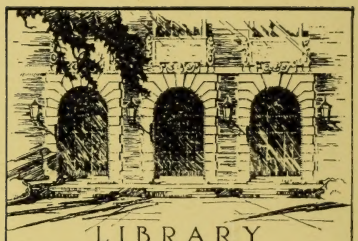


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

065
BR
1892-94

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridellat1892aten

BR
1892

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1892.

BRESCIA
STAB. TIP. LIT F. APOLLONIO
—
1892.

U. OF ILL. LIB.

Liberia gen
Nadecha
Aug. 9, 1948

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1892

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA APOLLONIO

1892.

U. OF ILL. LIB.

C65
BR
1892-94

MDCCCLXXXXII

Adunanza del 10 gennaio.

Con straordinario concorso di soci si iniziano i lavori del nuovo anno accademico, e ad inaugurarlo, il vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago legge le seguenti parole:

Onorevoli Colleghi.

Ogni qualvolta ricorre questa festa del nostro sodalizio, che ci riconduce a' sereni ritrovi e ci invita a riprendere la occupazione diletta degli studi, sento rinnovarsi in me il gradimento di rivedere ottimi e stimati amici; la speranza di prospero e fecondo lavoro letterario e scientifico, e ricercarmi l' animo un senso di compiacenza che mi rallegra la vita. Se non che, quest' anno, la contentezza m' è turbata da uno spiacevole fatto che m' è obbligo comunicarvi. Il nostro venerando Presidente scrisse incaricandomi di farvi noto come l' età sua ormai grave più non gli consenta di reggere l'Accademia, dalla quale, egli soggiunse, non vuole però separarsi del tutto, perchè l' ama e perchè intende di tributarle ancora di quando in quando il frutto degli incessanti suoi

studi, leggendovi qualche memoria. A questa imprevista decisione, ben potete immaginare, onorevoli colleghi, come rimanesse addolorato l'animo mio, e quanta sollecitudine ponessi (in ciò validamente coadiuvato dal segretario), per rimuoverla, sicuro di interpretare in tal modo giustamente il desiderio e i voti di tutti voi, che avete sempre considerato Gabriele Rosa quale collega carissimo e quale illustrazione della nostra Accademia. E invero a niuno è dato di potere, come a lui, vantare un cumulo di lavori scientifici e storici letti in questo recinto; niuno ha, come lui, il diritto di riscuotere la nostra riconoscenza per avere per periodo più lungo tenuto il reggimento del sodalizio, e con pertinacia e avvedutezza cercato in frequenti occasioni di patrocinarlo e difenderlo dagli ingiusti, ma non lievi tentativi di nuocergli, e dalle immeritate accuse onde si cercò, e si cerca, di sminuirne i meriti presso la pubblica estimazione. Per tutto ciò lascio a voi di ritentare la prova ricercando la via più acconcia a distoglierlo da un proposito, che, temo, riuscirebbe a non lieve danno del buon andamento della nostra istituzione. Essa in fatti, sorretta da suoi consigli, stimolata dalla sua meravigliosa energia, ha costantemente seguito fin qui il nobile cammino a cui è volta da quasi un secolo, e riunendo a sè dintorno quanti amano le scienze e le lettere, ne ha sempre tenuto in pregio gli studi nella nostra città, studi che le meritarono lodi onorevolissime anche da sommi uomini forestieri, come ebbi ad annunciarvi in altra occasione. Ed alla sua benemerita operosità deve l'allargarsi continuo delle relazioni con altre Accademie sì italiane che estere, che ne chiesero l'amicizia e la reciprocità delle pubblicazioni. Tra esse, per non citarvi che le più cospicue, dobbiamo noverare quest'anno, per la prima, la R. Deputazione di storia patria, fondata non molti anni or sono in Roma, e che, sorretta largamente dal Governo è in via di esplorare e render noti gli archivi della capitale nei

quali, ognuno può pensare, quanti tesori di documenti sieno riuniti e ancora sepolti. Oltre alla R. Deputazione ci offrì la reciprocità l'Istituto storico italiano che ha impresa la stampa degli incunaboli e codici inediti da servire al compimento della vagheggiata storia della Penisola, e il Museo nazionale di Rio Janeiro, anch'esso notevole per le sue pubblicazioni; così si compie il numero de'nostri legami con le frequenti e ricchissime Accademie di tutta l'America, onde, co' loro scambi, aggiunti alla già ragguardevole somma dei libri, opuscoli e riviste, che ci pervengono d'ogni dove, la biblioteca dell'Ateneo ogni anno va aumentando la propria importanza, e potrà con sempre maggiore facilità offrire agli studiosi il mezzo di consultare le recenti e rare opere che vengono alla luce per cura degli Istituti scientifici d'ogni parte del globo, e che non corrono pei pubblici commerci.

Alla quale rassegna di doni, ricevuti lo scorso anno, m'è grato l'aggiungerne un altro pregievolissimo e per il merito dell'opera e per la mano che ce lo porse. È la mano di S. M. il Re che ce lo offre, come nota la cortesissima lettera direttaci da S. E. il Ministro della R. Casa.

All'Ill. Sig. Presidente dell'Ateneo di Brescia.

Roma 15 dicembre 1891.

« Il nostro Augusto Sovrano fa tradurre e stampare col « grazioso consenso di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, Re « d'Ungheria, l'opera: *Sulle campagne del Principe Eugenio « di Savoja*, publicata dalla sezione storica militare dell'I. R. « Archivio di guerra austro-ungarico.

« Questa grandiosa opera, degno monumento al Capi- « tano di cui narra le imprese, fu dal Re dedicata ai Prin- « cipi della Real Casa ed all'esercito italiano, e verrà ad « arricchire la nostra letteratura militare, segnando la via « di nuovi studi politici e strategici.

« Volendo ora Sua Maestà diffondere la conoscenza di « memorabili fatti che onorano il valore umano e porgono « egregi esempi di forti virtù, ha destinato un esemplare di « detta pubblicazione a codesto illustre Ateneo.

« Ne manda pertanto a V. S. il primo volume, al quale « seguiranno altri diciasette corredati di carte e piani illu- « strativi.

« Con particolare osservanza.

Per il Ministro
RATTAZZI.

Tanto favore di cui gode l' Accademia nostra le è, da un canto, acquisito dall'essere, come ebbe a dire Cesare Cantù, una tra le più operose d' Italia, vuoi per i lavori scientifici e letterari che vi si svolgono e de' quali vi darà contezza oggi stesso il segretario, vuoi per l' assiduo intendimento che essa pose di tornar utile , nella modesta misura delle sue forze, oltre alla pubblica coltura , alla pubblica cosa. E se nel decorso anno così nobile intendimento non potè da essa avere il consueto ajuto per il grave impegno contratto coll' Onorevole Rappresentanza Municipale affine di rendere grandioso questo monumentale palazzo in cui ci troviamo, tuttavia l' Ateneo diede utile e più ampio impulso al proseguimento della illustrazione dei civici Musei, predisposta dal nostro socio d.r Rizzini, e della quale verrà distribuita la parte già presso a compiersi tanto a voi, onorevoli soci, quanto alle Academie amiche. In pari tempo saldò l'acquisto fatto, col vostro consenso, della pregievole raccolta dei manoscritti dell' illustre e compianto storico Federico Odorici; sovvenne le scuole del Consolato operajo, e quelle de' pittori ed affini. Alle quali elargizioni aggiunse un sussidio non lieve per il ripristino dell' elegantissimo verone, la trifora, che da poco si scorge nel prospetto del Palazzo di Broletto che risponde sulla piazza della cattedrale, opera che sarà di sprone a ricondurre quel giojello tra i monumenti repubbli-

cani dell' età del Comune alle sue origini architettoniche, ridonandolo così alla ammirazione di quanti amano la storia dell' arte. E se, come dissi, per gli impegni assunti e non ancora interamente prosciolti, l'Ateneo non può farsi anche ora iniziatore d' opere grandiose, come in altri tempi, pei Musei cittadini, tuttavia ne vagheggia sempre l' idea, e non andrà guari che a tale scopo sarà sottoposto al vostro voto uno schema di convenzione coll' onorevole Municipio, in virtù del quale si potrà arricchire Brescia di monumenti dedicati a quei gloriosi concittadini che per le loro opere insigni varcarono colla fama la stretta cerchia del nostro paese e la cui memoria reclama da gran tempo il giusto guiderdone della loro valentia assicurato in pubblici e duraturi ricordi. Ad attuare il quale divisamento, voi sapete, come il benemerito nostro socio, l' illustre miniatore Gigola lasciasse all'Ateneo il suo modesto patrimonio, ora ragguardevole per la forzata inazione che non permise di erogarne la rendita. Ma intorno a ciò la Presidenza si riserba in apposita circostanza darvi tutti quegli schiarimenti e notizie che valgano a rendervi persuasi della bontà e opportunità dell' ideato progetto e ad ottenere il vostro beneplacito.

E come l' Academia provvederà ai mezzi più acconci perchè la benemerita istituzione Gigola trovi adeguato e utile sviluppo, così fu sollecita nell' accettare una provvida modificazione alle usanze fin qui serbate intorno all' altra nobilissima istituzione Carini, col determinare che oltre alle grandi medaglie d' oro, riservate a' più eminenti meriti filantropici e di maggiore vantaggio per l' umanità, e alle medaglie d' argento, se ne aggiungesse un' altra d' oro di minore importanza, medaglia che più sovente accadrà di attribuire, e che è come un grado medio fra la prima e l' ultima onorificenza fin ad oggi distribuita.

Ed ora lascio al nostro chiaro e zelante segretario il darvi notizia de' fatti che parvero maggiormente meritare o pre-

mio o lode, e che sono testimonio eloquente della gagliardia e della nobiltà di sentire che alberga nel nostro popolo. È questa, si può dire, la festa municipale più pura e sublime, la festa del valore e del cuore, e ben mi consola il vedere come le primarie autorità del paese, alle quali porgo a nome dell' Accademia vivissimi ringraziamenti, abbiano colla loro presenza voluto aumentarle importanza e decoro.

Saluto infine con tutti voi, onorevoli colleghi, l' avvenire del nostro Ateneo, cui auguro felice e proficuo influsso sulla educazione intellettuale del nostro paese.

In seguito il Segretario dà lettura d' una breve relazione intorno agli studi compiuti dai soci durante l'anno 1891, con le seguenti parole:

È con sentimento di schietta compiacenza, riveriti signori, se l' Ateneo nel riprendere oggi i propri lavori ricorda sommariamente quelli non infruttuosi che si compierono lo scorso anno. Da qui si attende benevolo il giudizio dei cittadini; da qui deve trarre lena, conforto e sprone a proseguire nelle opere.

Lavori tenui e modesti bene spesso, non però destituiti di ogni pregio, tantovero che i nostri commentarii, che ne sono la viva testimonianza, vengono con insistente e sempre più larga ricerca desiderati anche dai massimi istituti nazionali ed esteri che coll'Ateneo mantengono relazione.

Tali segni di attività e di stima dimostrano che perdura vigorosa e benefica l'intraprendenza di questo cittadino sodalizio di mezzo a non poche strettezze e difficoltà.

A sostenere le lodate fatiche abbiamo sempre nuovo ausilio di forze gagliarde che vengono dalla gioventù fidente nella iniziativa serena di questi convegni e, per maggior compiacenza, quest' anno istesso anche taluno dei provetti e più antichi consocii presero per la prima volta parte nella gara

delle opere, recando l' esempio ed il frutto del loro sperimentato senno e della molta estimazione di cui godono nel campo delle scienze e delle lettere.

I.

Primo sempre, eccitatore colle parole e colle opere, il nostro presidente attinse dalla mirabile vigoria de' suoi tardi anni la lena di severe dissertazioni tra i più ardui e dibattuti e interessanti quesiti sociali. Egli ci offerse due memorie dai titoli *l'Umanità* e *Geografia Amministrativa.* Nell'uno, con ardua sintesi, considerò il faticoso pellegrinaggio della schiatta mortale che si perfeziona e si nobilita per continue trasformazioni e selezioni dalla più remota alba dei secoli ai giorni nostri; nella seconda, considerando le leggi di natura che regolano ed armonizzano variamente i piccoli, e, via via, i massimi gremini dell' umano consorzio, conclude col raccomandare il rispetto di questa provvida legge, troppo spesso disconosciuta o conculcata, per dar luogo ad artificiosi organismi di stato che guastano e scompongono dalle fondamenta le più cardinali convenienze della pubblica vita, con gravissimo pregiudizio delli interessi morali e materiali.

E in questo argomento, venendo con sagge considerazioni alla pratica delle cose in Italia, trae giusto motivo l' illustre nostro Presidente onde lamentare le offese recate, per eccessiva smania di accentramento, allo spirito delle autonomie comunali e regionali, che hanno così gagliardi e fecondi precedenti nella storia. — Lo spirito di unificazione ha ucciso, o quasi, la potenza delle iniziative locali e da oltre 30 anni si promette indarno di tornare con maggiore larghezza alla sapiente scuola del passato = *Lunga promessa con attender corto.*

Nello stesso ordine di considerazioni si applicò il socio avv. Casasopra, prendendo a soggetto *la migliore Costituzione e con-*

dotta dello Stato. Da più anni, con successive monografie, viene egli svolgendo a parte a parte, su vastissima tela, come tanti capitoli tendenti alla ricerca del miglior governo, sia guardando all' organismo delle classi, sia alla compagine delle istituzioni, delle leggi, delli offici, sia alle naturali tendenze che portano a continui rimutamenti, talora per evoluzione, talora per rivoluzione. E l' avv. Casasopra appoggia le sue ricerche sulli asserti della storia e sulla sentenza dei più autorevoli pensatori che versarono nella materia.

Ma qui pure la perseguita teoria dell' ottimo urta contro le inveterate consuetudini dei mediocri e spesso dei cattivi metodi, sollevati e fatti passare come buoni per forza di inerzia, onde la pratica smentisse le più elevate e nobili aspirazioni.

E come a formare il buono stato occorre il buon cittadino, il giovane professore Brusa si occupò, con acuto ed elegante discorso della *educazione pubblica,* che gli pare non risponda agli alti fini cui si debbono far convergere le forze vive della gioventù. L' educazione è viziata nelle famiglie, nè le scuole intervengono con sufficienti provvidenze per migliorarla. I metodi troppo antiquati di un classicismo convenzionale isteriliscono e soffocano gli slanci delle tenere menti nella noia e nello abborrimento per lo studio. Lo stesso insegnamento della ginnastica, a parole tanto raccomandata, si riduce il più spesso a semplici ostentazioni acrobatiche, che provocano indisciplina e temerità fra i giovani. Si vorrebbe maggior tempo a siffatti esercizi da alternare colle fatiche mentali quasi ristoro; si vorrebbe il maneggio delle armi da taglio e da tiro, ed il nuoto e il remaggio; si vorrebbero i lavori meccanici di facile apprendimento, onde addestrare l' occhio e la mano alle opere fabbrili.

Da oltre venti anni contiamo tra i nostri più cari e stimati colleghi il prof. T. Pertusati, venuto a Brescia con eletto e

colto ingegno, con operosità indefessa, si guadagnò a buon diritto posto distinto nella pubblica estimazione. Se non che mentre dell' opera sua era largo in ogni officio, in ogni consociazione cui fosse chiamato, ne fu avaro pel nostro sodalizio fino a quest' anno.

Dobbiamo però salutare come lieto auspicio poichè si risolse di leggere in seno a questa academia un saggio degli ardui suoi studi nella filosofia; saggio ch' egli modestamente intitolò *appunti sulle religioni.* È come un capitolo sintetico, proemio d'un'opera dalle vaste proporzioni, attorno alla quale l' autore da più anni fatica, col proposito di pubblicarla, non appena le abbia dati gli ultimi tocchi.

Non ci proponiamo noi certo di riassumere in questo parco cenno l' importante scritto, già per sè stesso stringato in brevissimo limite; certo ci parve che, per rapido sguardo tocchi dalle origini prime ai più perfetti sviluppi il quesito delle religioni. Esamina l' impero dei sentimenti per venire alli scaltriti congegni che in forza del soprasensibile e dell' infinito prendono tanta parte nel reggimento delli umani consorzii, fino a trasmodare colle più selvagge reazioni e despotiche ingerenze, che percuotono e abbrutiscono l' umana natura, circondandola, in nome della fede, colle tenebre della più lagrimevole ignoranza.

Tantum religio potuit suadere malorum.

II.

Affini alli studi sociologici, ebbero larga parte gli storici, per lodevole proposito indirizzati di preferenza alle ricerche dei fatti locali.

Emerse tra primi per tre nuovi capitoli della sua storia popolare di Brescia il Vice Presidente conte Francesco Bettoni, discorrendo intorno allo stato edilizio ed alli *ordinamenti del comune nostro nel medio evo.* L' autore con solerte

fatica, consultando codici e documenti antichi, raccolse nuova messe di preziose notizie in questo oscuro periodo delle storie bresciane, dando sodo fondamento alla sua narrazione ed alle considerazioni che dai fatti deduce.

Gradito contributo alla storia bresciana porse l'avvocato Andrea Cassa, il quale narrò, con documenti affatto sconosciuti finora, il fatto ed il processo *di un uxoricidio nel secolo XV.* L'egregio amico nostro, che già con lode diede alle stampe più accurati lavori, frutto delle sue pazienti ed intelligenti investigazioni tra le carte dell'archivio vecchio di città, ebbe tra mani un codice cartaceo, per cortesia del consocio ingegnere G. Calini, dal quale, estratta la parte più viva, ordinò il suo racconto, primo e ben accetto dono ch' egli fa all'Ateneo che lo volle per intero stampato nei commentarii.

Di consimili indagini si occupò il bravo avv. Fabio Glissenti, proseguendo il suo scritto intorno *alli Ebrei nel bresciano durante la Signoria veneta*, e come la *Rivista Storica* italiana avea pronunciato giudizio di incompletezza sul primo saggio, pubblicato lo scorso anno, l'autore trasse opportuna occasione sì di completarlo e si anche di scagionarsi se alcun poco di severità appariva nella critica di un lavoro storico che egli stesso avea presentato come appena iniziato nello intendimento e colla promessa di compierlo.

Anche un primo omaggio del suo ferace ingegno porse all' Academia l' onorev. prof. Molmenti tratteggiando a smaglianti colori alcune pagine sui prodigi dell' arte pittorica veneziana, delle quali una dedicò a quel sommo maestro che fu tra noi il Moretto, nel nome e nell' opera del quale disse fondata una magnifica scuola bresciana, che per castità di ispirazione e per soave ingenuità di forme eccelle fra le

procaci nudità che a Venezia dominavano in quel tempo. Ricordando il Mombello, il Galeazzo, il Richino, primi fra i molti eletti scolari del Buonvicino, il nostro socio promise di tornare altra volta più di preciso alle glorie bresciane e della promessa soddisfatta gli saran grati tutti che amano il decoro ed il lustro delle cose cittadine.

Da ultimo ancora per la storia pose solerte e infaticato ingegno il Capitano Quarenghi. Da più anni assente dalla nostra città, tornatovi per pochi giorni, profittò dell'occasione onde presentare, testimonianza della sua indefessa attività, quattro colossali volumi in foglio, compagni di altri dodici, nei quali tutti raccolse ed ordinò grandissima copia di materiali attinenti alla storia dell'italico risorgimento.

L'opera del Quarenghi ottenne il plauso dei più competenti cultori della storia, che espressero voto onde fosse diffusa colla stampa a vantaggio degli studiosi che ne trarranno per l'avvenire largo partito.

Postumo frutto di modeste lodate fatiche ci ricordò quell'anima mite, gentile e operosa del compianto sacerdote don Angelo Capilupi. Tra manoscritti di lui si trovò una memoria biografica intorno a Filippino delli Emilii, patrizio di vecchio illustre casato bresciano, che in sul finire del secolo XVI per alto ingegno e dignità di carattere tenne offici supremi di governo per incarico della veneta signoria.

E mentre fu accolto con affettuosa rimembranza questa reliquia delli studi del perduto consocio, fu caro un breve elogio dell'autore disposto per tale occasione dal conte mons. Fè d'Ostiani, che solo con questo suo scritto prese parte alla attività dell'Ateneo, impedito per malattia sfortunatamente di proseguire nelle sue narrazioni dei fatti cittadini delli anni 1796 e 1797.

III.

Le scienze naturali che da qualche tempo parevano dimenticate nelle nostre conversazioni, vi ebbero bella parte quest' anno.

Fin dal principio di questo secolo l'ab. Marzoli, con plauso e premio dell'Ateneo attendeva alla preparazione delle lenti acromatiche in uso pei microscopi; conscia di ciò la Società reale di microscopia in Londra, a mezzo del suo segretario John Mayall chiedeva alla Presidenza notizie in argomento, notizie che vennero fornite per cura del consocio Trainini; notizie sulle quali il Mayall dettava un' importante memoria in lode del Marzoli, della quale ci inviava un transunto pregevole.

Su quel sunto l' ottimo amico nostro prof. Casati ordiva una breve ma completa e dotta nota scientifica intorno alla preparazione ed all' uso della cementazione per le lenti microscopiche, attribuendo meritata lode all' antico consocio.

Il prof. Pio Bettoni tenne una brillante conferenza intorno alla *potenza dell' acqua e delle forze interne della terra,* quali trasformatrici e rigeneratrici infaticate della crosta di questo nostro pianeta. Piacque l' erudizione scientifica; piacque il culto letterario della forma; piacque la vivida memoria soccorritrice del dire ornato ed efficace. E tanto più interessò il discorso in quanto nelle grandi linee scientifiche accennava ad un fenomeno sismico che si appalesa non infrequente sull' incantevole bacino del Garda, sommovendone per forza di vulcanismo le glauche onde maestose.

Del quale bacino altresì parlò a lungo con erudita parola il prof. Piatti, per dirci della mirabile polla termo solforosa che gorgoglia di mezzo alle onde fresche e dolci a 200 metri dalla penisola di Sermione.

Già lo scorso anno, o signori, ve ne sovviene, aveano scritto i dottori Tosana ed Anselmi di questa benefica scaturigine, per dirne la composizione chimica e le virtù medicamentose. Il professor Piatti, alle cui solerti fatiche, da lunghi anni durate, si deve per molti titoli il merito se fu condotta all' isolamento la preziosa sorgente, ce ne raccontò la storia dall' epoca romana ai dì nostri sull'appoggio delle autorità più chiare che ne abbiano parlato, e aggiunse, coi tocchi magistrali di chi vede sicuro nei segreti fenomeni tellurici, una stupenda teoria per coordinare la fonte di Sermione ad altre di consimile natura, che scaturiscono nel veneto, e per tracciare il bacino geologico e vulcanico del lago che si stende sotto il colosso di Montebaldo.

IV.

Alle quali notizie s' aggiunsero ben tosto altre del d.r Giuseppe Lombardi, medico a Sermione, che dimostrò con dati eloquenti la efficacia delle cure da lui intraprese per diverse malattie su oltre cento sofferenti che ebbero, a provare grande ristoro dall' uso della preziosa acqua, ormai assicurata a servizio della medicina. E con lui e col prof. Piatti facciamo voti perchè, composte alcune divergenze nelle ragioni di proprietà e di scoprimento, sorga presto a Sermione un grandioso stabilimento, al quale, fra l' incanto dei colli e la maestà del lago, fra le aure tepenti e imbalsamate, possano accorrere d' ogni dove, per benefica cura i malati.

Il d.r Gemma lesse due memorie di argomento medico, toccando l' una *sugli indovini del pensiero* per sbugiardare le arti di certi ciarlatani, che correndo sui teatri, illudono i gonzi e talvolta trascinano in aberrazione, per eccesso di entusiasmo e di credulità, perfino i più stimati psichiatri. L' altra *sulla bacteriologia quale sistema medico,* nella quale

con larghezza di esame e di osservazioni e di raffronti, citando le più note celebrità della scienza, viene a concludere che i bacteriologi sono ancora a' primi passi del loro cammino, e però consiglia prudenza nelle illazioni che si vogliono trarre da ipotesi che non furono ancora a sufficenza provate nei fatti. Le teorie mediche si susseguono troppo a precipizio, per smania di novità, dimenticando quel prezioso adjuto che è la lunga, costante, infaticata osservazione, vanto e gloria un tempo della scuola italiana.

Laonde il d.r Gemma rivolgendosi ai giovani medici, dopo 30 anni di pratica professionale, li esorta a non accogliere come oro colato ogni asserto che sorga dall' oggi in dimani; le ipotesi, sclama egli con Newton, segnano l' alba della verità; ma alla verità non si riesce se non dopo il cimento della prova e riprova.

Se la bacteriologia ha portati indiscutibili vantaggi alla medicina e più ne potrà portare, non per questo oggi la si può accettare come fondamento solido a rinnovarne i metodi ed a rimutarne i sistemi.

Il d.r Arnaldo Maraglio, con diversi convincimenti, chiuse la serie delle nostre conversazioni, offrendo un contingente cospicuo di dati statistici da lui con premura raccolti nella condotta di Flero e Poncarale intorno a un' infezione pneumonitica che infestò quei paesi. Dall' esame e dal confronto dei fatti, dalle cure usate, dai successi ottenuti, il giovane medico conclude nettamente ed un influsso microbico, che si ripresentava con insistenza fatale e si ripeteva nei luoghi e nelle famiglie nelle quali altra volta aveva imperversato; talchè gli parve di dar mano ai suggerimenti ed ai mezzi curativi della scuola bacterica.

Vedete, o signori, quanta divergenza nei due campi scientifici per le memorie degli egregi dottori Maraglio e Gemma; e ognuno si adopra e s' affatica con ferma fede e

grave sacrificio di sè a scongiurare i mali che travagliano l' umanità.

Se non che la lotta è impari contro i segreti imperscrutabili della vita e della morte, chè, vinte alcune difficoltà, leniti alcuni dolori, prolungata di pochi o di molti giorni una esistenza, la legge inesorabile della natura detta la sua sentenza per tutti:

« Linquenda tellus, et domus, et placeans uxor ».

Questi riflessi severi e dolorosi ci conducono a ricordare fra le estreme parole, quasi a commiato e compianto, i nomi di due tra i più antichi colleghi, di recente perduti: quel fiore di gentiluomo, colto e gagliardo che fu il conte Tartarino Caprioli; quello eletto ingegno ed operoso, quell' animo mite e modesto del d r Lodovico Balardini.

Dell' uno e dell' altro dissero degne parole d' elogio i nostri soci avv. Fornasini e d.r Tenchini, onde a noi non resta più se non augurare che sull' esempio lodato di questi veterani cresca la schiera dei novelli compagni e rispuntino aurei talli sul ceppo antico della cittadina accademia.

Da ultimo lo stesso Segretario informa circa l' aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico per l'anno decorso.

Concedete, riveriti signori, pochi istanti ancora della vostra indulgenza onde possa aggiungere alla brevissima tessera dei premi Carini, che avete tra mani, alcune informazioni sulla natura delli atti compiuti e sui criterii che condussero l' Academia ad assegnare le medaglie.

Di trentadue casi presi in esame più che la metà vennero esclusi da considerazione, sia perchè troppo scarso appariva in quelli il valore, sia perchè insufficientemente provato, sia perchè chi li avea compiuti si faceva innanzi con

esigenti istanze a chiedere compenso, dimenticando quella virtuosa modestia che tanto pregio aggiunge alle buone azioni.

Non di meno restarono ancora 14 atti nei quali la virtù parve incontestabimente ispiratrice, e risulta dalla tessera come parve di graduarne il merito.

I primi tre però sono veramente così nobili che non si può intralasciare di dirne parola, onde lodarli e renderli ad un tempo eccitamento di gagliarda emulazione.

La mattina del 13 maggio per le vie di Loano, era un fuggi fuggi, un terrore, una pietà fra i cittadini; tale Benvenuto Francesco, maniaco furioso, erompeva dalla propria casa, armata mano, minacciando di morte ed inseguendo i passanti; nessuno si sentia cuore di affrontarlo.

Dalla vicina caserma, accorse alle grida il carabiniere Marini Giovanni, da solo si fece incontro al forsennato, che tosto scagliatosi sopra di lui gli vibrava replicati colpi di coltello. Non per questo si smarrì il Marini, che avvinghiato il furioso, mentre continuava a ferire, lo stramazzò a terra e lo trattenne con vigorosa mano, finchè accorsi altri carabinieri riuscirono a disarmarlo ed a legarlo, scongiurando più miserevoli eccidii.

Che vi dirò della giovinetta Turla? Sull' aprire degli anni, fra gl' incanti del maggio che gli sorridono d'attorno, mette in non cale la vita fiorente e serena pur di salvare il fratellìno Pietro, che trastullandosi con infantile imprudenza, era caduto nel lago presso Siviano.

Mentre alla madre che accorse per trarlo in salvo veniva meno la forza; colla baldanza dei più cari sentimenti la giovinetta Maria s' avanza pel lago, in luogo pericoloso per bassifondi, e mentre già l' acqua le sormonta le spalle riesce a ghermire il pericolante bambino e lo trae seco alla riva, ridonandolo alla madre che tra pianti e grida disperate, già già, vedeva l' uno e l' altra perduti.

Nell' animo della intrepida giovinetta parlò una voce potente di virtù, che le disse: o salvi ambedue od ambedue affogati, e non titubò nell' accettare la dura disfida e vinse!

Nè meno sublime ci pare la dimenticanza di sè in Caterina Guerini, che si gettò nel torrente Airolo, gonfio per dirotte pioggie, onde trarne il fanciulletto Toselli che veniva travolto dalle onde furiose. Già la magnanima avea raggiunto il tapino, già lo sospingeva alla riva, quando d' un tratto mancatole il fondo mal fido di sotto i piedi, ella stessa si vide trascinata col bambino a inevitabile morte.

La forte donna avrebbe abbandonati orfani quattro suoi figliuoli, se per miracolo non transitava pel lago un pescatore, che la raccolse col Toselli nella sua barca! eppure l' impeto della carità, il desiderio di scongiurare sventure che inesorabili incombevano ad altri, fa dimentica di sè e dei suoi questa eroica madre, che ci porge così splendido esempio di civile virtù.

Segue degnissimo il caso del Dallera, riguardo al quale fu dibattuto il voto se dovesse collocarsi per nobiltà di intendimento e di sacrificio alla altezza dei primi; certo appena dopo di quelli fu deciso convenisse graduarlo.

Nè per questo sono a tenersi in minor pregio i tre seguenti, affini per natura, e tutti, per cagione di speciale pericolo corso, assai commendevoli. Per fermo il Tagliata sfidando il salto della diga nella roggia Bajona, mise in non cale la propria vita, e gravissimo pericolo corse il Buccella onde salvare la vita all'Albertini. Per fermo ad estremo repentaglio si vide ridotto il Venturelli, quando, di mezzo alle rapide del Chiese, faticava per trarre a riva la Marinelli a lui aggrappata colla disperazione del naufrago, e fu grande ventura se in tanto frangente ebbe soccorritore pronto ed animoso il Branz, che giustamente divide con lui la gioja ed il vanto della gagliarda opra compiuta.

Dei cinque casi segnati ai seguenti numeri è pure molto

somiglievole la natura, e tutti furono tenuti commendevoli, se non che maggior distinzione sembrò si meritasse il Cassamali pel maggior pericolo corso nell' affrontare un cavallo in fuga, non scorandosi quando ne fu abbattuto e lasciandosene anzi trascinare penzoloni al morso, finchè lo ebbe fermato.

Nel vigile Mostarda più che il rischio incontrato si volle premiata la devozione nel compiere il proprio dovere, onde incoraggiare coll'esempio il pronto interporsi delli agenti pubblici ad impedire l' abuso, pur troppo spesso indarno lamentato fra noi, di cavalli e vetture spinti a corsa sfrenata per le pubbliche vie, con grave sgomento e, non di rado, con danno dei cittadini.

Del Fontana, del Martinazzi, del Lampugnani vale il pregio dall' essere accorsi volonterosi, mentre molti altri guardavano di lontano indifferenti o trepidi alla imminenza della sventura, senza muoversi per scongiurarla. Al Lampugnani poi dobbiamo più cordiale il nostro saluto, perchè altra volta, giovinetto a diciasette anni, per altra azione generosa compiuta, si ebbe dall' Ateneo lettera di lode.

Anche il nome di Gandini Giovanni non è nuovo in questa nostra festività; altra volta gli fu concessa lettera di lode, ed oggi, dopo 18 anni, lo troviamo pronto ancora ad esporre sè pel bene e la salvezza d' altrui; bella e santa educazione codesta che immedesima negli animi lo spirito del sacrificio, finchè dura la vita.

E poichè con speciale affetto esultammo davanti all'ardire della Turla, chè da tale giovinezza vengono le madri gagliarde come la Guerini; salutiamo ora un altro fanciullo, il Tavolazzi che, sebbene senza pericolo, con risolutezza ed avvedimento superiori a' suoi anni, non dubitò di soccorrere il fanciullino Fracassi caduto nella Capriana, mentre i compagni non si moveano ad ajutare lo sgraziato.

Così chiudo, o signori, la succinta narrazione, invitan-

dovi a condividere un lieto auspicio: se le aule devote alla giustizia suonano in questi giorni per le tristi statistiche della criminalità, non mancano gli animi forti e virtuosi che segnano la via della redenzione, elevando la coscienza allo adempimento del dovere.

Si procede quindi alla distribuzione delle medaglie, che vengono consegnate a mano del comm.e Giuseppe Bonardi Sindaco della città nostra e del comm.e Carlo Lozzi Procuratore generale presso la Corte d'Appello; il plauso dei convenuti saluta i benemeriti.

Ecco l'elenco dei nomi e dei fatti:

MEDAGLIA D'ORO PICCOLA.

1. Marini Giovanni da Calcinato, carabiniere a Loano, fra lo sgomento dei cittadini, arrestò un pazzo furioso che armato di coltello, per la pubblica via, minacciava eccidi miserandi; il gagliardo atto costò dieci ferite a chi lo compiva.

13 Maggio 1891.

2. Turla Maria da Siviano, tredicenne appena, salvò dal lago il fratellino Pietro, mentre la madre stessa, sentendosi meno a tanto pericolo, la supplicava di non affrontarlo.

17 Maggio 1891.

3. Guerini Caterina di Marone, gettavasi nel torrente Ariolo a scampo del fanciulletto Toselli Luigi; mancatole di sotto l'instabile greto, e travolta in pieno lago, sarebbe perita col Toselli, se non li avesse raccolti un pescatore di Riva di Solto, che per ventura passava di là con una sua barca.

1 Settembre 1891.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

1. Dallera Francesco, fuori Porta Venezia, con pronto soccorso spense le vesti che bruciavano addosso alla bambinella Moreni Luisa, strappandola, con lungo spasimo proprio, a inevitabili tormenti.

19 Maggio 1891.

2. Tagliata Giuseppe, a Pontoglio, trasse dalla roggia Bajona Gatti Giacomo, cadutovi in luogo assai pericoloso per la vicinanza di una diga.

7 Giugno 1891.

3. Buccella Baldassare a Sabbio, scampò il compagno Albertini Giacomo che, inesperto del nuoto, veniva rapito dai vortici del Chiese al confluente del Vrenda.

19 Luglio 1891.

4. Venturelli Giannantonio e Branz Luigi salvarono dal Chiese, presso Bedizzole, la giovinetta Marinelli Caterina, sgraziamente caduta da un ponticello nei gorghi più dell'usato gonfi e minacciosi.

10 Ottobre 1891.

5. Cassamàli Cirillo, nella nostra città, in via Contradone, affronta e ferma un cavallo in fuga sfrenata, salvando con grave pericolo proprio la vita a Giovanni Orlandi.

3 Marzo 1891.

MEDAGLIA DI BRONZO.

1. Mostarda Paolo, vigile, devia un cavallo che, spinto a corsa precipitosa, irrompe verso Piazza S. Barnaba, mentre vi si affollano i bambini della vicina scuola.

2 Maggio 1891.

2. Fontana Camillo, con intrepido slancio, affronta un cavallo adombrato che trascinava a pericolo tre persone presso S. Francesco in città.

11 Agosto 1891.

3. Martinazzi Giovanni da Malonno, con ferrea mano, abbrancato un mulo imbizzarrito, salva quattro donne che su di un carretto erano dall' infuriato animale esposte a gravissimo danno.

30 Aprile 1891.

4. Lampugnani Battista da Offlaga, mentre un cavallo in fuga trascinava due bambinelli a certa disgrazia, aggrappatosi al veicolo, con erculeo sforzo, spinse l' animale contro una siepe, onde i fanciullini furono salvi per l'ardimento di lui.

5 Marzo 1891.

5. Gandini Giovanni a Palazzolo, gettatosi nella seriola vecchia di Chiari, ne scampò, con danno della propria salute, il fanciulletto Corridori Giacomo che vi periva.

27 Ottobre 1891.

6. Tavolazzi Angelo, appena decenne, con risoluto soccorso trasse dalla Capriana il bambinello Fracassi Bortolo già quasi affogato.

13 Agosto 1891.

Adunanza del 17 gennaio.

Legge il Vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago un nuovo capitolo della sua storia cittadina, nel quale discorre delle sorti di Brescia nel secolo XIII.

« Se non fu agevol cosa, osserva l' autore, il districare la matassa de' fatti succeduti nei secoli antecedenti, pur troppo presentandosi essa ancor più arruffata sullo scorcio del

secolo XII a tutto il XIII, le difficoltà divengono maggiori ». Ne dà per ragione il ridestarsi delle fazioni guelfa e ghibellina, suddivise in altre minuscole con varie denominazioni: la fazione di S. Faustino, di Brucella, degli intrinseci, degli estrinseci, dei malesardi ecc.; lo spreco di vigoria nelle guerricciole fratricide; e il niun concetto dell' indipendenza della gran patria italiana dallo straniero.

Dal 1187 al 1190 non nota alcun che di interessante, se non la partenza de' crociati che ingrossarono l' esercito di Federigo I, ma non s' arrischia ad accettarne i nomi dati dal Rossi e dal Luzzago nelle lor cronache, perchè cronisti poco credibili, e perchè mancano interamente le prove tanto ne' pubblici come ne' privati archivi.

Nello stesso anno in causa di una sollevazione della città di Crema che cercava scuotere il giogo di Cremona, ecco scoppiare guerra tra Bergamo e Cremona da un lato, e Brescia e Milano dall' altro. Nè dee far meraviglia vedere Bergamo alleata a Cremona a chi ricordi il litigio suo con Brescia per i castelli di Volpino, Coalino e Ceretello, rincrudito dall'acquisto fatto dai Bresciani di Sarnico e Caleppio dai conti Vifrido e Lafranco di Caleppio, terre bergamasche. La guerra intanto scoppiò e si venne a giornata a Palazzolo, giornata che finì colla vittoria de' Bresciani e alla sconfitta dei Cremonesi e Bergamaschi. Grande fu il numero degli uccisi, e cadde trofeo di vittoria nelle mani nostre il carroccio di Cremona, che fu poscia conservato nella cattedrale a S. Pietro de Dom in Brescia. Questa battaglia nella storia viene registrata col nome di Rudiano, di Palosco, o anche della Malamorte.

Terminata la lotta, vinti e vincitori ricorsero alla autorità imperiale perchè definisse i rispettivi diritti, e i Bresciani ottennero dall' imperatore la conferma delle pretese ai suaccennati castelli ed altri privilegi conservati in due diversi documenti nella Biblioteca Queriniana. Venne poi

ai 14 gennajo 1192 stipulata e firmata la pace, pace però questa, come di solito, nuovamente infranta, donde nuovi conflitti, di cui l'egregio autore dà succinta notizia, perchè « così confusamente riferiteci dal Maggi e dal Caprioli da togliere ogni speranza di ordinarne la disposizione cronologica con profitto dello studioso ».

Tali frequenti e sanguinose lotte erano in gran parte fomentate dalle contese tra Papa e Imperatore e in ispecie dal litigio tra Innocenzo III e Ottone IV. Ma intorno a quel tempo, nel 1212, ecco comparire sull'orizzonte politico Federico II, salutato dalle benedizioni pontificie e dalla speranza de' popoli italiani. Se non che di lì a non molto tempo egli si manifestava, non che fortuna di tempi nuovi e d'Italia, sciagura delle più gravi che abbia incolto il nostro paese.

Qui il conte Bettoni passa in rassegna l'agitazione promossa dalle fazioni guelfa e ghibellina per l'ingrandirsi del dissidio tra il Pontefice e Federico e i preparativi delle città, tra cui Brescia, per sostenere l'urto degli eserciti imperiali che accennavano a scendere contro di essa, e che già nel 1237 ne aveano scelleratamente percorso il territorio.

Descrive poi con tetri colori l'assedio che Federico pose intorno alla nostra città nel 1238, in cui rinnovò le crudeltà del primo Federico sotto Crema; l'ardire de' cittadini, e la loro vittoria coronata dall'abbandono dell'assedio da parte del crudele monarca. Superato il gravissimo pericolo Brescia si diede a ridurre nuovamente a soggezione varie borgate del territorio tuttavia in mano degli aderenti dell'impero, finchè la morte di Federico II (1250) non lasciò un breve periodo di tranquillità. Ma non per questo la fazione ghibellina ristava dall'agitarsi, sorretta dalla speranza di ajuti da parte del figlio di Federico, Corrado di Manfredi, fratello spurio, che gli succedette nel Regno di Napoli, e che spinse il Pontefice a chiamare un nuovo straniero in Italia, Carlo d'Angiò. Son note le turbolenze, gli eccidi e le

guerre che ne successero e che ebbe per epilogo la battaglia di Tagliacozzo e la testa recisa di Corradino per ordine di Carlo d' Angiò, la cui memoria per l' atroce fatto fu perennemente macchiata. Ma men noti invece sono gli avvenimenti che riguardano più da vicino Brescia, e il nostro vice Presidente li riassume con felicissima sintesi.

La contesa tra Pontefice e Imperatore cui si è accennato, avea dato motivo alle fazioni di inasprirsi, ma i fautori di parte ghibellina, Ezzelino da Romano, Uberto Palavicino e Duoso di Dovara più che a sostenere gl' interessi imperiali pensarono ai propri, e studiarono di allargare i loro possessi a danno nostro. Di qui l' entrare delle loro masnade sul bresciano, che ai 29 d' agosto 1258 presso Volongo scompigliano le milizie del Comune bresciano, e l' occupazione di Brescia stessa; il sacco, e l' atterramento delle case dei Guelfi, tra cui quelle dei Gaetani, Maggi, Confalonieri, Lavellongo, colla confisca dei beni. Fortuna volle che la malaugurata triade succitata poco durasse, poichè Palavicino e Dovara s' unirono contro Ezzelino, che pe' suoi misfatti corse pericolo d' essere ucciso da congiurati bresciani, e l' anno appresso cadde prigioniero nella battaglia di Cassano d' Adda, morendo poco dopo a Soncino. Alla tirannia di Ezzelino successe allora in Brescia quella del Palavicino, ma per breve tempo, essendosi la fazione prevalente, la guelfa, accostatasi ai Della Torre, di cui Francesco fu capitano del popolo nel 1266, e poscia a Carlo d'Angiò che, abbiam visto, chiamato dal Pontefice contro gli ultimi Hohenstaufen.

Giunto a questo punto colla sua interessantissima dissertazione, il conte Bettoni Cazzago descrive l'entrata di Carlo d'Angiò sul nostro territorio, che, sebbene amico, distrugge; portando la ruina in molti luoghi della Franciacorta, plaga che si vorrebbe così chiamata per una sollevazione di terrieri contro il prepotente. Esamina il valore di tale tradizione e la dice inesatta, come inesatte pensa sieno le ante-

riori del Malvezzi e del Capriolo, sicchè rimane ancora indecifrabile l'enigma e l'origine di quello strano appellativo.

Narra in fine dell'infelice prova che Carlo d'Angiò fece tra noi, e il comparir della storica figura del vescovo Berardo Maggi. « Di quest'uomo insigne, delle sue origini il-« lustri, delle opere onde lasciò nelle nostre storie orme me-« morabili, parlerò, dice il conte Bettoni, se già troppo « non abusai della cortese vostra attenzione, in altra adu-« nanza ».

Adunanza del 24 gennaio.

Presiede il conte Francesco Bettoni Cazzago, il quale invita i soci presenti a procedere alla rinnovazione delle cariche accademiche, avvertendo, con vivo dispiacere, che il chiarissimo Gabriele Rosa insiste nelle dimissioni offerte, per ragioni di salute e di età.

Distribuite le schede ai 37 soci intervenuti riescono eletti a primo scrutinio:

Presidente, Zanardelli Grand' Ufficiale avv. Giuseppe, con voti 33.

Vice Presidente, Bettoni Cazzago conte Francesco, con voti 30, (*conferma*).

Consiglieri, Frugoni avv. Pietro e Casasopra avv. Santo, rispettivamente con voti 32 e 28.

Nella stessa adunanza si delibera intorno al miglior modo di erogare i redditi della eredità Gigola, onde dare esecuzione alla volontà del munifico testatore.

Riferisce il segretario intorno alle pratiche compiute dalla Presidenza a tal uopo, e più di preciso riguardo al convegno stabilito nel civico Cimitero, coll'intervento del Sindaco, del Presidente del Consiglio Provinciale e di altre Autorità, il 3 settembre 1891.

In tale circostanza si concluse nell' avviso di dare compimento alle opere sospese per la costruzione del Famedio, nel quale saranno collocati i monumenti destinati per l' eredità Gigola a ricordo di illustri Bresciani; propone però la Presidenza che siano assegnate sui redditi della mentovata eredità, a cominciare dal 1895, lire 70,000, allo scopo e sotto condizione che sian condotti a termine i lavori colla massima possibile sollecitudine.

A maggior lustro e ad esempio cittadino si reputò utile che taluno dei più importanti monumenti venga eretto nelle pubbliche piazze; cominciando da quello ad Alessandro Bonvicino, si propone di erigerlo in bronzo di fronte al palazzo in cui l'Ateneo ha sede, erogando a tal uopo i redditi Gigola fino a tutto 1894.

Le quali conclusioni e proposte, dopo breve discussione a schiarimento, vengono accolte dai soci presenti con voto quasi unanime, demandando alla Presidenza le ulteriori pratiche col Municipio per dare effetto alle prese deliberazioni.

L' assemblea, prima di sciogliersi, vota un saluto ed un ringraziamento a Gabriele Rosa, il quale per 18 anni resse le sorti dell' Ateneo, con esempio di attività indefessa e decoro di nome e d' ingegno colto e poderoso.

Adunanza del 7 febbraio.

Gabriele Rosa, che di recente abbandonò la Presidenza del nostro sodalizio, volle mostrare l' affetto che a noi l'unisce con una prova novella della sua mirabile attività nella seguente dissertazione, sull' argomento *Civiltà* e *Libertà*.

Nel genere umano la natura pose un germe misterioso di progresso nel cimento di elementi diversi, al cui incontro, al cui cozzo, al paragone de' quali sprigionansi scintille simili

a quelle della elettricità, del fuoco latente. Fenomeno divinato dai sofi antichi e poetizzato in Prometeo inventore del fuoco strumento precipuo delle industrie e della coltura. Onde Eschilo lo cantò maestro *(didascalos)* d'ogni arte *(tecnes pases)* agli uomini *(brotois)*.

Il progresso operasi mediante il concorso di parecchi uomini, le cui azioni e reazioni destano sentimenti, affetti, rimembranze che sprigionano la parola organo precipuo di sociabilità e provocatrice di pensiero e di tradizione. Gli infelici nati sordo muti, se non educati, anche in mezzo al moto dei parlanti, rimangono alla condizione mentale delle scimmie. Perchè solo la parola o pronunciata, o scritta, o grafita, o dipinta desta il pensiero, riassume le esperienze, forma l'archivio delle tradizioni. Onde profondamente scrisse il grande Marzolo: *la parola serve di stimolo allo svolgersi delle reminiscenze;* e Mamiani: *il pensiero, ove non fosse aiutato dalle forme elittiche del linguaggio, non potrà farsi vivo a scoprire attinenze recondite e piene di grande dottrina.* Più la parola progredendo diventa come l'algebra elissi del pensiero, e riassunto della civiltà, onde bene notó il sottile linguista Grimm che *la nostra lingua è la nostra storia.*

I selvaggi isolati per tribù mantenute ostili per la rivalità nella conquista dei prodotti della caccia, della pesca, della raccolta delle frutta silvestri, hanno linguaggi poverissimi, non sanno contare oltre le dita delle mani. Le genti fortunate, che dopo lunghi esperimenti seppero iniziare la pastorizia e l'agricoltura ed aumentare le forze loro sociali mediante la federazione di varie tribù, e l'invenzione di strumenti di lotta quali le freccie, le lancie e gli scudi, poterono predominare sui loro vicini, del cui lavoro asservito giovaronsi. Così seguì gradazione di classi; soprastarono le famiglie dei guerrieri, dei sacerdoti, sottostarono i guidatori di greggi, i lavoratori del suolo, i lavoratori dei metalli, dei legnami, e fra loro s'intromisero i mercanti, efficaci fondi-

tori degli elementi diversi e quindi eccitatori del progresso sociale e civile.

Questo moto intrecciato suscitò le lingue colte rispecchianti la civiltà, le lingue delle genti conquistatrici, idiomi nei quali si andarono fondando i parlari delle classi e delle genti subordinate, lingue che poscia, per necessità s'imposero a tutte le frazioni dello Stato, come avvenne del latino romanizzato ai varî popoli non grecizzati dell'impero romano. Perchè il latino di Roma riassumeva civiltà superiore a quella dei popoli conquistati, tranne i Greci, onde dovette arrestarsi ai confini della Grecia e delle colonie greche e la Grecia vinta vinse il vincitore *(Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio).*

S'allargano le agglomerazioni di genti e diffondesi e progredisce la coltura mediante le religioni, gli scambi, le colonie e le guerre.

Le religioni, bisogno naturale di spiegare l'ignoto fantasticando, e di personificare i fenomeni fisici, riassumono il progresso della intelligenza e della umanità. Onde, progredendo, si spiritualizzano. Salendo dallo informe feticismo dei selvaggi al naturalismo astronomico del Magismo, del culto del fuoco dei Zoroastri, al Bramismo panteista degli Indiani, dal quale escì poscia l'umanitario buddhismo, quando per Confucio nella China si diffuse il culto filosofico patriarcale della famiglia agricola. Il buddhismo ebbe il più audace e perseverante proselitismo, tanto che nell'occidente della Europa informò il Druidismo. Il mosaismo invece, alla guisa dei riti fulminali etruschi, rimase solingo ed esclusivo e geloso nel popolo israelita, sino a che non fu soverchiato dal cristianesimo.

Quando il cristianesimo pigliava a moralizzare le plebi asservite dell'impero romano e ad unificarne e sublimarne le idee religiose, confuse dalle favole del politeismo, già nell'impero romano aveano appianata la via al Vangelo di

Cristo i culti siderei di Mitra e di Iside diffusi dai sacerdoti dell'Assiria e dell' Egitto. Già le menti elevate di Roma, Lucrezio, Cicerone, Seneca, Plinio, Tacito, salivano a concetti cosmogonici della divinità.

Il progresso addotto nelle idee religiose, nella fraternizzazione dei popoli, nello addolcimento dei costumi del cristianesimo, sei secoli dopo, e più rapidamente, si operò dal maomettismo nell'Arabia, nell' Egitto, nell'Africa settentrionale, elevando le genti semi selvaggie ed idolatre al monoteismo mosaico con forme morali e con spirito umanitario. Onde la legge del Corano con rapidità mirabile potè diffondersi nell'Africa fra le genti negre, nella Spagna nell' Asia occidentale.

Le comunanze di idee, di riti, di feste religiose avvicinano i popoli diversi di lingue, di costumi, di governi, ne preparano la fusione politica e commerciale. Però il cristianesimo sostituì la *Respubblica Christiana* allo impero romano dissolventesi per corruzione interna, e per violenza militare esterna, e col latino volgare del culto, continuò la unificazione dei volgari neolatini e preparò le lingue colte della Europa moderna. Nella quale la parte slava unificavasi e dirozzavasi per la traduzione e diffusione dei libri sacri cristiani fatta da Cirillo e Metodio nel secolo nono. Le lingue latinizzate e cristianizzate dell' Europa poscia coprirono tutto il continente americano.

I culti, come le lingue tendono a soverchiarsi, onde la omogeneità dei culti e delle lingue agevolano i commerci fra i popoli anche di Stati diversi. Lo scambio di prodotti già nell' antichità preparò lo sviluppo e la diffusione del sapere e della umanizzazione. I Fenici approdavano alle spiaggie della selvaggia Europa con carichi di vino e d'olio d' oliva in otri e con tessuti tinti di lino e di canape e li scambiavano con lane, con pelli, con miele ed altri prodotti europei. Con viaggi di tre anni recavano a Salomone oggetti

preziosi da Zanzibar e da Ceilan. I Fenici preparavano le vie alle colonie marittime dei Greci, i commerci dei quali spingevansi fino agli Urali, dove pervenivano mediante sette interpreti, tanta era la varietà delle lingue e delle genti nella Russia meridionale. Pei commerci si aprivano le vie, si gettavano i ponti, si fondavano ospizi ed asili e stazioni, si fondevano i dialetti, propagavasi la scrittura, si frenavano le guerre, federavansi gli Stati.

Le colonie antiche che furono pure mezzo efficace di sviluppo e di unificazione del sapere e degli Stati, si stabilirono o per necessità di nutrire il soverchio della popolazione, come avveniva delle primavere sacre dei Sabini, o per allargare i commerci, come operavano i Fenici ed i Greci, o per sicurare conquiste e dissodare terre come furono le colonie militari dei romani, i chiostri primitivi dei Basiliani e dei Benedettini. Queste colonie, provocando cimenti di elementi diversi, furono mezzi efficaci di sviluppo della civiltà.

La guerra è malattia della umanità, ma essa fu occasione e stimolo allo sviluppo delle arti che le giovano per vincere, e promosse l'ingrandimento degli Stati, fondendo popoli diversi e provocando quindi incremento di civiltà.

Massimi maestri di guerra furono i Romani perfezionatori delle arti belliche, tanto che agevolmente vinsero mano mano tutti i vari popoli d'Italia e quelli esterni assisi lungo il Mediterraneo. Perciò antico proverbio diceva *romanus sedendo vincit*, accennando alla facilità colla quale i romani erano giunti a superare colle armi gli altri popoli. Diventarono maestri anche nel governare i popoli conquistati lasciando loro le possibili autonomie, educandoli colle colonie dei veterani all'agricoltura ed alle industrie, attirandoli coi guadagni commerciali, diffondendo fra loro scuole e pratiche del diritto, onde Plinio Seniore nel primo secolo a ragione potè dire, che Roma era stata dagli Dei destinata a congregare gli sparsi imperi, a raddolcire i riti, a fondere col

sermone del commercio li idiomi discordi e fieri di molti popoli, a dare l'eloquio e l'umanità agli uomini ed a diventare patria comune di tutte le genti.

Quando erano più dure le necessità della vita, le guerre erano selvaggie per necessità. Onde gli Ebrei vincitori sterminarono i vinti Cananei, come i cattolici stimaronsi in dovere di non tollerare li Albigesi ed i Valdesi, di chiudere nei Ghetti li Ebrei.

I grandi imperi antichi dell'Asia, quelli degli Assiri, dei Medi, dei Persiani, della China, dell'India, quelli dei Faraoni prepararono bensì le caste con gradazioni servili, ma abbozzarono quelle fusioni di popoli che i Romani poscia perfezionarono. E diffusero e perfezionarono le lingue colte, le scritture, i monumenti, i mezzi di comunicazione.

La natura dispose le leggi di selezione non solo fra gli individui ma anche fra le genti e fra le nazioni. Legge intraveduta dai sofi greci e figurata nelle feste delle fiaccole trasmesse dall'uno all'altro dei corridori. Quando gli ottimati, i nobili di un popolo per vizi ed abuso della forza e della fortuna corromponsi, sono soverchiati o dalla plebe o dai barbari da loro armati ed assoldati, o da una frazione della nazione rimasta severa.

Quando li Etruschi che con Porsenna aveano disarmato i Romani, e gli Oschi, maestri di gentilezza ai rustici del Lazio, degenerarono per corruttela, i Romani rimasti rigidi e laboriosi e poveri, li soverchiarono, e la coltura degli Etruschi, degli Oschi, e dei Greci di Cuma e di Napoli insediossi a Roma e ne aumentò la civiltà.

I Greci dei primi tempi del regno di Roma, da Efeso, da Smirne, da Mileto, da Atene, da Corinto, andarono popolando di colonie mercantili ed artistiche le coste della Sicilia, del mar nero, dell'Italia meridionale, della Francia, della Spagna. Senza guerra, ma coi benefici degli scambi, alla guisa de' Veneziani del medio evo, andavano insinuan-

dosi fra genti barbare ed educandole. Ma saliti in potenza ed arricchiti a Sibari, a Crotone, a Napoli, a Siracusa, ad Agrigento, ad Atene. Onde dovettero cedere l'egemonia ad altri rimasti più laboriosi e severi. Quali furono i Greci nelle montagne della Macedonia che scesero a pigliare il governo dell'Attica, e del Peloponneso, e poscia colle forze di tutti i Greci assimilati ed educati guidati dal genio di Alessandro istruito da Aristotile, agevolmente fondarono lo splendido impero greco steso dal Nilo all'Indo, che lasciò i grandi monumenti d'Alessandria colla sapiente scuola di Palmira, di Persepoli, di Babilonia.

L'impero d'Alessandro era sorto affrettatamente, ed egli morì assai giovane, ucciso dalle orgie, onde non avea potuto organare la vasta mole, che quindi venne partita fra i maggiori suoi capitani, come undici secoli dopo accadde all'imperio di Carlo Magno.

Come i Macedoni s'imposero agli altri greci che li educarono, i barbari assoldati dai Romani e da loro educati alle armi, mano mano pigliaronsi il governo delle provincie romane, dove romanizzaronsi. La Francia, la Lombardia, la Andalusia ricordano gli stabilimenti militari dei Franchi, dei Longobardi, dei Vandali, che non furono conquiste, ma sovraposizioni. Come la Grecia educò i vincitori romani, Roma dirozzò i barbari prevalenti, dando loro la lingua, le arti, le nozioni del diritto civile.

La città antica *(urbs, astu,* onde urbanità ed astuzia) erano microcosmo di civiltà, perchè come in crogiuolo vi si fondevano liberamente elementi diversi di attività agricola, industriale, commerciale, sacerdotale, militare, vi si agitavano quistioni sociali fra genti di origini diverse nobili, plebei, forestieri *(advenae, hostes).* Ove non prevalse l'elemento bellico e non poterono imporsi tirannidi militari, quelle libere città diventarono semenzai di coltura e d'umanità. Tali furono i centri dei Nomi confederati dell'Egitto,

tali le fenicie Tiro, Sidone, Berito, Geza, tali le città greche che illuminarono il mondo, Atene, Corinto, Megara, Efeso, Mileto, Smirne, Samo, e le colonie rispettive in Italia, nella Gallia, nella Spagna. Così dall'anarchia del medio evo non s'allentò la tirannide feudale, dalle corporazioni delle arti, e dai piccoli agricoltori iniziossi il fermento delle libertà comunali, e delle repubbliche italiane che rinnovarono gli splendori artistici e letterari delle antiche città greche. Così rinnovaronsi le repubbliche littorali della Provenza, della Castiglia, e le città anseatiche della Germania settentrionale.

Le conquiste militari e religiose possono soffocare bensì molti germi di civiltà, ma non arrestare il corso della umanità, che lentamente reagisce e ripiglia il progresso nel fermento di elementi nuovi. Gli Ebrei sterminando i Cananei poterono nella Palestina arrestare per lungo tempo il corso della coltura che v'era iniziata, ma poscia essi pure per necessità commerciando con Fenici e con Assiri iniziarono nuova fioritura.

I Greci non spegnevano i focolari delle libertà locali ma li attiravano nelle loro combinazioni e così preparavano la coltura del mondo. I Romani grecizzanti e sviluppati fra il cimento di tradizioni disparate, diventarono tolleranti dei culti, dei riti, dei costumi, delle istituzioni dei popoli diversi che facevano entrare nella loro federazione. Lasciarono procedere giudizialmente contro i cristiani stimandoli sette di Ebrei nemici d'ogni altra gente, ed agitatori di plebe incolta. Del resto i Romani ammettevano tutti i culti non feroci, come ora praticano gli Inglesi nelle Indie. L'antisemitismo manifestavasi fra i Romani sino dal primo secolo del cristianesimo.

I Romani non imponevano un culto ufficiale, e diffondevano la lingua loro per l'unità militare, come ora l'Austria vuole l'uso del tedesco anche fra le milizie magiare, slave, italiane. Il latino poi era necessario per le scuole che

si andavano fondando in tutto l'impero, tranne fra i popoli greci che continuavano l'uso del loro prevalente sermone. Il latino quindi in tutto il cristianesimo nell'Europa occidentale e settentrionale continuò ad essere usato come lingua sacra dei cristiani per la liturgia e per il foro.

I Romani diventarono benemeriti della civiltà perchè seppero rispettare le libertà locali, le tradizioni dei popoli diversi conquistati. Nei rispetti religiosi, i cristiani, deviando dalla mansuetudine evangelica, furono assai meno tolleranti dei romani, dei greci, e persino dei musulmani. Perchè mentre i Saraceni occupata la Sicilia e la Spagna non vi perseguitarono i cristiani, prevalse le armi cristiane nella Spagna, spietatamente ne furono scacciati i Mori o costretti a cristianizzarsi. Così la chiesa cattolica concesse di rendere schiavi li ostinati maomettani, e li eresiarchi. Lasciavansi vivere gli Ebrei per giovarsi della loro abilità economica.

La intolleranza dei cristiani nell'America fece spegnere i focolari di civiltà degli innocui Aztechi e Toltechi, in luogo di attirare quelle tradizioni e quelle genti nel moto della coltura europea, come testè i Mormoni attirano all'umanità selvaggi americani, ed alcuni filantropi riducono a vita stabile ed agricola i Cherokei beneficandoli.

Alessandro il Macedone ratto colle armi potè adunare impero vasto d'elementi diversi che sarebbersi fusi. Ma al cessare della di lui rapida azione, reagirono gli elementi locali, e quella compage non potè continuare neppure federativamente per le rivalità topiche e dei reggenti.

La libertà di combinazione degli svariati elementi sociali e storici è condizione essenziale di progresso, onde le tirannidi e gli ordinamenti militari soffocanti parecchi germi locali infrenano lo svolgimento della coltura. I conquistatori pretendono di civilizzare i popoli vinti anche quando li asserviscono. I re della Spagna e del Portogallo stimavansi evangelizzatori dei nativi americani, anche quando li stermina-

vano con Pizzano, con Cortes, con Torquemada. Tuttavia fu chi negò il diritto naturale della barbarie, quasi che i selvaggi d'ogni razza non sieno umanizzabili. Come seppero fare i Romani, come praticano ora gli Inglesi nelle Indie, nell'Australia, nella Tasmania, nell'Africa interiore, quantunque le Compagnie loro nelle prime occupazioni, per avidità, sieno state spietate.

Nel dicembre del 1850 a Bombay i delegati di varie popolazioni dell'India inglese adunarono il sesto Congresso loro e deliberarono di appoggiare il governo inglese nei miglioramenti materiali e morali addotti nei paesi loro. Dove ad onta della barbara dominazione della Compagnia non furono spente le tradizioni antiche ed ora, al soffio della libertà, rifioriscono. Come ravvivaronsi in Italia ad onta della innondazione barbarica nei gremi urbani. Le mirabili varietà artistiche e civili delle città italiane quali Venezia e Roma, Perugia e Genova, Pisa e Ravenna, Firenze e Verona, Siena e Brescia, dimostrano che romani e barbari non vi spensero le vetuste tradizioni, onde poterono rinnovarsi a periodici ricorsi.

La Russia, con spedizioni cosacche insieme e mercantili e colla energia di dittatura militare e religiosa, in tre secoli seppe dall'Europa stendere il dominio assoluto per tutta l'Asia settentrionale, abbracciando il Caucaso, il Caspio, toccando l'Altai, assorbendo Bokara, Chiva, minacciando la China, offrendo protettorato alla Corea ed alla Persia. Componendo impero militare pigliante estensione tripla di quella della intera Europa, con cento quindici milioni di sudditi diversi di tipi fisici, di lingue, di costumi, di tradizioni, che il governo va dispoticamente russificando colla lingua e nel culto ortodosso, non rispettando le autonomie locali, e facendole destramente convergere alla comune civiltà come operavano i romani, e come ora praticano gli inglesi in tutte le colonie loro.

Ma nel seno di quel colosso già gli elementi topici e tradizionali preparano le reazioni che lo trasformeranno da unità assoluta militare in federazione, come viene iniziata nell'India, nell'Australia, nel Brasile. Già i nihilisti lavorano eroicamente per trasformare in repubblica l'impero degli Czar, già i panslavisti nella Boemia, nella Dalmazia, nella Serbia, nel Montenegro, nella Bulgheria, nella Polonia, si agitano per confederare le varie famiglie slave, anche se diverse di dogma religioso per gruppi principeschi. Già a Pietroburgo si sente l'impossibilità di governare partitamente il Caucaso, il Turkestan, la Siberia, onde concedonsi poteri straordinari ai governatori. Già nel centro della Siberia la famiglia degli esiliati moltiplicata e commerciante colla California, pigliano parlare mercantile inglese ed idee repubblicane. Onde Walsker professore a Charkow predice l'avvenire di repubbliche federali nel cuore della Russia.

La storia antica e moderna quindi dimostrano che lo svolgimento della umanità è necessità naturale, che a tale svolgimento contribuisce il moto od il fermento di tutti gli elementi sociali, e che la libertà di moto di questi elementi prevale finalmente su tutte le arbitrarie e violenti coercizioni.

Mentre sotto il piccone demolitore vanno mano mano scomparendo gli spalti e le mura che erano un tempo orgoglio e munimento della nostra città, il sig. Andrea Valentini, zelante cercatore di ricordi antichi, ci porge alcune note intorno a tali fortificazioni ed alcuni documenti che stimiamo opportuno di raccomandare ai nostri commentari.

Ricordata brevemente la cinta Romana, della quale rimangono pochi avanzi nella torre di Porta Bruciata, al volto di Paganora, alle Antiche Mura, e detto come in quelle si aprissero, secondo lo stile antico, quattro porte, cioè l'orien-

tale al Rovarotto, la milanese corrispondente a Porta Bruciata, la cremonese detta poi Porta Matolfa e la *Janua Paganorum*, presso l' attuale teatro, ricorda la necessità insorta durante le epoche calamitose del medio evo di includere con nuovi fortilizii più larga zona di terreno, intorno a che il Valentini così espone la sua notizia:

« Sperimentato il grande vantaggio della difesa con valide mura a salvare persone ed averi dalle incursioni degli Ungheri, cominciate nell' 899, onde quelli che potevano ripararsi entro forti mura si chiamavano felicissimi, ne venne che s' accrebbe in breve l' abitato, la popolazione e la ricchezza del nostro comune, che ebbe mezzi ed incitamento per eseguire, dal mille al mille duecento, opere grandiose di strade, fosse, torri, templi ed altre assai importanti.

« Si restaurarono innanzi tutto le fortificazioni romane cadute, le deboli si rinforzavano, dove non erano si alzavano rocche e castella, e fu pur di quel tempo che sorsero fortilizi pel territorio della Provincia: a Lonato, a Manerbio, Gambara, Montichiari, Bagnolo, Mezzane, Lavellongo, Casaloldo, Mozo, Capriolo, Breno, Padenghe, Maderno ed altri.

« Contemporaneamente le monache di S. Giulia restaurarono il castello di Timoline, ed edificarono quello di Scaleria; e l' abate di Leno cinse di torri, mura e fossi il monastero di Gottolengo (*).

Quanto allo allargamento della città, « verso il 1186 la cerchia, da porta Bruciata fu portata alla Pallata dove si apriva una Porta detta di S. Giovanni; da qui salendo a destra per la via della Majolica si giungeva alla Porta dell'Albara, e di là svoltando a mattina per la via del Carmine fino alla piazzetta di Ponticello, dove si apriva la porta omonima. Alla sinistra della Pallata per la via della Pace a S. Francesco s' incontrava la porta di Campobasso e dal Can-

(*) Malvezzi Hist. VI, c, 6.

ton degli Stoppini, salendo verso mattina, s'incontrava Porta di S. Agata: le mura continuavano verso la Piazza nuova, per sortire dalla via del Serraglio a Paganora, al Teatro, al Dosso, alla via delle Antiche Mura, a Porta nuova, via Tosio, lasciando luogo a Porta Matolfa, e da questa parrebbe che la cerchia andasse a Torrelunga, a Porta S. Andrea e Porta Arbuffone.

« Questo fu il primo allargamento della cerchia delle mura della città, ma quello più documentato è descritto dal *Liber Potheris*, il quale contiene venti documenti dal 1237 al 49 risguardanti tutti il grandioso avvenimento. Alcuni si riferiscono alla stima, altri alla vendita ed all'acquisto delle terre, delle case e degli edifici da abbattere per la cerchia interna, altri per quella esterna, per le mura, per le fosse, pel terraglio, ed altri infine pei termini di confine e per le misurazioni ».

« Tali opere si compivano sotto i podestà Dom. Guifredo de Pirovano e Azzino de Pirovano; sovraintendendo e dirigendo i colossali lavori i Frati Umiliati, diretti dal loro capo Alberico da Gambara, pure Umiliato, *Aricus Goltha, Albertus de Mayrano, Amadeus de Porta Matulfa, superstantes, Brixianum Bassi et Johannem Bosellum mensuratores et Dom. Albertanus de Pluveticis et dom. Bonioannes de Calcaria extimatores* ».

« L'allargamento cominciò dall'antica *Portam Veterem Ponticelli* fino all'attuale Porta delle Pile o di S. Faustino: da questa alla Porta dell'Albara, di S. Giovanni, di Campobasso, di S. Nazaro, da Porta Nuova a Porta S. Alessandro, da Porta Mātolfa alla cerchia di S. Alessandro, da Porta S. Andrea a Porta Arbuffone e Torrelunga, e da questa al Castello fino alle Pile di S. Faustino ».

Terminato così il giro delle mura, il quale è presso a poco l'ambito della cerchia attuale, i misuratori dichiararono al Comune, che la nuova cerchia *extra fossatum circe est pertic.*

1370 e 14 ped., e che l'ampliamento interno fu di 46 braccia, e quello esterno di braccia 18 (1) L'opera colossale era finita nel 1249 tranne la Porta delle Pile, la quale venne compiuta soltanto nel 1254. A ricordare questo immane lavoro, veniva collocata sulla detta Porta la seguente iscrizione scolpita sopra apposita lapide: *Die lune XIII. intrante iulio millesimo CC. LIIII. Indict. XII. tempore dom. Bonifacii quondam dom. Castellani de Bononia.* A questa iscrizione sottostava un basso rilievo in pietra rappresentante S. Faustino a cavallo, colla iscrizione *S. Faustinus.* Forse questo basso rilievo era posto sulla serraglia dell'arco della Porta. Ora trovasi nel Museo medioevale della nostra città; e di ciò il Valentini si duole, parendogli che, per rispetto alle ragioni storiche, la lapide dovesse restare al suo posto primiero.

« Durante la Signoria Viscontea (1339-1404) e quella del Malatesta, fino al 1421, la città fu in varie occasioni fortificata. Innanzi tutto Giovanni e Luchino nel 1343 rimarginarono il Castello di così forti opere, sotto la direzione dell'ingegnere Filippinus de Organis, che dir si poteva nuovamente eretto. Poi nell'interno della città fecero ricostruire la cittadella, con mura merlate e fossa, le quali scendendo dal Castello, verso mattina, lambivano il palazzo di Broletto e giù giù, fino al terraglio, e verso sera da porta Bruciata, lambendo i Portici fino al Gambero, ed alle Pile di S. Lorenzo raggiungevano lo stesso terraglio dove erano chiuse dal forte della Garzetta (2), distrutto quattro anni or sono, come pure furono distrutte da 40 anni allo incirca le porte antiche

(1) Nel 1497 l'ambito della cerchia delle mura era di pertiche 1808, escluso lo spazio occupato dalle porte, dal forte della Garzetta, dal Castello e dal Canton Mombello. (Schede Zamboniane presso la Queriniana *H. III. 4 m. I).

(2) Forte illustrato dal sacerdote Angelo Capiluppi. Vedi i Commentarl dell'Ateneo ann. 1889 pag. 101.

di Sant'Alessandro e di S. Nazaro, le quali pur dai Visconti erano state fortificate.

« Delle mura romane, come si disse, non esistono che poche vestigia; del primo allargamento rimane qualche traccia nel palazzo del conte Calini, nelle case dei signori Rovetta e Cottinelli nella via Majolica; nel palazzo Ferrante via della Pace, nella casa Seccamani, nel palazzo Martinengo ora Salvadego, dove i giardini sorgono sui terrapieni delle mura del 1186, e così dicasi del palazzo Martinengo in Piazza nuova, che poggia sulle stesse mura, come si osserva scendendo dal volto di detta piazza.

« La Repubblica di Venezia, venuta in possesso nel 1516 della nostra città, volse tosto il pensiero a fortificarla; rifabricò le mura medioevali inalzando baluardi, torrioni, rivellini e cavalieri; dilatò l'ambito col triangolo di Canton Mombello, colla piattaforma della Mason, e colla nuova cerchia al castello, tanto da fare della nostra città una fortezza di primo ordine. Per cui delle mura medioevali, cioè quelle del 1237, le quali rammentavano i fatti più gloriosi della nostra patria: cioè l'invitta resistenza contro Federico II (1238) e contro Enrico VII (1311); contro l'assedio di Nicolò Piccinino (1438) e contro Gaston de Foix (1512), di quelle mura non rimane più vestigia alcuna.

Il governo veneto aveva ridotto il Castello in guisa tale, che al dire del Podestà De Leze, sono le sue parole « da ren« dere all'inimico piuttosto disperazione che speranza di farne « acquisto, difeso com'è da tre baluardi e da sei torrioni ton« di ». Il generale Savorgnan incoraggiava la Repubblica alla pronta edificazione dell'orecchione detto di S. Marco, in quanto che, avendosi la pietra necessaria sul luogo, la spesa si limitava a soli 45 mila ducati, ed ugual spesa richiesero, l'altro orecchione detto di S. Faustino, il baluardo della Pusterla, il Canton Mombello e la Piattaforma di S. Gaetano. In un codice ms. del P. Luchi, conservatoci dall'ab. Zamboni, esiste

il preventivo delle spese occorrenti per le opere fortilizie che la Repubblica si proponeva di far eseguire, le quali pei lavori interni ascendevano a ducati 12950 e per quelli esterni a ducati 5450, esclusa però la spesa per la nuova cerchia del Castello.

Nel 1610 era compiuta la restaurazione delle mura; esse misuravano 4200 passi veneziani, compreso il castello: erano merlate d' ambo i lati, e nel mezzo correva l' ambulacro per le guardie: erano difese da fosse larghe dodici passi e da baluardi e da torri: internamente erano a volto reale, in guisa che dal castello si perveniva da una parte a Canton Mombello, e dall'altra, verso sera, fino al gran torrione Biagiolo. Di tali comunicazioni si avea fino a dì nostri esempio bellissimo, prima che si seppellissero i formidabili voltoni del baluardo della Pusterla.

« In questo breve spazio di terreno quante preziose memorie storiche si rinvennero dissennatamente manomesse! Qui gli avanzi dell' Aquedotto Romano: qui i resti di una torre e di mura Longobarde: qui l' antica Porticula S. Eusebii, detta più tardi Porta di S. Stefano, e dopo l' assedio del 1512, Porta Alda: qui gli avanzi delle fortificazioni venete.

« Le cinque porte erano così potentemente munite, che il guardiano aveva il titolo di Castellano. Alle porte di S. Nazaro e di S. Alessandro sorgevano torri dell' altezza di 47 braccia, ed erano tanto massiccie che servivano da polveriere. Sullo scorcio del passato secolo (1797), inneggiando alla libertà, si manomisero moltissime iscrizioni, tra le quali tutte indistintamente quelle che ricordavano il governo veneto. Allora scomparvero quelle collocate sulle varie torri delle mura, parecchie delle quali contenevano anche gli stemmi dei Podestà e Capitani che aveano governata la città. Fu salvo, non si sa per quale fortuna, un basso rilievo in pietra, rappresentante la nascita di Gesù Cristo, il quale era sulla piattaforma di S. Gaetano, ed ora è collocato nel Museo medioevale.

« Presso la Queriniana esiste un Codice (H. V. I.) intitolato il Catasto, nel quale si contiene la relazione dello stato morale e materiale della città e provincia di Brescia, che Giovanni Da Leze rassegna al Senato Veneto alla fine della sua Podesteria ».

Siccome questo è l' unico documento autografo che rimane a ricordo del colossale lavoro delle mura venete, pare opportuno al Valentini di pubblicarlo nella sua integrità.

« Il Da Leze, dopo aver descritto le opere fortilizie eseguite nel Castello, comincia a dire delle muraglie inespugnabili che circondano la città. Il Canton Mombello, formava un triangolo dalla parte verso levante misurava di circonferenza passi 100, con le sue cannoniere a difesa delle cortine, cioè dalla parte verso la porta di Torrelunga fino all' angolo interiore, dove è la strada di dentro, via di S. Pietro Marcellino et *Torre* detta *Codia*, vi sono altri passi cento, al qual luogo il Piccinino diede l' assalto nel 1438.

« Dalla detta torre fino alla porta *Torlonga* la cortina a dirittura è di passi cento, dov' è la strada che va a S. Siro verso la piazza.

« Dalla detta porta seguendo un' altra cortina, pure a dirittura, di passi 155, si ritrova un altro *Torrettino* detto *S. Andrea*, capo di una strada di dentro che viene a S. Giulia.

« Da quel torrettino seguita un' altra cortina sino ad una torre detta *di S. Faustino* de' passi cento, et da quella fino alla torre detta *Rovarotta*, seguita un' altra cortina di passi 90, dove pure il detto Piccinino haveva fatto l' assalto.

« Dalla predetta cortina al fianco del *Baloardo Posterla* passi 75; la prima fronte di quello, compreso l'' orecchione, dove sono le cannoniere per difesa della cortina, è di passi 60: la seconda fronte verso il colle, passi 40, compresa la cannoniera, dimodochè detto Baloardo Pusterla è di circonferenza passi cento, dal quale fino alla fossa del Castello vi è una cortina di passi 80, in mezzo della quale vi è un

casello per guardia di quella parte, per la porta di questo nome (*Pusterla*).

« Dalla fossa del Castello al *Torrion francese detto Posterla,* vi sono passi 80 et da questa al *Soccorso* d' esso castello passi 142. Di più la *Mezzaluna* che forma il detto Soccorso passi 12.

« Oltra il castello seguita un' altra cortina col medesimo ordine fino alle porte delle Pile de' passi 210, dove è la strada et per dove entra in città il fiume della Garza, vicino alla chiesa et monasterio di S. Faustino e superiormente S. Chiara più prossima al castello. Il forte o Rocca di questa porta fu acquistato dall' esercito de' Veneziani con quello della Garzetta l' anno 1426.

« Et da detta porta delle Pile pur seguitando l' ordine già detto, segue una cortina di passi 140 fino ad un torrione che altre volte si chiamava la *Rova* et ora sopra di esso vi è formato un cavaliero di terreno, che serve per offendere li nemici alla campagna in quella parte.

« Dal qual torrione segue un' altra cortina di lunghezza passi 180 fino all' *Angolo* detto il *Biagiolo* qual è Torrion maggiore degli altri, di circonferenza di passi 120, sopra il quale è fabricato un cavaliero di buona forma per offendere la parte di fuori dell' una et l' altra banda.

« Dall' angolo predetto seguita un' altra cortina posta a ponente a dirittura de passi 140 fino ad altra *Torazza* chiamata *Torre dell' Albara* al dirimpetto ad una strada di fuori, che va a Fiumicello et alla Mella, et d' un' altra di dentro che viene a S. Cristoforo.

« Seguita un' altra cortina fino alla porta di S. Giovanni di passi 170 dove è formata una Piattaforma in difesa della medesima porta nel corpo della fossa di circonferenza di fuori via di passi 60.

« Et da essa porta seguendo la cortina per à dirittura per lunghezza di passi 130, si ritrova il *Torrion di S. Cosmo,*

vicino ad una chiesa di tal nome; et al dirimpetto della qual di fuori via vi è una strada che và verso la Mella et da detto torrion fino a quello chiamato *Torre Oliva*, e dove ne fa angolo ottuso, vi sono passi 165: da esso angolo fino alla porta di S. Nazaro passi 125, alla qual si ritrova un rivellino rotondo che abbraccia il corpo della detta porta di circonferenza di passi 80, oltre detta porta vi è un altro pezzo di cortina di passi 70, che continua fino alla *Torre del Sole*. Da Filippo Duca (Visconti) fu fabbricata la rocca di detta porta nel 1421. Et da quella del *Sole* ad un' altra detta *la Luna* passi 70, et da questa ad un' altra chiamata *Stella*, vicino alla Casa di Dio, di passi 80, et da questa ad un' altra chiamata la *Garzetta* passi 180. Questa torre o rocca Filippo Duca fece fabricare l' anno 1421, et le mura sin presso la chiesa di S. Luca, et da lì fin sotto la fortezza grande (castello) su la cima del monte Chineo, ma l' anno 1426 acquistata dai Venetiani.

« Dalla *Garzetta* si viene ad un' altra detta *Torre Cisterna*, de passi 60, et dalla Cisterna un' altra cortina fino alla porta S. Alessandro de passi 90, con un Revelino che la copre tutta, di circonferenza de' passi come l'altra (passi 80). La rocca di detta porta fu pure fabricata dal detto Filippo et acquistata nel 1426 dai Venetiani, col Borgo.

« Dalla qual si viene ad un altro Torion chiamato *Infosso* con muraglia et cortina di passi 120, et poi per un' altra cortina alla *Piattaforma della Mason* di circa passi cento, formata da figura ottusa di circonferenza di passi 60: dalla qual Piattoforma seguitando un pezzo di cortina de' passi cento, vi è un' altra torre chiamata *Guardabasso* et da detta all' angolo primo in ordine detto il *Mombello* con una cortina di passi 110, le quali cortine sono egualmente d' altezza, dal cordone al pian della fossa passi sette ».

Alle quali importanti notizie del De Leze, il Valentini aggiunse a modo di riassunto queste altre:

« I parapetti delle cortine erano di pietra, ma vennero distrutti e fatti con ottimo ordine di terreno con semplici muri di sostegno, e per fare la strada alle guardie notturne, le quali visitavano le mura.

« Le porte aperte erano le attuali, e quelle chiuse erano Porta Bruciata della cittadella, Porta Pusterla, Porta Paganora, Porta Matolfa, Porta Albara, Porta del Soccorso, Porticula S. Eusebii, Porta di S. Stefano in cittadella nuova e Porta Borgo Pedriolo.

« Intorno alla città nel 1610 o meglio nel 1612 vi erano cinque porte aperte, tutte con rivellini cavalieri e torri; quattro baluardi, diciasette torrioni, due piattaforme e il triangolo di Canton Mombello; e nel castello tre baluardi e sei torrioni. Pandolfo Nassino nel suo registro di cose di Brescia (Cod. querin. *C. 1. 15) ci ha conservato parecchie memorie risguardanti le opere eseguite dalla Repubblica Veneta prima del 1550, e tra queste si leggono le funzioni praticate nel porre la prima pietra ai diversi bastioni, e coll' intervento dei RR. vescovi Paolo Zani e Mattia Ugoni. Nella muraglia tra la porta delle Pile e quella del Soccorso al Castello, eretta nel 1519, fu posta la seguente iscrizione:

URBIS · FIDELISSIMAE · TUTELAE · ET · DECORI
INVICTISSIMI · SENATVS · VENETI · DECRETO
IUSTISSIMORVM · QUE · MARCI · LAUREDANI · PRAETORIS
ET · NICOLAI · GEORGII · PRAEFECTI
VIGILANTIA · AERE · PUBLICO · MOENIA
HEC · ERECTA · ANNO · SALUTIS
M . D . XXI.

Il Nassino dice che sulla detta lapide, oltre le figure di S. Marco tra i santi Faustino e Giovita, sono scolpite tre armi gentilizie. La prima avea un leone con tre sbarre: la seconda, cioè quella di mezzo, un leone in piedi solo, e la terza era sbarrata a modo di una scala.

Quando furono cominciate le muraglie della porta del Soccorso, sulla prima pietra del torrione fu scolpito

ANTONIO · SANUTO · PRÆT.
LAURENTIO · BRAGADEN · PRÆF.
M . D . XXIII.

Alla porta di Torrelunga, la quale, come riferisce il Nassino, fu assai bene riformata, quando nel 1523 fu aperta, poichè fin dal 1512 era stata chiusa per la guerra contro il re di Francia, che allora si pose questa iscrizione:

HOSTIVM · IUSSU · CLAUSAM · TORMENTIS
QUÆ · FUNDITUS · DIRUTAM
ANTONIUS · SANUTUS · PRAETOR
ET · LAURENTIUS · BRAGADENUS · PRAEFECTUS
MUNITIOREM · ET · ORNATIOREM · EREXERUNT
M . D . XXIII.

ed al bastione della porta di S. Giovanni fu posta quest'altra:

NICOLAUS · THIEPOLUS · PRÆT.
PETRUS . MOCENIGO · PRÆF.
PETRUS · PISANUS · PROVISOR · GENERALIS
M . D . XXVI.

Il Nassino descrive poi i borghi spianati per ordine della Republica veneta, e di quelli fuori di porta Torrelunga in particolare, narra le bellezze e l'amenità dei ronchetti circonvicini, e la verdeggiante prospettiva delle nostre colline, sparse di allegri e variopinti casinetti,

. . . . . un eliso
Di frutteti, di ville e di giardini
Che ride intorno . . . .

E così ponendo termine alla sua notizia il Valentini aggiunge. « È ora voce comune che le fortificazioni venete fossero eseguite sopra disegno dell'architetto Sammicheli; ma nel vol. VI dell'Archivio di Stato a fol. 19 esiste una ducale del 26 gennaio 1552, dalla quale risulta che l'Ingegnere fu Giovanni Agostino da Castello.

Adunanza del 14 febbraio.

Legge il prof. F. P. Cestaro, del r. liceo Arnaldo, un suo studio di critica letteraria, intitolato: *La storia nei « Promessi Sposi »*, e diviso in tre parti Nella prima parte il prof. Cestaro discute la vecchia questione del romanzo storico, ma con un intento nuovo, quello, cioè, di trovare un rapporto tra i *Promessi Sposi* e il *Discorso sul romanzo storico*. Il quesito ch'egli si propone, è questo: – perchè il Manzoni rinnegò i concetti che l'avevano ispirato nel comporre il suo romanzo? – E la natura stessa del quesito lo porta a fare una minuta analisi dei *Promessi Sposi*, dal lato dell'innesto dei due elementi costitutivi, la storia e la poesia.

I.

« Scrivendo al suo amico Fauriel, il 19 gennaio del '21, il Manzoni esprimeva, intorno al modo di comporre la storia colla poesia, l'opinione – che la poesia dovesse non prendere il posto della storia, non mescolare a fatti veri fatti inventati, poichè l'invenzione sciuperebbe l'attrattiva che la storia ha per se stessa, e parrebbe al paragone cosa puerile, ma bensì raccogliere i caratteri distintivi d'una data età storica, e svolgerli in un'azione, servendosi della storia senza venire a gara con essa, senza pretendere di fare ciò che essa fa meglio – [1]. E in un'altra lettera del 3 novembre, dello stesso anno, al medesimo, aggiungeva – ch'egli concepiva il romanzo storico come la rappresentazione d'un dato stato sociale, per mezzo di fatti e di caratteri così verosimili, da potersi credere una storia che si fosse scoperta – [2]. Già della possibilità e dei modi d'un innesto della storia colla poesia aveva l'anno prima, quando si trovava a Parigi, ragionato nella « Lettera allo Chauvet » sulle « unità di tempo o di luogo nella tragedia »: lettera che, scritta in francese, il Fau-

riel pubblicò nel '23 colla sua traduzione delle tragedie manzoniane. E nel tempo stesso ch' egli esponeva queste idee, poneva mano ai *Promessi Sposi* (cominciati nel '21, pubblicati nel '27), che ne furono o ne dovevano essere l' incarnazione. Ma più tardi mutò parere, e in un Discorso, pubblicato nel '45, condannò il romanzo storico, secondo il concetto ch'egli se n' era formato e che aveva cercato di attuare nei *Promessi Sposi.*

« Ma perchè mutò parere? Perchè, composti i *Promessi Sposi*, rinnegò il tipo letterario sul quale gli aveva modellati? E quel tipo era vero o falso? E i *Promessi Sposi* riuscirono o no, in tutto o in parte, conformi ad esso? Una questione vecchia, quella del romanzo storico, con un intento nuovo: l' intento di studiare l' intima composizione del romanzo manzoniano, ne' suoi due elementi costitutivi, la storia e l' invenzione, in rapporto colle teorie critiche, professate, prima e dopo, dall' autore.

« — Intorno alla natura di questo componimento si portano, dice il Manzoni [3], due opinioni contrarie. L' una è che, prendendo esso, « come parte della sua materia, quella che è la propria e natural materia della storia », ed essendo uno de' suoi principali intenti di dare di questa una rappresentazione vera, una rappresentazione animata e in atto, per conseguenza il vero positivo dev' essere ben distinto dalle cose inventate [4]. L'altra è che, essendo il racconto la sua forma essenziale, siffatta distinzione distruggerebbe « quell' unità « che è la condizione vitale di questo come d' ogni altro « lavoro d' arte [5] ». Ora, tutt' e due queste sentenze sono ragionevoli. Ma la prima, col voler distinta la realtà dall' invenzione (e, logicamente, si dovrebbe distinguerla sempre, in tutti i casi), pretende l' impossibile. La seconda, col volere, al contrario, l' unità dell' assentimento, pretende cosa

contraria alla natura stessa d'un componimento che richiede due sorta di assentimenti, l'uno e l'altro esclusivo, *sui generis:* lo storico, cioè, e il poetico. Si ha ragione nel volere che la realtà sia sempre rappresentata come tale, ed anche che un racconto produca impressione omogenea; ma si ha torto « nel volere e questo e quell'effetto dal romanzo sto-
« rico, mentre il primo è incompatibile con la sua forma,
« che è la narrativa; il secondo coi suoi materiali, che sono
« eterogenei » [6]. Dunque? Dunque il romanzo storico è « un
« componimento nel quale riesce impossible ciò che è ne-
« cessario; nel quale non si possono conciliare due condi-
« zioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una,
« essendo inevitabile in esso e una confusione repugnante
« alla materia, e una distinzione repugnante alla forma; un
« componimento, nel quale deve entrare e la storia e la
« favola, senza che si possa nè stabilire, nè indicare in qual
« proporzione, in quali relazioni ci devono entrare; un com-
« ponimento, insomma, che non c'è il verso giusto di farlo,
« perchè il suo assunto è intrinsecamente contradittorio » [7].

« Questo vizio radicale dell'assunto del romanzo storico è comune a tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma. Il romanzo storico non è un genere falso, ma bensì una specie d'un genere falso, del pari che l'epopea e la tragedia; di cui il Manzoni espone le variazioni teoriche e pratiche, in relazione colla storia [8].

« L'epopea primitiva non fu altro che storia, nell'opinione, s'intende, degli uomini ai quali era raccontata o cantata. Esempi, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Quindi dall'imitazione di essa nacque la prima forma dell'epopea letteraria, che non è più storia, ma, trattando soggetti presi dal mito e dalla leggenda, racconta cose a cui non c'è da opporne altre positive e verificabili, e non ha perciò da litigare colla storia. Esempio, l'*Eneide*. E nasce, infine, l'epopea storica; quella, cioè, che, prendendo a soggetto un avvenimento di tempi

storici, si trova nel bivio o di seguire servilmente la storia o di contradirla sfacciatamente. Esempi, la *Farsaglia*, che la segue servilmente, e le *Puniche*, che un po' la seguono, un po' la maltrattano, cacciandovi dentro per forza la mitologia. La *Tebaide* e l'*Argonautica* sono un ritorno tardivo alla mitologia pura. Ma ormai « la storia non poteva dirsela colla mitologia », e questa « senza la storia non era più altro che una novella vecchia... La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale » [9]. E, venendo alla letteratura moderna, si trova un poema di tutt'altro genere, e per la materia e per la forma: l'*Orlando Farioso*. Ma questo non affronta la storia, bensì continua una favola che regnava ancor tanto da poter avere in esso il suo primo ed ultimo capolavoro. L'*Italia liberata* è una risurrezione d'obbligo, per la nuova poesia, dell'epopea storico-classica: in che è la sola ragione della sua « sterile celebrità ». Ben altro pregio hanno i *Lusiadi*, venuti circa mezzo secolo dopo. Ma anche questo poema attesta la forza invaditrice della storia, o, meglio, la sua tendenza a volere « ritornar sul suo »; poichè, oltre all'essere la materia prima del soggetto, essa vi entra anche dove non era chiamata dall'azione principale. E, se la *Gerusalemme liberata* è da tre secoli, generalmente, tranne qualche eccezione, però di gran peso, tenuta in onore, tuttavia il poema epico, dopo di essa, è stato condannato come repugnante alla scienza e allo spirito del tempo presente. L'*Enriade* è una trasgressione fortunata del divieto di più farne. Ma il desiderio della realtà positiva si era omai fatto tanto prepotente, che il Voltaire dovè mettere dei « puntelli storici », di dentro e di fuori, al suo edifizio poetico. E, se il Tasso s'indusse a mettere nella seconda *Gerusalemme* più storia che nella prima, pur già censurata perchè ce n'era troppa, è da accagionarne più « l'imbroglio dell'assunto » che » l'aberrazione d'un uomo » [10].

« E poi c'è il soprannaturale, che, innato nell'epopea mi-

tica, è un altro grande impiccio di quella storica; la quale, senza di esso, non è che storia versificata, storia, cioè, alterata senza ragione: esempio, la *Farsaglia;* e, d'altra parte, mal si presta a giochi d'immaginazione: esempio, le *Puniche* e l'*Enriade* stessa » [11].

« La tragedia storica, per la forma sua propria, essenzialmente differente, può, aiutata dalla rappresentazione scenica, meglio « schermirsi dalla storia ». Tuttavia, la relazione, estrinseca sì, ma pure essenziale, che è tra loro, ha prodotti, sebbene in modo diverso, e in minor grado, i medesimi inconvenienti. Primo, quello dei mezzi e delle circostanze che la storia dà insieme col soggetto: mezzi e circostanze che possono essere in disaccordo con l'intento dell'arte; e, presi come sono, nocciono all'effetto poetico; cambiati, a quello storico. E la storia è venuta occupando sempre maggior parte nella tragedia, costringendola « a prendere le sue divise », ad abbattere le pretese unità aristoteliche, a fare nuovi studi per dare del fatto rappresentato un concetto più compito e, possibilmente, anche nuovo [12].

« C'è, però, tra l'assunto del romanzo storico e quello comune all'epopea e alla tragedia questa differenza essenziale, che il romanzo, inventando il soggetto principale, non infarcisce di favole, come fanno l'epopea e la tragedia, un avvenimento vero [13], ma si studia « di rendere, per quanto può, e il soggetto, e tutta l'azione, tanto verosimile relativamente al tempo in cui è finta, che fosse potuta parer tale agli uomini di quel tempo, se il romanzo fosse stato scritto per loro ». Senonchè, in tal caso, un tal effetto sarebbe venuto « dal confronto spontaneo e immediato tra il generale ideato dall'autore, e il reale che essi conoscevano per esperienza »; laddove uomini d'altro tempo, – e qui è l'inconveniente –, devono « supplire all'esperienza con l'informazione ». Non c'è contrasto tra il vero e il verosimile; ma c'è o confusione o distinzione; anzi, e confusione e distinzione, come si è dimostrato, « forse più del bisogno » [14].

« Questa è, in sostanza, la tesi sostenuta dal Manzoni nel suo famoso Discorso: più famoso che conosciuto. Ma il ragionamento, mirabile, certamente, per coerenza logica e salda compagine di argomenti, e degno della mente di lui per originalità di pensiero e acume critico, ha la base debole. Esso si regge sull'erroneo concetto che l'autore si era fatto del romanzo storico. Il Manzoni giudicava che in questo e nei componimenti congeneri importano allo stesso modo la materia e la forma, quasi, si direbbe, la materia più che la forma: onde il bivio o d'una confusione repugnante alla materia o d'una distinzione ripugnante alla forma. Giudicava che componimenti di tal genere abbiano a governarsi con la legge del vero positivo e quella, insieme, del verosimile, e richiedano due sorta di assentimenti, lo storico e il poetico: onde il vizio radicale, l'innata contradizione del loro assunto. Senonchè, ad una intelligenza come la sua il vero non poteva non balenare, fosse pur di sbieco, attraverso la nebbia folta ch'egli vi aveva ammassata intorno. E gli balenò in quella obbiezione, serbata per l'ultima, e ch'egli dice « tremenda », sebbene, soggiunga, « solamente in apparenza »: il fatto innegabile, cioè, che i romanzi dello Scott, – e, noi possiamo aggiungere, il suo, – sono piaciuti, « e non senza di gran perchè » [15]. Oltrechè, l'*Iliade* e l'*Odissea*, anche « quando non poterono più essere accettati come vera e genuina storia », riuscirono « sommamente dilettevoli per altre ragioni », e poterono « quindi essere considerati anche da un lato puramente estetico » [16]. Con l'arte di Virgilio, – parlando del quale il Manzoni, di solito così composto e misurato nell'espressione de' suoi sentimenti, è preso da vero entusiasmo, – « un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti » [17]. E dei tanti poemi prodotti dall'epopea cavalleresca, nel suo stato primitivo, non è rimasto che l'Orlando Furioso, primo ed

ultimo capolavoro, perchè tutti gli altri mancano della « sanzione dell'arte » [18]. Si dànno, dunque, degli organismi artistici, che piacciono, non ostante la deformità, dimostrata a fil di logica, della loro costruzione. E se ne dànno di quelli che sopravvivono, fra tanti altri, alle condizioni di vita in cui nacquero, e non vogliono saperne di morire. L'arte, dunque, può render piacevole un componimento, e conferirgli l'immortalità, « qualunque » ne sia « l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. » E il valentuomo non s'accorse che il fatto mandava a monte la teoria, distruggeva tutto il suo ragionamento. Da quel buon conseguenziario che era, egli cedette alle seduzioni dialettiche d'una premessa non giusta, più forti della semplice evidenza del fatto; e vide un dualismo di leggi e una contradizione d'intenti, dove non è, nè può essere questione che di unità e di armonia estetica; si preoccupò d'un doppio assentimento, storico e poetico, dove basta uno solo, quello poetico; trovò inevitabile o una confusione o una distinzione dei due elementi, la storia e l'invenzione, dove se ne vuole la fusione organica entro la forma dell'arte. Certo siffatta fusione non è tanto facile; ma la riuscita dipende dall'abilità dell'artista, dipende da quelle facoltà, « le quali, come dice il Manzoni stesso, a chi man« cano, bona notte; chi le ha avute in dono, non si vede il « perchè non le possa adoperar così felicemente » anche in questo [19].

« Ma il fatto, soggiunge il Manzoni, che quei romanzi, quei poemi siano piaciuti e piacciano, è un fatto di quei romanzi, di quei poemi, non il fatto del romanzo storico, dell'epopea [20]. La questione è di siffatti componimenti riguardati come specie, come genere. L'epopea mitica, storica, cavalleresca, se ne è andata; andata la tregedia storica; il romanzo storico sta per andarsene, se non è già andato anch'esso. E perchè? Perchè non hanno un intento lor proprio e insieme logico; e non hanno, quindi, ragione di essere:

sono specie efimere, generi anomali. Il Manzoni considerava le specie letterarie come stabili, non soggette a trasformarsi, a perire, col mutare o mancare delle condizioni civili, sociali, intellettuali, che essenzialmente loro si convengono. Ma il fatto stesso di alcuni esemplari, conservati dal balsamo dell'arte, attesta che, in ambiente analogo, una specie letteraria ebbe già rigoglio di vita; allo stesso modo onde alcuni esemplari fossili fanno testimonianza che, in condizioni di suolo e di clima propizie, vissero specie animali e vegetali che più non esistono, nè potrebbero esistere. Anche l'arte ha le sue specie fossili, se tali si posson dire quei suoi grandi esemplari, in cui la vita non si è solidificata, ma fluisce eterna; ha nell'epica, nella tragedia, nella didascalica, nell'idillica, e, sia pure, nel romanzo storico, i suoi mammut, i suoi ittiosauri e pterodattili: forme di vita, in rapporto colle presenti condizioni fisiche o storiche, strane o maravigliose; e di cui, non potendo le leggi della natura e della civiltà tornare indietro, non è possibile la risurrezione. A dar vita ad una vera opera d'arte occorrono necessariamente due condizioni: l'una interna, le facoltà estetiche, geniali dell'artista; l'altra esterna, l'analogia dell'ambiente. Mancando l'una o l'altra di esse, si hanno costruzioni più o meno ingegnose, combinazioni più o meno felici, ed anche, in un clima artificialmente fatto, in un clima di convenzione, riproduzioni più o meno riuscite; non vere creazioni. In questo modo, e non per la pretesa contradizione dell'assunto, si spiega la distanza che corre dalla *Farsaglia*, dalle *Puniche*, dalla *Tebaide*, dall'*Italia liberata*, dalla *Gerusalemme liberata*, dall'*Enriade*, all'*Iliade* e all'*Odissea*, all'*Eneide*, al *Furioso*. Quei poemi, salve le rispettive distanze anche fra di essi, sono ciò che l'ingegno poetico dei loro autori e l'età in cui furono composti, potevano dare. Certe facoltà, ripetiamolo col Manzoni, « a chi mancano, bona notte »; e, d'altra parte, la natura non è disposta, per soddisfare la fantasia

d'un poeta, a tornare in condizioni che favoriscano la riproduzione d' una specie estinta.

« Ma che generi e che specie! In arte, come in natura, vi sono individui, non generi e specie. Solo l'individuo esiste realmente. La specie non trae che un'ombra di realtà dalla somiglianza tra individuo e individuo, dovuta alla legge di eredità. Un organismo artistico, solo nato, in date condizioni di civiltà e di cultura, maravigliosamente vivo e vitale, tra molti altri da cui si è sviluppato, turba di oscuri progenitori e precursori, e dei quali si è appropriata e assimilata la materia e la forma, e molti altri pullulati da lui, turba di non meno oscuri figli e parassiti, nutriti a sue spese, e studiosi di contraffarne le sembianze, gli atti, la voce, le mosse; un organismo, solo sopravvissuto, vincitore della grande battaglia per la vita, di tutta la produzione di una data età storica, come un esemplare, unico superstite della copiosa fauna o flora d' una data età geologica: ecco una specie letteraria. E siffatte specie, dai limiti variabili, incerti, critici e naturalisti, storici dell'arte e storici della natura, si sforzano di definire, di classificare, di arrestare nel loro continuo moto di trasmigrazione da una forma all' altra.

« In una delle sue « Discussioni manzoniane » il professore Francesco d' Ovidio confessa di aver anch' egli « in qualche momento » dubitato non anche in quel Discorso, come in qualche altro scritto, « la dialettica fina, diritta, stringente » dello scrittore sia stata posta.... a servizio d'una « tesi un po' sottile ed eccessiva »; ma che, « a ben rifletterci, » il Manzoni « ha » ragione in tutto e per tutto »; e che in quel Discorso « è, non men della solita dialettica, « ammirabile la giusta e sicura intuizione storica. » La condanna del romanzo storico, egli soggiunge, « oggi è, non « che ratificata dalla critica storica, confermata dall' espe- « rienza. » Il Manzoni precorse i moderni studi sulla « mor-

fologia delle lettere » [21]. Senonchè, una cosa è studiare morfologicamente una specie letteraria, seguirne la genesi, lo sviluppo, il decadimento, in relazione coll'ambiente storico; un'altra condannarla come falsa ed assurda. Una cosa è che la poesia storica, — ciò che il Manzoni impropriamente denomina « componimenti misti di storia e d'invenzione, » — ha fatto il suo tempo; un'altra cacciarla tra « quei sciagurati che mai non fur vivi. » Che la pianta sia esaurita, dopo aver portato dei fiori immortali, e, tra gli altri, il fiore dei « Promessi Sposi, » è ammissibile, o almeno discutibile: dico discutibile, perchè sono appena ventisette o ventotto anni che Teofilo Gauthier pubblicò *le Capitaine Fracasse,* che dal lato, appunto, della perfetta fusione armonica della composizione, a me pare il capolavoro del genere. Ammissibile, via; anzi, desiderabile, sperabile, dato il falso concetto che si ha, generalmente, del romanzo storico, e che è quello stesso che ne aveva il Manzoni: quello, cioè, che la storia sia la ragione e lo scopo di quel componimento, e l'invenzione niente altro che il mezzo di sviluppare una data età, evocarne l'ambiente, ritrarne i costumi e le opinioni, darne, insomma, « una rappresentazione animata e in atto. » A questo concetto s'ispirarono tutti quei romanzatori italiani, il cui ingegno poetico, di tanto minore di quello del Manzoni, non guadagnò la mano, come fece, pur troppo non sempre!, quello del Manzoni stesso, non s'impennò, ricalcitrando contro le definizioni e le intenzioni dottrinali; onde ebbero vita quei noiosi e pesanti romanzi storici, nei quali si fa strazio e della poesia e della storia, e sui quali è cresciuta, e deh! cresca sempre più alta, la polvere degli scaffali. Ma i romanzi dello Scott, quello del Gauthier, i romanzi storici francesi in generale, quello stesso del Manzoni, sono i prodotti di ben altra ispirazione. In essi la storia non fa che dare la materia o il motivo alla poesia, la quale se ne serve per i suoi propri fini e per le sue proprie ragioni. Essi

sono i prodotti di un' altra pianta. Nè si capisce che si condanni la pianta, sia pure esaurita, che ha dati quei prodotti. E questo è l'assunto del « Discorso sul romanzo storico. » E, con buona pace del mio carissimo amico, il professore D' Ovidio, il Manzoni con quel Discorso non solo non ha precorso i moderni studi sull' evoluzione delle forme letterarie, ma non ha fatto che un enorme abuso di dialettica.

« I *Promessi Sposi* sono una felice contradizione alle prime teorie letterarie del loro autore. Ma sino a che punto? L'artista e il critico non litigarono nel comporli? E non vi è rimasta nissuna traccia del loro contrasto?

« Si sono studiati i caratteri, la lingua, l'arte dei *Promessi Sposi;* si è cominciato a studiarne le fonti; si è cercato di penetrarne l' intima ragione e i fini estetici, politici, religiosi e morali; si è battagliato per determinarne il valore, grande, certamente, anche pei non disposti che ad un assai ragionevole ossequio e ad una molto misurata ammirazione verso il loro autore, e per stabilire qual posto spetti ad essi nella letteratura nazionale e in quella europea, e quali vincoli di parentela artistica li congiungano ad altri capolavori congeneri. Ma poco, o non di proposito, si è studiata la loro intima composizione: in qual proporzione, cioè, e in quale relazione colla poesia vi entri la storia.

« Forse, studiando la composizione artistica dei *Promessi Sposi*, si troverà la ragione onde il Manzoni rinnegò una forma letteraria a cui pur doveva il suo maggior titolo di gloria.

Passa, quindi, il professore Cestaro ad esaminare, nella seconda parte del suo studio, il nesso artistico tra la storia e l' invenzione nei *Promessi Sposi.*

II.

« Sappiamo dal bresciano Camillo Ugoni che l' idea generica di scrivere un romanzo storico venne al Manzoni dalla lettura della *Scienza della Legislazione,* il cui autore dimostra

l'efficacia educativa che ha la storia svolta e messa in atto dall'immaginazione. [22] E sappiamo dal Manzoni stesso, che lo raccontava ai suoi amici, che l'idea specifica gliene venne dalla lettura della *Storia milanese* del Ripamonti, nella quale lo colpì la figura dell'Innominato, che per poco non divenne il protagonista del romanzo, non che dal libro del Gioia, *Economia e Statistica*, in cui sono riportate le inutili gride contro i bravi e gl'improvvidi decreti annonarii. [23] Si sa, d'altra parte, che il Manzoni s'ispirò ai romanzi dello Scott, il creatore del vero romanzo storico; dal quale prese, come da modello, non solo la forma del componimento, in genere, ma schemi, personaggi, trovate, concetti, in ispecie, svolgendo, però, il tutto originalmente, e superando il maestro stesso, dal quale fu, come hanno dimostrato il Fenaroli e il Torraca [24], alla sua volta imitato. Così nacque e si elaborò l'idea dei *Promessi Sposi*. Ma la loro idea fondamentale balenò dalle pagine di un libro di storia, e la loro composizione fu preceduta e accompagnata da una seria preparazione storica. Quel mondo fantastico manzoniano, pur così vivo e reale per se stesso, è impresso fortemente nella realtà positiva. I suoi personaggi si rilevano su fondo storico, e, mentre risplendono di luce propria, si muovono nella gran luce della storia, e riverberano su di essa la propria luce. Si direbbe che alla produzione dei *Promessi Sposi* abbiano collaborato con mirabile accordo, quando c'è l'accordo, un gran poeta e un grande storico insieme. Il loro autore possedeva, quasi nello stesso grado di elevatezza, le facoltà geniali dell'artista e quelle positive del critico; aveva egualmente vivo e profondo il senso del reale e quello dell'ideale. Veramente, le facoltà logiche prevalevano su quelle poetiche, le tenevano in briglia. E, quando le une e le altre cospiravano amichevolmente ad un sol fine, allora venivano fuori pagine maravigliose per getto vivo e caldo di poesia, e, insieme, per profondità di pensiero e finezza di analisi: quel-

l'insieme d'ispirato, di sentito e di meditato, che è, io credo, la caratteristica del Manzoni, e onde pochi tra antichi e moderni gli possono stare a paro. Ma il critico stava con tanto d'occhi aperti, e aveva segnata la meta ai voli del poeta. Raro avveniva che il poeta si abbandonasse interamente all'estro e al sentimento; e, al contrario, avveniva spesso che il critico si lasciasse andare, senza timore di freno, ad analizzare, scrutare, sottilizzare, sino ad essere, talvolta, un tantino sofistico. Forse il Manzoni, che, com'è stato osservato, ha messo una parte di sè stesso ne' suoi personaggi, pensava a se stesso nell'osservazione che fa fare a Don Abbondio sullo spirito critico, sino al tormento, sino al fastidio, di Federigo Borromeo [25].

« Ora, questa prepotente tendenza dell'ingegno manzoniano non poteva non farsi sentire anche nei *Promessi Sposi:* tanto più, in quanto che essa vi era come chiamata dalla natura stessa del componimento, quale il Manzoni la aveva concepita. Il Manzoni intendeva di sviluppare intorno ad un fatto immaginato tutta un'età storica, l'età della dominazione spagnuola in Lombardia; svilupparla per via di azioni e di caratteri così simulanti la realtà da creare una perfetta illusione storica. Onde s'infervorò non meno della favola poetica che dallo studio dei fatti positivi che dovevano esserne la base; prese, anzi, troppo sul serio la sua parte di storico, poichè fece nuove e industri indagini, da bastare, non che per un romanzo storico, per un lavoro di critica storica; compose, a gara con quelle in cui brillano i vivi fantasmi della sua mente poetica, pagine stupende di storia vera; accumulò in gran misura ed elaborò in grado perfetto il materiale storico, ma una misura ed un grado pericolosi per l'equilibrio e per l'unità di composizione di un'opera essenzialmente poetica. Per fortuna anche il poeta prese sul serio la sua parte, e, istintivamente, compose il vero romanzo storico, nel quale la materia storica, passando at-

traverso il fuoco dell' immaginazione, n' esce idealizzata, drammatizzata, fusa, come caldo getto di lava, colla materia poetica; ma non senza che lo studio dell' illusione storica guastasse sovente l' opera sua.

« L'azione dei *Promessi Sposi* si svolge drammaticamente in tre distinti periodi: il nodo, la sospensione e la catastrofe. Nel primo, dall' incontro di don Abbondio coi bravi al ratto e alla liberazione di Lucia, s' intreccia e si stringe il nodo della favola. Il secondo è periodo di sosta. I personaggi rimangono « tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato « a un dipresso in cui sono lasciati » [26]. Ma si maturano gli avvenimenti che preparano la catastrofe, la quale comincia con don Rodrigo còlto dalla peste e con Renzo che ritorna al suo paese.

« Ora, di queste tre parti, la seconda è una vera e lunga stonatura nel concerto artistico, una vera soluzione di armonia poetica, benchè anche nella prima non manchino le disarmonie.

« Dopo narrato come si avviò un carteggio tra Renzo ed Agnese, e che vita si faceva in casa di donna Prassede, il Manzoni crede di dovere « assolutamente » premettere un racconto dei fatti pubblici, facendosi « anche un po' da lontano, » perchè i privati che restano da raccontare riescan chiari [27]. E seguono quattro capitoli (XXVIII, XXX, XXXI e XXXII), in cui si parla della carestia, della guerra di Mantova e della peste, esponendosene le cagioni, le fasi, gli effetti: quattro capitoli che sono un saggio perfetto di critica storica, e, per la finissima analisi che si fa delle passioni, degli errori e dei pregiudizi popolari, un saggio di demopsicologia o psicologia collettiva, applicata alla storia, che ora si dà per cosa nuova. Si potrebbe, credo, dimostrare che il Manzoni, nella descrizione della peste, come in quella della sommossa di Milano, precorse anche gli studi recentissimi

sulla così detta *criminalità della folla* [28]. Ma questa è storia pura. In quasi tutta la seconda parte, per sei lunghi capitoli (XXVII-XXXII), il romanzo è bruscamente interrotto. Al racconto dei fatti inventati subentra quello degli accaduti; agli avvenimenti privati succedono quelli pubblici. E questi non sono gittati, quali elementi di fusione, nella forma dell'arte, — come il passaggio dell' esercito alemanno nello spavento e nella fuga di don Abbondio e delle sue compagne al castello dell' Innominato, come, in parte, la peste stessa nella ricerca che Renzo fa di Lucia per Milano e nel lazzaretto, come pure la sommossa di Milano nella parte che vi prende Renzo, e come, infine, le opinioni, i pregiudizi, i costumi, la vita dei nobili lombardi, della prima metà del secolo XVII, nella conversione di fra Cristoforo e nel convito al palazzotto di don Rodrigo; — ma sono presentati del tutto come materia greggia, sono saldati, come corpo estraneo, al corpo del romanzo, che non riesce, perciò, intero ed eguale.

« Il Manzoni era, per sua confessione, « profondamente persuaso, » della verità del principio espresso la prima volta dallo Schlegel, e che egli stesso cita e comenta in una lettera, del 16 settembre '27, alla Diodata Saluzzo: [29] il principio, cioè, che « la forma de' componimenti vuol essere « organica e non meccanica. » Ma siffatta persuasione, fortemente contrastata, nell'atto, dalle sue tendenze critiche e dalle sue intenzioni dottrinali, non sempre riuscì a vincerle. Da tali tendenze ed intenzioni egli fu mosso a fare uno studio largo e coscienzioso delle condizioni economiche, politiche e sociali della Lombardia nel secolo XVII; e, riuscito a gettarvi uno sguardo profondo, a farsene un concetto nuovo, più compiuto, più vero, scrisse pagine di storia originali, e non seppe resistere alla tentazione d' introdurle nel romanzo. Quindi non solo i capitoli sulla fame e sulla peste, e la narrazione della guerra per la successione del Monferrato e di Mantova; ma le gride contro i bravi, che, poste lì sul

bel principio, come siepe di rovi all'ingresso d'un bel giardino, hanno spaventato tanti timidi lettori, e fatto cadere loro il libro di mano; la biografia di Federico Borromeo, il quale, del resto, senza i processi alle streghe, i litigi giurisdizionali e i pregiudizi comuni al suo tempo, è un personaggio tutt'altro che storico; ed altri brani di storia nuda e cruda, che sciolgono la continuità poetica nell'opera. Anche il Goethe, che pure, parlando dei *Promessi Sposi*, usò espressioni della più viva e calda ammirazione, ebbe ad osservare che, « a proposito della descrizione della guerra, della fame « e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di poeta « e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descri- « zioni.... assumono la secchezza della cronaca, e divengono « appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e « si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame d'un « buon tratto, e d'un terzo la peste. » [30] Camillo Ugoni trova questo giudizio troppo severo, e soggiunge: « Io non « conosco scrittore capace di guidarci a traverso un lazzaretto, « non a ricevere un'impressione sommaria della scena lut- « tuosa, ma a farcela sentire a parte a parte. Dante avrebbe « potuto farlo, e Manzoni lo ha fatto. » [31] Senonchè il Goethe intendeva parlare della descrizione storica, non di quella poetica, che è veramente, come ben dice l'Ugoni, « il trionfo del genio del Manzoni. » Lo stesso Fauriel, traducendo in francese i *Promessi Sposi*, fece dei tagli alla peste, e ne avvertì il Manzoni; il quale, in una lettera dell'11 giugno '27, convenne coll'amico che la descrizione era troppo lunga, soggiungendo, tuttavia, come per iscusa: « *c'est un caquetage* « *de famille, qui pout avoir son prix.* » [32] Senonchè, il Goethe e il Fauriel, parlando di soverchia lunghezza, e accorciando o desiderando di accorciare, scambiano un vizio intrinseco con un difetto estrinseco, e riducono a questione di misura, quasi si direbbe di forbici, ciò che è questione d'intima composizione.

« Tutte quelle pagine di storia sarebbero state al loro posto, legate in un organismo loro proprio, in un *comento storico ai « Promessi Sposi »*, che è a deplorare che il Manzoni stesso non ci abbia dato, come ne aveva l'intenzione, e che poi il Cantù compose, valendosi di materiali che avevano servito a quello. Un tal comento avrebbe dato luogo conveniente ai tanti studi fatti, e, illustrando il romanzo, l'avrebbe sbarazzato delle parti estranee. Ne sarebbe venuto fuori un libro di natura diversa, ma non meno originale dei *Promessi Sposi;* e l'arte e la storia, per opera di una stessa mente, attissima del pari alle geniali creazioni e alle severe indagini, avrebbero, senza litigare tra loro, senza urtarsi e confondersi, ma conservando ciascuna la personalità sua propria, rischiarato di nuova luce il medesimo periodo, triste periodo, della vita nazionale.

« E quanto volentieri al posto di quelle pagine si rivedrebbero i personaggi del romanzo, al ricomparire de' quali il Manzoni, come dice il Goethe, « torna nella pienezza della sua gloria » [33]. Quanto volentieri si rivedrebbe qualche personaggio che non torna più in iscena, e si vorrebbe svolto qualche episodio che resta incompiuto. Tale è, ad esempio, quello della Signora di Monza, i cui ultimi casi l'autore aveva intrecciati agli ultimi dei promessi, ma poi sacrificò (nè, pur troppo, questa parte soltanto), agli scrupoli del prete Tosi, suo direttore spirituale. Quell'episodio, lasciato, così, in tronco, ha troppo largo svolgimento in rapporto all'azione principale, che ne pensasse il De-Sanctis [34]. Ma de' fatti letterarii, come di quelli sociali, è ozioso l'osservare che siano avvenuti in un modo anzi che in un altro. Essi sono avvenuti come potevano, conforme alle leggi fatali dello spirito e quelle non meno fatali della storia.

« Colla liberazione e col voto di Lucia il romanzo si può dire terminato. I promessi non possono essere più sposi.

Lucia s' era legata con altro nodo, benchè il suo cuore facesse « ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei non credesse. » [35] Manco male. Il voto è la catastrofe religiosa dei *Promessi Sposi*. Forse n'era veramente la catastrofe, insieme colla conversione dell' Innominato, che, nel primo abbozzo del romanzo, ne doveva essere il protagonista. E forse allora i casi dei promessi non formavano che l'azione secondaria; il ratto di Lucia doveva servire alla grande opera della conversione; e, l' Innominato un santo, Lucia votata alla madonna, Renzo, chi sa? converso nel convento di fra Cristoforo, tutto finiva, con grande consolazione del vescovo Tosi, *ad majorem Dei gloriam*. Allora il Manzoni era dominato interamente dal suo confessore. Si veda nel diligente studio del De Gubernatis, che cita il prof. Magenta, biografo del Tosi, a che razza di lavori da incretinire egli si piegasse, per penitenza impostagli degli errori e falli giovanili, e a che torture fisiche e morali si sottomettesse, per mandare innanzi, contraggenio, il libro sulla *Morale cattolica* [36]. Ma il Manzoni era il Manzoni, e finì per scuotere il giogo, almeno in parte, Così, fortunatamente, l' idea d'un romanzo ascetico, delizia di chiostri e di collegi gesuitici, fu abbandonata; le parti dei promessi e dell' Innominato furono invertite; l' azione fu ripresa e condotta ad uno scioglimento più umano e naturale. Del resto, la congettura da me fatta che i *Promessi Sposi*, nel primitivo disegno, terminassero col voto e colla conversione, non manca di prove positive. Di quel disegno restano le tracce nel romanzo stesso. La prima parte di questo ha tutti gli organi essenziali per stare da sè: è un romanzo nel romanzo. Colla fuga di Renzo sul bergamasco e col ritiro di Lucia nel monastero di Monza il nodo della favola è stretto, l'azione è sospesa, e la situazione materiale e morale dei personaggi non muta, sino a quando don Rodrigo non si decide a cercare il soccorso dell' Innominato; onde è data una nuova mossa al racconto, sono tirati nel

ballo nuovi personaggi, si forma un nuovo intreccio di fatti, si dà luogo ad altre scene e situazioni, e si prepara lo scioglimento che, per la disposizione d'animo dello scrittore, e pei suggerimenti di chi voleva farne servire l'ingegno al bene e alla gloria della Chiesa, doveva essere definitivo. L'allontanamento di fra Cristoforo dal convento di Pescarenico e quello di Agnese dal monastero di Monza dànno « l'ultima spinta » alla risoluzione di don Rodrigo; e l'azione entra nel suo terzo e, rispettivamente, ultimo stadio. Si dirà che si tratta d'una nuova situazione creata, situazione intermedia, da cui esce l'ultima dell'unione dei promessi, che è la vera catastrofe. Se fosse così! Ma la situazione che conduce all'unione, non è legata alle altre, non ne dipende, sta da sè, come vedremo. E le dissertazioni storiche che la precedono, mostrano una ripresa, di fuori via, dell'azione; mostrano un atteggiamento nuovo dello scrittore, il quale, per condurre l'azione medesima al nuovo immaginato scioglimento, fa appello ad una forza estranea, ricorre alla storia, di cui inzavorra il racconto, e a cui l'estro si strofina per mandare un ultimo e vivido sprazzo di luce; mostrano, insomma, che il romanzo era non interrotto, ma terminato addirittura.

« Interrotto o terminato, – chè non voglio insistere, almeno per ora, anche con altri argomenti, su questo punto, – il filo fu riattaccato, il voto fu sciolto. Ma per scioglierlo ci volle il permesso dell'autorità ecclesiastica. Sicuro. Il Manzoni, ispirandosi ad un cristianesimo mite, remissivo, umano, aveva fatto dire da fra Cristoforo a Lucia agitata dal terrore ascetico: « Peccato, figliuola? peccato il ricorrere alla Chiesa, « e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che « ha ricevuta da essa, e che essa ha ricevuta da Dio » [37]? Ma il vescovo Tosi, interprete più rigido della dottrina cattolica, riprovò quelle parole come poco ortodosse, e condannò Lucia alla verginità perpetua. Per fortuna si trovò un prete

milanese di maniche più larghe, don Gaetano Giudici, che (Dio lo benedica!) permise l'annullamento del voto [38]. Ma, alla ripresa del racconto, la poesia abbandona il campo, di cui resta padrona assoluta la storia. Ed è la storia che dà una nuova mossa all'azione, e prepara una nuova catastrofe: veramente la storia come la spiega Bossuet nel suo *Discours sur l' Histoire universelle*, come la spiegano i cattolici, coll' intervento continuo della divinità nei fatti umani. La catastrofe dei *Promessi Sposi* non vien di conseguenza dal contrasto delle forze messe in azione, non per concatenazione logica di situazioni successive, di cui l' una si trasforma a grado a grado nell'altra, e l' ultima è la risultante di tutte, ma dall' intervento di forze estranee, di forze storiche, anzi, di forze soprannaturali. La situazione creata dal bando di Renzo e dal voto di Lucia è senza uscita. Quello che apre una nuova via è un fatto provvidenziale, la peste. La peste toglie di mezzo i birboni, i prepotenti, i carnefici. Essa ammazza don Rodrigo, il conte Attilio, il Griso, il dottor Azzeccagarbugli. E o non la pigliano o ne guariscono i buoni, le vittime, i disgraziati. N' è immune Agnese, ne scampano Renzo e Lucia, ne scampa anche don Abbondio, tipo del sacerdozio degenerato, che di tutore degli umili e di protettore degli oppressi s' era fatto, per viltà, per interesse o per quieto vivere, servo ed alleato dei potenti e dei prepotenti: don Abbondio che cinicamente antepone ai sacri doveri del suo ministero i diritti sacrosanti della sua pelle, ma buona pasta d' uomo e incapace di far torto altrui, quando non c' è pericolo od anche disturbo. Ma ne scampa sopratutto, perchè destinato a celebrare l' unione dei promessi, e a rendere così più intero il loro trionfo. Ne muore fra Cristoforo; ma è la morte dell'eroe cristiano sul campo di battaglia. La peste fa sciogliere il voto di Lucia, aggiusta l'affare della cattura, porta fin via il padrone d'un filatoio che faceva comodo a Renzo, quando si stabilì colla sposa

nel bergamasco, si prende « l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui » [39]. Non è una peste come un'altra: è una peste giudiziosa, che fa una cernita; è « una scopa, » come la chiama don Abbondio, la scopa della divina provvidenza, che « ha spazzato via certi soggetti, » che « ha dato di bianco a di gran cose » [40]. Ora lasciamo stare la grossolanità dell'immagine, sotto la quale don Abbondio raffigura la divinità, l'immagine d'uno spazzaturaio o d'un imbianchino, degna della sua cultura e intelligenza. Ma non si può negare che la peste è il *Deus ex machina* che interviene a creare la catastrofe. Il soprannaturale si mostra come oggi si poteva mostrare, camuffato da fatto storico e naturale. La storia è la cortina sacra dietro cui, come nel dramma greco, si sente la presenza del nume. E la catastrofe è quella che determina il carattere fondamentale del romanzo manzoniano; il quale, nella sua veste popolana e moderna, e nelle sue fattezze storiche, s'innalza alle altezze dell'epopea antica. Quando le forze umane combattenti sono esauste, e la catastrofe pare imminente, entrano in azione le forze storiche e naturali, vengono la guerra, la fame, la peste, ma vengono quali ministre della divina vendetta, a restaurare l'ideale della giustizia e del diritto, rappresentato da' due poveri contadini, e violato dal secolo corrotto e superbo, che s'incarna nel nobiluccio dissoluto e prepotente.

« Il D'Ovidio [41] esclude che nei *Promessi Sposi* « solo la Provvidenza ristabilisca l'equilibrio ». Tra l'opera dei buoni e l'aiuto di quella v'è, egli afferma, un giusto contemperamento ». È vero, soggiunge, che il Manzoni fa dell'intervento provvidenziale « troppo allegramente uso . . . nella catastrofe »; ma è « un lusso . . . di cui . . . non aveva strettamente bisogno ». E dice in che modo si poteva rendere lo scioglimento men pronto e men facile. Sì, per salvare almeno le apparenze del verosimile. Ma il D'Ovidio stesso riconosce che, « senza le opportunità, com' egli dice, create

dalla peste », e una peste di quella natura, di cui don Abbondio, che l'aveva ben capita, augurava una ogni generazione, la catastrofe sarebbe stata impossibile. È questo il vero intervento provvidenziale, da non confondere colla forza delle cose o col caso fortuito che, sotto il nome di provvidenza, spesso s'inframmette all'azione individuale, e le dà aiuto o impaccio. Allo scioglimento concorre anche, come osserva il D'Ovidio, la conversione dell'Innominato. Ma quella conversione, così repentina, non preparata, che capita tanto a proposito, non è anch'essa un miracolo? Le lacrime e le preghiere di Lucia non sono il mezzo di cui si serve la provvidenza per operarla? *Haec mutatio dexterae Excelsi*, come diceva il cappellano crocifero. I buoni cercano sì di « scongiurare il male e respingere l'assalto dei tristi »; ma il loro dibattersi è quello delle mosche prese nella ragna. Senza un colpo della famosa scopa non si sarebbero mai liberati. Del resto il D'Ovidio ricorderà il paragone del turbine, onde il Manzoni stesso dichiara l'impotenza de' suoi personaggi, foglie in balìa del vento. Un piccolo vento le ammucchia in un angolo, e un altro più forte le ripiglia, « e le porta in giro involte nella sua rapina » [42]. Sono le forze storiche quelle che campeggiano nei *Promessi Sposi*, superiori a quelle dell'individuo, e soggette, alla lor volta, ad una forza superiore che le volge ad un dato fine. Malgrado il loro arrabbattarsi per sfuggire al « genio malefico della storia » [43], che li perseguita in persona di don Rodrigo, i promessi sono costretti a separarsi e ad abbandonare il loro paese. Renzo è preso nell'ingranaggio d'un avvenimento storico, « come un topo nella trappola » [44], nè si sottrae all'ergastolo o alla forca che a prezzo del bando perpetuo. Quindi si trova « attaccato per un sottilissimo e invisibile filo », proprio come mosca ad un ragnatelo, alla contesa per la successione del Monferrato, e non si salva da nuovi pericoli che per la protezione della repub-

blica veneta, nientemeno, e in grazia dell'arte della seta. Lucia è presa in un altro ingranaggio, formato dalla complicità rispettiva di quattro tristi, e da cui non si libera che per un miracolo e rinunziando per sempre a Renzo. Infine « nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, ar- « rivarono anche fino a loro », e fino agli altri personaggi, « fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo » [45], e sciolsero il nodo. La storia tende i fili invisibili onde il gran burattinaio fa saltare i suoi fantocci.

« I critici delle tarde età venture, quando i *Promessi Sposi* saranno, come per noi i poemi omerici, documento letterario e storico d'un mondo estinto, vi troveranno tre o quattro romanzi, tre o quattro rapsodie, per così dire. Un poeta, essi diranno, vissuto, si crede, tra il secolo XVIII e il XIX, compose, raffazzonando un vecchio manoscritto, e consultando dalle vecchie cronache, il romanzo che termina colla liberazione e col voto di Lucia. Un altro poeta, vissuto alquanto più tardi, volle dare lieto scioglimento alla favola; e, chiamando in aiuto le forze celesti, poichè quelle terrene erano vane, compose l'altro che termina coll'unione dei promessi. Un terzo, che potrebbe essere quello sotto il cui nome va tutta l'opera, interpolò i capitoli in cui si parla della guerra, della fame e della peste, raccontò che cosa fecero i personaggi in questo stato intermedio, e compose così quella parte che è come l'anello che unisce le altre due. Forse un critico più acuto dimostrerà, non senza trovare degli oppositori alla sua opinione, che anche l'episodio della Signora di Monza, troppo sviluppato in rapporto all'azione principale, e troppo estraneo ad essa, è fattura d'un altro poeta che l'appiccicò al primo romanzo. Altri troveranno interpolate le gride contro i bravi, che guastano sul più bello l'illusione, tranne dove l'Azzecca-

garbugli le sciorina sotto gli occhi di Renzo, poichè ivi l'illusione storica completa quella estetica; e interpolata la vita di Federigo Borromeo, che l'autore stesso consiglia di saltare. Altri esamineranno il nesso prammatico dei fatti, per penetrare più addentro nella composizione, portare nelle più minute fibrille il coltello anatomico, e trovare qualche inverosimiglianza o incoerenza che giustifichi le congetture. E a queste daranno conferma gli studi di altri su qualche sottile e imponderabile differenza di lingua, di stile e d'arte, e sulla diversa maniera onde i fatti sono esposti: larga, analitica nella prima parte; arida, critica nella seconda; rapida, densa nella terza. Così i Wolf e i Lachmann dell'avvenire sezioneranno i *Promessi Sposi*, ne attribuiranno la paternità a più d'uno, e finiranno per discutere l'esistenza stessa del Manzoni, della quale il tempo avrà distrutte le testimonianze. Non per altre ragioni è stata discussa quella di Omero.

« Ora io non ho voluto paragonare Manzoni ad Omero, i *Promessi Sposi* all'*Iliade*. Ho voluto mostrare con un confronto sino a che punto può giungere il contrasto tra le diverse facoltà che concorrono alla produzione d'un'opera d'arte, non che quello tra le intenzioni dottrinali e l'ispirazione spontanea: sino al punto che, dalle tracce che l'opera porta in sè di tali contrasti, si potrebbe argomentare che vi abbiano posto mano diverse persone.

Il romanzo manzoniano apparisce formato di pezzi, uno per uno, tutti, nel loro genere, mirabilmente lavorati, ma che, messi insieme, mostrano le suture o commessure. Quelle « lunghe parentesi, dice il De Sanctis, vere appendici e an« notazioni e dissertazioni, . . . cucite col racconto », fanno forviare e raffreddare il lettore; poichè « niente più ci raf« fredda, quanto il vedere troppo scoperta e insistente la « intenzione di uno scrittore, massime quando vediamo quella « intenzione fattizia mettersi a traverso delle nostre naturali « impressioni » [46]. Senonchè il De Sanctis si contradice tro-

vando nel libro « un tutto omogeneo e concorde » [47]. Se si tolgono, egli dice, quelle appendici, niente si toglie al valore del racconto [48]. Sì, ma bisognerebbe rifare la costruzione, in modo che potesse reggersi da sè; poichè quelle appendici sono i puntelli del racconto: puntelli storici d'un edificio poetico. La fusione armonica della composizione c'è, quando c'è; nelle parti, non nel loro collegamento, non nel tutto insieme. E maravigliosa quando c'è. Giammai dal seno della storia, fecondato dal genio d'un poeta, è uscito un più vivo getto di luce, come nella parte che ha Renzo nella sommossa di Milano e nella ricerca ch'egli fa di Lucia per la città appestata.

Ho detto che le *Capitaine Fracasse* del Gautier a me pare il capolavoro del genere. Non intendo istituire un paragone tra i due scrittori, che trattano la stessa età storica, la prima metà del seicento, benchè le condizioni dei loro paesi siano tanto diverse: l'Italia spagnuola, misera, abietta, e la Francia del Richelieu, non certo lieta e felice, ma padrona dei suoi destini; l'Italia divenuta l'ultima, la Francia sulla via di divenire la prima nazione d'Europa. C'è troppa differenza tra loro, differenza di caratteri etnici, di temperamento poetico, d'ideali umani e di processi artistici. Il Gautier è un puro artista; il Manzoni, artista e pensatore. Ma il paragone si può fare dal lato della composizione, che, data la medesima forma letteraria, non può essere differente. Ora di tanto, per questo lato, lo scrittore francese supera il nostro, per quanto gli resta al di sotto per altri, come quelli della profondità del pensiero e dell'analisi psicologica, che nel *Capitaine Fracasse* mancano interamente. Ma, in compenso, quanta perfezione artistica! E non una citazione, non una data, non una notizia storica, niente che strida, che stoni, che rompa l'incantesimo del racconto. Lo storico non s'inframmette tra il lettore e l'opera d'arte, per fargli da guida, per tediarlo colla sua erudizione, per gua-

stargli l'impressione spontanea e immediata che è prodotta dall'opera stessa. Il lettore è trasportato in mezzo ai fatti che il poeta evoca, nella Francia di Luigi XIII, che è rappresentata al vivo colle sue abitudini, opinioni, tendenze, col suo colorito storico e locale, dal diruto maniero di provincia alla capitale, dalla compagnia di commedianti nomadi alla prima nobiltà. Nè a distanza di tempo sente il bisogno di « supplire all'esperienza coll'informazione ». Il bisogno non c'è, se il poeta sa l'ufficio suo. O che i *Promessi Sposi* non sarebbero chiari, se, legati organicamente nelle loro parti, mancassero di quella che il loro autore credeva necessaria? Ma è questa parte, appunto, che il maggior numero di lettori trova più oscura e imbrogliata, e si affretta a saltare a piè pari. Se i *Promessi Sposi* sono una « storia milanese del secolo XVII », che il Manzoni presenta come da lui scoperta e raffazzonata, a maggior diritto il romanzo del Gautier è « il capolavoro della letteratura dei tempi di Luigi XIII, « dissotterrato dopo due secoli e messo a nuovo da una ver- « nice di arte moderna ». E il Mazzoni, che cita questo giudizio del Sainte-Beuve, aggiunge che « storicamente » esso « è vero » [49].

E si capisce, ora, perchè il Manzoni mutò parere. Ad opera compiuta, dato giù il bollore della creazione, sperimentata la difficoltà della fusione dei due elementi, non parendo allo scrittore di aver raggiunto il primo intento, che per lui era il vero, l'intento di far della storia in azione, e sviluppandosi in lui sempre più le facoltà critiche in paragone di quelle poetiche, che, anzi, tacquero affatto, egli addossò al romanzo storico il suo peccato, lo condannò come ibrido ed assurdo, lo condannò in esso e nei progenitori di esso, il genere e la specie. Così ebbe origine il « Discorso sul Romanzo storico »; la cui tesi scaturì non dall'avere il Manzoni inteso, come vuole il d'Ovidio, la « fatale evoluzione delle forme letterarie », ma solo, come più giustamente il

d'Ovidio stesso soggiunge, « dalla più intima natura dell'ingegno manzoniano » [50].

È vero che quel Discorso fu « l'unico lavoro » di cui il Manzoni « morisse pienamente contento? Lo afferma il Morandi; il quale non spiega il fatto, spiegabilissimo, anche per la sua analogia con altri di altri grandi scrittori, e pare che approvi [51]. È probabile che il Manzoni, la cui vena poetica si essiccò presto, dopo aver dato pochi, ma forti e maravigliosi getti, si compiacesse nei tardi anni di quel « miracolo » di argomentazione, che più lusingava il suo amor proprio, in quel che c'era in lui di ancor vivo e superstite. Ma piace più immaginarsi il buon vecchio rallietato, non da freddi e difettivi sillogismi, ma dalle sue fulgide creature poetiche: don Abbondio, colle sue ombre codarde e il suo segreto rodio; Lucia colla sua « testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola », e con due occhioni « che a donna Prassede non piacevan punto », ma troppo bassi, sempre bassi, sì che, come osserva il Settembrini, non si può vedere di che colore sono [52]; Renzo coi suoi scatti popolani, troppo presto frenati; don Rodrigo, figura scialba ed esosa, tipo volgare di seduttore a freddo; l'Innominato, dallo scuro profilo, che non finisce di stenebrarsi, neppur dopo la conversione; Perpetua coi suoi pareri e pettegolezzi; il conte zio col suo goffo sussiego spagnolesco; don Ferrante, dalla mente angusta e dalla erudizione pedantesca, « secentisticamente enciclopedica e insieme ristretta », come ben dice il D'Ovidio [53]; Federico Borromeo, dall'atteggiamento statuario, solenne, rappresentante l'augusta e severa maestà della Chiesa; fra Cristoforo, tipo dell'eroe cristiano, che pure non riesce del tutto a trasumanarsi; e, infine, la signora di Monza, dalla ciocca ribelle di capelli neri che scappa fuori dalle sacre bende, e dal grido soffocato di passione che prorompe dal petto coperto dal saio nero: maravigliosa figura femminile, condannata da un asceta a restare incompiuta,

e violata da un pedante, che portò su di essa le sue mani sacrileghe; la donna più viva e più vera dei *Promessi Sposi*, e la sola di cui vediamo lentamente delinearsi e logicamente svolgersi il carattere, nell'ambiente della casa paterna e in quello del monastero.

Come s'è formato il carattere di Lucia? Da chi ha essa preso quel suo garbo quasi signorile, quel suo fare così schivo e delicato? Non dalla madre, la buona e triviale Agnese; non dal padre, che il Manzoni non nomina neppure, e che non potrebbe essere che un contadino. Essa è la figlia spirituale di fra Cristoforo; appartiene, per l'anima pura, per i sentimenti nobili e per le fattezze indecise, alla famiglia dell'ideale. Anche Renzo, personaggio più reale, è un contadino educato, civile, che, anche oggi, sarebbe difficile trovare nel territorio di Lecco. Al contrario che nei moderni romanzi naturalisti la gente dei *Promessi Sposi* vien su come i funghi. Già, nei *Promessi Sposi* non ci sono padri. Non ci sono che mamme faccendiere, come Agnese e donna Prassede, e quella soave apparizione che è la madre di Cecilia. Il che potrebbe avere una ragione di natura subiettiva, personale, delicata...

III.

Se poi, studiato il nesso artistico del romanzo manzoniano, si passi ad analizzarne quello prammatico, si troverà ancora il concetto dominante che presiedette alla loro composizione.

I fatti come quelli narrati nei *Promessi Sposi* hanno tra loro un rapporto di causa e di effetto, di prima e di poi, come i fatti storici. Tra gli uni e gli altri non c'è differenza apparente: dico apparente, perchè c'è quella sostanziale della qualità tutta sua propria, incomunicabile, che ha il vero, d'essere il vero. Ma, appunto per tale differenza, dei fatti inventati non serve precisare il tempo in che si suppongono

avvenuti. Basterà che, nell' artificio del loro intreccio, apparisca, benchè in modo indeterminato, la loro progressione o contemporaneità, sì che a cosa segua cosa, o corrisponda l'altra che si fa avvenire nel medesimo tempo. Il fatto storico non s' intende senza fermarlo in quel punto del tempo, secondo la misura e la divisione di questo, in cui è realmente avvenuto, senza, cioè, la sua data particolare e precisa. Per quelli trovati coll' artificio del verosimile basterà che non vi siano assurdità nè contradizioni. Ma se i due ordini di fatti si comporranno artisticamente fra loro, bisognerà allora improntare dalla storia anche certi punti fissi, a cui s' imperniera il racconto, o i limiti reali tra cui dovrà spaziare. Bisognerà, cioè, segnare i termini od alcuni momenti, a cui, nel suo sviluppo progressivo, giunge l' azione, corrispondentemente ad alcuni degli avvenimenti storici coi quali quelli immaginati s' incontrano, e dai quali ricevono un nuovo avviamento o una nuova direzione.

Questo ha fatto il Manzoni nei *Promessi Sposi*. La cronologia del romanzo, come il romanzo stesso, ha base storica. Senonchè lo scrittore non si è contentato di prendere dalla storia certi avvenimenti, colle lor date, da cui quelli immaginati si svolgono in linee ascendenti o discendenti, per riconvergere verso la storia e attingervi nuovo alimento; ma ha fatto, per conto suo, il computo giusto del tempo supposto in cui li fa avvenire, in relazione con quello reale in cui li ha collocati. Benché non lo lasci apparire, poichè non adopera in generale che espressioni indefinite, — « un giorno, un giovedì, una domenica, una mattina, una sera, dopo un certo tempo » ecc. — egli ha distinto esattamente le presunte date, progressive o sincrone, che fanno capo a quelle reali degli avvenimenti storici, quali la sommossa di Milano, la guerra di successione del Monferrato e di Mantova, la carestia, la pestilenza, con cui i casi dei personaggi s' intrecciano. Anche per tal rispetto si preoccupò di

creare una perfetta illusione storica, e trattò i fatti inventati, in rapporto con quelli accaduti, e nelle loro fittizie relazioni, non solo logiche, ma anche cronologiche, col rigore e colla precisione di uno storico. Il suo studio d'imitazione della realtà positiva è, anche da questo lato, così grande, che si potrebbe seguire l'ordine di successione, per giorni, mesi ed anni dei fatti dei *Promessi Sposi,* come si fa di quelli di una cronaca: si potrebbe cioè, sciogliere i fatti, nel loro vago ordine artistico, per disporli secondo quello preciso cronologico. E si avrebbe modo così di conoscerne meglio l'intima composizione. Seguendo, nell'intreccio dei fatti, il filo che li tiene legati, avverrebbe di entrare nel segreto lavorìo del racconto, e di osservare come se ne vennero attorcendo o svolgendo le fila; si penetrerebbe, in parte, nella mente del poeta, nell'atto della creazione, quando sul solito telaio della storia egli ordì la sua tela poetica.

I fatti di cui, sulla trama della storia, s'intesse la favola dei *Promessi Sposi,* si svolgono nello spazio di circa due anni, dai primi di novembre del 1628 agli ultimi di ottobre del 1630, e presentano nel loro svolgimento tre parti distinte. Anche cronologicamente il romanzo si divide in tre periodi, che corrispondono esattamente, nei loro termini, a quelli della partitura artistica: l'intreccio, la sospensione e lo scioglimento dell'azione. Il primo comprende i fatti che vanno dalla sera del 7 novembre 1628, data dell'incontro di don Abbondio coi bravi, sino al 14 dicembre dello stesso anno, quando, colla partenza di Lucia per Milano, si compie lo sbandamento dei personaggi, e l'azione resta per molto tempo interrotta. Il secondo abbraccia gli avvenimenti pubblici e privati, più pubblici che privati (è un periodo quasi interamente storico), dal 14 dicembre del 1628 al 25 agosto del 1630, quando con don Rodrigo preso dalla peste, e

con Renzo che torna al suo paese, tornano in iscena i personaggi, e l'azione si ravvia e corre rapida al fine. E il terzo ed ultimo si estende dal 25 agosto al 20 ottobre, che è quel benedetto giorno in cui « i due promessi .... furono sposi ». Qui termina il romanzo. In quel po' di coda che vi pose, il Manzoni o parlò « in allegoria », come vuole il Tommaseo [54], del romanzo e de' suoi critici, o non fece che dare dello spago a quei disgraziati che scrissero poi « I figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella », oltre « la Signora di Monza » e « l'Innominato ».

Ora, tra il primo e gli altri due periodi c'è sproporzione di svolgimento nel tempo, e, in ragione inversa, di svolgimento nella narrazione. Cronologicamente il più breve, il primo (I-XXVI) è il più ricco di casi, di episodi, di situazioni, di scene, di descrizioni, di analisi, di azione. Il secondo (XXVII-XXXII) non è ricco che di storia. E il terzo (XXXIII-XXXVIII) non ha nello sviluppo de' fatti nè deviazioni, nè complicazioni: l'azione corre troppo rapida e facile, come osserva anche il D'Ovidio, il quale dice in che modo si poteva porre qualche intoppo [55]. Senonchè siffatta sproporzione sfugge al lettore, che attratto dal racconto, e non badando al tempo, non s'accorge, giunto com'è tant'oltre nella lettura, cioè ai due terzi del libro, d'aver vissuto, nella vita dei personaggi a cui s'interessa, dei due anni circa che dura l'azione, appena trentotto giorni; anzi, misura il tempo dallo svolgimento del racconto stesso, e ne inverte i rapporti. E, anzi che un difetto, essa è logica e naturale. Non accade, infatti, che in pochi giorni si seguano rapidamente gli avvenimenti, intrecciando il nodo di un dramma della vita reale, che lentamente e tardi poi si scioglie? Onde, se per mancanza di « giuste proporzioni » nella favola manzoniana, il De Gubernatis [56] ha voluto intendere siffatta sproporzione, ha preso per difetto quello che è un suo pregio, d'essere cioè conforme alla natura delle cose. Oltrechè, nella prima

parte l'azione principale è, necessariamente, per la presentazione dei personaggi, e lo sviluppo graduale dei caratteri, intricata di azioni secondarie, che ne allargano il campo, e ne ritardano lo svolgimento. Il difetto non è nella mancanza di proporzioni delle parti, ma, come si è visto, nella diversità della loro composizione e nel loro slegamento. Il difetto è, principalmente, nella seconda parte, quasi tutta storia pura, che, intrudendosi nel romanzo come corpo estraneo, ne scioglie la continuità, e ne snatura il carattere. Ma, pregio o difetto, la sproporzione non è, probabilmente, a caso pensato. Essa potrebb' essere il risultamento fortuito del processo di elaborazione del romanzo. E potrebb' essere un' altra prova che la prima parte doveva, in origine, stare da sè. La prima parte, infatti, ha perfetto organismo artistico e continuità logica di azione, laddove le altre non sono che giunte.

Il Manzoni segna con precisione la data della scena da cui il romanzo piglia le mosse, la scena in cui comparisce don Abbondio che ritorna dalla passeggiata, recitando il suo uffizio: il 7 novembre 1628. È una data presa a caso? E che ragione c' era di precisarla? Bastava, come altre volte, un' indicazione approssimativa. Allora è una data storica? Neppure. Ma è legata con una data storica. Il Manzoni la fissa movendo a ritroso da quella della sollevazione di Milano, 11 novembre, giorno di S. Martino [57]. Nel fare l' orditura, egli pensò al partito che si poteva trarre dal cacciar Renzo in quella sommossa: occasione di narrarla drammaticamente, argomento d' intreccio, e nuovo impulso all'azione. E, fatto il conto del tempo occorrente per lo svolgimento dei primi casi de' suoi personaggi, dall' intimazione dei bravi alla sollevazione, fissò il giorno 7 come punto di partenza. L'11 novembre 1628 è il caposaldo cronologico del romanzo, a cui, risalendo o discendendo, fanno capo le serie degli avvenimenti.

E qui è da notare un' altra e maggiore sproporzione.

Come la narrazione dei fatti contenuti nella prima parte è in ragione inversa della durata dell' azione; così quella dei fatti che precedono la sommossa e immediatamente la seguono e ne dipendono, come da lor centro, è nella medesima ragione riguardo al tempo in cui spazia tutto il periodo: sette giorni, su trentotto, ne' cui avvenimenti si esaurisce la metà, o poco meno, di tutto il racconto. In questi primi sette giorni, dal 7 al 13 novembre (il 13 è il giorno dell'arrivo di Renzo fuggitivo a Bergamo) si svolge la prima fase della storia dei promessi; poichè con la fuga di Renzo si effettua la loro separazione materiale, come poi, col voto di Lucia, se ne effettua quella morale. Ma anche questa sproporzione, per le medesime ragioni, non è che apparente; poichè entrano la prima volta in iscena la maggior parte dei personaggi, di alcuni di essi si narra diffusamente la vita anteriore, si addensano gli avvenimenti, si forma l'intreccio, si monta, per così dire, la macchina del romanzo. L'autore stesso volle rilevare questa prima fase, poichè ne segnò esattamente i termini. Il 13 è la seconda ed ultima delle date supposte, notate espressamente nel romanzo. Fors' anche il Manzoni volle dare quasi valore di documento storico al dispaccio mandato in quel giorno dal capitano di giustizia al podestà di Lecco, per la ricerca del fuggitivo e la perquisizione nella casa di lui: dispaccio di cui riporta alcune formole nel latino curialesco del tempo, tolte probabilmente da documenti consimili. Colla fuga di Renzo il nodo della favola è stretto, l' azione cessa o si rallenta. Ma, coll'allontanamento di fra Cristoforo dal convento di Pescarenico, col ritorno di Agnese a casa, e infine, colla risoluzione presa, in conseguenza, da don Rodrigo di cercare l'aiuto dell' Innominato, se ne prepara un nuovo sviluppo. È questa, dal 13 novembre al 3 dicembre, la fase della sosta; a cui, col ratto, colla conversione, colla liberazione, col voto e cogli avvenimenti successivi e dipendenti, segue dal 3 al 14 dicembre, quella della soluzione rispettiva. Se il ro-

manzo terminava qui, non mancava niente. Anzi, ascetismo da parte, avrebbe avuto maggiore interezza ed eguaglianza, sarebbe stato d'un sol pezzo. Il che potrebbe ancora provare che, se tutto il romanzo non è venuto così intero ed eguale, si deve all'avere il Manzoni dovuto allargare, per via non di sviluppo, ma di addizione, adattandovi delle altre parti, il disegno primitivo. Questo disegno, fatto sotto il giogo a cui egli piegava nello scrivere la *Morale cattolica*, la storia poetica di Mosè ed un'altra opera ascetica, che poi buttò in un canto, riuscì artisticamente perfetto. Il giogo fu scosso, prevalsero intenti più civili ed umani; ma il male era fatto. Così, a sciupare la composizione di un capolavoro, insieme colle tendenze e colle teorie critiche, avrebbero congiurato, probabilmente, anche le conseguenze della conversione dello scrittore. Dico probabilmente, per abbondar di riguardi; ma, per gli argomenti intrinseci ed estrinseci su cui si fonda, la probabilità divien quasi certezza.

Ripigliando il filo del racconto, il Manzoni segue il corso degli avvenimenti storici, con cui collega, a quando a quando, i casi dei personaggi, che restano quasi abbandonati. All'assedio di Casale, contemporaneo alla sedizione di Milano, si attaccano le altre disgrazie di Renzo, costretto, appena giunto a Bergamo, a cambiar paese, filatoio e nome, le false voci sul conto di lui, le fallite ricerche del cardinale, il misterioso carteggio con Agnese; e all'inimicizia dichiaratasi tra la repubblica e la Spagna, il ritorno a Bergamo, « dopo cinque o sei mesi, salvo il vero », alla metà cioè di aprile o di maggio del 1629, e la velleità di farsi soldato. Se ci fosse stato, come se ne parlò, un'invasione dei veneziani sul milanese, la guerra, in luogo della peste, avrebbe potuto sciogliere il nodo. E vengono la breve abbondanza fittizia, nell'autunno del 1628, dopo i giorni della sedizione, e la lunga fame susseguente, colla mortalità compagna, nell'inverno del

1628 '29 e nella primavera del '29. Così lo scrittore continua storicamente la narrazione d' un fatto rappresentato nei suoi principii poeticamente. I personaggi non c' entrano: a buon conto, per Agnese, la meno provvista, ci sono i ruspi dell'Innominato. Il passaggio dell' esercito alemanno per Colico, Bellano, la Valsassina e il territorio di Lecco, durante il settembre, e sino al 3 di ottobre del 1629, fa saltar fuori don Abbondio, Agnese e Perpetua, che vanno a fare una villeggiatura di « ventitre o ventiquattro giorni » al castello dell' Innominato. E questo episodio, bellissimo, ma staccato dall' azione principale, e interamente estraneo ad esso, non è che « storia animata e in atto ». In fine vien la peste, della quale il Manzoni fa, in due capitoli (XXXI e XXXII), la storia critica, col fine, egli dice, non soltanto « di rappresentare lo stato delle cose nel « quale verranno a trovarsi i nostri personaggi, ma di far « conoscere insieme . . . un tratto di storia patria più famoso « che conosciuto ». Cioè la storia per la storia. C' è un crescendo d' invasione storica: la storia che crea i fatti dei personaggi, la storia che va per suo conto dopo averli creati, la storia in azione, la storia per sè stessa, fine a sè stessa, vera e pura storia. La favola non è che il pretesto, nell' intenzione dell' autore, se non sempre nel fatto, per dare rilievo, colore, persona, a tutto un sistema politico-sociale, che Giovita Scalvini, in un suo famoso studio critico, considerando i *Promessi Sposi* anche dal lato degli avvenimenti, sintetizzò mirabilmente [58].

Scoppiata a Chiuso, ultima terra del territorio di Lecco, sul confine del bergamasco, verso la metà di ottobre del 1629; portata a Milano il 22 di quel mese, secondo il Tadino, o il 22 di novembre, secondo il Ripamonti, o ai primi del mese stesso, come crede il Manzoni; covò nell' inverno del 1629 e '30, scoppiò nella primavera del '30, toccò il colmo nell' estate, cominciò a decrescere nel settembre, lasciandosi dietro un lungo strascico e, infine, il solo timore, per

tutto il 1631. Se ne dichiarò ufficialmente il termine dopo una quarantina di tutta la città, il 2 febbraio 1632 [59]. Ma il Manzoni, volendo far fare la quarantina a Lucia, e non potendo prolungare il racconto, la fa decrescere e cessare assai più presto, cioè l' 8 d' ottobre del 1630: la qual mancanza alla verità storica passerebbe inosservata, se non fosse il soverchio scrupolo nell' osservarla.

Finalmente il racconto si disimbroglia dalle secche della storia, e procede spedito verso il porto. Tornano in iscena i personaggi spariti e dispersi, e torna il Manzoni nella pienezza della sua gloria. D. Rodrigo, « verso la fine d'agosto » del '30, presa la peste, è portato al lazzaretto. Renzo, che n'è guarito, si muove, « tre giorni dopo », per tornare al suo paese; e vien quindi a Milano, in cerca di Lucia, che si trova anch'essa al lazzaretto. Quivi si trova anche, « da circa tre mesi », fra Cristoforo, tornato da Rimini. E così s' incontrano i quattro personaggi ch' erano necessarii per lo scioglimento dell' azione. La storia, che scioglie il nodo, dà anche il locale per la riunione. E la catastrofe avviene per la remozione de' due ostacoli che impedivano l' unione dei promessi, don Rodrigo e il voto. Dice il D' Ovidio che poteva il voto essere sciolto dal cardinale, don Rodrigo pentirsi e vivere, e il matrimonio essere celebrato altrove e da un altro curato [60]. Sicuro: c' è abuso di mezzi, e c' è eccesso di giustizia riparatrice. Ma c' è coerenza in ordine al concetto di simmetria morale che governa tutta l' opera, e onde sono contrapposti, a guisa di quadri, caratteri a caratteri, situazioni a situazioni. A don Abbondio si contrappone il cardinale, al padre provinciale che curva la schiena fra Cristoforo che la raddrizza, a don Rodrigo il marchese zio, ecc. E alla prima situazione fa esatto riscontro l' ultima. Così partecipano al trionfo tutti coloro che s' erano trovati alla lotta. Chi aveva detto il « verrà un giorno! », vede giunto quel giorno. Oltrechè, la morte di fra Cristoforo nel lazzaretto, in servizio degli appestati, non tanto

chiude eroicamente una vita eroica, quanto compie l' espiazione cominciata nel convento dei cappuccini, dopo l' omicidio. E così il rito è celebrato da don Abbondio, che già il doveva, e per viltà non volle, e in quella chiesa dov' era stato « promesso ». E il banchetto di nozze si fa tra quelle mura dove la vergine era stata attesa per il nefando sacrificio. Sono proprio tanti quadri, con figure e scene, di qualità e di caratteri opposti, che sono messi di fronte. Un pittore vi si potrebbe ispirare. Se i *Promessi Sposi* lasciano il desiderio d' una maggiore unità estetica, la loro armonia morale è perfettissima, sebbene a scapito della verosimiglianza. Alle preoccupazioni d' indole letteraria, onde fu sciolta la compagine artistica del lavoro, si accompagnarono quelle d'ordine etico, onde si uscì dal naturale.

Manca, è vero, un altro personaggio, che, secondo il concetto del Manzoni, avrebbe dovuto concorrere collo spettacolo dell' espiazione al trionfo dell' innocenza perseguitata. Manca Gertrude, « il pastore che aveva tradita la pecora al macellaio »: senza dire che un' azione secondaria tanto sviluppata nel suo principio avrebbe dovuto avere una fine. E Gertrude c' era. Ricompariva nel punto che Lucia, uscita dal lazzaretto, ne apprende dalla vedova sua compagna il terribile mistero (XXXVII). Qui, in luogo del magro cenno che n' è fatto, gli ultimi casi di lei erano diffusamente narrati. E qui il prete Tosi menò le sue forbici intolleranti. Arrivato a quel punto, il lettore avverte il taglio, e tenta di ricostruire quella scena, che doveva essere la più drammatica dei *Promessi Sposi:* la sciagurata che, condannatasi ad un supplizio volontario, domanda in grazia al cardinale di vedere la sua vittima, l' incontro tragico delle due donne, la pietà dolorosa del perdono. Ma la religione dell' arte non perdonerà mai la sacrilega mutilazione. E, in vece d' un personaggio noto ed aspettato, ne viene uno ignoto ed inaspettato: quel dabbene e sbiadito gentiluomo che è il contrario dello zio d'Ame-

rica, poichè viene a pigliare l' eredità del nipote; ma è pure uno zio delle vecchie commedie, che viene a riparare i torti del nipote. E la catastrofe precipita. Lo scrittore ha fretta di terminare un racconto già troppo lungo in rapporto alla tenuità della favola. E la storia vi aveva preso troppo spazio. Essa non solo ha turbato l' equilibrio della composizione, ma ha usurpato il posto dovuto all' invenzione, costringendola, in ultimo, a stare un po' angusta.

Non si può credere sino a qual punto il Manzoni portò lo studio d' imitazione della realtà positiva, anche nelle cose piccole. Ne darò un esempio. Nella seconda forma dei *Promessi Sposi*, quella del 1840, si trova una variante, che non riguarda la lingua o lo stile. « Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di *domenica* ecc. », dice Agnese a Renzo [61]; laddove nella prima, del '27, era detto: « per il banchetto di *domani* ». Il giorno stabilito per le nozze, 8 novembre, era mercoledì. Il Manzoni lo sapeva, non per aver fatto ricorso al ciclo solare o al calendario perpetuo del matematico Lucas, ma perchè il Ripamonti dice che il giorno della sommossa di Milano, 11, data fondamentale del romanzo, era sabato. Ma perchè rimandò il banchetto dal giovedì, *domani*, alla domenica? Impossibile che non ci sia stata una ragione. Ma quale? Una, certo, di usi contadineschi che il Manzoni volle rispettare. E poichè questi usi sono tenaci, ne scrissi all' avvocato Ernesto Pozzi, egregio patriota e letterato di Lecco, che ha casa ad Acquate, il presunto paesello dei promessi, e che nelle feste manzoniane dello scorso autunno fu a me e al mio compagno, professore G. C. Abba, ospite caro e guida intelligente nel visitare i luoghi resi celebri dei *Promessi Sposi*. In che giorno della settimana s' usa nel territorio di Lecco celebrare gli sponsali? E quando si fa il banchetto? O, se gli sponsali cadono in un giorno feriale, il banchetto è rimesso alla domenica? « Per le spiegazioni chieste, rispose

« l' amico, mi sono rivolto alla contessa Fulvia [62] e sua figlia « Gabriella, poichè le donne sono meglio informate di usanze « che per noi uomini passano inavvertite. Dunque d' ordina- « rio i nostri contadini ed operai costumano e costumavano « contrarre matrimonio il sabato, nel qual giorno dopo la « cerimonia nuziale mangiano una pasta di magro e riman- « dano il pranzo con carne, qualche pollo ed allegre liba- « gioni alla domenica, nel qual giorno gli è più facile trovarsi « in parecchi tra parenti ed amici e più libero darsi alla gioia « più o meno pazza a seconda dei tempi e della borsa. Se « mai accade, come per Renzo e Lucia, di dovere o volere « anticipare in altro giorno della settimana gli sponsali, il « relativo banchetto è sempre rimandato alla prossima do- « menica, per la quale Agnese o gli altri della famiglia al- « lestiscono i tradizionali capponi ». Ora è chiaro che il Manzoni scrisse prima *domani,* perchè il banchetto s' usava il giorno dopo la celebrazione delle nozze; ma, avendo poi riflettuto che queste, affrettate per le sollecitazioni di Lucia, dovevano farsi non il sabato, ma il mercoledì, cancellò e scrisse *domenica*. Veramente, la ragione delle sollecitazioni di Lucia, che, consigliata da fra Cristoforo, sperava di troncare, così, la persecuzione di don Rodrigo, se è ben trovata, non è la vera. La vera ragione è quella di pigliare il tempo giusto per lo svolgimento dei fatti, prima della sommossa, la cui data, si capisce sempre più, regola tutto l' intreccio.

E parecchie altre curiose osservazioni si potrebbero fare relativamente ai rapporti tra i giorni e le opere, a quelli tra le distanze e il tempo, alle consuetudini locali, al colore locale, che non potrebb' essere più vero e preciso nelle descrizioni, alla topografia storica e ad altre minuzie, la cui osservanza tradisce lo studio di dare ai fatti immaginati, nelle loro fittizie relazioni colla vita reale, col tempo e collo spazio, aspetto di verità. « Che fa Manzoni »? domandava Goethe; e Cousin: « Fa un romanzo, con l' intenzione . . . di

un' applicazione precisa del vero metodo storico » [63]. Peccato che, in tanta cura dell' accessorio, manchi quella del principale, che è l' omogeneità dell' impressione totale, alla perfetta illusione che i *Promessi Sposi* sono, nella loro fulgida idealità artistica, la più vera delle storie, com' era nei voti del loro autore.

NOTE

I.

1 *Epistolario di* A. Manzoni *raccolto e annotato da G. Sforza,* vol. I, p. 202. Milano, Carrara (s. a.).

2 *Epist.,* vol. I, p. 350.

3 *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d' invenzione* (in *Opere varie di* A. Manzoni. Milano, Rechiedei, 1870), p. 453-507: *parte prima,* p. 457-472.

4 Id., p. 467, 457, 458.

5 Id., p. 459.

6 Id., p. 464.

7 Id., p. 464.

8 Id., *parte seconda,* p. 473-507.

9 Id., p. 485.

10 Id., p. 492.

11 Id., p. 494-496.

12 Id., p. 497-505.

13 Il Manzoni mostra d' ignorare quell' altra forma di romanzo storico che prende dalla storia anche il soggetto principale: ciò che pur fece la turba dei suoi seguaci e imitatori, e ciò che aveva pur fatto lo Scott, che egli aveva preso a modello.

14 Id., p. 506.

15 Id., p. 469.

16 Id., p. 475.

17 Id., p. 482-83.

18 Id., p. 485, e nota 4.

19 Id., p. 489.

20 Id., p. 469.

21 *Discussioni manzoniane,* p. 45-46. Città di Castello, 1886.

II.

22 Chi lo fa dire, veramente, all' Ugoni è il suo biografo. « Ci fa poi « sapere il nostro autore nel suo articolo su Filangieri, che la prima idea « dei *Promessi Sposi* venne al Manzoni, o crede venisse, dalla lettura ch'ei « faceva con grande amore, mentre era tuttavia giovane, della *Scienza della* « *Legislazione,* e precisamente del capo X, articolo 3°, intitolato: *Letture* « *da proporsi ai fanciulli,* ove il Filangieri esprime il voto di vedere scritto « un romanzo, quale è riuscito, e certo riuscì ben sopra ai desiderii del- « l' illustre Napoletano, quello dei *Promessi Sposi.* » — *Della vita e degli scritti di C. Ugoni*, p. 511-512 (nel IV vol. *Della Letteratura italiana nella 2ª metà del secolo XVIII,* di C. Ugoni. Milano 1858). L' Ugoni, nella biografia del Filangieri, op. cit., vol. IV, p. 335, non dice altro che il Filangieri « avrebbe voluto de' *Promessi Sposi,* » cioè dei romanzi quale fu quello che poi scrisse il Manzoni.

23 A. De-Gubernatis (che cita il Rizzi e il Buccellati), *A. Manzoni.* Studio biografico, p. 220-221. Firenze, 1879.

24 Citati dal D' Ovidio, op. cit., p. 103.

25 Cap. XXVI (p. 309. Si cita l' edizione: Milano, Rechiedei, 1876).

26 Cap. XXVII, p. 328.

27 Cap. XXVII, p. 328.

28 Si direbbe che dal Manzoni abbia tratta l' ispirazione il Sighele, nel suo libro su *La folla delinquente* (Torino, Fratelli Bocca, 1891).

29 *Epist.*, vol. I, p. 355-357.

30 Giudizio riportato dall' Eckermann nel suo libro: *Gespräche mit Goethe,* e riprodotto dallo Sforza nell' *Epistolario*, vol. I, pag. 354. — L' articolo del Goethe, intitolato *Theilnahme an Manzoni*, fu tradotto da C. Ugoni (*Interesse di Goethe per Manzoni*).

31 *Della vita e degli scritti ecc.*, in op. cit., p. 511.

32 *Epist.*, vol. I, pag. 350.

33 *Epist.*, vol. I, pag. 354.

34 Nel secondo dei due *Studi critici,* pubblicati nell'edizione diamante dei *Promessi Sposi*, fatta dal Barbèra (Firenze 1884, vol. 2°, p. 677).

35 Cap. XXVI, p. 315.

36 Op. cit., p. 147-148.

37 Cap. XXXVI, p. 442.

38 De Gubernatis, op. cit., p. 149.

39 Cap. XXXVIII, p. 465.

40 Cap. XXXVIII, p. 458.

41 Op. cit., pp. 32-33.

42 Cap. XXVII, p. 328.

43 De Sanctis, nel primo cit. *Studio critico,* vol. I, pag. XI.

44 Cap. XXXVIII, p. 461.

45 Cap. XXVII, p. 328.

46 Nel primo de' cit. *Studi critici,* p. XIV-XV.

47 Id., p. XVI.

48 Id., p. XfV-XV.

49 Appunti su *Le Capitaine Fracasse* (in la *Domenica del Fracassa,* 28 dicembre 1884, an. I, n. 1).

50 D' Ovidio, op. cit. p. 44.

51 *Voltaire contro Shakespeare* ecc. p. 122. Città di Castello, Lapi, 1884.

52 Lezioni di letter. ital., vol. 3.°, p. 315. Napoli, 1879.

53 Op cit., pp. 69-70.

III.

54 E. Teza, *Postille inedite di N. Tommaseo* ai *Pr. Sp.* (in *N. Ant.,* fasc. 1 giugno 1890, p. 563). — De Gubernatis, op. cit., p. 269 e seg.

55 Op. cit., pp. 32-33.

56 Op. cit., 233.

57 Il Cantù dice erroneamente « vigilia del San Martino ». *Comm. stor. ai Pr. Sp.*, p. 156. Milano, Agnelli, 1874.

58 *Considerazioni critiche scritte nel 1829,* premesse all' edizione fiorentina dei *Promessi Sposi* fatta dai succ. Le Monnier, 1885 (p. XVIII).

59 Cantù, op. cit. p. 214.

60 Op. cit., pp. 32-33.

61 Cap. III, p. 30.

62 La signora contessa donna Fulvia Salazar, colta gentildonna, ch' ebbi l' onore di conoscere nell' occasione di quelle feste.

63 De Sanctis, nel primo citato studio critico, vol. I, pag. III.

Adunanza del 24 aprile.

Legge il segretario un breve cenno in memoria del socio cav. Giacomo Maffei.

È doloroso, mentre riprendiamo i nostri lavori da qualche tempo dismessi, se la prima parola suona lutto per la perdita di uno dei più assidui ed operosi consoci.

Il cav. Giacomo de Maffei, ascritto a questo sodalizio da oltre 20 anni, chiudeva i suoi giorni il 18 dello scorso febbrajo, fra il rimpianto sincero di parenti ed amici.

Nato il 15 novembre 1817 a Castellazzo nel Trentino, venne fra noi giovinetto, seguendo il padre, consigliere al Tribunale provinciale di Brescia; fra noi, si può dire, trasse tutta la vita, compiendo gli studii secondarii classici e poscia quelli di giurisprudenza.

Avviatosi per la carriera giudiziaria, ne coprì, mano mano, importanti uffici con intelletto e zelo ed integrità esemplari. Appena per qualche tempo addetto ai tribunali di Bergamo e di Sondrio, venne al nostro e vi raggiunse grado di Vicepresidente. Ma la malferma salute non gli permise di proseguire il faticoso cammino; onde chiese ed ottenne d' essere collocato a riposo, col titolo onorario di Presidente.

Avvezzo al lavoro, non volle trascinare i giorni nell'ozio; cercò nelle opere buone e nello studio quei conforti che allietano gli animi gagliardi.

Pel nascente istituto del Baliatico, fu dei primi e più benemeriti amministratori; per la Congrega Apostolica indefesso e saggio ed onesto consigliero e soccorritore. L' età avanzata, gli acciacchi di una costituzione malaticcia, non gli impedirono di visitare ad ogni ora il tugurio dei poverelli, onde accertarsi dove, e come, e quanto potesse e dovesse essere elargito il soccorso alla dura miseria. Caritatevole coi veri bisognosi, inflessibile nel diniego con quelli che della elemosina fanno una speculazione a mantenersi nel vizio o nella oziosaggine, raccolse largo compenso di meritate benedizioni che gliall eviarono l' amarezza di prepotenti parole e recriminazioni disoneste. E così pei poveri pensò e provvide fino all' estremo con munifico legato.

Nelli studii careggiò quelli giuridici, specialmente i penali, versato com' era per lunga pratica nella conoscenza di leggi e di fatti; e molti pregiati lavori lasciò che testimoniano la cura e l' ingegno di lui in siffatte discipline.

Parecchie memorie pubblicò nell'*Archivio Giuridico* e nella *Rivista Penale;* parecchie ne lesse nei nostri convegni, che sono consegnate ai nostri commentari dall' aurea mano di quel valentissimo e sempre rimpianto mio predecessore, il prof. Giuseppe Gallia.

Tolse ad argomento la giurisprudenza pratica l' ordinamento dei giurati, del carcere preventivo e più ancora l'opera legislativa che, per tanto impulso del nostro Presidente, ci diede il nuovo codice penale. Fra tali fatiche il cav. De Maffei si confortava nei consigli e nella approvazione dei più illustri penalisti d' Italia, quali il Carrara, il Casorati, il Canonico, e con loro mantenne assai autorevole corrispondenza epistolare.

Nè l' animo severo rifuggì dalle grazie letterarie e dalla poesia, ricordo soave di gioventù; vi sovviene, o signori, son pochi anni, ebbimo dono della gentile favola di Filemone e Bauci da lui elegantemente tradotta dal Sulmonese.

Eccovi in brevi cenni ricordato l' uomo che, modesto e utile, trasse la sua lunga vita fin quasi a 75 anni. Parve rigido a taluno e chiuso e riservato nel tratto, ma in fondo, chi ne conosceva l' intimo animo, misurò dei tesori segreti di inesauribile affetto. Ve lo dicano gli egregi consoci nostri, il dott. e l' avv. Gallia, nipoti di lui, che ebbero modo di bene conoscerlo nella confidenza famigliare, e suoni per loro questa parola di compianto come conforto e per la perdita dell' ottimo zio e per le altre gravissime sventure da cui furono nel volgere di pochi mesi così fieramente percossi.

Segue l' annunciata lettura di un nuovo capitolo di storie bresciane, attorno alle quali da più anni si adopra con lena infaticata il nostro Vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago; la materia versa intorno al Vescovo Berardo Maggi.

Il vice Presidente conte F. Bettoni-Cazzago dà incominciamento a questo nuovo capitolo della sua storia di Brescia investigando le cause per le quali al vescovo Berardo Maggi fu agevolata la via, sullo scorcio del secolo XIII, ad afferrare il potere sulla città e provincia bresciana, e dice che apparteneva « al più antico patriziato bresciano municipale, « essenzialmente differente dai patriziati provenienti dalla « feudalità, o da diplomi principeschi, diffusi negli altri paesi, « e da quelli distinto per virtù e vizi propri.

« Nello scrivere, egli continua, parecchi anni or sono « (nel libro intitolato *Brixia*) sulla nobiltà bresciana ci parve « dover asserire che fosse oriunda dalla classe de' cittadini « maggiorenti, che ne' tempi repubblicani, di cui abbiamo par- « lato fin qui, erano alla direzione della pubblica cosa, e gli « studi fatti di poi ci confermarono nel nostro convincimento. « Ripetiamo perciò che l'antica nobiltà bresciana, a differenza « di altre italiane e straniere, salvo poche eccezioni, nacque « qui e qui crebbe, nè scende da quelle schiatte che, rovesciato « l' impero romano, predominarono sui vinti, e che più tardi, « protette da fortilizi sparsi sul territorio, furono per lungo « volgere di tempo la rovina e lo spavento del paese din- « torno. Dessa in altra parola non è d' origine feudale, e le « castella che sorgevano frequenti in varie parti della pro- « vincia, or smantellate e cadenti, e quelle che anche oggidì « si vedono torreggiare o alla pianura, o sui pendii della « Riviera di Salò e della Franciacorta, tranne poche, furono « invece erette a salvezza delle popolazioni contro le orde « calanti dalle Alpi, ovvero contro le non meno feroci scor- « rerie che avvenivano nelle guerre municipali. Chi voglia « accertarsi di quanto asseriamo non ha se non a visitarne « le reliquie tra le quali si scorgono ancora le traccie di po- « vere abitazioni in cui trovavano riparo i terrieri fugati dalle « loro case: si vedono ancora il pozzo e la cisterna scavati per

« dissettare uomini e bestie, e sussistono spesso ancora gli
« avanzi della chiesa, ove nella fiducia in Dio e ne' santi
« più venerati rinfrancavano i rifugiati gli animi per difen-
« dere contro il nemico le loro famiglie e l'ardue muraglie.
« Non avvenne se non molto più tardi dal tempo dell' ere-
« zione, che parecchi di que'castelli passarono dalla proprietà
« dei Comuni, ove erano situati, a quella di privati o per
« vendita, o per accordi, ovvero, scaduti al fisco, furono in-
« feudati da vescovi, da principi o dalla Repubblica veneta,
« a nobili in compenso di prezzo sborsato, o in premio di
« insigni servigi. Ma allora la feudalità si poteva dire già
« spenta o infiacchita anche altrove, e qui il signore del ca-
« stello o della terra infeudata non ne soleva trarre che
« l' utile delle decime annessevi, o di prestazioni personali
« dei vassalli, o spesse volte anche la sola vanità d'un titolo
« senza il corrispondente potere. Il principal nucleo invece
« del patriziato bresciano trovò il suo germe tra i cittadini
« più eminenti per ricchezza, o per intelligenza, o per valore
« nelle armi, che per l' eterna legge del più forte si po-
« sero a capo del popolo nel nascere e col rassodarsi del
« comune. Essi allora s' impossessarono del reggimento dello
« stato nei consigli più elevati, delle cariche supreme, del
« comando in guerra, dell' amministrazione della giustizia,
« e studiando di tramandarne il carico ai propri discendenti,
« fondarono la più antica nobiltà municipale.

A questo nucleo originario di famiglie nobili bresciane vuole il conte Bettoni ascritta la famiglia Maggi, che trova già nel secolo XIII divisa in quattro rami distinti: di Durnacchi, di Berardo, di Emanuele e di Giovanni, tutti fratelli e tutti con prole mascolina. Altro fratello, ma nubile, fu Federico. Ma se questa famiglia appare potente e numerosa in modo speciale in questo secolo, devesi credere fosse ragguardevole anche nell' antecedente, nel consolidarsi del Comune, perchè il *Liber Potheris* ce la addita come proprietaria di molte

terre; ce ne indica la casa con torre, segno di potenza, e da essa vedonsi uscire contemporaneamente molti individui chiamati a podestà, a capitani del popolo da varie città italiane, ciò che non avvenne, di solito, se non per le famiglie patrizie più chiare e illustri.

« Tra essi, continua il vicepresidente, per non citare se « non i più noti, va innanzi tutti Emanuele, il padre del ve- « scovo Berardo, podestà di Genova nel 1243; di Piacenza nel « 1247; di Milano nel 1256, e da ultimo Senatore di Roma, « ove un documento del Flamma ce lo registra nello stesso « anno ucciso dal popolo – *Emanuel de Madiis da Brixia « fuit potestas Mediolani . . . . tunc senator romanus efficitur « in malum suum, quia per populum romanum mactatus « fuit.* –. E la ragione dell' eccidio devesi alla credenza che « Emanuele fosse partigiano della fazione patrizia e nemico « di Brancaleone l' idolo del popolo – *Romuleus enim po- « pulus (1258) Emanuelem tanquam nobilium sectatorem « accusavit et seditionem excitans mactavit eum et Branca- « leonem, eius in senatu antecessorem, a vinculis liberavit et « ad Campidolium triumphaliter traduxit.* – Così mons. Fè « d'Ostiani nel suo – *Albertano Giudice.* A lui succede nell'ono- « rifica carriera Maffeo suo figlio, e fratello di Berardo, po- « destà di Reggio nel 1276; di Roma nel 1277; di Siena nel « 1278; di Lucca nel 1279; nuovamente di Reggio nel 1280; « di Firenze nel 1281; di Bologna nel 1285, ove tornò come « capitano del popolo nel 1286 e nel 1291; e in fine podestà « di Milano nel 1294. Ai quali due della famiglia di Berardo « s' hanno d' aggiungere i cugini, e cioè in prima Bartolino « capitano del popolo di Parma nel 1279 di Firenze nel 1284; « di Siena nel 1286; di Piacenza nel 1290; di Modena nel « 1291; poi Guglielmo figlio di Corrado e nipote di Giovanni « podestà di Lucca nel 1299; Bernardo di Bartolino podestà « di Piacenza nel 1309; Matteo podestà di Bergamo nel 1324; « Galeotto podestà di Ferrara nel 1326 e di Padova nel 1329;

« e Alberto, fratello di Berardo canonico, con altri cugini « pure canonici della cattedrale ».

Tanta copia di uomini investiti delle più alte cariche municipali in varie città italiane, dovea concorrere a rendere la famiglia Maggi prevalente sulle altre in Brescia, e dovea servire ad affascinare il popolo col proprio splendore, al quale risultamento giovava anche la fede costantemente fino a quel tempo serbata dalla medesima alla fazione guelfa, la prediletta del Comune bresciano.

A maggiormente convincere dell' origine municipale di questa stirpe, il Bettoni aggiunge che dessa portava per impresa uno scudo spartito in tre fascie cilestri in campo d'argento, che ha grande attinenza con quelle usate dalle altre famiglie municipali italiane.

« A tale proposito è da osservarsi come il patriziato « italiano d'origine comunale e di parte guelfa assumesse, « di solito, imprese, che per distribuzione di colori e per « emblemi erano semplicissime, e per tal modo eleganti. E « in Firenze specialmente culla della libertà e prototipo degli « ordinamenti municipali, l'araldica italiana appare anche « oggidì sui classici e vetusti palazzi di quel patriziato raffi- « gurata in istemmi che formano l'ammirazione dei cultori « delle belle arti, e sono uno tra i tanti ed eletti frutti del « rinascimento, che in quella terra felice si andava prepa- « rando nel secolo di cui trattiamo ».

« Posta in sodo l'origine ed il tempo in cui questa fa- « miglia entrò poderosamente nella storia della nostra città, « torniamo al vescovo Berardo ».

Egli era figlio di Emanuele e di Concelleria di cui è ignoto il casato, ed avea per fratelli, Alberto, Corradino, Federico, Maffeo, Gerardo e per sorella Matilia; tra questi il più noto fu Maffeo, del quale il nostro vicepresidente promette di parlare in altro capitolo della sua storia. Non si conosce l'anno in cui Berardo nascesse, ma per molte ragioni

esposte, il conte Bettoni crede dovesse essere tra il 1240 e il 1250. Nè si conosce ove precisamente fosse posta la casa paterna, che però è descritta negli Statuti del 1277 con queste parole: *quae turris, casaturris, et domus tunc erant comunes dictorum dominorum Durnachi* (il primogenito della fraterna) *et fratrum et nepotum suorum* —. Tuttavia, egli soggiunse, se detta abitazione è la stessa di cui parla in una sua scheda lo Zamboni e che nota colle identiche indicazioni situata *in contrata Arcu civ. Brix apud domos Bertoli de Madiis q. A. Berardi,* può darsi sia quella casa nella quale ora rimangono poche vestigie di architettura medievale nel vicolo dell' Aquila nera, a mano destra, entrandovi dalla via degli Orefici. Ciò ammesso come probabile, chè non è certo, non è fuor di luogo credere vi dimorasse Emanuele innanzi dedicarsi alla carriera delle podesterie, e in essa avesse quindi i natali Berardo.

Il conte Bettoni enumera altre case de' Maggi presso S.ta Maria Calchera; alla odierna posta delle lettere, alla Carità; a Mompiano, nelle quali si suddivisero i vari rami della famiglia; crede che dal ramo a cui apparteneva il vescovo possa essere derivata la famiglia dei conti Maggi, nella quale si conservò il nome dl Berardo e lo scudo più sopra descritto.

Ora, tornando alla storia l'autore soggiunge: « Il vescovo « Berardo non appena insediato nel vescovato, visto lo stato « miserando in cui versava Brescia e principalmente il con- « tado, stato che abbiamo descritto nel capitolo precedente, « pensò sagacemente che, ripristinando l' antico splendore « alla Curia, rivendicandole terre, diritti feudali e prestazioni « sì reali che personali, avrebbe ricondotta l'autorità nelle ma- « ni vescovili, dalle quali l' avea strappata a grado a grado « il Comune nel levarsi a reggimento repubblicano. Sarebbe « forse impossibile, e per un compendio di storia spropor- « zionato, il voler tessere l' elenco degli innumerevoli posse- « dimenti, o alti dominii, che vantava nel territorio la Chiesa

« bresciana, elenco che si conserva nell' archivio vescovile e « che può far credere che una terza parte della provincia « fosse direttamente o indirettamente mancipia di essa. Se « non che il tramestio degli avvenimenti nei due secoli XII « e XIII e più i cambiamenti delle idee aveano fatto sì che « la compagine di quelle forze si fosse grandemente allentata « e molti diritti ecclesiastici fossero dimenticati o contrastati. « Avea invero, il vescovo Martino predecessore a Berardo, « dato mano a riporre in assetto quell' immenso patrimonio « sacerdotale, ma la matassa era troppo arruffata, ed era « mestieri di mano più vigorosa per districarla e ravviarla. « Berardo era da ciò. Da ogni parte fu allora sentito l' im- « pulso dato da lui nel ripristinare e rialzare il prestigio « dell' autorità vescovile e l' uso de' suoi diritti, tanto sul « clero riluttante, tra cui i frati Umiliati, quanto sui laici e « sui comuni che aveano posto in oblio gli antichi oneri; « e in breve la potenza ecclesiastica si riebbe, ingrandendo « la fama e il prestigio di quest' uomo che s' adergeva d'un « tratto sopra tutta la cittadinanza ».

Ammaestrato dagli esempi funesti dell' imperversare delle fazioni, considerando quanto fosse dannoso il parteggiare apertamente per l'una o per l' altra « si mantenne estraneo « a tutte per tutte dominarle e lentamente divenne come il « faro a cui vincitori e vinti si rivolsero per contemplarne « la luce serena e seguire la via più sicura ».

Per meglio raggiungere lo scopo, cioè l'esaltamento dell' episcopato, egli lo volle fregiato di titoli nobiliari che avanzassero quanti erano allora in Brescia, e assunse per sè e successori i titoli di duca, di marchese e di conte. Tali titoli che si leggono in capo a tutti gli atti vescovili fino al cadere della Repubblica di Venezia, Berardo usò senz' altri predicati, ma i nostri cronisti, e un documento di cui si terrà più tardi parola, ce li dà colle indicazioni speciali di duca della Vallecamonica, di marchese della Riviera o di Maderno, di conte di Bagnolo

o di Ghedi. Pare che tali titoli non fossero assunti di propria autorità dal vescovo Berardo, ma gli venissero largiti da Carlo d'Angiò in quel tempo protettore di Brescia, più che signore, e che avea interesse a blandire l' autorità episcopale così fortemente esercitata dal Maggi.

L'originale diploma, se fu largizione principesca, più non esiste; non si ha che un diploma di riconoscimento del 1477 concesso al vescovo Domenico Dominici da Federico III (IV nella Cronologia tedesca), e l'uso, come si disse, di tali predicati durò fino al 1797, ripigliò nel 1798 durante l'occupazione degli alleati, cessando al sorgere della Repubblica Cisalpina. Nè l' Austria permise più tardi ai nostri vescovi di fregiarsene, per non perpetuare alti titoli araldici in dignitari ecclesiastici di provincie italiane soggette allo impero.

« Il destreggiarsi di Berardo nel rifare il patrimonio « e la grandezza dell' episcopato non deesi credere avve- « nisse in tempi tranquilli, tutt'altro. Se lo stato di Brescia « e del suo territorio non poteva stimarsi peggiorato da « quello che abbiamo descritto nell' articolo antecedente, non « era di certo migliorato, e s' avanzava sempre più verso « la intiera catastrofe dell' indipendenza e della libertà mu- « nicipali che andavano ogni dì illanguidendo tra le discordie.

« Moti di ribellione contro le prepotenze cittadine erano « scoppiati nella riviera di Salò l' anno dopo l' insediamento « di Berardo al vescovado, nel 1276, anno in cui i Cattaneo « da Manerba a capo delle popolazioni rivierasche offrivano « ai signori di Verona il dominio delle terre benacensi in « Valtenese, piuttostochè rimanere sotto il pesante governo « di Brescia. Tali moti sanguinosamente repressi dalla città, « che mandò a sacco Manerba, Scovolo, Bedizzole, l'Isola ed « altri paesi, rinfocolarono le inimicizie con Verona e Man- « tova, acquietate colla pace di Montichiari due anni dopo.

A questi subbugli s' aggiunse un' aggressione dei conti d'Arco sul territorio benacense, presto respinta; la morte di

Carlo d'Angiò; l'offerta fatta dalla fazione guelfa al suo figliuolo per la continuazione della maldefinita signoria, e il turbine ghibellino scatenatosi a tale proposta dalla Vallecamonica contro Iseo coll' eccidio del presidio guelfo e la distruzione della borgata. Tanto ardire e tanta scelleragine furon puniti col bando de' principali ghibellini, tra i quali i Federici, che ebbero ricorso alla intromissione di Matteo Visconti, signore di Milano, e così, sospetta il conte Bettoni, fu posto il germe della futura signoria viscontea in Brescia.

Intanto Berardo si rendeva popolare anche per opere grandiose e proficue, come il riattamento del naviglio del Chiese, la conduzione di due corsi d' acqua, l' uno entro le mura per l' industria de' lanaiuoli, l' altro nel suburbio per animare mulini ed altri edifizi. « L' impulso dato alle dette « opere, il grande vantaggio che ne derivò all' agricoltura, « la munificenza verso il popolo accrebbero la popolarità e « rassodarono le speranze di Brescia per l' avvenire ».

A rendere più facile il suo avvento al potere concorse oltre le notate opere egregie, la condizione miserrima a cui era scesa la nostra provincia, desolata dalle continue scorrerie e guerre cui abbiamo accennato, condizione che reclamava pronto e radicale rimedio. Da uno statuto del 1298 risulta che parecchie terre e borgate del bresciano erano rimaste totalmente disabitate e parecchie semideserte, e si promettevano in una di quelle disposizioni statutarie, di cui il Bettoni parlò nel capitolo degli statuti, immunità e privilegi a chi andasse ad abitarle, donde si può argomentare in quale stato miserando fosse caduta la nostra provincia, e quale necessità fosse sentita d' una mano potente che la risollevasse. « Non è quindi da meravigliarsi se in « quello stesso anno il Gran Consiglio, per porre un termine « a quella specie d' anarchia prodotta dalla spenta larva di « signoria angioina e dal sospetto con cui si guardavano « l'una l'altra le fazioni, ciascuna impotente a soverchiare la

« rivale, ai 6 di marzo si riunisse con grande apparato per « decidere delle sorti della patria ».

Il Malvezzi ci dà la descrizione dell' importante solennità, che il conte Bettoni riferisce, nella quale fu eletto il vescovo Berardo per cinque anni a Rettore della città e provincia, che corrispondeva ad una dittatura, moderata però in qualche modo dai consigli cittadini.

« Da quel dì però Berardo fu il padrone vero del paese, e « tosto diè mano a riordinarlo col pacificare gli animi, coll'ac- « cogliere gli esiliati, e col decorare la città di nuovi grandiosi « edifizi. A lui devesi l' atterramento, in prima iniziato dal po- « destà Mainetti della Scala, del Monastero dei SS. Cosmo e Da- « miano, che servì ad ampliare la piazza detta della Concione « che si apriva di fronte al Broletto e a S. Pietro de Dom. « Eresse poi per quelle monache il monastero dedicato agli « stessi santi, ove oggi si vede, annettendovi la bellissima « chiesa, il cui elegante aspetto esteriore arieggia il rinasci- « mento dell' architettura nello stile lombardo. Innalzò un « altro monastero e un' altra chiesa pegli Agostiniani a san « Barnaba; adornò la basilica de' santi Nazaro e Celso, e « quella di S. Giovanni, sulla cui fronte si vede ancora lo « stemma dei Maggi, che probabilmente sormontava un sar- « cofago; purgò ed abbellì i quartieri di S. Stefano e di « S. Faustino, e compì altre opere edilizie di minor conto, « che sarebbe soverchio l' enumerare. Nè la sua attività si « restrinse alla città, perchè condusse a termine i lavori del- « l' irrigazione tratta dal Chiese, costruendo un ponte a Ga- « vardo, mentre acquistava in prò del vescovado la terra di « Roccafranca e ripristinava l'autorità ecclesiastica a Pisogne ».

Sospetta il vicepresidente che forse quell'ultimo atto di potere possa essere stato il germe del dissidio insorto poco dopo tra i Maggi e i Brusati, che vantavano diritti su quel paese.

Ma se tutto ciò conciliava a Berardo il favore del popolo, eccitava per converso la gelosia de' nobili, tra i quali

Tebaldo Brusato, che ne era, si può dire, il capo, e tutto facea credere che si sarebbero opposti in Consiglio a rinnovare i poteri al vescovo al terminare del quinquennio. Se ne avvide Berardo e premunitosi, scacciò i suoi avversari, tra i quali Tebaldo, dannandoli all'esilio. Il co. Bettoni non è però d'avviso che si possa accettare come veritiero quanto assevera il Rossi, che il vescovo disperdesse i nemici entrando armato nel Gran Consiglio e facendoli gettare dalle finestre dai suoi soldati, avvenimento troppo clamoroso per non essere registrato da alcun altro nostro cronista. Ciò non toglie però che forse sangue si sia sparso per le vie anche in quell' incontro, come avveniva di solito nelle commozioni cittadine.

« Vinto l' emulo, Tebaldo Brusato, e schiacciata sul na-
« scere la congiura, Berardo s' assodò più che mai nel suo
« seggio, ma non si addormentò sugli allori della vittoria. Con
« occhio vigile alla sicurezza pubblica turbata dai fuorusciti,
« di lì a non molto tempo ne represse le trame nella Val-
« trompia, e a Ghedi, obbligandoli a riparare al di là dei
« confini, ove li troveremo nel proseguire la nostra storia.
« E la vigilanza sugli esiliati che potevano insidiargli il co-
« mando prepotentemente conservato, estese anche sui vi-
« cini pericolosi: ai Della Scala di Verona; ai d' Este sul
« Ferrarese; ai Visconti che ingrandivano nel Milanese. Per
« meglio guardarsene combinò leghe con Mantova, e nel
« 1306 con Bologna e varie città dell' Emilia, in modo che
« durante il suo governo Brescia potè conservare intatta la
« propria indipendenza da stranieri e colla quiete rifare le
« forze che poco dopo rifulsero nel famoso assedio contro
« Arrigo VII di Lussemburgo.

« Se non che l' opera sua fu troncata prematuramente
« dalla morte ai 16 di ottobre dell' anno 1308.

« Da quanto abbiamo detto scaturisce che il vescovo
« Berardo Maggi ebbe i vizi del tempo e della casta cui ap-
« parteneva: volle preponderare sui concittadini anche a costo

« di usare la forza contro i riottosi al proprio volere; ma « fu dittatore non signore della patria, nè il titolo di *prin-* « *cipe* che leggesi sulla tomba postagli dal fratello Maffeo « si deve interpretare in senso feudale, come non è da in- « tendersi nelle stesso senso la denominazione di *principato* « che il Malvezzi dà alla città e provincia nel testo che ab- « biamo riferito a proposito della sua elezione.

« Con Berardo Maggi si spense una gagliarda figura « d' uomo, più mondana invero che ecclesiastica, ma che oc- « cupa meritamente un posto ragguardevole nelle nostre « storie gloriose ».

Così termina il conte Bettoni questo capitolo interessantissimo, che recherà molta luce nuova sul tenebroso periodo storico cui si riferisce, quando potrà essere letto integralmente nella « Storia di Brescia » che ci ha promessa.

Adunanza dell' 8 maggio.

Non appena ha lasciata, con universale rincrescimento, la presidenza del nostro Ateneo, l'infaticabile Gabriele Rosa ci dà novella prova di immutato affetto e della lucida vigoria del suo senno antico in un lavoro sui *Poderi Piccoli*, quale integralmente pubblichiamo.

I.

La civiltà è generata dal cimento di elementi diversi, cimento dal quale scaturisce il pensiero, onde è di lei condizione essenziale il commercio frequente d' uomini, viventi stabilmente vicini. La caccia e la pastorizia vogliono spazi ampli, e solo l' agricoltura non nomade ma stabile, volute dalla coltivazione degli alberi fruttiferi, prepara la civiltà. Onde saviamente i georgofili dissero l' agricoltura madre e nutrice di tutte le arti.

L' agricoltura è anche eminentemente moralizzatrice, perchè, libera com' è, ha bisogno di pace, di ordine, di svi-

luppo, di ben essere generale per dare valore ai prodotti proprii. Onde giustamente scrisse Cicerone: *vita rustica parsimoniae, diligentiae, justitiae magistra est,* e prima di lui il vecchio Catone diceva che i romani dagli agricoltori traevano la milizia migliore (*ex agriculis et viri fortissimi et milites stremissimi gignuntur*). Perciò asserì Varrone che gli antichi romani preferivano i rustici agli urbani (*maiores nostri praeponebant rusticos Romanos urbanis*). Ed allora ogni agricoltore andava contento di coltivare per sè un ettaro di terreno (*Bina tunc jugera populo romano* – Plinio –) godendo in comune largamente il pascolo ed il bosco. Virgilio poi, per l'economia rurale raccomandava di preferire il podere piccolo (*exiguum colito*). Già prevedendo la rovina morale e materiale che s'andava preparando dalle immense ville deliziose degli epuloni romani, ville simili ai grandi parchi attuali dell'Inghilterra, che fecero un secolo dopo esclamare a Plinio il vecchio *latifundia Italiam perdidere.* I piccoli possidenti agricoltori oberati od angariati preferivano gli allettamenti della vita urbana, e le avventure della milizia, e vendevano per poco i loro poderetti o ne erano spogliati. I grandi proprietari poi, come li attuali piantatori americani, facevano coltivare i latifondi dagli schiavi prigionieri di guerra. Onde lo spagnuolo Columella gridava: il far coltivare i fondi dagli schiavi è pessima cosa, come da ogni opera fatta dai disperati (*coli rura ergastulis pessimum est, at quid quid agatur a desperantibus*).

Nei primi secoli di Roma, un ettare di buon terreno coltivato intensamente dai Cincinnati bastava al pane quotidiano d'una famiglia. Ma poscia, mutati i costumi, sui piccoli poderi prischi si estesero le ville pompose, od erbose, delle quali sono squallide reliquie i pascoli attuali cingenti Roma. Virgilio rammenta tristamente l'emigrazione degli antichi coloni (*veteres migrate coloni*). Così nel principio di questo secolo i Lordi assorbivano nella Scozia le piccole proprietà

e ne diradavano la buona popolazione rurale. E Sismondi repubblicano, per sentimento d' umanità, e per calcolo d'economia pubblica deplorava tali trasformazioni, e ne prevedeva quella reazione che ora minacciosamente s' inizia.

Mano mano che i poderi piccoli venivano assorbiti e trasformati nei latifondi de' patrizii, ingrossava il lago mobile dei plebei di Roma, e diradavasi la virile popolazione rurale. Giulio Cesare a prevenire i danni del soverchiare dei proletari di Roma, che doveansi sedare con sportule e spettacoli pubblici (*panem et circienses*), ne mandò settantamila a coltivare terreni pubblici nella Campania. Iniziò così una buona colonizzazione interna di piccoli proprietari lievemente tributari allo Stato. Ma l'esempio di quel grande non fu imitato dagli imperatori. Laonde le turbe plebee a Roma andavano ingrossando, ed i poteri pubblici ed i ricchi di Roma s' affannavano a nutrirle con alimenti tratti prima dalla Campania e dalla Sicilia, poscia, decadendo l' agricoltura in quelle regioni, attinti all' Egitto, alla Cirenaica ed alla spaggia del mar Nero. Le importazioni di cereali da quelle terre lontane erano attese tanto ansiosamente, che la flotta destinata a quella bisogna si chiamò *sacra*.

I magnati romani confiscavano per sè nelle guerre vaste estensioni di terreni anche fuori d' Italia. Dove non erano allettati ad abitare ed a costrurre ville. Onde a profittarne vi chiamavano barbari, ai quali concedevano, per lieve tributo, la coltivazione estensiva di quegli spazi. L' imperatore Probo concesse a colonia parziaria terreni nella Tracia a cento mila Bastarni di stirpe scitica da lui vinti. Diocleziano e Massimino trasportarono prigioni dall' Asia lungo il basso Danubio, diedero ai Franchi terre abbandonate dai Nervi e dai Treviri, e Costanzo collocò Frisi ed altri barbari debellati da parecchie terre della Gallia. Nell' anno 292 fra Amiens e Troyes vennero stanziati Franchi, Frizoni e Chamavi col titolo di *Leti* o *Lidi* (fidi). Nel 369 si colonnizzarono Sarmati

sulla Mosella, nel 376 Teodosio accolse quali coloni i Visigoti fuggenti nella Tracia avanti gli Unni, e nel 377 mandò Goti ed Alemanni prigionieri di guerra a coltivar terreni lungo il Po.

Questi coloni diventarono poscia servi della gleba, e quando pei Franchi si venne ordinando il feudalismo militare e clericale, formarono le masnade feudali. Allora la piccola proprietà libera allodiale serbossi solo negli asili dei monti, dove anche i Benedettini nel settimo secolo presero a dissodare terreni.

Le reliquie della civiltà nei gremii delle corporazioni delle arti industriali e commerciali e de' chiostri, riparate nelle città, vi fecero germinare i comuni liberi, che poscia escirono a debellare le castella feudali, a liberare i servi della gleba, ed a far risorgere la piccola proprietà libera. Non fu il cristianesimo che provocò la emancipazione degli schiavi e dei servi della gleba, ma fu lo sviluppo delle libertà comunali, e quello della economia pubblica.

Il Comune di Verona nel 1199 ripartì quattromila campi fra quattrocento famiglie pel censo annuo di cinque soldi e mezzo per campo. Così quella gente diventò livellaria. Pistoia nel 1205 decretò l' emancipazione dei servi della gleba, e la imitò il Comune di Vercelli nel 1243, quello di Bologna del 1256 al 1283. Firenze nel 1289 proibì la vendita dei servi della gleba, e nel 1351 concedette ai servi di convertire in tassa l' obbligo di prestazioni personali, prevenendo di cinque secoli l' abolizione dei *robot* e dei *corvée* all' Europa centrale. Il Patriarca d'Aquileia nella dieta di Campoformio del 1231 fece accettare la proposta di concedere in proprietà assoluta ai cittadini di Acquileia i terreni che teneano a censo, e Bergamo nel 1237 ordinò che i Comnni rurali facessero coltivare a mezzadria i loro fondi, ovvero a colonia libera con participazione.

II.

Gli economisti aristocratici vagheggiano l'accentramento, la grandiggia, e quindi l' onnipotenza dello Stato, e la potente unità delle banche, ammirano i prodigi dei capitali applicati alle grandi industrie, ed esaltano quindi i grandi poderi concedenti le vaste opere di prosciugamento, di drenaggio, di canalizzazione, le arature a vapore, e l'uso d'altre macchine forti ed ingegnose. Dicono che il moto della civiltà conduce alla espansione, allo incremento delle forze. Non considerando che l' espansione naturale segue per l' intreccio armonico delle federazioni, aumentanti sempre la solidarietà degli interessi, quella solidarietà che assicurerà la pace fra le nazioni. Che unificherà politicamente ed economicamente l' America ed addurrà gli Stati Uniti europei.

Questi economisti abbagliati dalla potenza materiale, non vedono l' aspetto morale, la aspirazione della società ad elevare le condizioni materiali e morali d' ogni suo membro. Onde mentre essi vorrebbero assorbire i piccoli comuni nei grandi centri, e le piccole industrie nelle grandi, i piccoli comuni vogliono aumentate le libertà loro, vogliono federazione e non assorbimento, ed intorno le grandi officine vengono ordinandosi le piccole industrie a domicilio, industrie che alimentano lo spirito di libertà degli operai, e ne elevano la intelligenza e la libertà.

Anche la piccola coltura agraria può operare i miracoli dei latifondi o mediante la collettività predicata dai socialisti, o mediante la cooperazione e i consorzi legali ed i Sindacati agrari (1). Adducenti queste differenze, che mentre nei latifondi gli operai diventano macchine, muovonsi come automi

(1) Modello di consorzio legale è quello compito nel 1858 fra gli abitanti le rive bresciane e bergamasche del lago d' Iseo per regolare l' emissario a difesa delle proprietà e dell' igiene. Consorzio pel quale si pagano i contributi colle imposte dirette.

e preparansi alla riscossa, nella piccola cultura rimangono uomini intelligenti, nutriti d'amore e fautori dell'ordine, come venti secoli sono li ammirava Cicerone.

Quale differenza fra le famiglie agricole della Svizzera, della Norvegia, della Fiandra, e quelle dei *cafoni* sui vasti poderi della Sicilia, e quelle degli operai avventizi agricoli e dei bifolchi sui latifondi del Veneto, della bassa Lombardia, dell'Inghilterra. Tendenti sempre a fuggire dal suolo ingrato, condannati alla miseria perpetua, vagheggianti quindi i servigi ed i godimenti urbani, dove, come nella antica Roma, corrono ad ingrossare le turbe dei corruttibili, dei tumultuanti, degli anarchici?

Sino dai tempi romani, l'interesse agrario e l'economia rurale e morale in Italia consigliarono l'associazione del capitale e della intelligenza del proprietario al lavoro agricolo nel contratto di mezzadria, che venne condotto alla perfezione nella libera Toscana, dove destò l'ammirazione di Sismondi.

Le famiglie dei coloni mezzadri e dei coltivatori dei propri poderi piccoli sono argomento d'idilio per l'ordine patriarcale, per la parsimonia, per l'assiduità al lavoro, per l'onestà proverbiale. Le vaghe scene campestri di Teocrito e di Virgilio furono inspirate dai piccoli e liberi agricoltori e pastori. Dove il proprietario è intelligente, liberale ed attivo giova assai a sè ed anche al colono mezzadro che profitta della applicazione del di lui capitale e della di lui scienza agronomica; onde gli si affeziona e con lui compone una bene ordinata associazione.

Un ricco signore mantovano, possessore di latifondi lungo il Po, sui quali gli operai avventizi protestavano con scioperi e minacciavano tumulti, divise i latifondi in mediocri poderi, su ognuno de' quali fece edificare opportuna casa colonica, e vi chiamò a coltivare a mezzadria famiglie note per buona volontà, così non solo semplificò l'azienda, ma

migliorò la sua economia agraria e redense le famiglie dei coloni.

Il lavoro agrario d'operai avventizi od accordati annualmente (bifolchi) anche se stimolati da aguzzini, è assai meno accurato ed assiduo di quello del colono parziario, e di quello del proprietario. Laonde anche l'economia pubblica, pure prescindendo dai rapporti politici e morali, consiglia la preferenza del lavoro agricolo o cointeressato, e quindi dai poderi piccoli ai latifondi.

La tradizione fece sorgere Cerere dal suolo della Sicilia per la fertilità che vi provocarono i Fenici, da quell'isola che poscia diventò il granaio d'Italia. Per la ubertà naturale data dal suolo vulcanico e dal clima Ora perchè quell'isola dà solo il misero reddito medio di dieci ettolitri di frumento all'ettare, mentre ai piedi delle Alpi il coltivatore del suo piccolo podere ne raccoglie più di venti ettolitri, ovvero venti sementi? Perchè il *cafone* siciliano lavora latifondi di ricchi godenti li ozi urbani lontano dal terreno e dagli operai, mentre l'agricoltore libero od il mezzadro lombardo concentra la fatica, l'attenzione, l'intelligenza su piccolo spazio (*exiguum colito*), del quale è innamorato, e sul quale ha comoda e sana abitazione fornita di conforti per sè e pei bestiami.

Anche nei suburbii le famiglie degli ortolani sanno vivere onestamente col frutto del lavoro e della intelligenza concentrati sopra un ettare di terreno, come gli antichi rustici romani. La diligenza degli ortolani applicata dai proprietari di vigneti, dai bachicultori sui fondi proprii, ottengono simili effetti economici e morali.

Il possesso della terra all'uomo escito dalla selvatichezza e dallo stadio pastorale, è istintivo, ha attrattiva ineffabile, la quale ora si viene ridestando specialmente negli operai agricoli venali, per la propaganda socialista. L'operaio agricolo è costretto a vivere solingo onde non più partecipare

a quel fermento che sveglia ed alimenta la vivacità dell' operaio nei centri grossi di popolazione o nelle potenti officine. Il colono quindi è beffeggiato dal plebeo urbano, serbasi ligio ai costumi aviti, tenace delle tradizioni, e moralmente debole per isolamento. Ma oramai li apostoli del socialismo democratico comprendono quale forza morale e fisica dorme latente negli operai agricoli e fanno propaganda fra loro e si stringono in società.

Già l' elemento agricolo nella Francia democratica, dove prevalgono le piccole proprietà, la mezzadria, ed i piccoli Comuni, seppe ordinarsi così per concorso concorde di proprietari e dei coloni, da far prevalere i suoi interessi su quelli dell' industria e del commercio. Già anche negli Stati Uniti d'America la classe agricola soverchiata economicamente dalle grandi associazioni de' manifatturieri, reagisce ordinandosi nelle grandi società detta *Farmers Alliance.*

III.

I grandi scioperi di quattrocento mila cavatori di carbon fossile seguiti per una settimana del marzo 1892 nell' Inghilterra, rivelarono la potenza di quelli operai e degli assuntori delle miniere; e fecero sorgere la grave questione della proprietà di quel sottosuolo, questione che ora fermenta e che dovrà far intervenire lo stato. I carbonai confortati dai socialisti ed anche da alcuni liberali, pretendono che i Lordi proprietari dei latifondi, nei quali si scoprì e si cava il carbon fossile non possano estendere l' avita loro proprietà anche alle viscere della terra, e che lo Stato debba espropriarli dei giacimenti carboniferi a vantaggio degli escavatori. Quelle pretese del lavoro verso il capitale immobile vanno estendendosi anche ai vasti terreni giacenti incolti per le caccie e per le delizie dei signori. Perchè in Inghilterra sopra 56,786,199 acri di terreno, 24,017,854 rimangono incolti, ed

almeno a tre parti di questi i proletari rurali pretendono, coll'aiuto dello Stato, di poter estendere il loro lavoro profittevole. E se ne commosse anche l'intelligente aristocrazia inglese, onde il presidente del ministero lord Salisbury presentò il progetto di legge *Small Holdings Bill* autorizzante le Contee ad acquistare terreni incolti per assegnarli in piccoli lotti a coloni a prezzi di favore ed a lunghe scadenze. Quel progetto trova favore nel parlamento britannico.

Quando l'ordinamento d'associazione sarà penetrato anche nelle classi rurali, e colla istruzione sarà elevato, il livello dei bifolchi, le pretese al possesso di un brano di terreno, o delle associazioni del lavoro colonico al capitale ed alla intelligenza del possessore s'imporrà anche nel continente europeo e costringerà il governo ad intervenire.

L'inglese Bullock Hall, che per 25 anni studiò le condizioni economiche dell'agricoltura inglese, francese ed italiana, nel 1883 scrisse, che il sistema inglese di far coltivare i latifondi da fittabili ha vizio ingenito. Che ora per quel sistema l'agricoltura è depressa, nè basta a mantenere proprietario, fittabile e lavoratore. Che la difficoltà di trovare concorrenti alla compra ed all'affitto, costringerà i proprietari ad occuparsi direttamente della coltivazione. Egli, come i Bonoris a Sermide, divise i latifondi in piccole colonie, vi costrusse case coloniche e raccomanda i contratti d'associazione, ovvero la mezzadria che ammirò nella Francia e in Italia. Quel contratto che l'altro inglese Belton Lign chiama *co-operative Farming,* e che dice panacea e mezzo eccellente (*panacea, excellent way*).

Pel progresso agricolo e sociale già da parecchi anni in Inghilterra si ordinò l'associazione per lo sbocconcellamento dei terreni *Allotments Association,* del quale già si fecero esperimenti ad Essex nello Oxfordshire a Surrey, dove si trovò che combina lo zelo del proprietario colla energia del lavoratore. Il piccolo proprietario spesso manca del capitale ne-

cessario, il vasto podere non ha lavoro intenso, e spreca in sorveglianza. Alessandro Cusa nel 1864 nella Rumenia abolì la servitù della gleba, ora i villani, mancando di capitale mobile per condurre l'azienda, rimasero miseri, il fondo isterilì, essi dovettero indebitarsi forte e ad usura coi Boiari e cogli Ebrei, tanto che il ministro Rossetti, alcuni anni poi, propose che i debiti dei coloni dovessero essere assunti dallo Stato, e rimborsati poi a piccole rate.

Federico Impey nello *Spectator* del 17 marzo 1883 dimostrò la necessità per l'Inghilterra d'abolire le leggi impedenti lo sminuzzamento delle proprietà rurali. Dipinse la felicità dei piccoli poderi da danesi da 2 a 16 ettari coltivati dai proletari direttamente, dove prevale la produzione di latticini con foraggi da vicenda. Infine poi, in relazione alla Commissione reale inglese per l'agricoltura scrisse, che la Danimarca nell'ultimo ventennio aumentò la piccola proprietà, la piccola fittanza, la produzione dei latticini.

IV.

Dove prevale la piccola proprietà fondiaria, o la mezzadria o la piccola fittanza, s'armonizza la frequenza e l'esiguità de' Comuni e la svegliatezza e coltura degli abitanti. Ai latifondi nella Sicilia, nella Basilicata, corrisponde la vastità dei Comuni sparsi, la quantità degli analfabeti. La minima quantità degli analfabeti in Italia si trovò nel Circondario di Breno, posto nella Valle Camonica, dove si conta un possidente del suolo per ogni abitante e tre quarti. Dove per antico costume si diventa proprietari sul suolo comunale piantando ed educando un albero pel diritto del *jus plantandi*. Dove quindi parecchi sono diventati possessori esclusivi dei frutti, delle foglie, del legname di un castagno, di un noce. La media popolazione dei Comuni della Valle Camonica, dove quasi tutti sapevano leggere e scrivere anche prima della legge che ne impose l'obbligo, è di mille abitanti.

Le più attive e svegliate popolazioni d'Italia sono assise intorno ai laghi alpini, dove coltivano piccoli poderi o proprii od a fitto, od a mezzadria. Nel Circondario di Salò la popolazione media dei Comuni è di 999, in quello di Pallanza sul lago Maggiore è di 761, in quello d'Ossola verso il lago d'Orta è 557, nel Cantone Ticino scende a 490. Quale differenza nella Sicilia, dove la media popolazione dei Comuni sparsi nella Provincia di Trapani sale a quattordicimila, quelli nella Provincia di Siracusa giungono a diecimila. Anche nella Basilicata la media della popolazione dei Comuni nella Provincia di Potenza è di 4100.

La Francia, ad onta del giacobinismo accentratore, seppe serbare la piccola proprietà, il predominio della mezzadria ed i piccoli Comuni, con una media generale di popolazione di mille abitanti. Perciò la Francia seppe sormontare terribili procelle, ed ora fa prevalere gli interessi agricoli nel Parlamento, e dalla campagna frena le avventure del militarismo, e le violenze degli anarchici.

Quando le repubbliche italiane erano ferventi per attività, aveano piccoli Comuni esterni, Brescia concedeva che otto fuochi bastassero ad assumere autonomia comunale, e ripartivansi anche entro la cerchia in gruppi con magistrati e consigli elettivi. Bergamo nel 1300 andava partita in 22 Vicinie, Pisa allora avea dodici assemblee, oltre il Consiglio generale.

La soluzione della quistione sulla distribuzione delle terre per l'estrazione delle materie prime e per la coltivazione, sarà affrettata dal moto dei socialisti. Noi crediamo che la teoria del Californiano George della nazionalizzazione della terra, già ripudiata dalla *Trades Unions* in Inghilterra, non prevarrà, ma la terra verrà sempre meglio avvicinata ai suoi lavoratori. Non solo per le teorie socialiste, ma anche per la moralità pubblica, per la libertà politica e per l'economia generale.

Nel Belgio, ove più fervono gli studi positivi d'economia sociale, alcuni anni sono diramossi quistionario intorno

alla grande ed alla piccola proprietà prediale ed alla rispettiva coltura. Vennero interrogati ventotto agricoltori indipendenti, pratici, sagaci. Sul quesito quali coltivano meglio, se i grandi proprietari od i piccoli, quattordici risposero pei piccoli, nove soli pei grandi. Al quesito se dalla concorrenza estera, e dalle calamità atmosferiche soffersero più i latifondi od i poderi piccoli, sedici dissero aver patito più i latifondi, quattro soli diedero sentenza pei piccoli poderi.

Per tutto ciò noi concludiamo, che ad onta dello splendore abbagliante delle coltivazioni dei grandi poderi, con capitali ingenti, con fabbricati grandiosi, con palazzi, con carri e cocchi lussuosi, con turbe di coloni avventizi, noi siamo convinti dello avvenimento della piccola proprietà e della compartecipazione colonica del capitale, della intelligenza e del lavoro. Ed affrettiamo col desiderio il legale ordinamento dei poderi piccoli democratici, nello interesse della libertà politica, della economia pubblica e della umanità.

Adunanza del 15 maggio.

Il socio cav. Emilio Lodrini lasciando Brescia per il nuovo officio a cui venne chiamato presso il santuario di Loreto, consegnava alla Presidenza alcuni suoi scritti intorno a Dante ed al poema sacro, testimonianza di quelle acute ricerche nelle quali si dilettava di spendere con amore alle lettere il tempo.

Perchè l'Academia possa giudicare di siffatti studii, il Vice Presidente legge a mo' di saggio quello che versa sulla ricerca del testo del divino Poema, e noi lo riproduciamo tal quale l'autore ce lo confida, non potendosi in ricerche critiche ed analitiche di siffatta natura, riassumere il concetto

dell' autore, senza correre pericolo di smozzicarlo o svisarlo malamente (*).

L' autografo del poema sacro s' è perduto o venne distrutto; la questione, pertanto, della ricerca semplicemente oggettivo-materiale della lezione autentica del testo, resta di necessità insolubile; precisamente, come quello della quadratura del circolo. Ma, come la razza dei quadratori del circolo non si estinguerà per questo, così quella dei critici, sedicenti oggettivisti, che, in buona o mala fede, diranno di poter reintegrare il testo dell' opera dantesca oggettivamente, in senso stretto di oggettività materiale, rinascerà perpetuamente.

Se i commenti, attribuiti ad Iacopo e Pietro di Dante, sono davvero autentici in tutto quanto dicono ad illustrazione del testo, bisogna di necessità conchiudere, che, primi ad alterare qua e là la genuina lezione, furono i figli stessi dell' autore. Poichè, anche in questi commenti si leggono spiegazioni illustrative, fondate sopra varianti lessicali, apertamente contrarie allo spirito che anima tutta l'opera, ed in opposizione eziandio allo scopo, che Dante erasi prefisso nello scriverla, e però di assurda attribuzione all' autore stesso.

I tempi, subito dopo la morte di lui, maturarono avvenimenti così contrari alle sue previsioni, che non è a maravigliare se i figli, dissimulandone lo scopo, sopprimendone un canto de' più compromettenti, divolgato che fosse mentre ancora viveano ed onnipossenti i protagonisti, e qua e là

(*) Tali lavori pigliano a soggetto i seguenti quesiti: se Dante sia nato nel 1265 o nel 1266; se la Visione del Poema cada nel 1300 o nel 1301; in quali condizioni di compiutezza, spartimento e finitezza lasciò Dante l'autografo del Poema sacro: sulla ricerca e ricostituzione del testo critico del Poema, e da ultimo sulla interpretazione delle prime terzine del canto XXV del *Paradiso* debbasi leggere *poeta* o *profeta*.

Per quest' ultimo argomento vedasi pure la memoria dello stesso maggiore Lodrini letta all' Ateneo il 19 gennaio 1890, pubblicata nei commentarii di quell' anno a pag. 54 *et passim*.

alterandone leggermente la lezione, si fossero industriati, per rispetto alla memoria paterna e per interesse proprio ad un tempo, a preservare bensì intatta la gloria poetica del padre, ma di sciogliérlo insieme dalla taccia irriverente di falso profeta.

Questa supposizione è al tutto soggettiva, è vero; com'è pur tale l'opposta sentenza del Foscolo (1), il quale affermò: « che (i figli di Dante) abbiano alterato parole nel testo, « non credo, nè trovo indizio veruno; nè pochi, se pur ne « apparissero, basterebbero a dar fondamento alla cosa »; dove, per altro, si avverte certa contraddizione; poichè, se trovati, codesti indizi, siano pure pochi fin che si vuole, danno fondamento pur sempre, non dirò all'accusa, ma all'opinione, ch'essi abbiano alcun po' alterato il testo. Ad ogni modo, è la sola che dà ragione meno odiosa, per quant'è possibile, della evidente alterazione del testo dantesco, quale risulta nei due commenti che vengono attribuiti ad Iacopo e Pietro di Dante.

Se non i figli, saranno stati i discepoli di lui; perchè gli è un fatto, e questo al tutto materialmente oggettivo e però indisputabile, che, presi due codici, tra i più antichi di data certa, e pazientemente collazionati, si trova che presentano varianti non solo grafiche, fonetiche e morfologiche, derivanti per lo più dalla pronuncia dialettale di chi dettava all'amanuense, ma eziandio sintattiche e lessicali, e quindi volute e di proposito introdotte in luogo della genuina lezione.

Non era passato dunque ancora un anno, dalla morte di Dante, e già il testo del poema sacro, completato bensì coi tredici ultimi canti del *Paradiso*, usciva però alquanto alterato di mano degli stessi famigliari dell'autore e non di quella soltanto degli amanuensi posteriori: come vorrebbero far credere que' tali che, del *testo critico* del poema, inten-

(1) V. *Discorso sul Testo*, ecc. § CLXXIX.

dono fare una questione puramente di filologia storica, e però di competenza particolare de' filologi fiorentini.

Intendiamoci: ammetto pienamente, che l'ignoranza, la forza dei dialetti e l'arbitrio degli amanuensi, per tutto il tempo, 150 anni precisi, che corre fra la morte di Dante e le prime edizioni a stampa della sua visione dell'oltretomba cristiana, abbiano potuto, via via, introdurre nel testo sempre nuove e più bislacche varianti grafiche, fonetiche e morfologiche; ma non è di queste nè in queste, principalmente, che il critico trova difficoltà a scoprire la lezione autentica di sotto l'apocrifo; in vera perplessità ei cade solamente, allora che s'imbatte in varianti sintattiche e lessicali. E queste, non agli amanuensi, sì bene ai lettori, commentatori, e, precipuamente, agli interpreti ed espositori pubblici del poema sacro devonsi attribuire.

Il semplice copista non ha bisogno nè gl'interessa di intendere quanto copia e scrive; ma il lettore, e ancor più il commentatore, sente questo bisogno; sì che, dove non intende o fraintende, l'amor proprio lo spinge a supporre il testo scorretto e quindi ad emendarlo di sua testa. E dopo il bisogno d'intendere, prova pur quello di soddisfare al proprio gusto, per cui dove non gli piaccia la sintassi o il vocabolo del testo che ha sott'occhio, cerca di migliorare, a suo giudizio, l'uno e di mutare l'altro, perchè il senso rimanga il medesimo o press'a poco.

Ma nè meno a questi arbitrii, deplorevoli sempre se bene nell'intenzione almeno innocenti, s'incontrano le maggiori difficoltà a ricostituire il testo nella sua genuina lezione; però che queste vi si frappongono veramente formidabili, sol quando ci troviamo dinanzi a varianti lessicali introdotte nei codici da interpreti ed espositori pubblici, o da chi n'era depositario, non per intendere o soddisfare al proprio gusto, sì vero per secondare, avvalorare, col testo così modificato, preconcetti morali e religiosi abbracciati od imposti.

Di qui la distinzione netta e pienamente giustificata, in questi 150 anni che corrono dalle prime copie fino alle prieditioni a stampa (1321-1472) di due età ben caratterizzate, circa i manoscritti danteschi:

1.ª dal 1321 al 1372 — dell' introduzione individuale delle varianti:

2.ª dal 1373 al 1472. — della loro intrusione sistematica e generale, operata da espositori pubblici e da bibliotecari, *sponte* e *spinte* ligi alla massima – *cum finis est licitus, etiam media sunt licita.*

La potenza della stampa, che, in nome dell' opinione pubblica, or domina il mondo, non fu scorta nè apprezzata subito. Onde le prime edizioni del poema sacro furono lasciate comporre e divulgare liberamente dai rispettivi editori. Ma non fu più così nel secolo XVI e seguenti, almeno in Italia, non eccettuata nemmeno Venezia, fin oltre la prima metà, di questo XIX. E ciò perchè un fatto materiale – il successo della riforma luterana in Germania – fe' toccare con mano la potenza morale di questo semplicissimo trovato de' caratteri mobili; però che, senza la stampa che la divulgò, le predicazioni di Lutero sarebbero passate senza effetto materiale così simultaneo e generale, com' erano già passate anteriormente tante altre proteste di frati ribelli alla Curia Romana, certo più largamente dotati di dottrina e d' apostolico zelo, che non fosse Lutero.

Allora i potenti, ecclesiastici e laici, ormai stretti e legati insieme a comune difesa, che aveano fatto colla stampa tanto a fidanza, cominciarono ad accorgersi che il mondo mutavasi e che, per essa principalmente, al principio d' autorità sottentrava quello del libero esame, preludio evidente al distruggere ed al libero riedificare. Ciò veduto e toccato con mano, non potendo più sopprimerla, la imbavagliarono colla censura preventiva; e alla correzione ortodossa dei codici, esistenti in biblioteche pubbliche e private, delegarono

un personale disciplinato e ad essi devoto, che man mano rivedesse e, occorrendo, alterasse quei codici dei quali era depositario o temporaneo lettore.

Ora, per varianti lessicali siffatte, volute, generalizzate, difese ad oltranza da chi ancor si regge o vive d'anacronismi, quand'anco scoperte e smascherate, con quali argomenti di critica *materialmente oggettiva,* si può mai rendere accettabile ai più, che è poi quanto veramente interessa, la lezione vera, autentica stata raschiata nei codici della I.ª età e riprodotta alterata su quelli della II.ª ?

Quasi non fossero coteste difficoltà, già per sè stesse molto ardue, i sopracciò per la interpretazione del poema sacro stabilirono, a buon fine, quali canoni di critica dantesca: 1.° che, *per apprezzamenti soggettivi, non è lecito mutare una lezione nella quale tutti i codici concordano:* 2,° che, *certi codici della II.ª età sono i più autorevoli, perchè possono essere copie di testi della I.ª età meno scorretti di quelli che ancor sussistono.*

Due canoni che mirano ad uno stesso fine: quello, cioè, di fissare senz'altro, in base a codici intenzionalmente corretti, una lezione *volgata* e di darle l'autorità d'autografo; e che, bisogna riconoscerlo, furono due vere trovate, da poi che me li son visti opporre anche poco fa, e da chi meno me lo sarei aspettato.

Prima di tutto, intendiamoci bene sul valore di queste due frasi – *critica oggettiva* e *critica soggettiva* – venuteci d'oltremonte ed ora usate ed abusate da chi meno le intende. E, per riuscire più chiaro, procederò per via d'esempio,

Supponiamo, da che per ora non lo propongo se non per ipotesi, che l'autografo dantesco, al principio del verso 8 del canto XXV del Paradiso, dicesse: *ritornerò profeta* – e che il figliuol suo ricopiandolo, lo avesse mutato in: *ritornerò poeta;* ecco una variante d'indole soggettiva, cioè, che fa dire all'autore cosa ben diversa da quella che avea signi-

ficato. Imperocchè, *poeta*, è chi fa versi; mentre *profeta*, all'incontro, è chi predice il futuro, non già per induzione o deduzione umana, sì vero per ispirazione divina. Nel Trecento e nel Quattrocento poi, *poeta* era voce riservata a chi faceva versi latini. Dante, infatti, nella *Vita Nuova* (1), là dove commenta un sonetto in cui avea personificato l'amore, per giustificare tale personificazione, dice che *i rimatori* in italiano sono, fatte le debite proporzioni, quello che furono i *poeti* in latino. E il Petrarca, cinquant'anni dopo, chiama tuttavia *baie, bagatelle nugelas meas*, le proprie rime volgari; mentre ambiva affannosamente titolo e laurea di poeta per le poesie latine. Tanto è vero, che allora quando al principio del secolo XVII d'occulto rivo imperversò torrente l'appunto fatto al Petrarca, sin dai tempi del Boccacci, di avere sconosciuta, per invidia, la grandezza di Dante sorto dal sonetto di lui

S'io fossi stato fermo alla spelunca,
là dov'Apollo diventò profeta,
Firenza avria fors'oggi il suo poeta,
non pur Verona, Mantua ed Arunca.

A frenarne e dissiparne l'irruenza, al Tassoni (2) bastò di far notare agli ammiratori di Dante —: ma badate che, in questo sonetto, il Petrarca allude a poesia latina; però che, in quel tempo, la italiana avea tuttavia nome di *rime* sì come *rimatore* era detto chi le faceva.

Dopo Dante e Petrarca il vocabolo *poeta* s'applicò anche a chi faceva versi italiani, è vero: ma quando si sentì il bisogno di alludere a chi, nel fare versi, manifestava insieme alcun che di profetico, si dovette ricorrere alla lingua e alle istituzioni latine e chiamarlo *vate*. Se dunque, sull'autografo si leggeva *profeta*, chi lo sostituì col vocabolo *poeta*, v'introdusse una variante d'indole soggettiva.

(1) V. § XXV.

(2) V. *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*. — Modena 1609, pag. 239.

Certi lettori o commentatori della I.ª età, imbattendosi al verso 59 del canto V.° dell' Inferno in queste frasi: – *sugger dette a Nino e fu sua sposa* –: ed ignorando il fatto, raccontato bensì da Giustino (1) ed Agostino vescovo d' Ippona (2), ma taciuto da Orosio (3), autore in quel tempo assai popolare, perchè già tradotto in volgare da Bono Giamboni, non intendendole, raschiarono da prima la lettera *r*, rimanendo così nel codice *sugge dette*, ed in altro, scritto sotto dettatura di un veneto, *sugge dette* (4). Un amanuense, venuto dopo, dal codice così variato, credette bene di sostituire due *cc* ai due *g*, e scrivere *succe dette* (5), lasciando pur sempre staccate le due parole come le avea trovate nel testo che copiava. Venne finalmente quell' amanuenze che finì coll' unire ciò che sembrava irragionevolmente diviso, e di qui il *succedette*, che ancor si legge in quasi tutte le edizioni moderne, compresa quella curata dal Camerini e largamente diffusa per tutta Italia, stante il suo mite prezzo. Ed ecco un' altra variante, o meglio, una successione di parziali varianti, tutta d' indole soggettiva.

Alcuni possessori o depositari di codici della II.ª età, avendo trovato come il verso 141 del canto XII del Para-

(1) « Morì Nino, lasciando il figliuolo Ninia, ancor giovinetto, e la mo-
« glie Semiramide. La quale avendo richiesto d' amore il figliuolo, questi
« l' uccise ». Così Giustino, Hist. lib. I, 9 ».

(2) « Il figliuolo di Nino e di Semiramide, che succedette alla madre
« nel regno, alcuni, anche lui chiamano Nino, altri Ninia, un nome deri-
« vato da quello del padre; e vogliono che uccidesse la madre, che ardì
« richiederlo d' incestuoso amplesso ». Così Agostino, *De civit. Dei*, libro XVIII, 2.

(3) « Morto Nino, Semiramide, sua moglie, gli *succedette* nel regno ». Così Orosio: *Delle Storie contro i Pagani.* Volgarizzamento di Bono Giamboni. Lib. I, cap, 4.

(4) Così leggesi nel codice della Bodleiana d' Oxford, membranaceo della I.ª età.

(5) Così leggesi nel codice della Magliabecchiana di Firenze, membranacea della I.ª età.

diso – . . . *di spirito profetico dotato* – male si conformasse alle credenze ortodosse, imposte dal Concilio Lateranense del tempo d' Innocenzo III e confortate eziandio dal parere di Tomaso d' Aquino, che fu poco benevolo al padre Gioachino, credettero bene e meritorio, in questo e nell' altro mondo, di mutarlo in quest' altro – *di spirito poetico dotato* –: ed ecco una terza variante, d' indole soggettivo non solo, ma di un suggettivismo tendenzioso.

Venuti tempi di maggior coltura e di, più o meno, libero esame, del quale la critica ha bisogno come gli animali ne hanno d' aria, il critico non trovò gravi ostacoli per ristabilire la lezione autentica nel terzo caso; poichè, mediante le attestazioni delle edizioni più antiche e di molti codici d'ambedue le età, potè mettere innanzi un argomento materialmente oggettivo.

Ne provò di più forti, anzi, non può dirsi che nè meno oggi li abbia al tutto superati, come risulta dalle ultime edizioni del poema sacro, nel secondo caso. S' ha un bel dire: – ma non sentite che, colla lezione *succedette,* il verso non ha senso comune, perchè non dà ragione del trovarsi Semiramide fra i lussuriosi? – che, che; rispondono i difensori della tradizione – la variante che proponete è al tutto soggettiva.

– Come, al tutto soggettiva?!.. E il codice di Oxford, che reca *suge dette* nel testo e *dar le mammelle* in nota, non è forse una mezza prova oggettiva? Non la fosse anco, o che per voi, è oggettiva soltanto la critica che si fonda su documenti materiali?... e i morali, dove me li lasciate?

– Ebbene; moralmente il *suger dette,* in luogo di lezione autentica, è variante che distrugge lingua, dottrina, decoro, poesia e tutto.

– Come, come?! Procediamo con ordine. Perchè distrugge la lingua?

– Perchè la dizione – *dare a suggere* – non è fiorentina.

– Lo asserite voi, perchè vi torna comodo; ma non è

vero; di questa frase s' hanno molti esempi in novelle antiche d' autori toscani. Ma, quando pur non fosse, la emendazione critica del testo arrivarebbe a ben strane conseguenze se adottasse questo criterio: d' espellere, dal poema sacro, tutte le frasi che non furono d' uso prettamente fiorentino!

E la dottrina di Dante, dite, come rimane distrutta da questa correzione!

— L' austero e maraviglioso intelletto di Dante, chiude ai semplici, che si fermano al letterale, l' orrore che sopra gli altri distrugge l' umanità: Semiramide, rotta sì grandemente al vizio di lussuria, pei semplici non è che la donna o sposa di Nino, a cui succedette. Agli addottrinati, invece, che posson scandalizzare, che debbon anzi veder addentro fin dove giunga questa sciagurata nostra natura, quando è lasciata a sè stessa, a questi soli l' arcano, ch' è sotto la veste delle parole.

— E cotesto beverone osate di chiamare la dottrina di Dante sulla diversa interpretazione, letterale o allegorica, del poema sacro?!.. Oh, la buona gente che fummo fin qui a credervi su parola! Mi basta questo saggio, nè m' avanza lena d' interrogarvi perchè, la detta correzione distruggerebbe decoro e poesia.

Ma le difficoltà crescono poi a mille doppi nel primo caso, in cui le prove materialmente oggettive mancano affatto, e insieme ci tocca di lottare con chi, in buona o mala fede, non ammette prove, oggettive sempre, ma morali; rigettandole, in ogni caso ed a *priori*, come fantasticherie soggettive.

Vi citano i due recenti esempi, del professore Giuliani e dell' arciprete Matteo Romani; de' quali, il primo, per la emendazione critica del testo, seguiva il motto — *ragione ed arte* — ed il secondo, obbediva al monito — *non testi ma teste.* I risultati, cui l' uno e l' altro arrivarono, non v' ha dubbio,

son fatti apposta per toglier credito, tanto al motto quanto al monito. E che per ciò? Conchiuderemo forse da questi effetti la falsità dei principii da cui movevano? Niente affatto; diremo soltanto, e saremo nel vero, che sia l'uno che l'altro, non erano fatti nè preparati per applicarli a dovere; ecco tutto. Qualunque altra illazione si tragga, da tali ed altri simili esempi, sarebbe irrazionale, assurda.

Che la critica solo moralmente oggettiva, sdruccioli con somma facilità in pigre e vuote pappolate generiche, è vero; ma non è da confondersi mai colla soggettiva, che, al pensiero dell'autore, deliberatamente sostituisce l'opinione, il sentimento del critico. L'importanza del documento materiale, quando sia chiarito autentico ed inalterato, è grande, non v'ha dubbio; e, dov'esso apertamente contrasti ad un risultato d'analisi morale, ogni controversia diventa ozioso battibecco; che, in tal caso, è segno evidente che l'analisi, o è partita inavvertitamente da un preconcetto soggettivo; o è stata condotta male, senza nesso logico. Ma, nello stesso tempo, ridicola pare la boriosa e gretta pedanteria di certi eruditucoli odierni, i quali, d'ogni più discreta, ragionata e ragionevole affermazione, vi chiedono la prova materiale o ve la bollano per critica soggettiva. Supremamente ridicola poi, allora quando, con supina ignoranza, chiamano *testimonianze materialmente oggettive* le varianti dei codici; come se questi, nella loro origine, non fossero tutte frutto di apprezzamenti soggettivi di lettori, espositori e bibliotecari, coll'aggravante ancora, di essere anonimi e buttati là senza un bricciolo di ragionamento purchessia, che in qualche modo, li giustifichi!

Ammessa, infine, l'importanza del documento autentico, non è però egualmente ammissibile ch'esso parli di per sè, cioè, per tutti a un modo; da poi che, ad esempio, da quelli stessi documenti, sui quali il prof. Isidoro Del Lungo s'appoggia per sostenere l'opinione (già professata dal Velu-

tello, dal Pelli, dal Tiraboschi e da molti altri), che Dante si separasse dai compagni d' esilio verso la fine del 1306 e si rifugiasse a Verona presso Alboino della Scala, a me pare, invece, derivare indubbiamente ch' ei se n' era staccato fin dall' autunno del 1302, rifugiandosi presso Bartolomeo della Scala, mercè i buoni ufficii dell' amico Lapo degli Uberti, allora Podestà di Verona.

Tutto ciò che viene a significare?

Che i documenti si prestano ad essere variamente intesi, appunto perchè parlano sol quando vengono interrogati con la riflessione e col ragionamento di chi li consulta; nè parlano sinceramente, se non quando la mente di chi li legge si trova sgombra di preconcetti, tradizionali o soggettivi.

Gira e rigira, insomma, la questione della ricerca materialmente oggettiva della lezione autentica del testo dantesco, fu, è, e resterà sempre insolubile, a meno che non si trovi l' autografo.

Rimane dunque, di necessità, la ricerca moralmente oggettiva, cioè lo studio della mente di Dante, anzitutto, e poi quello dell' arte sua, che si completano a vicenda; studii, che molti eruditi abbandonano ai biografi, agli storici e ai critici estetici, mentre senza di essi, non è pur concepibile che si possa metter mano alla emendazione critica di un testo, a noi pervenuto guasto e corrotto in numerose copie, tutte fra loro più o meno discordanti, e nessuna delle quali può usurpare titolo e dignità di apografo approvato dall' autore.

È con noi soltanto che, prima o poi, e per gradi s' arriverà forse da qui a un secolo, ad avere un *testo critico* accettabile della visione dantesca. Ma, per carità, non aspettiamcelo nè dal governo, nè da accademie, nè da associazioni di sopracciò; sibbene da liberi e solitari pensatori, che, tutti

collo stesso metodo di critica oggettiva, armonicamente materiale e morale, spazzino via da prima le favole tradizionali, accumulatesi d'anno in anno per tanti secoli, sopra l'uomo e le opere sue; e, poi che, senz'ambizione di ricostruire, ognuno di per sè solo, il desiderato testo critico, ne preparino tuttavia accuratamente i materiali, col discutere e, possibilmente, chiarire punto per punto e risolutivamente i più controversi; per modo che, perseverando per due o tre generazioni, venga giorno in cui al più fortunato, perchè nato a tempo, di questi solitari pensatori, toccherà l'intima gioia di dare all'Italia, al mondo, una edizione veramente *critica* del poema sacro.

La critica, solo materialmente oggettiva, può dare però fin d'ora, il *testo più antico* tra gli esistenti e noti, che non da confondersi col *testo critico*, perchè le son due cose ben diverse, quantunque certi dantisti le fondano in una. Questo testo più antico, tra gli esistenti e noti, non sarà di certo il poema sacro come Dante lo lasciò, e, forse, nè meno come lo leggevano i suoi contemporanei; ma sarà pur sempre utilissimo per questo: che, dalle alterazioni subite porterà evidenti tracce sulle raschiature cui andò soggetto, mentre che, nei codici trascritti dopo, non si sa come ravvisarle materialmente; di più, l'esame microscopico di queste raschiature, molte volte potrà far scorgere la primitiva lezione di sotto alla più recente.

Ma, intendiamoci bene; questa ricerca del *testo più antico*, tra gli esistenti, non è nè potrà mai essere di competenza dei filologi o dei critici estetici, tutta gente troppo pregiudicata ed incompetente; sì bene, ed esclusivamente, dei paleografi. È stato detto: — Ma questi criterî paleografici devon essere molto fallaci, se anche di recente occorse che un foglio membranaceo di glosse giuridiche dato in esame a valenti paleografi fosse attribuito, per singoli giudizi, a parecchie età che variarono dal X al XIV secolo! Figuriamoci poi quando si trattasse dei codici danteschi e di classificarli

entro spazi di tempo, che non dovrebbero essere di secoli, ma di decennii o al più di ventennii: nessun filologo accetterebbe senza restrizioni i giudizi del paleografo.

Rispondo: – Prima di tutto, la ricerca del testo più antico, tra gli otto o dieci codici al più, che pe' lor caratteri paleografici, sembrano anteriori alle copie dovute alla penna di Francesco di ser Nardo da Barberino (1), è problema assai più determinato e circoscritto, di tempo e di luogo, che non sia quello della classificazione di tutti i testi ora esistenti; a risolvere il quale, non vedo necessità, per ora, e non c'è altra via fuor di quella additata dal Mussafia; ma, anco in questo caso, eseguita da paleografi. Secondariamente, considerato, che le prime copie del poema sacro furono fatte in Ravenna, e che a formarsi quindi il criterio paleografico occorrente, basterà esaminare e studiar bene i manoscritti riferibili ai due o tre anni prima e dopo la morte di Dante, esistenti nelle biblioteche e negli archivi, pubblici e privati, della sola città di Ravenna: considerato tutto questo, credo fermamente che, per la soluzione del problema proposto, occorra bensì uno studio speciale preparatorio, dacchè la paleografia, come s' insegna nelle scuole, abbraccia troppe cose e quindi profondamente ne studia nessuna, ma non esiga nè grande sforzo nè grande valentia. In terzo luogo, non importa proprio nulla, che i filologi, o chi per essi, già fin d' ora ed a *priori* dichiarino di non essere disposti ad accettare i giudizi del paleografo; imperocchè, il *testo più antico*, con tali giudizi trovato, ha da servire a que' solitarî pensatori, cui allusi più sopra. Ai filologi rimarrà pur sempre intatto nè minimamente pregiudicato il loro gusto favorito: di levare a cielo, ora il codice Vaticano, ora il Laurenziano: or l' Estense ed ora l' Antaldino: ora il Bartoliniano ed or

(1) V. U. Marchesini. — *I Canti del « Cento »*. Firenze 1890. *Ancora i Danti del « Cento »*. Firenze 1891.

quello di Montecassino: e così via, facendo e distacendo fino alla consumazione dei secoli.

Le raccolte di varianti: se complete e citati i codici da cui furono tolte, come fecero il Sicca (1), il Moore (2) ed ora stà facendo il Monaci (3), che possono servire a costituire il testo critico non credo affatto; ma saranno utilissimi materiali per lo studio delle vicende storiche cui soggiacque il testo. Se compilato sommariamente, senza indicarne le fonti, come praticarono il Witte (4) ed il Taüber (5), saranno inutilissime lustre di facile e volgare erudizione.

Certo è, che il Ministero dell'istruzione pubblica potrebbe agevolmente e con pochissimo dispendio ottenere questo desiderato lavoro preliminare; e ciò, coll'affidarne la esecuzione alla *scuola di paleografia* annessa all'Università di Bologna, considerandolo quale *esercitazione pratica* di paleografia applicata. Ma se il governo, per la solita altalena di prodigalità e grettezza, in cui par destino che abbia perennemente ad oscillare, facesse il sordo, non mi pare poi tanto difficile di trovare un ricco privato dantofilo, che s'assuma a proprie spese cotest'impresa; più utile indubbiamente di quella, ad esempio, di esumare e pubblicare commenti antichi o codici posteriori al più antico, magnificati da filologi, ma intrinsecamente di poco o nessun pregio.

(1) *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia.* Padova 1852.

(2) *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia.* Cambridge 1889.

(3) *Sulla classificazione dei manoscritti della Divina Commedia.* Roma 1890.

(4) *La Divina Commedia.* Berlino 1862.

(5) *I Capostipiti de' manoscritti della Div. Comm.* Winterthur 1889.

Terminata la lettura del socio Lodrini viene distribuito fra i soci il prospetto sommario del conto consuntivo 1891, il segretario dà intorno al medesimo alcune dettagliate notizie. La gestione si chiude colle seguenti rimanenze attive:

Ateneo	L.	5140. 38.
Gigola	»	6054. 64.
Cariñi	»	477. 07.

Tali risultanze sono conformi alle previsoni, eccettochè per l'Ateneo il quale ebbe un risparmio sullo stanziamento destinato a costruire nuovi scaffali, mentre incontrò una maggiore spesa per l'illustrazione dei civici musei, la quale, per 464 lire, graverà sul bilancio 1892, essendosi ritardata e la stampa e l'effettivo pagamento della medesima.

Quanto al preventivo pel 1892 il segretario dichiara che la Presidenza, d'accordo col Consiglio d'amministrazione, lo commisurò con molta parsimonia sulla base dei consuntivi precedenti, restringendo al più possibile le spese, onde trovare margine nelli avanzi attivi sia di soddisfare alli impegni contratti verso il municipio per contributo alla costruzione della facciata del palazzo e del nuovo scalone (L. 10400), sia per disporre i fondi occorrenti ad erigere il monumento al Moretto sulla piazza che fronteggia l'Ateneo.

Ad ogni modo, pure assegnando una ulteriore sussidio di circa L. 300 per continuare l'illustrazione dei Musei civici ed altro di L. 400 per il restauro dei fenestroni di Broletto (1), si può presumere che l'avanzo dell'Ateneo, a fine 1892, raggiungerà in complesso L. 7500, restando a coprirsi con un prestito le altre L. 2900 occorrenti a saldare il contributo promesso al Municipio.

Udite tali informazioni l'assemblea conferma, con voto a schede segrete, quali revisori i soci avvocato V. Tamburini e ragioniere F. Rampinelli (2).

(1) Notasi che le dette L. 400 non saranno effettivamente sborsate se non quando i lavori di restauro, ora sospesi per mancanza di fondi, vengano ripresi.

(2) Il conto fu approvato nell'adunanza 31 luglio.

CONTO CONSUNTIVO Ateneo, Eredità Gigola,

ATENEO	ENTRATA			
Restanze attive a 1.° gennaio 1891.				
Prestito alla eredità Gigola . . . . . L.	2152	77		
Effettivi in cassa . . . . . »	540	56		
			2693	33
Interessi sulla Rendita sul debito pubblico 1891 »			3003	28
Interessi delle somme mutuate al Municipio 1891 »			450	00
Interessi a Risparmio Banca Popolare L. 25. 37 idem da Gigola » 32. 30			57	67
Assegno del Municipio per l'Archivista . . . »			600	00
Contributo Gigola nelle spese di amministrazione »			500	00
Provvigione dello Stabilim. Provinc. scolast. 1891 »			3460	00
Per opuscoli stralciati dai Commentari . . . »			76	65
			10840	93
Si deduce la spesa come di contro . . »			5700	35
Restanza attiva a 1.° gennaio 1892 . . »			5140	38
EREDITÀ GIGOLA				
Interessi sulle somme mutuate al Comune . . L.			3270	00
Interessi sulla rendita pel 1891 . . . . . »			6054	30
Interessi a Risparmio . . . . . »			25	46
			9349	96
Si deduce la spesa come di contro . . »			3295	32
Restanza attiva a 1.° gennaio 1892 . . »			6054	64
LEGATO CARINI				
Restanza attiva al 1.° gennaio 1891 . . . . L.	463	13	463	13
Interessi sulla rendita pel 1891 . . . . . »			321	16
Interessi sul mutuo verso il Comune . . . . »			180	00
Interessi a risparmio . . . . . »			6	86
			971	15
Si deduce la spesa come di contro , . »			494	08
Restanza attiva a 1.° gennaio 1892 . . »			477	07

e Legato Carini per l'anno 1891.

		USCITA	
ATENEO			
Stampa dei Commentari	L.	733	73
Altri stampati, cancelleria e stralcio di opuscoli	»	187	06
Per 2400 tavole di fotoincisioni	»	300	00
Imposta di Ricchezza mobile	»	128	10
Tassa di manomorta	»	167	63
Stipendio al Segretario	»	1375	68
Servizio di cassa	»	100	00
Al Bidello	»	259	20
Allo scrivano	»	600	00
Per l'inserviente dell'Archivio	»	120	00
All'Archivista	»	600	00
Saldo acquisto collezione manoscritti Odorici .	»	300	00
Alla Commiss. pei monum. (finestroni di Broletto)	»	300	00
Al Consolato operajo, sussidio per le scuole .	»	50	00
Alla Società pittori ed affini, sussidio per le scuole	»	50	00
Opere murarie di riparazione nella Segretaria .	»	125	00
Legna grossa e minuta	»	113	00
Postali, spedizione Commentari ed altri libri .	»	115	00
Spese minute varie, come da registro	»	75	95
		5700	35
EREDITÀ GIGOLA			
Restanza passiva verso l'Ateneo a 1.° genn. 1891	»	2152	77
All'Ateneo per contributo di amministrazione .	»	500	00
Tassa di manomorta 1891	»	457	25
Interesse semestrale passivo verso l'Ateneo 3 0/0	»	32	30
Saldo opere per collocaz. del monumento a Gigola	»	153	00
		3295	32
LEGATO CARINI			
Medaglie pel 1890	»	349	10
Indennità di viaggio ai premiati	»	80	00
Scritturazione diplomi e tappezziere	»	10	00
Stampati presso la Ditta Apollonio	»	16	20
Postali e varie	»	4	70
Tassa di manomorta	»	24	08
Spese di viaggio presso l'incisore Johnson . .	»	10	00
		494	08

Adunanza del 29 maggio.

Legge il segretario il seguente cenno necrologico:

Un nuovo lutto venne a funestare la nostra famiglia per la morte

del Comm. Senat. Gaetano Bettoni.

La mattina del 16 corrente egli pagava l'inesorabile tributo alle leggi della natura, raggiunta l'età di 78 anni.

Nato a Boffalora, piccola terra del finittimo lodigiano, trasse e chiuse fra noi i suoi anni pieni di sapienza e decoro nei più alti offici della magistratura giudiziaria. Dal 1869 al 1887 Primo Presidente della nostra Corte d'Appello, collocato a riposo, dopo quasi mezzo secolo di lodati servigi, col titolo di Presidente di Cassazione, fu assunto alla dignità del Senato.

Il Comm. Gaetano Bettoni si affezionò tanto a Brescia che vi permanse colla famiglia assai contento, in uno delli incantevoli ronchi, dandosi ai lavori del suolo a cui chiedeva per sua mano l'allegrezza dei fiori e la fecondità dei frutti.

Noi che lo ebbimo consocio da oltre vent' anni, per vanto della Accademia, dobbiamo ricordarne reverenti la schietta cortesia dei modi, l'eletto e colto ingegno, l'operosità indefessa, il sapiente consiglio, la intemerata giustizia, la gagliarda tempra del carattere che nei tempi più luttuosi della signoria straniera lo rese invincibile contro ogni seduzione, contro ogni prepotenza che tentavano ridurlo a meno retti giudizii.

Nel nome del Commend. Gaetano Bettoni consacriamo ammirati e riconoscenti un esempio di quelle severe virtù senza delle quali un popolo non può vivere libero e felice.

L'avvocato Ugo Da-Como offerse alla nostra academia un primo saggio de' suoi studî trattando la questione delle Colonie, offerta tanto più gradita in quanto che mentre ci attesta il valido ed operoso ingegno dell' autore, ci ridesta la memoria sempre cara di quell' ottimo amico e consocio che fu per noi il di lui padre ingegnere prof. Giuseppe Da-Como.

Il valènte giovane, si diffonde a larghi tratti, quasi in un capitolo di introduzione a segnare le linee di un vasto lavoro attorno al quale attende da tempo e che ci auguriamo di vedere fra non molto tempo compiuto.

Egli si propone di trattare l' importante « fenomeno « economico, sociale, giuridico, nelle sue fasi scientifiche, « attraverso i tempi, nelle sue evoluzioni, nei molteplici « rapporti coi varî studî e col complesso dell'organismo so- « ciale ». Dell' arduo capitolo porgiamo notizia quale ci fu dato di riassumerla coll' aiuto dello stesso autore.

« La colonizzazione è uno dei fenomeni più strani e « meno studiati della vita delle società moderne » ha scritto il più grande degli economisti viventi, Leroy-Beaulieu, nel proemio della prima edizione del suo lavoro sulle Colonie ».

« Ma tale frase — dopo la splendida produzione dell' ingegno di quel grande, che in ogni parte dell'argomento ha portato luce di studi e severità di concetti e di osservazioni — si potrebbe dire eccessiva. Non però falsa completamente, perchè esistendo tuttora fra la coscienza scientifica e quella che io chiamerò comune, generale, una vera contraddizione nel giudicare il fenomeno della colonizzazione, è evidente che, se pure nel campo dei dotti esso fu studiato con grande amore, nondimeno le idee degli autori non furono nè raccolte, nè assimilate e forse neppure esaminate dai più i quali dalla naturale loro inclinazione, dai loro concetti spontanei

trassero e conservano nella questione un particolare ed antiscientifico apprezzamento. Non v' è dubbio sul fatto che quasi mai frammischiate e ben distinte esistono due correnti in tema di colonizzazione. Poichè da un lato — nel campo scientifico, citando ad esempio solo i sommi — Adamo Smith dedica uno dei più splendidi capitoli della sua opera immortale alle Colonie, che secondo lui sono una delle maggiori fonti di ricchezza delle nazioni; lo St. Mill afferma che nello stato attuale del mondo la colonizzazione è *affair of business* (il miglior affare) in cui un vecchio e ricco paese possa impiegare i propri capitali; Leroy-Beaulieu conclude dopo un lungo studio d'analisi che *le peuple qui colonise le plus est le premier peuple; s' il ne l' est pas ajourd' hui il le sera demain*, e consiglia alla Francia l' acquisto di colonie nuove, perchè in esse sta l'avvenire, l'alto destino e la potenza di questa nazione. E così via: colle *Fantasie patriottiche* del Moser — il quale rivela dallo stesso titolo del suo libro quanto amore benedetto di patria lo abbia ispirato nel fargli sperare pel proprio paese l' acquisto di possedimenti coloniali — si vedono vari di forma, ma identici nel concetto intimo, molti altri lavori di idolatri delle Colonie: ne troviamo del Merivale, del Roscher, il più grande degli economisti classici il fautore ardente delle colonie *positive*, del Geffcken, del Fabri. Pure in Italia appariscono, se non degli inni alle colonie, delle speranze e dei rimpianti, che si possono riassumere in alcune parole di Giuseppe Ferrari, premesse allo studio delle opere di G. B. Vico: « In Italia « ci sentiamo umiliati: mentre le nazioni ricoprono le coste « dell'Asia e dell'America dei loro possedimenti, l'Italia non « ha colonie, per essa il nuovo mondo non esiste e se esiste « è una sventura e non una scoperta ».

« È quindi, come si vede, tutto un unanime consenso scientifico, che neppure si può dire interrotto dalla eccezione di alcune idee contrarie del Bentham ed anche di G. B.

Say, che altro non è, a mio avviso, che un seguace dello stesso Bentham ed un riproduttore della *Memoria*, che questo gran consigliere di popoli e di sovrani mandò all'Assemblea Costituente ».

« Ma dall'altro lato, dalla più gran parte delle manifestazioni della pubblica opinione, appare una tendenza ben definita a condannare le colonie e la colonizzazione. Tale tendenza è palese non solo qui in Italia, nella quale la poca politica colonizzatrice — e forse non a torto — incontra tante ostilità — fatto questo che se fosse isolato sarebbe trascurabile — ma anche in Germania, dove quella fu regolata così saggiamente che fu detta un'opera d'arte, dove solo tardi, perchè Bismark la volle sostenuta da un forte movimento nazionale, si intraprese — mentre prima egli stesso vi si oppose perchè la sua nazione « non sembrasse « a certi nobili polacchi che fanno pompa delle loro pelliccie « d'ermellino e poi sono senza camicia » e dove appunto — a detta del Geffcken e d'altri si mettono persino in ridicolo le colonie, dicendole *deserti di sabbia e di febbri*. — È questa una frase che pare ripercossa da un'eco continua a traverso tutte le nazioni, e, rispecchiando la coscienza comune, mostra la verità della mia affermazione che i popoli non sono troppo favorevoli alle iniziative coloniali. Nè ciò si può ritenere contraddetto dall'azione attiva di tutti i governi di Europa che, o già gravi di molte colonie, come l'inglese, o poveri come il portoghese e lo spagnuolo, o affannati nell'interno da questioni vitali come il belga e il russo ed il francese, pure seguono vivamente la politica coloniale. Questo fatto può dipendere da varie ragioni ed inoltre l'azione dei governi, in pratica, non lascia sempre indurre che sia sorretta dall'aiuto della grande maggioranza ».

« Forsanco l'essere il fenomeno della colonizzazione « *uno* « *dei più complessi e più delicati della fisiologia sociale* [1] » ha

[1] Leroy-Beaulieu. — De la colonisation ecc.

impedito ai più di addentrarvisi; forse la mancanza di molti libri e popolari, che trattino di esso, non ne ha diffuso la conoscenza, lasciando sempre varie e distinte quelle due correnti, di cui ho parlato, e ciò con grave danno, perchè altrimenti la coscienza comune avrebbe potuto portare un contributo di esperienza e di buon senso ad ammorzare le idealità teoriche degli economisti: e non ottenendo ciò, perchè dominata dall' errore, avrebbe certo riconosciuto vero, dopo averlo avvicinato, l'alto ed immutabile patrimonio scientifico. E le divergenze sarebbero scomparse. Ed ora invece resta da lamentare che, più che per altre questioni — quelle specialmente che toccano il benessere degli uomini — si veda poco filtrata nell'opinione pubblica la parola dei dotti ».

La questione, secondo l'autore, avrebbe dovuto interessare a studiarla anche perchè ne parlano le storie di tutti i popoli.

« Chi non ricorda diffatti il primo popolo colonizzatore — i Fenici — che si sbandò per il mondo e più specialmente sulla costa settentrionale dell'Africa, — popolo meraviglioso per il carattere avido di cose nuove, mentre a questo l' avrebbe dovuto sconsigliare la splendida e fertile produzione del suolo, — popolo dai viaggi memorabili, fra cui quello di circumnavigazione dell'Africa fra il 610 e il 615 av. C., ricordato da Erodoto, — e ch' ebbe una politica coloniale per la quale lo Schever affermò che « *la politica coloniale* « *dei tempi moderni non era sconosciuta ai Fenici ed il van-* « *taggio delle libertà di commercio che noi vantiamo come una* « *conquista dei nostri tempi era già 2500 anni addietro il* « *patrimonio di un popolo* »?

« Chi non ha letto della Grecia — il paese dove nei primi studi si appassionano le fantasie giovani, donde spira tanto alito di vita intellettuale, — che offre uno studio interessantissimo per le sue colonie che si possono annoverare fra le migliori e le più ricche e fiorenti — secondo lo Smith —

e non ricorda l'ἀποικία, e i greci emigranti col loro capo che portava dalla propria città il fuoco, preso dal sacro focolare, per fissare poi, nel luogo in cui doveva costruirsi la nuova città, il punto per la sacra ara; e non ha sentito nei reggimenti di quelle colonie alitare uno spirito moderno di libertà, che a me ha potuto far affratellare e paragonare certe colonie greche colle inglesi, e ciò dopo aver visto la *Guerra d'America* del Botta e un po' anche dopo aver provato la tendenza dell'animo mio ad unire, in un'unica simpatia ed ammirazione, due popoli grandi per gli ordinamenti politici e pei sommi filosofi che li illustrarono? »

« Chi non è pieno dei nostri ricordi e non ha nella memore fantasia quelle che furono dette da Cicerone *propugnacula imperii et specula populi romani*, e le primavere sacre e i giovani coloni gagliardi di Italia, che andavano qua e là formando, secondo Gellio, tante piccole Rome in miniatura? Non è certo oscura questa parte di storia romana, benchè non apprezzata sotto l'aspetto della scienza economica; e così pure sono abbastanza illustri i fatti degli altri popoli che colonizzarono nell'antichità: e degli Arabi che si precipitarono pel mondo come fiumana fecondatrice, e dei Cartaginesi e così via ».

Ma osserva che neppure gli studi storici poterono far assurgere ad esaminare seriamente il fenomeno della colonizzazione. — E neppure la memoria viva di fatti moderni, noti a tutti i popoli per amore di patria, nello stesso modo che in noi stanno ben fissi i ricordi delle glorie delle Repubbliche Italiane.

« Oh quei tempi! Tre rivoluzioni ogni anno.... e guerre « civili e guerre sociali e correrie dalle città alle castellanie, « da città a città, e terrori e pestilenze e proscrizioni e sup- « plizi; e nondimeno la Divina Commedia, la primavera della « lingua e della pittura, la risurrezione delle lettere antiche, « la ricostruzione della giurisprudenza, il diritto canonico,

« il primato delle mercature e delle industrie.... le naviga-
« zioni lontane e su un'occhiata di terra dieci, venti ringhiose,
« industriose miracolose repubbliche [1] ». E come a noi, a tutti i popoli rispettivamente si riaffacciano le proprie istorie coloniali. Ricordano i Norvegiani d'aver per primi sentito il bisogno di navigare, — sfruttando la loro unica ricchezza — il mare — e d'aver fondato circa dieci secoli addietro quelle colonie che poi divennero colonie danesi: i Portoghesi sentono ancora il fascino del proprio passato illustre — al quale ognuno è attratto a pensare leggendo i Lusiadi, di Camoens, il gran poeta che rispecchia tutto lo spirito del suo popolo fantasioso nel desiderio di nuovi cieli — e delle loro esplorazioni per tutta la spiaggia occidentale dell'Africa, e delle avventure e conquiste e circumnavigazioni cui furono spinti dall'infante Don Enrico — figlio del re Giovanni — concepito certo fra l'affanno di ardite intraprese per aver potuto essere tanto avido di conquiste coloniali ».

Gli Spagnuoli ricordano con orgoglio che, dopo la partenza di Colombo da Palos, poterono competere sul mare col vicino Portogallo, onde ne venne quella rivalità, definita da Alessandro VI, con un errore geografico pel quale fu trascurata la sfericità della terra, ordinando che fosse tirata una linea imaginaria, in mezzo *al grande Atlantico sonante* per modo che i soli territori scoperti a levante fossero dei Portoghesi.

Gli Olandesi ben sanno le origini gloriose, fin da principio delle loro colonie, delle quali sono ricchi tuttora; e la Francia stessa non dimentica il nostro Verazzano, che fu per lei il primo esploratore, e Jacques Cartier, che risalì il San Lorenzo fino a Montreal, e i primi stabilimenti francesi fuori d'Europa nell'isola di Terranova e la lotta con la Gran Brettagna, e la sua compagnia delle Indie, e il suo impero

[1] C. Correnti.

coloniale che si ingrandì specialmente in questo secolo. E l'Inghilterra ben sa della Concessione 5 maggio 1496 — con la quale Enrico VII, Tudor, conferiva alla famiglia Cabotto facoltà « *di cercare, di occupare, e di sottomettere a proprie* « *spese qualunque terra sconosciuta fin allora ai Cristiani,* « *d'innalzarvi la bandiera reale e governare come vassalli* « *del Re* » — che fu la prima origine di quel vastissimo dominio coloniale le cui vicende sono ben note ».

« Si può concludere che tutti questi fatti, che io esposi, appartengono ai ricordi, che l'affetto nazionale ravviva, ma che si conservano solo nella vana superficialità, non esaminati scientificamente, non sviscerati nelle loro cause, non stimati equamente pei danni e i benefici recati. A ciò solo pochi intesero, avventurandosi a trattare il fenomeno della colonizzazione ».

« La questione più di tutto s'impose e s'impone alla scienza economica. Gli economisti passati — se pure si possono chiamare così quei grandi che continuamente c'illuminano di luce vivida e vitale — hanno con vera diligenza, chiarezza ed una certa divinazione dei fatti, trattato delle Colonie. Studiando, ad esempio, solo A. Smith, I. S. Mill, G. Bentham e G. B. Say, si ha già un'idea sufficente dei vari apprezzamenti a cui la questione ha potuto dar luogo in passato: simili o quasi nei due primi e in opposizione a quelli dei secondi — e ciò per ragioni che forse non hanno una grande importanza ma che ad ogni modo vanno esaminate, poichè ci danno l'idea di quella dissonanza che, nello stesso campo scientifico, è sorta rispetto alla questione delle colonie ».

« Il più grande degli economisti politici A. Smith, in ogni parte della sua Opera, ha degli accenni ai benefici delle colonie, per modo che, prima ancora che si legga il capitolo speciale sulla colonizzazione, si rivelano i concetti generali dell'autore ».

Toccati sommariamente tali punti, che studiano specialmente il perchè degli altissimi salari e degli altissimi profitti nelle colonie nuove e riproducono alcuni dati del signor Kalm, viaggiatore svedese, prosegue:

« Ma più di tutto nel *Capitolo delle Colonie* si mostra fra il massimo splendore la mente di quel grande. Qui si trovano distinte, per ragioni di sostanza e di forma, le colonie antiche dalle moderne; qui si torna a parlare della prosperità delle colonie nuove col suffragio di altri dati storici; qui si accenna al modo di fondarle; si combattono le compagnie privilegiate, ch' egli profetizza che avrebbero dovuto cadere, come avvenne di fatti quando Roberto Peel inau-
« gurando lealmente il regime del libero scambio, atterrò
« l'antica legislazione del privilegio [1] »: e finalmente quando nella memoranda seduta dell' 8 febbraio 1850, lord John Roussel tracciò il programma della nuova politica dell' Inghilterra, così che la Compagnia delle Indie dovette rinunciare al suo immenso monopolio. Lo Smith ha studiato specialmente le colonie inglesi che sono, secondo lui, le più favorevoli alla coltura ed al miglioramento delle terre: i vantaggi che ha derivato l' Europa dalla scoperta d'America e da quella del passaggio alle Indie orientali pel capo di Buona Speranza: vantaggi, che distinse in particolari e generali a seconda che profittarono all' Europa, col promuovere il benessere di tutti, oppure ai paesi che possedettero dei luoghi e vi esercitarono autorità e dominio, vantaggi gli uni e gli altri che fecero sì che « *le città commerciali d' Europa*
« *invece di essere i manifattori ed i vetturali d' una piccolis-*
« *sima parte del mondo, diventassero i manifattori dei nume-*
« *rosi e fiorenti coltivatori dell' America e i vetturali ed in*
« *certo aspetto i manifattori ancora di quasi tutte le diverse*
« *nazioni dell' Asia, dell' Africa, dell' America* ».

[1] G. Boccardo.

« E sostenne quindi il dominio delle colonie ».

« Bentham, all'incontro, il grande filosofo ed economista, diresse uno scritto assai succinto alla *Convenzione Nazionale,* sostenendo l'emancipazione delle Colonie. Difatti: *Emancipate le vostre Colonie* era il titolo del lavoro. Poi allargò e svolse più ampiamente i suoi concetti in un' Opera che presentò alle *Cortes* di Spagna. Romagnosi fu certo innamorato delle idee che vi erano racchiuse e vi trovò lo specchio fedele dell'animo suo se, non potendo tradurre l'opera del Bentham, non conosciuta fuori di Spagna, ne riassunse e raggruppò, in una Memoria, a suo modo i concetti, togliendoli da antichi manoscritti nè terminati nè riveduti e aggiungendovi, come corollario, un' appendice, nella quale si ricorda, quasi con orgoglio, che economisti italiani da Giammaria Ortis, al Palmieri, al Filangeri credevano una verità sperimentata, acconsentita la proscrizione del regime coloniale ».

L' autore dice di non voler discutere le argomentazioni del Bentham, intendendo solo di enunciarle in omaggio alla logica del grande autore. — E dopo aver accennato a Turgot, – che fu il primo celebre uomo di Stato che fece nascere dei dubbi sulla utilità dei domini coloniali –, ed al decano Tucher, – che sostenne che l' indipendenza d'America avrebbe fruttato un vantaggio positivo per la Gran Bretagna, citati nella *Memoria,* riassume lo scritto del Bentham, che si riferì alle colonie inglesi, le più prospere e meglio amministrate, credendo con ciò di fare assumere un valore maggiore alle proprie affermazioni.

« Bentham, egli scrive, sostiene che la dipendenza con cui si è voluto tenere la colonia è stato per la metropoli l' errore più grave, perchè significa riducimento a povertà, non principio di forza, ma di debolezza. Le perdite che le colonie cagionano provengono dalle spese di guardia e di amministrazione e spese per ragion di guerra o da aumento di spese nella guerra: alle perdite non rispondono che degli

equivalenti fittizi — come il prodotto di esse, i guadagni del commercio, la riduzione del prezzo delle derrate coloniali, le gabelle sulle importazioni e le esportazioni, l'aumento dei mezzi di difesa coll'accrescimento della forza navale. Certo la logica del Bentham avrebbe dovuto paragonare — la somma degli equivalenti fittizi — che non si può certo dire zero quando fra i termini c'è, ad esempio, il prodotto delle colonie — cogli svantaggi generali del dominio coloniale, e non confrontare questi, presi nel loro complesso, con ciascuno dei detti equivalenti fittizi. Dopo di ciò, il Bentham ha voluto dimostrare gli svantaggi che pel dominio cadono sulle stesse colonie, ed infine riepiloga gli argomenti per la loro emancipazione, affermando che con essa svanirebbero i carichi delle colonie, le complicazioni per le cure d'amministrazione, le influenze corruttrici messe fra le mani dei ministri, i pericoli di tali possedimenti sotto il rapporto della guerra, l'infelicità delle colonie, lo sconvolgimento del corso naturale del commercio e dell'industria per mezzo del monopolio. In complesso con la sua *Memoria,* Bentham ha voluto dimostrare che le colonie possono essere un bene ma che il dominarle è un male: ma questo bene sarebbe possibile senza il male necessario? »

La scienza e la pratica rispondono generalmente di no.

« Come Bentham pensò e scrisse G. B. Say che certo succhiò da lui la vita delle idee. Le accuse al dominio coloniale che appaiono nel *Corso completo di economia politica* illudono di rileggere il Bentham, certo però più logico nella forma con la quale l'ha presentato il Romagnosi ».

L'autore crede che non si possa dubitare che l'economista di Lione non abbia visto lo scritto che Bentham mandò alla Convenzione Nazionale, quando egli offrì alla Francia il tributo delle sue cognizioni sulle colonie, l'organizzazione giudiziaria, le imposte. « Lui non citò – egli afferma – citò altri: Fenélon e Carlo Comte: ma non furono costoro

gli ispiratori. Fu la logica del Bentham che lo sedusse tanto da fargli contraddire alle idee del suo grande maestro — così egli chiama lo Smith — il cui libro, come il Say stesso confessa in una lettera al fratello Luigi, fu oggetto del suo studio continuo, della sua ammirazione per modo che aveva appreso a dubitare d'esser caduto in qualche inganno ogni volta che aveva concepita un'opinione diversa da quella di lui. Fu quella logica, percepita e sorretta dalla ammirabile dottrina e dall'ingegno del Say, che gli fece, com'egli dice, *arditamente* affermare che le colonie rimaste dipendenti dai popoli d'Europa sono per questi un peso enorme da cui debbono cercare di liberarsi ».

« Ma contro il Bentham e G. B. Say, ha certo il sopravvento S. Mill le cui idee, nella questione delle colonie, riflettono, ora che parliamo, il convincimento della grandissima maggioranza degli economisti. Egli, ad onta della venerazione, del rispetto quasi a maestro pel Bentham, ad onta della convivenza col Say a Parigi, ha conservato forte ed apparente la sua indipendenza scientifica. Ripassando i *Principles of Politicale Economy* si trova che la colonizzazione vi è chiamata un'opera d'immensa utilità sociale che richiede e compensa l'intervento governativo, al quale spetta anche di regolare l'emigrazione, opera nazionale: — l'una e l'altra poi sono i mezzi per rialzare i lavoranti dallo stato di indigenza per una generazione almeno ».

Un ciclo di pensatori i più cogli stessi intendimenti dello Smith e del Mill, pochissimi con quelli di Bentham si aggira attorno ai quattro economisti dei quali ha parlato l'autore. Egli accenna brevemente anche ad essi perchè « la questione delle colonie, per aver preso più di tutto recentissimamente nuova vita e nuovo sviluppo, deve in modo speciale essere trattata allo stato attuale, segnando i vari campi che tocca, la multiforme influenza che esercita, come si possa considerarla e come la si consideri di fatto ».

« Presso i grandi, ai quali ho accennato, essa si può dire ancora bambina, in confronto di quello che è ora, benchè nello Smith ed in Mill sia vigorosa e sicura nei suoi essenziali fondamenti economici ».

Nell'età della specializzazione delle materie che ne approfondisce l'esame, la questione delle colonie ebbe l'onore meritato d'essere trattata da sola, con un concetto elevato della sua speciale importanza. Ora ciascuno dei rapporti che essa ha con *l'economia*, con *l'amministrazione*, con *la politica*, con *la morale*, *la filosofia*, *la religione*, col diritto in genere ha potuto dar luogo a lunghi lavori.

*
* *

L'avv. Da-Como prende in seguito a considerarle quale mezzo di sfogo alla emigrazione, tantochè sia assicurata quasi una seconda patria all'eccesso di popolazione che per legge naturale si sviluppa nelli stati più attivi e fiorenti. *Comin, capit, indus.*

« Solo il parlare delle colonie in ordine al fenomeno che le può generare, la emigrazione, è opera non lieve, che però è necessaria, nello stesso modo che non si può fare a meno, esaminando degli effetti, di indagarne comunque le cause, tanto più se queste — come nel caso nostro — a seconda della forma mutabile esercitano una forte e varia influenza ».

« La emigrazione è di difficile studio, sia considerandola sotto l'aspetto storico, ove si pensi che dai tempi più remoti vi furono grandi emigrazioni, sia esaminandola nel pensiero dei filosofi, cominciando da Aristotile e Platone, sia collegandola alle molte teoriche della popolazione di cui s'occuparono G. Rumelin e il Messadaglia. E ciò ad onta che oggidì siano minori in proposito le divergenze, poichè dai primi che ne scrissero ai più recenti si progredì molto.

A sostegno dell'emigrazione si possono citare moltissimi autori, da E. Storch a Smith, a Bentham, a Say, a Destutt de Tracy, a Mac Culloch, a Garnier, a Duval, agli scrittori

di diritto pubblico, Grozio, Kluber, Foelix, e così via sino al Roscher, il capo della scuola storica in Economia, che disse che una emigrazione numerosa, regolare e continuata, stimola, nel paese da cui muove i matrimoni ed attiva le nascite: lo stato deve cooperare perchè sia colonizzatrice.

In fatto d' emigrazione, pare all' autore non si possa dubitare che «è dominata da impulsi arcani ai quali non è dato resistere per modo che debba essere *pienamente* libera, come ha detto il Conte di Tulenburg alla Camera dei deputati prussiani — e che il governo non abbia ad intervenire altro che per reprimere gli abusi degli arruolatori, secondo il sistema adottato dal legislatore italiano con la legge 30 dicembre 1888. E dall'altro canto non dubito, egli dice, che nulla si oppone al concetto di Mac-Culloch che l'emigrazione non spopola: « *poichè la natura umana ha una tendenza ad estendersi* « *per quanto lo permettono la massa dei mezzi di sussistenza,* « *prendendo la parola nel senso più lato, paragonata ai bisogni* « *usuali del paese* ». Ed è infine indiscutibile che rappresenta piuttosto un bene che un male, tanto più se lo stato, come dice Grünewald, « *dirigendo sapientemente, senza parere,* « *la emigrazione così da preparare colonie, può conciliare l' in-* « *teresse individuale al nazionale* ».

Alla questione dell' emigrazione è strettamente legata quella della emigrazione di capitali, trattata diffusamente dagli economisti, concludendo in massima che per essa si rialzano gli interessi e i profitti nella madre patria, si sviluppa l' industria, rimpatriano nuovi capitali accumulati, ed avviene che giovi, in tempo di catastrofi nazionali, l' avere dei capitali all' estero. — Ciò induce ad affermare infine che « la *colonizzazione* dei capitali è riconosciuta come la forma più perfezionata dell' emigrazione dei capitali, essendo, come dice pure il Geffcken, l' impiego di danaro nelle colonie, uno dei più sicuri e lucrosi ».

L' autore prosegue dicendo che anche il commercio co-

loniale forma una delle parti principali della questione delle colonie. « Considerata la emigrazione come uno sfogo necessario ed utile all'esuberanza di popolazione, e di capitali, e forse, come dice lo Schäffle, « quale una salvatrice di tesori « di civiltà corrotte e decrepite, incapaci altrimenti di assu- « mere forme nuove », la questione delle colonie ci presenta subito da esaminare i vantaggi che per esse vengono alla madre patria ed alle altre società in effetto del rapido svolgersi delle industrie e dei commerci ».

« Ne parlarono già, come dissi, A. Smith ed anche il Roscher e molti altri, riconoscendo che poterono innalzare il livello del benessere umano, creare una più forte produzione, scambi più frequenti, una maggiore divisione del lavoro: e i benefici arrecati a tutte le società parvero al Merivale più grandi di quelli prodotti singolarmente per la madre patria ».

Alcuni però sostennero la tesi contraria, come Cobden e Bright, i quali affermarono che le Indie erano passive per la madre patria: il che oggi è smentito dai fatti e dalle cifre che rivelano a quanto si possa elevare il reddito del commercio coloniale.

Ed ancora sull' argomento: « al concetto di commercio coloniale si riattacca quello del monopolio e delle compagnie previlegiate, che v'ebbero, per ragione storica, tanta parte e che adesso è condannato dagli storici e dagli economisti. Veramente le compagnie previlegiate in certi casi sembrano tuttora opportune, ed il Roscher nomina la « *Hudson Bay Company* » come un esempio di monopolio necessario ».

Gli economisti hanno voluto studiare con molta cura anche il cosidetto sistema coloniale: ciò ora sarebbe superfluo perchè si possono dire cadute sotto il biasimo generale le cinque restrizioni ch' esso imponeva alla libertà del commercio. Tuttavia è certo un bene il conoscere anche il *sistema coloniale* per distinguere i danni del monopolio dai benefici effetti del libero commercio.

L'autore accenna quindi ai caratteri economici e giuridici delle colonie moderne, incominciando così:

« Uno dei punti meno studiati, nella questione delle colonie, sia perchè i fatti da osservarsi sono recentissimi ed anche oggi si manifestano, sia perchè ne è difficile e nuova la trattazione, è quello dei caratteri economici e giuridici delle colonie moderne ».

« V'è da esaminare come molte di esse si formino: se siano come « le riproduzioni scissipare dei zoofiti » come dice il Müller, ovvero se sorgano « per iniziativa frammentaria « ed individuale, al contrario delle antiche, che si svolsero « nel modo istesso con cui avviene lo sciamare delle api » [1]: se basti alla essenza di una colonia lo stanziarsi che un certo numero di individui della stessa nazione fanno in un territorio non ancora occupato dalla loro nazionalità; il che non è, benchè l'abbiano creduto in passato molti ed oggidì lo ammettano ancora alcuni che parlano ad esempio di colonie italiane in America.

La dipendenza assoluta della colonia alla potenza che l'ha creata è un requisito essenziale di fatto e di diritto. Così vuole il nostro diritto delle genti, che mette fuori di discussione la questione che Bentham ha suscitato e che io ho già voluto ricordare. Se non vi è dominio diretto od indiretto l'emigrante, nella sua nuova dimora, diventa un semplice *ospitato;* onde rilassandosi via via i legami che lo avvincono alla madre patria avrà figli ai quali saranno appresi altra lingua ed altri costumi ».

Ma a definire le colonie moderne è necessaria un'altra qualità, quella delle inferiorità materiale e morale della colonia al popolo dominante. — « Senza di ciò sarebbe offeso quel principio di nazionalità, che è uno dei più splendidi patrimoni scientifici dell'Italia: e nè pure si potrebbe scusare

[1] Cattelani, *Lezioni.*

la conquista col *nessun diritto alla barbarie* del Bovio, frase che fu la cagione di una viva e bellissima polemica fra lui ed il Ghisleri ».

« Tutte le colonie che si fondarono dal medio evo in poi, trovansi separate dalla madre patria da una larga distesa di mare: e sembra questa una nuova condizione necessaria all'essenza delle colonie stesse e all'emigrante che ha sempre bisogno di andare lontano, sia per dimenticare, se ha abbandonato la patria con dolore, sia per farsi dimenticare, se l'ha lasciata forzatamente. In luoghi nuovi e vergini, dai vasti orizzonti egli vuole la piena libertà e l'indipendenza larga ed assoluta, la possibilità di un vivere un po' meno civile ma che più gli si adatti, senza la temuta ingerenza governativa, il che ha reso possibile il sorgere degli ordinamenti democratici nelle colonie ai quali accenna il Roscher: « *Se si considera la elevatezza dei salari che è comune a tutte* « *le colonie, l'indipendenza personale dei singoli coloni e le* « *loro multiformi attitudini, la mobilità della vita, l'organiz-* « *zazione interna e finalmente la mancanza di una propria e* « *vera tradizione, chiaro apparirà come la costituzione demo-* « *cratica possa trovare nelle colonie un terreno oltremodo pro-* « *pizio* ». La distanza non impedisce il flusso e riflusso delle simpatie fra la colonia e la madre patria ».

L'autore si diffonde ad esaminare come sia largo il campo dello studio delle colonie moderne considerate giuridicamente. — Parla del loro carattere sotto l'aspetto del diritto pubblico, della loro condizione politica, dei gradi della loro autonomia, dell'amministrazione di esse, delle federazioni coloniali, augurate da molti all'Inghilterra, di lord Roseberry, capo di un'associazione che mira a questo scopo, di Smith che le ideò, di Sir Carlo Dilke, di Vogel e perfino di Gladstone che si mostrano fautori di tale ordinamento (*Imperial Federation*). — Ne discute la praticità e la possibilità. — Indi nota, sempre fra i caratteri delle colonie mo-

derne, il movimento continuo di flusso e riflusso fra la madre patria e le colonie che fa sentire in queste l'eco di tutti i movimenti, e le agitazioni della prima, il che prelude alla formazione di stati autonomi, che possono, secondo il Catellani, spostare il centro di gravità politica. – Ciò mostra di quanto momento sia la questione delle colonie.

« Il classificarle è una delle parti più importanti della questione, sotto l'aspetto economico, e può servire più di tutto ad uno Stato che vuol colonizzare, poichè, come dice Leroy-Beaulieu: « *Tout contré qui veut coloniser doit se poser* « *au préable la question suivant: quel est le genre de colo-* « *nies qui est le plus approprié aux ressources, aux moeurs* « *et au génie de la nation?* » V'ha chi — senza però una base fissa nel giudicare, distinse le colonie agricole, di grande cultura, le commerciali, le minerarie, le colonie di conquista, le colonie di proprietari e quelle di concessioni. Il Geffken segue in gran parte questa distinzione, e parla di colonie di conquista, commerciali, agricole, di piantatori e penali. Secondo lui le colonie sono intraprese private (ἀποικία, *coloniae ex secessione conditae*) o dedotte dallo Stato (κληροχία *coloniae ex publico consilio*).

Il Leroy-Beaulieu, nella sua prefazione alla seconda edizione dell'opera già citata, distingue in tre categorie le colonie: colonie di sfrutto, d'immigrazione e miste: ma nella terza edizione egli scrive che « esse presentano tre tipi irri- « ducibili che non è possibile confondere l'uno con l'altro « e sono: di commercio, agricole, e quelle che furono dette « di piantatori, cioè più esattamente quelle aventi un mo- « nopolio naturale per la produzione delle derrate di espor- « tazione ».

« Alcuni accettarono quale migliore e più chiara la distinzione del Leroy-Beaulieu della prima maniera ».

Si propone quindi l'avv. Da-Como l'esame del regime coloniale.

« Collegata strettamente alla classificazione delle colonie è la questione del regime coloniale: questo può dare la regola di scelta di uno stato colonizzatore e i metodi di impianto dopo che la scelta é avvenuta ».

« Perciò giova dapprima esaminare se lo Stato sovrabbondi di popolazione e difetti di capitali: in questo caso non potrebbe darsi che a colonie d'immigrazione e forse miste: se invece è ricco di capitali difettando di popolazione cercherà colonie di sfrutto. Più difficile e grave della scelta del tipo è quella della prima fondazione della colonia ».

Enuncia, in proposito, l'opinione di Giulio Duval, che desidera si facciano nella colonia nuova tutti quei lavori che son detti dagli Inglesi *preparatory works*, di Gladstone, di Leroy-Beaulieu, che si diffuse anche a trattare delle concessioni delle terre, e conclude: « Vi sono meriti e difetti in tutti i sistemi; su tutti si è discusso con varia fortuna; ci fu solo un consenso generale nel criticare il metodo delle concessioni gratuite. E vi fu consenso inoltre nel riconoscere la necessità dei lavori preparatori nelle colonie, affinchè queste non languiscano, come nei tentativi di colonizzazione della Guiana, fatti sotto Choiseul e sotto la Ristaurazione, quando per mancanza di essi morì su un terreno largamente produttivo gran quantita d'immigrati.

« Nella complessa questione del Regime delle colonie, è compresa pure quella speciale ed importante: dell'esercito coloniale — voluto dal Leroy-Beaulieu, ardentemente propugnato dal Fabri.

A completare la classificazione delle colonie e le nozioni sul loro regime, devono essere esaminati anche i regolamenti internazionali dei rapporti coloniali, di cui un primo saggio si ha nella Conferenza del Congo e nell'Atto per la navigazione del Congo: ed inoltre le terre di protettorato, che si riannodano alla colonia propriamente detta perchè ne segnano la fine o ne larvano il principio.

Nella questione delle colonie le molte teoriche hanno ed ebbero un fortissimo bisogno, per essere confermate, del sussidio dei fatti. Onde è un dovere ed una necessità della scienza raccoglierli e raggrupparli. Anche nella Relazione Ministeriale sul Progetto di legge, presentato dal Ministro degli affari esteri, Mancini, riferentesi ai provvedimenti per Assab, si sentì il bisogno, dinanzi ad una impresa coloniale, di esaminare alcuni dati di fatto e di accennare ai sistemi d'ordinamento seguiti dalle varie nazioni, non tanto forse per imitarli — chè, come dice il Mancini stesso, il movimento colonizzatore che si estende dal secolo XIV allo scorcio del secolo XVIII, non offre, per ciò che riguarda l'ordinamento amministrativo delle colonie, esempio alcuno che possa proporsi a modello — quanto per sfuggirne i difetti. Vi si parla delle vicende del regime coloniale della Spagna e del Portogallo, regime che la scienza conosce e condanna sotto il nome di *sistema coloniale;* della colonizzazione dell' Olanda, che ora specialmente ha gran cura delle sue colonie, avendo istituito, dopo il 1848, anche un apposito ministero a governarle; del sistema francese, condannabile per la troppa mutabilità che gli fu tanto dannosa e per la cosidetta *colonizzazione ufficiale;* del sistema inglese, che si adattò praticamente alle varie circostanze, sia concedendo ad un dato individuo uno stabilimento, quasi come un'antica investitura feudale (*proprietary governements*), sia erigendo il nuovo stabilimento a persona giuridica (*charter colonies*), sia col governo diretto (*provincial governements*) che ora è il sistema prevalente. Tutti sistemi questi che sembrano informati a due concetti: l'uno che vorrebbe ridotta ad uniformità l'amministrazione delle colonie, l'altro che prende i provvedimenti secondo le concrete e locali necessità: e furono entrambi detti eccessivi ».

« Il Mancini raccolse in modo sommario e complessivo i fatti; ma la questione delle colonie impone uno studio più minuzioso in proposito. Quale lunga e difficile opera! Solo

ad esempio il parlare dell'Australia, — meraviglioso monumento coloniale, in un terreno che parve desolante, secco, ardente nella lunga distesa dei deserti di sabbia, dove non corsi d'acqua facevano i *lor canali freschi e molli,* ma pioggie periodiche torrenziali sterilizzavano il terreno — può essere oggetto di infinite ricerche ».

E così per tutte le altre importanti colonie: se si volesse ad esempio studiare quella francese in Algeria e l'amministrazione centralizzata, alla quale l'autore accenna sommariamente.

Entra da ultimo l'autore a considerare le recenti colonie Tedesche ed Italiane.

« Varrebbero, nella disamina dei fatti, una speciale trattazione le potenze colonizzatrici venute ultime per tempo: la Germania e l'Italia. La politica della prima specialmente è di una grandissima importanza, e di essa ci danno una pallida idea la Patente del 17 maggio 1885, per la protezione del Kaiser Wilhem 's Land ed il discorso di Bismark, alla Commissione del Reichstag il 23 giugno 1884 ».

« Rispetto all'Italia, ora se non altro c'è una efflorescenza di libri e di opuscoli, e bisognerebbe parlarne ».

A tutta la raccolta de' fatti, necessaria alla trattazione del tema, deve seguire poi l'utile complemento di sintesi statistiche.

Importantissimo poi sembra l'indirizzo della politica coloniale in rapporto colla questione sociale, che conturba e sommuove, ad ogni tratto i più solidi Stati d'Europa. Laonde pare al Da-Como che meriti studio speciale che può forse produrre degli utili risultati.

« Ma qui pure esistono dei dispareri e delle difficoltà. Giovanni Bovio consigliò nel « Diritto pubblico e le razze umane » la politica coloniale « *per creare nuovi sbocchi al* « *proletariato urbano, per disacerbare la questione sociale* ». All'incontro stanno le affermazioni di Schäffle, l'amico intimo

di Bismark che dice: « *Il vero proletariato non può procu-* « *rarsi le risorse della emigrazione verso le terre non ancora* « *occupate; epperò la libertà d'emigrazione non è punto ancora* « *un mezzo che serva insieme ad alleviare le miserie ed a* « *diffondere l'influenza nazionale* ». Veramente potrebbe supplire l'aiuto dello Stato, tanto più risultando, come riferisce G. B. Say, dal *Third Report the committee on emigration* presentato nel 1827 alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, che le somme le quali venissero anticipate ai nuovi coloni per operare delle emigrazioni sarebbero minori di quelle che si distribuiscono alle famiglie di indigenti a titolo di soccorso. È certo inoltre che l'emigrazione, se può giovare all'emigrante, sapientemente diretto alla colonia, profitta anche al proletario, che rimane, elevando i salari ».

Sempre nei rapporti del benessere sociale si dubita e si discute se possa essere più proficua la colonizzazione interna o quella d'oltre mare.

Il Loria poi, nel suo splendido libro « L'analisi della Proprietà Capitalista » mostra come nei rapporti sulla questione sociale sia utile lo studio delle colonie a conoscere da quali leggi sia dominata la proprietà fondiaria, se e come possa modificarsi e se formi il piedestallo su cui si erige l'intiero sistema sociale.

Per la sua importanza, conclude: « è da augurare che tale studio sia intrapreso da valorosi con forza di ingegno e sussidio di cognizioni profonde.

Si chiude la lettura, con queste ultime osservazioni che si riferiscono integralmente come sintesi delle premesse.

« Tale, complessa, piena di relazioni con altri studi è la questione delle colonie. Io ho accennato a quelle sue parti soltanto che, a mio avviso, sono le più importanti e che dovrebbero essere trattate, — secondo l'ordine col quale io le ho disposte — in uno studio scientifico sulla colonizzazione. Non per dimenticanza, ma perchè ho sentito già troppo

grave il peso della questione, io non ho parlato di quei rapporti secondari — ma pure non trascurabili — ch' essa può avere con la religione, la morale e la filosofia rispetto al trattamento delle razze inferiori, alla giusta estimazione dei loro diritti ed al loro avviamento alla civiltà. Eppure, ad onta della mia imperfetta esposizione, parmi di avere sufficentemente mostrato che la colonizzazione è realmente uno *dès phénomènes les plus complexes et les plus delicats de la phisiologie sociale*, così che fa sorridere il sentire molti che, pretendendo di sapere, ne parlano senza neppure conoscere in realtà quali difficoltà — anche per uno solo dei suoi rapporti, — essa incontri: e basterebbe l' ignoranza di poche cose, pur conoscendo tutto il resto, a dare una imperfetta coscienza di giudicare ».

« È quindi da accogliersi l' augurio che quel vizio dello spirito, che fa spesso parlare inesattamente di colonie, — e al quale io allusi dapprincipio — venga ad essere sanato dallo studio di esse, al quale io pure so, per esperienza mia propria, di dovere una benefica mutazione di idee ».

« Liberi di preconcetti, e di quell' *automorfismo* che, secondo lo Spencer, è causa di gravi errori nel giudicare, dovrebbero gli studiosi occuparsi di un fenomeno, così importante e vitale, nello stato scientifico odierno. Dovrebbero svolgerne le parti complesse, cercare di chiarire i punti più oscuri, conciliare le dissonanze apparenti, giudicare fra gli opposti ed inavvicinabili pareri, portare un po' di luce desiderata. Il trattare in Italia una questione che non è con esattezza entrata nel patrimonio della comune intelligenza, in Italia dove un po' di politica coloniale si è intrapresa e si prosegue, non è certo opera vana.

« Ora non vi è forse questione che, più di quella delle colonie, si colleghi ad una serie di fatti che, tutti, toccano in vario modo la vita: vi si rivolga dunque il pensiero e la attività ».

« E si auguri, per mostrare se non altro un pio desiderio, che, — in effetto della riflessione scientifica, mitigata dallo spirito pratico — la nostra nazione nell' avvenire si faccia ricca di colonie, mostrando, con sicuro indizio, la propria grandezza, se almeno è vero il detto di Kapp che « *le* « *colonie non sono che la espressione della attività e dello spirito* « *di intrapresa di un popolo e solo un popolo civile, fiorente,* « *sano ed intraprendente può fondare stati figliali vitali* ».

« Se l' Italia non farà o parrà già troppa l' opera sua, nei rapporti della scienza, se non altro, essendo tolte le barriere internazionali, gioverà l' aver esaminato anche qui un argomento che interessa tutti i popoli ».

Adunanza del 12 giugno.

Il *socio* d.r Anton Maria Gemma, che affratella al ministero della medicina il culto delle lettere e ne trae conforto ed allegrezza tra le ardue fatiche della professione, come ci porse altra volta frutti di fecondo ingegno nella poesia, volle offrirci in questa adunanza nuovo saggio di composizioni liriche, alle quali premette un breve cenno critico storico sull' indole e sulli offici di questo nobilissimo genere di lavori.

Il tempo, che tutto rimuta con vertiginosa onnipotenza tra gli umani consorzii, e le scienze che segnarono così giganteschi passi in questo secolo nostro, hanno costituito un ambiente nuovo di creazione al quale bisogna che si ispiri il poeta se vuol che i suoi lavori parlino vivi e potenti tra la moderna civiltà.

Da questo concetto il d.r Gemma trae argomento a ricordare la *Maggiolata* del Patuzzi, che, or sono quindici anni, levò tanto romore nel campo letterario. Quello splendido carme trasse occasione dalla scoperta di uno scheletro preisto-

rico fatta da quel valentissimo paletnologo che è il Pellegrini, tantochè al poeta surse in mente l'idea di ritessere la vita delli antichissimi popoli semiselvaggi che abitarono già le nostre contrade, per metterne dinanzi splendido eloquente il quadro rivelato dalla scienza e raffrontarlo con quello della odierna civiltà.

E il Patuzzi, prima d'intraprendere il suo magnifico lavoro, chiese parere dell'opportunità al Lombroso, il quale gliene scrisse in questi termini precisi: « Ella sa meglio di « me, ella, anzi, coi fatti lo dimostrò, come noi siamo ben « lungi dal tempo in cui la poesia attingeva le sue ispira- « zioni ai poveri miti dell'Olimpo vecchio e del nuovo, ed « alle eternamente belle, ma pur troppo ricantate bellezze « eterne della natura.

« Ora s'aprono anche ad essa le nuove fonti delle in- « dagini positive ».

Presa la mossa da questo mirabile accordo fra il poeta e lo scienziato, il d.r Gemma fa osservare « come tutti gli « avvenimenti, le condizioni sociali ed il progresso scientifico « facciano sentire il loro eco anche nel sentimento negli uo- « mini, trasformando così, senza quasi che se ne avvedano, « la loro poesia e la loro letteratura. Mentre dinanzi a quello « scheletro preistorico sfavilla l'estro poetico nella mente del « Patuzzi, che si professa innamorato, ma ignorante della scien- « za, il sentimento parla pure nel Lombroso, che è nulla più « che scienziato, e che dichiara con rammarico d'esser stato « cacciato da tempo dal paradiso terrestre delle lettere, per « vivere in mezzo ad un mondo tanto lugubre di vivi e di « morti ».

E qui il d.r Gemma dichiara: « che prima di darci un saggio della sua lirica, volle esporre le proprie idee generali sulla poesia della nostra epoca, la quale per essere efficace e duratura, crede debba oggi ispirarsi alla scienza. La scienza deve essere la nuova musa del vate moderno, essa sola può

trasfondergli la fiamma possente che scatta e sfavilla dall'armonico ritmo dei carmi. Ma per la natura stessa del nostro secolo, che abbisogna di profonde commozioni, la poesia non può più essere una fredda esposizione scientifica. La polvere turbinata dal nostro movimento sociale ha coperto le opere dei poeti didascalici, e i loro versi per quanto squisitamente artistici, non sono più fatti per commuoverci un solo istante. La scienza per essere vera ispiratrice moderna di poesia, per diventare la sua musa non deve nè può trasfonderle le sue proprietà corporee, sibbene, per così esprimermi, la sua anima, non la sua materialità, ma la sua idealità.

« Ogni epoca, com' ebbe i suoi costumi, che corrisposero ai bisogni, così ebbe la poesia che corrispose al sentimento del popolo. Lo stato ancora selvaggio dei Greci nell' epoca eroica, le loro lotte per la conquista del predominio, il grande pregio in cui era tenuta la forza fisica, l' impeto e la brutalità in cui irrompevano le passioni, e la loro ignoranza, fonte del pregiudizio religioso, per cui in ogni avvenimento, in ogni azione vedevano l' intervento di potenze superiori, idealizzate nei numi, ispirarono la grande epopea di Omero, a quella guisa che la guerra tra Messene e Sparta ispirò i patriottici inni di Tirteo, che spinsero i Lacedemoni alla vittoria ».

E qui l' autore ricorre alla storia letteraria onde trarre luminosa conferma de' suoi asserti, e confronta le creazioni poetiche della libera Grecia, con quelle della Roma imperiale; nell' una la patria, la virtù, l'eroismo, come son vivi nel popolo risuonano nei carmi immortali dei vati e più che mai irraggiano maestosi dai poemi omerici; nell' altra trovi l' arte che segue a precipizio la servitù e la corruttela pubblica, l' aureo secolo stesso nella squisitezza della epopea virgiliana rivela il predominio personale di Augusto: che era ad un tempo l' impero, Roma, il Divino, egli tutto assorbiva, tutto piegavasi dinanzi a lui, e le origini della gente Giulia, più che le

glorie dei secoli liberi, parvero degno tema al più perfetto poema che la letteratura latina ci abbia tramandato. Scompajono gli Dei, la fede, l'umana dignità; dilaga il vizio; Orazio e Ovidio, Persio e Giovenale, per non dir dei minori, preludono allo sfacelo di Roma e dello Imperio.

Consimili sorti ebbe la letteratura italiana, nata gagliarda nei primi secoli del risorgimento, inspirata alla libera vita, alla intraprendenza miracolosa delle repubbliche; decade servile e corrotta colla tirannide cittadina; precipita all'imo sotto il despotismo delle signorie straniere.

Ma i tristi tempi passarono e lo spirito dei nuovi tempi aleggiò sulla terra fatale e la riscosse a più splendida e gagliarda vita.

« Dopo un' epoca di ignavia, nella quale il sovrano era lo stato, l'aristocrazia strapotente, e il popolo uno strumento, e il fior fiore della società si cullava nella mollezza di ozî cittadini, di cui suonano come effeminata espressione le melodiose strofe di Metastasio, che s' incurvava servilmente dinanzi ai cortigiani di Vienna, cominciava a spirare un'aura di libertà che smuoveva quella gora morta, nella quale si agitava il fermento di una nuova vita preparando la rivoluzione dell' 89. E quella vita fu sentita, accolta e nutrita da Vittorio Alfieri, il cui odio implacabile contro ogni tirannide si compendia in quella sua memorabile frase: — per far ottimo un re, convien disfarlo —. E quel suo odio egli lo versa copioso nella tragedia e lo scaglia coll' arma di un verso rude, franto, a scatti, nervoso, energico, fremente di passione fra il popolo, accendendone i cuori.

« E furono ancora le condizioni sociali, l' aspetto di una vita dissoluta, trascinata da ricchi fiacchi e cascanti, di una nullagine pomposa e dorata, che fe' dettare al Parini la sottile ed attica sua satira, a quella guisa che caduto Napoleone, ripristinate le antiche tirannidi, cancellata la patria, accasciati gli spiriti, fatto schiavo il pensiero, il poeta trovò

la sua ispirazione nella fede al sopranaturale, e scaturirono così i sublimi inni sacri del Manzoni.

« Ma come rivissero nella prima metà di questo secolo le aspirazioni all' indipendenza, alla nazionalità, alla libertà, si elevarono le poesie di Mameli, di Mercantini, di Rossetti, di Berchet, che scossero i popoli e li infiammarono al sacrificio per la patria, e colle loro strofe, di cui ogni verso è un palpito, ogni parola una scintilla, fecero piangere di dolore e di rabbia, arrossire di vergogna, inebriare di speranza.

« E in quegli anni di preparazione alla rivoluzione del 1848 scrisse il Giusti le sue più memorabili poesie patriottiche e sociali che schiaffeggiarono la goffaggine di governi tirannici e depravatori, e i vizî di gente salita colla virtù della cabala, dell' imbroglio, del servilismo e dello spionaggio. E dopo il '49 quella vita italiana di schiavitù, di speranze sempre vive ma represse, di studio continuo per deludere la vigilanza dei governi dispotici, di trepidazioni, di martirii dignitosamente sofferti trova il suo eco nella poesia dell'Aleardi. Mentre la lirica di Berchet è un inno guerriero, che sente il fumo e la polvere delle battaglie, quella di Aleardi è una musica malinconica che dice sommessamente all' italiano: medita e attendi, ama e spera.

« L' amore istesso, questo sentimento universale, questo fiore gentile sbocciato in tutti i climi e in tutti i tempi, questo bisogno irresistibile ed umano, come ci si presenta diverso presso i varî popoli e come si modifica, si nobilita, si sublima col trascorrere dei secoli, e col progresso dei costumi! Ai tempi eroici della Grecia questo sentimento è tutto fisico e sensuale, e la dichiarazione d' amore è quella che Omero pone in bocca a Paride, il quale esprime la sua passione e la sua tenerezza dicendo:

« In dolce amplesso or ne raccolga il letto:
Non mai per diva o per mortale alcuna
Tanta m' accese il cor fiamma d' amore ».

« Furono il progresso e la civiltà che affinarono questo sentimento elevandolo alle pure aure dell' idealismo, trasformando la passione egoistica dei Greci nell' altra etica dei nostri più celebri poeti, ispirando le concezioni dei romantici, le più sublimi strofe del Leopardi, e i teneri versi del Giusti all' amica lontana.

« Tra questi due limiti estremi, fra questi due poli di sensualismo e di idealismo s' agitò il sentimento amoroso dei popoli, ora strisciando nella mota lubrica, schifosa, brutale; ora poggiando alto alle sfere celesti limpido, puro, divino; quello ardente nella febbre della carne, questo ardente nell' ebbrezza del pensiero; quello slancio irresistibile dei sensi, questo slancio irresistibile del cuore; e questo sentimento nell' una o nell' altra forma fu accolto dal poeta, che lo riversò sulle moltitudini.

« Ma anche questo sentimento sente l' influsso dell' epoca, e siccome l' uomo è intelligenza e senso, e lo infiamma l' affetto sereno, e l' agonia di voluttà per l' eterno femmineo, così nè l' amore sensuale, nè l' ideale isolati sono sufficienti ad appagarlo, e da ciò scaturì un amore più armonico, più moderno, più civile, che ispira i poeti del giorno, nel quale trapela lo scatto fosforico della mente, e l' agitarsi convulso dei nervi, la foga impetuosa del fumido sangue, e la passione concitata dell' anima; amore che colla nobiltà e gentilezza dell' idealismo, conserva una sensualità piena di vita, di fuoco, di fragranza, quasi profumo innebriante delle giovani carni; amore vero, perchè rispecchia ne' suoi fascini, ne' suoi trasporti, nelle sue aspirazioni, ne' suoi entusiasmi, non un animale, nè un angelo, ma l' uomo.

E qui l' autore conclude: « È inutile ch' io vi dica che i profeti mi ispirarono sempre ben poca fede, ma se nella scienza si può ammettere fino ad un certo punto che vi sieno ingegni singolari ed eletti, che precedono il loro tempo, che, come disse il Gioberti, hanno la proprietà d' *infuturarsi,*

perchè presentono l'avvenire e lo preparano, io credo che ciò non si possa ripetere per la letteratura e in ispecie per la lirica, che non si possono intendere che quali espressioni del sentimento dell'umanità vivente e militante. Per cui tutta la lirica dei così detti avveniristi, non può essere che una fioritura subbiettiva, che non conserva che quel tanto di vita, che le venne trasfuso dal sentimento del presente, e a suo riguardo ben torna la sottile ironia del Patuzzi:

« Che se bislacca uscire
Odi la poesia,
Mezza la colpa è mia
Mezza dell' avvenire.

« Ma se la poesia non può essere avvenirista, essa però deve essere vera, ossia esprimere in tutta la sua veridicità i sentimenti di quella società, di cui è l'eco, e tutti i grandi poeti obbiettivamente o subbiettivamente furono veristi.

Riassunta per tal modo la prolusione dell' egregio d.r Gemma diamo, a mo' di saggio, alcuno dei componimenti lirici ch' egli lesse all' academia; cominciando dal primo, intitolato: *A' miei morti.*

Nell' ora mesta, quando il giorno imbruna
e lo sguardo smarrisce ad una ad una
le vette de' miei monti,
io ti cerco dovunque, amato figlio:
nei petali bianchissimi del giglio,
nel profumo gentile della rosa,
nel murmure soave delle fonti,
in ogni filo d' erba rugiadosa,
ed in ogni corolla
che adorna e pinge la non culta zolla.
Te cerco, o padre, nella quercia antica,
che l' ombra spande, all' uom che soffre amica;
e te ricerco, o madre,

o santa donna dalle bianche chiome,
nel fior pratense che ti diede il nome,
nel simpatico fior di margherita,
che nelle umili sue tinte leggiadre,
mi ricorda il candor della tua vita,
e quell' amor che in seno,
ineffabil ti ardea, santo, sereno.
Sgretolantisi e misere son l' ossa
che di voi, cari miei, chiude la fossa,
ma le carni possenti,
che la forza vi diedero ed il moto
disperse fûr nell' infinito vôto.
Sparvero i nervi vostri, ed il cervello
che al pensiero fur stanza e ai sentimenti;
e la materia che chiudea l' avello
venne tutta assorbita
nel mare immenso dell' eterna vita.
Atomi siete voi, null' altra cosa,
nello spazio natanti senza posa.
Con altre vesti e tempre
ciò che vi diede il palpito del cuore
oggi concede la bellezza al fiore.
Io vi cerco, diletti, e non vi scerno,
eppure intorno a me vi sento sempre,
in questa vita, in questo moto eterno:
e mentre mi consumo
aspiro il pensier vostro in un profumo (*).

A Cadalara, nel veronese, davanti alla suntuosa villa dei conti Maffei, della famiglia del poeta Scipione, giganteggiava, non son molti anni, un maestoso viale di cipressi quadrisecolari. Pei rigori del verno, corso tra il 1879 e il 1880

(*) Novembre 1879.

perirono quelle antichissime piante, del che trasse argomento il d.r Gemma per un canto che dedicò alla sua nipote contessa Emma Maffei.

A voi cipressi, a voi per quattro secoli
le aurette pure e molli
dei Veronesi colli,
l'onde lambite all'Adige
e di rugiada opime,
venner baciando le superbe cime.
Vennero fra le verdi e cupe foglie
a sibilare i venti
giù dalle Alpi imminenti
e in tormentosi vortici
vi strinser come serpi
e vi torsero quali umili sterpi.
E delle vostre chiome sovra i vertici
in notti tempestose
scesero luminose
striscie dal cielo e fulmini;
ma invano la bufera
si scagliò contro voi perversa e nera.
Il forte ceppo all'infuriar dei turbini
stette fermo, gigante,
innanzi projettante,
all'aureo, estivo raggio
del sole in occidente,
la lunga, smisurata ombra crescente.
Nella notte del tempo la memoria
delle età si perdette,
ma il vostro ceppo stette.
Gli umani, ombre fuggevoli,
passar su questa terra,
voi rimaneste a sostener la guerra.

Passar, medioëval truce progenie,
su mal domi destrieri,
impavidi guerrieri.
Passar le torme barbare,
come di fiume i flutti,
voi rimaneste fra le glorie e i lutti.
Passò quel Côrso avventurier che l'Itale
depredate contrade
empì di sangue e clade.
Fulse e cadde qual bolide
ed i villani inermi
nel fitto della fronde ebbero schermi (*).
Voi rimaneste il tacito meriggio
a confortar d'estate
colle frescure grate,
e colle vostre foglie
marginaste d'ombria
temprata e dolce la diserta via.
Suonò tra i rami un cinguettio di passeri,
sonò la nota allegra
dì vispa cingallegra,
e l'arguto gorgheggio
nelle notti silenti
s'udia dell'usignuol misto ai concenti.
Oh quante volte garzoncel nel placido
autunno che moria
trassi alla vostra via,
e le aure mi bëavano
spiranti in tra le foglie,
ignaro allor di mie future doglie.
Ed ammirai dell'imbrunir nell'estasi
assorto, il dolce incanto
e si bagnò di pianto

(*) Dopo la battaglia di Rivoli i contadini spaventati si nascosero a scampo tra i rami dei secolari cipressi.

inconsciamente il ciglio,
e al rezzo e al ciel sì puro
roseo di speme apparvemi il futuro.
Ma venne un verno e nevi e venti gelidi
han della vostra vita
la fonte isterilita.
Le vegetanti spoglie
fecersi a poco a poco
pallide, chine e del color del croco.
Cadder le foglie ed i germogli teneri
e sotto il tardo passo
del viätore lasso
or mestamente crocchiano,
del vetusto vïale
morituro, lugùbre, ultimo vale.
Anch' io fuggir sento la vita rapida:
sparve ogni mia speranza
qual vortice di danza.
Son le mie guancie pallide,
son le mie membra stanche
e le mie chiome diradate e bianche.
Cipressi, addio! Su voi passaro i secoli,
fra glorie e fra sventure:
or v' attende la scure.
La balda chioma in polvere
fia presto convertita.
Polve, secoli o giorni, ecco la vita.

E diamo ultimo questo altro sottile scherzo, che l'autore, con felice ironia, intitola *Pensieri serii:*

Sai tu, mio ben, qual cura
del tuo diletto al cérebro
Suol dar tanta rancura?
Credi, l' ingegno, gentilezza mia,
perder non vo' nella psicologia.

Vorrei saper, mia stella,
come una sola cellula
ti potea far sì bella.
Vorrei saper per qual virtude ascosa
essa ti fece tanto graziosa,
e dove nacque il lino
che il tiglio diè pel candîdo,
morbido pannolino
nel qual la mamma per la prima volta
tua personcina gracile ha ravvolta.
Vorrei saper, mio amore,
dove dischiuse i petali
e qual fu il primo fiore
che tu cogliesti correndo pel prato
pria che t'avesse l'arte impastojato.

Adunanza del 26 giugno.

Il d.r Emmanuele Anselmi, che altra volta offerse lodevole contributo de' suoi studi alla nostra academia, ci reca oggi notizia intorno a *otto casi di pellagra, verificatisi in una famiglia per l'uso del mais guasto.*

È una semplice narrazione di fatti che il diligente medico ebbe a constatare nella sua condotta di Bedizzole; fatti che valgono a riprovare oon eloquenza irrefutabile gli asserti già conclamati dai più alti luminari intorno alle cause, all'indole, alle conseguenze di una malattia che così fieramente flagella le povere nostre popolazioni campagnuole, condannate ad alimentarsi di grano turco, cibo disadatto se non affatto contrario alla nutrizione, anche quando sia perfetto; pernicioso incontestabilmente se avariato, male essicato o mal cotto.

Assai autorevole consiglio della scienza in questi ultimi tempi, vorrebbe però affatto bandito l'uso del mais: ma il d.r Anselmi si astiene dallo entrare in questione trattata così validamente dallo Strambio, dal Lombroso, dal Lussana, si contenta di presentarci la sua storia, saviamente avvertendo che « nella vita del medico di condotta le malattie si « presentano alle volte in modo così variato, che non è dif- « ficile insorgano dubbi su principii che si tenevano incon- « cussi oppure ci inducano a mutarne gli apprezzamenti ».

E qui comincia l'egregio dottore la sua narrazione, che noi riassumiamo con lievi ritocchi.

« Le annate del 1889-90 furono per Bedizzole e pei paesi vicini, eccezionalmente cattive, e per la stagione dannosa alla campagna, e per le grandinate frequenti, sì che tutti i prodotti, compresa l'uva che era assalita anche dalla peronospora, o vennero a mancare, o furono di qualità molto scadente. Per tali cause la miseria di quelli abitanti, quasi esclusivamente agricoltori, crebbe a dismisura, e con essa la Pellagra prese nell'inverno e nella primavera l'aspetto di epidemia. I proprietari, privi per due anni successivi dei benefici delle entrate, pur dovendo mantenere i proprii contadini, è naturale lo facessero in quel modo che riuscisse loro meno dispendioso. Accadde però che una famiglia di contadini, composta di padre, madre, due ragazzi, cinque ragazze, tutti sani e robusti, e che mai per lo addietro aveano sofferto di pellagra, chiese in tali distrette soccorso al padrone, il quale le inviò quattro sacchi di grano turco.

« Il grano era evidentemente avariato; i contadini vicini che lo videro dicono che era anche un po' verdastro, la polenta riusciva di sapore amarognolo, ed essi la rifiutarono come restituzione di altro che aveano imprestato a tale famiglia, preferendo quel poco avuto darlo ai majali, che pure non lo mangiavano ».

Ma la misera famiglia, pur di mangiare, dovette adat-

tarsi al pessimo cibo; unica se ne astenne la madre, puerpera da pochi giorni, alla quale, per buona costumanza del luogo fu vietato, o assai limitato l' uso della polenta.

« Nè il medico seppe presto del fatto, giacchè nessuno ne lo avvertì, nè la famiglia si accorse subito del danno, se non fosse per disturbi, gastrici o intestinali, che essendo frequenti nella gente di campagna, non diedero sul principio alcun pensiero.

« Sulla fine del verno però e nella successiva primavera, i disturbi si fecero più gravi, l' epidermide delle mani anche dei ragazzi e delle ragazze si screpolava, si pronunciava il deperimento e la prostrazione, e fu allora che si ricorse al medico, il quale riscontrò i caratteri della pellagra. Il padre, forse perchè avea mangiato di quel grano in maggior quantità, incominciò anche a soffrire perturbamenti nelle funzioni cerebrali; che se coll' uso dei bagni e della dieta ospitaliera migliorò nell' estate, nell' inverno successivo ricadde così gravemente, che dovette essere ricoverato al manicomio di Brescia, dove è ancora degente. La madre, che, come si disse, non fece uso della polenta avariata, ma pure ne mangiò dell' altra sana in seguito, avuta a prestito da una parente, non ebbe, nè ha sofferto, alcun disturbo.

« Il caso presenta ben poco di particolare, e di consimili possono sempre cadere sotto l' osservazione del medico di campagna; ma il fatto di non avere la madre mangiato del mais guasto, e di essere rimasta immune dal male, pare così caratteristico ed eloquente da doverlo proporre alla pubblica considerazione ».

Non per questo il d.r Anselmi si propone di portare giudizio assoluto sulle teorie riguardanti l' origine della pellagra, che ancor si dibattono; tanto più che si potrebbe notare la pochezza di particolarità e sulla descrizione del mais usata, e sullo svolgimento della malattia, tardi conosciuta, perchè in genere le famiglie dei contadini sono schive e

paurose di riferire al medico le relazioni coi loro padroni, almeno fino a che ne dipendono. Ad ogni modo sarebbe lieto se le sue parole servissero a far meglio conoscere come vivono, e come talvolta sono trattati gli abitanti di campagna.

« Pellagra e miseria, si può dire, vanno sempre insieme. Di ciò non hanno dubbio vari signori del luogo, che possono vantarsi di avere fra i loro lavoratori pochi pellagrosi. Ma anche fra i contadini meglio trattati la polenta è tutora il principale alimento; solo i padroni hanno cura che il mais consegnato sia di buona qualità, e raccomandano che un pasto al giorno sia fatto con paste di farina di frumento; nelli anni che vanno bene si aggiunge un bicchiere di buon vino, almeno per gli uomini. Invece, se l' annata è scarsa e cattiva e peggio se tali si susseguono, come avvenne il 1889-90, allora le cause del male si fanno più gravi e molteplici. Le biade coll' eccessivo umido, e colle tempeste, di rado maturano bene, oppure acquistano facilità di alterarsi per fermentazione od altro. I contadini possiedono minori mezzi di potere al mais aggiungere un companatico che sia più nutriente; nè i padroni si sentono di largheggiare in provviste; e poi manca od è di cattiva qualità il vino che nei nostri paesi è una risorsa non comune.

« Ecco, esclama l'autore, come non sarebbe il mais guasto l' unica origine della malattia, ma quel complesso di cause che chiamasi miseria.

« Però è un fatto che le due teorie che prendono le mosse da punti apparentemente molto lontani, in grazia del progresso immenso che fecero nelli ultimi anni, gli studi sulle cause delle malattie, ne' loro risultamenti si sono per amore o per forza molto avvicinate.

« Allo stato attuale della scienza, quasi tutte le malattie si ritengono causate o dai germi o dai loro prodotti, ed è ben difficile escludere che da essi, o più facilmente da questi ultimi, come pare dimostrato, non abbia origine la pel-

lagra. Questa parrebbe anche malattia di esaurimento, tanto è vero che guarisce o scema talvolta con una dieta sana e nutriente; ma l'esaurimento solo forse non basta a spiegarla, perchè anche migliorata l'alimentazione per la pellagra, resta sempre la natura infettiva ».

A questo punto il d.r Anselmi evita di bel proposito di addentrarsi in considerazioni più minute sull'indole della malattia parendogli superfluo il ripetere quanto con incontestata autorità e competenza scrissero lo Strambio, il Lombroso, e vanto del nostro Ateneo, il Ballardini che ebbe ad avversario tanto valido come leale il d.r Gemma. Non tralascia però l'autore di insistere nelle considerazioni e raccomandazioni intorno agli alimenti di cui fa uso la popolazione nostra rurale, e ci pare opportuno di seguirlo anche in questa parte del suo discorso, poichè, per quanto ripetuti, i buoni consigli non sono mai vani finchè non siano entrati nella larga pratica e universalmente adottati.

« Parlare di cibo sano e nutriente, come oggi fisiologicamente viene inteso, è un'ironia fra i contadini: essi non arrivano a mangiare relativamente bene che, o da soldati, o all'ospedale, o, dove esistono, nei pellagrosari, che ebbero anche fra noi un zelante apostolo nel d.r Florioli.

« Ma intanto dovremo lasciarli languire per la massima parte? Il male urge, e chiede pronti provvedimenti, che per quanto non siano radicali per la pellagra già contratta, basterebbe che aiutassero a decidere definitivamente quale sia il migliore mezzo pratico per opporre una diga all'invasione del male.

« In altre parole; dobbiamo noi eliminare del tutto il mais, o può bastarci che il mais somministrato sia di buona qualità, ben essicato e ben cotto, alternandolo all'occorrenza con altri prodotti? Ora il fatto che si è considerato mira precisameute a questo: poichè se quel tal contadino ed i suoi figli non avessero mangiato mais guasto, certo non sa-

rebbero stati colpiti dalla pellagra, come non ne fu presa la madre, che pure in seguito fece uso di polenta, trovandosi nelle stesse condizioni di miseria.

« Certo sarebbe troppo ardito e difficile pretendere una riforma nell' alimentazione dei contadini così radicale com' è l' abolizione completa di un prodotto che ci offrono con profitto le nostre campagne; sarebbe tuttavia per ora grande beneficio il moderarne e regolarne l'uso, ed il renderlo esente da ogni effetto nocivo.

« Per il che, prima di tutto, dobbiamo bandire il mais guasto o alterato. Il male che da esso può derivare, quantunque dovrebbe essere già per istinto riconosciuto, pure bisogna ancor più efficacemente farlo conoscere; ed a ciò devono contribuire i medici, e specialmente gli ufficiali sanitari. Una volta convinti anche i contadini di questa verità, sarà più facile che loro stessi, che ne risentono il maggior danno, si diano ogni cura di procurarsi e conservare il mais sano ed innocuo.

« I proprietari ed i comuni devono dalla loro parte procurare mezzi, perchè con poca spesa e comodità, ognuno possa essicare il proprio grano, sia migliorando le aje ed i siti di conservazione, sia costruendo pubblici essicatoi, il vantaggio dei quali fu pur riconosciuto dal Ministero di Agricoltura, che indisse per essi un concorso internazionale fin dal 1886.

« Ma non basta ancora. Volendo che il contadino non solo viva sano, ma forte e robusto, dobbiamo fare in modo che al mais, il quale da solo è ben poco nutritivo, vengano commiste sostanze che contengono maggior quantità di principii albuminoidi, ed a ciò servono in molti luoghi i forni Anelli, nei quali la farina di frumento si unisce a quella del mais; nel Friuli i forni rurali cooperativi, descritti dall' ing. Manzini al Congresso di Padova, coi quali si può avere buonissimo pane di frumento a 30 centesimi al kilogr, e anche a meno; buonissima prova hanno pur fatta le Cucine economiche.

« Là dove sono bene avviate queste istituzioni, la pellagra, se non è scomparsa, ha subito una diminuzione notevolissima e vi ha quindi speranza che venga allontanata del tutto.

« Contentiamoci, quindi per ora, di generalizzare e diffondere questi precetti, che non urtando contro alcuna teoria, offrono rimedi profilattici certamente utilissimi, e con spesa molto modesta, per cui tutti i Comuni dovrebbero adottarli. Diffusane generalmente l'applicazione, noi avremo anche un mezzo sicuro per definire completamente il problema che attirò tanto studio e tanto lavoro da parte di chi con sapiente sollecitudine tenta di lenire le piaghe da cui sono afflitte le classi più povere e benemerite della società ».

Terminata la notizia del d.r Anselmi, il v. presidente conte F. Bettoni Cazzago, proseguendo colla sua « Storia di Brescia » dice che « se il vescovo Berardo Maggi non fu « *principe,* nè fece atto di tramandare l'autorità dittatoriale « alla propria famiglia, in seno alla stessa però, un altro « uomo di cupide voglie e di non comune valore, ambiva che « quell' autorità non gli sfuggisse, e meditava la soggezione « della patria: quell' uomo era Maffeo Maggi, fratello al ve- « scovo, e che abbiam visto nel capitolo precedente insignito « d' alte cariche municipali in varie città italiane ».

Ad attuare il bieco divisamento egli, traendo profitto della universale commozione in città per la morte di Berardo fece sì che il Consiglio tosto si riunisse, e siccome in quello sedevano per la piu parte partigiani di casa Maggi, facilmente ottenne d' essere surrogato al vescovo nella dittatura, che gli venne conferita non per soli cinque anni, come s' era usato fin là, ma a vita.

Nè contento di ciò, perchè tutta l' eredità del comando lasciata dal fratello rimanesse nella sua famiglia, brigò ed

ottenne che suo nipote Federico, figlio di Bortolino Maggi, canonico nella cattedrale, fosse dal clero della città e provincia eletto vescovo di Brescia, e in tal modo la somma del potere civile ed ecclesiastieo tornò in sue mani. A tal proposito il conte Bettoni fa osservare come l'Odorici sbagliasse nel darci Federico Maggi a soli tredici anni in quel tempo, e figlio di Maffeo stesso, ciò che è contradetto da tutti i documenti, Ma di esso si riserva a parlare più diffusamente nel progredire della sua Storia, e torna ora a Maffeo. « Egli, non appena rassodato nel potere sulla città e pro-
« vincia, posta mente a quanto s'andava da qualche tempo
« agitando al di là delle Alpi, agitazione che finì coll'assas-
« sinio d'Alberto d'Austria e coll'esaltazione al trono d'Ar-
« rigo VII di Lussemburgo, previde con rara perspicacia che
« non andrebbe guari che il nuovo imperatore avrebbe tron-
« cato il lungo abbandono delle cose d'Italia e vi sarebbe
« sceso a far rivivere i diritti dell'impero. Pensò quindi che
« avrebbe risentita l'influenza ghibellina da presso, cioè collo
« stesso imperatore entro i confini, e che tale influenza
« sarebbe riuscita più acconcia a sorreggere i vagheggiati
« suoi propositi di dominio su Brescia, che non l'influenza
« guelfa intesa invece a favorire libertà e indipendenza co-
« munali ».

Per questa ragione si staccò Maffeo dalla fazione guelfa e si chiarì per la ghibellina, e così più facilmente si pose in grado di sorvegliare i fuorusciti capitanati da Tebaldo Brusato, l'avversario più pericoloso perchè di grande valore e amatissimo dal popolo e di famiglia potente pei vasti dominii tanto sul bresciano che sul bergamasco, e parente alla casata dei Brusati che in quel tempo grandeggiavano in Novara.

« Se non che tutti codesti destreggiamenti che, secondo
« Maffeo, doveano assicurargli il dominio su Brescia, e faci-
« litargli il disegno di trasmetterlo qual principato alla sua

« famiglia, minacciavano di svanire per una causa impre-
« veduta. Arrigo VII, voglioso di cingere la corona imperiale
« in Roma, si apparecchiava a scendere in Italia, e per pro-
« piziarsene le popolazioni bandiva di scendervi da pacifi-
« catore delle fazioni più che da sovrano, in modo che verso
« lui volgevano confidente lo sguardo vincitori e vinti, tra
« i quali Tebaldo e i suoi compagni, che dopo sì lungo esilio
« ardevano di rimpatriare, Maffeo divinò e temette, a buon
« diritto la conseguenza dell' indulgenza imperiale verso i
« suoi nemici ».

Ad aumentarne i sospetti avvenne anche l' incontro di Tebaldo coll' imperatore, che il co: Bettoni vorrebbe accadesse in Novara, e la cordiale accoglienza del sire per il profugo, sicchè decise di attendere Arrigo in Milano e colà manifestargli il suo animo contro i fuorusciti bresciani, e, specie, contro Tebaldo. Ciò avvenne in fatti, ma per quante calunnie, come desumesi dal Carminati, Maffeo spargesse sulla fama del Brusato, l' imperatore non piegò a modificare il suo divisamento e volle che tornassero gli esiliati in Brescia. Per la quel cosa il Maggi abbandonò il comando della città, o secondo il Muratori, ne fu deposto e surrogato nel comando dal vicario imperiale, il conte di Castelbarco. Contuttociò Maffeo non ristò dal tentare una riscossa. Fattosi intrinseco del Castelbarco, lo persuase a tendere un agguato a Tebaldo e ai suoi; lo invitò coi compagni a palazzo e colà li trattenne prigioni, ma il tradimento scoperto, fece sorgere in armi gli amici guelfi che scacciarono le soldatesche imperiali e i ghibeliini e liberarono Tebaldo, proclamandolo principe di Brescia, o meglio, Dittatore.

« Il dado era gettato: da quel momento ogni patto col-
« l' imperatore era infranto, e da quel momento incomincia
« il grandioso periodo storico della guerra tra l' impero e
« Brescia, perchè sola a sostenerne la collera e la vendetta,
« guerra che ebbe il suo epilogo nel memorando assedio che
« stiamo per descrivere.

« L'imperatore, mentre succedevano i fatti sovradetti, « erasi tolto da Milano, ove in causa di taglie imposte alla « popolazione erano scoppiati gravi subbugli e riaccese le « lotte tra Torriani e Visconti, e si era diretto a Cremona. « Giunto colà, e conosciuta l'insurrezione bresciana, citò « alla sua Corte i ribelli, intimando che fossero riammessi « in città i ghibellini, donde erano fuggiti, ma nè Te- « baldo, nè i suoi obbedirono. Narrasi che allora Arrigo si « affacciasse ad un balcone del palazzo in Cremona dal quale « scorgevansi le nostre colline, e che, fattasi cingere la spada, « la traesse dalla guaina a metà, maledicendo Brescia e mi- « nacciandola de' suoi castighi.

« Il giorno 19 di maggio 1311 in fatti s'addensava in- « torno alla città l'esercito imperiale rinforzato – solita ver- « gogna nostra – da schiere italiane; le ghibelline milanesi, « quelle di Vercelli, di Como, di Bergamo, di Tortona, di « Verona, di Trento, di Lodi, di Cremona, di Pavia, di Novara, « di Asti, e quelle guidate dai Della Scala di Verona, dai « Bonaccolsi di Mantova, e dai Maggi coi loro aderenti. La « tenda imperiale fu innalzata nel campo detto *Prato del* « *vescovo* a sud-est della città, ove poco fa si eresse il gran- « dioso pio ospizio detto della *Provvidenza*. Tutto il restante « ambito della città fu circondato dalle soldatesche imperiali « capitanate dal fiore della nobiltà germanica e italiana, tra « la quale notavansi i conti di Savoja, i Colonna, i Saluzzo, i « Del-Carretto, i Monferrato, nonchè, tra gli stranieri, i conti « di Fiandra e il Delfino di Vienna. Compivano il numerosis- « simo seguito dell'imperatore Arrigo e dell'imperatrice Mar- « gherita, vescovi, cardinali, cortigiani e dame addette alla « corte della sovrana ».

A scongiurare quel grande e imminente pericolo, ven gono poi descritti gli armamenti e le opere di difesa, o innalzate di nuovo, come il fortilizio della Maddalena, o rinforzate dai cittadini con formidabili macchine di guerra. Narrasi l'as-

salto dato dagli imperiali al forte della Maddalena difesa strenuamente da Emerico Lavellongo, finchè esso ucciso coi suoi, cadde in mano degli assalitori e dei fuorusciti bresciani. Ma per breve tempo, chè i Rivieraschi, ripresero poco dopo il forte che rimase come valido sostegno per il rivettovagliamento della città dalla valle Sabbia e dalla Riviera del Garda. Il conte Bettoni opina, a tal proposito, riferendosi alla sua Storia della Riviera di Salò, che quei Rivieraschi fossero i dipendenti delle vaste possidenze vescovili poste sul Garda, che aveano sempre seguita la fazione guelfa, in confronto de' compaesani sempre avversari di Brescia per rivalità di giurisdizione tra le due contrade.

« Iniziata così felicemente la guerra per gli assediati, si « protrasse tra continue avvisaglie per un mese circa senza « importanti risultamenti da alcuna parte. Ai 19 di giugno « (1311) perciò l' imperatore decise assalire la città dal lato « dei colli, e le sue schiere mossero contro le poderose trin- « cee che li proteggevano. Tebaldo v'accorse, si pugnò d'ambe « le parti con accanimento, sinchè gli imperiali dovettero « abbandonare l' impresa, e ridursi negli accampamenti. Ma « tale e sì segnalata vittoria degli assediati fu funestata da « una grande sciagura. Tebaldo nell' ardore e nel supremo « momento della pugna si era con una mano de' suoi, spinto « tra i nemici, ma, incespicatogli il cavallo, fu travolto nella « caduta, e ferito in varie parti, rimase prigione degli im- « periali che indietreggiarono e che lo trassero dinanzi ad « Arrigo. Non è a dirsi quanto il sire ne giubilasse, argo- « mentando dalla cattura del gran capitano la sollecita resa « di Brescia, e il Malvezzi racconta come l' Imperatore gli « imponesse di scrivere ai propri concittadini, se volea salva « la vita, esortandoli a piegarsi alla sua volontà e a cessar « dall' armi. Ma Tebaldo, lungi dall' obbedire alle lusinghe « e alle minaccie d'Arrigo inviò ai suoi eccitamenti a difen- « dersi, sicchè egli inferocito, rinfacciatogli l'antica amicizia,

« lo fece barbaramente trascinare pel campo da imbizzariti
« cavalli finchè fu morto e poscia ne fece appendere la salma
« ad una trave in faccia agli spaldi. Alla qual vista, soggiunge
« il citato cronista, i Bresciani furibondi trassero alle carceri
« ove stavano rinchiusi i prigionieri imperiali, e trucidatili,
« li alzarono sulle macchine da guerra a vendetta e a ter-
« ribile spettacolo dell' inimico.

« La morte di Tebaldo che per singolari virtù assurse
« alla gloria degli eroi dell'antichità, fu invero per Brescia
« una immensa sventura, ma non ne smarrì il coraggio, chè
« anzi la smania di vendicarla e l'odio la resero più formi-
« dabile all' inimico nel restante periodo di quel glorioso
« assedio. Di lì a pochi giorni in fatti, gli assediati medita-
« rono una grande sortita per rompere la cerchia che tuttodì
« andava stringendosele intorno, e per tentare la distruzione
« delle macchine da guerra onde era tutto irto il campo
« nemico. Nella notte adunque del 25 giugno (1311) usci-
« rono i cittadini da varie parti e dato mano alle fiaccole
« posero il fuoco alle macchine degli assedianti, uccidendone
« assai nel sonno e catturandone altri moltissimi che truci-
« darono in espiazione della morte del loro Tebaldo ».

Qui giunto il vice-presidente si chiede se possa, o no, ritenersi per vera la notizia data da frate Bartolomeo, vissuto dal 1343 al 1390, che in questo assedio i Bresciani usassero per primi armi da fuoco, le *bombarde*, notizia che diede origine a lunghe e dotte dispute tra vari letterati bresciani, Andrea Zambelli, il Bravo, il Lechi e l'Odorici, e che da ultimo sostenuta come vera dall'egregio nostro socio, il capitano Quarenghi, in una sua dissertazione intitolata « Le bombarde a Brescia nel 1311 » e in un'opera pregievole la « Tecno-Cronografia delle armi da fuoco italiane ». Esposti gli argomenti dei succitati autori e specie del Quarenghi, il conte Bettoni non se ne persuade e inclina a ritenerli non abbastanza efficaci per rendere certo un avvenimento, come

questo, della più alta importanza storica. A lui impone il silenzio di tutti i cronisti bresciani, compreso il Malvezzi, che di questo assedio diedero i più minuti particolari, intorno al nuovo argomento da guerra, e gli impone ancor più la mancanza delle *bombarde* nell'elenco delle macchine da assedio che si trovavano nell'arsenale del Comune di Brescia, due soli anni dopo, cioè nel 1313; elenco che il Bettoni pubblicò nelle conferenze all'Ateneo dal titolo « Gli ordinamenti del Comune bresciano » tratti dagli statuti del sec. XIV.

« Ed ora ci domandiamo, soggiunge egli, è possibile e « ragionevolmente credibile che in quell'elenco non si faccia « parola di un istrumento da guerra, dato esistesse, stru- « mento che, secondo il Quarenghi (che non ci pare inter- « preti giustamente il Malvezzi) avrebbe operate meraviglie « durante il famoso assedio, e che a quell'istrumento sin- « golare non s'avesse pensato a dare un nome proprio? Non « esitiamo a rispondere negativamente e torniamo a ripetere « che finchè non sorgano prove più convincenti, riterremo « come falsa la notizia recataci da frate Bartolomeo ».

L'assedio intanto non si era allentato, malgrado il valore e la resistenza dei cittadini e malgrado la sortita vittoriosa di cui fu fatto cenno, anzi « si faceva più infesto ad « ambe le parti per i calori d'una state bruciata, e per la « peste che serpeggiava nel campo imperiale e ne' sobborghi, « dalla quale malattia fu tocca la stessa Imperatrice, che, « rifugiatasi a Genova, poco stante vi morì »:

« Così passò tutto il luglio e gran parte dell'agosto in « continue incertezze di sorprese, di sortite, di piccoli scontri « senza grandi risultamenti, sinchè Arrigo ai 20 di quel « mese rinnovò l'assalto delle fortificazioni de' colli con tutte « le forze di cui disponeva. In quel dì si pugnò dall'alba « al tramonto con indescrivibile furore d'ambo i lati: le « fortificazioni furono prese e riprese più volte: la strage fu « grande, ma la notte calò lasciando la vittoria ai cittadini ».

E per quella nuova vittoria l'assedio si sarebbe ancora di molto prolungato se il Cardinale del Fiesco che insieme ad altri prelati stavano a campo coll' Imperatore, non si fosse offerto paciere ai contendenti e non avesse ottenuto l'adesione alle sue proposte di concordia da ambe le parti.

Conclusa la pace, Arrigo entrò in Brescia, preceduto dai grandi dignitari e principi, e prelati, ma volle entrarvi per la breccia, come avea giurato, breccia che fu aperta a Canton Mombello. Quest' atto di tracotanza fu seguito da altri, quale lo sfregio delle statue che ornavano la città, ciò pure a tranquillare la coscienza del monarca che avea giurato di far tagliare il naso a tutti i Bresciani; e l' imposizione di una taglia di settanta mila fiorini d'oro. Dopo di che, postergati i patti offerti ai cittadini dal Cardinale del Fiesco a nome d'Arrigo, dal verone del Palazzo dal Comune bandì un editto che per ironia chiamò atto di clemenza. Con quell'editto l' Imperatore garantiva bensì la vita e la libertà personale dei cittadini, ma ordinava la distruzione delle fortificazioni, delle porte e delle case-torri de' nobili ribelli. Toglieva al Comune il mero e misto impero; il diritto di promulgare statuti, leggi, consuetudini, e confiscava i beni comunali e di privati che avessero combattuto contro l' Impero.

« Questa sentenza, soggiunge il conte Bettoni, che l' O-
« dorici credette dapprima rimanesse ineseguita, per più ac-
« curate indagini del Wüstenfeld e del Bentham è ormai
« certo fosse invece spietatamente attuata, sicchè fu in quel
« tempo, come abbiam notato nel capitolo dell' « Edilizia
« medioevale bresciana » che la nostra città ebbe a mag-
« giormente soffrire, e fu in quel tempo che moltissime abi-
« tazioni nobiliari e torri annesse furono o totalmente o in
« gran parte ruinate ».

Sbramata l' ira nella feroce vendetta, Arrigo volse le sue schiere a Roma, dirigendosi per Firenze, ove lo invitava ca-

lorosamente Dante « tanto era in que' tempi ristretto il concetto italiano d'indipendenza anche tra i più grandi ingegni e i più eminenti cittadini ». A Brescia l'Imperatore lasciò un Vicario, ma colla sua partenza l'autorità svanì, e ben tosto tutto tornò all'antico; le fazioni rinacquero, i dissensi ripullularono, e ogni dì più s'avvicinava l'estremo periodo della libertà del Comune.

« La breve sosta dell'Imperatore nella nostra città, dal 19 « settembre al 2 ottobre, non si conciglia colla notizia ri- « petutaci da quasi tutti gli storici, che egli, stupito della « resistenza incontrata e della vastità del territorio bresciano, « esclamasse – Brescia non è una città, ma un regno - e « ordinasse un censimento degli uomini atti alle armi, dai « 18 ai 60 anni, censimento che avrebbe determinato il nu- « mero dei combattenti in 136,000. Chi consideri in fatti le « difficoltà che doveano in quel tempo opporsi all'attuazione « di quell'ordine imperatorio: la brevità del tempo; lo scom- « piglio della provincia; la dispersione de' cittadini, vinti ma « non domi, esiterà ad accoglierlo come autentico, e con noi « lo rigetterà nelle leggende inverosimili ».

Il conte Bettoni promette, chiudendo per oggi la sua narrazione, di presto proseguirla con un nuovo capitolo « sugli ultimi tempi del Comune bresciano ».

Adunanza del 10 luglio.

Legge il Socio Avv. Santo Casasopra l'annunciata memoria: *Riforma del processo davanti al Pretore.*

Dopo aver esordito dimostrando la capitale importanza dei soggetti giuridico processuali, il conferenziere entra in argomento colle seguenti considerazioni, che trattandosi di materia d'indole delicata e nella quale la sostituzione di parole potrebbe per avventura portar seco alterazione nei

concetti, testualmente riproduciamo quale nelle sue parti più importanti fu riassunta a cura dello stesso autore.

« Il legislatore nostro, basandosi alla maggiore o mi-
« nor importanza della causa, desunta principalmente dal
« valore, accolse due procedure d'indole differente, una per
« le cause di maggiore entità, nella quale è tracciata,
« precisa la via dell'istruttoria, havvi sentenza per ogni
« mezzo di prova od incidente qualunque, iscrizione a ruolo,
« conclusioni riassuntive, costituzione di procuratore, di-
« scussione orale e vien costituita dal processo formale e dal
« sommario, di poco scostantesi da quello per accorciamento
« di termini e semplificazione di forme; l'altra vien costituita
« dal processo innanzi ai pretori nella quale non riscontrasi
« nè iscrizione a ruolo, nè chiamata regolare ed ordinata
« della causa, nè udienza propriamente detta, nè disciplinata
« discussione orale, nè obbligo di procuratore esercente e
« inscritto all'albo. Questo, a mio parere, arieggia al tipo pri-
« mitivo romano, di cui alla 1ª Legge delle XII tavole, pel
« quale il semplice — *in jus te voco* — anche orale teneva
« luogo di citazione e le ragioni ed eccezioni venivano all'in-
« grosso esposte dalle parti in persona, ma mutati tempi e
« costumi, non raggiunge, a dì nostri, come vedrassi, l'ef-
« ficacia del processo d'allora.

« Il legislatore credette di avere, da qualunque lato si
« prenda la cosa, risposto alle esigenze del vero, imperocchè,
« essendo sempre viva la questione se meglio conduca ad
« esito soddisfacente l'abbondanza delle formalità, o il solo
« convincimento del giudice non da queste sorretto, col pre-
« sentare tutti e due i tipi riservando però il più rigoroso
« dove maggiormente abbondano le processuali garanzie e
« cautele, alle cause di maggiore entità e prescrivendo il
« meno formale per quelle di più scarsa importanza, nelle
« quali perciò, il danno di un'ingiusta sentenza non potrebbe
« riuscire rovinoso, teneva per fermo di avere, sotto ogni

« aspetto, assicurata la retta amministrazione della giustizia.

« Pareva eccletismo, teoria del resto pregievolissima, ma « nella sostanza era invece scetticismo bello e buono pe- « rocchè nel mentre si accennava a voler schiumare il mi- « gliore, di amendue i sistemi, si adottavano poi tutti e due « evidentemente disperando di poter conoscere quale fosse « da preferire. E di certo non era eccletismo, perchè il « riconoscere cosa buona il processo formale per una causa « d'importanza ed applicarne invece un altro d'indole e « natura diverso, per una di minor valore, riusciva palese « ingiustizia ed assoluta contraddizione amenochè non si « volesse considerar lecito, in pieno mezzogiorno delle idee « democratiche, così di soppiatto, aprire il varco ad un « tirannico privilegio per le maggiori ricchezze.

« Ma lasciamo andare tutto questo, fatto stà che noi « abbiamo un processo pretorile con assai minori formalità « di quelle che si esigono avanti ai Tribunali; accettiamolo « per un momento cotesto processo pretorile come dettato « da buonissime intenzioni del legislatore. Vi risponde esso? « Ci permette, infatti, di raggiungere il *suum cuique*, di ren- « dere alle parti contendenti sempre la rigorosa giustizia?

« Non in ogni caso.

« Ei lascia il varco a moltissimi inconvenienti e si scosta, « talora, d'assai dai confini impostigli dal legislatore.

« Ci si conceda, all'uopo, di rimontare un po' indietro.

« Ridotta la cosa al semplice, al primordiale; due sono « i sistemi ai quali s'imperna la legislazione in genere; l'uno « s'inspira all'assolutezza del diritto, ne crede possibile la « constatazione e l'attuazione collo studio e col calcolo me- « ditativo Secondo il suo concetto si prescinde in gran parte « dall'utilità sociale, si guarda al diritto, considerato come cosa « sacra, anzi quasi divinità cui il sociale consorzio dovero- « samente convien che s'inchini quasi a legittimo figlio della « morale, per diverse vie, da religione e natura, agli uomini

« imposta. Ed esso, pertanto, subordina l' unione sociale al
« diritto.

« L' altro stima il diritto soltanto perchè fattore della
« unione sociale e però all' utilità di questa onninamente
« lo sottopone, in modo che, secondo le esigenze sue abbia,
« o, non abbia vigore ed attuazione.

« Non è difficile rinvenire la genesi di cotesta distin-
« zione, qualora si pongano allo studio le opere dei filosofi
« precedenti o contemporanei all' attuale rivolgimento po-
« litico-sociale, la cui marcia, talora trionfale come a Marengo,
« talor disastrosa come a Waterloo, pur tuttavia, sempre
« procedente e progressiva, incomincia colla rivoluzione fran-
« cese. I filosofi che, dal più al meno, ammisero in un modo
« o nell'altro, o come ipotesi o semplice punto di partenza
« del ragionamento, o come vera realtà, uno stato extra-
« sociale in cui tutto era di tutti e il consecutivo roseo patto
« sociale, quali furono ad esempio Rousseau, Hobbes, Kant,
« Scelling, Ficte, ecc. ecc. sono discepoli della seconda scuola;
« i filosofi eminentemente cristiani da S. Tomaso d'Acquino,
« a Gioberti, a Rosmini, sono maestri della prima teoria.

« Il Legislatore austriaco fu piuttosto dell' avviso di
« questi ultimi, quello francese del parere degli altri; però
« distinzione siffatta non è assoluta, nè costante, trovandosi
« nella legislazione austriaca dispositive alla prima allac-
« ciantisi e nella francese altre dipendenti dalla seconda. E
« questo in genere; nella specialità della giudiziaria proces-
« sura, tanto per l' una quanto per l' altra legislazione, la
« cosa è più netta e chiara, poichè in quella austriaca l'aver
« stabilite prove vincolanti il criterio del giudice quasichè
« s' avesse già trovata e sicura in mano la chiave del vero;
« l'aver provveduto a che il giudizio d'Appello sia soltanto
« revisione del giudicato di prima istanza, indizio non falli-
« bile del volersi diligente ed insistente ricerca della giu-
« ridica verità e studio piuttosto profondo del diritto; l'aver

« esclusa l'oralità ordinaria e pur troppo fortunata mezzana
« di argomenti sentimentali a scapito, bene spesso, degli
« intellettuali ai quali soltanto compete vera efficacia negli
« studi giuridici; l'aver riservata l'onorevole carica di Pre-
« tore al Giudice di Tribunale d'ordinario coi capelli grigi
« e quindi presumibilmente provetto nella giurisprudenza;
« l'aver escluso dal foro pretoriale gli empirici quali si
« ritengono i non laureati o licenziati in legge ammetten-
« dovi soltanto gli avvocati patrocinanti; l'aver fatta quasi
« gratuita l'amministrazione della giustizia ecc., dimostrano,
« mi pare, in quanta stima anzi dirò venerazione, il legisla-
« tore avesse il diritto, dimostrano chiaro e netto che tra-
« luceva innanzi alla mente sua la bella e poetica lusinga
« di poter raggiungere, o, avvicinare d'assai la verità giu-
« ridica assoluta, la quale forse, e non a torto, al legislatore
« francese sembrò un mito avente sua dimora in un inac-
« cessibile Olimpo.

« E infatti cotest'ultimo si attenne al tipo opposto, al
« duplice giudizio sopra un unico atteggio, sostituì i due
« processi con due autonome sentenze e con facoltà di nuove
« prove in Appello necessaria conseguenza questa dello avere
« tutto il criterio del decidere consegnato al semplice con-
« vincimento del giudice.

« Io credo si dirigesse così non perchè fosse coi filosofi
« aprioristi ed ideologici precedenti l'ottantanove convinto
« esser la prima cognizione la più sicura e veritiera, ma
« semplicemente perchè riteneva di avere, con ciò, più rapida
« l'attuazione della giustizia, la qual cosa tornava a seconda
« dei precetti della scuola utilitaria, in principio di secolo
« già fiorente.

« Non oso discutere a fondo quale dei due sistemi sia
« il migliore; hanno, a mio debole avviso, tutti e due i loro
« vantaggi e i loro inconvenienti. Col sistema austriaco può
« forse tentare un passo più lungo la scienza, ma corre

« anche pericolo d' errare assai di frequente. Nè questo è
« gratuito asserto.

« Giusta le leggi ideologiche, prima si vede, poi si riflette
« intorno a quanto che si vede e se ne giudica infine. Nella
« prima operazione, aderendo la cosa, senza interstizio alcuno,
« immediatamente, alla mente nostra, l'errore è difficile; più
« facile nella seconda nella quale, per poter giudicare, con-
« vien lasciar luogo al frapporsi dell' ipotesi contraria, non
« solo, ma ben anche alla possibilità di un diverso giudizio.
« Ricevuta la prima impressione del fatto, il giudice è più
« sicuro di quando, per volervi rifletter sopra, mette egli
« stesso in dubbio, o, ben anche, mentalmente, annulla il
« percepito. Ed ecco perchè dico che il giudice austriaco, il
« quale ha maggior campo a riflettere e considerare, può
« più facilmente, cadere in errore. Cotesto pericolo dimi-
« nuisce però quando vi sieno giudici assennati, vecchi e
« pratici del foro e, forse è per questo che l'organizzazione
« giudiziaria austriaca aveva, si può dire, per propria divisa,
« il sapiente motto: — pochi giudici, ma buoni e conve-
« nientemente pagati —. Ed essa poi poteva, cotesta par-
« simonia di giudicanti, agevolmente realizzare, avendo adot-
« tata la massima della scrittura nelle forensi attitazioni e
« delle due sentenze sopra l' unica causa sì che, potendo
« gli atti essere spediti da un luogo all'altro anche lontano,
« non era necessaria la frequenza di Tribunali e di Corti
« d' appello a noi invece imposta dal contrario sistema dei
« due processi col relativo sviluppo di nuove prove in ap-
« pello e della oralità e pubblicità del dibattimento.

« Col sistema francese capo-stipite della legislazione
« nostra, la scienza, a mio parere, non ha gran che d' at-
« tendere dai giudicati, essa rimane nel suo vero adatto
« ambiente costituito, in modo esclusivo dalla scuola dove
« soltanto si tratta di teoria indipendentemente dalla pratica,
« ma in concambio profitta di più la utilità sociale riuscendo

« i litigi più brevi, essendo la giustizia più pronta, taglian-
« dosi corto sui sempre inquietanti rapporti contenziosi.

« Siffatto spediente e l'aver piuttosto una sentenza pronta
« che sapiente fu, mi sembra, la lodevole intenzione del
« legislatore francese ed anche del nostro, ma, a dir vero
« non si ottenne sempre l'effetto e specialmente e princi-
« palmente nel processo davanti al Pretore che appunto si
« sperava il più breve, il più rapido, quello insomma nel
« quale più speditamente dovesse la parte in causa otten-
« nere giustizia.

« Quivi la brevità dei litigi rimase assai spesso un pio
« desiderio e l'imperizia degli applicatori della legge e la
« astuzia e la malafede dei contendenti, aprirono, sovente,
« il varco alle lungaggini, alle tergiversazioni.

« Che il legislatore volesse la maggior brevità possibile
« nel processo davanti al Pretore, l'ebbe a credere anche
« il Borsari chiarissimo espositore e commentatore del codice
« di procedura civile nostro e lo accenna nelle osservazioni
« generali precedenti il capo relativo esprimendo poi, sia-
« colà che in varie chiose, dubbio se l'effetto abbia, o, meno,
« corrisposto alle intenzioni. E ce lo insegna inoltre assai
« chiaramente l'art. 415 c. p. c. dove esplicitamente si impone
« al convenuto di dare la sua risposta alla stessa udienza
« indetta colla citazione, la qual risposta, vi si dice, po-
« trà essere anche orale e sempre sommaria e dove si con-
« cede una sola proroga quando questa sia resa indispen-
« sabile per poter raccogliere i materiali occorrenti. Ce ne
« convince il fatto che, come accertò la Giurisprudenza, egli
« è specialmente nel processo pretorile che si può invocare
« la benefica dispositiva dell'art. 37 c. p. c. concedente la
« volontaria comparsa delle parti in luogo della citazione a
« mezzo dell'usciere. E l'altro che soltanto davanti ai Pretori
« può verificarsi la citazione per biglietto e in carta semplice,
« facilitazione costituente un chè di mezzo tra la comparsa
« volontaria sovra accennata e la citazione formale.

« Per essere di cosifatta intenzione del legislatore a pieno « persuasi, basta osservare inoltre che all'art. 416 c. p. c., « si vollero difese orali sommariamente riferite nel verbale, « la qual cosa, senza dubbio, significa dover essere esse « riassuntive e brevi in modo da non occupare nè spazio « nè tempo considerevoli; e che, nel susseguente viene im- « posto al Pretore l'obbligo di tentare la conciliazione prima « di lasciar libero varco al litigio, lochè dimostra che se lo « voleva, principalmente, giudice paterno, nella quale opi- « nione deve riaffermarci anche l'essere davanti al Pretore « lasciato libero l'accesso alle parti in persona ed a rappre- « sentanti da esse eletti sebbene non inscritti in nessun albo « di procuratori o d'avvocati.

« Basti considerare che in tutti i mezzi di prova, in tutti « gli atti d'istruttoria, vengono accorciati, notevolmente i « termini vietandosi, inoltre (art. 418 c. p. c.) di prorogarli « più di una volta; e che si cerca di semplificare l'anda- « mento della processura dei mezzi probatori col concedere « p. e. quando non siavi opposizione, l'esaurimento dell'in- « terrogatorio nella stessa udienza nella quale fu introdotto « (art. 424), col permettere la citazione orale dei testimoni « abitanti nello stesso comune nel quale devono essere esa- « minati. Basta, da ultimo, apprezzare come si conviene la « dispositiva dell'art. 420 c. p. c. mercè la quale si tenta « porre argine alla sempre irruente foga di tergiversazione « e defatigamento delle parti accordando al Pretore facoltà « di troncare la causa e di chiuderla quando la creda suf- « ficientemente istruita ed imponendogli inoltre di pronun- « ciar sentenza nella stessa udienza o, almeno, nella prossima.

« Queste disposizioni esclusive del processo pretoriale « dimostrano all'evidenza le intenzioni del legislatore quali « furono superiormente asserite.

« Ma nella pratica si scorge invece siffatto processo di- « ventare spesso più lungo degli altri e, stante l'esorbitanza

« del bollo da L. 2,40 per ognuno dei moltissimi atti, non
« dirò dalla pratica, ma si bene dall' abuso forense, auto-
« rizzati, per soprasello, il più costoso.

« Non essendovi regolare chiamata di causa, ed udienza
« formale e fissa, il Pretore, il quale ignora se e quando
« compaiano le parti, si assenta talora momentaneamente
« per altri affari del suo ministero e queste, se numerose,
« entrano nell'aula a ridosso ed espongono le proprie ragioni
« e redigono, per la più spiccia, i verbali talora innanzi al
« Cancelliere, lochè rende necessaria la proroga del contrad-
« ditorio non essendo presente chi possa, a norma dell' ar-
« ticolo 420 c. p. c., troncare la controversia, e la causa
« s' allunga.

« Poi giusta la nostra, m' è forza dirlo, difettosa orga-
« nizzazione, il Pretore è spesso un giovane da poco tempo
« laureato; è naturale quindi ch'egli, vedendosi innanzi una
« questione di diritto un po' spinosa, trovandosi di fronte
« di frequente avvocati vecchi, pratici nelle forensi cose
« e nei quali può, a ragione temere autorevoli censori, esiti
« nel pronunciare e, desideri, o anzi, procuri egli stesso un
« più ampio sviluppo della causa sperando, così, di vederci
« dentro più chiaro e di poter poi architettare una sentenza
« sapiente in modo da fargli, per avventura, buon letto
« presso chi potrebbe favorirlo e promuoverlo. E la proce-
« dura s'allunga maggiormente, e proroghe sopra proroghe,
« verbali da L. 2,40 sopra verbali, e cominciata da poco,
« essa minaccia di diventare rovinosa valanga di spese, di
« attriti e di molestie. Qui poi nelle nostre provincie dove
« era entrato nell' animo dei legali, fossero magistrati od
« esercenti, il sistema austriaco, l' abuso delle proroghe, il
« costume delle lungaggini dovea, nella pratica del foro,
« farsi, agevolmente, largo. Quel sistema, come si disse,
« ingiungeva al giudice di avvicinarsi al vero giuridico quanto
« più potesse piuttosto che limitarsi a dirimere le questioni,

« come, invece sembrava volere la legislazione francese; il « pretesto per tirare in lungo v'era, quindi sempre e, sotto « un certo aspetto, plausibile, dacchè se s' intendeva a tale « scopo, non era poi lecito, col chiudere la causa precipito- « samente, stringere il cerchio intorno ai giudici e agli avvo- « cati togliendo loro tempo e modo di pesare, di conside- « rare, di studiare, se un po' astrusa, la tesi di diritto.

« I primi Giudici di Mandamento e Pretori nostri erano « Giudici e Pretori austriaci passati alle dipendenze del Regno « d' Italia; essi, cresciuti a quella scuola e nell' impossibilità « di mutarsi, perchè oramai vecchi, crearono intorno all'at- « tuazione delle leggi di procedura nuova, un certo ambiente « che Giudici e Pretori sopravenuti, trovandolo comodo, non « credettero utile mutare o modificare nell' indirizzo e così « ne venne che s'allungò di molto quel processo che, secondo « le oneste intenzioni del legislatore doveva essere, invece « il più breve e il meno costoso.....

« E m'è forza soggiungerlo; cotesta contraddizione tra « le intenzioni del legislatore sollecito sempre della brevità « nel processo Pretoriale e il fatto del riuscire esso, in « pratica, spesso, assai lungo, non deve ritenersi di poco « momento anche nell' interesse pubblico. Oltre l'offesa del « diritto il quale negli altri processi ritrova più pronta la « sua attuazione, e solo in questo se la vede tolta ed allon- « tanata dagli occhi e contrastata tutti i momenti, cosa la « quale seco trascina nel particolare, inevitabile il pericolo « della vendetta, della giustizia arbitraria, sua consanguinea, « v' è l' inconveniente di contribuire non poco alla sfiducia « negli istituti giudiziari a ragion risguardati i più impor- « tanti e doverosi dello Stato, la quale, facilmente, si traduce « prima in malumore, inquietudine, poscia in disaffezione « dall'ordine politico attuale, quindi alla fine in odio e, Dio « non voglia in ispirito di ribellione.

« Ma qual legge si potrebbe fare in proposito? Non

« potrebbesi anche presso i Pretori introdurre il processo
« sommario di pratica nei Tribunali e nelle Corti?

« È, come vedemmo il valore della causa il criterio pel
« quale si distingue il processo pretorile dagli altri due
« sommario e formale. Ora trattatisti e commentatori sud-
« distinguono poi cotesti due ultimi alla stregua del criterio
« semplicità ed urgenza della causa e però dicono conve-
« niente il primo nelle questioni presumibilmente poco in-
« volute e urgenti, il formale alle complicate e difficili.

« Guardando alla natura ed indole loro, a noi pare di
« poter scorgere in aggiunta un' altra nota differenziale.

« Secondo noi il sommario è quello nel quale istruttoria
« e discussione si confondono in una sola udienza, il formale
« quello nel quale l' istruttoria precede la discussione.

« È essenziale e caratteristico del sommario che ogni
« parte esponga le proprie ragioni senza conoscere in pre-
« cedenza quelle dell' altra, è essenziale e caratteristico del
« formale che ogni atto d' istruttoria, ogni mezzo di prova
« possa essere discusso prima dell' udienza definitiva.

« E però mi sembra movimento legislativo non abba-
« stanza giustificato l'attuale in quanto vagheggia, nel som-
« mario la comunicazione dei documenti e delle scritture
« prima dell' udienza onde la parte possa prepararsi a di-
« scutervi sopra. Di tal modo, non dirò se lo avvicina, ma
« se lo confonde col formale violentandone la natura e
« l' indole e dando origine ad un ibridismo sempre e in ogni
« caso dannoso.

« Ripeto, carattere del sommario è la pura espositiva,
« tocca esclusivamente al Giudice il conoscere, il valutare
« l' importanza di questa e cavarne le giuridiche conseguenze.
« Se si lascia campo alle parti di, pensatamente discutervi
« sopra, sono capaci di cambiarvi il bianco in nero, e il
« vantaggio del sommario, che tutto risiede nel lasciare il
« Giudice a sè, nella regione serena e pacata dall' intimo

« convincimento inconturbato, nell'evidenza e sicurezza della « diretta cognizione dove non possano far presa i sofistici « ragionamenti dalla passione o dalla miriareggiante retto- « rica escogitati, sarebbe completamente sfumato.

« Ed esso perciò come assai spiccio ed al sicuro dagli « assalti della pericolosa strategia forense si mostrerebbe « particolarmente adatto al foro Pretorile. Se lo si avesse « ad adottare, essendo le cause inscritte a ruolo di spedi- « zione e chiamate a discussione in ragione di priorità e « senza dar tempo al giudicante d'interrompere l'udienza « ed occuparsi d'altro, vi sarebbe maggior ordine e più « brevità e si terminerebbe la vertenza, per lo più, in un « solo dibattimento.

« Si potrebbe obbiettare che il processo sommario è « adatto alle questioni semplici quali vengono dalla legge « specificate e che, presso il Pretore ve ne possono essere « di complicate cui meglio s'attagli il processo meno spiccio « attualmente in uso presso quella Magistratura. Ma, prima « di tutto, se il Giudice abbia un po' di calma e non si lasci « fuorviare dallo schermeggiamento delle parti e si ponga « davanti serenamente e pacatamente lo scopo d'ogni pro- « cesso consistente soltanto nel rilevare il *suum cuique*, pro- « cessi sul serio involuti, assai di rado se ne avrà dinanzi.

« Anche il legislatore nostro non sembra, di tale diffi- « coltà, farsi gran carico, non prescrivendo già, nelle ap- « pellazioni dalla sentenza del Pretore, allorquando, oltre « al nuovo destreggiare delle parti, la posizione potrebbe « essere resa più oscura dall'appellata erronea sentenza, la « continuazione del processo Pretorile (art. 389 c. p. c.) ma « si bene il sommario.

« Del resto per ovviare a tutti i pericoli si potrebbe, « a similitudine di quanto viene prescritto dall'art. 391 c. « p. c. il quale concede ai corpi collegiali di rimettere al for- « male il sommario quando lo credano insufficiente di fronte

« alle difficoltà della causa, demandare al Pretore, in casi « simili, facoltà di rimandare le parti, in via di eccezione, « all' ordinario processo pretorile quale vedesi disciplinato « dall' attuale codice di procedura.

« Ma il Pretore, si dirà, deve tentare anche la conci- « liazione e ciò non si può fare certamente nell' udienza « sommaria, la quale pur sarebbe solenne, occorrendo l'in- « tervento delle parti in persona e una discussione troppo « famigliare ed intima per essere in armonia colla dignità « del momento.

« Io, veramente non reputo disposizione molto saggia « quella che demanda al giudicante il tentativo di conciliazione.

« Sentite le parti nelle loro ragioni ed eccezioni, dice « l' art. 417 c. p. c., il Pretore tenterà di conciliarle; ma « egli allora avrà conosciuto tutto lo stato della questione « e nel dibattito colle parti, riluttanti sempre a rinunciare, « anche in piccola misura, al loro creduto o preteso diritto, « sarà impossibile che, nel tentar di persuadere alla tran- « sazione, non esponga il proprio parere, non lasci travedere « a chi darebbe ragione, a chi darebbe torto, e, in questo caso, « che resta a fare alla parte qualora si veda contrario il « giudice?

« Transigere anche se non ne ha voglia onde non avere, « probabilmente, avversa sentenza e conseguente condanna « nelle spese; transigere anche se non ne ha disposizione « sapendo benissimo che, il giudice, dai propri precedenti « di studi e laurea lusingato a supporsi qualche cosa di più « delle parti inscienti spesso di cose giuridiche e di legisla- « zione, difficilmente si ricrederà, ed avanzata un'opinione, « le assai volte, reputerà del suo decoro il mantenerla a qua- « lunque costo.....

« La dispositiva colla quale si demanda al Pretore il « tentativo di conciliazione figurava nei codici piemontesi « prima della istituzione del Giudice Conciliatore, lodevole

« reminiscenza della legislazione napoletana; essa rimase
« anche dopo nel codice di procedura civile andata in vigore
« nel 1866, sebbene, stante quel nuovo istituto cui solo
« pareva demandato il transigere tutte le questioni, fosse a
« ritenersi affatto inutile e ciò per una di quelle inavvertenze
« che trovano loro scusa, o, meglio, accusa nella fretta con
« la quale volle farsi in Italia l' unificazione legislativa.

« Ebbene, io vorrei esonerato il Pretore dal tentativo di
« conciliazione e vorrei questo obbligatorio, per chi si mette
« in causa, presso il Giudice Conciliatore; anzi mi parrebbe
« bene il prescrivere non poter, presso il Pretore, avvenire
« iscrizione a ruolo se non previa offerta del certificato di
« non seguita conciliazione.

« Demandandosi al Conciliatore, nei casi nei quali non
« giudica, il preventivo obbligatorio esperimento di amiche-
« vole componimento per le cause d'ogni valore, oltre evitare
« l'inconveniente del quale s'ebbe a discorrere, si avrebbe,
« credo, il vantaggio di un maggior numero di transa-
« zioni. Siamo tutti uomini, soggetti alle stesse affezioni e
« passioni, e, diremo, anche alle stesse debolezze; il Conci-
« liatore che, gerarchicamente, è al di sotto del Pretore ed
« il quale conosce essere ogni transazione una causa a quegli
« sottratta, sarebbe moralmente interessato a dar opera in-
« defessa onde queste riescano, lusingandosi per tal modo di
« mostrare, se non altro, l'utilità e l' importanza dell'opera
« propria e da questa lotta, che, senza dubbio, sarebbe lotta
« per il bene, ne scaturirebbe argomento di maggiore tran-
« quillità ed utilità sociale.

« Certo che rendendo, di tal modo, obbligatorio il tenta-
« tivo di conciliazione per tutte le cause di competenza Preto-
« riale, bisognerebbe avere Conciliatori di polso e lena e di
« considerevole autorità ed i quali potessero addirittura, essere
« generosi, anzi, prodighi del loro tempo, la qual cosa spe-
« cialmente nei piccoli comuni sarebbe di difficile attuazione.

« Ma qualora si concedesse una retribuzione, quale si po-
« trebbe avere senza il minimo aggravio dell'erario, coll'im-
« porre una piccola tassa alle parti per ogni conciliazione
« effettuata, certi del resto che di tal modo si impegnereb-
« bero i Conciliatori a maggiormente prestarsi con assiduità
« con efficacia nella bisogna, nei piccoli comuni potreb-
« bero, per avventura concorrere ben anco legali ivi non re-
« sidenti e il sovraccennato pericolo sarebbe scongiurato.

« E sarebbe bene eziandio ingiungere al Pretore di in-
« dossare, all'udienza, la toga come fanno i Giudici di Tri-
« bunale e di pronunciare immediatamente dopo l'audizione
« della causa ».

Qui l'avvocato Casasopra si dilunga alcun poco a giustificare con varie argomentazioni cotest'ultima proposta e circa al far obbligo al Pretore di pronunciare immediatamente dopo la discussione, soggiunge:

« Che vi può essere di contrario a cotesta tesi?

« Le sentenze, non potendo essere ponderate ed elabo-
« rate, non saranno forse eleganti, ma se il punto di que-
« stione sarà colto giusto, se il *suum cuique* sarà messo in
« chiaro e giustamente attribuito dalla sentenza, le esigenze
« della giustizia saranno soddisfatte e ciò sarà quanto di me-
« glio si possa ottenere.

« L'unica obbiezione in proposito sarebbe che il fatto
« può essere involuto in modo da richiedere tempo e studio
« per rilevarlo. Ma se il fatto della causa è involuto e le
« parti non seppero trarlo in luce, metterlo in chiaro, il
« Giudice che teme, con una sentenza avventata nel buio,
« pregiudicare la giustizia, potrà benissimo, fissando i punti
« oscuri e da decifrarsi, o, appigliarsi al rimedio già accen-
« nato in analogia all'art. 391 c. p. c. o richiamare le parti
« ad altra udienza fissa per dare in proposito schiarimenti.
« E, allora, imputino a se stesse se il processo si allunga
« per loro imperizia.

« Nè mi si potrà dire che maggior tempo e studio si « richieda perchè sia intralciata la questione in diritto.

« Quando sia chiaro il fatto questione involuta di diritto « difficilmente vi può essere; non si tratta che di dare a « ciascuno il suo e questo da un cuor retto, da una mente « saggia quale deve averla un Pretore, è, presto, rilevato.

« È vero che la Giurisprudenza la quale molte volte « si presta a mettere l'ingegno, l'arte, la valentia ora- « toria dei giurisperiti in lucida mostra, rese involute, « astruse, questioni semplicissime. Ma la Giurisprudenza non « è di leggeri a seguirsi nelle sue talora interessate pere- « grinazioni per le sinuosità delle infinite ipotesi scientifiche; « lo disse, a chiare note, il legislatore coll'art. 265 reg. « gen. giud. inibendo ai Giudici di citare, nelle sentenze, a « sostegno della tesi abbracciata, opere di commentatori e « trattatisti.

« La Giurisprudenza non ha create vere questioni di diritto « difficili, ma soltanto dubbie in modo che, risolte in un senso, « possono trovar diversa, anzi, contraria risoluzione in un al- « tro. In esse, per quanto vi si pensi, il dubbio risorge sempre, « ed allora tanto fa che il Pretore si decida presto che tardi.

« Ed esso non avrà nulla a temere dalla sua sentenza « affrettata. Col sistema nostro giusta il quale son due pro- « cessi e due sentenze, mentre nell'austriaco erano due « sentenze nel medesimo processo e l'appello piuttosto una « revisione, egli potrà sempre rispondere a chi, per avventura « gli muova rimprovero: come si presentava a me la causa « meritava quella sentenza, se una diversa se ne fece fu perchè « avvenne diverso atteggio, fu perchè autorizzati dalla legge « forse furono introdotti ed esperiti nuovi mezzi di prova.

« Riassumendo io vorrei che si assegnasse al Pretore « in via normale il processo sommario quale si usa dinanzi « ai Tribunali e alle Corti nelle materie contenziose loro « dalla legge attribuite e solo per eccezione e quando la

« causa se ne dimostri degna per l'involutezza sua, il pro-
« cesso ordinario attualmente in uso davanti a lui. La qual
« cosa, io credo, tornerebbe opportuna ora specialmente che
« si tratta di allargare la competenza sua. E opinerei inoltre
« che il Pretore fosse obbligato ad indossare la toga e a
« pronunciare come, con buonissimo esito fa nei processi
« penali, immediatamente la sentenza ».

Esaurita la lettura ed apertasi sovr'essa la discussione, il socio avv. Pietro Frugoni sviluppa alcuni appunti obbiettando in special modo che è inutile voler sostituire il processo sommario al Pretorile attualmente in vigore, essendo già quest'ultimo, per disposizione di legge d'indole sommaria egli stesso e si dilunga in proposito con opportune citazioni di leggi e sentenze.

Egli poi non crede opportuno sottrarre ai Pretori l'esperimento conciliativo ripetendosi da esso appunto la diminuzione di liti e di risparmio di spese dall'avv. Casasopra tanto invocati. Ma conviene con lui circa la mala organizzazione giudiziaria nostra mercè la quale viene consentito il difficile ed importante incarico di Pretore al giovane appena uscito dall'università.

Il socio Casasopra risponde che il processo avanti al Pretore è bensì di forma ed indole sommaria, ma soltanto nelle intenzioni del legislatore, in pratica, come lo stesso obbiettante nella sua brillante carriera forense avrà potuto constatare, diventa invece lungo e costoso.

Persiste nell'opinione che si possa senza inconvenienti ed anzi con sociale vantaggio togliere al Pretore il tentativo di conciliazione, il quale, per le ragioni già dette, può, per avventura, in onta alle intenzioni del legislatore, riuscire a transazione forzata. E ringrazia poi il socio Frugoni di avere cogli appunti suoi dimostrato di non ritenere indegna di considerazione la odierna memoria.

Adunanza del 31 luglio.

Il vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago, in assenza del capitano Bonifacio Favallini ne legge una memoria dal titolo: *I fondatori di Roma.*

È uno studio che ha precedenti nella nostra academia per altro scritto dello stesso autore intorno ai primitivi abitatori delle alpi Retiche, letto nella adunanza del 12 maggio 1889 (*), nel quale lavoro si accennava alla importanza delle antichissime popolazioni alpine, dalle quali, per avviso dell'autore, trassero origine e nerbo le altre d'Italia scendendo mano mano all'oltre Po e nelle vallate Apennine.

Le condizioni geologiche ed idrografiche del Piemonte e della Transpadana permisero sedi e sviluppo di genti prima assai che in ogni altra regione peninsulare. I potentissimi ghiacciaj, i conseguenti detriti e le melme delle morene e le alluvioni perenni di cento fiumi e torrenti prepararono le pingui terre coltive sulle quali le genti scese dai monti selvatici trovarono prosperità e sprone allo incivilirsi. « Prendendo in esame la Valcamonica, dice l'autore, si scorgono « le sue ultime morene frontali nei colli di Calamai e Pria « e nelle labbra del piccolo altipiano delle Pozze a Ponte di « Legno. Il ghiacciaio del Narcanello congiungeasi qui con « quello del Gavia ancora nei tempi preistorici, per cui è da « dedurre che i protoalpini appellassero *Albe,* ossia Bianche « queste montagne, perchè ancora universalmente coperte di « nevi e ghiacci. Ciò è un manifesto indizio che le prime « zone abitabili delle stesse Alpi dovessero essere le insenature delle basse valli e dei laghi subalpini, ricche di « fanghi glaciali e di svariata vegetazione, come dimostrano « la flora e la pomona del bacino di Leffe, delle stazioni

(1) Commentari 1889, pag. 133.

« lacustri e il fatto stesso, che il renne non varcò dal set-
« tentrione le nostre Alpi ».

Tocca quindi succintamente l' autore intorno agli Umbri, ai Liguri, agli Apuani che si distesero sull'Apennino Cispadano, lasciandovi, specialmente questi ultimi, larga traccia di affinità per lingua, culto e costumanze colli Aborigeni della Transpadana e del Piemonte; affinità che, se non assicurano la comune origine, certo lasciano asserire i frequenti contatti per commerci ed anche per ostilità.

« Liguri ed Umbri non allargarono però mai la loro
« potenza alla penisola; nessuna loro tradizione è perpetuata
« nelle antiche leggende italiche se non mista a quelle de-
« gli Aborigeni (*Giano*), nè il loro linguaggio forma il fondo
« di quello latino. La confusione circa lo stanziamento degli
« antichi popoli italici (chi volendo primi i Tirreni, chi i
« Liguri, chi i Celti, chi gli Umbri e ultimamente i Pelasgi)
« porta seco stesso la propria condanna. Questi popoli ap-
« partengono infatti al periodo storico, per cui con sagace
« intuizione loro si fanno precedere *Taurini, Salassi, Le-*
« *punzi, Vennoni, Orobii, Anauni, Tridentini, Camuni, Se-*
« *vini,* ai quali si sovrapposero gli *Euganei* o *Pelasgi* (ossia
« derivati dalla Pelasgia in Grecia), autori delle primitive
« tradizioni italiche.

Considerato con dotta enumerazione le caverne dei trogloditi antichissimi e le terramare che dalle Alpi passano all' Emilia, e per evidenti tappe proseguono pei valichi apennini verso la Sabina; tenuto conto della somiglianza grandissima tra la supellettile delle stazioni varie e necropoli siano d' osso, di pietra, di metallo, o di cotto, il capitano Favallini non può a meno di dedurne una prova luminosa del suo asserto che dal settentrione si derivassero gli stipiti gagliardi che popolarono la penisola italica, ed a questi stessi sia dovuto la fondazione di Roma. « È forza, concludere, che
« la civiltà si propagasse man mano dal Nord al Sud della
« penisola, dalle Alpi alla Lucania.

« E quale fu l'itinerario seguito da questi emigranti?
« Innegabilmente marcati sono tre precipui dalla valle del
« Po a quelle dell'Arno e dei Tevere; il più antico pel piacen-
« tino alle Alpi Apuane (*per Castiù, Castel Arquà, Luca-*
« *niano, Ver-nasca, Pellegrino, Varano, Berceto,* donde, per la
« Cisa, a *Minuciano e Castiù*); il secondo pei varii sbocchi
« dell'Apennino in Val d'Arno, ma specialmente per la *Futa*
« nell'alto Arno (*per Lavino, Castiù, Camuniano, Baragazza,*
« *Futa, Mugello, Casperia* (ora Scarperia), *Vicchio, Dicomano,*
« *Castiù,* donde per la Chiana raggiungeva *Camuscia*); il
« terzo infine per Val *Sabio* (Savio) alle origini del Tevere
« per *Sabiniano, Majano, Brixiano, Monti Ver-nia, Chiusi*
« *Casentino, Caprese, Anghiari, Albiano, Majano, Castiù, Mon-*
« *tecchio* a Camuscia), tutte per denominazioni distinte dalle
« limitrofe e comuni colle Alpi. Le terramare, a giudizio
« concorde dei precitati paletnologi, presentano tutti i ca-
« ratteri delle antiche primavere sacre, quelle traspadane
« essendo il prototipo delle emiliane e tutte del *vallum ro-*
« *mano,* con una impronta di austera e superba povertà
« (Lioy). Più ci discostiamo dalla zona delle terramare e più
« i nomi diversificano dagli alpigiani antichissimi, finchè
« cessa ogni relazione a ovest di Piacenza e lungo l'Adria-
« tico. Come poi tra le Alpi restano tradizioni di sacrifici
« umani a Saturno (*), così riscontraronsene le traccie nei
« sepolcreti di Quattroville a Pietole, di Servirola a S. Polo
« d'Enza e di Borzano, intorno al cui focolare si osservò una
« vera umana ecatomba. Di questi giorni il prof. Castelfranco
« attribuì gli oggetti di bronzo della Milano pregallica agli
« antichi Liguri, escludendo gli Etruschi perchè non crema-
« vano i cadaveri, gli Umbri per la gran differenza nelle
« urne sepolcrali. Ma dall'esame ch'egli fece dell'antichis-
« sima città, la quale gli apparve perfettamente orientata se-

(*) Festo rammenta la stessa usanza appo gli Aborigeni iaziali, e Livio (lib. XXII, 57) fra gli Apuli . . . *locum hostiis humanis imbutum.*

« condo il levante primaverile, con un foro o piazza centrale
« (S. Sepolcro–Rosa) traversata da due strade, non resta
« dubbio che appartenga a quegli antichissimi Transpadani,
« discesi dalle prossime montagne a popolare la pingue pia-
« nura grado grado che emergeva. Musocco, tanto celebre
« pel cimitero gallico, contiene il radicale d'un pago camuno
« (*Mu-zocco*, ceppo), come numerose altre denominazioni.
« Meravigliosa forza d'espansione, che sembrerebbe iperbo-
« lica qualora non l'attestasse tuttora l'esperienza! I varii
« ordini sovraposti delle terramare fecero pensare al Pigo-
« gorini, che venissero temporaneamente abbandonate per-
« chè sovracariche di materie fecali; ma era più facile ripu-
« lirle che costruirne di nuove. Essi dimostrano più razio-
« nalmente il succedersi periodico di potenti tribù, che di-
« notano una stessa derivazione, un medesimo obbiettivo.
« Qui attendeano la raccolta e gli esploratori, premunite
« col vallo dalle popolazioni ostili umbro-liguri ».

Mirabile il ripetersi e riprodursi ad ogni tratto lungo questa via delle trasmigrazioni dei nomi proprii designanti persone, luoghi, culti, per modo che le falde ed i gioghi dell'Apennino sono come impressi da questa eloquentissima prova delle pervenutevi e procedenti colonie.

Così pure il culto di Saturno per eccellenza nato tra le alpi, coll'orrido rito delle vittime umane, sostituito poi dalle migrazioni colle primavere sacre, dal mito di Giove che scaccia Saturno e che viene dal veneto, segnano indiscutibile l'advento alla valle del Tevere delli Aborigeni prima, delli Euganei poi che vi ssi mescolano e vi si sovrappongono ai Casci o prischi latini. Gli stessi Pelasgi erano forse di origine Euganea, fuggenti innanzi ai Veneti e non riparatisi per le Alpi; erano queste colonie euganee, costrette a espatriare dalle innondazioni; forse la parte più balda della gioventù euganea, assoldata dalli Aborigeni per scacciare i Siculi, pei quali il mito di Giano, soccorritore ed ospite di Saturno, rappre-

senta ostilità contro il nuovo culto di Giano. Lo stesso mito di Enea, secondo l' autore, può tenersi euganeo.

« In esso io veggo, egli dice, adombrata una colonia « euganeo-alpina, perchè Aeneo, che significa bronzo, non è « che la personificazione del popolo del bronzo, ossia Euganeo, « come prova anche il nome imposto alla nuova città *La-* « *vinio.* Il fatto non manca di storiche testimonianze (benchè « non scevre d' anacronismi forse), come quelle di Virgilio « e di Servio (Eneide, VII, 715): *Omnia Tuscia Superior* « i Traspadani) *et Venetia* (ossia gli Euganei) *Aeneae prae-* « *stat auxilium.* È chiaro che se la Traspadana tutta prestò « aiuti ad Enea, che la favola fa errare pel Mediterraneo in « preda ai capricci degli Dei, essa dovea esser cognita, con- « nivente e interessata a che questa colonia si stanziasse nel « Lazio, nè vi venisse soffocata dagli Aborigeni ed Etruschi. « Gli Aborigini erano forse stati i provocatori di questa in- « teressantissima primavera sacra per agguerrirsi contro i ri- « vali Etruschi, come proverebbe la subita alleanza e la fu- « sione nel nome di Latini, l' esempio dei loro rivali potea « averveli determinati. Infatti tosto furono in armi contro i « vicini regoli, che loro contendeano il possesso della valle « tiberina; e mentre l' Etruria espandeasi nella Campania, i « vicini Latini e Sabini si mantennero indipendenti. Metro- « poli di questi Casci o Prischi Latini si mantenne Alba, e ap- « pellarono Albani i monti, Albula il fiume (1), detto anche « Rumon o Serra. Le loro primitive città ricordano analoghe de- « nominazioni alpigiane in *Corniculo, Cenina, Lòngula, Ardea,* « *Sassula, Lavinio, Casperula, Mugilla, Ficunea, Artena Mu-tu-* « *sca, Preneste* (forse fondata dai Cicolani, donde Cèculo). « Così passarono la bella età del bronzo ed i primordi di « quella del ferro, come dimostrano le stesse tombe arcai- « che trovate a Roma. Sui sette colli non vagavano però

[1) Monte Albula fra gli Enofri dell' attuale Jun (Omnns).

* Romna in V. Gandino vi consuona. Serra è frequente fra le Alpi.

« che pastori, che aveano capanne sul Capitolino, origine « della Saturnia di Varrone, Virgilio, Trogo, ecc., indizio di « culto più che di città, la quale sorse sulla Velia e sul « Cermalo (1) col nome di Pallanzo o Pallazio (2), racchiusa « da spalto in terra come le antiche terramare. La rassomi- « glianza degli oggetti di bronzo laziali, atestini e lombardi, « concorre però coi nomi e le tradizioni a dimostrarci que- « sti fondatori oriundi dalla Traspadana. Ma delle più lon- « tane reminiscenze dei superbi Quiriti; come e perché Roma « venisse fondata; della fusione dei Sabini; delle mirabili « gesta dei Romani fino alla conquista dell' antica loro pa- « tria, le Alpi bresciane e trentine, già toccai in altre se- « dute, nelle quali aveste la benevolenza d' ascoltarmi con « tanta attenzione ».

Adunanza del 21 agosto.

Tiene la presidenza il socio monsignor Luigi conte Fè d' Ostiani e legge una sua notizia intorno a *tre codici Laudarii Bresciani*, che gli venne fatto di vedere nelle varie biblioteche da lui visitate.

I *Laudarii*, come i vocabolarii ed i breviarii dai vocaboli e dalle preci abbreviate, pigliano nome dalle *laude* che raccolgono; *laude* che hanno argomento sacro e che si scorgono in sui primordii della nostra letteratura quasi parallele alle canzoni d' amore. « Il modo dei canti religiosi più in voga nei bassi tempi fu la sequenza latina, detta anche prosa generosa, cui successe sulla fine del dugento la lauda, sostituita oggi dall' inno sacro.

(1) Vel ed Ela sul Sebino, Velia tra i Lucani, — Velleja, Cermeledo in Valtellina.

(2) Pallantius nel Lazio, Pallantia sul Verbano, Palazzolo ecc. Pallantheum in Arcadia deriva da Pallas e Theum.

« Il Crescimbeni, che per primo largamente scrisse intorno alle laude nella sua storia della volgar poesia, dice che sono componimenti in lode di Dio e de' Santi, e l'istesso che gl'inni in quanto alla materia o soggetto, ma non in quanto al carattere, perciocchè gli inni sono di carattere greco e latino, e le laude non escono dal carattere italiano ».

Tra' primi a dettare, e forse cantare, laude fu Francesco d'Assisi, e tosto dopo, tolto agli amori terreni, ne seguì gli esempi fra Jacopone da Tod, che raggiunse la maggior altezza in questo genere di componimenti, « ed i suoi versi e modi di dire, primogeniti della italiana letteratura, pervennero fino a noi, che sebbene ci sembrano rozzi pure furono i germi svolgentesi della nostra lingua. — Alcuni uomini di lettere e scrittori anche recenti contestano a Jacopone molti meriti, ma a costoro risponde il Teneroni scrivendo « Tutta « la spontanea fiorita di Laude del Jacopone e l'immediato « ripullularsi de' suoi germi dove il latino chiesastico, causa « la politica e le leggi, contrastette al passo trionfale del- « l'idioma parlato, aiutarono molto efficacemente la mani- « festazione scritta di esso e fornirono materiali assai meno « greggi di quel che oggidì si creda per l'edificio della no- « stra letteratura; innalzato poi più alto da chi cacciò di « nido i due famosi Guidi. Da questo fatto si può avere be- « nissimo un idea del gran merito di Jacopone qual ge- « niale fattore della lingua che lui primo scrisse in versi « religiosi e politici, e disse e cantò non già rinchiuso nelle « corti o nelle scuole, ma all'aria aperta aggirandosi pei « borghi o per le selvose colline dell'Umbria, peregrinando « tutto ardente di carità e di giustizia da giocondissime valli « fino alle brulle campagne laziali ».

Alla scuola di questi primi, dall'Umbria e dalla Toscana, si allargarono, si svolsero dovunque per l'Italia siffatte poesie, arricchendo la lingua di elette frasi e come si associavano col canto, ne venne incremento alla musica sacra per

opera delle fraterne religiose. « Accanto poi alle Confraternite, vi erano scuole popolari di canto e celebri rimasero quelle di Orsanmichele, di S. M.ª Novella di Firenze e di Perugia e quelli che cantavano le laude erano detti Laudesi, ed il loro capo faceasi chiamare Capitano de' Laudesi, ed il popolo le avea alla mano e le imparava a memoria. Ecco il perchè nel celebre Cod. Bergamasco, ritenuto uno dei prototipi delle collezioni Jacoponiane, leggesi = Iste liber competit loco S. M. gratiarum apud Pergamum et debet stare in capitulo secularium ut seculares possint eum comode legere et cantare = ».

Un antico prezioso codice laudario, il Chigiano, per buona sorte conservò alla storia dell' arte, unite alla poesia, anche le corrispondenti note musicali.

Premesse le quali considerazioni di ordine generale, il conte Fè pensa di fare buon servizio alle lettere, seguendo in ciò i consigli del Nannucci, del d'Ancona, del Monaci, del Teneroni, col porgere notizia all'accademia nostra intorno ai mentovati tre codici Bresciani, de' quali fa d'uopo credere che la città nostra più ne possedesse, poichè, seconda per epoca alla sola Firenze, uno ne pubblicava per le stampe fin dal 1493 coi tipi del Misinta.

I.° « Il Cd. Vaticano segnato N. 10424 Lat. è cartaceo di cartiera bresciana in 4.° con bel margine, legato con assicella coperta di marocchino oscuro impresso, con chiodi e fermaglio (m. 0.22 × 016). Come ora si trova consta di 131 f.ⁱ = a 262 p.ᵉ, ma convien credere che in origine ne avesse di più, mancando qualche parte delle composizioni in esso scritte per fogli stracciati.

« Non dubitiamo che questo Cd. sia stato scritto in Brescia, e ce ne porge chiaro argomento il Calendario in esso inserito ove sono registrati nomi di santi che hanno culto unicamente in questa nostra città e non trovansi nei Calendari, sieno antichi o recenti, di altre diocesi; ed altra prova ce la

reca la 12.ª q. della lauda che sta a f.° 125 v., colla quale l'autore, o meglio il raccoglitore, prega il Signore *che guardi e sostenga il popolo Brixiense.*

« Questo Cd. però esulò dalla città nativa, imperocchè nel 1537 era già in possesso di certe monache, le quali in calce al 1.° f.° scrissero questa nota = *Memoria come adì 21 de Agosto 1537 Battista garzone di noi monache di S. Stefano andò alla fiera di S. Iemini con Pier Benedetto di Montecastrilli, alla qual fiera comperò un bove tredici scudi, qual bove dammo in società al prefato Pier Benedetto per il medesimo prezzo* ».

» Ignoro a qual' ordine appartenessero quelle monache ed il luogo preciso dove abitavano, certo però nell'Umbria, e poco discosto da Todi. Da quel monastero il Cod. passò in mani private, e da un privato l' acquistò il S. P. Leone XIII per la Vaticana.

« Due grame ed oscure notizie ci porge il Cd. sull'autore o raccoglitore e sull' epoca in cui fu vergato. La prima è il nome di *Battista* inserito nella lauda a f.° 127, ultima 8.ª Chi fosse questo Battista è impossibile dirlo, se lice presumere noi riteniamo fosse un francescano degli Osservanti che sappiamo essere stati i primi a raccogliere e conservare le laudi e gli strambotti, non solo del loro fondatore Francesco d' Assisi e del poeta dell' ordine Jacopone da Todi, ma anche di altri cantori meno antichi. Nel secolo XV oltre i Minori Conventuali eranvi in Brescia anche i Minori Osservanti viventi nel Convento di S. Apollonio che fu poi distrutto dalla Repubblica Veneta nell' erigere le fortificazioni di Brescia nel 1519, sostituito dal Convento di S. Giuseppe appositamente allora eretto dalla città pei Minori Osservanti.

« La calligrafia del Cd. è quella, anzi una di quelle che usavansi nel secolo XV, meno in alcune postille più tardi aggiunte. Una sola data vi è in esso accennata, non nel principio, nè alla fine, ma a f.° 127 in alto sulla laude *Regina po-*

tentissima e segna senz'altro il 1497, ma crediamo essere stato incominciato diversi anni prima di quella data. Dall'esame del Cd. scorgesi che il raccoglitore copiò da altri Cd. più antichi, e forse dal celebre Cd. Francescano Bergamasco e da altro Cd. Bresciano scritto nel 1420 e 30, esistente nel Museo civico di Venezia, di cui daremo più avanti la descrizione.

« Questo Cd. oltre alcune prose contiene dodici laude delle quali sette sono adespote, e stimo per ora sieno inedite, non avendole rinvenute nelle maggiori collezioni da me consultate, e dissi per ora, conciossiachè si aumentarono sì fattamente le pubblicazioni dei laudarii, che difficil cosa è il consultarle tutte.

« Le altre cinque furono edite, più o meno lunghe o con varianti del Galetti, nella sua raccolta di Laude Spirituali di Feo Belcari e di altre stampate in Firenze nel 1868, dal Tresatti nelle Canzoni del B. Jacopone, Venezia, 1617, e dal bergamasco Benaglio nelle Laudi del contemplativo B. Jacopone, Venezia 1514.

« Non è mia intenzione di descrivere qui una per una quelle laudi, ma non posso a meno di chiamare la vostra attenzione sopra un'*Ave Maria* ridotta a lauda che leggesi al f.° 120 del n. Cd., riportata anche a c. 154 del Cd. Bresciano Veneziano, e nell'uno e nell'altro Cod. è segnata colle parole Dantis Aligeri. — Questa Avemaria la ritengo inedita, e tale la crede anche l'erudito d.r Michele Barbi, l'indefesso raccoglitore di rime di Dante od a lui attribuite, da me comunicatagli per mezzo del prof. Casini. Quest'Avemaria è del tutto diversa da quella pubblicata dal Bonucci sotto il titolo di Avemaria inedita di Dante Alighieri (Bologna 1853) come dell'altra pubblicata dal Fraticelli nel suo Canzoniere ed opere minori di Dante, vol I.° p. 321, e da quella del Cod. Magliabecchiano II.° 75 c. 227.

I filologi critici, specialmente il Nannucci, non ritengono che le due del Bonucci e del Fraticelli sieno di Dante, seb-

bene i Cod. da cui le tolsero le diano per lavoro del sommo poeta. Io abbandono ai dotti in materia il giudizio su quelle del nostro Cod., la quale è composta di tredici quartine, ognuna delle quali comincia con una o più parole latine dell'Avemaria all' uso dell' acrostico. Mancano però le ultime parole *nunc et in hora mortis nostrae,* perchè non fu che nel secolo XVI che tali parole vennero definitivamente approvate ed introdotte nella salutazione angelica da Pio V dopo la battaglia di Lepanto, mentre per l' avanti erano lasciate in arbitrio dei fedeli.

« Fra le prose del nostro Cod. vi ha un' antica lezione latina di parte del Kempis, altra antica lezione volgare dei Fioretti di S. Francesco e circa una metà di una inedita *explicatio orationis dominicalis,* la quale si completa col Codice Bresciano Veneziano che l' ha tutta.

II.° « Il Cod. Bresciano Veneziano in 4.° è cartaceo di fog. 160 (m. 0.27. × 0.19). È desso ornato di 62 miniature le quali, sebbene rozzamente fatte, pure dimostrano che chi le fece non era privo del tutto di abilità nel disegno. – L' origine di questo Cod. è bresciana, e ne fanno testimonianza i seguenti versi che leggonsi a fog. 145.

« Libri scriptorem bone Jhū fac meliorem
Qui me scribebat de Lozo germen habebat
Xphôrus dictus a Deo sit benedictus
Ille civis erat sartoris artem habebat
Mille currente anni vinti cum quatrosente
A la citattá de Bressa gran guerra liera commessa
Dal magnifico Duca de Milano fu seduta
Per venti mesi tene l' oste con li bandieri
Con li tre testi Pandolfo de Malatesti
Segnor vero è stato e stete con voluntate
Sedese anni et undese mesi pontati
Con gran triompho regnava quello Pandolfo
Poi sen' andava in Romagna cum sua brigada ».

« E tutta questa storia combina cogli storici avvenimenti di Brescia del 1420 in cui fu scritto il Cod. almeno nella sua 1.ª parte, essendo la seconda segnata coll' anno 1430. — Il detto Xforo era anche possessore del Cod. leggendosi a piè della prima pagina = *Iste liber est Xphon de Lozo sartoris civis Brixiae.* Appartenne poi più tardi ad Alessandro Volpi, nome che sta scritto a piè della stessa 1.ª pagina. Il Volpi lo cedette a Domenico Zopetti e da questo lo ebbe nel 1846 il diligente cav. Emanuele Cicogna che ne fece una erudita illustrazione inedita, ora unita al Cod., ed alla sua morte pervenne per legato insieme ad una ricca collezione di altri scritti al Museo Civico Correr in Venezia, ove ora giace coll' indicazione 2336 Cicogna. Questo Cod. comprende un poema sacro, diviso in tre parti, intorno alla vita di G. C., di cui la prima è autore fr. Felice da Massa Agostiniano purgatissimo scrittore, e questa parte è inedita, le altre due già fatte di pubblica ragione colla stampa, sono di Mino Civerchia da Siena, considerato dalla Crusca poeta di lingua correttissima. Comprende inoltre questo Cod. 9 laude, delle quali 5 italiane e 4 latine, tutte adespote, e tra di esse 5 inedite, tra le quali l' *Avemaria* di Dante e 4 edite. Negli ultimi fogli di questo Codice trovansi quattro laude e la dichiarazione della orazione domenicale intere, tali e quali colla stessa ortografia con cui sono scritte nel Codice Bresciano Vaticano, per cui debbo ritenere che il raccoglitore di questo abbia copiato da quello che in suo confronto è più antico.

III.° « Il Cod. Bresciano Quiriniano in 8.° cartaceo di fogli 28 = a pag. 56 misura m. 0. 22. × 0, 15, comprende sessantotto laude, la maggior parte attribuite a Feo Belcari. Esso fu da un qualsiasi possessore unito alle laude del Jacopone e di altri pubblicate dal bergamasco Benaglio in Venezia nel 1514, continuando a penna la enumerazione dei fogli, e così formò un solo volume rilegato poi recentemente. Le laude di questo codice appartenenti quasi tutte al secolo

XV furono da altri codici trascritte nel secolo XVI stimando appartenere a quel secolo la calligrafia dell' emanuense.

« A convincere poi che il codice fu opera di raccoglitore bresciano parmi sia sufficiente dare un' occhiata alla prima lauda adespota la quale però non so se sia originale od una accomodatura per Brescia. Questa lauda ha per titolo *Cominazione sopra la città di Brescia,* ed incomincia:

No porè più renovare
Foze nuove in la citade
Perchè ognhora la pietade
Ciamarè per quel che e fatto
Piangi Brescia il tuo peccato. –

E finisce:

– Piangi Brescia il tuo peccato
Se non vuoi aver supplizio
Piglia presto lo cilizio
Abbi il cor humiliato
Piangi Brescia il tuo peccato. –

E questo ultimo verso serve di ritornello ad ognuna delle 18 quartine delle quali si compone la lauda. Delle 68 laudi di questo Codice 17 le credo inedite ed adespote le altre sono comprese nella pubblicazione del Galetti, meno una edita dal Misinta nella edizione di Brescia 1497 – (1493).

Il sig. Andrea Valentini, che da più anni colle sue lodate ricerche fra Codici e vecchi documenti cittadini sta raccogliendo larga messe di notizie per una nuova *Bio-Bibliografia di scrittori Bresciani,* trascelse nella grave mole quelle che più di preciso si riferiscono a musicisti, proponendosi di darle al pubblico per la stampa.

È un pregevole lavoro nel quale oltrechè di compositori ed esecutori di musica nati, ed anche solo vissuti e morti tra noi, si tien conto di scrittori di Drammi e Melodrammi per musica (quali l' Anelli e l'Arici), o che si occuparono

nelle opere loro di musica (quali il padre Lana e l' abate Colombo).

Nè furono trascurati gli artefici fabbricatori di strumenti musicali, che incontestato vanto procurarono a Brescia, raccogliendo e per anzianità di invenzioni e per finitezza sovrana di opere, altissimo nome.

Di tale lavoro del sig. Valentini, ch'egli venne compiendo quasi sull' esempio e per eccitamento del comm.e Carlo Lozzi, del sacerdote Berenzi, e del cav. Livi, furono lette come saggio le tre seguenti biografie che noi riproduciamo dal manoscritto dell' autore testualmente.

AIGUINO (Illuminato) degli Orzinuovi, provincia di Brescia.

Nella Storia Orceana del P. Domenico Codagli, a pagina 208 (1), dopo descritti gli uomini illustri nelle leggi, nelle scienze, nella filosofia e nella letteratura, nomina anche quelli, « che nelle consonanze non puoco fur famosi, come un « Illuminato Aiguini dell' Ordine de' Minori, che compose l'*Il-* « *luminata* ed un Francesco Gaffuro dell' Ordine de' Predica- « tori »; e più avanti a pag. 209 aggiunge « trapasso quinci « all' arte armoniosa e dolce d' Apollo, et in questa veggio « mirabilmente avanzarsi Pietro Antonio Benzoni, Calimerio « Acetti teorici e suonatori d'organi, Giacomoe et Alberto Ca- « lanij, quali nelle viole ed in altri stromenti, sembrano « pareggiano gli Orfei, che perciò sono sì caramente tratte- « nuti e largamente provigionati nella Regalissima Corte « d'Alfonso Duca di Ferrara ».

Ottavio Rossi (2), il Cozzando (3) non fanno alcun cenno nè dell'Aiguino, nè degli altri musicisti ricordati dal Codagli: fa maraviglia poi di non trovare nessuno di questi nomi nel

(1) Brescia 1592 appresso G. B. Borella in 4.°

(2) Elogi Storici. Brescia Bartol. Fontana, 1620, in 4.°

(3) Libreria Bresciana. Brescia 1694, presso G. M. Rizzardi

Saggio di Storia Letteraria della Fortezza degli Orzi Nuovi di G. B. Corniani (1) e così dicasi degli altri scrittori di cose bresciane. Il solo Aiguino è rammentato con poche parole dal Calzavacca (2), dal Mazzuchelli (3) e dal Peroni (4). Il Fétis ci dà qualche notizia di più, e particolarmente nella parte bibliografica.

Innanzi tutto mi sono accertato, col mezzo delle Polizze d' Estimo della città (5) che la famiglia Aiguino era di Brescia, con possidenze agli Orzinuovi, e dalle sue opere, in una si dice egli stesso di Brescia, ed in altra Bresciano: inoltre colla stessa Polizza ho potuto argomentare che nacque verso il 1520, il che fa onore a Fétis, avendo egli attribuito verso quest' anno la nascita dell' Aiguino.

Il nostro musicista si recò a Venezia ed entrò nel convento di S. Marco, quando Aaron, scrittore didattico di musica, era colà professore di canto, di suono e di composizione, per cui apprese da lui l' arte della musica, che poi coltivò con amore, tantochè diede alle stampe:

1.ª *La Illuminata di tutti i tuoni di canto fermo, con alcuni bellissimi secreti non d'altri più scritti, composta per il rev. Padre Frate Illuminato Aiguino de Bressa dell'Ordine Serafico d' Osservanza, dedicata all' Illustriss. signora Paola Contessa di Guastalla.* Venezia per Antonio Gardano 1562 in 4.°

2.ª *Il Tesoro illuminato di tutti i tuoni di canto figurato, con alcuni bellissimi secreti, non da alcuni più scritti, nuovamente composto dal rev. P. Illuminato Aiguino Bresciano:*

(1) Vedi il vol. XXI. Nuova Raccolta Opusc. Mandelli.

(2) Universitas Haeroum Urbis Brixiae. Brixiae, 1654, in 4.°

(3) Scrittori d' Italia. Brescia, Bossino, 1745 v. 6 in foglio.

(4) Biblioteca Bresciana del Peroni edita da Gaetano Fornasini. Brescia 1820-1828, vol. 3, in 12.°

(5) Nel vecchio Archivio Comunale di Brescia si conservano queste Polizze d' estimo dall' anno 1517 al 1723, e contengono lo stato della famiglia ed il bilancio economico di essa.

Dedicato al Cardinal Luigi d'Este. Venezia presso Giovanni Varisco, 1581, in 4.°

Il Peroni registra soltanto la prima opera, e l'altra la dice ristampa della prima; laddove è facile vedere che l'una è pel canto fermo, l'altra pel canto figurato. Il Fétis poi avverte che il titolo delle due opere indica una differenza tra i tuoni del canto fermo e quelli della musica misurata, e che il contenuto delle due opere dimostra che, nel canto della chiesa, come in qualunque altra specie di musica, la tonalità era identicamente la stessa ai tempi dell'Aiguino. In ambidue le opere l'autore stabilisce otto tuoni e spiega in tutte due la formazione di essi, colla specie dei quarti e dei quinti di cui sono composti, e che li caratterizzano. Il Tesoro illuminato di tutti i tuoni del canto figurato, non differisce dall'altra opera, se non dai capitoli, dove l'autore ragiona dell'impiego del *diesis* e dei *bemol* accidentali della musica armonica, e di quella parte del suo libro relativa al valore ed all'impiego dei segni della musica misurata.

Nel frontispizio delle due edizioni delle opere dell'Aiguino, sopra descritte, almeno nella prima, avendola fra le mani, vi è il ritratto dell'autore coll'abito di frate Francescano, inciso in legno, all'ingiro della cornice è scolpita la seguente iscrizione:

F · ILLVMINATO · AYGVINO ·
C · A · P · I · T · A · N · I · O · D · M · D · R ·

Il Fétis nel vol. IV pag. 396 spiega gli errori commessi da parecchi scrittori per aver posto all'*Illuminato Aiguino* il nome di *Sisto;* quello cioè di un Domenicano Genovese; e suppone che prima di farsi monaco fosse militare, trovando nel suo ritratto il suo nome col qualificativo di Capitanio.

MARENZIO o MARENZO (Luca) di Coccaglio, nacque da parenti poveri verso il 1250 e morì in Roma nel 1599. Egli

deve la sua educazione e la sua istruzione a don Andrea Mazetto, Arciprete di quel comune, e deve a lui solo la conoscenza delle lettere e della musica, perchè gli fu sempre generoso mecenate. Compiuti gli studî letterarî, conosciuta la bellezza della sua voce e le felici disposizioni per la musica, lo confidò alle cure di Giovanni Contini, maestro di cappella nella Cattedrale di Brescia, il più addottrinato di quel tempo. Trovando egli nel giovine le qualità necessarie e il buon volere nell' apprendere, lo istruì in tutto ciò che concerne la musica, cioè nel canto, nel suono e nella composizione.

Ben presto il Marenzio si fece conoscere non solo, ma ammirare, e fu stimato senza paragone raro e singolare come lo qualifica il Cozzando. Ottavio Rossi ed il Calzavacca lo proclamano il primo inventore di Madrigali, *non solum suavitate vocis animo rapiebat, verum etiam Madrigalium primus inventor.* Nella Enciclopedia Metodica di Parigi nel volume 2.° del Trattato di Musica leggesi: *malgré son habilité dans la musique d'eglise, ce fut surtout par ses madrigaux qu'il se rendit célèbre. Ce fut lui qui porta ce genre au dernier degré de perfection.* Giosuè Carducci (1) traducendo il giudizio della stessa Enciclopedia a pag. 109 alla parola *Madrigal* dice, che il Marenzio fu il perfezionatore di cotesto stile, che pubblicò ben diciotto collezioni di Madrigali fino a otto e dieci voci, ed erano subito riprodotte ad Anversa ed a Londra. Ma il più bell' elogio intorno questo genere di musica inventato dal Marenzio, leggesi nella Storia generale della Musica di Carlo Burney (2). *Il n'y a point,* scrive egli, *des madrigaux si agréables pour l'oreille, ni si amusans pour lez yeux, que ceux de cet ingenieux et fertile compositeur des sujets de fugue, d'imitation et d'attaque sont des traits d'une melodie élégante et douce. Quoique ces traits soient choisis avec un soin extrême,*

(1) Studi letterarî. Livorno Tip. Fr. Vigo. 1880, pag. 386.

(1) Londra 1776-78, vol. 4 in 8.°

relativement aux paroles qu'ils doivent exprimer, cependent la contexture e la disposition des parties est si rempli d'art, que l'harmonie generale et l'effet de tout ensemble, est aussi claire, que s'ils etaient écrits en simple contro-point, sans poesie et sans imitation. Sebastiano Raval, spagnuolo lo appella *divino compositore,* M.r Fétis dice, che Marenzio, *est considéré avec raison comme un des plus grands compositeurs italiens du seixieme siécle. L'admiration qu'on avait pour ses ouvrages l'a fait appeler il dolce cigno.* Il che dimostra, che la sua fama volava per tutta Europa. Il re di Polonia lo invitò con provisione di mille scudi all' anno, come accenna Ottavio Rossi. Egli accettò il cortese e lucroso invito, ma dopo alcuni anni passati in quella corte, fu costretto a chiedere permesso di ritirarsi pel clima non confacente alla delicata sua complessione. Stanziatosi in Roma nel 1581 fu accolto dal Cardinale d'Este per maestro di Cappella; poi presso il Card. Aldobrandini nipote di Clemente VIII, il quale lo prese sotto la sua protezione. Nel 1595 venne aggregato al Collegio dei Cappellani cantori della Cappella Pontificia, nel qual posto, dopo essersi distinto pel canto e pelle composizioni per quattro anni, morì ai 22 d' agosto nel 1599, e venne sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Il Fétis chiude la Biografia del Marenzio, dicendo « che il merito de' suoi Madrigali consiste non tanto nella sapiente composizione e nella purezza dello stile, quanto nella espressione tenera, graziosa e malinconica delle parole e nella squisita finezza di un' armonia, che stupisce il trovarla in tempi in cui i suoi libri erano i primi di questo genere che si pubblicavano colle stampe. Osserva inoltre, che parecchi scrittori e particolarmente Wüstenfeld, hanno considerato il Marenzio quale primo tra i musicisti, che stabili nei pezzi intieri, il sistema della *Musica Cromatica,* tuttavia, non bisogna ingannarsi su questa parola Cromatica, impiegata in questo caso, e non bisogna credere, che Luca Marenzio abbia usato

delle dissonanze naturali, attaccate senza preparazione, le quali determinano immediatamente delle modulazioni necessarie: questo compositore, come i suoi contemporanei, non conosceva altra musica fondamentale, se non quella consonante, nella quale, egli poi, introdusse delle prolungazioni o delle note di passaggio più o meno ardite.

Il P. Leonardo Cozzando serbò uno scherzevole Anagramma, composto da Clemente Lazzaroni di Rovato, frate dei Servi di Maria, maestro di buone lettere, e nella professione del canto eccellente, ch'io non reputo fuor di luogo riferirle.

Lucas Marentius Cocaliensis.
Canis, sicut almae Coeli sirenes.
Esse Archeloiades pelago finxere puellas
Dulcius edoctas fundere melle melos,
Has quoque quod celeri melicos, rapidoque rotatu
Edant concentus inseruere polo.
Quid tellus igitur careat sirenibus una?
Divinus cantus edit, et ipsa suos.
Nam sic Lucas Canis Cœli Sirenes, ut Alme,
Sic cantu est tellus æmula facta poli.

Segue nel lavoro del sig. Valentìni la descrizione delle composizioni musicali elencate dal Fêtis, che noi intralasciamo di riprodurre perchè omai pubblicate per le stampe; mentre ci pare vantaggioso di seguire l'autore che ne ricorda altre quasi tutte sconosciute al Fétis. e da lui tolte all'oblìo, traendole dal Catalogo della Biblioteca Borghesiana.

N. 4251. – Il primo libro de' Madrigali a sei voci di Luca Marenzio nuovamente ristampato in Venetia, appresso Angelo Gardano 1603.

– Il secondo libro de' Madrigali a sei voci di L. Marenzio di nuovo ristampato et con diligentia corretto. In Venetia id. 1600.

– Il terzo libro de' Madrigali a sei voci nuovamente ristampato. Ivi, id. 1694.
– Libro quarto. – Idem. Ivi 1605.
– Il quinto libro idem. Ivi 1610.
– Il sesto libro de' Madrigali a sei voci nuovamente composto et dato in luce. Venetia idem 1595.

4252. – Di L. Marenzio maestro di cappella dell' illus. e rev. sig. card. d' Este. Il primo libro de' Madrigali a sei voci, nuovamente composti et dati in luce. Venezia app. A. Gardano 1581, cinque quarti in 4.° obl. (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto); manca la sesta voce.

M. Fétis dà come prima l' ediz. di Venezia del 1582.

4253. – Il primo libro de' Madrigali a sei voci di Luca Marenzio, maestro di cappella ecc. ecc. nuovamente ristampato. In Venetia idem 1583 (la sola parte di Quinto).

4254. – Di L. Marenzio il terzo libro de' Madrigali a sei voci, nuovamente composto et dato in luce. In Vinegia appresso l'Herede di Girolamo Scotto 1585 in 4.° (la sola parte di Quinto).

4255. Di L. Marenzio il terzo libro de' Madrigali a sei voci ristampato. – La voce di canto è dell' ediz. di Venezia dell' Heredi di G. Scotto 1589. Quella di Tenore, Alto, Basso. Quinto, Sesto, sono dell' ediz. di Venezia di Angelo Gardano 1594; parti sei.

4256. Di L. Marenzio il quarto libro de' Madrigali a sei voci nuovamente ristampati. La voce di canto è dell' ediz. di Venezia ap. l' Herede di G. Scotto 1603. Le voci di Tenore, Alto, Basso, Quino, Sesto, sono dell' edizione di A. Gardano 1593.

4257. Di L. Marenzio il quinto libro de' Madrigali a sei voci, nuovamente ristampato. La voce di canto è dell' ediz. Herede di G. Scotto 1595. Le voci di Tenore, Alto, Basso, Quinto, Sesto sono del med. A. Gardano 1591.

4258. – Di L. Marenzio, il sesto libro de' Madrigali a sei voci

nuovamente composto et dato in luce. Venetia 1595, appr. Angelo Gardano, 6 parti in 4.° (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto, Sesto).

4259. Di L. Marenzio il primo libro de' Madrigali a cinque voci nuovamente con ogni diligenza stampati. Venetia idem 1582, 5 parti in 4.° oblungo. (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto).

4260. – Di L. Marenzio, il secondo libro de' Madrigali a cinque voci, nuovamente ristampati Ivi, idem 1583, 5 parti in 4.° obl. (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto).

4261. – Di L. Marenzio, il terzo libro de' Madrigali a cinque voci, nuovamente composti e dati in luce. Ivi, id. 1582, 5 parfi in 4.° obl. (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto).

4262. – Di Luca Marenzio, il quarto libro de' Madrigali a 5 voci nuovamente composti e dati in luce. Venetia appresso Giacomo Vincenci et Ricciardo Amadini Compagni 1584, 5 parti in 4.° oblungo. (Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto).

4263. – Di L. Marenzio, il sesto libro de' Madrigali a cinque voci, novamente ristampato con privilegio. Ivi, appresso Angelo Gardano 1603, 3 parti in 4.° obl. (Canto, Tenore, Basso).

4264. – Di L. Marenzio, il sesto libro de' Madrigali a cinque voci, novamente ristamp. con privil.. Ivi, idem 1604 in 4.°

– Di L. M. il nono libro de' Madrigali a 5 voci di nuovo ristampato e corretto. Ivi, idem e Fratelli 1609.

4265. – Di Luca Marenzio il sesto libro de' Madrigali a cinque voci. nuovamente ristampato con privilegio. Stampa del Gardano. – Venezia 1614, Aere Bartholomæi Magne; 4 parti in 4.° (Tenore, Alto, Basso, Quinto).

4266. – Di L. Marenzio, il primo libro de' Madrigali a cinque voci nuovamente con ogni diligentia ristampato. Venetia appresso Angelo Gardano 1602.

– Di L. Marenzio il secondo libro de' Madrigali a 5 voci, nuovamente ristampati. Ivi, idem 1606 in 4.°

– Di L. Marenzio il terzo libro de' Madrigali a 5 voci nuovamente ristampati. Ivi, idem 1595.
– Di L. Marenzio il quarto libro de' Madrigali a 5 voci, nuovamente ristampato. Ivi, idem 1594.
– Di L. Marenzio il quinto libro ecc. ecc. Ivi, id. 1605, ristampato.
– Di L. Marenzio il sesto lib. ecc. ecc. Ivi, id. 1603, ristam.
– Di L. Marenzio il settimo libro ecc. ecc. Ivi, idem 1069 (sic) 1609? ristampato.
– Di L. Marenzio l'8.° libro ecc. ecc, Ivi, id. 1605, ristam.

Nella Raccolta di *Dodici Affetti*, Madrigali a 5 voci da diversi eccellenti musici di Roma, nuovamente ristampati in Vinegia appresso l'Herede di Girolamo Scotto 1585 in 4.°

I Madrigali di questa Raccolta sono 35, e gli autori sono 15, tra i quali vi è Luca Marenzio.

Le Muse, il terzo libro delle Muse a 4 voci, Madrigali ariosi, da diversi eccellenti musici raccolti et dati in luce. Venetia appresso Francesco Rampazetto 1563, 4 parti in 4.° obl. (Canto, Tenore, Alto, Basso).

VIRCHI (Giov. Paolo) di Brescia, figlio di Girolamo Virchi, liutaio di poco grido, tuttavia non ignoto.

Gian Paolo naque nel 1552, come risulta dalla Polizza d'estimo dell'anno 1588, in cui leggesi « Polizza de mi Gio« van Pauolo Virch musico del ezelente sig.r duca de Ferara, del q. m.° ijeronimo Virch de an. 36 ».

Il suo cognome è quasi sempre susseguito da altro cognome, e scritto in differenti modi: Joannis Pauli Virgæ dicti Targhettæ: Giov. Pavulo Virche dito Targhetta: Jo. P. Virgis e Virghis dicti Targette, ma è sempre il medesimo ed un solo soggetto. Gli scrittori di cose patrie, come Ottavio Rossi, il Cozzando, il Calzavacca, il Gambara, il Fenaroli, il Bertolotti, fecero due diverse persone, notandoli sotto il nome di Paolo

Virchi e sotto quello di Targhetta, a quest' ultimo poi, nessuno dà il nome di battesimo, tranne il Fenaroli che lo dice Carlo, ma senza alcun documento.

Tutti poi attribuiscono ad entrambi il titolo di abilissimo suonatore di cetra e fabbricatore di stromenti musicali; ambidue al servizio del Duca di Ferrara, poi del Duca di Mantova, verso la fine del XVI secolo. Il cav. Gio. Livi postosi in tali ricerche con molta sagacia ed amore di critico severo, mi avvisava di correggere l' erroneo giudizio finora incorso, mostrandomi documenti irrefragabili. Dunque d' ora in avanti è da ritenersi che il Targhetta non è altri che il nostro Gian Paolo Virche, e non soltanto Paolo, come viene da tutti registrato, ma Gian Paolo. Egli viene proclamato celebre organista, compositore di arie soavissime, e abilissimo suonatore di cetra. *Organista celebri compositor insignis* lo qualifica il Calzavacca (op. c. pag. 49) e a quanto pare, era altresì fabbricatore di cetre, non essendo improbabile che nella sua gioventù avesse appresa l' arte del proprio padre.

Non si sa per qual motivo il 28 di maggio 1580 venisse bandito da Brescia e condannato al servizio delle galere coi ferri ai piedi per dodici anni, ma riconosciuto inabile al servizio venne rimandato e mutata la pena nell' esilio perpetuo. Ritiratosi in Ferrara fu accolto dal Duca, il quale s' intromise per la liberazione, e l' ottenne col decreto dei Rettori di Brescia del 28 luglio 1586, intitolato *Liberatio Joannis Pauli Virgae dicti Targhettae* (1). Non ci è noto il motivo per cui abbandonò la corte di Ferrara per recarsi a quella dei duchi di Mantova dove lo si trova nel 1598 quale organista, prima del duca Guglielmo poi di suo figlio. Il Bertolotti (2) racconta che il duca di Mantova il 30 settembre 1598, raccomandava il Virchi, cittadino Bresciano, organista a lui molto caro, al podestà di Brescia, dove recavasi per

(1) Archivio di Stato in Brescia. Registro Ducali n. 10, cart. 118.
(2) La Musica in Mantova. Milano Ricordi 1889, pag. 74 e 92.

certi suoi crediti. Il Bertolotti continua dicendolo autore di parecchi Madrigali editi nel 1582 al 1604, e pone la sua morte all' anno 1610, e non nel 1570, come ripetono tutti gli scrittori Bresciani. In fatti G. B. Sacchi di Mantova scrive nel 1610 al Card. Gonzaga mandandogli dei Madrigali, e in pari tempo gli annuncia la morte di Cosimo Gian Figliassi e del signor Pavolo Virchi organista « morto con tal « contrizione che n' è stupita tutta la città ».

Il Cardinale Ferdinando Gonzaga da Roma il 27 maggio 1610, avendo appresa la morte del Virchi organista di S. Barbara, raccomandava al Duca di Mantova il figlio Fulvio, quale successore, non essendo indegno del padre.

Il Bertolotti (op. c.) accenna anche Fulvio, quale autore di parecchie composizioni edite; ma non le descrive.

Il Virchi, padre e figlio, sono sconosciuti al Fétis, al Pougin ed allo Schmidl.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

Dal 1.° settembre 1891 al 31 agosto 1892.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 32′ 30″. Longit. O. da Roma 2° 13′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a				
		media		assoluta		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
1891 Settembre	1	749. 1		753. 5	10	743. 7
	2	50. 9	750. 0	53. 8	11	48. 2
	3	49. 8		55. 6	25	41. 5
Ottobre	1	47. 9		50. 8	6	44. 7
	2	47. 1	46. 7	50. 9	15	38. 9
	3	45. 1		55. 3	31	37. 6
Novembre	1	51. 9		56. 0	6	46. 6
	2	45. 2	46. 9	54. 7	19	35. 3
	3	43. 7		49. 3	20	40. 5
Dicembre	1	51. 1		57. 7	5	46. 0
	2	48. 9	51. 5	57. 7	20	40. 7
	3	54. 5		60. 7	21	43. 8
1892 Gennaio	1	41. 1		51. 1	3	28. 0
	2	41. 4	44. 5	52. 0	17	26. 9
	3	51. 0		55. 0	22	46. 1
Febbraio	1	40. 4		50. 5	1	27. 3
	2	40. 6	42. 5	55. 2	11	24. 0
	3	46. 6		51. 0	25	41. 3
Marzo	1	40. 4		46. 1	6	31. 9
	2	44. 0	44. 7	56. 1	20	30. 8
	3	49. 8		57. 6	21	34. 1
Aprile	1	46. 7		54. 1	1	39. 1
	2	40. 6	44. 2	48. 6	20	35. 2
	3	45. 4		54. 6	23	37. 7
Maggio	1	42. 5		48. 6	8	37. 9
	2	46. 4	46. 1	51. 1	19	40. 6
	3	49. 4		51. 4	27	43. 3
Giugno	1	45 9		49. 7	3	42 2
	2	44. 0	46. 0	46. 9	18	41. 0
	3	48. 2		52. 9	28	44. 7
Luglio	1	48. 7		51. 8	2	44. 7
	2	41. 2	45. 7	45. 2	16	37. 8
	3	47. 1		52. 0	28	37. 5
Agosto	1	46. 0		49. 8	8	38. 9
	2	49. 1	47. 6	52. 4	17	45. 4
	3	47. 6		50. 0	21	46. 0
Autunno 1891 . . .			47. 9	56. 0	6 nov.	35. 5
Inverno 1892 . . .			46. 2	60. 7	21 dic.	24. 0
Primavera » . . .			45. 0	57. 6	21 mar.	30. 8
Estate » . . .			46. 4	52. 9	28 giug.	37. 5

TEMPERATURA media		assoluta				AQUA caduta				NEVE mm.
	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
		30.0	3,4,5	15.0	1	13.5				
	19.6	27.5	16	13.0	18	1.5	33.0	13.5	6	—
		25.6	21	9.8	26	18.0				
		23.4	2	9.1	8	89.2				
	14.9	22.9	18	10.5	11	46.4	195.0	63.7	3	—
		19.7	23	0.0	31	59.4				
		9.4	5	-1.0	7	—				
	6.7	17.0	14	0.6	11	35.3	79.6	18.0	14	—
		15.3	22	2.5	20	44.3				
		12.5	8	3.2	10	—				
	3.5	13.8	14	-4.0	20	1.0	37.2	22,9	26	—
		6.0	24	-6.0	21	36.2				
		4.8	2	-8.6	7	33.2				95
	0.6	6.0	19	-3.0	12	52.2	85.4	30.0	9	—
		8.0	30	-2.5	29	0.0				—
		13.0	31 g.	-1.0	4	14.7				
	4.9	16.5	13	-3.1	11	7.0	148.2	26.0	26	—
		13.0	29	2.0	20	126.5				
		10.0	1	-2.5	9	20.3				—
	6.2	16.0	8	-3.5	12	32.2	96.7	21.0	14	65
		22.0	24,25	4.5	21,22	44.2				—
		24.0	4	8.5	1	—				
	13.3	19.5	16	1.8	19	42.5	100.0	16.0	16	—
		24.0	24	4.0	21	58.5				
		22.4	10	5.0	7	64.5				
	17.0	26.4	20	10.0	18	73.5	270.7	118.0	23	—
		31.6	28	13.0	21	132.7				
		30.6	3	13.0	9	2.0				
	22.4	31.4	12	14.0	19	48.2	81.2	31.0	25	—
		33.4	29	14.5	21	31.0				
		34.5	9	17.0	3,7	1.0				
	23.4	34.2	11	14.5	15,20	33.9	58.5	18.0	14	—
		32.6	30	13.5	21	23.6				
		31.2	9	16.0	2	21.5				
	23.5	35.0	18	16.5	12	4.0	60.7	23.5	22	—
		33.0	21	14.5	28	35.2				
	13.7	30.0	3,4,5 sett.	-1.0	7 nov.		307.6	63,7	3 ott.	—
	3.0	16.5	13 feb.	-8.6	7 gen.		270.8	30.0	9 gen.	95
	12.2	31.6	28 mag.	-3.5	12 mar.		467.4	118.0	23 mag.	65
	23.1	35.0	18 agos.	13.0	9 giug.		200.4	31.0	25 giug.	—

	TENSIONE del vapore media		UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con gran.	con temp.	vento forte
1891 Sett.	12. 4		56		2. 1		6	4	–	1	–	–	1	–
	11. 1	11. 0	60	61	1. 1	2. 2	8	2	–	1	–	–	–	–
	9. 5		67		3. 4		6	3	1	3	–	–	–	–
Ott.	9. 8		72		4. 4		4	4	2	4	–	–	–	1
	10. 7	9. 7	72	72	5. 6	4. 8	3	4	3	4	–	–	–	1
	8. 5		73		4. 4		2	7	2	4	–	1	1	1
Nov.	4. 3		67		3. 6		5	5	–	5	–	–	–	–
	7. 4	6. 5	86	82	6. 9	6. 2	1	4	5	7	–	–	–	2
	7. 9		94		8. 2		1	2	7	–	–	–	–	–
Dic.	5. 1		69		1. 4		8	2	–	–	–	–	–	–
	3. 9	4. 5	65	74	2. 4	3. 3	6	4	–	1	–	–	–	1
	4. 5		86		6. 0		4	1	6	3	–	–	–	–
1892 Gen.	4. 4		97		8. 3		—	3	7	2	2	–	–	–
	4. 8	4. 5	94	90	8. 9	6. 8	—	3	7	3	1	–	–	–
	4. 2		78		3. 2		4	5	1	–	–	–	–	–
Feb.	4. 9		72		2. 9		5	4	1	2	–	–	–	–
	4. 5	5. 4	75	79	3. 7	5. 4	5	2	3	1	1	–	–	1
	6. 9		91		9. 6		—	–	10	9	–	–	–	–
Mar.	4. 7		85		7. 3		—	6	4	2	3	–	–	–
	5. 2	5. 8	76	77	4. 3	5. 6	4	4	2	1	1	–	–	–
	7. 5		71		5. 2		4	2	5	5	–	–	–	2
Apr.	8. 4		58		3. 6		4	4	2	–	–	–	–	1
	6. 8	8. 0	65	65	5. 8	4. 7	1	7	2	5	1	–	1	–
	8. 8		72		5. 0		4	2	4	5	–	–	3	–
Mag.	8. 3		76		6. 8		—	5	5	6	–	1	2	–
	10. 2	9. 8	64	64	4. 1	4. 5	4	6	–	5	–	1	6	–
	11. 0		53		2. 5		7	4	–	3	–	–	4	–
Giu.	11. 2		52		2. 5		5	5	–	1	–	–	1	–
	12. 0	11. 9	58	55	4. 7	2. 6	4	5	1	4	–	–	3	–
	12. 6		55		2. 4		7	3	–	1	–	–	1	–
Lug.	11. 6		44		1. 1		8	2	–	1	–	–	1	1
	12. 4	12. 3	57	53	5. 0	3. 3	3	4	3	6	–	2	4	–
	12. 8		58		3. 7		5	5	1	4	–	–	2	1
Agos	12. 4		55		2. 8		6	4	–	2	–	–	2	–
	14. 3	13. 0	55	56	1. 6	2. 3	6	3	1	1	–	–	2	–
	12. 2		57		2. 6		7	4	–	3	–	–	3	–
Autun. 1891		9. 1		72		4. 4	36	35	20	29	–	1	2	5
Inver. 1892		4. 8		81		5. 2	32	24	35	21	4	–	–	4
Primav. »		7. 9		69		4. 9	28	40	24	32	5	2	16	1
Estate »		12. 4		55		2. 7	51	35	6	23	–	2	19	2

V E N T I

NE	E	SE	S	SO	O	NO	dominante	fortissimo	nel dì
9	4	5	4	3	3	1	vario	—	—
3	10	3	3	1	7	–	vario	—	—
10	1	6	5	1	4	3	vario	—	—
13	3	3	3	1	3	3	NE	E	3
8	8	2	5	2	2	1	vario	E	13
10	5	8	1	1	3	2	vario	E	21
11	1	5	2	1	6	2	NE	—	—
9	5	5	2	1	2	4	vario	SE	13
3	1	16	4	–	4	2	SE	SE	13
17	1	1	–	1	1	7	NE	—	—
13	1	1	3	1	4	3	NE	O	13
15	–	1	–	–	6	3	NE	—	—
12	1	–	2	2	3	6	NE	—	—
4	1	4	–	–	6	7	vario	—	—
7	1	3	1	5	4	1	vario	—	—
9	3	4	–	1	3	5	vario	—	—
6	2	2	4	1	7	1	vario	O	14
–	3	2	6	5	7	4	vario	—	—
3	4	10	1	2	6	2	SE	—	—
8	1	4	2	1	3	9	vario	—	—
8	9	2	1	4	4	5	vario	E	29, 30
7	3	9	4	2	2	1	vario	E	9
8	2	11	4	2	–	2	SE	—	—
11	1	7	4	–	4	1	NE	—	—
11	3	3	2	4	3	2	NE	—	—
12	1	3	4	1	3	2	NE	—	—
16	2	4	2	1	5	2	NE	—	—
9	2	3	2	2	6	1	NE	—	—
11	3	5	2	2	3	2	NE	—	—
14	–	2	3	5	3	3	NE	—	—
13	3	3	2	–	7	1	NE	E	1
14	–	8	2	1	1	3	NE	—	—
15	–	5	3	2	5	1	NE	NE	30
15	–	3	2	4	2	1	NE	—	—
10	1	5	3	5	2	2	NE	—	—
13	4	4	4	1	7	–	NE	—	—
76	38	53	29	11	34	18			
83	13	18	16	16	41	37			
84	25	53	24	17	30	26			
114	13	38	23	22	36	14			

ANNOTAZIONI.

Settembre. 1891. Il barometro subì lievi oscillazioni fra le massime e minime notate nelle decadi; la temperatura, benchè gradatamente decrescente si mantenne però al disopra della normale; ciò che fu di grande giovamento alle campagne per la maturazione dei prodotti.

Il cielo fu coperto il 21, misto nei giorni 4-6, 10, 14, 15, 22, 23, 27, sereno negli altri venti.

Piovve nelle notti 5-6, 15-16, 21-22, nei giorni 21, 23, con temporali 5-6, 15-16.

Nella notte 15-16 grandinò a Lonato, S. Polo, Vengana, il 23 in Val Trompia.

Soddisfacente fu la vendemmia.

Ottobre. La curva barometrica indica un regolare andamento della pressione atmosferica fra gli estremi delle singole decadi; solamente dal 13 al 15 si ebbe una rapida salita.

La temperatura si mantenne mite; negli ultimi giorni però si abbassò sensibilmente.

L'aspetto dell'atmosfera vario; sereni 6, 7, 9-11, 14, 16, 23, 31; coperti 3, 4, 13, 19-21, 25; misti gli altri, con pioggia 3-5, 8, 12, 13, 19-22, 25, 26, con temporale e grandine il 26.

Novembre. Barometro alto nella prima decade, forte oscillazione nella seconda, alquanto basso nella terza.

Andamento irregolare della temperatura, poichè fu relativamente fredda la prima decade, meno fredda la seconda e mite la terza.

Piovve 11-14, 16, 21-27.

Sereni 2, 3, 6, 7, 9, 19, 29; coperti 11-13, 15, 16, 21-27; misti gli altri; con nebbia fitta 11, 12, 16, 17, 20, 22-27, 30.

Dicembre. Nella prima e terza decade il barometro si mantenne relativamente alto, meno nella seconda; discese rapidamente negli ultimi giorni del mese.

La temperatura andò abbassandosi gradatamente, benchè il massimo freddo si abbia avuto nel giorno 21 con la minima di - 6, 0, e la massima 0, 6.

Il cielo fu per la massima parte sereno, avendosi avuti 7 giorni misti e 6 coperti; questi ultimi dal 24 al 30, i misti 1, 10, 11, 13, 14, 20, 31; con pioggia 14, 26-28 e nebbia fitta 26-31.

Gennaio 1892. Forti depressioni atmosferiche il 9, 10 e 14, con oscillazioni fra gli estremi decadici. Freddo intenso nella prima, meno nella seconda e terza decade. Il 7 fu il giorno più freddo del mese, colla minima - 8, 6 e massima - 1. 0.

Sereni 21, 22, 23, 27, misti 2, 3, 10, 16, 17, 18, coperti gli altri; con pioggia 1, 9, 14 15, 19, neve 5, pioggia e neve 6, 9, 12, nebbia fitta 1, 3-9, 12-17.

Il giorno 5 alle ore 5 e 5 minuti pom. si sentì una fortissima scossa sussultoria di terremoto, da E a W, della durata da 3 a 4 secondi. Dopo quattro minuti si avvertì una seconda scossa ondulatoria della stessa direzione ma più breve di durata e più lieve di intensità. A ricordo d' uomo non ne fu sentita in Brescia altra uguale. La scossa fu preceduta ed accompagnata da forte e cupo rombo come di forte vento lontano. I mobili traballarono, i soffitti si sconquassarono. In città si produsse grave panico. Molti uscirono dalle case sulle vie e sulle piazze temendo che si avessero a ripetere altre scosse più forti. Fortunatamente non si ha a deplorare disgrazia alcuna. In città cadde un sol camino e non furono avvertite screpolature nuove nelle case.

Fu notato da molti un' insolita inquietudine negli animali domestici poco prima e durante il terremoto.

La scossa si fe' sentire in tutta la provincia, e si estese a E fino a Vicenza e Venezia, a W fino ad Alessandria, a S fino a Genova, Firenze, Bologna e Roma, a N fino a Trento e oltre. Però l' intensità fu maggiore a Salò, Soprazocco, Gavardo, Vallio, Moscoline, Bedizzole, Nozza, Nuvolento, nelle quali località caddero diversi camini e si verificarono delle screpolature nelle case.

Altre scosse leggere avvertironsi nel 7 a $5,^h 55'$ ant. e $6^h 30'$ ant., nell' 11 a $11^h 11'$ ant., nel 12 a 8^h pom., nelle notte 13-14 a $11^h 55'$ pom., e nella notte 14-15 a $0^h 18'$ ant.

Febbraio. Una forte e rapida depressione atmosferica si ebbe il giorno 3, altra fortissima il 17.

La temperatura fu un po' più bassa nella seconda che nella prima decade, quasi mite nella terza; mentre il tempo fu quasi sempre piovoso nella terza decade, bello nella seconda e in parte

della prima. In fatti furono coperti 2, 16, 17, 19, 20-29, misti 1, 2, 7, 8, 12, 13 e sereni gli altri dieci; con pioggia 2, 3, e 19-28.

Marzo. La pressione atmosferica media fu alquanto bassa nella prima, poco inferiore alla normale nella seconda, alta nella terza decade, benchè il barometro abbia subito sensibili, ma quasi regolari, oscillazioni nel mese fra gli estremi delle singole decadi.

Relativamente rigida fu la prima decade, meno la seconda, mite la terza.

Sereni 12, 17-19, 21-24; misti 4-9, 11, 15, 16, 20, 25, 31, coperti gli altri. Pioggia 1, 2, 14, 26, 27-30, neve 3, 9, 10, 13, 14.

Aprile. La curva barometrica presenta altre lievi sinuosità fra le estreme nella seconda e terza decade, in corrispondenza alle instabilità del tempo.

La temperatura mite, anzi quasi elevata, nella prima decade, si abbassò nella seconda e tende a risalire nella terza. Il giorno più freddo del mese fu il 19 colla minima 1, 8 e la massima 12, 5.

Cielo coperto 6, 7, 13, 16, 27-30; sereno 1-4, 11, 21-24; misto il rimanente. Pioggia 13, 16-19, 26-30; neve 19; temporali 18, 25, 26, 30.

Il 30 grandinò a Rovato.

Maggio. La pressione atmosferica fu relativamente bassa nella prima decade, intorno alla normale nella seconda, alta nella terza, passando quasi gradatamente agli estremi decadici mostrati nel prospetto riassuntivo.

Temperatura regolare con aumento progressivo normale.

Sereni 15, 18-21, 25-30; coperti 1, 2-4, misti gli altri. Con pioggia 1-4, 6, 7, 11-14, 17, 23, 24, 31, accompagnata da temporali, eccetto 2, 3, 4, 7, con grandine forte a Brescia, Volta, Fiumicello, Fornaci, S. Eustacchio il 1.°, minuta in città il 12, forte a Barghe il 14 e a Gavardo il 16.

I temporali del 23 versarono sopra la città e dintorni una pioggia diluviale; fu una specie di nubifragio. Caddero in poco più di un' ora circa 118 mm di acqua, un ottavo circa della quantità annuale. Fortunatamente essa cadde in due periodi ad un intervallo di quasi un' ora l' uno dall' altro; nel primo dalle $5^h 30'$ pom. alle $6^h 15'$ l' acqua caduta raggiunse l'altezza di 50 mm., e di 68 mm. nel secondo dalle $7^h 20'$ alle $7^h 45$ pom.

Le contrade furono trasformate in torrenti; molte cantine furono riempiute d'acqua, gli orti allagati, i ronchi fortemente danneggiati, qualche casa corse pericolo.

Sembra che lo straordinario fenomeno fosse dovuto all' incontro a zenit della città di due temporali distinti, poco prima osservati, provenienti uno da NNW e l' altro da E.

Giugno. Il barometro indicò deboli variazioni nella pressione atmosferica, ed il termometro un aumento progressivo regolare della temperatura. Un giorno coperto, il 15, misti, 1, 3, 4, 13, 14, 16-18, 23-25, sereni gli altri; con pioggia 4, 15-18, 25, quasi sempre con temporali, eccetto il 16.

Il 25 grandinò fra Villanova e Gavardo.

Luglio. Graduali variazioni barometriche fu gli estremi notati nelle varie decadi

Il calore quasi tropicale della prima decade si mantenne presso che normale nelle successive. Coperti 17, 19, 20, 21, misti 1, 2, 12, 13, 14, 18, 22, 23, 26, 30, 31, sereni gli altri sedici. Con pioggia 10, 12-14, 18-22, notte 28-29, 30, con accompagnamento di temporali, eccetto il 18, 20, 21, e di grandine il 13 e 14.

Il 21 fu una giornata autunnale.

Questo mese fu funesto a molte campagne sì per la prolungata siccità sia per la gragnuola. Furono danneggiati dalla grandine più o meno gravemente i territori di Montichiari il 12, di Rovato il 14, di Virle, Nuvolera, Serle il 19, di Colombaro, Capriolo, Timoline, Nigoline, Clusone, Monticelli, Ome, Civine il 29, e quelli di Roncadelle, Casaglio. S. Zeno, Volta, Montichiari, Manerbio, Quinzano, Azzano Mella, e più o meno anche le altre campagne, dal furioso turbine del 30, che attraversò da ovest ad est tutta la parte media e bassa della provincia.

Agosto. Il barometro si mantenne intorno alla media nella prima decade, la superò di qualche millimetro nelle altre due oscillando regolarmente fra le estreme notate nel prospetto. La temperatura andò gradatamente aumentando nella prima e seconda decade fino a raggiungere la massima 35, 0 nel 18, diminuì nella terza. Il periodo dal 14 al 22 fu il più caldo dell'annata, essendosi in esso verificate le massime successive 31, 0, 32. 6, 33. 0, 34. 0, 35. 0, 33. 5, 33. 2, 33. 0, 32. 5.

Il cielo fu per la massima parte sereno, coperto nell'11, misto 1, 2, 5, 10, 12, 18, 20, 21, 22, 24, 25. Temporali e pioggie si ebbero nei giorni 1-2. 9, 11, 22, 24, 25.

Grandinò in Riviera il 3.

Alle 9. 10′ ant. del giorno 9 fu avvertita da qualcuno una leggera scossa ondulatoria di terremoto. Fu più forte a Salò e a Verona.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28′ 11″. Long. occ. da Roma 1. 54′ 54″. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
	decadi	media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1891 Settembre	1	754. 3					
	2	56. 2	55. 0	61. 8	26	46. 5	21
	3	54. 8					
Ottobre	1	53, 2					
	2	52. 4	52. 0	60. 9	31	43. 6	17
	3	50. 3					
Novembre	1	57. 5					
	2	51. 3	52. 7	62. 1	19	41. 2	1
	3	49. 4					
Dicembre	1	56. 8					
	2	54. 5	57. 1	67. 0	21	45. 5	1
	3	60. 2					
1892 Gennaio	1	44. 7					
	2	46. 9	50. 0	61. 0	22	32. 1	[illegible]
	3	56. 3					
Febbraio	1	46. 5					
	2	45. 8	48. 3	60. 6	11	29. 5	1
	3	52. 6					
Marzo	1	46. 4					
	2	50. 2	50. 5	63. 7	21	35. 8	1
	3	54. 9					
Aprile	1	52. 3					
	2	45, 8	49. 7	60. 8	23	40. 1	1
	3	50. 2					
Maggio	1	47. 8					
	2	51. 9	51. 4	57. 5	19	42. 0	
	3	54. 5					
Giugno	1	51. 3					
	2	49. 5	51. 4	58. 4	28	46. 3	1
	3	53. 5					
Luglio	1	53. 9					
	2	46. 4	50. 9	57. 8	2	42. 3	2
	3	52. 4					
Agosto	1	51. 3					
	2	54. 2	52. 7	58. 5	17	45. 0	
	3	52. 6					
Autunno 1891		53, 2		62. 1	19. XI	41. 2	14.
Inverno 1991-92		51. 8		67. 0	21. XII	29. 5	17. 1
Primavera 1892		50. 3		63. 7	21. III	35. 8	11.
Estate »		51. 7		58. 5	17. VIII	42. 3	20.

TEMPERATURA a		assoluta			AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
ens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
					21. 4				—	12. 5	
9. 7	27. 5	4 5	10. 8	26	21. 5	62. 1	21. 6	16	--	11. 7	11. 4
					19. 2				—	9. 6	
					109. 2				—	10. 9	
5. 6	22. 0	15	1. 0	31	22. 6	167. 0	63. 7	3	—	11. 9	10, 6
					35. 2				—	8. 9	
					—				—	3. 7	
7. 2	15. 8	14	-0. 1	7	36. 5	97. 1	24. 1	25	—	7. 3	6. 2
					60. 6				—	7. 7	
					—				—	5.2	
5. 2	12. 6	7	-4. 6	21	0. 8	43. 5	33. 8	27	—	4. 3	4. 7
					42 7				—	4. 5	
					42. 8				tr.	4. 7	
2. 3	8. 6	26	-5. 7	7	55. 8	98. 6	22. 8	10	—	4. 8	4. 5
					—				—	4. 1	
					10. 3				—	4. 7	
2.6	13. 5	13	-2. 5	11	13. 7	129. 2	32. 8	26	falde	5. 9	5. 2
					105. 2				—	7. 1	
					22. 7				80	4. 5	
6. 1	16. 6	25 31	-2. 5	6	21. 6	114. 2	49. 3	29 30	30	4. 7	5. 1
					69. 9				—	6.1	
					—				—	6. 7	
2. 1	22. 1	24	4. 2	19	75. 3	139. 9	44. 6	16 77	falde	6. 6	6. 8
					64. 6				—	7. 2	
					24. 9				—	7. 5	
6. 2	29. 8	27 29	2. 9	7	27. 3	121. 1	64. 4	23	—	9. 7	9. 6
					68. 9				—	11. 5	
					—				—	10. 6	
1. 6	30. 8	30	14. 5	8	25. 1	42. 3	17. 2	25	—	11. 5	11. 6
					17. 2				—	12. 7	
					1. 0				—	12. 6	
2. 6	32. 5	10	14. 2	21 22	73. 4	139, 5	58. 5	30	—	12. 3	12. 5
					65. 1				—	12. 6	
					4. 7				—	12. 5	
3. 2	30. 6	18	17. 1	11	19. 3	46. 1	18. 7	11	—	14. 8	13. 4
					21. 9				—	12. 8	
1 2	27. 5	4/5 IX.	-0. 1	7. XI	326. 2		63. 7	3. X	—	9. 4	
4	13. 5	13. II	-5. 7	7. I	271. 3		33. 8	27. XII	tr.	4. 8	
1 5	29. 8	27/29. V	-2. 5	6. III	375. 2		64. 4	23. V	110	7. 2	
2 5	32. 5	10. VII	14. 2	31/22 VII	227. 9		58. 5	30. VII	—	12. 5	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1891 Settembre	61.4		1.8		—	3	7	1	–	–	1
	61.9	63.0	1.0	1.7	10	–	–	1	–	–	1
	65.8		2.2		7	2	1	2	–	–	1
Ottobre	75.6		4.9		4	3	3	3	–	–	1
	82.7	77.5	5.5	4.9	2	5	3	2	–	–	1
	74.1		4.3		4	6	1	3	–	–	–
Novembre	56.0		3.7		6	2	2	–	–	–	–
	84.9	76.4	5.9	5.7	3	3	4	4	–	–	1
	88.1		7.4		2	2	6	6	–	–	–
Dicembre	61.5		2.9		6	3	1	–	–	–	–
	64.4	68.5	2.2	3.3	6	4	–	–	–	–	–
	79.6		4.9		4	2	5	2	–	–	–
1892 Gennaio	87.0		6.7		3	2	5	3	1	–	–
	83.6	80.0	7.8	5.6	–	4	6	4	–	–	–
	69.4		2.3		8	2	1	–	–	–	–
Febbraio	65.7		3.2		6	2	2	2	–	–	–
	58.6	70.7	4.2	5.5	5	1	2	4	1	–	–
	87.8		9.1		–	2	7	7	–	–	–
Marzo	78.1		7.3		1	3	6	2	2	–	–
	67.1	70.1	4.6	5.7	4	3	3	2	1	–	–
	64.9		5.2		5	2	4	5	–	–	–
Aprile	53.9		3.2		5	5	–	–	–	–	–
	71.2	63.4	5.8	4.7	1	6	3	6	1	1	2
	64.9		5.1		4	3	3	6	–	–	1
Maggio	70.4		5.7		2	5	3	4	–	–	1
	67.1	66.3	4.3	4.2	4	5	1	3	–	–	5
	61.4		2.6		7	4	–	3	–	–	3
Giugno	54.3		3.5		6	4	–	–	–	–	1
	62.9	58.1	5.2	3.7	4	4	2	6	–	–	4
	57.1		2.5		5	5	–	1	–	–	1
Luglio	52.5		1.6		9	1	–	1	–	–	1
	64.4	58.6	5.9	4.0	2	5	3	6	–	1	6
	59.0		4.4		5	4	2	2	–	1	2
Agosto	59.2		3.6		5	4	1	1	–	–	3
	62.2	60.3	1.4	2.5	8	1	1	1	–	–	2
	59.5		2.6		8	2	1	2	–	–	3
		72.3		4.1	38	26	27	22	–	–	6
		73.1		4.8	38	22	31	20	2	–	—
		66.6		4.9	33	36	23	31	4	1	12
		59.0		3.4	52	30	10	20	–	2	27

NUMERO DEI VENTI

E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil decad.	mensile
–	3	2	1	1	7	n	—	—	557	
4	4	–	1	3	1	n	—	—	188	1128
2	2	4	2	8	1	n	—	—	383	
4	1	3	5	4	4	nne	nne	9	794	
–	2	2	–	–	5	n	nne	13	791	2637
2	9	3	5	5	1	se	ne	25	1052	
–	5	3	13	8	1	so	—	—	163	
1	4	3	3	14	–	o	—	—	158	400
–	4	8	1	7	–	s	—	—	79	
1	–	1	4	5	10	no	—	—	595	
1	3	4	3	10	5	o	n,ne	17, 18	1603	2369
7	–	4	6	12	2	o	—	—	171	
4	–	7	4	13	–	o	—	—	587	
3	3[1]	3	4	9	1	o	n, se	11, 19	971	2060
1	3	4	6	10	2	o	nne	26	502	
2	6	3	1	5	1	n	nne	9	883	
–	2	3	6	7	4	o	—	—	819	1992
3	3	–	3	8	3	o	—	—	290	
–	15	4	6	3	1	se	—	—	441	
4	3	3	1	10	3	o	ene	13	1213	3826
5[1]	1	2	1	4	1	n	e, ene	30	2172	
2	6[1]	1	1	2	9	n,no	se	9	926	
1	–	4	3	5	2[1]	n	n, no	16, 19	2091	4390
2	8	4	3	4	–	se	n	21	1373	
1	2	2	4	7	2	n	n	4, 7	2525	
3	2	–	1	7	1	n	—	—	855	3971
3	2	3	5	4	2	n	n	31	591	
5	1	3	5	3	2	n	n	7	730	
–	1	–	3	5	3	n	—	—	785	1925
1	3	–	4	2	1	n	—	—	410	
3	3	–	1	7	3	n	—	—	633	
4	–	2	–	2	6	n	ene, n	12, 13	1727	4199
2	2	–	3	8	3[1]	n	n	30, 31	1859	
–	2	2	1	2	1	n	n	7	759	
5	5	1	3	2	3	n	—	—	27	2411
–	2	1	3	2	11[1]	nno	nno	22, 23	1625	
13	34	28	31	50	20	n	ne	25. X		4165
22	20	29	37	79	28	o	nne	9. II		6421
21	39	23	25	46	21	n	n	7. V		12187
20	19	9	23	33	33	n	n	30, 31 VII		8535

ANNOTAZIONI.

Settembre 1891. La prima decade è serena e calma, con predominio di venti deboli di N e di NW. La pressione che l'1 è di mm. 753. sale il 4 a mm. 756, 1, e, dopo il minimo di 749, 7, il giorno 6, sale a 758. 9 il 10. La temperatura si mantiene colle medie diurne sopra i 20° cent. Il 6 un temporale lontano dà mm. 21, 4 di pioggia. — La seconda decade ha pressione un po' più alta e temperatura di poco inferiore alla prima. Un temporale il 16 dà grandine nelle vicinanze, e qui mm. 21, 5 di pioggia. Nel resto la decade è serena e calma. Si affretta la vendemmia nei campi visitati dalla grandine. — Dal 20 al 21 la pressione scende di 7 mm., e il barometro segna 746; sale a 750 il 24; è oltre ai 760 il 26 e a 755 alla fine. Pioggia senza temporale il 21 e 23. La temperatura si abbassa per modo che le minime sono dai 10° ai 16° e la media decadica è di oltre 4° inferiore alle precedenti.

Si vendemmia quasi dappertutto, e l'uva di questo territorio è bella ma poco abbondante.

Ottobre. — La pressione oscilla sopra i 750 mm. e poco si risente, come la temperatura, delle forti pioggie del 3 e del 4, che sono accompagnate da forte NNE la sera del 3. Nel resto venti debolissimi varii, cielo sereno nei primi due giorni e negli ultimi due. — Nella seconda decade, eccetto una depressione di sette ad otto mm. il 12 e 13, il barometro oscilla tra 753 e 756 mm. La temperatura non è meno elevata della decade precedente. Poca pioggia (mm. 21, 5) con forte NNE il 13; nel resto cielo alquanto nuvoloso ma calmo. — Dalla seconda alla terza decade il barometro scende sotto i 750 mm. e oscilla dai 745 ai 750 fino al 29; sale oltre 760 il 31. Dopo le pioggie del 21 e 22 la temperatura si abbassa; specialmente negli ultimi giorni per venti freschi di SSE e la media diurna del 31 è appena di 3°. 9.

Novembre. — La pressione molto elevata nella prima decade, decresce nella seconda e nella terza. Le oscillazioni, che sono di circa 8 mm. nella prima e nella terza, sorpassano i 20 nella seconda. Nella prima decade, in cui prevale il sereno, con venti deboli del 3.° e

del 2.° quadrante, continua il periodo di freddo cominciato agli ultimi di ottobre. — Assai più mite è la temperatura della seconda e della terza decade, nelle quali cadono pioggierelle dall' 11 al 16, e pioggie più forti dal 22 al 27. Tutto il mese ha venti debolissimi spesso di ovest.

Dicembre. — La pressione è in media sopra la normale tutto il mese e più nella terza e nella prima che nella seconda decade. Nella prima descrive una curva quasi regolare dall' 1 (mm 755) all' 8, che ha il suo vertice il 5 (mm. 763. 6); nella seconda ha due forti oscillazioni, il 14 e il 17, che la portano sotto 750 mm. e nella terza decresce prima lentamente poi rapidamente dai 767 mm. ai 749.

La temperatura continua mite fino alla metà del mese, poi succede un periodo di freddo che si prolunga fino alla fine. Ne sono causa specialmente venti forti di N, di SE e di ENE il 17 e 18. Fino al 15 si hanno giorni o sereni o misti. Dal 15 al 24 sereni affatto, dal 24 al 30 coperti. Piovosi il 26 e 27. Dominano debolissimi venti del terzo quadrante, specialmente nella seconda e terza decade.

Gennaio 1892. — La pressione ha una curva regolare dall' 1 all' 8 col vertice il 3. Dall' 8 al 9 scende di 12 mm. La temperatura già bassa si fa assai fredda dal 4 all' 8. Eccetto i giorni 2 e 3, gli altri sono nebbiosi e nuvolosi con pioggia il 5, 6, 9 e 10. — Dal 10 all' 11 la pressione sale di 15 mm. (da 734. 6 a 749. 2), poi scende al minimo di 733 il 14; al 17 tocca il massimo di 758. 1. La temperatura è un po' meno fredda. Venti un po' forti di N l' 11 e di SE il 19. Il cielo è nuvoloso tutta la decade, spesso piovoso. — Nella terza decade il barometro oscilla debolmente tra 750 e 760. La temperatura fredda dal 20, al 24 si fa poi mite. Il 26 ha venti forti del 1.° quadrante; nel resto dominano come nelle altre decadi venti deboli di ovest. Il cielo è sereno e l'aria asciutta. — La prima metà di questo mese è memorabile pel forte terremoto accaduto pochi minuti dopo le 5 pom. del giorno 5 (5^h. 5) che fu sentito con maggiore intensità sulle sponde della metà meridionale del lago; seguito da altri minori il 7 e l' 11. Esso non recò gravi danni; i maggiori pare siano stati recati ai nuovi edifici vicini alla stazione di S. Martino della battaglia, che abbisogna-

rono di riparazioni Le onde sismiche si propagarono a quasi tutta l'Italia superiore con intensità decrescente e con direzioni approssimativamente normali alla linea del lago di Garda.

Febbraio. — Nelle prime due decadi il barometro ha fortissime oscillazioni. Dall'1 al 3 si abbassò di 25 mm. (Da 756. 8 a 731. 8), stà basso fino al 9 (743, 5), in cui con fortissimo vento di NNE si innalza di 16 mm. (760. 6). Ne segue freddo che continua tutta la seconda decade, in cui le forti oscillazioni barometriche danno il minimo di mm. 729. 7. Il 18 cominciano le pioggie che durano copiose fino al 26. La temperatura ne è mitigata in modo che la media delle minime supera di 5.° quella della seconda decade.

Marzo. — Il barometro ritorna a forti oscillazioni specialmente dal giorno 9 in poi. Il 10 e l'11 scende a 736 e 735 mm. La temperatura mite nei primi due giorni, che sono piovosi, si fa fredda e le minime sono negative quasi tutte fino al 15. Il 9 e 10 danno oltre 80 mm. di neve. Una nuova depressione barometrica accompagna la pioggia il 13 e 14. Poi il barometro si rialza fino al 21, in cui tocca il massimo di mm. 763 7. La temperatura si fa mite e il cielo sereno, che dura fino alla sera del 25 Dal 26 al 30 pioggie con pressioni che scendono sotto il 50. Il 30 torna il sereno; e la pressione salendo di 12 mm. in 24 ore, tocca i 760, 5 mm. con fortissimo vento di E. Il freddo, le nevi e le pioggie impediscono spesso in questo mese i lavori alla campagna.

Aprile. — Dall'1 al 7 il barometro si abbassa regolarmente di 16 mm. e si rialza di 10 mm. dal 7 al 10. I primi quattro giorni sono sereni, nuvolosi fino al 10 gli altri, ma senza pioggia. La temperatura assai mite è abbassata di circa 6.°; il 9 da forte SE. Il 4 alle 11 pomerid. un bellissimo cerchio circonda la luna alla distanza di circa 30°. — Nella seconda decade il barometro segna due depressioni di 740. 1 il 14 e di 740. 7 tra il 16 e il 17, risale a 754 il 20 La temperatura mite dal 12 al 17 è fredda dal 17 al 20. Pioggia dal 12 al 19 con venti più o meno forti specialmente di N. Il 18 un temporale dà pioggia e grandine; la notte seguente si coprono di neve i monti intorno al lago, e dalle 9 1|2 alle 10 ant del 19 cade neve copiosa a larghe falde in luogo. — Nella terza decade il barometro sale rapidamente al massimo il

23, poi quasi regolarmente si abbassa. Dal 20, dopo un forte vento di N, al 24 il cielo è sereno e la temperatura assai mite di giorno. Dal 25 al 30 seguono pioggie che abbassano la temperatura di giorno, ma la fanno più mite la notte.

Maggio. — Deboli e frequenti oscillazioni barometriche. Piovviginosi i primi quattro giorni e freddi. Il 6 un temporale lontano è seguito nella notte e nel giorno seguente da impetuosissimo vento di N che fa gravi danni alla campagna, abbattendo molte piante, e sul lago affonda due sleeps a Moniga e disalbera una barca. — Nella seconda decade continuano deboli oscillazioni barometriche. La temperatura è in notevole aumento ad onta di frequenti temporali (l'11, 13, 14, 16, 17) che danno poche pioggie e venti deboli. — Nella terza decade la pressione sale da 748 a 755 nei primi due giorni, poi si mantiene dai 754 ai 757 fino al 30. Il 31 scende a 752. Sono sereni i giorni 21 e dal 25 al 30, con forti temporali il 22, 23, 31, e forti pioggie il 23 e la notte 23-24. La temperatura si fa molto calda specialmente dopo il 26. Sono dominanti i venti di N.

Giugno. — Eccetto il 5 e il 10 il barometro stà sopra i 750 mm. nella prima decade, spesso poco sotto i 750 nella seconda e sopra nella terza. Le oscillazioni sono molto deboli e spesso in poca relazione coi temporali. La temperatura pure ha deboli oscillazioni, un po' meno elevata degli ultimi giorni del maggio nella prima e seconda decade, più elevata nella terza. Hanno temporali il 6, 12, 15, 18, 19 e 25; pioggierelle il 12, dal 15 al 20 e il 25. Nella prima e terza decade prevale il sereno. È un po' forte il vento del giorno 7, nel resto dominano venti deboli di N, un po' freschi coi temporali della seconda decade.

Luglio. — Nella prima decade il barometro sta intorno alla normale con poche oscillazioni. Una depressione secondaria segue il temporale lontano del 5, e si abbassa al minimo (749.7) il 10. La temperatura è molto elevata specialmente dal 7 al 10. Il cielo è sereno e asciutto, e la campagna sente l'arsura. — Il barometro

continua ad abbassarsi nella seconda decade fino al 13. Si rialza fino a 752 dopo i temporali che si succedono dal 12 al 14, e dànno molta pioggia portando freddo. Si abbassa di nuovo prevenendo i temporali dal 17 al 19 che dànno nuova pioggia e nuovo freddo. Nella terza decade dopo il 21 si ristabilisce la buona stagione; la pressione e la temperatura si vanno elevando, quella fino al 28 da 749 a 757 mm., questa fino al 30 dalla media di 17. 1 alla media di 25. 7. Poi un abbassamento di pressione di appena 4 mm. precede il fortissimo temporale che dalle 9 1|2 alle 11 1|2 del giorno 30 passa alto da 5 a 6 chilometri ed estesissimo da W a E, accompagnato da impetuosissimo vento e pioggia dirotta (mm. 58, 5). Il vento reca molti danni alle case, specialmente di campagna, ad alcuna delle quali esporta il tetto, al grano e alle viti. Si raccolgono a centinaia gli uccelli stazionarii sotto gli alberi e la campagna ne resta deserta. — Le pioggie di questo mese hanno tuttavia molto giovato ai grani ed alle viti, quasi immuni dalla peronospora.

Agosto. — La pressione ha deboli oscillazioni in tutto il mese. — Nella prima decade, bassa nei primi tre giorni, è sopra i 750 mm. negli altri. La temperatura è abbastanza elevata; il cielo vario per frequenti temporali lontani (1, 2, 6, 7, 10). Pochissima pioggia il 4, un po' abbondante la notte 10-11. Il 7 vento forte di N. — Nella seconda decade la pressione oscilla poco sopra la normale (da 750 a 758 mm); la temperatura è molto elevata, così che questa decade è la più calda dell' anno. Dopo l' 11 il cielo è sereno e calmo; il 19 duplice temporale da W a SW e N. — Nella terza decade la pressione oscilla appena di 3 mm. ad onta dei forti temporali del 21, 22, 24. che dànno venti forti di N e NNW il 22 e 23, e abbassano di poco la temperatura. Il cielo un po' nuvoloso fino al 25, è poi sereno fino alla fine.

Riassumendo: le più alte pressioni si ebbero la terza decade di dicembre, le più basse la prima di gennaio e la media dell'autunno 1891 fu superiore a quella delle altre stagioni che furono

inferiori alla normale di oltre 2 mm. — La temperatura ebbe frequenti periodi molto freddi che si succedettero dalla fine di ottobre alla metà di marzo. Le pioggie furono generalmente abbondanti e ripartite. I mesi di minor pioggia furono il giugno e il dicembre. — Furono segnalati dall' aprile all' agosto oltre a 30 temporali, che qui diedero tre volte pochissima grandine. La percorrenza dei venti fu massima nell' aprile (Cm. 4390), minima nel novembre (Cm. 400); il più violento fu nella notte 30-31 luglio. Nel complesso l' annata fu buona. Discreto il raccolto del grano e delle uve nel 1891, più promettente quello del 1892; e il raccolto del frumento se fu alquanto scarso in quest' anno, venne compensato dal raccolto dei bozzoli, che in generale fu abbondante.

OSSERVATORIO di SALO' diretto dal socio Prof. Pio Bettoni

Lat. N 45° 36' 5''. Long. Occ. da Roma 1° 55' 38''. Altezza sul mare M. 96, 60.

PRESSIONE BAROMETRICA a

	decadi	media decadica	media mensile	assoluta massima	nel dì	assoluta minima
1891 Settembre	1	55, 0				
	2	56, 8	55, 8	62, 1	25	47, 8
	3	55, 6				
Ottobre	1	53, 9				
	2	53, 2	52, 7	61, 6	31	45,9
	3	51, 0				
Novembre	1	58, 3				
	2	51, 9	53, 4	67, 6	1	43, 2
	3	50, 0				
Dicembre	1	57, 4				
	2	55, 2	57, 9	67, 8	21	48, 3
	3	61, 0				
1892 Gennaio	1	45, 4				
	2	47, 4	49, 9	61, 8	22	37, 4
	3	56, 9				
Febbraio	1	47, 1				
	2	46, 3	48, 9	60, 6	11	34, 5
	3	33, 3				
Marzo	1	47, 0				
	2	50, 8	51, 1	62, 3	22	40, 3
	3	55, 6				
Aprile	1	53, 0				
	2	46, 4	50, 3	60, 3	1	40, [illegible]
	3	51, 6				
Maggio	1	48, 5				
	2	52, 5	52, 0	57, 9	19	43, [illegible]
	3	55, 0				
Giugno	1	51, 9				
	2	52, 5	52, 1	57, 3	29	46, [illegible]
	3	55, 1				
Luglio	1	54, 6				
	2	47, 1	51, 7	56, 2	28	43,
	3	53, 0				
Agosto	1	51, 9				
	2	54, 7	53, 3	58, 2	17	45,
	3	53, 3				

Autunno	1891	53, 9	67. 6	IX	43.
Inverno	1891-92	52, 2	67, 8	XII	34.
Primavera	1892	50, 5	62, 3	III	40,
Estate	»	52, 0	58, 2	VIII	43,

Media annua 52, 2

	TEMPERATURA assoluta					ACQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
	ens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	decad.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
	9,3	28,1	5	9,7	26	38,7 -6,6 16,3	61,6	33,5	6		12,1 11,6 9,0	10,9
	6,4	22,3	1	9,1	31	124,5 54,7 71,5	250,7	54,5	4		10,8 11,7 8,2	10,2
	8,0	14,8	14	0,1	7	73,1 49,1	122,2	31,0	14		4,0 6,8 7,2	6,0
	3,9	11,1	8	-3,5	21	1,6 39,4	41,0	19,9	27		5.3 4,2 4,3	4,6
	3,1	6,8	31	-2,1	22	48,3 55,5	103,8	29,7	10	7 8 9	4,6 4,9 4,0	4,5
	4,0	13.8	13	-1,5	11	18,0 22,8 115,0	155,8	30,0	26		4,5 3,4 6,6	4,8
	7,2	17,1	25	0,2	7	24,9 41,8 57,4	124,1	30,8	29	10 4	4,4 4,5 5,5	4,8
	3,1	21,7	4	6,9	19	74,5 50,1	124,6	42,1	16		6,8 6,9 7,1	6,9
	3,4	28,7	29	8,3	1	46,3 28,7 36,6	111,6	31,8	6		17,7 11,3 12,0	10.3
	,3	28,9	30	16,3	8	1,0 49,0 20,3	70,3	20,9	19		10,8 11,7 12,5	11,7
	2,3	31,4	10	14,9	21	14,1 120,9 12,6	147,6	54,8	12		12,4 12,4 12,3	12,4
	,0	29,7	19	17,0	2	7,7 89,9	97,6	34,9	11		11,9 14,0 12,6	12,8
14		28,1	IX	0,1	XI		434,5	54,5	(4)	X	9,0	
4		11,1	XII	-3,5	XII		300,6	30,0	(26)	II	4,6	
12		28,7	V	0,2	III		360,3	42,1	(16)	IV	7,3	
22		31,4	VII	14,9	VII		315.5	54,8	(12)	VII	12,3	
13						Totale	1410,9				8,3	

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte
1891 Settembre	60		1, 3		4	6	0	2	-	-	-	-
	60	61	0, 5	1, 3	10	0	0	2	-	-	-	-
	63		2, 1		6	4	0	2	-	-	-	-
Ottobre	73		3, 5		3	5	2	4	-	-	-	-
	79	77	3, 2	3, 5	4	3	3	4	-	-	-	-
	80		3, 9		2	8	1	3	-	-	-	2
Novembre	56		2, 9		4	6	0	-	-	-	-	-
	82	74	5, 9	5, 2	3	2	5	6	-	-	1	1
	85		6, 7		3	2	5	5	-	-	-	-
Dicembre	60		1, 7		9	1	0	-	-	-	-	1
	62	65	0, 5	2, 3	7	3	0	1	-	-	-	-
	75		4, 8		4	4	3	3	-	-	-	-
1892 Gennaio	82		6, 3		3	3	4	4	1	-	-	-
	78	75	7, 5	5, 2	1	4	5	6	1	-	-	-
	64		1, 7		8	3	0	-	1	-	-	-
Febbraio	66		2, 2		7	2	1	2	-	-	-	1
	56	65	4, 6	5, 3	5	1	4	2	-	-	-	1
	80		9, 0		0	2	7	5	-	-	-	-
Marzo	72		6, 7		1	4	5	2	2	-	-	1
	64	65	3, 5	5, 1	5	3	2	2	1	-	-	-
	60		5, 0		6	0	5	5	-	-	-	1
Aprile	52		2, 5		5	5	0	0	-	-	-	-
	66	61	5, 9	4, 4	2	3	5	2	-	-	2	-
	65		5, 9		4	2	4	4	-	-	2	-
Maggio	68		6, 7		2	5	3	6	-	-	-	1
	64	64	4, 0	4, 7	4	4	2	3	-	-	2	1
	60		3, 2		6	4	1	3	-	-	1	-
Giugno	50		2, 3		6	5	0	1	-	-	-	-
	57	54	5, 0	3, 3	1	7	2	6	-	-	3	-
	54		2, 3		5	5	0	3	-	-	1	-
Luglio	50		1, 3		7	3	0	2	-	-	-	1
	55	53	7, 0	4, 4	1	7	2	6	-	-	-	-
	53		4, 9		3	7	1	3	-	1	1	1
Agosto	53		2, 9		7	2	1	2	-	-	1	1
	55	54	1, 4	2, 2	8	2	0	0	-	-	-	-
	53		2, 4		8	2	1	5	-	-	1	-
Autunno	1891	71	3, 3		39	36	16	28	-	-	-	3
Inverno	1892	68	4. 3		44	23	24	23	3	-	1	3
Primavera	»	63	4, 7		35	30	27	27	3	-	7	4
Estate	»	53	3. 3		45	40	7	28	-	1	7	3
Media annua		64	3, 9									

NUMERO DEI VENTI											
NE	E	SE	S	SW	W	NW	predominante	fortissimo	nel dì	Velocità media in chil. all'ora decad.	mens.
-	-	20	-	-	2	8	SE	—	—	2,0	
-	1	18	-	-	2	8	SE	—	—	2,2	2,2
-	-	7	-	-	4	19	NW	—	—	2,3	
-	-	11	-	-	1	18	NW	—	—	1,9	
-	-	7	-	-	3	19	NW	—	—	2,3	2,2
-	-	19	-	-	1	13	SE	SE	30	2,1	
-	-	10	-	-	2	18	NW	—	—	1,6	
-	-	5	-	-	1	24	NW	—	—	1,8	1,8
-	1	9	-	1	1	18	NW	—	—	1,9	
-	-	10	-	-	3	17	NW	—	—	2,0	
-	-	8	-	5	1	16	NW	SE	18	2,3	2,2
-	1	4	-	2	1	24	NW	—	—	1,8	
-	-	3	-	2	2	13	NW	—	—	1,7	
-	-	1	-	1	6	22	NW	—	—	1,7	1,7
-	-	13	-	1	2	17	NW	—	—	1,6	
-	-	9	-	2	5	16	NW	SE	9	2,3	
-	-	5	-	-	2	21	NW	—	—	1,9	1,6
-	-	8	-	-	4	17	NW	—	—	1,7	
-	-	9	-	1	2	14	NW	—	—	2,4	
-	-	12	-	-	3	15	NW	—	—	2,4	2,5
-	-	19	-	-	2	12	SE	SE	30	2,8	
	-	20	-	-	2	8	SE	—	—	1,7	
	-	20	-	-	3	7	SE	—	—	1,5	1,9
	-	14	-	1	1	14	NW	—	—	1,5	
	-	16	-	1	-	12	SE	SE	7	1,6	
	-	19	-	1	-	10	SE	—	—	1,4	1,2
	-	22	-	2	-	9	SE	—	—	1,3	
	1	20	-	-	2	6	SE	—	—	1,3	
	1	17	-	-	-	12	SE	—	—	1,2	1,2
	-	20	-	-	1	9	SE	—	—	1,2	
	-	20	-	-	-	10	SE	—	—	1,3	
	2	18	-	1	1	8	SE	—	—	1,2	1,4
	1	17	-	2	2	11	SE	SW	31	1,6	
	2	15	-	1	1	12	SE	—	—	1,8	
	-	20	-	2	2	7	SE	—	—	1,7	1,7
	-	16	-	3	3	13	SE	—	—	1,7	
	2	106		1	17	145	SE-NW				2,1
	1	71		13	26	133	NW				1,8
	-	151		5	13	101	SE				1,9
	7	163		3	12	88	SE				1,4
											1,8

ANNOTAZIONI

Settembre 1891. — La 1ª decade del settembre fu per 8 giorni asciutta e serena; la temperatura piuttosto alta, raggiungendo il giorno 5 un massimo di 28°, 1.

Anche la pressione fu quasi sempre al disopra della media normale, tanto nella 1ª che nella 2ª decade, oscillando da un minimo da 751.6 mm. a 0° a un massimo di mm. 759.3.

Nella 3ª, la pressione scese fino a 748.5 mm. e risalì poi rapidamente fino a 762.1.

I venti predominanti furono quelli di SE, la cui forza si mantenne sempre debolissima.

Le vendemmie, stante la ritardata maturazione dell' uva, non cominciarono che negli ultimi giorni del mese; e, nella parte del Comune, non percossa dalla grandine, furono abbastanza soddisfacenti.

Ottobre 1891. — L'ottobre fu, secondo il solito, alquanto piovoso. Generalmente fu debole la intensità dei venti di SE che vi predominarono, ma divenne molto più forte il 30 e il 31.

La temperatura, che il 1° raggiunse i 22°, 3 scese il 31 fino a 3°, 0.

La pressione barometrica non presentò quelle rapide, notevoli escursioni, che sogliono verificarsi talvolta, anche nel mese di ottobre

L' umidità atmosferica fu maggiore che in ogni altro mese, raggiungendo fino i $^{96}/_{100}$ (giorno 3).

Novembre 1891 — Il barometro salì rapidamente nella 1ª decade; discese, con altrettanta rapidità, nella 2ª e non offrì che lievi escursioni nella 3ª.

Notevole fu l'abbassamento della temperatura nella 1ª decade. Nella 2ª e nella 3ª la temperatura aumentò; e oscillò da un minimo di 1°, 4 (11) a un massimo di 14°, 8 (14).

Soltanto 10, nel corso del mese, furono i giorni sereni. Debolissima la forza dei venti di NW, a cui, nelle ore pomeridiane, (da mezzogiorno alle 4) succedettero quelli di SE. La pioggia cadde,

in discreta quantità, nei giorni 11, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 22, 23, 24, 26, 27.

Tenue fu l'evaporazione e soltanto nei dì 2 e 6 toccò i mm. 1, 8.

Dicembre 1891. — La pressione barometrica fu alta durante il mese e raggiunse mm. 767,8 nel giorno 21; la quale fu pure la massima di tutto l'anno.

La temperatura fu quasi sempre mite e solo nel dì 21 scese a -3, 5; la media fu di 5°, 9 ed è superiore a quella del dicembre del 1890.

La intensità dei venti predominanti, che sono quelli di NW, fu debolissima e presentò una media oraria, della velocità sua, in chilometri 2, 2.

Pochissimi i giorni piovosi e scarsissima la quantità di acqua caduta, la quale complessivamente appena raggiunse i 41 mm. Il raccolto delle olive, iniziato nella 2ª metà del novembre, riuscì mediocre, vuoi per qualità che per quantità.

Gennaio 1892 — Nella 1ª e 2ª decade il barometro discese notevolmente fino a raggiungere un minimo di 734,4 nel giorno 9. La temperatura fu relativamente mite e di molto superiore a quella del giugno 1891. Notevole l'umidità atmosferica, la media della quale fu $^{75}/_{100}$. Debolissimi i venti di NW, che hanno, nel mese, una quasi assoluta predominanza.

Cadde la neve, ma in piccola quantità, nei giorni 5, 11 e 28.

Febbraio 1892 — La pioggia cadde copiosa, e raggiunse complessivamente i 155,8 mm., mentre, in altri anni, il febbraio è a Salò e nella sua Riviera, il mese più asciutto e più sereno dell'anno. La pressione barometrica fu quasi sempre inferiore alla media normale e raggiunse il minimo di tutto l'anno meteorico nel giorno 17 (mm. 734,5). La temperatura non presentò nulla di anormale e da un minimo di -1, 5 nel giorno 11 salì fino a 13, 8. Si mantenne sempre debole, eccettochè nei giorni 6 e 14, la forza dei venti di NW. Dal giorno 15 a tutto il 29 corse una serie di giorni nuvolosi.

La pioggia impedì il regolare andamento dei lavori campestri.

L'umidità atmosferica fu, relativamente, non molto grande, ed offrì una media di $^{65}/_{100}$.

Marzo 1892 — Nella 1ª e 2ª decade predominarono basse pres-

sioni. Nei primi giorni della 3ª, il barometro raggiunse l'altezza di mm. 762,3.

La temperatura si mantenne piuttosto fredda nella 1ª e nella 2ª e fu normale nella 3ª decade.

Non ostantechè il marzo sia il mese, in cui nella Riviera salodiana i venti raggiungono una forza maggiore che negli altri mesi, moderata assai ne fu la intensità; e infatti i venti ebbero appena nel giorno 30 (SE) una velocità media in chilometri, all'ora, di 3,1, mentre la media mensile fu soltanto di 2,5. I venti predominanti, nelle prime due decadi, furono quelli di NW; nell'ultima quelli di SE. La media dell'umidità atmosferica fu uguale a quella del febbraio.

Aprile 1892 — Il barometro, se si eccettui una rapida depressione verificatasi dal 25 al 26 (circa 6 mm.) non offrì notevoli oscillazioni; e pressochè costantemente si mantenne al disotto della media normale. Nel giorno 14 avverossi uno dei *minimi* barometrici 740°, 8 mm.

Predominarono, assolutamente, si può dire, con debole intensità, i venti di SE.

La temperatura raggiunse la massima altezza nella 1ª decade (24°, 7 nel giorno 4). Discese notevolmente nella 2ª e risalì normalmente nella 3ª decade, senza però presentare alcuno di quei repentini cambiamenti che, mentre sono affatto sconosciuti in questa, sono caratteristici di altre località.

Nel corso del mese, furono osservati 4 temporali, non accompagnati però da vento forte, nè seguiti da grandine.

Maggio 1892 — Nella 1ª e 2ª decade, il barometro si mantenne di poco al di sotto della media normale. Salì nella 3ª, senza però raggiungere quell'altezza, a cui suol pervenire in altri mesi. Scarse e poco notevoli furono le escursioni del barometro. La temperatura, piuttosto bassa nella 1ª, aumentò sensibilmente nella 2ª e toccò nella 3ª (giorno 29) un massimo di 28°, 7. La pioggia cadde, in discreta quantità, e non recò alcun danno allo sviluppo della campagna. Debolissima la forza dei venti di SE predominanti. Si osservarono tre temporali.

Giugno 1892 — La pressione barometrica rimase al di sotto della normale. Affatto insignificanti le escursioni del barometro.

Regolare l'aumento della temperatura, la quale, da un *minimo* di 16°,3, nel giorno 8, salì a un *massimo* di 28°,9 nel giorno 30. Scarsissima la pioggia. Vennero osservati 4 temporali, nessuno dei quali, però, seguiti da grandine. La velocità media oraria del vento fu di chilometri 1,2 e perciò eguale a quella del maggio e inferiore a quella d'ogni altro mese.

Luglio 1892 — Il barometro che, nella 1ª, era livellato sui 752 mm., discese nella 2ª decade fino a 743,5 (giorno 12) e risalì nella 3ª, raggiungendo nel dì 28 i mm. 756,2 a 0°. La temperatura, alta nella 1ª, discese notevolmente nella 2ª e 3ª decade e nel giorno 21 offrì un *minimo* di 14°,9. L'umidità atmosferica diede la media mensile di $^{53}/_{100}$, che è la minore di tutto l'anno. Predominarono, nel mese, i venti di SE, molto deboli; nel giorno 31 soffiò forte il SW; il quale ordinariamente è apportatore di pioggia o di qualche altra precipitazione atmosferica. La grandine cadde, in mediocre quantità, e recò non tenui danni a parte del territorio.

Agosto 1892 — Il barometro oscillò intorno alla media normale. Debolissime le escursioni e a notevole distanza l'una dall'altra. La temperatura fu alquanto più alta nella 2ª che nella 1ª e nella 3ª decade. Nella 2ª non cadde neppure una stilla di pioggia. Fu invece copiosa nella 3ª decade. L'agosto fu uno dei mesi, che diede maggior numero di giorni sereni. Le condizioni della campagna si mantennero sempre buone e promettenti di soddisfacente raccolto. Predominarono i venti di SE.

Risultati delle OSSERVAZIONI TERMICHE fatte a SERM

STAZIONE TERMO-ADOMETRICA DI SERMIONE

Mese e decade		1. SERMIONE. medie termiche mi.	ma.	diff.	2. DESENZANO. medie termiche mi.	ma.	diff.	3. SERMIONE. termiche assolute mi.	g.	ma.	g.
1891 Settemb.	1	20.0	23.8	3.8	18.3	25.4	7.1	18.5	1	25.7	5
	2	18.3	22.6	4.3	17.0	24.1	7.1	16.8	18	24.4	15
	3	14.2	19.4	5.2	13.3	19.9	6.6	11.8	26	21.5	21
Ottobre	1	14.7	18.3	3.6	14.1	19.0	4.9	13.1	9	20.6	2
	2	15.7	18.5	2.8	14.4	19.8	5.4	13.6	12	19.7	18
	3	12.0	15.4	3.4	10.3	16.0	5.7	3.8	31	19.7	21
Novemb.	1	3.1	7.2	4.1	1.5	7.8	6.3	1.2	7	8.6	5
	2	6.8	11.3	4.5	5.7	11.3	5.6	2.4	11	14.5	13
	3	8.4	11.0	2.6	6.9	11.5	4.6	5.9	30	13.1	26
Dicemb.	1	6.8	10.3	3.5	6.5	11.0	4.5	6.0	3	8.1	2
	2	3.4	8.2	4.8	2.2	7.9	5.7	-1.8	20	11.6	17
	3	0.6	5.3	4.7	-0.4	4.7	5.1	-3.0	21	7.2	28
1892 Gennaio	1	0.7	4,9	4.2	-0.9	4.0	4.9	-3.6	4	7.8	2
	2	1.8	5.5	3.7	0.6	4.6	4.0	0.3	13	8.2	19
	3	0.3	4.9	4.6	-0·4	5.1	5.5	-1.0	22	8.7	26
Febbraio	1	2.8	6.5	3.7	2.2	8.1	5.9	0.4	10	10.9	9
	2	1.7	7.3	5.6	0.2	8.1	7.9	-1.2	11	10.4	13
	3	6.1	9.3	3.2	5.4	9.5	4.1	4.6	26	11.0	23
Marzo	1	1.4	4.8	3.4	0.1	4.6	4.5	-0.8	6	10.7	1
	2	2.9	7.9	5.0	2.1	8.7	6.6	-0.9	12	12.9	18
	3	7.9	12.8	4.9	7.4	13.5	6.1	5.2	21	14.8	25
Aprile	1	10.5	17.1	6.6	10.7	28.4	7.7	7.9	10	20.1	8
	2	8.1	13.6	5.5	7.6	13.9	6.3	5.2	20	17.1	15
	3	9.8	15.7	5.9	8.1	16.5	8.4	8.4	21	19.3	24
Maggio	1	8.8	15.4	6.6	8.2	15.7	7.5	5.0	7	20.5	10
	2	14.4	20.3	5.9	13.2	20,5	7.3	12.4	11	21.8	14
	3	16.8	24.1	7.3	15,8	25.6	9.8	13.9	21	27.5	30
Giugno	1	17.6	24.6	7.0	16.9	25.0	8.1	15.3	8	26.9	9
	2	18.0	24.5	6.5	17.5	24.6	7.1	15.4	20	28.6	12
	3	19.9	26.5	6.6	19.5	27.1	7.6	17.6	21	29.5	30
Luglio	1	20.9	28.4	7.5	20.6	28.4	7.8	18.7	3	30.6	10
	2	19.1	24.9	5.8	14.5	24.9	10.4	16.1	15	29.5	11
	3	18.0	26.6	8.6	18,0	26.6	8.6	14.8	21	28.5	30
Agosto	1	19.4	24.6	5.2	18.7	25.5	6.8	17.1	2	26.3	1
	2	21.4	26.7	5.3	24.2	27.9	6.7	18.6	12	29.1	17
	3	20.0	25.3	5.3	19.1	26.4	7.3	17.9	26	27.0	24
Autunno 1891		12.6	16.4	3.8	11.3	17.2	5.9	1.2	7. XI	25.7	5. IX
Inverno 91-92		2.6	6.9	4.3	1.7	7.0	5.3	-3.6	4. I	11.6	17 XI
Primavera 92		9.0	14.6	5.6	8.1	15.3	7.2	-0.9	12. III	27.5	30 V
Estate		19.1	25.8	6.7	18.4	26.3	7.9	14.8	21. VII	30.6	10. VI

oi a confronto con quelli di DESENZANO.

	4. DESENZANO.			Amplitudine decad.	5. SERMIONE. Pioggia decad.	Pioggia mens.	6. DESENZ. Pioggia mens.
i.	g.	ma.	g.				
1	1	27.5	4	12.4	30.4		
2	16	25.6	14	11.4	7.9	62.9	62.1
.8	26	21.3	30	10.5	24.6		
8	7	21.2	1	8.4	67.5		
0	13	22.0	15	9.0	15.6	98.0	167.0
0	31	19.5	21	18.5	14.9		
1	7	9.0	5	9.1	»		
9	11	15.8	14	14.9	31.8	83.4	97.1
9	29	13.0	26	9.0	51.6		
.6	3	12.6	7	8.0	»		
1	20	12.3	15	15.4	0.9	41.1	43.5
.6	21	7.3	27	11.9	40.2		
.7	7	7.3	2	13.0	40.5		
.2	17	7.1	19	9.3	50.3	90.8	98.6
.7	22	8.6	26	11.3	»		
.8	10	11.2	9	12.0	10.7		
.5	11	13.5	13	16.0	13.6	102.0	129.2
.8	27	10.5	23	6.7	77.7		
.5	6	11.0	1	13.5	16.2		
.4	11	14,3	18	16.7	25.7	89.8	114.2
.5	21	16.6	25	11.1	47.9		
.5	10	21.1	8	13.6	»		
.2	19	18.1	12	13.9	56.1	118.5	139.9
.0	21	22.1	24	17.1	52.4		
.9	7	23.0	10	20.1	16.6		
.6	8	23.6	15	13.0	29.2	78.9	121.1
.2	22	29.8	27	18.6	33.1		
.5	8	27.7	3	13.2	»		
.6	6	30.3	12	14.7	36.1	63.2	42.3
.0	25	30.8	30	13.8	27.1		
.6	2	32.5	10	13.9	0.1		
.7	0	29.8	11	15.1	65.5	100.4	139.5
.2	1	31.3	30	17.1	34.8		
.0	3	27.1	10	9.1	10.4		
.1	1	30.6	18	13.5	12.6	46.1	46.6
.4	6	29,5	31	12.1	23.6		
1	XI	27.5	4. IX	27.6		244.3	326.2
7	I	13.5	13. II	19.2		233.9	271.3
5	III	29.8	27. V	32.3		287.2	375.2
2	2 VII	32.5	10. V	18.3		110.2	227.9

Annotazioni.

Premesso che Desenzano ha un clima più mite di quello degli altri luoghi della valle del Po, compresa Brescia, per l'influenza del lago, da questo prospetto risulta:

1. Le differenze tra le medie delle massime e delle minime temperature sono più piccole a Sermione che a Desenzano, eccetto una che è eguale (3.ª decade di luglio).

2. Che le medie delle minime sono più basse a Desenzano che a Sermione, e le medie delle massime sono più basse a Sermione che a Desenzano. Il primo fatto si verifica principalmente nell' inverno, il secondo nella state.

3. Che le amplitudini decadiche sono più grandi a Desenzano che a Sermione per essere le minime assolute più basse a Desenzano che a Sermione, specialmente d' inverno, e le massime assolute più alte specialmente di estate.

4. Che la pioggia caduta nei dodici mesi a Desenzano per dieci mesi fu assai maggiore di quella caduta a Sermione, e per gli altri due fu quasi uguale.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1206 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade I.ª		II.ª		III.ª		Nel mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1891	36, 05	00	00	00	23, 05	00	00	00
Ott. »	30, 03	00	29, 07	00	44, 00	00	104	00
Nov. »	00, 0	00	78, 0	1, 00	18, 05	00	90, 06	1
Dic. »	00	00	00	3, 00	00	67	06	67
Gen. 1892	00	67	00	45	00	00	00	112
Febb. »	00	17, 02	18, 02	25	51, 08	35	69	60
Marzo »	00	77, 08	90	71, 02	64, 08	00	64, 98	149
Apr. »	00	00	40, 02	06, 05	53, 08	00	94, 0	6, 05
Mag. »	45	48	29	00	13, 05	00	87, 05	48, 00
Giug. »	29	00	153, 02	00	25, 05	00	187, 07	00, 00
Lug. »	16, 08	00	96, 02	00	23	00	136, 00	00
Agos. »	48, 03	00	00	00	35, 05	00	83, 08	00
				Mell' anno			877, 04	443, 05

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 167, misti 56, coperti 142. giorni con pioggia 92, con neve 28, con nebbia 98, con grandine 1, con brina 44, con temporali 26.

Il termometro salì in agosto a 28 gradi temp. mass., nei mesi di dicembre, gennaio e febbr. scese sotto zero a gr. 16. 03 cent.

Vento superiore dominante SN NS. Vento inferiore dominante WE ed EW.

Molti ammalati per influenza ma nessuno morto per questo contagio, e soli morirono per polmonite 7 su 1080 anime. — Il raccolto del fieno non è stato abbondante, neppure la segale e l'orzo; invece di qualità ottima ed abbondanti i pomi di terra: meno male.

DONI E CAMBI DEL 1892.

Academia degli Agiati di Rovereto. Atti 1891, 1892.

Academia dei Lincei. Rendiconti 1891, fasc. 7-12; 1892, fas. 1-7. Solenne adunanza del 5 giugno 1892. Roma. — Notizie degli scavi da aprile a novem. 1891. — Memorie, vol. VII 1890. — Indice tipografico.

Academia r. di Torino. Atti 1890. 1891-92, disp. I-XV. — Meteorol. 1891.

Academia di Verona. Memorie fasc. I, II, 1891.

Academia dei Georgofoli di Firenze 1891. — Atti vol. XIV, disp. 4. — 1892, vol. XV, disp. 1-4.

Academia delle scienze fisiche e matematiche (Società reale di Napoli). Rendiconti fasc. 9-12. — Atti vol IV, 1892, fasc. 1-6.

Academia Pontoniana 1891. Atti, vol. XXI. — Indice. Napoli 1892.

Academia medica di Roma 1891. Atti fasc. VI, VII. 1892. fasc. I a V.

Academia della Crusca in Firenze 1891, 2 dicembre.

Academia di Palermo. Bollettino 1891.

Academia dei Zelanti in Arcireale. Atti e Rendiconti; vol. III 1891.

Academia di Belle Arti in Perugia. Atti 1891, 1892.

Academia degli Erranti di Brescia. Capitoli e ordini per l'). Brescia 1806.

Academie R. des sciences de Belgique. Annuaire 1890-91. — Bullettin XVII-XXI. 1890-91.

Akademie der Wissenschaften (R. Prussischen) zu Bertin Sitzunsberichte 1891, CI-LIII Jahrgang 1891. — Alhundlunghen aus dem iahr 1891: 1892 Silsungsborichte, 1891 I-XXV.

Akademie der Wissenschaften in Vien. Sitzungsberichte vol. 121-125, 1891. — Archiv Band 76-77 hefte 1, 2, 1891. — Fontes rerum Austriacarum Band 45, hefte 2. — Register 1890 N. XII.

Albanese di Bodegno Vincenzo. Del Potere temporale del Papa. Modica 1891.

Archivio Siciliano. Nuova serie. Anni XVI, XVII, 1892.

Archivio per l' Antropologia ed Enologia di Paolo Mantegazza. Vol. XXI, fasc. 3 1891. Vol XXII, 1892.

Archivio Trentino 1891; anno X, fasc. II.

Archivos do Museo Nacional de Rio de Janeiro, 1892.

Arnaudon prof. G. S. Museo Mineralogico. Rapporto triennale. Firenze 1891.

Anselmi d.r Emanuele. Sulla causa delle malattie, sul modo di premunirsene, 1891. — L' acqua e la salute pubblica, conferenza 1892.

Associazione medica bresciana. Bollettino nov. 1891, aprile-giugno 1892.

Ateneo di Bergamo. Atti. Vol. X 1890.

Ateneo Veneto. Rivista mensile. Fasc. 1-6 del 1891. Vol. I fasc. 1-6 del 1892. — Vol. II, n.° 1-4.

Australian association for the avancement of science. Malbourne 1891.

Balardini d.r Lodovico. Elogi funebri in sua memoria. Brescia 1891.

Bonomi prof. Agostino. L'Avi fauna tridentina. Roveredo 1891.

Biadego Giuseppe. Storia della Biblioteca Comunale di Verona, 1892.

Cacciamali prof. G. B. Il terremoto di Sorani del 9 maggio 1891. Roma. — Le bambole di creta a Castelliri. — Geologia della provincia di Teramo, 1890. — Il centenario della bandiera nazionale. Mantova 1892.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Torino 1890, vol. I-IV.

Cassa avv. cav. Andrea. In memoria di Modesto Faustini. Brescia 1892.

Cestaro prof. F. P. Frontiere e nazioni irredente. Torino, Roma 1891. — Carlo Malagola, il cardinale Alberoni e la Repubbl. di S. Marino, 1886.

Collegio degli Architetti e Ingegneri in Firenze. Fasc. unico, genn.-dic. 1891.

Collegio degli Ingegneri e Architetti in Palermo. Annali genn.-apr. 1891. — Atti del Congresso Ingegneri e architetti 1892. — Studio preliminare o programma di progetto di un canale intermarittimo — Venezia-Spezia 1892 (Romeno e Fiandro).

Commissione Reale per l'inchiesta sulle Opere Pie. Atti. Roma 1892.

Consorzio di bonificazione dell' agro Mantovano e Reggiano. Atti 1890-91.

Consiglio Provincialo. Atti 1891. Brescia 1892.

Coylon F. A. Statical acount of the sevent colonies of Australia. Sidney 1892.

Cnntruzzi avv. Francesco. La Loì sur les prerogatives de Souvrain Pontifex, et de Sainte siege ecc. Napoli 1885. — Il diritto pubblico federale degli Stati del centro d' America. Bologna 1891. — La neutralità e la neutralizzazione del diritto internazionale. Milano 1881. — L' incidente Consolare di Firenze del senatore Augusto Pierantonio. Torino 1888. — La successione di Stato a Siato nei rapporti patrimoniali. Milano 1891. — Guerra. Civiltà e Politica coloniale. Firenze 1887. — Le forme di governo ed il principio di nazionalità. Torino 1890. — Il conflitto Anglo-Portoghese nell' Africa australe dinanzi al diritto internazionale. Firenze 1890.

Da Prato Cesare. La torre al Gallo. Firenze 1890.

Deputazione (r.) di Storia patria per le Provincie di Romagna. Memorie. Volume IX, fasc. IV-VI 1891, e fasc. I-III 1892.

De Vincenzi Senatore. Della vigna e della cantina. Roma 1892.

Di Lorenzo prof. Giacomo. L' Ittiolo nella cura di alcune dermatosi. Napoli 1891.

Dini Francesco. Della Ragione delle Lettere. Introduzione allo studio della Letteratura italiana. Firenze 1886-87, vol. III-IV.

Direzione Generale della Statistica. Atti della Commissione reale per l' inchiesta delle Opere Pie. Vol. IX. Roma 1892.

Eugenio Principe di Savoia. Le Campagne di). Vol. I-III, Torino 1889.

Elisha Mitchell. Scientific Society. Journal 1891.

Fiorani d.r Giovanni. Di un nuovo apparecchio ad estenzione permanente. Milano 1892. — Intorno alle ferite complicate dalla presenza di un corpo straniero. Milano 1892. — Migliore cura delle fratture dalla produzione dei monconi. Milano 1890.

Fisogni nob. d.r Carlo. Commemorazione di Vittorio Emanuele. Brescia 1892.

Giornale Ligustico d' archeologia, storia e letteratura, 1891, fasc. IX-XII; 1892 da gennaio a giugno. fasc. V, VI.

Halbheir Bernardino. Elenco sistematico dei Coleotteri finora raccolti nella valle Lagazina. Roveredo 1892.

Idrologia (l') e la climatologia italiane 1891, fasc. 9-12; 1892, fasc. 1-8.

Institute (the)) Canadian. Transactions n.° 5-3 ottob. 1891 (vol. II parte I.); n.° 4 april 1892. — An appeal to the Canadian Institute on the rectification of Parlament by Sanforal Fleming. Toronto 1892.

Istituto r. Lombardo Rendiconto 1891, fasc. XVI-XX; 1892 fasc. I-XIV. Memorie 1891, vol. XVI; 1892 vol. XVII, XVIII.

Istituto archeologico germanico 1891, vol V-VII. Roma 1892.

Istituto geografico Argentino, tomo XII, quaderno I-XII, 1829.

Istituto storico italiano. Bollettino II-XII. Roma 1892.

Istituto (r.) Veneto. Atti. tomo XXVIII, disp. X 1891. — Memorie, volume XXIV 1891. — Atti disp. 1-7. Venezia 1892.

Jahrbuch Ungarischen Karpaten Vereins XVIII-XIX. Jahrgang 1892. Iglo.

Jornal of the Elisha Mitchell scientific Society Eighth yiear Part. une.

John Hoppkins University Baltimora Biogical laboratory. Vol. VI, n.° 1. 1891.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas per lo d.r F. Gomes. Teixeira n.ª 4-6. Coimbra 1892.

Lazzarini Giulio. L' etica razionale. Pavia 1892.

Longo avv. Bortolo. Il Rosario e la Nuova Pompei. Quad. X-XII 1991-1892. Quad. I-VIII-IX, 1892. Napoli.

Maggi e Zoja. Bollettino scientifico n. 3, 4, 1891.

Manno Antonio. Bibliografia di Cherasco. Torino 1891.

Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi n.° XI. Annali di Gabriel Giulitto. Vol. I, fasc. III-XIII. Codici Corali e libri a stampa e miniati della Biblioteca nazionale di Milano. — XIV Catalogo delle edizioni romane di Antonio Bludo ed eredi. Vol. unico, fasc. I. — I codici Palatini IV, vol. II, fasc. 4.

Ministero di Grazia e Giustizia e Culti. Lavori preparatori del Codicie Civile d' Italia. Volume VI.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Annualità vitalizie delle Società di mutuo soccorso ecc. 1892. — Annali di statistica. — Tavola della frequenza delle malattie osservate nelle persone inscritte nelle Società di mutuo soccorso. Roma 1892.

Mirandola. Memorie storiche Mirandolesi. Vol. 3. 1889, 90, 91.

Municipio di Brescia. Rendiconto morale del 1891. Brescia 1892.

Netto Ladislao, Le Museum national de Rio de Janeiro ecc. Pavia 1889.

Nigra prof. Petre. Il primo centenario di Ferrante Aporti. Bollettino trimestrale 1891 n.° 10; 1892 n.° 3.

Nord american, fauna. Washington 1891, n.° 5.

Nuovo Risorgimento. Rivista da maggio a settembre 1891.

Observation meteorologiques de Collegio Pio de Vitta Colora 1890, n, 4-6.

Osservatorio meteorologico di Moncalieri. Bollettino mens. 1891 n. IX-XII; 1892, n.° I.

Pareto Alfredo. Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti. Firenze 1891.

Plevani Silvio. Dizionario poliglotto di farmacia. Milano 1892.

Quadrio Ettore, Colonie italiane.

Quadri Gaetano. Sui versi della Gerusalemme liberata « Ma ecco l' ora fatale ». Mantova 1892.

Rassegna nazionale novembre e dicembre 1891; da genn. a settem 1892. Firenze 1891-92, fasc. 22.

Rassegna delle scienze geologiche in Italia, fasc. 3-4 1891; fasc. 1-2 1892.

Risorgimento (Il nuovo). Rivista 1892.

Rivista d'Archeologia della provincia di Como, 1891, fasc. 34.

Rosa cav. Gabriele. Piccoli poderi. Brescia 1892.

Ruffoni F. La torbiera d' Iseo. Parma 1891.

Sanford Flemming. Documents relatif a l'unification de l'heure. Ottava 1891.

Sangiorgio prof. Gaetano. I Tedeschi. Frammento di storia moderna del commercio. Perugia 1892.

Smithsonian. Institution. The toner lectures IX. Washington 1885. — Bibliographie of the chemical influence of light. — Index to the litterature of Colombia 1801, 1887. — Experiment intero dinamics by Langley 1891. — Geological Survey 1888, 1889, Pars I, II. — Contribubution of north american Etmologie. Vol. II, Pars I, II 1890. — The Cegina language by James Owen Dorsey 1890. — Report of the national museum. Washington 1891. — Catalogue of prehistoric works. Washington 1891. — Omaha and Ponka Lettres. Washington 1891. — Bibliographie of the Algonquian languages. Washington 1891. — Annual Repport of the Board Regent to Juli 1890. Washington 1891.

Societé Belge de microscopie. Bullettin n. 10. Bruxelles 1891-92, n. I-VII.

Societé Melacologique. Process verbal 6 settem. 1890 e 16 giugno 1891. Annuales tom. VI.

Sociélé Entemologique. Vol. 34, 35. 1890-91. Bruxelles.

Society american of civil Engineers The general adoption of the twenty. — four-o clock notation on the railuais of american, 1892.

Società meteorologica italiana in Montcalieri 1891, fasc. 1-10 1892, fascicoli 1-8. Torino.

Società geografica italiana. Bollettino 1891, fasc. X-XII; 1892, fasc. I-VIII.

Società degli Ingegneri e Architetti in Roma. Annali 1891, V, VI; 1892, fascicoli 1, 2.

Società italiana di scienze naturali. Atti, fasc. 2, 1891.

Società Africana d' Italia in Napoli 1891, fasc. XI-XII; 1892, fasc. I.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Volume VIII., fasc. 32, 1892, fas. I.

Società Africana d' Italia in Firenze 1891. Vol. VI, fasc. V a VIII, 1892, fasc. I.

Società dei naturalisti in Napoli. Bollettino 1891. Vol. V fasc. II; 1892, vol. VI fasc 1.

Socidté emperial des naturalistes de Moscou 1891 n. 1; 1892 n. 1-4.

Storia della Biblioteca comunale di Verona. Verona 1892.

Statistica giudiziaria civile e penale del 1890. Annali della commissione.

Tempini d.r Girolamo. L' acqua minerale ed il clima di Prestine. Milano 1892.

Université Royale de Norvege. Annales 1891. Cristiania.

Verandlunghen der k. k. geologiachen Reichsanta!t Berichte 1-18, 1891; 1892, 1-5. Vien.

Werein von Allerthum freunden in Reinlande. Festschrift zum fünfsigen Jubilaeum, ottobre 1891. — Heft XCI Register zu der Jahrbacheren LXI-LXXXX. Bonn 1892.

Verga d.r A. Il vero Maffeo Trevigliese. Memoria. Treviglio 1891.

Vereins der Naturwissenschaftlichen. Mitteilungen. Graty 1891.

Viglione sac. prof. Gio. Immortalità dell' anima. Canti sei. Inno a Dio. Ceva 1887.

Vita (La) Periodico 1891, n, 11 e 12; 1892, n. 1-9. Brescia.

INDICE

Discorso d' inaugurazione del *vicepresidente* conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . Pag. 5
Relazione intorno agli studi compiuti dai soci durante l' anno 1891 del *segretario* uff. prof. Giovanni Folcieri . . . . . » 10
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico per l' anno decorso. Dello stesso . . . . . » 19
Seguito della Storia di Brescia del *v. presid.* co. cav. F. Bettoni Cazzago » 25
Rinnovazione delle cariche academiche . . . . . » 29
Deliberazione intorno al miglior modo di erogare le rendite Gigola » 29
Civiltà e libertà. Del *socio* cav. Gabriele Rosa . . . . . » 30
Alcune note intorno alle antiche fortificazioni di Brescia. Del sig. Andrea Valentini . . . . . » 40
La Storia nei « Promessi Sposi ». Del *socio* prof. F. P. Cestaro . » 51
Breve cenno in memoria del *socio* def. Giacomo Maffei. Del *segretario* » 92
Seguito delle Storie Bresciane del *vicepresid.* co. cav. F. Bettoni Cazzago » 94
Piccoli Poderi. Del *socio* cav. Gabriele Rosa . . . . . » 105
Intorno a Dante ed al poema Sacro. Del *socio* cav. Emilio Lodrini » 116
Prospetto sommario del conto consuntivo 1891. . . . . » 131
Cenno necrologico del Comm. Senat. Gaetano Bettoni, Del *segretario* » 134
Le colonie. Dell' avvocato Ugo da Como . . . . . » 135
Alcune poesie e cenno critico storico sull' indole di questi lavori. Del *socio* dott. Antonio Maria Gemma . . . . . » 157
Otto casi di pellagra per uso di mais guasto in una famiglia. Del dott. Emmanuele Anselmi . . . . . » 168
Seguito alla Storia di Brescia. Del *viceepresidenle* conte F. Bettoni » 174
Riforma del processo davanti i Pretori. Del *socio* avv. Santo Casasopra » 182
I fondatori di Roma. Del *socio* sig. capitano Bonifacio Favallini . » 199

Tre Codici Laudarii Bresc. Del *socio* co. mons. Luigi Fè d'Ostiani Pag 204
Notizie sui musicisti bresciani. Di Andrea Valentini . . . . . » 211
Meteorologia . . . . . » 223
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi » 224
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 228
Osservatorio di Desenzano sul lago diretto dal *socio* sacerdote prof. Angelo Piatti . . . . . » 232
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 236
Osservatorio di Salò diretto dal *socio* prof. Pio Bettoni . . . . » 242
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 246
Risultato delle Osservazioni Termiche fatte a Sermione . . . . » 250
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica diretta dal sacerdote Giacomo Silvestri . . . . . » 252
Doni e cambi ricevuti durante l' anno . . . . . » 253

ILLUSTRAZIONE DEI CIVICI MUSEI

DI BRESCIA

CONTINUAZIONE

DELLE

MEDAGLIE

PONTIFICIE — ITALIANE DEL SEC. XIX — ED ESTERE.

(Vedi i volumi precedenti).

MEDAGLIE DEI PAPI

1. MARTINO V (*Otto Colonna*) 1417 † 31. *R*) Roma sedente.
Arm. 3, 158, E. — Tn. I, 3. — Bon. III. 37. BR.

2, 3. — Restituzione di Paladino. *R*) Facciata di una chiesa.
Arm. I, 295, 4. — Tn. I, 2. — Bon. 1, V. 42. BR.

4, 5. EUGENIO IV (*Gabr. Condulmero*) 1431 † 1447. Rest. Pal. *R*) Canonizzazione di S. Nicola di Tolentino.
Arm. I, 296, 8. — Tr. I. 5. — Bon. VI. 41. B.R

6. — Rest. Pal. *R*) Adorazione del Papa.
Arm. *I*, 295, 6. — Mol. IV. — Bon. V. 41. BR.

7. NICOLÒ V (*Tommaso da Sarzana*) 1447 † 55. Guazzalotti And. *R*) Una nave con Pontefice sopra.
Arm. I, 49, 6. — Tr. I. XVII, 1. — Mol. IV. — Bon. VIII. 75. BR.

8. — Rest. Pal. *R*) Stemma colle chiavi, sormontato da chiavi e triregno.
Arm. 3, 142, B. — Bon. II. 44. BR.

9. NICOLAVS , PAPA . V. Busto a sinistra con triregno. *R*) anepigrafico; stemma colle chiavi, sormontato da triregno.
Bon. III, variante. 43. BR.

10. CALISTO III (*Alfonso Borgia*) 1455 † 58. Guazzalotti. *R*) Stemma sormontato da chiavi decussate e triregno.
Arm. I, 49, 7. — Tn. I , XXII, 5. — Mol. III. — Bon. II. 42. BR.

11. — Rest. Pal. *R*) Una flotta in alto mare.
Arm. I, 296, 11. — Tn. I, 7. — Mol. I. — Bon. 3. 40. BR.

12. PIO II (*Enea Silvio Piccolomini*) 1458 † 64. Guazzalotti. *R*) Fenice sul nido coi suoi nati.
Arm. I. 50, 8. — Tn. 1, XXII, 4. — Mol. III. 55. BR.

13. — Rest. Pal. *R*) Stemma carico delle chiavi e triregno.
Arm. I, 296, 13. — Tn. II, 1. — Bon. II. 43. BR.

14. — Rest. Pal. *R*) Tavolo carico di libri.
Arm. I, 297, 14. — Tn. II, 2. — Mol. II. — Bon. III. 44. BR.

15. PAOLO II (PIETRO BARBO) 1464 † 71. *R)* L' Allegrezza stante fra due fanciulli.
Arm. 2, 300, 8 bis. — Bon. XX. 33. BR.

16. — *R*) Iscrizione in corona di quercia.
Arm. 2, 33, 16. — Bon. XII. 39. BR.

17. *R*) Udienza pubblica.
Arm. 2, 33, 13. Bon. VI. 39. BR.

18. *R*) Concistoro pubblico. Papa benedicente i fedeli.
Arm. 2, 32, 12. — Tn. I, XXIII, 2. 39. BR.

19. — *R*) Stemma Barbo colle insegne cardinalizie.
Arm. 2, 31, 2. — Mazz. I, XX, 2.

20, 21. — *R*) Stemma Barbo colla tiara.
Ven. 25, VIII. — Bon. XVIII. 34. BR.

22. — Altra uguale contorniata. 56. BR.

23. — *R*) Palazzo S. Marco a Roma.
Ven. 2, 32, 4. — Bon. XIII. 33. BR.

24. — Altra uguale contorniata. 51. BR.

25. — PAVLVS . II . VENETVS . PONT . MAX. Del resto uguale al n.° 23. 33. BR.

26. — Abside della chiesa di S. Pietro.
Tn. II, 6. — Bon. XI. — Mol. IX. 39. BR.

27. — *R*) Iscrizione in corona d' alloro.
Arm. 2, 32, XI. — Ven., varia. 39. BR.

28. — La Letizia scolastica stante fra due fanciulli.
Arm. 2, 32, 7, e 3, 163, B. — Bon. XIV. 32. BR.

29. — *R*) I Santi Pietro e Paolo dirigenti un gregge verso l' Agnello Pasquale.
Arm. 2, 33, 14. — Tn. 1, XXIII, 4. 40. BR.

30. — PAVLO . VENETO . PAPE . II . ANNO . PVBLICATIONIS . IVBILEI . ROMA. Busto a destra. *R*) Uguale al diritto. In una cornice.
Arm. 3, 162, D. — Tn. 2, XXVI, 2. Inedita 67 ⋈ 44. BR.

31. — PAVLO . VENETO . PAPE . II . ITALICE . PACIS . FVNDATORI. — Roma. Busto a destra. *R*) Uguale al diritto. In una cornice.
Arm. 2, 33, 17. — Tn. 1, XXIII, 7. Inedita 44 ⋈ 38. BR.

32. — Papa in trono fra due cardinali. *R*) SS. Pietro e Paolo.
Arm. 3, 162, C. — Tn. I, 24, I. 41. BR.
(Nel Museo si conservano due bolle in piombo identiche a questa medaglia).

33. — Papa che presiede il concistoro. *R*) Gesù in mezzo agli angeli.
Arm. 2, 33, 19. — Tn. II, 5. 78. BR.

34. — Rest. Pal. *R*) Cacciatore in un bosco inseguendo un cinghiale.
Arm. 3. 143, F. — Be. IV. — Bon. X. 44. BR.

35. — *R*) Stemma Barbo in corona d' alloro.
Bon. XVI. 39. BR.

36. — PAVLO . VENETO . PAPE . II . ITALICE . PACIS . FVNDATORI. — ROMA. Busto a destra. *R*) Anepigrafico. Marzia legato ad un albero, Apollo stante pregato di clemenza da Olimpo genuflesso. Inedita 41 ⋈ 35. BR.
(Pel rovescio vedi Molinier, 2. e Bode tavole).

37. SISTO IV (FRANC. DELLA ROVERE) 1471 † 84. Rest. Pal. *R*) Il Papa apre la Porta Santa.
Arm. 1, 297, 17. — Tn. III, 2. 42. BR.

38. — *R*) Ponte Sisto sul Tevere.
Arm. 2, 62, 3. — Tn. I, XXV, I. 40. BR.

39. — *R*) Papa seduto, incoronato da due Santi.
Àrm. 2, 62, 1. — Tn. I, XXIV, 3. 41. BR.

40. — *R*) Fortificazioni d' Ostia.
Arm. 2, 62, 4. — Tn. I, XXIV, 4. — Bon. VII. 40. BR.

41. — Guazzalotti And. *R*) Donna nuda stante, Turchi prigioni, e navi.
Arm. 1, 50, 10. — Bon. IX. 61. BR.

42. INNOCENZO VIII (GIAMB. CIBO) 1484 † 92. Pal. *R*) Stemma carico insegne pontificie.
Arm. 1, 297, 20. — Tn. III, 4. — Bon. II. 40. BR.

43. Pollaiolo. *R*) Giustizia, Pace ed Abbondanza.
Arm. 1, 60, 5, — Tn. I, XXV, 2. — Av. 37. — Bon. IV. 54. BR.

44. ALESSANDRO VI (BORGIA) 1492 † 1503. *R*) Castello S. Angelo.
Arm. 2, 63, 10. — Tn. 1, XXV, 5. — Bon. VI. 53. BR.

45. — Caradosso? *R*) Incoronazione del Papa.
Arm. 2, 63, 8. — Tn. III, 7. — Bon. III. 46. BR.

46. Pal. *R*) Papa davanti la Porta Santa.
Arm. 1, 298, 23. — Mol. III. — Bon. IV. 44. BR.

47. — Pal. *R*) Stemma Borgia colle insegne pontificie.
Arm. 1, 298, 22. — Tn. III, 6. — Bon. II. 44. BR.

48, 49. PIO III. (FR. PICCOLOMINI) 1503. Pal. *R*) Stemma colle insegne pontificie.
Arm. 1, 298, 24. — Bon. II, — Mol. I. 45. BR

50. GIULIO II. (GIULIANO DELLA ROVERE) 1503 † 13. *R*) L'Annona gradiente a destra.
Arm. 2, 110, 7. — Tn. IV, 4. — Bon. X. 32. BR.

51. — *R*) La Giustizia e l'Abbondanza si danno la mano.
Arm. 2, 112, 19. — Bon. IV. — Mol. IV. 36. BR.

52. — *R*) Fortezza d'Ostia.
Arm. 2, 110, 8. — Tn. IV, 2. — Bon. XIV. 40. BR.

53. — Caradosso. *R*) Facciata di S. Pietro.
Arm. 1, 108, 4. — Tn. I, XXVI. 4. — Av. 43. 56. BR.

54. LEONE X (GIO. MEDICI) 1513 † 21. *R*) La Liberalità Pontificia.
Arm. 2, 113, 24. — Tn. V, 1 diametro maggiore. 33. BR.

55. — *R*) Quadriga a sinistra, copia di medaglia Siracusana.
Arm. 2, 113, 27. — Tn. V, 4. — Bon. VIII. 42. BR.

56, 57. ADRIANO VI (DI UTRECHT) 1522 † 23. Pal. *R*) Papa incoronato da due cardinali, ed adorato.
Arm. 3, 144, N. — Bon. III. 43. BR.

58. *R*) Santi Pietro e Paolo.
Arm. 3, 199, H. — Bon. V. 33. BR.

59. — Pal *R*) Libri, chiavi e tiara illuminati dallo Spirito Santo.
Arm. 3, 144, O. — Bon. IV. — Mol. 1. 40. BR.

60. CLEMENTE VII. (GIULIO DE MEDICI.) 1523 † 34. Cellini. *R*) Pace che abbrucia delle armi.
Arm. 1, 148, 9. — Tn. VI, 2. — Bon. XI. 36. BR.

61. — Cellini. *R*) Mosè disseta il popolo nel deserto.
Arm. 1, 148, 8. — Tn. VI, 3. — Bon. X. 38. BR.

62. Pal. *R*) Stemma carico delle insegne pontificie.
Arm. 3, 144, P. Tn. V, 7. 41. BR.

63. — *R*) Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli.
Arm. 1, 138, 4. — Tn. V. 10. — Bon.. VII. 41. BR.
(Da Vasari si vuole opera di Bernardi, da altri del Cellini).

64. PAOLO III (ALESS. FARNESE) 1534 † 49. Sulla bordura del piviale apertura di porta Santa. *R*) Pianta di Roma.
Arm. 2, 168, 17. — Tn. VII, 6. — Bon. XIX. 42. BR.

65. — Altra uguale senza legg. sulla bord. del piviale. 42. BR.

66. — *R*) Annona.
Arm. 2, 168, 20. — Bon. V. — Mol. V. 33. BR.

67. — *R*) Due corni d'abbondanza.
Arm. 2, 168, 22. 36. BR.

68. — PAVLVS . III . PONT . MAX . AN . XVI. Busto a des. con camauro e mozzetta. *R*) come al 67. Inedita. 37. BR.

69. — *R*) Prospetto del palazzo Farnese a Roma.
Arm. 3; 228, D. — Tn. VII, 2. — Bon. XVI. 36. BR.

70, 71. — Cesati Al. *R*) Ganimede innaffia dei gigli.
Arm. 1, 172, 10. — Tn. VII, 8. — Bon. XII. 41. BR. PIO.

72. — Cesati. *R*) Alessandro Magno genuflesso davanti al gran Sacerdote.
Arm. 1, 171, 4. — Cic. 2, LXXXV, 5. 50. BR.

73. — Diritto come al N. 64. *R*) Prospetto di S. Pietro a Roma.
Arm. 1, 172, 7 pel rovescio. — Tn. VII, 7. 43. BR.

74. — Altra uguale senza leggenda sulla bordura del piviale, come al 65. 41. BR.

75. — Come al 65. *R*) Prospetto di S. Pietro.
Arm. 3, 228, H. — Mol. XVI 42. BR.

76. — Leoni. *R*) Roma galeata, la lupa coi gemelli, il Tevere.
Arm. 1, 166, 18. 43. BR.

77. — Leoni. *R*) Tre cavalli sfrenati in una prateria.
Arm. 1, 166, 17. — Mol.VI. — Tn. VI, 8. 43. BR.

78. — *R*) Villa Rufina e Tusculo.
Arm. 2, 168, 19. — Tn. VIII, 4. 37. BR.

79. — Altra simile senza la torre e le lettere FV.
Tn. VIII, 3. 36. BR.

80. GIULIO III (*G. Maria del Monte*) 1550 † 55. *Cavino*. *R*) Il Papa in mezzo a Maria Tudor, Filippo II, cardinale e principe, solleva l' Inghilterra genuflessa.
Arm. 1, 183, 27. — Tn. IX, 4. — Bon. XV. 48. BR.

81. — *Bonzagna*. IVLIVS . III . PONT . MAX . ANNO . I — ROMA. Busto a destra *R*) AN . IVBILEI . APERVIT . ET . CLAVSIT. Porta murata. Var. inedita 28. AR.

82. — *Bonzagna*. Altra simile con M. D. L.
Arm. 3, 102, E. — Mol. III. — Bon. XXIX. 27. BR.

83. — *R)* Busto di S. Pietro.
Arm. 3, 258, D. — Bon. XIX. 27. AR.

84. — *R*) Porta Santa.
Arm. 2, 215, 5. — Bon. III. — Mol. I. 44. BR.

85. — *R*) Donna con palma e cornucopia.
Arm. 3, 259, 0. — Bon. VII. — Mol. V. 26. BR.

86. — *Cesati. R*) La Prudenza rattiene la Fortuna.
Arm. 1, 173, 12. — Bon. XIV. — Mol. XVI. 35. AR.

87. — *Cesati.* Altra variante non avvertita dall'Armand.
Ven. 93, XIII. 35. BR.

88. *Bonzagna. R*) Porta murata.
Arm. 3, 102, B. — Bon. V. 45. BR.

89. — *A. V. R*) Pianta di Civitavecchia (roves. di Bonzagna).
Arm. 3, 81, F. 30. BR.
(Io credo che A. V. non siano le iniziali dell' artista, ma piuttosto vogliano indicare l' anno quinto del pontificato del Papa, come in egual maniera lo vediamo scritto, oltre al nome dell' artista, nella medaglia di Pio V al N. 113).

90. MARCELLO II. (*M. Cervino*) 1555. *R*) Cristo consegna le chiavi a Pietro.
Tn. X, 4. variante. 33. BR.

91. — Altra simile con ROMA all' esergo.
Arm. 3, 260, Q. — Tn. X, 4. — Bon. II. 31. BR.

92. — *R*) Donna con palma e cornucopia; un barile che scoppia a destra.
Arm. 3, 260, R. — Bon. V. 31. BR.

93. PAOLO IV. (*G. Caraffa*) 1555 † 59. *R*) La Giustizia gradiente a sinistra.
Arm. 3, 261, AA. — Bon. X. — Mol. VIII. 34. BR.

94. *Bonzagna.* — *R*) Roma stante in mezzo delle armi.
Arm. 3, 104, D. — Bon. III. — Mol. V. 33. BR.

95. PIO IV. (*G. A. Medici*) 1559 † 65. *Bonzagna.* PIVS . IIII. PONT . OPT . MAX. — F. P. Busto con piviale a sinistra. *R*) DOMVS . MEA . DOM . O. Cristo scaccia dal tempio i negozianti.
Arm. 1, 225, 24 pel diritto; 224, 18 pel rovescio di Paolo IV.
Variante inedita. 27. BR.

96. — *R*) Castel S. Angelo coi forti.
Arm. 3, 261, EE. — Tn. XII, 7. 31. BR.

97. — *Pallante*. *R*) Una donna, due fanciulli, altare acceso.
Arm. 1, 212, 3. — Tn. XIII, 1. — Bon. XIII. 46. BR.

98. — *Bonzagna*. *R*) Porta Pia.
Arm. 3, 105, I. — Tn. XI, 3. — Bon. XIV. 31. BR.

99. — *Bonzagna*. *R*) Pianta di Civitavecchia, comune all' 89.
Arm. 3, 105, G. — Tn. XII, 5. 33. BR.

100, 101. — *Rossi*. *R*) La Providenza stante.
Arm. 1, 245, 14. — Bon. XII. — Mol. VII. 29. BR.

102. — *Bonzagna*. PIVS . IIII . PONTIFEX . MAX. Busto a destra. VIRGO . TVA . GLORIA . PARTVS. La Vergine col Bambino.
Arm. 3, 105, H. — Bon. XXIV. Var. inedita. 30. BR.

103. — *Bonzagna*. PIVS . IIII . PONT . MAX . A . I. Stemma colle insegne pontificie. *R*) VIRGO . TVA . GLORIA . PARTVS. La Vergine col Bambino come sopra.
Arm. 3, 105, H. — Bon. XXIV. Var. inedita 31. BR.

104. — *Bonzagna*. *R*) Iscrizione in corona d' alloro.
Arm. 3, 105, F. — Bon. XV. 33. BR.

105. PIO V. (*M. Ghislieri*). 1566 † 72. *R*) Una donna con statua di Minerva e cornucopia; cesto e nave.
Arm. 3, 263, UU. 32. BR.

106, 107. — *Bonzagna*. *R*) Chiesa di S. Croce in Bosco.
Arm, I, 226, 34. — Tn. XV, 2. — Bon. XVIII. 37. BR.

108. — *R*) Facciata del collegio Ghislieri in Pavia. Opera del 1672.
Arm. 3. 264, III. 39. BR.

109 a 111. — *Bonzagna*. *R*) Battaglia di Lepanto.
Arm. 1, 226, 33. — Tn. XV, 4. — Bon. XI. 37. AR. BR.

112. — *Bonzagna*. *R*) Paesaggio con tempio nel fondo.
Arm. 1, 226, 31. — Bon. XVI. 30. BR.

113. — *Rossi*. PIVS . V . PONT MAX. — Busto a sinistra. Sul taglio del busto: IO . ANT . R . F. Sotto, A . III. *R*) Gesù nella barca cogli apostoli.
Arm. 1, 246, 16. — Tn. XIV, 5. 32. BR.

114. — BONZAGNA . PIVS . V . GHISLERIVS . BOSCHEN . PONT . M. — P. *R*) Gesù benedicente una turba genuflessa.
Arm. 3, 264. ZZ. — Tn. XV, 1. 35. BR.

115. — *Bonzagna.* PIVS . V . PONTIFEX . MAX. — F . P. Busto a sinistra. *R*) Pianta di S. Maria Transpontina a Roma.
Ven. XXV. — Bon. XXXIV. Completata. 31. BR.

116. — *Bonzagna.* Busto a destra con piviale e razionale, figurati. *R*) Busto di Paolo IV. a destra.
Arm. 1, 225, 29. — Tn. XIV, 8. 31. AR.

117. — *Bonzagna.* Busto a sinistra con piviale e razionale, figurati. *R*) Busto di Paolo IV a destra.
Arm. 1, 225, 28. 32. BR.

118. — *Bonzagna.* Busto a sinistra. *R*) La Pace abbrucia delle armi.
Arm. 1, 225, 25, Tn. XIV, 6. 32. BR.

119. — *Bonzagna.* Altra uguale col busto a des. 30. BR.

120. GREGORIO XIII (*Ugo Buoncompagni*) 1572 † 85. *Fragni. R*) Basilica Vaticana.
Arm. 1, 280, 14. — Tn. XVII, 2. 36. BR.

121. — *Fragni.* GREGORIVS . XIII . PONTIFEX . MAX . A . 1583. — LAV . F. *R*) Donna con statuetta di Minerva e cornucopia, cesto di spiche e nave, simile al 105.
Arm. 3, 132, C. — Bon. VI. 34. AR.

122. — *Fragni. R*)Testa di montone in un cerchio formato da un dragone che si morde la coda.
Arm. 1, 281, 19. — Tn. XVI, 7. 41. BR.

123. — *Argentario* e *Passero. R*) La Religione in trono; ai lati, quattro donne.
Arm. 3, 134, C. — Bon. IL, L. 59. BR.

124. *Bonzagna. R*) Il Papa apre la porta Santa.
Arm. 1, 227, 39. Tn. XV, 9. — Bon. XVII. 40. BR.

125, 126. — *Fragni. R*) Gesù scaccia i negoz. dal tempio.
Arm. 1, 279, 2. 33. BR. PIO.

127, 128. — *Rossi. R*) S. Paolo predica ad Atene.
Arm. 1, 247, 23. — Tn. XV, 6. — Bon. XXX. 37. AR. BR.

129. — *Fragni. R)* Cappella di S. Gregorio Nazianzeno.
Arm. 1, 281, 21. — Tn. XVIII, 1. — Bon. XXXV. 39. BR.

130. — *Argentario* e *Passero. R*) Dio appare al Papa genuflesso. Pecore ed edifici.
Arm. 3, 134, E. — Bon. LIII. LIV. 60. BR.

131. — *Argent.* e *Passero.* Iscrizione in nove righe.
Arm. 3, 134, B. — Bon. XXXXVIII. 59. BR.

132. — Porta murata. *R*) Busto di Gesù a sinistra.
Arm. 3. 298, D. — Tn. XIII, 7, e Medaglie Italiane del Museo, 1416, rovesci. 31. BR.

133. — *Bonz.* GREGORIVS . XIII . PONT . M. *R*) Pesca miracolosa.
Arm. 1, 227, 38. — Bon. 1, 323, XII. 31. BR.

134. — *Bonis. R*) Un ecclesiastico davanti alla porta di un collegio accoglie dei giovani.
Arm. 1, 287, 1. — Tn. XVI, 2. — Bon. LIIX. 40. BR.

135. — *M. B. R. F. R*) Porta Santa con Spirito Santo e Tiara.
Arm. 1, 263, 1. — Bon. 1, 323, XIX. — Mol. 87, X. 39. BR.

136. — *F. C. R)* Porta Santa col millesimo.
Arm. 1, 262, 3. - Bon. XX varia. - Ven. XII. 38. BR.

137. — *Fragni. R*) Ponte Senatorio sul Tevere colla statua della Vergine.
Arm. 1, 279, 4. — Tn. XV, 7 il rovescio. 33. BR.

138. — *Bonzagna. R*) Ponte Senat. colla statua della Vergine.
Arm. 3, 106, L. — Ven. 27. BR.

139. — *Fragni. R*) La Sicurezza assisa vicino ad altare acceso.
Arm. 1, 280, 17. — Mol. VI. — Tn. XVII, 9. 38. BR.

140. — *Argent.* e *Passero.* Iscrizione in 15 linee. *R*) Papa in trono benedicendo i Gesuiti.
Arm. 3, 134, D. — Bon. 1, 323, LI e LII. 58. BR.

141. — *Melon. R*) Un campanile.
Arm. 1, 265, 7. — Bon. XLVI. 45. BR

142. — *Fragni.* GREGORIVS . XIII . PONT . OPT . MAXIMVS — L . PARM. Busto a destra. *R*) Facciata di S. Pietro a Roma.
Arm. 1, 280, 18. — Tn. XVII, 10. I rovesci. Var. ined. 39. BR.

143. — *Fragni.* *R*) Roma seduta sopra delle armi, con dragone nella mano.
Arm. 1, 280, 11. Tn. XVII, 6. 33. BR.

144, 145. — *Bonzagna.* *R*) Un angelo uccide li Ugonotti che fuggono.
Arm. 1, 226, 37. Tn. XV, 8. — Bon. XXVII. 33. BR.

146. — *Argent.* e *Passero.* *R*) Abramo numera i suoi trecento soldati.
Arm. 3, 134, A. — Tn. XVI, 6. 58. BR.

147. — *Fragni.* GREGORIVS . XIII . PONTIFEX . MAXIMVS. — LAV . PARM. Busto a sinistra. La Religione in mezzo a libri, e tiara. Sul libro, S . ROM . EC.
Arm. 1, 280, 15. — Tn, XVII, 1. — Ven. XXXII. 38. BR.

148. — *Melon.* GREGORIVS . XIII . PONT . MAX . ANN . VIII. Busto con camauro e mozzetta a sinistra. *R*) Ponte a sei arcate sul Montone, presso Forlì.
Arm. 3, 126, D. —Bon. XLI. — Mol. XXI. I rovesci. Var. 46. BR.

149. — *Fragni.* *R*) Ponte sulla Pallia presso Acquapendente.
Arm. 1, 280, 16. — Tn. XVI, 4. 39. BR.

150. — *Melon.* *R*) Dragone sul limitare di una porta. Millesimo sulla parete.
Arm. 3. 125, B varia. — Bon. IX. — Ven. LII. 46. BR.

151. SISTO V. (*F. Peretti*) 1585 † 90. *Poggini.* *R*) Statue dei santi Pietro e Paolo. Manca il nome dell' artista.
Arm. 3, 122, D. — Bon. XVI. Variante. 34. BR.

152. — *Poggini.* *R*) Tre monti con sopra cornucopia, ramo d' alloro, spada e bilancia.
Arm. 1, 258, 20. — Tn. XVIII, 3. — Bon. XIII. 35. BR.

153. — *Bonis.* *R*) Ponte Felice a Roma.
Arm. 1, 288, 2. — Tn. XIX, 9. — Bon. XXXIV. 42. BR.

154. — *MO. B. R*) Ponte Felice a Roma.
Arm. 1, 293, 6. — Bon. XXXV. 23. AR.

155. — *M. B. R*) Obelisco, Santa Maria del Popolo e Porta Flaminia.
Arm. 1, 294, 1. — Tn. XIX, 7. — Bon. XXXII. 46. BR.

156. — *M. B. R*) Obelisco in piazza S. Pietro, e prospetto della basilica.
Arm. 1, 293, 2. — Tn. XVIII, 2. — Bon. XXVII. 38. BR.

157. — *Fragni. R*) La Sicurezza; rappresent.ª comune al 139.
Arm. 1, 282, 27. — Bon. V. 38. BR.

158. — *R*) Fontana dell' acqua Felice a Roma.
Arm. 3, 299, I. — Tn. XVIII, 5. — Bon. XIX. 29. BR.

159. — *C. S. R*) S. Francesco sostiene la chiesa che crolla.
Arm. 1, 285. — Tn. XVIII, 6. — Bon. II. 37. BR.

160. URBANO VII. (*Gb. Castagna*) 1590. *R*) Il Candelabro Gerosolimitano.
Mazio, p. 40, 1. — Bon. III 41. BR.

161. GREGORIO XIV. (*Nicc. Sfondrati*) 1590-91. *Bonis. R*) Consacrazione del Papa.
Arm. 1, 288, 7. — Ven. VII. 35. BR.

162. — *Bonis. R*) Il papa in trono, circondato da cardinali, consegna il vessillo, da esso benedetto, per la guerra di Francia al nipote, creato Generale della Chiesa.
Arm. 1, 289, 11. — Tn. XX, 8. — Bon. V. 33. BR.

163, 164. — *Bonis. R*) Donna stante con spiche e cornucop.
Arm. 1, 288, 8. — Bon. IV. — Mol. 123, II. 35. AR. BR.

165. INNOCENZO IX. (*Giannant. Facchinetti*) 1591. *Bonis. R*) Busto di S. Pietro a destra.
Arm. 1, 289, 17. — Tn. XXI, 6. Bon. 1, 449, VII. 30. BR.

166. — *Bonis. R*) Busto di Gesù a sinistra.
Arm. 290, 18. — Bon. IX. 31. BR.

167. CLEMENTE VIII (*Ip. Aldobrandini*) 1592 † 1605. *Bo-*

nis. R) Gesù camminando sull' acqua raggiunge li apostoli nella barca. Comune a Gregorio XIV.
Arm. 1, 290, 22. — Bon. III. 33. BR.

168. — *R*) Il card. Aldobrandini riceve le chiavi di Ferrara.
Arm. 3, 301, V. — Bon. XV. — Mol. XXXVI. 23. AR.

169. *Rancetti. R*) Pianta di Ferrara e fiume con due ponti
Arm. 1, 306, 9, col diametro dell' 8. — Tn. XXII, 4. Var. 35. AR.

170. — *Rancetti. R*) come la precedente.
Arm. 1, 306, 7. — Tn. XXII, 4. 42. BR.

171. — *F. M. F. R*) Il Papa genuflesso prega pel suo gregge.
Arm. 1, 300. — Tn. XXI, 1 il rovescio. 31. BR.

172. — *Bonis.* La Giustizia e la Clemenza si abbracciano.
Arm. 1, 290, 20, — Bon. XXXVI. — Mol. XV. 37. PIO.

173. *Rancetti. R*) La Pace abbrucia delle armi.
Arm. 1, 307, 16. — Tn. XXIII, 9 il rovescio. 39. AR.

174. — *Rancetti. R*) Il porto di Civitavecchia.
Arm. 1, 308, 23. — Tn. XXIV. 2. 40. BR.

175. — *Rancetti. R*) Gesù addormentato nella barca agitata dalla tempesta.
Ar 1, 307, 20. — Tn. XXIV, 3. — Bon. XXXVIII. 42. BR.

176. — *Rancetti. R*) Paesaggio traversato da un fiume.
Arm. 1, 307, 15. — Tn. XXIII, 12. 40. BR.

177. LEONE XI (*Ott. Medici*) 1605. *Rancetti R*) Cadavere di leone, dalla cui bocca sorte uno sciame di api.
Tn. XXIV, 5. — Bon. II. — Mol. I. 38. BR.

178. PAOLO V. (*Cam. Borghesi*) 1605 † 21. *R*) Cappella Borghesiana in S. Maria Maggiore.
Tn. XXVI, 5. — Bon. XIV. — Mol. III. 56. BR.

179. — *Mori. R*) Ponte di Ceprano sul Garigliano. An. XVI.
Tn. XXIV, 7. — Bon. XXX. 50. BR.

180. — *Mori.* Altra uguale coll' anno XIIII — IA . AN . MORI.
Ven. 217, XXXVII. Var. 50. BR.

181. — PAVLVS . V . P . MAX . A . II — MDCVI . LEONA . BENVENVTI . A. Busto a sinistra con piviale. *R*) Cappella Borghesiana non terminata.
Tn. XXVI, 11 rovescio. — Bon. XV. Var. 33. AR.

182. *Rancetti.* Altra simile.
Tn. XXVI, 2. — Ven. V. 31. BR.

183. — *R*) Chiesa di S. Carlo a Roma.
Tn. XXV, 3. — Bon. 505, XXIII — Mol. XIII. 42. BR.

184. — *Mori. R*) Cappella Borghesiana.
Tn. XXVI, 6. — Bon. 2, 505, XIII. — Mol. 142, II. 37. AR.

185. — *Mori. R*) Fronte della basilica Vaticana.
Ven. 209, X. — Bon. VII. 37. BR.

186. — *Mori. R*) Canonizzazione di S. Carlo Borromeo. Papa e cardinali.
Tn. XXVI, 2. — Bon. XXI. — Mol. XII. 38. PIO.

187. — MORI. Busto a destra con piviale, sul quale Cristo consegna le chiavi a Pietro. Sul taglio del busto I . A . MORI. *R*) Porta del Vaticano sotto l'orologio.
Ven. 218, XXXIX. — Mol. XV. — Bon. VIII. Var. 50. BR.

188 a 190. — *Mori. R*) Palazzo del Quirinale.
Tn. XXVI, 4 senza iniz. dell'art. I. A. M. 39. AR. BR

191. — *Sanquirico. R*) Porto di Fano.
Tn. XXVI, 7. — Mol. XVIII. — Ven. XXIII. 59. BR.

192. — *Mori.* PAVLVS . V . BVRGHESIVS . RO . PONT . MAX. — AN . XIII — I . A . M. Busto a destra. *R*) Colonna di S. Maria Maggiore e Basilica Liberiana.
Ven. 214, XXVIII. — Bon. 505, XVI. Var. 40. RB.

193. — *Rancetti. R*) Acquedotto che conduce l'Acqua Paola in Transtevere.
Tn. XXV, 4. — Mol. X. — Ven. 211, XVIII. 35. BR.

194. — *R*) Fontana dell'acqua Paola.
Ven. 210, XV pel dir., XVI pel rov. — Bon. XXIX. 55. BR.

195. Colle iniziali I. A. M. *R*) Papa e cardinali davanti a cappella, sul cui fregio: PAVLVS P . M.
Tn. XXVI, 8. — Ven. 214, XXVII. Var. 39. AR.

196. — *R)* La cappella del Quirinale.
Tn. XXIV, 6. — Bon. 2, 505, XII. 51. BR.

197. — PAVLVS . V . BVRGHESIVS . ROMANVS . PONT . MAX . A . D . MDCIX . PONT . V . — P. SANQVIRICVS. Busto a sinis. con piviale, sul quale i SS. Pietro e Paolo. *R)* Forti di Ferrara.
Tn. XXV, 2, il rovescio. Var. 58. BR.

198. — PAVLVS . V . PONT . MAX . AN . VI — P. SANQ. Busto a des. con piviale, sul quale S. Pietro. *R)* Forti di Ferrara.
Tn. XXVI, 9, il rovescio. Bon. 2, 505, XXXV. Var. 37. BR.

199. — *Sanquirico*. *R)* Chiesa di S. Pietro in Vaticano.
Tn. XXV, 5. Mol. 142, VII. 57. BR.

200. GREGORIO XV (*Aless. Ludovisi*) 1621 † 23. GREGORIVS. XV . PONT . MAX. — AN . II. Busto a destra con piviale, sul quale S. Pietro. *R)* Padiglione e chiavi decussate.
Ven. 224, IX. — Bon. IX. — Mol. II. Var. 37. BR.

201. — Colle iniziali I. A. M., Redentore sul piviale. *R)* La Religione e la Pace.
Tn. XXVII, 1. — Bon. 2, 545, V. — Mol. IV. 36. AR.

202. — Altra simile senza le iniziali dell'artista. 36. BR.

203. — Il Papa in trono, circondato da cardinali.
Ven. 223, VII. — Bon. 2, 545, VI. — Mol. III. 33. AR.

204. — Diritto comune al 201, rovescio al 203. 34. BR.

205. URBANO VIII (*Maffeo Barberini*) 1623 † 44. Colle iniziali G. M. F. Sul piviale genietto colla tiara. *R)* Palazzo Quirinale.
Tn. XXVII,7. — Bon. 2, 563, XXX. — Mol. XXX. 46. BR.

206. — Busto a destra, iniziali G. M. Sul piviale, Assunta. *R)* Fortificazioni di Roma.
Ven. 242, LXIII. — Bon. 2, 563, XXIII. 47. BR.

207. — *Molo*. *R)* Roma seduta con lancia e basilica di S. Pietro nelle mani; allusione all'unione alla Chiesa del ducato d'Urbino.
Tn. XXVIII, 4. — Bon. X. 40. BR.

208. — *Molo.* *R*) Il Papa in trono, circondato da cardinali, legge il decreto di canonizzazione di S. Andrea Corsini davanti un altare. In alto lo Spirito Santo.
Mazio 54, XII. — Bon. XI. — Mol. XII. 40. AR.

209. — MOLO . MDCXXIX sotto il busto, del resto uguale al 208. Var. 40. BR.

210. — *Molo.* Diritto come al 208. *R*) Beato . Andrea . Inter . Sanctos . Relato. – Romae . MDCXXIX. Il Papa come al 208 nell' interno della Basilica Vaticana. Var. 39. BR.

211. — *Molo.* Busto a destra con piviale a rabesco e l' anno XV. *R*) Chiesa di S. Caio.
Mario, 56, XXI. — Tn. XXVIII, 8. Var. 42. BR.

212. — *Molo.* Altra simile coll' anno XII, e Michele Arcangelo con bilancia e TE . MA – TE . VESPERE sul piviale. *R*) Comune alla precedente.
Mazio 56. — Ven. XXXIV. Completata. 40. BR.

213. — *Molo.* *R*) Operai al lavoro nelle ferriere di Monte Leone.
Ven. 241, LVII. — Tn. XXVIII, 2. 46. BR.

214. — Busto a destra con piviale, sul quale busto di S. Pietro. *R*) La Vergine col Bambino.
Ven. 243. LXVI. — Bon. XLVII. 33 ⅌ 26. BR.

215. — VRBANVS . VIII . PON . MAX . AN . XVII. – GASP. MOLO. Busto a destra con piviale a rabesco. *R*) Leggenda nel campo con Serafino sopra e sotto.
Ven. 239, XLVIII. — Bon. 2, 563, LII. Var. 40. BR.

216, 217. — VRBANVS . VIII . PONT . MAX . A . XVII. – GAS. D. MOLO. Busto a des. con piviale a rabesco. *R*) Leggenda nel campo con tre api sopra, entro corona d' alloro.
Bon. 2, 563, LII. Var. 42. BR.

218. — VRBANVS . VIII . PONT . MAX . AN . XI. – MDCXXXIIII. GASP. MOLO. Busto a destra con piviale, sul quale Michele Arcangelo colla Tiara. *R*) Porto di Civitavecchia.
Tn. XXVIII, 11, Mazio, Ven. e Bon. pel rovescio. Var. 40. BR.

219. — *Molo.* *R*) Battisterio Constantiniano Lateranense.
Mazio 57, XXIV. — Bon. 2, 563, XVII. 43. BR.

220. — VRBANVS . VIII . PON . MAX . A . XV. — GASP. MOL. MDCXXXVIII. Busto a destra con piviale, sul quale protome di S. Pietro. *R*) Battisterio come sopra. 41. BR.

221. — *Molo.* *R*) Prospetto dell' Armeria al Vaticano.
Mazio 59, XXIX. — Tn. XXVII, 10. — Bon. XXVI. 42. BR.

222. — VRBANVS . VIII . PONT . MAX . AN . II. — I . A . M. Busto a destra, piviale con S. Pietro, nel razionale la Vergine col Bambino. *R*) La Giustizia seduta con spada e bilancia.
Mazio 51, II. — Bon. IV. — Mol. II. 34. BR.
(Da alcuno si vorrebbe allusiva alla pace conchiusa tra la Spagna e la Francia, per la quistione della Valtellina; opinione contraddetta dalla data segnata sulla medaglia, 1624, nel mentre quella fu firmata nel marzo 1626, all' insaputa e fuori dell' influenza del papa. Piuttosto sembra più plausibile essere destinata a ricordo del deposito delle fortezze della Rezia e Valtellina nelle mani di Gregorio XV, continuato in parte sotto Urbano VIII, rimettendosi le parti contendenti ad un' equa decisione, che da Roma non venne mai facendogli comodo quel possesso. Con ciò meglio si spiegano i simboli posti nelle mani della Pace, la spada colla punta rivolta al suolo che indica sospensione di ostilità, le bilancie a piatti in equilibrio allusive al giusto giudizio che faceva credere di voler emettere l'arbitro).

223. — GASP . MOLO. *R*) Il Papa chiude la Porta Santa.
Ven. VIII. — Bon. V. — Mol. III. 41. BR.

224. — VRBANVS . VIII . PON . MAX . A . XX. — G. M. Busto a destra con camauro e mozzetta; il tutto entro corona di alloro. *R*) Roma e sue fortificazioni. Corona d' alloro.
Tn. XXVII, 6 rovescio. 43. AR.

225. — Diritto come sopra coll' anno XXI. *R*) La Pace seduta; ai lati, la Prudenza a la Forza.
Ven. LV rovescio. — Mol. XXXIII. Var. 45. BR.

226. — *Molo.* Busto a destra con piviale, sul quale S. Pietro; nel razionale Volto Santo. *R*) Porta chiusa sormontata dal Volto Santo.
Mazio III pel diritto, V pel rovescio. Ven. IX. Var. 34. AR.

227. — *Molo.* *R*) Forte Urbano sormontato da Santo con mitra, pastorale e città, fra due rami d'alloro.
Ven. XV. — Tn. XXVIII, 12 rovescio. 41. BR.

228. — Sotto, 1627 – GASP. MOLO. Sul razionale, un'ape. *R*) Il Papa consacra la Basilica Vaticana.
Tn. XXVII, 5. 37. AR.

229. — Diritto comune al 228. *R*) Croce con raggi ed ornati.
Tn. XXVIII, 3. — Ven. XVII. 36. BR.

230. — VRBANVS . VIII . PON . MAX . A . XV. – GASP. MOL. Busto a destra con piviale ricamato. *R*) Palazzo di Castel Gandolfo.
Mazio, XXV. — Ven. XLI. — Mol. XXV. Var. 41. BR.

231. — VRBANVS . VIII . PONT . MAX . ANN . III. Busto a destra, con camauro e mozzetta. *R*) Papa genuflesso e S. Michele con bilancia e spada.
Mazio XVI. — Ven. VII. — Bon. III pel rov. Var. 36. AR.

232. — Altra simile con A . III – G . M. 36. BR.

233. — Sulla corona d'alloro, diverse api. *R*) Granari di Termini. Corona d'alloro senza api.
Mazio XXXVI. — Bon. XXVII. — Mol. XXXII. 45. BR.

234. INNOCENZO X (*Gb. Panfili*) 1644 † 55. INNOCENTIVS . X PONT . MAX. – AN . V. G. M. Busto a destra, testa scoperta, piviale, sul quale processione; nel razionale la Vergine col Bambino. *R*) Fontana di piazza Navona con obelisco.
Ven. XVI. — Tn. XXIX, 6, rovescio. Completata. 40. BR.

235. — *Molo.* *R*) Fontana di piazza Navona con obelisco.
Tn. XXIX, 6. 40. BR.

(Da epigrafe riportata dal Molinet, questa fontana venne costrutta nel 1651, di Pontificato VII. Così le medaglie XVI, XVII descritte dal Venuti e l'antecedente sotto il 234 avrebbero un carattere ibrido).

236. — INNOCEN . X . PONT . MAX . A . VII. – G. M. Busto a des. con tiara, camauro, piviale, sul quale l'Assunta. *R*) Museo Capitolino.
Tn. XXIX, 9. — Mazio VIII. — Ven. IX, X. Var. 38. BR.

237. — Diritto comune al 234. *R*) Porta chiusa.
Mazio XVI, rovescio. 38. BR.

238. — *Molo*. *R*) Spaccato della basilica lateranense.
Mazio V. — Tn. XXIX, 3. 38. BR.

239. — *Molo*. *R*) Interno di S. Pietro.
Mazio VI, rovescio. — Tn. XXIX, 5. 37. BR.

240. — INNOCENTIVS . X . PONT . MAX . A . VII. — AN . IVB. — 1650. — ROMAE. Porta chiusa. *R*) *S. Paulus Apostolus*. Busto a sinistra.
Ven. XXXVI. — Bon. XVIII, rovescio. Inedita. 24. BR.

241. *R*) Il Redentore lava i piedi a Pietro.
Mazio II. — Tn. XXIX, 7. 28. BR.

242. — INNOCEN . X . PON . MAX . A . VI. — G. M. Busto a destra con triregno, piviale coll'Assunta, nel razionale il Santo Volto. *R*) S. Pietro in gloria.
Mazio VII. — Ven. XIX, XX. — Mol. IX pel rov. Var. 38. BR

243. — Busto a sinistra; sotto AN . X . G . M. *R*) S. Pietro in gloria.
Ven. XX. — Bon. X. 37. BR.

244. — *R*) Porta aperta, due angeli e due pellegrini.
Ven. XI. — Mol. XII. — Bon. XII. 34. BR.

245 a 247. ALESSANDRO VII. (*F. Chigi*) 1655 † 67. *R*) Ospitale di S. Spirito.
Mazio XXVI. — Tn. XXX, 8. — Bon. XXVIII. 44. AR. BR.

248. — *Molo*. *R*) Canonizzazione di Francesco di Sales.
Mazio XXV. — Bon. XIX. 43. AR.

249. — ALEXAN . VII . PONT . MAX . AN . XI. — MDCLXV. G. M. Busto a sinistra con camauro e mozzetta. *R*) come sopra.
Tn. XXXII, 5. — Ven. XLII. 43. BR.

250. — *R*) Chiesa di Maria Vergine in Aricia.
Tn. XXXIII, 6. — Ven. XXXIV. — Bon. XXXVI. 67. BR.

251. — *Molo*. *R*) Chiesa di S. Maria della Pace.
Mazio XII. — Tn. XXXII, 2, pel rovescio. 38. BR.

252. — *Molo*. Altra simile con A . IV. — G. M.
Tn. XXXII, 2. 38. BR.

253. *Molo. R*) Chiesa di Castel Gandolfo dalla parte del lago.
Mazio IX. — Tn. XXX, 3. 36. BR.

254. — *R*) Cristina Regina entra in Roma dalla porta del Popolo.
Tn. XXXIII, 5. — Ven. IX. 35. BR.

255. — *Molo. R*) Piazza Vaticana secondo l' idea del Bernino.
Ven. XXX. — Bon. XXV. — Mazio XXVII. 41. BR.

256. — *Molo. R*) Piazza Vaticana.
Tn. XXXI, 1. — Mazio XXVIII. 40. BR.

257. — *Molo. R*) Pianta della Piazza Vaticana, e prospetto di un lato del portico con fontana.
Mazio XVIII. — Tn. XXXI, 2. 42. BR.

258. — Busto a des. con camauro, mozzetta e stola. *R*) La Giustizia e la Pace che si abbracciano.
Mazio. II. — Bon. VI. — Mol. XV. — Varianti. 33. AR.

259. — ALEXAN . VII . PONT . MAX . A . I — G . M. Busto a destra con camauro e mozzetta. *R*) La Giustizia e la Pace come sopra.
Ven. V, rovescio. 31. BR.

260. — *R*) Leone che lambe i piedi ad Androcle nel circo di Roma.
Tn. XXX. 2. — Ven. XX. — Bon. XL. 97. BR.

261. — *R*) Porto di Civitavecchia.
Ven. XXIII, — Tn. XXXI, 4. — Bon. XX. 67. BR.

262. — *R*) Arsenale di Civitavecchia.
Mazio XV. — Tn. XXXII, 7. Ven. XXIV. 43. BR.

263. — Diritto come nel precedente. *R*) Chiesa e cortile dell' Archiginnasio Romano.
Mazio XIV. — Mol. XVII. 42. BR.

264. — A . VII — C . M. Busto a sinistra con tiara e piviale, in S. Pietro. *R*) Chiesa e cortile come sopra.
Tn. XXXI, 6. 42. BR.

265, 266. — *R*) Prosp. della Catted. di S. Pietro in Vaticano.
Mazio XXI. — Tn. XXX, 9, rovescio. 43. AR. BR.
(La sedia di S. Pietro essendo di legno Alessandro la fece chiudere in una cassa di bronzo, sotto la direzione del Bernino).

267. — *R*) *Molo*. *R*) Il Papa sotto un baldacchino celebra la processione del Corpus Domini.
Mazio XXIII, — Tn. XXX, 7. 41. BR.

268. — *G. F. Travano*. *R*) Prospetto di S. Maria della Pace.
Ven. XVII. Tn. XXXIII, 2. 72. BR.

269, 270. — *Molo*. *R*) La scala regia del Vaticano.
Mazio XXII. — Tn. XXXI, 7. 42. AR. BR.

271. — ALEX . VII . FONT . MAX . A . IVI. — G. M. Busto a sinistra, con camauro, mozzetta e stola sopra cui una stella. *R*) Chiesa di S. Tomaso a Castel Gandolfo.
Tn. XXX, 4. — Mazio XI. — Ven. XVIII. Var. 37. BR.

272. — ALEXAN . VII . PONT . OPT . MAX. — G. M. Busto a sinistra con camauro, mozzetta e stola, sopra cui una stella. *R*) Il Signore lava i piedi a Pietro.
Ven. XIII. Var. 32. BR.

273. — *Molo*. *R*) Angelo fuggente con teschio, molti infermi, in alto S. Pietro.
Mazio VI. — Tn. XXXII. 6. 34. BR.

274. — SS. Benedetto e Romualdo; esergo, armetta del vescovo di Bologna Girolamo Boncompagni. *R*) Stemma Chigi colle insegne pontificie, accostato dalle armette del cardinale legato Girolamo Lomellini e di Bologna. Ricorda la fondazione del Monastero dei Camandolesi presso Bologna sotto li auspici del papa regnante.
Bon. XXXX e XXXXIV. 55. BR.

275, 276. CLEMENTE IX. (*G. Rospigliosi*) 1667 † 69. *R*) Il pellicano nutre col suo sangue i figli. Esergo, A. H. in nesso.
Mazio IV. — Ven. VII. — Bon. V. — Mol. IV. 35. AR. BR.

277. — Busto a destra. *R*) Sapra un rombo, chiavi e triregno.
Mazio II. — Bon. III. — Mol. II. 33. BR.

278. — CLEM . IX . PONT . MAX . A . I. Busto a sinistra con camauro, stola e mozzetta. *R*) comune al 277.
Tn. XXXIV. 8. 33. BR.

279. — Busto a sinistra. *R*) Leggenda entro corona di rose. Beatificazione di S. Rosa.
Mazio III. — Bon. IX. 32. BR.

280. — CLEMENS . IX . PONT . MAX . ANNO . I. — AL. AMERA. Busto a sinistra con camauro, stola e mozzetta. *R*) EXEMPL . DEDI . VOBIS. Cristo lava i piedi agli apostoli; in alto, lampada a tre lucignoli. 29. BR.
(Questo rovescio si vede ripetuto in una medaglia di Innocenzo XI, come in Bonanni al IL. e Venuti XXI).

281. — *R*) Il Signore sedente in aria stende le braccia sopra i due nuovi santi genuflessi.
Mazio XIV. — Tn. XXXIV, 6. 41. BR

282. — Busto a destra. *R*) Agnello Pasquale fra due olivi. In alto, Spirito Santo.
Mazio VI. — Bon. II. 32. AR.

283. — Altra uguale col busto a sinistra. 32. BR.

284. — Busto a sinistra. *R*) Processione del Pontefice.
Mazio, X. — Tn. XXXIV, 4. 33. BR.

285. — CLEM . IX . PONT . MAX . A . I. Busto a sinistra. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio V. Bon. XVII. 32. BR.

286. CLEMENTE X. (*G. B. Altieri*) 1670 † 76. Busto a destra. *R*) Il Papa assistito dal clero apre la Porta Santa, sul cui architrave I. H.
Mazio XXIII. — Bon. VI. 33. BR.

287. — Busto a destra. *R*) Il Papa assistito dal clero chiude la Porta Santa. Esergo *1675*.
Mazio XXVI. Tn. XXXVI, 3. 37. BR.

288. — Busto a destra. *R*) Cinque santi sulle nuvole in adorazione del S. Spirito.
Mazio XI. Bon. XIII. 34. BR.

289. — AN . V. Busto a destra con tiara e piviale, in cui un turco genuflesso consegna lo stendardo lunato al Pa-

pa seduto in trono, ricordo della vittoria di Giovanni Sobieski *R*) Basilica Vaticana. Allusione all' anno del Giubileo.

Tn. XXXV, 1. — Mazio XXIV. 41. BR.

290. — CLEMENS . X . PONT . MAX . AN . III. — TRAVANVS. Busto a destra con tiara e piviale, sul quale la Vergine col Bambino. *R*) Basilica di S. Maria Maggiore.

Bon. IV. 35. BR.

291. CLEMENS . X . PONT . MAX . AN . IIII. — IO HAMERANVS . F. Busto a destra con camauro, stola e mozzetta. *R*) La Religione, diverse persone genuflesse, lo Spirito Santo. In basso 1673.

Tn. XXXVI, 6, rovescio. — Ven. XVII. Var. 35. BR.

292. — TRAVANVS. *R*) Cinque santi canonizzati.

Tn. XXXV, 8. 32. BR.

293. — *R*) Cinque santi suddetti e lo Spirito Santo fra raggi.

Mazio X. — Tn. XXXV, 2, rovescio. 40. BR.

294, 295. — Busto a destra. Sul taglio G. L. *R*) Lo Spirito Santo illumina il cielo e la terra.

Tn. XXXV, 9, aggiunte le iniziali dell' incisore. 31. AR. BR.

296. — CLEMENS . X . PONT . MAX . AN . I. — ALBERTO . HAMERANI . F. Busto a destra con tiara e piviale ricamato. *R*) Cristo consegna le chiavi a Pietro genuflesso. Sul suolo A . H in nesso.

Ven. III. — Bon. XXV. — Mol. II. var. 41. AR.

297. — Busto a destra con camauro, stola e mozzetta. Sotto, ALB . HAMERANI . F. Del resto Cristo come sopra. var. 40. BR.

298. — ANNO . V. Busto a dest. con camauro, stola e mozzetta. Sotto, TRAVANVS. *R*) Il Papa sedente in trono riceve lo stendardo lunato da un Turco. Ricordo della vittoria di Sobieski.

Mazio XIX. — Tn. XXXVI, 1. Ven. XVIII. var. 36. BR.

299. — Busto a destra. *R*) L' Abbondanza seduta sotto un albero, e due putti. Sul suolo, sotto la donna, *1673*.

Mazio XVIII. — Tn. XXXV, 4. 36. BR.

300. — *R*) La Carità Romana.
Mazio XIV. — Tn. XXXV, 7. 34. BR

301. INNOCENZO XI. (*Ben. Odescalchi*) 1676 † 89. Busto a destra. *R*) SS. Pietro e Paolo stanti. Sul suolo *1678*.
Mazio VIII. — Bon. XXX. 32. BR.

302. — *R*) Leone di S. Marco, Aquila bicipite ed Aquila semplice (allusione alla lega contro il Turco nel 1684).
Mazio XXI. — Tn. XXXVI, 12. 37. BR.

303. — Busto a destra. *R*) La Giustizia seduta sopra un cippo
Mazio II. — Bon. III. 36. BR.

304. — INNOC . XI . PONT . M . AN . XII. — ROMA. Busto a destra con tiara e piviale sul quale S. Pietro. *R*) Processione nella piazza della chiesa di Loreto.
Ven. XLV. — Bon. XXXVIII. var. 37. BR.

305. — INNOCEN . XI . PON . M . A . IIII. Busto a dest. con camauro, mozzetta e stola. *R*) Piazza come sopra. var. 34. BR.

306. — INNOCENTIVS . XI . ODESCALCHVS . PONT. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola. *R*) Piazza c. s. var. 34. BR.

307. — Busto a destra. *R*) Cristo con agnello sulle spalle.
Ven. XV. — Bon. VI. 35. BR.

308. — Busto a destra. *R*) Spirito Santo fra raggi.
Ven. IV. — Bon. XIII. — Mol. II. 31. BR.

309. — *R*) La Fortezza seduta.
Mazio XXVIII. — Tn. XXXVII, 5. — Bon. XXIII. 37. BR.

310, 311. — *R*) Altare sopra cui quattro corone illuminate dallo Spirito Santo.
Mazio XX. — Tn. XXXVI, 9. — Bon. XVI. 36. AR. BR.

312. — Busto a destra con piviale sul quale il Redentore. *R*) S. Michele caccia nelle fiamme il demonio.
Ven. XIII. — Bon. XX. 36. BR.

313. — Busto a destra. *R*) Il Papa portato in S. Pietro processionalmente.
Mazio I. — Bon. II. 37. BR.

314. — Busto a destra. *R*) La Fede con calice e croce. Nel fondo, città di Roma.
Mazio XI. — Bon. XLV. 36. BR.

315, 316. — Busto a destra con tiara e piviale ricamato. *R*) La Religione stante con triplice croce e chiavi nelle mani, in mezzo a due angioletti, uno con chiesa, l'altro con tiara.
Mazio XVII. — Bon. XLVI. 37. BR.

317. — INNOCEN . XI . PONT . M. Busto benedicente a destra con tiara e piviale ricamato. *R*) La Vergine velata.
Ven. XLVIII e XLIX. — Bon. XXVIII. var. 22. BR.

318. — Busto a destra. *R*) S. Pietro seduto sopra un cippo su cui 1679.
Mazio IX, — Bon. IX. 34. BR.

319. — INNOCEN . XI . PONT . M . A . V. — I. B. G. F. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola. *R*) S. Pietro.
Ven. LV rovescio. — Bon. XLVII. 35. BR.

320. — *R*) Campo di battaglia, grande vessillo. Nel fondo la chiesa di Loreto.
Ven. XLIII — Tn. XXXVII, 2. 39. BR.

321. Altra simile con MAXI. 40. BR.

322. — INNOCEN . XI PONT . MAXIM. Busto a sin. con tiara e piviale ricamato. *R*) Il Papa riceve la missione del Tonchino.
Mazio XXVII. — Ven. XLI. — Bon. LII. var. 39. BR.

323. — INNOCENTIVS . XI . PONT . MAX. — I. B. GUGL. F. Busto a destra con tiara e piviale, sul quale un serafino. *R*) Il Papa e la missione come sopra.
Bon. LII rovescio. 37. BR.

324. — INNOCEN . XI . PONTIFEX . MAX. Busto a d. con tiara e piv. ricam. *R*) La Vergine col Bambino seduta sulle nuvole.
Ven. XLIV. — Bon. XXXIX. var. 35. BR.

325. ALESSANDRO VIII. (*P. Ottoboni*) 1689 † 91. *R*) Cattedra di S. Pietro illuminata dallo Spirito Santo. Sulla sbarra, 1690.
Mazio IV. — Tn. XXXVII, 7. 32. BR

326. — ALEXAND . VIII . OTTOBON . P . O . M . CRE . VI . OCT . 1689. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola. *R*) La Carità con quattro bimbi.

Ven. XVIII rovescio. — Bon. XIV. 37. BR.

327, 328. — Busto a destra. *R*) S. Lorenzo Giustiniani benedicente.

Mazio VII. — Bon. XV. 38. AR. BB.

329. — *R*) Leggenda nel campo. In alto, stemma Ottoboni colle insegne pontificie. – Sul contorno: VIVAT ALEXANDER OCTAVVS NVMINIS INSTAR. (F. K.) con lettere formanti cronostico, 1689.

Ven. XIII. — Tn. XXXVII, 9; completata. 45. AR.

330. — Busto a des. con camauro, mozzetta e stola. *R*) L'Abbondanza.

Ven X. — Bon. X. 35. BR.

331, 332. *R*) Globo diviso dalla fascia zodiacale in terrestre e celeste.

Tn. XXXVII, 8. — Bon. VII. 39. AR. BR.

333, 334. *R*) Sepolcro di Alessandro VII nella Basil. Vatic.

Mazio VIII. Tn. XXXVII, 10. 64. BR.

335. – Busto a destra con tiara e piviale in cui S. Brunone. *R*) Turibolo.

Mazio II. — Bon. VI. — Ven. IV. 30. BR.

336. — ALEXANDER . VIII . PONT . OTI . MAX – ROMA. Busto a destra con tiara e piviale, in cui S. Bruno pregante. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.

Ven. VI rovescio. — Bon. VIII. 40. BR.

337. — Diritto comune al 335. *R*) come al 336. 30. BR.

338, 339. — Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, in cui lo stemma Ottoboni; sotto GIOS . ORTOLANI . VTS . F. *R*) Sulla sponda del mare, due turchi legati vicini a due trofei. In alto, la Vergine col Bambino. Allude alle vittorie veneziane del 1690.

Mazio V. — Bon. XIX. — Ven. 7. corretta. 40. BR.

340. INNOCENZO XII. (*A. Pignatelli*) 1691 † 1700. Busto a destra. Sotto HAMERANVS. *R*) Leggenda in quattro righe: sopra, un Serafino.
Mazio I. — Bon. II. 31. BR.

341. — *R*) La Carità stante con tre bambini.
Mazio III. — Tn. XXXVIII, 4. 31. BR.

342. — *R*) Il Papa in trono consegna una croce ai missionarii.
Mazio XI. Tn. XXXVIII, 3. — Bon. XXII. 37. BR.

343. — Busto a destra sotto HAMERANO. *R*) Il Papa apre la Porta Santa.
Ven. XXX. 33. BR.

344. — Busto a destra. *R*) Il Papa in trono riceve diversi poveri.
Mazio V. — Ven. VI. — Bon. XVII. 33. BR.

345. — Busto a destra. *R*) Ospizio apostolico a Ripa Grande.
Mazio VII. — Ven. IX. — Bon. VII. 41. BR.

346, 347. — Busto a destra. *R*) SS. Pietro e Paolo.
Mazio XII. — Bon. XXIV. 37. AR. BR.

348, 349. — *R*) Angelo con due trombe davanti a Porta Santa.
Mazio XIII. — Tn. XXXVIII, 5. 37. BR.

350. — INNOCEN . XII . PONT . M . A . I. — HAMERANO. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale S. Pietro. *R*) La Giustizia seduta.
Mazio II. — Ven. II. — Bon. V. var. 31. BR.

251. — Busto a destra, con camauro, mozzetta e stola ricamata; sotto HAMERA. *R*) La Giustizia c. s. 31. BR,

252. — Busto a destra, sul cui taglio HAMERANVS . F. *R*) Giustizia come sopra.
Mazio II. — Bon. VI. 40. BR.

353. — INNOCEN . XII . PONT . MAX. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola ricamata, sotto il busto HAMERANVS. *R*) La Giustizia come sopra. 40. BR.

354. — *R*) Curia Innocenziana a Monte Citorio.
Mazio VIII. Tn. XXXIX, 2. 35. BR.

355. — Busto a destra con camauro, mozzetta e stola ricamata; sotto HAMERAN. *R*) Spirito Santo fra raggi.
Ven. XXXV. — Bon. IV. 31. BR.

356. — *R*) Prospetto della Basilica Antonina ridotta a dogana di terra.
Mazio X, — Tn. XXXVIII, 2. Bon. X. 36. BR.

357. — INNOCEN . XII . PONT . MAX — I. V. F. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola ricamata. *R*) Genio alato portante tre vasi accesi. Fusa.
Bon. XVIII. — Ven. XIX var. 44. BR.

358. — Busto a destra. *R*) Pellicano che nutre col suo sangue i figli.
Ven. X. — Bon. XIII. 88. BR.

359. — Busto a destra. *R*) S. Pietro stante davanti alla città di Roma. Sopra tavoletta, 1694.
Mazio VI. 34. BR.

360. — INNOC . XII . PONT . MAX. — S . VRBAIN. Busto a destra. *R*) Giovine alato, stante con sole in petto, lancia e corona d' alloro nelle mani.
Ven. XVI. — Bon. VIII. — Joachim VI. Variante. 38. BR.

361. CLEMENTE XI. (*G. F. Albani*) 1700 † 21. Busto a destra. *R*) Granari di Termini.
Mazio XI. — Ven. XX rovescio. 52. AR.

362. — CLEMENS . XI . PONT , MAX . A . II. — S . VRBANI . OP. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola ricamata. *R*) Interno della chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. Contorniata.
Tn. XXXIX, 8 rovescio. — Joachim XVIII. 53. BR.

363. — Busto a destra. *R*) Ricorda la erezione della chiesa di S. Francesco.
Mazio XXIV. — Ven. XXXIV var. 40. BR.

364. — Busto a destra. *R*) La Vergine del Rosario, popolo genuflesso, ed una flotta in alto mare.
Mazio XXVII. — Ven. XXXVII. 39 AR

365. — Busto a destra. *R*) Pianta della basilica dei dodici Apostoli.
Mazio VI. — Ven. XIII. 44. AR.

366, 367. — CLEM . XI . P . M , CREA . XXIII . NOV . MDCC. — HAMERANVS. F. Busto a destra con tiara e piviale, sul quale lo stemma Albani. *R*) Il Papa chiude la Porta Santa.
Ven. III. var. 37. AR. BR.

368. — Busto a des. *R*) Prospetto dell'Università di Bologna.
Mazio XXXI. — Ven. XLV. 41. AR.

369. — Busto a sinistra con camauro, mozzetta e stola sulla quale armetta di famiglia. Porto di Ripetta sul Tevere.
Mazio XIII. — Ven. XXIV. 29. BR.

370. — Busto a sinistra. *R*) Leggenda nel campo allusiva alla traslazione del corpo di S. Leone.
Mazio XXVI. 45. BR.

371. — CLEM . XI . PONT . OPT . M. — OPVS — HAMERANI. F. Busto a destra con tiara e piviale, sul quale S. Clemente. *R*) Sole raggiante.
Ven. IX. var. 45. AR.

372. — CLEMENS . XI . PONT . OPT . MAX . A . I. — ERMENEGIL . HAMERANVS. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale stemma di famiglia. *R*) Sole raggiante con Cuncti Clemens sopra cartella.
Ven. IX. 97. BR.

373. — Busto a destra. *R*) Macchina per innalzare la colonna Antonina.
Mazio, XIV. — Ven. XXV. 39. BR.

374. — Busto a destra. *R*) La Chiesa con due angioletti, genuflessa sopra strumenti bellici. Allusiva alla guerra di successione di Spagna.
Mazio XVIII. — Ven. XXIX. 39. BR.

375. — Busto a destra. *R*) Prospetto della Chiesa e Bagni di Nocera.
Mazio XXIII. — Ven. XXXIII. 39. BR.

376. — Busto a sinistra. *R*) Iscrizione ricordante li edificii di Nocera.
Mazio XXI. — Ven. XXXII. 39. BR.

377, 378. — Busto a destra. *R*) La Chiesa stante, base di colonna collo stemma del Papa; in alto triangolo raggiante.
Mazio III. — Ven. VIII. 32. AR. BR.

379, 380. — *R*) Porto di Civitavecchia, acquedotto e fontana.
Mazio VIII. — Tn. XXXIX, 6. — Ven. XVI. 55. AR. BR.

381. — Busto a destra. Sotto, s . VR. *R*) Porto, acquedotto e fontana come sopra.
Ven. XV. — Ioachim, 3, p. 301, XIX. 35. BR.

382. — Busto a destra. *R*) Spirito Santo fra raggi che illumina la terra.
Mazio II. — Ven. IV. 31. AR.

383. Busto a sinistra. *R*) Altare di S. Crescentino nella cattedrale di Urbino.
Mazio XV. — Ven. XXVI. 39. BR.

384. — Busto a des. *R*) Mosè col popolo passa il Mar Rosso.
Mazio XXII. — Ven. XXXI. 40. AR.

385, 386. — CLEMENS . XI . P . M . A . XIII. — E. HAMERANI. Busto a sinistra con camauro, mozzetta e stola ricamata. *R*) Mosè col popolo come sopra.
Mazio XXII e Ven. XXXI pel rovescio. 40. AR. BR

387. — Busto a sinistra. *R*) Quattro Santi canonizzati, illuminati dallo Spirito Santo.
Mazio XX. — Ven. XXX. 40. BR.

388. — Busto a des. con camauro, mozzetta e stola ricamata; sotto s . VRBANI . OP. *R*) La Religione seduta in trono.
Ven. XI. — Tn. XL, 4. — Ioachim, 3, p. 300, XVII. 52. BR.

389. — CLEMENS . XI . PONT . MAX. — I . HORT. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale stemma di famiglia. *R*) MEMORIAE . CHRISTINAE . AVGVSTAE — 1705 — PIET . PONT . M. — IO. Monumento di Cristina.
Ven. XXIII, incompleta. 35. BR.

390. — CLEMENS . XI . PONT . MAX. — P. H. M. Busto a destra con tiara e piviale, sul quale S. Clemente *R*) NATIONE VRBINAS | FIL. CAROLI ALBANI | A S. COLL. ELECTVS PONT. M. | A. MDCC. D. XXIII NOV. | PRVDENTIA ERVDITIONE | PIETATE AC ZELO INSIGNIS | HOMILIAS IPSE DIXIT AD POPVLVM | PACIS CONCILIANDAE STVDIOSVS | DIEM FESTVM BEATAE VIRGINIS | SINE LABE ORIGINALI CONCEPTAE | PER TOTAM ECCLESIAM INDIXIT | PIVM V. PONTIFICEM | ANDREAM DE AVELLINO | FELICEM DE CANTILICIO | ET CATHARINAM BONONIENSEM | SS. FASTIS ADSCRIPSIT | SEDET FELICITER | A. XIII. 38. PIO.

391. — *R*) Castel S. Angelo, Ponte S. Angelo, cielo cosparso di stelle. Sotto P. P. W.
Tn. XXXIX, 7, impronto corretto. 49. AR.

392, 393. — Busto a destra con stemma sulla stola *R*) La Fortezza galeata illuminata da raggi che partono dalle nubi.
Mazio IX, Ven. XVII. 36. AR. BR

394. — *R*) Santa Maria Maggiore.
Tn. XL, 6. 38. BR.

395. — CLEM . XI . PONT . M . AN . I. — IO . HAMERANVS. Busto a destra, con camauro, mozzetta e stola, in cui croce raggiante. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio XIX, rovescio. — Ven. XXI, rovescio. 31. BR.

396. — CLEM . XI . P . M . AN . XV. — H. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio XIX, anno diverso. 32. R.

397, 398. — Busto a destra con stemma sulla stola. *R*) Carcere dei ragazzi.
Mazio X. — Ven. XIX. 33. AR. BR.

399, 400. — Busto a destra con croce raggiante sulla stola; sotto, HER . HAMERANI. *R*) Il Papa mitrato consegna un libro a mons. di Tournon che invia alla Cina.
Mazio V. Tn. XL, 2. — Ven. X. 33. AR. BR.

401. — CLEM . XI . PONT . OPT . M. — OPVS. HAMERANI. Busto a destra, con mano benedicente, tiara e piviale, sul quale S. Clemente. *R*) Luca ritratta la Madonna. AMERANVS.
Ven. XLII, rovescio. 45 BR.

402. — *R*) La Vergine col Bambino secondo il mosaico di Maratta.
Mòzio XXVIII. — Tn. XL, 8, rov. — Ven. XXXIX. 40. BR.

403. INNOCENZIO XIII (*M. Conti*) 1721 † 24. *R*) Leggenda, Ricordo, Elezione.
Mazio I. Tn. XL, 10. — Ven. I. 32. AR.

404. 405. BENEDETTO XIII (*P. F. Orsini*) 1724 † 30. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale Agnello Pasquale, S. Filippo Neri e Spirito Santo; HAMERANI. *R*) Statua equestre di Carlo Magno.
Mazio VII. — Tn. XLI, 2. — Ven. VII. 49. AR. BR.

406. — *R*) Chiesa ed Ospitale di S. Gallicano.
Mazio XII. — Tn. XLI, 3. — Ven. XIV. 36. BR. DOR.

407. — *R*) Rosa dell' arme Orsini.
Mazio IV. — Tn. XLI, 1. — Ven. III. 25. BR.

408. — BENEDICTVS . XIII . P . M . AN . IVBIL. — HAMERANVS. F. Busto a sinistra con tiara e piviale, sul quale processione verso Porta Santa. *R*) Il Papa apre la Porta Santa.
Ven. IX, rovescio. 41. AR.

409. — Busto a sinistra, con camauro, mozzetta e stola, sulla quale S. Filippo Neri; sotto, TRAVANVS. *R*) Cristo con agnello sulle spalle. A sinis. altro agnello coricato.
Ven. XIX. 34. AR.

410. — Busto a sinistra. *R*) Giacobbe unge la pietra, nella quale è scritto GEN. c. 28. A sinistra scala che conduce in cielo.
Mazio XI. — Ven. XVI. 35. AR.

411, 412. — Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale busto di S. Filippo Neri. *R*) La Fede stante versa del balsamo sulla terra.
Mazio III. — Ven. V. 31. AR. BR.

413. – Busto a destra. *R*) Il Redentore stante sulla soglia della Porta Santa, davanti alla quale diversi pellegrini genuflessi.
Mazio VI. — Ven. VIII. 33. AR.

414. – BENEDICTVS . XIII . P . M. – TRAVANVS. Busto a sinistra con camauro, mozzetta e stola ricamata. *R*) Santi Pietro e Paolo.
Ven. XII, rovescio. 32. BR.

415. CLEMENTE XII. (*L. Corsini*) 1730 † 40. *R*) Prospetto di S. Giovanni in Laterano.
Mazio X. — Tn. XLI, 6. 72. BR.

416, 417. – *R*) Ancona e suo porto.
Ven. III. — Tn. XLI, 4. — Mazio 7, rovescio. 33. AR. BR.

418. – CLEMENS . XII . PONT . M. – OT. HAMERANI. Busto a sinistra con tiara e piviale, sul quale la Vergine col Bambino, e le armi di famiglia. *R*) La Carità con due fanciulli.
Ven. XII, rovescio. 38. AR.

419. 420. – *R*) Arco di Costantino.
Mazio IX. — Tn. XLI, 5. — Ven. IV, rovescio. 34. AR BR.

421, 422. – *R*) Il lazzaretto di Ancona, disegno di Vanvitelli.
Mazio XII. — Tn. XLI, 7. — Ven. XXI. 72. AR. BR.

423. – *R*) Spaccato della Cappella Corsini in S. Giovanni Laterano.
Mazio XI. — Ven. XVIII. 72. BR.

424. BENEDETTO XIV. (*Pr. Lambertini*) 1740 † 58. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale croce raggiante e stemma Lambertini. A . IX. *R*) Il Genio delle arti nella Galleria di pittura sul Campidoglio.
Mazio XV. — Tn. XLII, 10. — Mazz. tav. 196, IV. 40. BR.

425. – *R*) Il Papa assiste al Capitolo Generale dei Francescani.
Tn. XLII, 11. — Mazio XX, rovescio. — Mazz. 196, XI. 40. BR.

426. BENEDICTVS . XIIII . PONT . MAXIMVS. – RAF . TADOLINI . F. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale

croce raggiante e stemma Lambertini. *R*) ARTIVM . INCREMENTVM . POMP . CARD . ALDROVANDVS. Nel campo, ACAD . CLEM. | 1754 | Compasso, pennello e spatola. 57. AR.

427. – *R*) L'Abbondanza seduta, Nettuno sul carro, nel fondo due navi.
Mazio XXVIII. — Mazz. 197, VIII. 39. BR.

428. – *R*) Facciata di S. Maria Maggiore.
Mazio III. — Mazz. 195, V. — Tn. XLII, 3. 32. AR.

429. – *R*) Viaggio del Papa a Civitavecchia.
Mazio XII. — Mazz. 196, I. — Tn. XLII, 9. 40. BR.

430. – *R*) Il Papa e la Repubblica Veneta si danno la mano davanti al Dio Termine. Allusione alle vertenze di confine tolte fra i due Stati.
Mazio XXIII. — Mazz. 197, II. 40. BR.

431. – *R*) Il Papa apre la Porta Santa. Senza milles. all'esergo.
Mazz. 196. VI. 41. BR.

432. – *R*) La Sapienza con scettro, libro, triregno, e Genio alato con bilancia e cornucopia.
Mazio XIII. — Mazz. 196, II. 40. BR.

433. – BENED . XIV . PONT . MAX . AN . XI. – O. HAMERANI. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, in cui stemma di famiglia. *R*) Il Papa colle cerimonie consuete chiude la Porta Santa.
Mazio XIX, rovescio. — Mazz. 196, X, rovescio. 41. BR.

434. – *R*) Il Papa chiude la Porta Santa.
Mazz. tav. 196, 40. BR.

435 a 437. – *R*) Due chiavi decussate e padiglione.
Mazio VII. — Mazz. 195. VIII. 33. ORO. ARG. BR.

438. — *R*) Padiglione e chiavi.
Mazio XIV. — Mazz. 196, III. 33. BR.

439. – *R*) Cristo caduto sotto la croce. Allusione all'elezione del Papa.
Mazz. 195. I. 54. BR.

440. – *R*) Facciata della chiesa Vaticana.
Mazz. 196, VIII. — Mazio XVI. 41. BR.

441. — BENED . XIV . PONT . M . A . VIIII. — O. H. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola ricamata. *R*) Croce adorata da due Angeli genuflessi sulle nuvole.
Mazz. 197, III, anno diverso. — Mazio XXXI, rovescio. 31. BR.

442. — *R*) Processione che entra nel tempio dalla Porta Santa.
Mazio XVIII. — Mazz. 196, IX. 38. BR.

443. — Busto a destra senza firma dell' artista. *R*) La Chiesa con bilancia, triregno e triplice croce.
Mazio I. — Mazz. 195, II variante. 40. AR.

444. — Altra eguale col nome dell' artista.
Mazio I. — Mazz. 195, II. 40. BR.

445. — *R*) Il Papa colla solita cerimonia apre la Porta Santa.
Mazio XVII. 40. AR.

446. — *R*) Sepolcro di Maria Clementina Sobieski moglie di Giacomo III. eretto nella Chiesa Vaticana.
Mazio VI. — Mazz. 195, VII. 35. BR.

447. — *R*) Due Vescovi che si danno la mano. Allusiva alla soppressione del Patriarcato di Aquileia ed alla erezione dei vescovati di Udine e Gorizia.
Mazio XXIV. — Mazz. 197, IV. 40. AR.

448. — BENEDICTO . XIV . PONT . MAX. — E. LELLI. Busto a destra, con camauro, mozzetta e stola, sulla quale stemma Lambertini. *R*) OPTIMARVM | ARTIVM STVDIIS | ET | COMMODIS | AVCTIS | BON. CIV | MDCCXLII. | Ornato sopra; stella sotto.
Cat. Borghesi, 1141. 40. BR.

449. — *R*) Interno di Santa Maria della Rotonda (Pantheon d' Agrippa).
Mazio XXIX. — Tn. XLII, 15. — Mazz. 197, IX. 39. BR.

450. — *R*) Il Papa davanti all' Ospizio di Santo Spirito, stante in mezzo ai poveri.
Mazio X. — Mazz. 195, XI. 39. BR.

451. — *R*) Il Papa in cattedra e sei vescovi; allusione ai tentativi per introdurre in Roma l'Accad. Albriziana.
Mazz. 196, V. 46. BR.

452. – *R*) La Provvidenza stante con bilancia e cornucopia.
Mazio XXVII. Mazz. 197, VII. 33. BR.

453. – *R*) La Sicurezza addormentata, Lupa coi Gemelli, e le mura di Roma.
Mazio XXII. — Mazz. 197, I. 40 BR.

454. – *R*) Ristauri e nuovo portico della Basilica Liberiana.
Mazio II. — Mazz. 195. III. 40. BR.

455. – BENED . XIV . PONT . M . A . I – O. H. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale arme di famiglia. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio XXV e XXX. — Mazz. 197, VI, i rovesci. 31. BR.

456. – BENED . XIV . PONT . MAX . A . I. – HAMERANI. *R*) La Provvidenza celeste. 32. AR.

457. – Altra eguale senza firma dell' artista.
Mazio IV. — Mazz. 195, IV. — Tn. XLII, 2. 32. BR.

458. – Cinque Santi canonizzati dal Papa, sospesi sulle nuvole, ed illuminati dallo Spirito Santo.
Mazio X. — Mazz. 195, XII. 40. BR.

459. – *R*) L' Abbondanza stante fra colli di mercanzie, nel porto di Civitavecchia.
Mazio V. — Mazz. 195, VI. 33. BR,

460. – *R*) Papa in trono, donna con croce, guerriero, cavallo sfrenato; allusione al concordato col Re di Napoli.
Mazio XXVI. — Mazz. 197, V. 40. BR.

461. — BENEDICT . XIV . PONT . MAX. – HAMERANI. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale lo Spirito Santo fra raggi, e stemma colle insegne pontificie. *R*) S. Luca dipinge la Vergine col Bambino che gli appare sospesa sulle nuvole. A destra, bove coricato. Sotto, HAMERANO F. Rovescio comune al 474.
Mazz. 196, VII, con cornice. 45. BR.

462. CLEMENTE XIII (*Carlo Rezzonico*) 1758 † 69. Busto a sinistra. La Lupa coi gemelli sostituita alle iniziali O. H. *R*) Il Papa nel porto di Civitavecchia.
Mazio VI. 36. BR.

463. – Busto a sinistra. *R*) Pianta di Civitavecchia ampliata.
Mazio IX. — Tn. XLIII, 4. 40. BR.

464. – *R*) I due Centauri degli artisti Greci *Aristea* e *Papia*.
Mazio X. — Tn. XLIII, 5. 39. BR.

465. – Busto a sin. *R*) La Carità stante spande delle monete.
Mazio II. 31. BR.

466. – Busto a sinistra coll' anno III. *R*) Gregorico Barbadico beatificato, sola iscrizione.
Mazio V coll' anno III, del resto eguale. 35. BR.

467. – Busto a sinistra. *R*) Porto di Civitavecchia colle nuove fabbriche.
Mazio IV. 35. BR.

468. – Busto a sinistra. *R*) Figura stante della Giustizia.
Mazio I. 31. BR.

469. – *R*) Un'ala del Quirinale presso la Dateria.
Mazio XII. — Tn. XLIII, 6. 39. BR.

470. – Busto a destra. *R*) La Carità seduta con tre fanciulli.
Mazio XIV. 40. BR.

471. – Busto a destra. *R*) La Chiesa con croce, illuminata da raggi celesti; davanti ad essa, ara con turribolo acceso.
Mazio XI. 33. BR.

472. – *R*) Scuola di Pittura.
Tn. XLIII, 2. 47. BR.

473. – Busto a sinistra coll' anno IIII. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio XIII coll' anno VIII, del resto uguale. 30. BR.

474. – CLEMENS . XIII . PONT . MAX. Busto a destra con camauro, mozzetta e stola, sulla quale ricami e croce fra raggi. *R*) Comune al 461. 44. BR.

475. CLEMENTE XIV (*G. A. Ganganelli*) 1769 † 74. Busto a destra. *R*) Battesimo dell' Infante di Spagna.
Mazio VII. 37. BR.

476. – Cropanese inc. *R*) Palmizio.
Tn. XLIII, 10. 40. BR.

477. — *R*) Cristo accompagnato da Pietro e Paolo scaccia tre gesuiti dalla sua presenza.
Tn. XLIII, 9. 45. AR.

478. — *R*) Il Papa calpestando la discordia, riceve fra le braccia un guerriero personificante il Portogallo.
Mazio V. — Tn. XLIII. 8. 33. PIO.

479. PIO VI. (*G. A. Braschi*) 1775 † 99. *R*) L'Aniene seduto; nel fondo Tempio Tiburtino.
Mazio XXV. — Tn. XLV, 8. 40. AR.

480. *R*) Il Papa seduto impartisce la benedizione.
Tn. XLIV, 9. 47. AR.

481. — Sotto il busto: I. DONNER . F. *R*) Iscrizione che ricorda il soggiorno di Pio VI a Vienna.
Tn. XLIV, 7, di Vinazer di mm. 53. 38. AR.

482. — *R*) Il Papa in trono accoglie i preti francesi emigrati.
Mazio XXVIII. 40. BR.

483. — Busto a destra benedicente, con papalina, mozzetta e stola, sulla quale S. Pietro e ricami. *R*) Iscrizione ricordante la costruzione del Forte Urbano.
Wesener Cat., Morbio, 3920. 52. BR.

484. — *R*) La Libertà rompe le catene dei Pedaggi.
Mazio VII. — Tn. XLIV, 3. 38. AR.

485. — Busto a destra. *R*) Ospitale dei fanciulli nella città di Castello.
Mazio XVII. 42. BR.

486. — Busto a sinis. AN . IIIV. *R*) Cristo lava i piedi a Pietro.
Mazio XX. 30. AR.

487. PIO VII (*Barb. Chiamonti*) 1800 † 23. *R*) Colosseo.
Tn. XLVI, 2. 68. BR.

488. — *R*) Le sei provincie ritornate sotto il dominio del Papa.
Mazio XXI. — Tn. XLVI, 1. 43. AR.

489. — *R*) La Religione coperta della tiara, offre alla Vergine una corona.
Mazio XIX. 37. AR.

490. — *R*) Tempio nel chiostro di S. Pietro in Montorio.
Tn. XVI, 3. 68. BR.

491. — *R*) Ponte Molle risarcito ed ornato.
Mazio X. — Tn. XLVI, 6. 39. AR.

492. — *R*) Il gruppo di Laocoonte restituito dalla Francia.
Mazio XXIII. — Tn. XLVI, 7. 42. AR.

493. — *R*) Nuovo braccio del Museo Vaticano.
Mazio XXXII. — Camozzi-Vertova, 216.. 43. BR.

494. — Veduta prospettica interna della galleria del Museo.
Camozzi-Vertova, 174. 68. BR.

495. — Busto a destra. *R*) Due guerrieri all' antica, custodiscono la sedia pontificia, sulla quale lo Spirito Santo fra raggi.
Mazio XVIII. 41. AR.

496. — Busto a destra. *R*) Davanti a tempietto tetrastilo, l'Architettura stante, il Dio d'un Fiume, e la Dea delle Vie seduti. Allusione al Consiglio d' Arte stabilito dal Papa.
Mazio XXVI. 42. AR.

497. — PIVS . VII . PONT . MAX. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola, sulla quale le insegne papali. *R*) Porta etrusca di Perugia.
Tn. XLVII, 2. 39. BR.

498. LEONE XII (*Ann. della Genga*) 1823 † 29. Busto a sinis. con mano benedicente, tiara, e piviale, sul quale monogramma di Cristo, insegne papali, Spirito Santo fra raggi. *R*) Porta del Giubileo, tedesca.
Wesener, cat. Morbio, 3977. 39. BR.

499. — Leon XII. Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola. *R*) Année Sainte. Chiavi decussate e tiara fra due rami d' oliva. 23 ⋈ 20. BR.

500. — *R*) Tiara, calice, chiavi, occhio fra raggi.
Cam. Vertova, 234. 42. AR.

501. — Busto a sinis. con calotta e piviale, sul quale santi Pietro e Paolo illuminati dallo Spirito Santo; sul razionale un santo. *R*) Il Papa visita lo spedale di S. Spirito.
Cat. Cam. Vertova, 270. — Tn. XLVII, 9. 43. AR.

502. — *R*) Busti affrontati di Pietro e Paolo, posti sopra un bassorilievo rappresentante Cristo in mezzo agli apostoli.
Cat. Cam. Vertova, 294. — Tn. XLVIII, 2. 48. BR.

503. — LEO XII PONT. MAX. Busto a destra con tiara e piviale ricamato. *R*) SEMINARIVM ROMANVM. Nel campo: VIRTVTI | PRAECIPVAE. Sotto, stemma cardinalizio. 39. AR.

504. — LEO . XII . P . M. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola, sulla quale Gesù bambino e LEO XII ripetuto. *R*) SVFFRAGIIS | IV . KAL . OCT. | MDCCCXXIII | DECLARATIS.
Cat. Corsi, 2044. 45. BR.

505. — LEO . XII . P . M . AN . I. — G. CERBARA F. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola, sulla quale chiavi decussate, croce e colomba fra raggi. *R*) TV . DOMINVS . ET . MAGISTER — EXEM . P . DEDI | VOBIS. Cristo lava i piedi a Pietro. 32. AR.

506. PIO VIII (*Fr. Zav. Castiglioni*) 1829 † 30. *R*) La Chiesa e due genietti con triregno e chiavi.
Camozzi Vertova, 309. 44. AR.

507. — PIVS . VIII . PONT . MAX . ANNO II. — GIVS. . CERBARA . F. Busto a sinis. con calotta e piviale ricamato. *R*) IVSTITIA . ET . PAX . OSCVLATAE . SVNT. — MDCCCXXX — GIVS . CERBÀRA . F. La Giustizia stante con ai lati il genio della Pace e della Religione. Di dietro un leone. 43. AR.

508. GREGORIO XVI (*Maur. Capellari*) 1831 † 46. *R*) Ponte sul fiume Aniene.
Cat. Cam. Vertova, 397. — Tn. XLVIII, 8. 44. AR.

509. — NIC . CERBARA . FE. *R*) Leggenda in corona d'alloro.
Cat. Cam. Vertova, 362. 61. BR.

510. — HIC . EST . SVCCESSOR . S . PETRI . CAPVT . ECCLES . CATHOLIC. — C. RADNITZKY VIENNAE. Busto benedicente a sinistra con triregno e piviale, sul quale stemma colle insegne pontificie e » S. ROMVALDV ». Santo genuflesso. *R*) GREGORII XVI PONT. MAX. IN ONOREM. — OBSIGNAT. | MDCCCXXXXV. Portici, Piazza e Basilica di S. Pietro, 73. BR.

511. — *R*) Figura del Tevere, Lupa coi Gemelli, Sepolcro di Porsenna. Allusione al Museo etrusco.
Cat. Cam. Vertova, 437. 44. AR.

512. — *R*) Porto di Terracina.
Cat. Cam. Vertova, 517. 44. AR.

513, 514. — *R*) Posta ed altri uffici in Roma.
Cat. Cam. Vertua, 461. 44. AR. BR.

515. — GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . AN . II. — CERBARA IOSEPH. Busto a sinistra con tiara e piviale, sul quale Cristo consegna le chiavi a Pietro. *R*) La Chiesa armata, l'eresia. il Tevere, la Lupa coi Gemelli, il Vaticano.
Tn. XLVIII, 5, rovescio di Pio VIII. 44. BR.

516. — *R*) Monumento Claudio e Porta Maggiore.
Cat. Cam. Vertova, 493. 44. AR.

517. — GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . A . IX. — GIROMETTI . F. Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola. *R*) Cinque Santi.
Vesener, cat. Morbio, 4001. 44. BR.

518, 519. PIO IX (*Mastai Ferretti*) 1846 † 78. *R*) Busti di Pietro e Paolo a destra.
Camozzi, 548. 43. AR. BR.

520. — *R*) La Fede seduta sopra un leone gradiente a sinistra, dorata.
Camozzi 554 43. BR.

521. — R) Libro aperto, chiavi e triregno.
Camozzi, 558. 44. BR.

522. — *R*) Croce raggiante, chiavi decussato e *Amnistie* in corona d'alloro.
Camozzi, 560, dorata. 52. BR.

523. *R*) Leggenda nel campo, tiara e chiavi decussate.
Camozzi, 561. 49. BR.

524. — Pio IX consegna al cardinal Asquinio il decreto di ripristinazione dell'arcivescovato di Udine.
Camozzi, 583. 56. BR.

525, 526. — *R*) Giustizia, Pace e Carità stanti.
Camozzi, 569. 44. AR. BR.

527, 528. — Pio IX e Carlo Alberto.
Camozzi, 591, dorata. 38 ⋈ 31. BR.

529. — *R*) Leggenda nel campo: ricorda l'ambasciata turca.
Camozzi, 595. 44. BR.

530. — *R*) Le due statue dei SS. Pietro e Paolo.
Camozzi, 596. 44. BR.

531. — PIO IX P O M. Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola ricamata, in cui colomba fra raggi. *R*) *Ai grandi riformatori della Patria comune* in giro. *Gli Italiani* | *Riconoscenti* | *1847* nel campo 80. BR.

532. — PIVS . IX . PONT . MAX . AN . MDCCCXXXXVII. — GIVS. CERBERA , F Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola ricamata. Sotto, ramo di quercia ed alloro. *R*) IN . LABORIBVS . A . INVENTVTE . MEA — BENEMERENTIBVS | EX . SODALITIO . S . TOS | EDINENSI. La Vergine con conocchia, Gesù con scopa e Giuseppe con accetta intenti al lavoro. Nel fondo una porta. — G. CERBARA INC. 52. BR.

533. — *R*) Mosè consegna le leggi ai capi delle tribù.
Camozzi, 625. 44. BR.

534. 335. — *R*) Data della liberazione di Brescia.
Camozzi, 659. 22. AR. BR.

536. — *R*) Busto di Carlo Alberto. Ricordo partenza da Torino per la guerra.
Camozzi, 661, dorata. 22. BR.

537. — *R*) Interno della Basilica di S. Paolo dopo l'incendio.
Camozzi, 721. 51. BR.

538. — *Viva Pio IX Pont. Mas.* Busto a sinistra con calotta e piviale. *R*) *Ai Prodi Lombardi,* nel campo: *Gloriose* | *Giornate* | *18, 19, 20, 21, 22* | *Marzo 1848* | *Che Resero* | *La Libertà Italiana* | 29. BR.

539. — W . PIO . IX . PONT . MASS. Busto a des. con calotta, mozzetta e stola. *R*) A PIO | RIGENERATORE | DELLA CARA | ITALIA | 1848. 20 ⋈ 17. BR.

540. — PIO IX. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola. *R*) LOMBARDIA LIBERA. Nel campo: W. | DIO | ITALIA | E | PIO. 11 ⋈ 9. BR.

541. — S. S. IL SOMMO PONTEFICE REGNANTE PIO IX. Busto a des. con calotta, mozzetta e stola. *R*) W . DIO . W . L' ITALIA . E . IX . PIO. Stemma con chiavi e tiara. 18 ⋈ 15. AR.

542. — PIO NONO P. M. REDENTORE DELL' ITALIA. — G. C. F. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola. *R*) FUGATO IL BARBARO | REDENTA L' ITALIA | MILANO NEI 5 GIORNI. M.ZO 1848. Dorata.
Camozzi 643, corretta e completata. 32. BR.

543. — *R*) Leggenda in otto linee; ricordo delle cinque giornate di Milano.
Camozzi 645. 28 ⋈ 31. BR.

544. — *R*) Leggenda in sei linee, ricordo cinque giornate.
Camozzi 646. 27 ⋈ 23. BR.

545, 546. — Leggenda, ricordo cinque giornate. Dorata.
Camozzi 649. 45. BR. PIO.

547. — *R*) Leggenda, ricordo cinque giornate. Argentata.
Camozzi 652. 27. BR.

548, 549. — *R*) Ricordo ritirata Austriaci da Milano.
Camozzi 653. 28. AR. BR. RA.

550. — *R*) Ritirata come sopra. Dorata.
Camozzi 654. 22. BR.

551. — Leggenda ricordo le cinque giornate di Milano.
Camozzi 651. 27. MR.

552, 553. *R*) Ricordo liberazione di Brescia.
Camozzi 659. 22. AR. BR.

554. — *R*) Data della cacciata degli Austriaci da Bologna.
Camozzi 717. 27. BR.

555. — *R*) Cristo lava i piedi a Pietro; ricordo del soggiorno a Gaeta.
Camozzi 770. 33. BR.

556. — Decorazione per il ritorno a Roma.
Camozzi 799. 32. BR.

557. — PIVS IX PONT. MAXIMVS AN. IV. — G. GIROMETTI F. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola. *R*) CASERTAE IN CŒNA DOMINI A. MDCCCL. — EGO DOMINVS ET | MAGISTER. Cristo lava i piedi a Pietro. 32. BR.

558. Medaglia di merito.
Camozzi 800. 25. BR.

559. — *R*) Leggenda in sette righe. Ritorno del Papa a Roma.
Camozzi 809. 59. BR.

560. — *R*) Leggenda in sette righe. Ritorno del papa a Roma.
Camozzi 811. 59. BR.

561. — *R*) Daniele nella fossa dei leoni.
Camozzi 817. 44. BR.

562. — *R*) Interno della Chiesa Lateranense.
Camozzi 827. 82. BR.

563. — *R*) Ponte sull' Ariccia presso Albano.
Camozzi 828. 44. BR.

564. — *R*) S. Sebastiano presso il suo tempio, e via Appia.
Camozzi 838. 44. BR.

565. — *R*) Interno di una sezione del Museo Lateranense.
Camozzi 854. 44. BR.

566. — PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS ANNO VII. — BONFIL. ZACCAGNINI INC. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola.

R) INSIGN . ET . PONTIF . ACADEMIA . ROMANA . ARTIF . A . DIVO . LVCA — MERENTIBVS. S. Luca seduto sul toro alato. 44. AR.

567. — *R*) Il Redentore circondato da tre fanciulli.
Camozzi 871. 44. BR.

568. — *R*) Il Papa promulga il dogma dell' Immacolata Concezione.
Camozzi 873. 44. BR.

569. — *R*) Pio IX visita lo Spedale di S. Spirito.
Camozzi 877. 44. BR.

570. — *R*) Daniele stante fra due leoni.
Camozzi 1147. 44. BR.

571. — *R*) Centenario del Concilio Tridentino.
Camozzi 1187. 44. BR.

572. — PIVS . IX . P . M . AN . SACRI . PRINC . XXII. Busto a dest. con piviale e triregno. *R*) III . CAL . IVL . AN . SAEC . MDCCCLXVII. — S. . PETRVS . S . PAVLVS. Busti accollati a d. 20. BR.

573. — Altra uguale di diametro maggiore. 22. BR.

574. — Nel campo: PIVS . IX . PONT . MAX. Busto a destra con calotta, mozzetta e stola. In giro: ANNO . SECVLARI . XVIII . A . MARTIRIO . BB . ÀPP . PETRI . ET . PAVLI. *R*) CONCILIVM . OECVMENICVM VATICANVM. — ROMAE MDCCCLXIX. S. Pietro genuflesso davanti alla Basilica Vaticana illuminata da un fascio di raggi che partono da una nube. 37. BR.

575. — *R*) Interno della sala del Concilio coi vescovi e Cardinali.
Camozzi 1328. 33. BR.

576. — Altra uguale di forma ovoidale 33 ⋊ 28. MB.

577, 578. — *R*) S. Pietro seduto in mezzo agli Apostoli.
Camozzi 1325. 44 ⋊ BR. RA.

579. — PIO IX PONT. MAX. Busto a sin. con calotta, mozzetta e stola. *R*) XXV ANNIS REGNAVIT FECITQ QUOD RECTVM ERAT. Cristo stante offre al Mastai genuflesso, presentato da Pietro, la Cattedra. Ovoidale. 25 ⋊ 21. MB.

580. LEONE XIII (*Gioach. Pecci*) 1878. *R*) Stemma famiglia Pecci colle insegne pontificie.
Camozzi 1593. 44. BR.

581. — *R*) La Religione seduta di prospetto sopra nuvole.
Camozzi 1624. 44. BR.

582. — *R*) S. Tomaso d' Aquino fra la Religione e la Fede.
Camozzi 1650. 44. BR.

583. — *R*) La Religione stante fra quattro fanciulli.
Camozzi 1691. 44. BR.

584. — *R*) Quattro Santi genuflessi illuminati dallo S. S.
Camozzi 1716. 44. BR.

585. — *R*) Il Papa seduto, in mezzo a due prelati stanti, riceve li omaggi di diverse persone.
Camozzi 1743. 44. BR.

586. — LEO . XIII . PONT . MAX . ANNO . VII — F . BIANCHI. Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola. *R*) PORTICV . PRODVCTA . BASILI | CVM . BAPTISTERIO . CONIVN | A . MDCCCLXXXIV | F . BIANCHI . S. | — V . VESPIGNANI . ARCH. Portici Lateran.
44. BR.

587. — *R*) Sospesi sopra le nubi: la Fama, la Storia, la Fede, ed un Genio appoggiato a tavoletta sulla quale si legge HISTORIA | LVX | VERITATIS.
Camozzi 1843. 44. BR.

588. — LEO . XIII . PQNT . MAX . AN . IX. — F. BIANCHI. Busto a sinistra con calotta, mozzetta e stola. *R*) CELLAM . MAXIMAM . BASIL . LATER. | AMPLIARI . ORNARIQVE . IVBET | AN. MDCCCLXXXVI. Il Papa stante davanti al trono colla destra benedicente; ai lati, la sua corte. Ai piedi del trono l' architetto genuflesso con pergamena spiegata nelle mani. 44. BR.

589, 590. — LEO . XIII . PONT . MAX . ANNO . X. — F. BIANCHI. Busto a sinistra come sopra. *R*) CONTROVERSIA . DE . INSVLIS . KAROLINIS . EX . AEQVITATE . DIREMPTA. — PACIS . ARBI-

TRA. | ET . CONCILIATRIX. | MDCCCLXXXV. La Chiesa stante fra la Prussia e la Spagna. 44. AR. BR.

591. — *R*) Il Papa in trono, riceve offerte da cinque persone.
Rivista Numism. Italiana, anno 2, t. II, 3. 44. BR.

592. — LEO . XIII . PONT . MAX. Busto a sinistra con. calotta, mozzetta e stola. *R*) Il Papa benedicente, seduto in trono elevato sopra quattro gradini, con a sinistra la Fede; a destra la Chiesa; in alto lo Spirito Santo; ai piedi un genio seduto sulla terra con nastro nelle mani, sul quale si legge: ASIA . EUROPA . AMERICA . AFRICA. Coniata per iniziativa della Società Cattolica Bergamasca; ricordo cinquantesimo anno di sacerdozio del Papa. 39. BR.

593. — *R*) Portici della Basilica Lateranense.
Rivista Numism. Italiana, anno III, p. 272, XXI. 44. BR.

APPENDICE

594. GIULIO II. Busto a sinistra. *R)* Porto e fortezza di Civitavecchia.
Ven. XI. — Bon. XV. 30. BR.

595. S. PAOLO. ORGANV . ELECTV . EST . MIHI . ISTE . VT . PORTET . NOMEN . MEV . CORA . GENTIB. Busto a sin. accostato da: Ac. – 9. Sotto il busto, PAVLVS in cartella. *R*) AC. . 9. SAVL. SAVL . QD . ME . PERSEQRIS . GA . I . SUPRA . MOD . PSEQBAR . ECL. DEI. Paolo sulla strada di Damasco, assalito da due cavallieri, venne rovesciato a terra. In alto Padre Eterno circondato da nuvole; esergo, SAVLVS in cartella. 39. BR.

(Questo rovescio si riscontra modificato nella leggenda e nella rappresentanza in una medaglia di Paolo III, colla quale corrisponde benissimo anche nella tecniea da lasciarci pensare essere opera dello stesso artista, potendo riferirsi per qualche motivo a quel Papa, e forse al modo con cui avvenne la sua elezione).

MEDAGLIE DI RESTITUZIONE.

596 a 605. Modellate e fuse da Giambattista Pozzi. — Lino, Cleto, Clemente I, Evaristo I, Alessandro I, Sisto I, Igino I, Aniceto, Elenterio I, Sirio I. *R*) Due chiavi parallele e leggende uguali. 43. BR.

606. Aniceto I. *R*) Croce ornata con nove rose. 41. BR.

607, 608. Felice I, Benedetto VIII. *R*) Due chiavi parallele e leggende uguali. 43. BR.

609 a 612. Giovanni I, Valentino I, Donoso II, Niccolò II. *R*) Stemmi. 42. BR.

613. Leone II. *R*) Una Mano consegna a Pietro una chiave. Leggenda. 40. BR.

614. Leone III. *R*) Due busti affrontati e leggenda. 44. BR.

615. Bonifacio VI. *R*) Sacro Sudario. 41. BR.

616 a 621. Onorio II, Clemente III, Innocenzo III, Gregorio X, Onorio IV, Niccolò IV. *R*) Busto di Pietro, chiavi decussate e leggende uguali. 42. BR.

622. Clemente V. *R*) Chiavi decussate, tiara e legg. 42. BR.

623 a 632. Incise da Saint Urbain. – Innocenzo XXI. *R*) Stendardo con iscrizione, chiavi decussate. Bonifacio VIII. *R*) Iscrizione nel campo. Benedetto XI. *R*) Leggenda nel campo. Giovanni XXII *R*) Iscrizione nel campo, argento. Giovanni XXII. *R*) Giobbe sul letamaio e leggenda. Benedetto XII. *R*) Iscrizione entro ornato. Urbano V. *R*) Busti di Paolo e Pietro, leggenda. Urbano VI, Bonifacio IX. *R*) Porta Santa simile, leggende variate. Innocenzo VII. *R*) Uno scoglio fra due venti contrari; leggenda. 42. AR. BR.

CARDINALI

che figurano per Giubilei e Sedi Vacanti.

633. ALESSANDRO FARNESE. ALEXANDER | FARNESIVS. CARD. | VICECAN . EP . TVSCVL | AB IOANNE MORONO CARD | EP . OSTIEN APERTAM | CLAVSIT . AN. IVB | MDLXXV. Sopra, Serafino; sotto, stemma Farnese; in giro, corona di fiori. *R*) CONSTITVIT . EVM . DOMINVM . DOMVS . SVAE. — ROMA. Porta Santa chiusa. 46. BR.

634. DOMENICO PINELLI. DOMINICVS | S . R . E . CARD | PINELLVS | ARCHIPRESB. in corona di lamponi. *R*) APERVIT ET CLAVSIT ANNO IVBILE. MDC. Porta di Santa Maria Maggiore chiusa.

635. SIMEONE D' ARAGONA. SIME | D. ARAGON | C. TERRANOV. | LOCO ASCAC. | COLVMNAE | ARCHI, in corona d'alloro. *R*) CLEMENS . VIII . PONT . MAX. Porta chiusa. A sinistra, ANN: a destra, IVB; sotto MDC. 30. BR.

636. GIOVANNI GARZIA MELLINI. IO. GARZIA | S. R. E. CAR. | MILLINVS | ARCHIPRE. Entro un ornato. *R*) APERVIT . ET . CLAVSIT . ANNO . IVB . M . D . C . XXV. Porta chiusa di Santa Maria Maggiore. 40. BR.

637. GIO. BATTISTA LENIO. IO. BAPTISTA | CARD. LENIVS | ARCHIPRESB . S . S. | LATERAN . ECCL. | OPERVIT . ET | CLAVSIT. Corona di sei Serafini equidistanti separati da verghe decussate. *R*) VRBANVS . VIII . PONT . MAX . ANN . III. — MDCXXV. Porta chiusa accostata da: ANN — IVB. Sopra, la Vergine in gloria. 40. BR.

638. FRANC. MARIA DEL MONTE. FRAN . M. | EPVS . OSTIEN. | S . COLL . DEC. | S. . R . E . CARD . A . MOTE | MARCH . MON ,

S. M. | APERVIT. ET. | CLAVSIT. Corona di leoncini con martello e giglio. *R*) come la precedente. 40. BR.

639. FRANCESCO MAIDALCHINI. FRANC. | TT. S. ADRIANI | S. R . E . DIAC . CARD. | MAIDALCHINVS | APERVIT | ET | CLAVSIT. — In giro un ornato. *R*) INNOCENTIVS . X . PONT . MAX . A . VII. PORTA . S . MARIAE . ANN . IVB. | 1650. Porta chiusa. 39. BR.

640. MARCELLO LANTI. † MARCELLVS | EPVS . OSTIEN | S . R . E. CARD . LANTES | S . COLL . DEC | APERVIT . ET | CLAVSIT. *R*) INNOCENTIVS . X . PONT . MAX . A . VII. — MDCL — ANN — IVB. Porta chiusa. 39. BR.

641. GIROLAMO COLONNA. HIERONIMVS | S . R . E. | CARD . COLVMNA | SS . LATERANEN | BAS . ARCHIP. | APERVIT | ET | CLAVSIT. In giro, due colonne, due Sirene, quattro scacchiere. *R*) Come sopra.

642. FLAVIO CHIGI FLAVIVS | S . R . E . CARD . CHISIVS | S . S . LATERANEN . ECCL. | ARCHIPRESB. | APERVIT . ET . CLAVSIT, in cornice ornata. Sopra, Serafino e cartella con scritto: ET . PVLSANTI . APERIETVR. *R*) SEDENTE . CLEMEN . X . PONT . MAX . ANNO . VI. Esergo: MDCLXXV, porta chiusa accostata da ANN. JVB. 42. BR.

643. LORENZO CORSINI. LAVRENTIVS | CVRSINVS | THES . GEN. | CASTRI . S . ANG. | PRAEFECT | 1700. In cornice sormontata da Serafino. *R*) SEDE VACANTE. Stemma Orsini colle insegne cardinalizie. 27. BR.

644. PAOLO BORGHESI. PAVLVS | BVRGHESIVS | CONCLAVIS | GVBERNATOR | 1700. In cornice a volute. *R*) SEDE VACANTE. Stemma Borghese colle insegne cardinalizie.

645. G. ANT. MORIGIA. *R*) Porta Santa chiusa. Sulla porta croce raggiante, e la Vergine col Bambino; sull'architrave, QVAE PERVTA COELI.

Wesener, cat. Morbio, 4101 completata. 41. BR.

646. NICCOLÒ GIUDICI. NICOLAVS | IVDICE | S . PAL . AP. | PRAEFECTVS. Sopra cartella. In giro, ANNO . SALVT — MDCCXXI. *R*) SEDE VACANTE. Stemma Giudici colle insegne cardinalizie. 28. BR.

647. — NICOLAVS | IVDICE | S . PAL . APOST. | PRAEFECTVS. Sopra, Serafino; sotto, tre rose; in giro, ANNO . SALVTIS . MDCCXXIV. *R*) SEDE VACANTE. Stemma come sopra. 28. BR.

648. FABRICIO PAULUZIO. FABRITIVS | EPISC . OSTIENSIS | S . R . E. CARD. | PAVLVTIVS | S . COLLEGY . DECAN. | CLAVSIT, entro corona d' alloro. *R*) SEDENTE . BENEDICTO . XIII . PONT . MAX . A . II. — MDCCXXV — ANN . IVB. Porta chiusa. 43. BR.

649. ALESSANDRO BORGIA. A . BORGIA . ARCHIEP . ET . PRINCEPS. FIRMANVS. — P . PAVLVM . LEONARDVM. | EP . ET . PRINC . ASCVLAN | INVNGIT. Consacrazione. *R*) VTRIVSQVE . ECCLESIAE . PATRONA — FIRMI ET ASCVLI | A . D . MDCCLV. La Vergine in Gloria. 42. BR.

650. GASPARO NEGRI. TEMPLVM | SS. MM. | GEORG . ET. EVPHEM | RVBINEN . LARGIT. | RENOVATVM | GASPAR DE NIGRIS | EP . PARENTIN | CONSECRA . A . D | MDCCLVI. Corona di palma. *R*) S . GEORGIVS . S. . EVPHEMIA RVBINI . PP. — ROMAE. I due Santi. 36. BR.

651. ANGELO MARIA QUIRINI. *R*) Statua di Benedetto XIII.
Mazz. 191, VIII. 50. BR.

652 a 654. FRANCESCO MARAZZANI VISCONTI. *R*) Sede vacante e stemma.
Camozzi 228. 29. AR. BR.

655. DOGMA DELL' IMMACOLATA. REGINA SINE LABE CONCEPTA | ORA PRO NOBIS. La Vergine in gloria; sotto, SCHIEPATI LUIGI FECE. *R*) AUSPICE PIO IX | TRIDVANA SVPPLICATIONE | IN FRANCISCALIVM ECCLESIA | SANCTI IOSEPHI BRIXIAE | SOLEMNITER PERACTA | DIEB . XX . XXI . XXII . APR . M . DCCC . LV. Dorata. 47. BR.

STORIA METALLICA DI CASA SAVOJA

Serie di 93 medaglie di bronzo, di diametro variante da 51 a 53 millimetri. La maggior parte dei punzoni che hanno servito per la coniazione di queste medaglie esistevano preparati già da tempo nella zecca di Torino, e sebbene diversi sieno anonimi, tuttavia si possono ritenere complessivamente fino a Vittorio Emanuele III intagliati da Lorenzo Lavy, per incarico avuto nel 1757 da Carlo Emanuele III; dopo continuando la serie figurano, Thermignon, 3 — Al. Arnaud, 2 — Broggi, 1 — D. B., 1 (D. Bentelli?) — Cariello, 2 — Schieppati, 1 — Pieroni, 1 — Ferraris, 1. Però giova osservare che queste ultime medaglie non tutte sono proprie della serie, come appare dal trovarsene in commercio prima della sua pubblicazione, come pure non corrisponde in tutto alla pubblicazione fatta nel 1828 da Gianfrancesco Galeani Napione.

1. *Beroldo.* *R*) Un guerriero incoronato dalla Borgogna — Galeani — I, 1
2. *Caterina*, moglie. *R*) Altare, due mani congiunte, Corona. — Gal. — 2
3. *Umberto I.* *R*) Iscrizione entro corona d'alloro. — Gal. — 3
4. *Ancilla*, moglie. *R*) Donna in mezzo a quattro fanciulli. — Gal. — II, 1
5. *Amedeo I.* *R*) Due cavalieri gradienti a sin. — Gal. — 2
6. *Adela*, moglie. *R*) Una donna offre una rosa ad un uomo. — Gal. — 3
7. *Oddone.* *R*) La Dora, il Po, l'Arco di Susa, Monti. — Gal. — III. 1

8. *Adelaide,* moglie. *R*) Donna, Vescovo, Faldistoro sotto padiglione. Gal. 2
9. *Amedeo II. R*) Enrico IV a Canossa. Gal. 3
10. *Giovanna,* moglie. *R*) Ercole sbrana il leone. Gal. IV, 1
11. *Pietro I.* — PETRVS . MABCHIO . FR . AMED . II . SAB. . COM . V. — P. T. F. (P. Thermignon. Fece) Busto corazzato a destra coperto di maglia e manto, sul quale un'aquila. *R*) MARCHIO | IN ITALIA PRIMVS | SPEI MATERNAE | AB IMMATVRA MORTE | AN. MLXXVIII | RAPTVS.
12. *Agnese.* — AGNES PICTAVIENSIS VXOR PETRI I. A SAB. MARCH. — F. BROGGI F. Busto a sinistra. *R*) EX PRAECLARA | STIRPE ORTA | ILLVSTRI PRINCIPI | JVNCTA.
13. *Umberto II. R*) Principe che accoglie una donna coronata appoggiata a scudo, sul quale un'aquila in campo rosso. Gal. IV, 2
14. *Gisla. R*) Un giglio in mezzo ad un Rosaio. Gal. 3
15. *Amedeo III. R*) Flotta in alto mare. Gal. V, 1
16. *Matilde. R*) Una donna seduta sopra due gradini, colla mano destra sostiene un fanciullo, colla sinistra un ramo d'olivo ed uno scudo, sul quale un delfino coronato. Variante. Gal. 2
17. *Umberto III. R*) Il marchese di Saluzzo genuflesso davanti a principe seduto. Gal. 3
18. *Faudiva. R*) Donna velata stante con pergamena in mano. Gal. VI, 1
19. *Germana,* 2 moglie. *R*) Aquila e leone sotto un olivo. Gal. 2
20. *Beatrice,* 3 moglie. *R*) Un Genio alato porge una corona ad un fanciullo in fasce coricato sopra un letto. Gal. 3
21. *Geltrude,* 4 moglie. Donna velata con una croce nella mano, seduta sopra una pietra. Gal. descrive nella introduzione.

22. *Tommaso. R*) Un leone presenta un ramo di palma ad un guerriero. Gal. VII, 1
23. *Beatrice. R*) Chiesa e convento di S. Francesco a Susa. Gal. 2
24. *Margarita*, 2 moglie, Altare ornato di scudi ed emblemi. Gal. 3
25. *Amedeo IV. R*) Trofeo militare eretto nel Valese. Gal. VIII, 1
26. *Anna. R)* Donna con fascio ed ancora. Gal. 2
27. *Cecilia*, 2 moglie. *R*) Eliotropio piegato verso il Sole. Gal. 3
28. *Bonifacio. R*) Cavalliero che insegue tre soldati. Gal. IX, 1
29. *Pietro II. R*) Guerriero che solleva la città di Berna. Gal. 2
30. *Agnese. R*) Un Alveare in un paesaggio. Gal. 3
31. *Filippo I. R*) Un' aquila con ramo d'olivo sulla base di una piramide. Gal. X, 1
32. *Alessia. R*) La Borgogna e la Savoia sedute. Gal. 2
33. *Amedeo V. R*) Rosa con un serpe entro corona di fiori. Gal. 3
34. *Sibilla. R*) Covone di spiche Gal. XI, 1
35. *Maria*, 2 moglie. *R*) Busto di Anna Augusta, figlia. Gal. 2
36. *Alessia*, 3 moglie. *R*) Mare popolato da Delfini. Gal. 3
37. *Eduardo. R*) Due guerrieri collo scudo di Francia e di Savoia. Gal. XII, 1
38. *Bianca. R*) Lapide scritta illumin. da raggi. Gal. 2
39. *Aimone. R*) Leggenda entro cor. d'alloro. Gal. 3
40. *Jolanda. R*) Quattro stemmi in una corona di rose. Gal. XIII, 1
41. *Amedeo VI. R*) Tre guerrieri stanti. Gal. 2
42. *Bona. R*) Fortezza di Bonneville. Gal. 3

43. *Amedeo VII. R*) Donna con stemma, genuflessa, e guerriero. Gal. XIV, 1
44. *Bona. R*) Un bambino in mezzo a due donne. Gal. 2
45. *Amedeo VIII. R*) Imperatore che incorona un duce. Gal. 3
46. *Maria. R*) Sposalizio. Gal. XV, 1
47. *Lodovico. R*) Leggenda e diversi simboli. Gal. 2
48. *Anna. R*) Diverse navi in alto mare. Gal. 3
49. *Amedeo IX. R*) Principe che distribuisce monete ai poveri. Gal. XVI, 1
50. *Jolanda.* Altare e donna stante con asta. Gal. 2
51. *Filiberto I. R*) Il Papa presenta berretto e stocco ad un principe. Gal. 3
52. *Bianca Maria. R*) Globo sormontato da Aquila bicipide coronata. Gal. XVII, 1
53. *Carlo I. R*) Albero da cui pendono li scudi di Savoia e Cipro. Gal. 2
54. *Bianca. R*) Due cavallieri combattenti entro uno steccato. Gal. 3
55. *Carlo II.* R) Un principe offre un cavallo ad un guerriero. Gal. XVIII, 1
56. *Filippo II. R*) La città di Torino offre a Filippo una corona. Gal. 2
57. *Margarita. R*) Chiesa e Convento di S. Benedetto a Brou. Gal. 3
58. *Claudia,* 2 moglie. *R*) Principessa genuflessa ad un altare. Gal. XIX, 1
59. *Filippo II. R*) Donna stante con palma e corno d'abbondanza. Gal. 2
60. *Jolanda. R*) Iscrizione entro doppia corona di nodi. Gal. 3
61. *Margarita,* 2 moglie. *R*) Colonna scritta in mezzo a due rami d'olivo. Gal. XX, 1
62. *Carlo III. R*) Il Tanaro, colline e contado d'Asti. Gal. 2

63. *Beatrice. R*) Un Guerriero davanti a una città riceve una Principessa. Gal. 3
64. *Emanuele Filiberto. R*) Donna stante, e trofeo militare appeso a palma. Gal. XXI. 1
65. *Margarita. R*) Le Muse coi loro simboli Gal. 2
66. *Carlo Em. I. R*) Fortezza di Verrua e strumenti bellici. Gal. 3
67. *Catarina. R*) Arrivo dei Principi nel porto di Nizza. Gal. XXII, 1
68. *Vittorio Amedeo I. R*) Guerriero incoronato da una Vittoria, la Bormida. Gal. 2
69. *Cristina. R*) Lapide fiancheggiata dalla Giustizia e la Pace. Gal. 3
70. *Francesco Giac. R*) Principe protetto da Pallade. Gal. XXIII, 1
71. *Carlo Em. II. R*) Strada di aux Echelles Gal. 2
72. *Francesca. R*) Due gigli con nodo d'amore e ghirlanda di rose. Gal. 3
73. *Maria Gio. Batt. R*) Principessa fra due canestri di spiche. Gal. XXIV, 1
74. *Vittorio Am. II. R*) Arco trionfale. Gal. 2
75. *Anna Maria. R*) Personaggio che offre una corona agli sposi. Gal. 3
76. *Carlo Eman. III. R*) Statua equestre di Principe. Gal. XXV, 1
77. *Anna Cristina. R*) Il Po ed il Reno simboleggiati. Gal. 2
78. *Polissena Cristina,* 2 moglie. *R*) Donna e fanciullo sotto una palma. Gal. 3
79. *Elisabetta Ter.*, 3 moglie. *R*) Due sposi che si danno la mano. Gal. XXVI, 1
80. *Vitt. Am. III. R*) SCIENTIARVM | AGRICVLTVRAE | ET ARTIVM | ACADEMIIS | TAVRINI | INSTITVTIS. Solo il dirit. Gal. 2

81. *Maria Antonia Ferdinanda.* *R*) NATA AN. MDCCXXIX | NVPTA AN. MDCCL | DECESSIT TAVRINI | AN. MDCCLXXXV.
Solo il diritto. Gal. 3

82. *Carlo Em. IV.* CAR . EMANVEL . IV . VICT . AM . III . F . SARD. REX . IV. — P. T. F. Busto a destra. *R*) REGNO | A GALLIS SPOLIATVS | JVRA SVA | FRATRI CESSIT | ANNO MDCCCII.
Diversa. Gal. XXVII, 1

83. *Maria Anna Clotilde.* M. CLOTILDES . BORBONIA . CAR. . EM . IV . VXOR. Busto a sinistra. *R*) SANGVINIS CLARITATEM | MORVM SANTIMONIA | ILLVSTRAT. Diversa. Gal. 2

84. *Vitt. Em. I.* VICT . EMANVEL . I . CAR . EM . IV . FR . SARD. REX . V. Busto a destra. *R*) POTIVS QVAM | DATAM FIDEM FALLERE | SPONTE | IMPERIO A FRATRE SVSCEPTO | ABDICAVIT.
Diversa. Gal. 3

85. *Maria Teresa.* *R*) Leggenda nel campo. Camozzi 371

86. *Carlo Felice.* CAR . FOELIX . VICT . EMAN . I . FR . SARD . REX . VI. — CARIELLO. Busto a sinis. *R*) STIRPIS SVAE | POSTREMVS | DVOBVS LVSTRIS | IMPERIVM | TENACITER GESSIT.

87. *Maria Cristina.* M. CHRISTINA BORBON, C. NEAPOL. F. C. FOELICIS VXOR. Busto diademato e velato a sinistra. *R*) NEAPOLI NATA | AN. MDCCLXXIX | NVPTA AN. MDCCCVII. | SAONAE DEFVNCTA | AN. MDCCCII.

88. *Carlo Alberto.* *R*) Il Re concede la costituzione al Piemonte. Camozzi 627.

89. *Maria Teresa.* M. THERESIA AVST. M. D. ETR. F. C. ALBERTI VXOR — L. SCHIEPPATI incise. Busto diademato e velato a sinistra. *R*) RELIGIONE | ET IN PAVPERES | CHARITATE | EMINENS.

90. *Vittorio Emanuele II.* *R*) Re a cavallo seguito dall'Italia. Cam. 1022

91. *Maria Adelaide.* M. ADELAIDES AVSTRIACA VICT. EM. II. VXOR. — G. FERRARIS F. Busto diademato a destra. *R*) MORIBVS ANGELICIS | POPVLI | AMOREM VENERATIONEMQ | SVSCEPIT.

92. *Umberto I.* VMBERTVS . I . VICTORII . EMMAN . II . F . ITALIAE . REX. Busto a des. *R*) Aquila di Savoia in corona d'al-

loro e quercia, intorno alla quale si aggira una cartella con scritto: RES OLIM DISSOCIABILES | MISCVIT | PRINCIPATVM. ET . LIBERTATEM. — CVSTOSA — BUSCA — NAPOLI — CASAMICCIOLA — P. TERMIGNON F.

93. *Margarita.* MARGARITA . A. . SABAVDIA . VXOR . REGIS . VMBERTI . I. Busto diademato a sinistra. *R*) ORIS. VENVSTATE | INGENII . SVAVITATE | BONARVM . ARTIVM . STVDIIS | CLARVIT. Sopra cartella appoggiata a corona di rose, ed illuminata dalla stella d'Italia. Sotto P . THERMIGNON . F.

MEDAGLIE ALEMANNE

1. GOFFREDO DI LUSIGNANO. GODEFRID DE LUSINEN. Busto a destra con cappello a tese. *R*) Testa di cane a sinis. Secolo XIV?

   Joachim 3, p. 191. — Rovillio 2, p. 150. 38. BR.

   (Secondo l'opinione di Johachim questa medaglia sarebbe lavoro alemanno).

2. AMBROGIO BLAURER. *R*) Stemma sormontato da cimiero ornato da una testa di gallo con lambrecchini. In alto una lumaca.

   Mazz. XCV, 1. — Tna XII, 7. — Juncher, p. 161. 47. AR.

3. GIOVANNI HUS. *R*) Hus legato ad un palo sopra una catasta di legna.

   Junchero II, 5. — Tna. I, 1. 42. AR.

4. MARTINO LUTERO. *R*) Eisleben, patria di Martino.

   Junchero XI, 34. — Mazz. LIV, 5. 43. PIO.

5. — MARTINVS . LVTHERVS . DOCTOR. Busto a tre quarti a destra. *R*) GOTT BEGNADT HOFFNUC (Dio, Grazia, Speranza). Donna in costume antico stante a destra colle mani congiunte, appoggiata ad un'àncora. 39. AR.

(Questa medaglia del secolo XVI, di primissimo ordine, è condotta con arte così finita, da imprimere ai lineamenti di Lutero una morbidezza tale più propria dei migliori artisti italiani, o quanto meno opera di uno dei più felici interpreti della scuola di Alberto Durero).

6. — Busto a tre quarti a sinistra. *R*) Ultima parte del versetto 15, capo XXX d' Isaia.
Junchero X, 31, variante. — Tna. XXIX. 36. BR.

7. — Busto a destra. *R*) Altare con sopra libro aperto, e un cuore crocifero.
Junchero I, 3. — Mazz. LIV, 1. 44. BR.

8. — Busto a sinistra con berretto. *R*) Cuore crocigero sopra una rosa a cinque foglie.
Mazz LIV. 4. — Tna. XXIX, 3. 41. BR.

9. — Busto a sinistra con berretto. *R*) Busto di Caterina Bora a tre quarti a destra, non corrispondendo il diametro al diritto.
Mazz. LIV, 7. 62. BR.

10. — con FILIPPO MELANTHON. Busti con berretto accollati a destra. *R*) Leggenda entro corona d' alloro.
Junchero VIII, 22. — Mazz. LIV, 2. 37. BR.

11. FILIPPO MELANTHON. Busto a sinistra con berretto. *R*) Leggenda nel campo.
Mazz. LXVII, 4. — Tna. XVI, 2. 46. BR.

12 a 14. Busto scoperto a sinistra. *R)* Leggenda nel campo come sopra.
Junchero VII, 21. — Mazz. LXVII, 5. — Tna. XVI, 3. 36. AR. BR.

15. GIOVANNI CALVINO. Busto a destra con cuffia e berretto. *R*) Due demoni che tormentano Calvino nelle fiamme.
Mazz. LXXII, 1. 46. BR.

16. JACOPO RULICHIO. M . JACOBVS . RVLICHIVS , AET . SVAE . 45 . 1573. Busto a des. *R*) 1573 | PATIENT | IA . SANCTO : | RVM . EST . VE: | RVM . MARTYR | IVM . VERBVM | DOMINI . MAN | ET . IN . ETE | RNVM. 38. BR.

17. ULDERICO ZUINGLIO. Busto a sin. con berretto. *R*) Leggenda nel campo con lettere formanti cronostico, 1531, e monogramma dell' incisore Giovanni Stampfer di Ginevra

Junchero VIII, 25. — Mazz. XLIII, 9. — Tna. VIII. 3. 35. BR.

18. ALBERTO DURER. Busto a sinistra, senza rovescio.

Mazz. XLII, 5. 53. BR.

19. — Busto a destra. *R*) Stemma Durero sormontato da cimiero alato e lambrecchini.

Mazz. XLI, 6. — Tna, VII, 2. 37. BR.

20, 21. — Diritto uguale. *R*) Leggenda nel campo, in sette righe, entro corona d' alloro.

Mazz. XLII, 1. 38. BR. PIO.

22. — Altra uguale. 42. BR.

23. ERASMO DI ROTERDAM. Busto a sinistra con berretto. *R*) Dio Termine.

Mazz. XLVI, 1. — Tna. XI, 3 diverso rovescio. 105. BR.

24. — Busto a sinistra. con berretto. *R*) Dio Termine.

Mazz. XLV, 6. — Junchero VIII, 24. — Tna. XI, 2. 34. BR.

25. — ERASMVS . ROTERODAMVS. Busto a tre quarti a sinistra con berretto. *R*) THN . ΚΡΕΙΤΤΩ | ΤΑ . ΣΥΓΓΡΑΜ | ΜΑΤΑ . ΛΕΙΞΕΙ | MDXXVI. I suoi scritti mostreranno la migliore » immagine ». 46. BR.

26. GIORGIO LOGVS. GEORGIVS . LOGVS . GEOR . F . EX . SILESIA . GERMA . AN . AETA . XXIIII. Busto a des. con berretto. *R*) AMOR . ET . MVTVVS . IGNIS . INGENIO . CONIVNCTVS. Venere seduta a destra sopra un carro, a cui sono aggiogate due colombe, e Amore stante nell' atto di aver scoccato un dardo verso Mercurio che dall' alto si avvicina alla Dea per parlarle. Bellissima pattina 69. BR.

(Nell' Allgemeines Lexicon di Basilea si trova un Giorgio Logau che morì nel 1541, lasciando un figlio del medesimo nome, che fu barone di Logau, e che lasciò diversi libri scritti col nome latino di

Georgius Logus. — Vedi Trésor, Medaglie Alemanne pag. 96, tavola XVII, 9, servendo la medaglia sopradescritta a determinare l'attribuzione della citata lasciata in sospeso.

27. MELCHIORE PFINCZIG 1481 † 1535. MELCHIOR . PFINCZIG . PRE . EC . SALB . MOTES . EBN. Mezza figura a sinistra con berretto, accostata da AET . ANNO XXXVII. *R*) SPES MEA IN DEVM. Una donna con cuffia, stante a destra in atto di preghiera. In alto, raggi che partono da nubi. 68. PIO.

28. VIGILIO ZUICHEM D' AYTA. Busto a sinis. *R*) Un tavolo coperto di tappeto, sul quale una clessidra, un lume, e libro aperto.
Tna. XXII, 4. 54. BR.

29. · C · · R. incognito. Busto a destra con berretto a tese rialzate, accostato dalle iniziali . C. . R. *R*) Fenice sul rogo. Sotto, un àncora; in alto, fascia zodiacale. Bellissima. 51. BR.

30. GIACOBBE EGGER. JAC . EGGER . AVGVSTA . VIN . M. D. X. VIII. Busto nudo a sinistra con berretto. *R*) Anepigrafe. Due persone stanti, una nuda sopra un delfino con tridente e scudo; l' altra alata sopra un globo con caduceo. In alto, un Genio nell' atto di incoronare le due persone simboleggianti Nettuno e Mercurio. 64. BR.

31. TOMMASO SCHWEICKER. 1540 † 1692. Tommaso nell' atto di scrivere col piede. Leggenda. Dorata.
Tna. XXV, 4. 45. BR.

32. ANDREA IM OFF. 1491 † 1579. Suo busto a tre quarti a destra. Senza rovescio.
Tna. XXII, 1. 54. BR.

33. ASMO GEBHART e DORODEA moglie. ASMVS . GEBHART . AETATIS . SVE . LX . ANNO . DO . 1574. Busto a tre quarti a destra con cappello a larghe tese. *R*) DORODEA . VXOR. ASMVS . GEBHART . AETATIS . . 74. Busto a tre quarti a sin. con cuffia 52. BR.

34. MASSIMILIANO I. MAXIMILIANVS . ROMANOR . IMPERATOR . SEMPER . AVGVST . ARCHIDVX . AVSTRIE. Busto coronato a sin. Sotto 1516. *R)* PLVRIVM . QZ . EVROPE . PROVINCIARVM . REX. ET . PRINCEPS . POTENTISSIMVS. Cavalliere armato veloce a destra preceduto da fantaccino armato, e seguito da una Vittoria con stemma imperiale coronato. Sotto il cavallo, fantaccino atterrato e quattro scudi.
Rosmini, p. 371. — Cat. Borghesi, 84. — Tna. IV. 7. Var. 38. BR.

35. FERDINANDO I. Imperatore a cavallo a sinistra 1541. *R)* Aquila imperiale primitiva, con stemma in petto.
Monete in argento del Museo di Vienna, p. 62. 52. BR.

36. FERDINANDO I, MASSIMILIANO II, MARIA d' Austria. Busto coronato a destra. *R)* Due busti accollati a sin.
Tna. XXIV, 5. Cat. Borgh. 161. 35. AR.

37. — Uguale alla precedente coll' anno variato sul rovescio, avendo 1577. 35. AR.

38. SIGISMONDO. Busto a destra con berretto. *R)* Scudo coll' aquila bianca di Polonia.
Tna. XIII, 4. 37. BR.

39, 40. SATIRICA. MALII . CORVI . MALVM . OVVM. Testa doppiata di Papa con calotta e tiara, continuata in una testa di demonio. *R)* ET . STVLTI . ALIQVANDO . SAPITE . MDXLIIII. Testa con cappello cardinalizio continuata in una testa con cappello di pagliaccio. 44 e 46. BR.

41. — ECCLESIA PERVERSA TENET FACIEM. DIABOLI. Testa doppiata come sopra. *R)* STVLTI . ALIQVANDO . SAPIENTES. Testa di cardinale e pagliaccio come sopra. 38. AR.

42. — DES . BAPST . GEBOT . IST . WIDERGOT . M.DXLIII. Testa di cardinale continuata in testa di pagliaccio. *R)* FALSCHE . LERE . GILT . NICHT . MEHR . MDXLIII. (La legge del Papa è contro Dio. – La religione falsa non vale niente). Figura di vescovo con mitra e calice, seduta in direzione inversa sul deretano della Religione armata di spada.
37. BR

43, 44. — LETABITVR . JVSTVS . IN . VIRTVTE . TVA. Testa con tiara, continuata da testa coronata. *R*) † CONSTITVES . EOS. PRINCIPES . SVPER . OMNEN . TERRAM. Testa di Cardinale continuata da testa di Vescovo. 28. AR. BR.

45. SARA, AGAR, ABRAMO, DAVIDE e BERSABEA. Illegibile. Sara seduta vicina ad Abramo all' ombra di una palma, lo induce ad accettare nel proprio letto Agar, che stante davanti a loro, aspetta il risultato delle pratiche intavolate. Nel fondo, una città. *R*) Davide dalla terrazza del palazzo, osserva Bersabea che si lava in un vasca. 45. BR.

46. GIACOBBE e RACHELE. SERVIVIT SIBI DVM RACHEL AMICA DATA EST. GENESIS XXIX. Loro busti accollati a destra. *R*) AD DVO LVSTRA QVOS EIS ANNOS SANCTVS JACOB. MDXXXXIIII. Giacobbe dormendo coricato a sinistra sogna la leggenda della Scala che sale al cielo. Nel fondo una città. 47. AR.

47. DANIELE, profeta. IN LACVM LEONVM PASCIT EVM HABACVC. DANI. XIIII. Busto a destra. *R*) DANIEL PROPTER BELIS ET DRACONIS EVERSIONEM COM. Daniele seduto nella fossa dei leoni. 25. AR.

48. CREAZIONE DI EVA. – LE NOZZE DI CANA. GOTT . LIES. ADAM . HART . ENTSCHLANAM . EIN . RIPP . A . S S . M . D . D . EVA . G . 2. Il Signore con mitra sulla testa, Eva, ed Adamo addormentato. *R*) UFF . DER . HOCHZEIT . ZU . CANA . VERWANDEIT . CHRISTUS . WASSE . Z . W . IO . 2. Le nozze di Cana. 39. AR.

49. APOSTOLI, Cena. DESIDERIO . DESIDERAVI | HOC . PASCA . MANDVCA | RE . VOBISCVM . ANTE | QVAM . PACIAR | LVCE . XXII. Cristo cogli Apostoli seduto a tavola sotto un portico. *R*) ERIT . AVT. AGNVS . ABSQVE | MACVLA . MASCVLVS . AN | NICVLVS . EST . ENIM . PHA | SE . IDEST .TRANSITVS | DOMIMI (sic)

EXO 12. Undici persone con verga e cappello, e due fanciulli stanti attorno ad un tavolo, sul quale è apparecchiato un agnello. 44. BR.

50. ADORAZIONE DEI MAGI. ANNO . MDLX | XXII. A sinistra la Vergine seduta sulla soglia di una capanna col Bambino sulle ginocchia, avendo di dietro S. Giuseppe stante, davanti i tre Re Magi, dei quali uno genuflesso; in alto, una stella. *R*) XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBEDVSQ AD MOR. Cristo addossato alla croce sporge a mezzo dell'avello. Nel campo, oggetti allusivi al martirio. 37. BR.

51. GESÙ. IESVS . NAZARENVS . VNIO . ET . VIR. Busto a sinistra. *R*) Teschio. XPES . FACT . EST . PRO . NOB . OBED . VSQ . AD . Rappresentanza come sulla precedente. 39. BR.

52. — IESVS . NAZARENVS . VNIO . ETVIRT. Busto a sin. *R*) XPS. FACT . EST . PRO . NOB . OBED . VSQ . AD . M. Rappresentanze come sopra. 37. BR.

53. — EGO . SVM , LVX . M . VIA . VERITAS . ET . VITA. Busto a s. *R*) CHRISTI . VICTORIA . INSIGNIA. Croce e oggetti di martirio. 34. PIO.

54. — Passione. SICVT . EREXIT . MOSES. | SERPENTE . IN . DESERTO | SIC . EXALTETVR . FIL | IVS HOMINIS . IN . | SALVTE . CREDE | NCIV. JO. 3. Cristo in croce adorato dagli Apostoli. Ai lati di Cristo, 15 – 38. *R*) DIXIT . DOMINVS . MOSE | FAC . SERPENTE . ENEV . ET | ERIGE . EV . IN . SIGNV. | VT . QVI . LESVS . ASPI | CIAT . SALVET | NV . 21. Mosè colle tavole sotto il braccio, stante a sinistra mostra al popolo il serpente innalzato sopra una croce. 35. AR.

55. GESÙ e le due MARIE. ECCE F . TV . ECCE . M . TV. Le due Marie ai piedi della croce, Esergo, Teschio e due stinchi. *R*) † XP FACTVS EST PRO NOBIS OBED VQ AD. Rappresentanza come al 50. 32. AR.

56. — ECCE . FILIVS . T . ECCE . MATER . T. *R*) Teschio. XPS . FAT . EST . PRO . NOB . OBED . VSQ . AD . M. Rappresentanze come sulla precedente. 37. BR.

57. — ECCE . F . TV . ECCE . MRT . *R*) ✝ XPE . FACTVS . EST. PRO NOBIS OBED VSQ AD MORT. Rappr. c. s. 32. BR.

58. — ECCE F . TV . ECCE . MR . T. *R*) XPS. FACTVS EST PRO NOBIS OBED VSQ AD MORTEM. Rappresen. c. s. 32. BR.

59. — ECCE F TV. * ○ ECCE MRT. *R*) ✝ XP FACTVS EST PRO NOBIS OBED VSQ AD MORT. Rappresentanze c. s. 31. BR.

60. CRISTO IN CROCE. REDEMPTO . MVNDI * Gesù in croce. *R*) ✝ XPS . FACT . EST . PRO . NOB . OBED . VSQ . AD . M. Rappresentanza come al 50. 28. BR.

61. DEPOSIZIONE DELLA CROCE. MORS . MEA . VITA . TVA. Il corpo di Gesù portato da due persone. Nel secondo piano, due scale appoggiate ad una croce.. *R*) Teschio. XPS . FACT . EST . PRO . NOB . OBED . VSQ . AD. Rappresentanza come al 50. 38. BR.

62. CROCE. ✝) PER SIGNVM CRVCIS LIBERA NOS DO * Croce a cui sono appesi due flagelli ed una corona di spine. *R*) XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBED VSQ AD MORTEM. Rappresentanze come al 50. 36. BR.

63. RISURREZIONE. VITAM RESSVRRENDO REPARAVIT. Gesù con mano benedicente e stendardo, sorge dall' avello circondato da nuvole. *R*) TESCHIO . XPS . FACT . EST . PRO . NOB . OBED. . VSQ . A . M. Rappres. come al 50. 37. BR.

64. S. ZACCARIA. CAPVT . S . ZACHARIAE . PAT . S . IOAN . BAPT. Custodia sesagona, sormontata da testa barbuta con berretto crocifero, nella quale si scorge un cranio. *R*) PRETIOSVS . SANGVIS . D . N . I . C . IN STAMES. Quattro persone genuflesse in atto di adorazione al piede di un ostensorio riccamente ornato. 38. BR.

65. GIUBILEO dei Riformati. 1616. L' Elettore di Sassonia e Lutero stanti ai lati di un tavolo, sul quale libro aperto. Incisore Cristiano Maler.
Juncker XX, 62. 41. BR.

66. GIOVANNI ANTONIO. 1634 † 1649. IO . ANTO . D . G . DVX. CRVMLO . PRI . AB . EGGEMBERG. Busto a destra. *R*) Stemma in cornice sormontata da corona. Ovoid. 44 × 36. BR.

67. FERDINANDO III. *Der Grosse Ferdinand Europaens Zier, Zicht Seiner Völcker Ruh dem Krige Für.* L' imperatore a cavallo di corsa a tre quarti a destra. Nel fondo Vienna; esergo, *Seba Datt. R*) *Durch Dieser Gotter Fried Und Einikeit Ist Alle Christe Welt Sehr Hoch Erfreut. – Friedgemacht* MDCIL – S. D. Sopra la città di Vienna, Aquila imperiale primitiva, due angioletti sostenenti una ghirlanda di dieci stemmi. 74. BR.

(Allude alla pace di Westfalia, sottoscritta 14 ottobre 1648).

68. GIOVANNI e CORNELIO de WITT, 1672. Due busti affrontati. *R*) Diverse belve divoranti due uomini. Incisore Aury.

Mazz. CXX, 3. 71. BR.

69. — ILLVSTRISSIMI . FRATRES . IOHAN . ET . CORNEL . DE . WIT . Due busti accollati a destra. *R*) *Twee Witten, censgezint | Gev'oeckt, gehaet gemint, | Ten spiegel van de Grooten | Verheven en verftooten, | In alles Lotgemeen, | Staen naer hun doot bijeen | Gelijck zij hier naetleven | Zookonstig zijn gedreven.* 47. AR.

70. PJETRO BRAHE. PETRVS . BRAHE. R . S . DROIZETVS. Busto a destra. *R*) CVBVM VTCVNQVE VOLVAS STAT. Soldato nell' atto di voltare un cubo. 50. BR.

71. GUGLIELMO III. NON ILLI IMPERIVM SED MIHI CERTE DATVM – GVLLIELMO III. M. BRIT. R. | DE IMPERIVM. MAGIS. | ASSERT. | P. M. F. Nettuno in mezzo a delle navi atterra un guerriero. *R*) DE CONTER IN VNDÀS – DELETA AC INCENSA | GALLORVM CLASSE | MDCXCII. | P. M. F. Vittoria sopra una nave: allusione alla battaglia di Hogue. 49. BR

72. BUDA RICUPERATA. BVDA CVM DEO RECVPERATA 2 SEPT. A. 1686. Panorama di Buda sotto il bombardamento. So-

speso sulla città un angelo con croce e palma. *R*) AVXILIVM CHRISTIANORVM. Imperatore, Papa e due Principi genuflessi a piedi della Vergine del Patrocinio. Sotto P. S. Ovoidale. 39 ⋊ 45. BR.

73. CARLO XI, ULRICA ELEONORA. CAROLVS XI D. G. REX SUEC. VLRICA ELEONORA. R. — ANT. MAVRVSCH. F. Due busti accollati a destra. *R*) FIDEI AC PACIS ALVMNVS. — ANNO 1680 | DIE 6 MAII. La Pace, Amore e la Fede stanti. Con anima, in cornice. 51. AR.

74. NICOLA KEDER. NICOL. KEDER. HOLM. ANTIQVAR. Busto a d. *R*) IN TENEBRIS LVCEM. — 1697. Stella con raggi. 34. PIO.

75. GIOVANNI III SOBIESKI. IOANNES . III . MAGNVS . REX . POL. & c. Busto coronato a des. Senza rovescio. 71. BR.

76. LEOPOLDO I. IMP . CAES . LEOPOLDVS . AVG. Busto a sinis. laureato e corazzato. Senza rovescio. 76. BR.

77. SIGISMONDO IMP. 1362 † 1437. SIGISMVNDVS . ROM . IMPERATOR. — D. S. D. Busto a tre quarti a sinistra con corona, globo crocifero e scettro. *R*) LANCIA ⁂ ET ⁂ CLAWS ⁂ DOMINI a lettere gotiche. Lama di coltello, cuspide di lancia, una croce; DE . PRAESEPI . DOMINI. — DE . CRVCE . DOMINI. 47. AR.

78. CARLO II STUART. CAROLVS . SECVNDVS . DEI . GRATIA . MAG. BRIT.FRAN . ET . HIBER . REX. Busto laureato a des. *R*) FAVENTE DEO. — BRITANNIA. La Granbretagna seduta sotto una roccia in riva al mare. Un bastimento; nel fondo una città. 56. BR.

79. FEDERICO III. FRIDER . III . D . G . M . BRAND . S . R . I . A . C . ET EL. — R . FALTZ. Busto a destra. *R*) TANTI MIHI . MVNERIS AVCTOR. — OPT . PRINC. | ACAD . CONDIT | CIVIT . HALLENSIS | 1694. — R. F. Federico in costume antico, seduto, consegna il Palladio alla città di Halla genufl. 36. PIO.

80. FEDERICO GUGLIELMO. QVEM DIES VIDIT VENIENS SVPERBVM. — A. MDCLXXIIX. Un leone arrampicandosi sopra uno scoglio tenta assalire un' aquila sul nido. Nel fondo a destra Sole che sorge. *R*) HVNC . DIES . VIDET . FVGIENS IACENTEM. — PRUSSIA LIBERATA | A. MDCLXXIX | I. H. L' aquila insegue un leone fuggente. In alto braccio con scettro che sorte dalle nubi, e sole che tramonta. 68. BR.

81. GIOVANNI SOBIESCHI, MARIA CASIMIRA LAGRANGE. Anepigrafe. Due busti accollati a destra. Sul taglio del braccio I . H. *R*) CRESCANT CVM PALMIS NOMINA. — CORONAT | 2 FEB. 1676. Genio stante sotto una palma illuminata dal sole. Nel fondo, una città. 45. BR.

82. GIACOMO LENFANT. I. H. F. Busto a tre quarti a sinis. *R*) IACOBVS LENFANT | BASOCCA BEISENSIS | V. D. MINISTER | REGI BOR. A SACRIS & CONSILIIS | ECCLESIASTICIS | SOCIETATIS SCIENT. REG. BEROL | VT. ET | ANGELICAE DE PROPAG. FIDE | MEMBRVM | ECCL. BEROL. PASTOR | MORT. BEROL. 7 AVG. 1728 | AET. 67. 29. PIO.

(Le iniziali I. H. F che si leggono sopra queste tre ultime medaglie, potrebbero essere lette IOHANNES HOECKNER FECIT).

83. GIUSEPPE I. AMALIA GUGL. IOSEPHVS . I . D . G . ROM . GERM . HVNG . REX . ARCH . AVST. Busto corazzato a des. *R*) AMALIA WILHELMINA D . G . ROM . ET . HVNG . REGINA. NATA . PRIN HANOV. Busto a des. scolacciato. 59. AR.

84. GIUSEPPE I. FILIVS ACCRESCENS IOSEPH & DECORVS ASPECTV SEDIT INFORTI ARCVS EIVS. Albero di palma sul quale sono appese tre corone, ed un medaglione a destra colla leggenda: IOSEPHVS REX ROM. Ai lati due statue; nel fondo, arco trionfale. *R*) SCILICET HVNC VIVVS CERERIS QVOQVE PARTVS ADORAT QVMQVE SORORE OLIM CYNTHIVS IPSE COLET. Cerere in mezzo a covoni di frumento, genuflessa davanti a Giuseppe seduto in trono. Sul taglio: NON AMBITV ARMATO, SED IVSTITIA MAIORVM, CORONANTVR POSTERI (F. K.). 45. GA.

85. GIOVANNI BACHOV. IOHANN . FRIDERIC . BACHOV . BARO . ABECHT. — NAT . XVII . FEBR . MDCXLIII Busto a tre quarti a destra. *R*) SAC . CAES . MAIEST . CONSILIARIVS . IMPERIALIS AVLICVS | ET CONSILII INTIMI SAXO GOTHANI DIRECTOR. — D. D. D. C. WERMVTH . C . PRIVIL . CAES. Stemma. 43. PIO.

86. FEDERICO III. FRIDERICVS . D . G . REX . BORVSS. — WERMVTH. Busto a destra. *R*) ACAD . FRANCOF. AD VIADRVM A IOACHIMO I. EL. BRAND. FVNDATA A MDVI. VI. KL. M | FRIDERICO I REGE BORVSS. ET EL. BRAND. IVBILAEVM II. FELIC. CELEBBAT. | AVSPICIIS PRIMO SVRGIT MAIORIBVS ORTV. — ANNO MDCCVI | VI KAL. MAI. Pegaso slanciandosi da due roccie sormontate da Aquila Prussiana, fa scaturire due fonti, le quali riunite formano l' Ippocrene. 33. BR.

87. PIETRO I. PETRVS . MAGNVS . RVSSORVM . IMPERATOR . PATRIAE . PATER. — C . WERMVTH. Busto a destra laureato e corazzato. *R*) MAXIMVS | E | MINIMO | TANTIS PER | SCEPTRA | RELINQVENS | FABRILES ARTES | DVM | FABER IPSE | DOCET. | MDCCXV, in corona di strumenti scientif. e d'arte. 62. BR.

88. ERNESTO, LUIGI, FRANCESCO d' Assia d'Armstadt. ANNO ACADEMIAE SAECVLARI MDCCVII, SEPTENAR NVM. TER CONTINENTE. | PERFECTVM OMNE TRINVM. Tre medaglioni con busti a destra e leggende: ERN. LVD. D. G. H. L. PAR — LVDOVIC. D. G. H. L. P. R. HAER. — FRANC. ERNEST. H. L. FRATER. Sopra i medaglioni PROTEGIT — REGIT — ORNAT. Sotto, Academiam Ludovicianam. *R*) D. XVIII. OCT. SECVLVM PRIM. DESINIT ACAD. SECVND. FLORERE INCIPIT | AVTVMNVS VERE DECORVS. Albero carico di frutti. Sotto, C. W. F. C. PR. Sul taglio: DET DEVS VT PORRO SIT TERQVE QVATERQVE BEATA. 35. AR.

89. ERNESTO LODOVICO. PRIMO ACADEMIAE GISSENAE JVBILAEO AN . MDCCVII . D . XIIX . OCT . ST . N | SVB DN. ERNESTO LVDOVICO ASS. LG. CELEBRATO SACRVM. Tempio a sette colonne, sulle quali si legge: RATIONALIS — MORALIS — JVRI-

DICA — THEOLOGICA — MEDICA — NATVRALIS — EXPERIMENTALIS. Sull' architrave anteriore, PHILOSOPHIA; sul posteriore, FACVLTAS; sul timpano, 7 in cornice; sul pavimento, SEPTEM SAPIENTIAE COLVMINA. Esergo, SERVET MIHI DEVS HAEC COLVMIMA | IN PERPETVVM AC FELICISSIMVM | DOMICILII MEI | FVLGIMENTVM | PROV. IX. V. I. — C. W. *R*) QVAM BENE MISCENTVR TRINA ET QVADRATA ROTVNDIS | HIS ERO PERPETVVM TERQVE QVATERQVE BEATA. Globo raggiante in un triangolo sovrapposto a quadrato, nei cui interstizii si legge: SEPTENARIO SACER — RELIGIO — SOCIALITAS — SANITAS — LEX — NATVRA — RATIO — SENSVS. Sul taglio: SABBATICI JVBARIS ET SEPTENARIVS OMEN. 44. BR.

90. NICOLA COPERNICO. NICOLA COPERNICVS MATHEMATIC. — N. TO. B. 1473. D. 1543. — C. W. Busto quasi di prospetto. *R*) *Der* | *Himmel* | *Nicht* | *Die Erd'* | *Umbgeht* | *Wie. Die* | *Gelehrt En Meynen'* | *Ein iederist* | *Seines Wurms* | *Gewiss* | *Copernicus* | *Des* | *Seinen.* 32. BR.

91. GIOV. FED. DE WERTHER. JOAN . FRID. L. B. DE WERTHER. SS. TH. D. DYN. WIEHENS. ET COENOB. DONDORF. DN | CONSIL. SAXO. VINAR. INT. PROTO SYNEDR. ET ECCLESIASTIC. — A. 1717. Busto a destra con armetta di famiglia. *R*) EX MORTE REGENERATIO — PVRPVRAM DOCTORALEM | THEOLOGICAM CAPESSIT | D. XXXI OCT. A. MDCCXV. | AN. AET. L. D. XV IAN. | C. W. Sulla vetta di un monte, Fenice sul rogo acceso dai raggi solari. 45. BR.

92. SAMUELE CARPZOV. SAM . BENEDICT . CARPZOV . SS . TH . D . EL . SAX . AVL . CONCION . PRIMAR . ET | CONSIL . ECCL. A . AET . LIII . A . C . MDCIC. — C. W. F. G. PR. CAES. Busto a destra *R*) SECVRA SVIS RADICIBVS. Un albero sulla riva di un fiume combattuto da due venti contrarii. 43. PIO.

93. GIOVANNI HUS. MARTINO LUTERO. CREDO . UNAM . ESSE . ECCLESIAM . SANCTAM . CATOLICAM. Busto a destra con ber-

retto, accostato da IOA-HVS). *R*) MARTINVS LVTHERVS THEOLOGIAE DOCTOR | JVBILEVM SECVNDVM — n. 1483 . OBT | 1546. Lettere formanti cronostico 1717. Busto a des. 44 AR.

94. MARTINO LUTERO. MARTINVS . LVTHERVS . THEOLOGIAE . DOCTOR. (cronostico 1717). Busto a des. con libro aperto, sul quale si legge: V. D. M. | I. AE. *R*) GOTT VER | MEHR ZU SEINER | EHR | DOCTOR LUTHERS | REINE LEHR (cronost. 1717. 33. PIO.

95. FEDERICO III. FRIDERICVS BORVSSORVM REX. Testa a destra. *R*) VERITATI | ET | JVSTITIAE. Esergo HOMAG. BEROL | D. 3. AVG. | MDCCXI. 24. AR.

96. MARTINO LUTERO. MARTINVS LVTHERVS D. Busto a destra. In giro sette stemmi colle leggende intorno: S. NORINBERGENSIS — PHIL. LANDGR. HASS — GEORG. MARCK. BRAND. — IO. DVX SAX. ELECT. — ERNST. DVX LUNEB — WOLFG. PRINC. ANHALT — S. REUTLINGENSIS. Esergo. CONFESSORES AC DEFENSORES CAROL | V CAESARI IN COMITIIS AVGVSTANIS, | D. XXV. JVN. MDXXX. VERITAT. PROFITENT. *R*) VERITATI TRIVMPHVS. — NVMMVS MNEMONICVS SECVNDI | JVBILAEI POST EDITAM AVG. VIND. FIDEI | CONF. AMSTELOD. MDCCXXX D. XXV IVN. EX. C Sotto un albero di palma, la Verità stante e la Religione seduta con libro aperto in mano ove si legge: BIBLIA SACRA. A sinis. guerriero sospeso in aria scaccia il dragone, e Tempio dell' Eternità; a destra un angelo scolpisce due C sopra una piramide. Sulla sbarra, M. HOLTZBEY FEC. 61. PIO.

97. — MARTINVS LVTHERVS THEOLOGIAE DOCT. (cronostico 1717). Busto a destra sotto M. *R*) FOLIVM EIVS NEC DEFLVET (cronostico 1717) | IN MEMORIAM | JVBILAEI EVANGELICI | SECVNDI D. 31 OCT. Albero di palma sull' argine di un fiume. 33. AR.

98. LEOPOLDO I. Presa di Canischa. CANISCHA. — A. TVRC. CAPTA A. 1600 | A LEOP. M. RECEPT. D. $^{3}/_{13}$ APR. 1690 — G. H. (Hort Gosimo). Veduta di una città fortificata. *R*) PAVCA SVPERSVNT. Ercole uccide l' Idra. 35. GAL.

99. CARLO III. CAROLVS III. REX HISPAN. ARCH. AVST. — G. H.? Busto corazzato, a tre quarti a destra. *R*) NON INDEBITA POSCO REGNA MEIS FATIS — A . PATR . ET . FRAT . A . A . | CESSION . FACTA . XII | SEPT. HISP . PETIT | 1703. Un guerriero con seguito, scendendo da una nave, protegge collo scudo una donna seduta colle armi di Spagna dagli assalti di altro guerriero contrassegnato da 3 gigli. 42. BR.

100. —CAROLVS . III . HISPANIARVM REX. — GOS . HORT . F. Busto a destra. *R*) JVSTITIA . ET . PAX . OSCVLANTVR . SE. La Giustizia e la Pace che si abbracciano; due picc. Genii. 50. BR.

101. CARLO VI ed ELISABETTA CRISTINA. DOMINVS PROVIDEBIT. Busto laureato di Carlo VI Imp. a destra. *R*) SPES MEA IN DOMINO. — E. P. Busto laureato di Elisabetta Cristina a sinistra. 40. BR.

102. — CAROL . VI . CAES . AVG . G . H . H . B . REX . HELIS. CHR . AVGVSTA G. H . H. B. REG. — A. V. (Andrea Vestner?) Busti accollati a destra. *R*) TENET LONGVNQVE TENEBIT BOHEMAS ARCES SANGVIS TVVS. — CORONATIS AVGVSTIS SVC | CESSIONE FIRMATA | MDCCXXIII. — V. La Boemia presenta i suoi omaggi all' Imperatore e Imperatrice seduti in mezzo alle due figlie Maria Teresa e Maria Anna stanti. 49. PIO.

103. CARLO VI. CAROLVS VI D. G. ROM. IMP. SEMP. AVG. — F. I. WU. (Wurschbaur). Busto laureato e corazzato a destra. *R*) DVM PLVRA SEQVENTVR SAECVLA SVCCESSVS NVNQVAM DEERVNT. — SAECVLVM I. C. | SOCIET. FERRARIAE. — W (cronostico 1725). Monte perforato in diversi punti per estrazione del ferro; alla base, caverna dove lavorano due operai a un incudine. A sinistra, diverse armi sparse sul suolo, nel fondo combattimento; a destra Genio con scudo in cui tre armi, nel fondo navi a vela. In alto, medaglione raggiante col busto di Carlo VI, e lo scritto intorno: HOC FAVENTI. 45. AR.

104. BRUSSELLES. BRVXELLARVM TRANQVILLITATIS STVDIOSA (cronostico 1734) — R. Busto diademato della città a destra. *R*) CIVIBVS ALMA QVIES SVRGIT AB HAC NOSTRIS. Quattro soldati conducenti tre prigionieri in un carcere, ove un soldato stante sulla porta suona una tromba. 33. AR.

105. SCONFITTA dei Francesi nel Brabante. LVDOVICVS MAGNVS. ANNA MAIOR. Un guerriero presenta un ramo di palma ad altro guerriero da esso atterrato. *R*) CVRA PVGNACIS FACTA MINERVAE. — XII. VRBES CVM PRO | VINCIIS INTRA XV | D. RECEPTAE. | 1706. Donna con corona murale e palma gradiente a sin. e trofeo militare con scritto sopra lo scudo; CLADES | GALLOR | IN BRAB | 23 MAI. In giro corona di scudi col nome di dodici città o castelli presi: BRVSSELLA — MECHLINIA — LIERA — ANTVERPIA — FVRNA — ALOSTVM — ATHVM — ALDENARDA — BRVGAE — GANDAVIVM — DAMVM — LOVANIVM. Sul taglio, DOMINVS TRADIDIT EVM IN MANVS FOEMINAE. JVDITH. XVI. C. 43. BR.

106. GAND restituita a Carlo III per la vittoria del Principe Eugenio e del Duca di Marlborough. AVTORITATE ET POTESTATE. — PRVDENTIA FORT. D. MARLB. | TRAD. CAROLO III. GANDA | VUM POST OBS. S. DIER | D. 29 DEC. 1708. Gand sotto l'assedio. *R*) CAROLI V. IMP. A. GALLIS TECHNIS RAPTAE ET CAROLO III. RESTITVTAE CHIROTHECAE. Militari a cavallo ed a piedi, e *Mons. La Motte* — GAL. PRAES. 43. AR.

107. CARLO VI. Incoronazione. VNA CORONA COR VNVM. — CORONATIO | OPT. PRINC | MDCCXI. Aquila bicipide coronata con cuore in petto, sul quale, CAESARI ET IMPERIO. *R*) Sette medaglioni colle leggende: CAROL . VI . D . G . R . I . G . H . H . B . RX. nel centro: facenti corona, LOTH. FRANC. EL. MOG. — IOH. WILH. EL. PALAT. — FRID. R. B. EL. PRAND. — GEORG. LVD. EL. BRAVN. ET. LVNE. — FRID. AVG. R. P. EL XVS — CAR. IOSEPH. EL TREV. 49. AR.

108. PIETRO IL GRANDE. PETRVS. ALEXII FIL. D. G. RVSS. IMP. M. DVX MOSCOVIAE. — O. K. Busto laureato e corazzato a des.

R) FINNIA ECCE TRIDENTEM (cronostico 1703) — NAVIGATIONE IN MARI | BALTHICO STABILI | TA. Nettuno sul carro aggiogato a tre Ippocampi 49. AR.

109. — Diritto come sopra. *R*) TORMENTO PONDERIS ACTI PRAECIPITAT. VIRG. (cronostico 1704) — NARVA EXPVGNATA | D. 9. AVG. S. V. Pianta della fortezza di Narva sulla Narova. 49. PIO.

110. — Diritto come sopra. *R*) PALLAS QVAM CONDIDIT ARCEM, IPSA COLIT. VIRG. — CRON. SCHLOS | MEDIA HIEME A RVSS IMPE | RATORE EXTRVCT | MDCCIIII. Castello. 49. BR.

111. — Diritto come sopra. *R*) REMEANTE DIE VICTRICIA SIGNA. SIL. (cronostico 1709) PERNAVIVM | CAPI D. 21 AVG. | STV. Guerriero che depone un ramo d' alloro sopra un altare, in cui havvi spiegata una pergamena rappresentante la pianta di Pernau. 49. BR.

112. — Diritto c. s. *R*) PLVRIS SVCCESSIBVS ANNVS. Esergo MDCCX. Scudo coll' aquila russa nel mezzo ad otto piante di fortezze, indicate coi rispettivi nomi: WIBVRG. 14 IVN. — REVAL. 14 IVN. — ELBING. 1. FEB. — RIGA 8 IVL. — DVNAMVNDA. 15. AVG. — ARENSBVRG. 15. AVG. — PERNAV. 21. AVG. — CARELA. 8 SEPT. 48. BR.

113. — Diritto come s. *R*) SVB TE CECIDERE | TRIVMPHIS. CLAVD (cronostico 1713) - SVECI AD FELKINVM | AMNEM VICTI | 6. OCT. S. V. Soldato con lancia in resta, il fiume Fellin simboleggiato, e canale dividente due terre. 48. PIO.

114. — Diritto c. s. *R*) IMPERIO LAETI PARET. CARELAM. GRADIVI. — CAPTA. 8 SEPT. | STV. Guerriero seduto sopra un mortaio con corona murale in mano. Pianta di una fortezza col nome CARELA—REXEOLM. 48. BR.

115. — Diritto c. s. *R*) PVGNA AD VASAM. — DIE XIX FEBR. S. V | MDCCXIV. Campagna tagliata da una fossa; una Vittoria con stendardo e corona d' alloro. 48. BR.

116. — Diritto c. s. colle iniziali dell' incisore I. K. *R*) HAEC FORTIA MOENIA CONDIT (cronos. 1703). PETRIBVRGI PORTVS | ET

NAVALE. Davanti, pianta di Pietroburgo in cui, S. PETERSBVRG. Nel secondo piano, Pallade e Mercurio, sospesi sopra nuvole, sostengono un medaglione con busto a destra e la leggenda CZAR PET. ALEXII F. 47. BR.

117. — Diritto c. s. coll' iniziale K. *R*) OCCVPAT AVDENTEM. OVID. (cronostico 1710) – VIBVRGVM..... | D. 14 IVN. S. V. Pianta di una fortezza; in alto aquila che insegue una cicogna. 46. BR.

118. — Diritto c. s. colla iniziale M. *R*) IN MIHI QVAE VALEANT. IN ... .. A PONDERA VIRES DV. M. – MDCCX. Ercole sostiene sul dorso un globo sul quale si legge: NARVA – DERPT – LIVONIA – ARENSBVRG – RIGA – REVEL – MITTAU. 46. BR.

119. — con CATERINA I. Pietro Imperatore e Caterina Imperatrice, scritto in russo. – A. S. D. (Sebastiano Donner?) Due busti accollati a destra. *R*) Incoronazione della moglie a Mosca, in russo. – 1724. L' Imperatore incorona Caterina. 45. BR.

120. ELISABETTA PETROWNA. Elisabetta per grazia di Dio Imperatrice di tutte le Russie, in russo. Suo busto coronato a destra. *R*) Il destino di Dio effettuato grazia la fedeltà dei sudditi – Incoronata | 1742, 7 maggio, in lingua russa. Elisabetta viene incoronata dalla Russia sospesa sopra nuvole. Sulla sbarra, B. F. 47. BR.

121. GIOVANNI FISCHER. IOAN. BERN. FISCHERS. ABERLAKHENS. C. M. PR. ARCHIT. – R. Busto a des. *R*) DOCENT ET DELECTANT. – MDCCXIX. Diversi edifici. 77. BR.

122. GIOVANNI BURCKHARD MENCKE. IO. BVRC. MENCKENS RM. POL. CONS. HIST. ET. PROF. LIP. Busto di prospetto. *R*) NVSQVAM MELIVS | TORQVEBIS INVIDOS | QVAM VIRTVTI | ET GLORIAE | INSERVIENDO | MDCCXVIII. 65. BR.

123. GIANGIACOMO LEIBNITZ. IOAN. IAC. LEIBNITIO CONS. AVL. IMP. – H. F. (Holtzhey?). Busto a destra. *R*) MATHEMATICO | ET | POLYHISTORI | NOSTRAE AETATIS | PRIMO | M. P. | C. G. H. 67. BR.

(Questa medaglia e la precedente hanno tutti i caratteri di essere entrambe opera della stessa mano).

124. FEDERICO AUGUSTO. FRID. AVGVSTVS. D. G. DVX. SAX. ELECTOR. — F. H. KRÜGER. F. Busto corazzato a d. *R*) CONTEMPLATORIBVS COELI. — SPEC. ASTR. LIPS. INAVGVR. | AEQVIN. VERN. | MDCCXCIV | F. H. KRÜGER. S. F. La Specola di Lipsia. 43. AR.

125. CRISTIANO WOLF. CHRISTIANVS WOLFIVS. — HALAM | RELIQVIT MDCCXXIII. Busto a destra. *R*) CVNCTANDO NOVO INSVRGIT LVMINE. — HALAM REVERSVS | MDCCXXXX. | K. Sole che risplende sulla città di Halle. 37. BR.

126. MAGONZA CONQUISTATA. MAYNZ | WARD | EINGENOMMEN | DEN 22 JVLIVS | 1793. *R*) DIE HELDEN TEUTSCHLANDS SIEGTEN — GERMANIA IVSTITIA C. I. KRÜGER. F. La Germania nell' atto d' incoronare un guerriero appoggiato ad una colonna. Nel fondo, una città. 36. AR.

127. GIOVANNI ALB. FABBRICIO. IO. ALB. FABRICIVS. TH. D. ET GYMN. H. P. P. — V. H. Busto a sinistra. *R*) MAGNO | POLYHISTORI | LITERARVM GLORIAE | GERMANIAE LVMINI | HAMRVRGI ORNAMENTO | COLLEGA | MICHAEL RICHEY | AMORIS MONVMENTVM | D. D. | KAL. JANVAR. | MDCCXXII. 38. AR.

128. FEDERICO AUGUSTO. D. G. AVGVSTVS. III. REX. POL. M. D. LITH. D. SAX. EL. H. P. — GROSKURT. Busto corazzato a destra. *R*) CONCORDIBVS LIBERAE GENTIS SVFFRAGIIS. — ELECT. V. OCT. MDCCXXXIII | CORONATVS XVII. IAN. | MDCCXXXIV. Incoronazione. 56. AR.

129. CORRADO GESSNER. Busto a destra colle iniziali H. I. G. (HAECKNER IOANNES GULIELMUS?) *R*) Stemma.

Mazz. LXVI, 4. 34. AR.

130. ADRIANO STEGER. Busto a destra. *R*) Bilancia sostenuta da mano che sorte dalle nuvole.

Mazz. CLXII, 5. 45. BR.

131. CARLO ALESSANDRO DI LORENA. CAR. LOR. PR. PERFIDORVM. VINDEX — MDCCXLIV. Guerriero corazzato a cavallo a destra. Nel fondo, una città. *R*) SVBSIDIO BRITANNIAE — PRAGA RECEPTA | NO. 2. MDCCXLIV. Cavalleria e fanteria sotto una città fortificata. 43. BR.

132. VERNON. *The. British. Glory. Reviv. D. Bu. Admiral. Verno.* Mezza figura dell' ammiraglio a tre quarti a sin. *R*) *He. Took. Porto. Bello. With. Six. Ships. Only.* — *By. Courage. And* | *Conduct.* Una flotta davanti ad un porto. 38. BR.

133. — *Admiral. Vernon. And. S.r Chaloner. Oglk.* Due comandanti stanti che parlano fra loro. *R*) *Eroe. British, Heroes. Took. Carthagena* — *april 1741.* Una flotta davanti ad un porto. 38. BR.

(Questa medaglia venne fatta coniare dagli Inglesi prima dell' assedio di Cartagena, tanto si tenevano certi di poterla espugnare, viceversa poi, ad onta di due assedii, in seguito a gravissime perdite, ne dovettero abbandonare l' impresa).

134. GIOVANNI ANDERSON. Stemma di famiglia. *R*) Torre spezzata nell' atto di cadere in mare.
Mazz. CLXXXII, 3. 33. AR.

135. — Diritto c. s. *R*) Torre sormontata da bilancia, atterrata sulla riva del mare.
Mazz. CLXXXII, 2. 33. AR.

136. FEDERICO II. HAEC TIBI REX FRIDERICE PIA SVNT MENTE SACRATA. Donna coronata genuflessa davanti a Federico seduto in trono. Sul suolo, caduceo, libro aperto e stemma. *R*) Monte sormontato da corona, coperto da un nastro, sul quale: CREVIT . MONTIS . HONOS . AQVILARVM . QVINQVE . SVB ALIS. Esergo: REGIOMONTVM | QVINQVE SAECVLA | MVTATIS QVINQVIES DOMINATIBVS | FLORENS | SEXTVM . ORDITVR. SAECVLVM | MDCCLV. In alto, cinque Aquile colle date 1255 — 1466 — 1525 — 1663 — 1701. Sulla sbarra, F. ABRAHAM. 49. PIO.

(Le date si riferiscono alla disfatta dei nemici della Prussia, e fondazione di Koenigsberg; all' infeudazione della Pomerania ed isola di Ruggen; alla conquista della contea di Ruppin; al riconoscimento di Federico Guglielmo a sovrano di Prussia; alla proclamazione di Federico III col titolo di Re).

137. — FRIDERICVS MAGNVS BORVSSORVM REX. - ULITSCH. Testa a destra. *R*) ET NVLLA GENTIVM MECVM. ES. 63. — MDCCLVII | VBIQVE. La Prussia coronata stante, con scudo sul braccio. A' suoi piedi, due mastelli e grappolo d'uva. 42. PIO.

138. — FRIDERICVS MAGNVS REX BORVSSORVM. — I. M. M. Busto a sinistra con corazza e manto. *R*) VERITAS PARADOXA. — MDCCLVIIII. | I. M. MORIKOFER. F. La Storia seduta scrive in un libro, poggiato sul dorso del Tempo, SAECVLVM FRIDERICI. 50. BR.

139. — FRID INCOMPARABILIS DEI GRATIA REX BORVSS. etc. — I. G. H. Busto con cappello a sinistra. *R*) RESTABAT ALIVD NIHIL. — NATVS XXIV JAN. MDCCXII | DENATVS XVII AVGVST | MDCCLXXXVI. Urna coronata, da cui partono due nuvole di profumo, collocata sopra un piedestallo, in mezzo a mucchio di libri, trofei militari, oggetti simbolici. Sull' urna si legge, PHILOSOPH. sul piedestallo, DE SANS SOVCI; sopra un libro aperto, CODEX FRIDERICIANVS; in alto, Aquila fra raggi. 45. AR.

140. P. L. MOREAU DI MAUPERTUIS. Busto a d. sotto GEORGI (Nicola). *R*) Viaggiatore in slitta aggiogata a Renna. Mazz. CXCVIII, 8. 33. BR.

141. MAURIZIO DI SASSONIA. MAVRIT. SAXO GALL. MARESC GEN D. CVRL ET SEM. — MULLER. Busto corazzato a sinis. *R*) Monumento sepolcrale nella chiesa luterana di Strasburgo. Sul basamento di una piramide, statua di Maurizio, un' aquila, un leone, la Francia addolorata, e stendardi. Al davanti, bara scoperchiata in mezzo a due persone; sotto, stemma di Sassonia. Sulla piramide: MAVRITIO SA-

XON | CVRL. ET SEMICAE | DVCIS URE EXERC PI | SEMPER VICTORI | LVDOVICVS XV | VICTORIA AVCTOR | ET IPSE DVX TEST | LIMP C CAMBOR DI XXX | NOV. MDCCL AETATIS LV. 54. BR.

142. GIORGIO III. GEORGIVS. TERTIVS REX. — IN REG. XXV. OCT. MDCCLX. — T. PINGO. F. Busto corazzato a sinistra. *R*) TELLVS JACTABIT ALVMNO. — ADVLTAE AETATIS DIES | FAVSTISSIMVS | IV . IVN . MDCCLIX. La Britannia seduta in mezzo a due leoni con cembalo in mano, e quattro donne che ballano attorno ad un albero. Sul suolo un nastro con scritto, ROBVR BRITANNIAE. 55. BR.

143. GIUBILEO DEI SENATORI DI ERFURT. JVBILAEVM | SECVNDVM | GYMNASII SENATORI | ERFORDIENSIS. Sotto la sbarra, ANNO FRVSTRA. SPE | RATAE PACIS 1761 | D. 9. DECEMB. *R*) SVB VMBRA ALARVM TVARVM. — C. H. WERNER FEC. Mappamondo, Civetta sopra scudo, in cui testa di Medusa, libro aperto, cetra, lancia. Nel fondo sole che sorge in alto, triangolo raggiante. 24. AR.

144. GIO. SIGIS. PFINZING. JOH. SIG. PFINZING. AB. HENF. S. C. M. CONS. A PRAETOR. R. NOR. — VLTIMVS GENTIS. SUAE. — I. L. OEXLEIN. F. Busto a destra *R*) NOMEN AB AETERNA POSTERITATE FERES. OVID. — NVLLI FLEBILIOR | QVAM MIHI. HOR. | MDCCLXIIII. — OE. Una donna con stemma al fianco, seduta davanti ad una cappella. In alto, colomba con corona nel becco, illuminata da una corona di stelle. 45. BR.

145. FRANC. CORRAD. CAS. DE RODT. FRAN. CON. S. R E. TIT. S. M. DE. POP. FRES. CARD. DE. RODT. EP. CONS. .... — .... Busto a d. *R*) PRO RELIGIONE. PRO PATRIA. AN. MDCCLVIII. Pastorale, mitra, aquila bicipite e spada. In alto, un Genio seduto sulle nuvole, con tiara e corona principesca nelle mani. 42. BR.

146. FEDERICO II. Federico a cavallo a sin. *R*) Una battaglia. Mazz. CCVI, 4. 48. BR.

147. GUGLIELMO PITT, GVLIELMVS PITT. Busto a sin. *R*) *The Man* | *Who Having* | *Saved The* | *Parent. Pleaded* | *With Success* | *For Her* | *Children.* 40. BR.

148. MARIA TERESA. MAR. THERESA. REG. UNG. & BOH. CORON. – PRAGUE 12 MAY | 1743. La Fama alata suonando una tromba, e la Giustizia con bilancia ed occhi bendati, sostengono una corona al di sopra della testa laureata di Maria Teresa, seduta con scettro e globo crocifero nelle mani. *R*) OMNIA VINCIT VIRTVS. Una torre in cui sventola uno stendardo. Ai lati, vaso di fiori, ramo d'olivo, corno d'abbondanza e bilancia; sotto, mucchio di palle, caduceo e clava. Dorata. Inedita. 43. BR.

149. FRANCESCO DI LORENA, e M. TERESA. FRANCISCVS IMPERATOR PRO DEO ET PATRIA. – OCT. 4. 1745. Busto laureato a sinistra. *R*) FILIA QVAE FVERAS FILS NVNC CAESARIS VXOR | CAESARIS AVGVSTI TV QVOQVE MATER ERIS. Busto di M. Teresa a sin. (Si riferisce all'incoron. a Francofor.) Ined. 35. BR.

150. — Scudo coronato, carico delle armi di Galizia, Lodomiria, Austria e Podolia. *R*) Leggenda. Med. di Maria Teresa, p. 364. 21. AR.

151. SEDE VACANTE. CAPITVLVM | BRIXINENSE | REGNANS SEDE | VACANTE | 1779. In giro, quindici stemmi dei membri componenti il Capitolo. *R*) INSIGNIA CAPITVLI BRIXINENSIS. Aquila e pastorale. 48. AR.

152. — Diritto come sopra. *R*) PRIMVM. QVAEVIS SIBI POSCIT. HONOREM. – MDCCXLVII. La liberalità, la Religione e la Sapienza stantii 46. AR.

(Riproduzione combinata col rovescio della medaglia del cardinale Quirini di Ottone Hamerani, descritta al N. 1196 Serie Italiana del Museo, data in disegno nel Mazz. CXCI, 1.

153. GIOV. LOR. SCHAEZLER. JOH. LAVR. SCHAEZLER. CONSILIARIVS ADMINISTRATIONIS | PIOR. CORPOR. & CONSVL PRIMARIVS ONOLD. – NAT. 1714. Busto a destra *R*) RECTE FACIENDO NEMINEM TIMEAS. – 1771. Stemma. 42. BR.

154. MARIA CRISTINA, ALBERTO DI SASSONIA. MAR. CHRIST. AVST. ALB. CAS. SAX. DVX. BELG. PRAEF. Due busti affrontati. *R*) IOSEPHI II. | OPTIMI PRINCIPIS | IN BELGICAM | ADVENTVS. | MDCCLXXXI. Ottagona. 35. AR.

155. — Diritto C. S. *R*) EMPORIA BELGICA | PRISTINAE CELEBRITATI | REDDITA | PROVIDENTIA AVG | MDCCLXXXII. Ottag. 35. AR.

156. M. TERESA, FRANCESCO II. MAR. THERESIA. AVG. | FRANCISCI. II. IMP. | REGINA BOHEMIAE. | CORONATA. | PRAGAE. XI. AVG. | MDCCXCII. *R*) IMITARI. MALIM. QVAM. VOCARI. Ramo d'alloro e scettro decussati e sormontati da corona imperiale. 21. AR.

157. M. TERESA. Ecclesiastico e notabili onorano il busto di M. Teresa. *R*) Veduta del Priorato di Wettenhausen. Incisore A. Konig. Med. di M. Teresa, p. 333. 35. AR.

158. MASSIMILIANO FRANCESCO. MAX. FRANCISCVS. S. R. I. PR. & ELECT. COL. WESTPH. & AVG. D. ARCHIDVX AVST. — KOLTSCHAVS. Busto a des. *R*) ACADEMIA | BONNENSIS | A | MAXIMILIAN. FRIDERIC | CONDITA | A | MAXIMILIAN FRANCISC | IN | VNIVERSITAT. ERECT. | XII CAL. DECEMB. | MDCCLXXVI. 45. AR.

159. FR. MAR. AROUET, Voltaire. *Voltaire né le XX fevrier M. DC. XCIV. – G. C. Waechter.* Busto a des. In giro corona d'alloro. *R*) Altare raggiante carico di diversi emblemi ed un esemplare dell' *Henriade.* Sulla faccia dell' altare, *Tiré* | *d'aprés nature* | *au chateau* | *de Ferney* | *G. C. Waechter.* Sulla base *Gravé* | *MDCCLXX.* In giro, ornato. 59. BR.

160. GREGORIO ORLOFF. 1734 † 1783. Busto a sin.; sotto G. C. WAECHTER. Leggenda Russa. *R*) Orloff in costume romano, a cavallo, di gran corsa a sin. verso un incendio. In fondo la città di Mosca. Leggenda russa. 93. BR.

(Questa bellissima medaglia venne coniata per ordine di Caterina II, onde onorare Orloff pei servigi da esso prestati nel 1771 a Mosca, tanto per sedare la rivoluzione, come per combattere la peste che si era sviluppata).

161. CATERINA II. Anepigr. Busto laureato a sin. Sul taglio del braccio, lettera B a forma maiuscola russa. *R*) Statua equestre di Pietro I sopra di una roccia. Sulla roccia e all'esergo leggenda russa. Sulla sbarra w. (Waechter Giorgio). 66. BR.

162. PAOLO I. Busto a destra; sotto C. M. F. Leggenda russa. *R*) Croce equilatera. 39. AR.

163. CARLO ARCIDUCA D'AUSTRIA. Busto galeato a sinis. sotto BALDENBACH. *R*) Trofeo militare sopra un cippo.
Tn. Republica Francese LXXI, 2. 48. AR.

164. FEDERICO GIOSIA. *Frid. Josias. Prinz. V. Coburg. k. k. G. Fe. Mar. – R. G.* Busto a sin. *R*) *Es lebe Joseph II. – Sieg. D. Oestreicher | U. Russen. U. Die. Tur | ken. Bfy. Foksan | D. 31 Jul. 1789.* Una battaglia. 47. PIO.

(Ricorda le due vittorie riportate dagli eserciti alleati Austro Russi, comandati dal Principe di Coburgo e da Suwaroff, contro i Turchi presso Foksan e Martineschtic, in Valachia sul Rimnik, il 23 e 31 luglio 1789. Quasi tutto il merito di queste vittorie si deve però a Suwaroff).

165. 166. ALESSANDRO SUWAROFF. Busto a des. *R*) Cavaliero che ferisce un leone.
Tn. Med. Repub. LXXII, 5. 33. BR. PIO.

167. ELIA BRENNER e SOFIA WEBER. EL. BRENNER. REG. COLL. ANT. ASS. – C. G. H. 1700. Busto a d. *R*) SOPHIA. ELIS. BRENNER. Busto a des. Sotto le iniziali C. G. opposte e legate dalla iniziale H. 32. BR.

168. GUSTAVO CRONHIELM. Busto a destra. sotto I. C. HEDLINGER. F. *R*) Libro sopra cubo coperto di drappo.
Mechel VIII, 1. 66. BR.

169. NICOMEDE TESSIN. Busto a des. Sotto I. C. HEDLING 1728. *R*) Pallade seduta.
Mechel VIII, 2, 62. BR.

170. GUSTAVO ADOLFO. Busto a d. Sotto I. C. H. *R*) Musa.
Mechel XXVII, 1. 33. BR.

171. CRISTINA, REGINA. Busto galeato a destra. Sotto I. C. H. *R*) Civetta sopra tre libri.
Mechel XXVII, 2. 33. BR.

172. CARLO XI. Busto a des. Sotto I. C. H. *R*) Pallade stante.
Mechel XXVII, 3. 33. RR.

173. FEDERICO I. Busto a des. Sotto I. C. H. *R*) Un albero legato ad un palo.
Mechel, XXVII, 4. 33. BR.

174. FILIPPO STOSCH. Busto a des. Sotto I. C. H. F. 1721. *R*) Iscrizione.
Mechel XXXIX, 1. 41. BR.

175. EVA GIOVANNA BARSSEN. Stemma. *R*) Una Marina.
Mechel XXIX, 7. 35. BR.

176. CARLO GUSTAVO TESSIN. Busto a destra. Sotto H. *R*) Stemma coronato.
Mechel XXIX, 1. — Mazzuc. CCIV, 2. 32. BR.

177. — Diritto c. s. *R*) Una Bussola.
Mechel XXIX, 2. — Mazz. CCIV, 3. 32. BR.

178. — Diritto c. s. *R*) D. 5 OCT. 1761. Circolo segnato da un compasso. Inedita 33. BR.

179. BERNARDO HORN. Busto a destra. Sotto C. H. F. 1726. *R*) Corno d' abbondanza.
Mechel XXIX, 6. 33. BR.

180. CATERINA THAM VIDVA. CATHARINA THAM VIDVA TH. FEHMAN L. B. Sotto *Hed* (linger) corsivo in nesso. Busto a des. *R*) MATRONAE | VIRTVTVM CVLTV | LAVDATISSIMAE | EFFIGIEM | MAX. VENERATIONIS | MINIMVM ARGUMENT. | LIBERI AC NEP. DIC. | NATA | 1675. – Stemma coronato. – OBIIT | 1746.
Inedita 32. BR.

181. CARLO LINNEO. Busto a destra. *R*) Iscrizione.
Mazz. CLXXXVI, 4. 33. BR.

182. VITTORIA DI MOATZ. FIRMITATEM SERENAT IMPETVS. – LVNATVM REPRIMIT | VIRTVS SIC BOJA | FVROREM. Un toro infuriato tenta atterrare una colonna sormontata dal bu-

sto di Leopoldo I. *R*) CONSOCIAMINI ET VINCIMINI | QVIA HIC EST EMANVEL. ES. 7 (8) — MOHAZIANVM BAVARICAE | STRENVITATIS AERE | AVROQVE PERENNIORIS | MONVMENTVM | 1687. Una battaglia. Sul taglio, ANNO QVO SERENISS. EMANVEL MANIBVS LVDOVICI INTERNECIONE TVRCARVM PARENTABET. 49. Gal.

183. VITTORIA DI DETTINGEN? Anepigrafe. Un Leopardo nell' atto di sbranare un gallo, presenti dei soldati. Nel fondo, una flotta davanti una fortezza. Sparse nel campo le iniziali F-G-E-D-I-H. *R*) Una Forca con appeso un uomo sulla spiaggia di un mare coperto di vascelli. Nel campo iniziali C-D ripetute. Esergo. 1743.. 39. BR.

184. CARLO FEDERICO. *Car. Fred. Konig. von. Preussen.* Federico a cavallo a des. *R*) *Got Gebet Sieg. — Schlacht. von Friedberg* | *Juni. IV* | *MDCCXLIV.* Battaglia di Striegau, ossia di Friedberg contro gli Austriaci e i Sassoni. 42. BR.

185. GIOVANNI STOFFLER 1452 † 1351. IOHANNIS . STOFFLERI . IVSTINGENSIS . IMAGO. Busto a destra. Senza rovescio. Secolo XVI. 40. BR.

186. GESÙ S. M. I . H . A. Busto di Gesù, di prospetto. addossato alla croce, con aureola, sulla quale I N R I *R*) IVDV NOZV XXXII. Giuda appiccato ad un albero. Secolo. XVII. 27. BR.

187. GIAN GIACOMO BAIER. Busto a des. sotto, WERNER F. *R*) Fontana con getti d' acqua a tre piani sovrapposti. Mazzuc. CLXIX, 1. 33. PIO.

188. CARLO ALESSANDRO, Cognato di MARIA TERESA, 1744 † 1780. CAR. ALEX. LOTH. DVX. BELG. PRAEF. Busto corazzato a sin. *R*) QVOD | BELGI PRAEFECTV | XXV ANNIS | FORTITER HVMAME PRVD. | GES. SIT. | ODAEI BRVXEL. CAROLINI | SODALES | PRINCIPI CARISS. | 1769.
Med, Maria Teresa p. 293 il diritto. 32. BR.

189. GEDEONE LAUDON, 1716 † 1790. GEDEON. L. BARO. A. LAVDON. AVSTRIAE. SVPREMVS. BELLI. DUX. Busto a sinistra. Senza rovescio, ripassata a cesello. 70. BR.

MEDAGLIE DEI DASSIER DI GINEVRA

Giovanni Dassier, figlio di un incisore di monete della Republica, nato 1677 † 1763. Andò a studiare l'arte a Parigi, ritornato in patria incise moltissime Medaglie, le quali unitamente a quelle di suo figlio Giacobbe Antonio, vennero in gran parte descritte nelle opere di Koeler, nel rarissimo libro « Spiegazione delle Medaglie incise da Dassier padre e figlio, in 8.°, 1778, e nel Museo Mazzucchelli. Ritratti dei personaggi contemporanei agli artisti somigliantissimi al vero.

1. CICERONE. Busto a des. *R*) L'Abbondanza seduta.
   Mazzuc. III, 4. 43. BR.
2. CATONE, Uticense. Busto a destra. *R*) Catone sul letto di morte.
   Mazzuc. IV, 2. 32. BR.
3. GIOVANNI HUSS. Busto a sinistra. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. VIII, 7. 29. BR.
4. GIROLAMO BOEMO. Busto a sinis. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. VIII, 8. 29. BR.
5. GIOV. GUTTENBERG e GIOV. FUST. Busti affrontati. *R*) Torchio e donna seduta.
   Mazzuc. X, 3. 43. BR.
6. PATRIZIO HAMILTON. Busto a des. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. XLII, 7. 29. BR.
7. GIOVANNI ECOLAMPADIO. Busto a des. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. XLIII, 7. 29. BR.
8. ULRICO ZUINGLIO. Busto a des. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. XLIII, 8. 29. BR.
9. SIMONE GRINEO. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
   Mazzuc. XLV, 2. 29. BR.

10. BERTOLDO HALLER. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. XLV, 3. 29. BR.

11. MARTINO LUTERO. Busto a sin. *R)* Iscrizione.
Mazzuc. LIV, 6. 29. BR.

12. PAOLO FAGIUS. Busto a sin. *R)* Iscrizione.
Mazzuc. LXI, 2. 29. BR.

13. MARTINO BUCER. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXI, 3. 29. BR.

14. UGO LATIMERO. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXIV, 2. 29. BR.

15. NICCOLÒ RIDLEY. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXIV, 3. 29. BR.

16. TOMMASO CRANMER. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXIV, 7. 29. BR.

17. PIETRO MARTIRE VERMIGLI. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXVIII, 2. 29. BR.

18. VOLFANGO MUSCOLO. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXVIII, 3. 29 BR.

19. GIOVANNI CALVINO. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXXII, 2. 29. BR.

20. GUGLIELMO FAREL. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXXII, 3. 29. BR.

21. PIETRO VIRET. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXXVII, 2. 29. BR.

22. GIOVANNI KNOX: Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXXVII, 3. 29. BR.

23. ARNALDO OSSAT. Busto a s. *R*) Urna e due Genii seduti.
Mazzuc. XCVIII, 3. 29. BR.

24. TEODORO BEZA. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. XCVIII. 5. 29. BR,

25. GIOVANNI PAPIRIO MASSON. Busto a sin. *R*) Urna e la Storia seduta.
Mazzuc. IC, 1. 29. BR.

26. GIACOMO AUG. THOU. Busto a sin. *R*) Urna e la Storia seduta.
Mazznc. IC, 8. 29. BR.

27. — Altra uguale senza esergo e iniziali dell'artista 29. BR.

28. ACHILLE HARLEY. Busto a d. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. C, 1. 29. BR.

29. SCEVOLA DI SAINTE MARTHE. Busto a des. *R*) Urna e Genio della Tesoreria seduto.
Mazzuc. CII, 4. 29. BR.

30. FRANCESCO MALHERBE. Busto a sin. *R*) Urna e due Genii seduti.
Mazzuc. CII, 6. 29. BR.

31. FRANCESCO BACONE. Busto a tre quarti a destra. *R*) L' Aurora diretta a destra.
Mazzuc. CIV. 3. 43. BR.

32. GIACOMO CALLOT. Busto a sin. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CIV, 4. 29. BR.

33. NIC. CL. PEIRESC. Busto a des. *R*) Urna e Pallade seduta.
Mazzuc. CIV, 5. 29. BR.

34. ARM. GIOV. DI RICHELIEUX. Busto a sin. *R*) Urna e Pallade seduta.
Mazzuc. CVIII, 5. 29. BR.

35. UGO GROZIO. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CVIII, 8. 29. BR.

36. VINCENZO VOITURE. Busto a sin. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CVIII, 9. 29. BR.

37. GIACOMO SIRMOND. Busto a s. *R*) Urna e Pallade seduta.
Mazzuc. CX, I. 29. BR.

38. RENATO DESCARTES. Busto a des. *R*) Urna e Genio sed.
Mazzuc. CX, 3. 29. BR.

39. DIONIGIO PETAU. Busto a sin. *R*) Urna e Pallade seduta.
Mazzuc. CX, 5. 29. BR.

40. PIETRO GASSENDI. Busto a d. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CX, 7. 29. BR.

41. G. L. BALZAC. Busto a sin. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CX, 9. 29. BR.

42. DAVID BLONDEL. Busto a des. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CX, 10. 29. BR.

43. OLIVIERO CROMWELL. Busto a sin. *R*) Urna e 4 Genii.
Mazzuc. CXII, 1. 38. BR.

44. GIROL. BIGNON. Busto a des. *R*) Urna e Pallade seduta.
Mazzuc. CXII, 2. 29. BR.

45. GIOVANNI LECLERC. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CXII, 3. 29. BR.

46. GIO. FR. SARRASIN. Busto a des. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CXII, 8. 29. BR.

47. GIULIO MAZZARINI. Busto a sin. *R*) Urna e Pallade seduta con palma, scudo, e braccio appoggiato a teschio. Sull'urna. *Premier* | *Ministre* | *De France* | *m. 1661.* Esergo *I. D. F.*
Mazzuc. CXV, 5 il diritto. 29. BR.

48. BIAGIO PASCAL. Busto a sin. *R*) Urna e la Fama seduta.
Mazz. CXVI, 3. 29. BR.

49. PIETRO MARCA. Busto a d. *R*) Urna e la Religione seduta.
Mazzuc. CXVI, 4. 29. BR.

50. EUSTAC. LE SUEUR. Busto a d. *R*) Urna e la Pittura sed.
Mazzuc. CXVII, 4. 29. BR.

51. FR. MANSART. Busto a s. *R*) Urna e L' Architett. sed.
Mazzuc. CXIX, 4. 29. BR.

52. SAMUELE ROCHART. Busto a sin. *R*) Urna e la Fama sed.
Mazzuc. CXIX, 5. 29. BR.

53. NICCOLÒ POUSSIN. *Nicolas Poussin.* I. D. Busto a sin. *R*) Urna e la Pittura alata e laureata seduta a destra col braccio appoggiato a globo. Sull' urna si legge: *Peintre* | *m. 1665.* 29. BR.

54. ENRICO DI LORENA. *H. de Lorr. co dharcourt.* – *I. D.* Busto corazzato a sin. *R*) Urna e Marte con Palladio se-

duto a sinistra fra obici e stendardi. Sull' urna: *Grand Ecuyer* | *de France* | *m. 1666.* 29. BR.

55. ANTONIO GODEAN. Busto a s. *R*) Urna e la Relig. seduta.
Mazzuc. CXXI. 2. 29. BR.

56. PIETRO SEGUIER. Busto a sin. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CXXIII, 4. 29. BR.

57. G. B. MOLIERE. Busto a des. *R*) Urna e la Fama seduta.
Mazzuc. CXXIII, 5. 29. BR.

58. GIOVANNI MILTON. Busto a tre quarti a des. *R*) Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre.
Mazzuc. CXXV, 1. 43. BR.

59. GIO. VARIN. Busto a des. *R*) Urna e la Fama seduta.
Mazzuc. CXXVI, 2. 29. BR.

60. ADAMO VALOIS. Busto a sin. *R*) Urna e la Fama seduta.
Mazzuc. CXXVI, 3. 29. BR.

61. GUGLIELMO LAMOIGNON. Busto a d. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CXXVI, 5. 29. BR.

62. CLAUDIO BALLIN. Busto a sin. *R*) Urna e Genio dell'orefic.
Mazzuc. CXXVI, 6. 29. BR.

63. G. B. COLBERT. Busto a d. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. CXXVIII, 5. 29. BR.

64. OLIVIERO PATRU. Busto a destra. Urna e due Genii.
Mazzuc. CXXVIII, 6. 29. BR.

65. — Diritto c. s. *R*) Urna e Minerva seduta. Sull' urna, *Avocat* | *et Doyen* | *de l'Academie* | *Francoise* | *m. 1681* – *I. D. F.* 29. BR.

66. PIETRO CORNEILLE. Busto a d. *R*) Urna e Minerva sed.
Mazzuc. CXXX, 3. 29. BR.

67. GIAMBAT. LULLI. Busto a des. *R*) Urna e due Genii
Mazzuc. CXXX, 4. 29. BR.

68. GIO. CLAUDE. Busto a des. *R*) Urna e donna seduta.
Mazzuc. CXXXIII, 5. 29. BR.

69. FILIPPO QUINAULT. Busto a s. *R*) Urna e Minerva sed.
Mazzuc. CXXXVIII, 1. 29. BR.

70. CARLO LEBRUN. Busto a d. *R*) Urna e Genio della Pittura.
Mazzuc CXXXVIII, 2. 29, BR.

71. ISMAELE BOUILLEAU. Busto a sin. *R*) Urna e Genio dell' Astronomia.
Mazzuc. CXXXVIII, 5. 29. BR.

72. GIO. LA FONTAINE. Busto a des. *R*) Urna e Minerva sed.
Mazzuc. CXXXVIII, 7. 29. BR.

73. EGIDIO MENAGE. Busto a d. *R*) Urna e la Fama seduta.
Mazzuc. CXL, 1. 29. BR.

74. ANT. ARNAULD. Busto a s. *R*) Urna sormon. da due Genii.
Mazzuc. CXL, 2. 29. BR.

75. ANTONIETTA DESHOULIERES. Busto a sin. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. CXL, 4. 29. BR.

76. GIO. TILLOTSON. Busto a destra. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CXL, 6. 29. BR.

77. GIO. RACINE. Busto a des. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. CXLIII, 2. 29. BR.

78. GIO. LOCKE. Busto a des. *R*) Urna sormontata da due donne, Genio alla base.
Mazzuc. CXLVII, 6. 43. BR.

79. PIETRO BAYLE. Busto a des. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CXLVIII, 4. 29. BR.

80. LODOV. TRONCHIN. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CXLVIII, 8. 32. BR.

81. NICCOLÒ BOILEAU. Busto a sin. *R*) Urna e Minerva sed.
Mazzuc. CLII, 3. 29. BR.

82. SPIRITO FLECHIER. Busto a des. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CLII, 4. 29. BR.

83. GIACOMO TOURREIL. Busto a des. *R*) Lapide fiancheggiata da due Genii.
Mazzuc. CLVII, 2. 29. BR.

84. NICC. MALEBRANCHE. Busto a sin. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CLIX, 7. 29. BR.

85. FRANC. FENELON. Busto a sin. *R*) Urna e Minerva seduta. Sull'urna, *R*) *De l'Academie* | *Francoise* | *m. 1715.*
Mazzuc. CLIX, 8 il diritto. 29. BR.

86. — Busto a sin. *R*) Urna sormontata da due Genii.
Mazzuc. CLIX, 8. 29. BR.

87. LUIGI DUPIN. Busto a sin. *R*) Urna e donna seduta.
Mazzuc. CLX, 7. 29. BR.

88. ANNA DACIER. Busto a des. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CLXI, 4. 29. BR.

89. MAR. REN. D'ARGENSON. Busto a des. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. CLXI, 7. 29. BR.

90. GIO. ALF. TURRETTIN. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLXII, 2. 29. BR.

91. BENEDETTO PICTET. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLXII, 4. 29. BR.

92. GUGLIELMO WAKE. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLXIII, 3. 44. BR.

93. ISACCO NEWTON. Busto a d. *R*) Monum. sepolcrale figur.
Mazzuc. CLXIII, 4. 43. BR.

94. GIO. FED. OSTERVALD. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLXIX, 3. 43. BR.

95. LODOV. LEFORT. Busto di prospetto. *R*) Ginevra seduta e quattro Genii.
Mazzuc. CLXXI, 4. 55. BR.

96. — Altra simile variante pel panciotto aperto con otto bottoni. 55. BR.

97. SAMUELE CLARKE. Busto $^3/_4$ a des. *R*) Un uomo che sale un monte.
Mazzuc. CLXXX, 1. 43. BR.

98. ANDREA ER. FLEURY. Busto $^3/_4$ a sin. *R*) Trofeo di strumenti scientifici.
Mazzuc. CLXXXII, 7. 55. BR.

99. — Busto a des. *R*) Stemma di famiglia e due Genii.
Mazzuc. CLXXXII, 8. 29. BR.

100. GIOV. CRIST. WOLF. Busto a $^3/_4$ a des. *R*) L'Abbondanza come al N. 1.
Mazzuc. CXC, 2. 45. BR.

101. M. TERESA. MAR. THERESIA. D. G. REG. HVNG. BOH. — I. D. Busto a sin. *R*) ET MENTE ET ARMIS. — 1745 — I. D. F. Pallade sulle nuvole. sezione della Terra. Rappres. dorata, fondo bronzo. Medaglia di Maria Teresa, p. 64 corretta. 55. BR.

102. FEDERICO II. Busto a $^3/_4$ a sin. *R*) Aquila sospesa in aria.
Mazzuc. CCV, 5. 55. BR.

GIOVANNI DASSIER col figlio GIACOBBE ANTONIO.

103. CATONE, il Censore. Busto a d. *R*) Creazione dei Censori.
Mazzuc. II, 10. 32. BR.

104. GIANGIACOMO BURLAMACHI. Busto a sin. *R*) Iscrizione in corona di quercia.
Mazzuc. CLXXXVII, 3. 55. BR.

105. MAURIZIO DI SASSONIA. Busto a sinis. *R*) Vittoria e trofeo militare.
Mazzuc. CLXXXVI, 5. 55. BR.

106 - 108. GIAMMARIA MAZZUCCHELLI. COMES IO. MARIA MAZZUCCHELLI AET. ANNO XLV. — I. DASS. ET F. Busto a $^3/_4$. a destra. *R*) SENATVS CONSVLTO. — MDCCLII — I. DASSIER ET FIL. F. Leone di S. Marco. Nel fondo, Venezia, il mare, delle navi. Dorata, rappresentanza dorata e fondo bronzato, tutto bronzo. 55. BR.

GIACOBBE ANTONIO DASSIER 1715 † 1759.

109. CARLO DI SECONDAT, Barone di Montesquieu. Busto a destra. *R*) La Verità e la Giustizia.
Mazzuc. CLXXXIX, 5. 61. BR.

110. ABRAMO MOIVRE. Busto a d. *R*) Iscrizione in cornice.
Mazzuc. CLXXXVIII, 5. 55. BR.

111. ANDREA FOUNTAINE, Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLXXXIII, 3. 56. BR.

112. MARTINO FOLKES. Busto a d. *R*) Iscrizione in cornice.
Mazzuc. CLXXII, 5. 55. BR.

113. FILIPPO STANHOPE. PHILLIPPVS STANHOPE. — I. A. DASSIER F. Busto a sin. *R*) COMES | DE | CHESTERFIELD | MDCCXLIII. In cornice, 55. BR.

114. ALESSANDRO POPE. Busto a des. *R*) Iscriz. in cornice.
Mazzuc. CLXXXV, 3. 55. BR.

115. EDMONDO HALLEY. Busto a des. *R*) Iscrizione in cornice.
Mazzuc. CLXXXIV, 3. 55. BR.

116. ROBERTO BARKER. Busto a d. *R*) Iscrizione in cornice.
Mazzuc. CLXXXIV, 4. 55. BR.

117. ROBERTO WALPOLE. Busto a sin. *R*) Iscriz. in cornice.
Mazzuc. CLXXXV. 1. 55. BR.

118. HANS SLOANE. Busto a sin. *R*) Iscrizione in cornice.
Mazzuc. CLXXXIV, 2. 55. BR.

119. SCIPIONE MAFFEI. Busto a destra. *R*) Prospetto del Museo di Verona.
Mazzuc. CXC. 5. 55. BR.

ANONIME DEI DASSIER.

120. LUCREZIA. — LE XII TAVOLE. *Lhonneur Prefere* | *A . La . Vie* | *A . R . 305.* Giunio Bruto estratto il ferro dal petto di Lucrezia, presenti i parenti, giura di vendicarne l'onta. *R*) *Les XII. Tables.* | *a R. 303.* I Decemviri promulgano le dodici tavole delle leggi. 32. BR.

121. MUZIO SCEVOLA. — ORAZIO COCLITE. *Valeur* | *d'Aoratius Cocles* | *A. R. 246.* Orazio solo contro l'esercito di Porsenna per dare tempo ai Romani di tagliare il ponte sul Tevere. R) *Costance de* | *Scevola* | *A. R. 246.* Scevola, nella tenda di Porsenna, si abbrucia la mano. 32. BR.

122. PRESA DI SAGUNTO. – SECONDA GUERRA PUNICA. *Pris de Sagonte* | *a. R. 534.* Sagunto presa d'assalto dai Cartaginesi. *R*) *Seconde Guerre* | *Punique* | *a. r. 535.* Valerio e Bebio domandano al Senato Cartaginese riparazione per violazione di patti. 31. BR.

123. ANNIBALE. *Trebie Trasimene Cannes* | *Victoires d'Annibal.* Tre trofei militari. *R*) *Annibal Vaincu par* | *les plaisirs.* | *a. r. 539.* Annibale e suoi soldati seduti a tavola con le donne Capuane. 33. BR.

124. SCIPIONE. *Noble defense* | *de Scipion* | *a. r. 565.* Scipione gradiente a destra seguito da molte persone. Nel fondo una rocca con sopra un edificio. *R*) *Exil volontaire* | *de Scipion* | *A. R. 565.* Scipione seduto a mensa sotto l'ombra di un albero, parla ad un servo che gli appresta il cibo. Nel secondo piano, un'abitazione, un cane e tre pecore. 32. BR.

125. ANTONIO e CLEOPATRA. *Antoine et Cleopatre.* Due busti accollati a sin. *R*) *Bataille d'Actium* | *A. R. 721.* Quattro navi in alto mare, di cui una che affonda. 32. BR.

126. CICERONE. Testa a destra. *R*) Cicerone in Senato contro Catilina.
Mazzuc. III, 8. 32. BR.

127. — Cicerone a cavallo seguito da un servo sorte da Roma. *R*) Suo ritorno.
Mazzuc. III. 6. 32. BR.

128. MARCO GIUNIO BRUTO. M. I. BRVTVS. Testa a destra. *R*) *Dernier efforts* | *de la Liberté* | *A. R. 710.* Tre congiurati pugnalano Cesare sulla porta del Senato. 32. PIO.

129. VIRGILIO, ORAZIO. Busto a sin. *R*) Busto a sin.
Mazzuc. IV, 7. 32. BR.

130. OVIDIO, TERENZIO, CATULLO, TIBULLO, PROPERZIO. Due teste accollate a sinistra. *R*) Tre fanciulli.
Mazzuc. IV, 9. 32. BR.

131. MECENATE, MARCO AGRIPPA. Busto a d. *R*) Testa a d.
Mazzuc. IV, 10. 32. BR.

132. TITO LIVIO, SALLUSTIO. Busto a des. *R*) Busto a sin.
Mazzuc. IV, 13. 32. BR.

133. GIULIO MAZZARINI. Busto a sin. *R*) Lapide e due Genii.
Mazzuc. CXV, 5. 29. BR.

134. FILIPPO MELANTONE. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXVII, 7. 29. BR.

135. ENRICO BULLINGER. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. LXXX, 8. 29. BR.

136. GUGL. SHAKESPEARE. Busto $^3/_4$ a d. *R*) Monti rocciosi.
Mazzuc. XCIX, 7. 43. BR.

137. GIACOMO I. STUARD. Busto a des. *R*) Monumento sepolcrale figurato.
Mazzuc. CIII, 4. 41. BR.

138. ANTONIO LEIMAISTRE. Busto a d. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CXII, 6. 29. BR.

139. BLASIO FRANC. PAGAN. Busto a destra. *R*) Urna, e Minerva seduta.
Mazzuc. CXVII, 3. 29. BR.

140. GIACOMO SARRASIN. *Jacques Sarrasin.* Busto a des. *R*) Urna e la Pittura seduta. Sull' urna *Peintre* | *et Sculpteur* | *m. 1666.* 29. BR.

141. GIOVANNI SCHEFFER. Busto a des. *R*) Un aratro.
Mazzuc. CXXVII, 6. 44. BR.

142. FRANCESCO TURRETTINI. Busto a sin. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CXXXIII, 3. 32. BR.

143. GIO. QUINTINIE. Busto a sin. *R*) Urna e Genio seduto.
Mazzuc. CXXXVIII, 4. 29. BR.

144. ANTONIETTA DESHOULIERES (Garde). Busto a sinis. *R*) Urna e Minerva seduta.
Mazzuc. CXL, IV. 29. BR.

145. MARIA DI SEVIGNÈ. Busto a des. *R*) Urna e rosa sopra un velo.
Mazzuc. CXLII, 2. 29. BR.

146. ANTONIO LEGER. Busto a des. *R*) Iscrizione.
Mazzuc. CLX, 5. 34. BR

147. ANDREA DACIER. Busto a des. *R*) Urna e due Genii.
Mazzuc. CLXI., 10. 29. BR.

148. — *Andre dacier*. Busto a des. *R*) Urna e Genio seduto. Sull' urna: *Garde des liv. du* | *cabinet du Roy* | *secretaire perp.* | *de l'academie* | *francoise m.* | *1722*. 29. BR.

149. MICHELE TURRETTINI. Busto a sin. *R*)Iscrizione.
Mazzuc. CLXI. 8. 32. BR

FRANCIA.

1. LODOVICO XII. – ANNA DI BRETAGNA. Busto di Lodovico a destra. Fondo seminato di gigli ed armellini. Bellissima patina e conservazione.
Tn. Medaglie Francesi, parte 1. V. 1. — Paruta, t. 212. 115. BR.
(Omaggio della città di Lione. Medaglione modellato da due scultori, Nicola Leclerc e Giovanni di Saint Priest; fuso da Giovanni Le Pére allievo di Spinelli fiorentino).

2. ENRICO IV. Busto a des. *R*) Arco trionfale con scritto sul fregio. AGGREDIAR | INGREDIAR. Ricordo dell' entrata di Enrico in Parigi il 12 marzo 1594.
Tn. 1, XXIX, 1. 41. BR.

3. MARIA DE' MEDICI. Busto a sin. *R*) Corona reale con ramo d' olivo, di palma, d' alloro. Allude alla reggenza di Maria, e conferma dell' editto di Nante.
Tn. 1, XXXV, 1. 45. BR.

4. col figlio LUIGI XIII. Busti di Maria e Luigi accollati a destra. *R*) Fanciullo nudo stante con globo crocifero nella mano sinistra, e Minerva seduta con ramo d' olivo nella destra. Opera di Guglielmo Duprè.
Tn. 2, V, 1. 49. BR.

5. LUIGI XIII. Busto a des. 1620. *R*) Nave in alto mare.
Tn. 2, VII, 1. 57. BR.

6. — Busto di Luigi XIII a des. *R*) Il Louvre secondo il progetto.

Tn. 1. XXXVII, 6. 33. BR.

7. — Busto di Luigi a des. Sotto, I. Mauger. F. *R*) Fanciullo nudo in una quadriga sospesa sulle nuvole, guidata verso des. da una Vittoria. In giro, fascia zodiacale nella posizione in cui si trovava al momento della nascita di Luigi XIV.

Tn. 1, XL, 2, simile, di mm. 69. Restituzione dell' ultimo quarto del secolo XVII, faciente parte della serie delle medaglie storiche del regno di Luigi XIV. 42. BR.

8. ARM. GIO. RICHELIEUX 1585 † 1642. Busto a destra. *R*) La Francia seduta in una quadriga, guidata verso sinistra dalla Fama, nell' atto di venire incoronata da una Vittoria. La Fortuna alata la segue dappresso a piedi. Esergo, VARIN | 1630.

Mazz. CVIII, 1, — Tn. 2, XXI, 2. rov. com. a Luigi XIII. 75. BR.

9. — Busto a $^3/_4$ a des. *R*) Sei personaggi di diverse parti del mondo, stanti intorno ad una piramide prismatica, alla cui metà è attaccato lo stemma Richelieux sormontato dalle insegne cardinalizie, ne proclamano la sua gloria. In alto, la Fama circondata da nuvole. Opera Olandese od Alemanna, forma ovoidale.

Tn. I. LXIII, 2. 56 ⋈ 46. AR.

10. — Busto a destra. *R*) Una nave a vela, leggenda coll' anno 1634.

Mazz. CVIII, 4. — Tn. 2, XIII, 1. 30. BR.

11. Altra eguale coll' anno 1636.

Mazz. CVIII, 2. 27. BR.

12. LODOVICO XIV. 1643 † 1715. LVDOVICVS . MAGNVS . FRAN . ET . NAV . REX. PP. Busto corazzato a des. *R*) SOLIS QVE LABORES. Sole in quadriga a destra entro una corona di dodici fortezze coi relativi nomi; *Grave* – *Bomel* – *Orsoy* – *Rhinberg* – *Vesel* – *Emerick* – *Schinck* – *Arneem* –

Doesbourg – Zutphen – Deventer – Nimegue. Allude alle campagne di Fiandra.

Tn. 3. XIV, 1, il rovescio. 61. BR.

13. — LVDOVICVS . MAGNVS . FRAN . ET . NAV . REX . P. P. Busto corazzato a des. *R*) FELICITAS PVBLICA. L' Abbondanza seduta a sin. colla mano appoggiata a scudo bipartito, sul quale tre gigli e nave a vela. L'Abbondanza tiene nella destra un cornucopia. Esergo, LVTETIA | 1672 (Opera di H. Roussel).

Tn. 3, XII, 2, il diritto. 56. BR.

14. — LVDOVICVS XIIII REX CHRISTIANISS. – J. MAVGER. F. Busto nudo a des. *R*) HISPANIARVM COMMEATV INTERCEPTO. – GVISA LIBERATA | MDCL La Francia stante, appoggiata a trofeo militare, con corona d' alloro nella destra. Restituzione faciente parte della serie storica di Francia. 41. BR.

15. — Busto a d. *R*) Il Re, tenendo il Delfino per mano, e li ambasciatori svizzeri pongono la mano sul libro degli evangeli, collocato sopra un altare, in pegno di alleanza conchiusa.

Tn. 3, IX, 2 pel diritto, 1 pel rovescio. 55. BR.

16. — *Lovis. XIV. Roy. de. Fr. et. de. Nav.* Busto corazzato a destra. *R*) *Pour. les. conquestes. de. Flandre. et. de. la. Franche. comté.* – MDCLXX. Arco trionfale costrutto alla porta S. Antonio dopo le vittorie di Fiandra, distrutto all' epoca della rivoluzione. 49. BR.

17, 18. — Luigi XIV corazzato a cavallo a s. *R*) Un Guerriero in costume romano schiaccia l' eresia. Ai piedi del guerriero un leone; nel fondo, la Chiesa sospesa sulle nuvole. Opera di Giovanni Hamerani, fatta a Roma per ordine del papa in onore delle vittorie riportate in Olanda contro li eretici.

Tn. 3, XIV, 6. 45. AR. BR.

19. — Busto a des. Sotto, R. (Roussel). *R*) Il Re stante ai piedi del trono riceve la sommissione del Doge di Ge-

nova e di quattro senatori.
Tn. 3, XXV, 3. 72. AR.

20. — LVDOVICVS MAGNVS REX CHRISTIANISSIMVS. Busto nudo a destra. Sul taglio della spalla, MOLAR F. *R*) VRBIS | ORNAMENTO | ET | COMMODO | PONS AD LVPARAM | CONSTR. | ANN. MDCLXXXV. Allude al Ponte reale sulla Senna di faccia alle Tuileries. 72. AR.

21. — LVDOVICVS MAGNVS REX. Testa a destra. Sotto, H. R. F. (Henricus Roussel fecit). *R*) AEQVORA. LVSTRANDO. PACAT. Nettuno stante sul suo carro, a cui sono aggiogati due Ippocampi. 29. BR.

22. — Ludovicus Magnus. Busto nudo a des. Sotto, I. Mauger. F. *R*) FELICITAS DOMVS AVGVSTAE. Quattro busti con sotto i nomi di: SEREN. DELPH. — LVD. DE BVRG. — PHIL. D. AND. — CAR. D. BITVR. Esergo, MDCXCII.. Faciente parte della serie storica di Francia.
Tn. 3, XXXIII, 1, mm. 74. 41. BR.

23. ENRICO D'ORLEANS 1595 † 1663. Busto a destra. — v. *R*) Stemma coronato col collare dell'ordine di Santo Spirito e S. Michele.
Tn. I, LXVI, 3. 41. PIO.

24. GIULIO MAZARINI 1602 † 1661. Busto a des. *R*) Ercole e Atlante sostengono il globo.
Tn. 1, LXVI, 5. — Mazz. CXV, 1. 95. BR.

(Probabile allusione agli stenti immensi sostenuti da Mazarini nel 1631, all'accampamento militare presso Casale Monferrato, per conchiudere la pace tra la Francia e la Spagna.

25. — JVLIVS. CARDINALIS. MAZARINVS. Busto a des. Sul taglio della spalla, VARIN. *R*) NVNC. ORBI SERVIRE LABOR. Due eserciti affrontati; nel mezzo cavaliero di corsa a destra. nel fondo, Casale Monferrato. Allusiva alla pace c. s.
Mazz. CXV, 4. 49. BR.

26. — JVLIVS. CARDINALIS. MAZARINVS. Busto a des. *R*) QVAM. FRUSTA. ET MURMURE. QUANTO. Uno scoglio, contro del quale

si infrangono le onde di un mare burrascoso. Esergo, 1659. Allude all' abilità e fermezza addimostrata da Mazarino nel 7 novembre 1659, per la conclusione della pace detta dei Pirenei. Restituz. fine sec. XVII. 60. BR.

27. — Diritto c. s. *R*) Raggi solari che riscaldano la terra. Allude ai benefici effetti della sopraddetta pace. Rest.
Mazz. CXV, 3. 51. BR.

28. — Diritto c. s. *R*) ET. NVTVM. FATA. SEQVVNTVR. — 1660. Al disotto delle nuvole, un occhio rivolto alla terra. Restituzione. 50. BR.

29. LUIGI II BOURBON, 1621 † 1686. Busto a des. *R*) Mano che scrive sopra una pergamena. In alto, la Fama. 1668.
Tn. 3, XII, 3. 51. BR.

30. GUGLIELMO LAMOIGNON, 1617 † 1677. Busto a destra. Sotto, T. Bernard. F. *R*) La Pietà velata seduta sopra un cippo; davanti ad essa una cicogna. PIETAS | AN. MDCLXXIX.
Mazz. CXXVI, 4. 58. BR.

31. PIETRO IL GRANDE, 1672 † 1725. Busto a destra. Sul taglio del braccio, DUVIVIEB. *R*) Una Fama con due trombe vola a sin. Allude alla visita fatta da Pietro alla zecca di Parigi nel 1717, dove venne coniata alla sua presenza.
Tn. 3. XXXIX, 9. — Mazz. CLXIII, 1. 60. BR.

32. LUIGI LE PELETIER, MARIA MESGRIGNY, 1750. Stemmi avvicinati sotto un manto *R*) *Louis* | *Le Peletier* | *President a Morthe* | *du Parlement* | *et* | *Marie Claire* | *aimée de Mesgrigny* | *son epouse* | *1750.* Ottag. 33. BR.

33. GIAMBATTISTA MACHAULT, 1701 † 1794. Stemma coronato. *R*) *Jean* | *Baptiste de* | *Machault contr. g* | *d. fin. 1745. Comm. et* | *G. tres. d. ordr. d. Roy* | *1747. minist. d'état* | *1749. G. des. sceaux* | *De France* | *1750.* Ottagona. 35. BR.

34. LUIGI XV, 1715 † 1774. Busto laureato a des. Sotto, B. DUVIVIER. F. *R*) La zecca di Parigi veduta dalla parte della Senna. C. N. ROËTTIERS. FILIUS. F.
Tn. 3, L, 1 pel diritto, 51, 1 pel rovescio. 64. BR.

35. FILIPPO STOSCH 1691 † 1757. Testa a des. Sotto, F. MARTEAU. F. | 1727. Diogene dalla botte conversa con Alessandro stante.
Mazz. CXCIII, 4. 41. BR.

36. LUIGI XVI 1754 † 1793. *Le Parlement rendu par le roy aux voeux de la nation. – Louis XVI. – Duviv.* Il Re seduto in trono; a sin., tre deputati; a destra, la Francia genuflessa; in alto, un Genio con spada e bilancia sospeso sulle nuvole. *R*) *Prisonniers delivres par les Commercants de Toulouse.* – MDCCLXXV. *B. Duviv.* Tre negozianti e due carcerati sulla soglia di un castello. 41. AR.

(Allude al ristabilimento del Parlamento, al condono del balzello pel fausto avvenimento al trono, e l' esempio seguito dai mercanti di Toulouse, i quali pagando del proprio, liberarono i prigionieri per debiti).

37. — Busto a destra. Sotto, DUV. *R*) Ponte Luigi XVI.
Tn. 3, LVI, 1. 56. BR.

38. — Busto a destra. Sotto, B. DUVIVIER. F. *R*) Luigi XVI, la Regina ed il Delfino, condotti dalla città di Parigi verso le Tuileries.
Tn. Rivoluzione, XII, 4. 52. PIO.

39. — Busto nudo e laureato di Luigi XVI a d. Sotto, F. L. (Federico Loos). *R*) La Francia velata piange sopra l'urna che contiene le ceneri di Luigi XVI, la quale è colpita da un fulmine che sorte da una nube. Coniata a Berlino nel 1794.
Tn. Rivoluzione, XLI, 3. 31. AR.

40. — Diritto C. S. con sotto, W. M. (William Mainwaring). *R*) C. S. con L. L. in luogo di LA. L. Coniata a Londra nel 1793.
Tn. Riv. XLI, 2. 32. PIO.

41. — Busto nudo e laureato a des. Sotto B (Bandelbach). *R*) La Francia assisa appoggia le braccia a scudo coi gigli e urna elevata sopra piedestallo. Davanti ad essa un altare. BDB (Baldenbach). Coniata a Vienna.
Tn. Riv. XLI, 6. 47. AR.

42. MARIA ANTONIETTA 1755 † 1793. Busto a sin. Sotto, BALDELBACH. *R*) Scritto sopra una roccia ombreggiata da un salice.
Tn. Riv. XLV, 8. 47. AR.

43. BENIAMINO FRANKLIN 1706 † 90. Busto a sin. Sul taglio del braccio, DUPRÉ. F. *R*) Iscrizione in corona di quercia. Scolpita e dedicata da Augusto Dupré nel 1786.
Tn. 3, LIII, 7. 46. BR.

44. GIAN GIACOMO ROUSSEAU 1712 † 1778. Busto a sin. Sotto, DUMAREST F. *R*) Legg. ed iscriz. Editori Monneron.
Tn. Riv. XXXIII, 8. 36. BR.

45. ONORATO RICHETTI, MIRABEAU 1749 † 1791. Busto nudo e laureato a sin. *R*) Iscrizione. Coniata a Lione col bronzo delle campane nel 1792.
Tn. Riv. XXXVIII, 2. 36. BR.

46. ERA REPUBLICANA. La Libertà seduta a sin. Sotto, *Duvivier*. *R*) Parte del zodiaco dove sono rappresentate le bilance, lo scorpione ed il sagittario. Sotto, iscrizione.
Tn. Riv. XXXVIII, 1. 42. BR.

47. COSTITUZIONE FRANCESE. Diritto c. s. *R*) Libro aperto della Costituzione circondato da raggi; sotto, iscrizione.
Tn. Riv. XLV, 3. 42. BR.

PARNASO FRANCESE.

Serie di 34 medaglie fuse, di cui il Museo ne possiede 28 in bronzo di diametro variante da 51 a 59 mm. La maggior parte venne fatta dall' artista Curé, alcuna da Roussel e Caton, per incarico dato da Everardo Titon du Tillet, il quale ideò la composizione dei rovesci, e ne sostenne la spesa.

1. CLEMENT MAROT 1495 † 1544. *Clement Marot.* – *Si. Curé F.* Busto a sin. *R*) *La* | *Mort* | *ny* | *mord*, in corona d' alloro ed edera. Esergo MDCCXVIII.

2. GIO. FR. SARRASIN 1603 † 1654. Busto laureato a des. *R*) Un Genio con ghirlanda, corona e ramo d'alloro vola a destra. Mazz. CXIII, 1.
3. MARGHERITA DI FRANCIA 1552 † 1615. *Marguerite Reine de Navarre.* – *Curé F.* Busto coronato a destra. *Elle brille au milieu des Lis et des Lauriers.* – MDCCXVII. Tre gigli in mezzo a due allori.
4. FRANCESCO MALHERBE 1555 † 1628. Busto laureato a sin. *R*) Apollo seduto sotto un alloro suona la cetra, ascoltato da due musici ed uno scrittore stanti. Mazz. CIII, 1.
5. FRANCESCO MAYNARD 1582 † 1646. Busto a d. *R*) Maynard fanciullo seduto sotto un albero. Mazz. CIX, 6.
6. VINCENZO VOITURE 1598 † 1648. Busto a sin. *R*) Le tre Grazie. Mazz. CIX. 2.
7. PAOLO SCARON 1610 † 1660. Busto a des. *R*) Un Genio con face accesa vola a destra. Sul suolo, Dragone tricipite ravvolto nelle fiamme. Mazz. CXIII, 3.
8. RENATO RAPIN 1621 † 1687. Busto a sin. *R*) Una Fontana con alto getto in un giardino. Mazz. CXXXVII, 3.
9. FILIPPO QUINAULT 1635 † 1688. Busto laureato a des. *R*) Trofeo di strumenti musicali. Mazz. CXXXVII, 4.
10. ISACCO BENSERADE 1612 † 1691. Busto laureato a sin. *R*) Un alveare. Mazz. CXXXIX, 2.
11. GIOVANNI SANTEUL 1630 † 1697. Busto a sin. *R*) Dio di un fiume, Ponte a quattro arcate, Tempio della Gloria, altro sacro alle acque. In alto, tre angeli sospesi sulle nuvole, di cui uno sostiene croce raggiante. Mazz. CXXXIX, 3.
12. GIOVANNI COMMIRE 1625 † 1702. Busto a des. *R*) Cigno in un lago. Nel fondo, monti. Mazz. CXXXIX, 4.
13. GIO. BATT. DUHAMEL 1624 † 1706. Busto a d. *R*) Tre persone in atto di leggere una pergamena, una nave, un uomo in slitta. In alto, Genio con mitra. Mazz. CXX, 4.

14. ALESSANDRO LAINEZ 1650 † 1710. Busto a des. *R)* Tre corone. Mazz. CXXXIX, 6.

15. SCEVOLA SAINTE MARTHE 1536 † 1623. SCAEVOLA SAMMARTHANVS. — S. CURÈ F. Busto a des. con berretto. *R*) DAT FLORES ET FRUCTUS. — MDCCXVIII. Cassetta quadrata, in cui un limone carico di frutti.

16. CARLO DE LA RUE 1643 – 1725. Busto a sin. *R*) Mercurio ed Apollo si danno la mano. Mazz. CLXII, 6.

17. ANTONIO HOUDAR DI LA MOTTE 1672 † 1731. Busto a des. *R*) Urna sepolcrale, Drago tricipite, Megera con serpi in mano. In alto, Genio con arpa e tromba. Mazz. CLXIX, 7.

18. GIACOMO VANIERE 1664 † 1739. a des. *R*) Un Pastore stante in mezzo a pecore suona una tromba. Nel fondo, edifici. Mazz. CLXIX, 6.

19. GIO. BATT. ROUSSEAU 1670 † 1741. Busto a d. *R*) Trofeo di strumenti musicali appesi ad un albero di palma. Mazz. CLXIX, 5.

20. BERNARDO FONTANELLE 1657 † 1757. Busto a sinis. *R*) Minerva ed Apollo seduti, le tre Grazie in atto di ballare. Mazz. CXCIV, 4.

21. EVERARDO TITON DU TILLET 1677 † 1762. Busto a destra. *R*) Monte Parnaso, secondo il progetto ideato da Titon. Mazz. CCII, 4.

22. MASSIMILIANO TITON DU TILLET. Direttore dei magazzini d'armi nel 1666. Busto a des. *R*) Marte e Minerva seduti al piede d'un trofeo d'armi addossato ad una piramide. Stemma coronato. Mazz. CCII, 5.

23. PIETRO CORNEILE 1606 † 1684. *Pietre Corneille.* Busto *a* $^3/_4$ a sin. Sotto Caton. *R*) *Rome* | *Nestplus* | *Dans Rome* | *Elle est* | *Toute Ouie* | *suis,* in corona d'alloro. Sotto MDCXVIII sic.

24. GIOV. RACINE 1639 † 1699 *Jean Racine.* Busto a $^3/_4$ a des. Sotto, *Caton F.* MDCXVIII sic. *R*) *De l'Amour il de-*

peint les tragiques douleurs. Donna coronata stante con Amore alato vicino, pugnale, scettro e corona d'alloro nelle mani.

25. GIO. BATT. LA FONTAINE 1621 † 1695. Busto a $^3/_4$ a sin. *R*) Fontana sormontata da un busto a cui vanno a dissettarsi diversi animali. Paesaggio. Mazz. CXXXIX, 1.

26. GIO. BATT. MOLIERE 1622 † 1673. Busto a $^3/_4$ a des. *R*) La Commedia stante con corona d'alloro e maschera nelle mani. Mazz. CXXIV, 1.

27. NICOLA BOILEAU 1737 † 1711. *N.as Boileau Despreaux.* Busto a $^3/_4$ a des. *R*) *Jouvre les routes du Parn.se* Un Genio alato discende dal monte Parnaso con pergamena, sulla quale si legge: *art* | *Poe.* Esergo, MDCCXVIII.

28. PROSPERO CREBILLON 1674 † 1762. Busto a destra. *R*) Due guerrieri stanti in atto di minaccia In alto, nubi da cui partono dei fulmini. Mazz. CCII. 3.

29. CHIDERICO I. *Chilperic I. Roy de France.* Busto coronato a sin. *R*) *9* | *Ne' 541* | *succede. 570.* | *aliance avec l'Emper.* | *de Constantinop. 581.* | *Mort 584.* | *premiere race.* | *P.* Serie dei re di Francia. 32. BR.

30. LOTARIO. *Lothaire Roy de France.* Busto coronato a des. *R*) *33* | *ne' 941* | *succede 954* | *defaite* | *de l'Empereur Othon II* | *978* | *mort 986* | *seconde race* | *P.* Serie come sopra. 32. BR.

31. CARLO IX *Charles IX. Roys de France.* Busto laureato a sin. *R*) *61* | *ue' 1550* | *succede 1560* | *commencement de* | *l'année fié au premier* | *Jour de Janvier* | *mort 1574* | *Troasieme race.* | *F.* serie c. s. 32. BR.

EPOPEA NAPOLEONICA (1796-1815).

1. BATTAGLIA DI MILLESIMO, COMB. DI DEGO, 14 e 15 apr. 1796. Ercole e l'Idra di Lerne. L (Carlo Lavy). *R*) Leggenda ed iscrizione. Sul taglio, *Bonaparte Général en Chef*. Coniata alla zecca di Milano.
   Tn. Rivoluzione, LX., 3. 43. AR.
2. — c. s., coniata più tardi a Parigi con li stessi punzoni, senza iscriz. sul taglio, per cura di Denon. 43. BR.
3, 4. PASSAGGIO PO, ADDA, MINCIO, 7, 10, 30 maggio 1796. Una colonna di fanteria, preceduta da un generale a cavallo, passa il ponte di Lodi. I. S. F. (Giuseppe Salwirck). *R*) Iscrizione. Sul taglio iscriz. c. s. Milano.
   Tn. Riv. LX, 5. 43. AR. BR.
5. BATT. DI CASTIGLIONE, 5 agosto 1796. Un guerriero nudo combatte con due nemici. LAVY. *R*) Due trombe incrociate in corona d'alloro. Sul taglio come ad 1. Milano.
   Tn. Riv. LXI, 3. 43. AR.
6. — Uguale senza iscrizione sul taglio coi medesimi punzoni a Parigi. 43. BR.
7. BONAPARTE. Suo busto a destra con soprabito aperto. *R*) Minerva seduta sopra trofeo militare. Coniata a Norimberga.
   Tn. Riv. LXII, 1. 32. OT.
8. — c. s. con abito chiuso fino al collo. Norimb. 32. OT.
9. — Busto a des. *R*) Iscrizione tra due rami, d'alloro e quercia, formanti corona. Norimberga.
   Tn. Riv. LXII, 3. 25. OT.
10. Altra id. coi due rami legati mediante nastro. 25. OT.
11. RESA DI MANTOVA 30 genn. 1797. Mantova consegna le chiavi ad un guerriero. LAVY. *R*) Corona d'alloro, iscriz., fascio di fulmini. Sul taglio come ad 1. Milano.
   Tn. Riv. LXIII, 2. 43. AR.

12. — Altra uguale senza iscriz. sul taglio. Parigi. 43. BR.

13. PASS. DEL TAGLIAMENTO, PRESA DI TRIESTE, 16, 23 marzo 1797. Fiume coricato tra alghe. Nel fondo, combattimento. LAVY. *R*) Iscrizione entro corona d' alloro. Sul taglio come ad 1. Milano.

Tn. Riv. LXIII, 3. 43. AR.

14. — Altra uguale senza iscriz. sul taglio. Parigi. 43. BR.

15, 16. PRESA DI BROLETTO A BRESCIA, 18 marzo 1797. Questa medaglia posseduta in duplo nei due metalli, venne descritta tra le italiane del Museo comprese nei secoli XV a XVIII sotto il N. 1309

Cocchetti, Brescia e sua Provincia p. 162. 63. AR. BR.

(Estratto da documento originale esistente tra le carte Odorici. — Milano 30 frimale anno 6 repubblicano. Scrittura firmata dal cittadino Cesare Bargnani coi cittadini Wecher e Salwirk di coniare una medaglia pel Governo Provvisorio di Brescia. — Pagato zecchini 90 in ricompensa della loro opera. — Coniato un esemplare in oro lire milanesi 400, 13, 4 — 50 in argento lire 1102, 15 — 400 in rame lire 1350 — Spese accessorie L. 46. I punzoni attualmente si conservano nel Museo bresciano).

17. AMM. DI STATO DEL MANTOVANO 1797 al 99. AMMINISTRAZIONE DI STATO DEL MANTOVANO. Altare acceso, sulle cui fiamme una mano. In alto, RISPETTO | ALLA LEGGE. *R*) VIVA LA NAZIONE. Testa a des. di Bonaparte; sotto, un pugnale e lo scritto: PER LA LIBERTÀ | DELLA PATRIA. Il tutto entro corona d' alloro. 58. BR.

(Il 3 feb. 1797 i francesi comandati da Miollis entrano in Mantova, il 14 si ordina l' intestazione degli atti publici in nome della Repubblica Francese, adottando l' anno della nuova era che incomincia il 22 settembre; quindi formazione della Commissione amministrativa della Republica, ed una Municipale. La sopra descritta medaglia, fusa, si crede spettare a questo tempo).

18. RIBELL. DI GENOVA, 22 maggio 1797. Busto di Bonaparte a sin. H. VASSALLO F. *R*) Busto di Faipoult a sin. Genova.

Tn. Riv. LXIII, 6. — Avignone 339. 51. BR.

19. REPUBBLICA CISALPINA, 29 giugno 1797. Busto di Bonaparte a destra. LUI. MANFREDINI. F. *R*) La Libertà seduta. Milano.
Tn. LXIII, 7. 64. BR.

20, 21. FESTE DELLA REPUBBL. CISALPINA, 9 lug. 1797. Busto di Bonaparte a sin. H. VASSALLO F. *R*) La Repub. Francese, la Pace, e la Lombardia accompagnata da un Genio. I. S. F. (Giuseppe Salwirck). Sopra disegno di Appiani. Milano.
Tn. Riv. LXIV, 1. Avignone, 342. 48. AR. BR.

22. PACE DI CAMPOFORMIO, 17 ottobre 1797. Busto di Bonaparte a sin. *R*) Iscrizione e trofeo milit. Strasbourg.
Tn. Riv. LXV, 6. 40. BR.

23. — Busto di Bonaparte a des. B. DUVIVIER F. *R*) Bonaparte a cavallo preceduto da Bellona e la Prudenza. Sospesa in aria, una Vittoria. Parigi.
Tn. Riv. LXV, 9. 56. BR.

24. CONQUISTA BASSO EGITTO. 2, 22 luglio 1798. Il Nilo coricato. BRENET (Nicola Guido Antonio). *R*) Le tre Piramidi di Ghizeh. Parigi.
Tn. Riv. LXVIII, 6. 33. BR.

25. CONQ. EGITTO, 1798. Busto di Bonaparte, nudo, coronato di fiori di loto. I. IOVANNIN. F. *R*) Bonaparte in costume romano, sopra carro trionfale, a cui sono aggiogati due camelli riccamente bardati, passa tra la colonna di Pompeo e l'obelisco di Cleopatra. BRENET. F. Parigi.
Tn. Riv. LXVIII, 11. 41. BR.

26. CONQ. ALTO EGITTO 1799. Busto di Iside a sin. GALLE. F. (Andrea). *R*) Coccodrillo legato ad un palmizio. Tolto da moneta di NEMAUTIA. Parigi.
Tn. Riv. LXXIII, 1. 35. BR.

27. SBARCO A FREJUS, 9 ott. 1799. Due navi a vela. *R*) Il Buono Evento nudo, stante di prospetto. GALLE F. Parigi.
Tn. LXXIII, 10. 34. BR

28. BENEDETTO TIRABOSCHI, 1799. A BENEDETTO TIRABOSCHI LA PATRIA RICONOSCENTE. — A. VII. R. Tiraboschi offre tre spade a tre giovani. *R*) REPUBLICA CISALPINA. — DIPARTIMENTO DELL' ALTO PO . Tre usseri a cavallo.

Catal. Corsi, 2595. 48. BR.

(Cremona dopo la battaglia di Lodi nel 1796, fece parte della Republica Cisalpina sotto la denominazione dell' Alto Po).

29. AVV. AL CONSOLATO, 9 novem. 24 dicem. 1799. *Bonaparte Premier Consul.* Busto a des. *R*) *Avenement au consulat* | *XVIII brumaire an. VIII* | *de la Rep.e Francse* | *Petit inv. et f.* La Vittoria stante con spada e palma, volgendo lo sguardo a sinistra verso del fumo, sorveglia la Francia addormentata sopra un trofeo d'armi. Opera posteriore al 1820. 51. BR.

30. BATT. MARENGO, 13 giugno 1800. Busto di Bonaparte a sin. BRENET. — H. AUGUSTE. *R*) Discorso del Generale ai soldati prima della battaglia. Parigi.

Tn. Riv. LXXVII, 1. 50. BR.

31, 32. CONVENZIONE D'ALESSANDRIA, 16 giugno 1800. Busto nudo a sin. di Bonaparte. LAVY. *R*) Ercole solleva l'Italia, una Vittoria. Inv. Appiani. Milano.

Tn. Riv. LXXVII, 5. 53. AR. BR.

33. PIAZZA BELLECOURT, 20 giugno 1800. Busto di Bonaparte a sin. CHAVANNE F. *R*) Iscrizione in corona di quercia. Lione.

Tn. Riv. LXXVIII, 3. 43. BR.

34, 35, 36. ATTENTATO ALLA VITA DI BONAPARTE, 24 dicembre 1800. Busto nudo a des. di Bonaparte. L. M. Luigi Manfredini). *R*) Il Destino con urna, e le tre Parche. Inv. Appiani.

Tn. LXXX, 3. 60. AR. BR. PIO.

37. PACE DI LUNEVILLE, 9 febbraio 1801. Busto a des. di Bonaparte. ANDRIEU F. Leggenda che incomincia sotto il busto. *R*) La pace stante.

Tn. Riv. LXXXII, 4. 42. BR.

38. — Altra uguale colla leggenda che comincia dietro il busto. 42. BR.

39. — La Pace stante. *R*) Minerva e Bellona stanti. LOOS. Berlino

Tn. Riv. LXXXII, 7. 37. AR.

40. — La Pace stante. NEUSS. F. *R*) Iscrizione. Berlino.

Tn. Riv. LXXXIII, 2. 32. BR.

41. IL RE D' ETRURIA visita la zecca di Parigi, 10 giug. 1701. Codice toscano, spada, bilancia, fascio e caduceo. *R*) Genio stante con rosa (Incisore Ag. Dupré). Parigi.

Tn. Riv. LXXXV, 6. 34. BR.

42. G. M. A. BRUNE. Busto a sin. SALVIRCH *R*) Iscr. Milano.

Tn. Riv. LXXXVI, 1. 55. BR.

43, 44. PRELIMINARI DI PACE tra Francia ed Inghilterra. 1 ott. 1801. Scudo d' Inghilterra addossato a due spade incrociate. *R*) Corno d' abbondanza, una botte, due vascelli. In alto, colomba. Birmingham.

Tn. Riv. LXXXVII, 5. 25. MB, BR.

45. CARLO MICH. DELL'ÈPÉE, 1712 † 1789. Suo busto a s. B. Duvivier F. *R*) Iscrizione.

Tn. Riv. LXXXVIII, 9. 42. BR.

46. POLIZIA, 1802. Bilancia, spada, ramo di palma; sotto, POLIZIA. R. RISPETTO ALLA LEGGE, in corona di quercia. Conio di Milano.

Tn. Imp. XVIII, 12 (1806) diritto. — Avignone, 34. Dorata. 50. OT.

47, 48. COMIZI DI LIONE, 4 al 25 gennaio 1802. Il Genio delle arti presenta alla Republica Cisalpina una tavoletta scritta, COS | ITA | LIC. Seduto vicino alla Republica, il Genio della Giustizia. L. M. F. *R*) Iscrizione. Milano.

Tn. Riv. LXXXIX, 2. 55. AR. BR.

49. — Altra uguale colla tavoletta, in cui si legge: COS | CIS. 55. AR.

50. — Testa a sin. di Bonaparte. Mercie F. Lug. *R*) Iscr. Lione.

Tn. Riv. LXXXIX, 3. 47. AR.

51. PACE D'AMIENS. 27 marzo 1802. Testa a sin. di Bonaparte. DROZ. F. *R*) La Giustizia stante sopra una sezione del globo. Iscrizione sul taglio.
Tn. Riv. LXXXIX, 10. 40. BR. DOR.

52. — Busto a sin. di Bonaparte. B. F. (Buckle Fecit. *R*) Una Vittoria con ramo d' oliva e corona vola a sinistra. Strasburgo a cura Mainoni.
Tn. Riv. LXXXIX, 8. 40. AR.

53. ISTRUZIONE PUBBLICA, 1. maggio 1802. Testa a des. di Bonaparte. ANDRIEU F. *R*) Fanciullo seduto in atto di leggere un libro.
Tn. Riv. XC, 7 40. BR.

54. PACE D'AMIENS procl. legge dello Stato 20 mag. 1802. Busto a destra di Bonaparte, Cambaceres, Lebrum. JEUFPROY. *R*) Iscrizione.
Tn Riv. XC, 9. 68. BR.

55. G. B. BODONI 1740 † 1813. Testa a sin. di Bodoni. MANFREDINI F. *R*) Iscrizione in corona d' alloro. Milano.
Tn. Riv. XCIII, 10. 53. BR.

56. ANNO IV DI CONSOLATO, 1803. Testa a des. di Bonaparte. ANDRIEU F. *R*) Iscrizione.
Tn. Riv. XCIV, 9. 25. AR.

57. ROTTURA TRATTATO D'AMIENS, maggio 1803. Leopardo che lacera una pergamena. JEUFFROY FECIT. *R*) Una Vittoria a cavallo veloce a destra.
Tn Riv. XCIV, 7. 41. BR.

58 ALLA FORTUNA CONSERVATRICE, 1803. Testa a sin. di Bonaparte. BRENET. *R*) La Fortuna assisa sopra una nave.
Tn. Riv. XCV, 6. 33. BR.

59. BONAPARTE visita il Museo. Testa a des. di Bonaparte. JEUFFROY FECIT 1803. *R*) Statua della Venere Medicea.
Tn. Riv. XCV, 9. 40. PIO.

60. LEGION D'ONORE, 15 luglio 1804. Testa laureata a des. di Napoleone. JALEI. F. *R*) Decorazione dell' ordine.
Tn. Imp. 1, 5. 40. BR.

61 CAMPO DI BOULOGNE. 22 settem. 1804. Testa laureata a des. di Napoleone. *R*) Ercole strozza un leopardo.
Tn. Imp. II, 6. 41. BR.

62. CODICE CIVILE, 22 settembre 1704. Statua togata di Napoleone. *R*) Minerva. BRENET F.
Tn. Imp. II, 9. 42. BR.

63. INCOR. DI NAPOLEONE, 2 dicem. 1804. Testa laureata a des. ANDRIEU F. *R*) Napoleone portato sopra uno scudo da un Senatore e da un soldato.
Tn. Imp. III, 2. 32. BR.

64. — Testa laureata a sin. DROZ F. *R*) Rappres. C. S. GALLE F.
Tn. Imp. III, 3. 26. BR.

65. — Testa laureata a des. JEUFF. *R*) come sopra.
Tn. Imp. III, 4. 13. AR.

66. — NAPOLEON EMPEREUR DES FRANCAIS. Testa laureata a sin. *R*) HONNEUR ET PATRIE. — COUR. H. FRIM. | AN. XIII. Altare sul quale, manto, corona, scettro e mano della Giustizia.
Tn. Imp. III, 11 rovescio. 25. OT.

67. FESTE PER L'INCORONAZIONE, 16 dicem. 1804. Busto laureato a sin. di Napoleone. GALLE FECIT. *R*) L'Imperatore seduto riceve omaggi dalla Francia. JEUFFROY FEC.
Tn. Imp. IV, 8. 68. BR.

68. — Busti a d. di Napol. e Giuseppina. BRENET. *R*) Aquila imp.
Tn. Imp. IV, 9. 35. BR.

69. LA ZECCA. La Dea Moneta appoggiata ad un torchio, presenta a Clio una medaglia. AUDRIEU F. *R*) Corona d'alloro e campo vuoto.
Tn. Imp. VI, 7, A. 41. BR.

70. CARLO MICHELE DE L'ÉPÉE, 23 febbr. 1805. Busto a s. B. DUVIVIER F. *R*) Iscrizione.
Tn. Imp. VII, 2. 42. BR.

71. DECRETO PER L'INCOR. A MILANO, 22 marzo 1805. Testa laureata a des. di Napoleone. Sotto, DENON. DIR. | ANDRIEU F. *R*) Corona Ferrea. JALEY F.
Tn. Imp. VII, 5. 40. BR.

72, 73. INCORONAZIONE A MILANO, 26 marzo 1805. Testa laureata a sin. di Napoleone. L. M. (L. Manfredini). L'Italia incorona Napoleone, che poggia la mano sopra un altare, sul quale la pergamena della Costituzione. Milano.
Tn. Imp. VII, 7. 42. AR. BR.

74. VISITA ALLA ZECCA, 1805. Testa coronata a sin. di Napoleone. L. M. (Manfredini). *R*) Cinque stemmi d'Italia. Punzoni preparati in tre giorni.
Tn. Imp. VII, 8. 42. BR.

75. LIGURIA UNITA ALLA FRANCIA, 4 giugno 1805. NAPOLEON EMP. ET ROI. Testa di Napoleone laureata a destra. Sul taglio del collo, ANDRIEU F. *R*) Napoleone riceve fra le braccia la Liguria. BRENET F.
Tn. Imp. VII, 9. Avignone, 344. 41. BR.

76. ORDINE CORONA FERREA, 5 giugno 1805. Testa laureata a sin. di Napoleone; sotto, DROZ F. *R*) Decorarazione dell'ordine.
Tn. Imp. VII, 10. ottagona 34 BR.

77. AI MANI DI DESAIS, 14 giugno 1805. Testa a sinis. di Napoleone. DROZ. FECIT. *R*) Monum. funebre. BRENET F.
Tn. Imp. VIII, 3. 27. BR.

78. NAPOL. COMANDA LA GRANDE ARMATA, 25. sett. 1805. NAPOLEON EMP. ET ROI. Testa laureata a destra. Sul taglio del collo, DROZ FECIT, sotto, DENON DIREXI | MDCCCVI. *R*) Aquila, Mano della Giustizia, fulmini, trono e manto. BRENET F.
Millin, ediz. Londra XXXIV, 103. Tn. VIII, 13, il rov. 41. AR.

79. — Diritto come al 75. *R*) C. S. BRENET F.
Tn. Imp. VIII, 13. 41. BR.

80. ALLOCUZIONE ALL'ARMATA, 12 ottobre 1805. Diritto come al num. 78. *R*) L'Imperatore arringa sul ponte del Lech i suoi soldati.
Millin, ed. Londra, XXXIV, 104.. — Tn. VIII. 15. rov. 41 AR.

81. RESA D'ULMA, 17 ottobre 1805. Diritto come al N. 78.

R) Napoleone in una biga veloce a des. viene incoronato da una Vittoria. JALEY F.

Millin, ed. Londra, XXXIV, 105. — Tn. VIII, 16, rov. 41. AR.

82. STENDARDI RICUPERATI A INNSBRUCK, 7 novem. 1805. Diritto come al num. 78. *R*) Soldato in costume romano con una Vittoria e stendardo nelle mani. BRENET F.

Millin, ed. Londra, XXXIV, 108. — Tn. IX, 6 rov. 41. AR.

83. CAPITOLAZ. DI VIENNA, 13 novem. 1805. Diritto come al num. 78. *R*) Le città di Vienna e di Presbourg, genuflesse ai lati di Ercole consegnano le chiavi delle porte. GALLE F.

Millin, ed. Londra, XXXIV, 106. — Tn. IX, 7, rov.. 41. AR.

84. — Diritto come al num. 75. *R*) C. S. GALLE F.

Tn. Imp. IX, 7. 41. BR.

85 a 87. — Testa galeata a sinistra di Napoleone. L. M. (Manfredini). *R*) Vienna velata seduta a terra, vicino a trofeo Austriaco.

Tn. Imp. IX, 8. 45. AR. BR. PIO.

88. AUSTERLITZ, 2 dicem. 1805. Diritto come al num. 78. *R*) Fulmine alato sormontato dalla statua seduta di Napoleone. JALEY.

Millin, ed. Londra, XXXIV, 109. — Tn. IX. 9. rov. 41. AR.

89. — Diritto come al 75. *R*) C. S. JALEY.

Tn. Imp. IX, 9. 41. BR.

90. I TRE IMPERATORI. Testa laureata a des. di Napoleone. ANDRIEU F. *R*) Busti affrontati di Alessandro e Francesco II.

Tn. Imp. IX, 10. 41. BR.

91. CONVEGNO DI URCHITZ, 4 dicem. 1805. Diritto come al num. 78. *R*) Francesco II e Napoleone stanti. ANDRIEU F.

Millin, ed. Londra, XXXV, 111. — Tn. X, 1 rov. 41. AR.

92. DEPUTATI PARIGINI A SCHOEMBRUN, 13 dicem. 1805. Napoleone riceve le felicitazioni dei due Maires di Pa

rigi. Dietro a Napoleone, Murat, ai piedi una Ninfa. GALLE F. *R*) Trofeo militare e la Fama, BRENET. F.
Tn. Imp. X, 2. 68. BR.

93. PACE DI PRESBOURG, 26 dic. 1805. Diritto come al numero 78. *R*) Tempio di Giano. ANDRIEU F.
Millin, ed. Londra, XXXV, 113. — Tn. X, 4 rov. 41. AR.

94. VENEZIA RESA ALL' ITALIA, 24 dicem. 1805. Diritto come al num. 75. *R*) Ponte di Rialto. BRENET F.
Tn. Imp. X, 7. 41. BR.

95. TE DEUM A VIENNA, 28 dicem. 1805. Diritto come al num. 78. *R*) Chiesa di S. Stefano. ANDRIEU F.
Millin, ed. Londra, XXXIV, 114. Tn. X, 8 rov. 41. AR.

96. — Diritto come al 75. *R*) c. s.
Tn. Imp. X, 8. 41. BR.

97. COLONNA VENDÒME, 31 dic. 1805. Diritto come al 75. *R*) Colonna della grande armata. BRENET F.
Tn. Imp. XI, 13. 41. BR.

98, 99. CONQUISTA DELL' ISTRIA, 1 genn. 1806. Diritto come al n. 78. *R*) Tempio di Augusto a Pola. BRENET F.
Millin. ed. Londra, XXXV, 118. — Tn. XIII, 1 rov. 41. AR. BR.

100. CONQUISTA DELLA DALMAZIA, genn. 1806. Diritto come al N. 78. *R*) Tempio di Giove a Spalatro. BRENET F.
Millin, XXXV, 119. — Tn. XIII, 2 rov. 41. AR.

101. — Diritto come al 75. *R*) c. s. BRENET F.
Tn. Imp. XIII, 2. 41. BR.

102. CONQUISTA DI NAPOLI, 15 febbr. 1806. Diritto come al N. 78. *R*) Bue a faccia umana coronato da una Vittoria. BRENET F.
Millin. XXXV, 120. — Tn. XIII, 5 rov. 41. AR.

103. — Diritto come al 75. *R*) c. s. BRENET F.
Tn. Imp. XIII, 5. 41. BR.

104 SPONSALI DI LUIGI DI BADEN E STEFANIA DI BEAUHARNAIS, 7 aprile 1806. Diritto come al N. 78. *R*) Il Princ. di Baden e Stefania si danno la mano. ANDRIEU F.
Millin, XXXV, 122. — Tn. XIII, 12 rov. 41. AR.

105. CONFEDER. RENANA, 12 luglio 1806. NAPOLEON EMP. ET. ROI. Testa laureata a des. Sotto, ANDRIEU F. | DENON DIR^r *R*) I 16 Principi tedeschi, stanti intorno a fascio sormontato da aquila imperiale, giurano fedeltà alla confederazione. BRENET F.

Tn. XIV. 4. rov. 41. BR.

106. — Diritto come al 75. *R*) C. S. BRENET F.

Tn. Imp. XIV, 4. 41.

107. L' ESERCITO A JENA, 14 ottobre 1806. NEAPOLIO IMPERATOR REX. Testa laureata a destra. Sotto, ANDRIEU F. *R*) Napoleone a cavallo, preceduto da un' aquila, passa sul corpo di due nemici. ANDRIEU F.

Tn. Imp. XIV, 8. 41. BR.

108, a 110. BATTAGLIA DI JENA, 14 ottob. 1806. Testa di Napoleone a des. con corona d' Italia e laurea. Sul taglio del collo, L. M. (Luigi Manfredini). *R*) Giove con fulmini e scettro seduto sull' aquila.

Tn. Imp. XIV, 9. 41. AR. BR.

111. INGRESSO IN BERLINO, 27 ottob. 1806. Diritto come al 75. *R*) Porta di Brandeburgo con i Propilei. JALEY F.^t

Tn. Imp. XIV, 14. 41. BR.

112. CAPITOL. DI SPANDAU, 8 nov. 1806. Diritto come al N. 75. *R*) Le città di Spandau, Stettino, Magdeburgo e Custrim stanti colle chiavi delle rispettive porte. In alto Napoleone con falce portato dall' aquila. JEUFFROY F.

Tn. Imp. XIV. 15. 41. BR.

113. SOVRANITÀ DONATE, 1806. Diritto come al 78. *R*) Trono imperiale, tavolo coperto di corone. In alto, aquila con fascio. ANDRIEU F.

Tn. Imp. XV, 2. 41. AR.

114. CONQUISTE, 1806. Busto di Napoleone a sin. colle spoglie del leone, tra un fulmine ed una clava. B. M. F. (Montagny). *R*) Nomi delle conquiste in corona d'alloro.

Tn. Imp. XV, 3. 52. BR.

115. ARCO DEL CARROUSEL, 1806. Diritto come al N. 78. *R*) Arco trionfale. BRENET F.
Tn. Imp. XVI, 10 rov. 41. BR.

116. — Diritto come al 105. *R*) c. s.
Tn. Imp. XVI, 10 rov. 41. BR.

117. — Diritto come al 75. *R*) c. s.
Tn. Imp. XVI, 10. 41. BR.

118. ACCADEMIA BELLE ARTI DI MILANO, 1806. Minerva seduta col gruppo delle tre Grazie nella mano destra. Sulla sbarra, L. MANFREDINI. *R*) PREMIO | DI | MILANO, in corona d' alloro.
Tn. Imp. XVII, 12. 67. AR.

119. COMMISSIONI STRAORDINARIE, 1806. Diritto come s. *R*) COMMISSIONI | STRAORDINARIE in corona d'alloro.
Tn. Imp. XVII, 15. 62. AR.

120 ESERCITO FRANCESE ALLA VISTOLA, 1. genn. 1807. Diritto come al 107. *R*) La Ninfa della Vistola coricata. Sulla sponda del fiume si innalza un' aquila Legionaria. BRENET F.
Tn. Imp. XIX, 1. 41. BR.

121. BATT. DI EILAU, 8 feb. 1807. Diritto come al 107. *R*) Napoleone figurato come Diomede, seduto sopra trofeo militare. Imitazione di pietra antica. BRENET.
Tn. Imp XIX, 6. 41. BR.

122. Diritto come al 75. *R*) Napoleone come sopra.
Tn. Imp. XIX, 6 rov. 41. BR.

123. GIAN GIACOMO CAMBACERES. Busto a des. Sul taglio del busto LE. F. JALEY F.t *R*) Iscrizione in corona d' alloro.
Tn. Imp. XIX, 7. 41. BR.

124. BATTAG. DI FRIEDLAND, 14 giug. 1807. Diritto come al 75. *R*) Napoleone figurato Marte stante in mezzo ai cadaveri. GALLE F.
Tn. Imp. XIX, 9. 41. BR.

125. MARENGO e FRIEDLAND. Diritto come al 75. *R*) Vit-

toria che scrive sopra uno scudo i nomi delle due battaglie. BRENET F.

Tn. XIX, 10. 41. BR.

126. BERLINO, VARSAVIA, KOENIGSBERG, 16 giugno 1807. Diritto come al 75. *R*) Tre donne turrite, stanti con chiavi nella mani. GEORGE F.

Tn. XIX, 11. 41. BR.

127. CONQUISTA DELLA SLESIA, 20 giugno 1807. Diritto come al 75. *R*) Vittoria seduta che scrive, e la Pace stante. A sin. colonna coi nomi delle città conquistate.

Tn. XIX, 12. 41. BR.

128. PACE DI TILSIT, 7 luglio 1807. Tre teste accollate a des. di Napoleone, Alessandro I e Guglielmo III. Sotto, ANDRIEU F. *R*) Il dio del fiume Niemen. DROZ F.

Tn. XX, 1. 41. BR.

129. DANZICA LIBERATA, 9 luglio 1807. Diritto come al 107. *R*) Napoleone stante solleva Danzica, ponendole una corona murale sulla testa.

Tn. Imp. XXI, 1. 41. BR.

130. REGNO DI WESTFALIA, 18 agosto 1807. Diritto come al 107. *R*) Gruppo di Alessandro e Bucefalo. BRENET F.

Tn. XXI, 7. 41. BR.

131. I REALI DI WESTFALIA VISITANO LA ZECCA. Novembre 1807. Imene stante offre una rosa ad Amore seduto che intesse una ghirlanda. Sulla sbarra, ANDRIEU F. *R*) Iscrizione in corona di pervinca.

Tn. XXII, 3. 41. BR.

132. VITTORIE FRANCESI, 1807. Diritto come al num. 75. *R*) Aquila imperiale coronata da una Vittoria. JALEY F.

Tn. XXII, 5. 41. BR.

133. PACE E COMMERCIO, 1807. Testa di Napoleone laureata a s. *R*) Mercur. seduto sopra un collo di mercanzie.

Tn. XXII, 6. 32. BR.

134. IMPERO FRANCESE, 1807. Busto nudo a 3/4 a destra. VASSALLO. *R*) Aquila coronata. Milano.
Tn. XXIII, 3. 34. BR.

135. LOGGIA DI LIVORNO, 1807. Simboli della Massoneria, ed una stella a cinque punte raggiante. *R*) Compasso, squadra, corona di quercia, iniziale N.
Tn. XXIII, 15. 26. BR.

136. SPALATRO A MARMONT, 1807. Pianta di Spalatro. *R*) La Dalmazia assisa sopra una roccia con ruota e corno d'abbondanza. L. M. F. (Manfredini).
Tn. XXIV, 10. 41. BR.

137. L'ETRURIA UNITA ALL'IMPERO, 24 magg. 1808. Diritto come al 105. *R*) Napoleone in costume romano riceve l'Etruria sotto la sua protezione. BRENET. F.
Tn. XXV, 6 rov. 41. BR.

138. — Diritto come al 75. *R*) come sopra.
Tn. XXV, 6. 41. AR.

139. ENTRATA A MADRID, 4 dic. 1808. NAPOLEON EMP. ET ROI. Testa laureata a des. di Napoleone. Sul taglio del collo, ANDRIEU F. Sotto, DENO D. *R*) Porta di Alcala. BRENET F.
Tn. XXVII, 11. rov. 41. BR.

140. MEDAGLIA DI PREMIO, 15 agosto 1808. Testa galeata a sin. di Napoleone. Sul taglio del collo. L. M. (Manfredini. *R*) Corona di quercia con campo vuoto per incidervi il nome del premiato. Questa porta inciso: *Regio— Liceo | di | Brescia.*
Tn. XXVI, 11. 45. AR.

141. CAROLINA, 1808. Testa di Carolina a des. in mezzo a un mirto ed una rosa. Sotto, BP. (Brenet). *R*) Toro a faccia umana incoronato da una Vittoria. Imitazione di monete napoletane antiche.
Tn. XXVIII, 3. 23. BR.

142. GRANDE ORIENTE DI MILANO, 1808. Simboli del Grande Oriente. *R*) Iscrizione di sei righe.
Tn. XXX, 18. 40. AR.

143. ENCELADO, 23 aprile 1809. (BATTAGLIA DI RATISBONA. Testa di Napoleone a sin. Sotto, H. VASSALLO F. *R*) Encelado schiacciato sotto il monte Etna. Sulla sbarra, L. M. F. (Manfredini).
Tn. XXXI, 9. 43. BR.

144. ENTRATA IN VIENNA, 13 maggio 1809. Porta di san Martino a Vienna. ANDRIEU F. *R*) Porta di Carinzia.
Tn. XXXI, 11. 41. BR.

145. BATTAGLIA DI RAAB, 14 giugno 1809. Testa di Eugenio a sin. *R*) Una Vittoria seduta tra due trofei militari. Sulla sbarra, DEPAULIS F. (Coniata in Allemagna verso il 1825).
Tn. XXXII, 11, senza nome d'artista. 41. BR.

146. BATTAGLIA DI WAGRAM, 6 luglio 1809. Diritto come al 75. *R*) Ercole con in braccio una Vittoria percuote colla massa un gigante. GALLE F.
Tn. XXXII, 13. 41. BR.

147, 148. VITTORIE del 1809. Testa di Napoleone a destra Sotto, L. MANFREDINI F. *R*) Una Vittoria.
Tn. XXXII. 15. 42. AR. BR.

149. NAPOLEONE a SCHOENBRUM, 31 agosto 1809. Giove Statore seduto di prospetto. DOMABD F. *R*) La città d'Anversa con un piede sulla prora di una nave. DEPAULIS F.
Tn. XXXIII, 4. 41. BR.

150. PACE DI VIENNA, 14 ottobre 1809. Diritto come al 75. *R*) Napoleone nudo, stante, pone un ramo d'ulivo sopra un'altare, e con una face abbrucia delle armi.
Tn. XXXIV, 1. 41. BR.

151. LICEO DI ZARA, 1809. Caduceo. *R*) Iscrizione, corona d'alloro.
Tn. XXXV, 10. 46. BR.

152. LICEO DI NOVARA, 1809. Testa di Napoleone a sin. Sotto, M. VASSALLO F. *R*) Corona d'alloro e campo vuoto pel nome del premiando.
Tn. XXXV, 11. Conio di Milano. 45. BR.

153. BANCA DI FRANCIA, 1809. Testa di Napoleone laureata a destra. Sotto, I. P. DROZ FECIT | AN. 1809. *R*) Cornice ottagona con campo vuoto, circondata da corona di spiche e frutti.

Tn. XXXVI, 3. 78. BR.

154. MESSAGGERIE IMPERIALI, 1809. Busto a destra di Napoleone. Sotto, DROZ F. *R*) Mercurio assiso in un carro a due ruote alate.

Tn. XXXVI, 8 diritto, 9 rov. ottagona 36. BR.

155. IL RE E LA REGINA di Baviera visitano la zecca di Parigi, febbraio 1810. Teste accollate a destra di Massimiliano I e Federica di Baden. Sul taglio del collo. ANDRIEU F. *R*) Iscrizione.

Tn. XXXVIII, 1. 41. BR.

156 MATRIMONIO DI NAPOLEONE, 11 marzo 1810. Busti affrontati di Napoleone e Maria Luigia. Sul taglio del braccio di Napoleone ST. (Stuckart). *R*) Imene pone una corona di rose sopra lo stemma coronato d'Austria. Sotto, *A. Guillemard f.*

Tn. XXXVIII, 6. Con. a Praga. 47. BR.

157. — Teste di Napol. e M. Luigia accollate a des. Sul taglio del collo, ANDRIEU F. *R*) Napoleone e Maria Luigia colle destre riunite, stanti davanti ad altare acceso. Sul piede dell'altare J. JOUANNIN.

Tn. XXXIX, 2. 41. BR.

158. — Teste degli sposi accollate a destra. Sotto ANDRIEU F. *R*) Sposi colle mani unite stanti davanti altare acceso. Sul piede dell' altare, GALLE F.

Tn. XXXIX, 6. 15. AR.

159. — Teste accollate a des. Sotto, ANDRIEU F. | DEN. *R*) NAPOLEON EMP. ET ROI. M. LOUISE D'AUTRICHE. Esergo, 1810. Due sposi colle mani riunite, stanti davanti ad altare acceso, senza segno d' artista. Inedita 15. AR.

160, 161. — Teste di Napoleone e M. Luigia accollate a des.

Sotto, L. MANFREDINI F. *R*) Imene con torcia accesa scaccia Marte verso sinistra.

XXXIX, 10, coniata a Milano. 43. AR. BR.

162. STATUA DI DESAIS, 15 agosto 1810. Diritto come al 75. *R)* Statua in costume eroico, Aquila legionaria, testa di Sfinge, obelisco. BRENET F.

Tn. XL. 8. 41. BR.

163. ARTI E SCIENZE, 1810. Testa di Napol. a sin. *R*) Minerva seduta con corona d' alloro.

Tn. XLV, 7. Conio Parigi. 34. BR.

164. GIUS. IGNAZ. GUILLOTIN, 1810. *R*) Iscrizione.

Tn. XLVII. 5. Conio di Parigi. 28. BR.

165, 166. NASCITA DEL RE DI ROMA, 20 marzo 1811. Teste accollate a destra di Napoleone e M. Luigia. Sotto, ANDRIEU F, DENON D. *R*) Busto nudo a sin. del figlio. Sul taglio del busto, ANDRIEU F.

Tn. XLIX, 3. Conio di Parigi. 41. OR. BR.

167. — Due teste accollate a destra di Napol. e M. Luigia. Sotto, ANDRIEU F. *R*) NAPOLEON F. I. C. ROI DE ROME. Suo busto nudo a sin. Sul taglio del busto, GALLE; sotto, XX MARS | MDCCCXI. Conio di Parigi. Inedita. 15. OR.

168. — Teste di Parigi e Roma accollate a des. *R*) Busto a destra del re di Roma con cuffia.

Tn. XLIX, 8. Conio di Parigi. 19. BR.

169. BATTESIMO DEL RE DI ROMA, 9 giugno 1811. Napoleone stante davanti al fonte battesimale col figlio nelle mani. ANDRIEU F. *R*) 49 corone murali col rispettivo nome delle città, dedica nel campo.

Tn. L, 13. Conio di Parigi. 68. BR.

170. LOGGIA DI UDINE, 1811. Iscrizione in corona d' alloro. *R*) Due triangoli sovrapposti, in cui simboli o scritto.

Tn. LI, 5. Conio di Milano e Venezia. 33. AR.

171. PRESA DI WILNA, 28 giug. 1812. Diritto come al 107.

Due capi Polacchi prestano giuramento di fedeltà a Napoleone.

Tn. LIII, 3 rov. Conio di Parigi. 41. BR.

172. NAPOLEONE AL BORISTENE, 20 luglio 1812. Diritto come al 139. *R*) Dio del fiume Dnieper assiso sopra una roccia, in cui è infissa un' aquila legionaria. BRAND F.

Tn. LIII, 5. — Camozzi, 3. 41. BR.

173. BATTAG. MOSKOVA, 7 settem. 1812. Testa di Napol. a destra. Sotto, DROZ F. *R*) Ercole combatte contro due giganti, calpestando coi piedi quelli atterrati.

Tn. LIII, 7. — Camozzi., 3. 56. BR.

174. RITIRATA DI RUSSIA, dicem. 1812. Diritto come al 75. *R*) Un guerriero fugge da un arido paese, lanciando uno sguardo furioso contro Borea che dirige sopra lui un vento distruttore. GALLE F.

Tn. LIV, 1. Conio di Parigi. — Camozzi, 9. 41. BR.

175. MICHELANGELO, 1812. Busto a des. Sotto, SANTARELLI F. *R*) Una corona di quercia e due d' alloro intrecciate fra loro (Premio dell'Accademia di Belle Arti di Firenze).

Tn. LV. Firenze. Dorata. 55. BR.

176. BERGAMO A NAPOLEONE. Arco trionfale. *R*) Iscrizione. Fusa a Bergamo.

Tn. LVI, 8. — Camozzi, 10. 86. BR.

177. BATTAG. DI WURZEN, 21 mag. 1813. Busto di Napoleone a des. In alto corona d' alloro; sotto, DENON D | DEPAULIS F. *R*) Fascio di fucili sopra un mucchio di spoglie nemiche. BRENET F.

Tn. LVII, 10. Conio di Parigi. — Camozzi, 15. 41. BR.

178. BATTAG. DI CULM, 30 ag. 1813. XXX AUGUSTI MDCCCXIII. Esergo, CULM. Veduta dei monti e campanile di Culm in Boemia. Sulla sbarra, DRILER. *R*) QUUM VIII NON AMPLIUS | RUTHENORUM PRAETORIANORUM | M. FEROCEM XXXX GALLORUM M. | ASSULTUM INTREPIDE EXCEPERUNT | SUSTINUERUNT DUM SUCCEDENTIBUS | IN ACIEM CAETERIS FOEDERATORUM COPIIS | EXERCITUS

HOSTILIS FUSUS FUGATUS | AD INTERNECIONEM CAESUS DUX IPSE | VANDAMMUS CVM EXIGVIS SUORUM | QUI CAEDI SUPERERANT RELIQUIIS | CAPTUS EST. Coniata in Allemagna. 53. PIO.

179. M. LUIGIA VISITA LA ZECCA, 13 dic. 1813. Sua testa a destra. Sotto, ANDRIEU F. *R*) Un bilanciere; in alto, ML in nesso tra raggi. BRENET F.

Tn. LVIII, 1. Conio di Parigi. 23. BR.

180. PARTENZA DI NAPOLEONE PEL CAMPO, 25 gen. 1814. NAPOLEON EMP. ET ROI. Busto a destra. Sotto, BRENET F. *R*) L' imperatore in costume romano abbraccia per l'ultima volta la moglie ed il figlio. BRENET F. (Forse coniata in Inghilterra).

Tn. LX, 1 rov. 41. BR.

181. NAPOLEONE E M. LUIGIA, 25 genn. 1814. Testa di Napoleone a des. Sul taglio del collo, VASSALLO. *R*) Testa di M. Luigia diademata e velata.

Tn. LX. 3. Forse coniata in Inghilterra. 41. BR.

182. BATTAG. DI CHAMPAUBERT, 10 febbr. 1814. Diritto come al 180. Lotta contro tre atleti.

Tn. LX, 5 rov. 41. BR.

183. SVENTURE DELLA GUERRA, 31 marzo 1814. Diritto come al 180. *R*) Un Cosacco insegue due donne che fuggono spaventate.

Tn. LX, 10 rov. 41. BR.

184. RITORNO DI NAPOLEONE, 20 marzo 1815. Un' aquila coronata, colla decorazione della Legion d'onore nel rostro, librata al disopra del mare tra l' Elba e la Francia. BREN. F., DEN. D. *R*) Napoleone colle braccia conserte al seno si presenta al popolo ed all' armata, rappresentato un magistrato e un granatiere. ANDRIEU F., DENON DIR.

Tn. LXIV, 3. 41. BR.

185. CAMPO DI MAGGIO, 1.° giugno 1815. Testa di Napol. a des. *R*) Un' aquila.

Tn. LXV, 6. 13. BR.

186. NAPOLEONE. NAPOLEON BONAPARTE. Figura stante di prospetto colle braccia conserte al seno. *R)* iniziale N; in alto, stella a cinque punte raggiante, il tutto entro corona d'alloro e quercia. Tessera fatta forse più tardi. 15. MB.

187. BATTAG. DI WATERLOO, 18 giugno 1815. Anepigrafe. Esergo DRILEB. Una Vittoria alata, armata di scudo, in cui aquila Prussiana e stendardo Inglese, col piede spezza l'asta dell'aquila Napoleonica ravvolta fra le spire di un serpe. *R*) VICTRIX CAUSA | DIIS PLACUIT | ——— | MDCCCXV, in corona d'alloro e palma. Coniata in Allemagna. 49. PIO.

188. NAPOLEONE SUL BELLEROFONTE, 15 luglio 1815. Busto a destra. Sotto, MUDIE DIR. | WEBB. F. *R*) Il Bellerofonte a vele spiegate, seguito a poca distanza da un'altra nave. BRENET F. | MUDIE D.
Tn. LXVII, 2. Coniata in Inghilterra. 41. BR.

189. NAPOLEONE A S. ELENA, 16 ottob. 1815. Diritto c. s. *R*) Napoleone seduto sopra una roccia in atto di profonda meditazione. La Storia genuflessa gli presenta una penna eccitandolo a scrivere li annali della sua vita. In alto, la Fama. MUDIE D — MILLS. F. Inghilterra.
Tn. LXVII, 10. 41. BR.

190. I TRADITORI, 1816. Testa di Napoleone a des., corona di stelle, ruota spezzata, ramo di palma ed alloro. *R*) Un avoltojo rode il fegato a Prometeo incatenato ad una rupe.
Tn. LXVIII, 1. 76. BR.

191. 5 MAGGIO 1821. Testa di Napoleone laureata a destra in corona di quercia ed alloro intorno alla quale si aggira un nastro, sul quale si leggono diverse gesta di Napoleone. *R*) Veduta dell'isola di S. Elena, un'aquila con ramo di palma librata in aria; il mare con due navi a vela, il sole che tramonta.
Tn. LXVIII, 8. 70. BR.

192. 5 MAGGIO 1821 — 22 LUGLIO 1832. Busto nudo di

Napoleone morto. *R*) Napoleone seduto sulle nuvole riceve fra le braccia il figlio che sale verso di lui. BAUCHERY F.t XXII. JUILLET MDCCCXXXII.

Tn. LXIX, 1. 51. BR.

193. EUGENIO BEAUHARNAIS, 21 febbr. 1824, *Prince Eugène*. Testa a sin. Sul taglio del collo, LOSCH. *R*) Leggenda e iscrizione in corona d' alloro e quercia.

Tn. LXXII, 16. — Camozzi, 240. Non si accenna a Losch. 46. BR.

194. BATTAGLIA MONTE S. GIOVANNI. 18 giugno 1815. *Napoleon Empereur*. Testa laureata a des. *R*) *Bataille du mont S.t Jean* | *XVIII juni MDCCCXV.* | *Petit F. – Denon inv.* Campo seminato di attrezzi militari, albero spezzato. In alto, una Vittoria con palma vola a destra. Sul taglio, CVIVRE. Coniata a Parigi dopo il 1820. 51. BR.

195. VITTORIE E CONQUISTE FRANCESI dal 1792, 1815. Una Vittoria in quadriga veloce a sinistra sparge delle corone sopra la terra segnata del nome di diversi stati, *Portug. – Espagne – France – Allemag. – Prusse – Cologne – Hong. – Italie – Russie – Egypte.* In giro, BARRE F. *R*) *Les* | *souscripteurs* | *associès* | *pour transmettre* | *a la postérité* | *les victoires et conquêtes* | *des Francais* | *de 1792 a 1813* | *Editeur* | *C. L. E. Panckoucke* | *1820.* In corona d'alloro e quercia.

196. MONUMENTO DI CULM, 29 ag. 1813-1835. COH. PRAET. ROSS. FORTI. AD. CULM. Esergo, XXX AUG. MDCCCXIII. Monumento sormontato dalla Vittoria (copia ingrandita della statua della Vittoria che si conserva nel Museo Bresciano). *R*) FERDINANDUS | AUSTRIAE. IMPERATOR | EX. DIVI. PATRIS. FRANCISCI AUG. | SENTENTIA | MONUMENTUM | EXTRUI IUSSIT | MDCCCXXXV. Coniata a Vienna. 44. ORO

197. TOMBA DI NAPOLEONE a S. Elena, 1821. — Trasporto ceneri, 1840. Busto a sin. in tenuta di generale. Sotto, *A. Bovy*. *R*) Tomba di Napoleone a S. Elena.

Camozzi, 474. 41. BR.

198. TRASPORTO CENERI NAPOLEONE I, 1840. Testa laureata a destra. *R*) Il funerale a Parigi. *Montagny Fecit.* Sul taglio *cuivre.*
Camozzi, 477. Dorata. 52. BR.

199. NAPOLEONE A' SUOI COMPAGNI DI GLORIA. 1821. Testa laureata a destra. *R*) Iscrizione. Decorazione distribuita da Napoleone III nel 1853 ai superstiti della Grande Armata.
Camozzi, 848. 48 ⋊ 31. BR.

Dodici medaglie di generali della serie edita da D. Cavedell-Geanny dopo il 1815. Rappresentano i loro ritratti, e ricordano in modo sommario il luogo della nascita, delle gesta compiute, e della morte di quelli che avvenne prima dell' emissione delle rispettive medaglie. Br. mm. 41.

200. BRUNE (Gugl. Mar. Anna). G. M. A. BRUNE MARÉCHAL DE FRANCE. Busto nudo a des. Sul taglio del busto, CAUNOIS F.; sotto, D. CAVEDELL-GEANNY E^dit^ *R*) HELVETIE | LE HELDER | PAC^on^ DE L'OUEST. | MINCIO ADIGE | STRALSUND | sbarra | NÉ A BRIVES EN 1763 | MORT A AVIGNON EN 1815, in corona d'alloro e quercia.

201. *Poniatowski* Gius. Ant.. 1770 † 1815. CAUNOIS F.
202. *Berthier,* Alessandro. 1753 † 1815. CAQUÉ F.
203. *Jourdan,* Gio. Batt. 1762 † 1833. CAQUÉ F.
204. *Bessieres,* Gio. Batt. 1768 † 1813. CAQUÉ F.
205. *Lauriston,* Aless. Bern. Law. 1768 † 1828. PINGRET F.
206. *Moncey.* Bonav. 1754 † 1842. PINGRET F.
207. *Oudinot* Carl. Nic. 1767 † 1847. DIEUDONNE F.
208. *Dampierre,* Aug. Enr. Mar. Picot 1756 † 93. GAYRARD F.
209. *Hoche,* Lazz. 1768 † 1797. GAYRARD F.
210. *Mortier,* Eduar. Adol. ecc. 1768 † 1835. PETIT F.
211. *La Tour d'Auvergne,* 1749 † 1800.

REGNO DI LUIGI XVIII.

212. LUIGI XVIII, 1775, regno 1814 † 1824. Rifiuto di Varsavia, 18 febbr. 1803. Busto del re a des. Sul taglio, ANDRIEU F.; sotto, DE. PUYMAURIN DI. *R*) Luigi copre colla mano una corona posta sopra un altare, e rigetta con sdegno una pergamena che gli viene presentata dalla Scaltrezza accompagnata dalla Forza.

Catalogue du Musée monetaire, 1833, p. 391, 5. 51. BR.

213. — SBARCO DEL RE A CALAIS, 24 aprile 1814. Busto di Luigi a destra. ANDRIEU F. *R*) La Francia stende le braccia verso una nave, che il vento sospinge verso di essa. BRENET.

Catalogue, p. 391, 6. 40. BR.

214. PRIMA PACE DI PARIGI, 12 mag. 1814. Busto del re a des. Sul taglio, ANDRIEU F. *R*) Luigi, e i quattro regnanti alleati stanti intorno a un altare, giurano di conservare la pace. E. GATTEAUX F.

Catalogue, p. 393, 11. 50. BR.

215. — COSTITUZIONE ACCORDATA, 4 giug, 1814. Busto di Luigi a des. Sul taglio, ANDRIEU F. *R*) Il re seduto in trono consegna a due deputati la carta della costituz.

Catalogue, p. 394, 13. 40. PIO.

216. LEGION D'ONORE. HENRI IIII ROI DE FRANCE ET DE NAVAR. Busto laureato e corazzato a destra. Sul taglio del braccio DROZ F. Sotto, DE. PUYMARIN D. *R*) ORDRE ROYAL DE LA LEGION D'HONNEUR. Croce dell'Ordine. 41. BR.

(Il 21 giugno 1814, Luigi XVIII con sua ordinanza stabilisce che la decorazione della Legion d'Onore porti in avvenire da una parte l'effigie di Enrico IV, dall'altra lo scudetto coi tre gigli e il motto Onore e Patria).

217. — MEDAGLIA DI PREMIO. LOUIS XVIII ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE. Busto nudo a destra. Sul taglio, ANDRIEU F.

Sotto, PUYMAURIN D. *R*) Anepigrafe. Minerva seduta con due corone nelle mani. Esergo, BRENET. 41. BR.

Pel rovescio di questa medaglia servì il punzone di altra coniata nel 1810 per i premii decennali, che non vennero punto distribuiti. Tn. Imp. XLV. 3 rovescio).

218. — IL VACCINO. Diritto c. s. *R*) LA VACCINE | MDCCCIV. — ANDRIEU. — FECIT. DE PUYMAURIN DI. Esculapio prende sotto la sua protezione la Venere de Medici. Vacca, lancetta e tubetto di vetro. 41. BR.

219. PREMIO. Corona d'alloro con campo vuoto per incidervi il nome del premiato. *R*) come sopra. 41. BR.

(Anche pel rovescio di queste due medaglie servì il punzone di altra coniata per lo stesso scopo nel 1804, col sostituire Puymaurin al direttore Denon. Tn. V, 4 rovescio)

220. LA ZECCA. Diritto come al 217. *R*) La Moneta appoggiata ad un bilanciere presenta a Clio una medaglia. DENON D. — ANDRIEU F. Esergo, MDCCCIV. 41, BR.

(Tn. Imp. VI. 7 rovescio, nota c. s.)

221. GIGLIO CORONATO. FIDELITÉ DÉVOUEMENT. Busto nudo di Luigi a destra. Sul taglio, ANDRIEU F. *R*) ANDRIEU F. PUYMAURIN D. Scudo addossato a stella con cinque punte appesa a corona regia con un giglio. Sullo scudo; 12 AVRIL. 3 MAI 1814. 19 MARS. 8 IUILLET 1815. Giglio in campo ceruleo. Due rami d'alloro. 41. BR.

222. — STATUA EQUESTRE DI ENRICO IV, 1817. Busto di Luigi a d. Sul taglio, ANDRIEU F. *R*) Monum. di Enrico IV. (Catalogue, p. 403, 37. 50. BR.

223. — Come sopra. Catalogue, p. 404, 38. 24. BR.

224. — MACCHINA A FUOCO MARLY. Busto nudo del Re a sin. Sotto, GAYRARD F. | DE PUYMAURIN D. *R*) Iscrizione per la condottura dell'acqua della Senna a Varsailles. Catalogue, p. 413, 62. 41. BR.

225. — ANGOULÊME ENTRA IN PARIGI, 2 dic. 1823. Busto nudo del Re a destra. Sul taglio, ANDRIEU F. Sotto, DE

PUYMAURIN. DIREXIT. *R*) Trionfo del generale Angoulême. GAYRARD XX DIEB. F.t

Catalogue, 421, 83. 51. BR.

226. ANGOULÊME (Luigi Antonio). Presa di Cadice, 3 ottob. 1823. LOUIS ANTOINE DUX D'ANGOULÊME. Testa laureata a sin. Sotto, DIEUDONNE. *R*) PRISE DE CADIX — DIEUDONNE. Il duca a cavallo a 3/4 a destra viene incoronato da una Vittoria. Nel fondo, veduta di Cadice. 41. BR.

127. — IBERIA PACIFICATA, 1 ottob. 1823. L. ANT. GÉNÉRALISSIME DES ARMÉES FRANÇAISES. Testa laureata a sin. Sotto, CAUNOIS F. *R*) CIVILIUM DISCORDIARUM IBERIAE PACIFICATOR. Il duca a cavallo sopra un ponte di barche. Sul suolo, CAUNOIS F. Esergo, 1.er OCTOBRE 1823. 51. BR.

228. — ALLA GLORIA DELL' ARMATA. Louis Antoine duc d'Angoulême. — Il nous a rendu la victoire. Sul taglio, HENRIONNET F. *R*) A la gloire | de l'armée | Française | 1823, in corona d'alloro. 51. BR.

(Medaglia scatola nella quale sono contenuti 22 foglietti, nei quali viene narrata in succinto la spedizione di Spagna).

229. — MORTE DEL DUCA DI BERRY, 13 febbraio 1820. CH. FERDINAND DUC DE BERRY. Busto a sin. Sotto. CAQUÉ F. *R*) JE PLEURE ET J'ESPERE. La Francia velata depone una corona sopra un'urna, sulla quale scudo coi tre gigli. Sulla base dell'urna, CAQUÉ F. Esergo, DE PUYMAURIN D. 25. BR.

230. — Diritto come sopra. *R*) CES. F.ND. D'ARTOIS | DUC DE BERRY | NÉ A VERSAILLES | LE 24 JANVIER 1778 | ASSASSINÉ A PARIS | LE 13 FEVRIER | 1820. 25. BR.

231. — Busto a destra del duca di Berry. *R*) Busto velato a sinistra della duchessa.

Camozzi, 178. 19. BR.

232. NASCITA DEL DUCA DI BORDEAUV, 20 settem. 1820. La Duchessa di Berry seduta in atto di presentare al

pubblico il neonato. *R*) L'Arcangelo Michele calpesta il demonio armato di pugnale.

Camozzi, 179. 38. BR.

233. MORTE DI LUIGI XVII, 8 giugno 1795. LUDOV. XVII D. G. FRANC. ET NAV. REX. Busto a sin. Sul taglio, N. TIOLIER F. *R*) CECIDIT UT FLOS. Giglio col fusto spezzato. Esergo, VIII JUNII | MDCCXCV. 40. BR.

(Nicola Pietro Tiolier figura incisore generale delle monete di Francia dal 1816 al 1843; la medaglia sopra descritta dovrebbe essere fatta in questo intervallo di tempo, e con maggior probabilità verso il 1820).

234. LE SETTE VITTIME, 1820. La Francia velata sacrifica ad un altare acceso, sulla cui base: CAQUÈ F. *R*) Medaglione di Enrico IV, circondato da quelli di Luigi XVI, M. Antonietta, duca d'Enghien, madama Elisabetta, e duca di Berry — LEVEQVE EDITEUR.

Catalogue, pag. 410, 54. 59. BR.

235. I TRE DEPUTATI DELLA VANDEA, 1820. JACQ.^{es} ANT.^{ne} MANUEL. PH.^{pe} RENÊ, ESGONNIERE. HENRI, AIMÉ, PERREAU. Tre busti nudi accollati a destra. Sotto, E. GATTEAUX. F. *R*) AUX DÉPUTÉS | DU DÉP.^{t} DE LA VANDÊE | ÉLUS EN 1818 | LEURS COMMETTANS | ET AMIS | 1820, in corona di quercia. 59. BR.

Otto medaglie di mm. 51, della serie: *Galerie de la Fidèlité.*

236. CARLO MELCHIORE BONCAMPS. C. M. ARTUS DE BONCHAMPS. Busto a s. Sotto, DESBOEUFS F. | DE PUYMAURIN D. *R*) NÉ | LE X MAI | EN MDCCLX. | MORT | LE XVII OCR.^{bre} | MDCCXCIII | GALERIE DE LA FIDÉLITÉ, sotto, sbarra, in una corona di giglii.

237. ENRICO DE LA ROCHEJAQUELEIN. 1772 † 1794. DESBOEUFS fece.

238. FRAN. ATAN. CHARETTE 1763 † 1796. — DESBOEUFS. F.

239. GIULIO CARRON. 1760 † 1821. — DESBOEUFS F.

240. CRISTOF. GUL. MALESHERBES, 1721 † 1794. PETIT F.
241. GIO. BATT, CANT. HANET-CLERY, 1759†1809. PETIT F.
242. LUIGI GIUSEPPE DI CONDÈ, 1736†1818. PETIT F.
243. DUCA D'ENGHIEN (Luigi Antonio Enrico, 1772 † 1804). PETIT F.
244. MORTE DEL DUCA D'ENGHIEN. L. A. H. DE BOURBON. CONDÈ DUC D'ENGHEIN. Busto a sin. Sotto, GATTEAU. *R*) PERIIT HEROS. — E. GATT. Cavallo bardato che batte col piede contro una tenda da campo. Esergo, VINCENNAE XXI MART.is | MDCCCIV. 41. BR.

Num. 23 medaglie della serie « *Galerie Metallique des Grands Hommes Française* » comprese tra li anni 1816-1831, disposte per artisti considerati in ordine alfabetico, e secondo il tempo della loro emissione. Essendo tutte uniformi se ne descrive una, riportando le altre in modo sommario. BR. mm. 41.

245. CHENIER, Maria Giuseppe. MARIE J.ph DE CHENIER. Busto a destra. Sotto, CAQUÈ F. *R*)NÈ | EN M.DCC.LXIV. | A COSTANTINOPLE | MORT | EN M. DCCC. XI | ——— | GALLERIE METALLIQUE | DES GRANDS HOMMES FRANÇAIS | ——— | 1831.
246. *Sully*. Massim. di Bethune, 1559 † 1641. DOMAR. F. 1822.
247. *Visconti* E. Quirino, 1753 † 1818. DONADIO, 1818.
248. *Duclos*, Carlo Pinot, 1705 † 72. DONADIO F. 1821.
249. *Pascal*, Biagio, 1623 † 1662. DUBOIS F. 1817.
250. *Gerbier*, P. G. Battista, 1725 † 1788. DUBOIS F. 1819.
251. *Perronet*, Gio. Rodolfo, 1708 † 1794. DUBOIS F. 1821.
252. *Varin*, Giovanni, 1604 † 1672. E. GATTEAUX. F. 1820.
253. *Massena*, Andrea, 1758 † 1817. E. GATTEAUX, 1822.
254. *Edelinck*, Gerardo, 1647 † 1707. E. GATTEAUX, 1824.
255. *Barthelemy*, Giangiacomo, 1716 † 95. E. GATTEAUX, 1824.
256. *Destouches*, Filippo Hericault, 1680†1754. CAUNOIS F. 1816.

257. *Boileau,* Nicola, 1636 † 1711. CAUNOIS F. 1817.
258. *Bayle,* Pietro, 1647 † 1706. CAUNOIS F., 1819.
259. *Sevigné,* Maria Rabutin di, 1626 † 1696. GAYRARD F., 1816.
260. *Abailard,* Pietro, 1079 † 1142. GAYRARD, 1817.
261. *Eloisa,* † 1164. GAYRARD F. 1819.
262. *Coligni,* Gasparo 1517 † 1572. GAYRARD F. 1821.
263. *Deshoulieres,* Anton.ª 1638 † 1694. F. GRANDJEAN F. 1819.
264. *Vernet,* Gius. Claud.. 1712 † 1789. PETIT, 1818.
265. *Lebrun,* Ponz. Dion. Ecouchard, 1729 † 1807. FETIT F. 1821.
266. *Cujas,* Giacomo, 1520 † 1590. PINGRET F. 1821.
267. *Tourville*, Anna Ilarione di Costentin, 1642 † 1701. PINGRET F. 1823.

N. 111 medaglie della *Series Numismatica universalis Virorum Illustrium,* coniate nella officina di München, comprese tra li anni 1818-30, edite da *Durand.* 42. BR.

268. *Hedlinger*, Carlo Giovanni. I. CAROLUS HEDLINGER. Testa a sin. Sotto, ARMAND F. *R*) NATUS | AN. MDCLXXXXI | SUITIENSI PAGO | IN HELVETIA | OBIIT | AN. M. DCC. LXXI | —⁂— | SERIES NUMISMATICA | UNIVERSALIS VIRORUM ILLUSTRIUM | —⁂— | MDCCCXXIII. Sul taglio, MONACHII, a lettere incise.
269. *Romeau,* Giovanni, 1683 † 1774. ARMAND F. 1823.
270. *Werner,* Abramo, 1750 † 1817. ARMAND F.-DURAND EDIDIT.
271. *Cimarosa,* Domenico, 1754 † 1801. BARRE F. 1818.
272. *Harvey,* Guglielmo, 1578 † 1657. BINFIELD F. 1823.
273. *Gellert,* Cristiano Temidio, 1715 † 69. BRAND F. 1821.
274. *Congreve,* Guglielmo, 1672 † 1729. CAQUÉ F. 1819.
275. *Winckelmann,* Giov. Gioachino, 1717 † 68. CAQUÉ F.
276. *Tasso,* Torquato, 1544 † 1595. CAQUÉ F. 1820.
277. *Klopstock,* Federico, 1724 † 1805. CAQUÉ F.
278. *Camoens,* Luigi, 1517 † 79. CAQUÉ F. 1821.
279. — Altra uguale senza MONACHII sul taglio.
280. *Moliere,* G. B. Poquelin, 1620 † 73. CAQUÉ F.

281. *La Fontaine,* Giovanni, 1621 † 95. CAQUÉ F.
282.. — Altra uguale senza MONACHII.
283. *Haller*, Alberto, 1708 † 77. CAQUÉ F.
284. — Altra uguale senza MONACHII sul taglio.
285. *Visconti,* Ennio Quirino, 1753 † 1818. CAQUÉ F.
286. *Fenelon,* Franc. di Salignac, 1651 † 1715. CAQUÉ F. 1822.
287. *Sanzio,* Raffaello, 1483 † 1520. CAQUÉ F. 1823.
288. *Cranack,* Luca, 1470 † 1553. CAQUÉ F.
289. — Altra uguale senza MONACHII sul taglio.
290. *Camden,* Guglielmo, 1551 † 1623. CAQUÉ F.
291. *Bacone,* Francesco, 1561 † 1626. CAQUÉ F.
292. *Keplero,* Giovanni, 1571 † 1630. CAQUÉ F.
293. *Grozio*, Ugo, 1583 † 1645. CAQUÉ F.
294. — Altra uguale senza MONACHII sul taglio.
295. *Lodovico XIV,* 1638 † 1715. CAQUÉ F.
296. *Buffon,* Giorgio Luigi, 1707 † 80. CAQUÉ FECIT.
297. *Galvani,* Lodovico, 1737 † 98. CAQUÉ FECIT.
298. *Piccini,* Nicola, 1727 † 1800. CAQUÉ F.
299. — Altra uguale senza scritto sul taglio.
300. *Gretry,* Modesto Andrea, 1741 † 1813. CACQUE F.
301. *Canova,* Antonio, 1757 † 1822. CAQUÉ F.
302. *Amyot,* Giacomo, 1514 † 93. DEPAULIS F. 1819.
303. *Lutero,* Martino, 1483 † 1546. DEPAULIS F. 1821.
304. *Fernel,* Giovanni, 1497 † 1558. DEPAULIS F. 1822.
305. *Fermat,* Pietro, 1595 † 1665. DESBOEUFS F. 1822.
306. *Massimiliano,* Gius. 1756 1825. A. DIETELBACH F. 1830.
307. *Fontenelle,* Bernardo le Bouvier, 1657 † 1757. DONADIO F. 1821.
308. *Lagrange,* Lodov. Gius., 1736 † 1813. DONADIO F. 1822.
309. *Allegri,* Antonio, 1494 † 1534. DONADIO F.
310. *Linneo,* Carlo, 1707 † 1778. DUBOIS F. 1818.
311. *Copernico Nicola,* 1473 † 1543. DURAND, 1818.
312. *Napoleone I,* 1768 e non 69 † 1821. DURAND F. 1826.
313. *Haydn,* Giuseppe, 1730 † 1809. E. GATTEAUX F. 1820.

314. *Kosciuszko;* Taddeo, 1746 † 1817. CAUNOIS F. 1818.
315. *Locke,* Giovanni, 1632 † 1704. CAUNOIS F. 1819.
316. *Moreau,* Giovanni, 1763 † 1813. CAUNOIS F.
317. *Bacone,* Ruggero, 1214 † 94. GAYRARD F. 1818.
318. — Altra uguale senza scritto sul taglio.
319. *Calvino,* Giovanni, 1509 † 64. GAYRARD F.
320. *Galilei,* Galileo, 1564 † 1642. GAYRARD F.
321. *Gluck,* Cristoforo, 1714 † 87. GAYRARD F.
322. *Alighieri,* Dante, 1265 † 1321. GAYRARD. F. 1819.
823. *Francesco I.°* 1494 † 1544. GAYRARD F.
324. *Carlo V,* 1500 † 1558. CAROLUS V. ROMAN. IMP. HISPANIARUM REX. — GAYRARD F. Rovescio solito, 1821.
325. — CAR. V. ROM. IMP. HISPANIARUM REX. — GAYRARD. F. Rovescio solito.
326. *Montaigne,* Michele, 1538 † 1592. GODEL F. 1821.
327. *Cartesio,* Renato, 1596 † 1650, HENRIONNET F. 1822.
328. *Petrarca,* Francesco, 1304 † 74, JEUFFROY F. 1819.
329. *Vesalio,* Andrea, 1514 † 64. LEFEVRE, 1820.
330. *Lavater,* Giovanni, 1741 † 1801. LEVÊQUE F. 1818.
331. — Altra uguale senza scritto sul taglio.
332. *Lodovico IV,* 1282 † 1347. LOSCH 1822.
333. *Beauharnais,* Eugenio, 1781†1824 (LOSCH, 1830).
234. *Colombo,* Cristoforo, 1442 † 1506. PETIT F. 1819.
335. *Lefort,* Francesco, 1656 † 95. PETIT F.
336. *Newton,* Isacco, 1642 † 1727. PETIT F.
337. *Aldovrandi,* Ulisse, 1527 † 1605. PEUVRIER, 1823.
338. *Cristiano IV* di Danîmarca, 1577 † 1648. PEUVRIER F.
339. *Cassini,* Giandomenico, 1625 † 1712. PEUVRIER F.
340. *Tiziano,* Vecelio, 1477 † 1576, PIETRI F. 1823.
341. — Altra uguale senza scritto sul taglio.
342. *Maurizio I* d' Orange, 1567 † 1625. PINGRET F. 1823.
343. *Pascal,* Biagio, 1623 † 62 . . . GRET. F.
344. *Pietro I* di Russia, 1672 † 1725. PINGRET. F.
345. *Tilly,* Giovanni, 1579 † 1632. PINGRET F. 1824.

346. *Witt,* Giovanni. 1625 † 72. PINGRET F. 1826.
347. *Thou,* Giacomo Augusto, 1553 † 1617. E. ROGAT F. 1823.
348. *Corneille,* Pietro, 1606 † 84. E. ROGAT F.
349. *Addison,* Giuseppe, 1672 † 1719. E. ROGAT F.
350. *Sacchini,* Ant. Mar. Gasparo 1735 † 84. ROGAT F.
351. *Brahe,* Tico 1546 † 1601. ROGAT F. 1825.
352. *Lope* de Vega, Felice, 1562 † 1675. ROGAT F.
353. *Kant,* Emanuele, 1724 † 1804. ROGAT F.
354. *Agnesseau,* Franc. Enrico, 1668 † 1751..OGAT F. 1826.
355. *Gustavo I Wasa.* 1583 † 1654. SALMSON F. 1826.
356. *Oxenstierna,* Alessio, 1583 † 1654. SALMSON F.
357. Altra uguale senza scritto sul taglio.
358. *Bergman.* Torbern-Olof, 1735 † 84. SALMSON F.
359. *Cook,* Giacomo, 1728 † 79. SMITH F. 1823.
360. *Jonson,* Samuele, 1709 † 84. SMITH F. 1824.
361. *Lacaille,* Nicola Luigi, 1714 † 62. SMITH F.
362. *Bembo,* Pietro, 1470 † 1547. VEYRAT F. 1823.
363. *Goujon,* Giovanni, 1500? † 72. VEYRAT F. 1824.
364. *Lesueur,* Eustacchio, 1617 † 55. VEYRAT F. 1825.
365. *Gesner,* Salomone, 1730 † 87. VIVIER F. 1818.
366. *Boerhaave,* Ermanno, 1668 † 1738. VIVIER F. 1819.
367. *Washington,* Giorgio, 1732 † 99. VIVIER F.
368. *Ariosto,* Ledovico, 1474 † 1532. VIVIER F. 1820.
369. *Pope,* Alessandro, 1668 † 1744. VIVIER F. 1824.
370. *Valette*-Parisot Giovanni, 1494 † 1568. VIVIER F. 1825.
371. *Boccaccio,* Giovanni, 1315 † 75. WOLFF F. 1823.
372. *Leibnitz,* Guglielmo Goffredo, 1646 † 1716. WOLFF F.
373. *Wieland,* Cristof. Martino, 1733 † 1823. WOLFF F.
374. *Haendel,* Giorgio Federico, 1684 † 1759. WOLFF F.
375. *Fox,* Carlo Giacomo, 1748 † 1806. WOLF F.
376. *Wallstein,* Alberto Vencesl., 1583 † 1638. WOLFF F. 1824.
377. *Mansfeldt,* Ernesto, 1580 † 1626. WOLF F. 1826.

378. *Cuvier*, Giorgio Leopoldo Cristiano Dagoberto † 1842. G. L. C. F. D. CUVIER. Sua testa a sinis. Sotto, CAUNOIS F. *R*) ELOGES. | ANATOMIE COMPARÉE | DES ESSEMENTS ÉPARS (IL) RÉTABLIT | DES ACCORDS | A LA MORT ÉTONNÉE IL REND | UN AIR DE VIE. | DELILLE | NÉ A MONTBELIARD | EN 1769 | MEDAILLER | FRANÇAIS CÉLÉBRES | XIX SIÊCLE | 1820, in corona d'alloro. 42. BR.

379. *Dupin*, And., Mar. Giangiacomo, † 1865. A. M. J. J. DUPIN. — CAUNOIS F. Busto a sin. *R*) LA | LOI | LIBRE | DÉFENSE DES ACCUSÉS | — — | NÈ A VARZY (NIEVRE) LE 1.er FÉVRIER 1783 | — — | MÉDAILLIER | FRANÇAIS CÉLÉBRES | XIX SIECLE. | 1820, in corona d'alloro. 42 BR..

380. *Malherbe*, Francesco, † 1628. A MALHERBE NÈ A CAEN EN 1555 — E. GATTEAUX | LA VILLE DE CAEN | 1815. Busto a sin. *R*) ENFIN | MALHERBE | VINT. In corona d'alloro. 41. BR.

381. *Alessandro I* di Russia a Parigi. CAMOZZI, 55. 42. BR.

882. *Ingresso* dell'esercito alleato in Parigi. CAMOZZI, 85. 53. BR.

383. *Eugenio Napol.*, 1821, Tn. imp. LXVIII, 4, var. 15. BR.

384. *Giorgio Canning*. GEORGE CANNING. Busto a sin. *R*) NÉ | A LONDRES | EN 1771. | MORT A CHISWICK | EN 1827. 42. BR.

385. *Franklin e Montyon*. Due busti acccollati a sin. Sotto, BARRE. Ai lati, FRANKLIN | BIENFAISANCE DU GÉNIE. — MONTYON | GÉNIE DE LA BIENFAISANCE. *R*) SOCIÉTÉ MONTYON ET. FRANKLIN POURS LES PORTRAITS DES HOMMES UTILES. Nel campo fra due rami di quercia: LES | SOUSCRIPTEURS | ASSOCIÉS POUR | PROPAGER L'HISTOIRE | DES BIENFAITEURS | DE L'UMANITÉ | 1833. 42. BR.

386. *Rouget de Lisle*. Testa a destra e ramo di quercia. — CAMOZZI, 393, var. per fascio di quercia. 51. BR.

REGNO DI CARLO X, 1824-30.

387. *Successione* del conte d'Artois al trono, 16 settembre 1824. Busto di Carlo X a destra. Sotto, CAUNOIS F. *R*) Il conte d'Artois stante, protetto da Minerva, prende scet-

tro e corona che gli offre la Francia, e riceve il giuramento di fedeltà dai diversi ordini dello stato rappresentati da un ecclesiastico, da un cittadino e da un militare. Nel fondo la Fama ed il busto di Enrico IV.
Catalogue, p. 447, 48. 53. BR.

388. — *Discorso* di Carlo X, 17 settembre 1824. Busto del re a sin. Sotto, GAYRARD F. De Puymaurin d. *R*) Le parole del re.
Catalogue, p. 428, 3. — Camozzi, 237. 51. BR.

RIVOLUZIONE 1830.

389. *Libertà riconquistata.* LIBERTÉ NATIONALE RECONQUISE PAR LE PEUPLE, 27, 28, 29 JUILLET 1830. Testa laureata della Libertà a sin. col fascio romano. Sotto, PINGRET F. *R*) TRIOMPHE DE LA VÉRITÉ SUR LE JESUITISME. Tavoletta addossata a bilancia, tra due rami d' alloro, sulla quale, RÈGNE | DES | LOIS. 40. BR.

390. — LIBERTÉ | RECONQUISE | PAR LES | FRANÇAIS | LE 27, 28 ET 29 | JUILLET, | 1830, in corona di quercia. *R*) LA CHARTE DÉSORMAIS SERA UNE VERJTÉ. Mucchio d' armi e stendardi, sopra uno dei quali: LIBERTÉ. In alto dittico aperto circondato da raggi; esergo, HONNEUR AUX | FRANÇAIS. | LACOSTE F. 27. BR.

391. *Pei morti nelle giornate.* 27, 28 ET 29 JUILLET | 1830 | CAQUÉ FECIT. La Francia velata, con stendardo nella mano, il ginocchio piegato al suolo, scrive sopra un' urna: A LA MEMOIRE | DES FRANÇAIS | MORTS POUR LA | LIBERTÉ, nel mentre a destra Pallade vi depone sopra una ghirlanda ed una corona d' alloro. Al piede dell' urna, cane accosciato e scudo, sul quale si legge: LIBERTÉ. *R*) FRANCE, DIS MOI LEUR NOMS, JE N'EN VOIS POINT PARAITRE | SUR CE FUNEBRE MONUMENTS? | ILS ONT VAINCU SI PROMPTEMENT | QUE JÉTAIS LIBRE AVANT DE LES CONNAITRE. | CASIMIR DELAVIGNE.
Catalogue, p. 457, 2. 51. BR.

392. — Urna ombreggiata da un salice, sulla quale si legge: A | NOS FRÉRES | QUI ONT | SUCCOMBÉ | — | SOUVENIRS | ET | REGRETS. *R)* PARIS A RECOUVRE SES LIBERTES PAR UNE NOBLE VENCEANCE | HONNEUR A SES HABITANTS! Nel campo in corona di quercia ed alloro: 27-28 | 29-30 | JUILLET. | Sotto la sbarra, 1830. In alto, corona di dodici stelle. 38. BR.

393. *Le fucilate* nelle vie di Parigi. PAR | ORDRE DE | CHARLES X. Scettro e mano della giustizia spezzati. *R)* CE PLOMB | PROVIENT DES BAILES | QUI ONT ÉTÉ TIRÉES | SUR LE PEUPLE FRANÇAIS | DANS LES JOURNÉES | DES 27, 28 ET 29 | JUILLET | 1830. 31. PIO.

394. *Lafayette,* † 1834. LE GÉNÉRAL LAFAYETTE NÉ A CHAVANIAC LE 6 S.bre 1757. — CAUNOIS F. Busto a des. *R)* APPELÉ PAR LE VOEU | UNANIME DES CITOYENS | AU COMMANDEMENT | GÉNÉRAL DES GARDES | NATIONALES | LE 28 JUILLET | 1830, in corona d'alloro e quercia. 31. BR.

395. — LAFAYETTE | VÉTÉRAN | DE LA | LIBERTÉ | 1789-1830. *R)* AUX INTREPIDES CITOYENS DE PARIS. Ramo d'alloro e stendardo che sventola sopra una barricata. Sullo stendardo le date 1789 | 1830; all'esergo BARRICADES DES 27, 28, 29 JUILLET 1830. 29. BR.

LUIGI FILIPPO 1830 – 48.

396. *Parole* di Lafayette pronunciate al Palazzo di città, 7 agosto 1830. LOUIS PHILIPPE 1.er ROI DES FRANÇAIS. Testa a sinis. Sotto, PEUVRIER F. *R)* VOILA LE PRINCE | QU'IL NOUS FAUT | C'EST LA MEILLEURE | DES RÉPUBLIQUES | (LAFAYETTE 7 AOUT 1830 | PARIS. 41. BR.

(Queste parole in favore di Luigi Filippo vengono pronunciate da Odillon Barrot in nome della Commissione Municipale, le quali vennero in seguito attribuite a Lafayette. Luigi Blanc, Storia dei dieci anni, tomo 2, p. 29.

397. *Alla Guardia Nazionale,* 9 agosto 1830; L. P. D'ORLEANS ACCEPTANT LA COURONNE RÉUNIT LES PARTIS. Busto del re sopra una base decorata di bandiera e fascio romano. Sulla base, CHARTE | COSTITUTIONELLE | 9 | AOUT | 1830; davanti, fanciullo e leone addormentati vicini ad un gallo. Sulla sbarra, MICHAUD — PRIDIEU. Esergo, 1830. *R*) LIBERTÉ ORDRE PUBLIC — DEDIÉE AUX GARDES NATIONALES DE FRANCE. Nel campo, DÉSORMAIS | LA CHARTE | SERA | UNE VERITÉ. Sopra, stella; sotto, ancora, leone e lucerna accesa; ai lati, ramo di quercia ed alloro. 59. BR.

398. *Al conservatore della libertà.* LOUIS PHILIPPE 1.er ROI DES FRANÇAIS. Testa a sinistra. Sotto, GAYRARD SC. CAQUE IN. *R*) AU | CONSERVATEUR | DE | LA LIBERTÉ | IX AOUT | MDCCCXXX, in corona di quercia. 42. BR.

399. *Distribuzione delle bandiere,* 29 agosto 1830. LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. Testa a sin. In alto corona di quercia; sotto, GAYRARD ET CAQUÉ F. *R*) DISTRIBUTION . DES . DRAPEAUX. Luigi Filippo passa in rivista la guardia nazionale. Esergo, LE . ROI . PASSE . LA . REVUE . DE . LA . GARDE. | NATIONALE . DE . PARIS . ET . DE . LA . BANLIEUE | XXVIIII AOUT. MDCCCXXX. | GAYRARD F. 51. BR.

400. *La Francia guidata dal suo Genio.* LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. Busto nudo a sin. con corona di quercia. Sotto, MONTAGNY F. | 1831. *R*) LA FRANCE GUIDÉE PAR SON GÉNIE. = MONTAGNY F. Un Genio stante, con corno d'abbondanza e corona d'alloro, tiene per mano la Francia galeata, ai cui piedi una catena spezzata. A sinistra sfera armillare, canocchiale, tavolozza, compasso, martello, squadra, ancora, timone, caduceo alato; a destra, gallo sopra una colonna a cui sono appese due corone, decorazione della Legion d'onore, ramo d'alloro e palma. Esergo MDCCCXXX. 60. BR.

401. *Forza alla legge, ordine publico.* LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. Testa a des. coronata di quercia; sotto. PETIT F.

R) FORCE A LA LOI ORDRE PUBLIC. — PETIT F. — MDCCCXXXI. La Francia armata e la Legge velata con tavoletta sulla quale si legge, LOI. 51. BR.

402. *Invasione del colera.* INVASION DU CHOLERA | EN 1832. — E. ROGAT, 1832. Esculapio, due inservienti con suffumigi, donna seduta, altra che piange, due fanciulli e la morte che trascina una vittima. Corona di quercia in campo vuoto. 87. BR.

403. *Statua di Napoleone ristabilita, luglio 1833.* LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. Testa a sin. coronata di quercia. Sotto, MONTAGNY F. *R*) LA STATUE DE NAPOLEON EST RETABLIE SUR LA COLONNE PAR LOUIS PHILIPPE I. Statua di Napoleone. Ai lati, JUIL — 1833 | MONTAGNY — FECIT. 41. BR.

404. *Le tre vittime.* N.^{as} JOS.^{eph} RIEUSSEC L.^{t} COL.^{l} DE LA 8.me LEG.^{n} G.^{de} N.^{le} * E J. M. LACHASSE DE VERIGNY M.^{l} DE C.^{p} * E MORTIER D.^{c} DE TREV. M.^{l} DE FR.^{ce} Tre teste accollate a sin. Sotto BORREL F. ed un'urna. *R*) HOMMAGE CIVIQUE. Nel campo, ILS SONT TOMBÉS | VICTIMES | D'UN LÂCHE ASSASSINAT | QUAND LE FEU DES BAT.^{les} | ET LA GUERRE CIVILE | LES AVAIENT ÉPARGNÉS. | Sotto la sbarra, ATTENTAT DIRIGÉ | CONTRE LA PERSONNE DU ROI | ET DE SES FILS | LE 28 J^{et} 1835. | F. D'ALENÇON ÉDITEUR, in corona di cipresso e palma. 60. BR.

(I congiurati di questo attentato erano, Fieschi inventore della macchina, Morey il quale ideò di farla servire per la distruzione della famiglia reale, e Pepin farmacista che somministrò i denari necessari. Vennero ghigliotinati il 15 febbraio 1837).

405. *Mortier,* Edoardo. E. MORTIER D.^{c} DE TRÉVISE MAR.^{l} DE FR.^{ce} G.^{d} CHANC.^{er} DE LA LEG.^{n} D'H^{r}, NÉ EN 1768. Testa a sin. Sotto, BARRE. *R*) ÉPARGNÉ | PAR LE FEU | DANS PLUS | DE CENT BATAILLES | IL EST TOMBÉ | A COTÉ DU ROI | LE 28 JUILLET 1835 | VICTIME DE L'ATTENTAT | DIRIGÉ CONTRE | LA PERSONNE | DE S. M. In corona d'alloro. 51. BR.

406. *Arco della Stella.* DIEU PROTEGE LA FRANCE. — MONTAGNY F. Due busti affrontati, di Napoleone I e Luigi Filippo.

Sotto, 1806–1836. *R*) A L'ARMÉE FRANÇAISE, — MONTAGNY F. Arco della Stella. Esergo, HAUTEVR 152 PIEDS. 3. P. 52. BR.

407. *Obelisco.* LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. — MONTAGNY F. Testa a sin. coronata di quercia. *R*) ABATTU A THÉBES LE 31 OCTOBRE 1831 TRANSPORTÉ A PARIS ET ERIGÉ SUR | LA PLACE DE LA CONCORDE 25 OCTOBRE 1836 SOUS LA DIRECTION DE L' ING.r LEBAS | HAUTEUR 70 P. 3 P. 5 l. POIDS 500 MILLIERS. Un Obelisco. Esergo, OBELISQUE DE LOUQSOR | MONTAGNY. 52. BR.

408. *Museo di Versailles.* LOUIS PHILIPPE I ROI DES FRANÇAIS. Busto a 3/4 a sin. Sotto, MONTAGNY F. 1837. *R*) MUSÉE HISTORIQUE DE VERSAILLES. — FONDÉ PAR LE ROI. — 1837. MONTAGNY. Rappresentanza come al 400, senza il gallo e la catena spezzata. 53. BR.

409. *Sponsali del duca d'Orleans.* Due teste accollate a destra. Sotto, Montagny F. *R*) FERDINAND | DUC D'ORLEANS | PRINCE ROYAL, | MARIÉ LE 30 MAI 1837. | A HÉLÈNE, PRINCESSE | DE MECKLENBOURG | SCHWERIN. 41. BR.

REPUBLICA 1848-1852.

410. *Elezione* di Luigi Napoleone a Presidente della Republica. Sua testa a sinistra. *R*) Iscrizione.
Souvenirs Num. de 1848. Rousseau XXXV, 5. 21. BR.

411. *Le tre giornate di Febbraio.* Testa della Republica a sin. *R*) Iscrizione.
Souvenirs Num. XXXVI, 3. 20. BR.

412. *Republica e despoti* alleati per la schiavitù d' Italia. Iscrizioni.
Camozzi Vertova. 779. 35. BR.

413. *Plebiscito, 2 dicem. 185* . LOUIS NAPOLEON BONAPARTE. Testa a sin. Sotto una rosa. *R*) ACCLAMATION DU PEUPLE FRANÇAISE | EN FAVEUR | DU PLEBISCITE | DU 2 X.bre 1851 | PAR LE SUFFRAGE | UNIVERSEL. Sotto la sbarra, OUI | (17,500,000), entro corona di quercia. 35 BR.

414. — Diritto come sopra. *R*) Aquila e iscrizione in corona di quercia.
Camozzi Vertova, 833. 35. BR.

415. — LOUIS NAPOLEON BONAPARTE — * REÉLU POUR 10 ANS. * Testa a sin. *R*) RÉELU PAR 7,500,000. — SUFFFRAGE UNIVERSEL. Aquila imperiale in corona di quercia. 33. BR,

416. Uguale al precedente coll'aquila più grande senza corona di quercia. 33. BR.

417. *Omaggio di Parigi, 16 ottobre 1852.* LOUIS NAPOLEON BONAPARTE. Testa a sin. Sotto, una rosa. *R*) LA VILLE DE PARIS | A LOUIS NAPOLEON — 16 8.bre 1852 | EMPEREUR. Aquila con ramo d'alloro e serpe negli artigli. 23. BR.
(Allude al suo ritorno dopo aver visitato le diverse città di Francia).

418. *Luigi Napoleone e Napoleone I.* LOUIS NAPOLEON PRESIDENT DE LA REPUBLIQUE F.se Testa a sin. *R*) NAPOLEON I. EMPEREUR DES FRANÇAIS. Testa laureata a destra. 23. BR.

SECONDO IMPERO, 1852-1871.

419. *Matrimonio di Napoleone III.* Teste di Napoleone e Eugenia accoll. a sin. Sotto, ROBINEAU. *R*) NAPOLEON III | EMPEREUR. | EUGÉNIE | IMPERATRICE. | MARIÉS LE 30 JANVIER | 1853 | A NOTRE DAME. Sotto, ROBINEAU R. S. LOUIS 101. 24. BR.

420. *Feste del 15 agosto.* NAPOLEON I.er NAPOLEON III. Due teste accollate a sin. *R*) I.ere FÊTE IMPERIAL DU 15 AOUT 1853. Iniziale N coronata fra raggi. 24. BR.

421. *Viaggio di Napoleone a Londra, aprile 1855.* Due medaglioni colla testa di Napoleone e Vittoria affrontate, uniti ad un trofeo sormontato da un Genio, sul quale figurano due stemmi coronati coll'aquila napoleonica e le armi della Gran Brettagna. Sotto, in giro, ALLEN & MOORE — BIRMINGAM. *R*) THE VISIT OF THE EMPEROR NAPOLEON III TOQUEEN VITTORIA I. — APRIL 1855. Due bandiere, e ramo d'alloro tra due rami di palma. 39. MB.

422. *Esposizione 1855.* Teste accollate di Napoleone ed Eu-

genia a sin. Sotto, CAQUÉ F. *R*) Veduta interna delle gallerie. J. WIENER FEC. MANGUIN DEL. Sul taglio, ZINC.
Camozzi Vertova, 880 di mm. 69. 30. MB.

423. — Diritto a sin. Sotto, CAQUÉ F. *R*) Prospetto del Padiglione nord. J. WIENER F. Sul taglio, ZINC.
Camozzi Vertova, 881, di mm. 69. 37. Zinco BR.

424. — EUGÉNIE IMPÉRATRICE NAPOLEON III EMPEREUR. Due teste accollate a sin. *R*) PALAIS DE L' INDUSTRIE. Gallerie interne. Esergo, VUE, sotto in giro, DE L' INTERIEUR. 24. BR.

425. *Vittoria ed Alberto a Parigi.* VICTORIA BRIT. REG. ALBERTUS PRINCEPS. Due teste accollate a sin. Sotto, ROBINEAU | RUE S. LOUIS 101. *R*) RECEPTION ET SEJOUR EN FRANCE, nel campo, DE | LA REINE | D'ANGLETERRE | ET DU | PR.ce ALBERT | PARIS AOUT | 1855, in corona di quercia. 24. BR.

(L' Esposizione venne aperta il 15 maggio 1855), e vi erano rappresentate tutte le nazioni, meno la Russia, esiliata volontaria, causa la guerra di Crimea).

426. *Vittoria di Traktir, 16 agosto 1855.* Testa di Napoleone a sin. Sotto, BORREL 1855. *R*) Iscrizione.
Camozzi Vertova, 889. 37. BR.

427. *Presa di Sebastopoli, 9 sett. 1855.* Testa di Napoleone a sin. Sotto, BORREL F. *R*) Iscrizione.
Camozzi Vertova, 890. 41. BR.

428. — NAPOLEON III EMPEREUR. Testa a sin. Sotto, ROBINEAU | RUE S. LOUIS 101. *R*) PRISE | DE | SEBASTOPOL | 11 7.bre 1855, in corona di quercia. 24. BR.

429. *Pelissier,* Amabile, Giovanni, Giacomo, 1794 † 1864. LE MARÉCHAL PELISSIER. Busto a sin. *R*) HONNEUR A NOTRE ARMÉE ET SES ALLIEES. Torre di Sebastopoli diroccata, Sotto, PRISE DE SEBASTOPOL | 9 7.bre 1855. 24. MB.

(Il soldato che si vede sulla torre è Giulio Bianco, calzolajo di Aversa (napoletano), il quale, emigrato in Algeria ed arrolatosi nel corpo dei Zuavi, fu il primo a salire sulla torre per innalzarvi la bandiera francese, in seguito a tanto eroismo, ottenne il grado di capitano, la croce della Legion d onore e quella dei ss. Maurizio e Lazzaro).

430. *Nascita di Napoleone Eugenio.* Anepigrafe. Teste accollate a sinistra di Napoleone III ed Eugenia. *R*) NÉ LE 16 MARS 1856. Testa del Principe a sinistra. 17. BR.

431. *Battesimo di Napoleone Eugenio.* Diritto come sopra, con sotto le teste: CAQUÉ. *R*) 14 JUIN 1856. Testa del Principe a sinistra. 16. AR.

432. *Inaugurazione ferrovia Cherbourg.* VICTORIA BRIT. REG. ALBERTUS PRINCEPS — CHERBOURG AOUT 1858. Due teste accollate a sin. *R*) EUGENIE IMPERATRICE * NAPOLEON III EMPEREUR. Due teste accollate a sinistra 36. BR.

433. — EUGENIE IMPERATRICE, NAPOLEON III EMPEREUR. Due teste accollate a sin. Sul taglio del collo, CAQUÉ. F. Sotto, 101 | ROBINEAU R. S. LOUIS. *R*) INAUGURATION DU CH.^{in} DE FER DE CHERBOURG ET DU G.^{d} BASSIN NAPOLEON III. Nel campo, PAR | S. M. L'EMPEREUR | EN PRÉSENCE DE LL. MM. | L'IMPERATRICE | ET LA REINE D'ANGLETERRE | DES SOUVERAINS | ET PRINCEPS ALLIÉS | | DES GRANDS DIGNITAIRES | DE L'EMPIRE | ET DES AUTORITÉS RELIG. | CIVILES ET MILITAIRES | DE CHERBOURG | 4. 5. 6. 7. AOUT 1858. 23. MB.

434. *Ordine del giorno* di Napoleone all' esercito, Genova 12 maggio 1859. NAPOLEON III EMPEREUR. Testa a destra. Sotto, CT in nesso. *R*) ALLIANCE | FRANCO SARDE | POUR | L'INDEPENDANCE | DE | L'ITALIE, in corona d'alloro. 13. BR.

435. *Napoleone III e Vittorio Emanuele II.* Leggenda e testa di Napoleone a sin. Sul taglio del collo, CAQUÉ *R*) Leg. e testa di Vittorio Emanuele a destra. Sul taglio del collo, CAQUÉ.
Camozzi 986 28. BR.

436-37. *Battaglia di Magenta*, 4 giugno 1859. Due medaglioni ovali colla testa di Napoleone e Vittorio Eman. Aquila imp. e stemma di Savoja sostenuto da un leone accosciato. *R*) Iscrizione.
Camozzi, 1005. 22. BR. MB.

438. *Ingresso in Milano* di Napoleone e Vittorio Eman. Iscrizione e due medaglioni ovali colle teste di Napoleone e Vittorio Emanuele. *R*) Iscrizione.
Camozzi, 1008. 27. BR.

439. *Decorazione della Campagna d' Italia.* Testa laureata di Napoleone a sin. Sotto, BARRE. *R*) Iscrizione.
Camozzi, 1035. 30. AR.

440. *Premio* per la cura prestata ai feriti in Chiari. NAPOLEON III EMPEREUR. Testa laureata a destra. Sotto. ALBERT BARRE. *R*) POUR LES SOINS DONNES AUX BLESSES FRANÇAIS. — * 1859* Nel campo, A | M. B. COCCHI | MED.^{n} ET DIRECT.^{r} | DE L'HOSP^{e} MILLIMO | CHIARI, tra due rami d' alloro (Millimo per Millino). 41. AR.

441. *Entrata trionfale* dell' armata d' Italia in Parigi. NAPOLEON III EMPEREUR. Testa laureta a sin. Sotto, CAQUÉ F. *R*) ENTREE TRIOMPHALE DE L'ARMÉE D'ITALIE A PARIS LE 14 AOUT. — MASSONNET ED. Nel campo: DEPART | DE NAPOLEON III | 10 MAI. | ENTRÉE A MILAN | 6 JUIN. | ENTREVUE | DES DEUX EMPEREURS | ET PAIX | DE VILLAFRANCA | 11 ET 12 JUILLET | sotto la sbarra, 1859. 51. MB.

442. *Esposizione universale 1867.* Testa laureata di Napoleone a sinistra. Sotto, H. PONSCARME F. *R*) Genio alato col disegno del palazzo.
Camozzi, 1255. 51. BR.

443. *Visita di Isabella II* all'Esposizione. ISABEL. SECUNDA REINA DE LAS ESPANAS. Testa diademata a sin. Sotto, A. BORREL 1867. *R*) EXPOSICION UNIVERSAL | PARIS 1867. Palazzo dell' Esposizione, Esergo, MEDALLA ACUNADA EN EL PALACIO | POR LA PRENSA MONETARIA | DE FOSSEY THONNELIER Y C A — MAQUINISTA EN LASARTE | DE GUIPUZCOA. 41. MB.

444. *Satirica 1870.* Testa di Napoleone a sin. con elmo prussiano *R*) Un Gufo posto sopra un cannone.
Camozzi, 1360. 25. BR

445. — NAPOLEON LE PETIT. Testa a sin. con elmo prussiano

e collare, su cui SEDAN. *R*) EMPIRE FRANÇAIS. — 2 DEC. 1851. 2 SEP. 1870. Nel campo, FONDÉ | PAR LE CRIME | ET TOMBÉ PAR | LA LACHTÉ. 17. BR.

REPUBLICA FRANCESE 1871.

446. *Luigi G. Trochu*, Proclamaz. Republica. GENERAL TROCHU. Testa a tre quarti a sin. *R*) PROCLAMATION | DE LA | REPUBLIQUE | 4 SEPT.e 1870, in corona d' alloro. 15. BR.

447. *Esposizione 1878*. REPUBLIQUE FRANÇAISE. Busto laureato della Republica a sin. In alto una stella; sotto J. C. CHAMPLAIN *R*) ESPOSITION UNIVERSELLE INTERNATIONALE DE 1878. Al disopra del Palazzo dell' Esposizione, la Fama con corona d' alloro e tromba, ed un Genio alato gradiente a destra, con tavoletta sulla quale figura il nome del premiato a lettere in rilievo: Luigi Cicogna. Esergo, PARIS. — CHAPLAIN. Sul taglio, BRONZE. 68 BR.

448. *Esposizione 1889*. EXPOSITION UNIVERSELLE — 6 MAI. Torre Eifeld e palazzo dell' Esposizione F. G. — DEPOSE. *R*) CENTENAIRE DE LA REVOLUTION FRANÇAISE | 1789-1889 | 4 AOUT — 14 JUILLET. Ovale in cui un oratore stante sopra un tavolo arringa il popolo. Esergo, 20 JUIN. 41. MD.

449. *Massimiliano I* e *Federica G. C.* visitano la zecca di Parigi 1810.
Tn. imp. XXXVIII 1. 41. BR.

MEDAGLIE ITALIANE Sec. XIX.

A. Bergamaschi — Samuele Johnson.

1. *Esposizione* di Milano, 1881. — Camozzi 1668. 47. MB.

Francesco Broggi.

2. *Ferdinando I.* Incor. a Mil, 1838. Camozzi 449. 45. BR.
3. *G. e P. Frank.* JOAN. PETR. FRANK ET JOSEPH. FILIUS. Due teste accollate a sin. Sotto, DE MAYNO | CUR. EX TEST.. —

F. BROGGI F. *R*) SCIENTIA AUXILIUM PRAESENS HUMANITATE COMITE. Verga colla biscia e corona di quercia. 52. BR.

4 *Cristoforo Hartung*, 1843. Cam. appendice 63. 41. BR.

5. *Bartolomeo Romilli.* Elezione 1847. Cam. 580. 53. BR.

6. *G. G. Visconti.* JOAN. GALEATIUS VICECOM. A FUNDAMENTIS INCHOAVIT AN. MCCCLXXXVI. — F. BROGGI F. Busto a des. *R*) TEMPLUM MAXIMUM MEDIOLANI. — FRAN. BROGGI FECE. Il Duomo. Dorata. 48. BR.

7. *Ateneo* di Brescia. L'ATENEO | DI BRESCIA | AL MERITO | FILANTROPICO. | Sotto la sbarra, LEGATO CARINI | MDCCCL | in corona di quercia ed alloro, *R*) ATENEO DI BRESCIA. Corona d' alloro, in alto, A; sotto, stella. 55. PIO.

8, 9. — Altra uguale riprodotta nel 1890 *R*) anepigrafe e corona d'all.° Opera di L. Broggi. 55. AR. BR.

10. — Ateneo di Brescia Occhio in un triangolo raggiante che illumina la terra. F. BROGGI F. *R*) AL | MERITO, in corona d' alloro. 38. BR.

11. *Centen.* Battag, di Legnano, 1876. Cam. 1514. 41. AR.

12. *In omaggio* a Cesare Cantù. Cam. 1749. 53. BR.

G. Calvi.

13. *Centenario* di Virgilio. Cam. 1727. 43. BR.

Demetrio Canzani.

14. *Giulia Samoyloff.* Cam. append. 190. 50. BR.

15. *Gius. Radetzhky.* Battag. di Nov. Cam. 738. dor. 45. BR.

16. — In onore. Cam. 741. dorata. 45. BR.

17. *Franc. Giuseppe*, ed Elisabetta visitano la zecca. Cam. 938 pel diritto. *R*) IN. MED. OFFICINA | NUMISMA. EX TEMPORE | CUSUM | INSPECTANTE | FRANCISCO. IOSEPHO I. | AUSTR. IMP. | PIO. CLEMENTE. MUNIFICO | AN. MDCCCLVII. 56. BR.

A. Cappuccio.

18. *Milano* ai superstiti delle dieci giornate. COMUNE DI MILANO — 7 GENNAJO 1884. Stemma coronato di Milano entro

ramo d'alloro e quercia. *R*) ORDINE CONCORDIA CORAGGIO. — 18-22 MARZO 1848. Genio alato con stendardo, palma e corona. A sinistra. R. CRESPI INV. | A. CAPPUCCIO INC. A destra, il duomo. 34. BR.

19. *Guglielmo II.* a Roma. — Rivista numism. 1890 IV, 4. dorata. 71. BR.

20. *Mendrisio*, inaugur. Bersaglio. TIRO INAUGURALE SOCIETÀ GENEROSO — * MENDRISIO SETT.bre 1889 * Due stemmi avvicinati, fra ramo d'alloro e quercia, sormontati da cappello piumato e croce equilatera raggiante. *R*) GRÜTLI 1307. Tre personaggi in una valle nell'atto di prestare giuramento. Sul suolo, A. C. INC. JOHNSON. MILANO. A sinistra, tre altre persone colle mani alzate; nel fondo monti. 46. BR.

21, 22. *Monumento* di Garibaldi a Como. — Rivista numism. 1890, 267, XV. 44. BR. MB.

23. *Tiro a segno nazionale* a Roma. — Rivista numismatica 1892, p. 229, XV, dove è sfuggito, sul taglio del collo di Roma, il nome di CAPPUCCIO INC. 53. BR.

24, 25. — Premio Ministero. — Rivista numis. 1892, p. 230, XVI, a cui deve aggiungersi A. C. INC. JOHNSON. 35. AR. BR.

26. I.a GARA GENERALE DEL TIRO A SEGNO NAZIONALE. — * ROMA 1890. Entro corona d'alloro, stella d'Italia raggiante in un disco, una tavoletta sormontata dallo stemma di Savoja, per incidervi il nome del premiato. *R*) PREMIO DEL MINISTERO DELL' INTERNO. — JOHNSON A. C. INC. Disco coronato, due carabine incrociate, aquila con cartella negli artigli in cui: PRO PATRIA ET REGE. 39. AR.

27. — Altra uguale di modulo inferiore. 32. AR.

A. Cariello — B. Ciccarelli d. g.

28. *Ferdinando II*, premio. FERDINANDO II RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE E DI GERUSALEMME. Busto a destra. Sotto, A CARIELLO FECE. | B. CICCARELLI D. G. *R*) AL CAVALIERE | GIUSEPPE

SALERI | PER LA SUA SCRITTURA | SULL' AMMAESTRAMENTO | DEL POPOLO. Gram. 59. 80. 45. OR.

V. Catenacci e J. Arnaud.

29. *Congresso* degli scienziati in Napoli. Cam. 537. 61. BR.

Niccola Cerbara.

30, 31. *Raffaello* e la Madonna di S. Sisto. RAPHAEL SANTIUS. Busto a sin. Sotto, NIC. CORBARA F. AN. 1827. *R*) PRIMUS AB. ARTE SUA. NOBIS. CAELESTIA. PINXIT * La Madonna di S. Sisto. Esergo, RAFAELLE SANZIO INV. E DIP. | NICCOLA CERBARA SCOL. 61. BR. PIO.

32. *Tiziano* Vecellio. Cam. appendice 118. 61. BR.

33. *Antonio Allegri.* ANT. ALLEGRI CORRIGENSIS. Busto a sin. Sotto, NIC. CERBARA F. ROM. *R*) INLAT. IN PINACOTH. VATIC. AN. MDCCCXXXII. Cristo in gloria. Sotto, ANT. ALLEGRI PIN. NIC. CERBARA SCULP. 61. BR.

34. *Annibale Caracci.* ANNIBAL CARACCIUS. Busto a sin. Sotto, NIC. CERBARA F. AN. 1829. *R*) ANNIBAL CARACCIUS INV. E PIN. NIC. CERBARA SCULP. La Vergine col Bambino ed una suonatrice d' organo. 61. BR.

35. *Decorazione* di Roma. * INDIPENDENZA ITALIANA. * Trofeo d' armi. Esergo, 1848. *R*) BENEMERITO DELLA PATRIA. La lupa coi gemelli; sotto, N. C. 26. AR.

P. Cinganelli e Niderôst

36. *Galileo Galilei.* Congresso di Pisa. Cam. 466. 55. BR.

37. — Terzo centenario. Diritto come sopra. *R*) Come in Cam. 1192. 55. B*R*.

Luigi Conter.

38. *Terzi Martignoni,* matrimonio. OLIMPIA TERZI G. MARTIGNONI. Due mani congiunte sostenenti una face accesa, *R*) BRESCIA | MDCCCXLII. — A — A fra due ghirlande di spiche e melagrani. 38. BR.

39. *Collegio* Baldoni. BONITATEM ET DISCIPLINAM ET SCIENTIAM DOCE ME. Nel campo tra due rami d'alloro: IN | S. MARIAE | COLLEGIO BRIXIAE | 1850. *R*) TE FAVENTE HOC INSIGNITUS HONORE. La Vergine a mezzo busto, velata, con libro nelle mani, a tre quarti a sin. Sotto, L. CONTER. 36. BR.
40, 41. *Clementina Tarsis Odorici.* Cam. app. 70. 58. AR. BR.
42. 43. *Camillo Ugoni.* Cam. 196. Una argentata. 45. BR.
44. *Vittorio Emanuele II.* Cam. 990. 19. BR.

L. Cossa.

45. *Andrea Appiani.* Cam. append. 121. 50. BR.
46. *Giuseppe Longhi.* Cam. append. 87. 50. BR.
47. *Vittorio Alfieri.* VITTORIO ALFIERI. Testa a sin. Sotto, L. COSSA F. 1819. *R*) TRAGICO | IMMORTALE. Corona d'alloro sopra; due rami d'alloro sotto. 50. BR,
48. *Antonio Scarpa.* ANTONIO SCARPA ANATOMICO. Testa a sin. sotto, L. COSSA F. 1819. *R*) LUME | ED ONORE | DELLA | CHIRURGIA, in corona d'alloro. 50. BR.
49. *Pietro Moscati.* Cam. 176. 50. BR.
50. *G. B. Palletta.* Cam. append. 56. 50. BR.
51. *Adeodato Turchi.* Cam. append. 24. 50. BR.
52. *Carlo Porta.* CARLO PORTA MILANESE. Testa a sin. L. COSSA F. *R*) NATO L'AN. MDCCLXXVI | IVI MORTO | L'AN. MDCCCXXI, in corona di quercia ed alloro. 50. BR.
53. *Salvatore Viganò.* SALVATORE VIGANÒ. Busto a destra. Sul taglio del busto, L. COSSA F. *R*) anepigrafe. Due ali intrecciate con nastro. 27. BR.
54. *Antonietta Pallerini* Cam. append. 184. 27. BR.
55. *Francesco I.* FRANCISCUS AUSTR. IMP. HUN. BOH. LONGOB. VENET. GAL. ET LOD. REX. A. A. Testa laureata a destra. Sul taglio del collo, L. COSSA F. *R*) OPT. PRINCIPIS | REDITUM | GRATULANTUR | MEDIOLANENSES. In alto, corona ferrea; sotto, due rami d'alloro. Cat. Corsi 1389 incompl. 50. BR.
56. *Ferdinando I.* e M. A. Carolina. Cam. 450. 52. BR.

57. *Sesto Congr.* degli scienz. in Milano, Cam. 524.
58. *Gio. Sim. Mayr.* Cam. appendice, 147. 52. BR.

Luigi Eisel.

59. *Esposizione* di Torino, 1880. Cam. 1640. 54. MB.
60. *Esposizione* di Torino, 1884. Cam. 1783. 80. MB.

A. Fabris di Udine.

61. *Antonio Canova,* prospetto del Sarcofago. Cam. appendice, 131. 47. BR.
62. *Filippo Brunelleschi.* PHILIPPUS BRUNELLESCHI F. Busto a destra. Sotto, in giro, A. FABRIS UTINENSIS SCULP. *R*) AN. MDCCCXXV. | EQUES. CAROLUS. MICHON. | SCHOLAM. ARCHITECTURAE. ET. ORNATUS | LIBURNI. INSTITUIT | REDITUS. EI. DE SUO. CENSU. ADTRIBUIT | ANNUORUMQUE. CERTAMINUM. VICTORES | HOC. NOMISMATE. HONORARI | IUSSIT. In alto, lunetta in cui diversi oggetti d' architettura 53. BR.
63. *Rafaello Morghen.* Cam. append. 86. 49. BR.
64. *Ladislao Pirker.* Cat. Morbio per Wesener, 4116. – Cam. appendice 78. 53. BR.
65, 66. *Ant. Canova.* Monumento. Cam. 291. 53. AR. BR.
67. — Tempio di Possagno. Cam. append. 129. 53. BR.
68. *Dante Alighieri.* mon. in S. Croce. Cam. 357. 55. BR.
69. *Marco Polo.* Congresso a Venezia. Cam. 578. 57. BR.
70. *Daniele Manin,* liberato dal popolo. Cam. 667. 59. BR.
71, 72. Venezia resiste al nemico, accordo dell' Assemblea. Cam. 745. 50. BR.

Farnesi di Lucca.

73. *Esposizione* di Firenze Cam. 1137 correggere: NICCOLINI INV. FARNESI INC. MATARELLI DIS. E DIR. 55. MB.

Luigi Ferrari Veneto.

74. *Giuseppina* Fodor Mainville. Cam. app. 168. 43. BR.
75. *Jacopo Monico*, nomina a cardinale. JACOBUS MONICO VEN.

PATRIAR. S. R. E. CARD. Busto a sin. Sul taglio del braccio. L. FERRARI VEN. F. *R*) ANTISTI EGREGIO | URBIS CLERUS | AN. MDCCCXXXIII. 47. BR.

76. *Ampliamento* del porto di Malamocco. Cam. 456. 65. BR.

Giuseppe Ferraris.

77. *Mercurino* Arboreo Gattinara. Cam. appen. 81. 65. BR.
78. *Samuele Jesi.* Cam. append. 90. 73. BR.
79. *Centenario* di Torquato Tasso a Torino. Cam. 864. 43. BR.
80. *Vittorio Emanuele* alla Camera. Cam. 961. 76. BR.
81. *Vittorio Emanuele,* premio per l' Esposizione di Londra. Cam. 1164. 56. BR.

G. Galeazzi.

82. *Congresso* scienziati a Torino. Cam. 471. 73. BR.
83. *Gualla Bicchieri.* Cam. appendice 75. 44. BR.
84. 85. *Carlo Alberto* a Giuseppe Saleri. Cam. 584, con e senza dedica, grammi 165. 56. ORO BR.
86. *Esposiz.* di Genova 1854. Cam. 867. Avign. 393. 57. BR.
87. *Urbano Rattazzi.* Cam. 1471. Dorata. 53. B.R.

Ettore Galli, Parmense.

88. *M. Luigia,* per miglior. edilizi. Cam. 424. – Strozzi, anno 5. VI 4. 60. BR.
89. — Ponte sul Nure. Cam. 459 – Strozzi, an. 5, VII, 6. 56. BR.
90. *Giovanni Rasori.* Cat. Corsi, 5066 – Cat. Morbio per Wesener 4452. 46. BR.
91. *Michele Colombo.* Cam. append. 22. 46. BR.

Giacomini e Finocchi.

92. *Vittorio Emanuele.* Pellegrinaggio al Pantheon. Cam. 1776. 48. BR.

Giovanni Giani.

93. *Gius. Garibaldi.* GIUSEPPE GARIBALDI. Busto a sin. Sotto, GIOV. GIANI ROMA. *R*) IL MONUMENTO INAUGURANDO | XX SET-

TEMBRE MDCCCLXXXVII. Nel campo: A GARIBALDI | LOVERE | SUPERBA DI AVERLO AVUTO | OSPITE | NELL'ANNO 1859. 40. BR.

94. *Monumento* a Giordano Bruno. Rivista numism. 1880, pag. 270, XVIII. 65. BR.

95. *Tiro a segno* nazionale. PRIMA | GARA NAZIONALE | DEL | TIRO A SEGNO | ROMA 1890. A sinistra, ramo d'alloro con targa, in cui S. P. Q. R. *R*) Appoggiata ad un altare eretto sopra due gradini, l'Italia stante con corona d'alloro nella mano destra, a' suoi piedi un leone sdraiato, nel fondo diversi edifici ed il Vesuvio. Sulla sbarra: GIOV. GIANI. ROMA. 99. BR.

Giuseppe Giani.

96. *Camillo Cavour*. Cam. 1464. 51. MB.

97. *Esposizione* di Torino. Cam. 1639. 45. MB.

Luigi Giorgi, Firenze.

98. *Centenario* di Raffaello. A. RAFFAELLO DA URBINO. Busto a sin. Sotto, L. GIORGI F. IN FIRENZE. *R*) NEL | QUARTO CENTENARIO | LA PATRIA. Sotto la sbarra: MDCCCLXXXIII e stemma coronato da cui partono due rami d'alloro formanti corona. 56. BR.

99. *Pellegrinag.* alla tomba di Vitt. Em. Cam. 1777. 33. BR.

100. Visita del Re ai colerosi. Cam 1814. 51. BR.

101. *A Sella* li amici convenuti in Oropa. A QUINTINO SELLA. Busto a destra. Sotto, A. PASSAGLIA MOD. L. GIORGI INC. *R*) GLI AMICI | CONVENUTI IN OROPA | AL SUO SEPOLCRO | XXII APRILE MDCCCLXXXIV. 61. BR.

G. Girometti.

102. *Antonio Canova*. Cam. appendice 127. 54. BR.

103. *G. B. Niccolini*. Cam. 192, correg. MDCCCXXVII. 55. BR.

104. *Castruccio Antelminelli*. Messagli, XXX, 5. — Cam- 516. 54. BR.

105, 106. *Paolo Tosio*. Cam. append. 105. 49. AR. BR.

Pietro Girometti.

107. *Cristoforo Colombo.* Avignone, 137 - Cam. 567. 57. BR.
108. *Cardinale Zurla.* Cam. 391. 54. BR.

Luigi Gori, Firenze.

109. *Centenario* di Dante. Cam. 1207. 51. MB.
110. *La Società* Livornese contro l'accattonaggio. VITTORIO EMANUELE II RE D' ITALIA. — 9 GENNAIO 1878. Testa a destra in corona d' alloro. Sotto la testa, GORI. *R*) PROMOTRICE LA SOCIETÀ LIVORNESE CONTRO L'ACCATTONAGGIO. Nel campo, L'OZIO | È INDEGNO | DI LIBERTÀ. 24. BR.
111. *Umberto e Margherita* in Sicilia. Cam. 1658. 24. BR.
112. *S. Maria* del Fiore; inaugurazione. FACCIATA DI S. MARIA DEL FIORE DI FIRENZE. Prospetto della Chiesa; sotto, LUIGI GORI INC. *R*) FESTE FIORENTINE. — MAGGIO 1887. Giglio. 40. MB.

F. Grassi.

113. *Accademia* dei Ragionieri. ACCADEMIA DEI RAGIONIERI — BOLOGNA — | CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO — MDCCCLXXX | Leone sostenente uno stemma fra due rami d' alloro. Sotto, GRASSI F. INC. *R*) Corona d' alloro, in cui è inciso: ATENEO | DI | BRESCIA. 43. BR.
114. *Esposizione* Emiliana. Rivista di Numismatica 1888, pag. 61. 38. PIO.

Francesco Grazioli.

115. *Vitt. Em.* al valor militare. Cam. 1034. 34. AR.
116. *Sbarco* di Garibaldi a Marsala. Cam. 1084. 67. PIO.

Inskica e Greco.

117. *Foggia* ai lancieri del suo nome. Cam. 1223, esergo, INSKICA E GRECO.

Samuele Johnson e suo stabilimento.

118, 119. *Inaugur.* Monum. Arnaldo. Cam. 1720. 47. BR. MB.

120. *Premio.* Tiro al bersaglio; inaugurazione Monumento a Garibaldi a Brescia. Rivista Numism. 1890, pag. 432, XXXII. 44. BR.

121. *Gabriele Castellini.* SCUOLA D' ARTI E MESTIERI — IN COMO. Ramo d' alloro e palma con campo vuoto. *R*) GABRIELE CASTELLINI — FONDATORE 1877. Bus. a s., sotto. s. I. 52. BR

122. *Esposizione* di Palermo. PALERMO 1891-1892. Genio alato con due corone d'alloro, stante in mezzo a diversi oggetti d'arte. Nel fondo il mare ed una città ai piedi di un monte. Sotto la sbarra: S. I. *R*) ESPOSIZIONE NAZIONALE. Il Palazzo dell'Esposizione. 44. BR.

123. *Gioachino Rossini.* GIOACCHINO ROSSINI. — JONSON MILANO. Testa a destra. *R*) SOCIETÀ DEI CONCERTI DI BRESCIA. — COMMEMORAZIONE ROSSINIANA 1892. Campo vuoto. 33. BR.

124. *Esposizione* di Milano 1871. ESPOSIZIONE NAZIONALE COSTRUZIONI ED ARTI USUALI. — 1871. Corona d' alloro in campo vuoto. *R*) ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE ITALIANA — MILANO. Minerva con corona d' alloro seduta a sinis. Nel fondo, a sinistra, il duomo. 43. BR.

125. *Centenario* di Legnano. Cam. 1513. 75. PIO.

126, 127. — Cam. 1512, correggere sul nastro del fascio: LEGA | LOMB. | 1176. A des., il Carroccio. 47. AR. BR.

128. *Esposizione* Bresciana 1882. Cam. 1721. 42. AR.

129. *Monumento* di Garibaldi a Pavia. Cam. 1826. 35. MB.

130. *Brescia* ai superstiti del 1849. DECADE 1849. Diversi cittadini combattenti all'interno della porta Torrelunga, ora trasformata, Venezia. *R*) COMUNE DI BRESCIA — PER DECRETO 17 MARZO 1886. Corona di quercia con la lettera A, e campo vuoto. 39. BR.

131. *Madonna* delle Grazie. Anepigrafe. L' Adorazione dei Pastori (imitazione di una placchetta del secolo XVI). *R*) PRO | CORONATA | PRODIGIOSA IMAGINE | MATRIS DEI MARIAE | TITULO GRATIARUM | BRIXIAE. Sotto la sbarra MDCCCLXXXVI. 39. AR.

132. *Andrea Mai.* Rivista Numism. 1889, p. 59. 39. BR.

133. *Esposizione* d' igiene a Brescia. ESPOSIZIONE BRESCIANA DI IGIENE. — SETTEMBRE 1888. Stemma coronato col leone rampante. *R*) Corona d' alloro e quercia in campo vuoto. 36. AR.

134. *Società* Tiro a segno di Brescia. DIREZIONE PROVINCIALE. — BRESCIA. Aquila, disco, corona, e due carabine, in corona di quercia ed alloro. *R*) Corona d' alloro in campo vuoto. 24. BR.

135. *Tiro* a segno, Roma. AI COMMISSARI DELLA 1.ª GARA GEN. — ROMA 1890. Campo vuoto. *R*) Aquila, disco coronato, due carabine in corona di quercia ed alloro. 20. AR.

136. — COMITATO DELLA 1.ª GARA GEN. — ROMA, 1890. Campo vuoto. *R*) Come la precedente. 20. AR.

137. — AI PREMIATI DELLA 1.ª GARA NAZ.le — ROMA. Come la precedente coll' anno 1890 sulla base in cui poggia l'aquila di Savoia. 20. AR.

138. Centenario di S. Luigi. III. CENTENARIO DELLA MORTE DI S. LUIGI GONZ. Apoteosi del santo. *R*) SANTO. DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE. — 1891. Chiesa di Castig. 33 × 23. BR.

Amedeo Lavy, Torino.

139, 140. *G. F. Caccia.* Collegio. Caire, Mon. e Med. Nov. VI, 23. 22, AR- BR.

Luigi Manfredini.

141. *G. B. Bodoni.* Tn, Rep. XCIII, 10. 53. BR.

142, 143. *Luigi Sacco.* ALOYSIUS. SACCO | JENNERIANAE. INSITIONIS | PRIMO. IN. COENOMANIS | PROPAGATORI. BENEMER. | MUNICIPIUM | GRATES *R*) SIC MORBUS MORBO CURATUR, — VIII. KALENDAS MAII | ANNO I. REIP. ITALICAE | MDCCCII. La Medicina, stante a destra, sospinge un fanciullo nudo a deporre una corona sul busto di Sacco, collocato sopra un piedestallo, in cui figura una giovenca. Sul suolo a destra L. M. 56. AR. BR.

144. *Francesco IV,* ritorna a Modena. Cam. 60. 42. BR.

145. *Francesco I;* giuram. Cam. 110. — gr. 11. 94. 31. AR.

146, 147. — Altre uguali, grammi 6. 96. 31. AR. BR.
148. — Collegio militare. Cam. append. 327. 31. BR.
149, 150. — Ritorno a Vienna. Maria Lodovica d'Austria. Cam. 137. 43. AR. BR.
151, 152. *Arciduca Raineri.* Cam. 164. 38. AR. BR.
153. *G. B. Belzoni.* Cam. 172. 54. BR.
154. *Giacomo Tommasini.* Cam. Append. 59. 42. BR.
155. *Andrea Appiani.* ANDREA APPIANI. — L. MANFREDINI F. Testa a sin. *R*) MILANESE. PITTORE. CELEBERRIMO. N. L'A. MDCCLIV. M. L'A. MDCCCXVII. Monumento di Appiani in cui figurano le tre Grazie ed il suo medaglione. Sulla base del monum. L. M. F. Ai lati, MONUM. — ERETTO; esergo, L'A. MDCCCXXVI. Cat. Hirsch, 3206. 43. BR.
156. *Giuseppe Barbieri.* Cam. Append. 23. 55. BR.
157. *G. J. Eckel.* Cam. 432. 46. BR.
158. *Ferdinando I*, incoronaz. a Mil. Cam. 448. 52. BR.
159. *Giacomo Carrara.* Cam. append. 102. 46. BR.
160. — Camp. append. 103. 29. BR.
161. *Accademia* di Venezia. Catalogo Morbio per Wesener, 4551. 61. BR.

(Pel rovescio servì il punzone della medaglia coniata nel 1806. Vedi Tn. imp. XVII, 14).

162. *Goldoni* ed Alfieri, accademia dei Filodrammatici. Cam. append. 6. 47. BR.
163. *Collegio* Peroni in Brescia. Anepigrafe, S. Chiara stante colla pisside; esergo: L. M. *R*) STUDIO AC VIRTUTE. Una cetra, contorniata da corona d'alloro sopra croce di Malta. 30. AR.
164. — Diritto C. S. *R*) IN. TUTELA. SUM | CLARAE. VIRG. Sopra una rosa. 16. BR.

Gaetano Manfredini.

165. *Francesco Hayes.* FRANCISCUS. HAYES. PICTOR. — GAETANO MANFREDINI. Testa a destra *R*) VENETUS, in corona di quercia. 42. BR.

Massonnet editore, Parigi.

166. *Vittorio Emanuele,* proclama alla Nazione. Gayrard f. Cam. 966. 51, MB.
167. Anness. dell'Italia centr. Gayrard f. Cam. 1063. 51. MB.
168. *Giuseppe Garibaldi.* GIUSEPPE GARIBALDI NÈ A NICE EN 1807. Busto a sin. Sotto, FRANKY MAGNIADAS. *R*) GUERRE DE L' INDÉPENDANCE ITALIENNE. — MASSONET — 1859 — EDITÉUR. Nel campo: VICTOR. EMANUEL | QUE LA | VOLONTÉ NATIONALE | A CHOISI | POUR NOTRE CHEF | SUPREME | M' ENVOIE AU MILIEU | DE VOUS POUR | VOUS ORGANISER | DANS LES | BATAILLES | PATRIOTIQUES | PROCLAMATION | AUX LOMBARDS, in corona d' alloro e quercia. 51. PIO.
169. — Altra uguale col rovescio scritto in ital. 51. PIO.

Tommaso Mercandetti, romano, 1758 † 1821.

170. *Francesco Marchi,* 1819. Cat. Morbio per Wesener, 4331. 68. BR.
171. *Luigi Galvani,* ALOYSIUS GALVANUS. — T. MERCANDETTI F. R. Busto a destra. *R*) STUDIA. ORBIS | INVENTO. NOBILISS. | EXCITAVIT. Sopra stella, sotto T. M. in nesso. 69. BR.
172. *Baldassare Castiglione.* Catalogo Morbio, 4219. Mazz. XLIII, 4. 47. BR.

C. Moscetti.

173. Anniversario fondazione di Roma. Cam. 1407. 76. BR.

V. Nesti.

174. *Maria* Durazzo e Lodov. Melzi. Cam. ap. 194. 46. BR.
175. *Ferdinando* Bubna. Cam. 252. 42. BR.
176. *Raffaele* Sanzio. Cat. Morbio, 4469. 44. BR.
177. *Antonio Allegri.* ANTONIO ALLEGRI. Busto a destra. Sotto, NESTI F. 1825. *R*) NATO | IN CORREGIO | L' AN. MCCCCXCIV | IVI MORTO | L' AN. MDXXXIV. 44. BR.

178. *Gaudenzio* Ferrari. GAUDENZIO FERRARI PITTORE E PLASTICATORE. — NESTI F. 1825. Busto a destra. *R*) NATO | A VALDUGGIA | L' AN. MCCCCLXXXIV | MORTO IN MILANO L' AN. MDXLIX. 44. BR.

179. *Bernardino* Luino. Cat. Morbio, 4316. 44. BR.

180. *Giuditta* Pasta. Cam. ap. 174. — Rivista numismatica 1889, p. 527. dorata. 44. BR.

181. *Carlo* Parea. Cam. app. 95. Cat. Morbio 4425. 44. BR.

182. A ricordo di, GIUSEPPE PARINI POETA- — NESTI F. 1825. Busto a destra. *R*) NATO IN BOSISIO | IL XVII MAGGIO | MDCCXXIX | MORTO IN MILANO | IL XV. AGOSTO | MDCCIC. 48. BR.

183. Medaglia di premio, col campo vuoto nel rovescio. Cam. 512. 51. MB.

184. — Altra con inciso: PEREGO PROF.re ANTONIO. 51. MB.

185. *Gioachino* Rossini. Cat. Morbio 4463. 44. BR.

G. Nideröst.

186. *Leopoldo II.* Franchigie elargite. Cam. 395. 55. BR.

187. Compagnia della Misericordia a Livorno. Cat. Morbio 4531. 52. BR.

188. *Terzo* Congresso degli Scienz. a Fir. Cam. 492. 55. BR.

Olivieri.

189. *IV Congresso* dei veterani a Napoli, 1887. COMIZIO REGIONALE DEI VETERANI 1848-49 DEL NAFOLETANO. Nel campo: A | ricordare | nei posteri | il IV congresso | de' veterani | ed ex militari | d' Italia. *R*) Napoli — Olivieri. Golfo di Napoli, Vesuvio e sole che sorge. 38. BR.

L. Perego di Milano.

190. *Stefano* Melchioni. Caire, Mon. e Med. novaresi, p. 157, VIII, 31. 46. BR.

Perino, editore.

191. *Guglielmo II* ed Umberto I., visita a Roma. Rivista Numism. 1889, p. 228. 28. BR.

Pestrini, Parma.

192. *Cristoforo* Bach. NOBILE ARTE DI EQUITAZIONE MEMORIA RICONOSCENZA. Testa a sin. Sotto, PESTRINI. *R*) CRISTOFORO DE BACH | I. R. P. CAVALLERIZZO | IN VIENNA E ONORARIO | DELLA CASA DUCALE | DI PARMA. 41. BR.

Petruzzelli.

193. *Congresso* Ingegneri a Napoli. TERZO CONGRESSO | DEGLI | INGEGNERI ED ARCHITETTI | ITALIANI | IN | NAPOLI | 1879, in corona d'alloro. Sotto, in giro: PETRUZZELI INC. NAPOLI. *R*) ATENEO | DI | BRESCIA | RICORDO, in corona di quercia. In alto, stella splendente. 57. BR.

Pic. P.

194. *Carlo* Opizzoni, cardinale. Cam. 365. fusa, 67. BR.

Luigi Pichler, Lucca.

195. *Carlo* Schwarzenberg. Cam. 50. 47. BR.

A. Pieroni, Napoli.

196. *Maurizio* Bufalini. Cam. append. 58. 50. BR.
197. *Vittorio Em. II.* Plebiscito veneto. Cam. 1239. 44. BR.
198. *In onore* di, CARLO BOMBRINI. Busto a sin. Sotto, A. PIERONI INC. 1874. *R*) AL FONDATORE | DELLA | BANCA NAZIONALE | ITALIANA | IL CONSIGLIO SUPERIORE | A. MDCCCLXXXII, in corona d'alloro e quercia. 49. BR.
199. *Lodovico Pavoni,* bresciano. LUDOVICUS PAVONI CAN. EQUES ORD. III. Busto a destra. Sotto: PIVETTI F. DIS. *R*) CONDITOR | SODAL. FILIOR. | A MARIA | SINE LABE | CONCEPTA. Dorata. 43. BR.
200. *Cristoforo Benamati*, premio. SAC. CRISTOF. BENAMATI FONDATORE. Busto a sin. Sotto: PIVETTI F. *R*) ISTITUTO SCOLASTICO IN MADERNO. Nel campo: PREMIO. 37. AR.

201. *S. Carlo Borromeo.* CAR. BORROMEUS. CAR. ARC. MED. Busto a sin. Sul taglio del braccio, G. P. F. *R*) HUMILITAS, coronata; sotto, MDC ed ornato. Dorata. 32. BR.

202. — B. CAROLUS BORR. CARD. S. P. ARCH. MED. Busto a sin. con testa radiata. *R*) ET EXALTAVIT HUMILES. Nel campo, HUMILITAS coronata; sotto, testa di Serafino. Argentata, ovoidale. 64 ⋊ 56. BR.

203. *Battista Bossini.* D. G. BATTA BOSSINI. Busto a sinistra. Sotto, PIVETTI F. DIS. *R*) CUR. S. GEORGII | BRIXIAE | GEMMA SACERDOTUM | CUJUS MEMORIA | IN BENEDITIONE. 43. BR.

Francesco Putinati.

204. *Carlo Augusto.* CAROLUS AUGUSTUS MAGNUS DUX SAX. Busto a sin. Sotto, PUTINATI F. *R*) ITALIA SALUTATA MONUMENTIS ARTIUM CONQUISITIS PATRIAEQ. DONATIS. Nel campo, due busti affrontati; ai lati, L. VINCIUS — J. BOSSIUS. Sotto, SAXONIA MEMOR | MDCCCXVII. 41. BR.

205. *Carlo Gaetano Gaisruch.* Cam. 163. 44. BR.

206. — Altra uguale di maggior dimensione 62. BR.

207. *Adeodato Ressi.* Cam. appendice, 65. 34. BR.

208, 209. *Adelaide Malanotte.* Camp. app,, 169. 34. AR. BR.

210. *Carlotta Marchionni.* Carlotta Marchionni. Busto diadem. a destra. Sotto, Putinati. *R*) Dell'Italia | Melpomene | ornamento | 1821, in corona d'alloro. 34. BR.

211. *Vincenzo Monti.* Com. appendice, 8. 34. BR.

212. *Andrea Appiani*, Cam. appen., 122. dorata. 34. BR.

213, 216. *Antonio Canova.* Cam. appen. 133. Arg. Bro. dorato, br. e piombo. 34. BR.

217. 218. *Ristauro* dell'Arena di Ver. Cam. 260. 50. AR. BR.

219, 220. *La Municipalità* di Milano a R. Vantini. Cat. Morbio, 4537. Oro gram. 352, 10. 65. OR. BR.

221. Porto di Trieste. Cam. 292. 40. BR.

222. *Luigi Cagnola.* Arco del Sempione. Cam. 297. 47. BR.

223, 224. *Gio. Migliara.* Cam. appen., 123. 40. AR. BR.

225. *Francesco I.* Via da Trieste a Lub. Cam. 319. 43. BR.
226. *Francesco IV* e *M. Beatrice*, rivoluzione di Modena. Cam. 354. 42. BR.
227. *Ferdinando I*, omaggio del Tirolo. *R*) PRISCA. ET. IMMOTA. FIDES | TIROLENSIUM. | SACRAMENTO. FIRMATA | OENIPONTE. XII. M. A. V. G. I. MDCCCXXXVIII. Cam. 447 sen. rov. 35. BR.
228. *Antonio Caccianino.* Cam. appendice 49. 44. BR.
229. *Quarto* Congr. Scienziati a Padova. Cam. 502. 56. BR.
230. *Pietro Verri.* Cam. 523. 48. BR.
231. *Ambrogio de Nava.* Cam. append. 109. 48. BR.
232. *Ristauri* della cupola del duomo. Cam. 525. 48. BR.
233. *Pel compimento* della chiesa di S. Carlo. OB. LARGITIO-MEM. EIUS. AD. TEMPLUM. S. KAROLI. MEDIOLAN. PERFICIUNDUM. Nel campo, FRANCISCO | ANNONIO. COM. | AB. ADMISSIONIBUS | AUGUSTI. N. | OPTIONI. TRIBUNI | MILITUM. LEG. V. | PLURIM. EQQ. | INSIGNIBUS | EXORNATO. *R*) SANCTUS. KAROLUS. PATRONUS. CAELESTIS. AN. M.DCCC.XLV. Busto a destra. Sotto, F. P. — HUMILIATAS coronata. 43 AR.
234. *Ateneo* di Brescia. Bonvicino, Gallo, Bonfadio, Tartaglia; sotto, NEL 1822 PUTINATI F. Cat. Morbio, 4200. Cam. 953 pel diritto. 55. BR.
235. — Altra uguale con scritto nel campo: A | AL SIG.r | V.e PRES.e B.e K.r SABATTI | PER LA MEMORIA | SULL'INVILIMENTO DEI GRANI IN ITALIA | 1.° PREMIO. (Dai Commentarii dell'Ateneo di Brescia, 1821, p. 60). 55. AR.
236. — Altra riprodotta nel 1825, con scritto: A | SABATTI | K. B. ANTONIO | SUL LIBERO | COMMERCIO | DEL PANE. (Dai Commentarii 1825, p. 89. 55. AR.
237. — Altra riprodotta nel 1832, con scritto: AL | CAV. ANTONIO SABATTI | STORIA DEL CENSO | BRESCIANO | 1.° PREMIO (Dai Commentarii, 1832, p. 64. 55. AR.
238. — Altra riprodotta nel 1842, con scritto: AD | ANT.° PEREGO | PER MEMORIA SULLA ELETTRICITÀ | E NUOVO ELETTROSCOPIO | SECONDO PREMIO | 1842. 55. AR.

239. Esposizione generale Bresc. 1857. Cam. 953. 55. BR.
(Il diritto è riproduzione del 234, il rovescio è opera di Francesco Broggi).

240. *Leonardo da Vinci* e Tiziano. LEONARDO DA VINCI. Busto a destra; sotto, PUTINATI. *R*) TIZIANO VECELLI. Testa a sinistra. 44. BR.

241. *Cesare Beccaria*. Cam. appendice, 64. 41. BR.

242. *Orfanotrofi* di Bergamo. DIREZIONE DEGLI ORFANOTROFI. — BERGAMO. Nel campo, PREMIO | AL MERITO, in una corona di rose. *R*) La Vergine raggiante, col bambiuo sulle ginocchia, seduta sulle nuvole. Santo e santa in adorazione, con angioletto seduto, F. P. 31. AR.

Angelo Restelli, Torino.

243. *Monumento* a Cavour in Torino. Cam. 1463. 38. MB.

244. *Esposizione* di Torino 1887. ESPOSIZIONE INT.[le] MACCHINE ECC. PER POMPIERI. TORINO 1887. Stemma coronato di Torino tra due rami d'alloro. Sotto, A. R. *R*) Macchina idraulica sulla quale si legge, POMPA DELTA: ramo di quercia ed alloro e diversi oggetti per pompieri. In giro, nastro con scritto, RICORDO; sotto, ANGELO RESTELLI INC. TORINO. Sul contorno: SEREN-ROSSO G. B. TORINO. METALLO DELTA A DICK. INV. 41. MD.

G. Rinzi.

245. *Bartolomeo Romilli*, ingresso alla sede arcivescovile. Cam. 581. 54. BR.

246. *Vittorio Emanuele*, in morte. Cam. 1565. 54. PIO.

Luigi Santarelli, Parma.

247. *Michelangelo Bonarotti*. Tn. Imp. LV, 9. dor. 55. BR.

248, 249. *Maria Luigia*. Ponte sulla Trebbia. Strozzi, anno V, pag. 194. 41. AR. BR.

250. — Arrivo in Parma. Strozzi, an. V, p. 191, 192. 24, AR.

251. — Ponte sul Taro. Strozzi, anno V, tav. VI, 2. 41. BR.

Alessandro Santi, Venezia.

252. *Esposizione* di Venezia, 1887. ESPOSIZIONE ARTISTICA NAZIONALE 1887. — VENEZIA. Protome del leone di S. Marco in corona d'alloro fasciata. *R*) Facciata di un palazzo ed una gondola in mare. Leone di S. Marco e la Repubblica con due corone e ramo d'olivo. — A. S. 47. MB.

253. *Premio* di Venezia alla gara del Tiro a Roma. PROVINCIA DI VENEZIA. Stemma coronato colla protome del leone, decorato di ghirlanda di quercia ed alloro. Sotto lo stemma, SANTI. *R*) GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO NAZIONALE. — ROMA 1890. Campo vuoto. 53. BR.

L. Schieppati.

254. *I Lombardi* a Vitt. Emanuele. A | VITTORIO EMANUELE II | INTREPIDO PROPUGNATORE | E | VINDICE LEALE DELL' ITALIANA LIBERTÀ | INAUGURATA | COL SANGUE D'INERME INSURREZIONE | DALL'EROICA MILANO | NEL MARZO MDCCCXLVIII. | I LOMBARDI RICONOSCENTI | CONSACRANO. In alto, stella raggiante; sotto, due mani giunte, e ramo d'alloro e palma. In giro, BART. CAGNOLA MOTORE. *R*) Cittadini combattenti alle barricate. Esergo, F. HAYES DIS. I. FRACCAROLI MOD. | L. SCHIEPPATI INCISE. 80. BR.

Raffaele Sernesi.

255. *Dante Alighieri*, Sesto Centenario. DANTE ALIGHIERI. Busto a sin. Sotto, ENR. PAZZI MOD. | RAF. SERNESI INC. NELL' OFFICINA MARIOTTI. *R*) AL DIVINO POETA | L' ITALIA | NEL MAGGIO MDCCCLXV; Sotto la sbarra, MUNICIPIO FIORENTINO, in corona d'alloro. 57. BR.

Speranza.

256. *Anniversario* della morte di Vittorio Emanuele. Cam. 1633. 69. BR.

257. *Giuramento* di Umberto. Testa del Re e della Regina. Cam. 1580. 69. BR.

258. *Secondo* centenario brigata Aosta, 1890. Rivista numismatica 1892, p. 223. VII. 59. BR.

259. *Umberto I.* commemorativa. Cam. 1756. 32. PIO.

Francesco Stiore, Veneto.

260. *Flora.* Busto a destra colla testa ornata di fiori. Sul taglio del braccio, S. T. Sotto, FLORA. *R*) LIEBLICH SCHMUCKEN DEINE KINDER DIE URNE DER IAHRE. Urna fiorita sopra piedestallo, in cui due Genii con ghirlande di fiori. Sulla base del piedestallo, ST. 32. AR.

261. *Saturno.* Busto a sin. coronato d'edera. Sul taglio del braccio, ST. Sotto, SATURN. *R*) SPENDE NEUES GLUCK IM WECHSEL DES IAHRS. Trepiede acceso, sul quale ONDIFM. 23. AR.

262. *Bacco.* Busto a destra, coronato d'edera. Sul taglio del braccio, F. ST. Sotto, BACHUS. *R*) DFR LANDLICHEN ARBEIT. Bote e mastello colmo d'uva sulla quale poggia una colomba, ed un tralcio di vite sospeso ad un tirso. Esergo, FRÖHLICHER GENUSZ. 32. A*R*.

263. *All'Amicizia.* EDLE | FREUNDSCHAFT | NUR VERBINDET, | SEELEN ZU DER | SCHÖNSTEN PELICHT, | UND DIE KRANZE | DIE SIE WINDET, | WELKEN SELBST | AM GRABE | NICHT. *R*) Una donna stante a sin. depone una corona sopra un'urna ombreggiata da una palma. Sulla sbarra destra ST. 37. BR.

264. *Sorgente* di Karlsbad. SUSSES LEBEN GESUNDES, SCÖNES DASEYN'HIER FAND ICH DICH WIEDER. Veduta della città sul fiume Toepel e suoi dintorni. Esergo, ANSICHT VON KARLSBAD | IN BÖHMEN, IM IAHRE | 1806. *R*) KLEIN IM URSPRUNGE, GROSS IN SEINEN WIRKUNGEN. Cacciatore sorpreso nel vedere il suo cane a sortire da un ruscello che scorre in una valle. Esergo, ENTDECKUNG DES KARLSBADER | GESUNDBRUNNENS | IM IAHRE 1370. Sulla sbarra a destra ST. 43. AR.

265. *Federico* arc. d'Austria. Presa di Sidone. FEDERICUS. FERD.

LEOP. ARCHIDUX. AUSTRIAE. Busto a sin. Sul taglio del braccio, F. STIORE. VEN. F. *R*) SIDONE CAPTA. Esergo, A. MDCCCXLI. La fregata Gasnieri ancorata davanti a Sidone, e il drappello comandato dal bresciano Chinca all'assalto della città. Nel fondo il Libano. 50. BR.

266. *Vittorio Em.* visita Venezia, 1866. Cam. 1243. 48. BR.

C. T.

267. *Erminia Frezzolini.* C. T. P. Cam. appendice, 179, con C. V. E. 34. BR.

P. T.

268. *Luigi Sacco.* Leggenda, busto a sin. Sul taglio del braccio, P. T. F. *R*) Leggenda in corona di quercia. Catalogo Corsi, 5072. 56. BR.

Pietro Telasio † 1883 vecchio. Brescia.

269. *Francesco Lichetti.* FRAN. LYCHETI. DE BRIXIA. Busto a des. *R*) Anepigrafe. Convento dell' isola Lechi sul Garda. Fusa. 90. BR.

(Licheti, minore conventuale dell' osservanza, al principio del secolo XVI, professore di teologia nel convento del suo ordine nell' isola del lago di Garda. Morto in Buda nel 1520. Parlano di lui, Pallavicino, Wadingo ecc.).

G. Vagnetti.

270, 271. *Tommaso* di Savoia e Isabella, nozze. Cam. 1738. 66. AR. BR.

Girolamo Vassallo, Genova.

272. *Cristoforo Saliceti.* Tn. imp. XII, 1. Avign. 346. 47. BR.

273. *Francesco I,* arrivo a Milano. Rovescio di Manfredini. Cam. 116. 43. BR.

274, 275. — *Giuramento.* Cam. 109. 43. AR. BR.

Zanetti e Sarti.

276. *Esposizione* di Bologna. Riv. Num. 1889, p. 60. 56. MB.

Gaetano Zapparelli, n. Pozzolengo, 1790, † 1862 a Brescia.

277. *Giovanni Labus.* Catalogo Morbio 4307, 46. BR
278. *Scavi* di Brescia. Cam. 223. 46. BR.
279. *Scoperta* della statua della Vittoria. Cam. 278. 46. BR.
280. *Gaetano Monti.* Cam. appendice 139, correggere Caietanus. 46. BR.
281, 282. *Antonio Bianchi.* Cam. append. 12. 38 AR. BR.
283. *Giuditta Pasta.* GIUDITTA PASTA. Sua testa a destra. Sotto, G. Z. F. *R*) CIGNO D' EUROPA. Un' arpa; sotto 1830. 12. BR.
284. *G. Mar. Nava.* Cocchetti, Brescia e sua Provincia, p. 117. Cam. appendice 76. 44. BR.
285. *Cesare Arici.* Cam. Appendice 9. 46. BR.
286. *Carlo Domenico Ferrari* Cam. appen. 77. 46. BR.
287. *Luigia Boccabadati* Cam. appen. 180. 46, BR.
288. *Francesco I*, morte. Cam. 404. 46. BR.
289. *Aless. Sanquirico.* Cam. app. 98, correg. 64. 46. BR.
290. *Santa Filomena.* S. FILOMENA VERGINE E MARTIRE. Busto di prospetto sopra nuvola; sotto, ZAPPARELLI. *R*) BRESCIA | 1835, in corona d' alloro (rovescio comune a Boccabadati). 46. BR.
291. *Giov.. Arcid. d' Austria* inviato per ricevere il giuramento. Cam. 103. 44. BR.
292. *Girolamo Bagatta.* HIERONYMUS. BAGATTA. SACERDOS. PIENTISSIMUS. Busto a destra. Sotto, ZAPPARELLI F. *R*) EPHEBEO. DECENTIANENSES CONSTITUTO. Nel campo, in corona d'alloro: ANNO MDCCCXII. Sotto. una rosa. 46. BR.
293. *Cimitero* di Brescia. CAMPO SANTO. Prospetto del cimitero; esergo, ROD. VANTINI AR. Sulla sbarra ZAPPARELLI. *R*) BRESCIA 1835 in corona d' alloro. Rovescio comune al 287 e 290. 46. BR.

294. *Ferdinando I.*, avvenim. al trono. Cam. 406. 46. BR.

295. *Giuseppe Schiantarelli.* JOSEPHUS SCHIANTARELLIUS MEDICUS OCULARIUS EXPERIENTISSIMUS. Busto a sinistra. Sotto, ZAPPARELLI. *R*) EXIMIA MORBIS ARTE DEPULSIS — MDCCCXXXVI. Il genio della Medicina, colla verga e il serpe nella destra, si appoggia ad un cippo in atto di afflizione. 46. BR.

296. *Il cholera* di Brescia. Cam. 419. 52. BR.

297. *Vincenzo Bonomi.* Camp. appendice, 82. 43. BR.

298. *Giuseppe Curaster*, vescovo di Verona. Catalogo Morbio 4085. 43. BR.

299. *Conte Paolo Tosio.* Cam. appendice, 106. 43. BR.

300. *Governo Provvis.* di Brescia. Cam. 658. dorata 47. BR.

301. *Giuseppe Saleri.* Cam. 826. 46. BR.

302. — *R*) Comune al 278. Cam. 223 il roves. 46. BR.

303. *Brescia* a' Franco-Sardi. Cam. 1011. correggere millimetri 59. 47. BR.

304. — GUARDIA NAZIONALE. Statua della Vittoria; sul basasamento, ZAPPARELLI. *R*) A | FRANCO-SARDI | OVUNQUE VINCENTI | BRESCIA | 12 GIUGNO 1859. Cam. 1012 variante od incompleta. 23. BR.

305. *Guardia Nazionale* di Brescia, Premio. GUARDIA NAZIONALE — DI BRESCIA. Stemma coronato della città. Sotto, ZAPPARELLI. *R*) TIRO AL BERSAGLIO | ANNO 186 | PREMIO. In alto, ramoscello di quercia. 38. BR,

306. *Iseo* ai Volontari di Garibaldi. Cam. 1091. 38. AR.

307. *Antonio Legnazzi*, il Comune di Brescia. Cam. appendice, 198, aggiung. Zapparelli. 46. BR.

308. — ANTONIO LEGNAZZI BRESCIANO — INCIS. G. ZAPPARELLI. Testa a sinistra. *R*) IL CONSIGLIO COMUNALE — 1860. Nel campo, MOLTO | OPERÒ E SOFFERSE | PER L'ITALICA | INDIPENDENZA; sotto, ramo di quercia. dorata. 46. BR.

309. *Inaugurazione* del Monumento ad Arnaldo. Premio di lotteria. MONUMENTO | AD ARNALDO | INAUGURATO | 14 AGOSTO |

1882. *R*) Vittoria Bresciana. Statua della Vittoria. Sotto, ZAPPARELLI F. 46. AR.

(Coniata nello Stabilimento Johnson di Milano, usando di un punzone di Zapparelli).

310. *Scuola Moretto*, SCUOLA DI DISEGNO PER ARTI E MESTIERI. BRESCIA. Stemma coronato della città. *R*) Corona d'alloro in campo vuoto. 44. —

(Saggio di Zapparelli per medaglia di premio non eseguita).

311. — Altra uguale con stella a cinque raggi sotto lo stemma 50. BR.

Anonime in ordine cronologico.

312. *Francesco I.* Decorazione. Cam. 71. 28. BR.
313. *Giov. d'Aust.* visita la zecca di Mil. Cam. 112. 37. BR.
314. *Leopoldo*, Principe di Salerno e Clementina d'Austria. M. CLEM. A. A. LEOP. UTR. SIC. R. P. Due busti accollati a sin. *R*) NUPTIAE | CELEBRATAE | VINDOBONAE | DIE XXVIII JUL | MDCCCXVI. 12. AR.
315, 316. *Francesco I.* Giuramento. Cam. 111. 23. AR. BR.
317. — Visita la zecca di Milano. Cam. 136. 37. BR.
318. *Salvatore Viganò.* Cam. appendice, 182. 76. BR.
319. *Ferdinando I. di Napoli* Inauguraz. teatro S. Carlo. Cam. 160. 38. AR.
320. *Carlotta Marchionni.* Cam. appendice 186, correggere 1822. 43. BR.
321. *Collegio Bagatta*, Desenzano. EST. ANIMUS. TIBI. SUNT. MORES. ET. LINGUA. FIDESQUE. — MDCCCXXIII. Nel campo, in corona di palma ed alloro: PRINCIPI IUVEN | IN COLLEGIO DECENTIANENSI | sopra cartella, OMNE. TULIT PUNCT. *R*) MACTE. NOVA. VIRTUTE. PUER. SIC. ITUR. AD. ASTRA. Tempietto in un circolo di edera. Sotto il tempietto: COLL. DECENT; sul circolo, DOCTARUM PRAEMIA FRONTIUM. Medaglia incisa. 48. AR.
322. *Carolina d'Austria*, la zecca di Mil. Cam. 255. 39. BR.

323. *Maria Luigia.* visita la zecca. Cam. 259. – Strozzi, anno V, 195. 39. BR.
324. *Francesco I e Mar. Isab.* di Napoli. Cam. 257. 39. BR.
325. *Colera di Brescia.* Cam. 420. 21. BR.
326. *Ponte* sulla Laguna. Cam. 488. 52. BR.
327. *Antonio Tosti* alla zecca di Bolog. Cam. 519. 38. BR.
328. *Ritirata* degli Austriaci da Milano, Pio IX sul rovescio. Cam. 653. 28. BR,
329. *Carlo Alberto* e *Pio IX;* ricordo, proclama ai Lombardi, Cam. 660. 37 ⋊ 29. BR.
330. *Carlo Alberto.* Cam. 674. 23. BR.
331. *Decoraz.* di Venezia, 1848. Cam. 668 di mm. 25. 30. BR.

Queste medaglie vennero fatte col bronzo di un orecchione di cannone del forte San Secondo, comandato dal bresciano Chinca, staccato da palla nemica durante l' assedio).

332. *Decorazione* di Vicenza. PUGNA. STRENUE | AD VICETIAM | PUGNATA | IV EIDUS JUNIAS | M.DCCC.XLVIII. *R*) ALMAE URBIS COSS. – BENEMERENTI. Stemma coronato entro corona di quercia. Sullo stemma, SPQR. 33. BR.
333. *Bombardamento* di Roma, satirica. Cam. 780. 36. BR.
334. *Sottoscrizione* pei 100 cannoni. Cam. 942. 17. BR.
335. *Vittorio Emanuele II*, 1859, Cam. 991. 28. PIO.
336. — con Cavour a Garibaldi. Cam. 1001. 26. BR.
337. *Vittorio Emanuele.* Cam. 980. 24. BR.
338. — Con Napoleone. Cam. 975. 24. BR.
339. — Con Garibaldi. VICTORIUS EMMANUEL II. Busto a destra. *R*) GIUSEPPE GARIBALDI. Busto a sin. con cappello alla calabrese. 24. BR.

(Questi tre ultimi numeri appartengono al medesimo artista.).

340. *Giuseppe Garibaldi.* Cam, 993.. 26. BR.
341. *Ai feriti* Franco - Sardi, i Commercianti di Milano. Cam. 1031. 31. AR.
342. *Consorzio Teresina.* MINIERA DI GALENA ARGENTIFERA DI BRUSINPIANO PROV. DI COMO – LOMBARDIA. Nel campo, in corona

di quercia ed alloro. CONSORZIO | TERESINA. *R*) AL | CONSIGLIO DI VIGILANZA | IL CONSORZIO | RICONOSCENTE | 1860. In alto, due martelli incrociati. 39. BR.

343. *Vittorio Eman. II.* Il Ministero per lavori statistici. Dedicata al: MUNICIPIO | DI | BRESCIA. Cam. 1171. 56. AR.

344. — Liberazione di Venezia. Cam. 1236. 25. AR. BR.

345. *Festa* dello Statuto a Venezia. Cam. 1268. 31. BR.

346. *Confraternita* del suffragio. CONFRATERNITA D. B. V. DEL SUFFRAGIO ERETTA NELLA | CHIESA DI S. CARLO IN BRESCIA 1620. Mezza figura di S. Carlo a destra. *R*) PREGATE PEI FEDELI VIVI E DEFUNTI. — 1868. La Vergine coronata, col bambino sul ginocchio, stante sopra uno scoglio, prende sotto il suo patrocinio le anime del purgatorio, che si innalzano dalle fiamme intorno ad essa. 36. AR. BR.

347. *Giuseppe Garibaldi*, liberazione di Roma. Cam. 1375. correggere VICTORY. 38. MB.

348. *Vittorio Emanuele.* Monumento ad Ascoli. VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA. Testa a sin. *R*) MUNICIPIO DI ASCOLI PICENO. In corona d'alloro. MONUMENTO | INAUGURATO | IL XXV GIUGNO | MDCCCLXXXII. 43. BR.

349. *Angelo Mai.* centenario. Cam. 1698. 34. BR.

350. *Scuola* di Riva. Cam. appendice, 318. 31. AR.

351. *Esposizione* di Torino, 1884. Cam. 1798. 39. BR.

352. *Associazione* Militare. ASSOCIAZIONE | GENERALE | DELLA | FRATELLANZA | MILITARE ITALIANA | ROMA | 1885, sopra, stella d'Italia fra raggi. *R*) FRATELLANZA MILITARE. Stemma coronato di Savoia. 25. AR.

353. *Esposizione* di vini, Asti. RICORDO | DELLA | ESPOSIZIONE ENOLOGICA | E | FIERA DI VINI ASTI. *R*) Palazzo dell'Esposizione. Sotto, nastro in cui, MAGGIO 1891. 30. MB.

354. *Tiro* al Bersaglio Nazionale. SOCIETÀ | DEL | TIRO A SEGNO NAZIONALE. *R*) Due carabine incrociate, stemma di Savoia coronato e quattro bandiere (Venezia). 21. BR.

355. *I Filobaccanti* a, CARLO PORTA. Busto a sin. Sotto FILO-

BACCANTI. *Ti mò in scambi el me baciocc | te see bonna come el pan | come on fior spontaa ch'è pocch | come on dolz de marzapan.* Sbarra sopra e sotto. Sbalzo. 38. OT.

356. *Carnovalone* di Milano. CARNOVALONE AMBROSIANO 1890. Due mezze figure affrontate. *R*) *La ca de Meneghin.* Una casa fra due alberi. Sbalzo. 67. MB.

357. *Statua* di S. Carlo. COLOSSO DI S. CARLO SUL MONTE DI ARONA. Statua. *R*) IL COLOSSO | ERETTO DAL 1636 AL 1690 | COLLA SPESA DI MILANESI | LIRE 1. 100. 000 | PER DECRETO | DEL CARD. FEDERICO BORROMEO | SUL DISEGNO | DI G. B. CRESPI DA CERANO | LA STATUA | ALTA METRI 23. 40 | IL PIEDESTALLO | METRI 11. 70. Sotto la sbarra ARONA. 47. MB.

358. *S. Antonio.* S. ANTONIO DI PADOVA. Mezza figura del santo a sin. col Bambino sul braccio, un giglio nella sinistra. *R*) CHIESA DEL SANTO — PADOVA. Un tempio. 21. BR.

359. *S. Giorgio.* S. GEORGIUS EQUITUM PATRONUS. Santo a cavallo nell' atto di trafiggere il drago. *R*) IN TEMPESTATE SECURITAS. Una nave. 24. AR.

360. *Collegio Peroni* in Brescia. 1800. COLLEGIUM | PERRONIANUM. Sciame di api che accorrono intorno a diversi alberi. *R*) FLORIFERIS. | UT. APES. | IN SALTIBUS | OMNIA LIBANT. Sotto due rami d' alloro. 39 × 32. AR.

361. *Suore* di Carità. MARIA SSMA BAMBINA VEN.ª NEL NOV.º DELLE SUORE DI CARITÀ IN MILANO. Altare ornato di fiori con sopra una bambina fasciata. *R*) S. CUORE DI GESÙ. Gesù a mezza figura con nimbo crocifero, e cuore radiato nella mano. 26. MB.

362. *Fate Bene Fratelli.* S. GIOVANNI DI DIO FOND.re FATE-BENE FRATELLI. Esergo, MILANO. Un frate lava i piedi a Gesù. *R*) MARIA IMMACOLATA. La Vergine in gloria. 39. BR.

363. *Scuola d' Ornato.* SCUOLA COMUNALE DI ORNATO IN FERRARA. Una civetta con ramo d' alloro negli artigli. *R*) Corona d' alloro in campo vuoto. 43. BR.

Continuazione delle Medaglie Alemanne. Sec. XIX.

Abramson.

190. *Federico Guglielmo III e Luisa di Meclemburgo.* 1709. Due teste accollate a destra. *R*) L'Abbondanza stante davanti ad altare acceso. 37. AR.

J. D. Boehm

191, 192. *Antonio Baldacci,* 1831. Testa a destra. *R*) Iscrizione. Cat. Corsi 4775. 44. AR. BR.

193. *Ferdinando Maria,* arciv. d'Olmutz 1832. Busto a sin. *R*) La Fede, alata, seduta a destra attinge acqua da una fonte che sgorga da una roccia. 45. AR.

194. *Vienna ai Fisiologi,* 1832. Il Dio del fiume Danubio pone una corona d'alloro sulla testa della città di Vienna seduta a lui vicino. *R*) ΧΑΙΡΕΙΝ in corona di fiori. 41. BR.

195. *Andrea Liberio di Stifft,* 1834. Testa a destra. *R*) Iscriz. in corona di querc. ed alloro, Cat. Hirsch, 3272. 52. BR.

196. *Ferdinando I, incoronazione a Praga,* 1836. Catalogo Corsi, 4627. 47. BR.

197. *Maria Anna, incoronazione,* 1836. Cat. Corsi, 4628. – Cam. 416. 47. BR.

198. *Francesco Giuseppe Jacquin,* 1839. Testa a sin. *R*) Jacquin con fiore in mano seduto ad un tavolo in cui un microscopio ed un storta. 52. BR.

A. Borrel.

199. *Luigi Kossuth.* 1851. Busto a tre quarti a des. *R*) Iscrizione in corona d'alloro e quercia. 42. BR.

P. B.

200. *Ulrico Swinglio.* Terzo giubileo 1819. Busto a destra con berretto. *R*) Iscrizione. 30. AR.

A. Bovy.

201. *Giorgio Cuvier,* 1834. Busto a sin, *R*) Iscrizione. Cat. Corsi, 5025. 67. BR.

202. *Venere Afrodite.* ΑΦΡΟΔΙΤΗ. Venere a mezza figura a des. *R*) Amore seduto in una conchiglia con farfalla nelle mani. Corona d' alloro. 44. BR.

203. *Giovanni Calvino.* Giubileo 1835. Busto a sin. *R*) Pulpito e iscriz, formanti un trittico. Cat. Corsi, 4447. 109. BR.

204. *G. Calvino, Pietro Viret, Teodoro Besa, Gul. Farel.* Giubileo 1835. Quattro busti e stemma di Ginevra nel mezzo. *R*) Due donne stanti ai lati di un altare con sopra la bibbia. In alto colomba fra raggi. Cat. Corsi, 4445. 62. BR.

Braemt.

205. *Guglielmo I,* 1815. Testa a sin. *R*) La città di Brusselle offre a Guglielmo una corona, nel mentre esso pone la mano sopra una pergamena spiegata sopra un altare 46. AR.

206. — *Istituzione dell' ordine militare,* 1815. Testa a sin. *R*) Croce dell' ordine tra due rami d'alloro. 46. AR.

Brandt.

207. *Blücher,* 1819. Testa a destra. *R*) Blücher in quadriga veloce a sinistra, preceduto da una Vittoria. In alto aquila Prussiana. 41. BR.

208. *Guglielmo I di Nassau,* 1830. Minerva stante di prospetto, vicina ad un altare in cui è deposta una corona d' alloro. Sulla fronte dell'altare, il ritratto di Guglielmo. *R*) Iscrizione in corona di quercia. 51. BR.

209. *Orazio Vernet; feste de' suoi amici a Berlino,* 1838. Testa a d. *R*) Prosp. del palazzo Medici a Roma. 47. BR.

Brandt con Goetze.

210. *Federico Filippo Rosenstiell.* 1828, li Alunni. Busto a sin. *R*) Iscrizione in corona di quercia. 45. BR.

Brasseaux.

211. *Fanny Cerrito.* Londra 1840. Figura della Cerrito sulla scena. *R*) Iscrizione in corona di fiori. 65. BR.

Drentwet, direttore di zecca a Colonia.

212. *Luigi Kossut. Giuseppe Bem*, 1848. Cam. 731. 41. MB.
213. *Luigi Kossut.* Cam. 734. Senza nome d'artista. 41. MB.

Ehr - L. S. D.

214. *Carlo Schwarzenbergs, suo monumento*, 1838, *venticinquesimo anno della battaglia di Lipsia*. Tre teste a sin. di Alessandro II, Francesco II, e del re di Prussia. *R*) Monumento sepolcrale. 33. BR.

A. Guillemard con Francesco Stiore.

215. *Franc. I, rivista milit.* 1804. Cat. Corsi, 4598. 39. AR.

A. Guillemard solo.

216. *Calendario* 1806. 49. BR.
217. *Calendario* 1807. 49. AR.
218. *Calendario* 1808. 49. AR.

H. Gube.

219. Nicolò I. Pace di Adrianop. 1829. Cam. 295. 39. BR.
220. — Medaglia di Premio. NICOLAUS I. TOTIUS RUSSIAE IMPERATOR. Testa a destra. Sotto, H. GUBE FECIT. *R*) PRAEMIA | DIGNO, in corona di quercia. Grammi 107, 20. 51. OR.

(Questa medaglia fu donata da Nicolò all' avv. Giuseppe Saleri di Brescia per la sua scrittura sull' ammaestramento del popolo).

Hart.

221. *Enrico Van Assche, ricordo degli artisti*, 1841. Busto a sin. *R*) Quadro, cartella, tavolozza, e tre decorazioni collocate sopra una mensola. 67. BR.
222. *Vittorio Eman, spedizione di Crimea.* Cam. 625. 60. BR.

L. Held - G. Loos diresse.

223, 224. *Federico Guglielmo III, Nicolò I, accampamento Russo-Prussiano in Galizia*, 1835. Teste dei due re-

gnanti accollate a sin. *R*) Due soldati stanti in un accampamento. 34. AR. BR.

225. *Ferdinando I e Maria Anna, incoronazione a Praga.* Loro teste a sinistra. *R*) Scettro, spada, corona di Boemia, e globo crocifero sopra un tavolo. 39. BR.

226. *Clemente Venceslao di Metternich.* Cam. 417. 34. AR.

227. *La Borsa dei Librai Tedeschi inaugurata,* 1836. Palazzo della Borsa. *R*) Iscrizione in corona di spiche ed alloro. 34. BR.

L. Held con C. Pfeuffer.

228. *Ferdinando I e Maria Anna, incoronazione a Milano.* Cam. 451. 43. AR. BR.

L. Heuberger.

229. *Ferrovia del Nord. Inaugurazione* 1839. Macchina a vapore. *R*) Iscrizione. 27. AR.

Kaemmerer fece – Drentwelt diresse.

230. *Il Duomo di Colonia, deposizione della pietra fondamentale,* 1842. Il duomo non finito. *R*) Il duomo come dovrà essere. 50. MB.

D. Van der Kellen.

231. *Federico Enrico Alberto di Prussia e Guglielmina Federica Luigia Marianna del Belgio, matrimonio,* 1830. Imene con due corone entro cui le iniziali degli sposi. *R*) Iscrizione in corona di rose. 46. AR.

232. *Guglielmo I. d'Olanda,* 1831. Testa a sin. *R*) Un guerriero che sacrifica ad un altare. 53. AR.

233. *Giovanni Speyk, sua morte,* 1831. Una donna velata, con face rivolta al suolo, depone una corona sopra un' urna, sulla cui faccia anteriore, un incendio. Stemma coronato d' Olanda appoggiato contro l' urna. *R*) Iscrizione in corona d' alloro. 45. AR.

234. *Davide di Chasse, generale, difesa d'Anversa.* Busto a tre quarti a sin. *R*) Iscrizione in corona di quer. 46. AR.

I. Klieber – I. Harnisch.

235. *Rodolfo d'Austria, card. arc. d'Olmütz*, 1819. La Religione e l'Angelo Custode stanti, nell' atto di prendere sotto la loro protezione due poverelli. A destra, un tempio e diversi simboli. *R*) Iscrizione. 44. AR.

F. König – Loos diresse.

236. *Giovanni Volfango Goethe,* 1826. Testa laureata a sin. *R*) La Tragedia e la Musica stanti, pongono una corona d' alloro sulla testa di Goethe. 42. AR.

237. *Antonio e Federico di Sassonia, nuova costituzione,* 1831. Due teste accollate a destra. *R*) Iscrizione e pergamena in corona d' alloro e quercia. 47. BR.

238. *Francesco I imperatore, in morte,* 1835. Testa a dest. *R*) L'Austria con libro aperto, seduta in mezzo all'Ungheria e la Boemia. 42. BR.

C. R. Krüger.

239. *Francesco Giorgio Lock, vescovo,* 1801. Busto a sinis. *R*) Altare e due angeli, uno con pastorale, l' altro con mitra. 38. AR.

240. *Carlo Maria Weber,* 1825. Testa a sin. *R.* Apollo seduto sul dorso di un delfino. 40. AR.

241. *Carlo Augusto Boettger,* 1830. Testa a sin. *R*) Boettger seduto a sin. sopra un capitello, davanti ad un altare, sul quale é collocata una sfinge. 40. BR.

242. *M. Lutero, Giovanni Churf, F. Melantone.* Tre busti accollati a des. *R*) Giovanni di Sassonia consegna a Carlo V la pergamena contenente la Confessione Augustana compilata da Melentone. 40. BR.

243. *Battesimo di Cristo. Medaglia della Riforma.* Cristo nel fiume assistito da un angelo, viene battezzato da Giovanni. In alto, lo Spirito Santo fra raggi. *R*) Iscriz. 35. BR.

244. *J. A. G. Hedeno, medico,* 1833. Testa a sin. *R*) Ippocrate medica una gamba ad Achille seduto. 40. BR.

245. *M. Lutero, F. Melantone.* Lutero e Melantone stanti di prospetto. In alto due armette. *R*) Crocifisso con iscrizione ai lati. 24. BR.

246. *Enrico il Pio, Sassonia.* Enrico a mezza figura a des. con corazza e scettro. *R*) Facciata di edificio a 4 colonne con tre arcate, sotto delle quali sono collocate le statue, nel mezzo della chiesa, con calice e libro nelle mani; a sinistra di Lutero, a destra di Melantone. Sotto 1839. 40. BR.

247. *Lodovico Tieck, letterato.* Testa a destra. *R*) Anepigrafe. Un' aquila con cetra negli artigli. 36. BR.

Jachtman, Berlino.

248. *Alberto Durer,* 1820. Busto a sin. *R*) Genio alato stante di prospetto, con fiamma sulla testa, tavoletta scritta nelle mani. 47. BR.

(Medaglie riconiate nel 1728 come dal rovescio).

Jachtman con C. Pfeuffer.

249. *Federico Guglielmo IV.* FRIEDR. WILHELM IV KOENIG V. PREUSSEN — JACHTMAN F. Testa a sin. In giro, bordura ad otto scomparti, di cui quattro ornati, e quattro con figure sedute rappresentanti la Religione, la Legge, la Salute, e la Giustizia. *R*) Anepigrafe. Il sole raggiante in quadriga sopra l' arco zodiacale. Sotto l' arco, a sin. JACHTMAN U., a destra C. PFEUFFER F. Gram. 69. 80. 43. OR.

(Questa medaglia, acquisto del Municipio, venne donata dal re di Prussia all' avv. Giuseppe Saleri, per la sua opera sull' ammaestramento del popolo).

Jauner, incisore alla zecca di Vienna.

250. *Giovanni Kempen.* Cam. append. 203 81. BR.

Giuseppe Lang.

251. *Francesco I, Alessandro I, Federico Guglielmo*, 1813. Tre teste accollate a des. *R*) Iscrizione nel campo. Cat. Corsi, 4604. 47. AR.

252. *Francesco I, imp, voti dei Tirolesi.* Testa a sinistra. *R*) Donna coronata, genuflessa davanti ad altare acceso, in cui aquila tirolese. 40. BR.

253. *Lepoldina Car. Gius. d'Austria; suo matrimonio con don Pietro d'Alcantara*, 1817. Busto a sin. *R*) Nave a vela con Amore sulla poppa. 44. AR.

254, 255. *Giuseppe Massim. di Teczyn, fonda la biblioteca di Leopoli*, 1817. Busto a s. *R*) Un edificio. 45. AR. BR.

256. *Enrico Federico Füger*, 1819. Busto nudo a destra. *R)* Iscrizione nel campo. Per voto dei concittadini accademici. 40. BR.

257. *Alessandro di Rudna, vescovo di Strigonia* (*Gran*), *per fondazione di chiesa*, 1822. Busto a destra. *R*) Iscrizione. 31. AR.

258. *Tessitori di Vienna, premio ai pittori di fiori artificiali*, 1825. Flora stante vicina ad un canestro di fiori, nell' atto di incoronare un fanciullo che pittura sopra una tavoletta. *R*) Iscriz. in corona di quercia. 59. BR.

259. *And. Gius. de Stifft, guarigione di Francesco I.* Busto a sin. *R)* L'Austria colle braccia distese, stante sulla riva del mare, accoglie Francesco I, che il Genio della medicina verso lei conduce sopra una barca, spezzando colla verga il remo della Parca, che tentava condurlo nell' antro della Morte. 48. AR.

260. *Ferdinando Raimund*, 1826. Busto nudo a sin. *R*) Barometro, cetra, maschera, spada, e due corone sopra nuvole, illuminate da sole raggiante. 44. AR.

261 *Lodovicus Beethoven*, 1827. Busto a sin. *R*) Un genio alato, appoggiato ad un' urna, spegne una face contro il suolo. Cetra e corona d' alloro. 43. BR.

262. *Venceslao Leopoldo arciv. di Praga,* 1829. Iscrizione nel campo. *R*) S. Giovanni Nepomuceno seduto sopra nuvole, in mezzo a due angeli, nell' atto di venire incoronato da un terzo angioletto. Sotto, ponte a cinque arcate sulla Moldava, e la città di Praga. 39. BR.

263. *Associazione agricola in Steyermark,* 1829. Un aratro entro corona di quercia, iscrizione. *R*) Iscrizione in una corona di spiche e tralci d' uva. 57. BR.

264. *Ferdinando V e Maria Anna Carolina di Sardegna, nozze celebrate nel* 1831. Due busti accollati a destra. *R*) Iscrizione in una corona di fiori. 41. BR.

265. *Accademia Carrara, per disegno e pittura.* Testa di Minerva a sin. tra un compasso e un martello. *R*) Iscrizione e corona d' alloro sotto. 44. BR.

266. — *Atestina.* Minerva galeata, con scudo e lancia, stante a sinistra, appoggia la mano sulla spalla di un fanciullo, il quale tiene nelle mani una pergamena. *R*) ANNO, in corona di quercia. 41. BR.

J. Lang. e Stuckhart.

267. *Francesco I, in morte,* 1836. Testa laureata a destra. Sotto, J. Lang. F. *R*) Le tre Parche ed un Genio. Sulla sbarra: I. V. LUCAM INV. F. STUCKHART F. 37. BR.

K. Lang.

268. *Decima riunione di Selvicultori Stiriani,* 1846. Palazzo di città di Gratz. *R*) Iscrizione in corona di foglie diverse e frutti. 49. BR.

H. Lorenz.

269. *Monumento di Guttenberg,* 1837. Cam. 430. 48. AR.

G. Loos.

270. *Sede vacante di Münster,* 1801. Statua di S. Paolo, di prospetto. In giro, ventun stemmi dei membri compo-

nenti il capitolo. *R*) Statua di S. Carlo Magno, con in giro altri venti stemmi. 56. AR.

Losch.

271. *Lodovico di Baviera e Teresa,* 1810. Omaggio di Innsbruck. Due teste accollate a des. *R*) Iscrizione. 36. AR.

Michaut.

272. *Guglielmo di Nassau, unione del Belgio all'Olanda* 1815. Busto a sin. *R*) Il Belgio e l' Olanda stanti si danno la mano. In mezzo a loro, due stemmi uniti sotto una corona regia. Gram. 171, 40. 73. AR.

I. I. Neus.

273. *Carlo di Rottec, storico Badese.* 1832. Cam. 383. 34. BR.
274. *Francesco I imp. in morte,* 1835. Testa laureata a des. *R*) Iscrizione. 34. BR.
275. *Ferdinando I imp. succede* 1835. Testa laureata a des. *R*) Iscrizione in corona d' alloro e quercia. 34. BR.
276. *Jacopo Baldes di Ensichein, gesuita e poeta.* Busto a tre quarti a destra. *R*) Inscriz. in corona d' alloro. 41. BR.

C. Pfeuffer - Loos diresse.

277. *Wallalla,* 1842, *alla gloria e al decoro della Germania.* *R*) Tempio a molte colonne sopra un basamento a due ripiani, e quattro gradini. *R*) Iscrizione in corona di quercia. 41, MB.
278. *Pacifico Spontini, maestro di Musica,* 1829. Cam. appendice 145. 52. BR.
279. *Terzo centenario della Confessione Augustana*, 1830. Il dottor Bayer, cancelliere elettorale, genuflesso, presenta a Carlo V, seduto in mezzo ai dignitarii di corte, la Confessione Augustana, compilata da Melantone. *R*) Lutero e Melantone stanti di prospetto; in mezzo a loro, altare con sopra libro aperto. 45. AR.

J. M. Scarff.

280. *Giuseppe Radetzky,* 1849. Cam. 742. 57. AR.

A. Scharff.

281. *Primo Tiro a segno Federale Austriaco,* 1880. Aquila bicipide coronata, circondata da quindici stemmi dei paesi Federali. *R*) Due donne, una coronata e seduta rappresenta l'Austria, l'altra stante, la Lega dei tiratori. 36. AR.

I. Schön.

282. *Ferdinando I, salì al Trono dei suoi Padri.* Testa laureata a destra. *R*) Corona imperiale ed iscrizione in corona d' alloro. 50. BR.

283, 284. *Massimiliano Giuseppe, arciv. di Olmütz,* 1837. Busto a sin. *R*) Mitra, corona principesca, pastorale e spada deposti sopra un altare. 45. AR. BR.

285. *Sofia Schroeder,* 1838. Busto a sin. *R*) Trofeo di oggetti simbolleggianti la Tragedia. 46. BR.

Sebald - Drenwett dir.

286. *Carlo Augusto di Sassonia Weimar, Monumento a Schiller e Göthe.* Busto di Carlo Augusto a destra. *R*) Le due statue colossali di Göthe e Schiller. 42. MB.

Stettner.

287. *Blücher, battaglia di Brienne.* FELDMARSCHALL VON BLÜCHER. Suo busto a sinistra. Sul taglio del braccio, STETTNER; sotto IETTON. *R*) DIE SCHLACHT V. BRIENNE. Una battaglia. Sul suolo L; esergo, D. I. FEBRUAR | 1814. Tn. LX, 4 pel rovescio. 34. BR.

(La data dell' esergo ricorderebbe la battaglia di Rothiere, villaggio a dieci chilometri circa da Brienne).

C. Voigt con Pfeuffer – G. Loos dir.

288. *Giorgio Fed. Haendel.* Busto nudo a sin. *R*) Ramo d'alloro intrecciato con una cetra, illuminata da una stella raggiante, e la data D. 13 APRIL 1759. 29. AR.
289. *Cristoforo Gluck.* Busto nudo a sin. *R*) come sopra colla data D. 15 NOV. 1787. 29. AR.
290. *Giuseppe Haydn.* Busto nudo a sin. *R*) come sopra colla data 31 MAY 1809, senza PFFR. F. 29. AR.
291. *Volfango Mozart.* Busto nudo a sin. *R*) come sopra colla data D. 5 DEC. 1791, senza le due firme. 29. AR.

C. Voigt solo.

292. *Giovanni Eldon.* Busto a sin. *R*) Iscrizione, BORN 4 JUNE – OF ELDON 1821. 48. BR.
293. *Maria Luigia, costruzione via Parma-Pontremoli. Strozzi,* anno 5.°, VII, 7. 56. BR.

M. C. de Vries J.r

294. *Rembrandt, la Ronda di notte* 1873. Busto a sinistra con cappello. *R*) Basso rilievo rappresentante il famoso quadro di Rembrandt la Ronda di notte. 109. BR.

Leopoldo Wiener.

295. *Pedro V di Portogallo e Stefania di Hoenzollern-Sigmaringen-Zochter, nozze,* 1858. Due busti accollati a sin. *R*) Don Pedro con corona regia in mano, stante davanti al trono, accoglie la sposa che Imene aiuta a scendere dalla nave. 75. BR.

A. W.

296. *Enrico Dannecher, scultore* † 1841. Busto nudo a des. *R*) Iscrizione, WAS WIR. – 1826. 60. AR.

Anonime.

297. *Federico Guglielmo III, decorazione* 1814-1815. Tn. im, LXIII. 11, dorata. 29. BR.

298. *Nugent-Laval di Westmoath*, 1815. Cam. 102. 19. AR.
299. *Carestia* 1816-1817. La Carità seduta a destra, con due bambini. *R*) Bilancia sollevata da mano che sorte da una nube, ancora fascio, di spiche. Argentata. 35. BR.
300. *Centenario Confessione Augustana*, 1830. Lutero e Melantone, stanti di prospetto, sostengono la bibbia aperta sopra un altare. In alto, Occhio di Dio. *R*) Giovanni di Sassonia corazzato, stante a destra, osserva una pergamena scritta che gli viene presentata da una mano che sorte da una nube. 45. PIO.
301. *Martino Lutero. Centenario in Sassonia*, 1830. Busto di Lutero a destra. *R*) Iscrizione, libro aperto con sopra un cuore. 44. PIO.
302. *Assedio di Anversa*. 1832. Iscrizione in corona d'alloro. ARX - MDCCCXXXII. *R*) Pianta di una fortezza. 40. AR.
303. *Inaugurazione ferrovia Ferdinandea*, 1837. Facciata della Stazione. *R*) Macchina a vapore. 41. AR.
304. *Radetzky, battaglia di Sommacampagna e Custoza*. Cam. 702. 41. MB.
305. — *e generali che presero parte alle guerre d'Italia ed Ungheria*. Cam. 739. dorata. 52. BR.
306. *Bismark*, 1872. REICHSKANZLER FÜRST V. BISMARCK. Testa a sin. *R)* SPIEL | MARKE. in corona di quercia. 22. BR.

Varie.

307. *Giorgio IV, sua morte*, 1830. Busto nudo a sinistra. *R*) Castello di Windsor. 51. MB.
308. — *Monumento sepolcrale*. Testa a sin. *R*) Urna coronata con ghirlanda sopra altare decorato di stendardi, scudo e protome di leone. Sotto, ramo d'alloro e palma. 47. MB.
309. *Guglielmo IV ed Adelaide di Sassonia-Meiningen, successione al trono*, 1830. Testa a destra. Sotto, Thomason.

R) Busto di Adelaide a des. Sotto, THOMASON.. 55. MB.

310. *Walter Scott*, 1827. Testa a dest. Sul taglio del collo, A. R. STOTHARD F. Sotto, P. L. CHANTREY P. A. D. In giro, corona di Loto *R*) Statua di donna, in costume romano, con penna nella mano destra, appoggiata a tronco di colonna, tenendo nella sinistra un nastro, sul quale: TO GREAT MEN. 62. BR.

311. *Arturo Wellington entra in Madrid*, 1812. Testa a sin. *R*) Colonna trionfale eretta sopra strumenti di guerra, decorata con tre stemmi e due corone d' alloro. In giro, ENTER D MADRID AUGUST XII sul basamento il nome delle città conquistate. Esergo, P. W. 45. FER.

312. *Borsa di Londra*, 1844. *Palazzo della Borsa inaugurato dalla regina Vittoria. R*) Monumento equestre di Wellington in Green -Park, 23. BR.

313. *Principe Alberto, varamento del vascello Granbrettagna*, 1845. Battello a vapore e vele spiegate. Iscriz. 44. MB.

314. *Esposizione di Londra*, 1851. Testa a sin. del principe Alberto presidente della commissione. Sotto, W. WION RA. *R*) La terra, sormontata da una colomba, tra due rami d' alloro, Sopra una fascia addossata alla terra: EXIBITOR. 45. BR.

315. — Colle teste affrontate di Vittoria ed Alberto, Cam. 829. 74. MB.

316. — Colla testa di Alberto a sin. fra ramo d' alloro e quercia. *R*) Palazzo di cristallo. OTTLEY BIRM. 74. MB.

317. — Colla testa di Alberto a destra. Sotto, Allen e Moore; in giro, ornato. *R*) Palazzo. 64. MB.

318. — Anepigrafe. Donna seduta di prospetto con corona d'alloro nella mano distesa, avendo a sin. due donne accosciate con ramo d' olivo e manipolo di spiche; a des. giovine nudo che spezza una spada sopra un incudine, vicino alla quale avvi un falcetto. Esergo, OTTLEY MEDALLIST. BIRM. *R*) Palazzo di Cristallo. 54. MB.

319. — Palazzo di Cristallo, iscrizione. Sulla sbarra, ALLEN E MOORE. *R*) Interno di una galleria. 39. MB,

320-336. Serie di 17 medaglie scientifiche, inglesi, di metallo bianco, di mm. 73, le quali riassumono dati principali di Cristallografia – Metallurgia e gravità specifica – Mineralogia – Classificazione montagne ed altezze – Geologia e rocce secondarie – Astronomia – Frenologia – Ottica – Idraulica e Idrostatica – Meccanica – Galvanismo e Elettricità – Chimica e Alcali – Macchina a vapore di Newsomens e di Perkins – Macchina a vapore di Savery ad alta pressione — Macchina a vapore ad effetto semplice di Watts – Macchina a doppio effetto di Watts – Geografia.

337. *Isabella di Spagna visita l'Andalusia*, 1862. HISPALENSES-GRATULANTES. 37. BR.

338. *Campagna di Siria*, 1840, *decorazione turca*. Una fortezza con bandiera turca. 30. BR.

339. *Ismael Pacha, inaugurazione del canale di Suez*, 1869. Leggenda francese. Busto a tre quarti a sin. Sul bordo, iscrizione araba. *R*) Il canale solcato da navi e iscrizione bilingue. 37. MB

INDICE ALFABETICO

degli artisti rappresentati nella collezione delle medaglie dei Musei di Brescia.

ITALIANE DEL SECOLO XV A XVIII.

A. A. 1115
A. G. 1119
A. P (Pollaiolo A. Pulli, o Pieri) 120
A. V. 81
A. V. (Al. Vittoria) 211 a 215
Abondio Antonio 385 a 390
Amadio da Milano 28
Anib. 248 a 250
Ant. (Antonello) 73 a 77
Arsenio 216, 217
B. C. (Bart. Cotel ?) 896, 897
Balugani Filippo 1301, 1302
— con Luckner 1228
Balzar Pietro 1227
Belli Valerio 181 a 185
Bernardi Giovanni 186, 187
Boldu Giovanni 66 a 69
Bombarda Andrea 304 a 311
Bonis Emilio 405, 406
Bonzagna G. Federico 312 a 315
Brocetti Giuseppe 1083, 1084
C. C. (Coreto Cagnoli ?) 202
C. C. F. 860, 861
Calamazia Giovanni 401
Camelio (Vitt. Gambello) 152 a 158
Cantilena Antonio 400
Caradosso (Foppa Ambr.) 144 a 151
Caselli Giambattista 252
Casoni Anton. 402 a 413, 799 a 803
Cavallerino Niccolò 189 a 192
Cavino Giovanni 253 a 284
Cellini Benvenuto 200, 201
Cesare da Bagno 247
Cesati Alessandro 246
Cheron Franc. Lorenese 885 a 889
Ciantogni B. 1184
Coradini 80
Corazzini Francesco 1303 a 1305
Cormani Giovanni 826 a 830
Coypel (Natale o Gio. Teod.) 895
D. S. (Domenico Santini) 396
Della Robbia 139 a 141
Domenico di Polo 193 a 199
Duprè Guglielmo, franc. 790 a 798
Elia de Janua 87
Enzola Gianfrancesco 70 a 72
F. F. 379 a 384
F. Jor. 890
F. S. (Francesco Segala) 402
F. S. (Ferdinando Sevo) 1120
Fed. Coc. (Feder. Coccola) 370 a 373
Foggini Gio. Batt. 1081, 1082
Fontana Annibale 351, 352
Fragni Lorenzo 393
Franchi Agostino 1177 a 1181
— con Ortolani Piet. 1182. 1183
Frà Ant. da Brescia 133, 134, 554
Frà Giulio da Brescia 179, 180
G. B. - G. M. B. (Bassi Giammaria) 892, 893
G. F. 894
G. H. 954 a 958

G. H. con L. G. L 961, 962
G. L. 1210
G. M. P. 819
G. R. con V. C.) (Vincenzo Caponegri) 1306
C. T. F. 82, 83
Gal. (Galeotti) 960
Galeotti Pietro Paolo 316 a 334
Geremia Cristoforo 56 a 58
Guazzalotti Andrea 78, 79
Guglielmada Gio. Batt. 865
Guidizzani 62 a 65
Guillemard Ant. tedesco 1268 a 1281
— con Stiore Franc. 1295, 1296
— con Stukhart 1293, 1294
— con J. N. Würt 1292
Hamerani Alberto 816 a 818
— Ermenegildo 1100
— Giovanni juniore 938 a 953
— Ottone 1196 a 1200
— — con P. P. Werner 1201 a 1203.
I. A. V. 285
I. F. M. 1121
Iacopo da Trezzo 336 a 343
Ianuario Antonio 1090 a 1097
IO. - IOA. (Gio. Zacchi) 161, 162
Io. Ba. Bo. (Gio. Batt. Bonini) 395
Iu. Gra - Iul. P. G. 805 a 815
Kold. C. 1255
Krafft Martino 1217 a 1226
L. C. (Corbolini Lorenzo) 142
L. G. L. 963
Lapi Giovanni 1254
Lazzari Antonio 1103, 1104
Leoni Leone 218 a 245
Leoni Lodovico 349, 350
Leoni Pompeo 347, 348
Lixignolo 59, 60
Luckner con Balugani 1228
M. (Michele Balla) 403
M. T. K. I. (Mar. Tusher) 1212, 1213
Maltese Giovanni 1256
Mart. Sa. (Martino da Savona) 404
Martino da Bergamo 345, 346
Matteo de Pasti 29 a 55
Medaglisti all'Aquila 129, 130
— al Cuore 788
— Imp. Romani 131, 132
— alla Speranza 127, 128
Mediana Giustino 289
Melioli 117 a 119
Melon Giovanni 374 a 378
Mola Gasparo 782 a 786
Monaccurt Andrea 1116
Montauti Antonio 1108 a 1114
Morone Gasparo 820 a 824
Mosca Giammaria 188
Neidinger Gio. Franc. 862 a 864
Niccolò Fiorentino 121 a 126
Ortolani Giuseppe 964 a 968
— Pietro con Franchi 1182, 1183
P. F. P. 1313
P. H. M. 970 a 972
P. M. M. 825
Pastorino 286 a 302
Perger Bernoso 1214 a 1216
Petreccini 61
Pier Jacopo Ilario 88 a 90
Pieri G. F. 1085 a 1089
Pisani Vittore 1 a 27
Poggini Domen. 353 a 369, 732, 733
Poggini Giampaolo 335
Pollaiolo Antonio 84 a 86
Pomedello Giammaria 164, 165
Pozzo Giovanni 1098, 1099
Primavera Jacopo 392
R. 969
R. D. B. 891
R. F. 394

Raibolini Francesco 135 a 138
Riccio (Andrea Briosco) 159, 160
Romanelli Gaspare 391
Rossi Giovanni 344
S. (Signoretti Nicola) 303
S. A. B. A. 1117, 1118
Saint Urbain Ferd. 898 a 921
Salwirch Giuseppe 1309 a 1312
Sampson 1300
Sangallo Francesco 208 a 210
Sanquirico Paolo 831
Santacroce Girolamo 166, 167
Sarti A. 1124
Schwendimann Gius. 1298, 1299
Selvi Antonio 1143 a 1176
Silvestri P. 1211
Soldani Massimiliano 922 a 937
Sperandio 91 a 116
Spinelli Andrea 203 a 207
Stiore con Guillemard 1295, 1296
T. R. 397 a 399
Petr. Ta (Petr. Tadolini) 1246 a 1253
Teperelli Francesco 163
Ticcati Girolamo 1222, 1223
Toda G. 1257 a 1259
— con Wideman 1266
Torre (Giulio della) 168 a 178
Tortorino Francesco 251
Travano Antonio 1101, 1102
Travano Gioachino 834 a 849
V. C 832, 833
V. M. 787
Vaggelli Bartolomeo 1125 a 1131
Vandi Sante 959
Varin Giovanni 850 a 859
Veber Giov. Zanobi 1229 a 1245
Veber Lorenzo Maria 1204 a 1209
Velano 76, 77
Verner A. R. 1105 a 1107
Vestner Giorgio Gul. 1132 a 1142
Vinazer I. 1307, 1308
Vismara Giovanni 866 a 884
Vitale Andrea 804
Werner Pietro Paolo 1185 a 1195
Wideman A. 1260 a 1265
— con Toda 1266
Wurt Francesco 1267
Würt I. N. 1297
— con Guillemard 1292

PONTIFICIE.

Argentario e Passero 123, 130, 131, 140, 146.
Arnaud L. 555
Bernardi Giov. 63
Bianchi Francesco 568, 571, 580 a 591, 593.
Bonis Niccolò 134, 153, 161 a 167, 172.
Bonzagna G. Federico 81, 82, 88, 94, 95, 98, 99, 102 a 104, 106, 107, 109 a 112, 114 a 119, 124, 133, 138, 144, 145
Borrel 522
Brand 488
Broggi Francesco 545, 546
C. S. (Costantino de Servi) 159
Canzani D. 534, 535, 550, 552, 553
Caradosso 45, 53
Cavino Giov. 80
Cellini Benvenuto 60, 61
Cerbara Giuseppe 493, 500, 501, 505, 507, 508, 513 a 515, 518 a 520, 525, 526, 532, 533, 537, 542, 559, 563, 565.
— Niccolò 509, 556, 558, 562
Cormani Giovanni 241
Cropanese F. 475, 476
Donner I. 481

F. C. (Federico Coccola) 136
F. M. (Francesco Mochi) 171
Cesati Aless. 70 a 75, 86, 87
Fragni Lorenzo 120 a 122, 125, 126, 129, 137, 139, 142, 143, 147, 149, 157.
Franchi A. con Ortolani P. 651
G. M. (Gasparo Mola) 205 a 213, 215 a 221, 223 a 239, 242, 243, 245 a 249, 251 a 259, 262 a 264, 267 a 273, 285.
Girometti G. 506, 511, 512, 516, 517, 529, 530, 557, 560, 561.
Girometti P. 567, 569
Guazzalotti Andrea 7, 10, 12, 41
Hamerani Alberto 275, 276, 280, 281, 296, 297.
— Beatrice 358
— Ermenegild 361, 363, 364, 368 a 376, 383 a 387, 392, 393, 396, 399, 400, 403 a 405, 407, 408, 410 a 413.
— Giovanni di Alberto 286 a 289, 291, 293, 299 a 302, 309 a 316, 318, 325 a 328, 331, 332. 335 337, 340 a 344, 346 a 356, 359, 365 a 367, 377 a 380, 382, 395, 397, 398, 401.
— Gio. di Ottone 479, 482, 491
— Ottone 415 a 425, 427, 429 a 431, 433 a 438, 440 a 445, 447, 449, 450, 452 a 458, 460 a 470, 473, 474.
I. B. G. (Guglielmada) 307, 319, 323
I. V. (Vismara Giovanni) 357
Lazzari con Mercandetti 490
Lelli E. 448
Leoni Leone 76, 77
Lucenti Girolamo 294, 295
M. B. R. (Michele Balla) 135
Melon 141, 148, 158
Mercandetti Tomaso 487, 492, 494
Mo. B. (Morelli Battista?) 154, 155
Mori Giovanni Ant. 179, 180, 184 a 190, 192, 195, 201 a 203
Moscetti C. 377, 378
Naudin 521
Ortolani Giovanni 338, 339, 389
— con Franchi 651
P. H. M. 229, 390
Paladino 2 a 6, 8, 11, 13, 14, 34, 37, 42, 46 a 49, 56, 57, 59, 62
Pallante 97
Pasinati G. 489, 495, 652 a 654
Passamonti S. 496
Pilaia Antonio 345
Poggini 151, 152
Pollaiolo 43
Pozzi Giambattista 596 a 605
Putinati Francesco 502
Radnitzky 510
Rancetti 169, 170, 173 a 177, 182, 193.
Rossi 100, 101, 113, 127, 128
Sanquirico 191, 197 a 199
Saint Urbain 333, 334, 360, 362, 381, 388, 623 a 632.
Schieppati Luigi 655
T. F. F. 261
Tadolini Raffaele 426
Travano 290, 292, 298, 330, 409, 414.
Vestner 391
Voigt G. 570
Zaccagnini Bonfilio 564, 566

SAVOJA.

Arnaud Al. 85, 88
Bentelli D. 84

Cariello 86, 87
Ferraris G. 91
Lavy Lorenzo 1 a 81
Pieroni 90
Schieppati Luigi 89
Thermignon 82, 83, 92. 93

ITALIANE SEC. XIX.

Bergamaschi A. 1
Broggi Francesco 2 a 12
C. T. P. 267
Calvi G. 13
Canzani Demetrio 14 a 17
Cappuccio A. 18 a 27
Cariello con Ciccarelli 28
Catenacci con Arnaud 29
Cerbara Nicola 30 a 35
Cingarelli con Nideröst 36, 37
Conter Luigi 38 a 44
Cossa L. 45 a 58
Eisel Luigi 59, 60
Fabbris A. 61 a 72
Farnesi 73
Ferrari Luigi 74 a 76
Ferraris Giuseppe 77 a 81
Galeazzi G. 82 a 87
Galli Ettore 88 a 91
Gayrard 166, 167
Giacomini e Finocchi 92
Giani Giovanni 93 a 95
— Giuseppe 96, 97
Giorgi Luigi 98 a 101
Girometti G. 102 a 106
— Pietro 107, 108
Gori Luigi 109 a 112
Grassi F. 113, 114
Grazioli Francesco 115, 116
Inskica e Greco 117
Iohnson Stefano 118 a 138
Lavy Amedeo 139, 140
Magniadas 168, 169
Manfredini Gaetano 165
— Luigi 141 a 164
Mercandetti Tommaso 170 a 172
Moschetti C. 173
Nesti V. 174 a 185
Nideröst G. 186 a 188
— con Cingarelli 36, 37
Olivieri 189
P. T. 268
Perego L. 190
Perino editore 191
Pestrini 192
Petruzzelli 193
Pic. P. 194
Pichler Luigi 195
Pieroni A. 196 a 198
Pivetti G. 199 a 203
Putinati Francesco 204 a 242
Restelli Angelo 243, 244
Rinzi G. 245, 246
Santarelli Luigi 247 a 251
Santi Alessandro 252, 253
Sarti e Zanetti 276
Schieppati Luigi 254
Sernesi Raffaele 255
Speranza 256 a 259
Stiore Francesco 260 a 266
Telasio Pietro 269
Vagnetti G. 270, 271
Vassallo Girolamo 272 a 275
Zanetti e Sarti 276
Zapparelli Gaetano 277 a 311

ALEMANNE ED ALTRE.

A. S. D. (Sebastiano Donner) 119
A. V. (Andrea Vestner) 102
A. W. 296

Abraham 136
Abramson 190
Allen e Moore 317 a 319
Aury 68, 69
B. F. 120
Baldembach Pietro 163
Boehm I. D. 191 a 198
Borrel A. 199
Bovy A. 201 a 204
Braemt 205, 206
Brandt 207 a 209
— con Goetze 210
Brasseaux 211
C. W. Cristof. Wermuth 85 a 92
Dattier Sebastiano 67, 77
Drentwet 212, 213
E. P. 101
Ehr - L. S. D. 214
F. K. 84
Faltz Raimondo 79
G. H. (Gosimo Hort) 98 a 100
G. M. 162
Georgi Nicola 140
Goetze con Brandt 210
Groskurt H. P. 128
Gube H. 219, 220
Guillemard A. 216 a 218
— con Stiore 215
H. G. C. (Haeckner Giov. Gul.?) 122, 123, 167.
H. I. G. (Haeckner) 129, 139
Harnisch con Klieber 235
Hart 221, 222
Hedlinger Giov. Carlo 168 a 181
Held L. 223 a 227
— con Pfeuffer 228
Heuberger L. 229
Holtzbey M. 96
I. H. (Giov. Hoeckner) 80 a 82
I. K. (Kochler?) 116
Jachtman 248
Jachtman con Pfeuffer 249
Jauner 250
K. 117
Kaemmerer 230
Klieber I. con Harnisch. I. 235
Koltschaus 158
König A. 157
König F. 236 a 238
Krüger Carlo Giovanni 126
Krüger C. R. 239 a 247
Krüger Federico Enrico 124
Lang Giuseppe 251 a 266
— con Stuckart 267
Lang K. 268
Lorenz H. 269
Loos G. 270
Losch 271
M. 97, 118
Maler Cristiano 67
Maurusch Antonio 73
Michaut 272
Moerickofer G. M. 138
Müller Cristoforo 141
Neus I. I. 273 a 276
O. K. (Kochler?) 108 a 115
— con Stu o S. V. 109, 111, 113 a 115, 117.
Oexlein Giov. Lorenzo 144
Ottley, Birmingam 315, 316, 318
P. M. F. - P. B. 71, 200
P. R. O. L. 121
P. S. 72
P. W. 311
Pfeuffer C. 277 a 279
— con Held 228
— con Jactman 249
— con Voigt 288 a 291
Pingo T. 142
R. 104

Scharff A. 281
Scharff I. M. 280
Sebald 286
Stampfer Giangiacomo 17
Stettner 287
Stiore con Guillemard 215
Stothard 310
Thomason 309
Ulisch 137
V. H. 127
Van der Kellen 231 a 234
Vries M. C. 294
Waechter Giorgio 159 a 161
Werner C. H. 143
Wiener Leopoldo 295
Wion W. 314
Voigt C. 292, 293
— con Pfeuffer 288 a 291
Wurschbaur F. I. 103

FRANCIA.

Allen e Moore 421
Andrieu 212, 215, 218, 220 a 223, 381, 449.
— con Gatteaux 214
— con Gayrard 225
Armand 268 a 270
Baldenbach 41, 42
Barre Alber. 271, 385, 405, 439, 440
Bernard F. 30
Binfield 272
Borrel A. 404, 426, 427, 443
Brand 273
C. T. 434
Caqué con Gayrard 399
— con Wiener J. 422, 423
Caunois 227, 256 a 258, 314 a 316, 378, 379, 387, 394.
Champlain I. C. 447
David P. I. 386
Depaulis 302 a 304
Desboeufs 236 a 239, 305
Dietelbach 306
Dieudonne 226
Domard 246
Donadio 247, 248, 307 a 309
Droz I. P. 216
Dubois 249 a 251, 310
Dumarest 44
Dupré Augusto 41, 43
— Guglielmo 3, 4
Durand 311, 312
F. G. 448
Duvivier Beniamino 31, 36 a 38, 46, 47.
Gatteaux E. 235, 244, 252 a 255, 313, 380.
— con Andrieu 214
Gayrard 224, 232, 259 a 262, 317 a 325, 388.
— con Andrieu 225
— con Caqué 399
Godel 326
Grandjean F. 263
Henrionnet 228, 327
Ieuffroy 328
Lacoste 390
Lefevre 329
Le Pére Giovanni 1
Leveque 330, 331
Loos Fedérico 39
Mainwaring William 40
Marteau F. 35
Mauger I. 7, 14, 22
Michaud e Pridieu 397
Molar 20
Petit 240 a 243, 264, 265, 334 a 336, 401.
Peuvrier 338, 339, 396

Pietri 340, 341
Pringret 266, 267, 342 a 346, 389
Ponscarme 442
Pridieu e Michaud 397
Robineau 419, 425, 428
Röettiers con Duvivier 34
Rogat E. 347 a 354, 402
Roussel H. 13, 19, 21
Salmson 355 a 358
Smith 359 a 361
Tiolier Nicola Pietro 233
Varin 8, 23, 25
Vivier 365 a 370
Weyrat 362 a 364
Wiener con Caqué 422, 423
Wolff 371 a 377

PARNASO FRANCESE.

Caton 23, 24
Curé si 1, 12, 14, 16 a 21
Roussel M. 22

MEDAGLIE DEI DASSIER.

Dassier Giovanni 1 a 102
— col figlio Jacopo Ant. 103 a 108
Dassier Jacopo Antonio 109 a 119
Anonime dei Dassier 120 a 149

FASTI NAPOLEONICI.

Andrieu 37, 38, 53, 56, 63, 69, 90, 96, 107, 127, 129, 131, 144, 150, 155, 159, 165, 166, 169, 171.
— con Brand 172
— con Brenet 75, 79, 94, 97, 101, 103, 105, 106, 116, 117, 120 a 122, 125, 130, 137 a 139, 162, 179, 184, 213, 217
Andrieu con Droz 91, 93, 95, 104, 113, 128.
— con Galle 84, 124, 146, 158, 167, 174.
— con George 126
— con Jaley 10, 71, 89, 111, 132.
— con Jeuffroy 112
— con Jouannin 157
Auguste con Brenet 30
Barre Alberto 195
Bauchery 192
Bovy 197
Brand con Andrieu 172
Brenet Nic. Ant. 24, 58, 62, 68, 141, 180, 182.
— Andrieu, vedi Andrieu.
— con Auguste 30
— con Depaulis 177
— con Droz 77, 78, 82, 98 a 100, 102, 115.
— con Galle 92
— con Webb 188
Buckle 52
Caqué 202 a 204
Caunois 200, 201
Chavane 33
Depaulis 145
— con Brenet 177
— con Domard 149
Diedonne 207
Domard con Depaulis 149
Driler 178, 187
Droz I. P. 51, 76, 80, 153, 154, 175
Droz con Andrieu, vedi Andrieu.
— con Brenet, vedi Brenet.
— con Galle 64, 83
— con Jaley 81, 88
Duvivier Beniamino 22, 23, 45, 70
Galle 26, 27

Galle con Andrieu, v. Andrieu.
— con Brenet 92
— con Droz 64, 83
— con Jeuffoy 67
Gayrard 208, 209
George con Andrieu 126
Jaley 60, 123
— con Andrieu, vedi Andrieu
— con Droz, vedi Droz.
Jeuffroy 54, 57, 59, 65
— con Andrieu 112
— con Galle 67
Jouannin I. 25
— con Andrieu 157
Kempson e Kindon 43, 44
Lavy Carlo 1, 2, 5, 6, 11 a 14, 31, 32
Loos 39
Losch 193, 332, 333
Manfredini Luigi 19, 34, 35, 36, 47 a 49, 55, 72 a 74. 85 a 87, 108 a 110, 118, 119, 136, 140, 140, 147, 148, 160, 161
— con Vassallo 143
Mercie 50
Mills con Web 189
Montagny 114, 198, 400, 403, 406 a 409.
Neus 40
Petit 29, 194, 210
Pingret 205, 206
Salwirck Giuseppe 3, 4, 15, 16, 42
Santarelli 175
Stuckart con Guillemard 156
Vassallo H. 18, 20, 21, 134, 152, 181.
— con Manfredini 143
Webb con Brenet 188
— con Mills 189

INDICE

dei personaggi rappresentati nelle medaglie italiane

DEL SECOLO XV A XVIII.

Abbiati Filippo 883
Accademia di S. Luca 1299
— di Pittura a Firenze 1345
— degli Industriosi 1402
— di Capodistria 1411
Accolti Benedetto 253
Acqua Aurelio (dell') 168, 169
Agostini Antonio 711
SS. Agostino e Tommaso 1060
Agrippa Camillo 395
Albani Annibale 1134 a 1136
— Giov. Francesco 1073
Albergati Fabio 978
Albizzi Francesco 1064
Aldobrandini Pietro 980
Aletofila (Società) 1195
Allegri Antonio (Correggio) 1232
Altoviti Filippo 923
Alberti Leon Battista 29
— Paolo 54
— Leandro 578
Alciato Andrea 591
Aldovrandi Ulisse 398
— Pietro 407
Alfiano, Bernardino e Bortolo Lucerna 743
Alfonso re 56
Alidossi Francesco 135
Alighieri Sinibaldo 772
Alunno Francesco 567
Amboise Giorgio 558
Ambra Vincenzo (dall') 1325
Amerani Giovanni con Alb. e Kircher 1358
Ammirato Scipione 740
Andreassi Marsiglio 526
— Girolamo 527
Andreani Paolo 1279
Andreini Isabella 796
— Pietro Andrea 1124
Angeli Giacomo (de) 897
Anguissola Sofonisba 660
Anoale Luigi 991
Ansano Giovanni 1391
Antinori Gaetano 1205
— Vincenzo 1088
Antonini Floriano 254
Antonio di Borgogna 469
Aquila Martinengo 779
Aquino Luigi (da) 770
Arbusano Benedetto 625
Archinti Giuseppe 879
Arena Cosimo (de) 1340
Arese Bartolomeo 870
Aretino Pietro 211, 223 a 226, 580, 581.
— Adria Sandella e Cat. 582, 583
Ariosto Lodov. 286, 353, 508, 509
Arrighi Paolo Seb. 1346
Asinari Federico 316
Assedio di Troia 158
Attila 766, 767

Augusto e Tiberio 556
Aurispa Giov. 24
Austria. Carlo V. 186, 187, 218 a 221, 284.
— con Filippo 222
— con Franc. I. (restit.) 1191
— Carlo VI. 1200
— Carlo Lodovico arc. 1296
— Federico III., imp. 467
— Ferdinando I., imp. 702
— Ferdinando arc. 1220, 1221
— con Maria Beatr. d'Este 1264, 1266, 1267.
— don Giovanni 374
— Giuseppe, re 956
— Giusep. arc. ed Elisab. 1263
— Giuseppe II imp. 1217, 1262
— con Caterina II e Feder. 1295
— Leopoldo I, imp. 957, 962, 963, 972.
— Leopoldo II, imper. 1290, 1307, 1308.
— Margher. duch. di Parma 664
— Maria Teresa 1218, 1219, 1222 a 1224, 1259 a 1261, 1268 a 1275, 1276, 1292.
— con Francesco 1386, 1387
— con Giuseppe II 1225, 1226
— Massimiliano I e Maria di Borgogna 505
— Massim. II 386, 706
— con Maria d'Aust. 704, 705
— Maria d'Aus. 348, 387, 703.
— Mattia II 1005
Avalos Ferd. Fr. 307, 350
— con Vittoria Colonna 528 a 532
— con Alfonso II 247
— con Alfonso solo 283
— Vittoria sola 531, 532
Averani Benedetto 1316
Averani Giuseppe 1321
Averoldi Altobello 192, 523
Avogario Pietro Bono 91
Avogadro Matteo 179, 180
— Ferrante 1401
Azzolini Decio 925 a 927
Bagni di Troplitz 1291
Balduino Salvatore 1363
Balzi Antonia (de) 90
Bambasi Asdrubale 308
Bandinelli Bacio 227
Bandini Ottavio 974
Barbarigo Agostino 494
— Arrigo di Mula 1041
— Francesco 833
Barbaro Francesco 1288
— Zaccaria 82
Barbazza Andrea 92
Barberini Antonio 855
— Bonaventura 1253
— Francesco 838, 839, 996, 1048, 1049.
— Maffeo 794, 795
Barbieri G. F. (Guercino) 1015
Barinti Gio. Nic. 1089
Barotto Gio. Andrea 1246
Baruffaldi Girolamo 1376
Barziza Al. Ant. 1303
Barzizio Ercole 693
Basinstocchi Ricardo 349
Bassi Laura M. Catt. 1103, 1104
Bassiano Al. e Cavino Gio. 262, 263
Basta Giorgio 999
Battaglini Giovanni 255 a 258
Belli Valerio 181 a 183
Bellini Lorenzo 1123
— Vincenzo 1377, 1378
Bembo Pietro 184, 185, 200, 617
Bene Tomaso (del) 1330
Bentivoglio Annibale 436

Bentivoglio Giovanni II. 93
Berenstad Gaetano 1208
Berettino Pietro 885
Bernardino da Siena 52, 53
Bernini Lorenzo 886
Bertani Lucia e Cat. Scotti 678
Bertini Gius. M. S. 1165
Bianchini Francesco 1337
Bidelli Giammaria 869
Biscioni Ant. Mar. 1204, 1323
Boccaccio Giov. 425 a 427
Bocchi Achille 679, 680
— Costanzo 303
Boiardo Mat. Mar. 502
Bolzani Urbano 550
— Valeriano 622
Bonatti Francesco 517
Boncompagni Fil. 743, 744
Bonsi Lelio 367
Bordoni Faustina 1083, 1084
Borghesi Borghese 476
Borghini Vincenzo 725
Borgia, S. Francesco 953
— Gasparo 215
Borromeo S. Carlo 379 a 384, 995, 1407.
— con Filippo Neri 866
— Federico 868
— Vitaliano 867
Bossi Antonio 687
— Girolamo 1029
Bovio Giacobbe 539
Bracelli Ant. Mar. 662
Bramante da Urbino 144
Brancaccio Fr. Mar. 827, 1058
Bresciani Benedetto 1322
Bressani Giov. 216, 217
Broletto, assalto 1309, 1310
Broschi Carlo 1388
Bruni Leonardo 514
Bruselli Piet. Bonó 66
Buonaccorsi Fil. 477
Buonarrotti Michel. 228 a 230, 853, 1101, 1143.
Butrigario Ercole 408, 409
— Gio. Battista 542
Buzzacareno Pattaro ed Elena 1285, 1286.
Cabrera G. T. E. 894
Caccia Federico 1070
Cacurio Alessandro 698
Calcagnini Celio 565
Caimo Alessandro 648
Calepino Ambrogio 418
Camelio 152
Campi Bernardo 734
— Giulio 661
Capassi Gerardo 1338
Capo di Ferro Marc. 487
Capponi Ferrante 928
— Luigi 973
Capranica Altelm. Lucrezia 1176
Caputo Pietro 1031
Caracalla 67
Caraccioli Fernando 673
— Marino 94
Caraffa Andrea 533, 534
— Antonio 299
— Carlo 1077
— Diomede 485
Caravaggio Pietro Paolo 881
— Polidoro (da) 624
Carbone Lodovico 95, 96
Cardano Girolamo 601, 602
Carli Ferdinando 828
Carlo di Borgogna 468
Carlo VIII 506
Carlo di Borbone 1356, 1357
Caro Annibale 675
Caroto Giovanni 170

Carpegna Gasparo 880
— con Ulderico 860
Carrara Francesco II. 434
— Girolamo 992
— Jacopo I. 431
— Marsilieto 433
— Niccolò 432
Casa Giovanni (della) 573
Casali Catelano 97, 492
Caselli Gio. Battista 253
Casotti Gio. Batt. 1327
Cassinis G. Domenico 904
Castaldo Gio. Batt. 248 a 250
— Cornelio 156
Castiglioni Baldassare 518
— Camillo 287
Cato Lodovico 566
Cecco d'Ascoli 429
Centenario di Guttemberg 1140
— di S. Lamberto 1258
Cerretani Gio. Batt. 1320
Cervi Giuseppe 1199
Cesarini Virginio con Pico Giovanni 981, 982
Cesi Federico 312, 1016, 1017
Chigi Flavio 929, 1056, 1132
— Luca 586
Chizzola Ippolito 306
Ciampini Giovanni 964
Cicerone 417, 851
Cicogna Pasquale 750, 751
Cid (Rodrigo di Bivar) 435
Cocastellio V. C. 1311, 1312
Colleoni Bartol. 62
Collalto Odoardo 1394
— Rambaldo 1097
Collegio Gesuiti di Brescia 1399
Colonia Julia 1181
Colonna Girolamo 1018, 1019
— Marcantonio 676
Comazzi Gio. Batt. 1342
Comenduni Francesco 688
Cominazzi Costantino 503
Conestabile Pompeo 142
Conestagi Girolamo 404
Confalonieri Gio. Batt. 173
— Gio. Luigi 692
Contarini M. Antonio 264
— Niccolò 1021
Conti Vincenzo 1026
Contile Luca 642
Contrario Andrea 463
Contughi fra Cesario 98
Cordova Gonzalvo 245
Corero Angelo 1043
Corner Federico 840
— Flaminio 1178, 1179
— Girolamo ed Elena 159
— Girolamo 265
— Girolamo provv. 1042
— Giovanni 495, 496
— Niccolò 1287
Corsini Nerio 1206
Cortesi Antonio 643
Cosmico Niccolò 501
Cospio Ferdin. 1038
Costaguti Vincenzo 817, 818
Coypel Natale 895
Crispi Achille 1247
— Eustacchio 1251
— Francesco 1250
— Gio. Maria 1248
— Girolamo 1252
— Orlando 1249
— Tiberio 288
Cristina di Svezia 824, 841 a 849, 924, 948 a 950, 1050 a 1054
Croto Marco 552
Cucchi M. Antonio 452
Danielli Stefano 1350

Dante Alighieri 27, 420, 421
— Ignazio 399
Daponte Niccolò 749
Dati Carlo 1035
Daun Leopoldo 1209
Decembrio P. Candido 1, 2
Deciano Tiberio 266
Delfino Gio. Pietro 1381
Desvignes Niccolò 858
Deti Gio. Batt. 831
Diego Alvise 689
— Francesco 497
Dolci Gio. Vincenzo 267
Dolfi Floriano 99
Dolfino Pietro 546
Dolera Pantaleone 1153, 1360
Domenichi Lodovico 354, 355
Donati Atlanta 289
Donato Francesco 1277
Doni Ant. Franc. 390, 391
Dorat Giovanni 392
Doria Andrea 220 a 222
— Gio. Bernardo 735
Duodo Nicolò 1100
Duperron Jacopo 758
Eccelino da Romano 418, 419
Elefantuccio Gasparo 777
Enrico II di Francia 718 a 720
— IV e Maria de' Medici 405
Equicola Mario 537, 538
Erba Ant. Maria 882
Erezione Chiesa S. Anna 819
— S. Lorenzo 1382
Erizzo Francesco 1022
Este Alfonso e Lucrezia 143
— Borso 59 a 61
Ercole I. 471
— II. 310, 311, 347, 562
— Francesco 563
— Ippolito 292, 310, 356
— Leonello 3 a 7, 28
— Maria Cardona 564
— Niccolò III 25, 26
— Niccolò di Fran. 290, 670
— Rinaldo 80
Esteuteville Guglielmo 470
Fabiani Girolamo 696
Fabio Jacopo 701
Fagioli Gio. Batt. 1158, 1159
Falconieri Paolo 936, 1315
Farnese Alessandro 246, 315, 376, 377, 665, 736.
— Francesco 891
— Girolamo 1039
— Jeronima 298
— Pier Luigi 314
— Rannuccio II 890
Farsetti Andrea 1331
Faustina, madre 131, 132
— romana 609
Federico Enobardo 774
— II, Prussia 1138, 1139
— langrav. d'Assia 896
Ferdinando IV 1409
Ferrao Cesare 1030
Ferrari Antonio 535
— Ottaviano 649
Ferrari Giuseppe 1001 a 1003
Ferri Ciro 935
Fiamma Gabriele 305
Ficino Marsiglio 475
Filelfo Francesco 81
Filicaia 1146, 1147
Filippo II 237, 335, 338, 339, 1418
— con Maria Tudor 340
— III 406
— V 884
Finardi Bartolomeo 451
Firmian Carlo 1278

Flaminio M. Antonio 171
Fontana Carlo 960
— Domenico 403, 732, 733
Fornasario Ippolito 1102
Foscari Francesco 73
Foscolo Giacomo 1395
Fountaine Andrea 1343
Fracastoro Girolamo 172
Francesco I di Francia 201, 631
— da Toledo 212
Franceschi Gio. Batt. 1117
— Domenico 1118
Franceschini Marcant. 1242
Franchis Giul. Ant. 1333
Fregoso Battista 87
— Costanza Rangoni 525
Fuentes don Pietro 761
Fusco Orazio 357
Gabburri Franc. Nic. 1207
Ganassoni Fr. Mar. 1384
Galileo Galilei 1006, 1007, 1145
Gallo Cornelio 989
Gambara Cesare 657
Gandino Gabriele 343
Garelli Pio Nic. 1137
Garganello Dom. Mar. 461
Gastaldi Girolamo 1047
Gelli Giambattista 344
Gesù 269, 270, 414, 415, 1414 a 1416.
Gherardesca T. Bon. 1324
Gherardi Jacopo 674
Gherardini Lor. Fil. 1319
Ghiselli Ant. Fr. 893
Gonzaga Anna Isab. 969
— Barbara 647
— Carlo I 822, 823
— Cecilia 9
— Ercole 645, 646
— Federico II 588
Gonzaga Ferdinando Carlo 1121
— Francesco 994
— Giovanni 516
— Giov. Francesco 8, 88, 89
— Francesco II 117, 118
— Ippolita 231, 301, 336, 337
— Ippolita con Castaldi 233
— Lodovico III 10
— Vincenzo I 728, 729
— Vincenzo II 820, 821
Giberti Gio. Matt. 627
Gigante Girolamo 613
Ginanni Gius. Prosp. 1164
Gioannetti Andrea 1392
Giorgio Federico Carlo 1192
Giovanni Casimiro 709
Giovio Paolo 208, 596, 597
Girardi Pietro 559
Girolamo Lucchese 584
Giuliani Giovanni 553
Giulio Romano 852
Giuseppe Clemente, elet. 958
Giussani Francesco 650
Giustinian Antonio 1336
— Girolamo Ascanio 1300
— Orsato 63, 787
— Vincenzo 690
Gori Ant. Fr. 1166
Gozadini Giovanni 129
— Ulisse 908
Gradenigo Agostino 1379
— Giacomo 1302
Grandi Guido 1157
Grapheus Cornelio 708
Grassi Giovanni 1398
Grati Carlo 100, 1417
— Gio. Girolamo 747
— Girolamo 611
— Jacopo 977
Gregorio e Romualdo SS. 952

Grilla Borromea Clelia 1385
Grimaldi Gio. Batt. 317
Grimani Antonio 545
— Domenico 153, 154, 547
— Gio. e Barbaro M. Ant. 755
— Marco 620
— Marco Antonio 1079
— Marin card. 268, 618, 619
— Marin, doge 752, 983, 984
— Pietro 863
Gritti Andrea 161, 204, 615, 616
Guicciardini Francesco 574
Guidiccioni Giov. 585
Guarini Alessandro 297
Guarino, veronese 30
Gyron Pietro 805, 806
Henis Gio. 830
Hosius Stanislao 710
Hutcheson Franc. 1162
Iacopo Apostolo 1419
Ignazio, Santo 762
Ioubert Lorenzo 763
Imperiali Gius. Ren. 1133
Incognito, busto 555
— 765
— 1080
— busto di donna 1313
Incontri Fr. Gaet. 1369
Isolani Jacopo 898
Isotta da Rimini 43 a 50
Kevenhuller Giov. 342
Labia Carlo 1067
Lami Giov. 1168, 1169, 1254
Lando Pietro 205
Lanfredini Giov. 101
Lanzoni Giuseppe 1334, 1335
Latini Brunetto 455
Lauro Pietro 285
Lazzarini Domenico 1365
Lege Andrea 825
Lelli Ercole 1374
Lemene Francesco 877
Lenzoni Franc. 639
Lesdiguieres Fr. 798
Lichtenstein G. Venceslao 1265
Lignamineo Desiderio 694
Ligny Claudio 1004
Litta Alfonso 872, 873
Livio Tito 551
Lorena, dinastia 910
— Antonio e Maria 914
— Antonio e Renata 916
— Carlo IV e Nicola 918
— Federico II e Jolanda 915
— Feder IV ed Elisabetta 912
— Franc. II e Cristina 917
— Leopoldo I 920
— Nicola Fr. e Claudia 919
— Rodolfo e Maria 913
— Thierre II e Geltrude 911
Lodovico XIV di Francia 1425
Lodovico infante 1426, 1427
Loffredo Ferdinando 607
Lollio Alberto 291
Lomazzo Gian Paolo 318, 352
Loredano Leonardo 155, 544
Lorenzini Giulio Ben. 1122
Loubens Verdale Ugo 764
Luca Giordano 1239
Ludovisi Lodovico 1012 a 1014
Luigi di Granata 760
Lupi Mario 1282
Luti Benedetto 1241
Machiavelli Aless. 1348, 1349
— Gaetano 1116
Maddi Carlo Mar. 876
Madonna del Patrocinio 1403
Madruzzo Cristof. 319 a 321, 393, 628.
Maffei Cosimo 178

Maffei Pietro Paolo 993
— Rafaello 478, 479
— Timoteo 31, 32
Magalotti Lorenzo 1111, 1148, 1317
Maganza Alessandro 1238
Maggi Roberto 554
— Vincenzo 659
— Vinc. con moglie 658
Magliabecchi Antonio 1095, 1125, 1126, 1318.
Magno Stefano 164
Maidalchino Fr. 1011
Malaspina Manfredi 1161
— Marcello 1150
Malatesta Novello 14, 15
— Sigismondo Pand. 11 a 13, 33 a 42.
Malipiero Pasquale 64, 65
Malpighi Marcello 900, 901
Malvasia Cornelio 899
Malvezzi Lorenzo 493
— Virgilio 102
— Valerio 697
Mancini Faustina 976
— Gio. Battista 1061
— Nicola 1154
Manfredi Eustacchio 1372
— Taddeo 70
Manna Pietro 600
Mannelli Giovanni 175
Mantova Gian Pietro 259
— Marco 260, 261, 345, 346
Manuzio Aldo 498
Manzi Gio. Galeazzo 1062
Mappi Pietro 1375
Maratta Carlo 889
Marcantonio 700
Marcello Aless. 1351
— Lorenzo 1040
— Niccolò 83
Marescotti Galeazzo 103, 104
Marchesi Luigi 1280, 1281
S. Maria Cellense 1429
Maria d'Aragona-Avalos 604 a 606
Marini Domenico 1000
— Gio. Battista 711, 742
— Tomaso 322 a 325
Marmi Ant. Fr. 1086, 1087
Marsili Luigi 909
Marsupini Carlo 456
Martelli Filippo 1175
— Giuseppe Mar. 1156
— Pietro Giacomo 1371
Martellini Bernardo 1009
Martinelli Domenico 1078
Martinengo Alfonso 207
— Fr. Leopoldo 1044 a 1046
Martinioni Gio. Fr. 592
Marsi Galeotto 462
Maserano Filippo 68
Masini Antonio 892
Massimi Camillo 865
Mattioli P. And. 457, 641
Mauro camandolese 466
Mazzanti Agostino 500
Mazzarino Giulio 1057
Mazzucchelli G. Maria 1383
Medici Aless. 197 a 199, 569 a 571
— Bianca Capello 1424
— Cosimo il vecchio 440, 1421
— Cosimo I 193 a 196, 330, 331, 358 a 362.
— Cosimo II 332 a 334, 782, 785, 826.
— Cosimo III 836
— Cristiana 791
— Eleonora 1229
— Ferdinando II 835
— Francesco I 1423
— Francesco II 364

Medici Francesco 790
— Franc. con Giovanna 363, 721
— Giuliano I 85
— Giuliano I 510 a 512
— Isabella 369
— Lorenzino 572
— Lorenzo il Magnif. 86, 121
— Lorenzo 1422
— Lorenzo e Giuliano 84
— Maria reg. di Francia 793
— Maria Maddalena 786, 792
Melilupi Giampaolo 326
Melzi Giovanni 271
Mendoza Giov. 127
— Inigo 378
Mesny Bartolomeo 1230
Metastasio Pietro 1171, 1255, 1297
Michiel Niccolò 133
Middleton Conyers 1098
Migazzi Cristoforo 1257
Mignanello Fabio 587
Millini Giov. 979
Mittarelli Benedetto 1214
Mocenigo Alvise 832
— Tomaso 621
Molino Francesco 1026
Monastero S. Dionigi 1408
Monasteriale 1410
Moncada Francesco 759
Monco Gasparo 856, 857
Monte Antonio (del) 515
— Balduino 272, 273
— Gio. Maria 671
Montecucoli Enea 1072
Montefeltro Emilia 540
— Federico 105
Monti Pietro 437
— Scipione 400, 737
Montmorency Francesco 302
Morelli M. Mad. 1244, 1245
Morgagni Gio. Battista 1228
Moor Antonio 707
Moro Cristoforo 74, 75
Moroni Girolamo 520
— Giovanni 651 a 653
Morosini Franc. 862, 954, 955, 1068
— con M. A. Giustin. 961
— Morosina 753
Mosè 1412, 1413
Moscati Bernardino 1404
Mozart Wolfango 1294
Mozzi Marcantonio 1160
Mula Antonio 203
Musotti Ulisse 137
Musso Cornelio 666 a 669
Neri Filippo S. 975
Nerli Francesco 938 a 941
Newton Isacco 1366
— Enrico 937
Neumeistero Ermanno 1193
Niccolò Vicentino 695
Niconizio Francesco 176
Nifo Agostino 608
Nigri Federico 699
Noris Enrico 965 a 967
Oddi Muzio 1010
Odescalchi Livio 905, 906, 942 a 947, 1090 a 1094.
Oliva Giampaolo 887
Orleans Elisabetta Carlotta 921
Orsini Flavio 1036
— Matteo 778
— Niccolò 488 a 491
— Paolo Giord. II 807 a 815
— P. Giord. ed Isab. Medici 368
— Rinaldo 122
— Vincenzo Maria 1065, 1066
— Virginio 1020
Ottaviano Augusto 57, 58
Ottoboni Antonio 968

Ottoboni Pietro 988, 1120, 1129, 1211
Pacchioni Antonio 1347
Pagani Cesare 878
Palemone Quinto Rennio 990
Paleologo Giovanni VII 16, 17
Paleotto Alfonso 799 a 802
Palladio Andrea 1233
Pallavicino Pier Francesco 663
Palma Jacopo 1236
Palmieri Niccolò 78
Panciatico Bartolomeo 513
Panciroli Guido 389
Panico Jacopo 612
Panigarola Francesco 730, 731
Paolo, san 416
Papponi Girolamo 1144
Paternò Castelli Ignazio II 1389
Parisot Giovanni 370
Pasquale Catterina 213
Pasquino Bernardo 1339
Passeri Marcantonio 274, 275
Pasti Benedetto (de) 51
Pauzseuter Giovanni 1194
Pazzi Alamanno Tom. 1174
— Giov. Girolamo 1344
Pendaglia Bartolom. 107, 108, 293
Pepoli Guido 109
Peregrino Tolomeo 454
Perfetti Bernardino 1328
Pergola Paolo 481
Peruzzi Bindo Sim. 1367
Pesaro Girolamo 549
Petrarca 423, 424
Peveroni Gianfrancesco 614
Perrenot Antonio 238 a 240, 375, 713 a 716.
— Nicola 632
Piccinino Niccolò 18, 19
Piccolomini Aless. 727
Pico Giovanni 123, 397
— Lodovico 1082
Pietro II di Russia 1141, 1142
Pigna Gio. Batt. 304
Pignatelli Antonio 1096
Pigny Marino 789
Pingone Filiberto 309
Pinto Emanuele 1210
Pio Carlo Eman. 803
— da Carpi 507
— Leonello 568
Pirovano Filippo 829
Pisani Ermolao 1284
— Vittore 22, 23
Piscopia Elena Luc. 864
Planco Giano 1184
Plantanida Pietro 595
Poliziano Angelo 124, 125
— Maria 128
Pompeo Magno 850
Pontano Gio. Gioviano 458 a 460
Poterio Guido 1055
Porta Ardicino 482
— Gio. Batt. 738
Portico Vincenzo (dal) 1024
Portocarrero Luigi 951
Pozzi Andrea 1240
— Giuseppe 1373
Premio di Brescia 1400
Priuli Girolamo 684 a 686
— Lorenzo 754
Prisciani Prisciano 110
Prosdocimo e Giustina 202
Pucci Lorenzo 575
— Antonio 576
Puccini Tomaso 1329
Pusterla Fabr. L. 871
Puzzolo Niccolò 483
Querino Girolamo 282
Quirini Francesco 276

Quirini Tomaso 277
— Angelo Maria 1182, 1183, 1185 a 1190, 1196 a 1198, 1201 a 1203.
Ramnusio Gio. Batt. 177
Rangoni Guido 189, 190
— Argentina 191
— Tomaso 633 a 637
Rata Dionigi 410 a 413
Ravenna Felix 1180
Redi Francesco 930 a 933
Reni Guido 1237
Renier Daniele 174
Riario Raffaele car. 776
Ricasoli Rucellai Orazio 1110
Ricci Lorenzo 1368
— Sebastiano 1243
Ricciarelli Daniele 641
Richa Giuseppe 1173
Roboredo Giulio Ant. 1085
Rocchetti Carlo 1071
Rochefort Luigi 717
Rodolfo II imp. 385
Ronchegalli Gio. 296
Rosetti Francesco 626
Rospigliosi Felice 837
— Giacomo 888, 922
Rosselli Antonio 76, 77
Rossetti Giancarlo 1167
Rossi Bernardo 136
— Maria Properzia 1037, 1231
— Pietro Antonio 1131
Rossini Giulio 401
Rota Bernardino 672
Rovere Francesco Maria 541
— Giuliano 106, 536
Roverella Faliscio 128
— Bartolomeo 439
Ruggeri Tomaso 138
Ruis Filippo 739
Sacchetti Giulio 1008
Sacra Famiglia 629
Sacrata Girolama 294, 295
Sacrificio (Ercole) 157
Salutati Coluccio 428
Salvatorino Gio. Batt. 654
Salviati Giov. 162, 579
Salvini Ant. Mar. 1127, 1128
— Salvino 1163
Salvioni Luca 278
Samison Franc. 453
Sangallo Francesco 209, 210
Sannazaro Jacopo 166, 167
Sanseverino Roberto 486
Sansovino (Tatti) 350
Santacroce Prospero 371 a 373
Santoro Santorio 1380
Santucci Girolamo 79
Sanuti Niccolò 111
Sanvitali Alessandro 907
— Antonio Franc. 1119
Sanzio Rafael 1332
Saorgnano Girolamo 134
Sarpi fra Paolo 985 a 987
Sarraco Battista 300
Sarzanella Antonio 112, 113
Sauli Stefano 603
Savelli Jacopo 677
Savini Rossi Aretafila 1108, 1109
Savoia. Vittorio Am. I Cristina 797
— Vitt. Am. III 1215
— con Mar. Teresa 1216
— Eugenio 970
— Car. Em. III 1256, 1361, 1362.
Savonarola Girol. 139 a 141, 472
Sbaraglia Gio. Girol. 902, 903
Scala, Can Grande 773
Scarampi Lodovico 464
Scarlatini Ottavio 1063
Schlifer Niccolò 69

Schulemburgh Mattia 1105 a 1107, 1112 a 1114.
Scotti Girolamo 388
Sede vescovile vacante 1025
Segneri Paolo 1076
Segni Alessandro 934
— Bernardo 577
Seminario di Pisa 1428
Serassi Pietro Ant. 1304, 1305
Serbelloni Gabriele 656
Seribando Marcello 998
Sessa Isabella 165
Settala Manfredo 861
— Vincenzo Vitt. 1028
Seguier Pietro 1032, 1033
Sforza Ascanio Maria 149
— Camilla 114
— Francesco 71, 146
— Fran. con Geleazzo Maria 72
— Franc. II 589, 590
— Galeazzo Maria 145
— Isabella d'Aragona 480
— Lodovico Maria 147, 148
Sigismondo II, re 188
Silvestro Carlo 1341
Sinibaldo Amico 1059
Socrate 775, 1293
Soldani Massim. 1155
Soranzo Giacopo 1177
Sorte Cristoforo 757
Spada Fabrizio 1074
— Diva 1075
Spanioli Battista 519
Speroni Sperone 402
— Arnaldo 1396, 1397
Spina Bernardo 244
Spinelli Battisra 768
— Gio. Battista 769
Spinola Giorgio 1359
Spinosa Didaco 712
Spirito Antonio 160
Stabio Giovanni 557
Stosch Filippo 1099, 1213
Stradella Alessio 726
Strozza Carlo 1314
Strozzi Alessandro 722
— Filippo 130
— Pietro 638
Stuard Enric. card. 1393
Suardo Secco Paolina 1405
Taddini Gabriele 623
Taegio Amico 593, 594
Tamburini Michelangelo 1115
Tartagno Alessandro 115
Tasso Bernardo 243
— Gio. Battista 449
— Torquato 771
Tassoni Ottavio 788
Tavelli Giovanni 55
Taverna Cesare 328
— Francesco 327, 655
Tebaldeo Antonio 473, 474
Teglia Francesco (del) 1152
Terzago Paolo Maria 875
Terzi Alessandro 450
Tessera 780, 781
Testa Francesco 1227
Tiene Gaetano 465
Tiepolo Domenico 1069
Tintoretto 1234
Tiraboschi Benedetto 1406
Tiziano Vecellio 241, 854
Tocco Isabella 804
Tomaso, apostolo 1420
Tomaso d'Aquino 997
Torre Giannello 242
Toscano Gio. Luigi 441 a 446
Trattato di Altrandstadt 971
Travano Gioachino 834
Travasa Gaetano Maria 1355

Trifone Gabriele 548
Trivulzio Carlo 1289
— Giangiac. 150, 151 521, 522.
— Gianfrancesco 329
— Scaramuzza 214
— Teodoro 816
Tudor Maria 341
Ubaldini Ottaviano 422
Ubaldi Baldo 430
Ugoletti Taddeo 484
Ugoni Mattia 524
Valcarenghi Paolo 1170
Valenti Gonzaga Luigi 1298
Valesio Francesco 1212
Valle Andrea, card. 610
Vallisnieri Antonio 1149 a 1151
Vandi Sante 959
Vanni Francesco 1135
Varchi Benedetto 365, 366
Vate Agosto 499
Vegio Maffeo 447
Venier Nicola ed Eleonora 1283
Vercellese Battista 543
Vespasiano, imp. 504
Vestri Ottaviano 682, 683
Verzi Niccolò 279, 280
Vettori Pietro 120
— Pietro il giovine 394, 723, 724
Vida Girolamo 598, 599
Vielmio e Sisto Medici 691
Vigri, S. Caterina 1370
Villanova Gio. Batt. 630
Villeroy Francesco 859
Vinci Leonardo 1034
Vinciguerra Antonio 116
Vipera Gio. Carlo 1364
Virunio Pontico 163
Visconti Carlo 251
— Fabio 1027
— Federico 874
Visconti Filippo Maria 20
— Prospero 396
Visdomini Francesco 301
Vitry Jacopo 560
Vittorino da Feltre 21
Viviani Vincenzo 1081
Vizzani Pompeo 746
Volpi Gio. Antonio 1353, 1354
Volterra Andrea (da) 640
Wolsey Tomaso 561
Wray Daniele 1390
Zabarella Francesco 438
— Giacomo 756
Zambeccari Pompeo 681
Zane Girolamo 206
Zanotti Eustacchio 1306
— Francesco Maria 1301
Zeno Apostolo 1352
Zuari Luca 119
Zucconi Ferdinando 1326
Zucchero Federico 748
Zucchi Marcantonio 1172
Zuponi Gian Paolo 281

MEDAGLIE PONTIFICIE

Adriano VI 56 - 59
Alessandro I 600
Alessandro VI 44 - 47
— VII 245 - 274
— VII 325 - 339
Aniceto I. 603, 606
Benedetto VIII 608
— XI 625
— XII 628
— XIII 404 - 414
— XIV 424 - 461
Bonifacio VI 615
— VIII 624
— IX 631

Calisto III	10, 11
Clemente I	598
— III	617
— V	622
— VII	60 - 63
— VIII	167 - 176
— IX	275 - 285
— X	286 - 300
— XI	361 - 402
— XII	415 - 423
— XIII	462 - 474
— XIV	475 - 478
Cleto	597
Donoso II	611
Eleuterio I	604
Eugenio IV	4 - 6
Evaristo I	598
Giovanni I	609
— XXI	623
— XXII	626, 627
Giulio II	50 - 53, 594
— III	80 - 89
Gregorio X	619
— XIII	120 - 150
— XIV	161 - 164
— XV	200 - 204
— XVI	508 - 517
Igino I	602
Innocenzo VII	632
— VIII	42, 43
— IX	165, 166
— X	234 - 244
— XI	301 324
— XII	340 - 360
— XIII	403
Leone II	613
— III	614
— X	54, 55
— XI	177
— XII	498 - 505
Leone XIII	580 - 593
Lino	596
Marcello II	90 - 92
Martino V	1 - 3
Niccolò II	612
— IV	621
— V	7 - 9
Onorio II	616
— IV	620
Paolo II	15-36, 595
— III	64 - 79
— IV	93, 94
— V	178 - 199
Pio II	12 - 14
— III	48, 49
— IV	95 - 104
— V	105 - 119
— VI	479 - 486
— VII	487 497
— VIII	506, 507
— IX	518 - 579
Sirio I	605
Sisto I	601
— IV	37 - 41
— V	151 - 159
Urbano V	629
— VI	630
— VII	160
— VIII	205 - 233
Valentino I	610

CARDINALI in sedi vacanti o Giubilei.

Aragona Simeone (d')	635
Borghesi Paolo	644
Borgia Alessandro	649
Carsia Giovanni	636
Chigi Flavio	642
Colonna Girolamo	641
Corsini Lorenzo	643

Farnese Alessandro 633
Giudici Nicola 646, 647
Lante Marc. 640
Lenio Gio. Battista 637
Maidalchini Fr. 639
Marazzani Fr. 652 - 654
Monte Fr. Mar. (del) 638
Morigia G. Ant. 645
Nigris Gaspare 650
Pauluzio Fabrizio 648
Pinelli Domenico 634
Quirini Angelo Maria 651
Immacolata a Brescia 655

SAVOJA.

Adela 6
Adelaide di Susa 8
Agnese 12
Agnese di Faucignì 30
Aimore 39
Alessia di Borgogna 32
Alessia di Vienna 36
Amedeo I 5
— II 9
— III 15
— IV 25
— V 33
— VI 41
— VII 43
— VIII 45
— IX 49
Ancilla 4
Anna di Vienna 26
Anna Principessa di Cipro 48
Anna Cristina di Baviera 77
Anna Maria 75
Beatrice di Vienna 20
— di Ginevra 23
— del Re di Portogallo 63
Berardo 1
Bianca di Borgogna 38
— di Monferrato 54
Bianca Maria Sforza 52
Bona di Borbone 42
— di Berrì 44
Bonifacio 28
Carlo I 53
— II 55
— III 63
Carlo Alberto 88
Carlo Emanuele I 66
— II 71
— III 76
— IV 82
Carlo Felice 86
Caterina 2
— di Spagna 67
Cecilia di Marsiglia 27
Claudia di Brosse 58
Cristina di Francia 69
Eduardo 37
Elisabetta di Lorena 79
Emanuele Filiberto 64
Faudiva de' Conti di Tolosa 18
Filiberto I 51
— II 59
Filippo I 31
— II 56
Francesca d' Orleans 72
Francesco Giacinto 70
Geltrude 21
Germana di Svevia 19
Giovanna di Ginevra 10
Gisla di Borgogna 14
Jolanda di Savoia 60
— di Monferrato 40
— di Francia 50
Lodovico 47
Margherita di Faucignì 24

— Margher. di Borbone 57
— d' Austria 61
— di Francia 65
— di Genova 93
Maria di Brabante 35
— di Borgogna 46
Maria Anton. di Spagna 81
Maria Adelaide 91
Maria Anna di Francia 83
Maria Cristina 87
Maria Giov. di Nemours 73
Maria Teresa d'Austria 85
— di Etruria 89
Matilde di Grenoble 16
Oddone 7
Pietro I 11
— II 29
Polissena d'Assia 78
Sibilla di Bressa 34
Tomaso 22
Umberto I, Conte 3
— I, Re 92
— II 13
— III 17
Vittorio Amedeo I 68
— II 74
— III 80
Vittorio Emanuele I 84
— II 90

ITALIANE SECOLO XIX.

Accademia dei Ragionieri 113
— di Venezia 161
Alfieri Vittorio 47
Allegri Antonio 33, 177
All'Amicizia 263
Antelminelli Castruccio 104
S. Antonio di Padova 358
Appiani Andrea 45, 155, 212
Arena di Verona, ristauri 217, 218
Arici Cesare 285
Arnaldo, monumento 118, 119, 309
Assedio di Venezia 71, 72
Associazione militare 352
Ateneo di Brescia 7 a 10, 183, 184, 234 a 238.
Bagatta Girolamo 292
Bacco 262
Rach Cristoforo 192
Barbieri Giuseppe 156
Beccaria Cesare 241
Belzoni Gio. Battista 153
Benamati Cristoforo 200
Bianchi Antonio 281, 282
Bicchieri Gualla 83
Boccabadati Luigia 287
Bodoni G. B. 141
Bombardam. di Roma 333
Bombrini Carlo 198
Bonomi Vincenzo 297
Bossini Battista 203
Brescia a Franco Sardi 303
— Ai Superstiti del 49 130
Brigata Aosta cent. 258
Brunelleschi Filippo 62
Bubna Ferdinando 175
Bufalini Maurizio 196
Buonarotti Michelang. 247
Caccia G. F. 139, 140
Caccianino Antonio 228
Cagnola Luigi 222
Canova Antonio 61, 65 a 67, 102, 213 a 216.
Cantù Cesare 12
Caracci Annibale 34
Carlo Alberto 84, 85, 330
— con Pio IX 329
Carlo Augusto di Sassonia 204
S. Carlo Borrom. 201, 202, 233, 357

Carnovalone di Milano 356
Carolina d'Austria 322
Carrara Giacomo 159, 160
Castellini Gabriele 121
Castiglioni Baldassare 172
Cavour Camillo 96, 243
Cimitero di Brescia 293
Colera a Brescia 296, 325
Collegio Bagatta 321
— Baldoni 39
— Militare 148
— Peroni 163, 164, 360
Colombo Michele 91
— Cristoforo 107
Compagnia della Misericordia 187
Cenfraternita del Suffragio 345
Congresso scienz. a Napoli 29
— a Milano 57
— a Torino 82
— a Firenze 188
— dei Veterani a Napoli 189
— degli Ingegneri 193
— a Padova 227
Consorzio Teresina 342
Curaster Giuseppe 298
Dante Alighieri 68, 109, 255
Decorazione di Roma, 1849 35
— di Venezia 331
— di Vicenza 332
Duomo di Milano, ristauri 232
Durazzo Maria e Lodovico 174
Eckel G. I. 152
Esposizione di Milano 1, 124
— di Torino 59, 60, 97, 244, 351
— di Firenze 73
— di Genova 86
— Emiliana 114, 276
— di Palermo 122
— Bresciana 128
— d' Igiene a Brescia 133
Esposizione gener. di Brescia 239
— di Venezia 252
— Asti 353
Fate Bene Fratelli 362
Federico d' Austria 265
Ferdinando I di Lorena 2, 158, 227, 294.
— con M. A. Carolina 56
Ferdinando I di Napoli 319
— II 28
Ferrari Carlo Domenico 286
— Gaudenzio 178
Filobaccanti a Carlo Porta 255
S. Filomena 290
Flora 260
Fodor Mainville Giuseppina 74
Foggia ai Lancieri 117
Francesco I Imp. 55, 145 a 147, 225, 273 a 275, 288, 312, 315 a 317.
— con Maria Isabella 324
Francesco IV di Modena 144
— con Maria Beatrice 226
Francesco Giuseppe I imp. 17
Frank G. e P. 3
Frezzolini Erminia 267
Galileo Galilei 36, 37
Gaisruch Carlo Gaetano 205, 206
Galvani Luigi 171
Garibaldi Giuseppe 21, 22, 93, 116, 120, 129, 168, 169, 340, 347.
S. Giorgio 359
Giordano Bruno 94
Giovanni d'Austria 291, 313
Goldoni ed Alfieri 162
Governo Prov. di Brescia 300
Guglielmo II a Roma 19, 191
Guardia Nazion. di Brescia 304, 305
Hartung Cristoforo 4

Hayes Francesco 165
Jesi Samuele 78
Iseo ai volontari di Garibaldi 306
Karlsbad, Sorgente 264
Labus Giovanni 277
Legnano, centenario 11, 125 a 127
Legnazzi Antonio 307, 308
Leopoldo II 186
Leopoldo principe di Salerno 314
Licheti Francesco 269
Longhi Giuseppe 46
S. Luigi, Centenario 138
Luino Bernardino 179
Madonna delle Grazie 131
Mai Andrea 132
— Angelo 349
Malanotte Adelaide 208, 209
Manin Daniele 70
Marchi Francesco 170
Marchionni Carlotta 210, 320
S. Maria del Fiore 112
Maria Luigia di Parma 88, 89, 248 a 251, 323.
Maria Lodovica Imper. 149, 150
Mayr Giov. Sim. 58
Melchioni Stefano 190
Mercurino Arboreo 77
Migliara Giovanni 223, 224
Milano ai feriti Franco Sardi 341
— ai superstiti del 48 18
— a Rodolfo Vantini 219, 220
Monico Jacopo 75
Monti Vincenzo 211
— Gaetano 280
Morghen Rafaello 63
Moscati Pietro 49
Nava Ambrogio 231, 284
Nicolini G. B. 103
Opizzoni Carlo 194
Orfanotrofi di Bergamo 242
Pallerini Antonietta 54
Palletta G. B. 50
Parea Carlo 181
Parini Giuseppe 182
Pasta Giuditta 180, 283
Pavoni Lodovico 199
Pirker Ladislao 64
Polo Marco 69
Ponte sulla Laguna 326
Porta Carlo 52
Porto di Malamocco 76
— di Trieste 121
Radetzhky Giuseppe 15, 16
Rafaello 30, 31, 98, 176
Raineri Arciduca 151, 152
Rasori Giovanni 90
Rattazzi Urbano 87
Ressi Adeodato 207
Ritirata austr. da Milano 328
Romilli Bartolomeo 5, 245
Rossini Gioachino 123, 185
Sacco Luigi 142, 143, 268
Saleri Giuseppe 301, 302
Saliceti Cristoforo 272
Samoyloff Giulia 14
Sanquirico Alessandro 289
Saturno 261
Scarpa Antonio 48
Scavi di Brescia 278
Schiantarelli Giuseppe 295
Schwarzemberg Carlo 195
Scoperta della statua della Vittoria 279
Scuola Moretto 310, 311
— di Riva 350
— di Ornato in Ferrara 363
Sella Quintino 101
Società Livornese 110
Sottoscriz. pei cento cannoni 334
Suore di Carità in Milano 361

Tarsis Odorici Clem. 40, 41
Tasso Torquato 79
Terzi Martignoni, nozze 38
Tiro a segno, Roma 23 a 27, 95, 135 a 137, 253.
— di Venezia 354
— Brescia 134
— Mendrisio 20
Tiziano Vecellio 32
Tommasini Giacomo 154
Tomaso di Savoia, nozze 270, 271
Tosio Paolo 105, 106, 299
Tosti Antonio 327
Turchi Adeodato 51
Ugoni Camillo 42, 43
Umberto I 100, 257, 259
— con Margherita 111
Venezia, Statuto 345
Verri Pietro 230
Viganò Salvatore 53, 318
Vinci Leonardo, e Tiziano 240
Virgilio, centenario 13
Visconti Giovanni 6
Vittorio Em. II 44, 80, 81, 92, 115, 166, 167, 173, 197, 246, 254, 256, 266, 335, 337, 343, 344, 348.
— con Cavour e Garibaldi 336
— con Napoleone 338
— con Garibaldi 339
Zurla, cardinale 108

ALEMANNE — VARIE.

Accademia Carrara di Bergamo 265
— Atestina 266
— di Giessen o Ludovic. 88, 89
Adorazione dei Magi 50
Alberto, principe 313
Anderson Giovanni 134, 135
Antonio Fed. di Sassonia 237
Assche Enrico (van) 221
Assedio di Anversa 302
Associazione di Steyermark 263
Bachov G. Federico 85
Baier G. Giacomo 187
Baldacci Antonio 191, 192
Baldes Jacopo 276
Barssen Eva 175
Battesimo di Cristo 243
Beethoven Lodovico 261
Bismark 306
Blaurer Ambrogio 2
Blücher 207, 287
Boettger Carlo Aug. 241
Borsa di Librai tedeschi 227
— di Londra 312
Brahe Pietro 70
Brenner Elia e Sofia 167
Bruscelles 104
Buda ricuperata 72
C. R. navig. olandese 29
Calendario 216 a 218
Calvino Giovanni 15, 203
— con Viret, Besa e Farel 204
Campagna di Siria 338
Carestia 299
Carlo II Stuart 78
— III di Spagna 99, 100
— VI imp. 101, 103, 107
— con Elisabetta Crist. 102
— XI di Svezia 172
— con Eleonora Ulrica 73
Carlo Arciduca d'Austria 163
Carlo Alessand. di Lorena 131, 188
Carlo Aug. di Sasson. e Goethe 286
Carlo Fed. di Prussia 184
Carpzov Samuele 92
Caterina II 161
Cena degli Apostoli 49

Cerrito Fanny 211
Chasse Davide 234
Confessione Augustana 279, 300
Copernico Nicola 90
Cristina di Svezia 171
Cronhielm Gustavo 168
Cuvier Giorgio 201
Daniele nella fossa 47
Dannecher Enrico 296
Duomo di Colonia 230
Durer Alberto 18 a 22, 248
Eggenberg Gio. Antonio 66
Egger Giacobbe 30
Eldon Giovanni 292
Elisabetta Petrowna 120
Enrico di Sassonia 246
Erasmo di Roterdam 23 a 25
Erfurt, cent. Ginnasio 143
Esposizione di Londra 314 a 319
Eva e nozze di Cana 48
Fabricio Gio. Alberto 127
Federico Gugl. di Prussia 80
Feder. I di Prussia 78, 86, 95
— con Luisa 190
Feder. II il grande 136 a 139, 146
Feder. Gugl. III 223, 224, 297
— IV 249
Fed. Enr. con Guglielmina 231
Fed. Aug. III di Polonia 128
Feder. Aug. di Sassonia 124
Federico I di Svezia 173
Fed. Giosia di Coburg 164
Ferdinando I d'Austria 35, 36
— con Mass. II 37
Ferd. I di Lorena, imp. 196, 275, 282.
— con Maria Anna 225, 228, 264.
Ferdin. III imper. 67
Ferdin. Maria, Olmutz 193
Ferrovia del Nodd 292
— Ferdinandea 303
Fischer Giovanni 121
Francesco I di Lorena, imp. 215, 238, 252, 267, 274.
— con Aless. e Fed. Gugl. 251
Fuger Enrico 256
Gand restituita a Carlo III 106
Gebhart Asmo e Dorotea 33
Gessner Corrado 129
Gesù, martirio 51 a 63, 186
Giacobbe e Rachele 46
Giorgio III d' Inghilterra 142
— IV 307, 308
Giovanni III di Polonia 75
Gio. Sobieschi e M. Casimira 81
Gluck Cristoforo 289
Goethe 236
Giubileo de' Riformati 65
Giuseppe I imp. ed Amalia 83
Giuseppe I re d' Ungheria 84
Godifredo di Lusignano 1
Guglielmo I d'Olanda 205, 206, 208, 232, 272.
Guglielmo III d' Inghilterra 71
— IV con Adelaide 309
Gustavo Adolfo di Svezia 170
Guttenberg, monum. 269
Haendel Gior. Fed. 288
Haydn Giuseppe 290
Hedeno 244
Horn, Arvidus de 179
Hus Giovanni 3
— con Lutero 93
Jacquin Fran. Gius. 198
Im Hoff Andrea 32
Isabella di Spagna 337
Keder Nicola 74
Kempen Giovanni 250
Kossut Luigi 199, 213

Kossut con Bem 212
Laudon Gedeone 189
Leibnitz Gio. Giacomo 123
Lenfant Giacobbe 82
Leopoldina d'Austria 253
Leopoldo I imp. 76, 94
Linneo Carlo 181
Lock Franc. Giorgio 239
Lodovico di Baviera e Teresa 271
Logus Giorgio 26
Lutero Martino 4 a 9, 94, 96, 97, 301
— con Melantone 10, 245
— con Melant. e Churf 242
Magonza presa 126
Maria Anna inc. a Praga 197
Maria Luigia, via Parma Pont. 293
M. Crist. d'Austr. con Alb. 154, 155
Maria Teresa d'Austria 148, 157
— con Fran. di Lorena 149, 150
Massim. I imp. 34
Massim. Franc. arciduca 158
Massim. Gius. d'Olmütz 283, 284
Maurizio di Sassonia 141
Medaglie XVII scientif. 320 a 336
Melantone Filippo 11 a 14
Mencke Giovanni 122
Metternich Clem. Venc. 226
Moreau P. Lod. 140
Mozart Wolfango 291
Niccolò I di Russia 219, 220
Nugent, generale 298
Orloff Gregorio 160
Pacha Ismael 339
Paolo I di Russia 162
Pedro V di Portogallo 295
Pfinzig Melchiore 27
Pfinzing Giov. Sigism. 144
Pietro il Grande 87, 108 a 118
— con Caterina 119
Pitt Guglielmo il vecchio 147
Radetzky Giuseppe 280, 304
— con generali 305
Raymund Ferdinando 260
Rembrandt, Ronda 294
Rodolfo d'Austria, Olmutz 235
Rodt Fr. Cor. Cas. 145
Rosenstiell Fed. Fil. 210
Rottec Carlo 273
Rudna Aless. vescovo 257
Rulichio M. Jac. 16
Sara e Abr., Davide e Bersabea 45
Satirica della Riforma 39 a 44
Schaezler Gio. Lorenzo 153
Schroeder Sofia 285
Schwarzenbergs Carlo 214
Schweicker Tomaso 31
Sconfitta Francesi nel Brabante 105
Sede vacante a Brixen 151, 152
— a Munster 270
Selvicultori Stiriani 268
Sigismondo imper. 77
Sigismondo di Polonia 38
Speyk Giovanni 233
Spontini Pacifico 278
Steger Adriano 130
Stifft And. Lib. 195, 259
Stoffler Giovanni 185
Stosch Filippo 174
Suwaroff G. 165
Teczyn G. Mass. 254, 255
Tessitori di Vienna 258
Tessin Carlo Gustavo 176 a 178
— Nicomede 169
Tham Vidua Caterina 180
Tieck Lodovico 247
Tiro a segno Feder. Austr. 281
Venceslao arciv. di Praga 262
Venere Afrodite 202
Vernet Orazio 209
Vernon ammiraglio 132, 133

Vienna ai Fisiologi 194
Vittoria di Dettingen? 183
— di Moatz 182
Vittorio Em. II Re d' Italia 222
Voltaire 159
Wallalla 277
Walter Scott 310
Weber Carlo Mar. 240
Wellington Arturo 311
Werther Gio. Feder. 91
Witt. Cornelio e Gio. 68, 69
Wolf Cristiano 125
S. Zaccaria in Stammel 64
Zuichem Vigilio 28
Zuinglio Ulderico 17, 200

DASSIER padre e figlio.

Annibale 123
Antonio e Cleopatra 125
Argenson Marco Ren. 89
Arnauld Antonio 74
Baccone Francesco 31
Ballin Claudio 62
Balzac Gio. Luigi 41
Barker Roberto 116
Bayle Pietro 79
Beza Teodoro 24
Bignon Girolamo 44
Blondel Davide 42
Bochard Samuele 52
Boulieau Ismaele 71
— Niccolò 81
Brun Carlo (le) 70
Bruto Marco Giunio 128
Bucer Martino 13
Bullingero Enrico 135
Burlamaqui G. Giacomo 104
Calot Giacomo 32
Calvino Giovanni 19
Catone Uticense 2
— Censore 103
Cicerone 1, 126, 127
Charke Samuele 97
Claude Giovanni 68
Colbert Gio. Battista 63
Corneille Pietro 66
Cranmer Tomaso 16
Cromwel Oliviero 43
Dacier Andrea 147, 148
— Anna 88
Descartes Renato 38
Deshoulieres Antonia 75, 144
Dupin Luigi Ellies 87
Ecolampadio Giovanni 7
Enrico di Lorena conte d'Arcourt 54
Fagius Paolo 12
Farel Guglielmo 20
Federico II di Prussia 102
Fenelon Francesco 85, 86
Flechier Spirito 82
Fleury And. Erc. 98, 99
Folkes Martino 112
Fountaine Andrea 111
Gassendi Pietro 40
Giacomo I Stuard 137
Girolamo Boemo 4
Godeau Antonio 55
Grineo Simone 9
Grotius Ugo 35
Guttemberg Giovanni 5
Haller Bertoldo 10
Halley Edmondo 115
Hamilton Patrizio 6
Harley Achille 28
Huss Giovanni 3
Knox Giovanni 22
La Fontaine Giovanni 72
Lamoignon Guglielmo 61
Latimero Ugo 14

Leclerc Giovanni 45
Le Fort Lodovico 95, 96
Legerus Antonio 146
Livio e Salustio 132
Locke Giovanni 78
Lucrezia e le XII tavole 120
Lully Giovanni Battista 67
Lutero Martino 11
Maffei Scipione 119
Maistre Antonio, le 138
Malebranche Nicola 84
Malherbe Francesco 30
Mansart Francesco 51
Marca Pietro 49
Maria Teresa d'Austria 101
Martire Pietro 17
Masson Gio. Papirio 25
Maurizio di Sassonia 105
Mazzarini Giulio 47, 133
Mazzucchelli Gio. Maria 106 a 108
Mecenate e Agrippa 131
Melanchton Filippo 134
Milton Giovanni 58
Moivre Abramo 110
Molier Gio. Battista 57
Monage Egidio 73
Montesquieu Carlo Secondat 109
Muscolo Volfango 18
Newton Isacco 93
Ossat Arnaldo 23
Ostervald Gio. Federico 94
Ovidio, Terenzio, Tibulio, Prop. 130
Pagan Biagio 139
Pascal Biagio 48
Patru Oliviero 64, 65
Peiresc Nicol. Claud. 33
Petau Dionigi 39
Pictet Benedetto 91
Pope Alessandro 114
Pousin Nicola 53
Quinault Filippo 69
Quintinie Giov., de la 143
Racine Giovanni 77
Richelieu Armanno du Plessis 34
Ridley Niccolò 15
Scevola di S.te Marthe 29
Sarrasin Francesco 46
— Giacomo 140
Sagunto presa, 2.a guer. Punica 122
Scevola e Orazio Coclite 121
Seguier Pietro 56
Shakespeare Guglielmo 136
Sevigné Maria Rabutin 145
Scheffer Giovanni 141
Scipione 124
Sirmond Giacomo 37
Sloane Sir Hans 118
Stanhope Filippo 113
Sueur Eustacchio, le 50
Tillotson Giovanni 76
Thou Giac. Augusto 26, 27
Tourreil Jacopo 83
Tronchin Lodovico 80
Turrettini Francesco 142
— Giov. Alfonso 90
— Michele 149
Valois Adriano 60
Varin Giovanni 59
Viret Pietro 21
Virgilio e Orazio 129
Voiture Vincenzo 36
Wake Guglielmo 92
Walpole Roberto 117
Wolf Cristiano 100
Zwinglio 8

FRANCIA.

Abailard Pietro 260
Addisson Giuseppe 349

Agnesseau Fr. Enr. 354
Aldovrandi Ulisse 337
Alessandro I di Russia 381
Allegri Antonio 309
Amyot Giacomo 302
Angoulême L. Antonio 226, 227
Ariosto Lodovico 368
Bacone Francesco 291
— Ruggero 317, 318
Barthelemy G. Giacomo 255
Bayle Pietro 258
Beauharnais Eugenio 333
Bembo Pietro 362
Bergman Torbern Olof 358
Berry Carlo Ferd. (di) 229, 230
— con Carolina di Napoli 231
Boccaccio Giovanni 371
Boerhaave Ermanno 366
Boileau Nicola 257
Bonçamps Carlo Melch. 236
Brahe Tico 351
Buffon Giorgio Luigi 296
Cassini Giandomenico 339
Carron Giulio 239
Cartesio Renato 327
Carlo X d'Artois, re 387, 388
Carlo V d'Austria 324, 325
Canning Giorgio 354
Canova Antonio 301
Camden Guglielmo 290
Camoens Luigi 278, 279
Calvino Giovanni 319
Cimarosa Domenico 271
Colera a Parigi 402
Coligny Gasparo 262
Colombo Cristoforo 234
Condé Luigi Giuseppe (di) 242
Congreve Guglielmo 274
Cook Giacomo 359
Copernico Nicola 311
Corneille Pietro 348
Costituzione Francese 47
Charette Fr. Atan. 238
Chenier Mar. Gius. 245
Cranack Luca 288, 289
Cristiano IV, Danimarca 338
Cujas Giacomo 266
Cuvier Giorgio 378
Dante Alighieri 322
Deputati della Vandea 235
Deshoulieres Antonietta 263
Destouches Filippo 256
Duclos Carlo Pin. 248
Dupin Andrea 379
Edelinck Gerardo 254
Eloisa 261
Enghien, duca 243, 244
Enrico IV di Navarra, re 2
— d' Orleans 23
Era Francese 46
Esposizione 1878, di Parigi 447
— del 1889, Parigi 448
Eugenio Napoleone 383
Fenelon Francesco 286
Ferdinando d' Orleans ed Elena di Mecklenbourg 409
Fermat Pietro 305
Fernel Giovanni 304
Fontaine Giovanni (La) 281, 282
Fontenelle Bernardo 307
Fox Carlo Giacomo 375
Francesco I, re 323
Franklin Beniamino 43
— con Montyon 385
Galileo Galilei 320
Galvani Lodovico 297
Gellert Cristiano Temidio 273
Gerbier P. G. Battista 250
Gessner Salomone 365
Gluck Cristoforo 321

Goujon Giovanni 363
Gretry Mod. And. 300
Grozio Ugo 293, 294
Gustavo I Vasa 355
Haendel Gior. Fed. 374
Haller Alberto 283, 284
Hanet Clery G. B. 241
Harvey Guglielmo 272
Haydn Giuseppe 313
Hedlinger Carlo Giovanni 268
Ingresso alleati a Parigi 382
Jonson Samuele 360
Isabella di Spagna 443
Kant Emanuele 353
Keplero Giovanni 292
Klopstock Federico 277
Kosciuszko Taddeo 314
Lacaille Nic. Luigi 361
Lafayette Mar. G. Paolo 394, 395
Lagrange Lodovico Giuseppe 308
Lamoignon Guglielmo 30
Lavater Giovanni 330, 331
Lebrum Ponz. Dion. 265
Lefort Francesco 335
Leibnitz Guglielmo Goffredo 372
Lesuer Eustacchio 364
Le Sette Vittime 234
Le Tre giornate di Febbraio 411
Le Tre Vittime di Fieschi 404
Linneo Carlo 310
Locke Giovanni 315
Lodovico II Bourbon 29
Lope de Vega 352
Lodovico IV di Francia 332
Luigi XII con Anna di Brett. 1
— XIII 5, 6, 7
Luigi XIII con Maria de Medici 4
— XIV 12 a 22, 295
— XV 34
— XVI 36 a 41
— XVII 233
— XVIII 212 a 217, 221 a 225.
Luigi Filippo 396 a 401, 403, 406 a 408.
Luigi Napoleone 410, 413 a 418, 423, 426 a 428, 434, 439 a 442, 444, 445.
— con Eugenia 419, 420, 422, 424, 430, 431, 433.
— con Vittoria ed Alberto 432
— con Vittoria, regina 421
— con Vittorio Em. 435 a 438
Lutero Martino 303
Machault Gio. Battista 33
Malherbe Francesco 380
Malesherbes Crist. Gugl. 240
Mansfeldt Ernesto 377
Maria Antonietta 42
— de Medici, Regina 3
Massena Andrea 253
Massimiliano I di Baviera con Federica 449
— Giuseppe, Baviera 306.
Maurizio I d' Orange 342
Mazzarino 24 a 28
Mirabeau Onorato 45
Moliere G. B. Poquelin 280
Montaigne Michele 326
Moreau Giovanni 316
Mortier Edoardo 405
Oxenstierna Alessio 356, 357

Napoleone I 312
Nascita del Duca di Bordeaux 232
Newton Isacco 336
Paschal Biagio 243, 249
Pelissier Am. Giov. 429
Peletier Luigi con Maria 32
Perronet Gio. Rod. 251
Petrarca Franc. 328
Piccini Nicola 298, 299
Pietro I di Russia 31, 334
Pope Alessandro 369
Preliminari di Pace 44
Repub. e Despoti 412
Richelieux A. G. 8 a 12
Rivoluzione del 1830 389 a 393
Rochejaquelein Enrico 236
Romeau Giovanni 269
Rouget de Lisle 386
Rousseau G. Giacomo 44
Sacchini Antonio Maria 350
Sanzio Rafaello 287
Sevigné Maria 259
Stosch Filippo 35
Sully Massimiliano 246
Torquato Tasso 276
Tilly Giovanni 345
Tiziano Vecellio 340, 341
Thou Giacomo Aug. 347
Tourville An. Ilarione 267
Trochu Luigi 446
Vaccino 218, 219
Valette Par. Giov. 370
Varin Giovanni 252
Vernet Gius. Claud. 264
Vesalio Andrea 329
Visconti En. Quirino 247, 285
Vittoria ed Alberto 425
Wallstein Alb. Venc. 376
Washington Giorgio 367
Werner Abramo 270
Wieland Crist. Mart. 373
Winckelmann Gio. Gioac. 275
Witt Giovanni 346
Zecca (la) 220

PARNASO.

Benserade Isacco 10
Carlo IX, serie diversa 31
Childerico I, diversa 29
Commirius Giovanni 12
Corneille Pietro 23
Crebillon Prospero Joliot 28
Despreaux Nic. Boileau 27
Duhamel Gio. Batt. 13
Fontenelle Bernardo 20
Lafontaine Gio. Battista 25
Lainez Alessandro 14
Lotario, diversa serie 30
Malherbe Francesco 4
Margherita di Navarra 3
Marot Clemente 1
Maynard Francesco 5
Moliere Gio. Battista 26
Motte Ant. Od. (de la) 17
Quinault Filippo 9
Racine Giovanni 24
Rapinus Renato 8
Rousseau Gio. Batt. 19
Rue Carlo (de la) 16
Sarrasin Gio. Fr. 2

Scaron Paolo 7
S. Marta Scevola 15
Santolius Vict. Giov. 11
Titon du Tillet Ever. 21
— Massimiliano 22
Vanerius Jacopo 18
Voiture Vincenzo 6

FASTI NAPOLEONICI.

Accademia di Milano 118
Ai Mani di Desaix 77
Alla Fortuna conservatrice 58
Allocuzione all' armata 80
Ammin. di stato del Mantovano 17
Anno IV di Consolato 56
Arco del Carrousel 115 a 117
Arti e scienze 163
Ass. di Broletto in Brescia 15, 16
Attentato 34 a 36
Avven. al Consolato 29
Banca di Francia 153
Battaglia d'Austerlitz 88, 89
— Castiglione 5, 6
— Champaubert 182
— Culm 178
— Eylau 121, 122
— Friedland 124
— Jena 108 a 110
— Marengo 30
— Millesimo 1, 2
— Monte S. Giovanni 194
— Moskowa 173
— Raab 145
— Wagram 146
— Waterloo 187
Battaglia di Wurtchen 177
Battesimo Re di Roma 169
Bergamo a Napol. I. 176
Berlino Varsavia Koen. 126
Berthier A. 202
Bessier G. B. 204
Bodoni G. B. 55
Brune Gugl. M. A. 42, 200
Cambaceres 123
Campo di Boulogne 61
— di Maggio 185
Capitolaz. di Spandau 112
— di Vienna 83 a 87
Carolina regina 141
Codice Civile 62
Colonna Vendome 97
Comizi di Lione 47 a 50
Commiss. straordinarie 119
Confederazione del Reno 105, 106
Conquista Dalmazia 100, 101
— dell' Istria 98, 99
— del basso Egitto 24
— dell' alto Egitto 26
— dell' Egitto 25
— di Napoli 102, 103
— della Slesia 127
Conquiste del 1806 114
Convegno di Urchitz 91
Convenzione d'Alessandria 31, 32
Dampierre 208
Danzica restituita 129
Deput. Parigini a Scoenbrunn 92
Encelado 143
Epé Carlo Mich. (de l') 45, 70
Esercito francese a Jena 107
— alla Vistola 120

Etruria riunita 137, 138
Eugenio vicerè 193
Feste della Cisalpina 20, 21
Genova ribellata 18
Grande Oriente di Milano 142
Guillotin Giuseppe Ig. 164
Hoche Lazzaro 209
I Traditori 190
I tre Imperatori 90
Impero Francese 134
Incoronazione 63 a 68
— a Milano 71 a 73
Ingresso a Berlino 111
— a Madrid 139
— a Vienna 144
Jourdan G. B. 203
Istruzione pubblica 53
Lauriston 205
Legion d' onore 60
Liceo di Novara 152
— di Zara 151
Liguria riunita alla Francia 75
Lodovico Borbone e Maria 41
Loggia di Livorno 135
— di Udine 170
Luigi di Baden e Stefania 104
Marengo e Friedland 125
Maria Luigia alla zecca 179
Matrimonio di Napoleone e Maria Luigia 156 a 161
Medaglia di Premio 140
Messaggeria imper. 154
Michelangelo Buonarrotti 175
Moncey Bonav. 206
Mortier duca di Treviso 210
Monumento di Culm 196
Morte di Napoleone 191, 192
Napoleone Bonaparte 7 a 10, 186
— al Museo 39
— alla Zecca 74
— comanda all'armata 78, 79
— a Schoenbrunn 149
— al Boristene 172
— partenza pel campo 180
— Ritorno 184
— sul Bellerofonte 188
— a Sant' Elena 189
— a' suoi soldati 199
— con Maria Luigia 181
— col Re di Roma 165 a 168
Ordine Corona di Ferro 76
Oudinot Carlo Nicola 207
Pace e Commercio 133
Pace d'Amiens 51, 52, 54
— di Campoformio 22, 23
— di Luneville 37 a 40
— di Presbourg 93
— di Tilsit 128
— di Vienna 150
Passaggio Po, Adda, Mincio 3, 4
— Tagliamento 13, 14
Piazza Bellecourt 33
Polizia 46
Poniatowski I. P. 201
Preliminari di Pace 43, 44
Presa di Wilna 171
Reali di Baviera 155
— di Westphalia 131
Regno di Westphalia 130
Republ. Cisalpina 19
Resa di Mantova 11, 12
— di Ulma 81

Ritirata di Russia	174
Rottura trattato d'Amiens	57
Sbarco Frejus	27
Stendardi ricuperati	82
Sventure della guerra	183
Statua di Desaix	162
Sovranità donate	113
Spalatro e Marmont	136
Te Deum a Vienna	95, 96
Tiraboschi Benedetto	28
Tomba a S. Elena	197
Tour d'Auvergne (La)	211
Trasporto ceneri Napoleone	198
Venezia resa all' Italia	94
Vittorie del 1807	132
— del 1809	147, 148
— del 1792 al 1815	195
Zecca	69

CORREZIONI

Ital. Secolo XV a XVIII.

9	pegasi	Pegasi
151	1, 110, 2	1, 110, 12
160	Etena	Elena
203	SFIN	SPIN
221	FIETAS	PIETAS
241	Vegellio	Vecellio
312	Compre	comprese
320	FRIN	PRIN
472	31 ⋊ 30	41 ⋊ 30
489	NIN	NIC
494	Barbadigo	Barbarigo
495	Cornelio	Corner
497	Dielo	Diedo
528	I, 107, 5	II, 107, 5
580	FALLI	PHALLI
586	Ghigi	Chigi
632.	Perrenet	Perrenot
677	PRESR	PRESB
692	Gonfalonieri	Confalonieri
707	Ultrecht	Utrecht
761	Cusman	Gusman
787	Mazz. I, XCVIII, 2 - 103. BR.	
825	Lece	Lege
833	Barbadigo	Barbarigo
898	Iolani	Isolani
	pag. 143-272	972
973	DISBALCEATORUM	DISCALCEATORUM
990	Palemane	Palemone
1016	LXXII, 6	LXXII, 7
1025	cacante	vacante
1098	legnto	Legato
	pag. 167-1510	1710
1133	mensione	menziona
	pag. 174 8elvi	Selvi
1153	Pantalone	Pantaleone
1167	LXCIX, 1	CXCIX, 1
1292	Med. 259	Med. 395
1400	IUVENISTUDIOSO	IUVENI STUDIOSO
1426	Elisa:	Elisa =

Papi.

23	Ven.	Arm.
72	BR	ARG.
402	Mozio	Mazio
434	Mazz. 196	Mazz. 196, X
532	Tos	Jos
623	Innocenzo XXI	Giovanni XXI

Savoia.

59	Filippo	Filiberto

Alemanne.

6	Tna XXIX	Tna. XXIX, 6
17	Zuinglio	Zwinglio
22		Mazz. XLI, 5
32	Im Off	Im Hoff
108		Tiregale pag. 15
109		» 18
110		» rov. 16
111		» 39
112	PLURIS	PLENUS » 42
113		» 47
114	CARELAM	CARELA » 40
115		» 48
116		» 14
117		» 35
118	IN	SUNT » 43
119		» 66
120		» 79
149	Busto laureato	Busti laureati
185	– 1351	1551
200	Zwinglio	Zwinglio
280	Scarff	Scharff

Dassier.

8	Zuinglio	Zwinglio
52	Rochart	Boschart
54	dharcourt	d' Harcourt
55	Godean	Godeau
60	Adamo	Adriano
67	Lulli	Lully
138	Leimaistre	Lemaistre

Parnaso Franc.

29	Chiderico	Childerico

Fasti Napoleonici.

54	Jeufproy	Jeuffroy

Francia.

	pag. 130 - 127	227
232	Bordeaur	Bordeaux
423	diritto	Busto

Ital. secolo XIX.

114	- 1888	1889
160	Camp.	Cam.
199		G. Pivetti. Torino
267	C. T.	C. T. P.

3

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1893

U. OF ILL. LIB.

BRESCIA

STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO

—

1893

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1893.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1893.

MDCCCXCIII.

Adunanza dell' 8 gennaio.

Un uditorio oltre l'usato numeroso ed eletto, fra cui si notano molti Socii, le principali autorità e non poche signore, a malapena si contiene nell'aula delle adunanze, nelle sale adiacenti e nella galleria d' ingresso.

Sua Ecc.ª il Presidente avvocato Zanardelli apre le tornate del nuovo anno accademico col seguente discorso:

Egregi Colleghi.

« Già da un anno a voi piacque, per generosa benevolenza, eleggermi Presidente di questo illustre Ateneo; ed io, con sommo mio rammarico, non potei neppure una volta intervenire fra voi, non foss' altro per ringraziarvi dell' insigne onore impartitomi

Se, pur prevedendo che le molte e svariate mie occupazioni mi avrebbero impedito di prestare utile opera nel conferitomi officio, nullameno non lo ricusai, tale mia determinazione devesi attribuire a ciò solo, che volli, accettandolo, dimostrarvi l' alto pregio in cui lo tenevo e lo tengo; dimostrare, in altri termini, l' importanza, l' utilità pubblica, la efficacia benefica sulle sorti della mia terra natale, che, ai

miei occhi, presenta questo cospicuo centro di studii scientifici, letterari ed artistici.

L'accettazione parevami, d'altra parte, un augurio che facevo a me stesso di rinunciare agli aridi negozii forensi, ed a quelli agitati della cosa pubblica, per dare i miei ultimi anni a studii tranquilli e sereni che sono di sì grande conforto e compiacimento allo spirito; e già, per dir tutto, pensavo a due lavori da recarvi a modesto contributo, l'uno sui *Giureconsulti bresciani*, l'altro sugli *Statuti bresciani*, con cui chiudere i miei poveri studii di giurista. Ma ciò non potei e non posso, sicchè vedo come anche questi temi io debba, piuttosto che riserbare a me stesso, additare ad altrui, a chi con più giovani forze possa illustrare i nostri uomini di legge e la nostra vetusta legislazione: chè, quanto a me non più che la buona intenzione potrei avere, di lavorare con voi e per voi.

Ed oggi ancora, intervenendo alla adunanza con cui si inaugura il nuovo anno accademico, oggi ancora io, per altre cure le quali mi incalzano, posso appena dirvi poche estemporanee parole in segno di profonda gratitudine per i vostri benevoli suffragi, mentre mi sarebbe stato sì caro, avrei tanto desiderato, di parlarvi delle vostre tradizioni, gloria ed incitamento per quanti sono ascritti al patrio Ateneo.

Ma, per buona ventura, di tali tradizioni, assai meglio di quello che io saprei fare, vi fu tenuto discorso da altri miei benemeriti predecessori, e certamente, ricordo, dall'illustre Gabriele Rosa, il quale alla scienza tutto applicando, con lavoro senza tregua, il robusto ingegno, in molti ed importantissimi rami dello scibile lasciò tale un'impronta che il tempo non varrà a disperdere.

A me basti il dirvi, come di questi vanti cittadini nei campi dell'intelletto, io, come bresciano, sia sempre stato altero non meno che di quelle gesta di singolarissimo valore, le quali alla nostra terra diedero così alta fama di patriottica ed eroica prodezza.

L' ingegno de' bresciani, ingegno positivo ed indagatore, si esplicò con lustro speciale nelle scienze esatte, nelle quali Nicolò Tartaglia, Benedetto Castelli e Francesco Lana formano una triade senza fine gloriosa; e, quasi in omaggio a tali tendenze dello spirito nostro, vedemmo la stessa musa di Arici rivolgere all' *Origine delle Fonti* i più meravigliosi de' suoi versi così splendidi di robusta armonia.

Quanto al valore artistico dei bresciani bastano a farne testimonianza le sale nelle quali qui presso a noi il Municipio, con provvido intendimento, raccolse tele veramente peregrine dell' illustre plejade dei nostri pittori. Fra essi il Moretto, in cui pare siano accoppiati i pregi di Raffaello e di Tiziano, di Paolo e del Correggio, è così sovrano artefice, che, mercè sua, Brescia ha ben poco da invidiare alla culla dei sommi, il cui pennello forma l' ammirazione del mondo.

Ma tutti gli studii, per raggiungere lustro e floridezza, ed anche ad ottenere testimonianza dell' onore in cui sono tenuti da un popolo, hanno bisogno di perseveranti impulsi, di incessante attrito di idee, di palestre circondate dalla pubblica affezione, di feconde associazioni; ond' è che fra gli illustri bresciani che già vi nominai, il Tartaglia alla metà del secolo decimosesto in un'Accademia esponeva le sue mirabili invenzioni, e un secolo dopo il Lana reputava pur necessario dar nuova vita a tale palestra di studii per la vita intellettuale del proprio paese.

Ciò con sicuro intuito intese la bresciana democrazia nei giorni di quella Rivoluzione che fondava la civiltà moderna; ed essa fu la democrazia cisalpina, che, con altre provvide istituzioni, ha creato il nostro Ateneo.

E perchè i giovani organismi più facilmente dimostrano tutte le forze e le virtù onde sono capaci, quanta vita ne nacque, quanto fervore di studii intorno a questo nucleo salito in breve ad invidiabile lustro e splendore!

Poche epoche nella storia bresciana presentano un tale rigoglio, una tale floridezza di vita, in ogni ramo di attività intellettuale e sociale, quale ammirasi nei primi anni del secolo presente.

Qui, in quelli anni, accorse e visse Ugo Foscolo, qui ha scritto il suo carme immortale; ed a proposito di esso, lasciatemi esprimere il desiderio che l'Ateneo nostro, o con mezzi proprii, o con sottoscrizione fra gli ammiratori del grande poeta e prosatore, ponga un modesto cippo sul *ronco* ove egli scrisse i *Sepolcri*, per ricordare il luogo ove presero l'ispirazione quei versi che *quasi carmen necessarium* tutti impariamo fanciulli e ci avvezziamo a ripetere per esprimere nella più perfetta forma i pensieri più forti e più gentili.

E intorno a Foscolo sorgevano i poeti della nostra città, Arici, Nicolini, Bucelleni, ed a segnare la vita di questo focolare di studii, Nicolò Bettoni qui pubblicava i più celebrati lavori del tempo. E nelle discipline morali Tamburini e Zola illustravano la patria, nelle scienze naturali il Brocchi, che fu il primo segretario di questo Ateneo, rivelava la ricchezza delle nostre miniere, segnava così le vie dell'industria; nè mai infatti l'industria metallurgica e quella dell'armi ebbero tra noi più prospere sorti, e Brescia, prediletta per le sue virtù civili e guerriere dal grande Imperatore, da esso rendevasi centro di nobili istituzioni e il fòro splendeva di luce del tutto nuova intorno agli eminenti magistrati de' suoi Tribunali e della sua Corte d'Appello.

In pari tempo gli edifici e monumenti cittadini arricchivansi del Cimitero venustissimo, che nel tempo in cui venne eretto non avea forse l'eguale, e del Grande Teatro, che rimane uno dei migliori d'Italia, quantunque gli ultimi rifacimenti molto gli abbiano fatto perdere in eleganza, armonia e bellezza artistica.

E come tutto legasi nelle opere della civiltà, gli eserciti napoleonici, da Mosca a Cadice, in tutti i campi d'Europa,

avevano de' nostri concittadini, come i Lechi e il Mazzucchelli, per valentissimi e memorabili duci, e rendevano noto dovunque il valore bresciano.

Fra questi Capitani lasciatemi specialmente ricordare, perchè a paragone de' suoi meriti troppo poco onorato fra noi, il nome, non secondo ad alcuno, di Paolo Olini.

Ascrittosi volontario, insieme co' suoi tre fratelli, nelle armate della Rivoluzione, combattè tutte le guerre napoleoniche, e nella ritirata di Mosca, nelle battaglie germaniche che le succedettero, il colonnello Olini cimentò fra i più audaci la vita con intelligente e intrepido coraggio. E differente dal maggior numero degli uomini di guerra che appartennero all' esercito napoleonico del regno d' Italia, egli nè accettò servizio dai nuovi dominatori della patria, nè si indusse a tranquilla vita privata, ma sempre, finchè visse, continuò indomito a combattere per la causa liberale ovunque una bandiera sorgesse attorno a cui difendere la libertà e l' indipendenza dei popoli.

La cospirazione militare del 1814 contro l' Austria gli valse la condanna a morte, commutata nel duro carcere, che sofferse per quattro anni. Esule poscia, quando, il 1821, nel movimento capitanato dal Santarosa, il Piemonte accingevasi alla guerra coll' Austria, l' Olini ebbe il comando del battaglione degli studenti, che primi dovevano scendere in campo fra quelli che Alessandro Manzoni nel celebre suo canto patriottico salutava già nelle terre lombarde

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cuor dell' antica virtù.

Volte a male le nutrite speranze, debellato quel patriottico tentativo, l' Olini si recò a combattere per la libertà della Spagna contro la tirannide interna e contro l' invasore francese. Ivi fu uno de' duci della *legione straniera*, uno degli

italiani che, alle note dell' inno degli esuli, resero temuto e glorioso il nome italiano.

Perduta la causa della rivoluzione di Spagna e riparatosi l' Olini in Inghilterra, ma attento sempre ad ogni aura di libertà che spirasse in Europa, corse in Francia alle giornate del luglio; e poi nel 1831 all' annuncio che la sua Italia ridestavasi a nuove speranze di libera vita, allo scoppiare dei moti di Modena e di Romagna, fu uno dei primi ad accorrere con generoso entusiasmo e cimentare di nuovo la vita per l' indipendenza della patria. Col generale Zucchi lo vediamo tra i capi dell' insurrezione di Romagna, e, fallita la patriottica impresa, venne dall'Austria catturato collo Zucchi, sofferse novella prigionia, ed avrebbe avuto capitale condanna se la diplomazia non avesse fatto valere a suo favore la cittadinanza straniera. Ricalcò quindi le vie dell' esiglio, e morì a Parigi nel 1835 ove gli italiani emigrati lo onorarono di desolato compianto, e sul suo feretro Gustavo Modena, con quale accento potete immaginarlo, disse le lodi del martire con sì infiammate parole, che per esse, su reclami dell' ambasciatore austriaco, il sublime attore fu cacciato di Francia.

Io mi sono permesso questa digressione sulla vita e le gesta di Paolo Olini anche per sciogliere una promessa ad un illustre amico. Imperocchè nella guerra di Romagna, Nicola Fabrizi, allora fra i più giovani e più prodi insorti, aveva molto avvicinato l' Olini, con lui erasi ritirato in terra straniera. Ora, Nicola Fabrizi, essendo io bresciano, non rifiniva di parlarmi del nostro Olini; aveva una ricordanza incessante, un culto affettuoso per esso, per il suo valore, il suo ingegno, la sua cultura militare, le sue vedute patriottiche; egli desiderava che Brescia avesse nel debito onore il suo nome, la sua memoria, ond' io approfitto volontieri della presente occasione per adempiere il desiderio dell' eminente amico, per ricordarvi in nome di così alta autorità, quanto

dobbiamo andare superbi di questo concittadino; poichè l'Olini, soldato, prigioniero, esule, ha poche figure che lo superino o lo agguaglino negli annali del patriottismo italiano.

Chiamai queste mie parole intorno all' Olini una digressione, ma forse non l' è: tanto grande sembrami il nesso fra le imprese di libertà ed i classici studi che della libertà creano le geniali aspirazioni, i virili propositi.

In quel moto del 1821 che vedemmo aver avuto l'Olini fra i principali condottieri, il grido di dolore era pure, come più tardi, partito dalla terra lombarda, e in questa terra, animo e centro di chi invocava le nazionali rivendicazioni era una accolta di studiosi, e ne era bandiera un giornale di Milano il *Conciliatore*, ove con Pellico, con Berchet, con Romagnosi e Gioia e Pecchio e Rasori scrivevano alcuni dei nostri concittadini, come il Borsieri e Camillo Ugoni, il quale fu per molti anni Presidente di questo Ateneo.

Che più? Fu già detto altre volte, ma occorre ripeterlo sovente, e non dimenticarlo giammai. Per lunghi secoli l'Italia visse soltanto, visse una di pensiero e di affetto, in questa vita delle lettere e delle arti; senza questa unità spirituale che nelle regioni ideali ci mantenne sempre nazione, l'unità politica non sarebbe venuta. E la generazione che ci diede la patria, agli inni ardenti e sdegnosi dei nostri poeti accese la fiamma per le indomite lotte, prima secrete nelle ostinate cospirazioni, poscia folgoreggianti ai soli dei campi di battaglia, ne' quali si pugnò per l' indipendenza e l' unità della patria.

Perciò sia sacra la nostra gratitudine a questi centri degli studii operosi: addestriamo le nuove generazioni a vivere della vita del pensiero, a consacrare il lavoro assiduo alle scienze, alle lettere, alle arti belle: non havvi esercizio pratico di attività sociale che a questi studii non si tempri gagliardamente, non si affini, non si elevi, non attinga vincitrici virtù: sono le scoperte della scienza quelle che anche

nell'ordine materiale, nelle industrie, nei commerci, trasformarono il mondo; e quanto all'ordine morale, soltanto mercè questo poderoso nutrimento degli spiriti, mercè questi vanni che ci innalzano a regioni superne, si può apprendere a sprezzare la vita, ad incontrare con baldo animo ogni sacrificio, a compiere virilmente i più ardui doveri. Quando, adunque, di questi studii ci faremo un culto assiduo, un agone di nobili emulazioni, potremo aver fede di rendere noi stessi e con noi la libera patria, grande, potente, gloriosa ».

Le nobili parole del Presidente, ascoltate con viva attenzione, vengono sulla fine accolte da universale prolungato applauso.

Il Segretario prof. Folcieri dà poscia le seguenti brevi informazioni intorno ai lavori accademici pel 1892.

« Sarete indulgenti verso di me e verso di voi stessi, River. Signori, se, dopo l'eloquente auspicio con cui si aprono i lavori del nuovo anno, io mi astengo, contro l'usato, dal riferire partitamente intorno a quelli compiuti nell'anno testè chiuso; non si conviene la recensione, quasi soffio di rigida brezza, dopo uno sprazzo sfolgorante di sole fecondatore.

D'altronde, ora che abbiamo già publicati colle stampe i Commentari pel 1892, dei quali tenete sott'occhio l'indice fedele, ben poco avrei a dirvi che si discosti dal consueto esame. Quasi gli stessi nomi di cooperatori, quasi gli stessi argomenti trattati.

Tre capitoli delle Storie bresciane del nostro vicepresidente conte Francesco Bettoni Cazzago; due notizie di Andrea Valentini sulle antiche fortificazioni di Brescia e sui musicisti bresciani; una del socio mons. conte Luigi Fè d'Ostiani intorno a tre *codici laudarii* bresciani alimentano il pre-

zioso rivolo di contributo alla grande corrente degli studii storici; nei quali adoperò con ardite considerazioni anche il capitano Favallini discorrendo sui *fondatori di Roma.*

Nelle discipline mediche il d.r Emanuele Anselmi raccontò il caso di una intera famiglia, presa dalla pellagra per uso di mais guasto, ricordando le teorie del nostro Ballardini e degli altri sommi pellagrologi, a conferma delle quali avveniva il doloroso caso da lui narrato.

Il culto letterario ci diede una erudita memoria del prof. F. P. Cestaro dal titolo *La storia nei Promessi Sposi;* fruttò una nuova nota del maggiore Lodrini, intorno al testo del poema Dantesco; ed un geniale saggio di liriche, preceduto da considerazioni critiche, per opera del d.r Anton Maria Gemma.

Negli studi politico sociali continuò l' avvocato Casasopra le sue considerazioni pel riordinamento dei civili istituti, trattando della *riforma del processo davanti i Pretori.* Gabriele Rosa, con energia giovanile e senno antico, dissertò intorno ai temi dei *Piccoli Poderi* e della *Civiltà e Libertà.* Richiamandoci alla memoria un caro e valente consocio ed amico, il giovane avvocato Ugo da Como, proluse con larga dottrina sul tema delle *Colonie.*

Ora, mentre a tutti questi cooperatori rivolgiamo una schietta parola di lode e di ringraziamento, consentite, Riveriti Signori, che più specialmente salutiamo il nuovo venuto, il quale, fidente nei buoni propositi del nostro sodalizio, colla energia del giovanile entusiasmo, portò lodato tributo e promessa di nuovi lavori in queste conversazioni. Salutiamo il veterano dell'Accademia, che, lasciandone dopo lunghi anni il governo, non ne dimenticò le imprese, e coll'esempio delle opere indefesse e colla parola autorevole tenne e tiene vivo in tutti lo spirito del dovere per crescerle buon nome; buon nome che certo s' accrescerà sotto gli auspici potenti dello illustre concittadino, che evocando oggi i fasti e le glorie del passato

ci segna con generose parole la via delle più alte imprese intellettuali.

Devo aggiungere brevissimo cenno di altre manifestazioni, che designano l'utilità di questo Istituto: si condussero a termine i lavori per la ricostruzione del Palazzo nel quale abbiamo sede; l'illustrazione dei Civici Musei, ad opera egregia del benemerito socio d.r Rizzini, dà completo il catalogo delle medaglie di cui si arricchiscono i commentarii. Fu deliberato per la erezione di un monumento che ricordi quel principe dell'arte pittorica quale è il Buonvicino, e ad un tempo si stanziarono i mezzi, sui redditi della eredità Gigola, onde sia compiuta l'opera insigne del Panteon nel civico Cimitero. Si concesse sussidio alle scuole del Consolato Operaio, all'incremento dell'Archivio vecchio di città, al ristauro architettonico del magnifico Palazzo di Broletto, come si va maturando per concorrere col Municipio alla ripresa degli scavi nel foro romano del Novarino, scavi che già, per iniziativa dell'Ateneo, scoversero in principio del secolo tanta copia di preziosi monumenti, fra cui quel miracolo invidiato dell'arte antica, che è la nostra Vittoria. Nè cesserà l'opera e l'intendimento del bene, se non ci manchino i mezzi per proseguire con efficace lodata attività ».

Dopo succinta informazione del Segretario in riguardo alla aggiudicazione dei Premi Carini al merito filantropico pel 1892, segue, tra il plauso degli astanti, la distribuzione delle medaglie, nell'ordine di merito e di fatto quale viene qui di seguito enuciato.

MEDAGLIA D'ORO PICCOLA

1. Alla memoria di Giacomo Galli da Quinzano, che perdette la vita tra esalazioni mefitiche, in una cantina di via del Mangano, per iscampare *Luigi Viganò* cadutovi asfissiato.
23 Settembre 1892.

MEDAGLIA D' ARGENTO.

1. Giacomo Corani di Borgosatollo, sceso tra le esalazioni letali di una cantina in via del Mangano, dopo avere tentato indarno con gagliarda mano di trarne due miseri che vi perivano soffocati, cadeva egli stesso privo di sensi sul limitare della scala.

23 Settembre 1892.

2. Il Corpo dei civici Pompieri, animoso sempre tra i publici infortuni, diè aiuto, con pronta e mirabile fermezza, per salvare gli asfissiati di via del Mangano. Presero parte al generoso atto: Barucco Ing. Paolo — Lucini Giovanni — Rusinenti Giulio — Bonvicini Pietro — Banchetti Francesco — Sivori Tomaso — Pinelli Valentino — Zanoni Angelo — Gozzoli Enrico — Pozzi Giuliano — Papa Luigi — Talenti Giovanni — Malfatti Giuseppe — Pichetti Vito — Cogoli Angelo.

23 Settembre 1892.

3. Bertolotti Bartolomeo col fratello Giacomo e Collini Pietro, Patucelli Domenico, Valentini Francesco, tutti di Gargnano, sfidando le furie del Benaco, ridussero in porto due inesperti giovani che, tra lo imperversare dei flutti, avevano perduto ogni speranza di salvezza.

9 Febbraio 1892.

4. Quecchia Marco, muratore, a Botticino sera, si calò in un pozzo a scampo della maniaca *Domenica Apostoli;* spezzatasi nel primo tentativo la fune, rediscese e con lungo stento, egli malaticcio, riuscì nell' ardua impresa.

11 Settembre 1892.

5. Funassi Paolo da Borno, tardo per gli anni e quasi paralitico, si gettò nell' Oglio dove periva la fanciullina *Francesca Ghiroldi;* mancategli le forze, non abbandonò la sgraziata, finchè l' uno e l' altra furono salvi pel coraggio di Fiorino Franzoni.

29 Luglio 1892.

6. Fiorino Franzoni da Borno, visto nell'Oglio Paolo Funassi che impotente lottava per iscamparne una fanciullina, gettossi nei gorghi pericolosi traendo l'uno e l'altra a salvezza.

29 Luglio 1892.

7. Mosca Virginio da Pontevico, soccorse *Stefano Mosconi*, caporale degli Alpini, che, sceso a bagnarsi nel lago presso Iseo, sgraziatamente impigliatosi alla profondità di quattro metri sotto le acque, vi sarebbe perito, impotente da sè a risalire.

1 Luglio 1892.

8. Abeni Andrea fanciulletto di 11 anni appena, a Rodengo, con benedetta audacia, saltando da un muro alto ben cinque metri, nel *Gandovere*, liberò la bambina *Teresa Abeni* sommersa di mezzo al ghiaccio, e già quasi affogata.

26 Febbraio 1892.

MEDAGLIA DI BRONZO.

1. Luigi Gozzini, sul fiore della adolescenza scampa dalla Fusia, presso *Cologne*, la fanciullina *Lucia Piantoni*, perduta, se non fosse stata pronta l'opera di lui.

17 Aprile 1892.

2. Battista Comelli soccorse *Libera Abrucchetti*: caduta fra le tenebre della notte nella roggia Calcinata; crescono merito all'atto l'ora, la stagione, l'altezza delle ripe, la prossimità di una pericolosa cascata.

15 Dicembre 1891.

3. Giovanni Damioli da Cividate Camuno trasse a salvamento dall'Oglio il fanciullo *Luigi Trolletti*, che, in luogo deserto, indarno invocava soccorso.

3 Settembre 1891.

4. Occhi Battista a Vezza, rompendo con arduo cimento le rapide dell'Oglio, ridusse a riva la giovinetta *Ferrari Bartolamea*, già travolta dalla fiumana, oltre l'usato gonfia ed impetuosa.

6 Maggio 1892,

5. Zorzi Battista trae dal Chiese, presso Montichiari, la suicida *Cicogna Carolina*, e fu grande ventura, se, a 62 anni, ghermito dalla infelice, lottando in luogo difficile per le ripe precipitose e brulle, non venne tratto secolei a miseranda fine.

5 Aprile 1892.

6. Cadenelli Battista e Lenotti Agostino salvano i fratellini *Lucia* e *Giacomo Bertoli* dalla corrente vorticosa e profonda del Chiese, presso Vobarno.

7 Agosto 1892.

7. Bonvini Giuseppe salvò il fanciulletto *Raggi Luigi* quasi affogato nelle acque dello Strone. Il municipio di Pontevico, premiato l'atto generoso, lo raccomandò per gli onori Carini.

8 Marzo 1892.

8. Brignoli Giacomo a Brescia, mentre un cavallo in fuga rompeva con grave urto un cocchio contro una bottega in via dello Sguazzo, afferra con potente mano lo scalpitante animale, scongiurando maggiori pericoli all'auriga ed alla signora che si trovava nel cocchio.

18 Dicembre 1891.

9. Galeri Giuseppe facchino, arrestò un cavallo adombrato, che traeva a precipizio due signore ed un bambino, sull'orlo della fossa presso Porta Stazione.

12 Giugno 1892.

Adunanza del 22 gennaio.

Per incarico della Presidenza il segretario reca a notizia dei soci che nelle sale terranee del palazzo furono raccolti varii bozzetti, spontaneamente presentati da Artisti Bresciani, pel monumento che si vuole erigere al sommo pittore nostro Moretto.

In conformità alle precedenti deliberazioni del Consiglio e del Corpo Accademico (10 e 24 gennaio 1892) la Presidenza aprirà regolare concorso per facilitare la presentazione di altri progetti, onde colla gara dei molti aspiranti si possa ottenere una proposta che risponda con pieno decoro all' alto concetto che si vuole onorato nella memoria di concittadini e forestieri.

Come da oltre quattro anni non si procede a nomina di nuovi socii, la Presidenza invita i presenti a proporne, avvertendo che già fu presa nota di alcuni nomi, e che in una delle prossime adunanze, a norma dello Statuto accademico, se ne darà comunicazione per la votazione.

Il prof. Cacciamali, incaricatone dal collega prof. cav. Ragazzoni, ha dato principio all' ordinamento e classificazione della importantissima collezione geologica da quest' ultimo donata all' Ateneo. Frutto di tale opera è un catalogo nel quale si descrivono 524 campioni di rocce e terre che servono ad illustrare il profilo geologico dalle Alpi al Po. Questa prima parte sarà pubblicata nei commentari pel 1893, mentre il socio Cacciamali si impegna di proseguire fino a compimento del suo lodato lavoro.

Legge quindi il socio G. Rosa uno scritto sul tema *Genesi e sviluppo delle lingue.*

« La lingua misura la distanza separante l'uomo dalla bestia muta. Per la lingua la razza umana progredisce fisicamente e moralmente in modo indefinito, mentre le bestie non sanno progredire, non sanno accumulare i risultati della esperienza, nè comporre tradizione trasmissibile alle generazioni successive, onde le api, i castori, i cani, le scimmie, li elefanti, le formiche, non migliorarono le pratiche istintive che aveano al principio della storia, quantunque talvolta costrette da necessità della esistenza a modificare quelle pra-

tiche; come accade alle rondini, che per appiccare i nidi alle case modificano quelli che raccomandavano alle rupi.

« La lingua è essenzialmente sociale, non sorge nè si sviluppa senza l'azione e la reazione fra uomini, ed aumenta il materiale suo nella misura che aumentano i contatti, i commerci, i contrasti. È falsa la vecchia teoria che la lingua sia specchio del pensiero, perchè il pensiero non precede la lingua parlata o scritta o accennata, ma nasce e si svolge con essa. Come dimostrò splendidamente Paolo Marzolo nell'insigne opera *Monumenti storici svelati dall'analisi della parola* (Venezia Ranatovich 1851-52, opera non compita). Geva fece sorgere la lingua da quattro elementi primitivi: dai suoni automatici spontanei, come i gridi delle bestie, da quelli istintivi provocati dalle impressioni esterne, come *am, ma, pa, ba, ta,* che replicati, pure istintivamente per bisogni organici d'armonia, donde vennero le rime, generarono *amma, mama, papa, baba, tata,* e va dicendo, parole infantili che occorrono in tutte le lingue. Da esclamazioni, che sono reazioni interne, che sviluppate per trazione sociale diventano aggettivi, sostantivi, verbi, pronomi. Dalla imitazione, facoltà naturale palesata anche nello sbadiglio, nel vomito, nella epilessia, nel magnetismo, onde si chiamarono *mao* il gatto, *bèbè* la pecora, *coca* la gallina, *pipi* l'uccello.

« Il sordo muto ha facoltà mentali come i parlanti, ma se all'organo della voce non sostituisce il segno del gesto o della scrittura, rimane selvaggio, in lui non si sviluppa il pensiero, il ragionamento. Accade lo stesso al selvaggio lasciato solo.

« La lingua quindi è non solo l'esponente, ma è la generatrice e la propagatrice della società umana e della civiltà. È l'archivio del sapere, è come con senno profondo, scrisse il sommo linguista Jacopo Grimm, la *storia nostra.*

« Il naturalista Vogt nota che gli uccelli di rapina continuano ad annidare dove sono nati, onde il proverbio bre-

sciano *gram l'osel che nas en catia val.* Accade lo stesso ai gruppi degli uomini quando vivono di caccia e di pesca, che persistono a stare isolati ove nacquero, se qualche catastrofe non li spinga ad emigrare. La pastorizia li fa diventar errabondi, sinchè la coltura degli alberi fruttiferi non li fissa di nuovo al suolo nativo.

« Nello stadio venatorio i selvaggi poco moltiplicano, hanno pochissimi bisogni e limitatissimi contatti fra i gruppi sparsi largamente. I linguaggi loro sono poverissimi. Si comunicano i sentimenti più coi gesti che colla voce articolata. Le poche parole hanno significato vago, sono frasi, perchè la parola medesima è nome, è verbo e pronome a seconda della circostanza in cui è usata. L' idea che vuol significare desta in chi l' ascolta reminiscenza delle circostanze nelle quali fu prima sentita. Così nasce corrispondenza d' affetti, che si svolgono quando vari gruppi d'uomini con altre consuetudini vocali si uniscono o per difesa o per offesa o per cambi di prede. Allora il contatto, il cimento di vari elementi provoca la prima evoluzione del linguaggio. Chi studiò i selvaggi trovò, che quanto più sono isolati ed arretrati nella coltura, hanno parlari diversi, parlari che vennero poi fondendosi e sviluppandosi cogli attriti, e cogli scambii.

« I linguaggi primitivi sono pittoreschi, quindi sintetici. Le parole hanno significato variabile a seconda della loro posizione nel discorso, quindi le lingue più antiche sono indeterminate. Come appare il latino prisco aristocratico. Sviluppandosi le lingue si determinano, diventano sempre più analitiche, e sostantivi e verbi vengono legati con articoli, con pronomi, con altre particelle. I volghi italici o rumeni erano fratelli, ma da secoli divisi da mari e da monti, ed ambedue vennero spontaneamente appiccando articoli che in Italia si posero avanti i nomi e li aggettivi, a modo degli antichi greci, nel basso Danubio invece si posero dopo e si incorporarono, come fecero gli antichi latini colle declinazioni o desi-

nenze. Onde mentre l'italiano dice *il romano*, il valaco traduce *romanulu*, l'italiano dice *la mamma*, ed il rumeno traduce *mamala*.

« Anche le scritture primitive sono pittoresche e sintetiche alla guisa dei *rebus*. Sono ideografiche e si convertono, progredendo, in rappresentative dei suoni e quindi generano gli alfabeti. La China che abbraccia un terzo del genere umano, ha bensì una sola lingua ufficiale, ma molti parlari volgari diversi. Nei mercati fra i parlanti diversamente soccorre il mezzo comune della scrittura indicante gli oggetti (ideografia).

« Le genti primitive, solinghe, anche le vicine, svilupparono parlari differenti lessicalmente. Tanto che li antichi mercanti greci che dal Mar Nero si spingevano fino ai Carpazi alla ricerca dell'oro, dovevano usare sette diversi interpreti, quando in Italia, ai tempi dei regni di Roma, commerciavano per interpreti fra loro Oschi, Volsci, Latini, Etruschi, Liguri, Celti, Veneti, Japigii.

« I commerci e le conquiste fecero scomparire molti dialetti fondendoli in lingue comuni militari, mercantili, letterarie. Le tribù più industri, meglio armate, meglio produttive e più forti asserivano materialmente e moralmente le più rozze, e cogli oggetii nuovi, colle idee nuove loro comunicavano le voci corrispondenti. Però dissero i Romani: *Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio*. Onde mentre i romani distesero su tutti li incorporati nell'impero occidentale il latino volgare, sì che scrisse Plinio: *Roma terrarum caput, tot populorum discordes ferasque linguas, sermoni, commercio contra fuerat*, quando il latino volgare incontrò il greco più gentile di lui, piegò il capo reverendo. Così ora in Italia il toscano ed il romano seguono a parlare il loro dialetto in ogni altra regione d'Italia, il veneto segue lo stesso costume ovunque in Italia, tranne che nella Toscana ed a Roma, ed ogni popolano che muta stanza in Italia aprende il dialetto più gentile del proprio,

ma non lascia il proprio se è più colto di quello degli ospitanti.

« Tutte le lingue europee viventi, ed il latino sono sparse largamente di frammenti greci, perchè dai greci si diffusero le idee delle arti, delle scienze, del cristianesimo, onde tre dei quattro vangeli, e gli atti degli apostoli furono scritti in greco volgare, adottato anche dai tenaci ebrei nell' Egitto per la traduzione della bibbia.

« Delle lingue topiche europee di tipo non ariano, che non si connettono col Sanscrito e collo Zendo, rimane solo il basco, che ora si trovi affine all' egiziano antico; le altre scomparvero, lasciando solo qualche frammento in quelle solinghe voci, raccomandate specialmente ai nomi corografici, le cui radici non trovano spiegazione nella lingua vivente.

« Pochi immigrati colti venuti per mare non colle armi, ma colle industrie, coi commerci, bastarono a colonizzare tutta la spiaggia ed a diffondere sui barbari dell' interno i loro sermoni ed a comunicare colore linguistico simile a popoli diversi. Li storici poscia, come acutamente notò Carlo Cattaneo, abbagliati dalle somiglianze linguistiche trascurarono i frammenti di quelle fondamentali differenze che testificano le genti primitive.

« I popoli non cominciano da grandi nazioni per dividersi in tribù, ma da piccoli gremi isolati compongono nazioni per la coltura. Onde i dialetti non sono figli delle lingue, ma sono i loro padri, le radici loro. *La vita propria e naturale d'una lingua,* scrisse l' illustre linguista Max Müller, *sta nei suoi dialetti,* i quali sono testimoni dell' antica coltura locale, e de' quali quello della regione o della città più sviluppata diventa il tipo fondamentale della lingua nazionale. Onde in Italia, ad onta della unificazione iniziata e divinata da Dante, sino verso il 1300, si contesero il terreno nazionale il siciliano ingentilito alla corte di Federico II, il toscano della democrazia di Firenze, ed il Veneto dell' aristocrazia della re-

pubblica. La storia delle lingue illustri della Spagna, della Francia, della Germania, dove la lingua nazionale fu suggellata da Göethe nel 1773 col Götz von Berlichingen, dell' Inghilterra.

« Le conquiste militari e religiose stabilirono stratificazioni nei popoli mediante le caste. Gli ottimati, i *padri coscritti*, se vissero separati dalle plebi, serbarono anche lingua propria, aristocratica, come fu la letterita dei romani a differenza di quelle del volgo, dalla quale escì poscia la volgare italica, il volgare eloquio di Dante. Così tuttavia nella China la lingua letteraria dei Mandarini intesa in tutto l' impero, è diversa dai vari idiomi popolari. In Italia e nella Francia i predominanti Goti, Longobardi, Franchi, continuarono lungamente nell'uso famigliare fra loro dei dialetti teutonici, ma i vinti essendo più colti, fecero lentamente dimenticare ai loro signori feudali il parlare avito in tutto, tranne che nella denominazione dei nuovi ordini militari.

« Ogni scibile piglia a svolgersi con forme poetiche e religiose, la poesìa mista di culto è la prima manifestazione delle menti umane, e le lingue primitive riflettenti quelle menti sono essenzialmente poetiche riboccanti di immagini, di metafore, di traslati, sparse di anomalie e vivificate da verbi frequenti e flessibilissimi. Hender mostrò che le lingue abbondano in conjugazioni quanto più sono barbare che nell' ebraico antico si può dire che tutte le parole sono verbo, perchè in quelle lingue tutto si muove, tutto agisce, e spesso i nomi vi diventano verbi. E Lessin riconobbe che il prestigio della poesia d' Omero stà nella vita e nel moto incessante che le anima, onde Ampere a ragione asserì che le lingue in origine sono musica, e procedendo diventano algebra.

« Il pensiero, scrisse Mamiani, ove non fosse aiutato dalle forme elittiche del linguaggio, non potria farsi vivo, e scoprire attinenze recondite, e piene di grande dottrina.

Le elissi del linguaggio somigliano ai segni algebrici, concentrano serie di idee e giustificano la sentenza di Marzolo che la parola serve di stimolo allo svolgersi delle reminiscenze.

« Le leggi di svolgimento delle lingue sono eguali ovunque. Giuseppe Cossa scrisse: nel greco, nell' arabo, nel giorgiano ed in altre lingue asiatiche che soggiacquero alla diuturna azione di cause innovatrici, si distingue, come nell' armeno, l' antico e letterale dal moderno e volgare. Lo slavo scritto da Cirillo e Metodio nel secolo nono, ora è lingua morta e rituale come il latino. Ma quando primamente quelle lingue si scrissero, erano lingue parlate e dal popolo e dagli ottimati.

« Male argomentò chi attribuì la lingua alla varietà delle stirpi, e non la derivò dalla coltura. Ma basta mantenere puro il sangue da miscella straniera a preservare incorrotto il palladio delle lingue. Li Ebrei a Babilonia mutarono l'antico semito, simile all'arabo, nel caldaico, poi nelle stazioni egiziane lo sostituirono col greco, e l' attuale loro linguaggio è pure diverso dal caldaico.

« Il moto civile è designato dalle lingue, le quali perciò, tranne nei suoni armonici, non hanno tipi assoluti di bellezza e di bontà, qualità sempre relative.

« Carlo Cattaneo in sapiente studio sulle lingue e le leggi dei Celti mostrò come fra la lingua di Ossian e la latina, esista un' arcana, mirabil eguaglianza di vocaboli esprimenti il tenore più semplice e primitivo della vita, non ne conclude però unità delle stirpi, ma scrisse: l' unità celtica non è a porsi nella stirpe delle moltitudini, ma nelle istituzioni druidiche e nelle unità del dominio.

« Grotefend avea già mostrato che le affinità latino-celtiche riguardano specialmente oggetti militari, mentre le voci latine agricole ed industriali risalgono ad origini orientali.

« Le coincidenze lessicali fra il gaelico ed il latino devono

discendere da un comune civilizzatore. I monumenti conici, simili ai nuraghi della Sardegna che si ammirano sulle coste dell' Irlanda e dell'Africa settentrionale, provano che un elemento di comune coltura (pelasgo o fenicio) si diffuse per mare, ed il culto druidico coi principii astronomici superiori alla barbarie celtica, fa sospettare che il druidismo sia stato portato nella Britannia da navigatori orientali.

« Gli Incas nel Perù aveano fatto adottare la lingua loro ufficialmente in tutto l' impero, come i romani nel dominio loro fuori della Grecia, e quella lingua signorile peruviana sarebbe diventata lingua volgare, se spagnoli e portoghesi non avessero fatto cadere l' impero degli Incas. Caduti i quali reagirono tosto li idiomi tradizionali dalle popolazioni sottomesse, alla guisa che caduto l' impero romano, ripullularono i parlari male trasformati dal latino illustre, e formarono le basi delle moderne lingue europee occidentali.

« I commerci e le festività coi canti e colla danza, furono stimolo alla fusione dei parlari delle tribù isolate ed alla formazione delle lingue generali. A tale fusione nel bacino del Mediterraneo anticamente contribuirono forte i Greci, prima nella impresa comune di Troia, indi per la colonia marittima disseminata su tutte le spiaggie di quel mare. Tanto che Ovidio meravigliò di trovare fra *l' inumana barbarie* del Ponto *grajas urbes*. I Greci colla lingua di Omero e di Esiodo diffusero le arti, le dottrine, i culti nella Crimea, nella Persia, nella Siria, nell' Egitto, nell' Africa, nell' Italia, ed il greco perciò già cinque secoli prima d'Augusto diventò la lingua generale del commercio del Mediterraneo. Tanto che persino i fieri ed orgogliosi Quiriti di Roma furono costretti ad apprenderlo, quantunque ignorassero l' etrusco casalingo e le altre lingue dei popoli conquistati. I nobili romani mandavano ad Atene i figli per gli studi, e se non interveniva lo scisma del secolo VIII, anche nel cristianesimo occidentale avrebbe prevalso il greco volgare.

« La conquista saracena contemporanea allo scisma greco, assimilò molti elementi semitici, caldei, persiani e greci, e quando nel secolo X anche i cristiani d'Italia mandavano alle università arabe della Spagna gli aspiranti alle scienze, la lingua degli arabi era diventata l'istrumento del commercio nel bacino del Mediterraneo, del mar Rosso, del mar Nero, del Caspio, del golfo persico. E se non era la dissoluzione dell'impero dei Califfi, l'araba diventava la lingua commerciale dell'Europa.

« A capo delle riscossa cristiana, contro la marea maomettana si posero i franchi romanizzati, che rintuzzati gli Arabi ai Pirenei, alla fine del secolo XI trassero seco la cristianità alle avventurose spedizioni nell'Oriente. Quel grande moto e quel ricambio di cose e di idee, elevò i loro dialetti e li fuse in lingua comune del commercio mediteraneo, onde nel secolo XIII il veneziano da Cunal scrisse che *la langue francaise court parmi le monde,* e surrogava l'arabo anche nei porti del Levante. Perchè il latino, anche se volgare, non era più famigliare al popolo, onde nel 1189, avendo il Patriarca d'Aquileia predicato alle moltitudini in latino, il vescovo Gerardo andava traducendo quel sermone in dialetto (*maternaliter*).

« Il moto dei Franchi propagato dai Normanni, indi riassunto dal teatro e dal pergamo, poscia dagli enciclopedisti, rese ognora più popolare la lingua e la letteratura francese. E dopo l'espansione della rivoluzione, nel 1810 si poteva argomentare che il francese fosse chiamato a diventare lingua accettata universalmente dalle nazioni civili, non solo per la diplomazia, ma anche pel commercio. Ma la luce della gloria in Francia ecclissò quella più vivida della libertà, che reagì specialmente dal fido e vecchio asilo inglese. Onde la fortuna della lingua si volse massimamente all'Inghilterra.

« La Britannia, quando vi sbarcò Cesare, avea genti tatuate come i selvaggi, che nell'interno ignoravano l'agri-

coltura (*sed lacte et carne vivunt*), ed alle quali nella Scozia le selve teneano luogo di città. Nell'anno 450 presero a sbarcarvi gli Angli fratelli dei Longobardi, ed un secolo dopo il nome inglese suonava ancora selvaggio. Col cristianesimo recato agli Anglosassoni dai Benedettini nel 596, ravvivossi nella Britannia la coltura romana, ed i parlari dei volghi presero forme letterarie. La storia della lingua inglese reca un inno del sacerdote Caedmon del 680, quale primo monumento di quel sermone, povero allora e rozzissimo. Da quei principii umillimi escirono per moti continui ed attriti, la civiltà, la potenza, la lingua inglese attuale.

« La storia delle libertà inglesi è anche quella della lingua, la cui diffusione superò ogni esempio anteriore, perchè l'isola, selvaggia duemila anni sono, diventò ora il primo mercato del mondo, e quindi il laboratorio massimo di fatti sociali, economici e scientifici.

« Gli Anglosassoni per le colonie americane si duplicarono, e per le fattorie alle Indie, al Capo africano, all'Australia si stesero a tutti i continenti. Ciò che era il mediterraneo prima pei Fenici, pei Greci, pei Romani, per gli Arabi, ora diventa il mondo pei parlanti la lingua inglese. La vita e la civiltà inglese e washintoniana ferve nelle isole e nei porti cingenti il Giappone e la China penetrati in mille guise dalla civiltà e dai commerci di quelle due possenti nazioni. Già nei porti chinesi e giapponesi va formandosi un inglese nuovo volgare commerciale, alla guisa del franco medievale sui porti mediterranei. Già il Mikado nel Giappone ordinò che i funzionari imparino l'inglese. Non andrà molto che in tutto l'Oriente marittimo gli affari commerciali saranno sciolti in lingua inglese, lingua nella quale si diffondono giornali nella China e nel Giappone.

« È impossibile che il bisogno di diffusione di quella lingua escita da molti frammenti ed affinata da lungo uso, lingua che diventerà quella universale dell'umanità, lingua

la più logorata nei suoni, la più sintetica, la più economica e semplice per elissi, è impossibile, diciamo, che quella universalità non persuada della necessità di scriverla come è parlata, onde rimuovere ai non inglesi la difficoltà massima di parlarla e di scriverla. Con tale semplificazione quella lingua, frutto della civiltà della razza bianca, sarà il riassunto della sua storia, e servirà tanto al moto intellettuale e morale popolare, come ai profondi concetti filosofici, ed alle sublimi fantasie ».

Adunanza del 5 febbraio.

Il socio d.r Antonio Maria Gemma dà lettura di alcune sue composizioni liriche che egli intitola *Politica et Socialia*, premettendo brevi considerazioni critiche sul carattere della poesia moderna.

Ricordata altra consimile lettura fatta all' Ateneo lo scorso anno; ricordato come la ispirazione « deve corrispon-« dere alle idee ed ai sentimenti dell' epoca e dei popoli, « fra i quali ha v ta, altrimenti cade nello artificioso, nel « manierato e talvolta anche nell' assurdo e nel ridicolo »; ricordati ad esempio di ridicolo il noto verso che chiamava il Monviso.

« L' arciprete dei monti in cotta bianca

e quell' altro che qualifica la luna

« Del tegame del ciel la gran frittata »,

l'autore esclama: queste immagini io so bene che vi muovono il riso, ma cosa direte voi quando vi reciteró i seguenti versi poeti? sulla fine del nostro secolo da uno dei nostri piu grandi scritti

— O saliënti da' marini pascoli
Vacche del cielo, grigie e bianche nuvole,
Versate il latte da le mamme tumide
Al piano e al colle, che sorride e verzica,
Alla selva, che mette i primi palpiti. —

« Maggiore purezza di forma, maggiore armonia, ma noi siamo in pieno seicento. Eppure questi versi sono del Carducci nella sua ode: *Canto di marzo*. La immagine carducciana per ora è alquanto peggiore di quella dell' arciprete dei monti in cotta bianca. Questa almeno fu un' eco patriottica della simpatia che nei primi anni del seicento avvicinava gli scrittori italiani al forte Piemonte, e vi ricorda quei tempi nei quali intorno a Carlo Emanuele I si riuniva una schiera di poeti, quali, a tacer d' altri, G. B. Marini, il Chiabrera, Fulvio Testi, Alessandro Tassoni, Gaspare Murtola, Trojano Boccalini.

« E se ridicola è la gran frittata, essa almeno ha il vantaggio di rappresentarci il calore che necessario perchè la materia cosmica si agglomerasse e dalla nebulosa primigenia si distacassero i pianeti del sistema solare.

« Oh cosa vi dicono le nuvole, che come tante vacche salgono dai pascoli marini e versano il latte dalle lor tumide mamme? Esse non vi dicono altro che l' ispirazione estetico sociale non è più sentita dal poeta, onde egli decade dalla sua potenza lirica subbiettiva.

« E se questo fatto avviene nella lirica subbiettiva con maggior ragione si verifica nella lirica civile; la quale non ha ragione di esistere, se non è la pura espressione dei bisogni del popolo dal poeta intuiti.

Il poema dantesco, osserva il d.r Gemma, conserva, dopo quasi sei secoli da che fu scritto, così alta potenza poetica perchè divinò le sorti politiche e sociali d' Italia, perchè i vizii e le virtù esaltate o flagellati sono vivi tuttora nella umanità « e per noi Italiani sarà sempre quel poema una grande « creazione civile, finchè avremo una larva di papato oscu- « rante ed aspirante al potere ».

Di Salvator Rosa allo incontro, omai nessuno più si cura, appena delle satire roventi ch' egli dettava riman viva la *Babilonia*, che fieramente percuote il papato, l' altre tutte

sono riservate alla lettura di qualche dotto critico, hanno perduta la ragione della vita, toccano di argomenti e di condizioni sociali che non son le nostre.

Accennati questi due esempi della storia letteraria italiana, l'autore viene a considerare l'opera del più grande dei nostri poeti civili e sociali del secolo XVIII, Giuseppe Parini.

« È necessario che ci fermiamo su questa alta intelligenza, perchè il suo secolo fu il genitore del nostro, e perchè molte delle condizioni sociali che diedero il tema al suo celebre poema, si ripetono oggi, mutate le cose, gli avvenimenti e la civiltà dei popoli.

« Invasioni di eserciti e guerre, e avidi governatori avevano spogliata l'Italia, e gittata la popolazione nella più squallida miseria. Chiuse le officine per mancanza di capitali, rovinate le industrie pei privilegi, le turbe affluivano alle città in cerca di pane, molti alimentati dalla carità pubblica, molti prostituendo la loro dignità ai ricchi. Nel 1793 nella sola Milano vi erano 500 servitori disoccupati e 8460 in Torino.

« I nobili che facevano pompa di un lusso insultante, e una plebe supina, ignorante, miserabile, erano allora le due classi sociali. I nobili in generale già froliati d'anima e di corpo dal vizio, dal lusso, dalla educazione gesuitica, avevano unico scopo della vita il piacere, e nelle avventure galanti, nel giuoco, nella mollezza si sfibravano sempre più. In quest'epoca sorge e fiorisce il Parini, spirito generoso, indipendente, per quanto l'acconsentivano i tempi, ingenuo e onesto. Egli colla sua mente acuta e osservatrice, col suo cuore di filantropo medita su quella società e la comprende.

« La terza classe sociale, la borghesia non era ancora sorta, attendeva la grande rivoluzione di Francia, per aprirsi la via, ajutata dal malessere di una plebe incosciente. Fu in queste circostanze che Parini gittò contro i nobili il dardo della sua satira fina, elegante, purgata, ma continua, instancabile, sanguinosa.

« Egli sferza il vizio, il lusso smodato, la mollezza, gli adulteri intrighi, le piccinerie pompose di anime vigliacche superbamente inverniciate dai ricordi degli avi. Ignora in parte la sua grande missione, ignora qual lievito gitterà coi suoi versi nel popolo, ma intanto il suo colpo apre una breccia e per quella breccia si avanzerà il popolo alla conquista de' proprii diritti Non diversamente potevano fremere le corde della cetra di Parini; in quell' epoca di abbietta servitù, così il suo spirito si afferma:

« Me non nato a percotere
Le dure, illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte ».

« Eccovi i tempi, eccovi l' ambiente, eccovi l'uomo; quale l'opera di lui? È un quadro, ricco di fregi e di cesellature squisite, dal cui fondo le figure si distaccano, si muovono, acquistano vita, tutta la vita dell'epoca. Da un lato il ricco blasonato, che vive in un ozio senza riposo, e cerca la maniera di vincere la noja, che si corica all'alba, e si desta quando già grande è il giorno, e il sole eccelso gli pende sul capo, dall' altro la plebe che si umilia, che si annichila innanzi al limitare e s' arresta

elevando
Ambo le spalle, qual testudo il collo

contraendo, inchinando il mento, e baciando l' estrema falda del cappello piumato, e fra essa respinto il villano sarto, che osa presentare la polizza, e il forense, e il castaldo che venne alla città

« Bianco di gelo mattutin la chioma ».

E mentre il signore riposa le membra stanche dalle orgie notturne, sfibrato sul talamo altrui, il villano sorge all'alba spingendosi innanzi il lento bue e scuotendo la rugiada, e il fabbro riapre la sonante officina, per assicurare le arche all' inquieto ricco, o per incidere vasi e giojelli

« Per ornamento a nuova sposa o a mensa ».

« L' opera di Parini è il piccone della plebe e della nascente borghesia contro l'aristocrazia, sola allora potente e strapotente; è il primo barlume della lotta di classe. Allora in Milano, governava per l' Austria il conte di Firmian, il quale al comparire del Mattino esclamò con sapiente e liberale giudizio: *Ce n' era bisogno!*

« Tutti i poeti che precedettero e prepararono il risorgimento d' Italia esaurirono la loro opera civile nella riedificazione della nostra nazionalità. Fra essi spicca e s' eleva gigante la figura del Giusti. Alcune sue strofe sono sempre vitali anche dopo il compimento della nostra grande risurrezione, anche oggi il popolo può ripetere:

« O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace ».

« E quando egli nel brindisi di Girella sferza a sangue le maschere politiche, quando nel Gingillino vi dipinge coi più vivi colori l' impiegato cretino, cancro dello stato e della società, che coll' abjura di ogni principio, personificando la riverenza, strisciando e ingraziandosi qualche ganza scodata, tipo di birro e di spia, sale alle alte cariche dello stato e diventa cavaliere, allora il Giusti è sempre vivo, e la sua sarà sempre un' alta poesia civile, finchè avremo dei Girella e dei Gingillini, finchè nella società umana farà difetto il carattere.

Però, conclude l' autore, il poeta civile è ispirato dalla sua epoca e ispiratore di essa, egli deve precorrere, o almeno seguire la corsa del pensiero contemporaneo. A questa sola condizione un poeta può dirsi civile.

« Enrico Butti in uno stupendo articolo critico: *Su la Barbarie Carducciana*, uscito a stampa nel numero del 4 dicembre dell' anno scorso nella *Vita Moderna*, dimostra con inoppugnabili argomenti la decadenza della mente poetica del

Carducci, specialmente nelle ultime odi *Il Piemonte, la Bicocca di San Giacomo, la Guerra* e *il Cadore.*

« Questa ultima messe lirica di Giosuè Carducci, egli scri-
« ve, è dunque un anacronismo, un deplorabile anacronismo,
« che avrebbe potuto essere della poesia civile cinquant' anni
« fa, ma che oggi si riduce a un mero sfogo solitario e retro-
« grado senza eco e senza consentimento nel pubblico ».

« E parlando della missione del poeta civile, lo stesso Butti scrive il seguente periodo, che merita di essere ripro-
« dotto: « un poeta schiettamente moderno, che voglia degna-
« mente parlare all' Italia rinnovata, deve dall' alto figgere
« gli sguardi aquilini nell'avvenire, e dire alle genti: Questa
« e la via; seguitela —; o anche soltanto: — Questo è il bel
« sogno: sognate! — ».

« La poesia veramente civile, osserva il nostro socio, la poesia che vive col popolo oggi, è quella che ispirò la fervida lirica di Ada Negri, che canta l'ultimo Duca e l' Erede, che le fa dire:

Non forza orrenda
Di ceppi atterrar può sull' ardua strada
L' ideal che s' avanza.

Bacio che marchia con roventi impronte,
Fede che mai non muore,
Aquila eterna che si slancia al monte,
Sopra il tempo, lo spazio e la rovina
Ei resta, vincitore.

« Come ai tempi del Parini, la borghesia, oggi il proletariato fa sentire il suo grido, invocando giustizia, e reclamando la sua parte ai godimenti umani. Il poeta che non ascolta questo grido, e non lo fa risuonare sulle corde della sua cetra, non ha diritto al nome di poeta civile ».

Ed ora di buon grado riproduciamo alcuni brani delle liriche lette dal d.r Gemma, toccando argomenti del più vivo e urgente interesse sociale.

Rivolgendosi alla Musa e rimpiangendo le illusioni svanite del passato, lo preme un' acuta iracondia ed una profonda pietà della patria e della umanità, che gli dettano queste gagliarde strofe:

Allor sognava un popolo redento
D' Itali forti e liberi, e l' antico
Io non credea valor latino spento.
Allor tutto arridea. Dal colle aprico
Vedea sorgere, in estasi rapito,
L' Italia nova, e il teutono nemico
Fuggir pei campi pallido atterrito,
E il nostro dalle Giulie alpi e di Trento
Glorioso sventolar vessillo avito.
Allor non anco mi mettean sgomento
I veri della vita e il brulicame
D' un popol che, con voce di lamento,
Va brancolando per continua fame,
E soffre in vista dei palagi, e muore,
E un perenne salir di gente infame,
E coscienza ed ingegno e sudore
Venduti alle nullagini felici
E la carne de' miseri e l' amore,
Ed auliche d' onor dispensatrici
Fiere e di pingui sinecure e offese
E tradimenti di congiunti e amici.

Poi, pensando l' alta missione del poeta civile, erompe in più concitati propositi coi seguenti versi:

In alto, in alto vindice
Voli la strofa dalla cetra e s' erga,
S' erga la strofa aculeo
Per chi sepolto ha nella sugna il cor;
La lacrima dei miseri deterga,
Sia conforto ai viventi nel dolor.

Le dure fatiche del contadino, condannato da mane a sera, sotto il flagello degli elementi al più aspro lavoro, gli ispirano queste nobili parole di conforto alla sfrondatrice, al mietitore:

Sfronda sfronda, villana, a te vicino
Sfronda e t'occhieggia il giovin del tuo cuore.
Cade la foglia e limpido argentino
Vola per l'aria il cantico d'amore.
Sfronda e canta, o fanciulla, che divino
Sempre è l'amor di giovinezza al fiore;
T'allegra e canta, è questo il tuo mattino,
Verrà più tardi l'ora del dolore.
E tu pur mieti, e un turbinio di polve
Colle ariste divelte dalla spica
Ti percuote nel volto e ti ravvolve.
E tu pur mieti, e mieti, e senza posa
Coglie i biondi manipoli e li abbica
Rapidamente la tua man callosa.

Rechiamo da ultimo per intero uno scherzo tinto di acerba ironia *sul cranio d'un imbecille:*

Oh qual ticchio ti venne, illustre medico,
Questo cranio ripor fra gli esemplari!
Forse che gl'imbecilli son fra gli uomini
proprio sì rari?
In alto, in basso e poi d'intorno volgiti,
D'imbecilli vedrai qual ricco stuolo
Vegeta, cresce, serpe e s'aggomitola
sul nostro suolo,
Imbecilli giù in basso, scialbi e laceri;
Fiaccati dal servire e senza brache
Imbecilli su in alto, lindi e lucidi
come lumache.

Questi la vita nei tripudî traggono
Misera, inerte e indorano la scorza;
Quelli ne' stenti e nella fame ignorano
la loro forza.
Ma se fra tanti il tipo tu vuoi scegliere
D' imbecille da mettere in vetrina,
Se vuoi d' un imbecil la testa classica
e sopraffina,
Cerca colui che spera e tenta il rapido
Dei secoli frenar corso fatale
E negli umani i forti impeti spegnere
dell' ideale.
Se tu l' incontri a caso, illustre medico,
Misura ben la cranïal sua teca,
E pria che scappi il vile spirto, mettile
un' ipoteca.

Adunanza del 19 febbraio.

Legge il conte F. Bettoni Cazzago sul tema: *L' agonia travagliata del Comune*, nuovo capitolo della sua storia di Brescia, osservando come gli esempi di valore e le prove di concordia che aveano rifulso tra i cittadini bresciani d' ogni classe e fazione nel glorioso assedio contro Arrigo VII, non avessero, pur troppo, cementata tra essi la pace, perchè di lì a poco risorsero i litigi e le turbolenze tra guelfi e ghibellini.

Non appena, in fatti, le ultime schiere imperiali ebbero varcati i confini della provincia, dirette a Pavia e a Genova, città e territorio furono di nuovo sossopra, non bastevolmente infrenati dal vicario imposto da Arrigo. Il Malvezzi attribuisce il subito ripigliare delle lotte alla fuga degli ostaggi che l' imperatore avea tolti alle più cospicue famiglie e

che trascinava in coda all'esercito. Osserva il Bettoni che quella fuga può essere facilmente spiegata se si pon mente al disordine che suoleva accadere tra gli eserciti imperiali ogni qual volta, terminata un'impresa, se ne staccavano le schiere italiane comunali alleate, o quelle dei tirannelli seguaci dell'impero, per ridursi alle lor case. Comunque fosse, quegli ostaggi sbandatisi ne' castelli del territorio, o penetrati in Brescia, tosto diedero mano a preparare vendette contro i ghibellini, che, forti della protezione imperiale, s'eran dati a spadroneggiare sulla pubblica cosa. Presto si venne alle mani, e le prime avvisaglie tornarono favorevoli ai reduci assalitori, sicchè i Maggi e loro aderenti furono soverchiati a tutta prima; ma fu per poco, chè i ghibellini, riunitisi in città presso la chiesa di S. Lorenzo e nell'annesso monastero della Maddalena, – sulla cui area sorgono oggidì il teatro Guillaume e la casa Bettoni-Cazzago – vi si fortificarono, dando agio agli amici di Bergamo e Cremona, sparsi nei dintorni della città, di accorrere in loro aiuto, guidati dal vescovo Federico Maggi e da suo padre Bertolino. Essi furono sopra gli assalitori, li vinsero, e li obbligarono ad esulare nelle più lontane borgate della provincia, ove si adoperarono tosto a rinforzare i vetusti fortilizi di Gavardo, di Gussago, di Erbusco, di Carcina, ed altri molti nella Riviera del Garda e alla pianura.

E quì, dice il conte Bettoni, le nostre cronache si riempiono di una serie intricatissima, e non sempre conforme in tutte, di minuti fatti d'armi, di sorprese, di eccidi, la cui descrizione diverrebbe troppo confusa, e sarebbe poco adatta ad un compendio, quale è quello intorno al quale egli sta lavorando. Indica tuttavia le fonti cui attingere a chi nascesse la voglia di conoscere fin nelle più povere e miserabili circostanze lo stato in cui si precipitarono in quel periodo di tempo le fazioni bresciane. Dopo due lunghi anni di continue convulsioni parve, in vero, sorgesse tra i contendenti il de-

siderio di pace, perchè i ghibellini ne proposero i patti ai guelfi, che li accettarono, sicchè essa fu stipulata nell'ottobre del 1313 in S. Maria di Gussago, auspice il vescovo Federico Maggì. E allo scopo di maggiormente stringere i vincoli di fratellanza si convenne che fosse tolto il divieto delle nozze tra le avverse famiglie, onde il 28 di quello stesso mese si celebrarono parecchi maritaggi, di cui il conferenziere cita i nomi, desumendoli da un documento degli statuti di quell'età. Per tali maritaggi che rappacificarono, o avrebbero dovuto rappacificarsi famiglie potenti e nemiche, e per altri patti privati per conseguire il santo intento, tutte furono in giubilo, città e provincia, che per un istante sperarono ottenere la quiete sì vivamente desiderata. Ma, osserva nè sacramenti, nè patti giurati valgono ad avviare un popolo a nobili intendimenti, se un alto ideale non ne diriga il pensiero e ne scaldi il cuore; e l'ideale della vera grandezza della patria s'era scolorito, anzi più che scolorito, stava per isvanire del tutto tra i nostri avi. Ormai le lotte cittadine s'erano irradicate nelle abitudini di quelle popolazioni, nè gli orrori, che ne erano la solita inevitabile conseguenza, promovevano quel disgusto, che a noi da tanti secoli separati e informati a più avanzata civiltà, sembra dovessero produrre. S'ha inoltre da aggiungere che anche le nobili doti di que' fieri cittadini si andavano di mano in mano illanguidendo. I popolani e i patrizi, distratti dalle contese partigiane, non mostravansi più sì caldi della supremazia della Repubblica, a cui mancava, all'occasione, il nerbo della fanteria altra volta formata dai cittadini, e della cavalleria composta dei nobili, e incominciava il triste periodo delle compagnie di ventura, che infestarono di poi per sì lungo periodo di tempo tutta Italia. Comparvero allora nel territorio bresciano bande guidate da audaci, le quali se non poteano paragonarsi alle più conosciute dal conte Lando e dell'Aguto per numero ed imprese, le imitavano nel vendersi a chi più le pagasse, e nell'infestare i paesi sui quali piombavano.

La pace che abbiamo registrata, di lì a poco infranta(1314) ci dà agio di osservare una di queste bande che si rese notoria, perchè forse più delle altre pericolosa, e perchè capitanata da un uomo audacissimo. Egli avea nome Francesco Malvezzi, ma le nostre cronache lo chiamano Brissoldo. Il conte Bettoni sospetta che esso fosse parente del nostro massimo cronista Malvezzi, tanta è la cura in lui di scagionarlo da meritate accuse e di proclamarlo « vir magnificus, audax bellator ecc. », mentre la storia ce lo raffigura tutt' altro. Costui s'annidava attorniato da forte mano di seguaci, più masnadieri che soldati, su pei monti che circondano il lago d' Iseo e la Franciacorta, e stava sempre pronto a calare improvviso sovra i nemici, tra i quali gli Oldofredi, signori d' Iseo, o a correre in aiuto di chi lo cercasse e gli aprisse la via al bottino. Avvenne adunque che, ricominciate le ostilità, parte dei guelfi si rinchiudessero nella rocca di Manerba, donde chiamarono in soccorso il Brissoldo, che s' atteggiava a guelfo, sicchè il Malvezzi lo chiama « audacissimus guelphorum ductor ». Alla chiamata egli non pose tempo in mezzo, raggiunse la rocca minacciata dai ghibellini, v' entrò, ma suo primo atto fu di lasciarla in balia de' suoi sgherri, che la posero a ruba e a soqquadro. Poi, visto che le schiere nemiche minacciavano l' assalto, scese a patti coi capi Rizzardo Ugoni, Girardo Brusato e Giovanni Griffi, e così si sottrasse co' suoi predoni al minacciato eccidio, trasportando con sè il bottino carpito agli amici. Nè le male arti, continua il nostro Vice Presidente, usate dal Brizzoldo erano proprie di lui solo, ma anche d'altri molti cittadini, che, pur di sopraffare gli avversari, non rifuggivano dal sangue, dai delitti e dal tradimento. E così seguitò l' odissea degli avvenimenti che rendono nella loro tristezza monotona e sgradevole la storia di quel tempo.

Quel miserando stato di cose che affliggeva la nostra patria, è giusto il dirlo, non era però dissimile, o più grave di quello che affliggeva quasi l' intera Italia. Molta parte di essa

era anzi forse ancor più infelice, perchè vi era scomparsa fin l'ultima larva di indipendenza e di libertà, che da noi era bensì minacciata, ma non ancora spenta del tutto. L'Italia superiore, a noi più vicina, suddividevasi nel modo seguente. Il Piemonte era, in parte, soggetto ai conti di Savoja, ai marchesi di Saluzzo e a quelli di Monferrato; in parte si reggeva nominalmente a Comune, ma nel fatto, subiva ivi pure il loro protettorato, o signoria, e una porzione delle Alpi, sin presso a Susa, apparteneva al Delfinato. Sul Ferrarese comandavano gli Estensi, i Bonaccolsi eran padroni di Mantova, ai quali succedettero nel 1328 i Gonzaga. In Verona tiranneggiavano i Della Scala; in Ravenna i Da-Polenta; in Treviso, Feltre, Belluno i Da Camino; in Padova i Carraresi; in Cremona a volta a volta i Cavalcabò o i Palavicini, e in Milano e sue terre si contrastavano il primato i Della Torre e i Visconti. Quell'esempio di servitù che si era lentamente allargato alle circostanti provincie, dovea influire anche sopra di noi. È legge quasi incontrastabile che i mali fisici e morali che affliggono parte di un popolo tendano a diffondersi anche alla parte ancor sana, nè da quella legge si sottrasse a lungo la nostra città. I ghibellini oppressi dai guelfi, che in quel frattempo s'eran rifatti, meditarono la riscossa a prezzo della servitù della patria, e i Maggi con alcuni maggiorenni di quella fazione, recatisi a Verona offrirono il dominio di Brescia a Can Francesco Della Scala, vicario imperiale, che festosamente li accolse e ne accettò la turpe offerta. Il Della Scala per venire a capo della bramata conquista, e volendone mascherare l'ingiustizia, protestò diritti disconosciuti e offese sofferte dai Bresciani, e si apparecchiò alla guerra. Brescia sorpresa e impensierita per l'imminente pericolo, cercò stornarlo, inviando ambasciatori allo Scaligero, ma indarno, sicchè cercò ajuto al cremonese Cavalcabò e ai fautori suoi nella Riviera, e presto i due eserciti nemici scesero in campo. Militavano colle genti scaligere

i Maggi col vescovo Federico e loro aderenti ghibellini; i Bonaccolsi ed altri, i quali tutti, penetrati nel nostro territorio, lo corsero e ricorsero, or vincenti, or perdenti spargendo sangue e lutto tra le misere borgate. Ma l' urto maggiore tra le due parti avvenne in città ai 31 gennaio 1316. Durante quella notte s' accese nelle vie e sulle piazze un' accanita battaglia, che per qualche tempo parve volgere in favore dei fuorusciti – i ghibellini – ma che alla fine, mercè il sopraggiungere dei Rivieraschi riuscì a lor danno. In quello scontro, narra il Bettoni, che combattè disperatamente il vescovo Federico Maggi coi fuorusciti, ma potè sottrarsi alla cattura colla fuga, mentre invece cadeva prigione de' guelfi Bartolino suo padre con altri patrizi, di cui accenna il casato. La rotta dei ghibellini non decise però, come era il solito, delle sorti della guerra, che continuò fino al 1319 al giungere di Roberto di Provenza, altro pretendente alla conquista d' Italia.

I guelfi bresciani nelle distrette in cui si trovavano minacciati dallo Scaligero risollevorono l' animo a speranza, e inviarono a Roberto ambasciatori offrendogli il dominio della città. Roberto, com' era naturale, accettò, e allora due padroni ci avrebbero pesato sul collo se non si fossero tosto tra loro accapigliati. Roberto mandò un suo vicario, ma non potendo mantenervisi, ebbe ricorso a Ghiberto da Correggio, che colle sue forze tolse Brescia ai Ghibellini e allo Scaligero.

E qui il conte Bettoni narra l' episodio di Andriola Poncherali cercando con giuste osservazioni di determinare la famiglia a cui veramente appartenesse, e la casa ove avvenne il fatto, di cui dà notizia, con queste parole.

Rappresentava da vicario Re Roberto in Brescia un d' Acquabianca nel 1319, il quale invaghitosi d' una fanciulla dei Poncherali, secondo il Malvezzi, e dei Maggi, secondo il Capriolo, di nome Andriola, la perseguitava colle sue insidie, mentre essa era invece perdutamente innamorata d' un gio-

vane patrizio bresciano, del quale le cronache non ci lasciarono il nome. Ora avvenne che i due amanti si trovassero una notte nel giardino di Andriola, e che il giovane, colto da subito malore, cadesse morto ai piedi della fanciulla. Spaventata, inorridita per tale sventura, temendo d'essere accusata d'un delitto o d'una tresca, cercò di trascinare fuor del recinto il cadavere dell'amante. Ma volle il caso che per di là passassero le guardie, che, sorpresala, la trassero dinanzi al vicario perchè la giudicasse, e desso allora, piu acceso che mai dalla passione, cercò invece ridurla alle sue voglie. Se non che dall' odioso tentativo fatta forte e ardimentosa la fanciulla, tanto gridò che, udita al di fuori, accorse buon numero di cittadini, i quali, invaso il palazzo, liberarono la prigioniera, e obbligarono il vicario a fuggire, surrogandogli nella carica Simone Tempesta in nome del Re.

Brescia intanto seguitava ad essere in potere dei guelfi sotto la protezione di Roberto, nè il Della Scala in vero avea ancor potuto mettere sulla città gli artigli. Esso andava invece scorazzando coi ghibellini bresciani pel nostro territorio, togliendo la quiete e la pace alle popolazioni. Brescia avrebbe però potuto colle sole sue forze, che il Malvezzi fa salire a quattromila militi, tenere in rispetto lo Scaligero e guardarsi dalle sue sorprese, se in quel tempo non fosse entrato sulla scena lombarda Galeazzo Visconti, il più pericoloso tra i pretendenti a signoria, e già fatto audace per una recente fortunata avvisaglia contro Cremona. I Bresciani unitisi alle schiere del cardinal del Poggetto e a quello di Pagano Della Torre vinsero il Visconti al primo scontro; ma egli non se ne impaurì e s' apparecchiò alla riscossa. Allora Brescia insidiata dallo Scaligero e da Galeazzo, non abbastanza protetta da Re Roberto, ricorse a Federico d'Austria, che ne accettò la difesa, ma non venne, inviando invece suo fratello Enrico, che poco dopo si lasciò adescare dall' oro ghibellino e ci tradì. In quel frattempo, 1327, fu

sopra l'Italia Lodovico il Bavaro, incoronato in Milano da Federico Maggi, Guido Tarlati, e dal vescovo Guido di Trento, tutti tre scomunicati, ma ebbe poca fortuna, e Brescia tornò ad essere minacciata dagli Scaligeri. Dapprima, descrive il Bettoni, i tentativi di Can Grande contro di noi, e dopo la sua morte, quelli di Mastino, al quale vigorosamente si opposero i guelfi bresciani. Ma tale vigoria presto svanì, che l'antica virtù era spenta o quasi, e Brescia fu vista a ricorrere poco dopo per protezione a Giovanni di Lussemburgo, figlio di quell'Arrigo VII, che vent'anni innanzi avea portate le maggiori jatture contro di noi. Costui presto si chiarì per quello che era, un avido cercatore d'oro, al cui prezzo incominciò a vendere o ad ipotecare le nostre contrade a signorotti o tirannelli, e infeudandone altre a' suoi capitani. Tale indegno procedere mutò allora il favore de' guelfi per lui in odio, ed essi si diedero in braccio di Mastino della Scala che seppe adescarli colla promessa di libertà, di privilegi e di felicità. Le lusinghe di Mastino gittate nel campo omai depravato d'un popolo che ad ogni mutar di eventi mutava di propositi, e si era avvezzato a mercanteggiare la patria, trovarono eco favorevole in Brescia, che il 15 giugno 1332 lo accoglieva fra le sue mura, ed egli ne rimaneva padrone. « Così di tradimento in tradimento, di discordia in discordia affranto, avvilito il nostro Comune, finiva la vita, per due secoli gloriosa, dopo un ventennio di sciagure, in braccio ad un tirannello italiano, che iniziò tra noi la serie di signorie paesane, ben più infeste dei varii protettorati di Re stranieri che abbiamo enumerati, signorie che furono non ultima causa della prolungata schiavitù della comune patria italiana ».

Adunanza del 5 marzo.

Il vicepresidente conte Bettoni-Cazzago seguita il racconto della storia bresciana, da lui condotto nell'ultima conferenza al termine del Comune. Comincia la serie dolorosa delle dominazioni straniere che afflissero, fino alla sua sommissione a Venezia, la nostra patria. Egli dice che col nuovo Signore, Mastino della Scala, Brescia si trovò in vero nelle stesse condizioni di dianzi, giacchè avea pattuito co' suoi fautori bresciani di lasciare intatta la legislazione, compendiata negli statuti del 1313, ma pose a suo vicario Marsilio da Carrara, uomo capace di ridurre in soggezione chiunque ardisse tener alta la testa. Per mezzo di costui la città e provincia divennero di giorno in giorno più mancipie dello Scaligero, salvo la Riviera di Salò, la quale per converso iniziò un periodo d' indipendenza, non prima goduto, sotto il protettorato di Venezia, di cui largamente parlò il conferenziere nella sua *Storia di Salò*. Mentre questi fatti succedevano, avvenne nel 1333 la morte in Milano del vescovo Federico Maggi, del quale il nostro vicepresidente riassume la vita travagliata e turbolenta, i cui episodi vennero riferiti nei precedenti capitoli. E in quel turno di tempo morì pure in Brescia Bartolomea degli Scovigni, moglie di Marsilio da Carrara, il quale, pare, l' avvelenasse per condurre in moglie Beatrice da Carrara, come fece poco dopo. Mastino intanto avea aperto l' animo a più vasti progetti di dominio, ma essi trovarono ostacolo negli altri principotti italiani che, unitisi colle Repubbliche di Venezia e di Firenze, e colla Riviera di Salò, la quale in detta lega ebbe posto di potenza indipendente, scesero in campo contro di lui. Della guerra che ne successe profittò Brescia per torsi di dosso l' odioso reggimento scaligero e si profferse ai Visconti, che ne accettarono la dedizione. Da quel

momento incominciò tra noi la signoria, viscontea, che dovea durare più a lungo, fino al 1426.

Il possesso di Brescia non fu tuttavia agevol cosa per Azzone Visconti, che dovette debellare il presidio scaligero fortemente comandato da Gentile Cipriani; ma dopo ciò divenne padrone anche della provincia, eccettuata la Riviera. Morto Azzone gli succedettero Luchino e Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, sotto il cui dominio il Cidneo fu munito di nuove fortificazioni, come lo attesta una lapide conservata nel castello. Il regno indiviso de' due fratelli, Luchino e Giovanni, non durò a lungo, perchè dopo cinque anni, ai 14 di gennaio 1349, il primo morì e rimase padrone di tutto lo stato l' arcivescovo Giovanni, uomo altrettanto accorto quanto ambizioso. Maturando vasti disegni d' ampliamento, richiamò presso di sè i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò. A quest'ultimo affidò la reggenza di Brescia, ed egli per ingraziarsela le concesse il predominio sul contado, salvo la Riviera - ancora indipendente - e la Valcamonica, che doveano essere rispettate e rimanere nell' assetto consueto alle medesime.

Intanto, malgrado le continue incertezze di guerra, nel vasto, ma mal cementato dominio visconteo, il nostro territorio s' andava arricchendo di grandi lavori idraulici a beneficio dell' agricoltura. Gli Oldofredi co' terrieri di Palazzolo e Chiari avean tratta dall' Oglio la roggia Fusia; i Bresciani della bassa, la roggia Antegnata, che diede motivo di litigio coi cremonesi, litigio appianato in nostro favore dal Visconti. Ma la morte dell' arcivescovo Giovanni mutò faccia alle cose, perchè lo stato si suddivise tra i nipoti di lui, Matteo, Galeazzo e Bernabò, al quale toccò in sorte Brescia, Crema, Bergamo e Cremona. Sotto il suo dominio la nostra città non godette prosperi giorni, angariata da lui di insopportabili balzelli imposti, per raddoppiare le difese e i fortilizi a sicurezza del presidio. Il conte Bettoni, a tal proposito, enumera tali fortificazioni, e narra di una sommossa operata dai bre-

sciani partigiani dello Scaligero e soffocata nel sangue da Bernabò ed altre imprese di simil genere, che gli costarono grandi sacrifici d'uomini e di danaro. Per rimettere le finanze il Visconti ebbe ricorso alla ricchissima sua moglie Regina della Scala, alla quale in compenso cedette il governo della Riviera di Salò, nelle cui contrade essa si condusse con gran seguito di cortigiani e soldati dell'Aguto e del Lando, e ove diede mano ad opere vantaggiose, quali il tramutamento della sede capitale da Maderno a Salò, la più comoda viabilità, lo sviluppo dell'industria della carta, ed altre opere, che il Bettoni diffusamente enumerò nella sua *Storia della Riviera* Ma fu breve. il suo regno, e colla morte di lei impallidì la stella di Bernabò, che poco dopo fu tradito e avvelenato da Gian Galeazzo, della sua stessa famiglia, il più formidabile principe italiano di quel tempo. Costui, mirando forse a divenire Re d'Italia, e abbisognando perciò di aver propizi i nuovi sudditi per spiegar l'ali al di là dell'Appenino, largheggiò di privilegi con noi, ordinò un censimento degli uomini atti alle armi, che in Brescia salì al numero di dodicimila e nel territorio a quarantacinque mila, e ottenne dall'imperator Venceslao il titolo di Duca di Milano. Tuttociò non impedì che in Vallecamonica seri perturbamenti sorgessero contro la dominazione viscontea, ma Galeazzo quasi non se ne curava per non distrarsi dai disegni ben più arditi e vasti cui abbiamo accennato, se non che tali disegni ingelosirono ben presto i principotti e le repubbliche minacciate, che si riunirono contro l'audace Visconti, ajutati dall'imperatore Roberto, spingendogli contro un forte esercito che venne a giornata il 24 aprile 1401 sotto le nostre mura, ma fu battuto dalle schiere milanesi, e Gian Galeazzo uscì dalla lotta più forte di prima. Dopo quella vittoria rivolse la sua cura a rimettere la tranquillità nelle nostre valli, distruggendo le bande scorazzanti e infeste alle popolazioni e quella, specialmente, di Giovanni

Ronzone, la più pericolosa tra tutte. Ma la morte di Galeazzo avvenuta di lì a poco, ai 3 di settembre 1402, in causa della peste che fra noi serpeggiava da due anni innanzi, tutte pose nuovamente in forse le sorti dello stato che fu diviso tra i due figli legittimi Gian Maria e Filippo Maria e il figlio Gabriele natogli da Agnese Mantegazza, legittimato con rescritto dell' imperatore Venceslao. Gian Maria toccò Milano, Cremona, Como, Piacenza, Lodi, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Soncino, le nostre valli e la Riviera di Salò; gli altri due fratelli ebbero il rimanente de'possessi in parti disuguali.

Caterina madre di Gian Maria e Filippo Maria, essendo minorenni, assunse allora la direzione dello stato, o per meglio dire l' assunsero i prepotenti condottieri dell' esercito, che sotto la ferrea mano di Gian Galeazzo erano stati strumenti di grandezza per la stirpe viscontea, ma che divennero, lui morto, causa d' indebolimento e ne apparecchiarono la ruina. Di lì a poco in fatti, ecco ridestarsi così in Brescia, che nella provincia le fazioni capitanate dalle principali famiglie che si combattevano le un le altre, sicchè ne furono sossopra le valli per opera dell' Avogadro, del Martinengo e del Ronzone. Colle bande da essi assoldate, ajutati da Francesco da Carrara, cui aveano proposto il dominio di Brescia, penetrarono in città e vi fecero man bassa, riempiendola d'atroci delitti, tra i quali, dice il Covio, l'uccisione di due figliuoletti, di Pietro Gambara e di una sorella di lui, venduti a quarti nella macelleria cittadina! « Festa, esclama il conferenziere, degna di cannibali »!

L' empia impresa fu vendicata dal Gambara e aderenti con altrettante crudeltà, da lì a pochi giorni; crudeltà che accrebbero il lungo e desolato elenco delle infamie di quei tempi.

A tali fatti raccapriccianti il conte Bettoni aggiunge il racconto di un episodio tratto dalla cronaca ancor inedita del Mangini asolano.

« Fin dal 1400 Gian Galeazzo avea mandati in Asola due scellerati a governarla: Giovanni Visconti come Podestà e Giorgio Carcano come Capitano, i quali presto misero a ruba il povero paese, estorcendo taglie, commettendo delitti e spingendo la tirannia e l'infamia sino ad inaugurare il *jus primae noctis*. E tale notizia viene a contraddire tutti quegli storici che si industriarono a voler rigettare nelle leggende e nelle favole spaventose del medioevo l'esistenza del nefando diritto, che, pur troppo, vediamo qui usato non soltanto da feudatari, ma da semplici ufficiali d'un principotto! Il Mangini narra l'empio comando con queste parole: « *fecero una legge che niun dovesse prender moglie, fosse nobile o popolare, senza loro espressa licenza e volontà, in pena della confiscazione dei beni tutti e bando perpetuo dalla patria e sue squadre, e venendo preso, la forca, se senza loro permesso avessero consumato il matrimonio. Questo editto pubblicato in presenza del pubblico finì di colmar di miseria gli Asolani, vedendo massima che feriva al sommo il loro onore, perchè con tali editti gli Offiziali (il Visconti e il Carcano) venivano a far intendere che loro volevano essere i primi a godere le spose che facevano in Asola, che violarono per tre notti e se le scompartirono tra loro scambievolmente* ». Fin qui il Mangini ».

« Gli Asolani a tanta e così brutale manomissione opposero dapprima i legali reclami e inviarono Giacomo Bernardi, Bertolino Zucchi, Albertino Buscordo e Guglielmo Calegari al Duca di Milano, ma, narra il medesimo cronista, furono aspramente respinti da Simone Datis, nè poterono presentarsi a Gian Galeazzo. In tal modo passarono di turpidini in turpidini due anni in Asola, finchè, morto il Duca l'anno dopo, nel 1403, a que' poveri schiavi parve giunto il momento della vendetta. Accadde allora che tra due principali famiglie asolane, l'una chiamata Zanoni, l'altra Battaglia, si stringessero accordi di matrimonio tra una giovinetta figliuola

di Bettino Zanone e un figliuolo del Battaglia. E que' buoni padri, per evitare maggiori danni s' acconciarono a chiedere il permesso delle nozze ai due ribaldi, Visconti e Carcano, sperando che dell' indegno patto non si parlasse. Ma non fu così: risposero che davano l' assenso al matrimonio, ma intendevano salvo *il loro diritto.* Bettino alla scellerata risposta si contenne a forza, soggiungendo « sia con Dio »; ma raggiunti i suoi, tutto raccontò, chiedendo consiglio per esemplare castigo. Combinato il miglior partito perchè avesse a riuscire terribile e pieno, lo Zenone tornò dal Podestà e dal Capitano con quindici congiunti ed amici, i quali teneano le armi sotto le vesti. Trovò sì l' uno che l' altro seduti in compagnia de' figliuoletti e d' alcun amico nel giardino del palazzotto che il Carcano abitava al Torazzo di S. Erasmo (basilica del secolo precedente, ora ridotta ad uso profano), e rivolgendo ad essi l' invito al banchetto nuziale, soggiunse che però non intendeva s' avesse a parlare dell'empia legge. A quelle franche parole ribollirono d' ira i due magistrati, sacramentando che l' iniquo sopruso sarebbe stato eseguito, perchè, soggiunge lo stesso cronista *dissero che la legge da loro stabilita era sacrosanta nè volerono in alcun modo derogarla. Dunque stringiamoci,* gridò allora lo Zanone, e dato di piglio alle armi, aiutato dai compagni, fu sopra ai procaci insultatori. Giovanni Visconti e due figli del Carcano furono uccisi sulla porta della chiesa di S. Andrea, altri caddero per le vie ove la battaglia si accese tra gli scherani viscontei e i terrieri, finchè questi ebbero la vittoria. Ma nel frattempo il Carcano, che avea potuto sottrarsi dall' eccidio e porsi in salvo nella Rocca, da quella spedì a Brescia messi per ajuto. Pur troppo non mancarono cittadini bresciani, che per rabbia di fazione presero la difesa dello scellerato Carcano e si prepararono a dissetarne l' odio nel sangue della popolazione asolana. Pietro e Brunoro Gambara, Paolo Lavallo e Giacomo Noce, a cui s' aggiunse Orlando

Pallavicino, di notte tempo s' introdussero coi loro seguaci nella Rocca, dove erasi asserragliato il Carcano. Attesero che gli Asolani il giorno dopo fossero, ignari del pericolo che loro sovrastava, intenti ai loro negozi, e d'un tratto irruppero per le vie seguiti da molte centinaia di fanti e di cavalli che in quella giunsero sopra Asola, e allora incominciò non una pugna ma un macello. I Gambara furono spietati; trassero al patibolo quanti appartenevano alle più note famiglie, primi tra essi gli Zanoni e i Battaglia; poi dispersero i restanti terrieri che si rifugiarono nelle vicine borgate, e sulla torre principale del castello fecero scrivere *Nullum de Asula hic remanet.* Ma, siccome per fortuna dei popoli, i loro destini non sono in mano degli uomini, ma in quella di Dio, che punisce i ribaldi, così l' anno appresso i poveri raminghi tornarono alle lor case desolate, e sorretti dai pietosi compaesani di Canneto, Acquanegra, Mosio e Beveraria, rifecero la patria, e il Carcano fu ucciso da un asolano nell' eccidio sopradescritto.

Terminarono in tal modo lacrimevole que' due infausti anni della reggenza di Caterina Visconti, dopo i quali, nel 1404, essa fu costretta a cedere Brescia e provincia in pagamento di vantati crediti, ad uno degli audaci condottieri di Gian Galeazzo, a Pandolfo Malatesta, del cui governo e imprese il nostro vicepresidente rimette il racconto ad un prossimo capitolo di queste sue storie.

Adunanza del 19 marzo.

Il segretario dice le parole seguenti in memoria del defunto socio ing. Uffic. Gio. Luscia:

« Alle consuete informazioni che m' incombono per debito d'ufficio, aggiungo oggi la parola dolorosa del commiato

per un consocio che abbandonò le file di questo nostro sodalizio.

Son pochi giorni appena dacchè con nuove nomine chiamammo nuove forze a reintegrare le perdite che la fragilità inesorabile delle cose umane venne recando tra noi, ed ora un amaro lutto ci turba, togliendoci un veterano lodato e valente dei nostri convegni.

L'ingegnere uff. Giovanni Luscia abbandonava questa vita mortale nella notte corsa dal 13 al 14 marzo, raggiunta l'età di 74 anni, ed appena in ritardo si diffuse l'infausta notizia, sicchè a molti, che pur l'avrebbero desiderato, fu tolto il conforto di seguirne la salma nelle estreme cerimonie; tributo ben meritato di molto affetto e rispetto per l'estinto.

A noi l'ingegnere Luscia era legato per vincoli saldi ed antichi; eletto socio in sul principio di quel fortunoso anno che fu il 1859, frequentò assiduo ed operoso i nostri convegni, finchè gli bastò la salute, finchè più alti uffici non lo allontanarono da Brescia.

Valente e meritamente stimato nella scienza e nella pratica dell'ingegnere, ne accompagnò l'esercizio con intelletto squisito dell'arte, di che fa bella testimonianza un lodato scritto di lui su quel capolavoro che è il Laocoonte moderno, pregio e decoro della cittadina pinacoteca Tosio. In gran conto tenne egli ancora gli studi statistico economici, e quando nel 1865 si agitò a Brescia, per saggia iniziativa del nostro Ragazzoni, la proposta di rialzare con una società nazionale le sorti della siderurgia cadute tanto basse in Italia, l'ingegnere Luscia con autorità di parola e sapienza di dati, trattò l'argomento all'Ateneo, esortando ad appoggiare l'utile impresa.

Nello stesso anno sorta quasi per malaugurata rivalità la Società degli Agrofili di fronte al Comizio Agrario, mentre pareva che le forze nel contrasto dovessero distrarsi dal loro utile e pratico indirizzo, si dovette al saggio consiglio del-

l'ingegnere Luscia se furono riafratellate nell'intento del bene (*).

La vita politica chiamò pure a massimi uffici il compianto nostro consocio. Sindaco della nativa Rezzato, fra le altre provvidenze vi promosse col Vantini quell'ottima scuola di disegno pratico che diede tanto bel nome e buona fortuna alle cave dei marmi in quello e nei contigui comuni esercitate. Consigliere e deputato provinciale, toccò nel consiglio la suprema carica di Presidente, e si adoperò indefesso a promuovere e svolgere la prosperità delle amministrazioni del territorio Bresciano. Chiamato da ultimo nel 1870 alla deputazione politica, la tenne per dieci anni consecutivi, rappresentando il collegio di Lonato prima, e poscia quello di Leno. Moderato nelle opinioni, schietto e severo nei giudizi, patrocinò con franca parola e valide argomentazioni gl'interessi della giustizia, non badando a vincoli di partito.

Per tali titoli, amato e riverito, trasse l'opera sua benefica fino a questi ultimi anni, nei quali si tolse spontaneo dall'ardore dei pubblici negozii e si chiuse dignitoso e tranquillo tra gli affetti sereni della vita domestica.

Legge quindi il d.r Antonio Maria Gemma una sua memoria intorno alle *macchine agricole considerate nella loro influenza sulla salute del colono.*

Altra volta, pel secondo congresso di igiene tenutosi a Brescia nel 1888, l'egregio nostro socio si occupò di tale materia con quell'amore e quella competenza che lo distinguono nello studiare la sorte misera dei diseredati, fra i quali da tanti anni trae beneficando la vita operosa di medico.

Stimiamo quindi giovevole di riprodurre quasi integralmente lo scritto del d.r Gemma, pensando che le conside-

(*) Cooperarono coll'ingeg. Luscia l'ing. Luigi Abeni ed il prof. G. A. Folcieri.

razioni di lui possano nella pratica apportare non poco giovamento ad una classe quanto numerosa altrettanto benemerita di lavoratori.

Partendo dal riflesso che le macchine agricole sostituiscono l'opera manuale del contadino in momenti nei quali sarebbe condannato a troppo esaurienti e mal ristorate fatiche, l'autore pensa che « queste hanno senza dubbio una azione benefica sulla salute del contadino. La macchina col suo fischio saluterà una conquista sociale, sostituendo l'ossidazione del carbone al consumo dei muscoli umani.

« Pur troppo le due macchine agricole, che sarebbero tuttavia di una grande utilità pel contadino, togliendogli o diminuendogli grandemente due delle più gravose fatiche, quelle del mietere e del falciare, sono pochissimo usate, anzi alcuni proprietarî e conduttori di fondi, che le avevano introdotte nei loro terreni, le abbandonarono.

« Sa ognuno quale e quanta sia la fatica del mietitore. Il suo lavoro si compie nella calda stagione dell'estate, quando è già alto il mattino, perchè sia asciutta la paglia, a capo chino, coi raggi solari infuocati che lo percuotono sulla testa e sul dorso, coi riflessi caloriferi del terreno e delle spiche, e colla polvere che gli penetra nei polmoni. La sua giornata comincia alle sei del mattino, e con sole tre ore di riposo pei pasti si prolunga fino alle otto della sera, impiegando così undici ore di lavoro. Egli deve quindi sviluppare, secondo i calcoli fisiologici più accettati, 250,000 chilogrammetri di forza, cifra enorme, e resa ancora più grave per la scarsa riparazione dietetica, e colle condizioni nelle quali si compie il lavoro. E difatti è molto considerevole il numero di coloro che trovandosi impari allo sforzo ammalano sotto questa fatica.

« Altrettanto si può ripetere per la falciatura: per essa, siccome l'erba si deve tagliare bagnata dalla rugiada, il lavoro incomincia alle tre ant. e con quattro ore di riposo si

prolunga fino alle 8 pom. È quindi una giornata di tredici ore, le quali rappresentano un consumo di forza di circa 300,000 chilogrammetri , cioè più di un terzo in più della fatica ordinaria di un operajo.

« Le due macchine quindi, la mietitrice e la falciatrice, risparmierebbero al colono una considerevole dispersione di forza e l' esaurimento del suo organismo.

« Ma fino ad ora la mietitrice non fu trovata dagli agricoltori applicabile ai nostri terreni. Alla falciatrice poi si oppongono molte ragioni di natura economica e sono. 1) la macchina falcia più alto della mano dell'uomo; 2) non si può cominciare la falciatura che verso le ore nove, ossia quando l' erba è bene asciutta; 3) i nostri prati a differenza delle vaste praterie translatlantiche, sono piccoli in generale, più accidentati e frazionati, e dopo l' opera delle macchine rimangono ancora alcuni tratti da doversi falciare a mano.

« Inoltre, calcolata la tarda ora in cui incomincia il lavoro della falciatrice, cinque operai agricoli possono eseguire in una giornata il lavoro che compie la macchina coll' impiego di due o tre uomini ed un cavallo. E siccome a tale opera si dedicano gli stessi bifolchi, con un salario modicissimo, e se pure si impiegassero i braccianti avventizi, il prezzo della loro giornata è modestissimo, così tanto più il proprietario trova suo vantaggio servendosi della mano dell' uomo.

« La cosa correrebbe diversa in molti paesi d' America, dove un eguale lavoro sarebbe pagato con cinque, otto fino dieci e più lire, in modo che l' opera di cinque uomini costerebbe dalle venticinque alle cinquanta lire.

Passa l' autore a parlare di altre macchine, che ebbero già nelle nostre campagne un' estesa applicazione. E prima fra le altre della trebbiatrice, che si usa ora quasi generalmente, almeno nelle vaste tenute.

« La trebbiatrice a vapore ha bisogno per funzionare

dell' impiego di venti persone, delle quali tre sono occupate a somministrare i covoni, cinque stanno sull' impalcato a sfasciarli e li introducono nella macchina, uno raccoglie il frumento, due sono i fuochisti, e nove persone raccolgono la paglia. Siccome una buona macchina trebbia circa venti ettolitri all' ora, così fatti i dovuti confronti per ottenere il risultato che dà la trebbiatrice a vapore in una giornata, col trebbiatojo sull' aja, sarebbe mestieri consumare sei giornate di lavoro, coll' impiego di cinque uomini ed un cavallo, per cui la trebbiatrice in una sola giornata risparmia la giornata di dieci lavoratori. Da questo semplice fatto risulta, che questa macchina non è solo un vantaggio economico, ma anche un risparmio di forza umana.

« Ma si noti ancora che il consumo di forza delle venti persone impiegate nella trebbiatrice è anche assai mite. Intanto pochissima è la fatica dei fuochisti e del raccoglitore del grano, ed essa pure interrotta da frequenti riposi. Poco più affaticano i cinque operai sull' impalcato, due dei quali anzi stanno spesso seduti. È pur pochissima la fatica dei raccoglitori della paglia, per cui rimangono solo tre uomini impiegati in un lavoro accelerato per somministrare i covoni all' impalcato, onde non sia interrotto il funzionare della macchina.

« Questa fatica non è certo tale da uguagliarsi a quella assai più grave, che sostengono gli operai agricoltori, lavorando sull' aja col trebbiatojo. Essi devono difatti per tutta la lunga giornata estiva, girare sull' aja, affaccendati nel rimuovere il frumento, sotto i raggi cocenti del sole, sopra i mattoni infuocati, e coi riflessi della paglia. Basta aver veduto questi uomini nel lavoro per convenire che la loro fatica è molto penosa, ed esauriente, e molto più grave di quella che sopportano i trebbiatori colla macchina. L' eccessivo impiego di forza e la stessa elevata temperatura, ognuno comprende, quanto sia ad essi pericolosa, e quindi sotto questo punto

l'igiene deve riconoscere nella trebbiatrice a vapore una benefica innovazione per la salute del colono.

« Considerando poi un altro fatto inerente alla trebbiatura: la produzione e dispersione della polvere, la quale introducendosi nei bronchi e nei polmoni, è causa ai coloni di facili catarri, come pure di affezioni oculari e dermotiche, per quella che si porta sulle congiuntive e sulla pelle; si può stabilire anche per questo fatto se il progresso agricolo economico fosse stato vantaggioso alla salute dell'operajo.

« Ora trebbiando sull'aja i contadini vivono tutto il giorno in mezzo alla polvere, e come abbiamo veduto devono starvi per un numero maggiore di giornate. Inoltre colla polvere del frumento va commista naturalmente la polvere dell'aja, la quale per essere terrosa è più dannosa della polvere vegetale, senza considerare l'eventualità che ad essa si uniscono elementi infettivi, bacterî resistenti all'essicazione, come i tubercolosi, che per avventura si trovassero depositati sull'aja.

« La trebbiatrice a vapore sviluppa a dir vero una nube di polvere, che si sparge per gran tratto di un cortile colonico. Se ne sviluppa in maggior copia quando la paglia è stata falciata in molta prossimità del terreno. È soverchio ch'io dica la ragione per cui in questo caso la polvere riesce anche più dannosa ai lavoratori. Inoltre la polvere si projetta in forma di cono, il cui apice va a terminare alla macchina al punto di uscita della paglia. Avendo misurato l'estensione della maggior quantità di polvere projettata, essa comprendeva circa otto metri quadrati.

« Da queste premesse scaturiscono facili corollarî igienici. Si raccomandi che il frumento venga falciato ad un decimetro circa dal terreno. Si disponga la macchina in modo che la base del cono polveroso abbia a cadere nella parte opposta all'abitato. Le finestre di questo inoltre si riparino con una tenda.

« Ho detto che di venti operai impiegati nel lavoro della trebbiatrice, nove accudiscono ad allontanare la paglia, e sono questi appunto che ricevendo maggiori ondate di polvere sono esposti a maggior pericolo di malattia.

« Siccome poi questi operai sono disposti, in catena, il loro pericolo è maggiore quanto più sono vicini alla macchina. Ed il posto più pericoloso è quello d'onde la paglia esce dalla macchina, che i contadini chiamano il salto della paglia Qui il lavoratore trovasi per tutto il lavoro sempre in mezzo ad un turbine di polvere, che gli penetra per la bocca, pel naso, pegli occhi, e che tutto lo ravvolge La polvere che qui si raccoglie è anche più dannosa, perchè naturalmente la più grossolana e terrosa, come più pesante, precipita più vicina alla macchina, mentre la più fina viene portata più lontano. Si crederebbe che in questo posto si impiegasse il contadino più robusto, e che desse maggior sicurtà di sfuggire le malattie; invece, vedete cosa significa il non essere diffuse nel popolo le conoscenze igieniche, siccome questa occupazione richiede la minore fatica muscolare, perchè non si tratta che di allontanare la paglia che cade, si scelgono sempre a tal uopo le donne senza alcun riguardo al loro stato, ed anche le più gracili, e perfino le fanciulle.

« Pei fanciulli dei contadini non evvi nemmeno quella larva di tutela che protegge quelli degli opificî Si vedono in questa operazione impiegate fanciulle di ancor troppo tenera età, anzi, sclama il d.r Gemma, ne vidi una di soli undici anni, e vi posso assicurare per mia esperienza, che tutte queste gracili operaje impiegate al salto della paglia caddero ammalate, quali per affezioni bronchiali, quali per congiuntiviti, e quali anche con febbre.

» Sorella cadetta della trebbiatrice a vapore, si potrebbe dire la trebbiatrice a mano, piccola macchina messa in uso nelle nostre campagne per le piccole partite di grano, e nella quale la forza motrice è prodotta dal braccio dell'uo-

mo. Naturalmente l' igiene la considera come tutte le mezze misure, cioè essa diminuisce di poco la fatica umana, e gli effetti della polvere sono quelli delle trebbiatrici a vapore. Anche con questa macchina sono impiegate donne e fanciulle nel posto più offeso dalla polvere.

« A compiere l' opera della trebbiatrice la meccanica inventò pure il ventilatore a vapore che sostituisce l' opera manuale di ventare il frumento. Da questa macchina esce il grano deterso dalla polvere, la quale viene projettata, come dalla trebbiatrice, dal lato opposto in forma di cono. Per essa l' igiene non può avere che parole di encomio, e si può francamente affermare che mentre soddisfa alle esigenze economiche, riesce pure a totale vantaggio della salute.

« Difatti questo ordigno in 7 ore ventila circa 70 ettolitri di frumento, coll' impiego di soli tre uomini, mentre per ventilare un' eguale quantità cogli ordinarî ventilabri occorrebbe una intera giornata e l' impiego di sei uomini, e la giornata si deve calcolare per lo meno di dodici ore. Evidente si chiarisce quindi il risparmio di forza umana ottenuto mercè la macchina.

« Ma un altro 'e importante vantaggio è quello della pochissima polvere che assorbono i lavoratori. Ventilando colle pale sull'aja, essi sarebbero costretti a vivere tutta la giornata in mezzo alla polvere. Invece col ventilatore la polvere esce dal lato opposto a quello dal quale esce il frumento, e quindi dove non si trovano i lavoratori, i quali sono unicamente occupati nell' introdurre il grano e raccoglierlo, e quindi la polvere che può versarsi su loro è pochissima, calcolata la forza colla quale viene projettata dalle macchine.

« L' igiene deve consigliare ai proprietarî che fanno uso del ventilatore di proteggere le rotelle che muovono il cilindro e il foro dallo stesso lato, essendo queste parti pericolose, specialmente quando nel cascinale sonvi ragazzi imprudenti. Io ho assistito un ragazzetto sugli otto o nove anni,

il quale riportò una gravissima lesione alla mano destra, perchè fu trascinato nell'ingranaggio ».

Esaminate quindi le macchine che servono a spandere il fieno falciato, onde facilitarne e perfezionarne la essicazione, e quella destinata a trinciare la foglia per l'allevamento dei bachi, che l'autore giudica di grande utilità igienica; si volge con maggior cura a dire delle *Sgranatrici* pel *frumentone,* che ormai sono abbastanza diffuse nelle aziende agricole.

« La sgranatrice a vapore, in tre ore di lavoro, e coll'impiego di otto persone, sgrana dagli 80 ai 100 ettolitri di frumentone. Per ottenere eguale prodotto coi coreggiati converrebbe che 24 uomini lavorassero 10 ore. Si può calcolare quindi che la sgranatrice risparmi tre quarti del lavoro manuale. Ma evvi differenza fra lavoro e lavoro. Chi vede funzionare una sgranatrice s'accorge subito che la fatica degli otto uomini è ben più lieve di quella che devono sostenere i 24 che lavorano coi coreggiati, i quali, rimanendo in piedi, devono impiegare in energiche contrazioni i muscoli degli arti inferiori, del dorso e degli arti superiori, con forte accelerazione del respiro e della circolazione. Si aggiunga che i contadini dedicano a questo lavoro le prime ore della notte, cioè dalle 7 pom. alle 12, e quindi evvi anche perdita di sonno, e di più, essendo sudanti pel lavoro ed esposti sull'aja in notti nelle quali l'atmosfera incomincia a rendersi fresca, e frequenti sono le rugiade, con facilità contraggono affezioni reumatiche, bronchiali ed anche polmonali.

« Dopo il lavoro notturno, rimangono altri lievi lavori pel mattino successivo, cioè sgranare i pochi semi rimasti sui torsoli, e collocar questi nelle loggie.

« In alcuni stabili si impiega l'acqua come forza motrice della macchina. Questa sgranatrice ad acqua non lavora colla celerità di quella a vapore, pure se la differenza nei risultati del risparmio della forza umana non è rilevante, presenta invece il vantaggio economico del risparmio del combustibile.

« Da taluni s' impiega anche la sgranatrice a mano. Essa risparmia di poco la fatica manuale, perchè ha mestieri di 9 ore e dell' impiego di 4 persone per sgranare circa 20 ettolitri di frumentone. È inoltre alquanto arduo il lavoro di girare la ruota, ed è a ritenersi che la fatica dell'uomo che vi attende, sarebbe molto diminuita, qualora si desse maggior raggio, e maggior peso alla stessa, in modo che una volta comunicato l' impulso, il movimento si diffonda più facilmente.

« Fra le sgranatrici a mano, alcune di fattura americana, sono molto buone e celeri. In esse una volta impresso il movimento alla ruota questo si mantiene per alcuni secondi, in modo che resta diminuito il consumo di forza nel lavoratore. Evvi però un pericolo di cui sarebbe bene fosse edotto l' operajo. L' impulso trasmesso dal manubrio alla ruota e viceversa dalla ruota al manubrio è tale, che quando questo viene ceduto da un lavoratore ad un altro, questi può riceverne un urto pericoloso al braccio od alla spalla, e qualche volta è succeduto che egli afferrando il manubrio riportasse la lussazione omero scapolare. Per cui è necessario che l' operajo attenda ad afferrarlo quando abbia perduto alquanto della sua velocità iniziale.

« Colle sgranatrici fu quasi abbandonato un altro metodo antico di sgranamento, quello delle gratuggie, che veniva di solito esercitato da donne, le quali, sebbene assai pratiche, andavano e vanno soggette, come è ben ovvio a frequenti lesioni della mano ed anche ad infiammazioni delle guaine dei tendini e delle capsule articolari.

« Le sgranatrici hanno anche sui coreggiati altri vantaggi. Con esse il torsolo del formentone si mantiene integro, e quindi si presta meglio ad essere essiccato; riesce quindi un miglior combustibile, e, incendiandosi poi facilmente, si presta meglio alla confezione e cottura della polenta, sviluppa più calorico e meno fumo nelle case dei coloni, pei quali è il

combustibile più usato. Infine mentre coi coreggiati il grano viene spesso maltrattato, e in parte franto, dalle macchine esce più bello, più lucido e mercanteggiabile, e quello che più monta, integro e sano nella regione dell' ilo.

« Queste condizioni rendono il formentone meno attaccabile dai parassiti vegetali e animali, e perciò si mantiene in esso tutto il suo potere nutritivo.

Già nel 1888, nella ricordata memoria, dimostrò il d.r Gemma che le macchine agricole non giungeranno mai ad escludere il lavoro manuale, come avviene nelle industrie, e che i soli esclusi saranno i braccianti avventizî. Ma questa classe è meglio che scompaja, soppressa dalle macchine agricole,e trovi modo più proficuo per impiegare il proprio lavoro. Facciamo voti adunque, conclude l' autore, « perchè sempre più si allarghi tra i conduttori dei fondi l'uso delle macchine, e specialmente della trebbiatrice e sgranatrice a vapore; si perfezionino la mietitrice e la falciatrice, in modo che armonizzando coll'economia agricola, se ne diffonda l' uso; si compia il desiderio espresso già dal Jacini, che s' inventi una macchina, la quale, anche non strappando da sola il lino, rompa prima il terreno, per facilitarne lo strappamento. Allora la scienza avrà sollevato il contadino dalle sue più gravi ed esaurienti fatiche ».

Seguendo l' ordine del giorno della precedente adunanza, essendo colla odierna in seconda convocazione, si viene a trattare del conto consuntivo 1892 per la nomina dei Revisori.

Distribuito fra i presenti il prospetto riassuntivo, quale appare qui a tergo, il Segretario avverte che in merito al medesimo non si può oggi aprire discussione, rimandandosi questa sulla relazione di revisione, che verrà più tardi presentata; tuttavia onde i socii abbiano qualche dettagliata notizia intorno all' andamento amministrativo dell' Accademia porge in merito alle cifre più salienti alcune informazioni.

ATENEO			ENTRATA	
Restanza attiva a 1.° Gennajo 1892			5140	58
Interessi sulla Rendita pubblica 1892 . . . . L.	3003	28		
Interessi sul mutuo verso il Comune 1892 . . »	450	00		
Interessi sulle giacenze a risparmio 1892 . . »	164	87		
Provvigione dello Stabilim. Provinc. scolast. 1892 »	3460	00		
Assegno del Municipio per l'Archivista . . . »	600	00		
Contributo Gigola per spese di amministrazione »	500	00		
Rifuse dal Municipio per stralcio illustraz. Musei »	300	00		
Totale delle entrate 1892 »	8478	15		
Si deducono le spese 1892 come contro . . . »	5807	50		
Restanza nitida 1892 . . »			2670	65
Totale Restanze attive al 1.° Genn. 1893 »			7811	23
EREDITÀ GIGOLA				
Restanza attiva al 1.° Genn. 1892 »			6054	64
Interessi sulla Rendita pubblica 1892 . . . »	6054	30		
Interessi sulle Somme mutuate al Comune . »	3270	00		
Interessi a Risparmio sulle giacenze 1892 . . »	256	39		
Totale entrate 1892 . . . . . »	9580	69		
Si deducono le spese come contro . . . . . »	957	00		
Restanza nitida 1892 . . »			8623	69
Totale restanze attive a 1.° Genn. 1893 »			14678	33
LEGATO CARINI				
Restanza attiva a 1.° gennajo 1892 »			477	07
Interessi sulla rendita pel 1892 . . . . . »	321	16		
Interessi sul mutuo verso il Comune . . . . »	180	00		
Interessi a risparmio . . . . . »	1	64		
Totale entrata 1892 . . . . . »	502	80		
Si deducono le spese come contro . . . . . »	488	18		
Restanza nitida 1892 »			14	62
Totale Restanze attive 1.° Genn. 1893 »			491	69

e Legato Carini per l'anno 1892.

		USCITA			
ATENEO					
Stampa dei Commentari 1892	L.	970	00		
Illustrazione Musei 1891	»	663	50		
Tassa di manomorta	»	165	70		
Tassa di Ricchezza mobile 1892	»	128	10		
Stipendio al Segretario e servizio di cassa . .	»	1475	78		
Salario al Bidello	»	259	20		
Assegno municipale all' Archivista	»	600	00		
Gratificazione al Custode dell'Archivio	»	120	00		
Promerenza allo scrivano	»	600	00		
Acquisto e ristauro ritratto Malvezzi	»	75	00		
Sussidio alle scuole del Consolato operajo . .	»	50	00		
Scaffali ed altre opere di falegname	»	286	35		
Calorifero per la nuova sala	»	65	00		
Legna e carbone fossile	»	64	62		
Spedizione stampati e Commentari 1891 . . .	»	98	45		
Doppio trasporto ed ordinamento scaffali, mobili e materiale scientifico	»	100	00		
Spese minute varie	»	85	80		
Totale delle Spese	»	—	—	5807	50
EREDITÀ GIGOLA					
Tassa di manomorta 1892	»	457	00		
Contributo all'Ateneo per amministrazione . .	»	500	00		
Totale delle Spese	»	—	—	957	00
LEGATO CARINI					
Medaglie per premi 1891	»	364	80		
Indennità di viaggio a otto premiati	»	80	00		
Tassa di manomorta 1892	»	24	08		
Stampati vari	»	11	90		
Scritturazione diplomi, postali e varie . . .	»	7	40		
Totale delle Spese	»	—	—	488	18

Sebbene il conto fosse tenuto strettamente nei limiti del preventivo, e le spese siensi limitate alle sole urgenti e necessarie, pure straordinarii impegni incontrati imposero talune erogazioni che non si erano prevedute.

Per la illustrazione dei civici musei (*medaglie*) occorse una spesa di L. 663. 50, che si può considerare restanza passiva della gestione 1891, e di fronte alla quale si ebbe un rimborso da parte del Municipio in L. 300, per 200 esemplari della pubblicazione estratti a di lui richiesta.

Le opere murarie compiute per la trasformazione dei locali e il trasporto dello scalone gravarono indirettamente sulla nostra amministrazione, costretta al trasporto e riordinamento del materiale librario e scientifico, e per riparazioni e costruzioni di scaffali, onde si ebbe una spesa complessiva di L. 386. 35; si dovette inoltre acquistare il calorifero per la nuova sala verso la piazza, che costò L. 65.

Ad onta di tali grosse imprevedute spese la gestione dell'Ateneo si chiuse con un residuo attivo di L. 2670. 65, che unite agli avanzi delli anni precedenti danno mezzo per sopperire, in gran parte, all'impegno di contributo contratto verso il Municipio per la ricostruzione della facciata, lo spostamento dello scalone e la sistemazione dei nuovi locali.

Occorrono 10,400 lire, di fronte alle quali abbiamo una restanza attiva per L. 7811. 23, e la Presidenza, col voto del Consiglio d'Amministrazione, tolse a prestanza la somma a conguaglio dai fondi Gigola, augurandosi che le persistenti economie del 1893-94 permettano di saldare questa partita passiva che si apre, come a dire, in famiglia.

Nè è a tacersi di un altro impegno incontrato per deliberazione dell'Accademia, quando si stanziarono L. 400 pel ristauro dei finestroni di Broletto; la somma non fu pagata, perchè le opere rimasero e sono tuttavia sospese, ma come è a sperare che siano riprese, e così ci troveremo di fronte all'obligo assunto, e dovremo provvedere al versamento del promesso contributo.

Questi riflessi mentre persuadono a curare le più diligenti economie, fanno sentire più che mai vivo il bisogno che non si stremino le risorse sulle quali fino ad oggi abbiamo contato; altrimenti ci vedremmo, con grave dispiacere e disagio, impediti dal proseguire in quelle manifestazioni di benefica influenza che finora procacciarono buon nome al nostro sodalizio nel promuovere e sussidiare imprese di pubblico bene.

Il segretario dichiarasi pronto a fornire ulteriori notizie, se gliene vengano chieste, ma come nessuno dei socii domanda di parlare in argomento, limitandosi oggi l'oggetto alla nomina dei Revisori, il Presidente invita i presenti a procedere alla designazione di essi Revisori. Raccolte le schede e procedutosi a scrutinio delle medesime, risultano eletti i socii prof. rag. G. B. Cacciamali, e rag. Carlo Bonalda (1).

Adunanza del 9 aprile.

Il continuo, urgente dibattito intorno alle riforme economico-sociali che è vita dell' opinione e dell' azione immanente fra tutte le nazioni civili, porse motivo al nostro socio avv. Ugo da Como di cercare in fenomeni somiglievoli della antichità il manifestarsi e lo svolgersi delle teorie sociali, quasi antiscuola della filosofia politica dei giorni nostri.

Legge quindi un suo studio riguardante Falea, filosofo socialista greco, del quale, sebbene le memorie siano assai scarsamente serbate, si tramandarono fino a noi alcuni importanti cardinali principii di riforma nell' ordinamento democratico di governo. Noi offriamo il sunto del nobile studio in gran parte approntato per opera cortese dello stesso autore.

« La Repubblica di Falea non è soltanto tema di erudita e vana ricerca archeologica, perchè tocca l' agitata e

(1) Approvato il conto nella adunanza 16 luglio.

e viva questione sociale. Il fatto che si perde fra le memorie antiche non vale a scemarne l'interesse: nè meravigli che siansi cercate fra gli studi classici cose quasi ignorate per portarle, col concetto che siano praticamente utili, nell'ambiente moderno. Sa ognuno, che s'addentri nelle cose vecchie, quanta freschezza di concepimenti, quale vigore di ragionamenti vi si trovi, così che tutto ciò che a noi si viene avvicinando prende sempre più carattere storico, e ciò che ci sta lontano pare epico nella sua grandezza. Sono le stesse passioni, lo stesso spirito di riflessione e di osservazione, che nascono e vivono con gli uomini nè li abbandonano mai, che agirono con così costante energia traverso i secoli, talchè moltissime manifestazioni dell'ingegno le quali hanno frammezzo a loro lunghissimi intervalli di tempo appariscano contemporanee o quasi: d'oggi sembrano ad esempio, pur di tanto più splendidi, certi discorsi politici dell'antichità, che sferzano il mal costume e toccano le istituzioni civili, quali ce ne ricorda il Barthelemy. Il libro della Politica di Aristotele, che pochissimi hanno meditato, contiene appunto meravigliosa profondità di osservazioni e tanta logica, che rafforza lo spirito e brilla fulgidamente al confronto di certi scritti moderni nei quali tutto è artificio unito a poco di originale; valida prova che val meglio il vecchio del nuovo, e che giova studiarlo. La Repubblica di Falea è un capitolo della Politica di Aristotele ».

L'autore, dopo questa premessa, si trattiene in alcune considerazioni su Aristotele e sulla sua *Politica,* sul metodo storico nel quale essa si fonda, su quanto dissero in proposito Renan e Bluntschli, ed afferma che questa indagine non si può trascurare in ogni studio che ricordi l'antica Grecia per modo che se anche quel libro fosse muto sull'argomento da lui svolto « andrebbe pure esaminato succintamente, per le idee politiche che riflette, e per essere, pei fatti d'allora, come fu ben definito, un epitaffio ad un mausoleo ».

La conoscenza delle opere di Arisotele è elemento indispensabile per chi vuol studiarne i tempi. – « Molti, nell'antichità trattarono di politica, come Sesippo ed Eraclito da Ponto: più di tutti Platone scrisse tre dialoghi, che stanno al confronto dell' opera del suo discepolo di Stagira come imaginazione a ragione, tanto che il Sudre ha potuto dire che l' ideale politico di lui – feut considéré par l' antiquité comme impraticable et relegué au nombre des oeuvres de pure imagination –. Splendore di forma, altezza di sentimento, nobiltà di propositi fecero grande ed immortale Platone, senza che però possa competere con Aristotele, il quale ebbe certo un vero genio politico, che ancor più si ammirerebbe, se quella ventina di opere, che Diogene Laerzio afferma ch' egli scrisse su tema simile a quello del libro che ci è conservato, non fossero andate perdute ».

Così, persuaso della necessità di conoscere il libro della *Politica,* il nostro socio ne dà la partizione quale, con acuto giudizio critico, fu fatta dal Barthelemy Saint-Hilaire, e ne nota il concetto fondamentale che è questo: – la politica deve essere pratica ed oggettiva –. Tratta quindi della società e dell' uomo, che ne è la base: dello stato e della teoria di Aristotele sui suoi poteri, che contrappone a quelle di Humboldt e St Mill, di Demaistre e di Dupont-Withe. Parla del diritto di proprietà, che, secondo Aristotele, era fatto violento ma legale. « Egli ha sentito in questo la potente influenza di quel tempo, nel quale era maleviso l' uomo arricchito col commercio, nè erano sorti peranco i moderni criteri economici, benchè se ne vedessero i primi accenni per opera appunto del filosofo di Stagira, che per il primo distinse danaro e ricchezza ».

Proseguendo nella sua esposizione l' avvocato da Como dice poi delle idee di Aristotele il quale, in fatto d'educazione, « sostenne dover essere pubblica, non bastando dare dei poteri al cittadino ma bisognando pure formarlo. Con-

cetto questo – soggiunge – che agitato or non è molto qui in Brescia parve strano, mentre invece non è che riproduzione di una eletta teoria, che da antichissimi tempi, a dì nostri si è ravvivata quando alcuni padri di famiglia sostennero che essi con la vita avevano diritto di dare l'educazione ai propri figliuoli ».

L'autore si sofferma poi ad esaminare le idee di Aristotile sull'uguaglianza, e ne commenta la regola: τοῖς ἴσοις ἴσον, sostenendo che pel τὸ ἴσον egli intendeva una cosa media, nè piccola nè grande.

Passa quindi a discorrere particolarmente della Repubblica di Falea, avendo, come risulta da quanto si espose, accennato a tutto ciò che vi era di sostanzialmente necessario nel libro della Politica, lasciando le cose o superflue o troppo note, quali ad esempio i due errori d'Aristotele e del suo tempo in cui si credette all'assorbimento dell'uomo nell'ente stato ed alla necessità della schiavitù. Contro tali errori reagirono da una parte i sofisti falsamente creduti sovvertitori degli ordinamenti sociali, mentre sferzando i mali costumi favorirono il progresso, e dall'altra gli stoici, che sostennero l'indipendenza umana.

E incomincia così: « Sia pure per le mie condizioni soggettive, per la fortuna delle parole, o forse meglio pel merito intrinseco, sta di fatto che del libro della *Politica* ha fermato specialmente la mia attenzione il breve capitolo sulla Repubblica proposta da Falea, e mi fu cagione questo di ripetute meditazioni. Falea, filosofo aspramente combattuto da Aristotele, non è, prima di tutto, nè disprezzato nè messo in ridicolo come quell'Hippodamo da Mileto, architetto, che pure mise innanzi uno schema di costituzione, volendo le città divise in tre parti ed una Repubblica di diecimila uomini; e che, se si mostrò bravo tecnico nel taglio del Pireo, non fu certo un gran politico. – Anzi fu in vita sua tenuto fastidioso (come lo dice lo Stagirita con una polemica degna degli

umanisti che gli fece un po' dimenticare sè stesso e le accuse che gli si movevano) per l'ambizione che si scorgeva in lui, tanto che pareva a molti che non fosse intento che ad acconciarsi e ad adornarsi superfluamente. Falea è confutato con un complesso di argomentazioni quale solo si adopera con un avversario che lo meriti: il suo sistema è giudicato meno assurdo di quello di Platone, ed ove si pensi a quanto osserva l'Jowett, che Falea sarà stato trattato da Aristotele alla maniera del tempo, vale a dire esponendo solo la parte che negli scritti di lui gli parea condannabile, e non quanto vi era di lodevole, benchè lo stimi ἰδιοτῶν parmi che meriti di essere ricordato. E tanto più perchè il sistema di Falea, che è un sistema egualitario, ci appare attraverso i tempi, e pure recentemente, messo innanzi con un lusso abbagliante di propaganda quasi si trattasse di cose nuove. Riandiamo – dice l'autore – la storia è verità ».

L'autore afferma che ripassando libri, collezioni ed opuscoli, si raccoglie non troppo esattamente, questo: « Falea scrittore d'economia politica, citato da Aristotile, era « nativo di Calcedonia, e rivolse specialmente la sua at- « tenzione alla proprietà: giusta la sua teoria tutti i cit- « tadini d'uno stato libero dovevano avere uguale porzione « di proprietà ed essere educati tutti alla stessa maniera ». « Nè si trova – prosegue – chi abbia voluto spiegare, almeno colla ragione dei tempi, le sue affermazioni, eccezione fatta dal Cognetti nel pregievolissimo lavoro sul *Socialismo antico*. Tutti si sono acquietati a quanto ha detto il più potente e il più acre avversario del socialismo in Grecia, come se egli avesse messo definitivamente una immane pietra sepolcrale, sulle costituzioni egualitarie di certi filosofi Greci ».

Quanto al tempo in cui visse Falea, l'avv. Da Como ci dice che la lamentata mancanza d'indagini e di studi lasciano molta incertezza. Esamina l'opinione del Röscher e

del Müller, e conclude che ad un dipresso si fissa tale epoca attorno al 400 a. C., del che dà le ragioni storiche.

Dice che si potrebbe soffermare quasi esclusivamente l'indagine, per le sue teorie, sulla formola: δεῖν ἴσας εἶναι τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν, se non volesse, per desiderio di maggiore esattezza, riferire tutto ciò che di lui si dice nel testo aristotelico, al cap. IV del libro II della *Politica*. — E dipoi espone che Aristotele « comincia coll'affermare che vi erano de' metodi di governo proposti da filosofi e da uomini *senza lettere*, come dice il Segni, che si avvicinano più alla società vivente di quelli di Platone — Questi è da Aristotele continuamente, *avec une grande superiorité*, secondo il Sudre, combattuto, ma di ciò non può accusarlo, come fecero alcuni, che lo considerarono quasi ingrato; chè anzi è un merito se egli ha sentito la forza delle proprie idee contro le avversarie che volevano la comunanza delle mogli e dei figli, il ragunarsi delle donne insieme a mangiare e l'abolizione d'ogni vincolo matrimoniale. — Quindi nota che certuni, fra i quali mette Falea, credettero essere l'assetto della ricchezza e l'ordinamento economico causa delle civili discordie. — Questi appunto, per il primo, dice Aristotele, sostenne che le ricchezze dovessero pareggiarsi fra i cittadini, e che era facile ottenere una tal cosa in una città che si andasse fondando col passaggio di un popolo dallo stato nomade allo stato di organizzazione sociale, difficile, ma non impossibile, trattandosi di una città già popolosa ed organizzata. « Tale merito della priorità, tale superiorità sugli altri — osserva l'autore — che è data da Aristotele a Falea, fanno credere non troppo esatto il Sudre quando afferma che il *libro delle Leggi* è il riassunto il più brillante e il più completo dei tentativi fatti dai filosofi e dai legislatori greci per instaurare e mantenere l'uguaglianza delle fortune, e che Licurgo, Falea di Calcedonia, Protagora e Filolao di Tebe *si sono perduti in inutili combinazioni* per ottenere questo risultato ».

Falea avrebbe voluto ottenere l'intento regolando l'istituto della dote in modo ch'essa fosse data dai ricchi alle figlie, e i poveri la ricevessero senza doverla. L'autore spiega questa proposta, che ora può sembrare una stranezza, colla ragione storica dei tempi ne' quali potè attuarsi il sistema economico di Licurgo, combinazione della legge agraria col comunismo (Sudre), e si lamentavano le ricchezze accumulate nelle mani di donne, ribelli allora ad ogni riforma legislativa; nelle quali considerazioni, cade acconcio al nostro socio di ricordare alcune applicazioni pratiche di sistemi conformi a quello di Falea.

Tratta poi della prima obbiezione che Aristotele muove al sistema di lui che è quella del rapporto fra ricchezza e popolazione. « Non si deve ignorare, dice Aristotele, che limitando la ricchezza sarà necessario anche limitare la quantità dei figliuoli, perchè, ove il numero di questi avanzi, bisognerà tor via la legge, altrimenti i ricchi s'andrebbero impoverendo e si farebbero rivoltosi ed avidi di cose nuove. — Però acconsente che un'uguaglianza proporzionale produce quiete e tranquillità ».

L'autore ricorda in proposito, che Platone, nel dialogo delle Leggi, vorrebbe che le ricchezze aumentassero solo ad un quintuplo più del minimo, e che, tra i legislatori antichi, Solone vietò la proprietà illimitata degli immobili; ad ottener ciò, in Locri ed in altri paesi era vietata l'alienazione. « Ma non basta, continua Aristotele, non basta distribuire la terra, ci vuole un criterio di distribuzione, non potendo essere nè sovrabbondante nè scarsa; e ciò che più di tutto si rende necessario alla prosperità di un popolo si è che l'uguaglianza esterna corrisponda alla interna. Falea, egli dice, perciò propose appunto che si curi l'uguaglianza anche nell'educazione, ma questa non può essere unica e di una sol fatta: troppo varia è la natura umana. E quandanche ciò si potesse ottenere, bisognerebbe moderare i desideri ed

arrestarne l'onda incalzante, per raggiungere l' uguaglianza! Pari di fortuna, pari di educazione, gli uomini vorrebbero gli onori che, non potendosi accordare a tutti, perpetuerebbero le discordie per brame ambiziose, che furono la causa della decadenza delle Repubbliche greche. Nello stesso modo che la inuguaglianza della ricchezza offende la moltitudine, quella degli onori offende fortemente l' individuo e ne è splendido esempio l' episodio d' Achille in Omero, quando egli sdegna ogni offerta di doni, le sette splendide fanciulle mandategli, rispondendo:

Κάτθαν ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πόλλ' ἐοργώς.

La critica Aristotelica segue a sostenere puranche che i mali sociali non provengono per la spinta de' bisogni e della necessità, ma per le passioni e le cupidigie umane. « Ciò in parte è vero; vi è persino una nuova scuola criminale che sostiene innate le spinte al mal fare: così chi ha la tendenza al furto, si dice, se povero ruberà nei campi, se ricco barerà al giuoco o si darà a disoneste speculazioni; però è a credere comunque che il bisogno sia un gran triste compagno, e che sia causa determinante di molti mali. — Aristotele invece ritiene che i grandi misfatti si compiano per fini altissimi, non tanto pei bisogni quanto per la brama dei piaceri ».

E qui si presenta l'altra critica, dallo stesso Jowett giudicata importante, che Aristotele muove a Falea per avere trascurati i rapporti collo straniero, e per non aver pensato che la ricchezza di un paese non doveva essere nè tanto grande da invogliare i nemici ad assalirlo, nè tanto piccola da non poter bastare a sostenerne la difesa. A questo proposito, Zenone avrebbe voluto sopprimere ogni differenza fra stato e stato, e il nostro socio si domanda se forse Falea non ebbe pure tale intendimento. Ricorda la chiusa del capitolo di Aristotele il quale ripete che i desideri umani non hanno limiti,e trova ragione di nuova censura a Falea per non aver parlato del pareggio delle masserizie e per aver considerato

gli artefici come lavoratori pubblici, e che contiene una massima di sapienza morale e politica: οὐσία βραχεῖα καὶ ἐργασία.

Cita da ultimo il Cognetti che riduce a quattro gli appunti mossi da Aristotele a Falea, e li esamina, ricordando scrittori che si servirono d'alcuni di essi per combattere i sostenitori delle uguaglianze economiche.

« Tali le idee di Falea – segue l'autore – tali le critiche di Aristotele, riferite con la maggiore esattezza e conformi al testo, avendo mirato più a conservarne il carattere scientifico che ad esporle con arte: e certo le prime meritavano di essere ricordate per la loro importanza storica, ora cresciuta fra questa rifiorente primavera di socialismo, che tanto riproduce i fenomeni di un passato lontano. Ed ancor più che le seconde erano degne di commento per la loro pratica acutezza ».

L'autore è maggiormente convinto dell'importanza di tale studio del socialismo antico, perchè crede che ci siano molti punti di contatto, calcolato il naturale progresso degli studi, fra socialisti antichi e moderni, e che loro si ripetano sempre le stesse critiche di tanti secoli fa. Dice che si può dedurre questo, anche da una succosa monografia d'un forte ingegno, lo Schäffle, apparsa senza pretese nel periodico mensile « Deutsche Blätter », e che si capisce subito esatta nelle osservazioni, quale doveva volerla Schäffle stesso, che considerò la società come un organismo corporeo scientificamente notomizzabile.

L'autore nota quindi le differenze ed i punti di contatto dei sistemi socialisti antichi e moderni, ed afferma con lo Schäffle che « più perspicaci meno ingenui degli antichi, di Falea, conoscendo le difficoltà della pratica, i socialisti moderni, Carlo Marx per il primo, si guardarono dal proporre dei programmi ben definiti di ordinamenti ».

L' autore si diffonde poscia sui mezzi proposti dai socialisti per vincere quella irrefrenabilità degli umani desideri, che fu ed è sempre argomento che si oppone alla attuazione dolle loro riforme; ricorda un piccolo volume, *Un Comune socialista*, di Cardias, pseudonimo di Giovanni Rossi « che con ammirabile fede di apostolo si è recato nell'America del Nord onde fondarvi una colonia collettivista »: volume che descrive un paese ideale, dove tutti sono uguali; e, colle nozioni date sul socialismo moderno, cerca quale posizione scientifica spetterebbe a Falea, e gli sembra che « rappresenti indubbiamente il concatenamento fra il socialismo aristocratico e il socialismo democratico, avendo voluto che i possessi privati fossero mantenuti, ma si uguagliassero. Su questo punto Platone fu lodato per aver creduto la proprietà individuale incompatibile con la assoluta uguaglianza. – Non può il socialismo volere una divisione di tratto in tratto degli immobili, una continua rettificazione della proprietà ».

« Il meraviglioso sviluppo del socialismo antico ed i suoi innumerevoli riflessi nel socialismo moderno, segue il nostro autore, sono certo meritevoli di studi fecondi. Fu, non v' ha dubbio, il malessere che si manifestò fra gli uomini, in epoche così lontane, ma pur sempre per le stesse cause e con gli identici effetti, che ha prodotto per generazione spontanea tali fenomeni che soffermarono il mio pensiero. – Come è dovuta alla triste indigenza, alla straziante povertà dell'oggi, quale ci è descritta dalla gentile poetessa la Roberson nel poema *New Arcadia*, la propaganda socialista che si diffonde, così sono venuti dalle miserie dell' antico i pensamenti dei filosofi di quel tempo e le proposte od attuate riforme egualitarie e collettiviste. – Ma pare tuttavia sempre strano, per quanto lo si voglia spiegare, questo eterno pullulare, sotto parvenza di novità, di cose vecchie, discusse e fors'anco attuate nell' antichità. Il che, giova notarlo, è anche applica-

bile ad una quantità di teoriche di scienze morali, più volte nate e morte fra i secoli, e sempre portate innanzi come frutto di indagini giammai prima praticate ». È qui il caso di chiedersi: Sono forse le condizioni dell'ambiente che generano le teorie, e quindi dati dei periodi storici che si riproducono costantemente si sviluppano da essi degli effetti perennemente uguali? È da augurarsi di aver potuto raccogliere molti fatti per rispondere a tale domanda, e che qualcuno desse opera ad un lavoro che cercasse se nella scienza, come nella storia, vi siano i ricorsi divinati da G. B. Vico, il cui libro, come ci riferisce Jules Michelet, fu detto *une montagne aride et sauvage qui récèle des mines d'or.* — Riassume in proposito le critiche mosse allo stesso Vico e ne ricorda le principali, concludendo che, se pur si dovesse dubitare delle leggi da lui sostenute, gioverebbe ad ogni modo se, intenti ad uno studio che volesse provare i ricorsi scientifici, si raccogliessero molti fatti che ci rendono pensosi. — Ma egli crede, se almeno non l'hanno ingannato le prime impressioni, che vi siano realmente i ricorsi scientifici, e che tale studio non fallirebbe. Pone innanzi, a prova di ciò, alcune teorie filosofiche, ed afferma che, riguardo al socialismo, si potrebbero raccogliere infiniti esempi.

Nota anzi tutto, nei rapporti del Comunismo, che si produsse in quattro grandi epoche della storia « in Grecia, al momento della nascita delle scienze e delle arti; nei primi secoli del cristianesimo; al principio della riforma del XVI secolo, ed infine durante la rivoluzione francese e *la Crete et Lacedemone, le carpocratien, les anabaptistes, Babeuf et ses complices en ont été les rappresentants* (Soudre) ». Si diffonde, per provare questi ricorsi nel socialismo, a parlare di scrittori e di forme della Persia, dell'India, della Cina, della Grecia e delle moderne nazioni, ricordando come il Cognetti abbia già raggruppato, con molta dottrina, certe epoche e certi pensatori, e come si siano trovati dei ricorsi persino

nelle pure manifestazioni dell' arte. - Solo osserva al Cognetti come, dopo aver raffrontato alcune rivoluzioni e sollevazioni socialistiche, egli dica che « nel Girondino Rabaud, invocante nel gennaio 1893 il pareggiamento degli averi, riviveva Falea Calcedonese. « Ciò per il concetto posto innanzi – scrive il Da Como – dei ricorsi e per la esattezza di confronti, che non so trascurare, non mi sembra troppo corretto. Gli scritti di Rabaud, combattuti da Roederer, comparsi nella *Cronique de Paris*, che proponevano due cose, di ripartire le fortune e di fare delle leggi per mantenere la ripartizione, sono il frutto e risentono di quella effervescenza rivoluzionaria, che pullullava a quei tempi: non sono uno di que' piani di legislazione, che di tratto gli antichi proponevano, mettendoli innanzi semplicemente, coi loro commenti sereni. A stabilire i ricorsi non varrebbero, i soli punti di contatto, quali in realtà esistono fra le idee di Falea e di Rabaud, ma vuolsi anche una certa conformità dell' ambiente storico in cui gli autori scrissero ed operarono: ricercando tutte queste circostanze e mettendole come necessarie, si potrà stabilire quella legge dei ricorsi scientifici, alla quale si è accennato, e che sarebbe lieto avvenimento il vedere un qualche giorno definita. Che se la si svilupperà anche soltanto in rapporto agli studi sociali si sarà fatto molto per una parte scientifica importantissima ». L'autore dimostra questa importanza, ognora crescente, e dice che abbisogna studiare e molto, senza temere la conclusione alla quale si possa arrivare; e lamenta che la stessa sostanza del socialismo sia ignota ai più, persino a quelli che lo sostengono.

« Studiamo – conclude – aiutiamo ciò che è buono e giusto, arrestiamo gli errori che talvolta ingigantiscono nelle fervide fantasie ».

Adunanza del 23 aprile.

Primo assai gradito frutto de' suoi lodati studii letterarii offerto all'Ateneo legge il nuovo socio prof. Alfonso Bertoldi di *Ugo Foscolo* e *Antonietta Arese.*

Dopo una breve introduzione sul carattere morale del Foscolo, l'oratore viene ad annunziare il tema del suo discorso, proponendosi non solamente di esaminare e riassumere quel che intorno all'amore del grande poeta per Antonietta Arese è più o men noto, ma anche ciò ch'è frutto di sue ricerche particolari. « Nè - egli soggiunge - il tema « del mio dire paia di scarsa importanza, o poco conveniente « alla gravità di questo luogo, chè, per l'una parte è sempre « cosa importante conoscere della vita de' grandi ogni parti- « colare, e, per l'altra, tutta propria della serietà dello stu- « dioso il ricercare le cause onde si produssero i capolavori « dell'arte: e tutti sanno che all'amore del Foscolo per l'Arese, « sia pur moralmente abbietto, specie per riguardo a lei, noi « dobbiamo lode *All'amica risanata,* ch'è delle più alte liri- « che di che possa vantarsi la nostra in questo genere non « ricchissima letteratura. S'aggiunga che vari brani delle let- « tere scritte nel furor della passione all'Arese furono inseriti « poi dal Foscolo nell'*Ortis* del 1802: e non sono certo la « parte meno bella di quel romanzo. Che se il tema si guardi « sotto un altro aspetto, esso parrà scelto non senza gran « ragione. Brescia fu delle città che il Foscolo ebbe più cara « e dove trovò ospitalità e riverenza e da quella Marzia che « piacque tanto agli occhi suoi, anche amore; Brescia gli diè « fedelissimi amici, onore e vanto di questo Ateneo ne' primi « del secolo nostro; da Brescia in quel lieto aprile del 1807 « s'irraggiò sul mondo la gran luce dei *Sepolcri:* e però tutto

« quello che riguarda il Foscolo dev' essere a Brescia singo-
« larmente caro, e caro anche a questa illustre Accademia, che
« della cultura bresciana è stata ed è ancora degna e fedele custode ».

Dopo questo esordio, diè principio la prima parte del discorso, che per sommi capi riassumiamo.

Nel marzo del 1801 Ugo Foscolo, dopo una dimora di parecchi mesi in Toscana, giungeva nella capitale lombarda tutto assorto ne' dolorosi ricordi dell' infelice e poetico affetto suo per Isabella Roncioni, la bellissima fanciulla pisana che di Jacopo Ortis fu la vera amante amata Teresa. Ma, com'era proprio del suo carattere e della sua educazione, in Milano trovò presto di che consolarsi: e la consolazione fu un altro amore, di natura ben diversa da quello nobile e casto per la Roncioni. L' eroina (quantunque la parola sia sciupata) di questa nuova passione fu, come tutti sanno, la contessa Antonietta Fagnani Arese, nata il 25 novembre 1778, e quindi di due soli mesi men giovine del Foscolo. L' oratore viene a dire di lei e de' suoi genitori; e « per conoscer subito dalla madre la figlia », legge quel che della marchesina Fagnani narra argutamente lo Sterne nel capitolo xxxv del *Viaggio sentimentale*.

Antonietta, figlia di una così pudica madre, aveva sposato l'11 dicembre 1798 il conte Marco Lucini Arese, uomo nella sua città e nel suo tempo veramente insigne, che, tenendo alta la fama del suo illustre casato, sostenne varie cariche amministrative e politiche, e nel 6 febbraio 1808 ebbe anche, quale uffiziale dello Stato civile, l' onore di congiungere in matrimonio Alessandro Manzoni con donna di costumi assai bene diversi da quelli di sua moglie; vogliam dire l' angelica Enrichetta Blondel, che del grande ed austero lombardo fu per tutta la vita degna e verace Urania ». Ciò è obbligo notare, perchè la colpa della ignominiosa tresca ricada, com' è giusto, intera su Antonietta, che fu donna

platealmente e costantemente infedele, quantunque colta e bellissima.

Il principio della passione di lei con Ugo è da collocare verso la fine del luglio 1801, sebbene la conoscenza de' due amanti dovesse avvenire un po' prima, e certo in una festa di ballo, come mostrano le seguenti parole di una lettera del Foscolo stesso: « La festa di stassera deve tenerti occupata...., questa festa che mi rammenta una simile, principio de' miei celesti piaceri e di tante lagrime (1) ». E la passione fu, com'è da immaginarsi, piena d'ardore, specie da parte del poeta, che all'amata scriveva lettere veramente di fuoco. « Io t'amo..... t'amo quanto si possa amar mai, quanto il mio cuore possa amare.... e credo che tu non troverai chi senta ed arda più di me ». — « Ti senti capace di darmi tutta tutta la tua anima, di abbandonarti a me solo, di amarmi e di non sentire in tutto l'universo che me solo, come io non sento che te? »

Se non che il periodo della passione come fu ardente, così fu brevissimo. « Se hai bisogno di un nuovo amore - le scriveva egli dopo non molti mesi - io sono pronto a lasciarti libera, e morire. Ma non mi rendere nemico a me stesso, noioso a te, ridicolo al mondo, trattandomi con un amore freddo, interrotto..... peggiore per quest'anima veemente, sì peggiore dell'indifferenza e dell'odio. Amami dunque, o abbandonami ». Ella, con volubilità rara anche fra donne di simil genere, amava già altri; e però non poteva che abbandonarlo. I rivali erano, per quel momento, tre: il cognato di lei, Francesco Arese, un Celentani e un Petracchi cantante, il *miserabile* che più degli altri dava ombra al poeta. « Tu dici di amarmi; ma tu fai di tutto perchè io non lo creda. Ti ricordi il giorno delle mie lagrime.....

(1) *Lettere amorose di U. Foscolo ad A. Fagnani, pubblicate per cura di* G. Mestica; Firenze, Barbèra, 1854. Anche le citazioni seguenti di lettere del Foscolo sono tolte da questo volume.

quel giorno ch' io t' ho bagnato il petto e la faccia del mio pianto? . . . . . Tu l' hai asciugato, e mi hai rasserenato co' tuoi giuramenti. Eppure appunto da quel giorno, che non è sì lontano, il signor Petracchi divenne più assiduo; da quel giorno le tue lettere più rare e meno amorose; da quel giorno tu hai udito dir male di me da tutto il mondo; mi hai scopertì nuovi difetti; le tue delicate compiacenze sono svanite; il signor Petracchi egli sempre vicino a te, sempre con quella baldanza . . . . . Io ti voglio ricordare le scene di domenica. Ho veduto nel signor Petracchi certa insistenza confidente e in te un' arte d' intrigo, ch' io fin d' allora ho incominciato a pensare di finirla. Tu, contro i nostri patti, gli hai spesso rivolto il discorso e con compiacenza; tu l' hai persuaso a cantare, e mentr' ei cantava le tue pupille si sono mestamente abbassate sul tuo fazzoletto; tu gli hai bisbigliato qualche cosa all' orecchio; tu mi hai tratto fuori di stanza per darmi un saluto freddo . . . . Egli osò insultarmi malignamente, quando io dissi che la mia quiete era funesta come la calma dell' Oceano. Egli restò con te; tornò dopo il pranzo, t' accompagnò al teatro, sedeva al tuo fianco; venne poi sotto il palco a offrirti, non so che, in aria di cavaliere servente . . . . . ahi, ahi! io ruggiva quel giorno come una tigre; l' avrei sbranato . . . . . infame! ardisce insultare un uomo che mostra nelle sue cicatrici i testimoni del suo coraggio e del suo onore ». Ma questi e simili crudeli rimproveri di Ugo ad Antonietta poco valsero, nè egli, d' altra parte ebbe più modo di illudersi dolcemente, quando ella stessa l' ebbe assicurato di non amarlo più. « Non mi ami più come prima; tu lo confessi . . . . . Non mi vedrai dunque più; se non quando tornerai a darmi prove d' una veemente passione, o quando avrò domata la mia. Spero più nel secondo rimedio, quantunque tardo e doloroso, ma ben più sicuro, perchè dipende da me solo, e non dal tuo cuore, di cui non puoi sempre fidarti ».

Qui e altrove mostra di allontanarsi dalla tanto amata con dispiacere. Non così in quest' ultimo biglietto ch' egli le scrisse: « Vi rimando la vostra lettera sigillata. Se vi discolpate, io credo più a' miei occhi che alle vostre parole; e il tempo delle parole è passato e le discolpe sono inutili. Se mi offendete, non voglio avere nuove ragioni di sdegno. Se mi lusingate non posso credervi, nè se vi credessi mi degnerei di arrendermi. Quello che è stato è stato. Addio. Profittate ». E Antonietta, che aveva l' anima grande d'un conquistatore, che non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, pur che arrivi al suo fine (1), profittò, passando liberamente ad altri non meno turpi amori.

Quando finì la relazione del Foscolo con lei? Certo nel marzo del 1803, come si rileva chiaramente da una lettera di Antonietta del giorno 4 di quel mese e di quell' anno: e però si può conchiudere che questo amore non fu che una passeggiera ebbrezza de' sensi, un *fuoco di paglia* come lo ebbe a definire assai giustamente il Pecchio Lasciò, com'era naturale, un profondo rimorso nell' animo del poeta che in una lettera di parecchi anni dopo a Giovanni Serbelloni così amaramente ne parlava: « È pur grande il supplizio, ed io l' ho provato, e spesso la memoria me lo fa nuovamente provare, il supplizio che viene dalla vergogna d'un amore laido e sleale: ma io aveva allora poco più di vent' anni; nè ci sono ricaduto più mai (2) ». Con tutto ciò non puossi negare che Antonietta fu, per ragione della malattia a cui andò soggetta nell' inverno del 1801-02, e della quale si ristabilì poi nella primavera, causa e ispirazione diretta dell' ode *All' amica risanata,* il migliore certo, dopo i *Sepolcri,* de' compiuti lavori poetici del grande Zacintio.

(1) Giuseppe Pecchio. *Vita di U. Foscolo;* Lugano, Ruggia, 1833.

(2) *Appendice delle opere di U. Foscolo a cura di* Giuseppe Chiarini. Firenze, 1890, pag. 187 e seg.

Nella seconda parte del suo discorso il prof. Bertoldi determinato il tempo della composizione e pubblicazione dell'ode, viene a fare un ampio paragone fra le liriche amorose del Foscolo e quelle del Parini, e a giudicare *Il Pericolo* e *Il Messaggio* se anche meno stilisticamente perfette, più intimamente originali delle due odi alla Pallavicini e all'Arese. Quindi, dopo aver accennato alla naturale divisione dell'ultima ode foscoliana in due parti, passa alla lettura della prima, che accompagna di sobrie osservazioni, perchè desidera affrettarsi alla seconda, intorno alla quale vuol trattenere un po' più chi ascolta. Delle osservazioni ci parve singolarmente notevole e interamente nuova quella che la similitudine omerica (Iliade V. 1) e virgiliana (VIII, 587) onde incomincia l'ode, era stata già adoperata dal Poliziano in alcuni distici latini, non più a proposito di splendidi guerrieri, ma sì bene della amata Lalage, sorta anch'essa di fresco da lieve malattia, come sorge dal mare l'astro luminoso di Venere.

Anche della seconda parte, formata delle ultime sette strofe, degnissime di ammirazione intera, dà lettura; e poi viene ad osservare ciò che altri non aveva fatto prima di lui; come, cioè, il Foscolo traesse da Properzio l'idea di promettere all'amata, già ristabilita da malattia, l'immortalità; e questo per mezzo de' versi suoi

Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete (1).

Properzio fu de' poeti al Foscolo più cari; e Properzio appunto nell'elegia XVIII del libro II promette a Cinzia che, alla sua morte, essa, per mezzo della poesia di lui sarà indiata come, ne' passati tempi, furono tante sue compagne, fatte dee dal canto dei poeti non per altro, se non perchè già belle e valenti donne terrene.

(1) Parini. *Odi* VIII, 27 e seg.

Sed tibi vexatae per multa pericula vitae
Extremo veniet mollior hora die.
Io versa caput primos mugiverat annos;
Nunc dea quae Nili flumina vacca bibit.
Ino etiam prima terras aetate vagata est;
Hanc miser implorat navita Leucothoen.
Andromede monstris fuerat devota marinis;
Haec eadem Persei nobilis uxor erat.
Callisto Arcadios erraverat ursa per agros;
Haec nocturna suo sidere vela regit.
Quod si forte tibi properarint fata quietem,
Illa sepolturae fata beata tuae.
Narrabis Semelae quo sis formosa periclo,
Credet et illa suo docta puella malo.
Et tibi Maeonias inter Heroidas omnes
Primus erit, nulla non tribuente, locus.

Ora, a persuadersi della manifesta imitazione, basta (per lasciar molte altre cose da parte) notare come due punti principalissimi questi: che tanto nei versi del Foscolo quanto in quelli di Properzio si tratta di una donna già ammalata e che poi risorge dall' *egro talamo;* che a una tal donna viene, per la sua bellezza, promessa dall' amante poeta quell' immortalità che ebbero già altre donne terrene, come furono Io, Ino, Andromeda, Callisto; e Diana, Bellona, Venere. Ma l' imitazione è fatta magistralmente, come era da aspettarsi da un artista del valore del Foscolo, il quale (conclude, dopo parecchie acute osservazioni, l' egregio nostro socio) giunse con la sua maravigliosa ode a render davvero eterna la bellezza e la gioventù dell' amata.

Adunanza del 7 maggio.

Legge il socio avv. Fabio Glissenti un capitolo di saggio della storia da lui intrapresa intorno contese fra il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone, premettendo a schiarimento un breve sunto dei fatti precorsi.

« Dai monti Camuni trae origine il fiume Caffaro, che scendendo per la Valle di Bagolino, pervenuto allo sbocco della medesima, in direzione da sera a mattina va a gettarsi nel Chiese, che alla sua volta scorre da tramontana a mezzogiorno. Come anche attualmente il Caffaro riesce linea di confine tra la provincia bresciana ed il Trentino, così pretendevasi l' avesse sempre segnato *ab immemorabili*, in base a scritture ed a vestigia antiche. Tra il detto torrente, il Chiese, il lago d' Idro ed il Monte di Castagnida giace una campagna di un miglio e mezzo di lunghezza per uno di larghezza, chiamata il Piano d' Oneda. Su questo fertilissimo spazio la Comunità di Bagolino vantava i suoi diritti di proprietà, e la città di Brescia ne voleva conservata a sè la giurisdizione. Ma i conti di Lodrone, padroni al nord del Caffaro di una buona estensione di terreno, che però riusciva di livello inferiore all' opposta riva d' Oneda, ed era perciò spesso minacciato dalle piene del torrente, pretendevano di estendere i loro possessi, e, sostenendo che il corso più naturale del Caffaro dovesse essere a piedi del monte di Castagnida, e quindi con diversione a mezzogiorno appena sortito dalla valle di Bagolino, venivano a reclamare quasi tutta la pianura. Contesa che esorbitava dalla cerchia del privato interesse per assumere caratteri politici, poichè i due governi, sia per tutelare i rispettivi loro sudditi, sia perchè il Caffaro era considerato termine di confine, dovettero spesso intervenire.

« Intorno al 1000 gli abitanti di Storo, Darzo, Lodrone ed altre terre del Trentino invitarono i padri Benedettini ad occupare il Piano d' Oneda, *locus noster de Casellis,* ed a fondarvi una Chiesa ed un monastero, che fu celebre ne' suoi tempi, ed il cui superiore era detto abate di S. Pietro in Monte. Subentrarono poscia i padri Bianchi di S. Francesca Romana di Rodengo, che alla loro volta lo cedettero ai padri di S. Lorenzo Giustiniani di Monte Oliveto in Brescia. Questi lo esperimentarono paludoso e malsano, e quindi costretti dall' aria pessima affittarono tutta la possessione alla Comunità di Bagolino, riservandosi la sola Chiesa con sei braccia di terreno attorno.

« Nelle traversie di quei secoli i Bagolinesi, malgrado quella sete d' indipendenza, che fu tanto esaltata dai vecchi cronisti, provarono parecchio i danni della servitù; perchè, essendo principe di Trento il Vescovo di quella Chiesa Alberto da Campo, venivano da questi concedute le decime della Comunità ai conti d'Arco da prima, ai signori Mettifuoco da Breno in seguito; feudalità, che secondo Gnesotti, impegnate poi a Manfredo Sala canonico di Brescia, furono ricuperate nel 1212 dal vescovo Vanga di Trento. E dal codice diplomatico, pubblicato dall' Odorici (parte V n ° 632), risulta del pari, che posteriormente Bagolino era signoreggiata dai conti di Lodrone, perchè intorno al 1312, quando Brescia era venuta in possesso di Arrigo di Lussemburgo, ribellossi a Pietro o Pederzotto, e si aggregò senz' altro al Comune di Brescia.

« Ad accrescere la rivalità contribuivano le fazioni, che a quei tempi come l' Italia tutta, nell' assenza degli imperatori, laceravano anche la provincia nostra in rotta specialmente a causa dei confini coi Bergamaschi e Cremonesi, abbracciando i Bagolinesi il partito dei guelfi e tenendosi uniti a Brescia, anche quando si era dichiarata in favore della libertà italiana, e rimanendo per converso i Lodroni ferocemente imperiali o ghibellini.

« Non piacendo a questi che le ragioni dei padri Benedettini fossero passate al Comune di Bagolino, cominciarono apertamente le ostilità: difatto Alberghino del q.^{m} nobile milite Pederzotto di Lodrone nel 1357 formò il disegno di cangiare il corso del Caffaro dirigendolo a mezzodì verso il lago a seconda della strada, e così ottocento jugeri di terreno ridotti fertili dai Benedettini andarono perduti per l'agricoltura. Tale fatto novitoso venne comunicato celeremente ai rappresentanti di Brescia, e da questi probabilmente fino a Galeazzo Visconti, allora signore della città: un sindaco fu spedito per constatare *de visu* il novello scavo, per ordinare la distruzione dei terrapieni ch' erano d' intoppo al corso antico dell' acqua e per formare eziandio un publico istrumento, in data del 6 febbraio 1358 intitolato *tenuta possessio Caphari.*

« Più tardi, e specialmente nel 1378, rinnovarono i Lodroni le pratiche per ottenere la giurisdizione feudale di Bagolino e la impetrarono da Bernabò Visconti; ma Bagolino, guadagnata con denaro la consorte del Signore di Milano, Regina della Scala, riuscì a stornare la sventura. I conti allora, vedendo svanito il loro disegno, nel 1383 tornarono nel divisamento di far correre il Caffaro verso mezzodì. Consigliato dalla moglie, Bernabò spedì avviso ai Rettori di Brescia di mettere sull'armi cento soldati a piedi e cento a cavallo per impedire l' impresa, con ordine ancora di innalzare colà un forte onde ovviare agli ulteriori inconvenienti.

Continuarono per parecchi anni le contestazioni finchè nel luglio 1393 si fece pubblico compromesso delle rispettive ragioni e pronunciossi la sentenza arbitramentale; atti che in seguito vennero spesse volte impugnati e discussi. Nella villa di Creto, Pieve di Bono, alla presenza di notajo e testimoni, convennero Betino, detto Baceda, del q.^{m} Crescino de Beciis di Bagolino, a nome del Comune o della Università bagolinese, ed il nobile e potente signore Pietro del q.^{m}

nobile e potente signore Parisio di Lodrone, allo scopo di comporre la lite tra essi vertente sul monte delle Caselle e sul Piano d'Oneda, di cui ambe le parti pretendevano la proprietà. E a tale scopo fecero compromesso in Ser Pecino del q.m Ser Pedercino di Bovegno ed Albrigino del q.m Ser Nicolò di Hano, ivi presenti ed accettanti in qualità di arbitri, amichevoli compositori ed amici comuni, fatta ad essi facoltà e conferita piena libertà di sentenziare definitivamente in fatto ed in diritto, promettendo le parti di obbedire al giudicato, rimosso appello od eccezione, sotto pena per quella parte che contravenisse di duecento ducati d'oro di buona moneta e peso. Della qual multa, qualora il non osservatore dei patti, e quindi il condannato, fosse il sopracitato Betino, detto Baceda, rappresentante il Comune di Bagolino, metà spetterebbe all'Illustrissimo Principe il conte di Virtù, e l'altra al nob. sig. Pietro di Lodrone. Che se a quest'ultimo poi toccasse pagare i 200 ducati per non aver rispettato la sentenza arbitramentale, metà di essi andrebbe a beneficio del Rever.o Giorgio Vescovo di Trento, e l'altra al prefato Betino, detto Baceda, nella veste come sopra. Oltre a ciò la parte contravventrice avrebbe dovuto sottostare alle spese, danni ed interessi. Il tutto venne rogato dal notajo Albertino del q.m Ser Bartolomeo di Lardario, Pieve di Bono.

« I predetti Pecino ed Albrigino pronunciarono difatti il lodo. Premisero essi in linea di fatto che Betino, detto Baceda, chiedeva a nome di Bagolino dal signor Pietro di Lodrone tutto il monte delle Caselle coll'intero Piano d'Oneda, perchè sempre furono di proprietà del suo rappresentato, che ne ha goduto in qualsivoglia modo; non che fossero dichiarati i suoi diritti sul Caffaro; che il Lodrone alla sua volta negava espressamente il petito, in quanto nulla spettava a Bagolino, essendo egli e i suoi antecessori stati mai sempre in possesso dei detti stabili e diritti, come lo dimostrano tanti istrumenti

che il più veloce scrittore non sarebbe stato capace di copiare in due mesi. — Gli arbitri udite le parti, i testimoni, e viste le scritture, *pro bono pacis,* sentenziarono che rettificati alquanto i termini, così che tra essi ed il Chiese si misurassero dieci pertiche di terreno, il monte delle Caselle ed il Piano d'Oneda fossero di spettanza degli uomini di Bagolino, salvi sempre e riservati i diritti e le azioni della Chiesa maggiore di Trento e del magnifico conte di Virtù, in quanto esistessero. E che del resto al di là dei segnati confini e fino al Chiese rimanesse proprietario il Lodrone. Giudicarono inoltre che se questo avesse fatto pascolare bestiame sui detti monti e piano, come furono circoscritti, sarebbe stato tenuto a pagare per ciascun capo dodici *planeti*, oltre il risarcimento dei danni. Per converso se gli uomini di Bagolino si fossero permesso altrettanto sul piano dei Lodroni, o su quella parte dell' Oneda a costoro concessa verso il Chiese secondo i confini stabiliti, dovevano pur essere soggetti alla multa nella stessa misura col risarcimento del pari di ogni danno. Decisero ancora che nessuno degli uomini di Bagolino dovesse presumere di aver diritto alla pesca nel Caffaro, perchè anzi il contravventore sarebbe tenuto a corrispondere dieci lire di *planeti* al predetto Ill.° signor Pietro di Lodrone per ogni pescatore, obbligata la Comunità di Bagolino a rendere garanzia. Fu data facoltà al Lodrone di edificare un ponte sopra il Caffaro, anche se avesse dovuto appoggiarlo al di qua sopra terreno di Bagolino, con diritto eziandio allo stesso di far tagliare sui possedimenti bagolinesi il legname necessario per il detto ponte, non che per le ruote o peschiere nel Caffaro. Il sig. di Lodrone poteva inoltre, in forza della sentenza, andare e tornare e far transitare le sue mandre pel ponte suddetto ed anche pel territorio di Bagolino, quando gli occorresse giungere a quel pezzo di piano che gli era stato aggiudicato, purchè non vi fosse sosta alcuna nel passaggio. Finalmente

si deliberò di concedere ad entrambe le parti il diritto di caccia per il monte delle Caselle e Pian d'Oneda presi nella loro integrità.

« Tale sentenza venne pronunciata il giovedì 31 luglio 1393 sopra la piazza di Creto, presso la casa di Giovanni detto Mazuchelli notajo, presenti Nicolino, detto Pancaldo, del q.^{m} Oldorico di Cusono, Parisio del q.^{m} Bartolomeo, Bertolo di Ser Delaido detto Fradici, Ziliolo detto Cloza del q.^{m} Bertolino, tutti di Creto, testimoni, e Betino, detto Baceda, ed il nobile Pietro di Lodrone, parti in causa, che la approvarono e confermarono. Come si vede, gli arbitri, giudicando quali amichevoli compositori, non desiderarono lasciare alcuna delle parti contendenti a bocca asciutta, e, mentre riconobbero nel Comune di Bagolino la padronanza di una gran parte del monte e piano contestati, vennero ad accordare alla casa Lodronia un complesso tale di diritti, così che a me parrebbe aver in massima avuto quest'ultima il sopravvento.

« Riguardo poi alla porzione del piano ad essa riservato - se bene ho compreso dal documento in esame, assai poco chiaro non tanto per la scrittura, quanto per la forma, prolissa, è vero, ma altrettanto astrusa, colla quale venivano redatti a quel tempo, specialmente gli atti notarili - essa doveva necessariamente giacere a levante tra il Chiese ed il confine tracciato a lui paralello da nord a mezzodì, ed essere della larghezza di dieci pertiche; parte questa in ogni modo considerevole del Piano, il quale non misura una grande estensione. E se pure fosse lecito un altro commento a quel giudicato, converrebbe dire che la buona intenzione degli arbitri di giudicare *pro bono pacis* era comunque sostanzialmente tradita dalla posizione in cui avevano lasciato Bagolino ed i conti di Lodrone, perchè quel miscuglio di doveri e di diritti, e quel raddoppiamento di contatto, specie colla concessione del passaggio all'una parte sopra i fondi dell'al-

tra, non potevano che essere fomite di nuove contestazioni che difatti non tardarono a manifestarsi.

« Brescia intanto continuava nelle discordie fra i Guelfi e i Ghibellini, e cambiava in poco più di un quarto di secolo ben tre volte padrone, perchè, morto il conte di Virtù e succedutogli il figlio Gio. Maria, sotto la reggenza della madre Caterina, il soverchio ghibellinismo visconteo spinse la parte guelfa, e più numerosa della nostra città, a scuoterne il giogo. Capo di questa era il triumplino Pietro Avogadro, mentre Pietro Gambara presiedeva all'opposta fazione; i magistrati cittadini, anzichè reprimere i primi movimenti, si dichiarano per la Duchessa, fortificando così il partito dei Ghibellini. Chi approfittò di codesto disordine, comune del resto all'intero Ducato, furono, come sappiamo, i così detti capitani di ventura, ed a Brescia comparve Pandolfo Malatesta, il quale per certi suoi crediti ne chiese ed ottenne dalla Reggente Caterina la signoria. La principale di lui cura fu di rendersi affezionati i sudditi colla conferma od aumento di prerogative, specialmente i Valligiani, per i quali con decreto dell'8 maggio 1406 e del 6 febbrajo 1408 vennero ampliati gli antichi privilegi ed immunità. Così che quando più tardi Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, spedì il Carmagnola alla riconquista della bresciana provincia, questi dovette bene industriarsi per domare i Valsabbini, i quali, comandati dal bravo Galvano, valorosamente pugnarono sotto le rocche di Vobarno, di Sabbio e della Nozza. Molto probabilmente anche i Bagolinesi, per solidarietà coll'intera Valle, avranno accresciute le schiere montanare; mentre i Lodroni, non troppo amici di Pandolfo Malatesta, nè desiderosi di guastarsi con Venezia favorendo il Visconti, sembra rimanessero per un momento estranei, tanto più che a quei tempi lo stesso Trentino era in preda a scompigli di non minore gravità.

« Figliuolo di Pietrozotto del q.^{m} Albrigino, Paride od Ot-

tone, detto il Barbato, fu generale della Serenissima e conte veneto di Cimbergo, e, secondo il Festi, il vero fondatore della grandezza dei Lodroni: tipo strano, quantunque naturale prodotto de' suoi tempi, di guerriero valoroso, di abile stratega, ed insieme di masnadiero malvagio, crudele e spergiuro, sebbene a sprazzi fieramente generoso. Egli che cordialmente detestava il Principe e Vescovo di Trento, perchè lo avea spogliato persino del castello avito a favore della linea primogenita di Pietro del q.^{m} Parisio, fu la causa precipua che la successiva guerra tra il Duca di Milano e Venezia si estendesse anche nel Trentino. Parteggiò esso adunque per la Repubblica; il Vescovo di Trento, i d' Arco e i Lodroni della linea di Pietro pel Visconti. Nel 1423 assale e prende Castel Romano, ponendovi a difesa soldati bresciani e bagolinesi, ma, assediato dai vescovili e da Vinciguerra d'Arco, comandante truppe archesi e dugento tedeschi, e dopo che la rocca di Breguzzo ebbe a capitolare, chiuso in una cerchia di fuoco appiccato a' boschi circonvicini, è costretto ad arrendersi ai capitani del Vescovo. Nel luglio del 1438, epoca in cui maggiormente ferveva la lotta tra Milano e Venezia, Paride invade coi suoi militi la Valle Camonica ingrossando con Leonardo Martinengo le truppe di Bartolomeo Colleone così da vederla ben presto sgombra dalle genti del Beccheria e dei Federici. Nel successivo settembre accorda il passaggio nel Trentino ai soldati del Gattamelata; poi, generale egli stesso, batte i ducali a Maderno, nel 21 gennajo 1439 respinge Taliano del Friuli assediante Castel Romano, e quindi si difende valorosamente contro lo stesso Piccinino accorso in aiuto. In seguito distrugge il forte di Bucco di Vela e vien dichiarato nemico della città di Trento: infine sottomette la Valle di Ledro, e riceve dal Doge ringraziamenti e promesse di soccorsi pecuniarii. Morto di febbri nel 10 aprile 1439, i suoi figli Giorgio e Pietro riconquistano coll' ajuto di Pietro Avogadro il paese perduto, e continuano

l'opera sua a vantaggio della Serenissima. Il 15 ottobre dello stesso anno nella sanguinosa battaglia di Lodrone, fanno prigionieri 350 cavalieri e 1500 fanti, essendo in quello scontro rimasto ucciso lo stesso figlio di Taliano del Friuli; indi passano alla difesa di Riva.

Era naturale che per così grandi e segnalati servigi i Lodroni aspettassero dalla Signoria quella ricompensa invano chiesta da Pietrozotto e fratelli a Bernabò Visconti; cioè la concessione del feudo di Bagolino. Il povero Comune, che pure avea contribuito al felice esito della lunga guerra, doveva pagarne le spese, nello stesso tempo che si confermavano alle Valli, in premio della assistenza prestata allo Stato nei passati frangenti, tutti i privilegi, come emerge dalle lettere ducali de' 4 luglio 1440 e 31 maggio 1441. Ciò avvenne per decreto dell' 11 aprile 1441 di Francesco Foscari e di analogo atto di investitura che riassumo brevemente: = Il Principe, in benemerenza delle virtù, della fede e dei meriti del q.^{m} Mag.^{co} Paride di Lodrone, e dopo la morte di lui dei figli suoi Giorgio e Pietro, concede a questi, suoi eredi e discendenti legittimi, in feudo nobile e gentile, e per essi a Giovanni da Pevro di Giorgio Cancelliere, e Ser Antonio de Colonia q.^{m} Ser Domenico, loro procuratori e specialmente deputati a ciò, - come consta da publico istrumento 7 ottobre 1440 nei rogiti del notaro Marino de Laris figlio di Andrea di Venezia, — che ricevono *genibus flexis*, ed a nome dei prefati signori, il castello di Cimbergo in Valle Camonica col suo contado o distretto, la terra di Bagolino in Valle Sabbia *cum onere et honore*, non che tutte le possessioni di Giacomo Trivella di Brescia, Baldassare Nassino pure di Brescia, e del Mag.^{co} Giacomo Beretta e nobili fratelli, situate nel territorio e sotto la giurisdizione di Venezia, specialmente la villa di Muslone, con tutte le sue esenzioni e prerogative, quale il Mag.^{co} Maffeo Beretta godeva al tempo del Duca di Milano.

In fine, allo stesso titolo, una casa situata nella città di Padova, che fu già del q.^{m} Manfredo Spazza, ribelle al Ser.^{mo} Dominio. Beni da possedersi con tutte le giurisdizioni, redditi ed usufrutti, *et jure feudi*, con licenza ed autorità d'ogni sorta, non che colla protezione e difesa contro ogni disturbo nel possesso dei medesimi e dei diritti feudali. Dal loro canto i procuratori, come sopra, promettono e giurano sui santi Evangeli pei loro mandanti al Principe vera fedeltà e vassallaggio secondo la consuetudine, salvo tuttavia e riservato il giuramento per il quale sono obbligati all'Ill.° Duca d'Austria. E per riconoscenza della feudale concessione si obbligano di presentare ogni anno nella festa di San Marco Evangelista, che cade in aprile, alla Chiesa omonima in Brescia un cero del peso di 10 libbre di Venezia. Con promessa da ambe le parti di osservare gli obblighi reciproci, non contravvenendovi per alcuna causa di diritto e di fatto, sotto pena dell'integra restituzione e risarcimento dei danni, interessi e spese. Fatto a Venezia l'11 aprile 1441 nel Ducale Palazzo, presenti Francesco della Siega, Ser Alviso Benazano, Ser Nicolò Petrizani, ed altri testi, e rogato da Giovanni Darioli, cittadino originario di Venezia, publico Notaro e Giudice ordinario dell'Aula Ducale =.

« Qui cade in acconcio rilevare l'inesattezza in cui sarebbe caduto l'Odorici nell'accennare a questo avvenimento importantissimo per la storia bresciana perchè, egli forse, come appare dalla relativa nota, essendosi esclusivamente affidato alle risultanze dei manoscritti di cronaca locale, non si prese scrupolo d'asserire (e pur troppo non è questo in lui un caso isolato), che la concessione del feudo avvenne molto tempo prima, e precisamente intorno al 1427, quando Paride Lodrone, e non già gli investiti suoi figli, si armeggiava fra le più ardite delle imprese, e mentre era, si può dire, appena incominciata la lunga guerra tra la Serenissima ed il Duca di Milano per la conquista della nostra Provincia.

« Quanto a quell' *Illus.° Duca d'Austria*, per il quale i procuratori dei Lodroni avevano fatte delle riserve nei loro giuramenti di fedeltà, tutto lascia credere si tratti del Duca Federico d'Austria-Tirolo, che nell'anno precedente avea conchiusa la pace con Alessandro vescovo di Trento, con pieno perdono pei parenti ed aderenti dei Lodroni e loro liberazione dalle carceri, previa consegna della Rocca di Breguzzo, presidiata dal Duca, al Vescovo.

« Noto parimenti le diverse modalità contenute nel decreto di investitura, poichè laddove si parla di Bagolino sono usate le parole *cum onere et honore*, mentre per la villa di Muslone invece è detto *cum omnibus illis modis, conditionibus, exemptionibus, prerogativis quibus* ecc.; dal qual contesto si vollero dedurre i gravi ostacoli che i Lodroni dovettero incontrare rapporto a questa concessione, e quasi il consenso degli stessi Bagolinesi, considerati pur essi sudditi fedeli e benemeriti. La quale ultima ipotesi io per altro voglio escludere a priori, amando ciascuno la propria libertà, specie quel popolo non avvezzo nelle sue forti vallate a tollerare padroni. Onde se convien credere che la pratica fosse stata maneggiata dal conte Paride dapprima, poi dai figliuoli, certo fu senza saputa e deliberazione del Consiglio e Vicinia di Bagolino. Ed i fatti che susseguirono mi dànno ragione.

« Dopo la stesa dell'atto d'investitura pervenne ai Rettori di Brescia, Marco Morosini e Jacopo Loredano, una lettera ducale di partecipazione, invitandoli ad esaminare come fosse formato il distretto di Cimbergo ed a consegnarlo agli infeudati insieme a Bagolino *cum honere et honore*. Dopo di che, al 21 dello stesso mese, i fratelli Giorgio e Pietro di Lodrone si portarono a Bagolino, e, presenti parecchi testimoni, fatta suonar la campana, e radunato il popolo davanti alla Chiesa, concordarono le prestazioni feudali, escludendo qualsiasi loro ingerenza nell'amministrazione della giustizia

e con promessa formale di non erigere castello e bastia sopra il detto paese. Comunque, la posizione di Bagolino, dopo gli ultimi avvenimenti, non era rispetto ai suoi avversari delle più liete, poichè già prima colla sentenza arbitramentale poco favorevole, e dopo per la investitura nei Lodroni le sue libertà comunali e le sue risorse economiche restavano molto menomate, per quanto si fosse dai novelli padroni garantita la non ingerenza nell' amministrazione della giustizia. Difatti, se a questo punto si vuol prestar fede ad Alberto Panelli « i Lodroni, tolto qualche po' di terreno anche al Comune di Anfo, dichiararono per loro confine il picciol rio di Riperone. E fabbricato, contrariamente agli affidamenti contenuti nella presa di possesso, un buon castello, governarono il nostro paese non col codice della ragione, ma col bastone del comando ».

« Alla investitura di Bagolino nei Lodroni seguì il 27 gennajo 1442 quella in Lombardo Franzoni, bagolinese, di uno stabile chiamato Riccomassimo, posto nel contado di Lodrone: situazione alpestre ove poscia dall' investito e suoi discendenti vennero costrutte alcune casupole, così che divenne una villa di parecchi fuochi o famiglie. Smesso poi il cognome di Franzoni, vennero i discendenti chiamati dal loro autore Lombardi. Intorno a questo piccolo feudo corre anche a' di nostri lassù a Bagolino una leggenda, che qui ripeto a titolo di curiosità e senza alcuna voglia di farne garanzia. Si narra che il Lombardo conseguisse la investitura in premio d' aver salvata la vita ad uno appartenente alla famiglia dei Lodroni, che fuggiva da una sommossa dei Bagolinesi. Costui, ascendendo precipitosamente il monte al nord del Caffaro, si imbattè nel Franzoni che attendeva a far carbone, e lo scongiurò di proteggerlo, promettendogli che, riuscito nella fuga, lo avrebbe fatto *ricco massimo*. Accondiscese il carbonajo alla preghiera e nascose il fuggiasco sotto una catasta di legna, mentre passava

l'orda dei persecutori. Liberato indi a poco il Lodrone, potè ridursi incolume a casa sua, e provvedere alla ricompensa colla concessione feudale del luogo nel quale era stato nascosto, e che venne appunto detto *Riccomassimo* dalla promessa che il fuggitivo avea, implorando aiuto, rivolto al suo salvatore. Non sarà inutile aggiungere a riprova della poca credibilità che merita questa avventura che non mancò chi la fece risalire ai primordi delle lotte fra i guelfi e ghibellini, mentre invece Andrea Buccio attribuì l'investitura di Riccomassimo, non so con quanto fondamento, ad un premio per le credenziali che agevolarono ai Lodroni il conseguimento del feudo di Bagolino; ed aggiunge che, resosi perciò sospetto il Lombardo Franzoni ai nostri montanari, questi lo esclusero da ogni ingerenza nelle publiche amministrazioni.

« I Bagolinesi per altro non rimasero a lungo sotto l'imposto giogo, e dopo tre anni di preparativi e di speranze si ribellarono, perchè nel 1444 (non è ricordato di preciso il giorno), prese le armi, spianarono il castello, parte del presidio uccidendo e parte costringendo a ricoverarsi nel palazzo dei conti. Nella parrocchiale di Bagolino è conservata l'immagine di Maria Vergine, che in quell'incontro fu tolta ai Lodroni, ed alla destra dell'altare appare di essa la descrizione stesa dall'arciprete Zanetti, vissuto nel secolo XVIII ».

A questo punto termina l'avv. Glissenti, avendo raggiunto la meta prefissa; osservando che « i contrasti fra il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone continuarono più vivi e più sanguinosi che mai, finchè la Repubblica di Venezia, dopo di aver rivocato il feudo nel 1472, segnò nel 1753 i confini fra i due territorii; così il disgraziato paese dopo tante ansie, tanti dolori, tanti sacrificii e tante perdite, potè raggiungere quella vittoria che presto o tardi deve arridere nelle lotte del buon dritto contro il privilegio, della libertà contro il dispotismo ».

In questa stessa adunanza il vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago partecipa ai socii la infausta, improvisa notizia della morte del nostro socio d.r cav. Luigi Fornasini, avvenuta jeri in Milano.

Il Segretario, non avendo potuto leggere il breve cenno necrologico nelle successive adunanze, occupate da lunghe e spesso duplici memorie, lo consegna per ricordo nel Commentario.

Il d.r cav. Luigi Fornasini, uno dei più operosi e stimati nostri colleghi, nacque a Brescia nel 1813; d'ingegno robusto, svegliato e bene guidato nelli studii, li compiva con lode nella università Ticinese, d'onde uscì laureato medico proprio nel nefasto anno 1836, che tanto lutto dovea spargere fra noi per l'infestare del morbo colerico.

Animoso, addottrinato e pieno di nobili propositi, accettò il Fornasini, coll'entusiasmo della gioventù, la sua parte nella difficile lotta, e s'adoprò con la mente e col cuore in soccorso di tante miserie.

Di mezzo allo infuriare delle morti raccolse preziose osservazioni per la scienza, delle quali profittò in alcuni pregevoli scritti sul nuovo morbo, che furono dalli intelligenti stimati meriritevoli di encomio sincero.

Da quell'anno, per mezzo secolo, trasse la vita nell'esercizio dell'arte salutare qui in Brescia, onorato di larga clientela; coprì il posto di medico alle carceri e di primario nel nostro maggior ospitale, e spesso il parere di lui venne consultato nelli ardui dibattiti delle perizie giudiziarie.

Curò con amore anche le lettere, dalle quali ebbe bella forma per vestirne aridi argomenti di scienza; e come ben presto fu annoverato fra' socii dell'Ateneo nostro, all'Ateneo nostro offriva tributi delle sue fatiche, fra i quali par

di ricordare i maggiori e migliori, che portano titolo *Ipocondria ed Isterismo,* Saggi di *Medicina Legale, Sulle Carceri.* In questi lavori al nerbo delle argomentazioni, alla larga e sicura dottrina si accompagna un dettato scorrevole, piacente, che desta e tien viva l'attenzione; doti pur troppo spesso desiderate invano, a' dì nostri, tra i cultori delle scienze più involute e rigorose.

Anche d'un lavoro letterario, tenuto in meritato pregio, ricordiamo il titolo: è un poemetto, o, come si usa dire, una novella in ottava rima, nella quale si racconta quell'importante fatto storico che è la *Cacciata del Duca d'Atene.* Il verso è fluido e di buona fattura, facile la rima, bene ordinato lo svolgimento del tema, che veniva producendo fra noi una forma poetica nella quale, per non dire d'altri, emersero il Sistini, ed assai più in alto il Grossi.

Così condusse vita onorata fino a tarda età Luigi Fornasini, uno dei più assidui frequentatori e cooperatori di questi nostri convegni; se non che, offeso nella salute, per malaugurata caduta, in questi ultimi anni, si ridusse tranquillo tra' suoi, e come la famiglia di lui si trasferiva a Genova e più tardi a Milano, ve la seguì, sorretto negli estremi giorni dagli affetti e dalle cure più soavi.

Così si assottiglia, mano mano, e scompare la schiera lodata dei nostri veterani e da loro si tramanda l'opera e l'affetto ed il proposito buono e l'esempio ai nuovi sodali. Ond'è che dolenti, nell'estremo commiato, mandiamo il saluto della gratitudine a questo valente che oggi perdiamo e che fu legato da forte antico vincolo quasi famigliare per tanti anni all'Ateneo, tramandandosi tra i Fornasini dal padre ai figli, ed al nipote l'onoranza di soci.

Adunanza del 14 maggio.

Il socio Anton Maria Gemma procede all' annunciata lettura de' suoi bozzetti medici, dal titolo *Sorrisi e Lagrime,* dichiarando che con questi egli non intende di presentare all' Ateneo lavori d' indole letteraria. — Tra noi lessero il fior fiore di letterati bresciani, ond' egli si contenta di offrire il frutto di sue fatiche allo intento di correggere o scemare pregiudizii e male consuetudini invalse nel pubblico per rispetto ai principii d' igiene ed alle pratiche mediche, troppo spesso obliati o fraintesi, onde derivano lacrimevoli conseguenze e postumi inutili lamenti.

Già il prof. Lussana ha dato l' esempio di mettere a notizia del pubblico fatti che possano colla loro esemplarità riescire istruttivi premunitori di lutti domestici; esso, il d.r Gemma, colla odierna sua lettura vuole dar saggio di racconti che valgano a spargere la buona parola fra il popolo e fra le autorità, onde si impari per tempo a misurare i mali e ad affrontarli e combatterli con quei mezzi di razionale previdenza e di tempestivo soccorso per cui sia dato spesse volte scongiurare il lutto di provocate disgrazie.

A tal uopo il nostro socio, traendo argomento dalla sua pratica nell' esercizio dell' arte salutare, ci mette innanzi due eloquenti quadretti, dei quali riassumeremo le linee principali, contentandoci di riportare integre le conclusioni alle quali conduce l' autore.

Una famigliola di robusti montanari, da pochi anni costituita fra l' amore e l' agiatezza, scende da un remoto paesello dell' alta Valle Camonica, per svernare al piano colla mandra. Prezioso tesoro ha seco un bambinello di appena tre anni, speranza e affetto dei genitori.

Ecco in sunto l' orditura del primo racconto; sono sorrisi ineffabili che l' autore tratteggia con molta efficacia di colorito; ma poi vengono gli affanni, le trepidazioni, le lagrime, lo schianto acerbissimo del cuore.

Il bambinello cade malato; a tutta prima par cosa di poco; la madre se ne consulta colle donniciole del paese; saranno i vermini, la indigestione. Con questa imprudente lusinga si ricorre a soliti rimedi empirici e il male si aggrava.

Chiamato il medico, questi giudica trattarsi di *tifo;* uno sgomento pel cuore dei genitori; raddoppian le cure trepidanti, le angosciose vigilie; ma la sventura sovrasta inesorabile al loro capo.

« Una sera quando il dottore fece la visita la Ghita (la « madre) era inginocchiata in terra presso la culla, pregando « fervorosamente. Il dottore osservò il piccolo ammalato, ma « non fece alcuna prescrizione; pose una mano sulla spalla « alla mandriana e le disse; coraggio, buona donna, e se « n' andò.

« La Ghita sentì una stretta al cuore, si alzò e dalla « stanzetta terranea, dove giaceva il Pierino, si trascinò alla « porta della stalla per la quale doveva passare il dottore. « Voleva chiedergli: come stà il mio bambino? ma non ebbe « il coraggio. Si appoggiò tremante alla soglia della stalla « e lo fissò finchè fu uscito con uno sguardo pieno di un « dolore indefinibile, poi si coperse il volto colle mani e « proruppe in singhiozzi. Il cuore della madre aveva pre- « sentito la catastrofe! . . . . . ».

« La mattina dopo il dottore inoltrandosi nella stalla, « vide la stanzetta aperta, due candele accese che illu- « minavano la culla e il piccolo cadavere del Pierino rav- « volto in bianchissimi veli e coperto di fiori. La povera ma- « dre inginocchiata abbracciava quel letticciuolo e lo inondava « di lagrime. Tita (il padre) teneva i gomiti sul dorso di una « vacca e piangeva in silenzio. Egli alzò la testa e disse in-

« terrotto dai singulti: Dottore a me hanno detto che dove
« le acque che si bevono sono buone non c'è tifo, e poi
« quando ci sono di queste malattie in un paese, perchè
« non si avvisano tutti gli altri comuni? Io l'avrei lasciato
« al Cedegolo il mio povero Pierino, l'avrei lasciato ».

Nel secondo de' suoi racconti il d.r Gemma ci presenta due signore tedesche, madre e figlia, che da Riva, sul nostro incantevole Benaco, son chiamate per telegramma a Gardone di Riviera. Il marito, il padre delle signore, che svernava nella amena colonia salutare di quel paesello, cadde d'improvviso gravemente malato d'*influenza*, talchè il medico Möriz direttore di quello stabilimento avvisò d'urgenza le signore perchè venissero a vedere di assistere il loro caro.

Prima che il piroscafo lasci la sponda, tuttora occupata dall'Austria, ha luogo la visita dei doganieri italiani, e come la signorina Eulalia teneva fra le mani un mazzo di fiori, una guardia le si accosta per dirle che non le è permesso di portarlo seco oltre il confine, « e le stava dinanzi in aria rispettosa, ma disposta a farsi obbedire.

« - Perchè, rispose la fanciulla, alla quale un rossore di
« sdegno e di dolore aveva tinto improvvisamente il volto.

« - Ma! per misure sanitarie.

« - È assolutamente proibito?

« - Me ne dispiace, assolutamente.

Eulalia guardò intensamente sua madre e la guardia,
« il rossore del suo volto diede luogo a un pallore che espri-
« meva un patimento inatteso, ineffabile; appressò il mazzo
« al viso, non potrei dire se al naso o alle labbra, alzò il
« braccio sull'orlo del bordo e dalle dita inguantate, lo la-
« sciò cadere nel lago. Ecco, è fatto, esclamò volgendosi con
« un sorriso di scherno e dispetto alla guardia, che, toccato il
« berretto, si ritirava; poi si volse a guardare mestamente il
« mazzo che cullato dalle onde si andava allontanando.

Il piroscafo rompe le acque maestose e tranquille del lago di cui il nostro socio descrive a smaglianti colori le paradisiache sponde; tutto un sorriso, tutto un' ebrezza di profumi che circondano il glauco bacino e salutano lo zaffiro immacolato del cielo.

Le signore proseguono verso Gardone inconscie, incuriose dello spettacolo mirabile che si avviva in tanta magnifica pompa dattorno a loro. Ben altre trepidazioni, altri affetti si affollano nei cuori di quelle gentili, e, quando pongono piede a terra, prima cura, prima parola nello incontrare il d.r Möriz vien loro sul labbro per chiedere della persona amata che s' affrettarono a visitare.

« - Dunque, disse la baronessa, stringendogli la mano.

« - Benissimo, rispose Möriz, ogni pericolo è omai scom-
« parso.

« - Non c' ingannate? esclamarono le due signore con
« un sospiro.

« - Guardatemi bene, signore, e ditemi se pronunciando
« una bugia il mio volto potrebbe essere così sereno.

« Alcuni giorni dopo la baronessa, Eulalia e il d.r Möriz
« nelle ore pomeridiane stavano seduti dinanzi a un tavolino
« centellinando una tazza di the nel giardino del Gardone-Pen-
« sion. « - No, baronessa, disse Möriz, continuando un discorso
« già avviato, non abbia più alcun timore. Posso assicurarla
« che da qui a tre giorni il barone abbandonerà il letto. Dopo
« l' *influenza* si hanno talvolta pneumoniti gravissime, ma
« questa del barone per fortuna è molto limitata.

« - E lei crede proprio che l' influenza sia sorta nella
« colonia nella maniera che ci ha narrata?

« - Senza dubbio, baronessa; dirò loro anche qualche
« particolare per convincerle meglio. Fu la vezzosa signora
« Paumgarten che circa venti giorni fa ricevette da Darmstadt
« per pacco postale un mazzo di fiori in occasione del suo
« giorno onomastico. Voi sapete già che sulle rive del Reno

« infieriva l'*influenza*. Ebbene, quattro giorni dopo la si-
« gnora era presa dal contagio, il giorno successivo il marito
« e due bimbi, insomma tutta la famiglia ne fu colpita e in
« breve tutta la colonia fu *influenzata*. Un distinto medico bre-
« sciano, il d.r Rodolfi, che fu mandato appositamente sul
« luogo, dovette convincersi che i fiori importati erano stati
« causa dell'epidemia in tutta la provincia.

« – Ah è dunque per questa ragione, soggiunse Eulalia,
« che a Riva non vollero permettermi di portare meco un
« mazzo che m'aveva regalato il mio Guido! Se è così la
« misura venne molto in ritardo.

« – Ah povera signorina, m'immagino il suo dolore e il
« suo rancore contro le autorità italiane e contro tutti i me-
« dici. Ma contro i medici questa volta favorisca ritirare il suo
« malumore. Quella misura non fu presa contro l'*influenza*
« ma per impedire la diffusione della filloxera, malattia
« che rovina i vignetti e che si manifesta anche su molti al-
« tri vegetali. Gli italiani non hanno torto di essere molto
« guardinghi, perchè il vino è uno dei loro principali pro-
« dotti. È certo però che oggi, essendo dimostrato che tutti gli
« oggetti possono essere veicolo di contagio, i popoli che inten-
« dessero premunirsi da esso dovrebbero effettuare un esatto
« servizio di disinfezioni ai confini, delle persone, indumenti,
« lettere, pacchi postali e di tutte le merci ».

Da più anni il nostro socio d.r Tullio Bonizzardi, per quel molto amore che porta alla igiene cittadina e con quella ferrea tenacità di propositi che lo onora, caldeggiò l'iniziativa per costituire una società allo scopo di arricchire Brescia di nuova acqua potabile.

Più volte in pubblici convegni, dinanzi al Consiglio comunale e sui periodici locali si trattò con insistenza ed autorità grande del vitale interesse, e si riuscì se non a costituire de-

finitivamente la desiderata Società imprenditrice, certo a raccogliere molte e molte adesioni, che permisero di approntare un magistrale progetto tecnico per dar corso alle opere.

Parve però opportuno al nostro socio di portare la buona novella in seno alla Accademia, inteso coll'autorità di questa ad allargarne la propaganda nella pubblica opinione. Della quale notizia noi ci adoperiamo a riassumere i capi più salienti e vitali, onde sia raccomandata nei nostri Commentarii la memoria dell' utile proposta.

Brescia, per sua buona ventura e suo vanto antico, possiede e gode da più secoli la preziosa fonte di Mompiano, onde si alimentano a mille e mille fontane pubbliche e private, per comodo dei cittadini; ma quella scaturigine, per avviso del d.r Bonizzardi, non soddisfa appieno ai bisogni della popolazione.

La polla, a condizioni normali, è purissima, ma scarsa; allorchè dopo dirotte piogge cresce di getto, perde della sua decantata schiettezza. Il conferenziere narra che a seguito di una diligente escurazione del laghetto per cui se ne asportarono in grandissima copia, ghiaje, ciottolami, detriti e frantumi di laterizii, sopravvenuto un violento uragano, si trovò il laghetto stesso di nuovo invaso di altrettali materie, provenienti senz' altro da qualche contributo torrentizio che abbia segreto sfogo nella fonte, allorchè succedono aquazzoni dirotti. A convalidare la quale opinione nota che il livello del laghetto crebbe talvolta, in poche ore, a stramisura sopra il pelo che avea prima della pioggia. Le scaturigini perfette non vanno soggette a tali improvvisi turbamenti e seguono il loro aumento dopo le piogge con lento, graduato modulo, onde la polla si mantiene limpida e senza pericolosa inquinazione.

La vicenda poi d' aumenti e diminuzioni di limpidità e di albulismo dell' acqua, immediatamente successivi alle pioggie torrenziali, portano necessariamente a credere che

all' acqua propria alla polla della fonte, altre vi si commischino dal soprasuolo.

A convalidare tale argomentazione, senza ricorrere a citazioni di fatti riguardanti il passato, ricorda come durante l'eccezionale periodo di siccità ora trascorso, una sera del prossimo pass. febbraio l' indice idrometrico a Mompiano segnasse 15 sotto 0 e 18 sopra al mattino susseguente.

Secondo il calcolo tecnico, questa differenza importava un aumento d' acqua di circa ventotto metri cubi al secondo, ciò che costituirebbe la portata d'una ordinaria scaturigine. E qui devesi aggiungere che nel mentre in quella sera, l' acqua appariva cristallina, albulo era invece il suo aspetto nelle prime ore del successivo mattino, e tale conservossi nel giorno seguente.

Quest' aumento verificatosi ad otto ore circa di distanza in seguito ad una pioggierella di due giorni, che non avea permeato nè il vicino, nè il lontano terreno di 15 centimetri, che succedeva ad una eccezionale siccità, che non aveva infine alterata la china di riduzione di altre vicine scaturigini, condusse, direttamente alla supposizione, che l'improvvisa nuova quantità d' acqua potesse avere origine dal soprasuolo. Questa congettura poi trovò serio fondamento nel fatto che tale aumento d' acqua, non potesse per le dette ragioni susseguire alla naturale infiltrazione del suolo.

Nè qui il d.r Bonizzardi si dilunga in altre induzioni per argomentare se le impure acque che sopraggiungono, provengano per sifone dal torrente Garza, che scorre alla distanza di un chilometro e mezzo dietro il versante settentrionale della montagna, dal cui meridionale scaturisce la fonte, come dubita l'esimio ingegnere Canovetti, o se da convogliamenti aquei derivanti dalla sommità del monte, e penetranti fra i crepacci delle sottoposte roccie. A modo di cronaca aggiunge che le polle sono costantemente varie per purezza, anche nei periodi asciutti.

Se la fonte in istato normale tribuisce acqua insufficiente per Brescia, va di più lamentato il disperdimento lungo i vecchi canali, in istato di pessima manutenzione, e per giunta adagiati sopra un *medio* impurissimo, talchè prima di arrivare alle bocche di erogazione il già scarso rivolo è di più in più assottigliato. Ora accade che nei quartieri di mezzodì e di sera, anche dentro la cinta murata, si contino ben poche fontane e affatto manchino nelle importanti frazioni del suburbio che si vanno con tanto slancio di intrapresa abbellendo di nuove costruzioni ed avvivando per la frequenza di numerosi abitatori. Non è a parlare dei *Ronchi* ai quali manca perfino la risorsa dei pozzi, essendovi la gente condannata ad attingere a putride cisterne, nelle quali si coltivano e si moltiplicano in modo deplorevole e spaventoso i più tristi germi di malsania.

Tanto premesso non sarebbe davvero provido per Brescia se potesse avere a suo comodo nuova copia di acque pure e costanti da distribuire dove scarseggiano o mancano affatto, o dove sono imbevibili le poche che vi si raccolgono nei pozzi o nelle cisterne? Ecco la seconda parte nella quale si diffonde il nostro socio colle sue considerazioni.

Allo imbocco della Val Trompia, sulla destra del Mella, tra Cogozzo e Villa di Cogozzo, sgorgano perenni due ricche fonti, dalle acque fresche e pure, a giudizio del chiaro professore Pollacci. Ecco la risorsa desiderata.

Quelle acque, secondo un completo progetto tecnico del competentissimo ing. Carli, potrebbero essere convogliate a Brescia, con spesa mite e grandissimo profitto dei cittadini. Da prima si userebbe canale libero dalla origine al ponte di Pregno; quivi, raccolte in un grande bacino di decantazione e di carica, sarebbero immesse in canale a pressione, che traversando il Mella seguirebbe poi sulla sinistra dello stesso il suo percorso fino alla nostra città.

In Borgo Pile comincerebbero le bocche di erogazione

per le fontane e seguirebbe il riparto, mano mano, a norma delle richieste negli altri borghi e nei quartieri cittadini scarsamente provveduti di siffatta ricchezza.

A rendere maggiore il vantaggio del nuovo servizio, prevalendosi del livello molto elevato che ha la fonte alle sue origini, sopra quello di Brescia, e giovandosi di una potente conduttura a forte pressione si eleverebbe la massa dell' acqua fino alla fossa occidentale del nostro castello, che verrebbe convertita in un immenso serbatojo, dal quale poi discenderebbe all'abitato con una potenza di reascensione che toccherebbe da 45 a 62 metri, così da attingere il fastigio dei più eccelsi edificii.

Con ciò si otterrebbe che i piani superiori delle case potrebbero avere costante ed in grande copia un prezioso elemento di sicurezza e di pulizia, mentre oggi, col faticoso trasporto dei secchi, a mala pena se ne adopra quanto risponde alla apparente soddisfazione delle più strette necessità.

A maggiore elogio del progetto Carli, il d.r Bonizzardi accenna che questo con savia previdenza sarebbe stato disposto per modo da poter condurre anche a comodo dei Ronchi un contingente giornaliero di 300 metri cubi di acqua, che si eleverebbe, da apposito partitore a servizio notturno, fino ai Medaglioni, e più di preciso alla casina Piozzi (1).

(1) Tale serbatoio accoglierebbe le acque che in sole due ore di notte si eleverebbero mediante la temporanea interclusione della condotta maestra in corrispondenza alle ultime case di Borgo Pile; si erigerebbe sul colle sovrapposto a S. Antonino, da dove l' aquedotto seguendo le sinuosità del monte, correrebbe una linea tracciata fra esso, il ronco Romano, la chiesa di S. Fiorano, i così detti Medaglioni, per terminare alla cascina Piozzi.

Un secondo progetto designa una canalizzazione subordinata al livello dell' acqua dei cisternoni, partente dallo stesso punto della precedente e percorrente, perciò la collina verso il suo terzo inferiore, ove più abbondano le case, per far capo alla stessa cascina Piozzi, da dove verrebbe per la via della Santella a chiudere il cerchio colla conduttùra suburbana procedente dallo stradale di S. Francesco di Paola.

Tutta questa ricchezza, questa allegria, questa salute s'avrebbe assicurata per opera di una società intraprenditrice del progetto Carli, quando si trovi numero sufficiente di adesioni fra consumatori dell'acqua per cui venga sufficente compenso d'interesse al capitale che si dovrebbe impiegare nell'impresa.

Certo gli oneri delli utenti sarebbero ben lievi in confronto dei benefici; basti dire che per la città non toccherebbero li ***otto*** centesimi al giorno per ogni metro cubo di acqua impeguata, e non oltrepasserebbero i centesimi ***tredici*** per i consumatori dei Ronchi. Chi si asterrà dallo accogliere così lieta, così larga promessa di beneficio, esclama il nostro socio? Onde egli confida che l'appello rivolto a'suoi concittadini nello interesse della pubblica igiene non debba essere vano, lasciando poi luogo a troppo tardi pentimenti.

A confortare la propria esposizione il d.r Bonizzardi spiega il concetto dell'opera grandiosa, riferendosi ai disegni dell'ingegnere Carli, dai quali appariscono tutto il precorso e la natura dei manufatti; manufatti che seguirebbero il tracciato sul quale la sapienza profonda dei romani, con mirabile potenza d'arte muraria, addusse alla nostra città il tesoro inestimabile di molte acque salubri. I ruderi colossali dell'acquedotto antico, che ressero per secoli contro le devastazioni dell'uomo, contro lo imperversare degli elementi, contro la rabbia impetuosa del Mella. sono là per additarci la via e per segnare tale esempio al quale un popolo civile deve conformarsi.

Adunanza del 28 maggio.

Cogliendo occasione di un recente scritto del professor Ruata intorno alla vaccinazione, il d.r Arnaldo Maraglio dissertò lungamente sull'argomento. E come l'illustre scrittore di Perugia adopera con largo trattato onde demolire la pratica medica, ormai per secolare consenso passata nella

universale abitudine, dichiarandola povera di benefici e non scevra di luttuose conseguenze, il nostro socio si assume di mantenere il concetto autorevole e vantaggioso della grande e provvida scoperta di Jenner.

Il prof. Ruata asserisce che il metodo delle diligenti disinfezioni e del rigoroso isolamento, possono assai meglio che la inoculazione del *virus vaccinico* scongiurare le terribili conseguenze di un morbo, che con tanta fierezza colpisce e deforma l'umanità. A sostegno della propria tesi adduce dati statistici e giudizi di altri medici che sul principio delle teorie bacteriologiche scesero al par di lui in campo onde combattere la invalsa pratica della vaccinazione.

Non condivide, anzi combatte acerbamente tale avviso il d.r Maraglio a cui sembra, che i sapienti suggerimenti del medico inglese, confortati da lunga esperienza e da fausto successo in tutto il mondo civile, debbano essere tenuti, prima che rovesciati, in assai maggior conto. Non crede che un errore possa entrare nella pratica conquistando tanto suffragio di pubblica opinione, da imporsi a legislatori ed alle abitudini dalle classi più alte, alle infime di intere nazioni.

D'altronde gli espedienti suggeriti dal prof. Ruata, come succedanei alla vaccinazione, per quanto raccomandati dalla scienza moderna come efficacissimi nelle malattie infettive, assai scarsamente si potrebbero adottare onde combattere la infezione vaiolosa, che con tanta rapidità e violenza di invasioni infierisce specialmente tra le classi più povere, per le quali i soccorsi dell'isolamento e della disinfezione, se non affatto impossibili, riescono al certo di assai limitata e difficile adozione.

Il nostro socio si diffonde quindi ad esaminare le note statistiche che portano i casi di letali conseguenze alla pratica della vaccinazione. Egli giudica ben pochi ed insufficenti cotali dati, onde persuadere delle nuove teorie; anzi gli sembrano manchevoli alla critica rigorosa di confronti, e adatti

a scombuiare il giudizio di chi si lascia trascinare dalla parvenza di romorose novità. Mette in dubbio la trasmissione di altre malattie da individuo ad individuo per la inoculazione del *virus vaccinico* animale od umano, e pur consentendola in alcune lamentate condizioni, reputa che il danno sia di gran lunga inferiore ai vantaggi apportati dalla adozione della dottrina di Jenner.

Ma come la materia su vastissimo campo e per sì gravi conseguenze si allarga, il d.r Maraglio sente bisogno di tornare più di preciso all' argomento per contrastare alle asserzioni del prof. Ruata il diffondersi di teorie che egli riputerebbe assai pregiudicevoli alla influenza della medicina (1).

Legge quindi il d.r Antonio Merici alcune considerazioni intorno ai vantaggi della cura climatica, e specialmente delle stazioni alpine, tanto saviamente raccomandate e venute in largo uso a dì nostri (2).

Molte sofferenze trovano conforto e sollievo tra le arie elastiche e balsamiche dei monti rese più salubri dai fiorenti pascoli, dai pineti profumati, dalle correnti frigide e pure che sgorgano vergini dai ghiacciai.

Antichissimo è certo il consiglio di ricorrere per igiene e per cura all' ambiente delle alte valli; Ippocrate, padre della medicina, fin da' suoi tempi ne decantava le mirabili virtù. Dopo di lui i successori, da Aristotele a Celso, facendo tesoro de' precetti suoi, continuarono nella via dal medesimo tracciata, serbando sempre però a questa pratica carattere puramente empirico. Dobbiamo alle ricerche diligenti e pazienti di benemeriti dell'umanità l' indirizzo scientifico e pratico che

(1) Vedi adunanza del 2 luglio.

(2) La memoria fu pubblicata per intero coi tipi della *Sentinella Bresciana 1893* a cura dell'autore.

si adottò a' dì nostri per tal maniera di cure. Gli studi di Pasteur, di De-Renzi e di Gastaldo Biagi arricchirono sempre più il già ricco patrimonio terapeutico della medicina. « La « clinica in oggi, senza eccezione alcuna, nel soggiorno ai « monti trova un ausiliare potentissimo della medicina, e la « tubercolosi in ispecie, questa idra delle nazioni che si ripro- « duce e si trasforma sotto tutti gli aspetti, che nessuno ri- « sparmia, che colle sue spire inesorabilmente avvinghia, « trovò in quei luoghi, se non un rimedio sicuro, certamente « un ostacolo al suo manifestarsi e progredire ».

Nè solo la tubercolosi ma anche la scrofola ed il linfaticismo traggono grandi beneficii dalla cura climatica; per giusto suggerimento del d.r Maragliano vale a combattere i germi di terribili malattie e ad impedirne o limitarne il fatale sviluppo.

Però a prevenire ed a combattere tanti morbi che funestano l'umanità sarebbe provvido che facoltosi e poveri, come in grande pellegrinaggio, nella stagione estiva, si recassero per alcun tempo fra i monti, per ritemprarvi l'organismo. E come a questi ultimi mancano i mezzi per sostenere le occorrenti spese, è frutto di sapiente carità l'aprire per loro stazione di beneficenza. Primo a raccomandare l'idea « fu il prete protestante Bion di Zurigo, che nel 1876 portò « con sè 94 fanciulli a rinfrancarne con escursioni alpestri « la malferma salute. Simile generoso tentativo trovò solle- « citi imitatori, e nel 1881 un comitato milanese mandava « le nuove sue reclute ad Essico sul lago di Como, e più « tardi anche le fanciulle a Gromo su quel di Bergamo. Su « l'esempio di Milano non tardarono a sorgere altri ospizi. « Brescia, Torino, Cremona ebbero proprie stazioni, ed oggi « omai si può dire che il nobile principio si è ovunque « diffuso ».

E per quanto riguarda le cose nostre è bella ed opportuna l'occasione di tributare largo e ben meritato encomio

a quell' operoso e sapiente concittadino che è il d.r Rodolfi, il quale, dopo avere fornita, con larghi sussidi di pubblica beneficenza, la nostra città di stazioni per i bagni marittimi, iniziò fin dal 1884 con ottimo successo anche le stazioni alpine, che ora si hanno a Collio nell' alta Valle Trompia a quasi mille metri sul livello del mare, e l' altra più prossima a Brescia sulla vetta incantevole dei Camaldoli.

Il d.r Merici prende quindi a considerare la condizione delle attitudini per rispetto alla opportunità di stanziarvi gli ospizi saviamente osserva, che non a tutte le malattie, nei vari gradi del loro sviluppo, convengono altitudini fisse; ma queste devono essere allo incontro proporzionate e graduate col bisogno, talchè talune si fermino più in basso, altre accedano a sommità più elevate, senza mai confondere il sistema di cura colla moda oggi invalsa delle escursioni alpine.

È importante assai, osserva il d.r Merici, che il medico sappia suggerire con savio consiglio preventivo a' suoi ammalati la preparazione, quasi a dire l'acclimatizzazione, alla cura, segnando con prudente misura le altitudini, le esposizioni, il tempo più opportuno ai singoli casi. Si eviteranno per tal modo risultati negativi e sconforti troppo dolorosi per chi intraprende all' azzardo e quasi all' impazzata cure sproporzionate alla natura e intensità delle malattie che si vogliono combattere.

Fatte seguire brevi considerazioni, quasi parallelo di confronto, sui beneficii profilattici e curativi dei bagni marini, l'autore chiude il suo discorso benedicendo e raccomandando la illuminata carità che dispone ed assicura a comodo delle classi diseredate i mezzi di ristoro fisico di cui largamente con tanto vantaggio possono profittare le classi provvedute di propria fortuna.

Adunanza dell' 11 giugno.

Legge il socio avvocato Santo Casasopra: *Del bello nelle lettere in relazione al criterio Rosminiano del* MINIMO MEZZO.

Dopo aver dimostrato come possa essere opportuno ed utile anche a' giorni nostri il parlare del *bello*, anzi il « tentar di trovarne l' elemento razionale, il criterio che serva « di bussola nel dirigersi per giudicarlo »; spiega a quali concetti fondamentali s' appoggi il suo discorso.

Egli dice « Il *bello* può consistere, o
« nel soggetto dell' opera, o
« nella sua condotta, o
« nella forma particolare;
« e, in tutti tre i casi, per esser tale, dovrebbe obbedire « al criterio del – *Minimo mezzo* –.

« Ora che è cotesto minimo mezzo?

« La mente profonda e veramente divinatrice del Rosmini cotesto vero l' ebbe a travedere e, nella Teodicea, « spiegando la Provvidenza, dice che essa, per opera della « natura, mantiene il mondo percorrendo sempre la via più « dritta verso lo scopo, procedendo ognora col minor dispendio di mezzi, senza oziose e inutili deviazioni; e questa « è la ragione per la quale il grave cade necessariamente per « la linea perpendicolare, ed animali ragionevoli e irragionevoli, costantemente tendono alla prefissa meta per la « più corta strada: e nel giudizio la conclusione deve sempre « innestarsi sulle premesse, e questa si considera poi falsa, « erronea, o, almeno, difettosa, se ne è staccata o lontana.

« Che se l' uomo, talora, da tale regola si dilunga e « vuol conseguire l' intento per vie tortuose, egli è soltanto « o perchè erra nel valutare e scegliere, o perchè gli sov-

« viene intanto ed incidentalmente qualche altro scopo su-
« bordinato, per ottenere il quale occorre una deviazione.

« Questa, soggiunse Rosmini, è la legge suprema della
« natura, la quale sempre domina al di sopra di tutte, per
« chi accuratamente rifletta; sebbene poi, scomponendosi in
« moltissime altre, sembri talora mutar sembianza; ed il
« linguaggio comune la indovinò quando, parlando dell'or-
« ganizzazione del mondo, disse: *economia mondiale.* - Pro-
« segue poscia l'insigne filosofo, dimostrando con sapienti
« argomentazioni come, operando la Provvidenza per la via
« più dritta e quindi per l'unica razionalmente possibile in
« relazione all'ordine del mondo, non sia a lamentarsi il
« danno *particolare dell' individuo,* mentre indubbiamente ne
« avvantaggia il *bene generale;* il quale principio ricompare,
pensa l'avv. Casasopra, sott' altra forma, quando trattasi di
« disciplinare l'uomo in società dalla filosofia definita –
« *restringimento della sfera d' azione di ciascheduno affinchè*
« *possa coesistere quella di tutti* –; ma non conviene seguirlo
« per questa via per nulla richiedendolo l'attuale soggetto.

« Valga osservare piuttosto che lo Stoppani disse nel-
« l'Exemeron, che questa legge del *minimo mezzo* – si scopre
« invariabilmente in fondo a tutti i processi più complicati
« della natura con stupore dei fisici e dei matematici più
« famosi, i quali trovano in essa, e in essa unicamente, la
« ragione vera del prodursi dei fenomeni in questo piut-
« tosto che in quell' altro modo –; e ch' ei la considera di sì
« ampia applicazione da non esitar punto a raccomandarvisi
« onde veder di sciogliere il problema operajo specialmente
« per quanto concerne le ore di lavoro.

« Ma se questa è l'unica suprema legge dietro la quale
« necessariamente e costantemente si muove la natura, ne
« seguirà ch' essa sarà regola di perfezione per le cose tutte
« e quindi anche pel *bello,* e che, queste si faranno tanto
« più possibilmente perfette, quanto più ad essa saranno
« per aderire.

Di siffatte idee si occupò e ci intrattenne il nostro socio qualche anno fa, cercando di dimostrare come l'*ottimo* consista – *nel nè più nè meno di quanto occorre allo scopo* –, nella – *via più dritta* – *e quindi nella più breve* – ciò che viene a rendere, con altre parole, il rosminiano – *Minimo mezzo.*

« Ora giova veder meglio e più partitamente in qual « modo cotesto criterio s'applichi al *bello nelle lettere.*

« Un'opera letteraria, sia in prosa che in versi, obbe- « disce alla regola del *minimo mezzo,* per quanto riguarda « il *soggetto,* quando lo assuma elevato, nobile, morale; in « tal modo soltanto essa, il cui intento altro non può essere « che istruzione, questo potrà conseguire per la via più « dritta e più breve.

« Lo raggiungerà nella condotta ed orditura sua quando « abbia tutte le parti coordinate in modo da venire alla « conclusione per la via più logica che è appunto la più « corta.

« Egregiamente vi risponderà nella forma particolare « quando, col minor numero, diciamo pure, di parole, sem- « plici segni, e quindi non altro che mezzi, saprà significare « il più largo ed ampio concetto, scopo unico e costante di « chi parla o scrive; quando, insomma, si esprima con quello « stile stringato e conciso nel quale furono maestri, ad « esempio, Tacito e Sallustio nella latinità, Dante per tutti, « nelle epoche più a noi vicine.

« Le parole, per quanto sonanti ed armoniose, non « hanno valore di semplici segni, valore che risulta per ri- « guardo all'idea, al concetto segnato, onde ben a ragione, « Quintilliano diceva: *omnia verba suis locis optima etiam sor- « dida dicuntur proprie.* –

« Dante, nel canto XV dell'Inferno, pone in bocca a « Brunetto Latini, che lamentava avessero i Fiorentini esi- « liato e maltrattato il suo prediletto scolaro, questi versi:

« Faccian le bestie fiesolane strame
« Di lor medesme e non tocchin la pianta,
« S' alcuna surge ancor nel lor letame,

« i quali traboccano di tutto il fiele che l' ingratitudine della « patria aveva accumulato nell' anima dello sdegnoso poeta.

« *Letame* è veramente, come dice Quintilliano, parola « *sordida*, eppure, posta qui, diventa nè più nè meno di « quello che occorre, diventa appropriata e quindi *bella*. « Provatevi a sostituire un' altra più nobile, più elegante, e « l'effetto, piuttosto che dimidiato, sarà distrutto.

« Ferdinando Arrivabene, nella Parafrasi della Divina « Commedia, al vocabolo *letame*, sostituisce *putridume*, e « l' incisiva efficacia della terzina, come ognun può di leg- « geri comprendere, totalmente svanisce.

« Alle parole quindi nessun speciale riguardo, anzi, non « è a tenersi saggio consiglio l' aver voluto prescrivere alla « poesia alcune determinate espressioni interdicendole, ta- « lora, di adoperare le comuni e prosaiche, lochè riuscì a « crearle uno speciale e distinto linguaggio, ed a restrin- « gerle d' assai il campo d' azione e d'efficacia. –

« Esempi di forme particolari rispondenti a cotest'ultimo « criterio, ve ne hanno a josa nei poeti e prosatori latini. « – Ma la lingua latina sintetica per indole, coll' agevolezza « della diversa terminazione del nome e dell' aggettivo per « ciascun caso, senza l' incaglio dell' articolo, come abbiam « noi ad ogni piè sospinto, con poco uso del verbo ausiliare « da noi invece di frequente adoperato, egregiamente pre- « stavasi a questo genere di perfezione; l' italiana alcun « poco prolissa, meno vi si adatta.

« Enea invitato da Didone a raccontare l'eccidio di Troja, « comincia la sua narrazione col bellissimo esametro:

« Infandum, regina, jubes renovare dolorem!

« Dante, nel canto d' Ugolino volle imitarlo e disse:

« ..... tu vuoi ch' io rinnovelli

« Disperato dolor che il cor mi preme
« Già pur pensando pria ch' io ne favelli. –

« Ma Dante stesso, per efficacissime sintesi il più ammi-
« rabile poeta dell' evo moderno, stretto dall' indole della
« lingua nostra, quell' *infandum* così comprensivo, così ef-
« ficace, dovette stemperarlo in pressochè una terzina.

« Egli però fu costretto a ciò fare anche perchè vinco-
« lato al pregiudizio medio-evale della rima, la quale, se-
condo sembra al nostro socio, « come mero gioco e lette-
« raria teatralità, se aggiunge grazia ed effetto alle liriche
« brevi e scintillanti, mette invece a pericolo la dignità del
« poema grave ed esteso nel quale tornerebbe più adatto,
« con tutte le sue varietà di pose, l' endecasillabo sciolto.
« – L' eccellenza cui riuscirono l'Illiade del Monti, l'Odissea
« del Pindamonte, l' Eneide del Caro, per non parlar d' altri,
« può dare ragione di tale asserto –.

« La lingua latina è lingua morta, per cui difficilissimo
« a noi lontani quindici secoli dal tempo in cui la si pen-
« sava e parlava il giudicarne con sicuro criterio, però al-
« cuni brani de' suoi prosatori e poeti riescono di tanta evi-
« dente bellezza da poter essere anch' oggi recati a modello
« senza tema di sbagliare.

« Lucano, nella Farsaglia, lamentando che lo stato ro-
« mano, comechè mostruosamente grande, fosse costretto a
« sfasciarsi sotto il premere dello stesso suo peso, dice: *in*
« *se magna ruunt.* – Provatevi a tradurre in italiano quelle
« quattro parole conservando il medesimo senso, lo stesso
« nerbo e vedrete che s' avrà bisogno, se pur vi si riesca,
« d' un buon periodo.

« Giuvenale nella satira 7.ª con quei notevoli versi:

« ..... purpura vendit
« causidicum, vendunt amethystina, convenit illis
« et strepitu et facie majoris vivere census;

« e ancor meglio coll' altro

« ..... raro in tenui facundia panno,

« con fina ironia e scultoria concisione, in pari tempo,
« sferza la vanità, o meglio la ciarlataneria di certi avvo-
« cati che si circondavano di lusso, si adornavano di anelli,
« si tappezzavano di vesti sfarzose, si davano l' aria di viver
« d' entrata propria senza bisogno di professione, salvo poi
« a metter fuori gli unghioni quando fosse capitato il de-
« stro; ed irride all' incorreggibile buaggine del popolo so-
« lito a lasciarsi pigliare al laccio da ciurmadori siffatti non
« ostante avesse avuti, in frequenti occasioni, amari disin-
« ganni. — Pur troppo la satira trova in questo opportunità
« anche ai giorni nostri, e, sia detto per incidenza, ciò in-
« duce a credere che la tanto strombazzata *evoluzione*, sotto
« questo aspetto, o non avvenga, o avvenga a lunghi pe-
« riodi di più migliaja d' anni.

« Ripiena poi di bellezze, anche a parere del Cesarotti,
« egregio traduttore ed illustratore di Giuvenale, è la sa-
« tira 10.ª, checchè ne dica in contrario La-Harpe, cui è a
« credere restringesse l'orizzonte delle idee, un po' di pre-
« giudizio.

« Essa è un'eccellente pagina di stoica filosofia e intende
« alla dimostrazione che non si deve desiderare perchè
« caduchi, incerti e pieni di pericoli, i beni materiali, ma
« soltanto impetrare dagli Dei mente sana e retta, animo
« robusto, impavido contro ogni sorta di sventure, unica cosa
« che valga veramente a dare all' uomo la possibile felicità.

« Perchè desiderare ricchezze? il poeta comincia:

« Solo chi è ricco vien visitato dai saccheggiatori, ma:
« . . . . . rarus venit in cænacula miles;

« e continua;

« Pauca licet portes argenti vascula puri
« nocte, iter ingressus, gladium cuntunque timebis
« et motæ ad lunam trepidabis arundinis umbram;
« cantabit, vacuus, coram latrone, viator:

« Cotesti pochi ma significantissimi versi, vengono dal

« Cesarotti elegantemente annaquati coi seguenti:

« A un terzo pian s' accostano di rado
« soldati e sgherri. – Fà che uscir di Roma
« vogli di notte e teco abbia ben pochi
« vaselli semplicissimi d'argento;
« se scontri alcun ch' abbia bastone o ferro,
« sospendi il passo; – d' una canna all' ombra
« tremolante alla luna, il cor ti sbalza,
« temi d' insidie. - Il passegger leggero
« in faccia del ladron passa cantando. –

« Il Silvestri, eruditissimo illustratore di Giuvenale, li an-
« nega addirittura in quattro quartine e traduce:

« Che di rado i soldati a infestar vanno
« le stanze colassù vicine ai tetti
« dove quei poverelli più negletti
« conchè allettar l' avidità non hanno.
« Se di notte avrai teco un picciol vaso,
« benchè d' argento liscio appena ei sia,
« gran timor ti darà se per la via,
« con legno o spada, incontri alcuno a caso;
« Se della luna allo splendor tu vedi
« muoversi l' ombra di leggera canna,
« un panico terror tosto t' affanna
« che l' ombra d' un sicario esser la credi. –
« Il pellegrin che d' ogni avere è senza
« e di miseri cenci è sol vestito,
« qualor dai malandrin viene assalito,
« canta allegro di quelli alla presenza.

« E ciò stia in qualche modo a testimonio essere assai
« difficile alla lingua italiana gareggiare in robusta conci-
« sione colla latina.

Di questa satira anche il Casasopra tentò la traduzione in esametri, appoggiandosi non alla *posa,* ma alla *misura,* onde vede avvicinarsi il più possibile a cotesta robusta con-

cisione, e reca i suoi versi, sebbene tema che gli sieno riusciti « aspri, duri e null' altro:

« . . . . . soffitta di rado
« saccheggiossi. – Se in viaggio, di notte, ti ponga,
« benchè poco argento abbi nel sacco, dovunque
« vedrai lance e spade innanzi agli occhi nemiche;
« trasalirai se al chiaro di luna tremare
« scorga canna sottile, agitata dal vento;
« ma il viaggiatore povero, invece, sul viso
« canta al ladrone passando . . . . .

E aggiunge a questo più altri brani della satira di Giuvenale - *I Voti* - colle traduzioni del Cesarotti, del Silvestri e la sua, che noi per brevità di sunto intralasciamo, rilevando l'intento del nostro socio al quale importa « di porre « in sodo quanto sia difficile alla lingua italiana l'agguagliare la latina in robustezza di espressioni ».

E a modo di conclusione dichiara di avere riassunto e riprodotto in parte il classico lavoro, « avvegnachè gli sembrasse uno dei componimenti meglio rispondenti al criterio dianzi accennato, sia per quanto risguarda il soggetto che la condotta e la forma particolare ».

Detto così della efficacia delle lingue, come *minimo mezzo* a ottenere la perfezione dei lavori letterarii, soggiunge alquante considerazioni intorno alle forme artificiali che tanta energia e robustezza e vivacità di colorito accrescono al discorso quali sono i traslati e le figure rettoriche.

Le stesse figure rettoriche, osserva l'avvocato Casasopra, sono figlie del criterio *del minimo mezzo*, tendendo esse costantemente a raggiungere lo scopo del commuovere o del persuadere per la via più rapida e breve. Ne ricorda e commenta alcune, fra queste nota la famosa apostrofe ed interrogazione – *Quousque tandem* ecc., – colla quale, si può dire, abbia Cicerone sconfitto in Roma Catilina. – Indi continua:

« La stessa *iperbole*, figura pericolosa, e della quale già « si fece riprovevole abuso, specialmente nel seicento, serve, « in mirabil modo, se bene adoperata, a raggiungere lo « scopo del commuovere per via brevissima, diremo anzi, che « con un colpo solo abbarbaglia, stordisce, conquide . . .

« Lucano in principio alla Farsaglia, nella dedica a Ne- « rone, fa uso di espressioni iperboliche eccessive, e sulla « fine, di iperbole riprovevole, amenochè non la si voglia « ritenere, invece, fina ironia verso chi sentiva la libidine « della lode e dell' applauso in siffatto modo delirante, da « condannare a morte un senatore che si era permesso di « sbadigliare mentr' egli recitava in teatro non so quale im- « perial buffonata ».

Il nostro socio dà una rapida scorsa alle principali e più pregiate opere della letteratura poetica italiana, ed osserva « esservene alcune nelle quali, dal più al meno egregiamente « si presentano le già accennate tre forme di perfezione, « altre in cui soltanto alcune. Raggiunse la perfezione sotto « il primo aspetto la Divina Commedia di Dante. In essa « soggetto altamente moralizzatore, perciochè, sferzandovisi « tutti i vizi dell' epoca, facendovisi un ritratto terribile « delle magagne di quel secolo, s' addita ai venturi la « via per potersi emendare. In essa giusta, proporzionata « orditura, logica condotta per la quale si passa dai più leg- « geri vizj e peccati ai più gravi, dalle più miti pene alle « più tormentose, abbracciando colle tre immani zone In- « ferno, Purgatorio e Paradiso, quasi, si può dire, l'universo « pensabile. –

« In essa mirabile concisione ed incisivo linguaggio, tanto « che, come già s' ebbe ad accennare, le terzine, o ben an- « che i semplici versi, possono tener luogo di aforismi, « di sentenze equivalenti a lunghe argomentazioni, e per « l' autorità di chi le ebbe a dettare, di quelle, assai più ef- « ficaci e persuasive. –

« Anche la Gerusalemme del Tasso puossi dire perfetta
« sotto tutti e tre gli aspetti.

« Imprende essa a trattare un nobile, alto soggetto,
« qual' è appunto la più grande impresa guerresca e uma-
« nitaria compiuta nel medio evo; e dico umanitaria non
« a caso, perciocchè al tempo della prima crociata già guiz-
« zavano in Oriente i lampi precursori del turbine maomet-
« tano, che doveva più tardi scaricarsi sopra Bisanzio, e di
« là seriamente minacciare la civiltà cristiana già pur troppo
« scrollata dal frazionamento politico e sociale prodotto dal
« feudo maggiore e minore, da una parte e dai municipj au-
« tonomi e semi indipendenti dall'altra, e dalle consecutive
« guerre intestine da città a città, da castello a castello. – E
« la meteora comparsa in Oriente si mostrava tanto più mi-
« nacciosa inquantochè in Occidente erano vittoriosi i Mori di
« Spagna, contro i quali lottavano, colla croce sul petto, fati-
« cosamente e con dubbia fortuna i discendenti di Pelagio e
« di Carlo Martello, e l' Europa correva pericolo di essere
« così stretta in terribile branca di ferro. –

« Ora non doveva essere forse un nobile, elevato poema
« quello che il suo soggetto attingeva a siffatto grandioso
« avvenimento? – Arroge che quando Tasso scriveva, la ma-
« rea maomettana s' era già di molto avvicinata dalla parte
« d' Oriente, e se la Spagna era omai libera dal giogo Mo-
« resco, potenti e pericolosi stavano pur tuttavia gli stati
« barbareschi come l' ebbero pur troppo a sperimentare
« don Sebastiano di Portogallo nel Marocco e Carlo V nella
« sua infelice spedizione di Tunisi; ed era poi sempre la
« sola Veneta Republica che, eroicamente, ma con forze im-
« pari, fronteggiava il Mussulmano minacciante, per mare,
« dal Peloponeso, da Creta, dall' Epiro, dalla Dalmazia, per
« terra, dalla Croazia, dall' Ungheria, l' Europa, e più vici-
« namente l' Italia; e che quel poema sembra avere a nobile
« scopo l' unione dei principi cristiani per una risoluta e
« decisiva azione in difesa della civiltà nostra.

« Esso poi è inappuntabile nella condotta e svolgimento
« procedendosi, meno l'intoppo di qualche episodio, oppor-
« tuno del resto a tener vivo l'interesse, dirittamente e
« logicamente verso lo scioglimento; e se non presenta le
« forme maestose, imponenti del marmo scolpito da Mi-
« chelangelo o da Canova come la monumentale opera di
« Dante, ha però l' eccellenza, la lucidità, la linea accurata
« e gentile del quadro dipinto da Rafaello o da Tiziano. –
« Le ottave, sempre armoniche e sagomate nella forma e
« nel concetto, sono davvero d'un' eleganza carezzevole e
« seducente . . . . . .

« Assai più tardi uscì alla luce un altro epico poema
« meritevole di essere considerato vicino a perfezione sotto
« tutti gli aspetti, ed è il Conquisto di Granata di Gerolamo
« Graziani . . . – Anch'esso muove dal nobile proposito d'in-
« durre i regnanti d' Europa a porre argine all' irrompere
« della barbarie maomettana anche a que' tempi minacciosa
« e vicina; se lo può indurre da questi versi rivolti a Fran-
« cesco d' Este munifico protettore del Graziani:

« E s' or che muove il perfido Ottomano
« d' Asia e di Libia i numerosi regni,
« Del popolo fedel, tu, capitano,
« n' andrai dell' empio a rintuzzar gli sdegni
. . . . . .

« Ha bella, ordinata la compagine, ed è poi splendido nella
« forma, se non che intorno alle magnifiche ottave aleggia
« forse un po' troppo quel genio lirico che, in progesso, come
« vedremo, doveva esclusivamente tenere il campo della
« poesia.

« Il poema rivaleggiava onorevolmente colla Gerusalem-
« me, non ostante levò poco rumore, e fosse anche per-
« chè già il gusto letterario cominciava ad allontanarsi dal-
« l' epica, giacque per molto tempo poco letto ed apprezzato;
« quasi oserei dire, la gelosa ombra del Tasso ne impetrasse
« dal cielo la dimenticanza. –

Altro poema, di genere satirico, che si può dire raggiungesse a pieno il criterio, è la *Secchia rapita* del Tassoni, « nella quale parodìa, caricatura, umorismo si danno la mano « in graziosissimo nodo. Ne porgono esempio la rivista delle « milizie modenesi e bolognesi, dove la canzonatura delle « borie cavalleresche ed araldiche, ancora, a' tempi del poeta, « viventi e rigogliose, riesce evidente per la descrizione delle « strane e ridicole insegne dipinte sugli scudi e sulle ban- « diere; l' umoristico Concilio degli Dei; e quel singolare « personaggio che è il conte di Culagna sì bene indovi- « nato e descritto da poter passare ai posteri come il tipo « della fastosa vigliaccheria a quello stesso modo che, sotto « altro aspetto, v' era passato il don Chisciotte di Cervantes, « e vi passerà senza dubbio il don Abbondio di Manzoni, « l' eroe della paura e dell' egoismo. –

Il poema, tendendo poi a stigmatizzare le divisioni italiane, i parteggiamenti « e il costume delle ridicole guerre « comunali da Carlo V, chiamate guerre dei *compari*, ha « somma dignità di soggetto. –

« Inoltre esso è inappuntabile nella condotta ed elegante « nella forma esplicantesi in versi armoniosi, in ottave spi- « gliate, brillanti, in molte delle quali incominciate con epica « intonazione, stà la comica burletta per chiusa ». L'avv. Casasopra cita al proposito qualche esempio, continuando poscia, « egli ritiene « che Tassoni, con questo alternarsi di epico e « di comico, abbia pel primo tracciata la via al genere di sa- « tira leggera chiamata specialmente Parodìa, tanto in uso « ai giorni nostri, e che si ottiene col pigliar poesie alte e « nobili, e pur tuttavia conservandone le espressioni, vol- « gerle a concetti ridicoli. Il qual genere di satira ottiene « tanto maggior effetto di ilarità quanto più sensibile è il « distacco tra la gravità delle espressioni e la pochezza del « soggetto, cosa del resto naturale, essendo l' antitesi la « madre del ridicolo. –

Non lo raggiunge abbastanza cotesto criterio l'Italia liberata dai Goti, altro epico poema del cinquecento. In esso v'è certamente elevato concetto, dacchè vi si accenna al santo desiderio d'indipendenza dalle nordiche dominazioni, ma nel resto ben poco rimane a dire in sua lode. –

« È intanto poema d'una lunghezza desolante; poi esso « non è che la semplice riproduzione, fedelissima del resto, « della storia della guerra gotica intrapresa da Giustiniano « senza alcuna aggiunta, dalla quale possa emergere mo- « tivo d'encomio all'inventiva imaginazione del poeta.

« Il verso endecasillabo sciolto per nulla eletto, e d'ordi- « nario cadenzato per una lunga serie sulla quarta ed ot- « tava o sulla sesta, è d'una monotonia che addormenta; « il concetto poi, radente, quasi sempre, terra, e, quando « procura di arrampicarsi in alto, contorto e perfino zotico.

« Della poca fortuna del suo poema si accorse l'autore « stesso, tanto che in un momento di sconforto ed ira, vedendo « la migliore accoglienza fatta invece ai poemi romanzeschi « allora di moda, esclamò, sdegnato:

« Sia maledetto il giorno e l'ora quando
« Presi la penna e non cantai l'Orlando. –

Nemmeno l'Orlando Furioso, il più imaginoso poema che vanti la letteratura nostra, raggiunse al completo secondo il criterio, la perfezione. Esso, in ultima analisi, non ebbe altro scopo che quello di piacere « di procurare sollaz- « zevoli momenti a chi staccandosi dalle gravi e faticose « cure specialmente di stato o di curia, sentisse bisogno di « sollievo. . . . . .

« Egli perciò deve considerarsi claudicante in quanto con- « cerne la nobiltà del soggetto; è ammirevole invece nell'in- « treccio e nella condotta dirigendovisi tanti personaggi, at- « traverso a mille svariate strane avventure senza confusione, « con somma chiarezza a finale scioglimento. Ed è del pari « ammirabile nella forma particolare esplicantesi in ottave

« armoniose, eleganti e piene di concetti elevati e sapienti
« tanto che non pochi, da tutto ciò sedotti, non esitarono a
« porlo al di sopra d' ogni altra opera poetica scritta infino
« allora. –

« Gli altri poemi romanzeschi minori, come quello del
« Bojardo, il Morgante Maggiore del Pulci ed altri, oltre che
« mancare nel soggetto morale, zoppicano un po' nella con-
« dotta e nella finitezza della forma, sebbene vi si incontri
« qua e colà, qualche bellezza. – Facciasi eccezione per l'Or-
« lando innamorato del Berni, poema ben condotto e dove
« si inizia quel nuovo genere di verseggiare scherzevole e
« leggermente beffardo, che appunto si chiama *bernesco,* ed
« il quale, in progresso, prestò al linguaggio satirico più
« efficaci mezzi per manifestarsi nel Ricciardetto del Forte-
« gnerri nel quale havvi brio, condotta, e, se si voglia, anche
« nobiltà di soggetto, perciocchè colle sue studiate e graziose
« esagerazioni, evidentemente viene a formare la caricatura
« del poema romanzesco del quale si era molto abusato e che
« minacciava ormai d' incatenare la letteratura italiana sullo
« sterile campo dell'ozioso ed ignobile piacere per gli *Animali*
« *parlanti* scritto dal Casti, « ingegno brillante ed inclinato
« alla beffa, onde mettere in canzone gli intrighi, le debo-
« lezze, i vizj delle Corti, dove aveva a lungo vissuto. – È
« composizione originale, piena di sali e molto al di sopra del-
« l' altra, *il Poema Tartaro,* da lui composto allo stesso inten-
« dimento. La satira qui non intende a meta molto ele-
« vata, però è sapiente ed incisiva, Dopo la morte di re
« Leone e nella minorità del Leoncino, tutto va a soqqua-
« dro il regno; sorge un partito rivoluzionario costituito
« dalla alleanza di nobili animali, quali la tigre, l' elefante
« coi più abbietti e velenosi rettili. – Non si potea colpir
« più giusto; le rivoluzioni avvengono dietro il gagliardo im-
« pulso di alcuni cuori ed ingegni generosi, e servono poi
« di pretesto ed opportunità agli spregevoli ed iniqui per
« esercitare le loro opere malvagie ».

Il nostro socio cita altri brani nei quali la satira si afferma in modo molto vivace e bello, indi conclude: « Cotesto genere « di poesia satirica, fatta addirittura per poemi, è a considerarsi « d' indole specialmente italiana, non trovandosene pressochè « traccia nell'antichità o nelle letterature straniere; da una « parte esso è il portato dello svolgimento storico che presenta, « a grandi epoche, sempre nuovi indirizzi dell' umanità, dal- « l' altro il riflesso dell' ingegno italiano, il quale sotto un « mite clima, sotto un cielo ridente, in mezzo al fiorire delle « campagne, sente più robusta rifluir la vita e, con essa, quel « benessere che produce il buon umore, e quindi assai facil- « mente è portato al riso, allo scherzo su quanto gli stà « intorno ».

Si volge da ultimo l' avv. Casasopra ad osservare le vicende del bello letterario in questi ultimi tempi.

Già coll' invenzione della stampa, egli dice, « era stato « impresso un movimento accelerato alle pubblicazioni dac- « chè, essendone più facili e spicci i mezzi, per non lasciarsi « sorpassare, conveniva far più presto a scrivere, rubare un « po' di tempo alla ponderazione e meditazione onde ter- « minar l' opera più presto, e ciò, se contribuiva ad un mag- « gior allargamento di coltura, poteva ben anche andare a « scapito della di lei profondità e sodezza: mi limito a segna- « lare la cosa senza ricisamente affermarla; molto più che « anche dopo l' invenzione della stampa, forse per la mag- « giore eccitazione suscitata da questa negli ingegni di ro- « busta fibbra, vennero scritte sì in prosa che in poesia, « opere le quali nulla hanno ad invidiare alle precedenti, « cui forse serviva di premessa la meditazione di tutta la « vita. — Anzi, egli è questo il periodo del più gran numero « di volumi scientifici e letterarj che registri la storia. —

« Ma dopo molto tempo, legittima figlia della inven- « zione della stampa, un'altra istituzione venne ad affermare « il bisogno di maggior velocità nelle pubblicazioni, e fu il

« giornalismo, il quale potè agevolmente servire di organo
« allo espandersi d'ogni palpito intellettuale; il quale di-
« venne l'immancabile ripercussore di quel sussultare nervo-
« tico generale lasciato nell'umanità pensante dalla fatica
« improba del cercare oltre il *quia*, cui, secondo Dante,
« dovrebbero *star contente le umane genti*.

« Il giornalismo, nei primi anni, si affaccia alla vita
« scientifica e letteraria timido e riguardoso, contenuto, sor-
« vegliato e combattuto dai governi, i quali, indovinando
« forse, quanta elettricità avrebbe in seguito nel suo acce-
« lerato movimento sviluppata, cercavano infrenarlo colle
» censure; diventa addirittura, in questi ultimi cinquant'an-
« ni, invadente, prepotente in modo da disporre perfino
« della moralità d'una nazione, delle sorti d'un paese,
« della politica europea.

« Il giornale nella sua infanzia, mensile, poi settimanale,
» divenne in questi ultimi tempi perfino bigiornaliero, e però
« necessita che i redattori e collaboratori sappiano scrivere,
« e scriver di tutto, la sera per la mattina, anzi un'ora per
« l'altra. — Fu giocoforza abbandonare la vecchia periода-
« zione alla foggia latina involuta, trapunta di proposizioni
« incidentali secondo il costume dei prosatori cinquecentisti
« e ad architettar la quale richiedevasi non piccolo spreco
« di tempo, per dar luogo ad un'altra più scorrevole fa-
« cile e breve che non richiedesse molto indugio nella con-
« cezione e per la limatura onde anche, e questo in omaggio
« alla nuova forza prodottasi iu principio di secolo, vo' dire
« alla democrazia livellatrice, tutti, fin le comari, sapessero
« leggere e capire e forse scrivere essi stessi. —

« E non solo nella cronaca pettegola, nel movimento
« politico sociale, ma ben anche nelle lettere e nelle scienze,
« il giornalismo entra con passo piuttosto ardito che sicuro,
« ed ivi tende a generalizzare in modo largo la coltura a
« scapito s'intende della sua intensità . . . . . .

« Quindi in massima abolito il libro perchè la gente può
« dire – è inutile ch' io rubi il tempo a' miei affari per im-
« piegarlo in letture lunghe, pesanti ed astruse; in mezz'ora
« il giornale mi dà cognizione di tutto. –

« Il giornale provvide anche al pascolo dell' immagi-
« nazione mercè romanzi vivaci, a tinte forti, con svolgi-
« menti fantastici e fosforescenti e nuovi come si potrebbero
« vedere in una lanterna magica; ed è specialmente l' in-
« dustria letteraria francese che lavora e fornisce tale merce.
« Abolito quindi il poema, il quale sotto la forma roman-
« zesca ed eroicomica, teneva nei passati tempi, il luogo
« del romanzo, e com' esso porgeva nobile sollazzo a chi
« voleva riposarsi dalla fatica delle proprie occupazioni,
« ed abolita anche la classica epica quale ci è data dal-
« l' Iliade, dall' Odissea, dall' Eneide, dalla Gerusalemme,
« il bello letterario che nel verso ritrova l' organo adatto
« per manifestarsi, diventò pallido e smunto e si sentì dimi-
« diata la vitale energia. –

« Poemi se ne vollero scrivere ancora, ma ebbero poca
« fortuna. – Se lo seppe Tomaso Grossi, il quale, ad onta
« delle bellissime ottave, vide, in poco volger d' anni, di-
« menticati i suoi Lombardi; se lo seppe il nostro Arici pel
« poco esito che ebbe la sua Gerusalemme conquistata; se
« lo seppe, più a noi vicino, il Rapisardi col Lucifero e col
« Giobbe, poemi morti nella pubblica fama al domani della
« loro nascita, quantunque ridondanti di poesia bella ed ele-
« vata e d' ottima forma e fattura . . . . . .

« A rimpiazzare il vuoto lasciato dalla sparizione del-
« l' epica rimase la sola lirica . . . . . In principio
« di secolo essa aveva, si può dire, raggiunto con Parini,
« Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni, un' altezza cui appena
« poterono accennare Chiabrera, Sannazzaro, Filicaja, e di-
« rem pure, lo stesso Petrarca, quasi sempre imprigionato
« nei giardini d'Armida dei soggetti amorosi.

« Quando tacque Manzoni essa degenerò, e in questi ul-
« timi tempi diedesi, sotto colore di verismo e realismo, a
« soggetti frivoli ed anche immorali; fanno onorevole ec-
« cezione l' Aleardi, poeta dalle forti concezioni, lo Zanella,
« poeta gentile ed elegante ed alcun altro . . . . . .

« Bella cosa ricercare il vero! Ma importa fare questo ra-
« gionamento, l' uman genere civile e sociale che conta cen-
« tinaja di secoli, sarebbe andato distrutto se la moralità non
« avesse sempre avuto il sopravento; questa dunque deve es-
« sere la regola sì nel pensare che nello scrivere; al vizio,
« all' immorale, al falso non può rimanere che l'umile posto
« di eccezione. — Verista, realista non lo sarete se non a
« condizione di limitarvi all'ambito della regola; imitate Man-
« zoni nei *Promessi Sposi*, Goldoni nei *Quattro rusteghi*, nella
« *Gelosia di Lindoro*, nel *Maldicente*, e dicasi pure, Porta in
« varie sue poesie, e bellamente lo sarete.

« Si può dubitare che cotesta odierna smania di verismo e
« realismo, sia pur essa effervescenza della questione sociale;
« e che per essa si voglia dire alla borghesia: = al di sotto
« dell'onda cristallina e tersa sulla quale voluttuosamente vi
« cullate, deposito dell'acqua stessa, v'è lurido fango bru-
« licante di vermi, e noi, cotesto fango, ve lo vogliamo mo-
« strare, anzi ve lo getteremo in faccia =.

Da tutto ciò l' avv. Casasopra trae in ultimo ragion di concludere che: « Abolendo il libro, quello s' intende, trat-
« tato con rigoroso metodo scientifico, ed abolendo il poema,
« si è rinunciato al bello dei primi due criterj, a quello,
« cioè derivante dal nobile soggetto e dalla logica concate-
« nazione dei fatti e degli argomenti, avvegnachè quest' ul-
« tima non possa valutarsi se larga e compita non è la
« tela dell' opera; riguardo al terzo criterio, si è ancora in
« cerca d' una nuova forma che sostituisca l' antica caduta
« in poca estimazione; però i tentativi fatti in questo senso
« dal Carducci, dal D'Annunzio e da altri dei nostri lirici
« non approdarono finora ad esito soddisfacente. —

Adunanza del 18 giugno.

Il d.r Giovanni Mori, di recente ascritto fra' soci dell'Ateneo, diede tosto saggio della sua stimata attività nel campo della medicina operativa leggendo interessanti note scientifico-pratiche intorno alla estirpazione del gozzo.

« Nella sua Memoria, dopo di avere accennato al rapido percorso fatto dalla chirurgia moderna ed ai fattori principali di questo percorso, e cioè, alla anestesìa, al metodo asettico ed alla emostasia preventiva, il d.r Mori rileva come fosse naturale che anche l' operazione per la cura radicale del gozzo risentisse di questo benefico complesso di circostanze. Osserva come in Italia questa operazione si estendesse lentamente ed ancora sia limitatamente praticata da pochi, attribuendo il fatto alla scarsa estensione fra noi del gozzo, ed alla lentezza colla quale si diffuse il metodo antisettico. Scagiona il Porta d' aver contribuito all' astensione dei chirurghi italiani da questa operazione, per averla egli giudicata lunga, difficile e penosa, e collo Scarenzio ritiene che se le pratiche antisettiche fossero state prima introdotte, al Porta spetterebbero i trionfi della moderna tiroidectomia. Riporta preziose conoscenze anatomiche ed operative, che nella classica Memoria del Porta, pubblicata nel 1840, sono a piene mani profuse, alcune delle quali vengono pubblicate quale frutto di osservazioni posteriori, accennando alla enucleazione delle cisti e delle neoproduzioni che sviluppansi nel parenchima della ghiandula, nonchè al rapporto loro coi vasi tiroidei, produzioni che in molti casi producono il gozzo, e per le quali proponeva e praticava egli stesso queste operazioni con esito felice ».

« L'esportazione del gozzo venne praticata dal dott. Mori su 40 individui, e questa non mai per ragioni di estetica, ma

sempre per necessità, quando cioè l'intervento chirurgico era reclamato dalla gravezza dei sintomi dolorosi, sia respiratori o di deglutizione. La malattia si presentò 26 volte in uomini e 14 in donne. Il maggior numero appartennero alla città e dintorni. Il volume dei gozzi asportati varia da quello di un ovo di gallo a quello enorme osservato in certa Podavini d'anni 36, di Moscoline, il cui collo misurava 43 centimetri di circonferenza. Del resto, più che la forma ed il volume di un tumore tiroideo, ha somma importanza la sua ubicazione ed i rapporti coi vasi e coi tubi tracheale e faringeo. A questo proposito il nostro socio osserva come una grande parte dei gozzi asportati sono retrosternali, i quali, come è noto, sono, e per la ristrettezza del campo operatorio, e per la vicinanza dei grossi vasi arteriosi e venosi, gonfii e a pareti sottili, e quindi facili a dare sangue, (per le aderenze del tumore alla trachea ecc. più temibili), e richieggono da parte del chirurgo circospezione, prudenza per superare le serie difficoltà che si presentano.

« Anche in casi gravi l'operazione venne praticata durante il sonno anestetico; in un sol caso questo non fu possibile in causa di gravi disturbi respiratorii. La tracheotomia preventiva non venne fatta in nessun caso.

« I tagli cutanei per escissione furono sempre retti ed in genere lungo il bordo anteriore del m. sternocleido mastoideo, come quello che dà una breccia più che sufficiente e che lascia una cicatrice lineare. Fatta l'incisione veniva abbandonato ogni istrumento tagliente; e ad essi si sostituiva il dito, isolando mediante questo il tumore, corrispondendo così al precetto di Celso, *digito circumradere et evellere*. I vasi del collo, la trachea, l'esofago, i muscoli, il più delle volte vennero messi allo scoperto come una preparazione anatomica.

« La legatura dei vasi, del picciuolo, e la sutura della ferita vennero praticate con filo di seta. Questo è un mezzo solido e sicuro, però ha l'inconveniente che talora, per la

eliminazione di qualche laccio, perdurano anche a cicatrice completa, piccolo seno per alcun tempo.

« Generalmente l'apparecchio fognatore consisteva in uno o più tubi di gomma fenestrati; nei gozzi retrosternali nei quali esistevano cavità, si riempivano queste con gargia idrofila jodoformizzata.

« La medicazione consecutiva ridotta alla maggior semplicità. Il decorso fu generalmente ottimo; i risultati favorevoli, avendo sopra 40 casi solamente tre insuccessi, dovuti più alle condizioni generali degli ammalati ed alla natura del tumore tiroideo, che a conseguenza dell' intervento chirurgico.

Il d.r Mori chiude la sua notizia riportando talune storie cliniche, scelte fra i casi da lui operati, e mostrando le diverse fotografie degli ammalati prima dell' operazione e dopo, dalle quali risulta come, anche dal lato estetico, la chirurgia abbia raggiunto convenientemente lo scopo.

Adunanza del 25 giugno.

Festeggiato dal Vice Presidente, a nome dell' Ateneo, per la ricuperata salute, il socio Gabriele Rosa legge il seguente studio sul *Germanismo.*

« Se le stirpi teutoniche fossero state più civili di quelle colle quali vennero commiste nei tempi storici, il loro idioma avrebbe prevalso nell' Europa, nel medio evo, come prima vi si diffusero il greco e poscia il romano. Perchè dal quarto secolo le bande armate germaniche, o condotte a soldo dai romani, o per consuetudine delle *faide* antiche, si sparsero ed assisero in tutte le provincie dell' impero cristiano. Ma come la Grecia asservita dalle armi romane s'impose ai vincitori e li educò (*Graecia capta ferum victorem*

cepit et artes intulit agresti Latio) il romanismo scosse la veste germanica, e lentamente, impose ai vincitori il parlare proprio.

« I Franchi che fecero mutare il nome di Gallia in quello di *Francia*, gli Angli che diedero il nome all' Inghilterra, i Vandali dai quali l' Andalusia, i Longobardi assisi nella Lombardia, erano puri tedeschi, e sprezzavano i romani, onde non li chiamavano rumni, come li africani, ma galli, onde Vella, Velchs (Valachia, Vallese).

« Dal secolo quinto, anche in Italia, quasi tutte le milizie erano d' origine germanica, onde si andavano smettendo le voci militari romane, surrogate dalle germaniche *alabarda, araldo, arnese, ammazzare, albergo, arringa, battaglia, barone, breccia, boia, birro, brigante, banda, brando, bandiera, bicocca, briglia, bardatura, campione, elsa, elmo, flotta, guerra, gastaldo, guardia, gabella, lancia, landa, marchese, maresciallo, morganatico, parco, rocca, sprone, spiedo, staffa, scifo, scialuppa, sella, stamberga, spada, sciabola, sgherro, scaramuccia, schiaffo, scherma, usbergo, taglio, taglia.*

« Noi nel libro Feudi e Comuni (Brescia 1876), mostrammo come i feudatari laici ed ecclesiastici in Italia, fossero quasi tutti germanici, e come, sino al mille, fra loro e nella famiglia, continuarono a parlare in vari dialetti teutonici e ad imporsi nomi personali di origine germanica. Del loro parlare serbarono gloriose tradizioni nei canti d' Arminio e nei *Niebelungen. Celebrant carminibus antiquis* le glorie loro, scrisse Tacito nel I.° secolo. Canti che nel medio evo vennero continuati dai Minnesinger, che furono i loro Trovatori e Menestrelli. Fu lenta la romanizzazione delle famiglie nobili ed anche dei coloni che gli imperatori romani aveano disseminati, specialmente nella valle del Po, a coltivare luoghi deserti. I nobili goti, longobardi e franchi erano costretti ad assumere notai, artefici, medici, sacerdoti italiani, dai vinti traevano *gastaldi, aldi, gasindi* prevalenti per abilità tecniche

e letterarie, i quali perciò facevano prevalere nei castelli, nelle rocche, nelle milizie, il loro parlare romanicio.

« Da quando il re goto Teodorico nel secolo V, accolse ai confini d'Italia fra le penne delle Alpi li Alemanni, genti pastorali loro affini, continuarono a migrare verso mezzogiorno in cerca di pascoli e di colture brevi e retribuenti. Onde ancora dopo il mille si distinguevano nelle valli Tellina e Camonica superiore costumi e parlari tedeschi. I dialetti tedeschi dei Silvii intorno il monte Rosa e nell'alto Vallese, descritti da Alberto Scotl nel 1842, e quelli degli abitanti dei sette e dei tredici Comuni veronesi e vicentini studiati ed esposti da Smaller a Vienna nel 1855, dialetti che ora sono quasi affatto scomparsi, nei secoli passati pigliarono estensione molto maggiore, e quelli dei sette Comuni, aveano ramificazioni sino nella città di Vicenza. I nomi d'origine tedesca di parecchi luoghi nelle Alpi italiane, e le molte voci germaniche sparsi nei dialetti della valle del Po, sono testimoni di quelle popolazioni che vi stanziavano.

Quando Papa Leone III coronò a Roma Carlo Franco quale Imperatore romano nell'anno 799, e quando nell'anno 966 il giovinetto di 17 anni Ottone III sassone fece eleggere Papa suo cugino tedesco Gregorio V, che fu il primo Pontefice di quella nazione, parve che l'elemento germanico dovesse surrogare il romano in tutta l'Europa civile. Carlo Magno era illetterato, parlava solo il materno idioma tedesco, e s'era famigliarizzato col latino notarile che servì a stendere i suoi Capitolari. Da Parigi fece parecchie spedizioni nella Germania, dove impose il cristianesimo (*gesta Dei per Francos*) ai Sassoni d'origine slava. Contro i quali con molte scorrerie incrudelì, disperdendoli. Imitando i romani, stabilì molte colonie di Franchi e d'altri tedeschi nella valle del Danubio e verso le alpi Giulie. Colonie che vennero orribilmente devastate dalle scorrerie degli Ungheri un secolo dopo la fondazione loro, sino all'anno 955 in cui la lega dei tedeschi vinse i Magiari al Lech.

« L' elemento tedesco franco diventato il puntello del cattolicismo contro l' arianesimo e contro l' ortodossia greca, e resosi fondatore dei feudi laici ed ecclesiastici, fece sentire ovunque nel cuore dell' Europa la sua forza militare e l' intolleranza religiosa. Onde provocò reazione nell' elemento romano, che preparava nelle corporazioni delle arti il germoglio dei Comuni e delle Repubbliche mercantili, e specialmente anche nei nuclei slavi e magiari. Il germanismo era penetrato anche fra li slavi della Boemia (Tschechi) tanto da fondar a Praga, università tedesca (1348), ma lo slavismo sino dal secolo XIV concentrò nella Boemia fiera reazione contro i tedeschi, reazione somiliante alla moderna degli antisemiti insorgenti contro la fortuna degli Ebrei. La guerra politica e religiosa degli Ussiti misura ed inizia questa reazione che ora va traboccando, ad onta che sulle fonti dell' Elba, del Danubio, della Drava, della Sava, della Leitha nel 1526 si fondasse una monarchia tedesca colla casa degli Habsburgo, che mirò ad estendere il germanismo, e che impose la lingua tedesca pei comandi militari. Lingua che già allora per la Riforma e per Lutero diventò letteraria e commerciale, necessaria pei parlari discordi dei Magiari, dei Boemi, dei Croati, dei Serbi, dei Rumeni, dei Polacchi, tanto che nel congresso slavo tenuto pochi anni sono a Mosca, si dovette adottare il tedesco come mezzo di comunicazione. Onde reca meraviglia come il tedesco non sia diventato lingua comune ai popoli dell' Europa centrale, ed abbia dovuto cedere al romanzo nella Francia, ed abbandonare man mano i confini della Boemia, della Moravia, dell' Ungheria, della Croazia, della Carinzia, della Dalmazia.

« Jackson del 1874 all' Istituto antropologico di Londra disse: i Germani sono i più ossei e muscolosi del genere umano, e sono critici, ma non creatori, tranne che nella musica. E Lodovico Blume notò che il tedesco conscio della sua forza fisica è inclinato ad usarla, e quindi è meglio disposto

all'arte militare. Il cui esercizio provocò le reazioni, così che ove stettero i tedeschi non destarono le simpatie che seguono i francesi, tanto che i Lorenesi e li Alsaziani, quantunque d'origine tedesca, ostinatamente preferiscono la nazionalità francese.

« Testè Damreicher pubblicò uno studio accurato intorno la decadenza del germanismo ai confini orientali e meridionali dell'impero austriaco.

« Già alla metà del secolo scorso prese a mostrarsi il dualismo per l'egemonia del germanismo fra l'impero degli Habsburgo ed il regno di Prussia conquistatore della Slesia con Federico II. L'eroismo prussiano contro Napoleone s'aggravò l'umiliazione di Francesco I d'Austria. I Croati nel 1848 salvarono la casa degli Habsburgo, ed i Magiari nel 1849 e 50 contro quella casa condussero guerra da giganti, onde l'impero ricostituito dovette dare autonomia all'Ungheria. Ed ecco che gli elementi slavi e magiari dell'impero sentirono la prevalenza loro sull'elemento tedesco, che sino allora era stato loro signore, maestro e creditore.

« La confederazione germanica sorta dalla rivoluzione del 1848, che esaltò la Russia, e fece cessare l'impero romano dell'Austria, e quindi la rotta di Königgrätz toccata all'Austria nel 1866, ne depressero l'elemento tedesco, il quale ora volge gli sguardi a Berlino come al suo polo naturale. Perciò tanto più audacemente slavi e magiari e rumeni dell'Austria reagiscono contro il germanismo che vuol imporsi colla lingua militare, colle scuole e col cattolicismo. Incorporate Cracovia e la Bosnia e l'Erzegovina, gli slavi dell'Austria si sentirono rinforzati per modo da pretendere con fondamento di tenere il timone dell'impero.

« Il tedesco Hartmann vede già lo slavismo prendere il sopravento sino a Vienna, e di ciò nel secolo corrente è inevitabile che Vienna debba subire il fato di diventare città slava, come già diventò Praga. Li Tschechi non solo asse-

diano Vienna ma stanziarono nella Bassa Austria, dove negli ultimi dieci anni aumentarono del 53 per cento. In Vienna ora que' tschechi e tedeschi si contendono il lavoro. Tanto che già alla corte e nei palazzi degli arciduchi penetrarono servi tschechi.

« Si calcolò che nel circolo tedesco di Brün in Boemia, dove nel 1880 erano mille tschechi, nel 1890 erano saliti a nove mila. In esso alcuni anni sono era una sola scuola slava, ora vi rimane una sola comunità senza scuola di quella lingue. Anche nella Moravia lo slavismo caccia il germanismo. Ivi dieci città sono predominate dallo elemento slavo. Il quale va prevalendo sul tedesco anche nella Stiria meridionale, nella Carinzia, nella Carniola, dove soccombe all' italiano.

« Deciso nemico del germanismo in queste regioni dichiarossi il clero cattolico romano. I vescovi nella Boemia, nella Moravia, nella Carniola si dichiararono decisamente fautori dell' elemento slavo. Onde i loro seminari vengono empiti di alunni slavi, e d' anno in anno nell' Austria aumentano parrochi e curati slavi.

« È noto come nei tempi passati la classe degli impiegati nell'Austria era quasi esclusivamente di tedeschi. Nella Boemia due quinti della popolazione è ancora tedesca, onde questo elemento vi dovrebbe essere proporzionalmente rappresentato negli impieghi. Ma invece su 257 ascoltanti nei tribunali, solo 31 sono tedeschi, e su 46 impiegati amministrativi se ne contano due soli, dei 44 giudici del tribunale supremo di Praga nel 1890 si trovarono solo dieci tedeschi. Onde a ragione Dumreicher esclama: l' innondazione slava ha invaso le scuole, e di là dilaga negli uffici giudiziali ed amministrativi, e già tenta l' esercito, dove ancora domina la lingua tedesca, e dove prevarrà se non si pone sollecito argine alla invasione.

« Anche nell' Ungheria manifestasi vivace la reazione con-

tro il germanismo. A Buda-Pest non si permette la costruzione di un teatro tedesco. Il popolo ed il consiglio comunale a Praga non tollera più insegne d' esercizi o di vendita colla scritta in tedesco.

« Si è notato che nell'alto Vallese in questo secolo parecchi Comuni volsero in forma francese il loro nome tedesco. La Russia sistematicamente surroga il russo al tedesco nella Università di Dorpat, e nelle sue provincie lungo il Baltico nelle scuole ed in tutti gli scritti e gli atti pubblici.

« La reazione slava nell' impero austriaco è fomentata e soccorsa dalla Russia, che vi semina anche la propaganda ortodossa. Ma anche indipendentemente dalla propaganda del Sinodo di Mosca, uno spirito nuovo, giovanile si diffonde nelle varie famiglie dei popoli d'origine slava e crea chimere. Gli slavi miranti amorosamente a Mosca, nutrono simpatie per Parigi, e concordano coi francesi nel respingere l' influenza militare e linguistica germanica.

« Nei popoli sviluppansi passioni svolgentisi in cicli storici. Le crociate ebbero il loro ciclo, la reazione contro la feudalità durò lungamente, e diede anche in eccessi culminati nella rivoluzione francese del 1789. La fortuna secolare delle armi e le abitudini militari e quella dei traffici preparò antipatie contro l'elemento germanico, che pure è laborioso, economo, docile per lunga consuetudine alla disciplina militare.

« Nella milizia prussiana non è spenta ancora la tradizione feudale che alimenta l' opposizione dei democratici e dei socialisti, i quali vengono scemando al germanismo quella angolosità che, sino ad ora, gli toglievano genialità fra gli altri popoli. Quelle consuetudini militari danno ai tedeschi durezza di modi provocante reazione. Onde si sperimentò che negli stabilimenti dell'Africa essi a Kamerun, a Pargani, a Bagomoyo, eccitano maggior avversione negli indigeni che gli inglesi ed i francesi.

« Le colonie tedesche nella Russia meridionale, nel Bra-

sile, negli Stati Uniti mostraronsi più laboriose e meglio ordinate che quelle delle altre nazioni. Laonde s' argomenta che la provocazione alla reazione slava, rumena, magiara e romana derivò non dall' indole nativa del popolo tedesco, il quale poi venne da incrocio di varie genti, ma scende da consuetudini militari, e dall' esercizio secolare di predominio. Onde s' argomenta che l' azione dei democratici e dei socialisti determinerà nuovi rapporti simpatici fra la Germania, la Danimarca, la Francia ed i popoli slavi; preparerà basi sicure e stabili per la pacificazione europea. Delle quali è prototipo la confederazione elvetica, ove stanno in perfetta concordia gli elementi tedesco, francese ed italiano. Così negli Stati Uniti d'America i tedeschi che vi formano già un corpo di dodici milioni e che vi preparano la fondazione di speciale università, non hanno alcun attrito colle popolazioni francesi, irlandesi, inglesi commiste.

« La storia dimostra il continuo logorarsi delle famiglie nobili ed il continuo salire a surrogarle dalle famiglie plebee. Rotazione notevole che in parecchie generazioni va rimutando anche costumi, tipi e parlari. La gente nuova, come la disse Dante, è irrequieta ed intraprendente, mentre la vecchia serbasi conservatrice. La popolazione indigena delle città, andrebbe spegnendosi se non la reintegrasse continuamente quella che vi cala dai monti, dalle valli, povera, ma piena d' energia fisica e morale, ed avida di guadagni. La popolazione agiata della Francia discenderebbe se non la aumentasse la corrente degli operai forestieri attirativi dalla ricerca di lavoro e di facili guadagni.

« Gli slavi rispetto ai tedeschi già loro educatori, sono come i montanari nostri rispetto ai cittadini. Gli slavi serbano ancora tradizioni verginali, sono poveri, induriti alle fatiche, fantasticanti come i fanciulli, e dalle balie sentirono ripetere la sentenza: - lo slavo, sinchè dura il mondo, non chiamerà mai fratello il tedesco -.

« Come la storia surrogò a Roma i ciocciari e li scaccini ai fieri quiriti, gli operai ed i piccoli possidenti nella Germania succederanno al feudalismo militare, ed il popolo germanico democratizzato come quello dell' Elvezia siederà tranquillo, laborioso e colto nel concerto delle nazioni senza minacciare nè provocare reazione ».

Il socio d.r Claudio Fossati, perseverando nelle ricerche e nelli studi che con lodata fatica da lunghi anni conduce onde illustrare la nativa Riviera Benacense, lesse una assai interessante memoria intorno ad una villa Romana i cui ruderi cospicui si scavano su vasta stesa in territorio di Toscolano.

Segnata, con breve cenno topografico, la ubicazione del paese, segnate le parti più antiche del Porto e della Piazza; che ne' tempi preromani costituivano il *Vicus Benaci*, il d.r Fossati accenna ad alcuni sacelli pagani, ora trasmutati al culto cristiano, come la chiesetta di S. Stefano, già sacra a Nettuno, il Santuario della B. V. di Benaco, nel quale fino al 1580 il simulacro « della Madonna sorse, quasi custode, su un altare di marmo, fra quattro colonne di serpentino sopportanti un vasto capitello quadrato, su cui campeggiava un Giove Ammone in forma di Ariete; e l'antica Pieve, che occupava l' area dell' attuale parrocchia, eretta, al dire di Silvano Cattaneo, che a' suoi tempi poteva constatarlo, sopra un altro tempio romano, *per molti monumenti e segni che ancora si possono vedere.*

Avanzi tanto cospicui si trovano su una vasta superficie di circa otto ettari, e la parte che tuttora si presenta più ricca è quella che si stende « al di sotto della Pieve, presso « la riva del lago, dove stanno la casa domenicale, la casa « colonica, il brolo, i giardini e i campi della Prebenda.

« Da queste aree emersero continuamente colonne e statue di marmo, lapidi letterate, mosaici vastissimi, tubi di piombo, embrici, terrecotte, medaglie, monete, capitelli e cornicioni lavorati, intonachi dipinti coi colori più vivaci e brillanti, una svariatissima quantità di marmi dai più fini come porfido, cipollino, caristio, alabastro, verde, rosso e giallo antichi, breccie d'Africa, diaspro, pentellico ecc. ai più comuni carrarese, botticino, serpentino, granito, santambrogio ecc. Vennero in luce sepolcri, cippi funerari, cementi durissimi, serraglie, modanature, mensole, fregi, rilievi, testine, pezzi di statue e colossali murature in *opere signino, solido e reticulato* ».

« Queste scoperte ci sono attestate, oltre che dal Cattaneo (1), dal Paganino (2), dal Sanudo (3), da frate Andrea da Toscolano (4), anche dal Rossi (5), dal Feliciano (6), dal dal Grattarolo (7), dal Brunati (8), e sono poi confermate dai monumenti che tuttavia sussistono, quali il *Limen superius,* le lapidi e i cippi murati nella torre parrocchiale, i marmi dei Musei di Verona e di Brescia, i due fusti di colonne di marmo rosso brecciato erette ai lati della gran porta della Pieve, i capitelli, i rocchi, i rilievi marmorei inquadrati nelle muraglie della Chiesa di Benaco e in quelle di parecchie case del paese, e finalmente i dipinti, le monete, le decorazioni, i tronchi di colonne accanalate e liscie che vennero raggranellati in questi ultimi anni e vengono custoditi da me, in quantità e varietà tali, da formare una collezione interessantissima; e tutto questo ad onta delle devastazioni e dispersioni avvenute per opera della natura e dell' uomo ».

Ricorda l'autore la barbarie medievale, la mutata religione, la selvaggia cupidigia degli abitanti, l' insulto delli

(1) Giornate. (2) Frontespizio della Somma de Aritmetica. (3) Itinerario. (4) Antico Benaco rinnovato. (5) Memorie Bresciane. (6) Viaggio. (7) Storia della Riviera. (8) Leggendario.

elementi che per volgere di secoli devastarono la splendidezza delli antichi edificii; accenna che un tempo le aree fabbricate si spingevano ben oltre nel lago, il cui livello era d'assai più basso, quando l'emissario del Mincio non trovavasi ostruito dalle opere militari che ora lo angustiano. Immani fondamenta di muraglioni si vedono tuttora sotto il pelo dell'acqua ad attestare quanto fosse più esteso il dominio delle vetuste costruzioni. Per recenti memorie e per continua corrosione delle onde molti appezzamenti di terreno andarono o appieno od in gran parte invasi dal lago, sicchè scomparvero interi numeri di mappa per più migliaia di metri quadrati di territorio.

Tanta mole e varietà e ricchezza di insigni fabbricati per avviso delli eruditi non possono rappresentare che le macerie di una immensa, magnifica villa dei primi tempi dello impero; di chi fosse e da chi fabbricata è un mistero.

Taluni scrittori, interpretando lapidi e passi di antichi storici, vorrebbero fosse villa imperiale; il nostro socio per solide considerazioni si scosta da tale attribuzione, pensando di preferenza che potesse appartenere a qualcuna delle più illustri e potenti famiglie del patriziato romano che aveano larghi possedimenti fra noi.

« Eliminate le famiglie imperiali, vennero passati in rivista i nomi delle agnazioni patrizie più cospicue che lasciarono ricordi sulla spiaggia bresciana del lago, come la Gaudenzia, la Rufina, la Sulpizia, la Severa, ma mi sono affaticato indarno per trovare una relazione qualsiasi fra alcuna di esse e la villa nostra.

« Solo alla illustre schiatta dei Nonii Arrii mi parve avere assicurato tale rapporto, per sottilissimi indizi, ma molteplici e concordanti.

« Eccoli: Come sappiamo dal Labus, la famiglia Nonia comparve nella storia presso il cadere della Repubblica, e fu ricca di personaggi chiarissimi.

« In Brescia trovasi stanziata fino dal regno di Augusto, ove divenne la prima di gran lunga — « Labus la trovò men-
« zionata in forse 40 marmi bresciani e veronesi, e la pro-
« clama fra le più insigni della colonia cisalpina per numero
« di clienti, per seguito di servi e di liberti, per splendore
« di attinenze, per altezza di cariche sostenute (1), per ma-
« gnificenza nelle fabbriche e per sterminate ricchezze ». —

« In fatti, segue il Fossati, potrei nominare ben 11 consoli romani fra i Nonii e 3 fra gli Arrii; il solo nome delle loro ville e latifondi in Lombardia, sul veronese, nell' Istria, attorno a Roma, nella Campania, in Calabria, in Puglia, in Africa, in Spagna, formerebbe un elenco interminabile.

« Sul bresciano ebbero possessi in Valcamonica, sul lago d' Iseo, a S. Eufemia, Isorella, Botticino, Urago Mella, Mompiano e nel Vico Muciano, a Lograto ecc.

« In Riviera le loro proprietà si estendevano da Carzago, Bedizzole e Moscoline, fino a Castel Toblino e ad Arco nelle valli trentine.

« Sull' altipiano di Maderno dovevano tenere la proprietà del Vicus Macrinus, mutato oggi nelle due fertili ed apriche terricciole contigue di Vigole e di Marclino, i nomi delle quali mi paiono ripetere, perfettamente quello del Macrino, padre del Console Muciano ».

A codesti Nonii ed Arrii, forniti di immense ricchezze, assorti ai più alti uffici di stato, congiunti per vincoli di sangue e d' amicizia cogli imperatori di casa Flavia e colli Antonini, è da attribuirsi la villa di Toscolano; forse eretta

(1) Consoli Romani: — 1. Pubiio Nonio Asprenate a 38 D. C. — 2. L. Flavio Silva Nonio Basso 85. — 3. L. Nonio Torquato Aspenate 99. — 4. Quinto Arrio Potino 123. — 5. L. Nonio Torquato Asprenate (II. volta) 128. — 6. Arrio Saveriano 132. — 7. L. Nonio Torquato Asprenate (III. volta) 148. — 8. Quinto Nonio Prisco 149. — 9. Lucio Arrio Pudente 165. — 10. M. Nonio Arrio Muciano 201. — 11. M. Nonio Paolino Apro 207. — 12. Tito Nonio Marcellino 275. — 13. Tito Nonio Paterno 268. — 14. Tito Nonio Attico 397. — 15. Tito Nonio 445.

da Marco Nonio Macrino nel tempo stesso in cui vuolsi gli stessi Nonii erigessero in Brescia la basilica dedicata a Vespasiano, e la Curia e il Foro che dai Nonii Arrii, dopo 18 secoli, conserva il nome, tramutato nel volgare *Noari.*

E qui il nostro socio si diffonde lungamente a discorrere della illustre famiglia e dei più chiari uomini e donne che la onorarono; consulta con diligente esame importanti inscrizioni uscite dagli scavi di Toscolano, e giudicate dai più illustri cultori di antiquaria, per concludere che dai Nonii Arrii furono dedicate nella loro villa a Commodo, a Settimio Severo, e più tardi a Claudio Gotico, per fini personali o per fini politici di altissimo momento, sebbene appajano scolpite in nome dei Benacensi.

Nè potendo qui riassumere il lavoro, già succinto e preciso del d.r Fossati, ci contentiamo in rapporto a tali lapidi di citare a modo di conclusione il testo di lui quasi a conferma della opinione in cui è condotto.

« Parmi anche non sia nuovo, nè raro l' esempio di classi dirigenti e di ottimati che hanno in mano il potere, i quali fanno concorrere il popolo a dedicare monumenti, senza nemmeno consultarlo, adoperando il suo nome per dare maggior solennità ad atti che egli forse nè approva, nè capisce: onde io credo che quei *Benacenses,* che figurano a' piedi delle quattro lapidi imperiali di Toscolano, non siano già i poveri e negletti abitanti del piccolo pago ora nominato Toscolano, nè gli abitanti delle rive del lago, i quali, o come *in civitate* popolo costituito in forma autonoma o anche solo riuniti, avevano cessato, checchè se ne voglia dire, colla loro aggregazione a Brescia, e come tali non si trovano mai più menzionati in nessun documento contemporaneo, ma sotto quel nome vogliono ricercarsi i fastosi patrizi, abitatori della villa posta nella località chiamata allora, come adesso, *Benacum.*

« I marmi perciò, lo ripeto, che vediamo dedicati dai

Benacensi, Triumplini, Sabini, Camuni e da Brescia stessa, non sono che l'espressione dei sentimenti dei Romani venuti a stanziarsi in queste regioni, sovrappostisi agli aborigeni e divenuti unica classe non solo dirigente, ma assorbente, quella sola che traeva profitto dalle vittorie degli eserciti romani, che si gonfiava d'orgoglio tanto per le virtù come per i vizi orrendi degli Imperatori, i quali riassumevano in sè il carattere, il tipo di quella razza straordinaria di prepotenti ».

Diffondesi poscia il nostro socio in ricordare altre lapidi, altre ville dei Nonii Arrii, e come l'importanza e lo studio più speciale dell'argomento lo richiama, egli adopera altre e molte ed efficaci considerazioni nel discorrere del vecchio nome Benaco tramutato in Toscolano, e tocca delli errori incorsi ed invalsi a riguardo dell'antico Benaco, di cui, scomparso il nome, si voleano per tradizione ingoiati dal lago gli edificii e le abitazioni, onde ebbe a scrivere l'Arici:

« Antica è voce
Ch'ivi un tempo sorgesse alma cittade
Che nome impose di Benaco a questo
Limpido lago; e che per violento
Tremoto il suolo, o per sostegno manco
Scrollasse e grande ancor parte del monte
Trabalzando nell'acqua, il voto empisse
Delle aperte voragini — Movendo
A remi lenti ancor, se il guardo adima,
Vede sommerse il pescator le moli
Laggiù divelte e i massi, e capovolte
Giura veder le case e l'ardue torri
E i culmini sossopra e le ruine
Degli sparsi edifici ».

« Così, dice il Fossati, per avvolgersi nel meraviglioso e nel fantastico si perdevano le traccie del vero, le quali ho tentato di riprendere.

« I ruderi benacensi, nei quali si compendia e confonde tutta la storia del paese da Augusto al cadere del sec. XIII, studiati con amore da Silvano Cattaneo e da Ottavio Rossi e in seguito da tutti gli eruditi, attrassero le dotte sollecitudini di Giuseppe Brunati (1) che tentò invano di smuoverli e di rovistarli; ma quello che le condizioni dei tempi non consentirono a lui, è reso facile a noi — Forse laggiù, tesori d'oro no, che a ricercar questi avevano fino odorato e barbari e nostrani; ma altri marmi letterati, altre statue attendono forse chi le tolga dall'immeritata sepoltura, chi le ridoni al culto degli studiosi, all'affetto che Brescia sente per la famiglia Nonia Arria, senza paragone la più illustre della sua storia, e perciò giova sperare che all'uopo il Bresciano Ateneo non rifiuterà il suo concorso »,

E noi, consentendo nel voto dell'egregio nostro collega, vorremmo che non vengano meno alla cittadina accademia i mezzi per rincuorare siffatte aspirazioni, ricordando con legittimo orgoglio come essa, con nobile slancio e pertinacia di lodatissima impresa, ridonasse alla città nostra la basilica vespasiana con tanti e così splendidi cimelii dell'epoca romana.

Adunanza del 2 luglio.

Proseguendo nel suo studio sulla *vaccinazione* il socio d.r Maraglio pone termine alla memoria, di cui lesse la prima parte nell'adunanza 28 maggio. Nel riferire in materia seguiamo il brevissimo sunto che approntò sulla medesima l'autore.

« Innanzi tutto egli combatte il dubbio esposto dal prof. Ruata sulle grandi stragi arrecate dal vajuolo prima della vaccinazione, manifestato colle seguenti parole: *Le esagerazioni pubblicate delle grandi stragi prodotte dal vajuolo, prima del-*

l' introduzione della vaccinazione, non meritano la nostra attenzione. Contro il quale dubbio il d.r Maraglio oppone citazioni di autori che scrivevano prima della metà del secolo scorso, specialmente del Franck, e d' altri più vicini a noi, quale il Preust. Di poi citando ancora il testo del Ruata, che ammette come per la vaccinazione la mortalità sia diminuita, riporta alcune cifre del medesimo testo in favore di questa asserzione, ragiona sulle stesse cifre, e dimostrando che hanno un valore molto maggiore di quello attribuito loro dal Ruata medesimo, riporta a prova un fatto a lui accaduto, in cui la rivaccinazione valse a troncare tosto l' epidemia scoppiata in un cascinale ove dimoravano più che trenta persone, non ostante che il sequestro comandato fosse riuscito illusorio.

« Quindi, sempre a dimostrare quanto valga la vaccinazione a diminuire la mortalità nei colpiti, continua il nostro socio riferendo statistiche, fra le quali prime quelle del dott. Tedeschi su epidemie nelle provincie di Lecce e di Milano, statistiche assolutamente concludenti, con citazioni di Carsten e di Warlomont sulla potenza della vaccinazione animale. Porta anche alcune cifre della epidemia di Brescia nel 1882, ed i dati del Le-Fort su quella di Scheffield nel 1887 ed altre. Indi assevera che la vaccinazione oltre che diminuire la mortalità, rende il vajuolo meno grave, ed allontana tutte le conseguenze di questo, e respinge il contrario asserto, che la vaccinazione *non impedisce le grandi epidemie di vajuolo*, contro il quale asserto adduce osservazioni e citazioni statistiche su varie epidemie scoppiate nel 1883 in vari comuni del mezzogiorno d'Italia. Confuta queste asserzioni dimostrando come in quei comuni la vaccinazione era poco estesa, il che risulta da statistiche ufficiali, e la rivaccinazione quasi nulla. Ammette egli pure, il d.r Maraglio, che anche dopo la vaccinazione non sia sparito il vajuolo, e non furono rare le epidemie, e ciò attribuisce a che il *potere della vaccinazione è temporaneo onde è necessaria la rivaccinazione.* Ammette pure che la rivaccina-

zione incontra ancora vive ripugnanze, e non si eseguisce se non vi sono gli *estremi di un' epidemia, non solo invadente, ma regnante.*

« Che la rivaccinazione valga a far cessare l'epidemia, lo prova riferendosi al fatto a lui successo, e più sopra mentovato, alle parole del medico provinciale di Brescia d.r Menis che vide nel 1834 *annichilita l'epidemia, mercè la rivaccinazione applicata indistintamente a tutti i cittadini.* Adduce altro fatto uguale e concludentissimo del d.r Tempìni nelle epidemie di Bienno e di Prestine del 1872. Da tali cifre argomenta per dimostrare come la rivaccinazione sia potente contro siffatte epidemie, e come questa pur troppo venga trascurata nei tempi di calma e spesse volte anche nei momenti di minaccia di diffusione vajolosa; però la raccomanda caldamente in ispecie quando sia praticata col pus animale.

« Finisce per tal modo la memoria accettando le idee del Ruata sui sequestri e sulle disinfezioni rigorose, ma insiste nel dimostrare che, per ora, non si può pensare alla perfetta esecuzione di tali precauzioni e quindi non debbasi assolutamente gettare la sfiducia sulla vaccinazione, anzi occorre diffonderne l'uso sempre più, sperando in un tempo nel quale cessi il bisogno e dei sequestri e delle disinfezioni, e delle vaccinazioni, tempo in cui saranno spariti e il vajuolo e le altre malattie infettive ».

Segue una breve lettura del socio d.r Silvio Plevani, il quale ci reca preziose notizie intorno alla fonte ferruginosa di Santa Apollonia, che sgorga all' estremo confine della nostra Valle Camonica, appiedi del Gavia.

È incantevole il sito, a 1580 metri sul livello del mare, tra selve maestose di abeti e di larici, sorriso da profumate praterie e tra lo scroscio perenne di cento cascatelle argentine che precipitano algenti dai sovrastanti eterni ghiacciai.

Da parecchi anni in quel romito angolo della Val delle Messi fu aperto un comodo Stabilimento idroterapico, atto ad accogliere quanti si recano per cura alla salubre scaturigine, traendone tanto ristoro di forze ed allegrezza e riposo dello spirito.

Il nostro socio accenna opportunamente alla industria delle acque minerali, che raggiunse in altri paesi alta fortuna, sia per la esportazione, sia pel consumo in luogo, onde si procura grande afflusso di curanti.

« In Italia, per la natura stessa del terreno, queste sorgenti sono numerosissime, di composizione la più variata la più utile, ed è triste il dover dire che questo nostro paese versa ancora molti milioni all' estero per tali prodotti, e ciò perchè da noi non si sa apprezzare abbastanza quanto esse valgano, nè si sa farle apprezzare come lo meritano.

« Per quanto risulta da uno studio pubblicato della Direzione della Statistica il loro numero ascende a 1629, e notisi che di quelle della provincia di Brescia, due soltanto vi furono comprese, e cioè quella di Bovegno e quella di Boario. Oltre ad altre di importanza minore, sono da aggiungere quella di S. Colombano, analizzata dal Grandoni e sulla quale scrissero il Nicolini e l'Arici; quella di Ome, analizzata dal Maneti ed ora messa in commercio, come acqua da tavola dalla ditta fratelli Dielmi di Milano, e quella di Sermione, tanto accuratamente analizzata dal collega Tosana ed illustrata dalle bellissime memorie dei consoci dott. Lombardi ed Anselmi e del prof. Piatti.

« Tra le acque minerali importanti della nostra provincia doveva essere pure annoverata quella di Santa Apollonia, analizzata dal padre Ottavio Ferrari, e della quale si porge ora breve notizia, inquantochè è importante pur essa per i suoi costituenti e quindi per le applicazioni sue e pel commercio di cui può essere suscettibile.

« Quest' acqua di S. Apollonia, già conosciuta nel 1784 e poi scomparsa sotto una immensa frana del sovrapposto monte Sommobosco, ricomparve, aprendosi nuovo varco, verso il 1857 ».

Dopo l' analisi chimica delle acque fatta, or son più che 30 anni, dal padre Ferrari, ed una accurata memoria pubblicata dal d.r Favallini intorno alle virtù delle medesime, il d.r Plevani ebbe incarico di rinnovarne gli assaggi scientifici dei quali c' informa colle seguenti parole:

« L' acqua di Santa Apollonia è limpida, nè mai muta d' aspetto per filtrazioni di pioggia, ha sapore acidetto, stitico, aggradevole; è inodora, e lasciata esposta all'aria, anche per breve tempo, fortemente s' intorbida, lasciando un sedimento di color rosso-mattone.

« L' analisi qualitativa dimostrò in essa la presenza del calcio, del magnesio, del ferro, del manganese, dell' alluminio, del sodio e del potassio, degli acidi carbonico, silicico, solforico e del cloro.

« Fu sovratutto insistentemente fatta la ricerca dello iodio e del bromo, la di cui presenza era stata constatata dalle analisi precedenti, ma dessa riusci assolutamente infruttuosa.

« Si operò sul residuo di 10 litri di acqua, seguendo i processi noti, colla salda d' amido e l' acido ipoazotico nell' acido solforico per l' iodio e coll' acqua di cloro e col solfuro di carbonio pel bromo.

« Nella determinazione quantitativa dei costituenti si adottarono i processi indicati per la loro ricerca nelle acque minerali dalla classica opera del Fresenius, come i più pratici ed i più precisi. La determinazione del ferro, che è il costituente sul quale la determinazione terapeutica di quest' acqua più specialmente riposa, venne fatta reiteratamente e sempre coll' identico risultato.

Ed ora, ecco i dati accertati dall' analisi:

Residuo fisso a 180° Grammi 0,851

Acido carbonico combinato e libero .	1,3402
Calcio ossido	0,2710
Magnesio ossido	0,0450
Ferro ossidulo	0,0585
Manganese id.	0,0038
Alluminio sesquiossido	0,0290
Soda (ossido)	0,0640
Potassa (ossido)	0,0280
Acido silicico	0,0320
» solforico	0,0326
Cloro	0,0061

« Mettendo ora in confronto il principale costituente di quest' acqua collo stesso contenuto nelle acque più reputate, abbiamo una maggior cifra in nostro favore.

« E infatti, mentre l'acqua di Santa Apollonia contiene 0,09425 per litro di carbonato ferroso, quella di Santa Caterina ne contiene 0,0876, quella di Pejo 0,0557, quella di Recoaro 0,0494 e quella di Celentino 0,0439.

« La costituzione chimica quindi di quest' acqua dà la ragione dell' entusiasmo da essa suscitato nel pubblico prima ancora che se ne conoscessero gli elementi e prima delle attestazioni dei medici.

« Per le sue indicazioni si può dire perciò di essa quanto disse Dujardin nel suo *Trattato di Farmacologia ed idrologia* intorno alle acque ferruginose in genere, e cioè che dessa è sommamente vantaggiosa nella povertà fisiologica causata da alterazioni chimiche del sangue e quindi nelle alterazioni o diminuzioni dei globuli, nell' atonia e nell' indebolimento generale o parziale. Le applicazioni terapiche di essa sono quindi numerosissime, ed i medici hanno un largo campo pei loro esperimenti, poichè per la sua ricchezza in ferro, è in più special modo indicata nella cloro - anemia, nell' anemia che succede alle grandi emorragie od ai parti

laboriosi, nella cachessia che accompagna l'esaurimento, nell'atonia gastro-intestinale, nell'atonia degli organi genito-urinari (catarro della vescica, catarro uterino, leucorrea, dismenorrea) nella diarrea cronica, dissenteria, sterilità, quando essa dipende dall'atonia degli organi genitali o dall'acidità del flusso mucoso della vagina.

« La fonte di Santa Apollonia è indicatissima anche nelle malattie nervose, conseguenti alla clorosi depressiva od eretistica; nelle paralisi consecutive all'anemia profonda; nei melanconici ed ipocondriaci. E così pure nelle febbri intermittenti, negli ingorghi consecutivi del fegato, della milza, ed anche nelle emorragie passive e nelle nevralgie ».

Ma tanta ricchezza di ferro, mentre si presta mirabilmente al consumo sul luogo, non regge al trasporto se le acque non sono raccolte con alcune cure speciali.

E qui il nostro socio si diffonde nel dire dei più recenti metodi suggeriti dalla scienza per la più perfetta conservazione delle acque da trasportarsi, affine di diffonderne col commercio l'uso a domicilio. Discorre dei sistemi adottati altrove utilmente per la *gaseificazione artificiale*, e conclude le sue considerazioni ed i suoi consigli, ripromettendo che, adottate le prescritte diligenze « l'acqua di Santa Apollonia potrà essere sicuramente anche usata a domicilio, con sommo vantaggio da quelli le di cui condizioni non permettono di godere della preziosa acqua bicarbonata ferruginosa, colle comodità che presenta lo Stabilimento costrutto alla fonte ed i tesori immensi di un clima delizioso e di un'aria balsamica e ristoratrice ».

Adunanza del 9 luglio.

L'egregio prof. Carlo Brusa legge un suo studio critico intorno *la Merope di Scipione Maffei,* lavoro che dimostra diligenza, dottrina e gusto letterario non comuni.

Ci affrettiamo però a dire che l'opera del bravo professore poteva con maggior profitto essere rivolta ad argomento più degno. Davvero non vale la pena di scuotere la polvere, quasi bisecolare, che si venne addensando attorno ad una composizione drammatica che, tenuto conto delle circostanze di tempo, di luogo, di persona nelle quali fu scritta, appena si può dire mediocre fra molte pessime che pullulavano fra noi intorno la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII.

Che se tra i contemporanei vi furono gli smodati adulatori, si ebbero pure i censori severi e in Italia e fuori, i quali seppero, con imparziale giudizio, sentenziare della Merope come si meritava.

Dei quali giudizii fa largo tesoro ed opportuno il prof. Brusa nel condurre il suo esame con spassionata sincerità, e si adopra con efficaci confronti con altri lavori dell'arte tragica lessica e moderna, frutto di lunghe sicure ricerche nel campo del bello letterario.

Premesso un rapidissimo sunto dell'azione che si svolge nella tragedia del Maffei, l'autore divide le sue considerazioni in tre capitoli.

Nel primo ci presenta, ad uno ad uno, gli attori e ce ne mostra i difetti gravi, persistenti a mala pena attenuati, qua e là, da qualche pregio. E per avvalorare la sua critica chiama, con sano discernimento, quella di molti assai autorevoli che hanno trattato della stessa materia.

Nel secondo capitolo il prof. Brusa si diffonde in acute

osservazioni sullo svolgimento della azione tragica e sul movimento dei fatti che per essa succedono.

E qui pure non poche, non lievi sono le mende notate e che risultano più ancora raffrontando il lavoro del Maffei al modello altissimo di Sofocle. Del che, onde il nostro Commentario presenti come un saggio al lettore, rechiamo quasi intero il capitolo importantissimo dal quale si rivela la coltura larga ed il retto criterio di chi attese a così fatta fatica.

« Se ci mettiamo ad esaminare la preparazione all'azione tragica vera e propria, vien fatto di chiederci: è bene che lo spettatore prima di cominciar la lettura o la audizione del dramma conosca i precedenti, più ancora il fatto completo? Tale quesito non ha grande valore per sè, giacchè a uno ingegno potente la risposta negativa o affermativa poco importa, ma noi ce lo proponiamo, mossi dal sapere – Cresfonte sotto nome d'Egisto – perchè egli era d'opinione che in questo consistesse – il segreto, la ignorazion del quale produce il diletto – diletto nato dalla sorpresa, per sè, astraendo dal potere dell'arte, meschino, meschino mezzo [1]), e il Lessing ricorda bene come Esculapio ci abbia dati i suoi capolavori col prologo.

« Il racconto d'Egisto è abbastanza verisimile: masnadieri niente di strano fosser comuni a que'tempi, dopo tanti anni di guerre esterne e intestine. Il passo è sempre stato causa di liti e di spargimento di sangue, da Edipo al Lodovico manzoniano, e questa è la causa della lotta tra Egisto e lo

[1]) Dedica al D. di Modena: « Io porto opinione che non debba presumersi questo comodo di presentare all'uditore il libretto, e che sia però tenuto il poeta a far pienamente senza questo previo soccorso comprender tutto. Quindi è ch'io mi sono ingegnato di dar notizia dei personaggi al comparir loro, e di informare nella tragedia stessa di quanto è preceduto, » Concetto per sè non tanto disapprovabile quanto la conseguenza che l'autore ne trasse rispetto al finto nome del personaggio.

sconosciuto introdotta dall' Alfieri. Il Voltaire fa assalire il giovane da due sicarii, l'uno giovane, l' altro vecchio, nel tempio di Ercole, mentre pregava il Dio per Merope: il giovane sicario venne ucciso da Egisto, il vecchio fugge. Il meno probabile dei tre racconti pare a me questo: strano è che i due capitino proprio nel momento che Egisto prega, e ne sentano i voti di felicità per la regina, i quali servono loro per fiutare la preda, sicchè poi lo voglion finire: l' invenzione del Maffei è più umana, universale, checchè ne pensi il Guerzoni, che loda primo il Voltaire e pone secondo il Maffei.

« L' azione nella fase di turbamento è torpida e languida: un breve monologo della regina invece del dialogo fra Euriso ed Ismene sarebbe stato assai più opportuno per la economia del dramma. E nel III e IV atto invece di forza, vigore, densità abbiamo debolezza, lungaggini; brutto il far salire due volte al punto massimo l'azione, e il non aver dato luogo a una scena di sfogo tra madre e figlio, e le aspre critiche del Voltaire a tale riguardo sono giuste. Il quale fa che Narbas, (personaggio corrispondente a Polidoro), venuto al cominciar dell' atto III in Messene, fermi il braccio della regina, che sta per immolare il creduto assassino ai Mani del marito, ed Egisto viene da Narbas fatto allontanare, perchè il tiranno, non presente alla scena, non venga a contezza della situazione. Invece nella scena 3ª dell'atto IV dell' Alfieri, tra Polifonte, Merope, Egisto e Polidoro, questi, già svelato al giovane il vero esser suo, si trova in una incertezza davvero terribile. Merope non sa ancora la verità: Merope e Polifonte sono concordi nel voler spento Egisto: Merope, davanti a Polifonte, tra l' armi, anela al sangue in un ambiente più adatto; nè sappiamo accomodarci al giudizio del Carmignani che loda il Voltaire, e dove noi vediamo economia sapiente di personaggi, densità terribile e maestosa di patos, vede « sentimenti imbarazzanti, contradditorii, tendenti l' uno a

distrugger l'altro, inesplicabili [1]); quasichè la scintilla tragica non scopii appunto dal cozzo degli opposti sentimenti, come la scintilla elettrica dalla confricazione dei corpi. Il sonno d'Egisto è artificio coreografico, nè è scusa valevole il trovarlo in Igino.

« La catastrofe del Voltaire è teatrale: l'interno del tempio celato da una cortina, la quale s'apre e mostra Polifonte steso cadavere. Egisto trionfante, i sacerdoti atterriti, smarriti. il popolo tumultuante; l'Alfieri fa da Egisto uccidere il tiranno sulla scena, e il Guerzoni, con ragione, l'ammira: il Maffei, appigliandosi al partito di narrare la strage, è costretto a moltiplicare le scene: la 5ª però la quale rivela al vecchio l'eventualità del suicidio di Merope rende tragica più la situazione: la scena ultima è affatto superflua.

« In complesso nella tragedia maffeiana l'azione non incalza come dovrebbe, nè si può paragonare coll'ideale di un'azione tragica secondo il Diderot, cioè a un masso il quale, staccatosi da una roccia, rimbalza, con velocità sempre crescente, di vano in vano [2]). Nè certo il Maffei fu felice in confronto dell'astigiano nel non introdurre il coro parlante, popolo e soldati nel V atto. La partecipazione delle masse alle passioni dei singoli serve senza dubbio alla tragicità, tanto più nell'argomento di cui trattiamo.

« Nel fatto di Merope (è il Maffei che parla) sembra senz'altro doversi aver per protagonista Cresfonte: secondo l'idea... dall'autor conceputa, ecco il suo errore nel disobbedire i creduti genitori, e nel grandissimo affanno lor dato col trafugarsi senza far motto, ed ecco la pena nell'estremo pericolo d'esser due volte ucciso, di che tanto maggior compassione si genera, quanto che l'error sia condonabile, e non rende chi lo commette abborrito nè scellerato, onde è

[1]) Dissertazione sulle tragedie dell'Alfieri.
[2]) De la poesie dramatique.

appunto di quella specie d'errori che per la tragedia richieggonsi [1]) ». E gli consente il Bozzelli [2]), e pare ch' Euripide così la pensasse, se intitolò la sua tragedia *Cresfonte.*

« Penso che, dimostrata la tragicità maggiore di Merope al confronto di Cresfonte, non vi sarà più dubbio doversi essa dire il protagonista, contro la sentenza del Maffei, il quale dopo tutto si contradisse col titolo [3]).

« La regina era sposa felice da cinque anni, quando un usurpatore le uccise marito e figli, meno un pargoletto. Tutti amavano il morto principe, tutti amavano la regina. Il pargoletto, è vero, comincia ben presto a soffrire; non essendo in grado di valutare la propria sventura, questa non cessa, considerata obbiettivamente, d'essere grande. Ma più sventurata è la regina, la quale, dopo molti anni felici, tanto perde in un colpo, e deve allontanare il figlio rimastole. Merope è in grado di sentir tutta la profonda amarezza dei casi occorsile, ed è perciò più tragica. Poi la infelicissima passa quasi schiava quindici anni nella reggia memore, costretta a pascersi dell'aspetto abborrito, mentre il figlio cresce intanto inscio a sè stesso, felice rispetto allo stato attuale. Questo per i precedenti del dramma.

« Cominciata l'azione vediamo entrambi soffrire, ma prima e più Merope, la quale teme per la vita dell' unico figlio rimastole, ed è torturata moralmente dal tiranno, perchè s' acconci a un nodo esecrabile. Il figlio cade è vero di felicità, che tale veracemente si può definire il tranquillo vivere pastorale, in miseria, in pericolo estremo di vita, ma chi

1) Proemio. = Aristotele Poet. cap. XIII.

2) Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Firenze Le Monnier 1861. Vol. II. pag. 1 e seg.

3) Rubbi. Op. cit.: « Le diede il nome Elena Riccoboni, celebre attrice, colta donna e poetessa non mediocre: gli somministrò il nome femminile del protagonista, in luogo di quel d' Egisto, di che molti l' accusarono, ne forse a torto. Vedi a pag. 35.

vorrà misurare la intensità del patos dal fatto materiale di esso pericolo? Noi vediamo due volte i due personaggi posti di fronte, ma, virtualmente, nelle sue possibili conseguenze, la posizione di Merope è certo più terribile. Cresfonte resta poi di fronte al tiranno in posizione pericolosa, è vero, ma giovane ardimentoso, generoso, quale, se non è dipinto, almeno dovrebbe essere, ha una via chiaramente indicata davanti a sè: uccidere il tiranno: Merope è debole, donna, accasciata per lungo soffrire, e si trova innanzi, per giungere a scioglimento felice dell' azione, ed ultima, benchè non nuova difficoltà, le nozze, e che nozze! Anche per Cresfonte il patos cresce, perchè ritrovata la madre, al dolore retrospettivo per le rivellazioni fattegli, si aggiunge il volerla trascinata all'ara: ma mentre tutto il patos d' Egisto prorompe, per così esprimermi, subitaneamente, quello di Merope è, se passa l'espressione, più contesto, più susseguentesi nelle varie cause e manifestazioni.

« Questa specie di maciullazione di un'anima già di tanto infelice è molto più tragica del passaggio casuale, subitaneo di felicità in infelicità.

« Egisto è il bifolco che si scopre esser re, fa le sue vendette e ricupera il trono qualora lo si voglia considerare, s' intende come perno dell' azione.

« Tale inferiorità tragica di Cresfonte rispetto a Merope, nasce dal malinteso amor di sorpresa, di cui già abbiamo fatto cenno. Euripide, il Cavallerino, il Liviera, il Torelli, presentarono sulla scena il principe conscio di sè, anelante a vendetta. Anche Aristotele, il quale chiamò Euripide τραγικώτατος, pare sentisse esser Merope il vero protagonista, se lodò assai quel punto in cui essa stà per uccidere il figlio.

« Per comporre una tragedia sulla odissea dei mali di Cresfonte, non era necessario, lasciando da parte gli elementi storici, introdur Merope in così orribile rischio: la tradizione stessa ci indica il protagonista in Merope, e di principi che

si vendicano e recuperano il trono a loro ingiustamente tolto abbiamo altri esempi; non d'una madre nella posizione della vedova di Cresfonte.

« Il Maffei stesso adduce come ragione principale della scelta del tema, l'esser basato sull'affetto materno [1]): la tradizione egli ha falsato, ponendo Cresfonte sconosciuto a sè stesso, vale a dire rendendo meno tragico colui che egli chiama poi, per una ragione quasi puerile, il protagonista.

« Benchè il Bozzelli non consenta con noi, pure capì quanto poco valesse il fanciullesco moralizzare del Maffei, e trovò il perno del dramma nella ostinata persecuzione del fato, ripresa dopo una sosta: in una specie di arcana designazione alla sventura, in un malaugurato battesimo ricevuto da Cresfonte, quando il sangue paterno gli avea spruzzato le membra infantili.

« Ma Cresfonte non è dominato dal destino, signore del l'Edipo sofocleo; non, come gli Atridi dal tremendo ἀλάστορ. Qui si tratta del caso, forza, a differenza del destino, inconsciente, bruta, capricciosa, meno nobile, meno grande, meno tragica. Cresfonte per puro accidente incontra il malandrino, e due volte s'imbatte nella regina infuriata, e scampa da morte; e così a Merope per puro accidente vien due volte risparmiata la strage del figlio.

« Anche nell'Edipo, Giocasta, per tranquillare il protagonista gli mette senza volerlo in cuore il sospetto; il nunzio crede tutto allegro di recargli buone nuove, e invece precipita Edipo in grembo alla disperazione: ma nel capolavoro sofocleo, il mezzo patetico quant'altro mai del ritorcere a

1) A lui pareva che la passione più tenera e » più ferace di sentimenti veri » e la più atta a commuovere tutti fosse l'affetto materno. L'amore sessuale « non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell' amor di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre o padre, è però o fu figlio ». Proemio.

causa di sventura ciò che dovrebb' essere fonte di pace e adoperato rispetto ai modi di conoscere un fatto ormai immutabile, il quale dovrà poi, conosciuto, produrre una catastrofe interiore, psicologica, nel protagonista: nella Merope invece questo stesso mezzo è usato: non nel campo della coscienza, ma dell' azione materiale, e non si tratta di fatto avvenuto, ma d' azione attuale, e la catastrofe finale conseguente non è del protagonista, chè anzi questi è condotto a felicità, ma dell' antagonista. Donde per lo spettatore sorpresa intima, sublime, fortemente drammatica in Sofocle, esteriore, men drammatica, più teatrale nel Maffei.

« Nell' Edipo il fato ha anche il merito artistico di scendere direttamente in lotta col protagonista: fa esso l' ufficio di antagonista: nella Merope invece quella forza che non è il destino, ma il men tragico caso, e che noi anzi come forza tragica neppur riconosciamo, ammessane anche l' esistenza, assiste alla lotta, dirige la lotta tra protagonista e antagonista: perciò la figura principale riesce meno grande, come men grande è anche per avere a lato altra figura di quasi eguali proporzioni patetiche, Egisto ».

Fa seguire il prof. Brusa un diffuso cenno biografico e bibliografico intorno al Maffei, dal quale, con temperata ed equa sentenza, risulta, che, se al Maffei tra i letterati e gli scienziati può competergli posto onorato per ingegno robusto, versatile, operoso e dotato di larga dottrina, non certo il maggior vanto gli viene dalla Merope.

« Il Maffei, nato piuttosto al melodramma, volle tentare la forma tragica, per la quale non era abbastanza potente, egli vissuto in età per tale forma letteraria già per sè stessa impotente. Le tre doti più notevoli del suo grande ingegno, la versalità ammirevole, la italianità, la moralità, unitamente all'altre ragioni secondarie già esposte ci spiegano il successo: il pochissimo valore intrinseco dell'opera sua sotto il puro rispetto artistico, l'aver avuto poi come successore

nel trattare lo stesso argomento un Alfieri, nonchè l'infimo valore dei predecessori, ci spiegano l'oblio.

« Prova notabile della verità della sentenza di quell'anima « che tanto sentiva la nobiltà tragica, il Foscolo: i maestri « delle arti, che son figlie primogenite della natura, vanno « dettando aforismi, ma que'pochi creati, que'pochi nati alle « belle arti, hanno in sé stessi, nei muscoli delle loro viscere, « e nei nervi del loro cervello tutto il perchè e il come della « loro arte [1]) ».

« Ma la tragica pietanza, di non molto sapore pel gusto delle persone avvedute e imparziali, usciva dalla cucina di uomo, a favore del quale militavano varie ragioni speciali.

« Discendente di nobile famiglia [2]) era splendido esempio di operosità e coltura, sicchè in grande fama era venuto, così in patria come all'estero. Fatto vecchio [3]) non passava personaggio ragguardevole da Verona che non si recasse ad ossequiarlo. Avea quindi molti amici e in Verona, e in Italia, e ne'paesi di fuori, ch'egli visitò a lungo e più volte,

« Tutto questo deve aver contribuito a render più accetta e a far parere la sua tragedia più degna d'encomio, che non meritasse nel fatto: a farle ottenere un successo, in molta parte forse, come s'usa dire modernamente, di stima; frutto di reverenza, e ragionevole, in tutti, di indulgenza insieme in chi ha buon discernimento, di devota ammirazione in chi poco gusto letterario possiede e si lascia trasportar dall'affetto ».

1) Lettera alla contessa Teotocchi Albrizzi.

2) Oriunda bolognese], rifuggitasi in Verona per le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Figlio di Giovan Francesco e Silvia Pellegrini, che, prima della nascita di Scipione, avea dato al marito sette altri figli. Pindemonte. Op. cit.

3) Si spense in Verona ottantenne l'11 febbraio 1755.

Adunanza del 16 luglio.

Continuando la narrazione della sua Storia Bresciana, il vice Presidente conte Francesco Bettoni prende ad argomento della odierna lettura la *signoria di Pandolfo Malatesta* tra noi.

È questo uno tra i più intricati periodi della storia bresciana, perchè, cronisti e storici non esaminarono bastevolmente e non stimarono spassionatamente le condizioni de' tempi e lo stato in cui allora si trovarono città e territorio. Deesi però aggiungere a discolpa, l'aver essi ignorata l'esistenza di una copiosa messe di documenti inediti, i quali rimasero fino a poco fa, per quasi cinque secoli, sepolti nell'archivio della città di Fano. Di là furono tratti e posti al servigio degli studiosi, mediante chiari e utili Regestri, dal valente mons. Aurelio Zonchi, oggi vescovo di Fossombrone, ed ora compaiono prezioso sussidio di chi intende rendere più esatto e veritiero il racconto di quell'importantissimo periodo storico. Quella raccolta di manoscritti, suddivisi cronologicamente, forma una serie di settantadue volumi, che dal 1405 corrono fino al 1426, e comprendono le amministrazioni dei possedimenti allodiali e feudali di Pandolfo, facendo rivivere nelle svariatissime registrazioni nomi di luoghi, di uomini, di avvenimenti, così da spargere larga luce sulla storia nostra e italiana.

Il conte Bettoni attribuisce la scomparsa di quella raccolta di documenti (per la maggior parte dettati in Brescia), dai nostri archivi, alla disfatta che le armi malatestiane soffersero nel 1420 combattendo contro Filippo Maria Visconti, disfatta che costrinse Pandolfo a cedergli città e contado per una somma di danaro, e l'obbligò a tornarsene a Fano, sua patria e principato, con quanto gli restava di suo.

« Pandolfo si ridusse colà perchè scendeva dalla famiglia Malatesta, padrona, si può dire, assoluta di Fano e di altre città di Romagna, giacchè l'alto protettorato che si arrogavano Imperio e Chiesa sui grandi feudi romagnoli, era più nominale che reale, o tutt'al più riducevasi a censi e cerimonie rituali. La signoria dei Malatesta avea avuto principio nel secolo antecedente a quello di cui trattiamo, nel secolo XIV, con un primo Pandolfo; poi con un Ferrantino, seguito da altro Pandolfo detto II, che convertirono la repubblica di Fano in principato. Più volte invero i Fanesi si eran provati a scuoterne il giogo, ma indarno, perchè, come osserva lo Zonchi, l'imperatore Lodovico il Bavaro ne avea ribadite le catene elevando Galeotto, figlio del citato Pandolfo II, e padre del nostro Pandolfo III, a vicario dell'Impero in Romagna, mentre Papa Innocenzo VI, geloso dell'intromissione imperiale, lo elevava dal canto suo a Vicario della Chiesa sulla stessa contrada ». Morto Galeotto nel 1385, dopo aver regnato trent'anni, il principato si suddivise tra i suoi figli. Carlo divenne signore di Rimini; Andrea di Cesena, e Pandolfo di Fano a soli 14 anni di età. Il principato di Fano estendevasi per molto tratto nella Romagna, e il nostro v. presidente ricorda le città e borgate che lo componevano, traendone l'elenco dal volume 21 della mentovata raccolta; e facendo osservare che per quella parte della Marca pagava un censo alla Chiesa come Vicario. In tal modo Pandolfo poteva stimarsi uno tra i più grandi feudatari italiani d'allora. Se non che i tempi correvano più utili pei capitani di ventura che per i feudatari, obbligati a restringere le loro pretese a decime, a caposoldi sui proventi de' Comuni e de' privati, e le decime, e i capisoldi, eran sottili, onde non è da maravigliarsi se Pandolfo, giovane, bello, prode, e inclinato alle armi, preferisse mettersi per quella via. Entrò quindi nel 1402 al servizio di Gian Galeazzo Visconti, insieme al fratello Carlo, e con

lui lo troviamo condottiero di grossa fazione di lance e di cavalli alla presa di Bologna, della quale città divenne governatore. Ma da lì a poco, essendo morto il Visconti, la reggente Caterina lo chiamò presso di sè eleggendolo governatore di Milano.

La morte di Gian Galeazzo cambiava faccia alle sorti del vasto ducato, e l'avidità dei condottieri, compresse fin là dalla mano poderosa del grande tiranno, scoppiò d'un tratto, agognando ciascuno di essi a porzione dell'eredità lasciata. Si vide perciò poco dopo Benzone occupare Crema; i Soardi e i Colleoni Bergamo; Rusca Como; Vignete, Lodi; Cavalcabò Cremona; Ottobon Terzi Parma; Landi Piacenza, e Facino Cane mulinare in cuore il disegno di spegnere la dinastia viscontea, o ridurla al nulla per levarsi padrone sulle rovine del Ducato. Il pretesto di tutti codesti usurpatori era il mancato pagamento da parte dello stato della gravissima somma da essi vantata per prestazioni di guerra fatta in servizio di Galeazzo. Pandolfo Malatesta vantava anch'esso un forte credito verso l'erario visconteo; e anch'esso mulinava disegni, ma, o lo trattenessero legami d'amore, come sospettiamo, colla Reggente, o aspettasse più propizia occasione, se ne stava quieto.

« Nè erano solo i grandi venturieri e i potenti feuda-
« tari che agognavano alla preda, ma anche i minori, i
« nobili partigiani che Galeazzo avea sempre tenuti in ri-
« spetto. Essi, al rallentarsi del freno furono di nuovo tutti
« sossopra e di nuovo suscitarono più irose che mai le fa-
« zioni guelfa e ghibellina, o per meglio dire i nomi fu-
« nesti di quelle morte fazioni, in sussidio di odi e di pri-
« vati interessi ».

Tra questi signorotti primeggiava Pietro Gambara, il quale tentò d'impadronirsi di Brescia con genti raccolte in Quinzano, sperando nell'ajuto del Della Croce e del Savello, i nefandi complici di lui nell'eccidio d'Asola, i quali dovevano irrom-

pere dal castello sulla città. Ma il tentativo abortì, e i Gambareschi e i partigiani dei Visconti furono costretti a rinchiudersi, dopo una furiosa lotta col popolo, nel forte di Paganora, donde chiesero ajuti a Milano. Non fu sorda Caterina Visconti alla richiesta, e spedì contro Brescia Pandolfo Malatesta e Facino Cane, perchè vi sedassero l'insurrezione, e cercassero poi di opporsi al Carrarese che minacciava Verona. Vennero que' due capitani; ridussero in soggezione i ribelli, ma tornarono tosto sui loro passi verso Milano, essendo già caduta Verona in potere del Carrarese. Tutto ciò, fa osservare il conte Bettoni, accadeva dal gennajo al febbrajo 1404, e non fu in questa scorreria che Pandolfo ottenne la signoria della nostra città e territorio, come asseverano molti scrittori, ma nella successiva, in quella che accade tra il marzo e il maggio di quell'anno medesimo. Allora, pare, si chiarissero le pretese di Pandolfo, alle quali Caterina aderì concedendogli Brescia « *pignoris nomine* » in compenso o, meglio, in garanzia del suo ingente credito verso lo Stato. Egli allora mosse verso di noi; entrò in città, ma l'Agnello che comandava la rocca non volle cedergliela, protestando non aver ordini da Milano, e il Malatesta allora a tempestarvi intorno colle sue schiere, finchè chiariti gli accordi avvenuti, Pandolfo il primo di maggio 1404 potè insediarsi principe tra noi. Poco dopo però si dovette temporariamente assentare per isfuggire alla peste che si manifestava minacciosa, e si rifugiò in Monza nel castello ducale presso Caterina, la Reggente. Per questa circostanza il conte Bettoni sospetta che tra essa e Pandolfo esistessero legami d'amore, e che la cessione di Brescia fosse spontanea e non forzata come la ritennero fin qui tutti gli storici « giacchè, egli osserva, « non ci sembra verosimile che Pandolfo richiedesse ospita- « lità a Caterina poco dopo il sacrificio impostole, dato che « fosse sacrificio e non, invece, libero atto di sovrana ».

A questo argomento se ne aggiunge un altro assai valido

in sussidio della avanzata ipotesi desumendolo dal gravissimo avvenimento occorso pochi giorni dopo. Gian Maria, il primogenito di Caterina, aizzato da Facino, fece sorprendere di notte la madre e Pandolfo nel castello di Monza, gittò Caterina in una torre ove più tardi miseramente morì, ma non potè impossessarsi del Malatesta che fuggì mezzo ignudo calandosi da una finestra e riparando a Trezzo e indi a Brescia. « Or « bene, questo aguato teso alla Duchessa e a Pandolfo non « porge forse argomento a supporre che tra essi sussistesse « que' legami di stima, o d' amore, che poc' anzi, alla morte « di Gian Galeazzo, aveano al Malatesta fruttato la carica di « governatore di Milano? E non è forse presumibile che tali « legami insospettissero il figlio e suscitassero l' invidia di « Facino Cane che s' atteggiava a tutore degli interessi e « dell' onore dei pupilli viscontei? E se tali legami sussiste- « vano, non è giusto il credere che la cessione di Brescia « avvenisse di buon accordo e non forzata mano? ».

Così ragiona il Bettoni, lasciando al lettore il compito di giudicarne imparzialmente.

Ma, se Brescia era in potere del Malatesta, così non poteva dirsi del territorio, che in gran parte resisteva, onde dovette Pandolfo accingersi a conquistarlo, e per tutto il 1404 fu un continuo tramestio di assedi, di avvisaglie, di disgrazie d' ogni maniera.

« Ad ottenere il rappacificamento del nuovo principato « Pandolfo diede mano ai due più acconci spedienti di do- « minio: la forza e le blandizie; fu coi nemici irriconcilia- « bili, fiero: usò co' più rimissivi le vie dei benefici e dei « favori. Mai signore forestiero fu tra noi più largo di re- « scritti concedenti privilegi, esenzioni, indulti, tanto in pro' « dei Comuni, quanto de' cittadini, che in parte troviamo « registrati e conservati negli archivi pubblici e privati ». E qui la narrazione ne accenna parecchi, facendo notare come più tardi tutti, o quasi tutti, andassero dimenticati o annullati dalle successive dominazioni, la viscontea e la veneta.

Non ostante però le incessanti fazioni guerresche, che si prolungarono durante il 1405 e 1406, Pandolfo diede mano a stabilire la sede propria e del governo in Brescia, con quello sfarzo che valesse a conciliargli l'ammirazione del popolo sempre in tutti i tempi voglioso di magnificenza e di chiasso.

Nei volumi 41 e 46 della raccolta di Fano trova infatti il Bettoni la descrizione delle casa militare e della casa civile del Malatesta, e ne dà notizia insieme ad altre contenute nel volume 42 riguardanti l'erezione del palazzo del podestà e d'altri palazzi in cittadella vecchia, designando il luogo nel quale sorge il primo, ma confessando di non poter fare altrettanto per gli altri, di cui non potè conoscere l'ubicazione.

« Nè l'opera di Pandolfo si restrinse in quel tempo al-
« l'erezione di edifici, ma fu diretta ad allargare e rasso-
« dare l'autorità e il prestigio con atti di vera e propria
« sovranità, tra i quali va noverato come importantissimo
« quello della riapertura della zecca in Brescia. Diciamo la
« riapertura, perchè il lettore ricorderà come già nell'età
« repubblicana esistesse una zecca, che in progresso di tempo
« si chiuse.

Di questa, e della zecca che Malatesta teneva in Romagna il conte Bettoni dà minuti ragguagli che portano a credere fossero tutte due esercitate allo stesso modo e vi si coniassero le stesse monete.

Frattanto la signoria di Pandolfo lentamente ma gradatamente si rassodava, anzi accennava a diffondersi nelle vicine contrade. Bergamo che era caduta in mano di Giovan Ruggero Suardo, venne da lui nel 1407 ceduta colla provincia al Malatesta per trentamila fiorini d'oro e per innumerevoli privilegi riservati ai Soardi e aderenti loro, e in tal modo il principato malatestiano in Lombardia potè dirsi d'un tratto raddoppiato.

Non deesi credere tuttavia che tutto andasse a seconda a Pandolfo. Rilevasi dal volume 42 della raccolta succitata,

che in quell' anno medesimo (1407) erano insorti Pontoglio, Rudiano, Montichiari e Gambara, tosto repressi, mentre gravi indizi di guerra si notavano dal lato della Vallecamonica, che motivarono un decreto, inserito nello stesso volume, per l' armamento di navi nel lago d' Iseo. Oltre a ciò, le finanze dello Stato erano esauste. Pandolfo dovette perciò ricorrere all' espediente usato ed abusato d'un prestito forzoso verso Comuni e privati suoi sudditi tanto di Lombardia che di Romagna, e dovette aumentare i diritti del fisco su tutti i balzelli che pesavano sul popolo, sollevando malcontento universale. Anzi quel malcontento fomentò le congiure contro il suo dominio durante gli anni 1408-1409-1410, congiure, tanto più pericolose in quantochè, erano nascostamente ajutate dal Visconti e da Facino Cane, che si apparecchiavano a muovergli guerra.

Per tutto ciò Pandolfo non avea requie e dovette premunirsi assoldando numerose schiere di ventura, il cui elenco si trova nel volume 53 della raccolta, e del quale dà il Bettoni ragguaglio. Nè le apprensioni del Malatesta erano vane, giacchè nel maggio del 1412 l'esercito visconteo assaliva, capitanato da Facino, Bergamo e ne invadeva la provincia, in modo che sarebbe forse pericolata, se i fautori di Pandolfo non avessero potuto tener fermo nella rocca di Bergamo e di lì a pochi giorni — ai 16 di maggio — Facino non fosse morto, colto da improviso malore, mentre nello stesso giorno cadeva in Milano trafitto dai congiurati il duca Gian Maria.

Liberato Malatesta dal pressante pericolo, pensò rifarsi contro le famiglie bresciane che gli avean tese insidie durante la guerra, e contro di esse emanò decreti di confisca e d' esilio. Tra quelle famiglie primeggiavano gli Emili, i Maggi, gli Ochi, gli Isei. e, su tutti i Boccacci; ma, convien dirlo, l' ira e la vendetta del Malatesta non erano ingiuste. E a prova di tale affermazione si ricorda il processo inten-

tato da Pandolfo contro le suddette famiglie riferitoci con molta chiarezza dal socio prof. Agostino Zanelli e pubblicato nell'Ateneo veneto – 1892 – dal quale risulta come avessero tutte avuti da Pandolfo grandi benefici e vi avessero corrisposto col tradimento. Riferisce a tal proposito anche la sentenza di morte contro i Boccacci, notando qualche lieve inesattezza in cui incolse il lodato professore, appoggiandosi a quanto ci lasciarono scritto il cronista Capriolo ed altri.

Tornando poi al seguito degli avvenimenti, il conte Bettoni rammenta nell'anno 1412 il principio delle ostilità coll'usurpatore della signoria di Cremona, Cabrino Fondulo, col quale però presto si rappatumò, o meglio, s'accordò per una tregua. E pare che Pandolfo credesse alla durata e alla sincerità di quell'accordo perchè, vuoi per pungente voglia di guerreggiare, vuoi per bisogno di danaro, o vuoi forse, per ingraziarsi la potente Repubblica di Venezia, accettò l'offerta di porsi a capo dell'esercito veneto contro gli Ungheri che minacciavano il Friuli. Senonchè, non appena ebbe raggiunto le milizie che dovea comandare, ecco di nuovo il Fondulo ad assalir i confini bresciani, onde gli fu giuocoforza accorrere sui luoghi minacciati, rincacciare gli assalitori e minacciare la stessa Cremona. Si rifece la pace, ma anche questa pace presto fu rotta, e s'aggiunse l'insurrezione di Quinzano e il riaffacciarsi delle ostilità in Vallecamonica.

« Vinta però felicemente la ribellione di Quinzano che « ne ebbe distrutta la rocca, del che fa fede il volume 67; « guadagnata la Vallecamonica, e rappacificatosi con Cabrino « Fondulo, Pandolfo poteva chiamarsi fortunato, se altri e « gravissimi guai non gli fossero sopraggiunti ».

Erasi stipulata ai 30 di luglio del 1415 una pace tra i Visconti, Gonzaga, Cabrino Fondulo, e Pandolfo, che per due anni assicurava la quiete alla Lombardia, ma quella pace fu invece il principio di una guerra che dovea essere l'ultimo rovescio pel Malatesta. Essendosi egli allontanato da Brescia

per porsi a capo dell' esercito veneto diretto in Romagna, il Visconti rompendo la fede data, fece assalire dal suo celebre condottiero, il conte di Carmagnola, le terre piacentine e cremonesi, e minacciò seriamente anche le bresciane. Le ostilità non tardarono ad aprirsi tra Pandolfo e Filippo Maria, col sopravvento del Visconti che disponeva di maggiori forze e al quale la fortuna incominciava a sorridere. Il pericolo perciò del Malatesta diveniva di giorno in giorno più grave e forse irremediabile se un fatto non avesse per il momento rattenuto il corso degli avvenimenti. Per buona sorte di Pandolfo accadde che transitasse per Milano e Brescia, reduce dal concilio di Costanza, il Pontefice Martino V e ch' egli s' intromettesse per rappacificare i due nemici. Fu allora soscritto un patto tra il Visconti e Pandolfo, in forza del quale dopo la sua morte, non avendo egli figli legittimi, doveano tornare al ducato i suoi possedimenti lombardi, dei quali avrebbe frattanto goduto tranquillamente i frutti.

Sparsasi la notizia del felice accordo, fu così grande la letizia de' bresciani che vollero accogliere il Papa con ogni maniera di feste e di pompa al suo solenne ingresso il giorno 17 ottobre 1418. Pandolfo anch' esso si profuse in festeggiamenti verso il Papa, a ciò indotto dall' esser stato, si può dire, da lui salvato, e dal rappresentare in Lombardia la fazione guelfa, la fazione papale. Egli accolse il Pontefice nel suo palazzo di fresco eretto in Brescia, e il volume 67 della raccolta ci dà ragguaglio dello splendore del ricevimento, colla nota delle ingenti spese a tale scopo sostenute.

Qui il vicepresidente si diffonde a descrivere il suddetto palazzo principesco e a confortare con gravi argomenti la sua supposizione circa la famosa cappella dipinta dal celebre Gentile da Fabriano per ordine del Malatesta, tanto per designare il sito ove sorgeva, quanto per constatarne la magnificenza. Ricorda anche una lettera dello stesso pittore al Malatesta, contenuta nella miscellanea dell' archivio di Fano

molto importante, perchè accenna alle condizieni in cui trovavasi il territorio bresciano nel settembre 1419, data della lettera stessa. Le condizioni erano in fatti serissime, perchè il Carmagnola avea disseminate le sue truppe sul nostro territorio e sul cremonese, coll' intenzione evidente di riconquistarli tosto al Ducato.

Bergamo intanto cadeva nelle mani del Carmagnola, il quale di poi proseguì la sua opera di conquista sulla nostra terra che, irta di fortilizi, de' quali è data l' enumerazione, oppose gagliarda resistenza; ma anche questo estremo sforzo dovea durar poco, e il 20 ottobre 1420 fu l'ultimo d' una lotta ineguale e ormai sfortunata pel Malatesta. Presso Montichiari Carmagnola disfece interamente l'esercito malatestiano condotto da Lodovico de Migliorati da Fermo, e poco dopo ai 16 marzo 1421 Pandolfo cedette Brescia per 34 mila fiorini d' oro a Filippo Maria.

Pandolfo visse ancora sei anni, morendo nel 1427 in età ancora fresca. Non lasciò figli legittimi, ma parecchi spuri, natigli da donna Antonia, sua favorita (*), come si ricava dal vol. 52 dei documenti Zonchi, i quali figli furono per concessione di Papa Martino V investiti de' diritti ereditari sulla sostanza e principato del padre. « Ed ora, così con-
« clude l' egregio conte Bettoni, che dai semplici ma impor-
« tantissimi documenti che abbiamo compulsati sarà apparsa,
« fedelmente ritratta, la storica figura di Pandolfo Malate-
« sta, non riuscirà difficile convincersi di ciò che abbiamo
« affermato in principio del capitolo: essere stati verso la me-
« moria di lui troppo severi i nostri storici e cronisti. Tra
« essi, il massimo, l'Odorici, chiama il governo di Pandolfo
« torbido, violento, combattuto, più da venturiero che mi-

(*) Una tradizione farebbe credere che la suddetta donna Antonia potesse essere bresciana, della nob. famiglia Moro, di cui un ramo andò in quel tempo, con altre famiglie cittadine, a stabilirsi in Romagna.

« litare, sebbene non gli nieghi energia e operosità; mentre
« invece gli storici e cronisti bergamaschi fanno di lui lar-
« ghi encomi come signore di Bergamo, e monsignor Au-
« relio Zonchi, appoggiato ai documenti attentamente stu-
« diati ed illustrati, proclama il Malatesta accorto, fortunato,
« valoroso, benefico ed umano.

« Tanta e sì grave disparità di giudizi deve avere una
« causa, e questa causa si manifesta chiara ed evidente a
« chi mediti sopra la circostanza in cui versava il nostro
« paese quando Pandolfo vi entrava signore, in confronto
« al territorio bergamasco e a' possedimenti di Romagna.
« Qui, al suo comparire, v' era nel popolo sete d'indipen-
« denza; nei nobili ambizioni smodate, e il malcontento uni-
« versale era inciprignito dai Visconti. Qui le continue con-
« vulsioni guerresche e municipali obbligarono il nuovo pa-
« drone a rincarire la mano sui redditi de' Comuni e dei
« privati, donde i lagni minacciosi dovunque. E da questo
« stato increscioso scaturì la naturale conseguenza d'un go-
« verno aspro e rude. Ma se Pandolfo fu talfiata trascinato
« a infierire cogli avversari implacabili, e a pesare co' bal-
« zelli sulle popolazioni, è giusto il dirlo, non lo fu se non
« astrettovi dalla necessità di sorreggersi in mezzo alle con-
« tinue insidie, nè i sacrifici imposti servirono alla cupidigia
« d' arricchire sè o la propria famiglia. Pandolfo Malatesta,
« a nostro credere, sarebbe stato, come altrove, benefico,
« umano, principe amato anche tra noi, se i dissidi non
« fossero stati qui più che altrove violenti, e se le lotte con
« altri principi limitrofi non avessero avuto per campo di
« battaglia il nostro territorio, che ne sofferse le disastrose
« conseguenze. Crediamo perciò, che tra i signorotti stranieri
« onde Brescia fu per lunga mano afflitta, Pandolfo Malatesta
« sia stato il meno esoso, e a lui essa debba riconoscenza
« pei segnalati benefici che abbiamo riferiti. Come principe
« italiano è poi da collocare tra i più chiari per valore,
« perizia nelle armi e per munificenza.

« Tanto ci sembra di affermare per obbligo di giustizia, « convinti che, come è dovere d'onestà il riconoscere i me- « riti dei viventi e non intaccarne la riputazione, così sia « dovere dello storico imparziale il tramandare ai posteri « integra la fama dei morti, ultimo anello che a noi li « unisce oltre la tomba ».

Terminata la lettura del conte Bettoni, è invitato il socio prof. Cacciamali a riferire sul consuntivo 1892 presentato nell'adunanza 19 marzo

Il prof. Cacciamali, a nome anche del collega revisore ragioniere Bonalda, detto brevemente della regolarità dell'Amministrazione, e dei lodevoli sforzi con cui si intende a far fronte alli assunti impegni, propone voto di piena approvazione pel conto esaminato.

Messa ai voti tale proposta viene alla unanimità approvata, astenendosi dal suffragio i membri della Presidenza e del Consiglio d'Amministrazione.

Adunanza del 6 agosto.

Il prof. Demetrio Ondei viene come socio ad accrescere la schiera dei nostri cooperatori, e tosto porge frutto del suo ingegno colto e versatile in una lettura dal titolo *La Poesia nella Geografia.*

« Qual cosa di apparentemente più arido all'ingegno e alla imaginazione di un trattato di geografia »? Così apre l'autore le sue considerazioni sul tema che s'è proposto di svolgere. Eppure egli prova delle sensazioni « strane, dei moti indefinibili, nella fantasia e nell'animo; davanti all'occhio della mente s'aprono, si svolgono delle visioni, il senso dello spazio e del tempo, fonte inesauribile di poesia, vi

acquista potenza nuova; allontana ed avvicina, ingrandisce e impiccolisce, condensa ed estende, abbuia ed illumina, come se si applicasse in ogni modo, in ogni gradazione di luce, in tutte le direzioni ad una lente miracolosa ».

Alla fredda scienza di chi ordina nel trattato di geografia le più astruse notizie, si sostituisce la fantasia del lettore, « che colla luce, colle forme che scaturiscono dall' intimo suo fuoco, veste lo scheletro della terra che gli è ignoto. L' estetica innesta l'ali sue nella scienza, e, da pedestri in dagini, la solleva, suo malgrado, a voli audaci ».

A conforto del proprio asserto il professore Ondei si appoggia sulle teorie di Kant, il quale « distingue il sublime in *matematico* e *dinamico*, il primo risulta dal concetto di tempo e di spazio, il secondo dal concetto di forza e di potenza, o materiale o morale. Nel qual avviso conviene pure il Gioberti che a sua volta osserva, « *che il sublime occorre* « *anche nelle scienze, senza industria speciale degli autori,* « *ogniqualvolta il vero, di che esse trattano, richiama lo spi-* « *rito alla considerazione dell' infinito matematico o dinamico,* « *e presenta all' immaginazione uno schema fantastico pro-* « *porzionato. Certo,* esso continua, *le speculazioni dei matema-* « *tici sul calcolo infinitesimale e degli astronomi sulle nebu-* « *lose, sono esteticamente sublimi, e pochi libri mi paiono così* « *omerici, nella loro scientifica e magnifica semplicità, come* « *i dialoghi del Galilei, e la grand' opera del Keplero. Concios-* « *siachè tutta l' astronomia è sublime, e non solo essa, ma* « *certe parti della geografia fisica e della geologia* ».

Come già presso i Greci, è tutto proprio dell' indole intellettuale italiana il saper felicemente fondere e contemperare i severi dettati scientifici con gli slanci dell' immaginazione. I nostri sono scienzati artisti, filosofi poetanti, direbbe il Gioberti. Onde il nostro socio conclude. « Tessere il poema della scienza, anche minima nelle sue fasi, sarebbe, a giudizio di V. Ugo, come fondere i poemi nella più poetica, nella più

epica delle epopee, perchè nella lotta per la conquista del vero, c' è tutta la coscienza umana ».

« È certo che alla scoperta di quei sommi veri, che diedero nuove basi alla scienza, contribuì potentemente la fantasia. Se ben ricordo, accennò ad una gran verità colui che disse che fu d' uopo di tanta fantasia a Galileo a scoprire il moto terrestre, quanto ne occorse ad Omero per comporre l' Iliade. Prima di leggere ne' cieli *colla scorta dei sapienti numeri*, bisogna correrli colla immaginazione; prima di sottoporre gli spazi al calcolo, prima di interpretare nelle viscere della terra la sua storia millenaria, bisogna rappresentarsene la vastità, discendere colla immaginativa nell' abisso de' suoi misteri.

« La differenza fra l' azione della fantasia nello scienziato e nel poeta è questa: nello scienziato la fantasia è dominata dalla ragione speculativa, a cui serve di lume e di guida, scevra di ogni esuberanza e della sua potenza emozionale; nel poeta è dominata e domina a sua volta il sentimento; non è guidata, ma soltanto infrenata dalla ragione che la segue, quasi come ancella, facendola signora de' suoi dominii, ed è mezzo e scopo a sè stessa. Accoppiata alla pura ragione è facoltà subalterna, aiuta la riflessione rappresentando l'oggetto studiato alla ragione speculativa, ed è mezzo di indagine scientifica; accoppiato al sentimento, dà e riceve da questo, e con questo liberamente si muove, non avendo nella ragione che un punto di sostegno, ed è mezzo di rappresentazione estetica ».

Lo Zanella fu a questo modo scienziato poeta; quella gemma della sua *Conchiglia fossile* ne è splendida prova.

E così il profess, Ondei spazia coll' immaginazione nel campo degli studii geografici, dal quale trae larga vena di ispirazione. « Quanta poesia attinge il pensiero dall'elemento geografico nella lirica, e specialmente nell' epica! quanta luce, quanti secreti estetici chiede allo spazio il poeta! ».

Da qui i sogni e le creazioni degli antichi sull' incognita geografica, che essi fingevano abbandonandosi alle più strane e svariate supposizioni. « Le mistiche tendenze dell' epoca al meraviglioso, al sovrannaturale, trovavano sfogo, e avevano insieme strani fomenti in questi arcani della cosmografia, che diventarono la via stessa del sovrannaturale.

« L' architettura della *Divina Commedia*, nella quale, senza soluzione di continuità, per usare la frase moderna, Dante passa dal mondo dei mortali al regno dei morti, è una splendida testimonianza del concetto che allora avevasi della contiguità dei due mondi, naturale e sovrannaturale, grazie alla mancanza di nozioni cosmografiche e geografiche, e alle tendenze ascetiche, e ce lo attesta anche il verso col quale si pretende che Dante cominciasse in latino il suo poema :

Ultima regna cano fluido contermina mundo.

« Dante dall' un lato riepiloga il medio evo, dall' altro intuendo o confermando verità costantemente combattute dalla cosmogonia teologica dell' età di mezzo, e lavorando a demolire l' egemonia del chiericato, preludeva all' êra nuova, precursore del Galilei nell' ordine scientifico, del Macchiavelli nel politico ».

« Se la lettura di questi poemi, e specialmente della inarrivabile Odissea, tanto diletta noi, per un' azione riflessa di fantasia, ai quali le narrazioni omeriche offrono tutto il loro carattere favoloso, perdendo così un elemento importantissimo di dilettazione estetica, quale influenza devono aver esercitato questi poemi sull' anima degli antichi, alla cui emozione concorreva, forza tanto efficace, la credibilità! Nell' ambito di poche terre e di pochi mari Omero ci dipinge tanti portenti, tante mostruosità in ogni ordine naturale, che basterebbero al meraviglioso di un poema che avesse per teatro il mondo. I Feaci, i Ciconi, i Lotofagi, i Ciclopi, i portenti dell' isola Eolia, l' amabile Calipso, la tau-

maturga Circe, la lontana Trinacria, abitata dagli armenti del sole, e le tante e tante geniali creazioni del suo e del genio greco ».

L' impero della fantasia nell' incognito geografico si manifesta potente anche nei tempi di mezzo, creando le più fantastiche supposizioni e popolando gli spazi ignoti di fenomeni e di esseri meravigliosi, « Oltre quei limiti? l' infinito spaventoso, il mistero, il sovrannaturale. E la parte fantastica tanto prevaleva sulle poche nozioni esatte, che i viaggiatori dovevano acquistare carattere di credibilità alle loro descrizioni e narrazioni, alternandole con racconti meravigliosi ».

Dante stesso nel XVI canto dell' Inferno, dà corpo a tali fole, ove Ulisse narra l' ultimo episodio delle sue peregrinazioni, allorchè oltre la foce stretta « *ov' Ercole segnò li suoi riguardi, de' remi*, dice egli, *facemmo ala al folle volo.* Eravamo oltre le colonne da cinque mesi, continua,

« *Quando m' apparve una montagna bruna,*
« *Per la distanza, e parvemi alta tanto,*
« *Quanto veduta non aveva alcuna* ».

« È istinto umano correre colla fantasia quanto è vietato alla conoscenza, abbracciare spazio e tempo; e però, come la poesia e la leggenda hanno i miti di Ercole, Orfeo, Alcide, Teseo, e tanti altri che invasero i regni arcani delle anime, così, in tempi di ignoranza geografica, crearono dei tipi leggendarii, avventurosi cercatori di terre e di mari. L' Ulisse omerico rinasce in Giasone, in Enea; nell' età di mezzo rinasce in Sindbad, il navigatore della leggenda araba, nei tanti eroi di fantastiche avventure, di cui sono ricche le leggende marineresche di tutti i paesi, finchè alla leggenda si sovrappone la storia, e il canto secolare si incarna in Colombo e in Magellano.

« L' estetica, che diremo geografica, ebbe intimi rapporti coll' epica di tutti i paesi e di tutti i tempi. Dire quanto e in quanti modi dianzi vi abbiano attinto Omero, Virgilio,

Dante, Ariosto, Tasso, Milton, Klopstok, Camoens, e tutti insomma gli epici delle varie regioni del mondo, sarebbe opera lunga, non difficile, giacchè le fonti ideologiche ed estetiche nelle scienze geografiche, sotto diversa forma, secondo i varii periodi del loro progresso, appaiono di leggieri.

« I lirici, e specialmente i classici, usarono mirabilmente di questo segreto estetico ad aggiungere forza e bellezza all'ala dei loro canti. L'accenno a terre e mari lontani ricorre frequentemente in Orazio ».

« Fra i lirici nostri quello che, con arte veramente greca e con passaggi e variazioni pieni di commoventi armonie, seppe attingere all'estetica geografica e topografica, è il Foscolo. Ve n'ha sentore anche nel carme dei *Sepolcri*, ma dove quest'arte sua più splendidamente rifulge è nell'*Inno alle Grazie*, che è una pittura finissima di luoghi e di cose, ridondante di vivace elasticità, sapientemente lumeggiata di luce attica: e sia che ci descriva la patria sua:

« Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Eran ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra »

sia che dalla villa di Bellosguardo, invitandoci a osservare le nubi sulla lontana Alpe sedenti, ci trasporti per le lucenti serenità del cielo italico, sempre ci fa splendere nel pensiero quanto vi ha di poetico nei nomi, nei ricordi, nelle naturali bellezze de' luoghi ».

I nomi stessi geografici svegliano ed accrescono il volo della fantasia, onde spesso i migliori poeti si valsero di tale prestigio per crescere vigoria ed effetto alle loro creazioni, massimo Virgilio.

« In nessuna delle arti il bello ha una fonte così sobiettiva, razionale, filosofica in questo concetto di spazio e di tempo, e può essere usato in modi così diversi e com-

pleti, come nella poesia; nessuna poi, fuori della poesia può attingere al bello della fonicità articolata.

« Pare che una cosa senza nome sia incompleta; e il nome, che nulla aggiunge materialmente alla cosa, ce la rappresenti perfettamente. Si direbbe che alla percezione, per essere completa, occorrano tutte le facoltà organiche dell' uomo, e che il suono che ci rappresenta l' oggetto integri e perfezioni la percezione visiva dell' oggetto stesso.

« Ed è appunto questa poesia dei nomi, la quale, coll' impressione estetica derivante dal concetto di spazio, dalla rappresentazione fantastica dei luoghi, dal velocissimo moto della immaginazione che li percorre, dalle antitesi che ne risultano, fa sì che al lettore, non affatto destituito di immaginazione, appaia poetico ogni libro che tratta di geografia o di viaggi. Perciò forse i grandi poeti amarono questi studii dall' Ariosto e dal Milton al Byron, da Virgilio al Foscolo, che di siffatte notizie, per adoperare la parola sua, si diceva affamato. Le reminiscenze poi dei fatti storici o delle leggende che hanno la loro sintesi in que' nomi, concorrono a rendere più viva e solenne l' impressione, affollando confusamente nell' animo e nel pensiero immagini e sentimenti, ed animando la fantasia ad abbracciare rapidamente tempi e luoghi diversissimi e lontani.

« E invero quelle denominazioni sono la storia della umanità, universale, completa. Mitologia, storia, religione, arte, scienza; la battaglia e l' idilio, il fatto e la leggenda, l' antico e il moderno, il popolo e l' individuo, tutto si fa presente, si vivifica, si alterna, si confonde in quei nomi che affratellano i regni della natura, la cosa e l'avvenimento, il reale e l' ideale, e danno alle forme inanimate un linguaggio e, si direbbe quasi, una vita morale. I nomi ci dipingono il mondo, riflettono sui luoghi la luce della idealità, li immedesimano coi fatti di cui furono teatro; insomma, li rendono partecipi della vita e della storia così da farli parlare potentemente all' immaginazione e al sentimento ».

E qui l'autore si diffonde largamente nel dimostrare con esempi che i nomi geografici suscitano ed inspirano la fantasia.

« Tutte queste denominazioni, come quelle delle nazioni, delle regioni, delle città, hanno quasi, un'architettura loro propria, secondo la quale pigliano forma e colore speciale le immagini che suscitano nella fantasia, e rappresentano in qualche modo i diversi caratteri nazionali.

« È forse, assecondando queste impressioni, che la pronta e libera fantasia degli antichi popolò le isole di dive e di maghe, di mostri e di vergini, e i suoni minacciosi, e le voci arcane dei mari mutò nei latrati di Scilla e nel canto delle Sirene.

« E i golfi, gli stretti, gli istmi, i capi non parlano, nelle loro varie denominazioni, d'armi e d'amori, di scienziati e di eroi, di dolori e di speranze, di quiete e di tempeste, aprendo così davanti all'immaginazione e al sentimento tutto il mondo della poesia? »

« Certo si avvicinò molto al vero chi asserì che il primo linguaggio degli uomini fu di suoni onomatopeici; che cioè l'uomo, manifestando la prima volta la sua facoltà ad esprimere coi suoni della voce i pensieri, cercò di esprimere, come meglio poteva col suono, i caratteri della cosa che voleva indicare, per indicare la cosa stessa. È del resto indubitato che i suoni, anche non considerati come espressioni linguistiche, hanno una grande potenza rappresentativa, e sono strumenti per sè stessi di impressione estetica. E però la geografia, in cui occorrono i nomi, così varii, di quanto lo spazio comprende, dal continente al villaggio, dal monte eccelso alla collina, dall'Oceano al ruscello, è, anche da questo lato, per quanto in modo indiretto, sorgente di poesia e di estetica dilettazione. Giacchè note e parole, esseri e forme, suoni e colori, per vincoli, per rapporti misteriosi si congiungono in una multiforme, ma armonica unità, perchè

unità armonica sono le sostanze universali di cui appajono le espressioni, unità armonica la legge che, con manifestazioni diverse le governa: così, con fantasia di poeta e con mente acutissima di filosofo, sentì e divinò Pitagora, il padre della scuola italica ».

« E da quella altissima armonia sgorga piena, inesauribile, e si distende vivida nel burrone dei secoli, la fonte del bello, nella quale, come la luce nell' iride, si rifrange la poesia delle cose, la poesia della storia e della vita, ed è vera, eterna fonte Castalia, a cui attingono le Muse, « *del mortale pensiero animatrici* ».

Adunanza del 13 agosto.

Legge il professore Attilio Stefini, intorno ad Ibico, poeta greco, raccogliendo con diligente premura ed acuta critica tutte le notizie biografiche e bibliografiche che s' attengono all' antico lirico.

Del lavoro diffuso l' autore ci porge un sunto, che divide in due parti, trattando nella prima della vita, nella seconda delle opere di Ibico. Noi, grati per la fatica dell'egregio giovane, riproduciamo nel Commentario le poche pagine che ne riassumono il pregevole lavoro.

Tra i poeti melici ricordati nel famoso Canone alessandrino occorre anche Ibico, il cui nome pertanto l' autorità di Aristarco e di Aristofane bizantino tramandava ai posteri come di poeta che aveva meritato degno posto tra gli scrittori classici.

Ma intorno ad Ibico sgraziatamente dell' opera faticosa ed importantissima dei Grammatici di Alessandria ben poco, all' infuori del nome, ci è pervenuto, e anche quel poco ci è pervenuto indirettamente, perchè i fonti ai quali noi pos-

siamo attingere notizie, non toccano di lui che per incidente, a proposito di qualche suo verso, di qualche voce peculiare o di pensieri suoi, l' eco dei quali si ripercuote in poeti posteriori.

Per trovare un fonte diretto è necessario discendere fin verso il 1000 dopo Cr., cioè al Lessico di Suida, dove il passo sotto la voce Ἴβυκος contiene le notizie più importanti e preziose per conoscere la vita del nostro autore, e per conseguenza fu soggetto a discussioni per tutti i tempi della critica letteraria posteriore. E invero, se si bada al graduale svolgimento degli studi storici e filologici presso le nazioni d' Europa, si vede tosto che per Ibico non si riproduce più di quanto ha lasciato Suida (intorno alla vita di lui s' intende), ovvero si ripetono con lievi modificazioni i risultati della critica esercitata sul suo Lessico dai dotti studiosi dei primi tempi.

Il nome del Poeta ha subìto nella sua grafia, tanto nella lingua originale che nella latina, non poche alterazioni, e quì le presentiamo raccolte volontieri perchè nessuno degli storici moderni della letteratura greca vi ha mai accennato: Ἴβυκος Ἴβυκος, Ἴβικος, Εἴβυ (κος), Ἰβυκός, Ἴβιος, Ἴβυξ, col dativo (Ἴβυκι), Ἴπυς ἢ Ἴππυξ, Ἴππιος; *Ibycus, Hibycus, Ibicus, Hibicus, Hipycus, Hippicus, Hyppicus, Ipicus, Hippys,* e l'aggettivo *Iphicius;* nella lingua italiana si incontra una volta anche *Hippito.* La grafia ormai adottata come retta è Ἴβυκος, nel greco, Ibycus nel latino, a cui corrisponde in italiano la forma Ibico.

Lunga per gli studiosi delle lettere greche fu la questione della paternità d' Ibico. Suida dice: Ἴβυκος Φυτίου οἱ δὲ Πολυζήλου τοῦ Μεσσηνίου ἱστοριογράφου · οἱ δὲ Κέρδαντος » « *Ibico fu figlio di Fizio; altri però lo dicono figlio di Polizelo, istoriografo messenio; altri di Cerdante* », e quest' ultimo nome fu più tardi ripetuto nella forma di Cardante e di Certande. In un epigramma sui nove lirici greci, di un anonimo, Ibico è anche detto figlio di Eelida, e in una Storia monastica della

fine del 1500 si legge che il padre di Ibico ebbe nome Rhegino. I critici moderni, senza avere con buone ragioni infirmata l'opinione di coloro che nel passato credettero diversamente, concordano nel ritenere Ibico figlio di Fizio, nome che a Reggio era assai comune.

Deve nacque Ibico e quando? — Γένει Ῥηγῖνος, risponde Suida, e questa lezione per alcuni diede luogo ad equivoco, perchè essi non la interpretarono come sinonima di ἐκ Ῥηγίου (da Reggio), o del semplice Ῥηγῖνος (Reggino), ma la esplicarono in latino così: « *Ibycus, genere Rheginus, h. e.* origine non patria ». Oggi, sia per il giusto conto in cui va tenuta la tradizione volgare, sia per la testimonianza degli scrittori più antichi, che in questo caso sono da credere anche più autorevoli, sia ancor più in grazia dei progressi della Etnografia, tutti ammettono che Ibico fu nativo di Reggio; invece per l'addietro si volle vedere in lui un cittadino di Messina, e si portavano delle ragioni (trascuriamo chi lo disse nativo di Reggio di Sicilia).

Anche i moderni non sanno determinare l'anno della nascita del Poeta, per la mancanza dei materiali; tuttavia non è sconosciuta l'epoca della sua vita, la quale è pure accennata da Suida, e la discordia tra lessicografi, cronisti e critici, intorno al tempo della fioritura di Ibico, che potrebbe parer grave, è più apparente che reale; infatti la loro opinione varia tra l'Olimpiade 44.ª (600 a. E. V,) e la 63.ª (528 av. E. V.), dentro i quali limiti occorrono più altre date; ma tutte, quando non sieno da attribuire ad errori di lettura, hanno il loro fondamento negli accenni storici che si leggono in Suida. Eccoli: « ἐνθένδε (ἐκ Ῥηγίου) εἰς Σάμον ἦλθεν, ὅτε αὐτῆς ὤρχεν ὁ Πολυκράτης, ὁ τοῦ τυράννου πατήρ. Χρόνος δὲ ἦν οὗτος ἐπὶ Κροίσου Ὀλυμπιάς νδ »; « *di qui andò a Samo quando ne era signore Policrate, padre del tiranno, vale a dire nell'Olimpiade 54 al tempo di Creso* ».

Diciamo subito che Suida ha commesso un errore gros-

solano dicendo che il padre del famoso tiranno di Samo avesse lo stesso nome che il figlio; e prima di fermarci sul passo citato vediamo se qualche cosa si sa di Ibico che riguardi la sua vita nella Magna Grecia e nella Sicilia.

Nell' orazione 22ª di Imerio, al capitolo 5, si legge che correva fama di Ibico, che caduto da un carro mentre si portava da Catania ad Imera, essendoglisi schiacciata una mano, cessasse dal canto per un tempo abbastanza lungo, e dedicasse la lira ad Apollo. Non si può negare che qui Ibico è presentato come citarista già conosciuto, che si accenna ad un viaggio di lui nella Sicilia, e che alla domanda, se tale viaggio sia anteriore o posteriore all' andata a Samo, si risponderebbe, non senza ragione, che la considerazione delle difficoltà e dei pericoli di un viaggio a Samo da una parte, la vita errante, avventurosa e varia dei poeti lirici greci in generale, e la tradizione dei rapporti di Ibico col poeta siciliano Stesicoro dall' altra, inducono a credere che prima di portarsi a Samo il nostro poeta visitasse e la Sicilia e la Magna Grecia, anzi qui si fermasse la maggior parte della sua vita fino a diventare poeta illustre.

Ritornando ora al passo di Suida sopra riferito, ripetiamo che esso è errato, ma l' errore fu esagerato dalla maggior parte dei critici moderni, i quali addirittura uscirono a dire che la seconda parte del passo, incominciando da - χρόνος -, era una aggiunta fatta o da Suida stesso al suo fonte o da qualche amanuense, e che nella prima parte aveva preso un abbaglio; così si cambiò il testo in questo modo: « ἐνθένδε εἰς Σάμον ἦλθεν, ὅτε αὐτῆς ἦρχεν ὁ Πολυκράτης ὁ τῶν τυράννων (ὁ τοῦ τυραννικοῦ κράτους) πρῶτος », *indi andò a Samo, quando vi dominava Policrate, il primo dei tiranni* », e il resto fu eliminato. Di qui la versione di coloro che scrivono essere Ibico venuto a Samo alla corte del tiranno Policrate.

Ma quella correzione poteva sembrare una capricciosa

violazione del testo, ed altri con maggior prudenza, dopo abbastanza fine considerazioni, l'alterarono solo leggermente in questo altro modo: « ἐνθένδε εἰς Σάμον ἦλθεν, ὅτε αὐτῆς ἦρχεν ὁ Πολυκράτους τοῦ τυράννου πατήρ. Χρόνος δ' ἦν οὗτος. ....., ». « *indi andò a Samo, quando vi primeggiava il padre del tiranno Policrate, vale a dire al tempo* .....».

E così, tanto gli uni che gli altri, ripetevano quanto da secoli era stampato nelle opere de' nostri antenati, dei quali, forse senza che si dessero ragione della correzione, ma certo precorrendo i risultati della filologia moderna, alcuni scrivevano che Ibico di Reggio – *visse alla corte di Policrate, tiranno di Sàmo* –, *visse con Policrate di Samo* –; ed altri con maggior prudenza scrissero che – *fiorì ai tempi di Creso (claruit, floruit temporibus Croesi regis)* – oppure che – *Si trovò a Samo ai tempi di Policrate (in Samo versatus est temporibus Polycratis)*, amando meglio dare una nozione vaga, quale era nella loro stessa mente, che fare pompa di cognizioni esatte e precise, le quali devono essere la conseguenza di una critica severa e profonda, impossibile ad esercitarsi da loro per le condizioni in cui era il materiale storico.

Noi, senza accettare, almeno in parte, l'opinione di coloro che credono sia stato Ibico invitato da Aiace (Eace), padre di Policrate per l'educazione di questo, perchè è improbabile che Aiace si prendesse tale cura del secondo figlio e non degli altri due, Pantagnoto e Silosonte, incliniamo a credere la data di Suida esatta, e non errata la data di Cirillo e di Gerolamo in Eusebio (a. 540 a. C.), perchè non è lecito negar fede in tutto alla tradizione, per la quale Ibico sarebbe venuto a Samo circa l'anno 560 a. C., quando i dati della stessa non si contraddicono. Ora è vero che circa quell'anno era signore di Samo il padre di Policrate (invece un critico tedesco ha scritto che Policrate da semplice privato fu portato al grado di tiranno); è pur vero che in quel medesimo anno salì al trono Creso; da un'altra parte non si saprebbe

addurre ragione che infirmi la veridicità di Cirillo e di Eusebio, perchè essi si limitano ad indicare una data – Ol. 59 l'uno, Ol. 60 l'altro; e sotto di questa le parole « *Ibycus poeta agnoscitur* ». « *È famoso il poeta Ibico* ». A noi pare si possano conciliare questi autori, dicendo che Suida accennava specialmente all'epoca della venuta d'Ibico nell'isola dell'Egeo, e gli altri invece avevano in ispeciale riguardo il tempo della sua maggior fioritura colà, la quale ad ogni modo non cade nel tempo della tirannia di Policrate, perchè questi, non pago ad una terza parte di governo, tolti di mezzo i fratelli (il minore Silosonte si sottrasse al pericolo colla fuga), coi quali aveva per un tratto di tempo signoreggiato, restò assoluto signore secondo ogni probabilità, nell'anno 532 av. E. V. Pare che Ibico abbia passato a Samo buona parte della sua vita durante la tirannia di Aiace; della signoria assoluta di Policrate forse avrà visti i primi anni, e diciamo forse, per concedere qualche cosa all'opinione di quelli che vogliono sia vissuto alla corte di questo tiranno, e non a quella di suo padre; perchè, del resto, gli antichi non ci dicono nulla di ciò, e tale silenzio ha per noi significato negativo in quanto, se davvero vi fosse stato, essi ne avrebbero lasciato memoria, come fecero per Anacreonte, del quale non si finì di ripetere la famigliarità col tiranno, che lo colmava di favori e di doni.

La leggenda, nella quale a questo punto incomincia ad essere avvolta la figura del Poeta, lo fa vivere il resto dei suoi giorni, secondo una versione, in patria, secondo l'altra nella Grecia propriamente detta. Tuttavia gli scrittori più antichi ed autorevoli non fanno parola del luogo della morte di lui; questo è determinato da Antipatro Sidonio, scrittore del primo secolo avanti Cristo, il quale nell'epigramma dell'Antologia Palatina (cap. VII, 945) dice, che le vendicatrici Erinni fecero pagare il fio agli assassini di Ibico nella terra di Sisifo: la terra di Sisifo è Corinto. Ma il filo-

sofo Jamlico, del 300 circa dopo Cristo, nella vita di Pitagora, dà la versione che fa morire il Poeta nell' Italia meridionale, e gli scrittori che seguirono accettarono ora questa ora l' altra, finchè nel nostro secolo sorse chi volle precisare il luogo, chi negò la tradizione in parte, chi la negò interamente in modo, che leggendo tutte le disquisizioni sulla morte di Ibico si comprende benissimo quanta verità sia nelle seguenti parole dell' Ambrosoli: » *Chi tenga dietro a tutto quello che l'amore di novità ha messo in campo, si troverà condotto, senza avvedersene, ad un assoluto scetticismo letterario; e con pochissimo profitto dal lato della vera erudizione, insieme colla fede, perderà l' amore dei grandi scrittori, consumando il suo tempo per trovare qualche ragione di non credere ciò che fu creduto sempre da tutti* ».

Noi modestamente ripetiamo la leggenda quale ci è riferita da Plutarco e da Suida: Ibico, assalito da' malandrini in luogo deserto, ad uno stormo di uccelli, che sopra lui volavano, disse: Siate voi i vendicatori della mia morte. Poco tempo dopo uno delli assassini, mentre assisteva coi compagni ad uno spettacolo in teatro, indicando loro delle grù che per avventura volavano là sopra: Ecco i rivendicatori di Ibico, sussurrò ai medesimi; ma fu udito dai vicini; di Ibico non si conosceva la fine; si venne in sospetto del delitto, furono arrestati i rei, i quali costretti confessarono l' assassinio e ne pagarono il fio.

Quello che di tutto ciò si può affermare con sicurezza è la morte violenta del poeta in età avanzata, perchè egli stesso in un frammento, conservatoci dallo Scoliasta di Platone, confessa di essere divenuto vecchio; e si può eziandio aggiungere che gli autori della sua morte furono puniti forse perchè da sè stessi si tradirono.

Passando ora alla seconda parte del suo studio, il prof. Stefini discorre intorno alle opere di Ibico.

L'attività letteraria del nostro poeta ha trovato nei critici moderni quelli che hanno saputo darle, si potrebbe quasi dire, il giusto valore, e collocare il poeta nel posto che gli spetta tra i Melici greci.

Ma prima domandiamoci quanto ha scritto Ibico; e la tradizione, per bocca di Suida, ci risponde che egli aveva lasciato *sette libri* « ἐστὶ δὲ αὐτοῦ τὰ βιβλία ζ' »; dopo di lui vi fu chi scrisse che Ibico aveva lasciato *sette libri di amori e tre poemi* intitolati *Gorgia, Ratto di Ganimede*, e *Titone;* altri invece credette che avesse scritto *otto libri* (e a conforto di questa opinione è citato Suida); altri *nove libri;* altri che ne avrebbe lasciati *sessanta* (e cita Ateneo); un altro gli attribuisce *plura volumina;* infine vi fu chi credette che Ibico avesse scritto *plura de Sicilia et laudes Heroum Siculorum.* Del resto non è raro il caso che si incominci a parlare di questo poeta dicendo: *Ibico . . . . . historico et poeta ecc.*, oltrecchè occorre di trovarlo citato nei filosofi pitagorei.

Ora la indicazione di Suida é accettata da tutti, perchè siamo sicuri che qui il lessicografo non fa che ripetere quanto era stato opera dei gramatici di Alessandria, e del resto da uno Scoliasta viene citato il libro primo e da Ateneo il libro quinto.

Del criterio, che i gramatici alessandrini seguirono nella disposizione in libri delle poesie di Ibico, sinceramente non possiamo dire parola, perchè gli studii più accurati sui frammenti che ci rimangono, non concedono di formulare un giudizio in proposito; tuttavia non mancò chi volle trovarvi una disposizione per materia, e chi una disposizione per forma.

Abbiamo parlato di frammenti, perche è da sapersi che di tutti gli scritti d' Ibico a noi non sono giunti che pochi frammenti, ed anche quelli in condizioni molto infelici; infatti tre soltanto sono di una certa lunghezza e occorrono con varietà di lezione e di forma; gli altri sono piuttosto

citazioni di parole che di versi, sicchè tutti subirono modificazioni innumerevoli, ed anzi alcuni, attribuiti prima ad Ibico, furono poi rivendicati ad altro poeta.

Il più importante dei fonti, presso il quale si ritrovano i frammenti del nostro poeta, è Ateneo (200 an. d. C.), il quale, nella sua grande opera *I Dipnosofisti*, « Δειπνοσοφισταί », che è un ricchissimo deposito di notizie, ci conservò il frammento più lungo con altri minori; con lui vanno annoverati lo Scoliasta di Platone nel Parmenide con Proclo (an. 450 d. Cr.), lo Scoliasta di Pindaro e di Plutarco (an. 50-120 d. Cr.). Altri frammenti, ma di poca importanza, si trovano presso Erodiano (an. 250 (?) d. C.), Porfirio (an. 300 d. Cr.), Crisippo (an. 280 (?)-107 a. C,), Teone Smirneo (an. 380 d. C.), nell'*Etymologicum Magnum,* presso Galeno (an. 180 d. Cr.), presso Diomede (IV - V sec. dopo Cristo) e Prisciano (V - VI sec. d. Cr.), senza dire delle citazioni frequenti fatte da poeti, da gramatici e da Scoliasti, specialmente dallo Scoliasta di Apollonio Rodio.

È dallo studio di tutti questi scrittori che si potè nel nostro secolo raccogliere tutto quanto era possibile dei canti d' Ibico, e merita a questo proposito di essere menzionata l' opera utilissima di Theod. Bergk. « *Poetae lyrici Graeci* », della quale nella quarta edizione i frammenti d' Ibico sono nel terzo volume (pag. 235-252) in numero di sessantadue: alla medesima ci riporteremo poi nel dare la traduzione di alcuni frammenti o nel fare delle citazioni.

Qui il prof. Stefini enumera le pubblicazioni che riportano testi di Ibico, che noi tralasciamo, come disadatte all' indole del nostro commentario.

La prima traduzione dei frammenti d' Ibico uscì in latino insieme colla prima edizione del testo greco di Enrico Stefano, e fu questa la traduzione ripetuta sempre in seguito, alla quale si aggiunse naturalmente la traduzione latina dei passi

degli autori nei quali si parlava di lui. Ma per la scorrettezza dei testi quelle traduzioni non potevano resistere alla critica moderna, e una traduzione completa era da aspettarsi da chi primo aveva pensato a procurare una edizione completa dei frammenti, e lo Schneidewin ha appunto il merito di aver fatto ciò, merito che tuttora gli rimane, perchè dopo di lui, che da noi si sappia, non occorrono tradotti se non i frammenti più importanti, specialmente il primo, il secondo, il quinto ed il sedicesimo, dei quali le traduzioni abbondano in quasi tutti i paesi; non che ogni nazione abbia avuto colui che si occupò di fare tali traduzioni, ma almeno hanno la traduzione di traduzioni, come in Grecia ed in Russia, dove si adopera la storia della letteratura greca di Ottofredo Müller, ed in Ispagna, dove corre per le scuole secondarie la versione della Storia della letteratura greca di Alexis Pierron. Invece in Francia oltre le opere che hanno per iscopo di dare traduzioni, non vi è storia della letteratura greca, e, si potrebbe dire, non vi è enciclopedia che, dove parla di Ibico, non dia tradotto qualche frammento; così in Germania, quantunque forse in più ristretta misura; ma qui abbiamo il vantaggio di trovare traduzioni quasi complete, come quella pubblicata dal Thudicum.

In Italia purtroppo fino a due anni fa le nostre condizioni erano misere, ma non tanto da farci arrossire dinanzi agli studiosi degli altri paesi. Nelle poesie di Cesare Montalti col titolo: *Saggio di poetiche imitazioni dal Greco. Forlì,* dell'anno 1804, alla pagina sedicesima troviamo questo frammento di Ibico:

« Tanto leggiadra sei,
Clori, ch' io giurerei
Che le grazie soltanto
Ebber di darti in luce un giorno il vanto,
O che almen Citerea
Sulla fiorita sponda Amatuntea

Solo t' espresse dalle poppe intatte
Misto all' ambrosia il latte
Tanto leggiadra sei,
Cloride, agli occhi miei ».

Più tardi, nel 1858, mercé la traduzione dell' opera di Ottofredo Müller, fatta da Giuseppe Müller e da Eugenio Ferrai, avemmo la versione italiana di altri tre frammenti, vale a dire dei numeri 1, 2, 16 del Bergk; veramente è questa una traduzione di traduzione, ma è fatta tanto bene, che certo non vorremo lusingarci di darne una migliore là dove il testo greco, che ci siamo proposti di seguire, ci consentirà di mantenerla (1).

Ma l' Italiano che più meritava per aver consacrato maggior tempo allo studio di Ibico, a fine di ricordarlo a' suoi compatrioti, era il Siciliano Giuseppe de Spuches, il quale ha tradotti in poesia sette frammenti e ha fatto precedere loro un cenno intorno al poeta che serve bene per dare un' idea della sua vita, delle sue opere; oggi poi possiamo andare superbi di avere, oltrechè la migliore delle edizioni critiche di buona parte dei frammenti di Ibico (14), anche la più bella e fedele traduzione poetica dei medesimi, grazie all' opera eruditissima, diligentissima ed artistica sui melici Greci dell' infaticabile professore Michelangeli, il quale con tanto utile degli studiosi è libero docente di lingua greca nella R. Università di Bologna.

Abbiamo detto indietro che Ibico ha trovato fra i moderni quelli che hanno saputo dare, si potrebbe quasi dire, il giusto valore alla sua attività letteraria, e hanno collocato lui nel posto che gli spetta tra i melici greci. Chè forse gli antichi non erano in grado di dare un giudizio esatto sull' ingegno, sul valore del poeta di Reggio? Essi che dovevano avere sotto gli occhi le sue opere, i giudizi dei contemporanei e dei grammatici di Alessandria?

(1) In appendice è recato un saggio di traduzione dello Stefini.

Eppure gli antichi, quando hanno detto: λάμπει Στησίχορός τε καὶ Ἴβυκος « *rifulge Stesicoro, rifulge Ibico* », e hanno ripetuto tutti insieme che Ibico fu un famoso poeta, uno dei più grandi lirici greci, che fu posto nel Canone Alessandrino e simili, cessano di parlare del merito letterario di lui, e attaccano l'uomo, biasimandolo come colui che si lasciò vincere da una smodata, vergognosa passione pe' fanciulli, sicchè non è difficile di trovare qua e là per le opere di quegli scrittori delle espressioni come le seguenti: ἡδί τε πειθοῦς - Ἴβυκε, καὶ παίδων ἄνθος ἀμητάμενε; « *insanos secutus est amores* » « *adolescentum amore turpissime exarsit,* « *il libertinaggio pareggiava l' ingegno del poeta; libidinoso et in ogni sorta di lascivie effeminatissimo;* « *totis hic Ibycus libidinibus immersus erat, ac ad ultimam aetatem in hoc flagitii genere perseveravit* ».

Anche Cicerone nelle Tusculane aveva scritto: « *Maxime vero omnium flagrasse amore Rheginum Ibycum apparet ex scriptis* »; ma diceva: « *appare da'suoi scritti* ». Invece Suida mille anni dopo nel suo Lessico ripeteva semplicemente: γέγονε ἐρωτομανέστατος περὶ μειράκια.

E così quei versi che al poeta avevano acquistato fama di artista immortale, procuravano più tardi all' uomo l' infamia. Donde ciò, noi non sapremmo dire; stà il fatto che le parole di Suida, prese nella loro più cruda significazione, furono ripetute fino al principio del nostro secolo, con quanto rispetto alla verità storica, toccava a dimostrarlo agli studi moderni. Avevano voluto vedere nella corte del despota di Samo una sentina di vizii, « una follìa di ebbrezze che affogava nei canti, nelle danze, nei tripudii, nel soddisfacimento di ogni passione, la libertà; nei poeti uomini corrotti, che nuotando nelle dolcezze di quella vita, coronavano coi loro versi quelle feste, e vi annegavano poi ogni senso di umano decoro ». Ma oggidì siamo più cauti e più equi nel giudicare, e non osiamo affermare se non ciò che è provato, almeno nei casi

che sia possibile: ebbene, dallo studio dei costumi di quei tempi è risultato che l' opinione, che gli antichi vennero formandosi intorno ad Ibico, non dovette aver origine da altro che dalla lettura degli scritti suoi, e forse da una inesatta interpretazione di ciò che intorno al poeta era stato scritto da altri eruditi. Chè il carattere stesso della lirica, la quale « si lascia portare all' immaginazione, ed agitata dall' estro spicca il volo e si allontana, ritorna, passa di immagine in immagine, parla il linguaggio delle passioni, che è risentito, metaforico, pieno di ardite figure; colorisce con vivacità, orna, infiamma, trasporta », dovette concorrere, insieme colla tradizione che Ibico, « oltre alla poesia puramente ed appassionatamente erotica, coltivasse il canto corale per i giovanetti premiati nei ginnasii, per i natalizi ed altre feste congeneri », a far credere che a Samo il poeta si fosse dato in braccio alla sopradetta passione; tanto più che si aggiungeva il fatto che i frammenti i quali si trovarono più frequentemente ricordati dagli scrittori, o almeno quelli che noi immaginiamo tali, perchè scampati in qualche modo all' edacità del tempo, riflettevano un'anima vivente sempre nei lacci di Amore ed entusiasticamente innamorata della bellezza e della vita che si vedeva presso a sfuggire.

La attività letteraria di Ibico si può considerare informata a due diverse tendenze, corrispondenti ai due periodi diversi nei quali va distinta, la sua vita; l' una al tempo che egli visse in Italia e in Sicilia, e che fu chiamato Siciliano, l' altra a quello che egli visse a Samo, e che fu chiamato Samico.

In un altro luogo accennavamo all' influenza che deve avere esercitata sul nostro poeta il suo vecchio contemporaneo Tisia di Imera, chiamato poi e ora conosciuto sotto il nome di Stesicoro, « per le molte ed importanti innovazioni che recò nella lirica corale » e insistevamo perchè restasse ben fermo che Ibico andò a Samo in un tempo anteriore a

quella che d'ordinario si crede, e anche in età alquanto avanzata, quando oramai il poeta ha la sua maniera di comporre, e per quanto si studii di uniformarsi alle esigenze d'un nuovo ambiente, di una stirpe diversa (parlando di Greci, è il caso di dire così), non può non mantenere il suo stile.

E che Ibico sin dal principio abbia seguitato le orme di Stesicoro appare da questo, che « intorno ad alcuni concetti ed espressioni gli eruditi dell' antichità dubitarono se all' uno o all' altro appartenessero; ed anche perchè si tenne a Stesicoro nei soggetti del canto, perchè anch' egli amò di esporre liricamente le eroiche tradizioni, attingendole al ciclo troiano e ad altri simili ». Infatti vediamo nei frammenti i nomi di Ettore figlio di Apollo, di Cassandra, d' Ulisse, di Diomede, di Idomeneo, dei Dioscuri, di Menelao, i quali anzi, secondo un critico moderno, sarebbero parti di un poema intitolato: Ἰλίου πέρσις; inoltre il mito di Ercole, che avrebbe ricevuto in premio da Efesto dei bagni caldi, è un tratto straordinariamente caratteristico che dimostra come Ibico abbia imitato molto Stesicoro nell' immaginare i casi più strani e che più si scostano dalla leggenda popolare. Che se si aggiunge, secondo il comune accordo dei critici, anche la grande analogia dei metri adoperati dai due poeti, parrà ragionevole di concludere che mentre Ibico era in Italia « scrisse lirica epica così come il suo maestro scrisse e come i Siciliani erano avvezzi ad udire da Stesicoro », del quale nota qui un Francese, come altro motivo ad imitarlo, il nostro poeta aveva sotto gli occhi la gloria tutta viva, e per così dire palpabile.

Per noi, dicevamo, è questo un fatto importante, perchè siamo nel caso di doverci discostare un poco dall' opinione della maggior parte dei critici moderni. Essi consentono nello scrivere che Ibico passando alla corte di Samo « lasciò indietro il modo alquanto freddo ed artificioso di concepire che caratterizza Stesicoro per entrare nell' ardente admosfera che

sviluppò la lirica eolica; là egli fece della poesia soggettiva, cantò i sentimenti, gli affetti del suo cuore, imitando Anacreonte che prima di lui era giunto alla corte di Policrate ».

Invece ora, dopo quello che abbiamo visto indietro, resta molto probabile per noi che Ibico continuasse anche a Samo a fare della poesia lirico epica, a comporre canti pe' cori, come ne aveva composti in patria e per le feste della Sicilia, nè vogliamo con ciò negare che, diventato Samo il focolare della civiltà e della coltura orientale, Ibico cedesse lievemente ai tempi, anche per la necessità in cui era di parlare ad un popolo di gusti e di dialetto diverso; e, ancorchè continuasse a comporre canti pel coro, si valesse di questo come di organo de' pensieri e de' sentimenti suoi, « sposando così la passione eolica alla magnificenza corale della poesia dorica; doppio carattere questo, pel quale il poeta venne poi dagli storici assegnato ora ai poeti dorici, ora ai poeti eolici ».

A questa seconda maniera deve Ibico la sua fama, almeno se argomentiamo dal fatto, che sono appunto i canti appassionati quelli dei quali l' eco si ripercosse presso gli scrittori posteriori. Per esempio, tra le odi attribuite falsamente ad Anacreonte ed ora raccolte sotto il titolo di *Anacreontee,* quella che incomincia: Σὺ μὲν φίλη χελιδών (dove Amore nel cuore del poeta fa il nido sempre, così che è un continuo pigolìo di Amori che nascono e il poeta non può più cacciarli) non tradisce una certa analogia col frammento di Ibico che dicemo tradotto per primo? Similmente l' immagine del *cavallo avanzato in età* di Ibico fu ripetuto da Platone nel Parmenide, e se ne sovvenne anche Ennio (presso Cicerone, *Cato Maior* 5, 14) quando cantò:

« *Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo*
Vicit Olympia, nunc saenio confectus quiescit ».

ed Orazio nelle Epistole (lib. I, 1, 8-9):

« *Salve senescentem mature sanus equum*
ne peccet ad extremum ridendus et ilia ducat ».

E per dire alcuna cosa intorno alla metrica di Ibico avvertiamo che dai frammenti non è conveniente trarre argomento per stabilire quali forme ritmiche adoperasse; accenniamo solo che egli presso gli antichi era riconosciuto come inventore di alcuni metri, che da lui presero nome e che così sono spiegati da Marco Servio nell'opera sua: *De centum metris*:

« *ibycium constat hexametro acatalecto, ut est hoc:*
– Sidera pallida diffugiunt face territa luminis –;
ibycium constat heptametro acatalecto, ut est hoc:
– carmina docta Thalia canit, properantius huc ades, o puer –;
ibycium constat heptametro hypercatalecto, ut est hoc:
– versiculos tibi dactilicos cecini, puer optime, quos facias –.

Si avverta però che in realtà non sempre dall' inventore avevano nome i metri, ma spesso dal poeta che ne faceva più uso.

Del resto la tradizione dice che anche nella metrica Ibico imitò Stesicoro, adoperando « serie dattiliche che in misura più o meno lunga si congiungano ai versi, sebbene abbian talora una così grande estensione che nemmeno possano chiamarsi versi, ma piuttosto sistemi. Ibico è inoltre doviziosissimo di versi logaedici che hanno carattere più rallentato e più molle sì che in generale la struttura de' suoi ritmi, al confronto di quella di Stesicoro, è men solenne e dignitosa, ma più atta all' espressione dei sentimenti appassionati ».

Nulla si può dire della musica da lui usata, se si fa eccezione per la notizia che si legge in Ateneo, che Neante Cizico attribuisce ad Ibico l' invenzione della *Sambuca*, detta anche dai Greci *lira fenicia*, e che uno storico, citato pure da Ateneo, afferma essere uno strumento inventato dai Sirii. Ciò non si può storicamente assicurare; invece è probabile che l' altro istrumento, che da Ibico ricevette il nome, l' *ibiki-*

non, sia identico alla Sambuca, e che il Poeta si servisse di quell' arpa per accompagnare le sue canzoni erotiche destinate per l' esposizione monodica.

Quanto al dialetto adoperato dal nostro poeta in questi ultimi tempi uscirono in Germania parecchi lavori, scritti alcuni da giovani studiosi per dissertazione di laurea, nei qual non è trattato di Ibico in modo particolare, ma o se ne confronta il dialetto con quello di Simonide di Ceo e di Bachilide, o con quello di Simonide, di Bachilide e di Stesicoro, o con quelli di Stesicoro solamente; tuttavia si può affermare che di ogni parola usata dal Poeta è detto a quale dei dialetti greci appartenga.

Noi ci contenteremo di dire a quali risultati sieno pervenuti gli studii moderni; prima però ricordiamo che Suida dice che Ibico scrisse: δωρίδι διαλέκτῳ, in dialetto dorico, e che tale affermazione occorre presso quasi tutti gli scrittori fino a noi. Per contrario i moderni vennero alla conclusione che il dialetto di Ibico è misto, come quello che non costituisce una lingua a sè, ma risulta da forme tolte ora al dialetto così detto epico (*p. e. il modo adoperato nel contrarre le vocali* – παμφανόων –, *i casi formati col suffisso* φι –, *i genitivi in* - οιο - *ecc.*); ora tolte al dialetto jonico (*per es* γλαυκέων, η *posto invece di* α *dorico*); ora al dorico (*p. es.* ὅκα, νιν, α *posto per* η *ionico, i genitivi plur. in* ᾶν), e finalmente forme tolte al dialetto eolico (*p. es.* θαλέθοισιν, *i dativi in* αισι *ecc.*); concordando così con quanto si può credere avesse già pensato il gramatico Trifone alessandrino, secondo che ne fa fede lo stesso Suida.

Ma anche qui occorre avvertire che la scarsità dei frammenti, che ci sono rimasti, non ci dà argomenti bastevoli per asseverare assolutamente quello che sostengono alcuni moderni, perchè nessuno vorrà negare la verità di quanto osservò un dotto tedesco, che: « *Librarii, qui poetarum opera describebant, cum a dialecto, quae exstat in libris Thucydidis, Demo-*

sthenis, Aristophanis aliorum, proficiscerentur, haud raro formis, quae dialectorum propriae sunt, atticas praeferebant sive quod ipsi non satis versati erant in formis dialectorum, sive quod in afferendis locis poetarum, sententiam non dialectum respiciebant », che è presso a poco quello che dice nel suo libro « *La lingua greca antica* » il prof. Domenico Pezzi (*Parte II, parag.* 34). Neppure si vorrà negare che presso i Greci i diversi componimenti letterari non venissero scritti nel dialetto del popolo che primo li aveva coltivati; potrebbe quindi essere avvenuto che, non ostante le altre forme dialettali che si incontrano nel poeta, il substrato fosse dorico, e che su questo fondasse Suida co' suoi fonti la notizia che ci ha tramandata.

Ultimamente un altro tedesco osò affermare, con non lievi argomenti, « che la lirica corale si è svolta nei dialetti nativi dei singoli poeti, sotto l'azione però del linguaggio epico; ciò in generale; quanto ad Ibico in particolare affermò che i dorismi di lui gli sembrano effetto della prevalenza conseguita a Reggio dai Dori, ovvero del bisogno di accostarsi ad uditori dorici cui più volte dovette rivolgersi l'errante poeta ». Noi adunque, dinanzi a questo disaccordo di opinioni, per ora stimiamo meglio dichiarare che la natura del dialetto adoperato da Ibico non si può conoscere esattamente; che tuttavia, se badiamo ai frammenti rimasti, si dovrebbe indurre ch' egli adoperasse una lingua mista di dialetti diversi.

Adunanza del 20 agosto.

Legge il d.r Achille Beltrami *Della vita e delle opere di Teodoro Prodromo.*

Tra gli scrittori Bizantini, che durante l'impero de' Comneni si sforzarono di promovere in Costantinopoli una specie di rinascimento umanistico, uno de' più ragguardevoli è Teodoro Prodromo, passionato cultore dell'antica letteratura

greca la quale da cinque secoli giaceva pressochè dimenticata. Scarse e incerte notizie possediamo intorno alla vita di questo letterato, teologo e poeta, essendoci esse fornite unicamente dagli accenni, non sempre chiari nè concordi, che egli stesso fa in alcuni de' suoi scritti sia alle proprie condizioni, sia a' fatti contemporanei. Non è quindi a maravigliarsi, se già sin dal secolo scorso Pietro Lazeri pubblicando alcune lettere di Prodromo [1]) inclinava ad ammettere l'esistenza di quattro autori dello stesso nome, a tale dubbio indotto dalle ragioni seguenti:

1ª Tra le opere religiose di Prodromo si conserva una *esegesi ai canoni esposti nelle domeniche sacre dai santi e sapienti Cosma e Giovanni Damasceno* pubblicata dal Migne nel volume 133 della *Patrologia graeca* (col. 1230-1236). Questo scritto citato da Niceforo Blemmida [2]) meritò al nostro autore il titolo onorifico di *primo illustratore de' sacri canoni;* dal che il Lazeri deduce che dev'essere fiorito un Teodoro Prodromo nel IX° secolo dell'era volgare, fondandosi sopra una affermazione di Nicola Comneno Papadopoli suo contemporaneo, che cioè il primo interprete de' canoni ecclesiastici sia vissuto novecent' anni innanzi [3]). Ma, se s' appone al vero il Papadopoli, è in errore Niceforo Blemmida dando a Prodromo il merito d' aver per il primo illustrato i sacri canoni: poichè la suddetta esegesi comincia con un proemio indirizzato a un Alessio Aristeno, personaggio del quale sappiamo con certezza che fu direttore del grande orfanotrofio di Costantinopoli e acquistò fama d'eccellente giurista nella prima metà del secolo XII°.

2ª Ad ammettere un secondo Prodromo alquanto posteriore al precedente saremmo indotti da una poesia indirizzata

[1]) Petrus Lazeri « Clarorum virorum Theodori Prodromi, Dantis Alighierii etc. epistolae ex codd. mss. bibl. Coll. Romani S. J. nunc primum vulgatae ». Romae, 1754 ex typ. Palladis: pp. 1-81.

[2]) Cfr. Lazeri, p. 8, n. 2.

[3]) Cfr. Lazeri. p. 9.

da un Teodoro Prodromo alla *sapientissima porfirogenita* [1]) *principessa Anna Ducena.* La storia ci parla di un' Anna Ducena figlia di Andronico Duca, e di un'Anna Ducena figlia dell' imperatore Costantino X Duca che regnò dal 1059 al 1068. La poesia dev' essere certamente indirizzata alla seconda, perchè alla prima non si conviene l'epiteto di *porfirogenita* non essendo nata da padre imperatore. Però il Lazeri [2]) e il La Porte du Theil [3]) sospettano che il titolo sia errato e che qui non si tratti di un'Anna Ducena ma della celebre Anna Comnena, figlia dell' imperatore Alessio I°, alla quale come a grande cultrice di studî storici ben s' addice anche l' epiteto di *sapientissima* datole nel titolo del carme. Sospetto gratuito e infondato, che noi non possiamo in alcun modo dividere. Il Lazeri e il La Porte lo concepirono per evitare la necessità d'ammettere un Prodromo anteriore al secolo XII°, cioè al tempo in cui furono composti gli scritti più insigni attribuiti a un autore di questo nome. Tale necessitá non sussiste, essendo anzi ovvio protrarre la vita dell'Anna Ducena, di cui qui si tratta, almeno fino ai primi decennii del secolo XII°. Quanto poi all'epiteto di *sapientissima* a cui annettono importanza il Lazeri e il La Porte per giustificare la loro ipotesi, o le è dato sul serio e allora la principessa non avrebbe avuto il tempo di meritarlo se morta in tenera età, o è un semplice complimento all' uso bizantino e allora verrebbe a mancare ogni ragione all' ipotesi sovra accennata.

3ª Nella prima metà del secolo XIV° sarebbe vissuto un altro Prodromo autore d' un commento alla grammatica di Moscopulo. Questo commento tuttora inedito ci è conservato nel cod. Y-IV-23 fol. 157ʳ segg. della bibl. dell' Escu-

[1]) Perfirogeniti eran detti alla corte di Bizanzio i figli nati mentre il padre imperava.

[2]) Cfr. Lazeri, p. 7.

[3]) Cfr. La Porte du Theil, Notices et extraits des mss. VIII 2, 175.

riale [1]) e in tre codd. Laurenz., Plut. LV cod. 7 fol. 6^{v} e cod. 27 fol. 28^{r}, Plut. LXXXVI cod. 25 fol. 1^{r} [2]). Ma già nel codice dell' Escuriale, a quanto afferma E. Miller [3]), in una nota marginale è detto che la grammatica di cui Prodromo fa il commento, è non di Moscopulo ma di Teodosio d'Alessandria fiorito nella prima metà del secolo XII°. E nei tre codici Laurenziani il commento di Prodromo trovasi in margine al testo della grammatica di Teodosio ed è indirizzato a una principessa Irene, cioè alla moglie o alla cognata dell' imperatore Manuele che salì al trono nel 1143.

Concludendo, se le nostre osservazioni hanno qualche valore, le opere ora ricordate non sono nè anteriori nè posteriori alla prima metà del secolo XII°, e il Lazeri deve con noi ammettere che anch'esse spettino al Prodromo famoso fiorito appunto in quest' epoca. Se non che, esclusa l'esistenza dei tre Prodromi suddetti, un altro problema ci si presenta, non trattato nè dal Lazeri nè dal La Porte.

Al Prodromo *illustre tra i sapienti*, come lo chiama Eustazio di Tessalonica, possiamo dunque riferire con sicurezza tutte le opere che gli sono comunemente attribuite, o invece dobbiamo ammettere un secondo autore dello stesso nome, alquanto più giovine, che avrebbe composto una parte delle opere suddette e che non va confuso con nessuno dei tre Prodromi, dei quali abbiamo impugnata l'esistenza?

Affrontiamo la questione, riassumendo prima ciò che o si sa di sicuro o si può con tutta verosimiglianza congetturare intorno al Prodromo famoso.

Non si può con dati di fatto stabilire che Prodromo fosse nativo di Costantinopoli; ma che quivi si svolgesse la sua attività letteraria è provato dalla maggior parte delle opere

[1]) Cfr. E. Miller, Catal. des mss. grecs de la bibl. de l'Escur., p. 451.
[2]) Cfr. Catal. del Bandini, II col. 245 e 280, III col. 568.
[3]) Cfr. E. Miller, l. cit.

di lui, che per la loro stessa natura dovettero esser composte nella capitale, e specialmente dalla sua corrispondenza epistolare e da una breve poesia intitolata *Saluto ai Bizantini* nella quale dice di voler lasciare Costantinopoli dove non ha trovato alcuna ricompensa de' suoi meriti letterari [1]).

La famiglia sua non era nè illustre nè ricca; però in una poesia *contro un tal Bari che l'aveva scioccamente accusato d'eretico* si vanta d'aver avuto uno zio materno vescovo, abilissimo oratore, che s'era preso cura della sua educazione [2]). È strano ch'egli nè qui nè altrove nomini suo padre, dal che il Corais sospetta che il padre di Prodromo fosse d'umile origine [3]).

Neppur l'anno della nascita è con certezza determinato. Però tra le opere di Prodromo si conserva un discorso funebre su Andronico Comneno, figlio secondogenito dell'imperatore Alessio I° e di poco sopravissuto alla morte del padre avvenuta nel 1118 [4]). Inoltre si hanno due epigrammi di Prodromo a un frate Giovannicio che, a quanto dice il La Porte [5]), fu prima precettore, poi ciambellano dell'imperatore Alessio I°. Di più in una poesia indirizzata all'imperatore Giovanni Comneno occupato in una delle ultime sue spedizioni nell'Asia e quindi scritta un po' prima del 1143, anno in cui morì quest'imperatore, Prodromo parla già della sua vecchiezza benchè prematura a causa degli stenti [6]). Si può quindi ritenere che il nostro autore sia nato verso il 1090; e, se si pensa che le opere a lui concordemente attribuite nei manoscritti non vanno al di là dei primi anni del regno di Manuele, si deve pur ammettere

1) Cfr. La Porte, Not. et extr. VIII 2, 209.
2) Cfr. Migne, Patrol. gr., vol. 133, col. 1412 A-B.
3) Cfr. Corais, Atacta (in greco) I, proleg. p. 6 seg. (Parigi, 1828).
4) Cfr. La Porte, Not. et extr. VIII 2, 152 seg.
5) Cfr. La Porte, ibd., p. 183 seg.
6) Cfr. Migne, col. 1354.

che la sua attività letteraria si sia svolta nella prima metà del secolo XII°.

Ma a quale tempo si devono riferire i primi saggi dell'ingegno di lui? Carlo Neumann [1]) crede assolutamente infondato il dubbio del La Porte che Prodromo abbia scritto già alla fine del secolo XI°, e osserva che l' *Italico,* al quale Prodromo dedica un suo scritto retorico, non è, come suppone il La Porte, il Giovanni Italo condannato nel 1084 quale eretico, ma il dotto arcivescovo di Filippopoli, Michele Italico, vissuto nella prima metà del secolo XII°.

Il Mingarelli [2]) asserisce d'aver letto e trascritto dal cod. 585 della bibl. di s. Salvatore di Bologna quattro orazioni d'un Giovanni Italo indirizzate agli imperatori Giovanni e Manuele Comneni: se ciò è vero, dovette fiorire all'epoca di Prodromo un secondo Giovanni Italo, e a questo può essere stata dedicata l'opera suddetta. Ma sì l'uno che l'altro Giovanni portano il soprannome di *Italo,* che si può considerare non identico a *Italico.* Inoltre è vero che Prodromo parla soltanto d'un dotto soprannominato Italico senza indicarne il nome; ma c'è una lettera d'un Italico a Prodromo sulla quistione intorno all'anima e al corpo, e a questa lettera precedono nel manoscritto le opere d'un Michele [3]). Assume quindi un grado di notevole probabilità l'ipotesi del Neumann che qui non si tratti di nessun Giovanni Italo, ma di un Michele Italico, e resta ferma la data che comunemente si assegna all'attività letteraria di Prodromo.

È naturale supporre che un uomo così colto abbia avuto nella sua prima gioventù un'ottima istituzione. Egli stesso

[1]) C. Neumann « Griechische Geschichtschreiber und Geschichtsquellen im zwölften Jahrhundert ». Leipzig, Duncker u. Humblot, 1888: p. 43 n. 2.

[2]) Chr. Mingarelli « Graeci codd. mss. apud Nanios patricios Venetos asservati ». Bononiae, 1784: p. 477.

[3]) Cfr. Henr. O. Coxe « Catalogi codd. mss. bibl. Bodleianae » Pars I°, Oxonii, 1853, col. 220.

afferma d'aver curato gli studi di grammatica, di filosofia e di retorica approfondendosi nella conoscenza d'Aristotile e di Platone e acquistando tante cognizioni da esser in grado di pronunziare discorsi filosofici e morali senza bisogno di alcuna preparazione [1]). Anzi, se dobbiamo prestar fede alle sue parole [2]), le idee gli s'affollavano nella mente così rapide e copiose che la lingua, incapace d'esprimerle tutte quante insieme, costringeva talvolta il nostro oratore a ripetere la stessa sillaba facendolo apparire balbuziente. Di questa sua molteplice coltura Prodromo mena spesso vanto, trovando in quella l'unico compenso all'ingiusto abbandono in cui i contemporanei lasciavano la sapienza. E il bizantino maestro non cessa mai di deplorare che il povero letterato, tutto il giorno occupato sui libri, solo d'insegnare agli altri e d'apprendere egli stesso ambizioso, vada errando senza tetto e non abbia un pane da sfamarsi, mentre il ricco abita in palazzi fregiati d'oro e incede con principesco corteggio, riverito e ossequiato da tutti [3]). Alle volte egli, forte della sua superiorità intellettuale, cerca di dissimulare a sè stesso il cruccio per la meschina sua condizione e combatte, per iscritto, quelli che a cagione della loro povertà bestemmiano la Provvidenza [4]). Ma assai più spesso lo vediamo amareggiato dalla triste sua condizione che lo costringe, per dirla col poeta, *ad arrampicarsi per l'erte scole de' ricchi e a far ogni giorno ululare de' pianti suoi gli atri e le sale.* Pensa con rincrescimento alle lunghe veglie sui libri che gli hanno recato così poco frutto, e vorrebbe che il detto *la povertà ebbe in sorte la sapienza* attribuito dal paremiografo Zenodoto

[1]) Cfr. lo scritto di Prodromo « su quelli che a cagione della loro povertà bestemmiano la Provvidenza ». Ed. Migne, col. 1291-1301.

[2]) Cfr. ibd.

[3]) Cfr. specialmente la poesia di Prodromo intitolata « Lamento alla Provvidenza ». Ed. Migne, col. 1333-1339.

[4]) Cfr. n. 3.

ad Euripide fosse così invertito *la sapienza ebbe in sorte la povertà* [1]). E giacchè le rosee speranze in un avvenire pieno di gloria e confortato dagli agi della vita sono rimaste così amaramente deluse, egli non vuole più saperne di libri: « Lungi da me, o libri; lungi, unica cura del bel tempo antico, o ingegnosi sillogismi d'Aristotile, o divin verbo di Platone; lungi, o filosofici ragionari tutti. E voi, Muse di Democrito e d'Orfeo con cui nessuno a gara cantando sarebbe venuto, lungi da me. Lungi, o degli scritti e dell'alata parola artifizi: d'altri, non di me siate voi degno studio [2]).

[1]) Cfr. lo scritto di Prodromo « Confutazione del detto: La povertà ebbe in sorte la sapienza ». Ed. Migne, col. 1313-1321.

[2]) Dalla poesia di Prodromo intitolata « Lamento sul disprezzo della intelligenza ». Ed. Migne, col. 1419 seg.

Del resto non era Prodromo l'unico a lamentarsi della misera condizione de' letterati e della poca stima che se ne faceva. Accanto a un'eletta e fortunata casta di eruditi che, come Fozio, Psello, Gregorio di Cipro, Niceforo Gregora ecc., occupavano le cariche più eminenti dello Stato e della Chiesa, una schiera non meno copiosa ma molto più disgraziata di maestri, formante una specie di dotto proletariato, nell'impossibilità d'arrivare ad elevati e lucrosi impieghi, s'accontentava di sfogare in flebili accenti il cruccio contro la sorte matrigna e di mendicare soccorsi dal sovrano o dal patriarca o da qualche altro potente signore. Gli storici della letteratura sono stati forse un po' troppo severi con Prodromo rimproverandogli, senza riguardo ai tempi, la mancanza di dignità e la strisciante adulazione. Giovanni Tzetze e più tardi Teodoro Irtaceno e sopra tutti Manuele File, non meno di Prodromo maltrattati dalla fortuna, scrivono anche essi lettere di supplica e poesie laudative, dove agli elogi più esagerati e alla più cortigianesca adulazione s'uniscono interminabili lagnanze sull'ingiustizia così della Provvidenza come degli uomini. Valgano come esempio due commediole, l'una, in 57 trimetri, attribuita, non però con certezza, a Giovanni Tzetze, l'altra, in 122 trimetri, di Michele Plochiro, entrambi dello stesso secolo di Prodromo. Nella prima un contadino, un coro e le Muse vantano come felice la vita del sapiente; questi invece si duole che la fortuna neghi a lui ogni favore, mentre prodiga ogni sorta di beni all'ignorante. Nella seconda entra in scena, oltre gli stessi personaggi, la Fortuna, dalla quale il sapiente si lascia persuadere che la colpa della sua povertà deve darla alle Muse non a lei; sicchè egli alla fine vuole scacciar

Non però sempre senza effetto rimasero le lagnanze e le suppliche di Prodromo, e tra i suoi benefattori merita un posto ragguardevole Alessio Aristeno [1]), al quale egli dirige parecchi de' suoi scritti sì in prosa che in versi, come vedremo più particolarmente in seguito. Pare che per intercessione di quest' influente personaggio il nostro bravo grammatico ottenesse dall' imperatore Giovanni un posto d' insegnamento nel grande orfanotrofio di Costantinopoli, dove maestri mantenuti e stipendiati dall' istituto stesso istruivano i giovani in ogni sorta di discipline. Che Prodromo esercitasse tale professione, è provato in primo luogo dalla menzione ch' egli fa in una lettera al suo antico condiscepolo Lizico del suo βῆμα o *cattedra professionale* in contrapposizione al βῆμα o tribuna oratoria dell' amico [2], secondariamente da parecchi suoi scritti di carattere prettamente scolastico, come p. es. un breve componimento retorico intitolato *L' improvvisata d' un sorcio*, il quale è espressamente indirizzato agli allievi [3]).

Ed ecco Prodromo nel massimo splendore della sua fama e nella miglior condizione della sua vita. Maestro onorato dai migliori coi solenni titoli di *retore* e di *filosofo*, poeta

di casa le Muse obiettando che la scienza è una merce, la quale non trova compratori sul mercato e non riempie lo stomaco vuoto di chi la possiede.

[1]) Quest'Alessio Aristeno era, secondo gli epiteti datigli da Prodromo, νομοφύλαξ o custode della legge (carica probabilmente civile ed ecclesiastica insieme), πρωτέκδικος o capo dei giudici ecclesiastici, ὀρφανοτρόφος o direttore dell' orfanotrofio di Costantinopoli. Inoltre egli era stato governatore della Grecia, come asserisce Prodromo in due discorsi in lode di lui (cfr. La Porte, Not. et extr. VI 528 segg., 559 segg.); ma la fama dell'Aristeno riposa specialmente sugli importanti commentari giuridici da lui composti per incarico dell' imperatore Giovanni Comneno verso il 1130 (cfr. K. Krumbacher « Byzantinische Litteraturgeschichte ». Handb. der class. Altertumswissenschaft IX (1891) 1, p. 63.

[2]) Cfr. Lazeri, op. cit., p. 30.

[3]) Cfr. Fr. Boissonade « Anecdota graeca », 1 (1829), 429-435.

accetto alla corte cui dilettava coi carmi arguti e lepidi, con la gioconda narrazione di casi romanzeschi e con novelle di amore, egli non avrebbe saputo desiderare di più. Ma di breve durata fu il suo stato felice.

Già in una poesia al suo antico scolaro Teodoro Stipiota, che trovavasi allora nell' Asia Minore al seguito dell' imperatore Giovanni, pregava l' amico di fornirgli notizie sulle gesta del suo signore da farne argomento di nuovi carmi, che gli fruttassero qualche largizione dalla corte, essendo egli da molto tempo senza lavoro e fra gli stenti [1]). Per cause, che non possiamo con certezza divisare, egli aveva abbandonato l' orfanotrofio perdendo la rimunerazione fissa che all' opera sua era assegnata; e dai carmi da lui indirizzati all' imperatore negli ultimi anni del regno di questo appare chiaro che allora egli ne riceveva sussidi solo a intervalli come ricompensa delle lodi e delle adulazioni prodigate al suo protettore [2]).

E in tale condizione durò fino al 1143, anno della morte dell' imperatore Giovanni, la quale gli porse occasione di comporre un lungo carme e tre iscrizioni sepolcrali [3]).

Che cosa poi avvenisse di Prodromo sotto Manuele Comneno, successore di Giovanni, credettero di poter determinare il Neumann e il Keil [4]) fondandosi sopra alcuni carmi del cod. Ven. cl. XI cod. 22 attribuiti a Prodromo così dai due

[1]) Cfr. Migne, col. 1373, vv. 84-95.

[2]) P. es. in una poesia all' imperatore Giovanni di ritorno da una spedizione nell' Asia Minore (cfr. Migne, col. 1344-1350) ringrazia il generoso sovrano della largizione fattagli; al contrario nella poesia successiva, indirizzata allo stesso imperatore, Prodromo disilluso per non aver ricevuto il nuovo e lauto sussidio che gli ufficiali della corte gli avevano fatto sperare, invoca il benefizio indarno atteso.

[3]) Ed. Migne, col. 1392-1396.

[4]) Cfr. Bruno Keil « Die Monatscyclen der byzantinischen Kunst in spätgriechischer Literatur ». Wiener Studien, XI (1889) 1, 106 seg.

dotti tedeschi come dagli altri studiosi della letteratura bizantina [1]). « Prodromo avrebbe continuato a cantare le gesta imperiali rivolgendo la sua musa alla glorificazione di Manuele e della sua famiglia. Caduto poi affatto in disgrazia prima del 1147 probabilmente per l'amicizia sua con la principessa Irene che dall'imperatore suo cognato era stata costretta a rinchiudersi nel monastero del Pantocratore, avrebbe pochi anni prima di morire riacquistato il sovrano favore ». Se non che l'ipotesi del Neumann e del Keil non regge alla critica. Anzitutto non è certo, come vedremo fra poco, che i carmi contenuti nel codice veneto sopra citato sieno prodromiani, ma anche ammettendo ciò, da essi non si può dedurre quanto è sostenuto dai due eruditi alemanni. Il fatto che Prodromo in alcuni carmi del codice partecipa degli sdegni d'Irene contro il crudele imperatore, non ci dà la causa della disgrazia di Prodromo, ma invece prova che il nostro poeta, quando sorse il dissidio fra l'imperatore e sua cognata, non aveva ormai nulla da perdere e, molestato dalla miseria, lasciavasi trasportare a un'iraconda manifestazione del suo dispetto contro Manuele considerando sè stesso vittima di lui come quella sventurata principessa. — Ma Prodromo, dice il Keil, riacquistò il sovrano favore —. Qual'è il fondamento di questa asserzione? In una delle poesie del codice veneto (fol. 43^{r}) il poeta anonimo supplica Manuele di soccorrerlo, perchè altrimenti prevede che anche a lui toccherà la sorte di Prodromo famoso, il quale ergendosi dal sepolcro gli grida che prepari il viatico dovendo egli pure finire tra breve miseramente. Di qui il Keil trae la seguente conclusione: — se il poeta supplicante nell'invocare aiuto dall'imperatore fa menzione di Prodromo e ne esalta la fama e i meriti, bisogna che questi godesse la simpatia dell'imperatore o, perdutala, l'avesse poi riacqui-

[1]) Cfr. Mingarelli, op. cit., cod. 281, p. 462 segg.

stata —. A me pare invece che si debba inferirne precisamente l'opposto, che cioè Prodromo non sia mai tornato nelle grazie dell'imperatore. Difatti l'anonimo poeta non si sarebbe dovuto spaventare della fine di Prodromo, se questi da ultimo fu felice. Ma, ciò che forse è più probabile, l'autore di questo carme non dev'essere preso in seria considerazione perchè, sia che s'accetti l'ipotesi del Keil sia che ci apponiamo noi al vero, strano senza dubbio è il modo da lui usato così in questa come in altre poesie del codice per indurre il sovrano a usargli favore. Ricordare a Manuele Comneno come fossero stati a corte disconosciuti i meriti di Prodromo, non doveva certo giovargli a conseguire l'intento.

Ma fu mai Prodromo in disgrazia di Manuele Comneno? Noi rispondiamo negativamente. Le poesie del cod. Ven., sulle quali si fonda l'ipotesi del favore da lui perduto alla corte de' Comneni, non si possono, come s'è detto, attribuire a Prodromo con certezza. Eccone le ragioni:

I^a^ Il codice non ha titolo, e solo sulla facciata interna della legatura è scritto da mano recente: *Poëtae cuiusdam Aulae Constantinopolitanae, qui alicubi Prodromus nominatur, carmina varia etc.* Il nome di Prodromo appare solo nel titolo del carme 64° (fol. 71^r^): come mai ciò? Non se ne può ragionevolmente dedurre che gli altri carmi non sono di Prodromo, tanto più che il titolo del carme successivo (fol. 71^v^) non comincia con le parole τοῦ αὐτοῦ ossia *dello stesso*, ma dice semplicemente *Discorso alla principessa ecc.?*

II^a^ Al fol. 43^r^ c'è il carme, sopra citato, del poeta pauroso di finire come Prodromo, carme che non può quindi essere del nostro autore.

III^a^ Tutte le poesie del cod. Ven. parlano di fatti avvenuti sotto il regno di Manuele, mentre le altre contenute in altri codici e concordemente assegnate al nostro Prodromo arrivano solo alla morte di Giovanni Comneno, antecessore di Manuele.

IV[a] Tra le poesie di questo codice ci sono due epitalami ultimamente pubblicati con versione italiana da C. Castellani, prefetto della biblioteca di s. Marco in Venezia, uno dei quali (fol. 41[r]) si riferisce alle nozze di Teodora Comnena con Giovanni Contostefano compiutesi tra il 1165 e il 1166 [1], l'altro (fol. 33[r]) a quelle di Giovanni Comneno con una Taronita avvenute verso la fine del 1172 [2]. Ora può essere autore di questi carmi il nostro Prodromo, la cui nascita, come abbiamo veduto, va posta tra il 1080 e il 1090, e che in una poesia scritta prima del 1143 [3]) dice d'aver composto infiniti libri di versi e di prose?

V[a] Nessuna delle poesie di questo codice trovasi in altri codici contenenti opere di Prodromo, mentre le altre poesie e prose di Prodromo ci sono arrivate in parecchi manoscritti.

VI[a] L'autore dei carmi del cod. Ven. non parla mai di sè, fuorchè nei pochi carmi indirizzati all'imperatore per avere da lui un posto promessogli a parole ma non mai datogli nel fatto. Prodromo invece nelle sue poesie piglia la più piccola occasione, che gli si presenti, per parlare di sè e delle cose sue.

VII[a] L'autore delle poesie del cod. Ven. si mostra piuttosto timido nel criticare le opinioni altrui, come p. es. in un carme al fol. 43[r] ove ribatte coi maggiori riguardi l'interpretazione che un tale aveva data della parola θερμουργός. Invece Prodromo è sempre acerbo contro chi lo tocca o professa opinioni diverse dalle sue: lo provano specialmente le satire e invettive, delle quali parleremo fra breve.

VIII[a] E non va trascurato neppur lo stile. Prodromo

[1]) C. Castellani « Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Comnena e Giovanni Contostefano ». Venezia, tip. fratelli Visentini, 1888.

[2]) Id. « Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Giovanni Comneno e.... Taronita ». Ibd. 1890.

[3]) È la poesia citata a p. 7, n. 3: v. 68 seg.

partecipa, è vero, dei difetti del suo tempo, ama anch'egli d'infiorare i suoi carmi con arguti concettini e d'insistere su questi con inutili ripetizioni: ma non giunge mai al grado d'artifizio e di vuota ridondanza, che rende noiosissima e punto proficua la lettura di quasi tutte le poesie del cod. Ven.

IX^a^ Nell'unico carme, che porta il nome di Prodromo, l'autore dice alla principessa, alla quale il carme è indirizzato, che ormai son dodici anni ch'egli è ai suoi servizi fuori di città, e che ora, vecchio e pieno d'acciacchi, ha quasi il diritto d'esser ammesso al servizio in città meno gravoso di quello. Prosegue supplicando la buona principessa, la quale lo ha preso sotto la sua protezione sin da bambino, di non abbandonarlo ora che è vecchio e che, vittima dell'ingratitudine imperiale, non ha altro appoggio all'infuori di lei, non sperando ormai più nel benefizio promessogli da Manuele. La principessa, a cui il poeta qui si rivolge, è molto probabilmente l'infelice cognata dell'imperatore Manuele, e il Prodromo autore di questa poesia dev'esser quello stesso che compose anche altre sette poesie, che leggonsi nel codice ai fol. 8^v^, 22^v^, 25^v^, 28^r^, 39^v^, 43^r^, 71^v^ e riguardano il posto nell'istituto di Mangana dal poeta inutilmente chiesto, come pure altri quattordici carmi contenuti nel codice stesso ai fol. 49^v^, 56^r^, 57^v^, 63^r^, 66^r^, 66^v^, 68^r^, 77^r^, 77^v^, 78^v^, 79^r^, 79^v^, 80^r^, 83^r^ e composti in nome e a conforto della disgraziata principessa Irene e della sua primogenita.

Infatti in tutte queste poesie, come in quella che porta il nome di Prodromo, l'autore accenna ad acciacchi pressochè identici che lo affliggono, move gli stessi lamenti sull'ingratitudine dell'imperatore Manuele, e, quel che più importa, deplora in quasi tutte lo stesso fatto che cioè l'imperatore non abbia mai messa la sua firma al decreto che gli accordava un posto nell'istituto di Mangana. E siccome uno di questi carmi, quello a fol. 43^r^ da cui il Keil traeva la conclusione da noi impugnata [1]), non può esser del nostro

[1]) Cfr. p. 13.

Prodromo perchè questi vi è rammentato come morto, così siamo indotti ad ammettere un altro Prodromo un po' più giovine del nostro e da non confondersi con nessuno di quei tre, dei quali il Lazeri ha supposto e noi abbiamo impugnato l'esistenza. E le ipotesi, che il Neumann fa sulla vita di Prodromo a cominciare dalla morte dell'imperatore Giovanni, riguarderebbero invece questo Prodromo *iuniore*.

Dalle poesie del cod. Ven. risulterebbe un dato solo per la vita del nostro poeta, che cioè questi morì in disgrazia dell'imperatore, come è provato dall'accenno che il Prodromo iuniore fa del Prodromo προδραμών, cioè suo precursore, nella poesia a fol. 43r. Non crediamo d'avere così risolta la questione: resta sempre una grave difficoltà, come mai il nome di Prodromo appaia solo al fol. 71r, ammesso che tutte le poesie del codice sieno dello stesso autore. Il Mingarelli propone il dubbio che le poesie del cod. Ven. siano invece da attribuirsi al Giovanni Italo, contemporaneo di Prodromo, del quale s'è più sopra parlato [1]). Nessuna prova egli adduce a conferma della sua ipotesi; a ogni modo restano escluse quelle poesie che spettano per le ragioni suddette al Prodromo iuniore. Sicchè, se la congettura del Mingarelli s'avvicina al vero, il cod. Ven. dovrebbe riguardarsi come una miscellanea di poesie d'autori diversi; il che non sarebbe per nulla strano, anzi spiegherebbe la presenza del nome di Prodromo al fol. 71r anzichè nel titolo del primo carme del codice.

Generalmente si crede che Prodromo passasse gli ultimi anni di sua vita nel convento di Filoteo in Costantinopoli sotto il nome di frate Ilarione. L'ipotesi è fondata sopra il terzo dei poemetti volgari che vanno sotto il nome di lui [2]),

[1]) Cfr. p. 5.

[2]) Sono quattro poemetti in lingua greca volgare, dei quali il terzo e il quarto giunsero a noi in due differenti redazioni. Ed. E. Legrand, Bibl. gr. vulg. 1 38-124.

poichè in esso il poeta, che da soli sei mesi s'è fatto frate, espone all'imperatore Manuele le sue lagnanze contro i due abati del monastero, che gli infliggono ogni sorta di torture dandogli moleste incombenze, riducendogli ai minimi termini il vitto, vietandogli il vino, rimproverandolo e beffandolo continuamente come ignorante e d'infima origine. Il malcapitato novizio supplica quindi l'imperatore di mutargli convento e di punire i suoi tormentatori.

L'autore di questo poemetto ha pure composto gli altri tre? Ciò ammesso, quest'unico autore sarebbe il nostro Prodromo?

Nel quarto di questi poemetti, indirizzato all'imperatore Manuele, il poeta si lamenta che, oltre alla fame e agli stenti, deve anche soffrire gli insulti della gente, la quale gli va ripetendo: « Sfamati coi tuoi libri, mio *reverendo;* butta via l'abito fratesco e fatti manovale ». Qui s'incontra il termine παππᾶς, *reverendo*, che s'adoperava per designare una persona dedita al ministero ecclesiastico, e quindi l'autore potrebbe essere una sola persona col frate che scrisse il poemetto antecedente contro i due superiori del convento. Ma nel secondo poemetto il poeta espone al principe Andronico Comneno una lunga filza di piccole necessità, alle quali egli non può col suo misero stipendio provvedere, come arnesi di cucina, botti, serrature, mobili ecc. E nel primo indirizzato all'imperatore Giovanni tratteggia con umoristico realismo gli insopportabili tormenti inflittigli dalla bisbetica e maligna sua moglie, la quale ogni giorno gli va ripetendo gli stessi rimbrotti che cioè da dodici anni che l'ha sposata, essa della nobile famiglia de' Mazuci, non ha ancora potuto portare nè un abito decente nè un monile, e deve sgobbare da mane a sera per far da nutrice ai quattro figli e da economa al marito. Per ammettere dunque che l'autore di questi due primi poemetti abbia composto anche gli altri due, bisognerebbe immaginare che il disgraziato marito,

stanco di battibecchi e di sofferenze, si ritirasse in un chiostro per finirvi tranquillamente la sua vita tribolata. Comunque sia, l'autore o gli autori di questi quattro poemetti hanno qualche relazione col nostro Prodromo? Ci par molto dubbio, perchè questi ne' suoi scritti in lingua dotta non accenna mai nè a moglie nè a figli nè a condizione monastica. Di più nel carme contro gli abati lo scrittore professa un' umiltà che par veramente sincera dicendo d'essere un povero ignorante in paragone de' retori e filosofi, i quali sanno elaborare artisticamente i loro discorsi. Ora noi sappiamo che l'umiltà non è virtù dominante nel nostro Prodromo, il quale ha invece un' esagerata consapevolezza de' meriti suoi.

Che questi poemetti siano stati composti dall'autore dei carmi del cod. Ven. fa supporre E. Miller, il quale asserisce ma non prova che l'istituto di Mangana τὸ ἐν Μαγγάνοις ἀδέλφατον di cui trattano, come già s'è detto, parecchie poesie del cod. stesso, non sia altro che il nuovo monastero ove l'autore del poemetto contro gli abati chiedeva d'esser trasferito [1]).

Quanto al nome di *Ilarione*, che Prodromo avrebbe assunto come frate, esso non appare che in un luogo del carme contro gli abati, al v. 632, dove il poeta supplica l'imperatore di volger lo sguardo pietoso anche a lui, povero Ilarione. Non potrebbe questo nome essere stato qui adoperato semplicemente come epiteto per indicare un povero tribolato, tanto più che in una seconda versione del poemetto stesso [2]) il verso è modificato in modo che il nome d'Ilarione non c'è più?

Così pure nel sopranome di Πτωχοπρόδρομος, ossia *Prodromo il mendico*, che troviamo solo in questi poemetti e

[1]) Cfr. E. Miller « Mélanges de philologie et d'épigraphie ». Paris, Didier et C.e, 1876, p. 154.

[2]) Cfr. p. preced. n. 1.

qua e là nei titoli non già nel testo di alcune opere minori del nostro autore, dobbiamo proprio vedere un epiteto costante di lui, come generalmente si ritiene?

A ogni modo, il nome di Ilarione e molto probabilmente anche il soprannome di *Prodromo il mendico,* fossero essi costanti o no, riguardano un altro Prodromo il quale, meno colto e meno orgoglioso del nostro, fu a lui pari soltanto nelle tristi circostanze della vita e si fece frate dopo essere stato egli pure poeta aulico in una corte, dove forse per dura necessità il letterato conformavasi a parassita e come tale era trattato, in una corte dove svaniva la personalità del poeta di merito confuso con la turba de' poetastri, degli adulatori e dei cortigiani.

Toccato così della vita di Prodromo, il d.r Beltrami procede a discorrere delle opere di lui.

Teodoro Prodromo, retore e filosofo, nato verso il 1090, vissuto sino a toccare la seconda metà del secolo XII°, si fece conoscere a Costantinopoli per l'acume dell' ingegno e la larghezza delle sue cognizioni attinte dalla lettura de' classici antichi e dei libri sacri. Fornito di prodigiosa memoria non sempre assimilò, ma riprodusse più sovente, dove gliene era offerta l' occasione, motti e composizioni altrui e fu oltremodo abbondante nelle minuzie e in quei particolari che formavano la delizia de' letterati bizantini a detrimento dell' arte. Le opere a lui concordemente attribuite, sia nei manoscritti, sia nelle edizioni che man mano si fecero di molte di esse [1]), vanno distinte in due grandi categorie:

[1]) Le edizioni da noi consultate e le fonti delle notizie sulle opere tuttora inedite di Prodromo sono:

1. L'ediz. degli « Epigrammata » di Teodoro Prodromo fatta a Basilea nel 1536.

2. L' ediz. del romanzo e d' un dialogo satirico di Prodromo fatta per cura di G. Gaulminus a Parigi nel 1625.

I^a Poesie narrative, satiriche, filosofiche e didattiche, religiose, d'occasione.

II^a Prose, satiriche filosofiche, teologiche, grammaticali e retoriche, d'occasione, e infine un breve epistolario.

1. *Poesie narrative.* — Fra le poesie di Prodromo tiene il primo posto a cagione dell'ampiezza il romanzo intitolato *Gli amori di Rodante e di Dosicle*, in 4614 trimetri giambici distribuiti in nove libri. È l'opera di Prodromo più conosciuta: edita la prima volta a Parigi da G. Gaulminus nel 1625 [1]) con traduzione latina, fu ultimamente ripubblicata a Lipsia nel 1859 da R. Hercher nel vol. II.° degli *Scriptores erotici graeci*, pagg. 287-434. Per ciò che riguarda il suo valore ar-

3. Fabricius « Bibliotheca graeca (edit. Gottl. Christoph, Harlesii, Amburgi, 1790-4809) » I 337 n. b; III 215, 509; VI 350, 380, 634; VIII 137, 386, 459, 627; IX 4, 743; X 61, 429; XI 83; XII 206.

4. La Porte du Theil « Not. et extr. VI (1801) 496-566; VII (1804) 2, 235-260; VIII (1810) 2, 78-220 » si dà un ampio resoconto del contenuto del cod. Vat. gr. 305, il quale è una delle fonti più copiose per le opere di Prodromo.

5. Fr. Boissonade « ibd. XI (1827) 2, 181 segg. » e « Anecdota graeca I (Paris, 1829) 429-435, IV 430 segg., 440 seg. » e « Anecdota nova (1844) 371-388.

6. Mai « Spicilegium Romanum V (1841) 2, 390 segg. » e « Nova Patrum Bibliotheca VII (1853) 2, 398-416 ».

7. Matranga « Anecdota graeca ». Romae, 1850: pp. 552-554.

8. Migne « op. e vol. già cit., col. 1003-1424 » riproduce quasi tutte lo opere di Prodromo pubblicate anteriormente.

9. E. Miller « Not. et. extr. XXIII (1877) 2, 1-112 ».

Trattano della metrica di Prodromo:

1. Isidor Hilberg « Kann Theodoros Prodromos der Verfasser des Χριστὸς πάσχων sein. Wiener Studien VIII (1886) 282-314, IX (1887) 450 (esamina la struttura del trimetro usato da Prodromo).

2. Hermann Schrader « Eine Studie über die daktylischen Verse des Theodoros Prodromos und des Iohannes Tzetzes ». Jahns Jahrb. CXXXVII (1888), 601-609.

[1]) G. Gaulminus « Theodori Prodromi philosophi Rhodanthes et Dosiclis Amorum libri IX graece et latine ». Parisiis, 1625.

tistico, assai sfavorevolmente lo giudica Emin Rohde nell' opera magistrale « Der griechische Roman und seine Vorläufer » [1]), affermando che così questo come gli altri romanzi bizantini non sono che pallide e isolate manifestazioni di tardissima poesia greca, le quali s' impongono solo per la loro lunghezza. E già prima di lui aveva toccato dei difetti di Prodromo come romanziere J. Lévesque [2]), il quale rimproverava al nostro poeta la tediosa prolissità, la ricercatezza delle immagini, l'abuso degli asindeti, delle parole composte e sovracomposte e de' traslati, e sopratutto la mancanza d' ispirazione. Eppure subito dopo la morte di Prodromo un contemporaneo di lui, Niceta Eugeniano, componeva un romanzo in 3641 trimetri intitolato *Gli amori di Drosilla e di Caricle, libri nove,* con l' intenzione espressa d' imitare il nostro poeta, come prova l' aggiunta *poesia di Niceta Eugeniano a imitazione dell' insigne filosofo Prodromo.* Il che mostra come i difetti rimproverati a Prodromo dai critici moderni si devano attribuire al gusto allora dominante più che a inettitudine dell' autore, e abbia ragione il Gaulminus di affermare (p. 21) che *in hac historia de Rhodanthes ac Dosiclis amoribus non modo facile Theodori ingenium fuit, sed etiam in inveniendo satis felix, in tractando copiosum, in loquendo amoenum et, si aetatis vitia non impules, eleganti ubertate facundum, argumento praeterea lepidum.*

Segue un poemetto eroicomico in 384 trimetri intitolato *Catomiomachia,* ossia combattimento fra gatti e sorci, arieggiante la Batracomiomachia di Omero. Fu ultimamente pubblicato a Lipsia nel 1873 (bibl. Teubn.) da R. Hercher con una prefazione greca di Aristobulo Apostolio: così ne riassume il Krumbacher (p. 362) il contenuto: « Adirato per le continue insidie del gatto, il re de' sorci, Crillo, decide di

1) Edita a Lipsia nel 1876.

2) J. Lévesque « Notice des Amours de Drosille et de Charicles, poëme ou roman grec en vers iambiques de Nicétas Eugenianus ». Not. et extr. IV (1801) 1, 223-250.

chiamare alle armi tutti i suoi sudditi contro il maligno antagonista: il gatto mena una terribile strage fra i sorci, ma da ultimo, quale *deus ex machina*, cade dal soffitto un travicello che ammazza il gatto, e così dà la vittoria ai sorci ». Soggetto analogo fu da Prodromo trattato anche in uno scritto in prosa intitolato « L'improvvisata d'un sorcio », del quale parleremo fra breve.

2. *Poesie satiriche.* – Oltre ad alcune satire contro una vecchia φιλόπορνος [1]), contro un vecchio barbuto che la pretendeva a filosofo [2]), contro i vigliacchi invidiosi [3]), contro un tal Bari che l'aveva accusato d'eresia [4]), scrisse Prodromo le già citate lamentazioni sulla misera sua condizione messa a confronto con la spudorata agiatezza di volgari ignoranti [5]) e sul nessun conto in cui allora erano tenute a Costantinopoli le persone di merito [6]).

3. *Poesie filosofiche e didattiche.* – Mentre le satire in versi sono spesso volgari e fiacche le lamentazioni, hanno invece carattere serio e sono anche meglio riuscite le poesie filosofiche e didattiche, di una delle quali intitolata *L'Amicizia in esiglio* [7]), daremo come saggio il contenuto: « L'Amicizia, mentre se ne va raminga, a capo chino, pieni gli occhi di lacrime e lacera la veste, essendo stata ripudiata dal mondo, suo marito, incontra un ospite e gli narra la sua sventurata

1) Ed. E. Miller fra i carmi di Manuele File, II (1857) 306 segg.: ma questa satira è attribuita a Prodromo così nel cod. Vat. 305, fol. 99, lin. 16, come nel cod. Vat.-Palat. 43, fol. 37 (cfr. La Porte, Not. et extr. VIII 2, 181): consta di 102 trimetri.

2) Ed. Fr. Boissonade « Anecd. gr. IV (1832) 430-435 »; consta essa pure di 102 trimetri.

3) Ed. Migne, col. 1421: 12 trimetri.

4) Cfr. p. 5. 5) Cfr, p. 8, n. 1. 6) Cfr. p. 9, n. 1.

7) È un dialogo in 297 trimetri, stampato parecchie volte, per lo più in calce al Florilegio di Stobeo, insieme con alcuni dialoghi di Eschine socratico falsamente attribuiti a Platone: ultima edizione moderna è quella del Migne, col. 1321-1332.

storia. — L' ingrato Mondo aveva osato, dietro consiglio della Stoltezza, di percoterla barbaramente e scacciarla di casa, dimentico degli infiniti benefizi da lei prodigatigli. Essa infatti produce e conserva l' armonia dell' universo così terrestre come celeste tenendo fra loro uniti in fraterno accordo il sole e la luna, conciliando i disparati e contrari elementi del mondo mediante elementi intermedi ecc. Solo essa dà salute e bellezza agli uomini, fa sorgere le città, insegna le umane arti e professioni cooperanti al bene comune, permette l' unione sessuale necessaria alla conservazione della specie: in una parola, nulla può esser fuori di lei, in lei vive il tutto e trova freno e permane. Ben presto si pentirà il Mondo d' aver accolta in sua vece l' Inimicizia dalle mani insozzate di sangue, dal crudo cipiglio, dalle voraci mandibole, eterna seminatrice di discordie e di tumulti —. Dopo tale racconto l'Amicizia dichiara di voler abbandonare la terra e tornarsene presso Dio suo padre; ma poi dietro le preghiere dell' ospite accondiscende a convivere con lui, dopo avergli fatto giurare gli obblighi ch'egli dovrà osservare quando sarà suo marito ».

Non è una gran cosa, come giustamente osserva il prof. E. Passamonti [1]), nè va esagerata la sua importanza come opera d' arte; è frutto d' una civiltà avente i caratteri della decrepitezza, di quel medioevo della Grecia, nel quale la maggior parte degli scrittori, custodi sterili dei tesori dell' antichità, non sapevano nè allontanarsi da essi seguendo il progresso de' secoli nè rivestire di forme antiche pensieri nuovi, come i contemporanei nell' Occidente. Questo poemetto però, indipendentemente dal valore letterario, ha un certo interesse per la storia della filosofia, quale lontana reminiscenza del sistema empedocleo trasformato secondo lo spirito della teologia cri-

1) Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V.ª, vol. I.° fasc. 5.° Roma 1892, pagg. 361-370).

stiana. Così ne riassume il Passamonti (p. 370) il significato filosofico: « La materia sorda alle leggi del bene, Κόσμος, e abbandonata al disordine, all' Inimicizia e alla Stoltezza; e l'Amicizia, la figlia primogenita di Dio, si unisce e si rista coll' Ospite, cioè coll' uomo, ma l' uomo rinnovato dal Cristianesimo; di qui i precetti a cui deve ubbidire, ove voglia godere della soave compagnia dell' Amicizia, precetti che scaturiscono dallo spirito della legge nuova ».

Quando Prodromo scrivesse questo poemetto, non sappiamo. Considerando tutta quella teologia che ne costituisce la parte principale, il Passamonti è tratto a supporre che lo componesse da frate: ma poi anch' egli riconosce che la introduzione e la chiusa, con quel metterci davanti le miserie della vita coniugale e il rapido e spontaneo arrendersi della virtuosa e celeste Amicizia alle preghiere dell' Ospite, ci rammenta piuttosto il Prodromo mondano, l' imitatore della satira lucianesca.

Di carattere propriamente didattico sono due poemetti astronomici, l'uno dei quali in 593 versi politici indirizzato alla principessa Irene tratta della natura e della potenza de' pianeti [1]); l'altro in 73 trimetri contiene precetti dietetici, regole di caccia e notizie di meteorologia per i 12 mesi dell'anno, ed è importante per la storia dell'arte figurativa de' Bizantini, essendo qua e là i versi illustrati da vignette [2]).

4. *Poesie religiose.* — Passando ora alle poesie religiose, ricorderemo 368 epigrammi a illustrazione dei libri dei due Testamenti [3]), 216 a illustrazione dei quattro Evangeli [4]),

1) Ed. E. Miller, Not. et extr. XXIII (1877) 2, 1-39.

2) Ed. Fr. Boissonade « Not. et extr. XI (1827) 2, 181 segg. ». e Bruno Keil (cfr. p. 7, n. 6).

3) Pubblicati per la prima volta a Basilea nell' edizione già citata del 1536, ebbero poi l'onore di due versioni latine, una di Hieronymus Erardus (Lipsiae, 1598), l'altra di Guidone di Souvigny (Juliomagi, 1632), e furono ultimamente riprodotti dal Migne. col. 1101-1176. Sono distribuiti a due a due, essendovi per ciaschedun argomento un epigramma in quattro trimetri giambici e uno in quattro esametri dattilici che servono di commento ai primi.

4) Pubblicati anche questi la prima volta a Basilea nel 1536, furono ultimamente riprodotti dal Migne, col. 1176-1220: son distribuiti nell' ordine dei precedenti.

72 distici elegiaci ai Padri della Chiesa [1]), un calendario liturgico in 365 trimetri [2]), sei inni all'imperatore Giovanni nelle principali feste sacre [3]) e altri dieci brevi carmi su vari soggetti religiosi [4]).

5. *Poesie d'occasione.* — Maggior importanza storica e artistica hanno le poesie d'occasione, quattro delle quali ad Alessio Aristeno per la rielezione di questi a direttore dell'orfanotrofio di Costantinopoli [5]), dieci all'imperatore Giovanni Comneno per le varie sue spedizioni e conquiste nell'Asia Minore, quattro in morte di quest'imperatore, dodici ai figli e parenti di lui per i principali avvenimenti, lieti e tristi, dell'augusta casa [6]). Trattasi dunque d'una trentina

1) Compresi essi pure nell'edizione di Basilea, furono ultimamente riprodotti dal Migne, col. 1224-1228: a ciascheduno dei Padri della Chiesa son dedicati 12 distici.

2) Risulta di tanti trimetri quanti sono i giorni dell'anno, e comincia col mese di settembre: ne parla il La Porte, Not. et extr. VIII 2, 192; trovasi inedito nella bibl. Laurenz. Plut. XXXI cod. 2 fol. 1^{r} (cfr. Catal. del Bandini, II col. 75).

3) Constano, ciascuno, di 24 vv.; ne parla il La Porte, Not. et extr. VIII 2, 200-203: trovansi inediti nella bibl. Laurenz. Plut. XXXI cod. 2 fol. 6^{r} (cfre. Catal. del Bandini. ibd.).

4) Son quasi tutti riprodotti dal Migne, col. 1221-1224. Ve ne sono tre inediti nella bibl. Laurenz. Plut. V. cod. 10 fol. 195^{r}, Plat. XXXII cod. 19 fol. 288^{v}, Plut. LXIX cod. 23 fol. 1° (cfr. Catal. del Bandini I. 29; II 171, 643).

5) Ed. La Porte, Not. et extr. VII 2, 246-258; le prime due sono riprodotte dal Migne, col. 1275-1280. Il 1.° carme consta di 61 trimetri, il 2.° di 50 esametri, il 3.° di 24 pentametri elegiaci, il 4.° di 29 vv. anacreontici.

6) Son riprodotte dal Migne, col. 1339-1405: riguardano le due conquiste di Castamone città della Paflagonia, i relativi ritorni trionfali in Costantinopoli, le numerose spedizioni nell'Asia Minore, la morte dell'imperatore Giovanni, gli sponsali dei due figli di questo imperatore, il fidanzamento del futuro imperatore Manuele con la cognata del re tedesco Corrado III, la morte della vedova di Giovanni, nozze o morte d'altri membri della famiglia imperiale.

di carmi piuttosto lunghi, i quali insieme con una serie di altre brevi poesie sui più disparati e minuti argomenti [1]) ci dimostrano quanto varia sia stata la produzione poetica di Prodromo, dal romanzo e dalla satira alla poesia filosofica, religiosa e d'occasione. Ma anche a lui, come agli altri poeti del tempo suo, dobbiamo rimproverare lo stile prolisso e artifizioso, l'esagerata adulazione, l'eterno e tedioso lamento sulle sue miserie e infine la mancanza del senso vero dell'arte per cui, volendo esporre in un gentile racconto un concetto altamente filosofico, non riesce a darci il fine miscuglio d'immaginazione e di verità. E per quanto la grande facilità di versificazione, la vasta coltura, lo spirito quasi sempre arguto e lepidissimo facciano di lui uno de' più tollerabili poeti bizantini, pure egli piace assai più nelle opere in prosa, le quali per sua disgrazia ebbero minor fama e diffusione delle poetiche.

Il merito, che concordemente è riconosciuto al nostro erudito e gli assegna uno de' posti più elevati nella storia della letteratura bizantina, quello cioè d'avere studiato con mirabile ardore le pure fonti classiche e sostenuto, sia con scritti polemici, sia con geniali imitazioni, il culto della lingua e letteratura antica, gli deriva quasi esclusivamente dai saggi di prosa.

1. *Prose satiriche.* — Tengono il primo posto i dialoghi satirici secondo la maniera di Luciano, scrittore assai letto e studiato dai Bizantini [2]). Nel primo di essi intitolato *Ama-*

[1]) Ed. La Porte, Not. et ext. VIII 2, 176 seg., 194 segg.; E. Miller, ibd. XXIII 2, 6; Migne, col. 1415-1419. In essi si parla p. es. della rappresentazione figurata incisa nel sigillo d' un anello, d'un cadavere senza mani respinto dal mare sulla terra, d'un tal Pausania « impietrito » per la morte di suo figlio Pietro, d' un giardino ecc.

[2]) Per ciò che riguarda la diffusione delle opere di Luciano nel medio evo e le cause di essa cfr. C. B. Hase « De trois pièces satyriques imitées de la Nécyomantie de Lucien ». Not. et extr. IX 2, 125 segg.

ranto o gli amori d' un vecchio, pubblicato con versione latina da G. Gaulminus in calce al romanzo di Prodromo e ultimamente riprodotto per intero dal La Porte « Not. et extr. VIII 2, 105-127 », il principale interlocutore, Amaranto, racconta a due suoi amici, Filolao e Diofanto, d' aver assistito allora allora al banchetto nuziale tenutosi in casa del ricco Stratocle per il matrimonio di questo con la giovine Mirilla, figlia d'Anticle giardiniere, altrettanto povera quanto bella. L' inaspettata notizia riempie di stupore i due giovani, i quali non possono persuadersi come abbia preso moglie quel vecchio di oltre ottant' anni, canuto, rugoso, dalle guance asperse di filosofico pallore, dalla barba incolta, lui che diceva di aborrire le donne *serpi della peggiore specie* e il matrimonio *catena indissolubile e impedimento alla filosofica meditazione*.

Dopo avere i tre amici deplorata la leggerezza del vecchio e la venalità della ragazza che a quello s'era data, non per amore ma per avidità di denaro, descrive Amaranto il ritorno del corteggio nuziale dal tempio e la scena del banchetto, ove, dopo un brindisi recitato da Dionisio grammatico, s'era impegnata una disputa fra Amaranto stesso e lo sposo, il quale rinnegava ora le teorie avverse al matrimonio da lui un tempo professate e insegnate.

Accanto a questo e a un altro dialogo satirico intitolato *Vendita all' incanto di poeti e di uomini politici*, imitazione di due dialoghi di Luciano *Vendita all' incanto di personaggi* e *Giove tragedo*, abbiamo di Prodromo tre scritti satirici tuttora inediti *Ignorante o sedicente maestro*, *Ammiratore di Platone o conciapelli*, *Carnefice o medico* [1]), nei quali, come mostrano i titoli stessi, la satira diventa addirittura insulto.

Non meno curiosa è una parodia delle Sacre Scritture

[1]) Trovansi nel cod. Vatic. 305, il 1.° a fol. 50ᵛ lin. 15, il 2.° a fol. 55ᵛ lin. 7, il 3.° a fol. 56ʳ lin. 4 (cfr. La Porte. Not. et extr, VIII 2, 102-104).

intitolata *L'improvvisata d'un sorcio* [1]), nella quale si narra come un sorcio, mentre se ne stava rodendo fra voluttuosi monologhi i rimasugli d'una mensa succolenta, venne sorpreso da un gatto e, da lui richiesto chi fosse e se avesse imparato a piangere dai frati, si spacciò per abate dei frati della sua razza e dopo aver impugnata col gatto una spiritosa disputa tutta intessuta di frasi del Salmista finì coll'esser divorato dal crudele avversario.

2. *Prose retoriche, filosofiche e grammaticali.* — Di carattere serio è invece un'altra declamazione retorica, nella quale Prodromo confuta il detto attribuito ad Euripide *la povertà ebbe in sorte la sapienza,* dimostrando con ragionamenti ed esempi che la scienza non è retaggio nè del povero il quale sprovvisto di libri e degli altri sussidi indispensabili all'acquisto delle cognizioni non può diventar dotto, nè del ricco il quale intento ad accrescere il patrimonio o ingolfato ne' diletti della tavola e de' sensi cresce ignorante e spesso nemico de' dotti, ma bensì di colui che non ha nè più nè meno del necessario alla vita. In questa ultima condizione trovandosi appunto i Greci, ebbero il primato della scienza, mentre i Fenici arricchiti dall'esteso commercio e gli Sciti poverissimi furono egualmente indotti [2]).

E in una seconda dissertazione *su quelli che per la loro povertà bestemmiano la Provvidenza* [3]). Prodromo dimostra che a torto il povero si duole della sua condizione e per essa nega fede alla Provvidenza, perchè o egli possiede le virtù morali e allora non deve deplorare la mancanza d'un bene solo, e per di più caduco, come sono le ricchezze, o non è sapiente e allora non saprebbe nè ben usare nè conservare le ricchezze anche se le avesse. Conchiude l'austero filosofo con un'invettiva contro la cupidigia dell'oro e il

1) Cfr. p. 7 n. 2.
2) Cfr. p. 5 n. 7.
3) Cfr. ibd. n. 3.

pregio in cui esso era tenuto dai Bizantini d'allora, e con una invocazione alla Provvidenza perchè gli conservi l'amore allo studio anche senza ricchezze, dal momento che questi due beni insieme non si possono possedere. Ma qui Prodromo si dimentica d'aver egli stesso deplorato in molti altri luoghi l'ingiustizia della Provvidenza a suo riguardo.

Tra i commenti retorici, teologici e grammaticali di Prodromo citeremo una critica d'un trattato di Porfirio sulle cinque vocali [1]), una parafrasi alla seconda parte del secondo libro degli *Analitici* d'Aristotile [2]), l'esegesi surricordata dei canoni esposti nelle domeniche sacre dai ss. Cosma e Giovanni Damasceno [3]), una spiegazione d'un passo difficile dell'evangelo di s. Luca [4]), il già citato commento alla grammatica di Teodosio Alessandrino [5]), uno scritto sugli spiriti e un lessico di vocaboli che si pronunziano in modo eguale, ma hanno grafia e significazione diversa [6]).

3. *Discorsi d'occasione e lettere.* — I discorsi d'occasione sono per la maggior parte indirizzati a quelle stesse persone, per le quali, come abbiamo visto, Prodromo compose anche poesie di lode, di preghiera, e di ringraziamento. Notevoli per la lunghezza e la forma elaborata sono specialmente tre discorsi ad Aristeno, uno di congratulazione quando questi fu rieletto direttore dell'orfanotrofio, uno di ringraziamento

1) Trovasi tuttora inedita nel cod. Vatic. 305 fol. 129r lin. 10 cfr. La Porte, Not. et extr. VIII 2, 215-218), nel cod. Vat. 243 fol. 37r (cfr. Lazeri, op. cit., p. 11) e nel cod. Parig. 655 fol. 100r (cfr. Omont, Supplement grec, p. 72).

2) Trovasi inedita nel cod. Napol. reg. 120, nel cod. Ven. 202, nel cod. Taurin. reg. 108 (cfr. Fabr. III 215, VIII 143), nei codd. Parig. 655 fol. 1r e 1932 fol. 166r (cfr. Omont II 166, Suppl. grec, p. 72).

3) Cfr. p. 2.

4) Ed. Migne, col. 1301-1312.

5) Cfr. p. 3.

6) Cfr. E. Miller, Annuaire de l'Assoc. VIII (1874) 222-248 circa l'attribuzione, o meno, di questi due scritti a Prodromo.

per le lodi tributate pubblicamente dallo stesso Aristeno al nostro grammatico, il terzo in elogio dell' eloquenza d' Aristeno [1]).

Un certo interesse storico hanno un lungo epitalamio in prosa ai due figli di Anna Comnena [2]), un discorso all' imperatore Giovanni in favore d' uno dei demi del circo di Costantinopoli [3]), tre discorsi funebri, il primo su Andronico Comneno, secondogenito dell' imperatore Alessio I.°, il secondo sul logoteta Gregorio Camatero, fiorito sotto l' imperatore Alessio I.°, il terzo sopra un tal Costantino Agioteodorita [4]).

Le sedici lettere poi, che ci restano di Prodromo, sono indirizzate ad amici e protettori, ai quali il tribolato maestro espone la propria vita consacrata interamente allo studio e afflitta dalla miseria, e parla anche d'una terribile malattia che gli aveva fatto cadere capelli e barba, rendendolo così oggetto di scherno a coloro ch' egli prima aveva morsi con la sua satira [5]).

Queste sono le opere di Prodromo, della cui genuinità non c' è motivo di dubitare. Che se noi fummo indotti da ragioni di fatto e da criteri stilistici a negargli un buon numero di poesie a lui sinora concordemente attribuite, d'altra parte si vanno man mano scoprendo e pubblicando nuovi

1) Ed. Migne, col. 1241-1248, 1258-1268, 1268-1274.

2) Ed. Migne, col. 1397-1405.

3) Cfr. La Porte, Not. et extr. VII 2, 259 seg.

4) Cfr. La Porte, ibd. VIII 2, 152-156.

5) Quattordici di esse pubblicate con versione latina e italiana dal Lazeri (cfr. p. 2 n. 1) e in parte riprodotte con correzioni dal La Porte (Not. et extr. VI 528-541, 545-548; VII 2, 237 segg.; VIII 2, 159 seg.), furono poscia ristampate per cura del Migne, col. 1259-1291. Cfr. pure O. Coxe, op. cit. col. 216.

scritti che portano il nome suo e sono con sollecita cura studiati dai dotti.

Fiorito in uno dei periodi meno infelici della letteratura bizantina, quando cioè sotto i Comneni, s'andava preparando una specie di rinascenza letteraria, egli è una delle figure più spiccate fra gli eruditi, ai quali l'origine e la fortuna negavano ricchezze e onori. Povero, non si perdette d'animo, ma fidò nel suo ingegno coltivandolo alla scuola de' classici, dai quali attinse con la copia de' pensieri e la magìa dello stile qualche senso di idealità morale, a conforto e sussidio dell'angustiata sua vita. Vedeva la decadenza del tempo suo, avrebbe voluto, nella misura delle sue forze, portarvi rimedio, e perciò si fece a propugnare il purismo nella lingua, usando e sostenendo ne' suoi scritti l'antico idioma attico, mentre sul mercato e per le vie risonava un greco modificato, imbarbarito. Almeno nella forma sperava egli di inaugurare un'era nuova: ma che possono gli sforzi individuali contro ineluttabili contingenze storiche? Bizanzio trascinava miseramente l'ormai decrepita sua vita fra le mene auliche e l'orientale depravazione, e i nobili ingegni o raccoglievansi in sè stessi ripensando, stanchi e sfiduciati, alla passata grandezza, o, presi anch'essi dal desiderio di vane onoranze, s'avvilivano sino alla più volgare adulazione e si perdevano in vane ciarle per compiacere al gusto del secolo. Di qui una letteratura senz'anima, pettegola, imbellettata; non mai un'alta manifestazione di sentimento umano. L'arte, o, dirò meglio, l'artifizio aggiustava un panno screziato e adorno con fronzoli d'ogni specie anche al più meschino concettuzzo. Ogni cosa era parvenza, e gli scrittori servivano alla misera vanità d'essere stimati dotti, rinfarcendo le opere loro della più pesante erudizione. Chi fosse riuscito a estollersi un poco, era perseguitato da accanita invidia; la maggior parte degli eruditi andava a gara nel denigrarsi a vicenda, nel lanciarsi basse contumelie per cause, nelle quali unico giudice avrebbe dovuto essere la serenità della scienza.

E Prodromo visse in queste desolanti condizioni morali e letterarie. Era dunque naturale che, anch' egli Bizantino, dedicasse le sue prime e più sollecite cure a correggere piuttosto i vizi formali che sostanziali della letteratura, e mirasse a procurarsi una straordinaria ricchezza di vocabolario, il quale, conforme nel fondo all' antica lingua attica, fu da lui accresciuto di parole nuove e specialmente di nuovi e curiosi composti. Egli però non era meno convinto che una soda erudizione acquistata con la lettura de' migliori modelli profani ed ecclesiastici dovesse essere il fondamento d'un eccellente scrittore. Religione, morale, filosofia gli offersero materia a dotti commenti; e la serie, non meno copiosa, degli scritti satirici e dei carmi inneggianti alle gesta imperiali ci attesta quanta versatilità d'ingegno e facilità nel comporre e versificare possedesse Prodromo. Ma egli non è mai profondo, perchè tutto vuol abbracciare e nulla s'ingegna di perfezionare. Benchè meno de' suoi contemporanei, ama egli pure l'artifizio, le lungaggini, l'esagerazione; e spesso, volendo vestire delle forme dell' arte concetti morali e filosofici, compone prosa in versi o dà nel gonfio se scrive in prosa. Tali difetti, accresciuti in parte dalla natura stessa dell'argomento, si riscontrano sopratutto nel romanzo e negli scritti destinati alla glorificazione di qualche grande personaggio o alla domanda di qualche soccorso. Invece nella esegesi, nella corrispondenza epistolare e nella satira sfrutta assai meno gli esteriori amminicoli e rivela grande acume d'ingegno e arguzia di spirito piacevolissima.

Concludendo, Teodoro Prodromo dev' essere giudicato piuttosto coi criteri letterari della sua età che con la raffinata estetica de' moderni. Così fra gli scrittori di quel tempo, egli appare, quanto altri e forse, più meritevole d' esser tratti fuori dall' ingiusto obblio, nel quale giacque sepolto per ciò solo che appartenne alla sgraziata letteratura bizantina.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

Dal 1.° settembre 1892 al 31 agosto 1893.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi

Latit. N. 45° 32′ 50″. Longit. O. da Roma 2 13′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	n
1892 Settembre	1	744. 8		751. 0	2	736. 5	
	2	51. 2	748. 4	53. 8	12	48. 7	
	3	49. 2		52. 3	23	44. 8	
Ottobre	1	43. 4		49. 3	10	37. 2	
	2	43, 7	44. 5	49. 1	11	36. 5	
	3	46. 4		53. 6	28, 29	34. 1	
Novembre	1	49. 6		56. 9	9	42 0	
	2	49. 9	51. 6	52. 5	14	43. 0	
	3	55. 2		59. 3	28	47. 9	
Dicembre	1	45. 6		52. 5	3	35. 5	
	2	51. 7	47. 4	59. 6	17	44. 6	
	3	44. 8		51. 7	28	33. 4	
1893 Gennaio	1	42. 4		50. 0	6	32. 8	
	2	42. 9	45. 2	51. 6	20	36. 3	
	3	50. 2		56. 0	30	42. 1	
Febbraio	1	52. 8		61. 4	5	43. 1	
	2	49 6	47. 2	55. 0	15	40. 0	
	3	39. 2		51. 0	1 marzo	26. 5	
Marzo	1	48. 5		52. 3	4	43. 2	
	2	49. 3	49. 5	54. 0	12. 21	39. 1	
	3	50. 7		54. 5	23	46. 0	
Aprile	1	50. 5		53. 5	3	45. 0	
	2	49. 3	48. 6	55. 9	15	40. 6	
	3	46. 0		50. 0	24	38. 9	
Maggio	1	49. 0		52. 4	10	44. 6	
	2	46. 4	46. 7	50. 1	14	44. 0	
	3	44. 6		46. 9	26	42. 6	
Giugno	1	46. 4		50. 3	5	38. 9	
	2	46. 3	45. 7	52. 7	18	39. 9	
	3	44. 3		48. 9	30	37. 2	
Luglio	1	46. 5		48. 8	3	42. 6	
	2	45. 6	45. 2	47. 3	20	39. 2	
	3	45. 4		49. 9	23	40. 9	
Agosto	1	47. 8		51. 9	8	43. 1	
	2	49. 0	47. 8	51. 3	16, 17	46. 9	
	3	46. 5		50. 9	29	39. 6	
Autunno	1892		48. 2	59. 3	28 XI	34. 1	X
Inverno	1893		46. 6	61. 4	5 II	26. 5	II
Primavera	»		48. 3	55. 9	15 IV	38. 9	IV
Estate	»		46. 2	52. 7	18 VI	27. 2	V

EMPERATURA					AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE	
MIA	ASSOLUTA				MM.				MM.	DEL VAPORE	
d mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
9	29. 5	2	9. 0	9, 10	54. 5					10. 5	
019. 0	28. 0	17, 20	9. 6	11	0. 0	66. 5	44. 5	9	—	10. 1	11. 0
2	27. 5	22.25,28	15. 5	26	12. 0					12. 4	
3	24. 0	1	9. 0	10	18. 8					11. 1	
2 3. 3	21. 0	13	4. 0	20	57. 1	81. 5	22. 5	19	—	8. 9	9. 0
5	16. 0	30	5. 5	23	5. 6					7. 0	
8	16. 0	1, 2	6. 5	5. 6	27. 5					8. 6	
8 7. 5	13. 0	11	5. 4	20	24. 5	52. 0	24. 3	1	—	7. 0	6. 7
8	8. 4	21	-2. 5	28. 29	—					4. 4	
5	8. 0	1, 2	-4. 0	7	5. 0				5, 0	3. 5	
1 0. 5	7. 0	17. 18	-8. 0	11	—	10. 8	5. 8	23	—	3. 9	3. 7
0	6. 5	2	-5. 0	26. 27	5. 8					3. 8	
	5. 0	5	-9. 0	10	22. 0				34. 5	3. 2	
2. 1	3. 6	15	-11.0	14	0. 3	24. 3	22. 0	1	3. 0	2. 6	3. 0
3	8. 6	21	-7. 0	25	2. 0				2. 0	3. 3	
7	14. 0	3	-6, 5	1	—				—	3. 4	
. 1	11. 0	16, 18	-0. 5	14	0. 2	64. 6	20. 3	28	—	4. 5	4. 7
6	14. 6	1 mar.	1. 0	26	64. 4				—	6. 1	
8	18. 3	9	2. 5	5	—				—	5. 9	
1 . 7	18. 0	12	0. 0	20	30. 0	30. 0	28. 0	16	—	6. 3	6. 1
1	18. 0	24. 25	3. 8	22, 29	—				—	6. 0	
6	20. 8	5	6. 0	1	0					6. 8	
1 0	23. 4	20	5. 5	11	0	13. 0	8. 0	21	—	7. 0	7. 7
2	24. 0	21, 22,30	10. 5	25	13. 0					9. 3	
5	23. 6	3	5. 0	7	12. 0					8. 8	
5 1 3	27. 0	15	9. 0	11	6. 4	84. 4	29. 0	30	—	10. 4	10. 2
3	25. 5	26. 29	12. 0	28	66. 0					11. 3	
6	28. 0	9	12. 3	7	37. 2					12. 2	
0 2 5	30. 8	19	15. 0	13	16. 5	52. 4	13. 3	5	—	12. 5	12. 6
1	32. 4	28	15. 5	27	3. 2					13. 2	
2	33. 0	2	17. 5	7	8. 3					14. 9	
2 5	31. 6	20	14. 0	19	39. 1	110. 9	28. 3	17	—	13. 0	13. 9
6	33. 6	22	15. 0	31	43. 5					13. 8	
	29. 6	4	14. 4	7	9. 2					12. 7	
256	33. 0	19	18. 8	12	0. 0	23. 4	14. 0	27	—	14. 5	13. 8
5	33. 5	23	14. 1	29	14. 2					14. 1	
(33	29. 5	2 IX	-2. 5	28. 29 XI		200. 0	44. 5	9 IX	—		8. 9
03	14. 6	1 III	-11. 0	14. I		99. 7	22. 0	1 I	44. 5		3. 8
14)	27. 0	15 V	0. 0	20. III		127. 4	29. 0	30. V	—		8. 0
22)	35. 0	2 VII	12. 3	7. VI		186. 7	28. 3	17 VII	—		13. 4

		UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
		decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	bri na
1892 Settem.	1	64		5. 6		1	7	2	5	-	-	2	1	-
	2	53	60	0. 6	3. 3	8	2	-	-	-	-	-	-	-
	3	63		3. 0		4	5	1	3	-	-	2	-	-
Ottob.	1	70		5. 2		4	4	2	3	-	-	1	1	-
	2	76	73	6. 6	6. 3	1	5	4	7	-	-	1	3	-
	3	73		7. 0		1	5	5	4	-	-	-	-	-
Nov.	1	86		9. 1		-	1	9	2	-	-	-	1	-
	2	80	80	8. 8	7. 0	2	3	5	2	-	-	-	1	-
	3	74		5. 1		3	3	4	-	-	-	-	-	-
Dicem.	1	70		2. 7		7	1	2	-	1	-	-	-	-
	2	78	76	4. 6	4. 3	3	5	2	-	-	-	-	-	-
	3	79		5. 7		3	4	4	1	-	-	-	-	-
1893 Genn.	1	78		4. 0		4	3	3	-	2	-	-	-	-
	2	71	74	4. 5	3. 2	5	2	3	-	3	-	-	-	-
	3	72		4. 2		4	4	2	-	1	-	-	-	-
Febbr.	1	66		2. 8		7	1	2	-	-	-	-	2	-
	2	64	70	3. 8	4. 8	5	3	2	1	-	-	-	-	-
	3	79		7, 7		1	3	4	7	-	-	-	1	-
Marzo	1	60		0. 5		9	1	-	-	-	-	-	2	-
	2	68	62	3. 3	2. 3	5	2	3	3	-	-	-	1	-
	3	59		3. 3		6	2	2	-	-	-	-	2	-
Aprile	1	54		2. 1		5	5	-	-	-	-	1	2	-
	2	55	55	1. 5	2. 5	8	2	-	-	-	-	-	2	-
	3	57		3. 9		3	4	3	2	-	1	2	2	-
Magg.	1	62		4. 7		3	5	2	3	-	-	2	2	-
	2	60	63	4. 7	5. 1	3	5	2	2	-	-	1	-	-
	3	67		6. 0		-	10	1	6	-	-	4	-	-
Giug.	1	66		5. 5		2	6	2	5	-	-	5	1	-
	2	59	61	2. 2	3 7	6	4	-	3	-	-	4	1	-
	3	58		3. 5		5	4	1	2	-	-	3	-	-
Luglio	1	56		2. 3		7	2	1	2	-	-	3	-	-
	2	63	60	4. 7	4. 0	2	6	2	4	-	-	4	-	-
	3	61		5. 0		2	5	4	5	-	-	4	1	-
Agosto	1	60		3. 0		5	4	1	2	-	-	2	-	-
	2	54	58	1. 2	2. 5	8	2	-	-	-	-	-	-	-
	3	61		3. 4		6	4	1	2	-	-	1	-	-
Autun.	1892		71		5. 5	24	35	32	26	-	-	6	7	3
Inverno	1893		73		4. 4	39	25	24	9	7	-	—	3	7
Primav.	»		60		3. 3	42	36	43	16	-	1	10	13	8
Estate	»		60		3. 4	43	37	12	25	-	-	26	3	-

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì
9	8	2	5	–	4	–	vario	E	3
12	6	–	3	2	5	2	NE	—	—
10	2	2	1	10	2	2	vario	—	—
12	9	6	–	–	2	1	NE	E	6
16	7	2	3	–	2	–	NE	E	13. 14. 17
10	1	6	3	2	4	6	vario	—	—
4	3	–	11	1	3	6	S	E	1
8	4	9	2	1	6	—	vario	E	19
9	3	–	1	1	2	10	vario	—	—
13	–	–	–	–	3	10	NE	—	—
15	5	2	8	–	–	1	NE	—	—
20	5	6	–	–	–	—	NE	—	—
22	5	3	–	–	–	—	NE	—	—
9	2	8	–	–	4	5	vario	—	—
4	6	1	–	6	4	4	vario	—	—
7	5	1	1	3	8	5	vario	NW	3
5	5	2	1	3	11	1	O	E	4
7	4	6	1	3	3	6	vario	E	21
11	1	4	–	2	6	1	NE	N	3. 6
9	1	7	1	2	3	5	vario	N	18
10	9	4	1	4	–	–	vario	E	26. 27
11	2	8	4	3	2	–	NE	E	6. 23
11	2	5	1	4	2	5	NE	SE	9. 14. 18. 24
8	3	7	2	1	2	4	vario	—	—
6	5	10	4	2	2	1	E	SE	5. 7
6	4	5	4	2	6	–	vario	—	—
14	6	6	2	–	–	3	NE	—	—
11	4	5	3	2	1	2	NE	NE	9
14	1	5	–	5	4	1	NE	N	12
14	1	4	1	–	3	3	NE	—	—
12	–	5	1	2	5	2	NE	W	11
11	4	1	2	–	7	2	NE	—	—
10	6	3	–	1	5	4	NE	E	27
11	4	1	3	4	4	–	NE	—	—
18	–	1	–	4	3	1	NE	—	—
10	6	4	3	1	6	1	NE	—	—
90	43	27	29	17	30	27	—	—	—
102	37	29	7	15	33	32	—	—	—
86	33	36	19	2	23	19	—	—	—
111	26	29	12	19	38	16	—	—	—

ANNOTAZIONI.

Settembre 1892. Il barometro, dopo un rapido abbassamento dal 2 al 4, salì oscillando fino al 53. 8 nel 12, si mantenne alto con lievi oscillazioni fino al 25 per ridiscendere poi gradatamente fino a 44. 8 nel 30.

La temperatura media andò leggermente aumentando dalla prima alla terza decade con grande vantaggio delle campagne per la maturazione dei prodotti.

Il cielo si mantenne quasi sempre sereno nella seconda e parte della terza decade.

Piovve il 4, 5, 8, 9, 10, 25, 29 e 30 con temporali il 4, 8, 25, 29.

Ottobre. La pressione barometrica variò poco fra gli estremi nella prima e seconda decade, mantenendosi in media di 3 mm. sotto la normale; salì da 34. 1 a 53. 6 tra il 22 e il 28, 29 con una media intorno alla normale.

La temperatura ebbe andamento presso che regolare.

I giorni piovosi furono quattordici: 1, 5, 6, 12, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 24, 29, 31, ma la quantità di pioggia fu regolare. Temporale il giorno 1.

Il 6 piovve dirottamente in Valle Trompia, onde il Mella si ingrossò improvvisamente minacciando innondazioni e mettendo in pericolo il ponte di Collebeato.

Novembre. Il barometro dopo i primi giorni del mese prese a salire e si mantenne alto pel resto del mese, specialmente poi nella terza decade.

La temperatura regolare nella prima e seconda decade ebbe un rapido abbassamento negli ultimi giorni. Pioggia 1, 7, 19, 20, nebbia fitta 3-6, 10, 13, 17-22, 25, 26.

Dicembre. Rapida discesa del barometro dal 3 al 4, indi salita quasi regolare fino al 17, lievi oscillazioni fino al 28 e nuova discesa fino al 33. 4 nel 31.

Temperatura regolare.

Nevicò il 10, piovve un po' il 23 e nebbia fitta 4, 15, 16, 20, 21, 23, 24.

Gennaio 1893. Il barometro passò gradatamente a 32. 8, 50. 0, 37. 1, 47. 3, 36. 3, 51 6, 42. 1 e 56. 0 nei giorni 1, 6, 11, 13, 17, 20, 23, 30. Freddo intenso specialmente nella seconda decade. Neve 1. 2, 11, 15, 17, 28; nebbia fitta 18, 10-12, 28-30.

Febbraio. Lievi oscillazioni barometriche fra le estreme decadiche; aumento regolare della temperatura; bel tempo nella prima e seconda decade; pioggia 17, 20-22, 24, 25, 27, 28; nebbia fitta 31 gennaio, 1, 10, 21, 22, 26.

Marzo. Pressione atmosferica alquanto elevata e poco variata fra gli estremi decadici; sentita depressione il 17. Temperatura elevata nella prima, piuttosto bassa nella seconda, regolare nella terza.

Poca pioggia 14, 15, ordinaria e continua il 16, il rimanente quasi sempre sereno.

Alle 8 pom del 6 sorse fortissimo vento caldo da N.

Aprile. Barometro alto e poco variato nella prima, seconda e parte della terza decade, leggera depressione il 28.

Temperatura regolare. Poca pioggia 21 e 28 con temporale.

Il 21 grandinò poco a Brescia, molto a Rezzato e Ghedi.

Dal primo marzo a tutto aprile si ebbero soltanto cinque giorni di pioggia e precisamente il 14, 15, 16 marzo con mm. 1. 5, 0. 5, 28 0, il 21 e 28 aprile con mm. 8. 0, 5. 0. La continuata e prolungata siccità fu di danno specialmente ai fieni e un po' anche ai frumenti, ma il bel tempo fu assai propizio ai lavori e alle piante da frutto.

Maggio. Deboli variazioni barometriche fra gli estremi decadici. Temperatura alquanto bassa nella prima e regolare nelle altre due decadi.

Pioggie ora scarse, ora regolari nei giorni 1, 3, 7, 9, 12, 19, 21, 23, 25, 27, 30, 31, con temporali 1, 3, 12, 21, 26, 27, 29, 30. Nella notte 20-21 grandinò fortemente in tenere di Montichiari.

Giugno. Deboli variazioni barometriche, andamento regolare della temperatura. Pioggia 1, 3, 5, 6, 9, 11, 14, 15, 21, 24 quasi sempre con temporali.

Il 4 grandinò a Leno e Bassano Bresciano, il 12 a Ghedi, Borgosatollo, Cavriano e Volta, il 26 a Chiari.

Il 16 alle 4 3|4 pomer. cadde un fulmine su una casa posta fuori porta Cremona senza danni e disgrazie.

Luglio. La pressione barometrica oscillò intorno alla media nella prima e terza decade; fu alquanto inferiore nella seconda.

La temperatura fu elevata nella prima decade, alquanto mite nella seconda, regolare nella terza.

Pioggia 5, 6, 12, 14, 15, 17, 27, 28-31, quasi sempre con temporali.

Grandinò il 14 a Limone sul Garda, a Sopraponte, a Castenedolo, a Flero e Fornaci, il 28 a Castrezzato.

Il 27 verso le 10 pomer. in seguito ad un furioso temporale scatenatosi sulla plaga di Gianico in Valcamonica il torrente Re, rotti gli argini, si riversò sul paese spaventando gli abitanti e producendo gravi danni alle case e ai campi.

Agosto. Lievi oscillazioni barometriche nella prima, seconda e parte della terza decade, con una media superiore alla normale specialmente nella seconda decade, sentito abbassamento da 50, 9 a 39, 6 negli ultimi tre giorni del mese.

La temperatura pressochè normale nella prima, elevata nella seconda e metà della terza decade, diminuì sensibilmente negli ultimi giorni

Dopo le pioggie del 2 (mm. 8, 0) e le pioviggine del 6 (mm. 1, 2) il tempo si mantenne sereno, caldo e secco fino alla notte del 27 con danno non lieve alle campagne e specialmente al grano turco. Però la pioggia del 27 benchè non sufficiente ai bisogni (mm 14) fu assai benefica anche per le viti.

Il 6 grandinò con furioso temporale nelle campagne di Navate presso Lograto, a Gaino e Toscolano.

In complesso l'annata meteorica fu una delle più benefiche per la campagna: buono il raccolto del frumento, buonissimo quello dei bozzoli, abbondantissimi i frutti e l'uva. Solo ebbesi a lamentare certa scarsità di fieni primaverili.

OSSERVATORIO DI SALO' diretto dal *socio* prof. Pio Bertoni.

Latit. sett. 45° 36' 27''. Long. occ. da Roma 1° 55' 58''. Altezza sul mare metri 100, 10.

		PRESSIONE BAROMETRICA				
		MEDIA		ASSOLUTA		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
1892 Settembre	1	750, 3				
	2	57, 2	754, 2	758, 9	22	742, 9
	3	55, 1				
Ottobre	1	50, 2				
	2	49, 5	750, 5	760, 2	28	740, 8
	3	51, 9				
Novembre	1	56, 1				
	2	56, 0	757, 8	766, 2	26	747. 8
	3	61, 3				
Dicembre	1	51, 8				
	2	57, 4	754, 3	766, 5	17	741, 9
	3	53, 7				
1893 Gennaio	1	49, 3				
	2	49, 2	751, 7	761, 7	31	739, 4
	3	56, 5				
Febbraio	1	56, 8				
	2	55. 2	755, 0	769, 9	4	732, 4
	3	42. 9				
Marzo	1	53, 4				
	2	54, 7	755, 1	760, 4	22	746, 9
	3	57, 3				
Aprile	1	56, 6				
	2	54, 3	754, 3	760, 2	8	745, 7
	3	51, 9				
Maggio	1	54, 9				
	2	51, 8	752, 4	758, 1	10	747, 5
	3	50, 4				
Giugno	1	47, 7				
	2	52, 0	750, 0	757, 9	17	745, 7
	3	49, 5				
Luglio	1	51, 3				
	2	48, 1	749, 9	755, 6	24	744, 7
	3	50. 2				
Agosto	1	53, 7				
	2	54, 8	753, 7	757, 3	8	746, [illegible]
	3	52. 7				
Autunno		1892	754, 2			
Inverno		1893	753, 7			
Primavera		»	753, 9			
Estate		»	751, 2			
Annua			753, 2			

TEMPERATURA					AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE DEL VAPORE	
ASSOLUTA											
ens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
					61, 6					11, 59	
0, 0	27, 2	2	8, 9	10		90, 6	59, 7	9		11, 58	12, 12
					29, 0					13, 20	
					65, 8					11, 24	
4, 5	22, 6	3	3, 0	22	33, 0	139, 6	36, 7	22		9, 22	9, 12
					40, 8					6, 70	
					29, 6					9, 27	
3, 8	16, 0	3	-1, 7	29	28, 1	59, 6	27, 8	20		6, 53	6, 76
					1, 9					4, 49	
										4, 33	
2, 5	9, 8	1	-5, 0	26	2, 4	2, 4	2, 4	11		4, 09	4, 08
										3, 83	
									16, 5	2, 97	
1, 8	7, 8	22	-7, 8	13	2, 3	2, 3	2, 3	1	2, 9	2, 81	3, 09
									7, 8	3, 49	
										3, 82	
6, 6	10, 9	28	-3, 9	6		83, 3	34, 6	21		4, 69	5, 04
					83, 3					6, 61	
					3, 3					8, 33	
1, 1	15, 8	14-26	4, 3	21	29, 8	35, 3	29, 2	16		6, 07	6, 74
										5, 83	
										7, 22	
, 8	22, 1	24	5, 9	13						7, 04	7, 78
					11, 9	11, 9	9, 3	28		9, 08	
					21, 4					9, 15	
, 5	24, 7	18	7, 7	7	14, 3	120, 9	22, 9	23		11, 53	10, 99
					85, 2					12, 31	
					35, 6					11, 83	
, 5	30, 1	30	14, 6	1	23, 0	76, 4	15, 7	16		11, 32	11, 35
					17, 8					10, 91	
					35, 8					12, 05	
5, 5	30, 1	2	15, 3	13	79, 8	202, 2	49, 8	27		13, 90	13, 58
					86, 6					14, 80	
					6, 4					12, 20	
, 4	32, 0	24	15, 6	2	—	13, 5	7, 1	23		13, 70	13, 39
					7, 1					14, 28	
. 4						289. 8					9, 33
. 4						88, 2					4, 07
. 1						168, 1					8, 50
. 1						292, 1					12, 77
, 5						838, 2					6, 17

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte	co bri
1892	66		6, 0		2	4	4	5	-	—	—	1	-
Settem.	59	65	0, 6	2, 9	9	1	-	-	-	—	—	—	-
	71		2, 0		7	3	-	3	-	—	—	—	-
	69		5, 0		4	4	2	6	-	—	—	—	-
Ottob	73	69	5. 2	5, 1	4	3	3	3	-	—	—	—	-
	65		5, 2		2	5	4	3	-	—	—	—	-
	86		5, 7		4	1	5	3	-	—	—	—	-
Novem.	75	76	7. 3	5, 8	1	2	7	2	-	—	—	—	-
	68		4, 3		5	2	3	1	-	—	—	—	-
	67		3, 0		7	-	3	-	1	—	—	2	-
Dicem.	69	69	5, 0	4, 9	5	-	5	-	-	—	—	—	-
	70		6, 8		4	3	3	-	-	—	—	—	-
1893	64		2. 8		7	1	2	-	2	—	—	—	-
Genn.	66	66	5, 5	3, 8	4	2	4	-	1	—	—	—	-
	68		5, 0		7	1	3	-	1	—	—	1	-
	65		3, 3		5	2	3	-	-	—	—	—	-
Febbr.	66	67	2. 2	4, 2	7	1	2	1	-	—	—	—	-
	71		7, 0		1	2	5	6	-	—	—	—	-
	75		1, 2		8	2	-	-	-	—	—	—	-
Marzo	65	67	5. 0	2, 8	7	-	3	-	-	—	—	—	-
	61		3, 2		6	5	-	-	-	—	—	—	-
	61		1, 1		3	7	-	-	-	—	—	—	-
Aprile	59	62	2, 0	2, 1	7	3	-	-	-	—	—	—	-
	65		3, 3		4	5	1	-	-	—	—	—	-
	69		5, 8		3	5	2	-	-	—	1	—	-
Maggio	68	71	4, 9	5, 8	4	4	2	-	-	—	—	—	-
	75		6, 8		1	5	4	-	-	—	—	—	-
	67		5, 3		2	6	2	-	-	—	4	—	-
Giugno	59	59	2, 3	3, 5	7	3	-	-	-	—	—	—	-
	52		3, 0		4	5	1	-	-	—	—	—	-
	51		3, 2		5	4	1	-	-	—	2	—	-
Luglio	68	61	6. 8	5, 1	1	6	3	-	-	—	2	—	-
	65		5, 2		4	4	3	-	-	—	—	—	-
	59		2, 5		6	4	-	-	-	—	—	—	-
Agosto	53	55	2, 3	2. 7	7	3	-	-	-	—	—	—	-
	54		3, 4		4	5	2	-	-	—	—	—	-

Autunno	1892	70	4, 6
Inverno	1893	67	4, 3
Primavera	«	66	3, 6
Estate	»	58	3, 8
Annua		65	4, 1

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Evaporazione millimetri
—	—	17	—	—	—	13	SE	SE	9	2, 9
—	—	17	—	—	—	13	SE	—	—	3, 9
—	—	15	—	—	2	13	SE	—	—	2, 8
—	3	8	1	—	2	16	NW	—	—	2, 3
—	2	9	—	—	4	15	NW	—	—	1, 9
—	—	10	—	—	2	21	NW	—	—	1, 9
—	—	5	—	—	3	22	NW	—	—	1, 8
—	2	6	—	—	1	21	NW	—	—	1, 4
—	1	4	—	2	3	23	NW	—	—	1, 1
—	2	6	—	—	3	19	NW	SE	6-8	0, 8
—	—	3	—	—	4	23	NW	—	—	1, 0
—	1	7	—	—	3	22	NW	—	—	0, 6
—	—	—	—	—	3	27	NW	—	—	gelo
—	—	—	—	2	-	28	NW	—	—	gelo
—	—	3	—	1	3	26	NW	—	—	1, 1
—	—	6	—	—	4	20	NW	—	—	1, 8
—	—	14	—	—	3	13	SE	—	—	2, 0
—	—	10	—	—	1	13	SE	—	—	0, 7
—	—	16	—	2	-	12	SE	—	—	3, 6
—	—	15	—	—	1	14	SE-NW	—	—	3, 4
—	—	22	—	—	-	11	SE	—	—	3, 1
—	—	19	—	—	-	11	SE	—	—	4, 0
—	—	22	—	—	-	8	SE	—	—	3, 7
—	—	20	—	—	2	8	SE	—	—	3, 8
—	—	21	—	—	2	7	SE	—	—	3, 9
—	—	19	1	1	1	8	SE	—	—	5, 5
—	—	17	—	—	1	12	SE	—	—	3, 3
—	—	19	—	—	2	9	SE	—	—	4, 0
—	—	19	—	1	2	8	SE	—	—	4, 8
—	—	20	—	—	-	10	SE	—	—	5, 4
—	—	19	—	1	-	10	SE	—	—	7, 1
—	2	13	—	—	-	15	NW	—	—	5, 3
—	1	15	—	—	2	15	NW	—	—	4, 9
—	—	17	—	—	-	13	SE-NW	—	—	5, 9
—	—	14	—	1	-	15	SE-NW	—	—	8, 1
—	—	17	—	—	3	13	SE-NW	—	—	7, 3
	8	91	1	2	17	157	NW			2, 2
	3	49	—	3	24	191	NW			0, 9
	—	171	1	3	7	91	SE			3, 9
	3	153	—	3	9	108	SE			5, 9
	14	464	2	11	57	547	NW-SE			3, 2

ANNOTAZIONI.

Settembre 1892. Il barometro si mantiene basso nel corso della decade. Notevole è la rapida discesa, che si verifica dal giorno 8 al 9, mediante un salto di circa 9 millimetri. La temperatura è abbastanza mite, e nel giorno 10 scende fino a 8°, 7. — La pioggia cade copiosa il 9 (mill. 39, 7) e la decade è prevalentemente nuvolosa. Nei giorni 3, 4, 5, soffiano forti i venti del secondo quadrante.

Nella seconda decade, il barometro sale a considerevole altezza, e vi si mantiene quasi costantemente; la temperatura aumenta e raggiunge la media di 20°, 7. — Il cielo è, si può dire, sempre sereno. Prevalgono i venti deboli del 2° quadrante; l' evaporazione è maggiore che nella prima decade.

Nella terza decade, la pressione è molto alta nei primi giorni e diminuisce verso la metà (25-26): il termometro si mantiene relativamente quasi sempre alto e non offre alcuna notevole escursione. La decade è prevalentemente serena; l' umidità relativa però è aumentata e la sua media tocca 71|100. Predominano sempre i venti deboli del 2° quadrante.

Ottobre 1892. La pressione è bassa nella prima decade e oscilla da 748 a 755 millimetri. — La temperatura discende lentamente, senza offrire forti o repentine variazioni. La pioggia cade copiosa, e nel giorno 22 raggiunge la quantità di millim. 36, 7, mentre la quantità complessiva della decade tocca millim. 139, 6. Ciò nondimeno, l' umidità relativa è rappresentata solo da 69|100.

Nella seconda decade, se si eccettui il primo giorno, continua la depressione barometrica, che tocca il suo estremo il 17 con millim. 743, 4. — Risale nei giorni successivi, pur mantenendosi però al di sotto della media normale. La temperatura discende normalmente, l' umidità relativa aumenta pure regolarmente, mentre l' evaporazione diminuisce, a grado a grado, presentando una media di millim. 1, 9. Predominano i venti deboli del secondo e quarto quadrante.

Nella terza decade, la pressione è bassa nei primi sei giorni, ma sale rapidamente il 27, toccando millim. 759, 6, e, tranne leggiere escursioni, si mantiene a un' altezza, che è superiore alla media ordinaria. La temperatura scende notevolmente nei giorni 21, 22, 23; ma poi risale. La nebulosità è rappresentata da quattro giorni coperti e cinque misti. Predominano i venti deboli del 2° e del 4° quadrante.

Novembre 1892. La pressione, piuttosto bassa nei primi tre giorni, aumenta rapidamente nei successivi della prima decade; e il dì 8 tocca i

763, 0 millim. La temperatura è alta, e il 3 raggiunge 16 gradi. Cade la pioggia, in mediocre quantità, nei giorni 1 e 2, e, in piccola quantità, nel dì 6; l'umidità relativa tocca 86|100, e cioè raggiunge la quota massima dell'anno meteorico. Prevalgono i venti, sempre deboli, nel 4.° quadrante.

Continuano le alte pressioni nella seconda decade: solo il 20 si osserva una depressione, che, nelle ore antimeridiane, appena raggiunge i 750, 3 millimetri. La temperatura diminuisce regolarmente. Il cielo è quasi sempre nuvoloso, mentre la pioggia è piuttosto scarsa e cade solo nei giorni 18 e 20. L'evaporazione è ridotta alla media di millimet. 1, 4. I venti del 4° quadrante, che sono quelli predominanti, spirano sempre deboli.

Straordinariamente alte sono le pressioni nella terza decade, e rappresentano appunto i *massimi barometrici*, verificatisi nel corso dell'anno.

La temperatura discende regolarmente, e accentua il suo abbassamento negli ultimi giorni, scendendo fino a — 1, 2. — La decade è prevalentemente serena. L'evaporazione diminuisce normalmente. — I venti predominanti e sempre deboli sono quelli del 4° quadrante.

Dicembre 1892. Il barometro discende rapidamente nella prima decade e il 5 tocca appena 741, 9 millimetri; poscia lentamente risale, mantenendosi sempre però al disotto della media normale. La temperatura è relativamente mite e presenta una media di gradi 3°, 5. L'umidità relativa è inferiore a quella del novembre; il cielo è prevalentemente sereno. — L'evaporazione è divenuta sempre più tenue. — Spirano i venti del 4.° quadrante, generalmente deboli. — Solo però nei giorni 6 e 8 soffiano, con forza, i venti del 2° quadrante. — Nevica il giorno 10. — La pressione aumenta progressivamente nei primi 7 giorni della seconda decade e raggiunge il 17 millim. 766, 5; poi lentamente discende. La temperatura si conserva abbastanza mite, e solo nel dì 20 scende a - 1, 6. Nebbiosi sono i giorni 18, 19 e 20; prevalentemente sereni, eccettuati il 12 e il 13, gli altri: predominano i venti deboli del 4.° quadrante.

Nella terza decade, il barometro si mantiene, in complesso, nel limite segnato dalla media normale. — La temperatura discende rapidamente e offre una serie di giorni singolarmente freddi. Il cielo è prevalentemente nuvoloso; l'umidità relativa è rappresentata da 60|100. Predominano i venti sempre deboli del 4.° quadrante.

Gennaio 1893. La pressione si mantiene, nel corso della prima decade, alquanto al disotto della media normale, e solo nel giorno 6 raggiunge 755, 6 millim., ma discende tosto continuamente in modo che il 10 tocca appena 744, 8 millim. — È opportuno accennare che il *minimo barome-*

trico di tutta la decade ed anche di tutto il mese si verifica il 2 (739, 9 millim. a 0°). La temperatura è costantemente bassa; e il 2 la neve cade in grande quantità. Predominano assolutamente i venti del 4° quadrante.

Nella 2ª decade ,la pressione è sempre bassa; — La temperatura scende al di sotto del *minimo*, raggiunto nello scorso decennio, e tocca il 13 - 7, 8. Il 15 cade la neve in mediocre quantità, preceduta da vento abbastanza forte da SW. Nella decade però predominano i venti del 4.° quadrante.

Nella terza decade, il barometro sale notevolmente, e la curva delle sue escursioni tocca il massimo nel dì 31 (761, 7 mm); sale anche la temperatura, pur mantenendosi però al di sotto della media normale del luogo; il 22 raggiunge 7° 8. Nelle ore pomeridiane del 21 e 22 soffiano abbastanza forti i venti del 2.° quadrante.

Febbraio 1893. Il barometro nella prima decade si mantiene sempre alto; notevole però è la rapida discesa dei giorni 2 e 3, in cui tocca i 749, 4 millim.; ma risale pur rapidissimamente il 4, raggiungendo la straordinaria pressione di mm. 769', 9. La temperatura non offre notevoli variazioni, ed è relativamente mite, toccando la media di 3, 7. Predominano i venti deboli del 4° quadrante.

Quasi sempre alta è la pressione anche nella seconda decade; la temperatura è notevolmente aumentata, e il 18 raggiunge quasi gli 11 gradi. L'umidità relativa è rappresentata da 65|100. Predominano i venti deboli del 2° quadrante nelle ore diurne, e quelli del 4° quadrante nelle ore notturne.

Il barometro scende negli ultimi otto giorni del febbraio, in modo che la media appena tocca 742, 9 millimetri. Il minimo barometrico di tutto il mese ed anche di tutto l'anno meteorico si verifica il 22 (732, 4 mm).

La pioggia cade in discreta quantità nei giorni 21, 23, 24, 25, 27 e 28. Predominano i venti deboli del 2° e del 4° quadrante.

Marzo 1893. La pressione sale nella prima decade, e si mantiene senza mai offrire notevoli escursioni, di poco al di sotto della media normale. Anche le temperatura è notevolmente aumentata, e la minima si verifica il 7 con 4° 7 sopra zero.

La decade è una delle più serene, giacchè la nebulosità è rappresentata da 2, 2 sopra 10. Ciò nondimeno l'umidità relativa raggiunge i 75|100.

Nella seconda decade, il barometro si mantiene nella media della decade precedente. Notevole soltanto è la discesa, che si verifica il giorno 17, in cui tocca i 746, 9 mm., a ore 3 pomer., mentre alle 9 pomer. del 16 segnava millim. 755, 1 a 0°.

Predominano i venti deboli del 2° quadrante e la temperatura si mantiene nella media della prima decade.

Nell' ultima decade, il barometro sale notevolmente e presenta le più alte pressioni, che si verificano nel corso del mese. La temperatura non aumenta, che appena sensibilmente, e la massima giornaliera oscilla tra i 12 e 15 gradi. L' umidità relativa è rappresentata da 61|100. Predominano sempre deboli i venti del 2.° quadrante.

Nel complesso, il mese di marzo è uno dei più belli e asciutti, e, diversamente da quanto suol essere poco o punto ventoso.

Aprile 1893. Pressione elevata nella prima decade senza notevoli escursioni barometriche. La temperatura media raggiunge quasi 14 gradi, e il giorno 7 la massima tocca gradi 18, 7. Predominano i venti deboli del 2° quadrante. La decade si mantiene quasi sempre serena. L'umidità relativa media è 61|100.

Nella seconda decade, il barometro scende nei primi giorni, ma tosto rapidamente risale, e il 15 raggiunge i 761, 3 millimetri. La temperatura si mantiene pressochè uguale, nella media, a quella della decade antecedente. Nei giorni 14 a 18 soffiano forti i venti del 2° quadrante. Si fa sentire vivo il desiderio della pioggia, segnatamente per ciò che riguarda i lavori campestri e per rifornire le sorgenti quasi esauste.

Nella terza decade viene osservato, il 21, il primo temporale; altro temporale si manifesta nel dì 30. — La pioggia però è scarsissima e affatto insufficiente a un bisogno, che a grado a grado si fa più sentito e generale.

La pressione barometrica è notevolmente diminuita, mentre la temperatura aumenta considerevolmente. Predominano i venti deboli del 2° quadrante, e l' umidità relativa è rappresentata da 62|100.

Maggio 1893. Il barometro risale e supera di poco la media normale; Il giorno 10 tocca i 758, 1 millim. La temperatura si mantiene piuttosto mite, e nei giorni 7 e 8 presenta un insolito abbassamento. L' umidità relativa è superiore a quella ordinaria, mentre la pioggia è sempre scarsa e inadeguata al bisogno. I venti predominanti sono quelli del 2° quadrante. Il giorno 3 viene osservato un temporale. La nebulosità è rappresentata da 2 giorni coperti e 5 misti.

Nella seconda decade, il barometro scende leggermente; raggiunge le più basse pressioni negli ultimi giorni.

La temperatura aumenta notevolmente, e nel 18 raggiunge quasi 25 gradi.

Nella terza decade, il barometro si mantiene costantemente basso, e il 31 scende a millimetri 747, 5.

La temperatura, alquanto diminuita, è assai propizia alla coltivazione dei bachi, che procedono regolarmente, lasciando fondata speranza di copioso raccolto. Solo un giorno è sereno nella endecade, tutti gli altri sono misti o coperti. — Scarsa è l'evaporazione e sempre deboli sono i venti predominanti nel 2° quadrante.

Giugno 1893. Il barometro presenta basse pressioni, nei primi tre giorni della decade, poi sale fino a toccare il giorno 8 i 757, 6 millim. La temperatura progredisce regolarmente, senza offrire alcuna notevole variazione. Si osservano alcuni temporali, nessuno dei quali per buona ventura, apporta danni al territorio del Comune. Sempre deboli sono i venti predominanti, mentre la nebulosità è rappresentata da 2 giorni coperti e 6 misti.

La pressione è bassa nei primi 5 giorni della seconda decade, ma aumenta nei successivi, e segnatamente il 16, 17 e 18; la temperatura progredisce regolarmente e raggiunge i 20 gradi 28' 5. — La decade è prevalentemente serena; soffiano i venti del 2° quadrante, che sono sempre deboli, fatta eccezione, nelle ore pomeridiane del 20, in cui spira forte il SW.

Il barometro scende notevolmente nei giorni 21, 22, 23 e 24, e risale poscia lentamente nei giorni successivi, senza però presentare alcuna notevole escursione. La temperatura compie il progressivo suo andamento ordinario, e raggiunge, il dì 30, i 30. 1.

L'umiditá è minore che nei mesi precedenti. — Predominano i venti del 2° quadrante, i quali raggiungono la massima forza nei giorni 25 e 26.

Luglio 1893. Il barometro si mantiene sempre basso. I temporali sono più numerosi in questa decade, che nelle precedenti. La temperatura non offre grandi variazioni. L'evaporazione è notevolmente aumentata, mentre l'umidità relativa è rappresentata solo da 51|100.

Nella seconda decade il barometro è ancor più basso che nella prima. Il cielo è prevalentemente nuvoloso. Nei giorni 13 e 14 vengono osservati tre temporali accompagnati da pioggia, non però da grandine; la temperatura è notevolmente diminuita, e la media tocca appena i 21° 9. Il temporale, scoppiato nelle ore antimeridiane del giorno 14, è preceduto da vento forte di SE.

Il barometro è abbastanza alto nei primi giorni della terza decade, ma discende nei successivi e si mantiene di molto al di sotto della media normale. La temperatura, benchè abbastanza alta, pure è al di sotto dell'ordinaria, e non presenta notevoli variazioni. — Nuvolosi e discretamente piovosi sono i giorni 27, 28, 29, 30, 31.

Agosto 1893. La pressione nella prima decade, salve poche oscillazioni,

non è superiore alla media normale del luogo e della prima parte del mese; il giorno 8 però tocca i 757, 3 mm. — La temperatura è relativamente mite, mentre il cielo si mantiene quasi sempre sereno.

L'evaporazione è piuttosto inferiore a quella ordinaria. I venti predominanti del 2° quadrante sono sempre deboli.

Nella seconda decade, il barometro sale leggermente, ma senza offrire alcuna notevole oscillazione. — La temperatura aumenta regolarmente. Il cielo è prevalentemente sereno, e l'evaporazione raggiunge la quota massima di tutto l'anno, (mill. 8, 1). Predominano i venti deboli del 2° quadrante. Il 14 spira il SW.

La pressione, nella terza decade, salvo qualche leggera escursione, si mantiene al di sotto della media normale. La temperatura media in quella vece è inferiore a quella della decade precedente. La pioggia non cade in tutto il corso della seconda e terza decade, che nel giorno 25 e in piccolissima quantità (millim. 7, 1); sempre tenue è forza dei venti predominanti, i quali sono quelli del 2° quadrante.

Osservazioni generali.

L'anno meteorico 1892-93 andrà distinto, negli annali della meteorologia, da quelli dell'ultimo decennio, e, per alcuni fatti, anche da tutti quelli della seconda metà di questo secolo.

1.° Esso fu anzitutto un anno asciutto. Infatti la pioggia, che nella regione del Garda, è superiore, nella sua quantità annua, a metri 1, 10, nel 1892-93 non raggiunse che millim. 858, 2. Il lago segnò una delle massime sue magre, e la maggior parte dei pozzi e delle sorgenti per lungo spazio di tempo rimase sfornita d'acqua.

2.° Nel corso dell'inverno vennero osservate le più basse temperature che siansi mai verificate, a ricordo d'uomo, sulle sponde del Benaco. Ciò nondimeno, la mortalità delle viti e degli ulivi fu pressochè insignificante; e la ragione di questo fatto davvero singolare, devesi cercare nella secchezza dell'atmosfera e nella mancanza quasi assoluta di pioggia, tanto durante che dopo il periodo d'intensità straordinaria del freddo.

3.° Scarso e inferiore a quello dell'ultimo quinquennio fu il numero dei temporali, che si manifestarono in questa plaga.

4.° Al periodo di massima magra del lago, verificatasi nello scorso inverno, corrispose un tenue risveglio dell'attività sismica, della quale si ebbero manifestazioni leggere, ma pur degne di nota, nei terremoti, non avvertiti che dagli apparecchi registratori, dei giorni 17, 18 e 22 novembre e 20 e 29 dicembre del 1892.

5.° Debolissimi furono i venti predominanti; e cioè il NW, che prevalse nei mesi di ottobre, novembre, dicembre, gennaio, e il SE negli altri mesi.

La forza dei venti fu eziandio alquanto al di sotto della media dell'ultimo quinquennio.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28' 11''. Long. occ. da Roma 1. 54' 54''. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	ne
1892 Settembre	1	49. 9					
	2	56. 4	55. 6	58. 6	12	41. 9	
	3	54. 4					
Ottobre	1	49. 7					
	2	49. 5	50. 4	59. 9	28	40. 0	2
	3	51. 9					
Novembre	1	55. 6					
	2	55. 4	57. 2	65. 1	28	47. 3	
	3	60. 6					
Dicembre	1	50. 5					
	2	57. 5	52. 8	65. 6	17	38. 5	3
	3	50. 4					
1893 Gennaio	1	48. 2					
	2	48. 3	50. 9	64. 2	31	38. 1	
	3	56. 2					
Febbraio	1	56. 4					
	2	54. 8	51. 2	66. 5	5	31. 1	2
	3	42. 5					
Marzo	1	54. 0					
	2	54. 8	55. 1	61. 1	12	46. 3	1
	3	56. 5					
Aprile	1	56. 1					
	2	54. 8	54. 0	61. 7	15	44. 8	9
	3	51. 2					
Maggio	1	54. 0					
	2	51. 3	51. 9	57. 6	10	48. 0	7
	3	50. 4					
Giugno	1	51. 6					
	2	51. 9	50. 9	59. 3	18	42. 7	3
	3	49. 3					
Luglio	1	51. 2					
	2	48. 8	50. 1	55. 6	24	43. 9	0
	3	50. 3					
Agosto	1	53. 2					
	2	54. 4	53. 2	57. 2	8	43. 9	7
	3	51. 9					
Autunno 1892			53. 7	65. 1	28. XI	40. 0	5
Inverno 1892-93			51. 6	66. 5	5. II	31. 1	5
Primavera 1893			53. 7	61. 7	15. IV	44. 8	1
Estate »			51. 4	59. 3	18. VI	42. 7	9

TEMPERATURA DIA		ASSOLUTA				AQUA CADUTA MM				NEVE MM.	TENSIONE DEL VAPORE	
	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
						33. 2				—	10. 4	
	19. 8	29. 5	1	9. 2	10	»	69. 7	25. 4	30	—	11. 7	11. 9
						36. 5				—	13. 4	
						27. 6				—	10. 9	
	13. 5	21. 8	3	4. 4	22	71. 2	102. 0	27. 8	19	—	9. 0	8. 9
						3. 2				—	6. 8	
						21. 6				--	8. 7	
	7. 9	15. 9	3	-2. 4	28	26. 0	47. 6	26. 0	20	—	6. 5	6. 6
						—				—	4. 8	
						—				6	3. 6	
	2. 4	8. 5	17	-4. 3	27	3. 0	9. 0	5. 7	23	—	4. 4	3. 9
						6. 0				—	3. 7	
						8. 0?				305	3. 4	
	-0. 6	9. 8	21	-8. 7	14	0. 5?	13. 5	8. 0?	3	60	2. 7	3. 2
						5. 0				tr.	3. 5	
						0. 2				—	3. 5	
	4. 5	11. 4	16	-3. 5	6	4. 1	81. 3	22. 4	21	—	4. 9	4. 9
						77. 0				—	6. 3	
						—				—	5. 0	
	9. 3	18. 4	25	2. 0	21	31. 0	31. 4	28. 7	16	—	5. 5	5, 1
						0. 4				—	4. 6	
						0. 5				—	5. 0	
	14. 0	24. 6	22	5. 6	15	—	14. 8	9. 5	28	—	5. 0	6. 0
						14. 3				—	8. 1	
						14. 7				—	7. 1	
	16. 6	26. 3	17	6. 4	7	10. 5	101. 9	20. 7	23	—	8. 4	8. 5
						76. 7				—	9. 9	
						63. 2				—	9. 7	
	20. 7	32. 2	29	12. 2	5	9. 9	103. 7	28. 1	23	—	11. 0	11, 0
						30. 6				—	12. 4	
						17. 2				—	14. 0	
	23. 0	34. 1	1	14. 3	17	33. 3	73. 0	14. 7	12	—	12. 3	13. 3
						22. 5				—	13. 5	
						9. 5				—	11. 5	
	25. 5	33. 9	24	15. 0	7	—	27. 1	15. 6	27-28	—	14. 2	12. 5
						17. 6				—	12. 0	
17		29. 5	1, XI	-2. 4	28. XI	219. 3		27. 8	19. X	—	9. 1	
1		11. 4	16. II	-8. 7	14. I	103. 8		22. 4	21. II	371	4. 0	
13		26. 3	17. V	2. 0	21. III	148. 1		28. 7	16. III	—	6. 5	
24		34. 1	1, VII	2. 2	5, VI	203. 8		28. 1	2. VI	—	12. 3	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1892 Settembre	64. 2		5. 8		2	5	3	4	—	—	3
	61. 6	65. 3	0. 5	3. 2	9	1	—	—	—	—	—
	70. 3		3. 3		3	3	—	3	—	—	3
Ottobre	72. 5		4. 4		3	6	1	2	—	—	1
	73. 6	73. 1	5. 7	5. 5	2	4	4	6	—	—	1
	73. 2		6. 6		3	4	4	1	—	—	—
Novembre	86. 1		6. 2		2	3	5	2	—	—	—
	75. 0	79. 0	7 1	5. 9	2	4	4	1	—	—	—
	76. 0		4. 4		3	2	3	—	—	—	—
Dicem.	56. 9		3. 3		6	2	2	—	1	—	—
	79. 7	69. 4	4. 9	3. 0	4	4	2	1	1	—	—
	71. 5		6. 3		2	3	4	1	—	—	—
1893 Gennaio	73. 2		3. 4		3	3	2	—	2	—	—
	67. 4	70. 0	3. 4	4. 3	3	4	3	—	3	—	—
	69. 3		4. 3		3	3	3	—	2	—	—
Febbraio	62. 8		3. 2		6	3	1	—	—	—	—
	68. 9	72. 7	3. 3	4. 9	5	4	1	1	—	—	—
	86. 3		8. 3		-	2	6	7	—	—	—
Marzo	51. 3		1. 1		9	1	—	—	—	—	—
	60. 5	54. 0	3. 6	2. 3	6	1	3	2	—	—	—
	50. 1		2. 2		7	3	1	—	—	—	—
Aprile	44. 9		1. 9		7	3	—	—	—	—	1
	41. 6	47. 5	1. 6	2. 5	8	2	—	—	—	—	—
	53. 9		4. 0		4	4	2	2	—	1	1
Maggio	54. 4		4. 6		4	4	2	4	—	—	2
	53. 3	58. 3	4. 1	4. 8	4	3	1	1	—	—	4
	67. 0		5. 8		—	8	3	7	—	—	8
Giugno	58. 7		5. 4		2	8	—	6	—	1	5
	60. 1	59. 9	2. 6	3. 7	6	3	1	2	—	—	2
	60. 8		3. 2		5	4	1	4	—	—	3
Luglio	59. 8		2. 9		6	3	1	3	—	—	3
	61. 9	61. 6	4. 6	3. 8	3	3	2	4	—	—	4
	63. 1		3. 9		4	6	1	3	—	—	1
Agosto	57. 4		2. 2		7	3	—	2	—	—	3
	56. 3	56. 0	1. 3	2. 3	9	1	—	—	—	—	3
	54. 2		3. 3		6	3	2	2	—	—	3
Autunno		72. 5	4. 9		33	34	24	19	—	—	8
Inverno		70. 7	4. 8		36	30	24	10	9	—	—
Primavera		53. 3	3 2		49	31	12	16	—	1	16
Estate		59. 2	3. 3		48	36	8	26	—	1	27

NUMERO DEI VENTI

E	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nei dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
5	5[1]	1	1	6	3	5	n	n	9	2452	
—	—	—	1	7	1	16	no	—	—	290	2862
—	—	—	6	3	7	2	n	—	—	140	
5	1	2	5	3	2	2	n	n	6	836	
4	6	—	2	5	5	5[1]	e	nno	20	1295	2614
3	1	7	2	9	8	2	so	—	—	483	
1	—	15	—	5	5	1	se	n	1	612	
1	—	17	2	6	4	—	se	o	20	414	1300
—	—	6	1	6	17	—	o	—	—	274	
1	—	2	2	5	10	6	o	—	—	995	
—	1	2	5	8	12	2	o	—	—	360	1824
2	2	1	3	8	12	4	o	—	—	469	
—	—	1	3	4	1	1	n	nne	3	1024	
—	1	7[1]	5	2	13	1	o	ne	15-16	1140	3220
1	—	2	4	8	10	7[1]	o	no	21	756	
—	1	6	2	11	5	3	so	nne	3-4	1033	
2	2	2	4	7	4	4	—	—	—	479	2530
—	2	—	4	5	7[1]	6	o	ono	21	1018	
2	—	2	4	4	8	8	o, no	—	—	1078	
—	3	10	2	3	1	8[1]	se	nne	18-19	1245	2829
4	8	7	2	2	4	—	e	—	—	506	
3	4	4	1	4	1	—	n	—	—	563	
1	6[1]	6	2	4	4	3	se	ese	14	707	1808
1	1	7[1]	5	5	3	4	se	—	—	538	
1	11[2]	2	2	4	1	7	e	ese	5-7	868	
1	4	4	4	6	2	7	—	—	—	486	2581
3	1	5	—	1	2	11[1]	n. no	nne	22-23	1227	
2	3	5	1	1	4	9	no	—	—	710	
3	3	—	1	2	6	2	n	—	—	450	1649
2	2	2	5	1	3	7	n	—	—	489	
3	3[1]	—	7	4	3	5	s	e	5-6	424	
	1	3	3	4	2	8	n, no	—	—	485	1935
3	2	—	2	4	2	7[1]	n	no	27	1126	
	2	2	2	5	2	9	no	—	—	278	
	7	—	1	4	1	6	n	—	—	253	1564
	3	6[1]	—	7	3	5	n	se	26	833	
	11[1]	48	20	50	52[1]	33[1]	n	n	9. IX		6776
	9	23[1]	32	58	74[1]	34[1]	o	nne	3. I		7574
1	38[3]	47[1]	22	33	26	48[1]	se	ese	5. V		7218
2	26[1]	18[1]	22	32	26	58[1]	n	no	27. VII		4948

ANNOTAZIONI.

Settembre 1892. Decade 1.ª — La pressione barometrica ha frequenti oscillazioni intorno la normale nei primi due giorni, e sotto di essa nei rimanenti. La temperatura è repentinamente abbassata dal 4 al 5 da forte ESE e poi da N; sì che in seguito le massime sono inferiori a 20°. Si hanno pioggie frequenti e minute e il cielo spesso nuvoloso.

Decade 2.ª — La pressione si eleva sopra la normale con debolissime variazioni (da mm. 53. 5 a 58 3). La temperatura è 2° più elevata che nella prima decade. Il cielo è sereno e calmo; l'anemoscopio oscilla tra NW e SW.

Decade 3.ª — La pressione, che è sopra la normale nei primi giorni, va abbassandosi di poi e verso la fine scende appena sotto i 50 mm. La temperatura si mantiene più elevata delle decadi precedenti fino al 30, in cui è un po' più bassa. I temporali del 25, 29, 30 non alterano la calma, nè la pressione admosferica. Dominano venti deboli per lo più di N. — Si fanno quasi dovunque le vendemmie; l'uva è eccellente, ma non abbondante e i prezzi o mediocri o bassi.

Ottobre. Decade 1.ª — La pressione ha un massimo secondario di mm. 53. 5 il 4 e un minimo il 2 di mm. 46. 8. La temperatura è elevata. Si ha pioggia discreta con temporale l'1, più forte senza temporale, ma con forte vento di N, il 6. Il cielo è spesso nuvoloso.

Decade 2.ª — Il barometro, sceso sotto i 50 mm. il 14, risale poi di nuovo ai 50 dal 19 al 20. La temperatura si abbassa nella seconda metà e si fa fredda il 19 e 20. Eccetto il 15 ed il 20 il cielo è nuvoloso o coperto e piovigginoso Sono frequenti venti freschi di SW e NW.

Decade 3.ª — La pressione si innalza con oscillazioni graduate e più forti che nelle due decadi precedenti. Temperatura prima fredda, poi mite. Venti un po' freschi per lo più di W e SW. Il cielo è spesso caliginoso, specie negli ultimi giorni.

Novembre. Decade 1.ª — Eccetto il 2 e il 3, in cui il barometro è sotto i 40 mm , nel resto della decade oscilla per lo più tra i 55 e i 60 mm. La temperatura è mite e il cielo è spesso caliginoso. Dominano venti debolissimi; nella seconda metà o SE debolissimo o calma.

Decade 2.ª — La pressione sta tra 55 e 58 mm. nella prima metà e tra 55 e 52 nella seconda. La temperatura continua mite fino al 19. Cielo nuvoloso e caliginoso eccetto il 14 e 15; il 20 freddo e forte pioggia.

Decade 3.ª — Dal 20 al 21 la pressione si alza dai 50 ai 60 mm. e oscilla poi tra i 55 e i 65. Il 21 il cielo si rasserena, ed eccetto il 25 e 26 l'aria si mantiene serena e piuttosto fredda, con brina nelle ultime notti. Dominano venti deboli di W.

Dicembre. Decade 1.ª — La pressione dalla media di 55 il 3, scende il 4 a quella di 43 mm; tocca i 50 la sera del 7, risale a 54 il 9 per discendere a 49. 9 il 10. Verso la metà i venti freddi e il cielo sereno portano le minime sotto zero. Il 10 neve rara tutto il giorno.

Decade 2.ª — La pressione stà intorno ai 50 mm. fino al 13, si innalza poi rapidamente al massimo di 65, 6 il 17 e discende a 56. 2 il 20. La temperatura continua fredda, ma più omogenea con poche minime sotto zero. La media è un po' più bassa della decade antecedente. Il 13 cade poca neve mista a pioggia. Il cielo è spesso caliginoso; nebbia il 16, 18-20, ma di breve durata.

Decade 3.ª — La pressione abbassandosi tocca un minimo secondario il 23 (48. 9), risale a 57. 5 il 28 e scende rapidamente a 38. 5 il 31. I primi quattro giorni sono nuvolosi e piovosi, e la temperatura, fredda in questi giorni, si fa freddissima dal 25 in poi, e rasserenandosi il cielo si ha brina e gelo tutte le notti.

Gennaio 1893. Decade 1.ª — La pressione nei primi due giorni è sotto ai 40 mm.; raggiunto il massimo (55. 7 il 6), scende sotto i 50 negli ultimi due. L'1 e 2 colla bassa pressione accennata cade abbondante la neve, che si alza di oltre a 20 cm. e rimane per oltre una settimana. Un forte vento di N il 3 ed il 4 riconduce il sereno; continua il freddo forte con brina e gelo fino alla fine.

Decade 2.ª — Continuano forti oscillazioni di pressione. La neve si mostra in piccola quantità l'11, 15, 17 e 20; il freddo è intenso tutta la decade, straordinario dal 13 al 15. Le cadute di neve sono seguite da venti un po' forti di SE (l'11) e di NE (il 15).

Decade 3.ª — La pressione, scesa a 48.1 il 23, si innalza in seguito fino alla fine. La temperatura è meno fredda (in media di 3°) della decade antecedente, ed è singolare un forte vento di NW, che nelle ore pomeridiane del 21 alza la temperatura ad oltre 9°. Prevale il sereno fino al 27. Il 28 e parte del 29 cade pioggia e neve. Il 31 nebbia tutto il giorno.

Febbraio. Decade 1.ª La pressione ha un minimo secondario di 49 mm. il 3, stà sopra 60 dal 4 al 7, e scende sotto il 43 il 10. La temperatura fredda colla media intorno a 0°, si fa mite il 10. Prevale il sereno con forti brine la notte. Dopo forte N il 3, seguito da fresco SE, dominano venti per lo più del terzo quadrante.

Decade 2.ª — Forti e rapide oscillazioni barometriche che danno un massimo secondario di mm. 60, 1 il 18 ed un minimo pure secondario di 48. 4 il 20. La temperatura è mite; le minime sopra zero. Prevale il sereno e più nella seconda metà che nella prima. Venti deboli varii; per lo più si alternano la tramontana al mattino il libeccio alla sera

Decade 3.ª — La pressione è molto bassa con forti oscillazioni. È sotto i 40 mm. dal 21 al 23 e il 25. La temperatura è molto mite. Piove quasi tutti i giorni con venti del 3° e del 4° quadrante; mai del 1.°

Marzo. Decade 1.ª — La pressione rialzata oscilla di circa 9 mm. intorno alla normale. La temperatnra è un po' fredda la notte, onde qualche brinata. Gelo il 5 e 6. Venti deboli per lo più del 4° quadrante; cielo quasi sempre sereno.

Decade 2.ª — La pressione media è quasi uguale a quella della prima decade, ma le oscillazioni sono più ampie di circa quattro mm. La temperatura è relativamente fredda al principio e alla fine, e la media è 1° più bassa della decade precedente. Il cielo è nuvoloso o coperto dal 14 al 17. Il 16 pioggia copiosa

(mm. 28. 7) seguita da forti venti settentrionali. Dal 10 al 15 fioriscono i mandorli.

Decade 3.ª — La pressione cresce sopra le decadi precedenti con deboli oscillazioni quasi sempre sopra la normale. La temperatura continua bassa specialmente nelle notti. Dominano venti del 2° quadrante e il cielo è generalmente sereno.

Aprile. Decade 1.ª — La pressione, che oscilla ancora sopra la normale, ha un minimo secondario di mm. 50, 8 il 5, preceduto il 3 da un massimo secondario di mm. 59. 3. La temperatura, più alta di oltre 3° sulle medie del marzo, è senza sbalzi: un po' fresche le notti. Venti deboli spesso di N. Cielo sereno ed aria asciutta. Si osserva un temporale lontano ad ovest il 5

Decade 2.ª — Pressione elevata, ma alquanto inferiore a quella della prima decade, con depressione forte il 13. Temperatura media uguale a quella della prima decade, ma più fredde le notti. Si ha brina l'11 senza danni. Venti frequenti e talor forti del 2° quadrante. Cielo asciutto e notti serene. L'arsura è di grave danno ai pascoli, che nulla ancora offrono al bestiame. Del resto la campagna è in buon stato, e poche viti rivelano danni dell'intenso freddo invernale.

Decade 3.ª — La pressione scende sotto la normale, e in media è di 3 mm. inferiore a quella della seconda decade; mentre la temperatura ne è di circa 4.° superiore. Cade poca pioggia per temporale il 21; un po' maggiore, minuta e senza temporale il 28, che ristora alquanto i frumenti e i pascoli. Prevalgono venti talor freschi del 2.° quadrante.

Maggio Decade 1.ª — La pressione varia appena di 3 mm. sopra e sotto i 54. La temperatura che ha le medie dai 15° ai 17° nella prima metà scende agli 11° nella seconda. Si hanno temporali l'1 e il 3 e pioggia forte l'1, poca il 3, il 5 e il 10. Il cielo è spesso nuvoloso; il vento si tiene tra il 1.° e il 2.° quadrante: forte il 5.

Decade 2.ª — La pressione è di oltre 3 mm. più bassa della prima decade con un'ampiezza di oscillazioni di 8 mm. La tempe-

ratura ne è più alta di 3.°, e generalmente uniforme. Si osservano temporali lontani l'11, 12, 18, 19 e 20; pioggia (mm. 9. 6) il 19. Eccetto il 2, 8 e 9 il cielo è sereno. Venti deboli e varii.

Decade 3.ª — La pressione è appena inferiore a quella della 2.ª decade e ha minori variazioni. Lo stesso può dirsi della temperatura. Sono frequenti i temporali e più frequenti le pioggie (21, 23, 24, 27, 29 e 31), forti il 23 e il 31. Dominano venti di NW e di NNE un po' forti il 22, 23, 30. — È pressochè al termine l'allevamento dei bachi, in generale con buon esito.

Giugno. Decade 1.ª — La pressione è sotto ai 50 mm. fino al 4, oscilla poi dai 50 ai 55. 9. Fino al 4 frequenti temporali, e fino al 6 deboli pioggie tengono moderata la temperatura, che va crescendo nella seconda metà della decade. Altri temporali succedono il 9 e il 10 con scarsa pioggia il 10. Ad onta dei temporali prevalgono la calma e il sereno. — Il raccolto dei bozzoli in generale è soddisfacente, e i prezzi, in confronto degli altri anni, elevati.

Decade 2.ª — Il barometro stà quasi sempre sopra i 50 mm. È notevole una depressione di 10 mm. dal 19 al 20 che lo porta a 44. Qualche temporale lontano e due giorni di poca pioggia non influiscono sensibilmente sulla temperatura, che supera in media di due gradi quella della decade precedente. Dominano venti di N e di NE, e prevale il sereno, specie nella seconda metà. — Si mietono i frumenti che dànno raccolto mediocre o scarso.

Decade 3.ª — La pressione si va elevando, ma raggiunge i 50 mm. solamente il 25 di sera, e oscilla poi appena da 50 a 54. Temperatura elevata specie negli ultimi giorni. Pioggie quotidiane ma scarse fino al 25 con temporali dal 23 al 25. Venti debolissimi varii.

Luglio. Decade. 1.ª — La pressione oscilla dai 50 ai 54 mm. eccetto il 5 e 6 in cui è di poco sotto i 50. Così la temperatura mite il 5 e 6 è calda negli altri giorni. I temporali del 2 e del 5 dànno poca pioggia. — Il cielo è sereno, deboli e varii i venti.

Decade 2.ª — La pressione ha oscillazioni più frequenti che nella prima decade, ma in media è di 2 mm. inferiore. La temperatura è notevolmente mitigata dai temporali che si succedono dal-

l'11 al 15 e dalle pioggie che, sebbene scarse, sono quasi quotidiane dal 12 al 17. Il cielo è spesso nuvoloso e dominano venti del 4.° e del 1.° quadrante.

Decade 3.ª — La pressione oscilla tra 50 e 55 mm. nella prima metà della decade e tra 50 e 46 nella seconda. La temperatura elevata nella prima metà si fa mite nella seconda, in cui il cielo, nuvoloso, dà qualche pioggia dal 27 al 31. Come nella decade precedente prevalgono venti di N e di NW, forti il 27 — Le pioggie di questo mese (mm. 73. 0), inferiori a quelle del giugno (103. 7), non bastano a proteggere le biade e i pascoli dall'arsura che verso la fine si fa sentire. — Le viti sono bellissime e senza apparenti indizii di malattie.

Agosto. Decade 1.ª — La pressione dai 50 mm. sale a 55. 9 il 4, scende a 49 il 5; risale poi al massimo l'8 (57. 2) e discende a 51 il 10. La temperatura mitigata alquanto dalle pioggie degli ultimi di luglio e dei primi d'agosto si fa elevata alla fine. I temporali del 2, 5 e 6 dànno qui appena mm. 9. 5 di pioggia, molta altrove. Il cielo si mantiene calmo e quasi affatto sereno.

Decade 2.ª — L'ampiezza delle oscillazioni barometriche è appena di 5 mm. e di circa 2 sopra la normale. La temperatura è molto elevata. Cielo sereno. Venti deboli spesso del 1.° a 2.° quadrante. Lamentasi l'arsura che anticipa con danno la maturazione del grano turco, inaridisce i pascoli e comincia a danneggiare le viti.

Decade 3.ª — La pressione è di oltre a 2 mm. più bassa che nella 2.ª decade, e scende sotto a 50 mm. dal 27 al 31. La persistenza della bella stagione mantiene molto elevata la temperatura fino al 26; poi da temporali che dànno poca pioggia è mitigata. Venti varii per lo più di N. — Si lamenta il quasi generale esaurimento dei pozzi e delle fonti, e l'aridità dei pascoli che rende faticoso o costoso il governo degli animali. Le viti qua e là perdono le foglie; le uve tuttavia quì sono generalmente bellissime e promettono una buona vendemmia per qualità e quantità.

STAZIONE TERMO-UDOMETRICA DI SERMIONE
diretta dal M. R. Sig. Arciprete don Antonio Clomer.

		TEMPERATURA media delle minime	TEMPERATURA media delle massime	TEMPERATURA assoluta massima	nel dì	TEMPERATURA assoluta minima	nel dì	Amplitud. a Serm.	Amplitud. a Desenz.	PIOGGIA a Serm. decadica	PIOGGIA a Serm. mensile	PIOGGIA D
1892 Settem.	1	16.3	21.9							26.0		
	2	17.1	22.2	25.9	1	11.8	9	14.1	20.3	—	74.7	0
	3	18.5	22.6							48.7		
Ottobre	1	15.1	19.2							16.7		
	2	12.2	16.0	20.6	1	5.9	22	14.7	17.4	52.3	73.1	12
	3	9.0	12.3							4.1		
Novem.	1	10.5	13.1							17.5		
	2	8.2	10.9	15.0	2	0.1	29	14.9	18.3	19.7	37.2	7
	3	3.0	6.1							—		
Dicem.	1	2.1	6.0							1.5		
	2	0.8	5.0	7.8	31	-3.1	27	10.9	12.8	2.5	10,2	9
	3	0.2	4.1							6.2		
1893 Genn.	1	-1.7	2.8							5.0		
	2	-3.6	1.1	8.9	21	-6.4	13	15.3	18.5	—	11.3	15
	3	-0.9	4.3							6.3		
Febbr.	1	-0.2	5.4							0.7		
	2	3.0	8.1	12.2	3	-2.7	7	14.9	14.9	16.6	74.8	31
	3	4.6	8.5							57.5		
Marzo	1	6.3	11.9							—		
	2	6 3	11.2	15.5	25	2.1	20	13 4	16.4	26.8	26.8	31
	3	5.2	11.8							—		
Aprile	1	9.0	15.1							—		
	2	8.5	16.6	22.2	23	6.1	16	16.1	19.0	—	8.9	14
	3	12.3	19.1							8.9		
Maggio	1	11.2	17.7							25.6		
	2	13.9	21.3	24.4	15	7.0	7	17.4	19.9	11.5	113.8	01
	3	13.4	19.6							76.0		
Giugno	1	15.4	22.3							61.6		
	2	17.5	25.3	29.6	30	13.1	2	16.5	20.0	10.1	94.7	07
	3	18.9	26.4							23.0		
Luglio	1	20.8	28.3							11.5		
	2	18.6	25.1	31.2	2	16.2	16	15.0	19.8	40.8	120.4	7
	3	20.2	25.7							68.1		
Agosto	1	17.7	24.6							64.5		
	2	21.8	27.4	29.9	24	15.1	3	14.8	18.9	0.2	75.3	2
	3	20.1	26.6							10.6		
Autunno 1892		12.2	16.0	25.9	1 IX	0.1	29 XI	25.8	31.9	185.0		1
Inverno 1892-93		5.3	8.9	12.2	3 II	-6.4	13 I	18.6	20.1	96.3		0
Primavera 1893		9.6	16.0	24.4	15 V	2.1	20 III	22.3	24.3	149-5		4
Estate »		19.0	25.7	31.2	2 VII	13.1	2 VI	18.1	21.9	290.4		0

DONI E CAMBI

pervenuti all'Academia dal 1.° ottobre 1892 a tutto ottobre 1893.

Academia degli Agiati di Rovereto. — Atti 1893. Anno X.

Academia d'Agricoltura e Commercio di Verona. Vol. 68 e fasc. I del vol. 69. Serie III. Verona 1893.

Academia r. di belle arti in Milano. — Sui rapporti delle arti belle tra loro e colle scienze. — Discorso del d.r Gaetano Strambio. Milano 1893.

Academia di belle arti in Perugia. Atti 1893.

Academia della Crusca in Firenze. Adunanza pubblica del 4 dicembre 1892. Firenze 1893.

Academia dei Georgofili di Firenze. Atti. vol. XV. dispensa 3, 4; vol. XVI. dispensa 1 e 2.

Academia r. dei Lincei in Roma. Rendiconti 1892, fasc. 8 al 12; 1893, fasc. 1 al 7.

Academia regia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Tomo 26. Lucca 1893.

Academia r. medica di Roma. Bollettino, anno XVII; fasc. VI a VIII, 1892; anno XVIII, fasc. I a III 1893.

Academia Pontoniana. Memoria del cav. prof. Zinno Silvestro, Del tricloruro di Borace. Napoli 1893.

Acadbmia Olimpica di Vicenza. Atti 1891-92

Academia r. delle scienze in Torino, Atti, vol. XXVIII, disp. 1 a 15, 1892-93. — Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1892 dal d.r G. B. Rizzo. Torino 1893.

Academia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli. — Rendiconti fasc. 6 e 7. — Atti vol. V 1893.

Academia Virgiliana di Mantova. Atti 1891-92. Mantova 1893.

Academia dei Zelanti in Acireale. Atti. vol. IV, 1892.

Academia nacional de cencias en Cordoba. Boletin Julio de 1889, tomo XI. Entrega IV. — Enero de 1890 tomo X, Entrega 4.

Akademie der Wissenschaften zu Berlin. — Sitzungsbericht XXVI nach XLV 1892. — I nach XXXVIII 1893. — Abhandlungen aus dem jahre 1892

Akademie der Wissenschaften in Wien. — Fonte rerum Austriacarum, Band 46, 47. — Archiv 87, Band. 1892. — Sitzungsberichte. CXXVI Band 1892. CXXVIII Band 1893.

Albini dr E. Igiene della vista a Brescia. — Igiene dell'occhio nelle scuole. Brescia 1889. — Uber die Hygiene in den Schulen. — Exentesatio bulbi. Milano 1881. — Rendiconto clinico dell'anno scolastico 1886-87. Modena 1888. — Docerio denite sifilitica. Modena 1887. — Della visione indiretta delle forme e dei colori, 1886. — Nuove osservazioni di Exenteratio bulbi, 1886. — Di una rottura della caroide, 1885.

Archivio per l'Antropologia ed Etnologia di Paolo Mantegazza, volume XXII fasc 2 189 . Vol. XXIII, fasc. 1, 1893.

Archivio storico Siciliano. Anno XVIII, fasc. 1 e 2 1893.

Archivio trentino. Anno XI, fasc. 1, 1893.

Arnaudon prof. G. G. Scuola di tintura e setificio in Torino 1893. Considerazioni sulla istruzione industriale e scuole di arti e mestieri. Torino 1893.

Ateneo veneto. Rivista mensile, novembre, dicembre 1892; gennaio a giugno 1893.

Atti del Consorzio di bonificazione dell' agro Mantovano e Reggiano; anno 1892.

Atti del quinto Congresso storico italiano, Genova 19-27 settembre 1892. Genova 1893.

Behtoldi prof. Alfonso. Poesie liriche di Alessandro Manzoni, con note. Firenze 1892.

Biazzi F. Sulla unità della specie umana. Considerazioni. Torino 1889.

Bollettino dell' Associazione Medica bresciana, dicembre 1892, marzo e luglio 1893.

Bollettino scientifico, redato da L. Maggi, G. Zoja e A. De-Giovanni. Giugno, settembre e dicemb. 1892; marzo e giugno 1893.

Bollettino dell' XI congresso medico internazion. Roma n. 5, 1892.

Borghini prof. N. Il fulmine. Proposte di modificazioni scientifico-pratiche sulla costruzione e posa dei parafulmini. Arezzo 1893.

Cacciamali prof. G. B. Gli anticrateri dell' Appennino Sorano. Torino 1892. — Geologia Arpinate. Roma 1893.

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Allegati grafici al vol. IV, serie I; ed al vol. V. Serie I. — Serie I, vol. V.

Ceresoli d.r Cesare. Sulla Locanda sanitaria di Bagnolo-Mella. Brescia 1893.

Collegio degli architetti ed ingegneri di Firenze. Atti, gennajo e giugno fasc. I, luglio ed ottobre, fasc. II, 1892.

Collegio degli ingegneri ed architetti in Palermo. Annate 1891 e 1892; gennaio - aprile 1893.

Comizio agrario di Brescia. Resoconto del 1891-92.

Comizio di Capo di Ponte per trattare sul progetto della ferrovia Camuna. Brescia 1893.

Congregazione di Carità di Brescia. Bilancio consuntivo 1892. Brescia 1893.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti 1892.

Deputazione veneta di storia patria. Diario di Brescia 10 maggio 1790 al 25 marzo 1797. Venezia 1893.

Deputazione r. di storia patria per le provincie di Romagna. Memorie. Vol. X, fasc. IV a VI 1892. Vol. XI, fasc. I a III 1893.

Di-Lorenzo prof. Giacomo. Le ulcerazioni ai calcagni e maleoli dei neonati e bambini lattanti. Napoli 1893.

Ferraris-Gerlo F. Rettore Magnifico a Padova. Onoranze centenarie a Galileo Galilei, 7 dicembre 1892.

Fossati d.r Claudio. Una villa romana in Toscolano. Salò 1893.

Fröhlich F. Matëmatische und Naturwissenschaftliche berichte aus Hungarn. Neunter band (october 1890, october 1891). Budapest 1892.

Galileo Galilei (Per il terzo centenario dell' inaugurazione dell' insegnamento di). Firenze 1892.

Giornale linguistico d'archeologia, storia e letteratura. Fasc. VII a XII, luglio-dicembre 1892. I a VI, gennajo-giugno 1893.

Gyula Pungeur. Histoire naturelle des Gryllides de Hongrie Buda Pest 1891.

Hermann. Otto I. S. von Petenyi. Der Begründer der Wissenschaftlichen Ornitologie in Hungarn 1799-1855. Buda Pest, 1891.

Idrologia (l') e Climatologia italiana. Periodico mensile n. 11 e 12 e 3° supplementi al n. 3, 1892. N. 1 a 9 1893.

Iesus. Diaz de Leon. El Cantar de los cantares de Salamon, traducido del Hebreo. Aguascalientes 1891. — Nociones de Anatomia artistica. Aguascalientes 1892.

Institut international de statistique. Tome VI. Premier et deuxiem livraison. Rome 1892. Tom. VII, premier livraison. Rome 1893.

Institute (Canadian). Transaction n. 8. Dicembre 1892.

Instituto geografico Argentina. Boletin. Tom. XIII. Buenos Aires 1892. Tom. XIV, quader. I a IV, 1893.

Isis. (Naturwissenschaftlichen Gesellschaft) Sitzungsberichte und Abhandlungen. Jahrgang 1892 juli bis december. Jahrgang 1893, januar bis juni, Dresden 1893.

Istituto archeologico germanico. Vol. VII. Roma 1893. Vol. VIII, fasc. 1 e 2. Roma 1893.

Istituto r. Lombardo. Memorie. Classe di scienze storiche e morali, fasc. I. Classe di scienze matematiche e naturali, fas. II. — Rendiconti vol. XXV, fasc. 15 a 20. Vol. XXVI, fasc. 1 a 16. Milano 1893.

Istituto storico italiano. Bollettino n. 13. Roma 1893.

Istituto r. veneto. Atti, tom. III, appendice alla dispensa X. tom. IV, dispensa III a IX. Venezia 1893.

Journal of the Elisha Mitchell scientifik Society. Firts part. 1892, and second part.

Lazzarini Giulio. L' Etica razionale. Pavia 1892.

Legnazzi E. N. Sorio e Montebello 8 aprile 1848. — L' 8 febbrajo 1848 in Padova. Padova 1892.

Livi cav. Giovanni. Carnevale e quaresima condannati il Martedì grasso del 1468. Firenze 1893.

Manengo prof. Andrea. Per le inclite nozze d'argento delle LL. MM. Umberto I e Margherita di Savoja. Carme. Roma 20 aprile 1893.

Mazzotti d.r Luigi. Necrologia di Alfonzo Corradi. Bologna 1893.

Merici d.r Antonio. Ai monti. Lettura fatta all' Ateneo di Brescia il 28 maggio 1893.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Divisione generale

di Statistica. — Statistica giudiziaria penale pel 1890. Roma 1892. — Statistica amministrativa, Ospedali 1892. — Popolazione Movimento dello stato civile, anno XXX, 1891. — Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1890. — Statistica delle Confraternite, vol. I. Roma 1892. — Statistica delle Biblioteche, parte I Statistica giudiziaria penale 1891. — Statistica giudiziaria civile e commerciale 1891. — Annuario statistico italiano 1892.

Ministero di Grazia, Giustizia e Culti. Lavori preparatori del Codice civile. Roma 1892.

Ministero della pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi annuali di Gabriello Giulitto De Ferraris. Vol. I, fasc 4. — I manoscritti della regia biblioteca Riccardiana. Vol. I, fasc. I e II. Roma 1893.

Mirandola (Memorie storiche della città ed antico stato della). Volume unico. Mirandola 1892.

Morelli avv. cav. Pietro. Relazione sulla scuola Moretto in Brescia per l'anno 1891-92.

Mueller (von) Bar. Ferdinando. Select extra tropical plants. Melbourn 1893.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio communale 1892. — Rendiconto morale 1892.

Naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg. Abhandlungen. IX Band Jaresbericht für 1891. X Band I Haft Jaresbericht für 1892.

Pisani-Cortimiglia Giorgio. I funesti effetti della guerra proposta di interesse. Firenze 1892.

Pitteri Riccardo. Nel golfo di Trieste. Versi. Milano 1892. — Primavera. Versi. Trieste 1891. — Fiabe. Trieste 1890.

Quadri prof. Gaetano. Sull'Enea Virgiliano. Discorso. Mantova 1892.

Rassegna (La) delle scienze geologiche in Italia. Fasc. 3 e 4, 1892.

Risorgimento (Il nuovo). Rivista di scienze, filosofia, lettere, educazione e studii sociali. Anno III, 1892-93, anno IV 1893-94, fasc. I. Parma, ufficio del periodico. Alessandria 1893

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 35. Dic. 1892. Fasc. 36, luglio 1893.

Rivista internazionale di farmacologia e scienze affini. — Plevani Silvio. Le aque di S. Apollonia. Milano 1893.

Salvadori d.r Giovanni. Dell'uso dell'alcool e dell'alcoolismo cronico, Conferenza. Salò 1893.

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntrisse in Wien XXXII Band 1891-92. — Nachtrag zum XXXII Band. Wien 1892

Smithsonian. Institution — Report of the U. S. national Museum for the year endring june 30, 1890. — Etnologia. Annual report (seventh) 1891. — Bibliography of the Athapascan Languages by James C. Pilling 1892. Contributions to north America Ethnology 1890. — Smitbsonian contributions to Knowlodge. Vol. XXVIII, 1892. Meteorolgical tables, 1893. — On the applications of interference methods to spettroscopie measuramentsby A. A. Michelson 1892.

Società Africaua d' Italia. Sezione di Napoli. Fascicoli 8 a 12, 1892. Fasc. 1 a 8, 1893.

Società Africana d' Italia, sezione di Firenze. Fasc. 4 a 8, vol. VIII. Fasc. 1 a 3, vol. IX.

Società d'Archeologia e Belle Arti di Torino. Atti, vol. V, fascicolo 5, 1892.

Società Geografica italiana, Bollettino, fasc. VIII a XII 1892; fascicoli I a VIII 1893

Società degli Ingegneri e Architetti italiani. Annali, anno VII 1892, Fascicoli 5 e 6. Anno VIII, fasc. 1 a 4. — Bollettino, 1893. n. 1 a 16. Roma 1893.

Società itäliana di Scienze naturali. Atti, fasc. 1 a 3. Milano 1892-93.

Società Ligure di storia patria. Vol XXII. fase II. Genova 1890. Vol. XXIV, fasc. I. Genova 1891. Vol. XXVI. Genova 1893.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale. Osservatorio di Moncalieri Serie II, vol. XII, fasc. IX a XII 1892. Vol. XIII, fasc. I a IX, 1893.

Società dei naturalisti in Napoli. Bollettino, fascic. 11. 1891-92; fascicoli 1 e 2 1893.

Società reale di Napoli. Atti, tomo XXV. Napoli 1892. Rendiconti, fasc. 7 a 12, 1892, fasc. 1 a 4, 1893. Rendiconti archeologia n. 2 a 5. 1892.

Società Sicula di storia patria. Archivio storico siciliano. fascic. II a IV. Anno XVII. Nuova serie 1892. — Fascicoli I e II, anno XVIII, nuova serie 1893.

Società storica per la provincia e diocesi di Como. Periodico, fascicoli 35 e 36, 1893.

Societad Cientifica Antonio Alzate. Memorias y Revista. Tomo VI, dal a. 1 al 10, 1892-93. Mexico.

Société Belge de Microscopie. Bulletin 1891-92. n. VIII au X. 1892-93, n. I et II. — Annales vol. XVI. Bruxelles.

Société (r.) Malacologique de Belgique. Proces Verbal 1891-92, n. 15. Bruxelles 1893. — Annales 1890, vol. XXV, 1891, vol. XXVI. Bruxelles 1892.

Société imperiales des Natnralistes de Moscou. Bulletin n. 2, 3 et 4 1892. Moscou 1892.

Teixeira d.r F. Gomes. Jornal de seiencias Mathematicas y Astronomicas, vol. XI, n. 1 a 4. Coimbra 1892.

Tornelli Tito. La dottrina Dantesca della generazione umana. Bologna 1893.

Untersteiner Ercole. L'anno ornitologico al piede delle Alpi. Scene all'aperto e fiori di lettura. Rovereto 1892.

United-States. Department of Agricolture, Division of Ornitology. and Mammalogy. The Hawks and Owls of the Unites States Washington 1890. — North America Fauna n. 7. Washington 1893. — The praizie ground Squirrels or. Spermophiles of the Mississipi Valley. — Washington 1893.

Valentini Andrea. Le mura di Brescia. Brescia 1892.

Verandlunghen der K. K geologischen Reischanstalt. Wien Berichte n. 6-18, 1892. N. 1-10, 1893.

Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande Jahrbücher. Heft XCIII, 1892 und Heft XCIV 1893. Bonn 1893.

Vereines (Correspondenz-Blatt des naturwissensehaftichen) in Regensburg XXXVI und XXXVII. Jargang 1891-92. — Berichte III. Heft für die Jahre 1890-91. Regensburg 1892.

Vereins für Naturkuude zu Kassel über das vereius jahr 1891-92. Heft XXXVIII. Kassel 1892.

Verga d.r Andrea. Il testone del Museo civico di Milano e i Macrocefali in generale. Milano 1891 — Delle lesioni degli organi centrali del cervello umano. Milano 1892. — Discorso al Senato nella seduta 13 febbrajo 1892 — Un cranio controverso. Memoria. Milano 1892.

Vita (La) Periodico popolare pubblicato dalla società bresciana di Igiene. N. 10 a 12 del 1892. N. 1 a 10 del 1893.

Zanoni G. e O. Cobelli. L'acqua potabile in Rovereto. Rovereto 1892.
Zoja prof. Giovanni. Sopra alcune suture cranio-facciali. Ricerche. Pavia 1892.

ABBONAMENTI.

Rassegna (La) Nazionale. Anno XIV 1892, dal 1. ottobre a tutto dicembre, Anno XV, dal 1. gennajo a tutto ottobre 1893. — Il partito liberale conservatore. Supplemento. Firenze 1892.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* Grande Officiale avv. GIUS. ZANARDELLI Pag 5
Cenno intorno agli atti per l'anno academico 1892. Del *segretario* . . . . . » 12
Atti filantropici e premi Carini. Notizie del *segretario* . » 14
Genesi e sviluppo delle lingue. Considerazioni del *socio* GABRIELE ROSA . . . . . » 18
« Politica et Socialia », Componimenti lirici del *socio* dottor ANTON MARIA GEMMA . . . . . » 28
Seguito della Storia Bresciana « L' agonia travagliata dal Comune », del *vicepresidente* conte FRANC. BETTONI CAZZAGO » 36
Ricordo necrologico del *socio* ing. cav. Giovanni Luscia. Del *segretario* . . . . . » 50
Le macchine agricole considerate nella loro influenza sulla salute del colono. Considerazioni del *socio* d.r ANTONIO MARIA GEMMA . . . . . » 52
Conto consuntivo 1892. Informazioni del *segretario* a riguardo del medesimo . . . . . » 61
La Repubblica di Falea. Studio del *socio* avv. UGO DA COMO » 65
Ugo Foscolo e Antonietta Arese. Ricerche del *socio* prof. ALFONSO BERTOLDI . . . . . » 77
Il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. Notizia storica del *socio* avv. FABIO GLISSENTI . . . . . » 84
Ricordo necrologico del *socio* d.r Luigi Fornasini. Del *segret.* » 97
Sorrisi e lagrime. Bozzetti medici del *socio* d.r ANTON MARIA GEMMA . . . . . » 99
Di una nuova conduttura di acque potabili a Brescia. Conferenza del *socio* d.r TULLIO BONIZZARDI . . . . . » 103

Sulla vaccinazione. Considerazioni del *socio* d.r Arnaldo Maraglio . . . . . Pag. 108 e 146
La cura climatica alpina. Suggerimenti del d.r Ant. Merici » 110
Del bello nelle lettere. Dissertazione del *socio* a vv. Santo Casasopra . . . . . » 113
Sulla estirpazione del gozzo. Note cliniche del *socio* dottor Giovanni Mori . . . . . » 131
Il Germanismo. Dissertazione del *socio* G. Rosa . . . » 133
Avanzi di una villa romana a Toscolano. Notizie e giudizii del *socio* dott. Claudio Fossati . . . . . » 141
La fonte ferruginosa di Santa Apollonia; informazioni ed analisi del *socio* dott. Silvio Plevani . . . . . » 149
La Merope di S. Maffei; studio critico del prof Carlo Brusa » 154
Seguito delle Storie Bresciane « Pandolfo Malatesta », del *vicepresidente* conte Francesco Bettoni Cazzago . . . » 163
Approvazione del conto consuntivo 1892 . . . . . » 174
La poesia nella geografia. Considerazioni del *socio* prof Demetrio Ondei . . . . . » 174
Intorno ad Ibico poeta greco da Reggio. Ricerche filologico-critiche del prof. Attilio Stefini . . . . . » 182
Teodoro Prodromo filosofo poeta bizantino. Ricerche filologico-critiche del prof. Achille Beltrami . . . . . » 199
Meteorologia . . . . . » 231
Osservatorio di Brescia diretto del *socio* prof Tom. Briosi » 232
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 236
Osservatorio di Salò, diretto dal *socio* prof. Pio Bettoni. » 240
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 244
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal *socio* prof. cav. Angelo Piatti . . . . . » 250
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 254
Stazione barotermopluviometrica di Sermione. Annotazioni del M. R. Arciprete don Antonio Clomer . . . . . » 260

Doni e cambi pervenuti all' Accademia dal 1.° ottobre 1892 a tutto ottobre 1893 . . . . . Pag. 261

APPENDICE

Per un monumento al Pittore A. Bonvicino. Programma, Notizie e Verbali.

Catalogo della collezione mineralogica geologica della provincia di Brescia, del socio prof. cav. Giuseppe Ragazzoni, istituito a cura del *socio* G. B. Cacciamali.

CATALOGO

DELLA RACCOLTA CHE ACCOMPAGNA

IL PROFILO GEOGNOSTICO

DELLE ALPI

NELLA · LOMBARDIA ORIENTALE

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA F. APOLLONIO

1893.

NOTA SPIEGATIVA

DEL CATALOGO DELLA RACCOLTA

CHE ACCOMPAGNA

IL PROFILO GEOGNOSTICO DELLE ALPI

NELLA LOMBARDIA ORIENTALE

« La collezione dei 524 saggi di rocce, minerali e terre che servono ad illustrare il profilo, era già predisposta fin dal 1867; ma per la ristrettezza dei locali nell' antica sede di questo Ateneo non potè essere messa a posto; ora però che l' Accademia ha allargata la propria sede ed accordato un locale ove riporvi e il profilo e la raccolta che vi è annessa, trovo opportuno accompagnare quest' ultima con un elenco dei singoli campioni che la costituiscono, onde sia reso più facile il compito a chi intendesse studiarla, al quale scopo meglio ancora potrà rispondere il catalogo stesso, quando venisse dall'Ateneo inserito integralmente nei proprii Commentarì.

« La presente nota spiegativa non è che un' appendice della memoria già letta all'Accademia nel 1875, memoria

che venne da me ristampata nel 1881, accompagnandovi il profilo, ridotto in scala più piccola (1-50000): questo profilo ridotto, al pari di quello primitivo, porta dei numeri che servono ad indicare l'ordine cronologico dei terreni di sedimento, partendo dai più recenti e discendendo ai più antichi, come verrebbe fatto da chi si facesse a studiarli, cominciando dalla pianura per salire grado grado la parte più elevata delle nostre prealpi — e porta delle lettere che servono ad indicare le rocce eruttive e le metamorfiche.

I numeri del profilo si ponno raggruppare nel modo qui appresso indicato, e tale raggruppamento ci offre la corrispondenza tra i numeri stessi e le varie epoche geologiche:

dall'	1	al	3	Contemporaneo e Quaternario.
»	4	»	6	Terziario.
»	7	»	8	Cretaceo.
»	9	»	12	Giura e Lias superiore.
»	13	»	14	Lias inferiore col Dachstein.
»	15	»	18	Infralias colla grande dolomia.
»	19	»	27	Trias superiore.
»	28	»	30	Muschelkalk.
»	31	»	32	Trias inferiore (Werfen).
»	33	»	38	Permiano.
»	39	»	51	Carbonifero?
»	52	»	56	Devonico?
»	57	»	63	Silurico?
»	64	»	67	Cambrico?
»	68	»	69	Azoico?

Come già venne detto nella precitata memoria si hanno le maggiori difficoltà di determinazione nei terreni più antichi ed in quelli più recenti, mentre in quelli di mezzo la cosa è relativamente più facile: le difficoltà pei terreni più antichi dipendono specialmente dal fatto della loro profonda alterazione dovuta al metamorfismo interno: la suddivisione ai gruppi di questi strati inferiori, essendo inoltre fondata

solo sulla distinzione petrografica riscontrata nei diversi strati, e sulla loro sovrapposizione, non si può ritenere come assoluta, mancando i criterî paleontologici. Le difficoltà poi per i terreni più recenti dipendono specialmente dalle alterazioni da essi subite per effetto delle azioni meteoriche e di quella dell' uomo.

« Per queste ragioni la numerazione del profilo non sarebbe bastata allo studioso: d' onde la necessità di un'altra numerazione che accompagnasse topograficamente il profilo stesso; e nel catalogo della collezione dei 524 pezzi, venne appunto seguita quest' altra numerazione. Qui si cominciò dalla parte estrema delle nostre prealpi, indicando col N. 1 il calcare di M. Braulio, segnante il confine idrografico e politico di questa località, e progredendo nella enumerazione a seconda del variare dei saggi che vennero raccolti discendendo lungo il pendio meridionale delle Alpi, ossia risalendo in certo qual modo dai più antichi ai più giovani depositi — cosicchè col N. 524 viene infine indicata la sabbia attuale dell' alveo del Po a Casalmaggiore.

Brescia, 22 gennaio 1893.

Prof. Giuseppe Ragazzoni.

CATALOGO

1. Calcare dolomitico. Piano *Carbonifero*. Località *M.e Braulio*.

Non v'ha dubbio si tratti di carbonifero, perchè i calcari ed i tuffi non stanno qui sopra il Servino, come a Collio. Occorrerebbe studiare al di là del Braulio (a S. Maria) la prosecuzione della serie (Veggasi gli studî di Studer e Theobald).

2. Calcare dolomitico fettucciato. Piano e località idem.
3. Lo stesso, con traccie di encriniti. Piano e località id.
4. Scisto siliceo talcoso. Piano e località id.
5. Scisto quarzoso. Piano e località id.
6. Gesso bianco. Piano e località id.
7. Gesso fettucciato. Piano e località id.
8. Tuffo calcareo scuro. Piano e località id.

È notevole come al gesso trovisi sempre associato il calcare cavernoso.

9. Scisto siliceo talcoso. Piano *Carbonifero*. Località *Stelvio*.
10. Scisto talcoso. Piano e località id.
11. Scisto talcoso giallo. Piano e località id.
12. Scisto talcoso verde. Piano *Carbonifero*. Località *Bocca di Braulio*.
13. Scisto talcoso screziato. Piano *Carbonifero*. Local. *Stelvio*.
14. Scisto talcoso verde chiaro. Piano e località id.
15. Calcare giallo arenaceo. Piano e località id.

Contiene traccie di fossili che interessa studiare.

16. Breccia calcare. Piano *Carbonifero*. Local. *Giogo di Stelvio*.
17. Calcare nero venato. Piano id. Località *Bocca di Braulio*.

18. Calcare nero scistoso. Piano *Carbonifero*. località *Bocca di Braulio*.

19. Calcare nero. Piano *Carbonifero*. Località *Spondalunga*.

Contiene traccie di fossili che interessa studiare.

20. Ferro idrato giallo. Piano id. Località *Miniera Penedaletto*.

21. Calcare nero dolomitico con ossido idrato di ferro. Piano id. Località *Spondalunga (Cascata)*.

22. Calcare nero vellutato picchiefato di calce spatica. Piano *Carbonifero*. Località *Spondalunga*.

23. Calcare nero venato. Piano e località id.

Questi ed i precedenti calcari sarebbero i così detti *calcari di montagna* inferiori al carbon fossile.

24. Calcare giallastro tuffico. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Uzza*.

25. Gesso candido. Piano e località id.

26. Calcare dolomitico, nero cinereo. Piano e località id.

27. Talcoscisto bianco verdino. Piano e località id.

28. Gesso bianco sporco. Piano e località id.

29. Gesso giallastro argilloso. Piano e località id.

Gruppo dei terreni antraciferi?

30. Talcoscisto quarzoso verdiccio. Piano e località id.

Superiore al banco inferiore del gesso, essendo tre i banchi di gesso.

31. Scisto talcoso. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Val del Gesso*.

32. Scisto arenoso talcoso, con ossido di ferro. Piano e loc. id.

Sarebbero le *pietre verdi*.

33. Talcoscisto cinereo lucente. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Bersaglio di Bormio*.

34. Scisto talcoso verde cinereo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. Nicolò d'Uzza*.

35. Talcoscisto rossiccio fettucciato. Piano e località id.

36. Arenaria verde screziata. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *erratica al Ponte di Bormio*.

37. Arenaria rossiccia. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. Pietro di Piatta.*

Sarebbe l' *antico grès rosso* (devonico) degli Inglesi.

38. Arenaria verde scura. Piano o località id.

39. Sienite iperstenica, con cristalli di staurotide. Piano *Paleozoico precarbonico*. Località *S. Caterina.*

40. Scisto talcoso verde. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. Pietro di Piatta.*

41. Scisto talcoso calcareo. Piano e località id.

Comincia il Silurico?

42. Ferro magnetico, con calcare saccaroide. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *M.e Zebrù.*

43. Calcare saccaroide, bianco giallognolo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. Pietro di Piatta.*

44. Calcare saccaroide nero cinereo. Piano e località id.

Primo banco di calcare saccaroide.

45. Ferro magnetico nel calcareo saccaroide. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *M.e Zebrù.*

46. Calcare talcoso screziato. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Piatta.*

47. Talcoscisto. Piano e località id.

48. Ferro magnetico, con pirite marziale. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *M.e Zebrù.*

49. Talcoscisto verde scuro, molto friabile. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Min. di Piatta.*

50. Diorite porfiroide. Piano e località id.

51. Galena, blenda e pirite. Piano e località id.

52. Talcoscisto lucente. Piano *Paleozoico precarb.* Loc. *Piazza.*

53. Calcare saccaroide, con squame di talcoscisto (fossili?) Piano e località id.

Secondo banco di calcare saccaroide.

54. Pirite cubica. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Loc. *Bormio.*

55. Calcare saccaroide. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Piazza.*

56. Quarzo bianco, semitrasparente. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Piazza.*

Forma banchi nel calcare.

57. Ossido di ferro non magnetico. Piano e località id.

58. Talcoscisto plumbeo lucente. Piano e località id.

59. Calcare cipollino bianco gialliccio. Piano e località id.

60. Pirite grigia con quarzo. Piano e località id.

Forse arsenicale e nichelifera

61. Calcare saccaroide. Piano e località id.

Terzo banco di calcare saccaroide.

62. Talcoscisto quarzoso. Piano e località id.

Comincia il Cambrico?

63. Pirite e calcopirite nel quarzo. Piano e località id.

64. Scisto silicifero. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Valletta a sud di Piazza.*

65. Lo stesso. Piano e località id.

66. Pirite nel calcare scistoso. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Val d'Ono di Val di Forno.*

La vogliono aurifera.

67. Sienite nel talcoscisto. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Localita *Ceppina.*

68. Granito senza quarzo. Piano e località id.

69. Pirite con ferro spatico. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Alta Valtellina.*

70. Sericetta molto quarzosa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Ceppina.*

71. Sericetta passante al ghiandone. Piano e località id.

72. Talcoscisto verde scuro. Piano e località id.

73. Scisto quarzoso grafitico. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *S. Rocco di Ceppina.*

Rappresenta il Grauwake dei Tedeschi.

74. Anfibolo scisto scuro. Piano *Azoico.* Località *S. Antonio di Morignone.*

75. Gneiss nero grigio. Piano *Azoico*. Loc. *S. Rocco di Ceppina*.

76. Granito molto feldspatico. Piano *Azoico*. Località *S. Antonio di Morignone*.

Il granito si trovava in posto quando sorse la sienite iperstenica.

77. Granito a mica nera. Piano e località id.

78. Granito sienitico. Piano e località id.

79. Sienite anfibolica. Piano *Azoico*. Località *S. Martino di Bormio*.

80. Serpentino scistoso. Piano *Azoico*. Località *S. Antonio di Morignone*.

81. Serpentino compatto Piano *Azoico*. Local. *Serra del Diavolo*.

82. Anfibolite grigio-verde, con cristalli di feldspato. Piano e località id.

83. Sienite porfiroide. Piano *Azoico*. Località *Le Prese*.

84. La stessa quarzosa. Piano e Località id.

85. Sienite iperstenica a grana alquanto grossa. Piano e località idem.

Causa della formazione delle Alpi Retiche: forma quindi l'asse della catena.

86. La stessa, a grandi elementi e con prevalenza di feldspato. Piano e località id.

87. La stessa, con prevalenza d'ipersteno. Piano e local. id.

88. La stessa, con prevalenza di quarzo e granato. Piano e località id.

89. La stessa. Piano e località id.

90. La stessa, con feldspato. Piano e località id.

91. Scisto quarzoso nero con lidiana. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Mondalizza*.

Rappresenta il Grauwake dei Tedeschi.

92. Scisto talcoso verde. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Sondalo*.

93. Scisto siliceo anfibolico con granati. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. Agnese di Sondalo*.

94. Granito scistoso micaceo. Piano e *Paleozoico precarbonifero.* Località *S. Agnese di Sondalo.*

95. Ghiandone. Piano e località id.

96. Granito granatifero. Piano e località id.

97. Talcoscisto verde-scuro quarzoso. Piano *Paleozoico precarbonico.* Località *V. di Rezzo.*

98. Sericetta. Piano e località id.

99. Diorite tendente al serpentino. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *S. Agnese di Sondalo.*

100. Scisto verde arenoso. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Altop.° di Rezzo.*

101. Calcare saccaroide cinereo (come bardiglio). Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *M.e Pradello (S. Cater.).*

102. Talcoscisto quarzoso. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. di Rezzo.*

Sotto la vedretta di Sobvetta.

103. Scisto talcoso fragile. Piano e località id.

104. Calcare saccaroide bianco. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *M. Pradello (S. Caterina).*

105. Scisto siliceo violaceo. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. di Rezzo.*

106. Roccia verde serpentinosa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Alta Val di Rezzo.*

107. Calcare saccaroide bianco sporco. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Goletto tra V. di Rezzo e S. Caterina.*

108. Arsenico nativo. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *O-N-O di Sondolo (Cima di Dossé).*

109. Quarzite scistosa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *M. Pradello. (S. Caterina).*

Superiori ai calcari saccaroidi.

110. Specie di granito. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Corno di Boladore.*

111. Lo stesso con predominio di feldspato. Piano e local. id.

112. Diorite porfiroide. Piano *Paleozoico precarbon.* Loc. *Gavia.*

113. La stessa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Piano di Gavia.*

114. La stessa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Cascina di Gavia.*

115. Ghiandone. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *San Carlo di Gavia.*

116. Anfiboloscisto verde con mica rossiccia e granati. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Lago nero di Gavia.*

Forma il fondo del lago.

117. Gneiss o Sericetta. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *S. Carlo di Gavia.*

118. Sienite. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Ronchi di Mortirolo.*

119. Anfibolo orniblenda. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Val Grande di Vezza.*

120. Eufotide. Piano e Località id.

Anfibolo grosso nel feldspato.

121. Sienite. Piano e località id.

122. Anfibolo bacillare entro pasta talcosa e serpentino. Piano e località id.

123. Anfibolo in fasci fibrosi. Piano e località id.

124. Senite racchiudente il serpentino. Piano e località id.

125. Sienite. Piano e località id.

126. Serpentino nella sienite. Piano e località idem.

127. Granito a grandi elementi. Piano. *Paleozoico precarbonifero.* Località *Cané (Vione).*

128. Ghiandone a grandi elementi. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *S. Clemente.*

129. Pietra turchina od anfibolite scistosa (Gneiss anfibolico). Piano e località id.

La più densa roccia.

130. Calcare saccaroide cipollino. Piano e località id.

131. Roccia quarzosa rossiccia. Piano e località id.

Roccia molto tenace.

132. Calcare saccaroide verdiccio. Piano *Paleozozoico precarbonifero*. Località *S. Clemente*.

Cipollino per le zone talcose più o meno cariche.

133. Scisto micaceo-talcoso. Piano e località id.

134. Calcare saccaroide. Piano e località id.

Di prima qualità.

135. Scisto micaceo-talcoso. Piano e località id.

136. Arenaria rossiccia. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Sossine*.

Rappresenterebbe l' arenaria rossa antica.

137. Conglomerato con elementi talcosi. Piano e località id.

138. Scisto arenoso talcoso. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Tonale*.

Tra le ardesie ed i calcari saccaroidi.

139. Scisto argilloso rosso ruggine rasato. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Sossine*.

140. Scisto talcoso lucente. Piano e località id.

141. Scisto talcoso micaceo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Finadecla (Vezza)*.

142. Calcare bianco cinereo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. d'Avio*.

Si escava per calce:

I sassi di calcare saccaroide lungo i muri presso Ponte di Legno presentano delle sporgenze somiglianti a quelle degli encriniti triassici, e meritano di essere studiate. Questi erratici possono provenire tanto dal versante dell'Avio quanto da quello della valle delle Messe (Tonale).

143. Scisto talcoso micaceo. Piano e località id.

144. Calcare bianco sporco amorfo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Paghera (Vezza)*.

È il più alto dei tre banchi di calcare sottoposti alle arenarie, e forse corrispondenti ai saccaroidi.

145. Scisto talcoso micaceo. Piano e località id.

146. Calcare saccaroide. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località. *V. Finadecla (Vezza)*.

Alterna coi talcoscisti.

147. Scisto quarzoso. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. Paghera (Vezza).*

148. Calcare quarzoso micaceo. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. Media (Vione).*

149. Serpentino con calcopirite. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. Finadecla.*

Attraversa gli strati azoici accompagnato da calcopirite.

150. Lo stesso. Piano e località id.

151. Talcoscisto verde vellutato e rasato. Piano e local. id.

152. Talcoscisto quarzoso a strati sottili. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. d'Avio.*

153. Talcoscisto quarzoso scuro. con vene di quarzo. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. Paghera.*

154. Scisto quarzoso con grafite. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. d'Avio.*

Sono questi i piani più antichi dei paleozoici, perchè sotto sonvi gneiss e micascisti azoici.

155. Scisto quarzoso compatto. Piano e località id.

156. Conglomerato quarzoso a cemento ferruginoso, con grafite. Piano e localita id.

È il *Grauwake* dei Tedeschi. Il piano grafitico si considera appartenere al cambrico, siccome quello che offre il primo indizio di vegetazione, trovandosi sovrapposto a strati aventi un aspetto azoico, come la pietra turchina e la pietra ferro.

157. Quarzite scistosa. Piano *Azoico.* Località *V. d'Avio.*

158. Gneiss o pietra ferro. Piano e località id.

La roccia più tenace. A contatto colla Sienite.

159. Gneiss meno quarzoso, con granati. Piano *Azoico.* Località *V. Paghera.*

160. Granito a mica nera. Piano *Azoico.* Località *Tonale.*

161. Granito con molto feldspato e poco anfibolo. Piano *Azoico.* Località *V. d'Avio.*

162. Sienite. Piano e località id.

A contatto col gneiss.

163. Anfibolo con orniblenda. Piano *Azoico*. Local. M. *Aviolo*.

164. Anfibolo con granato. Piano e località id.

165. Anfibolite verde scura. Piano e località id.

Illustrata recentemente da Salomon.

166. Granito a grossa grana. Piano e località id.

167. Granito, metà scuro e metà bianco. Piano e local. id.

168. Granito a mica minuta. Piano e località id.

169. Anfibolo verde scuro, con granati. Piano *Azoico*. Località *Corno di Bomba (V. Malga)*.

170. Specie di serpentino. Piano *Azoico*. Loc. *Edolo per Aviolo*.

171. Diorite granitoide. Piano *Azoico*. Località *Corteno*.

172. Scisto talcoso micaceo. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *S. di Sonico (sin. dell'Oglio)*.

173. Idem. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Rabbia*.

174. Specie di gneiss, rossiccio, poco quarzoso. Piano e loc. id.

Quasi a contatto del granito.

175. Arenaria a grossa grana. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Malga (Malonno)*.

Sopra i calcari paleozoici. Rappresenterebbe il vecchio *grès rosso* degli Inglesi.

176. Quarzite arenosa cinerea. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Rabbia*.

Inferiore ai calcari paleozoici. Quasi a contatto del granito.

177. La stessa. Piano e località id.

178. Arenaria rossiccia, alquanto scistosa. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Malonno*.

Superiore ai calcari paleozoici. Le arenarie antiche son più violacee e scistose di quelle del Trias.

179. Scisto verde cinereo rasato. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *V. Rabbia*.

Il rasato è caratteristica degli scisti argillosi antichi.

180. Scisto micaceo arenoso. Piano *Paleozoico precarbonifero*. Località *Dazza (Malonno)*.

Inferiore alle ardesie (*piode*).

181. Arenaria rossiccia. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *V. Rabbia.*

Superiore ai calcari paleozoici. Vecchio *grès rosso* degli Inglesi.

182. Calcare bianco-cinereo. Piano e località id.

Sotto al vecchio *grès rosso* sonvi i calcari paleozoici. (devonici e silurici).

183. Scisto talcoso bianchiccio. Piano *Paleozoico precarbonifero.* località *Berzo Demo.*

Inferiore al calcare paleozoico.

184. Arenaria quarzosa. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Val Rabbia*

Superiore al calcare paleozoico.

185. Scisto argilloso verde, con indizî di fossili (Spiriferi). Piano *Paleozoico precarbonifero.* Local. *Lava di Malonno.*

Inferiore al calcare paleozoico.

186. Scisto talcoso. Piano *Paleozoico precarbonifero.* Località *Dassa di Malonno.*

Usato per tetti.

187. Quarzite arenosa con malachite. Piano *Azoico.* Località *Berzo Demo.*

188. Gneiss talcoso. Piano *Azoico.* Località *P.te d'Allione.*

189. Anfibolite quarzosa. Piano *Azoico.* Località *Allione.*

190. Idem. Piano *Azoico.* Località *S. Zenone (Berzo D.).*

191. Diorite. Piano *Azoico.* Località *Berzo Demo.*

192. Serpentino. Piano *Azoico.* Località *Piano della Regina.*

193. Granito ben determinato. Piano *Paleozoico.* Località *Val di Fumo (Adamello).*

194. Granito con predominio di feldspato. Piano *Paleozoico.* Località *Piano d. Regina sopra Saviore.*

Nei massi erratici del ghiacciajo.

195. Granito con anfibolo (Tonalite). Piano *Paleozoico.* Località *V. Genova (Adamello).*

Le due masse granitiche, dell'Adamello e del Frerone, figurano in due giacimenti diversi, ma debbono ritenersi contemporanee, e ciò in riguardo

alla loro composizione, trovandosi in esse oltre gli elementi normali del granito, anche l' anfibolo orniblenda, i cui cristalli in alcuni punti raggiungono dimensioni rilevanti.

Il granito presenta delle varianti nella sua composizione, se considerato nel senso della profondità: così nella parte più elevata del Tredenos offre una disposizione come di conglomerato, essendo la massa formata come da ciottoli granitici involuti in una specie di cemento granitico. Più sotto assume l' aspetto della tonalite, la quale mano mano si impoverisce di anfibolo ed aumenta di feldspato, il che si vede nella Valle d'Avio ed in quella di Daone.

Probabilmente è avvenuto lo stesso della Sienite iperstenica di le Prese, che come si è veduto giace al di sotto del granito, del quale è probabilmente una modificazione.

196. Ferro magnetico. Piano *nel granito*. Località *V. di Sonico*.

197. Pirite marziale con ossido di ferro.. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *Cedegolo*.

198. Pirite arsenicale nichelifera? Piano *nei terreni paleozoici*. Località *S. Sebastiano*.

199. Ferro ossidato micaceo. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *M^te^ Carona*.

200. Calcopirite con pirite marziale. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *Min.^a^ Freschi (Cevo)*.

201. Calcopirite con solfuro ramico. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *Odecla (Malonno)*.

Somiglia a quello di Barghe.

202. Ferro ossidato bruno. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *Min.^a^ Petassa (Malonno)*.

Deriva dalla decomposizione del ferro spatico.

203. Ferro spatico. Piano *nei micascisti precarboniferi*. Località *Scavezzo (Malonno)*.

Somiglia a quello delle Zoje (Pezzaze) e della Manina (V. di Scalve).

204. Idem. Piano *nei micascisti precarboniferi*. Local. *Malonno*.

205. Scisto talcoso. Piano *nei micascisti precarboniferi*. Località *Isola di Seviore*.

Separazione tra il granito dell'Adamello e quello del Frerone.

206. Lo stesso. Piano e località id.

207. Diorite porfiroide. Piano *nei terreni paleozoici*. Località *tra Grevo e Cedegolo*.

Taglia gli scisti siliceo-talcosi sottoposti al grès.

208. Quarzo con mica argentea palmata. Piano *Precarbonifero*. Località *Val Daone presso il lago d'Arno*.

Questo ed il seguente apparterrebbero ai micascisti antichi; ma sono in contatto cogli scisti permiani. Corrispondono alla linea OE che segna la comparsa degli scisti micacei inferiori.

209. Mica argentea con quarzo. Piano *Precarbonifero*. Località *Passo d'Arno*.

210. Afanite nero-azzurra. Piano *nel granito del Trias*. Località *Lago di Campo*.

L' afanite dei laghi di Campo ed Arno formerebbe l' asse dell' emersione da S. a N., collegandosi con quella di M. Blumone e Collio. Potrebbe essere di provenienza basaltica ed appartenere all' ultimo movimento generante le fratture più recenti dirette da S. a N.

211. Anfibolite. Piano *nel Parmiano?* Local *Passo d'Arno*.

212. Roccia arenosa micacea metamorfica. Piano *Permiano?* Località *Val d'Arno*.

213. Afanite. Piano *nel granito del Trias*. Loc. *Lago d'Arno*.

Come quello delle Colombine.

214. Scisto siliceo-micaceo. Piano *Permiano?* Località *Passo d'Arno*.

215. Calcare saccaroide. Piano *Paleozoico*. Località *Passo d'Arno*.

Frammento dei tre banchi di calcare paleozoico sopra ricordati.

216. Granito anfibolico passante al roseo. Piano *nel Trias*. Località *Lago d'Arno*.

217. Granito quasi senza mica. Piano e località id.

218. Granito roseo. Piano *nel Trias*. Località *Tredenos*.

219. Granito a grandi elementi. Piano *nel Trias*. Località *Boazzo (V. Daone)*.

220. Granito a mandorle. Piano *nel Trias*. Loc. *Tredenos*.

Parte alta della massa granitica.

221. Diorite passante alla Sienite. Piano *nel granito del Trias*. Località *V. del Fumo (Sorg. del Chiese)*.

222. Diorite porfiroide con cristalli aghiformi. Piano *nel granito* del *Trias*. Località *Passo di Tredenos*.

223. Arenaria cinerea micacea. Piano *Permiano*. Località *a destra del lago d'Arno*.

Permiano per la posizione, ma modificato dalla presenza del granito.

224. Arenaria nero-cinerea. Piano *Permiano*. Loc. *Cimbergo*.

225. Scisto siliceo-micaceo. Piano *Inferiore all'arenaria triassica*. Località *Sellero*.

Dubbio se corrispondente al carbonifero od alle antiche quarziti devoniche.

226. Scisto argilloso cinereo. Piano *Permiano*. Località *Lago d'Arno*.

227. Scisto argilloso nero (Ardesie). Piano *Permiano*. Località *sopra Cimbergo*.

La linea che corre dal lago d' Arno al lago di Campo è molto interessante perchè presenta l' azione delle due masse granitiche sulle differenti roccie sedimentarie che si trovano in loro contatto, e perchè presenta un gran salto, ossia una interruzione della serie, la quale dal lato di mezzodì è rappresentata dalle roccie permiane, e dal lato di tramontana dalle roccie paleozoiche inferiori (siluriche e devoniche).

228. Scisto siliceo-micaceo. Piano *Carbonifero*. Località *Capo di Ponte*.

229. Arenaria rossa screziata. Piano *Trias inferiore*. Località *Cimbergo*.

230. Arenaria rossiccia grigiastra. Piano e località id.

231. Arenaria più rossa. Piano *Trias inferiore*. Località *Capo di Ponte*.

Pare permiana.

232. Granato massiccio nel calcare saccaroide. Piano *Triassico?* Località *M.te Badile (Cimbergo)*.

233. Diorite che si modifica divenendo granatifera. Piano *nel Trias*. Località *M.te Badile (Cimbergo)*.

234. Diorite granulare. Piano *nel Trias*. Local. *Cimbergo*.

Si rompe in forma di scuri e servì per le prime armi.

235. Granati grossi in massa. Piano *nel Trias*. Località *M.te Badile. (Cimbergo)*.

236. Calcare saccaroide con granati. Piano *Triassico*. Località *M.te Badile (Cimbergo)*.

In contatto con una roccia somigliante a micascisto.

237. Granito anfibolico. Piano *nel Trias*. Località. *Passo di Tredenos*.

Tagliato dalla diorite.

238. Calcare saccaroide. Piano *Triassico*. Località *Monte Badile*.

239. Servino rossiccio. Piano *Triassico inf*. Local. *Cimbergo*.

240. Servino cinereo. Piano e località id.

241. Calcare nero. Piano e località id.

Modificato in vicinanza del granito.

242. Dolomia cavernosa tufacea. Piano *Trias infer*. Località *Cimbergo (verso Nadro)*.

243. Calcare cinereo sporco. Piano *nel Servino*. Località *Cimbergo*.

244. Ferro ossidato bruno. Piano *nel Servino*. Localitè *Garzetta (Capo di Ponte)*.

245. Ferro spatico. Piano *nel Servino*. Local. *Tinerle (Capo di Ponte*.

246. Idem bianco e bruno. Piano *nel Servino*. Località *Garzetto (Capo di Ponte)*.

247. Gesso con argilla cinerea. Piano *Trias medio*. Località *Collio*.

Questo ed il seguente sono stati qui messi per mostrare l' analogia ed il proseguimento di queste formazioni con quelle della Valtrompia.

248. Calcare nero argilloso. Piano *Trias medio*. Località *V. Borimpé (Dorgola)*.

249. Diorite porfiroide. Piano *nel Trias*. Località *Malegno*.

Attraversa la calcarea cerea ed i calcari scuri.

250. Calcarea cerea. Piano *Trias medio*. Località *Breno*.

251. Calcare nero, scistoso arenoso. Piano *Trias medio*. Località *Cividate*.

Con Halobie e Posidonomie.

252. Calcare nero fettucciato di bianco. Piano *Trias medio*. Località *Ponte di Bienno-Esine*.

253. Calcare saccaroide. Piano *Trias medio*. Loc. *Condino*.

254. Granito anfibolico. Piano *nel Trias*. Località *Monte Blumone*.

255. Anfibolo verde scuro. Piano *nel granito del Trias*. Località *M.e Blumone*.

256. Afanite? con pirite. Piano *nel granito del Trias*. Località *M.e Frerone*.

257. Sienite porfiroide rugosa. Piano *nel granito del Trias*. Località *M.e Blumone*.

Taglia il granito anfibolico.

258. Anfibolo con poco feldspato. Piano e località id.

259. Talco o Tremolite? Piano *nel granito del Trias*. Località *M.e Cadino*.

260. Anfibolo? verde oliva. Piano *nel granito del Trias*. Località *V. del Caffaro*.

Pare pirosseno.

261. Anfibolo actinoto rossiccio. Piano *nel granito del Trias*. Località *Monte Blumone*.

Pare pirosseno.

262. Calcare saccaroide candido. Piano *Trias medio*. Località *Monte Cadino*.

Per metamorfismo del granito.

263. Sienite con mica nera. Piano *nel Trias*. Località *Crocedomini*.

Passante al granito.

264. Granito con anfibolo. Piano *nel Trias*. Località *sopra Astrio (Breno)*.

265. Calcare saccaroide con idocrasia. Piano *nel Trias*. Località *Monte Frerone e Crocedomini*.

Per metamorfismo del granito.

266. Specie di Sienite. Piano *nel Trias*. Local. *Crocedomini*.

267. Granito con poco anfibolo. Piano *nel Trias*. Località *Val del Caffaro*.

Attraversa il Servino.

268. Calcare cinereo semi saccaroide (Bardiglio) Piano *Trias medio*. Località *Crocedomini*.

269. Calcare nero cinereo metamorfosato. Piano e local. id.

270. Dolomia bianco-sporca metamorfosata. Piano e loc. id.

271. Calcarea cerea rossa. Piano e località id.

Sopra il calc. ad encriniti.

272. Calcare scuro fettucciato. Piano e località id.

Sopra il tuffo.

273. Dolomia cavernosa (tuffo). Piano e località id.

274. Scisto argilloso con *Pecten Margaritae*. Piano *Trias inferiore*. Località *Crocedomini*.

275. Scisto argilloso verdiccio con Naticella costata. Piano *Trias inferiore*. Località *Cascina Rondenino*.

276. Servino violaceo, con *Myacites fassaensis*. Piano *Trias inferiore*. Località *Crocedomini*.

277. Calcare del Servino. Piano *Trias inferiore*. Località *Crocedomini*.

278. Ferro magnetico. Piano *nell'arenaria rossa triassica*. Località *Monte Muffetto*.

279. Arenaria rossa a grana minuta. Piano *Permiano*. Località *Colombine*.

280. Arenaria rossa. Piano e località id.

281. Conglomerato dell' arenaria rossa. Piano e local. id.

282. Grès rosso violaceo. Piano e località id.

283. Porfido rosso. Piano *nel permiano.* Loc. *Vaja (Caffaro).*
Somiglia a quello antico.

284. Pietra Simona con briozoarî. Piano *Permiano.* Località *Darfo.*
Rotlhiegen dei Tedeschi.

285. Conglomerato porfirico. Piano *Permiano* Local. *Valle Caffaro.*
detto *Gatì,* per macine.

286. Afanite. Piano *dicca nel permiano.* Località *Colombine*

287. Grès giallo grigio con vegetali. Piano *Permiano.* Località *Crosette delle Colombine.*

288. Grès grigio verde. Piano *Permiano.* Local. *V. Caffaro.*

289. Arenaria grigio verde, con tracce di carbone. Piano e località id.

290. Grès verde compatto. Piano *Permiano.* Località *Ponte d'Azza (Val Caffaro).*
Grès de' Vosgi.

291. Arenaria quarzosa grigia. Piano *Permiano.* Località *V. di Freglie (Val Caffaro).*

292. Scisti argillosi con vegetali. Piano *Permiano.* Località *Cuta di Collio.*

293. Gli stessi. Piano e località id.

294. Gli stessi. Piano e località id.

295. Scisti neri. Piano *Permiano.* Località *V. di Freglie. (Val Caffaro).*
Usati per tetti.

296. Arenaria rossa violetta. Piano *Permiano.* Località *Val Caffaro.*
***Nuovo grès rosso* degli Inglesi.**

297. Conglomerato porfirico. Piano e località id.

298. Porfido amigdaloide. Piano *nel permiano.* Local. *Poffe ferrate (Collio).*

299. Porfido rosso violaceo sbiadito. Piano *nel permiano.* Località *Bagolino.*

Forma la base del permiano.

300. Porfido rosso violetto. Piano e località id.

Somiglia al porfido antico.

301. Porfido rosso mattone. Piano *nel permiano.* Località *Monte Crestoso (Collio).*

302. Porfido verde e rosso. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Bagolino.*

303. Porfido verde chiaro. Piano e località id.

Somiglia a quello di Provaglio.

304. Ferro oligisto. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Val Seramanda.*

305. Specie di gneiss. Piano *sotto il conglomerato permiano.* Località *Mesors.*

306. Gneiss grigio ruggine. Piano. *Fa parte del micascisto carbonifero.* Località *Val Gambidolo.*

307. Quarzite micacea grigio argentea. Piano. *Fa parte del micascisto carbonifero.* Località *Bagolino.*

308. Talcoscisto verde azzurro. Piano *Carbonifero.* Località *Val S. Colombano.*

309. Ferro spatico. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª Zoie (Pezzaze).*

310. Calcopirite compatta. Piano e località id.

311. Ferro spatico, con calcopirite e fahlerz. Piano e località id.

312. Ossido di ferro bruno. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª Pinetto (Bovegno).*

313. Blenda massiccia. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Costa Ricca (Bovegno).*

314. Galena lamellare con calamina. Piano e località id.

315. Galena argentifera. Piano e località id.

316. Galena argentifera nel quarzo. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª Fusinetto (Bovegno).*

317. Porfido verde scuro. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *V. di Navazze.*

318. Lo stesso. Piano e località id.

319. Granito o Sienite. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª Arnaldo (Dorgola).*

In contatto colla galena argentifera.

320. Spato fluore. Piano e località id.

Accompagna la galena.

321. Galena argentifera. Piano e località id.

322. Roccia quarzosa serpentinosa. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª S. Maria (Dorgola).*

Accompagna il filone.

323. Porfido rosso verdiccio. Piano e località id.

324. Galena argentifera, con spato fluore e quarzo. Piano e località id.

325. Quarzo vetrigno. Piano e località id.

326. Quarzo e Calcite. Piano *nel micascisto carbonifero.* Località *Min.ª Bavezze.*

327. Galena argentifera. Piano e località id.

Il rame accompagna il ferro spatico, ed è attraversato dalla galena.

328. Ferro spatico. Piano e località id.

329. Calcopirite nel quarzo. Piano e località id.

330. Roccia quarzosa. Piano e località id.

Pietra nera somigliante a melafiro, e che accompagna i minerali.

331. Roccia serpentinosa. Piano *nel servino.* Località *Min.ª Oliva (Collio).*

Sembra un gabbro.

332. La stessa. Piano e località id.

333. Serpentino oficalce. Piano *nel servino.* Località *Min. Oliva (verso Memmo).*

334. Ferro ossidato bruno. Piano *nel servino.* Località *Min.ª Giglio (Collio).*

335. Ferro spatico rossiccio. Piano *nel servino*. Località *Min.ª Valdaro (Collio)*.

Banco inferiore del servino a contatto coll'arenaria, detto *cassa salisina*.

336. Ferro spatico rossiccio. Piano *nel servino*. Località *Min.ª Stella (Collio)*.

337. Calcare conchigliare. Piano *nel servino*. Località *Ivino*.

***Muschelkalk* secondo Curioni.**

338. Servino con grossi bivalvi. Piano *Trias infer*. Località *Ponte Cavallaro (Collio)*.

339. Servino con briozoarî Piano *Trias infer*. Loc. *Collio*.

340. Servino che fa passaggio alla dolomia cavernosa o tuffo. Località *Ivino*.

Interessante pei fossili che contiene, e che si trovano pure discendendo da Crocedomini a Breno.

341. Lo stesso. Piano *Trias infer*. Località *Torrente Valdaro (Collio)*.

342. Scisto argilloso del servino. Piano *Trias inferiore*. Località *Miniera Oliva (Collio)*.

Usato come pietra da cote.

343. Gesso bianco roseo grigio. Piano *Trias infer*. Località *V. del Pettine (Collio)*.

344. Calcare nero con *Pecten*. Piano *Trias infer*. Località *Pezzeda (Collio)*.

Inferiore ai gessi.

345. Calcare arenoso. Piano e località id.

Tra il tuffo ed i calcari sottoposti al gesso. Si sfascia formando una gran frana.

346. Dolomia con galena. Piano *Trias medio*. Località *Ca de luf (S. Colombano)*.

Sovrapposta al calcare ad encriniti.

347. Calcare nero screziato di giallo., con encriniti e spiriferi. Piano *Trias medio*. Località *Pezzeda (Collio)*.

348. Calcare nero grigio con encriniti. Piano e local. id.

349. Terebratule di forma globosa. Piano *Trias medio.* Località *Dosso Alto.*

Sottoposte alla calcarea cerea. *Muschelkak*: piano di S. Cassiano.

350. Calcare nero con ammoniti. Piano e località id.

Idem come sopra al N. 349.

351. Lo stesso con Habbie. Piano e località id.

Idem come sopra al N. 349.

352. Calcarea cerea. Piano e località id.

Occhialino.

353. Idem con coralli. Piano e località id.

354. Calcarea cerea violetto pallido, con coralli. Piano *Trias medio.* Località *Barghe.*

355. Calcare grigio, con encriniti moniliformi. Piano *Trias superiore.* Località *Brozzo.*

Sovrastante alla calcarea metallifera di Curioni.

356. Ammonite globoso. Piano *Trias superiore.* Località *Lavone.*

357. Calcare scuro con terebratule. Piano *Trias super.* Località *Min.ª Posoline (Barghe Provaglio).*

358. Calcare cavernoso giallo. Piano *Trias superiore.* Località *Ponte Bioccolo (Lavenone).*

Tra la Dolomia ed il Keuper.

359. Scisto argilloso rosso arenaceo. Piano e località id.

Comincia il Keuper.

360. Arenaria rossa. Piano *Trias superiore.* Località *Chiusa del Chiese (Lavenone).*

361. Scisto argilloso con vegetali. Piano *Trias superiore.* Località *Nozza.*

362. Diorte granulare. Piano e località id.

Attraversa le marne del Keuper.

363. Diorite porfiroide. Piano e località id.

Attraversa le marne del Keuper.

364. Marne screziate con cardi e gervilie. Piano *Trias superiore.* Località *Idro.*

365. Grès giallo bruno con grandi *Halobie.* Piano *Trias superiore.* Località *Nozza.*

È il secondo piano ad *Halobie*, sovrapposto alla calcarea cerea, mentre il primo vi era sottoposto.

366. Porfido arenoso. Piano *Trias super.* Località *Fontanelle di Provaglio (N. di M. Colmo).*

Nelle marne del Keuper.

367. Calcare scuro, con encriniti moniliformi. Piano *Trias medio.* Località *sopra Posoline (Provaglio).*

368. Calcare argilloso con terebratale. Piano *Trias medio.* Località *Brozzo.*

369. Calcare scuro a gervilie. Piano *Trias medio.* Località *Posoline (Provaglio).*

370. Calamina con limonite e blenda. Piano *nel Trias.* Località *Posoline (Provaglio).*

Nel calcare a terebratule.

371. Galena massiccia con blenda. Piano e località id.

372. Rame solforato. Piano *nel Trias.* Località *Barghe.*

Nella calcarea cerea.

373. Blenda e Calamina con galena. Piano *nel Trias.* Località *Barghe (Noce).*

Nella dolomia superiore alla calcarea cerea.

374. Calcarea cerea. Piano *Tris medio.* Località *Barghe (S. Gottardo).*

Inferiore alla dolomia metallifera. Sarebbe il *Muschelkalk* superiore.

375. Calcarea cerea bianca. Piano *Trias medio.* Località *Barghe.*

Stà sopra il calcare rosso.

376. Calcare rosso violetto con encriniti. Piano *Trias medio.* Località *Barghe (Chiusa).*

A contatto col porfido.

377. Calcare violetto venato di bianco. Piano *Trias medio.* Località *Barghe (S. Gottardo).*

In prossimità al porfido.

378. Grès porfirico. Piano *nel Trias.* Località *Barghe (Fossane).*

A contatto del porfido.

379. Porfido amigdaloide verde scuro. Piano *nel Trias.* Località *Provaglio (Draga).*

380. Lo stesso. Piano e località id.

381. Porfido verde scuro. Piano e località id.

382. Fahlerz con Malachite. Piano *nel porfido.* Località *Provaglio (Draga).*

383. Barite radiata? con galena. Piano *nel porfido.* Località *Barghe (Dosselli).*

384. Galena argentifera. Piano e località id.

385. Porfido arenoso grigio verde con zeoliti. Piano *nel Trias.* Località *Sabbio verso Barghe.*

386. Porfido rossiccio bruno. Piano *nel Trias.* Località *Barghe.*

387. Porfido arenoso. Piano *nel Trias.* Località *Odolo.*

Somiglia a quello di Fossane: forma una cintura alla massa porfirica.

388. Volpinite grigio lucente. Piano *nel Trias.* Località *Lodrino.*

389. Gesso bianco rossiccio. Piano *nel Trias.* Località *Comero.*

390. Gesso con marna rossa sottoposta. Piano *Trias superiore (Keuper).* Località *Comero.*

391. Calcare giallo. Piano *Trias sup. (Keuper).* Località *Lodrino.*

392. Grès rosso scuro. Piano *Quadernario (Loess?)* Località *Collina di Preseglie*

393. Tuffo calcare. Piano *Contemporaneo.* Località *Odolo.*

394. Calcare giallastro dolomitico, con rare terebratule. Piano *Infralias.* Località *Marmentino.*

Alla base della grande dolomia. Interessante come orizzonte geologico.

395. Breccia dolomitica con trochi. Piano *Infralias*. Località *Lumezzane*.

396. Dolomia nera con cardinie. Piano e località id.

397. Calcare dolomitico con ittioliti. Piano *Infralias*. Località *Lumezzane S. Sebastiano*.

398. Scisto bituminoso. Piano *Infralias*. Località *Lumezzane e Vallio*.

399. Dolomia a Gastrochene. Piano *Infralias*. Località *Marcheno*.

400. Mituli (*Avicula exilis*). Piano *Infralias*. Località *Lumezzane*.

401. Dolomia ad *Avicula contorta*. Piano e località id.

402. *Dicerocardium*. Piano *Infralias*. Località *Sarezzo*.

403. Calcare variegato con Ostree. Piano e località id.

404. Ostree fogliacee. Piano e località id.

A contatto della dolomia.

405. Calcare cinereo argilloso con Bactrilli. Piano e località id.

406. Scisto grigio. Piano *Infralias*. Località *Lumezzane (Gazzolo)*.

Piano inferiore dell' Infralias.

407. Terebratule. Piano *Infralias*. Località *Caino*.

408. Calcare giallastro ad *Avicula*. Piano e località id.

409. Calcare madreporico. Piano e località id.

410. Calcare a coralli. Piano e località id.

411. Dolomia della corna. Piano *Lias inf.* Local. *Serle*.

412. Corna bruna. Piano *Lias infer.* Località *Virle*.

413. Corna bianca. Piano e località id.

414. Alabastro color miele. Piano *nella corna*. Loc. *Paitone*.

415. Corna tenera. Piano *Lias infer.* Località *Virle*.

416. Corso bianco compatto. Piano e località id.

Silicifero inferiore.

417. Corso bianco. Piano e località id.

418. Ammonite serpentino del Corso. Piano *Lias inferiore.* Località *Botticino.*

419. Corso bianco rossiccio. Piano e località id.

420. Ammonite del corso. Piano e località id.

421. Ammonitico rosso inferiore (Mandorlato). Piano e località id.

422. Calcare argilloso del Medolo. Piano *Lias medio.* Località *Castello di Brescia.*

423. Ammonite ferrugginoso del Medolo. Piano e loc. id.

424. Calcare argilloso del medolo con *Pecten.* Piano e località id.

425. Calcare argilloso a *Posidonomia.* Piano *Lias super.* Località *S. Eufemia.*

426. Calcare marnoso bianco cinereo sporco con Astarti. Piano *Lias superiore.* Località *Rezzato (Cappuccini).*

427. Breccia calcare con terebratule. Piano *Lias super.* Località *Gussago (Cargadore).*

428. Breccia calcarea silicea. Piano e località id.

A queste breccie sovrastanno dei calcari marnosi ricchi di ammoniti di forme diverse da quelli del medolo. Sopra ancora, lungo la strada per Brione, si trovano i piani a Posidonomia. Questo piano ad Ammoniti si trova anche sopra Bovezzo ed a Rezzato.

429. Roccia silicea in decomposizione con Posidonomie. Piano *Lias superiore.* Località *Serle.*

430. Diaspro vermiglio. Piano *Giurassico.* Località *Serle.*

Silicifero superiore.

431. Calcare variegato con zone di selce. Piano *Giurassico.* Località *Urago Mella.*

Ammonitico rosso superiore.

432. Ammonitico verde rossiccio, con *Aptycus lamellosus.* Piano *Giurassico.* Località *S. Vigilio (Camandoli).*

433 Calcare roseo. Piano *Giurassico.* Località *Serle.*

434. Ammonitico rosso con aptichi. Piano e località id.

435. Majolica. Piano e località id.

436. Id. con aptichi. Piano *Giurassico.* Località *M^te Querone (S. Vigilio).*

437. Nucleo di selce nella Majolica. Piano *Giurassico.* Località *Provezze.*

438. Majolica. Piano *Giurassico.* Local. *Botticino (Trinità).*

439. Majolica superiore. Piano *Giurassico.* Località *Botticino, verso S. Gallo.*

440. Creta cinerea. Piano *Neocomiano.* Località *Monte Covolo (Tormini).*

441. Idem con fucoidi. Piano *Neocomiano.* Località *Monte Barbaran (Salò).*

442. Calcare giallastro. Piano *Cretaceo.* Loc. *Collebeato.*

443. Diaspro giallo. Piano *Cretaceo.* Local. *Serle (S. Gallo).*

444. Grès calcareo. Piano *Cretaceo.* Località *Collebeato.*

445. Arenaria azzurra. Piano *Cretaceo.* Local. *Cajonvico.*

446. Marne rosse, con fucoidi a ventaglio. Piano *Cretaceo.* Località *Gaino (Riviera).*

447. Marne rosso mattone. Piano *Cretaceo.* Località *Vallone a N. di quello di Burago.*

448. Calcare grigio. Piano *Eocene.* Località *Portese.*

Il calcare eocenico, evidente nelle isole di Garda e di S. Biagio ed a Portese, Manerba e Moniga, riappare presso Padenghe, e probabilmente si porta sotto alle colline che ricingono il lago a mezzodì per passare il Mincio sotto Peschiera e legarsi con quello del veronese. Dovrebbe mostrarsi nei valloni di Cacavero e sotto Martinago di Salò, e mostrasi realmente a Benecco per la Bocca di Croce — a NE di M. Faida per Soprazocco — nel vallone di Burago a NE di Goglione — a Calvagese e Mocasina lungo il Chiese — a Bedizzole sotto Cantrina nella seriola Lonada — ed a Ciliverghe sotto il conglomerato. Da Ciliverghe deve mettersi sotto ai colli di Castenedolo e Capriano, al M. della Badia di Brescia ed al M. Orfano di Rovato. Traccie di detto calcare sembrano esistere tra Sale di Gussago e la Santissima.

449. Calcare bianco grossolano. Piano *Eocene.* Località *Manerba.*

450. Calcare nummolitico. Piano *Eocene.* local. *Manerba.*
451. Idem. Piano *Eocene.* Località *Moniga.*
452. Calcare a grandi pettini. Piano e località id.

Sul fondo della Seriola Lonada a NE di Bedizzole si rinvennero calcari fossiliferi, da determinare se oecenici od oligocenici.

453. Calcare compatto con elici. Piano *Miocene lacustre.* Località *Badia (Brescia).*
454. Argilla verde con elici. Piano *Miocene lacustre.* Lo-Località *Badia (Brescia).*
455. Calcare con ciclostomi. Piano e località id.
456. Congl. calcare siliceo ad elementi minuti. Piano e località id.

Banchi di mezzo.

457. Molassa con vegetali. Piano e località id.
458. Calcare siliceo, a grossi elementi. Piano e loc. id.
459. Calcare bianco compatto. Piano *Eocene superiore.* Località *Vallone di Calvagese.*
460. Breccia calcare passante a puddinga. Piano *Miocene.* Località *Vallone di Calvagese.*
461. Marne grigie, con ciottoli calcarei. Piano e local. id.
462. Congl. calcare siliceo. Piano e località id.

Equivarrebbe al conglomerato della Badia.

463. Sabbie gialle con argille. Piano e località id.

Equivarrebbe alla Mollassa della Badia.

464. Conglomerato calcare-dolomitico nero grigio ad elementi minuti. Piano *Pleistocene.* Località *Vallone di Calvagese.*
465. Conglomerato ad elementi grossolani. Piano e loc. id.
466. Ciottolo porfirico in decomposizione. Piano *Quaternario.* Località *Vallone di Calvagese.*
467. Ferretto. Piano e località id.

Ricopre ed involge i massi erratici.

468. Argilla giallastra. Piano *Quaternario*. Località *Vallone di Calvagese.*

Con minute squamme di mica.

469. Argilla nerastra. Piano e località id.

Con tracce di carbone, fosfato di ferro e frammenti di ossa.

470. Sabbia silicea giallastra. Piano e località id.

Parte inferiore del terreno morenico.

471. Conglomerato calcare siliceo. Piano e località id.

Nelle sabbie moreniche.

472. Sabbia calcare silicea. Piano e località id.

Parte inferiore della morena.

473. Menadello. Piano e località id.

Postglaciale.

474. Sabbie calcari gialliccie. Piano *Pliocene*. Località *Castenedolo.*

475. Argilla verdiccia con coralli. Piano e località id.

476. Conchiglie dell' argilla. Piano e località id.

477. Argilla con cardi. Piano e località id.

478. Argilla arenosa giallo verde. Piano e località id.

479 Sabbie gialle calcari. Piano e località id.

480. Sabbie grigie passanti all' arenaria. Piano *Pleistoeene*. Località *Castenedolo.*

481. Arenaria passante al conglomerato. Piano e loc. id.

482. Ferretto. Piano *Quaternario*. Località *Castenedolo.*

483. Menadello. Piano *Quaternario*. Località *Bedizzole.*

Postglaciale.

484. Ciottoletti calcarei con ferretto. Piano *Alluvione antica*. Località *Ovest di Bedizzole.*

485. Terra coltivabile. Piano *Alluvione recente*. Località *NE di Bedizzole.*

486. La stessa. Piano e località id.

487. TERRA COLTIVABILE. Piano *Alluvione antica.* Località *Ponte S. Marco (Sud Ferrovia).*

Sarebbe l' antico Menadello.

488. MENADELLO, con poca alluvione. Piano *Diluvium.* Località *tra Calcinato e Ponte S. Marco.*

489. SABBIA con terriccio calcare. Piano *Glaciale.* Località *tra Calcinato e Ponte S. Marco.*

Dilavamento di morena.

490. MENADELLO misto ad alluvione. Piano *Glaciale.* Località *tra Calcinato e Montichiari.*

Cerchio morenico più esterno.

491. Lo stesso. Piano e località id.

Cerchio morenico più esterno.

492. MENEDELLO. Piano *Diluvium.* Località *Montichiari.*

493. SABBIA. Piano e Località id.

494. MENADELLO. Piano *Diluvium.* Località *Carpenedolo (Fornace).*

495. TERRA COLTIVABILE. Piano *Alluvione morenica.* Località *Carpenedolo (monte).*

Fango glaciale.

496. MENADELLO. Piano *superiore alla precedente.* Località *Carpenedolo (monte).*

Il Menadello in alto ricopre le morene, il basso ricopre il diluvium.

497. TERRA COLTIVABILE. Piano *Alluvione antica.* Località *Carpenedolo (maglio).*

Questo ed i quattro seguenti rappresentano il diluvium.

498. Idem. Piano *Alluvione antica.* Località *tra Carpenedolo ed Acquafredda.*

499. Idem. Piano *Alluvione antica.* Località *Acquafredda.*

500. Idem. Piano *Alluvione antica.* Località *tra Acquafredda e Casalmoro.*

501. Idem. Piano *Alluvione antica.* Località *Casalmoro.*

502. Idem. Piano *Alluvione antica.* Località *Asola (Salvello).*

Questo ed i due seguenti rappresentano l' alluvione.

503. Marna. Piano *Alluvione antica.* Local. *Asola (Salvello).*

504. Terra coltivabile. Piano *Alluvione antica.* Località *Ovest d'Asola.*

505. Ghiaja calcare. Località *Cava di Torbara.*

Questo ed i tre seguenti rappresentano forse il pleistocene che affiorerebbe tra le morene e l' Oglio.

506. Terra coltivabile. Località *N. di Canneto.*

507. Marna. Località *N. di Canneto.*

Strati inferiori.

508. Sabbia calcare. Località *N. di Canneto.*

Strati inferiori.

509. Terra coltivabile. Località *SSO di Cesara.*

Questo ed i nove seguenti rappresentano forse il pliocene, che affiorerebbe nel cordone tra l' Oglio ed il Po.

510. Idem. Località *NNE di Canneto.*

511. Marna. Località *Collina di Canneto.*

512. Sabbia minuta micacea. Località *Sinistra dell'Oglio a Canneto.*

513. Sabbia. Località *Collina di Canneto.*

514. Terra coltivabile. Località *di fronte a Canneto.*

515. Idem. Località *Trincea strada di Piadena.*

516. Idem. Località *S. di Piadena.*

517. Idem. Località *N. di S. Giov. in Croce.*

518. Idem. Località *S. di S. Giov. in Croce.*

519. Idem. Piano *Alluvione antica.* Local. *Est di Martignana.*

Questo ed il seguente o sono subappennini denudati od antichi espandimenti del Po.

520. Terra da mattoni. Piano *Alluvione antica.* Località *NE di Vico Belignano.*

521. Terra coltivabile. Piano *Alluvione attuale.* Località *N. di Casalmaggiore.*

522. Idem. Piano *Alluvione attuale.* Località *NNE di Casalmaggiore.*

523. Idem. Piano *Alluvione attuale.* Località *Sinistra del Po (Casalmaggiore).*

524. Sabbia minuta. Piano *Alluvione attuale.* Località *Alveo del Po (Casalmaggiore).*

065
BR
1894

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1894

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO.
1894.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1894

BRESCIA

STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO

—

1894

065
B.P.
1894

MDCCCXCIV.

Adunanza del 14 gennajo.

Inaugurandosi i lavori del nuovo anno academico, coll' intervento delle autorità, tra le quali si notano il Prefetto comm. Annaratone, il Sindaco comm. Bonardi, il primo Presidente ed il Procuratore generale della Corte d'Appello, fra numeroso concorso di cittadini e di soci, in assenza del Presidente, chiamato fuori di Brescia da imprescindibili impegni, apre l'adunanza il vice Presidente conte commend. Francesco Bettoni Cazzago con le seguenti parole.

Onorevoli Colleghi.

« L'assenza del nostro illustre Presidente, nel cui nome oggi inauguro il nuovo anno academico, mi è occasione di porgervi l' ultimo addio da questo seggio, che mercè la vostra benevolenza tenni durante dodici anni consecutivi. Non chiederò alla retorica gli artifici del dire affine di rendervi i sentimenti di riconoscenza che vivono nell'animo mio per la efficace e costante cooperazione prestatami, ma vi sia bastante il sapere che non iscorderò mai nè la vostra cortesia ed amicizia, nè quella gentile consuetudine che ci tenne per sì lungo periodo uniti nell'affetto e nel lavoro. Ed è specialmente per tale gradita e cara consuetudine che mi divenne sempre più simpatico questo luogo, questa oasi serena

e tranquilla, tanto più desiderata quanto è più fosco e tempestoso tutto ciò che la circonda. Il potersi togliere, in fatti, anche per breve tempo, dalla agitazione della vita pubblica, che ogni dì si va facendo più malsana, col imbrattarsi di bieche imprese, di gare oscene, di scandali d'ogni maniera, sicchè pare siasi annebbiata la visione dell' onesto e del vero, e potersi invece raccogliere in questo nido della scienza e delle lettere a rifare la lena e a ristorare l' animo nello studio e nelle sue svariatissime applicazioni, è conforto davvero ineffabile. Ed io, come voi, l' ho apprezzato e gustato, sì che risento vivo rammarico nell' allontanarmene, rammarico che però mi è mitigato dalla certezza che i nostri legami non saranno perciò nè spezzati, nè allentati, e che la vita del sodalizio potrà vantaggiarne, imperocchè, a mio credere, sia savia ed opportuna la disposione dello Statuto nostro che di tempo in tempo ne vuol rifatta la Direzione. Per essa più fresche idee concorreranno ad imprimere all'Academia nuovo impulso per raggiungere l' intento vagheggiato, che compendiasi nel migliore e più fecondo sviluppo intellettuale del nostro paese. Ed è questo nobile scopo ormai divenuto ancor più necessario, come perno sul quale, s'aggira ogni ordinamento, essendochè ormai le umane società non valgano e non contino al mondo se non pel grado del sapere proprio a ciascuna. Tale lodevole mira dell' Ateneo, sorretta, a seconda delle vicende, da maggiore o minore energia, tenne però costantemente accesa la fiaccola dell' amore allo studio in Brescia, e ne curò l' aumento e la diffusione, sicchè, specie in questi ultimi anni, gravi, utili e dotti argomenti vennero in queste sale esposti e discussi, e si meritarono raccolti nei commentari, anche le lodi di illustri scienziati forestieri.

Del lavoro letterario e scientifico svoltosi nel passato anno academico vi darà notizia l' esimio nostro segretario, che alla rara valentia nelle scienze e nelle lettere accoppia

rara maestria e solerzia nel disbrigo dei molteplici suoi carichi. Non pertanto, invadendone forse per un istante il campo, mi faccio lecito notare un sol fatto che ci ha rallegrato, e assai ci promette per l'avvenire. Esso fu l'intervento di tre giovani, di ingegno eletto, i professori Carlo Brusa, Stefini Attilio e Beltrami Achille, i quali, sebbene non per anco ascritti all'Academia, qui recarono il frutto di studi severi e profondi d'indole letteraria e critica, e qui raccolsero i primi sinceri applausi, che loro non mancheranno di sicuro in progresso di tempo, quando saranno designati, pei loro meriti, ad impartire la scienza negli Atenei d'Italia.

Ma, ripeto, al nostro segretario appartiene più propriamente il compito di farne onorata menzione, e da lui apprenderete con maggiore chiarezza ed evidenza il valore e l'importanza degli assunti trattati, che, uniti a quelli svolti da soci, rendono degno di encomio il periodo testè chiuso.

Io restringerò invece le mie comunicazioni ad un campo meno fiorito ed elevato, al campo della economia finanziaria del sodalizio, accennandovi brevemente i pochi avvenimenti succeduti che la riguardano.

E dapprima vi sarà grato il sentire come, mercè la valida e solerte opera del nostro Presidente, possiamo ormai confidare che il turbine che sovrastava all'Ateneo sia dissipato: che cioè la minaccia di vederci negato il reddito percepito da quasi un secolo dall'Istituto scolastico possa credersi svanito. Sembrerà forse iperbolico il rassomigliare alla tempesta il pericolo di perdere quell'assegno fin qui costantemente goduto, ma l'espressione non parrà inadequata, o eccessiva, a chi ponga mente come quel reddito formi il maggiore e più importante cespite d'entrata dell'Academia senza del quale le sue forze diverrebbero così stremate, da toglierle la necessaria vigoria, e senza del quale avrebbe dovuto scendere da quel grado che la rende efficace, vivente, benemerita alla nostra città.

Scongiurato questo pericolo, l'Ateneo tornerà a muovere sicuro il passo sulla via fin qui percorsa, e potrà quindi saldare la spesa incontrata per gli impegni assunti verso il Comune, affine di erigere il prospetto di questo insigne palazzo. Potrà riprendere l' ampliamento e la distribuzione del nuovo Museo geologico, dono in gran parte dell' illustre collega cav. prof. Ragazzoni, e già innanzi nell' ordinamento per cura del nob. cav. colonnello Zamara e dal prof. Cacciamali. La vostra Presidenza confida che, ad opera compiuta, Brescia possederà in questo museo nuova raccolta di oggetti utili alla scienza di cui difettava, da non sfigurare accanto alle altre d'ogni maniera che la adornano e la rendono cospicua. E perchè sia continuata la buona usanza di rendere utile al maggior numero di studiosi la suppellettile scientifica dell' Academia, come avvenne per l' artistica affidata ai musei cittadini, la Presidenza accolse di buon grado la proposta del socio cav. prof. Eugenio Bettoni intesa a riordinare e disciplinare le numerosissime e importanti opere e pubblicazioni e riviste che ci pervengono ogni anno in dono, o in cambio, d' ogni parte d' Europa e d'America. Così riesciranno agevolate le ricerche di chi si dedica a studi speciali, e più facilmente apparirà il febbrile lavoro che si va diuturnamente compiendo tra le colte nazioni per la conquista dello scibile ancora in tanta parte avvolto nell' oscurità e nel mistero.

Sarà inoltre grato intendimento dell'Ateneo l' ajutare, nella misura del contributo da anni stanziato, il lodevole tentativo iniziato non ha guari dal Municipio di ridare alla luce i preziosi avanzi del foro romano al Novarino, che ci ricordano la fortunata e maravigliosa scoperta del tempio e della divina Vittoria negli scavi del 1820 al 1823. E per consimile ragione saremo lieti se le nostre forze ci permetteranno, di concorrere con nuovo sussidio al progressivo ripristino del palazzo di Broletto, altro inaprezzabile ornamento

artistico della nostra città; l'uno tra i più stupendi esemplari dell'arte architettonica italiana dell'età gloriosa del Comune.

Siffatta sollecitudine nell'ajutare ogni sforzo che tenda a favorire e onorare in Brescia le arti belle, ha l'Academia dimostrato di curare anche in questi giorni, colla mostra di numerosi bozzetti che concorsero alla gara del monumento a Moretto. A tal proposito debbo, in omaggio al vero, far osservare come l'esito non concludente di quella prova non sia da attribuirsi, come si buccinò, a colpa dei patti stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, chè eran gli stessi che ci diedero, pochi anni or sono, lo splendido monumento d'Arnaldo, ma a cause fortuite e non infrequenti. Però affinchè tutto sia tentato per la migliore riuscita dell'opera che ci siamo prefissa, la Presidenza sottoporrà, a suo tempo, al vostro voto e alla vostra saggezza le discipline da osservarsi nell'indire un nuovo concorso, nella speranza che possa alfine essere soddisfatto il desiderio universale di scorgere meritamente onorato il più grande nostro pittore.

Ed ora, ringraziando, a nome dell'intero sodalizio, le illustri persone che si compiacquero decorare con la loro presenza questa festa del pensiero e dello studio, volgo loro preghiera perchè vogliano incoraggiare col plauso anche la festa del valore e della beneficenza che, nell'impartire i premi Carini al merito filantropico, compie e suggella i benefici influssi che l'Ateneo sparge sulla città e provincia.

Dalla relazione che vi farà il segretario degli atti di valore civile e di beneficenza che, tra i vari succeduti durante l'anno passato vennero reputati degni di premio, vi apparirà certo come qui perdurino i nobili e generosi sensi dell'animo, che furono una costante qualità di questa forte stirpe lombarda. E tali fatti ricercano il cuore e ne commuovono le fibre più che mai, oggi, che, per dolorose vicende, nella parte d'Italia più prediletta dal sole e dalla

natura, ci pervengono notizie di avvenimenti luttuosi e terribili. Possa l'eco modesto di queste prove di gagliardo sentimento civile e umanitario, ripercuotersi in quelle lontane ma consorelle contrade, e possa, placate le passioni, risollevare in ognuno il proposito di concorrere a rendere la patria comune, grande, prospera e indissolubile ».

Le informazioni del vice Presidente, ascoltate con universale attenzione, sono accolte alla fine da generale applauso.

È data quindi la parola al Segretario, perchè riferisca intorno ai lavori dell' anno precorso, e qui richiamo la breve notizia sommaria:

« La fervida parola animatrice con cui l' illustre nostro Presidente auspicava l' opera dell' Academia pel 1893 fu seme fecondo, caduto in fertile terreno produttore di messe copiosa. In vero più dell' usato numerosi, riuscirono i nostri convegni nei quali spesso si ebbero doppie letture, su svariati argomenti di natura eruditiva, e toccanti le più intime ragioni della vita e della scienza moderna.

« A rendere più chiara e spedita la breve menzione intorno ai lavori dei soci gioverà riunirli per gruppi affini, come di consueto. Piacciavi quindi, o Signori, seguirmi con benevolenza nel rapido cenno, dal quale vi apparirà quanta si fosse la intraprendenza del nostro sodalizio.

I.° Meno numerose che di consueto, ma certo non furono meno elette le memorie di argomento storico. Il chiarissimo nostro vice Presidente proseguì la narrazione delle sue storie popolari bresciane, trattando in due capitoli di quell' epoca che sta a cavallo tra il finire del secolo XIV e l' aprirsi del XV. Periodo triste e lagrimoso quanto altri mai, nel quale fra scellerate ire fratricide ed eccidi e deso-

lazioni di ogni maniera si chiude la vita travagliata del nostro comune. L'ingordigia di principi contermini aspiranti a signoreggiare tra noi, alimenta il fuoco delle discordie, e gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaga, la repubblica di Venezia si contendono il possesso delle nostre terre. Pandolfo Malatesta, succeduto ai Visconti, tiene il dominio fra acerbe lotte per quasi venti anni. Intorno a lui il conte Bettoni, con preziosa copia di documenti raccolti nell'archivio di Fano, discorre per mostrarcelo sotto nuova e miglior luce di quella che fino ad oggi abbiano sparsa cronisti e storici sul potente condottiero. Interpretando con acuto intelletto i regesti del canonico Aurelio Zonghi ci si presenta il Malatesta quale principe valoroso, munifico, protettore di artisti coi quali inaugurò a Brescia opere insigni, in tempi nefasti per ineluttabili difficoltà economiche e sospettoso rigore di dominazione.

Delle quali sventure pubbliche, intorno alla stessa epoca, sebbene in campo assai più modesto, ci intrattenne il socio avv. Fabio Glissenti. Egli trattò delle contese acerbe e lunghe sorte tra il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone per certi diritti che vantavano questi ultimi sul possesso del piano di Oneda.

All'appoggio di documenti per la prima volta consultati negli archivi cittadini, il Glissenti fa constare dell'intervento e dei compromessi che, a volta a volta, i Visconti, i Vescovi di Brescia e di Trento e la Signoria di Venezia adottarono onde comporre la malaugurata vertenza; finchè tutto, come era nella prepotenza dei tempi, finì a danno di quel derelitto comune sull'estremo lembo del territorio bresciano.

Tema più lieto trattò l'avv. cav. Pietro Morelli, fornendoci con precisa ricerca alcune notizie biografiche intorno a quell'altissimo artista che fu il nostro Moretto. Opera grata questa, e di cui la Presidenza pregò l'autore perchè

servisse a dare giusto concetto intorno all' indole ed alla ispirazione del Bonvicino fra quanti aspiravano a concorso per erigergli decoroso ricordo.

Il d.r Claudio Fossati, fra i ruderi di insigni monumenti che da lungo tempo, ed ancora, di tratto in tratto, emergono in territorio di Toscolano, ci parlò di una splendida villa che dovea sorgere all' epoca del primo impero romano su quell' incantevole lembo della Riviera Benacense. Citò con larga erudizione autori d' ogni tempo che hanno lasciato memoria o giudizio su quelle insigni reliquie; interpretò le lapidi scoverte e il carattere architettonico dei ruderi tutt'ora conosciuti; per dedurne a chi si dovesse attribuire la costruzione di così magnifici e mirabili edifici. E passati in rivista nomi di imperatori e di famiglie patrizie che ebbero larga influenza tra noi, concluse per ritenere edificatori e padroni della splendida villa i Nonii Arii; quelli stessi a cui si attribuisce l'opera insigne del nostro Foro al Novarino (*No-arì*), quelli stessi di cui, son pochi mesi, si venne scoprendo una importantissima tomba alla Bornata con supellettile di oggetti d' oro letterati di grandissimo pregio.

II. Affine agli studi storici hanno posto i filosofico-politici, nei quali si adoperò con due dissertazioni l' infaticabile Nestore dell'Ateneo, Gabriele Rosa, dimostrando in tarda età risorse di così fresco e potente intelletto, da parere meraviglia. C' intrattenne egli della *Genesi e dello sviluppo delle lingue,* per dar forma alla teoria che gli idiomi si svolgono colla civiltà e ne sono testimonianza nel diffondersi e sovrapporsi ed elevarsi, mano mano, a norma dell' importanza toccata. Prova di ciò la lingua ebraica nell' oriente, e più assai la fenicia, la greca, la latina nell' evo antico e l' araba, la francese, nell' epoca medioevale e contemporanea, e più che tutte, in questi ultimi secoli, la inglese, dilagata e primeggiante fra tanta parte dell' umano consorzio per l' opera be-

nefica di commerci e di colonizzazioni destinata a diventare mezzo d' intelligenza universale.

Per converso, e di questo trattò in altra lettura sul *Germanismo*, la lingua tedesca, che avrebbe per sua naturale importanza dovuto pur tanto diffondersi in Europa, restò limitata, anzi contrastata nella stessa sua sede nativa. L'organismo dei popoli germanici rigido, militare, feudale non si presta alla diffusione di quell' idioma; soffre anzi al contatto dei multiformi elementi slavi che lo circondano e lo sovrapassano; nè sorte migliore gli è serbata in avvenire se il popolo tedesco non si adatti a governo democratico ed a larghe riforme sociali; per tal modo soltanto potrà la Germania prendere posto di meritata egemonia nel centro e nel settentrione d' Europa.

Degli ordini sociali democratici parlò con severa dottrina anche l'avvocato Ugo da Como. Lo sgomento e il tormento che minaccia e rode gli stati moderni per l'attrito delle classi lavoratrici diseredate contro quelle gaudenti di larga fortuna, condusse il giovane nostro socio a cercare in epoche più remote i precedenti di questo doloroso fenomeno, che a volte a volte erompe in selvagge rivoluzioni, seguite tosto da reazioni brutali. Nella libera Grecia, fra molti filosofi che lasciarono teorie sugli ordinamenti di governo, è ricordato Falea, delle cui opere appena alcuni frammenti ci sono serbati nella *Politica*, di Aristotele. I principii di Falea trattano del socialismo antico, e accennano ai modi artificiali per toglierne le cause e menomarne le luttuose conseguenze. Il riparto delle ricchezze e dei godimenti deve essere moderato per legge; l'uso delle terre consentito a tutti, impedendo l' accumularsi della proprietà fondiaria nelle mani di pochi accorti fortunati, che sfruttano la miseria dei più. Di tale maniera prevedendo e provvedendo si possono scongiurare i lutti miserandi che sì di frequente conturbano e funestano la vita degli umani consorzi.

Quasi nello stesso campo di ricerche, con applicazione

più pratica a certe riforme destinate a migliorare la sorte dei lavoratori della campagna, il socio dottor Anton Maria Gemma parlò *delle macchine agricole nella loro influenza sulla salute del colono.* Esaminate le più importanti e diffuse, raccomandato che si perfezionino e vengano in uso universale, il d.r Gemma, che da lunghi anni trae vita in mezzo ai lavoratori dei campi, augura la loro redenzione da questo aiuto; non teme che esse vengano a sostituire l'opera delle braccia, solo rimoveranno gli operai avventizi, elemento economico mal sicuro irrequieto e propenso al disordine.

III. Lo stesso d.r Gemma, sempre nello scopo di promuovere e raccomandare sorti migliori per le misere classi dei campagnuoli e degli operai, lesse alcuni saggi di lirica politico-sociale, ai quali premise brevi considerazioni per dire come la poesia perde ogni prestigio ed efficacia se non si ispira alle condizioni, ai bisogni della vita pubblica. La satira in ispecial modo, che corregge e guida al meglio il costume, deve tenersi al corrente delle pubbliche necessità, onde mentre gli sembrano ben vive quelle del Parini e del Giusti, non sa spiegarsi il procedere artificiato e antiquato del Carducci, e conclude che oggi la lirica e la satira devono elevarsi agli impeti generosi a cui la estolle la ispirazione di Ada Negri.

E poichè di tale maniera ho impreso il ricordo dei nostri lavori letterari, proseguendo nello stesso argomento, valga accennare ad una dissertazione del socio avv. Santo Casasopra, intorno al Bello nelle lettere, *in relazione al principio Rosminiano del minimo mezzo.*

L' efficacia scultoria della forma trae sua origine nell' indole dell' idioma, più proprio e conciso, quale mezzo che serve a manifestare il pensiero. Gli è per questo, che la lingua latina è di tanto eccellente, soddisfacendo alle esigenze del minimo mezzo. A prova di che il nostro socio esamina

la classica satira di Giovenale, intitolata *I Voti*, e la confronta colle traduzioni del Cesarotti e del Silvestri, e con una sua propria, per far manifesta la potenza impareggiabile dell' originale.

Di qui prosegue considerando più altre maniere di componimenti e i mezzi retorici, intesi ad appoggiare e spiegare gli effetti del minimo mezzo per raggiungere il Bello letterario.

Venuto al nostro Liceo, circondato tosto dalla stima, dall' affetto e dal rispetto dei colleghi e dei discepoli, e pur troppo presto destinato ad altra sede, il giovane prof. A. Bertoldi, dedicò ai lavori dell'Ateneo una pagina biografica della vita intima di Ugo Foscolo nei suoi amori con Antonietta Arese. Maniera venuta di moda a dì nostri, per la quale mentre spesso poco o nulla si aggiunge alla conoscenza di studii ed al giudizio sui lavori letterari, non di rado si riesce a scemare dignità ed estimazione attorno agli autori, scrutandone senza riserva le più segrete condizioni del vivere privato. E a dire nondimeno che il profess. Bertoldi procedette con delicata prudenza nel portarci ricca messe di notizie e giudizi, che egli con diligente premura e acuto ingegno venne raccogliendo in materia. Meritevole poi di sincero encomio il breve cenno critico sull' ode foscoliana *All' amica risanata* messo a riscontro con quello squisitissimo capolavoro dell'arte classica antica che è la elegia XVIII (libro II) di Properzio e Cinzia.

Il chiarissimo nostro vice Presidente mi esortò nel suo dire a ricordarvi con precisa menzione l'opera da lui meritamente lodata, di tre giovani che vennero cooperando fra noi nel campo degli studii letterari, e di buon grado mi accingerei all' impegno se non stringesse la misura del tempo e l'indole di questo rapido sunto, e il dovere di non abusare della vostra indulgenza.

Ad ogni módo, eccovi un cenno su ciascun lavoro. Il dott. Carlo Brusa esaminò con sana e spassionata critica la

Merope del Maffei, ponendola a riscontro coi capo lavori dell'arte greca, e con somiglianti produzioni dei tempi nostri, specialmente del Voltaire e del Torelli. Dalle considerazioni del Brusa troppo naturalmente emerge come la fama concessa in sul principio del secolo scorso al Maffei non avesse quella solida base di merito che regge incrollabile agli urti del tempo. Il patrizio veronese più che al vanto di poeta tragico raccomanda degnamente il suo nome alla versalità operosa del suo ingegno erudito.

I prof.i Stefini e Beltrami cercarono nel culto della letteratura greca, tenendone gli estremi, intorno a due scrittori scarsamente conosciuti fino a dì nostri: Ibico da Reggio e Teodoro Prodromo; l'uno dell'epoca più fiorente della Grecia antica, l'altro del decadente Bizantinismo.

Raccolsero i giovani professori con amorosa cura nell'argomento note biografiche e bibliografiche e giudizi critici assai pregevoli. L'opera loro, ardua ed arida e in apparenza ingrata ed incresciosa, dimostra però ingegno forte, nudrito a larghi e profondi studi, e promettente di ottimi risultati anche per l'avvenire.

Il prof. Demetrio Ondei, con elevata sintesi di studii filosofico-letterarii, ci mostrò a mezzo di smaglianti argomentazioni i nessi tra la poesia e la geografia. La scienza severa per i più nobili intelletti fu sempre fuoco di altissime ispirazioni, onde i più eminenti scienziati sono spesso divinatori, onde i più validi poeti sono spesso scienziati. La geografia così nuda e stecchita, come al volgo appare, chiude tesoro inesausto per accendere la mente di chi la consulta guidato dalla imaginazione che regge le più eccelse creazioni poetiche. Del quale asserto reca il prof. Ondei molteplici eloquenti esempi che si manifestano in ogni tempo, in ogni civiltà, in ogni popolo, in ogni luogo, eloquente prova di immutati principii.

IV. Ed ora vi piaccia, o signori riveriti, seguirmi con benevola attenzione per pochi istanti ancora mentre ricordo l'opera del nostro sodalizio nelle scienze mediche ed igieniche; della quale abbiamo copiosa e sempre preziosa messe di studi e di consigli.

Il d.r Maraglio si oppose con solide argomentazioni alle teorie del prof. Ruata giusta le quali si vorrebbe abolita la provvidenza della vaccinazione, per sostituirla con la cura antisettica e coll'isolamento. Il nostro socio dimostrò con valide ragioni, come i mezzi suggeriti dal Ruata sieno per ora insufficienti ed impotenti a vincere le infezioni vaiuolose, e però si debba tener fede alle prescrizioni di Jenner, ormai così largamente adottate ed invalse; e aggiunge anzi che la rivaccinazione, meglio assai del sistema di isolamento, può scongiurare le esiziali conseguenze che apporta il diffondersi del morbo desolatore.

Il valentissimo d.r Mori, che con lodata abilità e sapienza esercita la chirurgia nel civico nosocomio, ci comunicò parecchie note di operazioni da lui eseguite, con fortunato successo, per l'estirpazione della glandola tiroidea. Non tanto onde correggere le alterazioni che l'ingrossamento di tale glandola arreca nell'estetica delle forme umane, quanto per liberare i pazienti da torture e da pericoli sempre gravissimi, si adoperò il nostro socio, seguendo i precetti che in materia già così luminosamente raccomandava nell'Ateneo Ticinese, da oltre mezzo secolo, quel luminare della chirurgia che fu il prof. Luigi Porta.

Salutiamo una volta ancora, con grato animo, il nome del benemerito d.r Gemma, che con due graziosi bozzetti venne raccomandare l'adozione di misure igieniche seguendo le quali sarebbero facilmente scalzati volgari pregiudizi e prevenute lagrimevoli sventure pel desolante diffondersi delle malattie.

E di siffatte provvidenze ci intertenne a lungo il d.r Bonizzardi, accennando all'uso di acque potabili purgatissime, il

perchè discorse intorno alla fonte di Mompiano, che alimenta le fontane della nostra città, non sempre sufficienti, non sempre abbastanza pure. Accennò alla opportunità di convogliare fra noi altre acque che possano con quelle di Mompiano completare il pubblico servizio, diffondendolo nei lembi più remoti dei sobborghi, e rallegrando le pendici incantevoli delle nostre colline.

Le polle salutari che scaturiscono nell' alta valle Camonica, a Santa Apollonia, chiamarono da tempo visitatori e ammalati a quella nuova stazione di cura, onde chi vi aperse stabilimento e vi sistemò l' uso delle acque ne volle rinnovata l' analisi chimica per giudizio competentissimo del dottor Silvio Plevani. Questi, compiuta l' opera, comunicò a noi le note scientifiche della sua ricerca, alle quali aggiunse interessanti informazioni circa la commerciabilità di quelle acque, suggerendo i modi artificiali indispensabili per renderne attuabile la esportazione, a favore di quanti non possono, tra il balsamo ristoratore di quelle valli romite, farne uso immediato alla sorgente.

Esortando alla cura ristoratrice climatica, il d.r Antonio Merici ricordò come da tempi remotissimi si traesse conforto all' affranta salute fra le altitudini dei monti selvosi. A dì nostri la scienza non solo confermò la consuetudine antica, ma ne dimostrò i buoni fondamenti e le ragioni, onde invalse così largamente, e più dovrebbe invalere, la frequenza alle stazioni alpine. Accennò l' autore alla carità illuminata che soccorre, e più dovrebbe soccorrere, alle classi diseredate rendendo loro possìbile il ristoro della cura montana. Raccomanda però che non si vada all' azzardo nello accedere alle stazioni alpine, volendosi invece che il consiglio medico prescriva, a norma dei bisogni, le varie altitudini e le esposizioni più adatte.

E poichè natura di argomento lo suggerisce, mentre parliamo di monti e di valli, non tralascieremo dal mentovare

una utile fatica compiuta a beneficio della scienza dall'egregio consocio il prof. Cacciamali. Egli ordinò e classificò in un completo catalogo i tipi della collezione geologica minerologica, con tanto plauso e sapienza adunati dal nostro Ragazzoni, su un profilo geognostico dall'Alpi al Po.

La collezione di 524 campioni, oggi così illustrata, viene esposta in bella mostra nelle sale terranee di questo palazzo, alla quale, come se ne ebbe autorevole promessa, sarebbe vivo desiderio che andassero uniti i preziosi manoscritti e documenti scientifici che valgono a dimostrarne la importanza.

Eccovi, o riveriti Signori, brevemente esposta l'opera dell'Accademia nel 1893, per la quale, se non vi parrà nè scarsa nè vana, si accresca la benevolenza e la estimazione vostra verso di noi.

Procedesi in seguito alla distribuzione dei *premi Carini* al merito filantropico, e il Segretario stesso premette alcune considerazioni alla breve tessera nella quale si accolgono i nomi dei benemeriti ed una succinta narrazione degli atti che parvero tra gli altri meglio degni di onoranza.

« Tra venticinque nobili azioni che dalle autorità e dai giornali cittadini vennero segnalate come meritevoli al pubblico plauso, l'Academia, accogliendo la proposta del proprio Consiglio di Amministrazione, nell'adunanza del 24 dicembre, ne riconobbe undici che più emergevano distinte nella gara del bene e per queste concesse una grande medaglia d'oro, quattro d'argento e sei menzioni onorevoli (*medaglie di bronzo*). Riguardo agli altri quattordici non parve nè così grande lo spirito di sacrificio, nè così grave il pericolo corso da poterli insignire con speciale onorificenza.

« Ma fra tutti fu caro, e si volle col massimo premio segnalato, l'esempio di sapiente carità per cui la maestra Maria Berneri, con opera assidua e con sacrificio di tutto il

suo, di tutta sè stessa, riuscì ad aprire fra noi, a profitto di povere fanciulle operaje, una scuola professionale femminile.

« Brescia, che va meritamente lodata e gloriosa per tanti utili istituti di previdenza e di educazione, mancava di quest' uno nel quale, le fanciulle, sotto fedele custodia, indirizzate da esperte maestre ai lavori più svariati, potessero addestrarsi alle più sottili e delicate come alle più consuete opere che si richiedono dalle mani donnesche.

« Gli asili d' infanzia, quello pei rachitici, le stazioni sanitarie alpine e marittime, e le case di salute e gli istituti pei ciechi, pei sordomuti, pei derelitti ebbero nel Saleri, nel Carboni, in Filippo Ugoni, nel Rodolfi, nel Pavoni, nei Moro, nel Sorelli, nel Tebaldini largo impulso di menti illuminate e largo tributo di cospicui patrimonii, conversi a profitto dei poveri. Fu una gara benedetta nel sorreggere, nello allargare, nello assicurare tanti benefici, e alla gara concorsero, mano mano, gli sforzi di più e più altri generosi, che sarebbe troppo lungo il memorare.

« L' Ateneo assegnò spesse volte il più alto segno della premiazione Carini ai benemeriti promotori in questa opera di redenzione sociale, ed oggi gli piacque incontrarne nella signora maestra Berneri nuovo splendido esempio. Infatti, essa senza prestigio di nome, di posizione, di aderenze sociali, senza risorsa di cospicuo patrimonio, dalle forze della sua fede e della sua volontà trasse conforto alla gagliarda impresa. Essa abbandonò il posto modesto, ma sicuramente retribuito, di insegnante nelle civiche scuole; essa diede mano al peculio de' suoi faticati risparmi; essa, trasfondendo il suo amore per la nascente istituzione in altre anime buone e soccorritrici, ottenne ajuto e conforto, sicchè da due anni, pare miracolo, tiene aperta la scuola e annesso alla scuola un ricovero, o modesto convitto, e nella prima raccoglie ben ottanta scolare e trenta convittrici nel secondo.

« Nè posso tacervi, o Signori, un'altra prova del generoso

animo della Berneri; della stessa grande medaglia d'oro che le venne aggiudicata vuol fare offerta al suo istituto, convertendone il valsente (*300 lire*) in danaro per sovvenire ai bisogni delle allieve. Davvero, quando ci troviamo di fronte a prove di così schietto ed elevato entusiasmo c'è da compiacersi della umana dignità, che tra i dolori da cui è percossa e gli errori a cui è trascinata, trova lampi di luce divina che la scortano a più santi e felici destini.

« Di natura diverso, ma pur esso meritevole della più grande ammirazione e del più sincero encomio, parve un altro atto di coraggio compiuto da certa Magagnotti Ancilla, guardiana alla cantoniera ferroviaria presso il passaggio a livello che mette da Borgo S. Nazaro agli Orzi.

« Un vecchio barcollante si ostinava a voler transitare sul binario, mentre era imminente il sopraggiungere di un treno, e tanto si oppose ad ammonimenti e divieti, per la premura di proseguire la via, che volle passar ad ogni costo. Incespicò e cadde traverso il binario, dove sarebbe rimasto sfracellato in un subito se la gagliarda donna gettandosi con audacia mirabile su di lui non lo avesse strappato al pericolo, tanto sicuro ed imminente, che il treno sopraggiunto lacerò alla impavida un lembo della veste, e poco mancò se non la travolse misera vittima del suo eroismo.

« Dolse assai all'Ateneo che, per le disposizioni del legato Carini, non si potesse concedere premio condegno ad azione tanto preclara, essendo i premi destinati ai soli bresciani, mentre la Magagnotti è nativa di Cadè nel Veronese.

Volendo tuttavia che il plauso meritato non mancasse, e che fosse serbata memoria dell'intrepido soccorso, e che fosse segnalato alle autorità e alla gratitudine del pubblico, si deliberò che il nome della Magagnotti Ancilla venga consegnato ai Commentarii dell'Ateneo con parole di dovuta onoranza.

Ed ora, che vi fu porta qualche più precisa notizia sui casi che parvero degni di maggiore commendazione, vi piaccia, o signori riveriti, seguirne sulla tessera che avete tra mani il ricordo, e siate per tutti cortesi di quel plauso che feconda la santa gara del bene.

GRANDE MEDAGLIA D'ORO

Maria Berneri. — Con alto civile intendimento, da due anni, aperse una scuola professionale per le fanciulle povere della nostra città, fra le quali divide amorosa le fatiche ed il pane, fidente di sorti migliori. Perchè sia largo l'aiuto dei buoni all'opera egregia, l'Ateneo ne segna l'esempio col massimo premio Carini.

= 1892-1893. =

MEDAGLIA D'ARGENTO

1. Faustino Dolci, presso la Madonna del Brizzo, su quel di Volciano, a tarda notte, aprendosi a malo stento, fra sterpi e dirupi, la via, soccorre *Gaburri Francesco* colla figlia *Maria,* smarriti fra le tenebre e già sullo scoscendimento di un orrido precipizio.

= 17 Febbraio 1893. =

2. Andreazzi Domenico, a Polpenazze, rapì di mezzo le vampe di furioso incendio una bambinella, che, tormentata acerbamente dal fuoco, spirava poco dopo tra le braccia de' suoi.

= 27 Aprile 1893. =

3. Gerolamo Magistris gittatosi in una profonda gora del Chiese, presso Ponte S. Marco, ne scampò il giovinetto *Garzoni Alghisio,* non senza grave pericolo proprio, chè

avvinghiato disperatamente dal misero sommerso, potè con immane fatica trarlo alla riva.

= 23 Agosto 1893. =

4. Martinazzi Giovanni — Casari Paolo — Domeneghini Bortolo, con pronto e gagliardo animo, l'un dopo l'altro soccorrendosi, salvano, presso Malegno, *Andreoli Luigi*, che, su d'una zattera sfasciata, lottava colla morte tra la rapina ed i macigni dell' Oglio.

= 4 Novembre 1893. =

MEDAGLIA DI BRONZO.

1. Bandera Giuditta, giovinetta appena trilustre, sfidando il rigore della stagione, da una larga fossa che scorre presso S. Polo, ghermì e portò a riva, seguendolo a lungo nelle acque che lo travolgevano, il fanciulletto *Stango Vincenzo.*

= 6 Novembre 1892. =

2. Giulia Papa a Calcinato, perigliandosi nella roggia Marina, colle acque alla gola, ridonò alla madre il bambino *Venturelli Angelo,* strappandolo a inevitabile morte.

= 31 Marzo 1893. =

3. Angelo Pizzamiglio, a Manerbio, sceso nelle acque profonde e gelide della Bassana, fra le tenebre, raggiunge e trae in salvo *Danesi Orazio* e *Volponi Giuseppe,* cadutivi nel transitare su d' una angusta ponticella.

= 6 Gennaio 1893. =

4. Giovanni Gandini, con mirabile perseveranza nel ben fare, trasse a salvezza dalla roggia Vecchia di Palazzolo il fanciullino *Perletti Luigi;* l' Ateneo, ricordando altro premio concesso, volle con nuovo plauso segnalata la costante virtù.

= 7 Luglio 1893 =

5. Battista Teroni, sedicenne appena, a Palazzolo, balzando vestito nell'Oglio, dove più scorre rapido e profondo, salva il giovinetto *Scarabelli Luigi*, che, smarriti i sensi, era inghiottito dai gorghi.

= 9 Luglio 1893 =

6. Severino Guerrini, mentre irrompeva nell'abitato del sobborgo alla Volta un cavallo in fuga sfrenata, lo affrontò, lo trattenne, scongiurando gravi pericoli sulla pubblica via.

= 21 Ottobre 1893 =

Le autorità distribuiscono le medaglie ai premiati fra l'unanime vivo applauso dei presenti; dopo di che è sciolta l'adunanza.

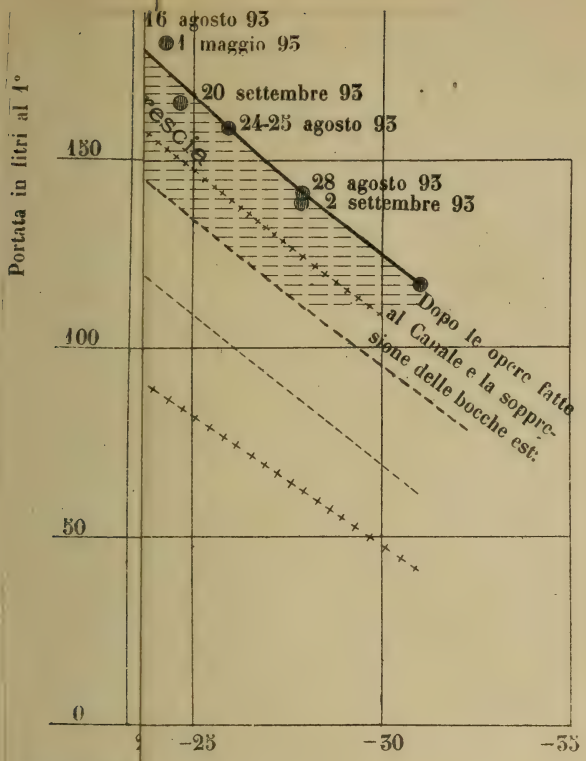
Adunanza del 21 gennaio.

Da più anni l'egregio ingegnere cav. Cosimo Canovetti, capo dell'ufficio tecnico Municipale, attende, tra l'altre molte e gravi sue cure, coll'usata solerzia e intelligenza, a studiare intorno alla scaturigine di Mompiano, dalla quale si deriva, ormai da oltre undici secoli, il tesoro invidiato delle acque potabili nella nostra città.

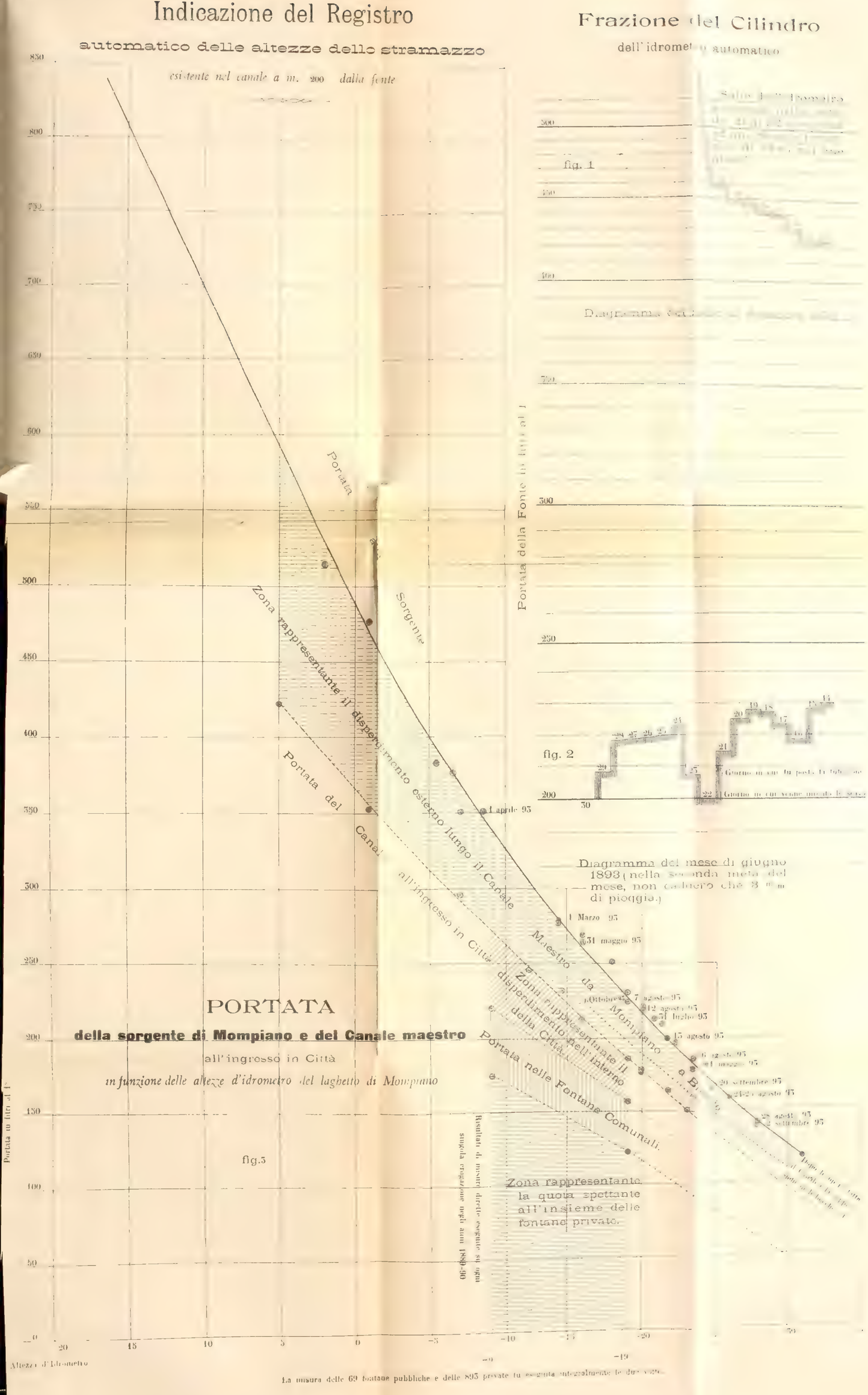
Frutto di assidue osservazioni ed esperienze, già l'infafaticato ingegnere introdusse alcune opere di miglioramento alla fonte, altre ne suggerì, altre ne sta maturando proponendosi trarle in atto come i mezzi pecuniari concessi dalla civica amministrazione glielo permetteranno.

E, perchè l'opinione pubblica gli soccorra favorevole nell'impresa, venne già a dare in luce due studii intorno alle proposte innovazioni, l'uno *sulla portata degli stramazzi*, presentato alla Società degli Ingegneri di Roma, ed alle principali Academie scientifiche; l'altro *sulle derivazioni delle acque potabili per la città di Brescia*, pubblicato nel periodico *L'Ingegneria Sanitaria* (1).

(1) Anno IV, N.i 10 e 11 pel 1893.


16 agosto 93
1 maggio 93
20 settembre 93
24-25 agosto 93
28 agosto 93
2 settembre 93
Dopo le opere fatte al Canale e la soppressione delle bocche est.
150
100
50
0
-25
-30
-35
Portata in litri al 1°
Altezza d'Idr

Tav. I


Indicazione del Registro
automatico delle altezze dello stramazzo
esistente nel canale a m. 200 dalla fonte
Frazione del Cilindro
dell'idrometro automatico
fig. 1
fig. 2
Portata della Fonte in litri al 1
Portata
Sorgente
Zona rappresentante il dispendimento esterno lungo il Canale
Portata del Canale
1 aprile 95
Maestro da Mompiano
all'ingresso in Città
Zona rappresentante il dispendimento nell'interno della Città
Portata nelle Fontane Comunali
Zona rappresentante la quota spettante all'insieme delle fontane private.
Diagramma del mese di giugno 1893 (nella seconda metà del mese, non cadde che 8 m/m di pioggia.)
1 Marzo 95
31 maggio 95
7 agosto 95
12 agosto 95
31 luglio 95
15 agosto 95
20 settembre 95
PORTATA
della sorgente di Mompiano e del Canale maestro
all'ingresso in Città
in funzione delle altezze d'idrometro del laghetto di Mompiano
fig.5
Portata in litri al 1"
Altezze d'Idrometro
Risultati di misure dirette eseguite su ogni singola erogazione negli anni 1889-90
La misura delle 69 fontane pubbliche e delle 893 private fu eseguita integralmente le due volte.

tro

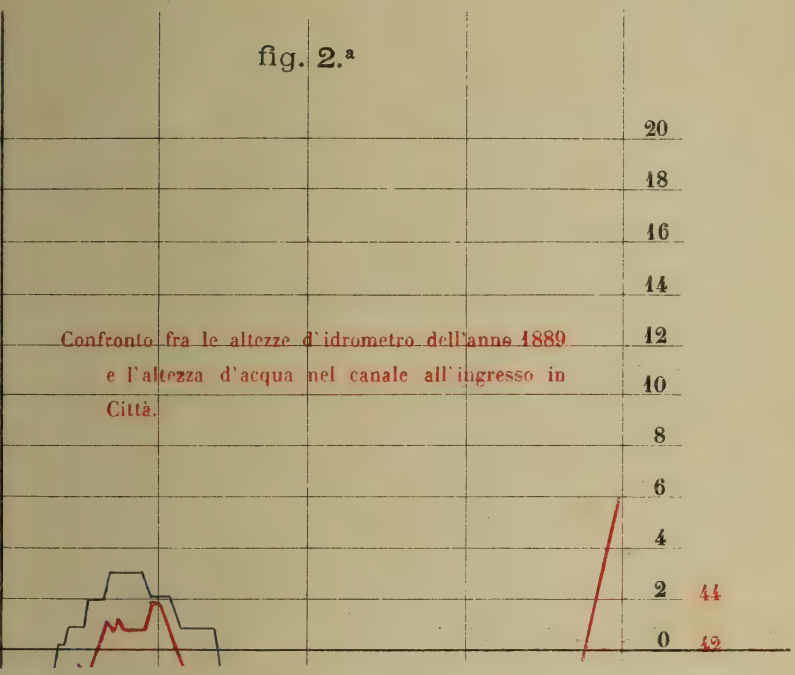


fig. 2.ª
Confronto fra le altezze d'idrometro dell'anno 1889 e l'altezza d'acqua nel canale all'ingresso in Città.
20
18
16
14
12
10
8
6
4
2
0
44
42

Tav. II.ª

Diagramma delle altezze d'idrometro

relative ad anni in cui si verificarono

variazioni importanti nel regime della Fonte

Aggiungendo con solerzia mirabile nuovi materiali di osservazione l' ingegnere Canovetti completò le sue ricerche ordinandole nella memoria di cui dà oggi lettura; e poiché il lavoro di lui parve assai utile ed importante nell' interesse della nostra città, dietro proposta del socio prof. Eugenio Bettoni, appoggiata dal corpo academico e poscia votata a grande maggioranza per scrutinio di schede segrete, se ne deliberò la stampa integrale nei Commentarii, quale segue a questa breve premessa.

Cause ed origini degli intorbidamenti della Fonte di Mompiano.

Dagli archivi d' Ufficio risulta che gli anni 1832-33-34 furono di grande siccità, e che detta siccità si ripetè nel gennaio del 1835, tanto che il Presidente della Commissione alle acque scriveva alla Congregazione Municipale, che a quella data la massima parte dei 1842 pozzi delle case private erano ridotti all' asciutto.

Nello stesso rapporto si segnalava, che soltanto da circa 40 anni si erano osservate le torbide nell'ultima sorgente (1), e si opinava di immettere l' acqua del Celato nel canale, basandosi sull'esempio dei nostri maggiori, che avevano fatto costruire un tronco di canale per produrre tale immissione, canale la cui bocca era stata ricostrutta nel 1822.

Si citavano inoltre i vecchi statuti che imponevano di fare in modo che i condotti delle acque che scorrono da Mompiano e da Pregno alla città, vengano mantenuti senza alcune rotture ecc. ecc., e se ne deduceva « che ciò sarebbe stato opera « vana e ridevole, quando l' acqua del Celato non si fosse « introdotta in parte nel condotto delle fontane.

Pur riconoscendo che il condotto di Pregno detto Celato o Salato, fosse stato lasciato in abbandono per le vicende,

(1) La polla oggi segnata N. 1.

ricordava come tale inveterata consuetudine fosse praticata fino a noi, nei casi di bisogno.

Tale avvertenza e tali ragionamenti in favore di così deplorevole misura erano motivati, da che fino dal 33, la lunga siccità avendo prodotto una notabile diminuzione dell'acqua e volendo introdurre quella del Celato, si aveva un voto contrario prima e poscia proibizione assoluta dal Consigliere Delegato Aulico.

Ciò dette luogo, oltre che a uno scambio di rapporti interessantissimi, a una analisi affidata ai professori Perego e Grandoni, ed a una misura della portata alla sorgente e all'ingresso in città.

Detta misura, la prima di cui si serbi ricordo, è grandemente erronea in più.

L'ingegnere Ravelli, basandosi invece sulla sua esattezza, rifece le stesse misure in quasi identiche condizioni di idrometro, e trovando naturalmente dei risultati molto minori, ne indusse che la portata della fonte era diminuita.

Il Cipolletti, nella sua relazione, fu obbligato a riconoscerla affatto erronea, e basandosi sulle altre misure e su quelle da lui fatte, dava alla sorgente una portata molto maggiore della vera.

Sebbene anche le misure all'ingresso in città fossero, in magra o in media, inferiori alle vere, pure l'errore commesso alla fonte, essendo (a causa del metodo) molto maggiore, se ne deduceva un disperdimento più elevato dal vero nel percorso dalla sorgente alla città. — Se la misura è erronea, l'analisi sembra fatta più allo scopo di giustificare l'usanza di immettere l'acqua del Celato, che coi criterii d'una vera analisi scientifica.

Gli uomini si lasciano imporre dall'epoca e dall'ambiente in cui vivono, poichè non si saprebbe altrimenti conciliare come negli stessi rapporti si trovi segnalato che « essendo il condotto del Celato scoperto in più luoghi, e quindi

« gettate in esso delle immondizie » si possa poi asserire « che « queste acque non hanno in sè alcuna sostanza nociva alla « umana bevanda ».

Nè ciò deve meravigliare essendosi in questi tempi rinnovato tale domanda, alla quale fece eco perfino un giornale cittadino.

Il rapporto terminava proponendo di riparare il Celato coprendolo, specialmente nella corte del Conicchio, per togliere il motivo dell' **avversione a far uso di quell' acqua, avversione prodotta dalla scienza delle immondizie in essa commiste.**

A spiegare, se non a giustificare le analisi, dobbiam dire che le sozzure deposte nel Celato da lavandai, macelli e porcili segnalati nel rapporto novembre 1832 dal Delegato imperiale provinciale, che diceva « **le quali stomachevoli sporchezze convinceranno immancabilmente la Municipale saviezza, che il condannare i propri concittadini ad abbeverarsi in qualsiasi tempo coi rifiuti dei cessi, del bucato di più contrade. di macelli e di porcili farebbe onta** » si trovavano diluite in una grande massa di acque, e quindi comparivano finalmente in una piccola percentuale. Parrebbe anche che si opponessero per non esser private d'acqua l'Università del Celato, e la Congregazione di Mompiano, **affinchè le acque sorgenti nel proprio territorio, infestate non vengano ulteriormente colle acque del Salato, le cui sporchezze intendono gli abitanti di Mompiano di non voler appresso più inghiottire.**

Con ulteriore rapporto dell' ottobre 1834, combattendo le conclusioni dell' analisi Municipale, si diceva dall' I. R. Delegato « **nè la chimica potrà giammai dar ragione di principi volatili e nauseanti che dal fermento di tali sozzure, si svolgeranno ad imbrattar l' acqua** ».

Tale infatti è in germe la spiegazione della apparente innocuità dell'analisi chimica, spiegazione svolta dal medico

provinciale d'allora, dichiarando la chimica insufficiente a stabilire il grado di bontà e convenienza dell'uso.

« Chi ha il palato abituato al gusto dell'acqua di Mom-
« piano, non può trangugiarla senza ripugnanza, mescolata
« all'acqua del fiume Celato. – Inoltre l'analisi dava un tenore elevato in sostanze organiche sebbene fatta d'inverno, e quindi in condizioni favorevoli.

Dobbiamo inoltre far osservare che facendo in modo che l'altezza d'acqua nel canale passasse da 14 a once 18, mediante le acque del Celato, non si introduceva l'acqua in tali proporzioni, ma ben più in ragione del quadrato delle altezze.

La presa d'acqua per l'analisi fu fatta un'ora dopo la mescolanza di questa, ma è probabile che essa fosse invece appena principiata, perchè occorrono due ore circa a *canale vuoto*, perchè l'acqua giunga a Brescia.

Nè quella specie d'indulgenza che si riferisce alla diluzione degli inquinamenti deve sorprendere, poichè essa si avvera costantemente e giornalmente anche oggi, e malgrado che inquinamenti esistano tuttavia, e che gli intorbidamenti (sebbene provenienti da altra causa) siano visibili, pure esiste la stessa tolleranza pubblica e ufficiale, e le analisi chimiche fatte con cura dal d r Tosana, non hanno mostrato alterazioni nell'acqua nemmeno dopo il percorso nei lunghi canali interni con tante cause d'infezioni contro le quali non vi ha altra difesa che la debole pressione interna dell'acqua e il suo continuo rinnovarsi. Tale apparente innocuità è dovuta alla estrema diluzione.

Affine di rendere apparenti i residui degli intorbidamenti, abbiamo per molto tempo filtrato 50 litri d'acqua d'ogni torbida.

« Le analisi batteriologiche solo potevano venire in aiuto di tali ricerche, ma per una serie di sfortunate circostanze, il d.r Risso non potè eseguirle sulle acque torbide, che in questi ultimi tempi.

Mentre quelle fatte in acque chiare, hanno mostrato il poco tenore in micro-organismi; quelle in acque torbide ne mostrano l'abbondanza.

Soltanto tali analisi non sono che quantitative e non qualitative.

Il rapido intorbidarsi, la concordanza degli intorbidamenti con quelli del Garza, gli aumenti bruschi di portata sentiti sopra tutto dalle polle N. 1 e 2 (1), e la differenza di temperatura fra le acque di queste polle e quelle delle altre (differenza che fu constatata fino dal 1833) rendono manifesta l'introduzione in tempo di piena del Garza d'una massa d'acqua esterna.

E contro tale introduzione, sebbene non volontaria, deve sorgere lo stesso grido d'allarme, come sorse 60 anni or sono per fatto dei funzionari d'allora contro quella volontaria delle acque del Celato, opposizione, confermata in seguito dai signori ing. Ravelli e d.r Bonizzardi.

Non parliamo di tutti gli altri inquinamenti che avvengono lungo la strada, e fino negli ultimi partitori, poichè stimiamo che la necessità di una riforma radicale debba essere entrata talmente nel convincimento generale che ci basta segnalare quegli inconvenienti che tale sistemazione non toglierebbe, se le ricerche ed i lavori non dovessero, come proponiamo, essere spinti fino nel letto e nella valle del Garza.

L'idrometro scese nei giorni 5, 8 e 21 febbraio 1833 a 0,228 sotto lo zero; nella primavera piovve, e nell'estate la siccità si manifestò in modo da dover diminuire l'erogazioni private, e il 12 gennaio 1835 l'idrometro scese a 0,255, magra fino allora mai raggiunta.

Tale magra fu nuovamente toccata per pochi giorni nel 1882, e per molto tempo nell'estate 1893.

(1) Fig. N. II.

Ci sembra dunque fondata la nostra affermazione sulla costanza della fonte, contrariamente alla opinione generalmente invalsa di una diminuzione.

Nelle pubblicazioni da noi fatte nell' Ingegneria Sanitaria, abbiamo segnalato come, *veramente parlando,* non si misuri l'acqua tributata dalle polle, ma bensì l'acqua che sotto un dato battente s' introduce per una bocca fissa nel canale, poichè è a questo battente che si riferiscono le misure.

Ora, appunto perchè l' aumento o diminuzione della portata fa variare questo battente, fino a che vi sia equilibrio fra l' acqua che arriva e quella che sorte, le misure dovrebbero aver luogo sotto il minimo battente, mantenuto costante, per sottrarre le variazioni della portata dall' influenza di questa variabile, poichè questa alla sua volta, influenza la portata (1).

Abbiamo segnalato come un rigurgito di 20 cent. producesse una diminuzione del 10 per 100 circa.

Ora, se le leggi della materia non sono cambiate, e la bocca non essendo stata modificata, alla stessa altezza deve corrispondere la stessa portata.

In data 13 dicembre 1834, l' Ispettore Comunale delle Acque Boschetti segnalava che l' acqua nel canalotto, misurata « al luogo solito, si è trovata alta cent. 33 ».

Il luogo non è precisato se non colla indicazione che ivi il *canale ha cent. 84 di larghezza*, e si hanno, come altri dati, che nella magra del 1833, l' acqua vi era alta cent. 40.

Non si conosce esattamente l'altezza dell' idrometro, ma in rapporto alle parole massimo abbassamento, tale altezza si può ritenere riferirsi il 0, 40 a –0, 228, e il 0, 33 al — 0, 255.

(1) Ciò si otterrebbe, per esempio, elevando l'acqua con potenti mezzi meccanici, in modo da mantenere costante il contro battente alla misura fissata, e misurando l' acqua erogata dalle pompe.

Si dice inoltre che l'acqua vi arriva mediamente a 0, 78. Ora per un certo tempo, su consiglio del Cipolletti, l' ingegnere Morelli fece rilevare le misure nel canalotto (*che deve essere stato intonacato e coperto*), ma, grazie ai movimenti tumultuari che rendono difficile la lettura e mutevole da un punto all' altro, e grazie alla variata velocità d'arrivo, a date altezze d' idrometro non corrispondano mai esattamente le stesse altezze nel canale; inoltre accanto al punto ove si facevano ultimamente le misure, si immetteva d'estate il sifone delle docce che alterava il regime e falsava le indicazioni.

Abbiamo abbandonato tali misure, sostituendole con quello del battente di uno stramazzo.

Tuttavia presentiamo il grafico di tali misure limitato a un tratto inferiore ai 0, 33 di altezza per avvalorare le nostre ricerche relative alla costanza della fonte nel detto canale.

In questo l' altezza di 0, 33 è raggiunta quando alla fonte l' idrometro marca – 9, e scenderebbe molto più bassa quando l' idrometro marcasse –. 25.

Tale differenza non può essere spiegata che dall'essere state prese le vecchie misure in un punto in controbasso del profilo normale, poichè i disperdimenti nel canale essendo stati diminuiti, si doveva trovare un'altezza maggiore. Invece nel novembre del 1890 l' altezza constatata nel canale fu di soli cent. 25, quando l' idrometro marcava – 22, mentre a tale altezza corrispondevano 40 cent. d'altezza del canale, stando alle indicazioni del Boschetti.

Chiaro apparisce che le misure erano prese a semplice titolo d' indicazione, e non come rilievi scientifici.

Intorbidamento della fonte.

Le pioggie torrenziali che cadono nella Valle del Garza, hanno per effetto visibile, oltre aumentar la portata, quello

di intorbidare le polle, e in particolare quella N. 1, situata nell' angolo più lontano dal canale adduttore.

Questa polla trovasi ai piedi di un terrapieno coltivato di proprietà privata, e dietro questo terrapieno scorre, a 8 metri circa più alto della fonte, un canale industriale.

Questo canale, denominato *Celato,* altro non è che un vecchio acquedotto romano, traversante in cunicolo la roccia sovrastante alla fonte, e questo tratto è ora utilizzato per il passaggio di quest' acqua ad uso di irrigazione e per forza motrice.

Si è a lungo creduto che gli intorbidamenti di detta polla, e la polla stessa, provenissero da filtrazioni del soprastante canale, anzi in una seduta dell'Ateneo nel 1881, si ricordava come fin dal 1834 se ne proponesse la esclusione all' epoca degli intorbidamenti.

La esclusione assoluta delle acque del Celato (*che oltre essere torrenti zie hanno servito di fognatura a tutti i villaggi traversati*) fu opera meritoria dell' ingegnere Ravelli, che pubblicò pel primo una memoria sulle acque di Brescia nel 1871 segnalando lo stato di deperimento del canale e l'intorbidamento della polla N. 1 da lui pure attribuita ad infiltrazioni del Celato.

Fino all' anno 1882 però in tempo di magra, a conoscenza di tutti si usava immettere le acque di detto canale in quelle della fonte e l' apertura, *che serviva a quest'uso,* praticata nel muro di sostegno del predetto terrapieno, è ancora visibile, sebbene murata.

Tale deplorevole consuetudine non sorprendeva nessuno.

Poscia fu finalmente abbandonata, e per assicurarsi dalle possibili filtrazioni, il canale fu intonacato su considerevole lunghezza nel tratto sovrastante alla fonte.

Tale intonacatura fu da noi continuatamente sorvegliata, riparata e estesa alla parte inferiore del canale dopo il salto (che avviene subito dopo la fonte), perchè sebbene allora

l'acqua sia a livello della fonte, l'assenza del fondo e degli intonachi dava luogo a scambi fra le due acque appena distanti 5 o 6 metri tra loro in linea orizzontale.

Malgrado le nostre cure per eliminare tutti gli inquinamenti, crediamo che solo il sottopassaggio di detto canale mediante trasporto del salto possa dare ogni sicurezza (1).

Per assicurarci che gli intorbidamenti della fonte provengano dal Celato, abbiamo fortemente colorato con fluorescina le acque del Celato, rese immobili, senza riscontrare colorazione nella fonte nell'anno 91. Ripetute le esperienze nel 94 col rosso si avverò una leggera colorazione la sera del 3 maggio della sola polla N. 1, e la notte del 4 a ore 3 delle polle N. 1 e N. 2.

Però abbiamo constatato più volte degli intorbidamenti alla fonte anteriore agli intorbidamenti del Mella, e quindi del Celato.

Durante una messa in secca per riparazioni del Celato, abbiamo constatato nel 91 un leggero intorbidamento alla fonte, in seguito ad una pioggia notturna caduta nella valle del Garza che l'aveva intorbidata, senza per niente intorbidare il Mella, e lo stesso fenomeno accade la sera del 3 maggio 94 ad ore 21 per leggiera pioggia caduta dalle 9 alle 11.

Abbiamo sempre riscontrato l'intorbidamento contemporaneo della fonte e del Garza.

La polla N. 1 è sempre la prima ad intorbidarsi; ma se l'intorbidamento è un poco importante, l'acqua diventa presto albulina, anche nelle altre polle.

L'escludere detta polla, come venne proposto, non è cosa facile, perchè le polle comunicano evidentemente fra di loro; per assicurarcene e per darne la prova abbiamo chiuso con mattoni e cemento l'insenatura formata dalla polla N. 1, l'acqua si è messa al livello in detta cavità e la polla N. 2

(1) Abbiamo anche proposto la soluzione più economica di un sovra passaggio con tubi in cemento di 1,00 perfettamente isolati e visibili in tutto il loro percorso.

che è una di quelle messe da noi a nudo in una *faille*, si è trovata aumentata, e intorbidando con calce la N. 1, la N. 2 s'intorbida immediatamente.

Non si avrebbe dunque utilità a escluderla e l'intorbidamento va combattuto nella sua causa, alla cui ricerca ci siamo dedicati.

Tali depositi tenderebbero ad elevare il fondo, provocando vegetazioni e inquinamenti, se non venissero costantemente tolti, poichè su detto limo trovano condizioni favorevoli di vita piante ed animali.

Nel fondo del laghetto trovammo anche della ghiaia arrotondata, che forse vi fu messa appositamente (*).

Noi stessi abbiamo colmato con tale materiale le escavazioni intorno alle nuove tubazioni. Per verificare l'apporto di questi materiali abbiamo chiuse, a titolo di prova, tutte le uscite delle polle laterali con ramate mobili a maglia di un millimetro, coprendo il fondo con scorie di ferro, per rendere apparenti i depositi, se queste provenivano dai fianchi.

Ma i depositi minuti passano coll'acqua, attraverso le maglie e i maggiori provengono dalle polle di fondo, ed è impossibile trattenerli, tuttavia si possono osservare e raccoglierli in fondo alla tubazione da noi collocata alla polla N. 10 che sbocca a più di un m. sotto il livello normale.

L'esame di questi depositi li mostra formati per la maggior parte di melma argillosa, rossiccia, mista a frammenti di roccia, e simili in tutto a quelli deposti dal Garza, mentre i depositi del Mella sono più chiari e più sabbiosi.

Gli intorbidamenti si sono fatti più rari dopo le opere di pulizia alla fonte, e ciò in parte sarà dovuto all'assenza di depositi sul fondo, perchè le pioggie torrenziali, sbattendo le acque del laghetto potevano in passato promuovere il sollevamento di detti depositi.

(1) Tale ghiaia è fortemente colorata in nero da depositi che si riscontrano essere di protossido di ferro. La sua natura dolomitica la mostra proveniente dalla valle del Garza.

Stratificazione.

Va notato che la direzione degli strati calcari è nord ovest, con inclinazione discendente di circa 30 gradi dalla fonte verso il monte.

L'acqua non ha nessuna facilità di giungere alla superficie da questo lato del monte seguendo le stratificazioni e deve quindi seguire forzatamente le *failles* che debbono attraversarlo.

Con tale criterio ci siamo accinti a ricercarle.

Si noti che nessuna di queste *failles* era visibile all'esterno, non prolungandosi esse nella roccia emergente, e solo accurate indagini ci hanno permesso di metterne a nudo due, una alimentante le polle 1 e 2, come abbiamo detto, l'altra le 8 e 11 con direzione approssimativamente N. S.

Ultimamente studiando la polla 13, manifestatasi appunto dopo le opere, siamo riusciti a mettere a nudo un'altra *faille* parallela a quella che alimenta le polle 8 e 11.

Tali *failles* appaiono perfettamente sgombre appena si mettono a nudo.

È molto difficile però di non lasciar cadere dentro i materiali estratti nelle opere di sistemazione, e questi arrivano facilmente ad otturarle, poichè l'acqua potendo seguire altre strade non ha velocità sufficiente ad asportare i materiali caduti (1).

Rilievi idrometrici.

Le osservazioni del livello del pelo d'acqua del laghetto mediante lettura su un idrometro e iscrizione su registro, ci hanno permesso di calcolare le portate effettive giornaliere, e stabilire le medie mensili e annue. Tali registri sono stati iniziati nel 1854, ma tenuti regolarmente solo dal 1862.

(1) L'approfondamento di quella della polla 13 dura da mesi.

Qualche indecisione può esistere nelle indicazioni antecedenti al 1889, perchè non si eseguiva la pulizia della fonte, e il fondo veniva mantenuto solo dal regime delle acque, che esportavano le sabbie fino alle singole distribuzioni cittadine.

La soglia dell' imbocco propriamente detta, non era interrita, perchè in quel punto ristretto la velocità era sufficente ad asportar la materia, ma un poco a monte vi era una barra fortemente indurita, alta circa 20 cent. che doveva rigurgitare alquanto l' acqua del laghetto.

Troviamo nei vecchi registri marcato un abbassamento brusco fino a 0. 05 del pelo d'acqua per le avvenute curazioni dell' incile.

E che così dovesse avvenire lo dimostra il fenomeno analogo, che avviene ogni giorno quando si abbassa a detto incile una ramata per trattenere le erbe staccate durante la pulizia.

Tale ramata provoca l' alzarsi del livello nel laghetto, perciò si deve aver cura di toglierla, e lasciar stabilire il regime prima di osservare le indicazioni dell' idrometro.

Portata della fonte.

La portata della fonte è essenzialmente variabile. Oltre le variazioni dovute alle stagioni, la fonte è influenzata da pioggie torrentizie.

Affine di rendersi conto delle variazioni della portata della fonte, le indicazioni dell' idrometro sono state riportate su un grafico in carta millimetrata. (*Vedi le unite tavole*).

Il grafico è stato esteso dagli anni 1881 al 1893, riportando i millimetri di pioggia caduti nelle 24 ore, quali ci sono stati forniti dall'osservatorio di Brescia tenuto dal professore Briosi.

Qui dobbiamo far osservare, che sarebbe stato necessario avere le osservazioni della pioggia caduta sul bacino

compreso tra la valle del Garza e quella del Mella, ma non essendovi osservatorio abbiamo dovuto riferirci alle osservazioni di quello di Brescia, altitudine 172, e di Goglione altitudine 188 nella valle del Chiese, pur sapendo che solo le pioggie che cadono nella valle del Garza influenzano la fonte.

Però tutte le osservazioni sono d'osservatori bassi, ove la pioggia annua non supera ordinariamente 1, 20 m. Ora stando ai calcoli del Lombardini, la portata annua del Mincio e dell'Oglio, corrisponde a circa 1. 20 m. di acqua che coprisse l'intero bacino corrispondente ai tre quarti di quella che cade a Milano.

Se i calcoli sono esatti, e se tal regime è applicabile al bacino della fonte, questa altezza è superiore a quella che è constatata come pioggia in detti osservatorii (1).

Per le evaporazioni, infiltrazioni e perdite, non resterebbe quindi che una quantità negativa. Il Lombardini annunziava già che per l'Adda ciò supponeva un'altezza di pioggia superiore nel bacino montano, e tale deve essere appunto il caso attuale.

Modulo e portata media in litri al I'' e pioggia in mm. caduta

Anno	1884	85	86	87	88	89	90	91	92	93	OSSERVAZIONI
Modulo	307	480	439	551	547	490	403	511	543	249	
Pioggia	826	1028	1109	1113	1063	1240	752	1050	1167	782	Brescia
»	955	1305	1276	1144	1303	1562	1026	1147	453	987	Goglione

Infatti le osservazioni fatte a Collio nella parte superiore della valle del Mella darebbero pioggie elevantisi fino 2. 37 nel 1887, e all'Aprica esse darebbero per media di 3 anni 1. 16 e 4. 67 di neve, corrispondente certo a un metro di pioggia.

(1) È a credere anche che le portate medie e moduli sieno stati esagerati, come abbiamo sempre constatate in più tutte le misure delle acque correnti.

Ci sono occorsi cinque anni di osservazioni continue per determinare il modulo della fonte, e per avere indicazioni complete occorrerebbe almeno altrettanto tempo per conoscere l'estensione del bacino, la pioggia che effettivamente vi cade, e quella erogata dai corsi d'acqua per dedurne quella che alimenta la fonte.

Non sarebbe possibile istituire tali rilievi e fare tali calcoli per le valli del Garza e del Mella, fra le quali è compreso il bacino della fonte, perchè troppo variabili le irrigazioni, e perchè mancano le osservazioni idrometriche di detto torrente (1).

Variazioni della portata.

Le portate medie mensili nel marzo 1892 e del marzo 1893, periodo corrispondente allo scioglimento delle nevi, variano da 839 litri a 332, scendendo fino a 151, come media mensile del luglio, e 140 come minimo assoluto, constatato nello stesso luglio 1893. (*Vedi Tav. 2.*).

La media o modulo del 1892, che fu un'annata piovosa, essendo caduti millim. 1167 di pioggia, a Brescia fu di litri 543 al''; ora la portata media mensile del marzo fu di 839 litri, circa una volta e mezzo il modulo, e quella del novembre dello stesso anno 233, meno della metà di tal mod.°

La portata minima assoluta constatata, non è poi che la 4.ª parte della massima; ora, in una memoria sul Serino dell'ingegnere Giov. Bruno, il rapporto della minima alla massima, per la sorgente Urcioli non scende al disotto di 0. 83, e quello della minima alla media a 0. 91. Ciò mostra la costanza della detta sorgente.

Due altre sorgenti invece hanno variazioni analoghe a quelle da noi constatate, ma si mantengono costantemente crescenti o decrescenti da stagione a stagione senza subire le variazioni mensili, diremmo quasi giornaliere, della fonte di Mompiano.

(1) Nell'Ingegneria Sanitaria abbiamo riportato a grandi limiti tale bacino.

Origini e provenienza delle acque.

Le deduzioni di tali osservazioni porterebbero ad ammettere un bacino poco esteso, se la costanza della portata magra, constatata nel 1893, non venisse quasi a dimostrare il contrario.

Anche prima delle osservazioni caratteristiche di quest' ultimo anno avevamo constatato il doppio carattere di variabilità con un fondo permanente, tanto che abbiamo fatto a priori, la supposizione di un' alimentazione dovuta a un bacino esteso e lontano, combinato con una alimentazione per infiltrazione di un corso d' acqua vicino.

Il prof. Ragazzoni, distinto geologo, constatando che alle falde del monte Maddalena e dei numerosi controforti si trovavano, oltre che le seguenti di Mompiano, quelle di Rebuffone, della Bornada e di S. Eufemia, ne deduceva che l'origine unica era il Chiese.

Era opinione popolare che a Barghe, in un punto, il Chiese penetrasse in una caverna, e che in alto del monte Maddalena, in una specie di caverna, si udisse in fondo un rumore d' acqua.

Ma esaminate (per solo debito di coscienza) tali affermazioni, ci risultò che nella caverna di Barghe l' acqua non avea nessun movimento, e che detta caverna era limitatissima e prodotta per erosione da un ruscelletto discendente quasi a picco.

Similmente al monte Maddalena altro non era constatato che un antro da nottole, e la sua elevazione del resto, escludeva già ogni possibilità di udire rumori sotterranei, che si producessero al livello della valle del Chiese.

L' affermazione della provenienza del Chiese non è stata scientificamente appoggiata, come occorrerebbe, a una serie di osservazioni di portata del Chiese, e della loro possibile influenza sulla fonte.

In assenza di rilievi di portata del Chiese, ci siamo procurati quelli di una roggia proveniente dal Naviglio, le cui variazioni sono in qualche modo proporzionali a quelle del Chiese; ora le variazioni di questa roggia non hanno concordanza con quella fonte, e le variazioni della fonte se non sono proporzionali alla quantità di pioggie cadute a Brescia non lo sono nemmeno a quella caduta nella valle del Chiese.

Nell' ottobre e novembre 1892 e nel luglio 93, mentre si aveva la massima magra nella fonte, la roggia e quindi il Chiese erano nel massimo della loro portata.

Partendo dal concetto che le piccole pioggie non penetrano nel terreno, abbiamo successivamente scartato le pioggie inferiori a 2 mill., 5 mill. e 10 millimetri.

La pioggie superiori addizionate erano ancor meno proporzionali alle portate della fonte negli stessi anni che non lo fossero le pioggie totali. Lo stesso dicasi per le pioggie e per le portate aggruppate non per anni ma fra 2 minimi successivi.

Se la fonte non subisce variazioni proporzionali alle pioggie cadute nè mensilmente nè annualmente, nè al totale delle pioggie fra due mesi di minima pioggia, ne risulta una probabilità di altra alimentazione.

Ora abbiamo già segnalato che tutti gli intorbidamenti della fonte erano successivi a quelli del Garza, sebbene non tutti gl' intorbidamenti del Garza si facciano sentire alla fonte.

Il Garza è perenne o quasi, e se tale non lo è fino a Brescia, è perchè le sue acque vengono distolte per irrigazione nella valle posta dietro il monte S. Giuseppe.

Ora le acque del bacino che alimenta la fonte debbono passare forzatamente in uno o più punti sotto la valle del Garza e vi sono sorgenti che manifestano appunto l'esistenza di questa corrente sotterranea.

Nei punti in cui il *talweg* del Garza si avvicina di più a questa nappa, è probabile che si producano delle comunicazioni dirette attraverso delle *failles* e non delle semplici

filtrazioni, poichè l'intorbidamento della fonte è rapido, e basterebbe a filtrare le acque qualche metro di ghiaia.

Tali apporti d'acqua resi, apparenti dagli intorbidamenti, turbano la proporzionalità fra le portate e le pioggie cadute nel bacino,

Non tutti gli intorbidamenti del Garza si manifestano alla fonte, e ciò avviene sopratutto quando quelle sono brevi e di poca importanza.

Ciò può spiegarsi, sia col fatto, che l'acqua non ha allora sufficiente battente, sia che le aperture sotterranee sono ostruite dai depositi di magra, che solo una piena importante esporta, per poi tornare a deporli nella decrescenza.

Gli intorbidamenti principiano sempre dalla polla N. 1, che sbocca in direzione quasi perpendicolare alle altre, e sembra provenire quindi piuttosto dalle falde del monte che dal monte stesso.

Siffatto intorbidamento può avere quindi delle cause più prossime quale quella che la *faille* che alimenta la polla 1 e 2, serva di drenaggio ai materiali d'alluvione che si trovano sempre alla falda inferiore dei monti, o di passaggio a qualche comunicazione diretta con scoli superficiali.

Abbiamo tentato di assicurarci di qualche comunicazione diretta fra il Garza e la fonte, sbarrando l'alveo in tempo di magra, e colorando le acque colla fluorescina, sostanza indicata per tali esperienze.

Malgrado il suo intenso potere colorante, e a causa dell'uso delle ingorgate per servizio dei mulini, l'acqua sopravveniente in massa, spazzava presto il colore adoprato, ed inoltre il suo riflesso verdognolo lo rendeva poco atto ad essere osservato nel laghetto, ove sarà stato presto diluito e disperso. Si potrebbe tentare l'esperienza con sale marino, o altri sali, la cui presenza sia facilmente manifestata da reazione caratteristica speciale (1).

(1) Tali esperienze sono in corso (Maggio 94).

Ma anche per questo occorrerebbero molte osservazioni e l' impiego abbondante delle sostanze, perchè le loro traccie fossero visibili dopo la diluzione nel Garza e nella fonte.

In ogni caso le ricerche non possono essere intraprese che coll' appoggio dell' intera Amministrazione comunale, e la nostra pubblicazione ha appunto lo scopo di richiamare l'attenzione pubblica sopra un soggetto pel quale fino adesso fu o indifferente o mal informata.

Prolungando la direzione della *faille* (1) fino al suo punto d' incontro col Garza, non sarebbe difficile ritrovarne traccia sotto il letto del Garza con opportuni scandagli (2). Trovata la zona di comunicazione in quella, il letto del Garza e le sponde dovrebbero essere rivestite di muratura.

Questa operazione potrà esigere rivestimenti su qualche 100 metri, ma siamo certi che toglierebbe gli intorbidamenti.

Se si temesse di diminuire la portata, risponderemo che tali assorbimenti non avvenivano durante la magra di 150 litri, che è come il fondo perenne della fonte sul quale solo si deve contare. L'apporto di acqua torbida è da escludersi, e in ogni caso esso si produce ordinariamente quando nella fonte c' è acqua sufficiente per questa esclusione. L'aumento di portata bruscamente manifestata che abbiamo riscontrato è stato di 25 litri evidentemente dovuti a questa causa (*V. Tav. I Fig. N. 3*).

Perennità della fonte.

È opinione generale che da molti anni la portata della fonte vada diminuendo, ma non si avevano in appoggio a tale opinione che poche misure eseguite a lunga distanza, da diversi osservatori, mentre occorre un numero grandissimo

(1) Tale direzione è appunto la linea di minor distanza fra la fonte e il Garza.

(2) L' on. Giunta ha recentemente accordato i fondi per tali ricerche.

di osservazioni regolari per determinare la legge di un fenomeno naturale.

Presentiamo nel quadro seguente le misure predette mettendo in confronto le portate effettive da noi constatate mediante misura diretta nelle vasche del bagno comunale.

CONFRONTO

fra le portate attribuite alla fonte mediante misure per galleggianti e molinelli, e quelle effettivamente misurate in una data capacità.

Metodo di misura ed esperimentazione	Anno della esperienza	Altezza dell' idrometro	Alla Sorgente		
			Attribuita	Effettiva	Differenza
Canovetti stramazzo . . .	1893	-27		140	
Ravelli	1870	-245	251	159	+92
. . . . .	1882	-24	270	163	+107
Commissione Municipale . .	1833	-23	496	173	+323
Ravelli	1870	-23	274	173	+101
. . . . .	1866	-22	320	182	+138
Canovetti stramazzo . . .	1889	-185		220 (b)	
. . . . .	1874	-175	370	230	+140
Casati e Briosi, galleggiante .	1884	-17	273	237	+36
Canovetti stramazzo . . .	1889	-15		259	
» »	1893	-15		259	
Casati e Briosi, galleggiante .	1884	-14	289		
Canovetti stramazzo . . .	1889	-9		388 (b)	
. . . . .	1874	-8	403	352	-51
. . . . .	1885	-2,5	599	444	-155
Canovetti stramazzo . . .	1889	0		490	
. . . . .	1871	+9	572	695	-123
. . . . .	1871	+10	610	(d(	
S.ª Italiana	1887	+115	611	(d)	
»	»	+123	486	(d)	
»	»	+127	482	(d)	

All' ingresso in città			Totale delle distribuzioni cittadine	OSSERVAZIONI
Attribuita	Effettiva	Differenza		
	(a)			Massima magra misurata.
181	(a)			(a) In tempo di massima magra non si sono effettuate le misure perchè disturbano molto la distribuzione cittadina.
158	(a)			
441	145	+296		Questa misura è evidentemente erronea.
206	145	+61		
219	151	+68		
	177 (b)		(b) 153	
215	185	+30		(b) Le differenze sono dovute ai disperdimenti ed alle erogazioni esterne oggi ridotte. —
202	195	+7		
	212 (c)			(c) La differenza è dovuta ai lavori di sistemazione eseguiti nel canale.
	225 (c))			
186				
	270 (b)		(b) 208	Come sopra. Nel 93, i 208 litri son diventati 217 dopo eseguiti molti lavori, e 168 invece dei 153 a -185 nell' 89.
260	280	-20		
350	338	+12		
	365			
420	470	-50		
432	(d)			
341	(d)			
435	(d)			(d) Le esperienze dirette non poterono essere eseguite per insufficienza d' acqua all' ingresso in città.
337	(d)			

Si osservano grandissime diversità per le portate attribuite alla fonte con differenze in più, quando la fonte è in magra, ed in meno per quando essa è abbondante.

Per le portate misurate all' ingresso in città, le differenze sono minori; e l' errore maggiore e in più sulle portate alla fonte in magra, aveva dato luogo alla supposizione di considerevoli disperdimenti nel canale adduttore. Partendo da tale idea e dalla misura del 1833, evidentemente erronea, si cercò persino la causa della diminuzione delle portate nella presenza per qualche anno, di una ferriera in prossimità della fonte.

Ammesso anche che le trepidazioni prodotte dai magli giungessero fino alla falda acquea, esse potevano determinare un adagiamento e una compressione, tanto nel fondo del laghetto quanto nelle cavità dei detriti, ostacolando il passaggio dell' acqua.

Ma questa rigurgitata sarebbe uscita (forse un po' meno abbondante) dalle polle in fianco.

Invece gli errori nella misura della portata e le variazioni estreme della fonte, bastano a spiegare l' origine di tale credenza (1).

Il quadro annesso che dà il modulo o portata media, mostra la variabilità di detta portata.

A prova della non diminuzione della portata possiamo citare inoltre che il canale primitivo comportava due scaricatori, uno terminale alla chiesa di santa Giulia, l' altro a metà percorso in città a S. Giuseppe, e dal 90 al 92 dopo la diminuzione delle perdite nel canale esterno in seguito ai lavori da noi diretti, questi due scaricatori si dovettero sistemare, allargandoli, mentre erano bastati per tanti anni.

(1) Si nota anche che riferendo le portate a una data altezza di idropatro non si misura l' acqua che entra, ma bensì quella che sorte. Ora questa non può cambiare che variando la forma o la condizione della bocca di erogazione. Così non sarebbe se si fosse, per esempio, pompando, mantenuto costante il livello.

Si dovette anzi ingrandire l' ultimo di questi scaricatori una seconda volta, per evitare di allagare i sotterranei della chiesa vicina, e nel 92, annata di abbondanza, fu necessrio spesso impiegare anche quello aperto all' ingresso in città nel bagno comunale.

Questo fu costruito per derivare le acque a scopo di misura, e per scaricarle nelle vasche del bagno prima di riammetterle nel canale dopo le riparazioni, affine di lasciarle entrare in città, solo quando si presentavano sufficentemente chiare.

Tali nostre osservazioni serviranno, speriamo, a calmare gl' infondati timori, e se ciò non bastasse, faremo osservare, che il modulo o portata media del 92, supera i 500 litri, per i quali abbiamo progettato il nuovo acquedotto, escludendo le portate superiori. Quindi anche se la fonte avesse portate superiori, queste non sarebbero praticamente utili. Contro tale abbondanza il modulo dei primi dieci mesi del 1893 è di soli 219. In queste variazioni naturali solo va cercata la causa delle credute decrescenze della fonte.

Logicamente non si dovrebbe fare assegnamento che su quella portata della quale si è sempre sicuri, e a causa del valore minimo per rispetto al medio, un serbatoio si impone, e il più vasto possibile.

Qualora non si togliessero le cause di intorbidamento, e le camere di decantazione alla fonte non bastassero, il serbatoio servirebbe come approvvigionamento durante le torbide che non si sono mai protratte al di là di tre giorni.

Ne abbiamo progettato uno di circa 6000, ma impotente, non ostante, a regolarizzare le variazioni.

Bisogna però ricordare che a Brescia la maggior parte delle erogazioni sono libere e tutte al livello del terreno, ed è progettato di conservarle in tale stato riducendole a moduli tassati per 0, 025 di litro al 1'' e eseguendo a spina chiusa la maggior parte delle nuove concessioni.

Si potrà colla manovra di apposite saracinesche di uscita diminuire la erogazione totale notturna, in modo di aver la mattina il serbatoio pieno, e aumentando la portata diurna lasciando vuotare il serbatoio durante la giornata, nei periodi di massima magra.

Progetti anteriori.

La Società Veneta fu alcuni anni or sono incaricata di studiare un progetto di riforma che venne anche approvato dal Consiglio dei Lavori Pubblici. In esso erano compresi due piccoli serbatoi coperti. Come l' Ingegneria Sanitaria l' ha fatto osservare nei suoi primi numeri, molti progetti di alcuni anni or sono, peccavano, e peccano pur troppo ancora molti dei recenti.

Certo oggi non si approverebbe più tale progetto, nè la stessa Società Veneta lo presenterebbe. Ma allora cadde per opposizione giustificata dell' ingegnere Taeri, basata sul fatto che si adducevano in città soli litri 100 al ".

Non basta infatti dire che tal quota e sufficiente per una città di 40000 abitanti, basandosi sulla quota usata per ogni abitante in altre città.

La distribuzione di Brescia arcisecolare, è una cosa tutta a sè, e la dotazione del migliaio circa di fontane (per $^9/_{10}$ private, e a getto continuo) va assicurata il più largamente possibile, senza poter far comparazioni con le città, a canalizzazione chiusa, ove l' acqua indicata per ogni abitante, si eroga per la maggior parte in impiego immediatamente utile, e non ornamentale come a Brescia.

La Società Italiana per condutture d'acqua, chiamata in seguito, non fece, a parlare esattamente, che un programma di progetto, basato su un canale a efflusso libero, interamente in muratura, con i necessari sviluppi, senza serbatoi, e proponendo di assegnare agli utenti la quota d'acqua che

loro competeva, naturalmente, quando l'idrometro marcava — 17.

L'eccedenza doveva essere concessa a nuovi utenti a vantaggio del Comune.

Non sappiamo come si sarebbe provveduto senza serbatoio quando l'idrometro sarebbe sceso per lunghi mesi a — 27, nè cosa si sarebbe assegnato alle nuove concessioni. Non esistevano allora misure delle utenze private, e quelle fatte alla fonte a — 17 davano una portata di 370 litri una volta, e 344 un'altra (effettivamente sono 235).

Per contro, le portate all'ingresso in città si scostavano molto meno dal vero, perchè eseguite in un canale regolare, essendo di 215 e 196, mentre effettivamente sono 194.

Sembrava quindi di poter disporre di 150 litri (che colle nostre misure si sono ridotti a meno di 40), differenza tra la portata della fonte e quella in città, differenza che doveva appunto costituire il beneficio del Comune.

Tale progetto diede luogo a vivaci discussioni anche nel Consiglio comunale, e a risposte a stampa dell'ing. Cipolletti, e cadde davanti all'ostilità generale, e per l'onere che ne veniva al Comune, superiore ad un milione, senza che la Società volesse assumere l'esercizio dell'aquedotto.

Adunanza del 28 gennaio.

Il socio prof. Eugenio Bettoni, al cui zelo intelligente fu commessa dal governo la direzione della stazione di piscicoltura in Brescia, trae argomento da recenti suoi studi per informare l'Academia intorno alla immissione nei laghi Maggiore e di Como dei *Coregoni*, che sono salmonidi importati dai laghi svizzeri.

Il d.r Bettoni, spiegato che i Coregoni appartengono ai Salmonidi, dà i caratteri di questo genere di pesci (Coregonus Artedi), e detto come ci siano *Coregoni* europei, asiatici ed

americani, fa osservare che ve ne ha molte specie, talune delle quali provenienti dal mare ai fiumi dell'Europa centrale, ove entrano a solo scopo di riproduzione. In Europa pure esistono numerose specie lacustri al nord delle Alpi, che però sono « evidentemente anch'esse di origine marina, *relegate* nei « laghi da quando, o per l'una o per l'altra causa geolo- « gica, fu tolta la comunicazione tra esse ed il mare ».

Non c'è da meravigliarsi, osserva il prof. Bettoni, se la « classificazione esatta ed indiscutibile delle varie forme di Co- « regoni europei sia divenuta cosa difficilissima, tanto più « che, ad imbrogliare la matassa, c'entrano le modificazioni « somatiche, che i nuovi ambienti hanno di certo spiegato, « anche in diversi sensi, magari sulla stessa forma primi- « tiva. Oltre ai caratteri che variano per il sesso e per l'età, « si aggiunsero probabili ibridismi e meticciature feconde fra « le varie forme che si andarono producendo, fors'anco in- « croci con specie, che l'uomo ha trasportato da un lago al- « l'altro, e tutto ciò sopra pesci i cui caratteri di assicu- « rato valore tassonomico sono difficili a rilevarsi ».

Il prof. Bettoni adotta la classificazione del Fatio (1) accettandone i tipi, ai quali riferisce specie e sottospecie dal Fatio appunto studiate con profonda critica e unità di concetti. De Filippi nel 1861, per incarico governativo, tenta introdurre il *Coregonus Wartmanni Bloch*, dal lago di Costanza in quello di Como e nel Maggiore. Egli si procura le uova a Costanza, le feconda artificialmente, portandone 600,000 sul Lario, ed inviandone 1,000000 sul Verbano a mezzo del Comba. Sventuratamente l'esito fu nullo per il primo lago e quasi nullo per il secondo, dal quale 20 anni dopo si cavò un *Coregono*, che evidentemente non poteva provenire se non dalle semine ordinate dal De Filippi (2).

(1) V. Fatio. Faune des Vertébrés de la la Suisse, vol. V. Poissons. Geneve et Bâle 1890.

(2) Pavesi e Sulzer. Ancora sulle sementi di pesci ecc. Rendic. R. Istituto Lombardo, serie 2.ª vol. XIV, 1881.

Il nostro socio fa notare, che le cause dell' insuccesso si devono specialmente all'avere trasportato sui laghi uova che avevano subito a Costanza un primordio di evoluzione embrionale, il che è sommamente pernicioso, inquantochè « le uova « di Salmonidi non sono trasportabili, che o immediatamente « dopo la fecondazione, o quando siano tanto sviluppate da pre- « sentare nell'embrione contenutovi visibile il sangue rutilante « del cuoricino, che pulsa: e due pallottoline nere, che sono gli « occhi. In secondo luogo al non averne completata l' incu- « bazione sui prefati laghi, sino ad ottenerne per la semina « gli avannotti, uova che saranno state compromesse, deli- « cate così come sono, da sedimenti e forse da muffe e mi- « nuti nemici animali ».

Fanno riscontro a questi insuccessi; i successi che splendidi si ebbero all'epoca della reintroduzione dei Lavareti (1) che si operò dal 1885 in poi. — Il primo che ottenesse di tentare questa reintroduzione fu il professore Pavesi, che fino dal 1867 aveva scoperta nei grandi nostri laghi la cosidetta *fauna pelagica*, composta di minute specie di crostacei trasparenti, fra cui il *Bythotrephes longimanus*, che il *Lavareto* sembra preferire fra le altre specie affini, di cui pure si pasce. « Egli si fece mandare dall' Haak le uova che « furono trattenute all' imp. stabilimento di Piscicultura di « Uninga, ed ivi incubate fino a presentare quello stadio di « evoluzione embrionale, cui fu già in addietro accennato. « Pavesi ne completò la incubazione fino alla nascita degli « avannotti a Fiumelatte, in una villa gentilmente prestata « dal cav. Enrico Burguierès, con suo incomodo e con ge- « nerosità, che non si è smentita mai anche in seguito, e « per la quale meritasi non piccola lode ». Già nell'ottobre del 1885, e cioè nello stesso anno in cui fu rinnovata la

(1) Lavareto o Lavaretto chiama in italiano il De Filippi il Coregono del Wartmann.

reintroduzione del Lavareto sul Lario, si ebbero prove della sua riuscita in un esemplare di 11 cm. di lunghezza, che il Burguierès portava al Pavesi a Pavia (1).

Nello stesso anno se ne presero e se ne videro a Menaggio e Bellagio, e sette se ne pescarono a Bellano, Lenno e Pescalo — 35 si pigliarono in un sol colpo di rete, che mangiati furono trovati migliori dei celebrati Agoni.

Negli anni successivi se ne trovarono qua e là di varia grossezza, persino femmine quasi mature per l'evoluzione, e piccoli che dimostravano essere avvenuta la frega naturale nel lago stesso di Como. Il Burguierès ne raccolse per una sua collezione, poi ne offrì al Liceo Volta di Como, ed alla stazione di piscicoltura di Brescia. Procedendo poi nel tempo ne comparvero e ne furono venduti sui mercati di Como, di Lecco, e persino di Milano, d'onde proviene appunto il Coregono del Museo civico di Storia Naturale di Milano. Dal 1886 in poi, la reintroduzione del Lavareto fu commessa al nostro socio che solamente nel 1891 la ritentava con felice successo sul lago Maggiore, del quale egli stesso dà notizie di prese diverse e di un Lavareto di tre anni, che si ebbe l'anno scorso, e che non figura nella collezione del suo stabilimento, perchè stato sottoposto ai preliminari trattamenti di un cuoco. Sempre le uova provennero dal lago di Costanza, e furono incubate fino al suaccennato periodo, al prefato stabilimento di Uninga, ed in parte, e per un anno solamente, a quello di Radolfzell dal sig. Schuster.

« L'esistenza della *fauna pelagica* e le altre condizioni « topiche, farebbero propensi a ritenere, che i Coregoni at- « tecchirebbero sui nostri laghi d'Iseo, d'Idro e di Garda; « nessuno logicamente potrebbe opporsi ai tentativi che si « facessero per introdurveli. — Però se si considera che tutti

(1) Che ne è stato de' miei pesciolini? Estr. Soc. Ital. Scien. Nast. Milano 1886, pag. 3.

« i nostri grandi laghi hanno solamente una trota (*lacustris*
« *Sieb*), mentre il Garda ne conta due, cioè anche il *Carpione*
« (*Trutta Carpio L.*), non si può a meno di notare, che intro-
« ducendo in questo i Coregoni si andrebbe anche a rischio di
« mettere un concorrente di più alla mensa apprestata dai
« *Crostacei pelagici*, dei quali il Carpione pure largamente si
« ciba. Dunque mentre nulla si opporrebbe alla introduzione
« dei Coregoni nei laghi d'Iseo e d'Idro, prudenza vuole,
« che nel Garda non si tenti di mettere un altro Salmonide,
« che potrebbe attentare alla prosperità del Carpione.

« Per converso inoltre, osserva il prof. Bettoni, che, *se-*
« *condo giustizia* non dovrebbe essere tolta al lago di Garda
« la particolarità ittiologica, che natura gli ha accordata, per
« concedere il Carpione ad altri laghi che lo chiedono: giac-
« chè nel caso di buona riuscita, si verrebbe a rendere vul-
« gare ciò che ora è prezioso, perchè raro, con danno degli
« interessi economici dei pescatori benacensi ».

Saputosi dal Ministero di Agricoltura nostro, che i Coregoni avevano attecchito nei laghi Lombardi, e si riproducevano spontaneamente in puello di Como, annuiva affinchè si facessero delle ricerche per scoprire come, quando, e dove essi dessero opera alla loro riproduzione, onde poterne trarre il materiale per le incubazioni paesane, svincolandosi così dall'importazione delle uova dall'estero, e dava di ciò formale incarico al Bettoni. Osserva però questi, che il cav. Burguierès per conto suo proprio, ha fatto consimili ricerche, che per altro non riuscendo a determinare nè l'epoca esatta, nè i luoghi ove i Lavareti compivano il loro fregolo, non approdarono allo scopo, confermando del resto con ulteriori prove di fatto la buona riuscita della loro acclimatizzazione. Il Burguierès stesso proponeva al Bettoni di farglisi compagno in ricerche, che si sarebbero condotte sul lago di Costanza, Come poi tale viaggio non si poteva effettuare nel 1891, il Ministero di Agricoltura confermava l'incarico

al Bettoni nello scorso anno, e questi recatosi dal Burguierès a fine di officiarlo onde lo assistesse nelle indagini colla sua esperienza, convennero entrambi di riferire al Ministero, viste le incognite che rendevano difficile di formulare un piano di ricerche, e la necessità di conoscere la temperatura sotto l'influsso della quale avveniva sul lago di Costanza la riproduzione dei Lavareti, e le arti da pesca, allo scopo ivi impiegate, di recarvisi anche per evitare spreco di tempo e di denaro in ricerche casuali, che pure solo casualmente avrebbero potuto dare soddisfacenti risultati. Il Ministero trovata logica la cosa, acconsentiva che si imprendesse il proposto viaggio, ciò che avvenne infatti dal 27 novembre al 6 dicembre dello scorso anno, e nel quale inoltre, per buona sorte, si ebbero la dotta guida e la cortese compagnia del cav. Ermanno Haack, direttore della stazione di Piscicoltura imperiale di Uninga.

Sul lago di Costanza le pesche alle quali assistettero, si effettuarono a Fredrichshafsen, Ermatingen ed a Costanza stessa tra il 29 novembre ed il 2 del successivo dicembre. Il sig. Burguierès rilevò, mediante un suo eccellente Deep-sea di Negretti-Zambra, la temperatura del lago, che risulta chiaramente dal seguente prospettino:

Data	Ore	temp. dell'aria esterna (1)	temp. dell'aqua del lago alla superficie	Temp. aqua del lago alla profond. di
Nov. 29	10 - 10. 35	5.° 50	7.° 00	m. 25 = 6.° 25
Dic. 1	14 - 14. 50	6.° 70	6.° 50	» 9 = 6.° 50

« Nel mentre in Italia dal 1885 in poi si credette che « i Coregoni introdotti appartenessero tutti ad una sola « specie, e cioè: al Coregonus Wartmanni Bloch, sul posto « si venne a constatare, che se in massima parte spettavano

(1) La temperatura è espressa in gradi centigradi.

« alla citata specie, che con altre due provenivano dallo stesso « lago, in parte però, quantunque piccola, comprendevano « un'altra razza proveniente dal lago di Zug. — Dagli esem- « plari raccolti nei due laghi italiani risulta che in massima « parte vi ha riuscito infattî il C. Wartmanni, o *Lavareto*, « ed in minore quantità una razza locale del *C. Schinzii* « pure del lago di Costanza ». Da un lavoro di revisione fatto sui Coregoni importati, che il Bettoni presenta a coppie, sempre col maschio munito dei bottoni nuziali, risulta quanto è esposto sinotticamente nel quadro che segue:

Tipo A. *Dispersus.*

Specie 1.ª *Coregonus Wartmanni* Bloch, sottospecie C. caeruleus Fatio, lago Costanza; nome volgare Blaufelchen.

2.ª *Coregonus exiguus* Klusinger sottospec. C. Nüsslinii. Fatio. lago Costanza; nome volgare *Gangfisch.*

Tipo B. *Balleus.*

3.ª *Coregonus Schinzii.* Fatio, sottospecie C. Helveticus. Fatio, var. *bodensis*; lago di Costanza.

n.° v.ᵉ *Weissfelchen.*

var. *zugensis*, lago di Zug.

n.° v.ᵉ *Balchen.*

Conviene avvertire che per evitare confusione d'ora innanzi il Bettoni accenna a quanto si riferisce partitamente ai Coregoni importati col solo nome volgare col quale essi si distinguono nel loro luogo d'origine. Il Bettoni osserva, che le varie specie o sottospecie di uno stesso lago, mentre frequentano profondità diverse, e magari rilevantissime, durante tutta la buona stagione, si possono anche trovare spesso insieme, mentre dice, che durante la frega, si *accantonano* in località assai diverse, e ciò a seconda del Coregono col quale si ha a che fare, ad esclusione degli altri. E così p. e. che il *Blaufelchen* si accantona per la frega nel bacino tra Romanshorn, Langenargen e Friedrichshafen, ove occupa la profondità di 200 metri, mentre invece il

Weissfelchen, che percorre la stessa località del precedente, lo fa però in altro tempo, stanziando in profondità minori. Il *Gangfisch* allo incontro si accantona e si pesca nel solo Untersee ed a Costanza ed Ermatingen, ed allora si incontra tanto nell' acqua tranquilla, quanto dove è sensibilissima la corrente del Reno. Durante la frega non si trova che in acque basse, a circa un metro di profondità. Di solito a grandi profondità sono i *Balchen;* ciò non pertanto se ne prendono anche di frequente alla superficie. Rispetto all' epoca di frega ed al modo col quale si compie, varia sensibilmente da Coregono a Coregono. Il *Blaufelchen* vi dà opera generalmente dal 25 novembre al 12 dicembre, e non giungendo mai a riva. Il *Weissfelchen* invece frega per lo più dall' 1 al 15 novembre: il *Gangfichs* incomincia la stagione degli amori verso la metà di novembre, e va oltre la metà di dicembre. Nulla si può dire del *Balchen,* alla pesca del quale non poterono assistere nè il cav. Burguierès nè il Bettoni.

La legge locale (anzi internazionale) protettiva determina di proibire la pesca dei *Coregoni* a chi non ne faccia scopo di piscicoltura, dal 14 novembre al 16 dicembre, e ciò per tutte le sorta di *Felchen* e *Maränen,* cioè, per tutti i Coregoni, il che dimostra che è legge non specificante, ma comprensiva.

È buona cosa che il *Gangfichs* non siasi preso in ispeciale considerazione, ad onta, che il celebre prof. Siebold di Monaco, non lo ritenesse che per un giovine del *Weissfelchen,* mentre l' osservazione dei pescatori, confermata dall' Haack, ed anche dal prof. Nüsslin, ne abbiano sempre fatta una specie autonoma. Infatti le sue uova (ed è specie piccola), sono sempre più grosse di quelle della specie colla quale si volle confonderla.

La pesca dei prefati Coregoni si fa o con reti non mantellate, che qui si fabbricano di cotone, o con reti a sacco si-

mili le prime ai *pendent* del lago di Como, e le seconde alle bedine (*remate*) (Benaco) che si manovrano nella stessa guisa.

Per es. il *Blaufelchen* si prende di fuga, con quella rete che assomiglia ai *pendent,* la quale si colloca di sera e si ritira al mattino successivo, e consta di altrettanti pezzi (alti m. 1. 20) quanti ne occorrono, e cioè da 45 a 50, per limitare un grande spazio circolare. Esse si approfondano nell' acqua del lago da 7 a 10 metri. Infatti quantunque i *Lavareti* siano pesci di profondità, avviene che la loro fecondazione non si effettua al disotto di otto metri, ove le uova sono irrorate dal liquido fecondante del maschio man mano esse calano nelle profondità.

È di questa rete, che il Burguierès ha procurato a sue spese un campione da mostrare, quando occorra, ai pescatori Lariani, qualora avessero volontà di occuparsi della nuova pesca per pigliare *Coregoni* da frega per le fecondazioni artificiali paesane, alle quali si vuole addivenire da parte del Governo.

Queste reti si usano colle modificazioni volute dai singoli casi pei *Weisfelchen* e pei *Gangfich.*

Il valore commerciale dei Coregoni nel tempo di frega è di L. 0, 80 al capo di 700 grammi circa — il Gangfich però vale alquanto di più. — Siccome però anche i *Ganfich* sono ritenuti migliori quando si prendono cessata che sia la frega, così si valutano allora come gli altri Coregoni ad un prezzo maggiore. Essi nel tempo di frega si salano prima, poi si affumicano e si spediscono in cassette di legno, nell' Europa centrale, ed anche molto lontano. Tuttavia è da osservarsi che non sono dotati di grande serbevolezza, che presto perdono. — Gli altri *Coregoni* non si usa affumicarli, ma si spediscono ai buon gustai, sempre vuotati delle interiora.

La pesca dei Coregoni è sorvegliata da ispettori per ciò

pagati, e non si concede in tempo di frega, se non a patto di fornire di uova i numerosi incubatorî locali. La stessa imperiale stazione di piscicultura presso Uninga non può essere fornita di uova prima che ne sia data la prefissa tangente a tali incubatorî.

Il prof. Bettoni chiede poi, che cosa egli ed il Burguierès abbiano appreso, e quanto trovino di poter applicare al lago di Como; e risponde, che rispetto al lago di Como possono ritenere, che il bacino compreso tra Varenna, Menaggio e Bellagio si accosta per le sue condizioni a quello del lago di Costanza fra Langenargen, Friederichschafen e Romanshorn cui sembrano applicabili le reti assomigliate già ai *pendent*, per prendere specialmente i Lavareti, che in maggioranza vi hanno attecchito. Resta da stabilire quando è che tale bacino presenterà la temperatura media di 6.° per il che provvederà il Burguierès con apposite osservazioni. A tale proposito biasima una commissione eletta dal Consiglio Provinciale di Como, che di punto in bianco ha stabilito che la frega dei Coregoni nel Lario debba accadere in ottobre, mentre vi ha tutta la presunzione che accada più tardi che non nel lago di Costanza. Invoca l'aiuto dei pescatori, che del resto durante l'inverno sul lago di Como non pescano che alla *dirlindana*, e cioè con ami, che non sembrano adatti alla presa dei Coregoni, i quali durante il fregolo essendo inoltre fisiologicamente anoressici o quasi, non abboccherebbero agli ami, che d'altra parte sembrano un mezzo di pesca non molto opportuno per essi.

Nel chiudere la sua memoria il nostro socio dice: « non « foss'altro, avremo contribuito a dimostrare che in certe ri- « cerche vale sopra ogni cosa l'esperienza acquistata empirica- « mente, e non restano giustificate certe impazienze, che per « quanto dotte, non valgono il *vedere* ed il *toccare* di S. Tom- « maso, che fu poi nobilitato dal celebre detto Galileano » = *Provando* e *riprovando* » =

Procedesi quindi, col metodo delle schede secrete, alla elezione del Presidente e delle altre cariche academiche, presenti e votanti 49 soci.

Essendo rieleggibile per un nuovo biennio, viene confermato con grande maggioranza di voti a Presidente il Commendatore avv. Giuseppe Zanardelli.

Non essendo rieleggibile il conte Francesco Bettoni Cazzago, che scade dopo un quadriennio dall' ufficio di vicepresidente, viene chiamato a sostituirlo il professore Uff. Teodoro Pertusati.

Ed essendo pure ineleggibili, compiuto un triennio di carica, i consiglieri di amministrazione avv. Luigi Gallia e d.r Angelo Bargnani, vengono eletti in loro vece i soci avv. cav. Pietro Morelli e ing. cav. Giuseppe Calini.

Da ultimo, a norma dello statuto academico, viene assentita a scrutinio di schede con grande maggioranza di voti la proposta conferma a segretario dello scadente prof. Giovanni Folcieri, per un quadriennio.

Adunanza dell' 11 febbraio.

Il vice Presidente prof. T. Pertusati legge una lettera del Presidente Commendatore Zanardelli, colla quale lo prega di porgere i suoi vivi ringraziamenti all' academia, che volle confermarlo in ufficio; poscia esso medesimo, il vice Presideute, rivolge ai soci parole di riconoscenza per la stima dimostratagli nel chiamarlo alla carica che oggi tiene.

Dice della sua esitanza ad accettarla, esitanza che ha vinto per la fiducia che ripone nell' illustre Presidente della Academia e nell'operosità de' suoi colleghi. Accenna poi alle cause che rendono oggi meno rigogliose le academie scientifiche e letterarie, ricordandone due principali: l' indole degli studi

nostri fattasi analitica e amante quindi ogni dì più di ricerche parziali anche in ciascuna scienza; seconda la diffusione della stampa ed in ispecie delle pubblicazioni periodiche le quali raccolgono gli studiosi intorno ai loro fascicoli come un giorno nelle Academie. Accenna poi all' operosità del nostro sodalizio in questi ultimi anni, ne dà lode al conte Francesco Bettoni suo antecessore e al prof. Folcieri continuatore dell' opera amorosa del compianto prof. Gallia.

Presenta quindi alcune proposte ai colleghi come atte ad aumentare la vita dell'Ateneo; vorrebbe che alle letture si accompagnassero degli studj collettivi ordinati, che si chiamassero a conferire intorno ad argomenti scientifici persone salite in alta fama pel loro sapere; che si desse maggior alimento alle ricerche storiche interessanti la nostra provincia; che si aumentasse il numero di soci, specie de' giovani.

Conchiude augurando che l' Ateneo sia asilo agli studiosi tra le tempeste della vita pubblica, e che le loro fatiche valgano a volger in meglio le condizioni del popolo, al quale la scienza può ancora recare innumerevoli benefici.

Il segretario dà comunicazione di una lettera della famiglia del compianto socio Maggiore cav. Pier Luigi Perdomo, da pochi giorni decesso, con la qual lettera si partecipa che per generosa disposizione del defunto sono destinati ind ono al nostro Ateneo i libri, le carte geografiche ed i manoscritti che allo stesso appartenevano.

Trae quindi occasione il segretario, come è di costume, per dire un breve elogio in memoria dell' estinto, con le seguenti parole.

« Adempio ad un dovere doloroso del mio ufficio, e soddisfo ad un sentimento di rispetto ed estimazione sincera, dandovi notizia della morte di un egregio nostro consocio, il cav. Maggiore Pier Luigi Perdomo, avvenuta nel pomeriggio del giorno 30 gennaio per improvviso colpo di sincope.

« Nato ad Asti nel 1826, tra quei ferrei allobragi che furono custodi e vindici del patrio diritto, nel fiore dell' età prese parte alle gagliarde imprese che prepararono il riscatto d' Italia, nel 1848 e 49.

« Restato nell'esercito sardo ne seguiva li ardimenti e le sorti sui memorandi campi di Crimea e poscia nelle titaniche battaglie del 1859 e 1866.

« Compiutasi coll'occupazione di Roma l'unità della patria il cav. Perdomo si ritrasse dalle armi agli affetti domestici e alle compiacenze di studi tranquilli.

« Dalle notizie che egli personalmente avea raccolte sui luoghi durante la spedizione d' Oriente trasse argomento e materia per dettare più lavori intorno a quelle imprese, a quei paesi, a quelle popolazioni ed a quei costumi che destano tanto effetto di novità, in chi ne fa ricerca.

« Qui a Brescia venne caro e stimato pei vincoli di parentela che lo univano allo storico Odorici; qui diede prove di animo gentile, operoso, schietto verso gli amici ed i famigliari; qui diede prove di ingegno colto ed aperto, come ce ne fanno testimonianza più scritti pubblicati nei giornali cittadini, ed altri letti al nostro Ateneo. Tra questi ultimi ricordiamo quelli: = Sulla ipotesi che il fumo della polvere da guerra possa essere efficace contro il colera (26 apr. 1885) = Sistema coloniale della Russia e dell' Inghilterra (20 maggio 1888) = Sui progressi degli armamenti e dell' arte della guerra (28 aprile 1889).

Fu il Maggiore Perdomo aggregato al nostro sodalizio nel 1887, e ne frequentava con amore assiduo i convegni fino a questi ultimi giorni nei quali ci fu tolto, e tanto era in lui l' affetto per questa istituzione che la ricordò nelle ultime sue volontà, disponendo il dono de' proprii libri e manoscritti, ad arricchirne la biblioteca e l'archivio. Gli è perciò che salutando con grato animo il nome dell' egregio estinto ne raccomandiamo la memoria e l' esempio, perchè

si accresca più sempre l' utile efficenza dell'opera nostra nel campo delle scienze e delle lettere.

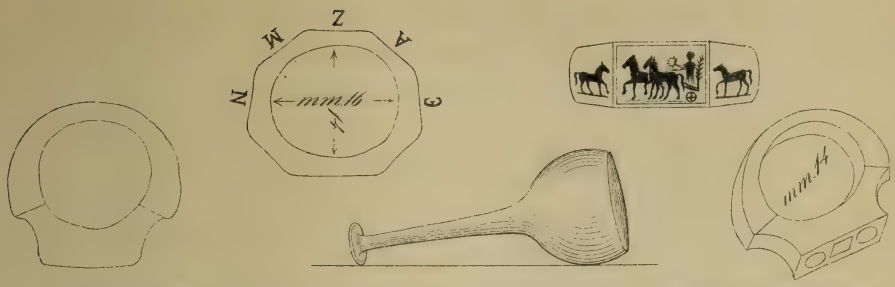
Il socio dott. Prospero Rizzini presenta alcuni preziosi cimelii dell'epoca romana, rinvenuti, or non è molto, in una tomba a ustione scoperta alla Bornata presso S. Eufemia.

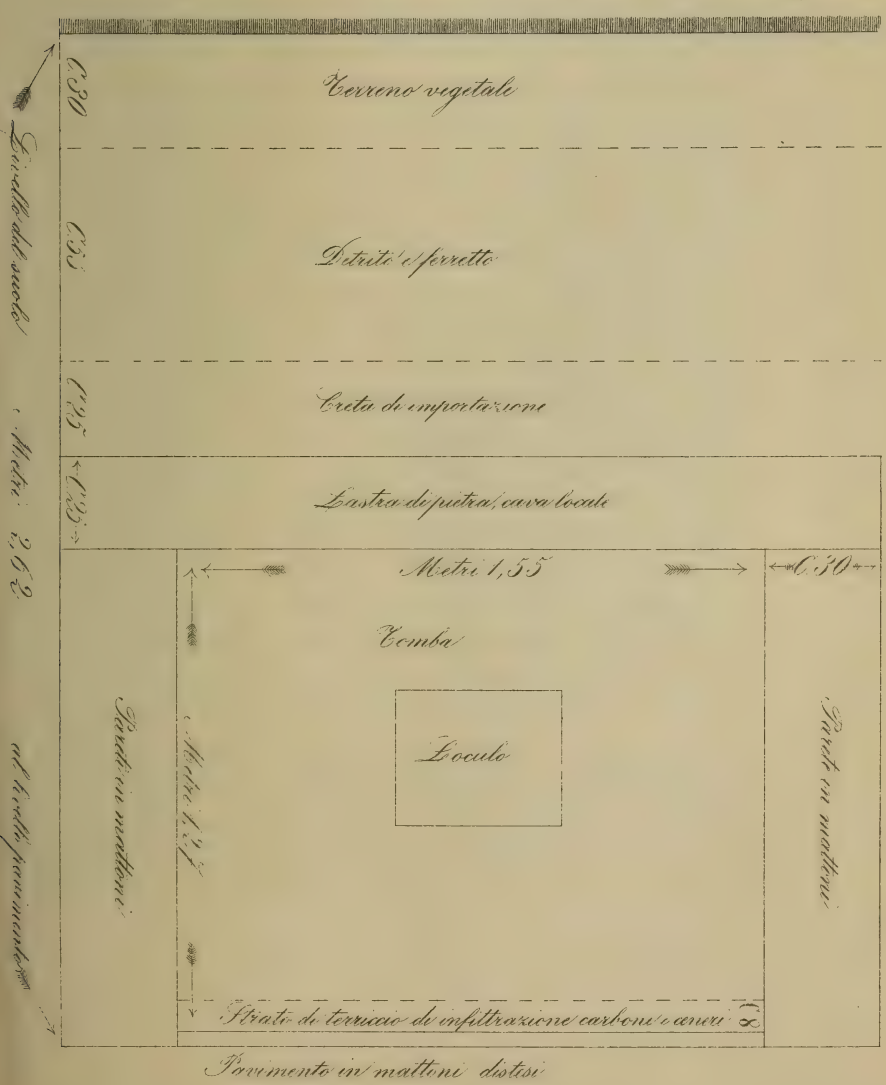
Della quale tomba e de' quali oggetti porge le seguenti informazioni.

« Il giorno 12 ottobre 1893, mentre per conto della Deputazione Provinciale si faceva lo scavo pel collocamento dei tubi conduttori dell' acqua potabile destinata al nuovo Manicomio, nel prato della Bornata, aggregato alla scuola di agricoltura Pastori, distante tre chilometri da Brescia, ottanta metri verso monte, a sinistra della via per S. Eufemia, venne in luce una tomba a ustione, la quale per la forma della costruzione e per la qualità degli oggetti che racchiudeva, si deve annoverare tra le più notevoli scoperte nel nostro territorio. Sgraziatamente all' atto dello scoprimento presenziava solo un sorvegliante del genio provinciale, il quale con deplorevole noncuranza, inconscio forse dei pericoli e danni materiali e scientifici ai quali si andava incontro, o per eccessiva fiducia, permise all' operaio addetto al lavoro di rompere una parete della tomba, di introdursi nella medesima, e rovistarla a suo bell' agio, consegnando poi al sorvegliante, quali soli oggetti rinvenuti, un' ampolla di vetro ed una lucerna d'argilla.

Avvisato in giornata, mi son portato sopra luogo, e praticati i necessari e possibili primi rilievi, raccomandai all' egregio direttore della scuola, prof. cav. Sandri, ed al vice direttore Marozzi, rigorosa sorveglianza insistendo sulle cure e pazienti indagini che sono richieste in simili ritrovamenti; le zelanti prestazioni di loro vennero favorite col mettere in

Sezione nord





Lit. F. Apollonio - Brescia
F. Barca Dis.e Inc.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

luce due preziosi anelli d'oro, molti frammenti di vetro, e seimonete di bronzo; cose tutte ora passate nel museo cittadino, in seguito a generosa concessione della Deputazione Provinciale stessa (1).

La tomba incomincia ad apparire a metri 1, 10 dal livello del suolo, dopo smosso uno strato di centimetri 30 terreno vegetale, centimetri 25 detrito e ferretto, centim. 55 creta di importazione, e scende fino a metri 2, 62. Consta di una fossa rettangolare lunga in media metri 1, 51 × 1, 23, alta metri 1. 27 (a luce interna). Le pareti sono costruite a grandi mattoni sovrapposti e cementati, con apparenti traccie di intonaco, lunghe a nord metri 1, 55 – a sud 1, 47 – a est 1, 27 – a ovest 1, 20 – grosse cent. 30; il pavimento a mattoni distesi, adererisce alla terra vergine mediante sottile strato di malta;la camera sepolcrale è chiusa in alto con una lastra di pietra greggia, come sorte dalle prossime cave, di metri 2, 64 × 2, dello spessore di cent. 25. Dei mattoni impiegati alcuni hanno un bollo discoide fra tre circoli concentrici ed equidistanti, altri sono segnati colla zampa di cane, sola od accompagnata dal marchio precedente, i più mancano di ogni segno di fabbrica, misurano cent. 44 × 30, ed hanno lo spessore di 4. Sopra ciascuna delle quattro pareti, alla media altezza di cent. 54 dal pavimento, si riscontra un loculo o nicchia, profonda cent. 30, larga a seconda dell'ordine seguito cent. 44 × 36 – 44 × 35 – 33 × 35 – 38 × 35. Il pavimento è coperto da uno strato di materiali di combustione alto otto cent. costituito nella massima parte di cenere e carboni, traccie di ossa carbonizzata poco terriccio di infiltrazione, non che minuti pezzi di vetro, di vecchia frattura,

(1) Anche la tomba fu ricostruita con scrupolosa esattezza nella forma primitiva, usando i materiali antichi, ed ora la si può vedere da chi entra al civico museo Romano sul fianco destro. Alla deputazione provinciale si devono grazie e lodi pel senno e per la generosità con cui provvide alle spese occorse nei lavori.

che non subirono l'azione del fuoco, indizio questo che furono spezzati terminata la cerimonia della cremazione, per rito funebre, e, simboli dell' infranta vita, gettati nelle ceneri del rogo.

« I due anelli d' oro vennero trovati nella tomba alla base della parete di mezzodì, precisamente vicini alla sua linea mediana, di maniera che si deve presumere fossero in origine stati collocati nella nicchia corrispondente in alto alla medesima linea, e che, non scorti, sieno caduti da quel luogo mischiati a calcinaccio, in seguito alla demolizione praticata nel muro sovrapposto, onde poter penetrare nell' interno, nel modo più sopra lamentato.

Ambidue detti anelli sono vuoti, colla cavità riempita da un mastice biancastro, friabile, di solito usato per la più facile e regolare modellazione del metallo foggiato in tal modo; sembrano usati da parecchio tempo, e dalla loro apparenza si ritengono di spettanza muliebre, solo adatti per dito mignolo, o forse annulare. Uno di essi è semplice ed elegante nello stesso tempo, con castone rettangolare trigemino continuato da corda, che ristretta per breve tratto si ingrossa di sbalzo a rettangolo irregolare, decrescente dall' avanti all' indietro; di luce interna circolare mm. 14, diametro esterno mm. 24 × 22, peso gram. 3, 480; nelle tre cavità riscontrate sul castone, nelle quali dovevano essere state assicurate tre pietre, o quanto meno due perle ed una pietra, che ora mancano, le due laterali sono rotonde, quella di mezzo è quadrata, ciascuna con uguale diametro di mm. quattro.

« L' altro anello è figurato, con cinque lettere greche in smalto ad incastro o niello, ha la corda a listello, larga, in alto mm. 9, in basso mm. 4, grossa tre, pesa grammi 7, 700, forma ovoidale all' interno, di luce mm. 16 × 14, ottagonale all' esterno con lati irregolari. Nello scomparto maggiore, sopra piastrella d' oro incastonata, è rappresen-

tata una Vittoria con corona nella mano destra, ramo di palma nella manca, stante in una biga gradiente a sinistra, in mezzo a due cavalli sciolti ed affrontati, collocati nei due scomparti laterali, a cui susseguono nelle cinque faccette minori, incominciando da destra, le iniziali

C A Z M N

« Le monete si trovarono unite insieme, poco discoste dagli anelli, constano: — di un grande bronzo col busto di Adriano a destra, retro la Clemenza stante a sinistra con patera e scettro, logorata per lungo uso – di un medio bronzo col busto laureato di Caracalla a destra, leggenda ANTONINVS · PIVS · AVG · GERM ·; retro, Giove seduto a sinistra, con Vittoria e scettro, in giro P · M · TR · P · XX · COS · IIII · P · P ·, esergo SC, aspetto di breve corso – più quattro medi bronzi irriconoscibili per essere troppo consumati dall' ossido mischiato a traccie di carboni; tuttavia dai loro caratteri si possono ritenere, se non contemporanei, sicuramente di poco anteriori a Caracalla. La presenza del carbone aderente all' ossido induce a credere che queste monete sieno state gettate in quella località fino da principio.

« Nella nicchia a ovest si rinvenne la lucerna monolycne, di terra rossa, semplice e corretta nel disegno, non ancora usata, col bollo

CRESCE
S

in mezzo a due solchi circolari concentrici, impressi sullo spigolo del piede.

« Nella nicchia a nord era collocata l' ampolla di vetro soffiato arieggiante i lavori di Murano del secolo XVI per eleganza, leggerezza e trasparenza di pasta; alta mm. 190, corpo emisferico mm. 63 × 82, piede concavo ottenuto colla depressione delle pareti del vaso, largo mm. 72, collo tu-

bolare lungo mm. 127 × 16, labbro rovesciato mm. 32, Vetro opalizzato, coperto da estesa deposizione di concrezioni calcari, in ottimo stato.

« Per ultimo si raccolsero molti frammenti di vetro sparsi tra le ceneri, e furono separati a seconda dei loro caratteri, riscontrandovisi parti integrali di due oggetti distinti, una ciotola ed un' ampolla. La ciotola, giudicata da quanto sopravanza, è di vetro molto chiaro e trasparente, a pareti esilissime, con piede ad orlo circolare robusto, di mm. 56, susseguito a tredici mm. di distanza da circolo lineare decorativo delle pareti. L' ampolla ricostrutta non deve sorpassare in altezza mm. 190, ha pareti robustissime, otto mm. di spessore, forma quadrilatera, larga per ogni lato mm. 50, ad un dipresso sopra 100 d' altezza, si restringe a salto in un collo rotondo, con labbro rovesciato, lungo mm. 90 circa sopra un diametro decrescente da mm. 32 a 21.

« Compiuta per tal modo la descrizione di tutto ciò che venne trovato, pare opportuno soggiungere qualche considerazione in materia. — Dall'aspetto che presenta la tomba, dalla poca o nessuna coesione della malta impiegata nella costruzione dei muri, coesione impedita da forzato e repentino prosciugamento per eccesso di calore, nonchè dalla uniforme distribuzione del prodotto della combustione sul pavimento, si riconosce che il cadavere venne cremato entro il recinto sepolcrale (*Bustum*), quindi, a fuoco spento, comprovato dai vetri, venissero ivi deposti li oggetti più cari o sacrati al defunto; in fine chiusa con pesantissima lastra di marmo, onde meglio assicurarla dalle violazioni, senza curarsi di raccogliere le sparse ossa in apposita urna cineria, come d' ordinario si praticava in simili circostanze. La tecnica della lucerna, degli anelli, e più che tutto le monete precisano l' epoca della tomba, la quale si può riferire al primo quarto del terzo secolo, escludendo la supposizione, che la presenza di due monete emesse ad un secolo di distanza

l'una dall'altra, possa prorogarla a più tardi. A conferma di che si nota che il bronzo di Adriano ebbe lungo corso, mentre quello di Caracalla, se non fu usato solo durante il regno di questo imperatore, è troppo ovvio il ritenere sia stato protratto pochi anni dopo. La tomba poi considerata nel suo complesso ci addita di appartenere a persona distinta, che poteva permettersi un lusso fuori del comune. Dall'accurato esame degli anelli si possono pure avere dati sufficienti per farci conoscere anche il sesso della persona che ne era proprietaria, in quanto la loro forma, il loro ristretto circolo digitale, ci mettono subito in sull'avviso che il cadavere cremato era di donna. Per contro molto difficile e sempre incerta sarà l'interpretazione delle iniziali greche che si riscontrano sopra l'anello smaltato, quantunque il loro significato non possa riferirsi che al campo ristretto di un motto, un augurio, una dedica. Ad ogni modo volendo tentare una spiegazione che abbia base di probabilità, si trova valido aiuto, e fors'anche la chiave del segreto, in una epigrafe recata dal Mommsen al N. 712 delle iscrizioni latine di Brescia e sua provincia, nella quale, per fortuna, s'incontrano quattro parole che, tradotte in greco, corrispondono a quattro delle iniziali incise sull'anello E · A · – M · N. Che si debba riconoscere nelle ultime due lettere il nome della persona offerente non pare dubbio, così ne viene di conseguenza che le prime devono indicare quello di chi riceve l'offerta. Rimane per ultimo la Z, la quale, stante il posto che occupa in mezzo alle altre, per completarne il senso, riesce più facile di supplirla scrivendo la leggenda per intero.

Є | A | Z | M | N

ΕΥΤΙΜΙΑΙ ΑΛΟΧΩΙ ΖΩΣΗΙ ΜΑΡΚΟΣ ΝΟΝΙΟΣ

EVTHYMIAE VXORI VIVENTI MARCVS NONIVS

I nomi personali e le relazioni corrispondono nella lapide del Mommsen che dice:

NONIAE
EVTHYMIAE
VXORI
OPTIMAE
M · NONIVS
SYNTROPHVS
B · M
D · M

È a ricordare per rendere meglio accetta la spiegazione, che i Nonii furono potentissimi a Brescia, e che a Marco Nonio, vissuto ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla, si attribuisca la costruzione del foro bresciano detto tuttora *No-ari* dai Nonii Arii.

Adunanza del 25 febbraio.

Il socio prof. cav. F. P. Cestaro, docente di storia nel cittadino Liceo, venne raccogliendo in un volume, coi tipi Roux, alcuni suoi studi su argomenti storici e letterarii, rifacendone, riordinandone e completandone lo svolgimento da recensioni e memorie già pubblicate, o lette in addietro.

Di questi suoi lavori due ne offerse al nostro Ateneo fin dal 1890 e 1892, l'uno sugli *ordinamenti della Repubblica di S. Marino*, l'altro intorno *alla storia nel romanzo dei Promessi Sposi*, (1) ed oggi l'autore volle darci novella prova della sua lodata operosità leggendo, prima che il volume esca in vendita al pubblico, una interessante recensione che

(1) Vedi i Commentarii nostri del 1890 e del 1892.

egli intitola: *Le memorie di un patriota romagnolo, scritte da sua figlia.*

Non ci attenteremo di riassumere pel nostro commentario il lavoro, già stringatissimo, dell'egregio consocio, chè invero sarebbe opera ardua assai e malsicura imprendere un transunto, quando si pensi che il cenno del prof. Cestaro ridusse da 1000 a sole 24 pagine la notizia biografica di cui parliamo.

Trattandosi di lavoro pubblicato per le stampe val meglio rimandare chi desidera di conoscerlo al volume edito dal Roux, e solo ci contentiamo di accennare che esso trasse argomento e materia dalle *Memorie storico - biografiche del padre suo,* dettate dalla signora Zellide Fattiboni.

È un generoso racconto, che richiama alla memoria le lotte, i sacrifici, i pericoli, traverso i quali una generazione di eroi e di martiri preparò, nelle congiure, nelle rivolte, nelle mude e sui patiboli, la redenzione e l'unità della patria. Oggi che, troppo spesso, dimentichi del passato, lo spirito pubblico si sminuisce in sterili contese, in esaltazioni miserande, in tentativi e imprese di riforme e di rivendicazioni sproporzionate e malsane; oggi è provvida davvero la voce che ci richiama ai cimenti passati e ci ritempra al dovere.

E bella ci appare, e dignitosa, nel discorso del prof. Cestaro la figura dell' ing. Vincenzo Fattiboni, che, nato e cresciuto nell' epoca fortunosa e memoranda che chiude il decimottavo ed apre il decimonono secolo, raccolse e nutrì nell' animo potente l' affetto per la patria, e lo serbò a traverso gli anni tristissimi del despotismo, che funestò per quasi mezzo secolo l' Italia.

Pel Fattiboni, cesenatese, fu più che mai dura la prova, chè le arti bieche e crudeli ed i sospetti e le persecuzioni della signoria pontificia furono di tutti più nequitosi. Tra le congiure e le carceri trasse egli la vita, vedendo la rovina sua propria e quella della famiglia, via via, quasi fino ai giorni del supremo riscatto.

Non possiamo lasciare la penna senza aggiungere a questo brevissimo cenno poche righe al riguardo di un bresciano che cadde a quei tempi vittima del governo papale, e di cui il nostro socio ci rivela il nome e l'ardimento colle seguenti parole: « Morirono (1825) impenitenti e imperterriti « il Montanari, bello e animoso giovane, di 26 anni, che « tutti, anche uomini insigni che il conobbero, quali il D'Aze- « glio e il Fabbri, unanimemente lodano per le qualità del- « l'animo e della mente; e il Targhini, di 25 anni, di ca- « rattere impetuoso, fiero settario, variamente giudicato, che « il d'Azeglio e il Fabbri ritengono per un tristo arnese, « ma l'autrice, sulla testimonianza di suo padre, che lo co- « nobbe nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, qualifica per « un giovane buono, franco e leale, caldo d'amor patrio, « pronto ad ogni servigio o sacrifizio pe' suoi compagni di « sventura. E questo giudizio, certamente onesto e sincero, « per lo meno quanto quelli del d'Azeglio e del Fabbri, « perchè d'uno che fu non meno d'essi un galantuomo e un « gentiluomo, e del Fabbri fu cittadino ed amico, è ben più « attendibile, perchè fondato sopra una più lunga ed intima « conoscenza dell'uomo, fatta in condizioni in cui devono « rivelarsi le più riposte pieghe dell'animo. Oltrechè, esso è « confermato dall'autorità di scrittori che recentemente si « sono occupati di quel lugubre fatto. Il dottor Nazareno « Trovanelli, uomo di sensi temperati, in una pregevole mo- « nografia sull'argomento, fatta su documenti inediti (1), « difende la condotta del Targhini, o almeno la scusa colla « *dura tirannia d'un governo, a cui la legge non trova freno* « *alcuno;* nei tempi tristissimi, quando, se quelli di animo « mite e aborrente da ogni violenza credevano bastare al « loro debito di patrioti l'alzare animosamente la voce contro « le ingiustizie e i suprusi dei governanti, altri, *ispirati spe-* « *cialmente agli esempi della classica antichità, stimando essere*

(1) *La decapitazione di L. M. e di A. T,* . Cesena 1890.

« *obbligo dei difensori della patria tentarne la liberazione con*
« *tutti i mezzi, reputavano dover la mano punitrice dell' in-*
« *dividuo alzarsi armata là dove i tribunali non esistevano*
« *che per condannare gli innocenti:* ricambiantisi, gli uni
« e gli altri, l' accusa di pusillanimità o di malvagità, ciò *che*
« *è forse una delle cose più rattristanti per chi studia la storia*
« *del nostro risorgimento.* Così, *l' impetuosità del carattere, la*
« *violenza del settario spiacquero a chi era d'animo assai di-*
« *verso e dalle sette aborrente; e l' aperta miscredenza religiosa*
« *del Targhini non giovò a farlo avere in buon concetto da*
« *credenti, come era per natura il Fabbri, e come si sforzava*
« *d'essere il d'Azeglio,* che, del resto, non lo vide che una sola
« volta. E col Trovanelli concorda il signor Emilio Dal Cerro,
« il quale, in un articolo intitolato *Il supplizio di due car-*
« *bonari in Roma* (1) dice che il Targhini fu *non privo di*
« *coltura, ardente, facile all' ira.* I due giovani erano accusati
« di aver ferito un tal Pontini di Belluno, abate e legale,
« che s' era fatto ascrivere alla società dei carbonari per fare
« la spia. Ma il processo, a detta del Trovanelli e del Dal
« Cerro, che ne hanno fatto sugli atti un minuto esame, fu
« iniquo, mostruoso: segreta l' istruttoria, segreto il giu-
« dizio; negato agli imputati il diritto di scegliersi un di-
« fensore di fiducia; negato ogni confronto cogli accusatori
« o denunziatori; negato il diritto di appello; non ammessi
« testimoni a discarico; straordinario il tribunale, e creato
« apposta per condannare. I due giovani non si macchiarono
« di debolezza: dalle loro labbra non uscì un solo nome.
« Pronunziata il 21 novembre (1825) la sentenza di morte,
« e approvata dal papa, fu eseguita il 23. Il papa stesso
« non volle concedere la proroga chiesta, per dar tempo ai
« confortatori di operare la conversione dei condannati. *La*

1() Pubbl. nella Rivista milanese *Arte e Natura*, fasc. del 15 febbraio 1894.

« *salvazione dell'anima di due carbonari*, dice il Dal Cerro, « *non premeva a Sua Santità*. Il Trovanelli smentisce poi, su « testimonianze, che riporta, di persone presenti al fatto, « ch' essi salirono il patibolo cinicamente bestemmiando. Mo- « rirono con stoica serenità. Era l' anno del giubileo, anno « di remissione di tutti i peccati. Ma la misera fine degli « animosi giovani, i quali, quando anche fosse stato vero « il fatto di cui erano accusati, non avrebbero meritato che « una lieve pena, destò la pietà generale; e la mattina dopo « il supplizio, e per lungo tempo, si trovarono le zolle, sotto « cui, fuori della *Porta del Popolo*, nel luogo detto *Muro* « *torto*, furono interrati, fiori e fronde d' alloro, che inglesi, « francesi, tedeschi e romagnoli vi avevano sparse ».

Adunanza dell' 11 marzo.

Il socio d.r A. Maraglio, colla usata premura che lo distingue nel raccogliere dati e osservazioni scientifiche nel campo della medicina, ci porta nuovo contributo statistico intorno ad una invasione di scarlattina nel comune di *Santa Eufemia della fonte*. (1)

La malattia, dice il nostro socio, è da tempo conosciuta per le funeste conseguenze alle quali conduce recando strage specialmente tra l' infanzia e la gioventù; per Brescia e sua provincia il morbo si può dire che ad ogni tratto, od in modo endemico, od in modo sporadico, faccia le sue desolanti irruzioni, talchè il raccogliere l' attenzione intorno all' andamento di questo flagello, specialmente nell' ordine delli studii bacteriologici e dei conseguenti metodi di cura per disinfe-

(1) La memoria del d.r Maraglio fu pubblicata nel giornale *La Vita* aprile, maggio, giugno 1894.

zioni ed isolamenti, può tornare di grande vantaggio. Ond'è che il nostro socio s'è accinto a tale fatica, come egli dice, quasi a compimento di un dovere, credendo « che giovi im-
« mensamente alla scienza anche l'umile contribuzione di
« tutti che esercitano l'arte medica, non negli ospedali, ove
« in generale vi ha la cernita dei malati e la copiosa sup-
« pellettile scientifica, non nella aristocratica clientela della
« città ove è più facile lo studio, l'esame e la cura, ma fra
« i poveri, nelle campagne, ove sono talvolta i casi più degni
« di nota, e che sfuggono alla trattazione, alla casistica
« scientifica, lasciandola così facilmente incompleta. »

Dopo un breve cenno topografico statistico sulla borgata di S. Eufemia, che conta 2300 abitanti allo incirca, dei quali due terzi aggregati in due lunghe contrade, al centro del comune, il resto disperso nei cascinali; notato che l'industria predominante locale é quella della lavanderia e del servizio di pubbliche vetture, onde si rendono necessarii frequenti contatti colla vicinissima città, dalla quale spesso provengono i fomiti delle infezioni, il d.r Maraglio comincia a narrare dei casi di scarlattina in esso comune verificatisi durante gli anni 1892 e 1893.

Due soli se ne ebbero nel primo anno e di natura benigna, verificatisi in due bambine il 22 luglio e 17 agosto, nella stessa Contrada Reale (mattina), in case prospicientisi. Uno dei due casi in famiglia di lavandai in un ampio caseggiato di proprietà del consocio d.r Giulitti, nel quale si accolgono come affittuarie molte famiglie.

Tali circostanze sono da tenersi in conto, perchè spiegano forse il più largo erompere del morbo nel successivo anno, prendendo le mosse proprio da quella località infetta e dando, dal 13 maggio all'agosto (l'ultimo isolato a' 19 ottobre), il contingente di 26 casi dei quali il nostro socio partitamente ragiona, stabilendo data, età, località, condizioni di famiglia.

Da principio la maggior parte dei casi, 21 su 26, manifestansi nello stesso centro; poi, come ce lo attesta il d.r Maraglio, altri pochi si verificano in località diverse e lontane dal centro di originaria infezione.

« Questi i casi uniti in una sola via quasi, e raggrup-
« pati in poche famiglie. Il 24 di giugno, nella via Belguardo,
« posta a Nord Ovest del paese, e diramazione della seconda
« via principale, e lontanissima dalla via Reale mattina,
« vengo chiamato per Moneghini Paolina d'anni 9, figlia a
« lavandai; il 28 il fratello Luigi d'anni 12 s'ammala pure
« di scarlattina, ed il 29 il piccolo cugino Magri Domenico
« d'anni 8, abitante a pochi passi dai primi, cade colpito del
« medesimo morbo.

« Altri casi isolati abbiamo quindi il 14 agosto nel bam-
« bino di mesi 19, Forlini Daniele, di famiglia di lavandai,
« abitante nella via Valle, distante da tutti i casi finora
« notati; e il 19 ottobre, dopo una tregua di più che due
« mesi, in via Pila, quasi di fronte alla casa dove era caduto
« altro malato nel maggio, visito e prendo in cura la bam-
« bina Ferrari Annita, d'anni 4, abitante pure in famiglia
« di lavandai. E con questo caso l'epidemia tace e si spegne »

Il morbo così cessava dopo gravissime minaccie con due soli decessi, e intorno alle cause che lo fecero scoppiare il nostro socio cita l'autorità dello Strümpell (1). « *Basta una breve dimora di una sola volta presso uno scarlattinoso per esserne contagiato; oltre a ciò la malattia può essere trasmessa per mezzo di oggetti che furono anche in contatto di uno scarlattinoso, e specialmente per mezzo della biancheria, delle vesti, dei mobili, dei giuocatoli. E le persone che sono state in rapporto con infermi di scarlattina possono trasmetterla senza ammalarsi.* E ciò che dice Strümpell tutti ripetono ad una voce, sicchè sarebbe inutile il diffondersi in altre citazioni. Ma la difficoltà talvolta per rinvenire al letto

(1) **Trattato di patologia medica.**

dell'ammalato l'origine del contagio, non starebbe solo in questa trasmissibilità, poichè sarebbe facile l'avere risposta alla domanda se qualcuno ebbe contatto recente; consiste anche nella tenacità della durata della virulenza del microbio patogeno. Lo Strümpell medesimo ci dice: *che il virus scarlattinoso è molto resistente e può conservare il suo potere contagioso per mesi.* Il Thomas asserisce che « *la tenacità del contagio scarlattinoso è straordinaria.* » Ed il Guinon, citando Leroy d'Etiolles, il Sonnè, il Field, ci dice che è difficile stabilire l'epoca in cui il malato cessa d'essere contagioso; questo tempo varia secondo i casi; si vede la trasmissione del *virus* dopo due mesi, dopo due mesi e mezzo, e perfino dopo un anno, secondo le osservazioni di Field (1).

« Con questo lasso di tempo, più o meno lungo, è facile « non ricordarsi le circostanze che possono mettere il medico « in sull'avviso onde afferrare il momento eziologico della « epidemia. Nella nostra borgata è meno difficile l'ignoranza « del fomite infettivo, come lo vedremo, ma fin dai primi « casi questa si dimostrò tosto, e ne fu quasi fortuita la « scoperta. »

Il d.r Maraglio si adopera quindi a rendere ragione dei fomiti d'infezione e dei contagi pei quali spiegare l'eromper del male a S. Eufemia. Forse erano residui latenti del 1892 nella stessa abitazione, in cui si presentarono i primi casi del 1893? L'ipotesi non parrebbe fuori di fondamento; ma con più diligenti indagini riuscì a trovare altro filo, accertandosi che il padre di certa Esterina Giugni, venuto da Castrezzato, dove imperversava il male, ne avea portato alla nominata bambina, e poscia ad altri quattro o cinque suoi figli, il contagio, che si propagò nel comune per successive imprudenti comunicazioni tra ammalati e sani.

D'altri focolari che eruppero senza aperto contagio locale, la causa si attribuisce all'industria della lavanderia

(1) Trattato di medicina interna. Vol. II.

così largamente esercitata in S. Eufemia. Di qui contatti frequenti con Brescia per la esportazione della biancheria, mentre vi dominava infezione scarlattinosa, che sebbene in forme benigne segnava, nelle sole notificazioni all' ufficio sanitario, 236 casi, con 12 morti, durante il 1893.

Eloquentissimo poi fu il caso di due bambine prese da scarlattina nella frazione di Buffalora (comune di Cajonvico) curate dallo stesso d.r Maraglio, intorno alle quali ci porge le seguenti notizie che riferiamo nella loro interezza.

« Le due bambine ammalate erano figlie di un egregio « e carissimo signore della nostra città; viveano a sè, nes- « sun contatto con alcuno, nè a Buffalora, nè a Brescia; « nessun caso vicino, eppure si ammalarono di un' infezione « tanto grave, che una ne moriva, l' altra dovette tenere il « letto per circa due mesi.

« Chi portò loro il contagio? Per molti giorni mistero « completo sul veicolo d' infezione, per quanto e la gover- « nante ed il desolato padre sieno persone intelligentissime. « Ma poi venne il ricordo. Qualche giorno prima dell' insor- « genza del male s'era recata fra loro la lavandaia, abitante « in Borgo Trento, si avvicinò, abbracciò le bambine; la « lavandaia veniva da una casa ove degevano scarlattinosi. « Ecco, come talvolta, anzi spesso, è difficile scovare il punto « d' origine dell' epidemia; pure questo non manca mai, e « con qualche pazienza d' indagini si giunge alla conoscenza « del vero. »

E tale diligenza di indagini e di osservazioni non parrà superflua se si guardi ai corollari di una ben intesa profilassi ed igiene, intorno ai quali il nostro socio si pone a ragionare e noi lo seguiamo riproducendo i dati statistici che da lui ci sono porti.

« Non faccio che un semplice cenno dell' età dei colpiti, i quali aveano rispettivamente:

4 meno degli anni due; 1 tre anni: 3 quattro; 2 cin-

que; 2 sei anni; 1 sette; 1 otto; 4 nove; 1 dieci; 2 dodici; 1 sedici; 1 diciotto; 1 diciannove; 1 venti ed 1 quaranta.

« Queste cifre dimostrano che anche le età della giovinezza possono dare un discreto contingente, e che il contagio scarlattinoso, per lo meno fino ai vent' anni, arriva a colpire con una medesima virulenza, mentre le età superiori non sono così facili ad offrire campo all' infezione, per quanto non siano affatto tetragone. E qui il d.r Maraglio, passando all' esame sintomatologico del male, limitasi alle cose più essenziali, fermandosi di poi ai casi più interessanti e più degni di nota.

« L' esantema scarlattinoso mancò assolutamente due volte, una nella ragazza Ajardi Lucia d' anni 7, l' altro in Cacciamali Guglielmo, colpito il 13 giugno. Ebbero grave tonsillite e febbri altissime, e la pelle uniformemente più accesa, senza presentare il vero colore e la vera picchiettatura dell' eruzione scarlattiniforme. Moneghini Paolina, d'anni 9, ammalata il 24 giugno, non presentò pur essa colla febbre alta e colla faringite che un lieve rossore uniforme, senza esantema, ma, come assicurava il padre, il dì prima aveva sparse sulla pelle macchie rosse, tosto scomparse. La diagnosi di scarlattina per questi casi lontani dal focolaio principale, fu assicurata poi per la desquammazione e per i postumi. Eruzione lievissima, e comparsa tardi e sfuggevole presentò la prima bambina della frazione di Boffalora, di cui si parla in seguito più estesamente. Questi tre casi hanno in comune che gli individui colpiti erano tutti e tre di colorito olivastro »,

Continuando nell'esame dei fenomeni che si manifestavano sui propri malati, e specialmente su quello della eruzione, con speciale riflesso il nostro socio si ferma intorno ad un bambino, certo Aiardi, di mesi 16, che malato il 5 luglio, « in stadio di desquamazione l' 11, presentò dopo 5 giorni, e cioè il 16, una nuova eruzione più copiosa della prima,

ma che durò appena due dì. È questo un fatto, se non assolutamente eccezionale, pure assai raro: l'accenna il Guinon sotto il nome di recrudescenza, citando il Thomas, il Bohn, il Trojanowski, e dicendo che il secondo attacco sopravviene prima della guarigione completa del primo, e prima, secondo qualche autore, che la febbre sia scomparsa (op. cit.). Il Baginski la chiama scarlattina ricorrente, la dice rara, e dice anche che « l'*esantema ritorna nella quarta settimana e con la stessa intensità, con le medesime complicazioni come la prima volta.* » (1) Ed il d.r Ford Carge in uno studio pubblicato nella *Lancet* del 1891, in 1008 casi di scarlattina ne vide soli sei di recidiva. Non era dunque fuor di luogo l'accennare a questo caso, che risponde a ciò che asserisce il Guinon, circa il tempo della seconda insorgenza, più che alle osservazioni del Baginski. Nulla di straordinario negli altri sintomi acuti del morbo.

« L'albuminuria e la nefrite apparvero più o meno gravi in 11 malati, dei quali due soli tra gli ultimi e isolati, ed uno non presentò che leggerissima infiltrazione edematosa delle palpebre. Nefrite che tenne per vario tempo in letto i malati si riscontrò quattro volte, e tre volte gravissi ma. Alla prime quattro aggiungeremo la seconda bambina di Boffalora.

« Oltre l'albuminuria e la nefrite, si notarono adeniti sotto mascellari, più o meno estese, con complicazioni del tessuto connetivo, unilaterali o doppie in *sei* casi. È questo uno dei postumi notati dagli autori, non infrequente invero, ma che non compare in ogni epidemia ed in un numero molto alto di casi: ad esempio il Ford Carge in 1008 ammalati lo vide appena 69 volte. Così pure il Gaiger ancora nella *Lancette* del 1891 parla di 17 malati in cui i gangli cervicali vennero a supurazione, con una percentuale minima sui scarlattinosi colpiti. E lo Strümpell ammette la *tumefazione grave nelle glandole linfatiche nella difterite scarlattinosa ed in tutti*

(1) Malattie dei bambini.

quei casi che finiscono rapidamente colla morte, e non esclude il turgore di dette glandule anche nelle forme miti di angina scarlattinosa, e dice però *che di rado il turgore assume un notevole grado, come nella vera difterite scarlattinosa.* Ma i nostri casi non furono complicati a difterite, e, meno uno, fortunatamente guarirono.

« Ma se è degna di nota questa importante complicazione e postumo, per la sua non generale comparsa, è maggiormente degna d' osservazione e d' attenzione per gl' individui scelti nella nostra epidemia.

« La prima malata *Ajardi Camilla,* quasi contemporaneamente alla febbre d' insorgenza ed alla fugacissima eruzione, presentava un' adenite sotto l' angolo della mascella destra, adenite che andò crescendo in due o tre giorni, facendosi dura e dolentissima; di poi il rossore diventò più cupo, con lieve mollezza del tumore, quindi divenne cianotico, ed aperto l' ascesso ne usciva pus nerastro, icoroso, graveolente. Si tumefecero le glandole inguinali, si sviluppò grave meteorismo del ventre, e l' ammalato si spegneva il 21 maggio, dopo circa 12 giorni di malattia.

« *Ajardi Palmira,* del fenil Savio, cugina della prima, dopo quattro dì del periodo desquamativo presenta, *tumefazione glandolare sotto l' angolo mascellare destro,* che viene a suppurazione ed è spaccato. Dopo qualche dì si inturgidisce e si infiamma altra glandula a sinistra, che finisce in ascesso, e viene pur quello aperto.

« *Ajardi Maria,* d'anni 19, sorella alla Palmira, nell' iniziare la desquamazione presenta pur essa adenite sotto l'angolo mascellare di sinistra, con partecipazione flogistica del connettivo sotto cutaneo circostante, ma questa si risolve con pomate jodurate.

« *Ajardi Mario,* di mesi 19, cugino delle sopranominate ed abitante nella stessa casa, cessata l' eruzione presenta pur esso adenite all'angolo mascellare di sinistra, che suppura e si apre spontaneamente.

« *Ajardi Giulia,* d' anni 4, sorella al Mario, dopo l'eruzione presenta pure *adenite sotto mascellare destra* che riesce a supurazione, e viene aperta.

« *Gorini Teresa,* d' anni 6, ammalata nel giugno, abitante in piazza Garibaldi, ebbe eruzione copiosissima di colore pavonazzo, febbre oltre il 40, faringo-tonsillite grave e duratura per varii dì, corrizza e respirazione affannosa. Quando l'esantema impallidisce e si inizia la desquammazione, si presenta un tumore glandolare sotto *l' angolo mascellare destro,* che aumenta con infiltrazione del cellulare circostante, che si porta alla nuca ed al dorso fino alla scapola della stessa parte; il tumore dopo alcuni dì presenta fluttuazione, e alla spaccatura esce pus cremoso e fetente. L' ascesso si tiene aperto con tubo da drenaggio. Dopo un paio di giorni si inizia infiltrazione al collo a sinistra, avanti ed indietro estendentesi al torace fino alle prime costole; sotto l' angolo mascellare di sinistra tumore sporgente, fluttuante, che viene spaccato, con uscita di pus abbondante, ma di migliore qualità. La desquammazione continua per varii dì, e la bambina guarisce completamente sulla fine di luglio »

Ragionato alquanto sulle cause che possono avere concorso a determinare l'adenite, submascellare, si ferma l'autore a riflettere qual parte possa venir assegnata alla influenza di speciali bacterii in così fatta infezione.

« Dunque dovremo ricercare la causa nella microbiologia della scarlattina, tutt'ora incerta. per quanto gli studii batteriologici di questi ultimi anni abbiano tentato rischiararne il campo con supposte scoperte di cocchi, di bacterii vari, e il Jamieson e l' Edington 1887-1889), isolarono 8 specie di batterii, fra cui credettero trovare il *bacillus scarlattinae,* credenza però sfatata da una Commissione istituita dalla Società Medico Chirurgica di Edinburgo. Ma se le incertezze durano quanto al *bacillo* patogeno proprio, *l' esame dei casi complicati*, come dice sempre il Guinon, *ha dato quasi sem-*

pre risultati comparabili; si poterono così isolare gli agenti delle complicazioni della scarlattina.

E qui l'autore cita i lavori di moltissimi bacteriologi che dal 1881 al 1891 studiarono l'importante argomento, e le loro *ricerche batteriologiche sia microscopiche,* continua l'autore, *sia specialmente col mezzo delle colture, hanno quasi sempre svelato la presenza di uno streptococco, occupante l'intervallo dei globuli purulenti, nelle adeniti ed artriti suppurate, nel fondo delle ulceri, delle amigdale e della faringe* ecc. »

Accettando lo *streptococco* quale agente patogeno della complicazione notata, come del resto lo è per le nefriti, il nostro socio si propone altre ipotesi e quesiti, rispetto ai quali conchiude che fra le agitate dubbiezze a lui più che altro incombeva di dare notizia intorno a questa importantissima, interessante e rara complicazione, come contributo alla casistica.

Prima però di lasciare l'esame dei varii casi di cui si occupa sente obbligo di ricordarne uno di natura fulminante, del quale discorre come segue.

« Questo doloroso caso fu riscontrato in una delle bambine di Buffalora, più volte ricordate. Avea circa quattro anni, di costituzione gracile, ma sana, e di famiglia, come si avvertì, signorile. Nel pieno rigoglio della salute, una sera verso la metà del maggio viene soprapresa d'ardente febbre, la notte passa inquieta, ha frequentemente il vomito, e rigetta le fragole, che in modica quantità avea il giorno prima mangiate. La mattina vengo chiamato a visitarla; è inquieta, ma presente a sè; si nota lingua impaniata leggermente arrossata ai bordi, tonsille un po' grosse, che il padre dice naturali nella piccina, temperatura a 39,·7, nessun dolore. Ordino un purgante, e una dose minimissima di antipirina, (cent. 40 in ottanta di sciroppo di china). Nella giornata ha diverse scariche contenente bucce di piselli in grande quantità; polso oltre i 100, temperatura 39, 5, è

sempre inquieta. Nessuna eruzione, tranne due o tre chiazze rosse sulla spalla destra. Passa la notte inquietissima, fra delirii; la mattina del secondo giorno si riscontra la medesima temperatura; prese poco sciroppo, non sta mai ferma nel letto, lingua sempre sporca, ventre leggermente tumido. Si propina piccola quantità di magnesia, e in giornata si ottengono altre scariche, sempre contenenti bucce di piselli.

« La sera succede una lieve remissione febbrile, ma l'ammalata è sempre inquieta e ogni tanto vaneggia, specialmente durante la notte. In questo giorno la sorellina di anni sei circa, accusa lieve mal di gola, che è alquanto arrossata. La mattina del terzo giorno, la temperatura discende a 38, 2, ma persiste l'inquietudine. Verso le quattordici vengo d'urgenza chiamato, e la bambina presenta, *per la prima volta*, l'esantema scarlattinoso al collo e al petto, è presa d'ambascia profonda, la temperatura sale a 40, 5, il polso oltre 150; l'ambascia cresce, l'occhio si fa languido, ha qualche colpo di tosse, leggero vomito, e spira verso le 19 del medesimo giorno.

« La sorella era a letto con una temperatura a 39, 8 e il giorno dopo manifestava l'esantema scarlattinoso in modo violento su tutto il corpiccino, le febbri sempre alte per varii giorni, e dopo cessano con graduata decrescenza tanto da lasciar sperare guarigione senza complicanza. Ma prima ancora di tentare l'uscita dal letto, si mostrano gli edemi alle palpebre, anuria quasi completa, indi infiltrazione sierosa di tutto il corpo; ritorna la febbre, con pulsazioni frequenti ed intermittenze, che dura circa otto dì, e di poi la piccola inferma lentamente guarisce, ed esce dal letto in sulla metà del luglio ».

Dopo brevissime osservazioni sul luttuosissimo caso narrato, il d.r Maraglio richiamando gli undici malati che presentarono albuminuria o nefriti, e dicendo che questo è un *postumo temuto da tutti, e per cui tutti raccomandano le più*

severe precauzioni nel periodo desquammativo, e durante la convalescenza, che deve essere considerata lunghissima, accenna alle probabili cause di questa insorgenza, fra cui gli *eccessi alimentari e l'infreddatura*, alla quale ultima in tempi addietro si diede eccessiva importanza sì, ma vera, e che anche adesso deve essere considerata, sebbene sotte altro punto. Ma pur adottando tutte le precauzioni possibili, *sia per l' infezione gravissima, sia per altre cause,* questo postumo temuto insorge espressamente, alimentando così l'ignoranza e afforzando l' incredulità nelle precauzioni e nei timori del medico. Ammettendo che tale insorgenza possa venire ad onta anche con tutte le precauzioni, il dottor Maraglio dimostra con tre casi di *nefrite gravissima*, occorsi nella epidemia di S. Eufemia, come questi siensi verificati in chi era stato trascurato, non avea tenuto calcolo dei consigli medici, avea sfidato l' intemperie della stagione, e li pone a confronto con altri casi di nefrite decorsa leggera, forse perchè le regole dell' igiene erano state accuratamente osservate.

Finito così l'esame clinico, il nostro socio viene a *brevi osservazioni di terapia, di profilassi e d' igiene.* Della terapia solo ricorda i suggerimenti dati da tutti i trattatisti ed i clinici, specialmente nel combattere i postumi, richiamando però l' attenzione sulla *Diuretica. La usai*, dice il nostro socio, *da uno a due grammi e cinquanta, ripetuto al più tre volte nel medesimo malato, ed infuso di ginepro, e su quattro casi per tre ottenni effetti insperati e duraturi. Dopo la seconda o terza propinazione, l' urina si aumentò in modo sorprendente, e continuò più giorni in quantità superiore alla normale, senza bisogno di continuare la dose. E di più l' azione del farmaco non si manifestò semplicemente sulla quantità, ma ebbe la virtù di far diminuire sensibilmente anche l' albumina.* Quanto alla profilassi ed all' igiene, capi saldi della cura di questa malattia infettiva, accenna ai mezzi preventivi e repressivi, all' isolamento, denuncia dei casi,

disinfezioni ecc., ne riconosce l'efficacia e l'utilità, ma non disconosce la difficoltà che molte volte, specialmente in campagna, si parano innanzi ad una perfetta applicazione di questi provvedimenti, e parla di ciò che egli fece, con esito felice, per circoscrivere e soffocare le epidemie. Parla dell' isolamento fiduciario applicato sotto la sua continua sorveglianza e della continua disinfezione giornaliera. *Questa fu praticata con replicate aspersioni d' acqua fenicato al 5 ed al 6 per 100, sia nella camera dell' ammalato, sia per le scale e per le adiacenze.* Usò di preferenza *l' acido fenico* per varie ragioni, e specialmente *perchè l'odor suo particolare avvisa i vicini e gli estranei che in quella casa ove viene usato, una malattia diffusibile e contagiosa tiene il suo campo, e perciò serve di vedetta, che invita a non avvicinarsi.* In fine di malattia si usarono i lavaggi generali e le suffumigazioni di zolfo nella stanza dell' ammalato.

Contrariamente a ciò che si pratica, il d.r Maraglio non fece chiudere le scuole, ma le fece accuratamente pulire e disinfettare *con soluzione al sublimato*, e ne impedì la frequenza ai bambini non solo della famiglia dei colpiti, ma a quelli di tutto il locale in cui viveva la famiglia. Chiudendo le scuole si dà modo ai giovinetti di scorrazzare per le vie, di accostarsi ai focolai d' infezione e propagarne i germi, e nello stesso tempo si arreca grave danno all' istruzione. La scuola è un luogo d'isolamento pei sani; certo che la riammissione degli alunni dei luoghi colpiti deve farsi con ogni precauzione, e qualora si hanno dati sicuri che il focolaio epidemico è spento.

Così chiude la memoria e richiamando l' origine della epidemia, ed i molti casi importati dalla città a mezzo delle lavandaie, l'autore ne trae ragione per dire: « *Pende un progetto, per la costruzione in città di una stufa di disinfezione. Vorrei, ed esprimo un caldo voto, che questa stufa sia presto messa in opera, ed agisca in modo di non rendere vano*

il dispendio che se ne assume; e cioè che nessuna delle abitazioni, in cui occorrono casi di malattie infettive, sieno lievi o gravi, sieno sospetti o dichiarati, si sottragga all' azione di questo potente mezzo d' igiene e di profilassi, e che le lingerie da darsi al bucato non possano mai, grazie a questo mezzo, essere portatrici e disseminatrici di contagio. E perchè tale azione sia valida, sia continua, sia intera, occorre che nessun caso sfugga alla denuncia, al registro dell' ufficio sanitario. »

Adunanza del 1° Aprile.

Legge il sig. D.r Cav. Cesare Ceresoli intorno alla *Locanda sanitaria di Bagnolo Mella* da lui stesso diretta come medico condotto in quella importante borgata.

Le notizie e le considerazioni del D.r Ceresoli parvero all' Academia nostra di tale importanza nello scopo di combattere il morbo fatale della pellagra che ne volle con espresso voto pubblicata per intero la memoria, onde sia diffusa come appello di redenzione fra i comuni tutti della provincia.

Noi riproduciamo nei commentari quasi integralmente il lavoro, appena togliendone poche pagine di introduzione e di chiusa nelle quali, più che altro, l'autore rivolge lode ed esortazione all' Ateneo, alle Autorità, ai Comuni, alli Istituti di beneficenza per ottenere, l' appoggio nella nobile propaganda da lui con sì vivo amore intrapresa a sollievo di tante sventure che percuotono la classe dei lavoratori delle nostre campagne.

Ecco ora il testo dell' Autore:

« Il d.r Giovanni Pelizzari in una sua dotta recenzione, letta in quest'aula nella seduta del 14 agosto 1864, ebbe a dire:

« Come ne' tempi andati la polifarmacia oscurava di « più morbi quelle guarigioni spontanee che sarebbero state « ottimo indirizzo alla terapeutica, così a dì nostri la poliezio- « logia ci oscura di più morbi quella genesi reale, che unica « ci suggerirebbe le migliori istituzioni profilattiche ».

E fra questi morbi dal lato della polieziologia ha occupato posto eminente quello che va decimando povere vite: la pellagra.

In mezzo alla lotta scientifica, sulla quale l'*ipse dixit* tuttora tace, dibattutasi non sempre serena, non sempre spassionata, ergevasi costantemente insoddisfatta la soluzione del problema sulle migliori istituzioni profilattiche del morbo.

L'eziologico modo variamente discusso, riflettendo lo stastuo interno, anche in riguardo alla estrinsecazione de' suoi effetti, portò la divergenza nei vari provvedimenti, ne oscurò e ne deviò l'indirizzo.

Da questo stato di cose di fronte all'addensarsi della buffera malaugurata, la società, animata da alti ideali, cercò di uscirne onde raggiungere lo scopo suo santo ed agognato.

Lasciando a parte i dibattiti sulla eziologia, e ritenendo fosse venuto il momento di uscire dal campo speculativo degli studi per entrare risolutamente in quello della pratica applicazione, intese a quei provvedimenti che più efficacemente accennavano a risolvere il quesito che urgente si parava dinanzi.

Da che il terribile morbo entrò in Italia, da parte dei vari governi nel corso di più di un secolo, molti provvedimenti furono tentati, e si deve al Ministero di Agricoltura e Commercio il merito di essersi, fino dal 1878, fatto iniziatore di un'inchiesta sulla diffusione della pellagra e sulle condizioni della classe che ne è preferentemente colpita.

Alle inchieste ripetutesi tennero dietro circolari suffragate da importanti discussioni del Consiglio superiore d'Agricoltura stimolanti giustamente gli enti locali a provvedimenti, colla promessa, nei limiti disponibili, di un concorso per attuarli.

Tali provvedimenti suggeriti ed utili riconosciuti estendevansi:

Al miglioramento dell'igiene delle classi rurali; allo scopo di rimuovere le cause prime e non immediate del morbo; e ad un'azione diretta quale è quella del prevenire e mitigare il flagello delle plebi agricole.

E da alcuni degli enti morali a ciò incaricati si è data la preferenza all'ultima specie di provvedimenti nell'intento di voler effetti pratici e non lontani, cercandone l'attuazione con tutti i mezzi possibili. Ma essendo nella possibilità dei mezzi che spuntavano ben aride le difficoltà, a ciò si è cercato di ovviare ricorrendo ad istituzioni che, in riguardo alla possibilità suaccennata, trovavano la loro più facile e naturale realizzazione non disgiunta dalla maggior estensione del beneficio curativo e da vantaggiosi risultati ripromessi.

E fra queste istituzioni posto di importanza non lieve è occupato dalla Locanda Sanitaria.

L'istituzione che dà luogo all'argomento che io oggi sottopongo alla benevolenza di Voi, Signori, credo necessiti di una breve presentazione da cui emergano e le ragioni che indussero al di lei svolgimento e l'indirizzo sopra il quale essa va informata.

Da lungo tempo parecchi e non lievi inconvenienti venivano continuamente lamentati nella cura dei pellagrosi ai maggiori ospedali; come l'aumento di un numero troppo grande di ammalati nelle sale ospedaliere durante la cura balnearia ai pellagrosi; come il soggiorno continuo in ambienti troppo ristretti, e che, per molti abituati all'assoluta padronanza di se stessi, veniva quasi ad esser convertito in una specie di relegazione; e come il brusco e completo distacco dalle proprie famiglie, abitudini ed interessi, il quale, per molti di questi infelici sofferenti di nostalgia non poteva al certo essere un buon coefficiente morale alla cura, riuscendo viceversa un ostacolo a sormontare difficile al punto

da essere indotti a prestarsi a malincuore alla medesima, a non avervi fiducia alcuna, e per di più, in parecchi casi, ad apporvi perfino un deciso rifiuto.

A questo formavano riscontro le ingenti spese per lo scopo umanitario sui bilanci comunali unicamente gravitanti contrapposte ai poco salienti risultati ottenuti.

Come riparo a questi indiscutibili inconvenienti lamentati, da alcuni degli enti morali alla filantropica agitazione contro la pellagra preposti, là dove il terribile flagello in modo più nefasto infieriva si e ricorso ad istituzioni che, avendo a sè vantaggi economici per ragioni di speciale indirizzo, meglio allo scopo avessero a corrispondere.

E col conforto della esperienza acquisita, da questo umanitario intendimento fidente ed inspirata ai benefici effetti dalle cucine economiche in generale ottenuti, con morale ed economico miraggio ne sortì la Locanda Sanitaria.

Che cosa era quindi la Locanda Sanitaria là dove trasse la sua origine?

Essa consiste nel radunare per un dato periodo di tempo ed in determinate ore i pellagrosi in un apposito locale e somministrare loro un vitto sano e nutriente sotto l'immediata vigilanza ed assistenza di una speciale commissione, od almeno di persona a ciò delegata, allo scopo di accertarsi che il vitto, così distribuito, sia interamente ed esclusivamente consumato dai beneficati sul luogo della distribuzione e non venga altrimenti distratto o ripartito in famiglia, ciò che distruggerebbe ogni efficacia curativa.

Questa istituzione permette di curare con risultato felice un maggior numero di pellagrosi, di prolungarne d'assai la cura con una spesa relativamente minore, mentre offre sopra gli ospedali anche vantaggi morali utilissimi nella terapia della pellagra.

Il trattamento curativo al domicilio individuale dei pellagrosi viene escluso; non può essere appaltato ad impresari,

ma bensì condotto in via economica, ed è riservato agli individui del Comune affetti da pellagra nei due primi stadi del morbo.

L'ammissione dei pellagrosi alla cura è di unica spettanza dell'ente morale promotore dell'istituzione e la scelta dei curandi da parte di un tecnico, in omaggio all'assioma della profilassi preventiva, cade di preferenza sopra pellagrosi di giovane età, con precedenti ereditarii, o con disposizione a divenir tali e sugli individui colle prime avvisaglie della malattia, escludendo gl'infermi di malattie contagiose e quelli i quali trovansi sulle ultime manifestazioni della pellagra.

Come sopra fu detto la cura è essenzialmente dietetica mediante uno, due o tre pasti giornalieri, la cui somministrazione è suscettibile di varie modalità.

Negli intervalli di questa i beneficati godono di piena libertà di attendere alle loro faccende, o di restare nel locale adibito alla Locanda istessa, ma tutti poi indistintamente consumato l'ultimo pasto giornaliero ritornano alle proprie abitazioni per il notturno ricovero.

La durata della cura varia a seconda del numero delle somministrazioni di vitto; e ad un unico pasto giornaliero non è minore di giorni 40 nè maggiore a 60; a periodi alterni il primo di 10 giorni con un pasto, ed il secondo di 20 giorni a due pasti: e la cura dai 20 ai 25 giorni richiede un trattamento completo con tre pasti giornalieri.

Pei pellagrosi non superiori agli anni 12 stà la riduzione alla metà del trattamento dietetico basato sulla guida di speciali tabelle uniformi pei vari Comuni nei quali funziona l'istituzione. Al trattamento colla locanda precede o segue un periodo di cucina economica.

Così in modo succinto vi ho presentato, o signori, il tipo della Locanda Sanitaria come tuttora vige nella a noi limitrofa provincia di Bergamo, dove la voce autorevole di insi-

gni pellagrologi incitante l'iniziativa a frenare il triste malanno propugnò questo metodo di soccorso alle povere risorse delle plebi agricole, trovando eco nell'opera energica, tenace della Commissione Provinciale per la pellagra, la quale di fronte ai 10,000 pellagrosi conclamati ed altrettanti in primo stadio su di una popolazione di 450,000 abitanti circa, svolse in modo lato il suo programma dall'impianto di 70 cucine economiche all'appello per l'istituzione delle Locande Sanitarie.

L'invito raccolse larghe adesioni in tutta la provincia e fra Municipi e Congregazioni di Carità, generosa si aperse la gara per questo filantropico provvedimento; alcune amministrazioni stesse di Ospitali foresi, abbandonando il vecchio sistema, ricorsero a questo metodo di cura dai risultati riconosciuto efficace e parecchie cucine economiche, egregiamente ed in modo lato nella stagione jemale funzionanti, ritennero necessaria l'adozione del metodo della Locanda, confermandone in tal guisa la superiorità all'opera loro.

E le Locande Sanitarie da 2 che erano nel 1884 salirono gradatamente

a 8 nel 1885,
– 15 » – 86,
– 20 » – 87,
– 30 » – 88,

raggiungendo nel 1892 il cospicuo numero di 42 colle quali in detto anno vennero curati 1200 pellagrosi con oltre N. 50,000 giornate di trattamento complessive.

Ha la vittoria a queste istituzioni benevolmente arriso?

Rispondono in modo eloquente le cifre ufficiali che verrò più innanzi esponendo.

E la Locanda sanitaria di Bagnolo Mella fu dessa foggiata sul tipo ora in vigore nella provincia di Bergamo?

In modo completamente identico, no; esponendovi bre-

vemente, o Signori, le cause che mi hanno indotto a modificare il metodo primiero, onde non esser presso di Voi creduto facile sprezzatore di quanto fu fatto dai nostri predecessori ed idolatra di quanto si fa oggi, poichè si può essere eutusiasti del progredire, ma non della novità perchè novità, sibbene del nuovo perchè utile.

La cura col primiero metodo della Locanda pur con indirizzo scientifico non era applicabile ad infermi in istadio avanzato e perchè basata sull' esclusivo coefficiente dietetico non permetteva l' uso regolare di quei sussidi terapeutici speciali che oggidì contro la pellagra sono ritenuti di incontestabile efficacia; ed inoltre non offriva facili mezzi di istruzione e di investigazione a scopo diagnostico e prognostico.

A questi inconvenienti si è cercato di ovviare colle modificazioni che verrò descrivendo.

L' istituto di Bagnolo Mella, oltrechè soddisfare agli ingenti bisogni del Comune, per l'ubicazione centrica in una plaga dalla pellagra molto infestata e per le comodità offerte pel ricovero notturno, era aperto ai pellagrosi di parecchi paesi limitrofi dietro corrispondente retta giornaliera. L'ammissione e la degenza alla Locanda era subordinata a speciali norme ed apposito regolamento, in base al quale venivano accolti anche ammalati gravi purchè non alle ultime manifestazioni del morbo. E se per alcuni di questi poteva riuscir pericolosa l' assoluta libertà, ne veniva affidata la speciale assistenza ad alcuno dei ricoverati, scelto fra i più intelligenti ed all'uopo adatti, favorendo così quel coefficiente morale che un reciproco aiuto poteva sviluppare a vantaggio della cura e dell'economia dell' istituto.

Mantenendo poi fermo il principio fondamentale della Locanda in genere, si è con speciale considerazione caldeggiata la libertà concessa in equa misura ai ricoverati del paese ed ai provenienti da altri Comuni, per alcuni dei quali più limitrofi si rendeva così possibile un ritorno se non quoti-

diano certo frequente al loro domicilio, ed in ogni caso poi, per la posizione centrica dell' istituto, più facili e ripetute le visite da parte delle loro famiglie.

Se si arroge poi la continua assistenza medica da parte della Direzione gratuita, le nozioni fornite in luogo da conferenze d' igiene popolare, e l' istruzione, per opera di un comitato di gentili signore e benemeriti cittadini, possibile a ritrarsi da piccole industrie e lavori manuali che, eseguiti nelle comunità dei ricoverati, offrivano svago e corrispondente lucro, si vedrà di leggeri quale contributo al morale coefficiente veniva apportato non disgiunto dal materiale vantaggio di una gratuita sorveglianza.

Fra i mezzi di investigazione poi a scopo prognostico furono adottati il peso corporeo, la dinamometria, periferia toracica ecc. ecc. a principio e fine, cura sopra ogni pellagroso, rilevati e pubblicati nella Locanda in appositi elenchi esposti al pubblico controllo; ed a scopo diagnostico si è ricorso all'esame termometrico, oftalmoscopico, dell'andatura ed all' analisi regolare delle orine.

Al sussidio dietetico a tre pasti giornalieri fissato, stante le richieste del ricovero notturno pegli infermi d'altri comuni, venne aggiunto il trattamento diretto della pellagra nei vari stadi, sviluppato colla cura balneare mercè doccie, frizioni alla rachide di cloruro di sodio, consigliate dal Lombroso, bagni semplici, a vapore, marini, solforosi ed arsenicali, raggiungendo nel solo 1893 la cifra di 2181 manipolazioni idroterapiche complessive; e confermato colla cura medicinale a base di arsenico, arseniato di chinina, ioduro di arsenico, acqua di Levico, olio di merluzzo, ferro liquido, china e tintura di coccolus orientalis per le vertigini pellagrose, pur non tenendo conto d' altri sussidi da speciali indicazioni richiesti.

E con questo metodo, o Signori, riapportandomi alle variazioni sulle generalità rilevate nel peso corporeo e ad

osservazioni pubblicate di ben 50 casi speciali, si ebbe sopra i 294 pellagrosi nel 1893 alla Locanda ricoverati

Esito	nullo in	N. 16
	discreto	» 27
	buono	» 178
	buonissimo	» 74

Ed a favore del metodo da noi adottato vennero a deporre l'accoglienza dai ricoverati avuta ed il concorso nel secondo anno d'esercizio verificatosi per parte dei Comuni, i quali alla Locanda attinsero, e che da 6 nel 1892 con 154 individui, salirono nel 1893 a 14 con 294 ricoverati, essendosi così in due soli anni d'esercizio esteso, col contributo di Bagnolo Mella quasi inalterato, il beneficio della cura a 448 pellagrosi del mandamento,

E l'iniziativa dei promotori fidenti per tale opera nell'unico e limitato appoggio delle sole finanze del Comune di Bagnolo Mella, oltre che la soddisfazione per l'accoglienza avuta, incontrò dal governo, da enti morali e dalla carità pubblica, simpatie, incoraggiamenti e sussidi che possono in avvenire quasi assicurare l'esistenza di sì benefica istituzione che fu inspirata e va confortata dai risultati della Commissione Provinciale Bergamasca desunti, in nove anni di esercizio, dalla diminuzione dei pazzi pellagrosi ammessi al Manicomio provinciale. La diminuzione fu

Dal 1882	al 1887	di 63	per 100
»	»	» 1889	» 47	»
»	»	» 1890	» 36	»
»	»	» 1891	» 29	»

Proporzione quindi degli ammessi al manicomio sul totale della popolazione

Nel 1882 – 2.70 per 10,000
» 1890 – 1.75 » »
» 1991 – 2.15 » »

Quest' ultima recrudescenza dolorosa, o Signori, fornisce la miglior riprova della bontà del metodo e della virtù degli effetti ottenuti, poichè dei 171 pazzi pellagrosi provenienti da 75 comuni della provincia ed ammessi nel manicomio nel quadriennio 1888-1891, ben 156 appartengono a 69 comuni nei quali non venne finora istituita la Locanda sanitaria; e da ciò ben si vede come in anni, disgraziati per crisi d' ogni genere, il male aumenta gravemente, ma non là dove si fa attiva la cura, poichè quivi invece si mantiene la diminuzione media del 50 per 100, alla quale va aggiunto il risultato delle relazioni ufficiali di medici spettabili che in alcuni Comuni non hanno più riscontrato a seguito del metodo accennato pazzi pellagrosi.

Sono questi, o Signori, dati statistici che integralmente ho l' onore di riportare dallo splendido resoconto pronunciato nel Parlamento Nazionale da quel benemerito uomo di cuore e d'azione che è l' onor. Suardi conte Gianforte, presidente della Commissione provinciale Bergamasca dall' epoca della sua fondazione.

Non ostante i risultati sopra esposti, questa istituzione tanto facilitata nell' attuazione perchè l' esistenza sua poggia sopra un patrimonio di semplicità, di benefici e non lontani effetti, ha essa pure subito e subisce tuttora, come dice il Mantegazza, l' opposizione de' suoi avversari.

Permettetemi, o Signori, che io vi esponga per sommi capi le varie argomentazioni che a sostegno di contraria tesi vengono addotte.

I.º In primo luogo non è del caso nostro il voler qui accennare ai mezzi di lotta reclamati con provvedimenti generali che campeggiano nel vasto orizzonte dell' igiene e dell' economia; provvedimenti d' attorno ai quali, come ben

disse il compianto dott. Alborghetti, sta accampata e minacciosa una grossa schiera di ragioni giuridiche, di argomenti economico-politici, di pregiudizi, di consuetudini inveterate, di impotenze vere, di impotenze ostentate e di permalosi interessi.

Per alcuni di tali provvedimenti, lusinghieri alla teoria e talora poco ubbidienti alla pratica, fu già provveduto colla legge per la tutela dell' igiene della Sanità pubblica; per molti altri, qualora anche si dovesse provvedere con leggi speciali, occorrerebbero i mezzi necessari all' applicazione di queste onde esse non si abbiano, come ben fu detto, l'efficacia delle grida spagnuole.

Epperò dai fautori di tali provvedimenti a scadenza lontana non si fa distinzione sulla natura di altri mezzi minori di lotta, sieno questi una locanda od altre istituzioni.

II.° Coi sociologhi dalle vaste mire si schierano in campo alla nostra istituzione avverso i conservatori dei vari metodi di provvedimenti nella generalità finora praticati.

Non è d' uopo discutere il metodo della cura nei grandi ospedali della città, poichè l' esistenza della Locanda è il portato della reazione a questo sistema, in molti casi giustificata dalla sterilità degli effetti.

Chi ha potuto vedere le sale dei maggiori ospedali nelle epoche della cura balneare, stipate, insufficienti ai pellagrosi accorsivi, non può a meno di rifuggire da un metodo che, fra i molti inconvenienti, trovasi in manifesta opposizione del discentramento oggidì in ogni amministrazione tanto caldeggiato ed utile riconosciuto.

I risultati poi sventuratamente finora ottenuti potranno ben persuadere i sistematici amanti dei metodi già da tempo in vigore, che non ad amore di novità ma a razionale e pratico indirizzo la locanda va informata:

III.° Il ricovero dei pellagrosi negli ospedali foresi modellato sull' antico sistema, altro non può essere che un esem-

pio dei grandi ospedali ridotto a piccole proporzioni e partecipante agli inconvenienti dei medesimi.

IV.° Si è anche voluto dire che alcune cure balnearie con limitato sussidio dietetico praticate nella stagione estiva in paesi della provincia, potevano pur essere una Locanda sanitaria.

Premettiamo che queste cure balneari potranno avvicinare ed essere un principio di locanda sempre qualora il ricovero dei pellagrosi continuo venisse assolutamente escluso, allontanandone in tal modo l'idea d'un ospizio, e se una continua sorveglianza medica ed amministrativa vi fosse regolarmente esercitata. Inoltre, abbandonando la cura di soli otto giorni sistematizzata a turno comprendente ogni volta pochi ricoverati per adottare una tornata unica, si avrebbe un vantaggio pecuniario non indifferente che favorirebbe un possibile aumento dei curandi, oppure un prolungamento nella durata della cura istessa.

Potrà dirsi Locanda quindi un trattamento balneare in luogo sotto le succitate condizioni; trattamento che, se venisse poi dieteticamente limitato ad un unico pasto giornaliero, avrebbe fra altro l'enorme vantaggio di venir prolungato maggiormente e riuscire per conseguenza più efficace.

A comprovare poi i vantaggi sotto vario aspetto della Locanda in confronto di cure balneari col comune sistema, servirà l'esempio di Bagnolo Mella, dove, prima dell'impianto della Locanda sanitaria, ho trovato esperito da circa due anni il suddetto provvedimento.

Col sistema preaccennato venivano trattati annualmente circa 45 pellagrosi, otto giorni ciascheduno, e con una spesa complessiva aggirantasi intorno alle L. 1000 per anno. In due anni con L. 2000 circa si trattarono così per una durata di otto giorni 90 pellagrosi del Comune. Invece il computo del costo delle giornate di degenza pei due anni di esercizio della Locanda sanitaria porta alla cifra di L. 3200

circa, avendo però per una media di 20 giorni ciascheduno curato 245 pellagrosi del paese.

Complessivamente poi i tre provvedimenti sovraccennati col sistema loro non offrono agli infelici che ad essi ricorrono quell' attrattiva che dal metodo della locanda viene esercitata; attrattiva che, comprovata da un più numeroso concorso, ha fatto sì che l' istituzione nostra venisse accolta nell' amplesso della pubblica opinione.

V.º A titolo d' opposizione alla Locanda sanitaria fu pure espressa la tema che l' impianto di simili istituzioni potesse assorbire o divorare quel contributo che la beneficenza pubblica può aver elargito, sottraendolo così alla realizzazione di là a venire di altri istituti delle locande sanitarie più perfetti ed efficaci o di un pellagrosario modello.

Ciò non può essere del caso possibile per alcune ragioni che verrò innanzi esponendo.

Premettiamo intanto. Se il frutto della beneficenza viene raccolto in base ad un chiaro programma reso di pubblico dominio, a che prò stigmatizzarne l' uso razionale, all' intenzione dei benefattori conforme e coll'atto loro così sanzionato?

Ed ammesso pure che, sempre con scopo pratico, un uso parziale della beneficenza raccolta potesse avvenire, sarebbe, oltre che il mezzo di preparare lo svolgimento di un istituto speciale, la via più breve per liberarsi dalle pastoie di un metodo di provvedimenti che finora a ben poco approdarono.

Forse che, fino a quando le somme raccolte non raggiungano la cifra ingente che permetta l'erezione di un istituto speciale, si dovrà restare neghittosi, aspettare ancora, mentre tanti infelici camminano rapidamente alla pazzia ed il morbo dilaga?

Di fronte a minaccia sì grave qualunque indugio sarebbe colpevole al cospetto dell'umanità e del proprio paese.

Si dirà: È meglio aspettare per compier bene, piuttosto

che accelerare per conchiudere poco. A proposito della conclusione che si vorrebbe ipotetica, stanno intanto risultati positivi e conclamati dinanzi ai quali le supposizioni su sè stesse devono ripiegarsi. Si è invece precipitando in senso contrario che si potrebbe compromettere l'esito della lotta.

Quanto però viene a sciogliere ogni dubbio lo si ha dall'indirizzo pratico degli enti morali a ciò incaricati, i quali nello svolgimento dell'opera loro, partono dal principio fondamentale: promuovere e sussidiare.

Essi coll'influenza loro morale ponno dar risveglio allo spirito d'iniziativa, affidando poi alla pratica locale delle varie amministrazioni ed alle idee generose dei privati questa prova di civile sentimento.

A corredo dell'influenza morale si unirà il concorso degli enti suaccennati nei limiti delle condizioni finanziarie concessi, e con tali proporzioni che si possa avere sempre di che far fronte a soccorrere efficacemente là dove necessità urgenti e straordinarie si presentassero.

Sarebbe questo anzi il modo di sollecitare a favore dell'opera filantropica la cooperazione di altre attività, di altre forze, che, non vedendosi isolate, ritrarrebbero animo al loro benefico sviluppo.

Ed io non metto dubbio che, dopo i numerosi esempi, per tale compito umanitario, le amministrazioni locali, viste dileguarsi le paurose incognite di gravi sacrifici pecuniari, accetteranno di buon grado la prova loro offerta intesa a sradicare dal proprio paese una pestilenza permanente.

VI.° Si è voluto inoltre attribuire alla Locanda sanitaria il peccato d'origine, come se questa istituzione, che ebbe il suo maggior sviluppo nella patria di Filippo Lussana, fosse un prodotto, un omaggio alla teoria sostenuta dal venerando pellagrologo; ed, invertendo l'ordine, si disse che tutti i fautori delle Locande sanitarie dovessero per conseguenza esser propugnatori o seguaci dell'insufficienza alimentare

del mais; e per di più, quale colmo dell' asserzione, che si acclamasse *ad ogni costo* alla teoria del Lussana collo scopo indiretto di favorire il provvedimento della Locanda stessa.

In quest' aula una parte soltanto delle asserzioni succitate può e merita d' esser considerata.

Che il metodo della Locanda sanitaria sia conseguenza deferente della teoria del Lussana è asserzione che non può da ragioni plausibili venir sorretta.

La scienza per bocca dei suoi apostoli attesta e dimomostra che il generatore della pellagra è il grano turco, e che in esso bisogna ricercare e sede e germe di questa malattia. Il d.r Alborghetti scrive:

« Siccome gli scienziati non hanno per anco finito di disputare intorno a questi punti: cioè dire se alcune piuttosto che altre qualità di mais producano effetti nocivi sulla economia animale; se il mais si spieghi venefico e pellagrogeno soltanto allora che abbia sofferto per fermentazione o per sviluppo di parassiti vegetali microscopici; se infine per sè medesimo il mais ammanito esclusivamente come alimento del contadino basti a nutrirlo in proporzione delle fatiche, noi saltiamo a piè pari fuori di questo tornèo scientifico attenendoci ad una conclusione sola che direttamente non si spezza contro alcuna teoria eziologica, anzi le trova tutte concordi a prestarle appoggio ».

E domandiamo:

Avvi il sospetto che del mais guasto od avariato od infetto da principii venefici trovi modo di entrare nel consumo della classe agricola?

Quanto più a lungo il sussidio della locanda e cucina economica potrà ai poveri contadini esser distribuito, sarà tanto meno di fomite a cui resteranno accessibili.

È la insufficienza dei principii nutritivi contenuti nel grano turco che prepara ed induce l' infiacchimento dell'organismo, e quindi il terreno propizio alla pellagra?

Il trattamento nelle precitate istituzioni largito all'estenuato agricoltore, gli fornirà una nutrizione più ricca, e lo allontanerà d'un passo dal precipizio a cui è sospinto.

È l'esclusivo uso del mais che prestando una sola specie di alimenti riparatori e stancando le forze digestive fornisce l'insorgenza della pellagra?

Ecco la riformatrice varietà di alimenti della Locanda sanitaria fornita.

E di più: I principii venefici del mais avariato richiederanno trattamenti speciali onde attutire o neutralizzare l'azione loro deleteria sull'organismo?

Questi potranno a sufficienza esser ritratti dalla cura idroterapica razionale, semplice o medicata, o dalla cura medicinale secondo i precetti clinici nel nostro istituto applicata.

A titolo profilattico del morbo sarà richiesto l'accoppiare alla cura fisica la cura morale ed i personali economici vantaggi?

E proporzionatamente alle indicazioni e richieste locali verrà disposto un corredo morale ed istruttivo che, limitato ad ogni zona d'azione delle singole locande, per la generalizzazione di queste, potrà esser usofruito sopra vasta scala dalla classe agricola.

In tal modo qui non ci troviamo nella nebbia delle ipotesi. Sono assiomi dimostrati con tanti esperimenti, con sì rara concordia da tanti scrittori, e così fedelmente in armonia coi precetti della scienza e colle risultanze della pratica, che non a torto furono salutati dal pubblico favore.

E, conseguentemente a quanto sopra, cade pure l'asserto che i fautori delle Locande sanitarie debbano essere esclusivamente seguaci della teoria dell'insufficienza alimentare; seguaci che, dietro tale induzione, si potrebbero ricercare anche fra parecchi insigni e benemeriti cooperatori di altre istituzioni lodevolissime perfezionate che in modo speciale alla cura dei pellagrosi intendono.

Citiamo ad esempio l' ing. Costante Gris, il fondatore benemerito dello splendido istituto di Mogliano veneto, il quale, ritenendo che la pellagra sparisce subito che il contadino vien sottoposto ad un buon regime alimentare, vale a dire quando non è esclusivamente nutrito di mais, suffragò il parere suo coll' indirizzo curativo, nell' istituto predominante.

Ai principii di un metodo per eccellenza ricostituente si sono inspirati l' egregio dott. Fritz pel buonissimo pellagrosario di Inzago ed il compianto dott. Perosini fondatore degli Asili dell' Udinese.

E se le ricerche nel sangue dei pazzi pellagrosi, così splendidamente compiute dal dott. Seppilli, non ponno dar luce decisa sulla quistione eziologica, dal punto di vista terapeutico, però i risultati delle ricerche dell' illustre scienziato dimostrano una volta di più che una alimentazione nutritiva, una cura tonica, ricostituente, agendo utilmente sulla crasi sanguigna, saranno i mezzi più validi e più sicuri per combattere i terribili effetti dell' affezione pellagrosa.

VIII.° Non regge pure l' asserto che la Locanda non possa avere una azione curativa, ma bensì semplicemente preventiva.

In base a quanto sopra ho accennato e, stabilito il principio fondamentale della Locanda, la migliorata alimentazione è cura e prevenzione insieme.

Il carattere preventivo poi fa partecipare l' istituzione nostra a quella nota di plauso riscossa dall'Asilo di Inzago, al quale la beneficenza pubblica e privata con larga mano diè vita e ne sostiene l' esistenza, tanto sapientemente e praticamente indirizzata con energica attività da quel tecnico serio che è il d.r Fritz cav. Giuseppe.

Se l' umanesimo è chiamato al santo scopo preventivo, le attuali condizioni reclamano pure un' azione curativa che la Locanda, per le ragioni più sopra addotte, efficacemente sviluppa mercè l' indirizzo suo.

VIII.° Fu inoltre obbiettata alla Locanda sanitaria una

efficacia transitoria sui pellagrosi nella medesima ricoverati, poichè questi, rimessi nelle primiere condizioni loro, potranno per pochi giorni risentire il benefico influsso della cura subita.

A questo riguardo io sono ben felice di poter qui in riassunto comunicare le risposte avute dagli egregi medici dei comuni a noi limitrofi ad una circolare da me spedita, portante l' elenco dei pellagrosi d' ogni comune che ricoverarono nel 1893 alla Locanda sanitaria di Bagnolo Mella.

Dai tredici comuni sopracitati, escluso Bagnolo, si ebbero nello scorso anno alla Locanda 151 pellagrosi. Di questi 151 ricoverati, come dai documenti avuti, si possono dividere le condizioni attuali in:

Peggiorate . .	N. 8
Stazionarie . . .	» 14
Migliorate . .	» 48
Buone . . .	» 59
Ottime.	» 16
Irreperibili . .	» 6

E non ostante un ricovero sulla generalità limitato si ebbero, come vedete o Signori, risultati tali che da egregi colleghi riconosciuti sette mesi dopo la cura subita, vengono ad infirmare la suesposta opposizione alla Locanda sanitaria; risultati sopra i quali non avranno al certo influito la cessazione delle cause che hanno prodotto la malattia od un miglioramento così repentinamente ottenuto nello stato sociale di tanti individui ed in paesi fra loro così lontani.

Lo stato attuale poi dei 143 pellagrosi di Bagnolo Mella nel 1893 ricoverati alla Locanda, in modo speciale pei giovani e per quelli che compirono il periodo di cura del regolamento prescritto, si accorda, salvo pochi casi, pienamente alle risposte degli egregi colleghi a noi limitrofi ed alle numerose relazioni ufficiali dei medici condotti della provincia

di Bergamo, che gli effetti non brevi della Locanda da molti anni con severo controllo ebbero a riconoscere.

E qui si obbietterà: la pellagra ha delle intermittenze nel suo quadro sintomatico che in certe epoche riducesi allo stato latente, e la tanto vantata efficacia duratura del trattamento, in queste intermittenze potrà trovare la sua razionale spiegazione.

Diciamo intanto che i risultati dei comuni limitrofi vennero desunti sullo scorcio del mese di marzo, nel quale le recidive accennano facilmente alla ricomparsa loro.

Se poi non posso accertare che i pellagrosi dei comuni suddetti abbiano seguito il consiglio loro dato di proseguire a domicilio la cura medicinale nella Locanda intrapresa senza modificazione nel regime alimentare, io posso all'uopo presentare molti casi clinici di individui di Bagnolo Mella che, già ricoverati alla Locanda nel 1892 e ritornativi a ribadire il trattamento nel secondo anno, nell'intervallo fra i due periodi di cura, mercè l'arsenico, non ebbero nei mesi di aprile e maggio ad avvertire quei fenomeni che le intermittenze della malattia in dette epoche mostrano più esacerbati.

Sulle intermittenze accennate il prof. Bonfigli scrive: = I sintomi della pellagra scompaiono più o meno in certe stagioni ed in certe circostanze, non perchè così voglia la natura del male, ma perchè la stessa malattia cessa o migliora col cessare delle cause relative che l'avevano prodotta. =

Gli esiti rilevanti ottenuti sui nostri ammalati nell'aumento del peso corporeo stanno a comprovare i vantaggi prossimi del trattamento applicato. Ora è innegabile che con pochi giorni di ricovero non sarà semplicemente il regime dietetico che sarà ricostituente al punto di permettere i rapidi e salienti vantaggi rilevati. Necessariamente bisogna che a ciò abbia molto contribuito, oltre che una sosta nei lavori campestri, la cura terapeutica nell'istituto nostro sviluppata con arsenico, ferro, cocculus ecc.

Qui è quistione di ammettere o no l' efficacia dell' arsenico nella cura della pellagra, e per questo tutti i pellagrosi sono concordi.

Ora ammessa l'efficacia di questo medicamento nel qualsivoglia modo di estrinsecarsi dell' azione sua, non potrà esso migliorare e far cessare le cause relative che hanno prodotto la malattia?

E se l' azione potente dell' arsenico è coadiuvata dalla pregressa dieta ricostituente della Locanda e susseguente cucina economica, non potrà farsi maggiormente ostica alle cause relative succitate?

IX.º Rimane ora contro la Locanda sanitaria la seria opposizione di un istituto speciale, cioè del pellagrosario provinciale unico quale mezzo di lotta contro la pellagra.

Premetto che parlando di un istituto speciale si può e lo si deve per sè stesso supporre fornito di tutte le moderne risorse, con corredo perfetto di sussidi profilattici e scientifici, e capace da solo di sviluppare azione sufficiente a beneficio di un' intera provincia.

Le nozioni relative ad un pellagrosario ho creduto desumerle da quanto finora nel genere di più completo fu attuato, cioè dall' istituto della Società Italiana di patronato in Mogliano Veneto, dell' istituto così sublimente regolato, la cui perfezione non già superata ma difficilmente potrà anche esser raggiunta, grazie alla splendida organizzazione di esso da parte di un' intelligenza di sano criterio pratico ed amante del bene altrui in grado superiore del proprio.

Noi dobbiamo restare ammirati dinanzi a quest' opera dell' ing. Costante Gris e de' suoi collaboratori, che compirono un vero atto di patriottismo pel quale, come ben dice il prof. Neogoc nel suo rapporto ufficiale al Ministero degli Interni della Rumania, si crea così nel mondo la grandezza delle nazioni col vero amore dell' umanità. L' istituto di Mogliano diviso in tre riparti è fornito di vastissimi locali, podere

di otto ettari, stabilimento balneare, farmacia, cucina economica, mandrie, forno sociale, essicatoio mobile, personale d'amministrazione, sorveglianza ed assistenza, ed, oltre le contribuzioni annue di numerosissimi soci, conta a tutto il 1892 una situazione patrimoniale di L. 150,000.

I dati relativi all'istituto di Mogliano furono desunti dai bollettini ufficiali annualmente dalla Direzione pubblicati.

Lungi però da Voi, o Signori, il sospetto che io voglia menomamente discutere l'indirizzo ed i meriti dell'istituto di Mogliano, in cui favore militano ragioni che mancano o meglio in senso contrario per la nostra provincia esistono.

Osserviamo intanto quali possibilità e quali requisiti potrebbe presentare un istituto unico di simil genere nella provincia Bresciana.

a) Il pellagrosario deve esser considerato come mezzo di lotta e quale mezzo di osservazione.

Se, come mezzo unico di lotta, perchè corrisponda allo scopo, va tenuto conto dell'attitudine presentata a soddisfare ai bisogni completi contro l'endemia pellagrosa dell'intera provincia, attitudine che essendo in ragione diretta delle forze sviluppate, reclama quindi, a favore di queste, dimensioni rispettabili ed approssimative al Manicomio provinciale testè ultimato, qualora si voglia tener conto della statistica dei nostri pellagrosi conclamati.

Ne viene di conseguenza che i mezzi d'impianto richiederanno sacrifici finanziari cospicui, e che gli utili a tali sacrifici corrispondenti, dovranno dedursi unicamente dal numero dei pellagrosi che al trattamento dell'istituto possono venir sottoposti.

b) Si è anche proposto l'impianto di un pellagrosario unico in forma modesta, le cui dimensioni non avessero a condurre a spese troppo rilevanti.

Io posso comprendere, lodare e ritenere relativamente utile nn pellagrosario grandioso che aspiri al tipo di una

colonia agricola, ma quale utilità, o Signori, un istituto ristretto potrà presentare di fronte ai nostri 14,000 pellagrosi se il buonissimo pellagrosario di Inzago, di dimensioni molto inferiori a quello di Mogliano ed il cui semplice impianto superò le L. 50,000, ebbe nel 1892 a ricoverare 73 pellagrosi, e nei tre anni del suo esercizio complessivamente 192 pellagrosi dell'intera provincia di Milano?

c) Si obbietterà che l'indirizzo dell'asilo di Inzago non corrisponda per più ragioni a quello vagheggiato per un istituto unico della nostra provincia, e noi rivolgiamo la nostra attenzione sull'istituto modello di Mogliano Veneto.

Esso nel 1892 nell'unica sezione pellagrocomio destinata al I. e II. stadio ebbe ad accogliere 183 ricoverati di 53 Comuni appartenenti per di più a cinque provincie del Veneto, cioè:

Provincia di	Treviso	da Comuni	26	inviò all' istituto	N.	94
»	Venezia	»	21	»	»	78
»	Padova	»	5	»	»	10
»	Rovigo	»	1	»	»	1
»	Vicenza	»	1	»	»	1

Ed in dieci anni di esercizio le cinque provincie suaccennate danno il complessivo di N. 1187 pellagrosi trattati all'istituto, cioè:

Da Comuni 45 Treviso 604 pellagrosi, dei quali 232 del semplice Mogliano.

da Comuni	27	Venezia	509.
»	7	Padova	72.
»	1	Rovigo	1.
»	1	Vicenza	1.

E per contrapposto, 40 Locande in altrettanti Comuni della provincia di Bergamo nel solo 1892 curarono 1200 pellagrosi (adulti 950, ragazzi 250), e in nove anni d'eser-

cizio della Commissione provinciale 6545 individui in primo stadio a domicilio e cogli undici ospitali mandamentali, sul metodo delle Locande informati, 6148 individui in secondo stadio, cioè un complessivo numero di 12693 pellagrosi della provincia, nello spazio di soli nove anni.

La modesta Locanda sanitaria di Bagnolo Mella nei soli due anni d'esercizio ricoverò 450 pellagrosi, dei quali 245 di Bagnolo e 205 di 13 comuni limitrofi.

d) L'esito dell'istituto di Mogliano pei 1187 pellagrosi del decennio dà: guariti 510, dei quali 176 recidivi e fra migliorati più o meno, rimasti in cura, morti, N. 677.

I risultati della Commissione Bergamasca danno la riduzione del 50 per 100 dei pazzi pellagrosi, cioè di quelli che mancando in tempo di aiuto, percorrono tutti gli stadi arrivando alla pazzia.

Sui risultati già detti dell' istituto di Bagnolo Mella verrà subito osservato che possono dirsi miglioramenti e non guarigioni definitive. A questo proposito faccio notare che, come sopra ho accennato, fra i miglioramenti, la cui durata si estende a ben otto mesi, ve n'ha numero non indifferente di tale entità che possono dirsi guarigioni complete come un buon nucleo di Bagnolo, e come, per altri comuni, fanno fede le dichiarazioni degli egregi medici a noi vicini.

e) Nell' asilo di Inzago i pellagrosi vengono trattati per una media di giorni 60.

Le Locande Bergamasche ammettono la durata minima della cura a 40 giorni e la massima a 60.

Il ricovero nel pellagrosario di Mogliano ha una media di 88 giorni per ogni adulto e di 102 pei giovani pellagrosi.

La Locanda di Bagnolo Mella tiene i pellagrosi da 20 a 25 giorni in media, ricovero che spesso è falcidiato da ragioni economiche.

Ora se vantaggi tali si sono da noi ottenuti con ricovero così limitato, elevando invece la durata della cura al livello

di Mogliano, cioè alla media di 80 giorni, sarà impossibile, non dirò di superare, ma almeno raggiungere i risultati a Mogliano ottenuti?

L'Istituto di Mogliano nel 1892 dà nel semplice pellagrosario per 181 pellagrosi 18704 giornate di presenza, che in ragione di L. 0. 85 cadauna importano L. 15898. 40. La Locanda di Bagnolo Mella nel 1892 per 294 ricoverati costò lire 4000.

Se per portare la nostra cura al livello di Mogliano quadruplichiamo l'attuale ricovero, dovremo pure quadruplicare la spesa ottenendo così L. 16000.

L'eguaglianza in tal modo del costo annuo dei due istituti, concederebbe peró alla Locanda di Bagnolo Mella, col movimento verificatosi, il vantaggio di 113 ricoverati in più che all'istituto di Mogliano Veneto.

Che se poi si credesse circoscrivere la cura ai pellagrosi secondo la durata attuale della nostra Locanda, perchè si abbia a raggiungere la cifra spesa in un anno per 181 ricoverati a Mogliano, occorrerebbe il costo di quattro Locande che, fra loro distanti, porterebbero aiuto limitato sì, ma estensibile a 1117 pellagrosi della provincia.

E qui, o Signori, io vi ho riportato di Mogliano Veneto il prospetto delle degenze del semplice riparto pellagrocomio, non tenendo conto degli altri due riparti Monocomio e Casa di ricovero pei vecchi che nel 1892 per 78 ricoverati danno da soli 50991 presenze complessive.

f) Dopo quanto ho esposto di tale istituto modello l'azione limitata che avrebbe per noi un pellagrosario unico di fronte a 14000 pellagrosi conclamati, potrebbe essa giustificare gli immensi sacrifizi d'impianto, sempre ammesso che fosse possibile trovarne i mezzi?

E trovati che siano questi, la conduzione dell'istituto per quanto riguarda trattamento dietetico, terapeutico, istruttivo, servizio medico, amministrativo e relativo personale, porterà

ad una cifra annua non indifferente, e colla quale un numero di gran lunga maggiore di pellagrosi potrà con altri metodi convenientemente esser soccorso anche a domicilio.

g) E di più un pellagrosario unico per la provincia situato, come dovrebbe essere, nel punto più centrico di questa, non presenterebbe facilitato il concorso dalla topografia e dalle deficienze di comunicazione della provincia istessa e dal fatto che le grosse borgate sparse agli estremi della bresciana e fornite di ospedali foresi preferiranno tenere la cura dei propri pellagrosi in luogo con certo risparmio nella medesima e nelle spese di trasporto.

h) Si è poi detto che in un istituto unico i pellagrosi accorrerebbero volentieri perchè, oltre che dal fisico e morale miglioramento, verranno allettati dal riportarne alla loro uscita un vantaggio finanziario. Ora il pellagrosario di Mogliano retribuisce il lavoro dei ricoverati in ragione di due centesimi ogni ora. Questa retribuzione che un istituto già fornito di patrimonio si è permesso solo da pochi anni, sarà qui da noi possibile nei primordi d'impianto e ad essa non porterà detrimento il tempo impiegato per la morale coltura vagheggiata?

i) Se poi si vuole un istituto dove gli infermi debbono restare anche solo un paio d'anni, rimane a vedersi se ne approfitterebbero quei pellagrosi che, sentendosi tuttora in forze ed ignorando la sciagura a loro imminente, vedono nella cura la prospettiva di privare d'un valido aiuto le loro famiglie, al certo non tollerate inerti da affittuali e proprietari istessi. E di più, in Mogliano lo stesso sig. ing. Costante Gris riscontrò nei ricoverati una tendenza ad abbandonare l'istituto appena avvertito un sensibile miglioramento, venendo così a compromettere l'esito della cura subita.

j) Fu vagheggiato pure un istituto speciale per i casi più gravi di pellagra. Intanto la pellagra in I. e II. stadio può benissimo esser trattata con tutti i mezzi anche dalle Lo-

cande a tipo di Bagnolo. Raggiungerà essa il quadro finale della pazzia? ed a ciò hanno provveduto sacrifici e senno dell' onor. Deputazione Provinciale col riservare, se non erro, nell' attuale manicomio un riparto con podere, o un pellagrosario, dove i pazzi pellagrosi che migliorano, sono adibiti a lavori campestri o di altra natura.

l) Con un pellagrosario unico infine si svilupperà da noi un mezzo di lotta efficace ma limitato ad un piccolo numero dei 14,000 pellagrosi della provincia, si verrà cioè, come ben fu detto, a colpire piccola parte del fogliame lussureggiante di un albero venefico, per poco non molestandone le radici.

La natura istessa del morbo che si vuol estinguere propugna contrariamente ad un istituto unico.

Sta bene che là dove più ferve la mischia occorra lo sforzo maggiore per l'esito propizio: ma al nemico sgominato da un' unica vittoria campale se tregua altrove si concede, ben presto, riordinate le file, esso riprende l' offesa che fatale può riuscire al primiero vincitore. Sorvegliandolo da vicino, molestandolo in modo persistente nei ricettacoli, sul terreno per malaugurate condizioni a lui favorevole, si può soltanto raggiungere una vittoria definitiva.

Piccole ma numerose forze funzionanti in modo regolare, tenace, sistematico, l' una all' altra di aiuto, che marciano cioè disunite e si battono compatte, soltanto potranno avere il sopravento.

Converrà quindi frazionare quest' unico mezzo di lotta istituendone molti, ed allora saremo, o Signori, alle Locande sanitarie più o meno corrette o rivedute.

m) Rimane ora a considerarsi l' istituto unico come campo di studio.

E ciò sta bene. Ma anche piccoli istituti si prestano a dare contributo allo studio del morbo. Forse che nella provincia bergamasca non si proseguano gli studi per questo? È erroneo ritenere che là dove è la culla della Locanda, il

campo speculativo sia indirizzato esclusivamente sopra una unica teoria.

All' osservazione può bene adattarsi la sezione ai pellagrosi riservata all' attuale manicomio, dove dal distinto pellagrologo il dottor Seppilli, che all' istituto presiede, potranno esser proseguite quelle brillanti ricerche che già gli diedero fra gli scienziati posto onorifico; come sarà possibile col tempo fornire alle piccole istituzioni il materiale necessario all' uopo desiderato, confidando inoltre sul contributo di parecchie intelligenze agli istituti preposte.

Ma di più per continuare gli studi sulle cause della pellagra, non vi sono i laboratorii, le università, gli scienziati? È previdente non sottrarre specialmente per l' osservazione dei mezzi ad una lotta attiva: ed ora di fronte al nemico che d' avvicino ci stringe col limitarsi unicamente ad incoraggiare gli studi, sarebbe ricadere nello sbaglio di più di un secolo di provvedimenti.

n) A conclusione, o Signori, non si oppugna il pellagrosario in genere, i cui meriti intrinseci sono riconosciuti: si nega soltanto l' opportunità e l' utilità di un istituto unico, che oltre essere di difficile attuazione ed insufficiente per un esteso beneficio, verrebbe, pel compimento suo, a paralizzare le forze nella provincia destinate ad una lotta generale, in confronto di altri provvedimenti, se vogliamo meno perfetti, ma pur nella modestia loro d' incontestabile efficacia e pei quali esistono facilitazioni finanziarie e morali che verrò accennando.

Qui passa l' egregio D.r Ceresoli a ragionare intorno ai vantaggi delle locande sanitarie colle seguenti considerazioni.

1. In primo luogo la Locanda economicamente presenta dei vantaggi dal lato dei locali necessari pel di lei funzionamento.

Potrebbe naturalmente essere aperta presso gli ospitali

in quei comuni che hanno uno di questi istituti, in una casa di Ricovero, od altro pubblico ospizio di Beneficenza. Ciò potrebbe indurre anche le Amministrazioni dei Luoghi Pii ad istituire e dirigere la nuova beneficenza senza grave disturbo, essendo loro possibile il giovarsi di locali, attrezzi, e persone di cui dispongono, avendo anche il modo di scemare così ancora di più il costo della cura da praticarsi.

Possono inoltre ben prestarsi alcune sale per scuole od altre di proprietà comunale, e non occorrendo per la Locanda fabbricati appositi potranno essere utilizzati anche rozzi locali, purchè corrispondano al bisogno.

L' esteriorità e la parvenza in generale in questo caso vanno abbandonate per meglio badare alla sostanza pratica ed alla missione che in tal modo si viene ad esaurire. Pur troppo devesi riconoscere insito nel carattere di noi italiani il lusso dei locali, pel quale si profondono somme considerevoli. Il lusso nelle case del dolore fa l' effetto di una danza macabra, e sarebbe ironia albergare infelici ai quali manca il pane, che può dirsi per loro l' unica espressione reale dell' esser vivi, in locali sontuosi, dove si troverebbero a disagio e dove il sentimento di gratitudine per il beneficio ivi ricevuto potrebbe, per la deficiente coltura, venir attutito dalle aspirazioni e dal risveglio dell' egoismo in quei poveri infelici, che, nel denaro sprecato per inutile lusso, intravedono il mezzo di che sostentare la loro numerosa prole.

Purchè, compatibilmente alle condizioni del luogo e degli individui, non vengano trascurati i principali precetti dell' igiene, anche nei piccoli paesi qualunque locale si presterebbe all' impianto di una Locanda sul tipo della Provincia di Bergamo.

E se in tale Locanda, perchè sprovveduta dei mezzi curativi comuni, si dovesse pur anco, col solo regime dietetico, sviluppare un metodo di cura semplicemente preventivo, l' istituzione, per la possibile generalizzazione sua, starebbe

poggiata sopra un assioma, a conferma del quale il professore Orsi scrive:

« La pellagra è una di quelle malattie popolari e di quelle piaghe sociali e regionali che sarebbe meglio prevenire che curare, e non aspettare quando è degenerata in follìa a trattarla derisoriamente in istituti sontuosi, come Arlecchino finto principe ».

2. Il discentramento delle istituzioni porta a queste semplicità amministrativa che, unitamente al nessun bisogno di pastoje burocratiche, favorisce la maggior possibilità delle istituzioni stesse.

Così è per la Locanda che non reclama retribuzione per impiegati speciali, poichè la facile parte amministrativa viene in essa gratuitamente disimpegnata da cittadini benemeriti i quali compongono la commissione di Vigilanza all' istituto, come splendidamente viene da due anni alla Locanda di Bagnolo Mella praticato.

3. Altro vantaggio economico si ottiene dal lato del servizio sanitario che può esser gratuitamente disimpegnato dai singoli medici condotti con speciale loro soddisfazione, con diminuzione delle comuni loro fatiche del servizio e profitto non lieve pei pellagrosi poveri del paese, i quali possono aver più pronto, efficace l' aiuto, perchè circoscritta ne è l' azione di chi alle istituzioni è preposto.

4. Nella Locanda poi limitato, poco retribuito e preferibilmente scelto fra individui curabili è il personale di sorveglianza ai principali servizi, le cui manzioni regolari, sull' esempio del pellagrosario, vengono disimpegnate per turno e con regole speciali dalla massa dei ricoverati.

Spetta agli uomini lo spaccare legna, attingere acqua per i bagni, aiutare nella infermeria; alle donne invece l' aiuto alla cucina e alla lavanderia ed il disbrigo delle domestiche faccende.

5. Le forniture poi possibili ad aversi a prezzi molto ri-

dotti trovano ausiliario potente nei sussidi in natura più volte ottenibili anche da piccole condizioni finanziarie alle quali non pare sacrificio pecuniario offrire prodotti, dal lavoro dei campi ricavati, per scopo locale. Frumento convertibile in pasta, legumi, formaggio ecc. e legna da ardere vengono a costituire, per l'istituto, cespite non indifferente di entrata che non può essere altrettanto possibile per un pellagrosario unico, il quale, presso le popolazioni, tiene quel carattere ufficiale che allontana, o per lo meno non sollecita, la piccola beneficenza. E fra le numerose offerte alla Locanda di Bagnolo debbo citare l'enorme quantità di combustibile occorso all'intero funzionamento della cucina e per l'applicazione di 2000 bagni ai ricoverati, oltre alle cospicue elargizioni in denaro da benemeriti cittadini ottenute.

6. Oltre a questo la Locanda sanitaria fa sentire economicamente la sua azione benefica sui bilanci comunali coadiuvando molto a diminuire le spese ospedaliere, in quantochè un appropriato soccorso alla deficiente nutrizione e diminuita resistenza organica di individui pellagrosi meno facilmente li espone a subire altre malattie.

A questo proposito riferisco le cifre delle spese spedaliere del Comune di Bagnolo Mella nell'ultimo quinquennio nei cui primi tre anni fu attuata la cura balneare locale e nei due successivi funzionò la Locanda.

Premetto intanto che nel quinquennio non subì modificazioni la somma nel bilancio stanziata tanto a favore della cura balneare in luogo che per la Locanda sanitaria, come non vi furono alterazioni nella cifra della beneficenza pubblica per parte della locale Congregazione di Carità, nè si osservarono diminuzioni nelle statistiche annue delle malattie acute proprie alle varie stagioni.

Le spese ospedaliere costarono

nel 1889	. . .	Lire 1183. 33
» 1890	. . .	» 959. 46
» 1891	. . .	» 1118. 60
» 1892	. . .	» 810. 00
» 1893	. . .	» 509. 00

Dalle cifre suesposte risulta che la cura balneare in luogo col costo annuo uguale a quello della Locanda non influì sulle spese ospedaliere, mentre la marcata diminuzione di queste negli ultimi due anni, avvertita nel primo esercizio della Locanda si è maggiormente nel secondo anno accentuata perchè in questo del primo si sentirono i benefici effetti.

7. Al coefficiente economico non vanno secondi i vantaggi morali dalla Locanda offerti.

a) Primo fra questi si è quello di non togliere i pellagrosi alle proprie famiglie per confinarli nelle infermerie di un nosocomio, se in modo speciale si tratta di giovani individui pei quali l' angoscia del distacco dalla casa viene aggravata dalla relegazione ospitaliera.

b) La cura poi che va svolgendosi a domicilio in luogo adibito ad un unico scopo, con infermi in modo analogo sofferenti ed in condizioni apparentemente non gravi, col possibile conforto delle frequenti visite a persone care, trova morale efficacia dal sollievo nei ricoverati di poter disporre liberamente di se stessi ritornando e dopo i pasti e pel ricovero notturno in seno alle loro famiglie.

c) La libera uscita concede inoltre ai ricoverati di poter attendere alle faccende domestiche ed ai lavori campestri di non troppa entità; e di essa volontieri approfittano molte madri di famiglia, la cui presenza alle loro case è necessaria, e molti pellagrosi adulti che pur usufruendo della cura hanno il sollievo di non trascurare completamente i propri interessi o gli impegni assunti.

d) A complemento del morale coefficiente, sull'esempio

del pellagrosario, la Locanda offre ai ricoverati modica retribuzione per lavori compiuti ed un proporzionato corredo di utili cognizioni. L'istruzione ed il lavoro praticabili poi in una Locanda non possono eccitare nei ricoverati ripugnanza alcuna, perchè non vi si impiega l'intero giorno, come nel pellagrosario, ma intervalli di tempo ricreati dalla libera uscita, e perchè all'istruzione ed al lavoro assiste benemerito nucleo di signore e signori del paese pur di facile conoscenza dei ricoverati stessi.

Annoverati in tal modo i vantaggi offerti, rimangono da osservare il modo ed i mezzi all'attuazione necessari, la forma preferibile per le singole località e quali altri provvedimenti possano efficacemente convalidare l'azione della Locanda sanitaria.

1. La Locanda sanitaria non esige tanti preparativi nè troppo studio per l'impianto e per la conduzione.

L'iniziativa deve partire dal Municipio, dai luoghi pii e Congregazione di Carità, a meno che tale compito non formi il programma di un benefico comitato.

Se gli enti morali suddetti non credessero opportuna una gestione diretta, ne possono demandare l'incarico ad una Commissione di vigilanza che, ad esercizio compiuto, debba dare relazione documentata del proprio operato.

In via di massima, i mezzi necessari dovransi attingere dai bilanci comunali, dalle rendite de' PP. LL. e Congregazioni di Carità e dalle elargizioni di istituti speciali di beneficenza. Spetta al comitato, al quale la gestione è affidata, di fare appello alla carità cittadina che ad un'opera viva e benedetta in un paese non può mancare. Questo risveglio della privata beneficenza verrà in seguito facilitato dagli stessi beneficati, i quali, parlando con entusiasmo dei vantaggi ottenuti, sono trasformati in tanti fautori dell'istituzione, per il cui carattere locale e perchè vista funzionare da vicino il benefico concorso è maggiormente sollecitato.

Non sorriderà forse agli enti locali di svincolarsi da un tributo continuo alla farmacia ed all' ospedale, col cercare le risorse in parecchie economie amministrative, in risparmio di certe spese non necessarie, nel miglior uso di alcuni legati, e nella più civile interpretazione di talune disposizioni testamentarie?

Gli è certo che bisogna cercare con fede viva e volontà decisa di trovare, in modo scevro da idee partigiane, senza voler intravedere un *charity-sport* nell' opera coraggiosa dei promotori ai quali può esser unico compenso la soddisfazione di aver contribuito al sollievo di tanta sventura.

Perchè quanto fu fatto altrove su vasta scala dovrebbe tornar impossibile nella nostra provincia?

2. La forma di Locanda preferibile deve esser quella più appropriata alle singole località, alle richieste speciali ed ai maggiori bisogni del luogo.

a) Diciamo subito che nei Comuni non troppo popolati la forma preferibile deve esser foggiata sul tipo dominante nella provincia di Bergamo, a trattamento esclusivo per individui del paese, con precedenti ereditarii, disposizione particolare o colle prime avvisaglie del morbo.

La cura potrà essere praticata o colla somministrazione di vitto a due periodi alterni, il primo di 10 giorni ad un pasto unico, ed il secondo di 20 giorni a due pasti giornalieri, o adottando di preferenza un unico pasto giornaliero nell' ora che corrisponde alle consuetudini locali siccome la più opportuna e di miglior efficacia nei curandi.

Un unico pasto oltre far contribuire le famiglie stesse dei pellagrosi, porta seco il grande vantaggio del prolungamento della cura, la quale troverebbe altro margine nell' estensione sua, o nell' adottare il metodo intensivo di alimentazione o nella sostituzione dell' altro più efficace a giornate alterne di vitto.

Escludendo assolutamente la cura a domicilio, non do-

vrà esser ammessa surrogazione di ammalati ad altri che avessero interrotto o sospesa la cura, se non a patto che i surroganti abbiano lo stesso trattamento stabilito nell'istituto.

A pasto ultimato gli individui ricuperano le loro abitazioni per il ricovero notturno.

Il materiale d'impianto si riduce a provvedere un porticato ed una camera qualunque che serve da cucina, i cui utensili possono limitarsi a poche stoviglie e pentole, qualora a quest'ultime non si sostituisca un pentolone di ghisa comune alle cucine economiche.

Il numero dei ricoverati influisce sull'economia in ragione diretta.

Una tabella dietetica convenientissima ammette per un pasto unico la spesa massima giornaliera di centesimi 50 per ogni adulto, e di cent. 25 pei fanciulli d'anni 12, compresa la cucinatura del vitto e del servizio relativo.

Non occorre dire che nei Comuni provvisti di cucina economica questa può nella stagione estiva venir trasformata a servizio di Locanda sanitaria, riservando di spedire gli ammalati più gravi in 2.º stadio, o nel periodo di transizione al terzo, o per complemento della cura, a quelle Locande sul tipo di Bagnolo Mella che possono assumere carattere di pellagrosari modesti e numerosi.

b) Queste ultime dovranno esser impiantate nelle plaghe dove il morbo maggiormente infierisce, o nei centri principali, sia per popolazione sia per comodità topografica, nei quali potendo a sua volta con minor spesa farsi numeroso il contingente dei ricoverati del paese che di nottetempo ritornano alle loro case, sarà, unicamente pei curandi inviati dai limitrofi comuni, richiesto il ricovero notturno più facilitato per locali disponibili a mite prezzo o per la esistenza di ospedali foresi in parte trasformabili in Locande.

Quest'ultima trasformazione poi deve sempre essere condizionata all'esclusione assoluta del carattere di ospizio, in-

formandosi a sua volta al tipo delle Locande coi mezzi curativi speciali, bagni, istruzione, lavoro, libertà individuale, coefficienti tutti utilissimi e che spiegano il numeroso concorso alla Locanda di Bagnolo Mella.

La gestione di queste Locande negli ospedali foresi potrà esser tenuta dal Consiglio amministrativo del Pio Luogo stesso, come potrà anche essere affatto indipendente venendo così a ravvicinare gli Asili dell' Udinese tanto utili e vittoriosamente propugnati dal benemerito compianto d.r Perosini.

Gli è superfluo il dire che questo secondo tipo di istituto, oltrechè pel ricovero notturno dovendo provvedere in modo completo all' alimentazione quotidiana degli infermi d' altri Comuni, dovrà dal lato dietetico subire i tre pasti giornalieri, che uniformati ad appropriata tabella dietetica vengono a portare una spesa di L. 1. 00 per gli adulti e cent. 50 pei giovani di 12 anni, compreso il trattamento terapeutico ed il servizio relativo, non computato però il ricovero notturno che porterà la spesa a L. 1. 15 per adulti e cent. 58 pei giovani pellagrosi.

È bensì vero che l' economia inesorabile causerà una riduzione nella durata della cura per gli infermi d' altri Comuni, ma va considerato pure che se questi Comuni fossero provvisti di cucina economica o di Locanda a tipo bergamasco invieranno agli istituti centrici gli infermi più conclamati, mentre quelli di siffatta istituzione sforniti, per ragione economica, riducono spontaneamente il ricovero dei pellagrosi e trovano già il loro tornaconto, confrontando le diarie dei maggiori ospedali e tenendo calcolo delle spese di trasporto minime o quasi nulle.

c) La combinazione di questi due tipi di Locande verrebbe a costituire una fitta rete di provvedimenti pratici che numerosi colla loro singola azione riunita e coll' uniformità degli intenti verrebbero a costituir una forza non indifferente di lotta nelle plaghe maggiormente colpite.

3. Ora, considerati i mezzi necessari e le modalità della istituzione, rimane a vedersi quali altri provvedimenti possano efficacemente convalidarne l'azione.

Quanto importa si è che detti sussidi all'istituzione siano pure essi di scopo e carattere locale, bene accetti e compresi nell'importanza, alla Locanda molto analoghi e che pei mezzi occorrenti alla attuazione loro presentino essi pure facilità non disgiunta da conseguente efficacia.

Sono questi le cucine economiche e la cura arsenicale continuante a domicilio, senza modificazione del regime comune ai nostri contadini, il trattamento terapeutico nella Locanda intrapreso.

a) Non essendo d'uopo enumerare i vantaggi delle cucine economiche veniamo all'altro soccorso in unione ad esse accennato.

b) L'efficacia dell'arsenico nella terapia pellagrologica è ora un fatto conclamato.

L'applicazione di questo rimedio preconizzato da quella illustrazione della scienza che è il prof. Lombroso, fu dal medesimo estesa anche a domicilio senza modificazione nella dieta abituale ai contadini, affidandone inoltre l'esperimento ed il controllo all'opera indefessa di medici insigni, quali il dott. Marenghi, dott. Peroni, dott. Gaiter, dott. De Orchi, i risultati dei quali collimano con quelli ottenuti dal dottor Avancini direttore dei bagni di Levico, e in molti anni d'esercizio quale medico condotto e pubblicati nell'archivio di Psichiatria da quell'insigne alienista che è il prof. Alpago Novello.

Dietro tali risultati unicamente coll'arsenico ottenuti, questa terapia può farsi seguire alla cura generale avviata nella Locanda, ottenendo così di mantenere il beneficio del pregresso ricovero; può esser combinata al trattamento di 2 o 3 mesi con cucina economica nell'inverno e venir proseguita da sola fino alla stagione estiva propizia alla riapertura

della Locanda dove potranno venir riamessi quei pellagrosi le cui condizioni richiedessero un successivo trattamento.

La combinazione di questi tre metodi di soccorso applicati un pellagroso porta

Lire 30 per ricovero Locanda.
» 9 » cucina economica,
» 3 » cura arsenicale.

dando così la cifra di Lire 42 riducibile alla metà pei fanciulli ed inalterata pel trattamento di Locanda sia a tipo bergamasco o sull' esempio di Bagnolo Mella.

Il ricovero di un pellagroso per 85 giorni in un istituto sull' esempio di Mogliano veneto porta in ragione di L. 0. 85 al giorno la cifra di L. 72, ben superiore a quella richiesta dal nostro metodo combinato, che ha per di più il vantaggio di venir prolungato in modo continuo per più di sei mesi.

Pei numerosi miei ammalati di Bagnolo Mella, i quali dopo due ammissioni alla Locanda e susseguente cura arsenicale possono dirsi parecchi completamente ristabiliti e molti bene avviati ad una definitiva guarigione, ha influito senza dubbio tale metodo che, pur con relativa diminuzione di spesa, era decimato in gran parte nell' azione sua benefica per la mancanza della cucina economica.

Nella provincia di Bergamo, dove nel 1892 furono trattati solo con 60 giorni di Locanda e tre mesi di cucina economica per ogni individuo, ben più di 1200 pellagrosi, si ottennero risultati brillantissimi, come sopra ho accennato, dietro la complessiva spesa di Lire 32,000 per due terzi sostenuta dai Comuni, Congregazioni di Carità e Beneficenza privata ed il restante a carico della Commissione provinciale contro pellagra promotrice delle sullodate istituzioni.

Sono queste, Onor. Signori, le varie modalità possibili di quel metodo curativo da noi sulle generali adottato, e che

nella provincia di Bergamo ha incontrato tale favore da renderlo popolare e che in due anni ha elevato con triplo numero di individui da 6 a 14 il concorso dei Comuni all'istituto di Bagnolo Mella.

L'indicazione e la convenienza di un'istituzione si ponno desumere dall'accoglienza che dessa può ricevere da coloro che direttamente ne usufruiscono, e che ben presto conoscono se ai loro bisogni per molte ragioni possa adeguatamente corrispondere.

Grazie a questo metodo tanti onesti e laboriosi contadini hanno la possibilità di portarsi fino all'epoca in cui le mercedi aumentate provvedano a che la nutrizione loro venga in miglior modo sostenuta, e noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che non scende da astrazioni teoriche, ma poggia sopra fatti ed esperienze compiute.

Informato sul sistema famigliare esso rappresenta un pellagrosario a domicilio, e le istituzioni che ne sono parte integrante possono, colla scienza per guida, ben rispondere a quesiti umanitari e sociali: poichè con esso si viene a ravvicinare la soluzione dell'arduo problema di combattere la pellagra nel dissodatore della terra senza spostarlo dalla sua posizione sociale, dandogli invece una migliore attitudine nel lavoro che, unico mezzo per l'esistenza sua, è fonte di agiatezza agli abbienti e vitale interesse del nostro paese.

Gli è per questo, Onorevoli Signori, come in principio ebbi a dire, che, se conta oppositori, ha templi e sacerdoti l'istituzione della Locanda sanitaria alla quale può addirsi il motto: *per angusta ad augusta.*

Adunanza del 15 aprile.

Il socio conte Francesco Bettoni Cazzago, continuando la sua « Storia di Brescia », entra a parlare del breve periodo di dominazione viscontea – 1421-1426 – che la nostra città ebbe a sopportare dopo la partenza di Pandolfo Malatesta. Come è noto, fu il conte di Carmagnola capitano di Filippo Maria Visconti quegli che diede l'ultimo crollo alle milizie malatestiane sui campi di Montichiari, e che il giorno 14 marzo 1821 fece il suo ingresso trionfale in Brescia. Narra il Bettoni come tre giorni dopo si riunissero nell'orto dei PP. Francescani alla presenza di lui molti cittadini e come sugli evangeli giurassero fedeltà al Duca, eleggendo in pari tempo un'ambascieria composta di Giacomino degli Isei, Maffeo Gambara, Masino Maggi, Giov. Luzzago, Giov. Chizzola, Antonio Forti, Bartolomeo Martinengo, Tebaldo Brusati, Galeazzo Porcellaga, Nicolò Pedrocchi e Pietro Avogadro, perchè recasse a Milano il solenne giuramento di sommissione e negoziasse i patti che deveano regolare il dominio visconteo sulla città e provincia. Questi patti, o proposte che si leggono nel « Privilegium Communitatis Brixiae sub Philippo Maria Mediolani Duce, in parte furono da lui accolti in parte cortesemente, ma recisamente rifiutati. Gli accettati consistevano nell'assicurazione del Principe di amministrare equamente la giustizia a tutti i nuovi sudditi; nella garanzia ai possessori della proprietà dei beni provenienti da confische avvenute sotto il dominio di Malatesta, purchè fossero sancite da regolare decreto od atto notarile, salva però la facoltà agli antichi proprietari di riscattarli, rifondendo le spese d'acquisto e di miglioria. Accordò inoltre il Duca che sulle entrate e dazi ordinari fossero ai cittadini restituite le somme, fino a tren-

tamila fiorini d' oro, da essi vantate verso Pandolfo per somministrazioni di vettovaglie, od altro. Non consentì invece a prosciogliere interamente i cittadini dall' obbligo di versare le tasse imposte dal Malatesta, nè a tenerli indenni, al di là di diecimila ducati d'oro, del prestito incontrato dal suo governo con Venezia e garantito dai più facoltosi cittadini. Nè Filippo Maria fece buon viso alla domanda della città perchè tutte le terre della provincia dovessero tornare sotto la sua giurisdizione, non ostante diplomi di esenzione e di privilegi conseguiti, forse, perchè non ardì ferire quella larva di autonomia, che formava il vano, ma acuto orgoglio di varie contrade della provincia, e forse anche perchè dalle gelosie e rivalità impromettevasi vantaggi per l'obbedienza al proprio governo. Nè aderì a porre a repentaglio l' avvenire dell' erario ducale assecondando l' altra grave domanda di esonerare per dieci anni Brescia, Chiari, la Riviera, la Valcamonicae gli ecclesiastici d'ogni nuova taglia, raddolcendo il rifiuto colle parole: « nisi evidenti et urgenti necessitate incumbenti ». Nè in fine volle il principe vincolare il proprio arbitrio colla promessa di non più concedere in avvenire privilegi, e ciò probabilmente per non togliersi di mano il mezzo, in que' dì, e tuttora potente, di cattivarsi l'animo di paesi e di privati, non d' altro curanti che del proprio vantaggio,

Di ciò gli ambasciatori e Brescia dovettero accontentarsi, e intanto Filippo Maria non tardava a disporre affinchè l' insediamento del suo governo venisse sollecitamente a sostituire il cessato. A tale scopo inviò parecchi magistrati, tra i quali Uberto da Spinola qual podestà, seguito da Benedettino da Costigliole, il primo come giudice delle Chiusure, il secondo delle vettovaglie; ed un terzo come referendario. Pasino da Tortona fu poi nominato comandante della cittadella, e Jacopino da Costigliole capitano del distretto. « Ed a « proposito di questi magistrati, ci corre l' obbligo, sog-

« giunge il conte Bettoni, di osservare come l'Odorici e
« tutti quelli che trattarono di questo periodo di storia no-
« stra, salvo lo Zanelli, siano incorsi in un grave errore
« appoggiandosi a documenti inediti e poco esatti della Que-
« riniana, asserendo che col Costigliole qui venisse Oldrado
« dei Lampugnani, e che insieme governassero Brescia con
« libertà di *apichare, et despichare senza processo nè scrittura,*
» essendochè il nome del Lampugnani non si riscontri nelle
« Provvisioni se non nell'ultimo anno della dominazione di
« Filippo Maria - 1426 - nè vi appaia come efferato tiranno,
« bensì come mediatore tra i terrieri di Vallecamonica e il
« Duca, perchè fossero mitigate le taglie imposte a quelle
« vallate ad onta *degli antichi servigi prestati alla casa vi-*
« *scontea* ».

Tuttavolta da quell'incominciamento di governo grave danno sopravenne a Brescia e al contado sofferenti ancora delle guerre passate. Il Podesta e il Capitano, poco dopo, fecero noto agli Anziani del Comune — che esercitavano allora il carico presso a poco simile a quello delle Giunte municipali d'oggidì — come occorressero urgenti ristauri alla cittadella ed alle mura cittadine; donde necessità di danaro, e di danaro l'erario comunale era interamente sprovvisto. Si dovette perciò ricorrere ad una taglia sui cittadini e sui Comuni, ma sorsero tosto vive riluttanze e proteste de' privilegiati, cioè di que' cittadini e Comuni, che, in virtù di precedenti rescritti principeschi vantavano diritti d'esenzione alle imposte nuove. Si ebbe allora ricorso al Duca che, in vero, ingiunse pagassero tutti, privilegiati e non privilegiati, ma anche quel decreto non ottenne pieno successo, sicchè per non ritardare i lavori, il Comune dovette cercare il danaro con prestiti privati. Ma, non appena incominciati i restauri alle fortificazioni, ecco sorgere la necessità di altri per la viabilità, essendochè parecchie vie del territorio fossero ridotte in pessimo stato e molti ponti sui fiumi ormai

intransitabili; e allora fu mestieri di nuova taglia. Non è a dire come per ciò si facessero più alte e minacciose le grida dei prilegiati, che giunsero a tal punto da impensierire il governo, il quale dovette cedere, rincarendo gli aggravi dei poveri comuni non privilegiati, che, non sapendo come spillare nuovo danaro direttamente dai contribuenti, rincrudirono i dazi e le altre poche fonti d' entrata. Così chiudevasi l' anno 1421, il primo della dominazione di Filippo Maria su di noi, che nulla di buono faceva presagire, e che in fatti fu il primo passo verso la rovina della signoria viscontea.

Ma le esigenze del governo non che diminuire aumentavano ogni dì più. « A ben altro, (soggiunge il chiaro professore Agostino Zanelli, al quale il Bettoni dichiara aver attinta parte di queste notizie), avea rivolto al pensiero Filippo Maria. Egli mirava a conservarsi i dominii ricuperati, cingendoli di poderose fortificazioni, e a compiere la conquista degli altri che già gli erano appartenuti ».

Alle opere, perciò, di riattamento del castello e delle mura, che abbiamo menzionate, si aggiunsero quelle intorno alla rocchetta di S. Lorenzo, ed il riparo del palazzo del Comune e della torre del Popolo. E come tante spese non bastassero, si chiesero alla città cinquantamila ducati d' oro, e poscia altri quattromila da riscuotersi in pochi giorni, dal 14 settembre 1422 al ventidue del mese stesso. Nè le richieste versarono soltanto sul danaro, ma si vollero anche de' soldati per una spedizione contro gli Svizzeri, per la quale impresa altri aggravi furono necessari, e non lievi.

Tutto ciò poneva in serissime angustie il Comune e i maggiorenti, ma il popolo non se ne dava guari pensiero, perchè dal dispendio governativo traeva vantaggi, e lo vediamo anzi in quel tempo proclive ai divertimenti, preferendone i più clamorosi, e diciamolo, i più triviali. Erano allora in voga, tra gli altri spassi quelli che solevano concorrere nella Fiera d' agosto, alla solennità dell'Assunta. Era questa

la fiera più importante dell' annata, e di essa si conserva la consuetudine anche ai nostri giorni, mentre dell'altra, che solevasi tenere in quaresima, è quasi scomparso il ricordo, se non si voglia rinvenirlo nel convegno che ogni anno si danno nella nostra città gli allevatori di armenti per i contratti delle lane, convegno che avviene sulla piazza del Comune per due giorni di seguito nel mese di marzo. Ne' tempi remoti questa fiera secondaria, che durava anch' essa otto giorni, si tenea sul Cidneo, allora corso e ricorso da piccole viuzze e popolatissimo, formante il quartiere, o quadra di San Stefano, e anch' essa serviva alla vendita di tessuti di lana, e sopratutto de' *pignolatti*, manifattura molto usata dai contadini, qui introdotta dai frati Umiliati ne' secoli repubblicani, e allora in gran fiore. Ma la fiera di cui si tratta, quella d' agosto, o dell'Assunta, ebbe sempre il sopravvento per la quantità e varietà delle mercanzie, e per la più comoda sede ove s' apriva, l' ampia corte del palazzo di Broletto, e per il chiasso che vi si menava. Dopo che, alla vigilia delle feste, i rappresentanti del Governo, del Municipio e dei Comuni foresi, seguiti da turba innumerevole, eransi adunati nella basilica di S. Maria – oggi Duomo vecchio – e vi avevano lasciata la solita generosa offerta di cera, all'uscirne, si dava incominciamento ai divertimenti popolari, sguinzagliando sulla piazza della cattedrale un toro aizzato in ogni modo e poi dai macellai scannato tra le frenetiche grida della cittadinanza. Nei giorni susseguenti si alternavano invece le corse dei fanti, dei cavalli sciolti, degli asini, e delle meretrici. I fanti partivano da porta S. Giovanni; i cavalli e gli asini dalla chiesetta di S. Giacomo fuori di detta porta, le meretrici dalla torre della Pallata, e i vari gruppi, percorrendo le viuzze d'Arco vecchio, aveano per meta il largo di Porta Bruciata, ove ergevasi il palco delle autorità governative cittadine, che distribuivano ai vincitori premi in gingilli d' oro e d' argento, o in braccia di stoffa di seta o di

lana. Ma, quasi a fedele indizio del grado di educazione di quel tempo, devesi osservare che, tra le varie corse, quelle più gradite al popolo erano le più plateali ed oscene, quella del toro e quella delle meretrici. Esse diedero, invero, motivo soventi volte a giusti reclami in Consiglio perchè si abolissero, ma ci volle assai tempo, tutto quel secolo, perchè la voce della dignità e della decenza si facesse strada nella coscienza dei cittadini, nè sparirono del tutto se non quando la civiltà tra noi fece ragione di quell' avanzo di barbarie. Non era, del resto, tale passatempo esclusivamente bresciano, ma diffuso anche nelle città vicine, e gradito anche alle corti sontuose lombarde, tra le quali la mantovana, prima forse per fasto ed eleganza. E ciò provano alcune lettere inedite di Isabella d' Este, che si conservano nell' archivio di Mantova al consorte marchese Francesco Gonzaga, colle quali l' anno 1496, essendo egli in Napoli, la principessa gli dà contezza degli spassi dati nella festa di S. Pietro in Mantova, e segnatamente delle corse dei cavalli liberi, degli asini et femmine contadine. Se queste femmine fossero di egual fama delle corritrici bresciane, o d'altri costumi, non ci è dato sapere, perchè la marchesa Isabella non lo dice, nè importa gran che l' investigarlo.

Affinchè, tuttavia, non ricada intero il biasimo di costumi così negletti sul solo popolo, e perchè riesca compito il quadro della vita cittadina di quell' età, il nostro socio fa notare come anche le altre classi fossero alla lor volta biasimevoli « lusso sfrenato, egli dice, e procace nel vestire « delle donne, così da far attribuire dalla superstizione a « quella sregolatezza la comparsa di lì a poco della peste; « vizi e corruttela in ogni ceto di persone, non escluso il « clero regolare e laico, di cui fanno testimonianza parec- « chie provvisioni del 1422 promulgate nell' intento di re- « primere gli abusi ».

Se non che, tale stato di cose, poco del resto dissimile

da quello che si riscontra anche negli antecedenti periodi di servitù, se non poteva promettere progresso nella civiltà e prosperità tra i sudditi di Filippo Maria, non si può ragionevolmente credere fosse la causa del tracollo, di là a breve, del suo dominio in Brescia, causa che devesi invece riscontrare nelle insopportabili e continue gravezze sui cittadini. Si vedono infatti nel 1423 imposti altri undicimila fiorini, e mentre il Consiglio inviava in Milano Martin da Coccaglio e Bartolomeo da Leno perchè fosse revocata la taglia, ecco altro editto ducale ordinare nuovi restauri alla rocchetta di S. Lorenzo. E qui il nostro autore si dilunga a provare come gli scrittori che lo precedettero sbagliassero nell' asserire che quella Rocchetta fosse dalle fondamenta eretta sotto Filippo Maria, dovendosi invece ritenere, come ne scrisse magistralmente anche il compianto archivista don Capilupi, opera di Barnabò; la quale opera di guerra, assai malconcia dalle continue vicissitudini, fu solamente restaurata nel tempo di cui si discorre. Se, tuttavia, non si trattava di innalzare dalle fondamenta un nuovo fortilizio, ma solo di ripararne i gravi guasti, non per tanto era minore il disagio dell' erario cittadino esausto, nè minore il peso degli aggravi, che intanto andavano diffondendo tra le popolazioni lo spirito di prossima ribellione.

A tal proposito conviene ricordare ciò che il Bettoni disse nel capitolo precedentemente letto all'Ateneo, nel quale egli asseriva, contrariamente a quanto dissero gli altri storici, come Pandolfo Malatesta fosse stato tra i meno esosi principi che ci pesarono sul collo, e come avesse anzi lasciato in Brescia benevolo ricordo della sua munificenza e de'suoi benefizi. Or bene, la prova dell' asserto egli la trova nello stato degli animi della cittadinanza in quel tempo nel quale si buccinava di una lega tra Venezia e Firenze contro il Visconti. Da documenti recentemente pubblicati, che dovrebbero servire ad una sperata storia d' Italia, sotto il titolo di com-

missioni di Rinaldo degli Albizzi alla Signoria di Firenze, in data 1 dicembre 1423, leggesi come Pandolfo Malatesta suggerisse di affrettare un' impresa in Lombardia, e come tale progetto fosse caldeggiato anche in Brescia; ove, dice l' Albizzi: « Malatesta è molto amato e il duca l' opposto ». Si può anche supporre, come assai probabile, che le fila della congiura contro il dominio visconteo, allora tendessero alla restaurazione del dominio malatestiano, ma che per gravi ragioni, che diremo tra poco, non riuscissero.

Comunque fosse, non per questo Filippo Maria cambiava modi di governo verso i suoi sudditi; e, sebbene lo Zanelli lamenti come le sue ricerche presso gli archivi sien state poco fortunose mancando in gran parte le Provvisioni riguardanti gli anni 1424-1425, tuttavia ce n' è abbastanza per poter asserire che le cose procedettero come dianzi: contribuzioni da un lato; lamenti e guai dall' altro.

Le spese di fortificazioni in Brescia e nel territorio continuarono: a Calcinato, per esempio, si dovette spendere cinque mila fiorini d' oro per atterrare case sulle cui aree innalzare un fortilizio, e così in vari altri luoghi. Le imposte aumentarono di cinquantamila ducati d'oro, e i reclami rimasero inascoltati. Le ambascierie, inviate per ottenere disgravi o pietà, respinte o non accolte, in modo che il malcontento si andava rapidamente diffondendo, e già potevasi prevedere che l' incendio sarebbe scoppiato alla prima scintilla. La scintilla partì dalle notizie sparse intorno a segreti negoziati tra Venezia e Firenze per riuscire alla lega di cui accennammo, contro il Visconti. Quella lega era promossa dalla palese voglia di Filippo di ripristinare il ducato di Gian Galeazzo a danno de' collegati, e dall' allontanamento dall' esercito milanese del conte di Carmagnola per gravi scissure sorte tra lui ed il Visconti, di cui non sono ben chiare le ragioni.

La riputazione del Carmagnola era sì grande e universalmente consentita, da farla stimare elemento importantissimo

di vittoria per chi l'avesse propizio, sicchè Venezia si affrettò ad accogliere le sue profferte di servizio assoldandolo il 23 febbraio 1425, e affidandogli il comando di tutte le forze della lega, conchiusa ai 26 dicembre 1426.

Mentre adunque da un lato il malcontento del popolo era ormai presso a scoppiare in aperta ribellione per le odiose gravezze, e dall'altro sorgevano speranze di prossimi commovimenti guerreschi contro il tiranno, parecchi nobili bresciani, di parte guelfa, cioè contrari al Visconti, mulinavano il modo per iscuoterne il giogo.

Abbiamo visto come il divisamento di richiamare il Malatesta non avesse attecchito; e ciò forse perchè egli da sè solo non avrebbe bastato ad assalire il potente avversario, e forse anche perchè di principotti Brescia ne avea abbastanza. Se, in fatti, la Signoria di Pandolfo, ora che le passioni contro di lui eransi quietate, trovava favore nel nostro popolo, non per tanto anch'essa coi ricordi felici rinnovava ricordi lagrimevoli, nè era tale da assicurare la stabilità dell'avvenire. Venezia invece, che, ogni dì più, usciva grande dal mare, e che già in terraferma teneva tra le potenze italiane un posto ragguardevole, dovea necessariamente esercitare una forza d'attrazione speciale sulla nostra contrada che le si stendeva d'accanto. Aggiungasi che la sua forma di governo meglio s'attagliava alle nostre costumanze, in parte rette da leggi e consuetudini de' tempi comunali, e inoltre le simpatie de' Rivieraschi per Venezia erano note alla città, come era nota l'equità e la dolcezza colle quali essa soleva governare le provincie che, di mano in mano, o per conquista o per spontanea dedizione le si aggregavano.

Per tutto ciò, il patriziato bresciano e il popolo facilmente concepirono il divisamento di rivolgersi alla Repubblica Veneta, perchè li aiutasse nelle trame di ribellione che andavansi ordendo, e poscia volesse annettersi il territorio e la città come parte integrante del grande stato veneziano.

Sembra che a tali mene partecipasse anche il Carmagnola, e sembra che i suoi suggerimenti venissero, più tardi, d'ottimo aiuto ai congiurati. Il Billia, a tal proposito, seguito dall'Odorici e da altri, scrisse che il Carmagnola così agisse per libidine di guadagno, e che pattuisse coi rivoltosi bresciani « pecuniam omnium proditorum mercedem », ma nuovi documenti rivendicano luminosamente l'onore e la memoria del grande ed infelice capitano dall'obbrobriosa incolpazione.

Intanto d'ogni parte, specie nelle nostre valli, i congiurati andavano diffondendo lo spirito della desiata riscossa, e il terreno ovunque se ne mostrava propizio. Appena perciò si ebbe da Venezia affidamento d'aiuto, senza attendere più oltre, temendo forse d'essere scoperti, fu affrettato dai congiurati il momento della sommossa.

Adunatisi in casa di Pagnone Racagni in Guzzago Pietro e Achille Avogadro, Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola, Pietro Sala, Masperoni ed altri parecchi, deliberarono che nella notte dal 16 al 17 di marzo di quell'anno 1426 si dovesse assalire la città per la porta dell'Albera, che aprivasi tra quella delle Pile e quella di S. Giovanni, ove più tardi s'innalzò il torrione dello stesso nome. A tal uopo Pietro Avogadro recatosi nelle valli, e Masperoni in Franciacorta, si intesero coi maggiorenti perchè raccogliessero in quella notte il maggior numero di rivoltosi presso la città, e in quella notte infatti d'ogni dove accorsero volentieri gli armati per la grande impresa. Ad agevolarne il successo felice altri congiurati erano nascosti entro le mura, sicchè, allorquando fu dato il segno dell'assalto, presto la porta fu presa e la breccia aperta alle irruenti schiere, che in breve ebbero ragione dei malcolti soldati viscontei, i cui residui trovarono scampo nel castello e nella cittadella nuova.

Il conte Bettoni suggerisce a chi desiderasse maggiori particolari di questo glorioso episodio di storia bresciana, la cronaca esistente nella Queriniana, restringendosi egli, per

l'indole della sua storia a citare solo i principali fatti e i nomi dei cittadini che maggiormente si segnalarono.

Grande fu la gioja di Venezia e di Firenze alla notizia della fortunata insurrezione, che, poco dopo aiutata, dalle armi della lega, assicurò alla Repubblica veneziana la provincia di Brescia, la quale, unita da vincoli di amistà più che di sudditanza, le fu fedelissima per circa tre secoli, fino alla rivoluzione del 1797.

Il Segretario presenta quindi il conto consuntivo pel 1893, quale appare dal prospetto che segue, ed a nome della Presidenza e del Consiglio di amministrazione aggiunge alcune notizie sommarie a dichiarare le più importanti cifre che si presentano nella gestione testè chiusa.

Fra queste emerge il saldo definitivo di ogni impegno contratto verso il Comune di Brescia per concorso nelle opere di riedificazione del palazzo, che importò l'esborso di L. 10,400, per far fronte al quale l' Ateneo dovette por mano ai risparmi delli anni precedenti (L. 7811. 23) non chè a quasi tutto l' avanzo dell' anno decorso (L. 2,588. 77). Altro onere straordinario si presentò a carico dell' Accademia essendosi provveduto alla ospitalità presso i Fate Bene Fratelli a favore del benemerito scrivano Pietro Guerra, caduto infermo nel Giugno scorso, dopo 25 anni di lodato, premuroso servizio.

Nella gestione dei redditi Gigola si ebbe grave spendio pel concorso dei progetti del costruendo monumento al sommo Moretto, nel che per premi e spese di pubblicazione ed esposizione occorsero quasi L. 3,000. Restano tuttavia disponibili più che 20,000 lire, che, unite ai redditi del 1894 e del 1895 basteranno largamente onde far fronte alla spesa per la esecuzione del monumento desiderato.

L' amministrazione del Legato Carini nulla presenta di straordinario, serbando i fondi consueti occorrenti per le premiazioni del 1893 seguite nel 1894.

CONTO CONSUNTIVO ATENEO, EREDI

ENTRATA GESTION

Restanza attiva al 1.° Gennajo 1893 L.			7811	2
Interessi sulla Rendita 1893 . . . . . »	3003	28		
id. del mutuo verso il Comune 1893 . . »	450	00		
Provvigione dello Stabilimento Provinciale . . »	3460	00		
Assegno del Municipio per l'Archivista . . . »	600	00		
Contributo Gigola per spese d'Amministrazione »	500	00		
Dal Municipio per estratto 200 Musei illustrati »	210	00		
Rimborsate dal Segretario per Ricch. Mob. 1893 »	128	96		
Totale entrata 1893 . »	8352	24		
Spese competenza 1893 . . . . . »	5371	54		
Restanza nitida 1893 . . »			2980	7
Restanza nitida complessiva 1894 »			10791	9
Pagate al Municipio per contributo alla facciata »			10400	0
Restanze effettive al 1.° Gennajo 1894 L.			391	9

ENTRATA GESTION

Restanza attiva al 1.° Gennajo 1893 L.			14678	3
Interessi sulla rendita netta di trattenuta . . »	6054	30		
Interessi sulle somme mutuate al Comune . . »	3270	00		
Interessi su quelle a risparmio . . . . . »	433	79		
Insussistenza passiva sul conto 1892 . . . . »	10	00		
	9768	09		
Spese qui contro . . . . . »	3765	35	6002	7
Esistenza attiva alla fine 1893 . . L.			20681	0

ENTRATA GESTION

Restanze attive al 1.° Gennajo 1893 L.			491	0
Interessi sulla rendita netta di trattenuta . . »	321	16		
Interessi mutuo verso il Comune . . . . . »	180	00		
Interessi sulle somme a risparmio . . . . . »	2	43		
	503	59		
Spese per contro . . . . . »	468	78		
			34	
Restanza attiva alla fine 1893 . . L.			525	

GIGOLA E LEGATO CARINI PER L'ANNO 1893.

DELL'ATENEO — USCITA

Stampa dei Commentari 1893 . . . . . L.	741	60		
Stralcio d'opuscoli e cancelleria . . . . . »	161	10		
Tassa di manomorta 1893 . . . . . »	165	76		
Ricchezza mobile 1893 . . . . . »	128	96		
Stipendio al Segretario . . . . . »	1500	00		
Servizio Cassa . . . . . »	100	00		
Assegno Municipale all'Archivista . . . . . »	600	00		
Salario al Bidello . . . . . »	259	00		
1.° semestre al Custode dell'Archivio L. 60 —				
1.° semestre promerenza allo Scrivano » 300 —				
2.° semestre ospitalità allo Scrivano » 264 95				
2.° semestre Supplenza allo Scrivano » 200 —	824	95		
Scaffali nuovi e riordinamenti . . . . . »	347	45		
Carbon fossile e legna minuta . . . . . »	36	60		
Spedizioni Commentari 1892 ed altri stampati »	80	25		
Sussidio alle Scuole del Consolato operajo . . »	50	00		
Campanelli elettrici (gestione 1891-92) . . . »	55	00		
Spese varie e rilegature libri . . . . . »	85	37		
Al tappezziere in varie riprese . . . . . »	25	50		
Anticipate, per 200 Musei illustrati, al Municipio »	210	00		
L.			5371	54

GIGOLA — USCITA

Tassa di manomorta pel 1893 . . . . . L.	447	60		
Contributo all'Ateneo per l'amministrazione . . »	500	00		
Ai Giurati, promerenza pel concorso Moretto . »	750	00		
Per spesa di permanenza e vetture . . . . »	64	00		
Premi ai migliori bozzetti . . . . . »	1500	00		
Ai Pompieri per allestimento e sorveglianza Esposiz. »	100	00		
Gratificazione per ordinamento Esposizione . . »	200	00		
Stampati pel concorso. Conto Apollonio . . . »	52	00		
N. 400 fotografie ritratto Moretto . . . . . »	47	00		
Postali, minute varie e rifuse a Cicogna . . . »	104	75	3765	35

CARINI — USCITA

Medaglie pei premi Carini 1892 . . . . . L.	229	50		
Indennità di viaggio a 11 premiati . . . . »	110	00		
Tassa di manomorta pel 1893 . . . . . »	24	08		
Stampati varii . . . . . »	16	00		
Alla vedova Galli invece della medaglia . . . »	70	00		
Metà spesa tappezziere per adunanza . . . . »	8	00		
Scritturazione diplomi, postali e minute . . . »	11	20		
L.			468	78

Quanto alla costituzione del patrimonio fruttifero, non essendosi in questi ultimi anni verificate variazioni, si riproduce il prospetto delli enti, tal quale fu già pubblicato nei commentari del 1891 pag. 150.

Ateneo = Certificato di rendita sul debito pubblico intestata al N. 830812, fruttante al lordo di Ricchezza Mobile . . . . . L.	3195
Certificato come sopra N. 929952 . . . . »	265
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per cento netto da R. M. . . . . »	10000
Gigola = Certificato di rendita del debito pubblico intestata al N. 830813, fruttante al lordo di Ricchezza Mobile . . . . . »	6975
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per cento netto da R. M. . . . . »	46000
Capitale come sopra al 3 per 100 . . . »	40000
Carini = Certificato di rendita del debito pubblico, intestato al N. 830814, fruttante al lordo di R. M. »	370
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per 100 netto da R. M. . . . . «	4000

Del patrimonio infruttifero sarà commessa la compilazione di appositi inventari a persone competenti, non si tosto sia condotta a termine l'opera intrapresa per il riordinamento della Biblioteca e per l'ordinamento delle collezioni scientifiche.

Chiusa di tale maniera l'informazione del segretario il Vice Presidente Prof. Uff. T. Pertusati, assumendo impegno di far approntare pel venturo esercizio 1895 un preventivo, quale è prescritto dal nostro statuto e richiesto da taluno fra i soci presenti, pone ai voti la nomina dei revisori; nel quale officio riescono confermati i soci prof. rag. G. B. Cacciamali e rag. Carlo Bonalda.

Adunanza del 29 aprile.

In risposta alla memoria letta dal cav. d.r Cesare Ceresoli nella adunanza del 1.° corrente intorno alla *Locanda sanitaria di Bagnolo Mella*, come mezzo di lotta contro la pellagra, il d.r Pietro Florioli contrappone alcune osservazioni per tener vivo il principio da lui altre volte raccomandato che si istituisca un *Pellagrosario* provinciale, allo scopo di studiare le incognite della inesorabile malattia, e di adottare mezzi di cura radicali contro la medesima.

Ricorda che avendo alcuni anni or sono esposta l'opinione sua, con fede di apostolo, nelle sale del Comizio Agrario, questa venne accolta con segni di universale approvazione. Cita i giudizii a conforto di lui pronunciati dal Senatore conte Lodovico Bettoni, dal prof. Sandri, dal cav. Berardi, dal dott. Navarini e da altri, onde ebbe animo a persistere nella propaganda.

Senonchè il suo concetto non fu mantenuto integro quale lo esponeva. La formola della associazione, che doveva avere carattere generale, per raccogliere i mezzi di combattimento contro l'infestissimo morbo che flagella le povere classi lavoratrici della campagna, quel concetto venne snaturato, togliendo dalla formola originaria la prescrizione che si fondasse un *Pellagrosario* provinciale.

Riconosce i meriti dell'opera indefessa e lodata che il d.r Ceresoli ha spiegato nel reggere la *Locanda* di Bagnolo Mella; ma è ben persuaso che e quella *Locanda* ed altre che si istituissero sullo stesso modello sono impotenti a combattere ed a vincere la terribile malattia. In poche settimane, sia pure in pochi mesi, è vano pretendere guarigioni contro un veleno roditore che non perdona, e se resta latente per breve termine, ricompare ben presto coi suoi esiziali effetti. Gli stessi

fautori delle *Locande* confessano che sono un paliativo, e per esse appena si ottengono dei miglioramenti, ben lontani dal soddisfare alla acerbità della lotta, appena, e con molto riserbo, si parla di qualche *quasi* guarigione.

Per converso i *Pellagrosarii,* e qui il d.r Florioli ne cita parecchi ad esempio, spingono fin all' estremo le armi e non danno quartiere se non abbiano la vittoria in pugno. I mezzi di cui dispongono e per la scienza, e per la dietetica, e per la igiene, e per le cure preventive, e pel tempo durante il quale sono impiegati, conducono a svelare ed a debellare le cause del male. Egli potrebbe dire lungamente intorno all' organismo di un *Pellagrosario* quale nella mente sua lo venne da più tempo ideando; ma, come non vuol abusare della indulgenza degli uditori, si riserva di parlare in materia, se gli verranno chieste spiegazioni.

In apparenza, grave obbiezione si eleva contro i *Pellagrosarii,* asserendosi che questi richieggono ingente spesa e per lo impianto primo e per la successiva manutenzione. Ma l'accusa non regge, quando si tenga conto che nulla si oppone a che tali istituti si inizino e si contengano in proporzioni assai modeste, talchè la spesa può essere proporzionata ai mezzi disponibili; osserva d' altronde che i prodotti delli istituti stessi, ottenuti in gran parte coll'opera dei ricoverati, rappresentano un attivo che va computato a diminuzione degli oneri pel mantenimento.

Concludendo però su quanto ha detto, vorrebbe il dottor Florioli che l' Ateneo esprima voto sulla sua proposta e la appoggi, onde questa possa venire raccomandata da autorevole giudizio presso le pubbliche amministrazioni.

L' avere con precedente deliberazione determinato che si stampi la memoria del d.r Ceresoli gli dà animo onde insistere nella sua preghiera, perchè non sembri pregiudicata la questione di preferenza tra la *Locanda* sanitaria ed il *Pellagrosario.*

Il Presidente, prof. Pertusati, chiede ai soci se abbiano da esporre in argomento alcuna propria osservazione. Il d.r Gamba risponde esprimendo desiderio di conoscere con qualche precisione quale sia nel concetto del d.r Florioli l'organismo che si vuol dare al *Pellagrosario* da lui propugnato.

Il dott. Florioli dichiara che l'istituto da lui ideato dovrebbe accogliere e curare individui affetti da pellagra, in primo e secondo stadio, o anche quelli che fossero solo minacciati di esserne attaccati. La direzione del *Pellagrosario* dovrebbe essere commessa ad un medico specialista, intento a studiare con ogni miglior mezzo l'indole, le cause della malattia ed i rimedi che si possono adottare contro di essa; all'uopo il direttore sarebbe adiuvato da uno o due assistenti, capaci di condurre esami microscopici, ed analisi chimiche. Allo stabilimento dovrebbe essere unito un podere nel quale i ricoverati potessero attendere ai lavori campestri; dovrebbe avere impianto e materiale ed utensilio per esercizio di piccole industrie e lavori fabbrili. Quanto ai mezzi di cura vorrebbe regolare sistema idroterapico e trattamento copioso di cibarie e di vino. Ripete che questo suo concetto può essere applicato anche in modeste proporzioni, e che ad ogni modo non gli parrebbe chiedere troppo al contributo della cittadina carità ed agli istituti di pubblica beneficenza ed al Governo ed ai corpi amministrativi, se occorressero cento o fossero anche duecentomila lire per incarnare tale progetto.

Il d.r Gamba ringrazia delle avute spiegazioni, dalle quali risulta come il *Pellagrosario* dovrebbe essere un ospitale, in piena regola e forma, destinato alla cura di una speciale malattia.

Il Presidente sente più che mai l'opportunità di affidare lo studio dell'importante quesito a persone competenti, nel quale avviso concorrono più altri dei soci, tra cui il cav. Costanzo Glisenti che raccomanda di condurre gli studii per

modo di trarre il maggiore profitto dalla doppia proposta, associando l' attuazione della *Locanda* sanitaria con quella del *Pellagrosario.*

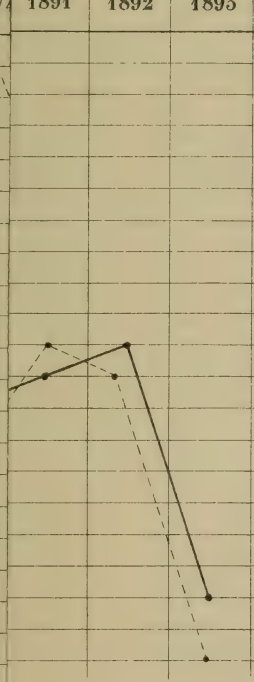
Messo quindi in discussione il desiderio del d.r Florioli perchè sia espresso giudizio sulla proposta di lui; fatto constare dall' avvocato Frugoni che non si potrebbe oggi venire a deliberazione e che ad ogni modo sarà opportuno attendere il parere della Commissione proposta dal Presidente; considerato anche che, mentre il d.r Ceresoli lesse una regolare memoria, il d.r Florioli commise alla viva parola le sue idee, talchè manca il fondamento per un adeguato confronto, l' Accademia non trova di assecondare il desiderio dello stesso d.r Florioli, al quale il Presidente, nel chiudere la discussione, rivolge parole di ringraziamento.

Fattasi viva in questi giorni la vecchia quistione sul calmedro del pane, e sulla libera vendita; sui prezzi assai alti di questa indispensabile vittuaria, di fronte a quelli omai vilissimi del frumento, tantochè a' più pare eccessivo il guadagno che i prestinai traggono dalla industria della lavorazione, stimò al nostro socio d.r Dominatore Sbardolini essere opportuna occasione di presentare all'Ateneo un diagramma rappresentante, raffrontati per un ventennio, i prezzi verificatisi in Brescia pel pane e pel grano, ed al prospetto numerico aggiunse le seguenti considerazioni:

« È stato detto e scritto ripetutamente, in privato, per la stampa e nei pubblici consigli cittadini, a Brescia il prezzo del pane non seguire il corso del prezzo del frumento, e tenersi sempre alto a danno dei consumatori.

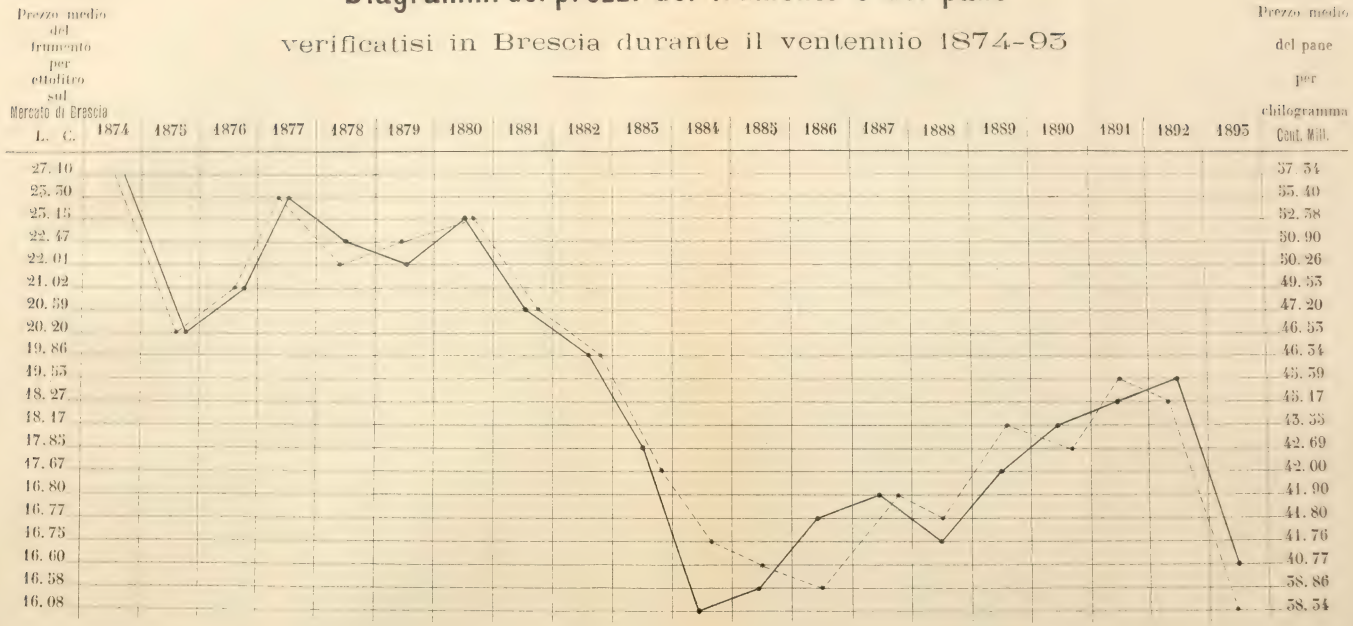
« Quantunque per le leggi naturali della domanda e dell' offerta, e per le molte e rapide vie commerciali terrestri e marittime create dalla vaporiera ciò apparisse inverosimile,

Prezzo medio del frumento per ettolitro sul Mercato di Brescia L. C.	1874	1891	1892	1893	Prezzo medio del pane per chilogramma Cent. Mill.
27. 10					57. 34
23. 30					55. 40
23. 15					52. 38
22. 47					50. 90
22. 01					50. 26
21. 02					49. 53
20. 59					47. 20
20. 20					46. 53
19. 86					46. 34
19. 53					45. 39
18. 27					45. 17
18. 17					43. 55
17, 85					42. 69
17. 67					42. 00
16. 80					41. 90
16. 77					41. 80
16. 75					41. 76
16. 60					40. 77
16. 58					38. 86
16. 08					38. 34



Diagrammi dei prezzi del frumento e del pane

verificatisi in Brescia durante il ventennio 1874-93



——— Pane

- - - - - - - - Frumento

tanto che, forse, men lontano dal vero sarebbe chi imaginasse potere una nave starsi immobile tra i flutti del mare, io ho voluto, col sussidio delle cifre, indagare quale si fosse la realtà delle cose.

« A questo fine ho posto a calcolo tutti i prezzi settimanali ufficialmente verificatisi in Brescia per il pane di farina di frumento d'ordinario consumo, e per il frumento da pane venduto sul civico Mercato, dall'anno 1874 a tutto l'anno 1893.

« Ho ridotto tutti quei prezzi a medie annuali per il pane e per il frumento rispettivamente, ed il prospetto di tali medie qui offro, per maggiore evidenza, con rappresentazione grafica.

« Risulta da questa indagine, che durante il ventennio a calcolo il prezzo del pane e quello del frumento sono corsi paralleli dal 1874 al 1877; hanno leggermente deviato nel 1878 e nel 1879; si sono ricongiunti nel 1880, per correre parallelamente fino al 1882; hanno ancora deviato, non mai molto sensibilmente, negli anni 1883, 1884, 1885, 1886; si sono ricongiunti nel 1887, per continuare in leggere oscillazioni fino al 1893.

« Le deviazioni, manifestano che per sei anni (1878, 1883, 1886, 1890, 1892, 1893) il prezzo del pane è riuscito superiore al prezzo del frumento complessivamente di 9 gradi, e per altri sei anni (1879, 1884, 1885, 1888, 1889, 1891) è stato il prezzo del frumento che è riuscito superiore a quello del pane, e pure di 9 gradi. — Onde appare che i prezzi si sono compensati.

« Ma si deve osservare che se il prezzo del frumento è incontestabilmente il principale fattore del prezzo del pane, molti altri elementi contribuiscono a costituire l'ultimo, quali la trasformazione del grano in farina ed il commercio di questa, la mano d'opera, gli affitti, le tasse, ecc.; elementi che, sommati assieme, hanno ragguardevole importanza.

« Più, per il frumento, neanche i prezzi del civico Mercato (nel presente lavoro a studio esclusivamente posti a raffronto col prezzo del pane, per essere cifre del luogo e sicuramente esatte) sono i soli che influiscano su quelli del nostro pane, altri mercati qui portando loro correnti.

« Ciò a notizia di chi volesse condurre particolari ricerche onde chiarire la ragione delle notate deviazioni, e dei rapporti, non sempre in uguale proporzione, che corrono nei prezzi medii del pane fra di loro, e fra gli stessi prezzi e quelli del frumento.

« Unico scopo dei diagrammi che presento è, ripeto, di dimostrare quale valore avesse l'asserzione, così generalmente creduta giusta, che il prezzo del pane non seguisse il prezzo del frumento e sempre a danno dei consumatori. I diagrammi dimostrano non essere tale asserzione conforme alla realtà delle cose ».

Adunanza del 13 maggio

Come promise nell'adunanza del 21 Gennaio, l'egregio ingegnere municipale cav. Cosimo Canovetti spinse oltre le sue infaticate indagini per scoprire la causa dello intorbidamento repentino a cui, dopo forti aquazzoni, va soggetta la preziosa fonte delle acque di Mompiano, d'onde traggono alimento gli zampilli che allietano e danno sì largo comodo alla nostra città.

Cogliendo occasione dalle stemperate pioggie cadute appunto durante questi ultimi giorni, si recò con insistente cura a visitare l'alto bacino di alimentazione, tra Nave e Bovezzo, dal quale a suo avviso proviene, qual *risorgente*, il laghetto di Mompiano, per constatare quali relazioni si incontrino tra le acque dell'uno e quelle dell'altro.

Usando di materie ad altissima potenza coloranti in rosso, usando a larga mano di sale comune, onde tentare di imprimere alle acque superiori tinta e sapore che in qualche misura si appalesassero alla *risorgente*, l'ing. Canovetti ritiene di aver ben assodata la esistenza della comunicazione tra le acque del bacino superiore e le polle del laghetto, del che, oltre aver data dimostrazione alle autorità cittadine sul luogo, reca notizia all'Ateneo facendo seguito a quella già offerta nella ricordata adunanza del 21 Gennaio.

Come però le ultime illazioni non si possono ancora trarre dalle osservazioni compiute, seguendo il precetto di riuscire alla certezza col metodo del *provando* e *riprovando*, l'egregio ingegnere si propone di intrattenerci altra volta sull'importante argomento per esaurirlo e noi pubblicheremo allora, come deliberò l'Academia, l'intero lavoro a seguito della parte stampata a pag. 24-58 di questo volume.

Adunanza del 27 maggio

Proseguendo nella lodata impresa alla quale da più anni si è accinto, il socio capitano Bonifacio Favallini si adopera, con nuovi studi e raffronti ed ipotesi, di stenebrare le incertezze che avvolgono la paletnologia dei nostri progenitori. Come altra volta (1) mandò all'Ateneo sue memorie sulle *popolazioni primitive dell'agro bresciano, bergamasco e del Lazio e sulle immigrazioni dei Reti nell'agro romano*, che chiama i *fondatori di Roma*, ora ci intrattiene delle *origini di Lovere e di Bergamo*.

---

(1) Vedi Commentarii nostri pel 1889 e 1892.

Avviandosi nelle sue ardite congetture egli prende a scorta la etimologia delle più antiche e significanti denominazioni topiche, i pochi resti delle arti rudi primitive che a tratto a tratto si vengono dissepellendo e le manifestazioni dello stato idrografico e geologico che ci si rivelano per le scienze come proprie di questa zona in sul chiudere del periodo pliocenico e via via per l' epoca delle alluvioni quaternarie.

A parere del capitano Favallini la più antica stirpe che abitasse i nostri territorii è *dolicocefala*, e fu selvaggia affatto nelli usi del vivere; susseguì una stirpe bianca *brachicefala* « che portò i primi embrioni dell'arte, i germi della civiltà, « vivendo in capanne semi interrate, o di pali e frasche, « piuttostochè nelle caverne e nelle tane. » Tennero dietro i Libui, che calarono dalle Alpi pel Piemonte giù giù nella valle padana a popolare le antiche alluvioni, assumendo nomi varii, quasi di varie tribù, d'una stessa grande famiglia protoistorica. « I primi storici rammentano i Libui dell'agro bre- « sciano e veronese, quando Brescia e Verona sonnecchiavano « ancora in grembo al futuro; ma essi occuparono anche le « valli bergamasche, ove furono noti ai Greci sotto il nome « collettivo di *Orobii,* corrispondente a quello italico di *Ber- « gomati* o *Bergamaschi* » che vi costrussero i *Mas* o *Bait* (Beit), ed i *Caster* e vi costituirono i *Paghi*, obbligando le popolazioni primitive ad emigrare od a ritirarsi nelle palafitte; « rade furono tuttavia le lotte e la mitologia non ne accenna « che con Saturno, d' impronta libica, relegato tra le alte « montagne. Nondimeno nella Traspadana Libici ed indigeni « si affiatavano, come indicano i mercati esterni ai *vici* e « *paghi*, perciò appellati *Fora*, donde il *Licinii Forum* » del quale parlano Catone e Plinio che lo attribuisce alli Orobii « *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licinii « Forum.* »

Del quale Foro Licinio giudica il nostro socio che non possa andare confuso con Incino d' Erba presso a Como, nè con Inzino di Valtrompia, ma che trovavasi sull'alto Sebino, « su di un piccolo delta che dovea insinuarsi nel lago prima « che vi rovinasse la Borlezza. » A conforto della quale opinione adduce più argomenti della geologia ed idrografia locale. Come poi per lo irrompere della Borlezza fu sconvolto tutta « la configurazione dell' antico *delta*, furono obbligate « le popolazioni a cercare altra località attigua di approdo. « Compulsando le testimonianze stesse dei nomi che hanno « l'aria di essere genuini, si trova che la Borlezza e l'Inzine « vennero desunti da un *Bur-licia*, frequente fra gli Orobii, e « e da *In-icini*, che si accostano al *Licinio* e al *T' ino*, l'uno « di libico e l' altro di retico stampo. Il *Càster*, che torreg- « giava sopra le rupi a sua salvaguardia, accenna sufficen- « temente alla antica importanza per la sua ubicazione sui « confini della Rezia, donde, e dal lago soltanto, poteano « piombare i predoni; sembra anzi che *Is-es* (in carta del « 882) venisse fondato dai Libici per scalo del metallo da « smerciare alla pianura, indicando *Basso* mercato (*Aes* per « antonomasia) in rapporto a questo più alto sul Tinazzo. « La sua inaccessibilità dalla parte del *Bugno;* l'accesso di- « sagevole della Rocca da Lovere; i castelli e la *Via Retica*, « che girava alla larga permettendone però la comunicazione, « sono circostanze che concorrono per accennarci un Foro di « non poca importanza agli sbocchi della Rezia.

« La sua distruzione dovette succedere dopo i tempi di « Plinio e prima di quelli della Tavola Peutingeriana, la quale « ci ricorda il *Leuceris*; a questa catastrofe alludevano le « tradizioni ancora vive nel secolo XII, come tramanda il « Muzio (Mosè del Brolo — a. 1120):

« *Vicus oliviferi Castri memorabilis olim*
« *Corruit immensae turbine raptus aquae.*

Di qui le origini di Lovere, stazione commerciale sulla via Retica per la valle Camonica, onde « il *Licinium Forum* « si trasformò nell' antico *Locus* sul torrente Re ed entrò « così nel nome collettivo di *Leuceris* », che non deve andare confuso, come taluni vorrebbero, con quello che diede origine a Lecco, del quale asserto il capitano Favallini adduce prove nella etimologia, nella topografia e nell'archeologia speciale della città che sorge in sull' incile dell' Adda.

Lovere allo incontro è sito nel « centro di una plaga « archeologica alla cui periferia si trovano *Rhon* (Rogno), « *Castiù, Clusù, Cerretes, Super* (Sovere), *Cavalles* (Casaccia) « e la Buca del Corno, donde, ed a Lovere, emersero sepol- « creti con suppellettili dei primi tempi dell'Impero, cimeli « delle età del ferro, bronzo e pietra, quando il clima era « più rigido dell' attuale! Ancora i ghiacciai occupavano le « alte valli ed il Sebino innondava il bacino d'Iseo e spro- « fondavasi parecchie miglia nella Valcamonica, come dino- « tano la piroga estratta dalle torbiere di Pisogne, le cuspidi « e i bronzi della Lama e della conca di Torbiato. In questi « paraggi la migliore insenatura per l' approdo si trova spre- « giudicatamente tra la foce del Re e l' alluvione della Val- « vendra, ossia nel mercato attuale di Lovere, tanto fuori del « pericolo d'interramenti che la Piazza posa su palafitte. Ivi « rivisse l'antico Foro per opera dei Camuni più che degli « Orobii, riuniti allora nel Municipio di Bergamo; trovasi « infatti nella giurisdizione della *Res Publica Camunorum* « ed a capo della *Via Retica* col nome nuovo di *Leoc'-es* « ovvero *Leuc'-aeris.* »

Lovere ed Iseo, alle estremità dello stesso lago, erano emporii commerciali importantissimi, specialmente pei prodotti metallici che non solo dalla Camonica, ma dalla Tellina e dalla Val Trompia si riversavano a comodo delle popolazioni del piano. Ciò è attestato e dalla autorità delli storici e dalli avanzi che si vengono traendo in luce e dalle consonanze

di nomi che tuttora designano luoghi e industrie e costumi minerarii. Intorno alle quali etimologie il nostro socio discorre lungamente per concludere che derivi il nome del nuovo mercato Lovere da *Loch-er* che per elisione, consueta alle popolazioni del luogo, riducesi a *Lö-er*, tal quale come tuttodì dal popolo si pronuncia.

Disserta quindi a lungo il capitano Favallini sulle migrazioni pastorali dei Reti da valle a valle, e dalle valli alla pianura, onde pascere le mandrie, del che sono sempre eloquente testimonianza i nomi che designano le vecchie strade battute ed i paesi che lungo di esse sorsero come stazioni e naturali fermate.

Dalle quali ipotesi riconducendosi alle notizie su Lovere segue con queste considerazioni, che si avviano a stabilire le origini di Bergamo, mercato antico preetrusco al quale appunto convenivano i pastori Retici.

« Ai giorni del Licinio Foro il calle passava per S. Gio-
« vanni di Monte *Calla*, che presenta ruderi di cisterna e di
« fortilizio; proseguiva poi per *Sèl-er*, valle *L' arna* (dalle
« pecore — *àrnos*), *Calli-ano* (Gaiano), *Ca-velle* (da *Vel* —
« via), *Summo vico* e *Salza* ove sorse poi Trescorrè, *Cen-ate*
« e *Cascas*, continuando per le vallette *Gav-arnie* e per *Ro-*
« *sci-ate* (vico delle mandrie o *Roz*, meglio che dei *Rosci*).
« Il Serio era probabilmente passato a guado sopra Villa ed
« al ponte di Nembro, come accenna anche il nome d' *Aneses*
« dalle pecore, anteriore ad *A-lici-ano* (Alzano), ed al ponte
« delle *Gorulae* (Gorle).

« È presumibile che a quei tempi gli Orobii gravitas-
« sero sulle alte valli, ove aveano la metropoli *Barra*, per
« cui *Redona* accenna a un retico *Retonia* meglio che a un
« gallico *Raudona*, dal *Rho* — via, donde il bilingue *Ro-viu*
« ed il *Ro-ate* bresciano. I pastori non poteano trascurare
« le verdi pendici forse spopolate del vallone del *Vàgine* a
« Bergamo, molto più che vi sgorgano perenni sorgenti; e

« le carte antiche rammentano infatti la *Via Rubra*, il bi-
« lingue *M'ur-gol* (Murgola), i *Crotti*, le *Foppe*, il *Cornu*, il
« *Plaz*, il *Grumo*, la *Bocula*, il *Mu-gatium* (bosco materno),
« la *Vatia*, donde il *Vatiinis*, il *Callis* . . . di stampo retico,
« come il nome di *Bèrg-hem*, che stuona cogli orobici. Da
« queste colline scendevano inoltre dei calli per *Càstèn* (Ca-
« stagneta) e *Gallina* (da *Callis*) sulla Morla, girando alla
« testata i terreni acquitrinosi della *Qu-isa* (terra bassa); pel
« *Mugazone* e il *Cal-gar*, dirigendosi a *Paterno*, *Vetusche*,
« *Gras-ovium*, *Paternion*, *Vettia-nica;* per la valle *Sorda* sul
« *Prà;* per *Su-torno*, *Lòngul*, *Curno* ad *Alpinies* ed all'*Isola*. La
« Via Retica proseguiva però pel *Collis Caperni-ani* all'*Imen*
« (poi Brembo), che passavasi a guado e che diede il nome
« a *L'emen* (Almenno) ed all' *Imania*; vasti spazi pascolivi
« trovansi a cavalieri di questi fiumi pel caso di piene. »

La via Retica poi si spingeva oltre Bergamo verso Lecco e Como, del che si ha prova nella etimologia dei nomi topografici e tale via è probabile fosse seguita dai consoli Furio e Flaminio quando varcarono l'Adda in alto per irrompere sulla pianura.

« Perciò lungo tutta la Via Retica si intravvede la lenta
« ma continua infiltrazione degli Orobii, giovandosi forse
« della progressiva trasmigrazione dei Rezii sulla penisola;
« gli alpigiani ai tempi gallici davansi alle incursioni su queste
« plaghe, come attestano Strabone: *Hi omnes cum Italiae*
« *vicinas partes adsiduis incursionibus vexaverunt*, e Dione:
« *Hi proximam Galliam frequenter populati*, e prima affermò
« Polibio, dinotando i Rezii da lungo tempo soppiantati per-
« chè incumbesse il terrore delle loro audaci razzie. Como
« infatti fu desolata nel 90 av. C., la pianura saccheggiata
« ai tempi di Cesare, e nel 16 av. C. due minuscole genti,
« i Camuni e Vennoneti, ruppero aperta guerra ai romani.
« Egli è che avanzavano diritti sulla pianura da essi anti-
« camente popolata e coltivata come ricorda Strabone: *Aliae*

« *complures exiguae gentes, quae superioribus temporibus Ita-*
« *liam tenuerunt, latrociniis deditae et pauperes.* Che loro deb-
« basi attribuire anche *Bèrg-hem* lo dinota il nome, desunto
« dai frequenti *Berg*, *Bergis* alpigiani col suffisso *Hem* di
« *Cem* (pel suono del *H*), *Os-hem, Pil-hem, Bes-hem* . . . .,
« benchè poi si tramutasse in *Ham* ed *Hom* per la sostitu-
« zione del *A* col *O* nel bergamasco. È ben vero che oste-
« rebbe la grave testimonianza di Plinio: *In hoc situ interiit*
« *oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit*
« *ortos, etiamnum prodentes se altius quam fortunatius sitos,*
« indicandola lontana ed elevata coll'*unde* e l'*altius;* ma da
« questo passo non si può altro dedurre se non che da *Barra*
« *originò il popolo misto dei Bergomati* e non già *Berg-hem,*
« la cui genesi devesi ricercare nei pastori alpini e nella Via
« Retica; ci vorrebbe infatti troppa ingenuità per confondere
« le radici *Berg* e *Bar* o *Ber*, quello dei settentrionali e questi
« dei meridionali. È anche certo che il nome di *Orobii* fu
« desunto dagli Euganei dai *Bergomati*; esso è collettivo di
« genti distinte, come accennano le denominazioni di vario
« stampo, iberiche, retiche, umbre, celtiche, etrusche ecc.

« Con questi criterii l'autore ha posta la prima stazione
« attorno alle copiose sorgenti del Vagine, richiamo di genti
« dedite esclusivamente alla pastorizia. Le contorniano da
« mezzodì i poggi di S. Giovanni, S. Salvatore, Rosate e quello
« di Gromo, che si attacca alla Rocca racchiudendo lo spiazzo
« della cattedrale e l'importante valletta del Lantro fino alle
« scaturigini. Questo nome di greca origine (Antro), è po-
« steriore all'immigrazione degli Euganei e perciò al sino-
« nimo *Crot*, che si connette colle vie *Sub Crottis* del Vagine
« e degli Anditi sotto il Foro, al *Cornu de Vatia*, ai vici
« *Poj-aco* (Val-verde) e *Pluri-ano*, nonchè alle *Tegies* o tettoie
« nel raggio della Via Retica. Nessuna località limitrofa offre
« le condizioni favorevoli per ubicazione, salubrità, acque
« perenni delle vallette del Lantro e del Vàgine, per cui

« merita attenzione il fatto che le sorgenti si trovano fuori « delle antiche mura; ciò ne fa arguire che si collegassero « intimamente colla Via Retica, seguita anche nei tempi po- « steriori dai pastori della Rezia nelle loro tramutazioni tra « le alpi e la pianura.

« In quella bergamasca, accanto ai nomi retici surriferiti, « incontriamo gli orobici di *Petr-engo, Sari-ate, Urre, Urini-* « *ano, Colonias, Antini-ano, Laori-ano, Aci-ano, Barracas,* « *Curno, Curnasco* . . . , per cui è a dubitare che l'insinua- « zione degli Orobii in Bergamo si effettuasse piuttosto dal « piano che dai monti. Infatti il primo nucleo degli Orobii « sembra attorno al *Càsten* nelle vallette della *Fara*, che « anticamente era forse *Vara* da *Var* — acqua, e nella *Via* « *Solata*, l' unico nome stradale antichissimo; anche il nome « posteriore di S. Eufemia sembra collegarsi a quello di Lantro.

« Questa valletta venne forse sgombrata dai Rezii, atte- « stati dai cocci con caratteri retici sterrati lungo la Via di « S. Lorenzo insieme all' ossame di cervi, capriuoli, cinghiali « e suini selvatici.

« Un indizio ci vien pure offerto dall'antico nome di *Pos* « *el Guasto,* di araba impronta; ma per noi il più decisivo « è la posizione del *Forum*, ora ristretto nel mercato delle « Scarpe (dai *Caligarii*), indicante l' origine duplice di Ber- « gamo, iniziata dai pastori alpini e compiuta dai trafficanti « Orobii assai prima della gallica invasione.

« In quanto alle antiche mura sembra che non abbiano « carattere romano, come l' hanno invece quelle di Brescia, « della stessa compagine del tempio di Vespasiano; le pietre « sono malamente squadrate; la calce non venne usata viva « nè mescolata colla sabbia e il mattone pesto; mancano le « torricelle rotonde; le porte compaiono soltanto nel 856 e « non hanno nomi romani, ma cristiani. È ben vero che la « lapide di un Crippo ricorda la costruzione di due porte, « sovvenzionata dalla consorte Sedata; ma chi può affermare

« che appartenessero alle mura piuttosto che ad un tempio « o ad un pubblico edificio? È per lo meno strano che un « privato si arbitrasse, senza un pubblico mandato, di rin- « chiudere entro mura e porte i propri concittadini. Sia « dunque lecito dubitare di tale documento, molto più che « gli annali di Fulda rammentano un muro *antiquitus fun-* « *datum*, il che lo accennerebbe eccezionale come quello del « fonte o *lacus* del Vagine. Nè la città abbisognava poi d'una « cinta continua, sorgendo tutta sovra spianate e pendii dai « fianchi dirupati e facilmente difendibili, per cui non ne « troviamo menzione che coi Longobardi per le barbariche « invasioni.

« I muri più antichi sembrano perciò costrutti per esi- « genze topiche, come dimostrano quelli preaccennati del « Vagine, che l'esimio ingegnere Fornoni opina l' opera più « antica della città, benchè rabberciati intorno al mille. « Anche ammessa la cinta, dallo stesso ingegnere così sa- « pientemente investigata, resta il fatto che la città non era « per sè molto importante, come dimostra l' area di soli « 260000 mq., dei quali una gran parte occupati da *piazze,* « *broli, giardini, campi, burroni, strade, pubblici edifici,* sicchè « esigua dovea esserne la popolazione, il che confermano « anche le fontane lasciate fuori dalle mura. »

E quì l' Autore pone termine a' suoi cenni nella lusinga d' aver seguita la sola verità, « quella verità irresistibile « che divora, come fuoco intenso, quanti inviluppi l' umana « superbia ed ignoranza volle accatastare per soffocarla. » Auguriamo all'operoso consocio che possa condurre a buon termine le difficili ricerche da lui intraprese con tanta fermezza di propositi.

Adunanza del 10 giugno

Il prof. Luigi Pavia del nostro Istituto Tecnico intrattiene l'Academia intorno ad alcuni appunti sulla *Lingua Castigliana ne' suoi primordî*, appunti che trae dalla introduzione ad un largo studio da lui intrapreso sui *Monumenti della Poesia Castigliana nel medio evo, relativi alla storia di Spagna.*

Noi riproduciamo il sunto, quale lo predispose l'autore dell'importante lavoro, che si apre con una breve premessa storica politica intesa a spiegare le origini della lingua spagnuola.

I. – Tra le genti che vennero a stabilirsi sulla terra che ora chiamasi Spagna, attratte dalle ricchezze minerali e vegetali della contrada, astraendo da popoli antichissimi, della cui presenza nella penisola non abbiamo traccia che per induzione, per appellazioni personali e geografiche non riferibili alle razze posteriori, notiamo primi – per quanto ne consta – gl'Iberi (che sembrano avere avuta culla comune coi Berberi, o fors'anco coi Tuareghi abitatori del Sahara), dai quali e dalla cui lingua, parlatasi nella Spagna in tempi di cui non ci rimane preciso ricordo storico, è fondata opinione che siano derivati i Baschi e la loro favella *(escuara)* (1).

Gl'Iberi diedero a molte città, a fiumi e monti nomi che ancora si conservavano sotto i Romani (2) e di cui tuttora si trovano tracce; Marziale (lib. IV, epigr. 55), parlando di sè e de' suoi, dice infatti:

« Nos Celtis genitos et ex Iberis
Nostra nomina duriora terræ
Grato non pudeat referre versu ».

Più tardi (verso il sec. XI a. C.?) scesero dal settentrione i Celti, che soggiogarono gl'Iberi e si fusero con essi, dando origine al popolo dei Celtiberi; mentre i Fenici, venuti d'Oriente, stabilivano sulle coste fiorenti colonie commerciali, specie nelle vicinanze di Cadice, da essi fondata. Indi vennero Greci e Cartaginesi, che pur si fermarono alle coste, per scopo di commercio; solo al tempo della prima guerra punica gli ultimi penetrarono decisamente nell' interno della penisola, sottomettendola quasi tutta sino all' Ebro.

Le tracce lasciate da queste genti nei costumi e nella lingua del popolo di Spagna andarono in massima parte disperse quando i Romani, scacciati i Cartaginesi, s'impadronirono del paese, sostituendo (come dappertutto dove ebbero stabile piede e trovarono terreno adatto) la loro lingua e le loro istituzioni a quelle preesistenti; e a tanto si giunse nella romanizzazione della Spagna, che non solo questa salì ad altissimo grado di coltura, e i suoi figli, primi fra tutti gli stranieri, ebbero gli onori (consolato, impero, trionfo) più ambiti dai Quiriti stessi, ma, quando in Italia la letteratura decadeva, era tenuta alta da Spagnuoli (Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale, Floro, ecc.).

Ma quella brillante coltura doveva ben presto cadere sotto i colpi delle irruzioni barbariche; e fu buona fortuna ancora per la Spagna che i Goti, di carattere mite e già abbastanza affinati al contatto della civiltà romana, si stabilissero nel paese cacciandone le torme d' altri barbari che già lo devastavano, istituendovi un governo pacifico, ed avendo per programma, se così è dato esprimersi, di curare soltanto la superiorità politica nella terra conquistata, accettando invece e lingua e costumi dai vinti.

Tra lo sfacelo generale del mondo romano, ciò che da prima sofferse meno fu la letteratura, per opera del clero cristiano, specialmente regolare, il quale, come in Italia ed altrove, la salvò e conservò in gran parte. Ma se ciò si deve

al Cristianesimo, gl' idiomi moderni gli devono a loro volta d' aver esso favorito il loro svolgimento col contribuire ad una corruzione più rapida della lingua di Roma. Infatti da un lato taluni vescovi proibivano ai sacerdoti da loro dipendenti di leggere le opere degli autori pagani, togliendo così il miglior mezzo di preservare dalla corruzione la lingua che pur si parlava e si scriveva ancora; dall' altro il clero cristiano, costretto a cercare i suoi proseliti massimamente fra il basso popolo, dovevano, per farsi intendere, usare il gergo di quello, cioè il latino volgare e corrotto, ripudiando il classico; e la corruzione della lingua si accrebbe specialmente rapida in Ispagna, nei successivi tempi di confusioni e disordini nazionali, anche per i nuovi elementi importati dalle irruzioni nordiche.

Ma la favella dei Goti era troppo differente dalla latina e troppo rozza perchè potesse sovrapporsi ad essa: e se per il necessario continuo scambio di relazioni famigliari ed amichevoli fra popolo vinto e popolo conquistatore le due lingue non potevano tralasciar d' influire l' una sull' altra e di unirsi, l' unione e l' influenza non dovevano avvenire a pari condizioni, chè la barbarie, passato il primo urto che abbatte, risente inevitabilmente l'azione della civiltà rialzantesi con la pace. Se si pensa poi che il clero cristiano rifiutavasi ad adoperare nei sermoni chiesastici altra lingua fuorchè la latina, e che già verso il 590, dopo la conversione del re Recaredo e delle sue genti al cattolicesimo, aumentata la unione dei due popoli, gli stessi nobili visigoti s' applicano a studiare il latino ed a scrivere in questa lingua, si vede facilmente come essa rimanesse, quanto a vocaboli, l' elemento sempre predominante e costituisse anzi la base del nuovo idioma di Spagna; mentre la lingua gota, che molto probabilmente non venne mai usata a scopi letterari nella penisola, non vi raggiunse alcuna importanza. (3)

Il contributo dei Goti fu invece la riforma grammaticale: imperocchè, come ogni altra popolazione barbarica, essi, mentre adottavano facilmente le singole parole della lingua dei vinti, non potevano con eguale facilità entrare nello spirito d'una grammatica più colta e più sintetica della propria, epperò davano alla costruzione fraseologica della nuova favella le forme dei loro dialetti.

La dominazione dei Goti non durò molto: l'aspettava una rovina rapida, fatale, assoluta.

Non è il caso di esporre qui in quale modo e per quali cagioni i Berberi, intendendo fare una pura scorreria a scopo di depredazione su una ristretta plaga della Spagna meridionale, si trovassero, senza pensarlo, in condizione di occupare facilmente quasi tutto il paese; sicchè soli 12,000 uomini bastarono a rovesciare la signoria dei Visigoti, ed una semplice *algara* diventò conquista duratura (4).

Per la simiglianza dei nuovi luoghi con quelli da essi lasciati, per parità di clima ed eguale lucentezza di sole, i Siri, venuti poco dopo i Mori, trovarono nella Spagna una seconda patria, « se ne compiacquero e bentosto vi divennero ricchi e possenti », come dice lo storico arabo Ibn-Hayân (5); il genio orientale si trovò bene in quella terra incantevole, vi prosperò come nella sua terra nativa, e Bagdad ebbe ben presto una rivale in Córdova, divenuta il nuovo santuario dell'islamismo.

Tutta la Spagna divenne provincia del califfato musulmano, eccetto l'Asturia; i Cristiani che non vollero sottomettersi e che si rifugiarono in quel paese aspro di rupi, caddero quasi subito in uno stato di selvatichezza e di miseria incredibili; per il che, stretti dal bisogno e dalla fame, iniziarono ben presto un movimento d'espansione che doveva finire, dopo otto secoli di lotta, con l'assoluta distruzione del dominio degli Arabi nella Spagna.

Questa deve sommamente a' suoi orientali conquistatori. Infatti la civiltà arabica, di fronte alla rudezza gota ed al decadimento della coltura latina, ebbe quella naturale e salutare influenza alla quale la barbarie in lungo contatto con la civiltà finisce di solito per soccombere; d'altro lato i Mori, oggetto di secolari ostilità, contribuirono a svolgere e rafforzare la nazionalità spagnuola ed a rivestirla di quel gagliardo romanticismo che la caratterizza.

I Mori usarono verso i Cristiani, arresisi spontaneamente o per trattato, — e furono quasi tutti in tali condizioni, — massima tolleranza religiosa e civile, sicchè i vinti poterono avere loro chiese, vescovi e conventi, loro tribunali e loro leggi per quanto riguardava essi soli, eccetto il caso che si trattasse di pena capitale; anche i balzelli furono mitissimi (6); e quantunque da principio i Cristiani, più per ispirito religioso che per altro, stessero come un popolo a parte, pure non potevano non risentire grandemente l'azione della maggiore civiltà e coltura dei loro dominatori, il cui impero era splendidissimo ed i costumi raffinati. Ciò condusse ad un effetto analogo, sotto taluni rispetti, a quello verificatosi pel contatto degli Spagnuoli coi Goti: cioè, i Cristiani, coll'andare degli anni, vennero in intima relazione coi Mori, modificarono in parte il proprio carattere, assunsero molte maniere dei vincitori, usandone anco la lingua e la foggia del vestire, servendo nei loro eserciti ed ottenendo persino cariche cospicue alle corti di Córdova, di Toledo, di Granata; molti anzi, fin dal primo tempo della conquista, si erano convertiti all'islamismo; e la popolazione cristiana col progredire dei tempi divenne tanto simile all'araba, che in certi luoghi non se ne distingueva più che per la credenza religiosa (7).

Ma anche i costumi e la lingua dei Cristiani ebbero a loro volta reciproca influenza sugli Arabi stanziati nella penisola; e, se non fosse stato per la differenza di fede e per i pochi insottomessi ritiratisi nelle montagne di Biscaglia e

d'Asturia, la Spagna certamente sarebbe rimasta sotto il dominio dei Mori, fondendosi in un popolo unico gli elementi arabi ed ispani.

Di tale stato di cose, di tale intima connessione fra i due popoli sono prove evidenti, fra altro, l'introduzione nell'alfabeto spagnuolo di suoni gutturali che non si trovavano nel castigliano primitivo e non si trovano nell'asturiano, nel galiziano, nel portoghese, insomma là dove l'occupazione araba non giunse, od ebbe poca durata (8); — la quantità di parole arabe importate nella lingua; — molti appellativi geografici e nomi di famiglie; — l'imaginosità affatto orientale trasfusa nel popolo di una terra posta all'estremo occidente d'Europa; — certi modi di vivere e certi costumi proprî degl'invasori musulmani.

L'uso della lingua araba si estese tanto nella Spagna, che già nel secolo VIII i Mori eressero scuole a pro' dei sudditi cristiani per l'insegnamento di quella, ed ottennero, senza imporlo, che quasi essa sola venisse adoperata; ed a tanto si giunse, che già nel secolo IX si trovava appena uno Spagnuolo su mille il quale sapesse scrivere una lettera latina ad un suo compagno di fede, mentre i Cristiani gareggiavano coi Mori stessi nel poetare in lingua araba, chè la latina *nè si usava nè si sapeva,* come dice il P. Mariana nella sua storia di Spagna. E nell'*Indiculum luminosum* di Alvaro cordovense, che scrisse verso l'860, si legge: « *Linguam propriam non* « *advertebant Latini, ita ut ex omni Christi collegio vix inve-* « *niretur unus in milleno hominum genere qui salutatorias* « *fratri posset rationabiliter dirigere literas, cum reperirentur* « *absque numero multiplices turbæ quæ erudite chaldaicas* « (leggi *arabicas*) *verborum explicarent pompas* » (9).

Tale condizione di cose durò ancora lungo tempo dopo che i Cristiani ebbero ricuperata gran parte della Spagna: esistono infatti monete di Alfonso VI e di Alfonso VIII (tra il 1085 e il 1214) con leggende arabe; mentre Alfonso X

il Saggio (m. 1284) istituiva a Siviglia scuole arabe accanto alle latine, e si trovano anche documenti della fine del secolo XV col testo latino o spagnuolo, ma colle firme in arabo; mentre ancora, fra l'altro, si sa che il Cid, morto nel 1099, nei momenti d'ozio si faceva leggere in arabo le gesta dei più forti guerrieri moreschi.

Così i Cristiani del settentrione della penisola, man mano che avanzavano verso il mezzodì riconquistando terre sui Mori, trovavansi a contatto di popolazioni cristiane in tutto arabizzate, fuorchè nella fede; ma da tale comunanza di fede proveniva naturalmente una unione intima fra le due popolazioni cristiane; il che, congiunto alla eguaglianza di origine, d'aspirazioni, di tradizioni, ed al bisogno d'intendersi nelle accidentalità della vita giornaliera, portò nei primi tempi una considerevole infusione di arabo nel latino già tanto corrotto, epperò una modificazione anche più profonda della lingua volgare, la quale dunque, fra l'VIII e il XIII secolo, ricevette per ultimo il più importante fra i suoi elementi dopo il latino.

Ma badisi: se nei primordî della nuova lingua formantesi nella Spagna l'arabo fu copiosissimo, specialmente in quelle provincie in cui più a lungo durò l'occupazione musulmana, pure, a misura che avanzava la riconquista, l'elemento latino ritornava a galla per effetto della prevalenza dell'idioma parlato dai Cristiani provenienti dalle regioni settentrionali di Spagna, ove, come già si disse, l'influenza araba era stata nulla o minima, — idioma che certo trovava qualche corrispondenza in quello del basso volgo soggetto agli Arabi; e dopo la pulitura dovuta alla maggiore civiltà e coltura ed al progresso letterario, si formò così lo spagnuolo moderno, nel quale si può calcolare che il 10 p. % dei vocaboli è di origine araba, mentre nella sua costituzione generale esso è ancora quello ch'era già molto prima che la penisola fosse interamente riscattata dalla dominazione musulmana.

II. – L'antica valentia del popolo celtibero, la brama d'autonomia, lo spirito radicatissimo d'opposizione ad ogni giogo, rafforzato da una lotta di otto secoli, in condizioni dapprima orribilmente tristi, — tanto che, per dire con la cronica di Re Alfonso, « re, conti e nobili e tutti i cavalieri che ponevano « il loro orgoglio nell'armi, tenevano i cavalli nelle stanze « ov' essi dormivano con le loro mogli, affinchè, quando « udissero il grido di guerra, potessero trovar pronti i « destrieri e l'armi e correre subito a quella chiamata », — diedero al nuovo popolo spagnuolo una fisionomia davvero particolare, che necessariamente si rispecchiò nella lingua; la quale poi, risultando non dagli studî e dalle discipline dei dotti, ma dall'intero popolo, — dal contadino e dal gran signore, dal monaco e dal guerriero, tutti uniti contro il comune nemico, da cui tuttavia accettavano, come si è detto, e maniere e costumi più civili, — si formò grandiosa, nobile, abbondante e, sovratutto, ingenua e forte come dev' essere l'idioma a preparare il quale tutto un popolo prese parte. Nella vecchia lingua castigliana non sentiamo, infatti, l'opera fiacca e zuccherina delle academie, non la estenuatrice grettezza degli scolastici dai concetti piccini: essa porta con sè il profumo delle valli e delle montagne, l'energia dei cavalieri, la tenerezza delle donne del paese ove sorse, l'impronta dei fatti grandiosi che accompagnarono la sua nascita e il suo sviluppo; si scorge che questa lingua, la quale ha per base tanti canti popolari ispirati alle gesta guerresche ed agli amori, tanti proverbî depositarî della saggezza del popolo, ebbe a padrini l'eroismo, l'onore, l'affetto (10).

La lingua spagnuola è vibrata e maestosa quale nessun'altra: a volta a volta impetuoso torrente, fiume che straripa per soverchia piena, mare in procella, oppure dolce fiotto che placido scorre o tranquillamente dilaga in una pianura; tuttavia sempre con una maestà indefinibile e inimitabile, con una grandiosità, una grazia, un contegno da sultana.

III. – La nuova lingua di Spagna fu originariamente detta *romanza (roman, romaz, romanz, romance)*, siccome tolta in massima parte da quella dei Romani; appunto come i Cristiani abitatori delle montagne nord-occidentali della penisola venivano chiamati dagli Arabi *al-Rumî* (i Romani), perchè si ritenevano discendenti da questi. Più tardi fu detta lingua *spagnuola* dal nome assunto da tutto il popolo, e infine anche più frequentemente *castigliana* dal nome di quella parte della nazione la cui superiorità politica divenne sì potente da far predominare anche il proprio dialetto su tutti gli altri di Spagna; i quali, — come ad esempio: il galiziano, il catalano, il valenziano, — per un periodo più o men lungo di tempo furono pur lingue scritte, ciascuna con pretensione, non infondata del resto, di avere una propria letteratura.

Secondo Luitprando (11), autore del secolo X, si contavano ancora al principio del secolo VIII nella penisola dieci idiomi diversi, cioè: il vecchio spagnuolo, il cantabrico, il greco, il latino, il caldaico, l'ebraico, il celtiberico, il catalano, il valenziano e l'arabo, il quale ultimo veniva appunto importato allora e si sparse, come già si vide, largamente e rapidamente con la conquista, dando il tracollo alle altre lingue, ad eccezione della latina popolare, la quale probabilmente rimase fra la plebe anche quando l'arabo, in ispecie come lingua ufficiale e delle classi superiori, era diventato d'uso generale; ed eccettuata pure la celtibera, conservatasi nei paesi baschi. Ad ogni modo, la nuova lingua spagnuola, o romanza, che aveva ereditata l'energia della latina e la robustezza d'altri idiomi, sentì molto la benefica influenza della pieghevole e coltissima favella importata dai brillanti invasori orientali, e se ne avvantaggiò nel suo progresso a diventare idioma scritto.

È certo che la novella lingua di Spagna, o castigliana, entrò nell'uso generale prima d'ogni altra neo-latina; e ciò

massimamente pel bisogno che v' era d'intendersi fra Mori, Mozárabi e Cristiani nelle loro frequentissime relazioni, non che per la degradazione estrema del latino. Non vi può essere dubbio che già alla fine del secolo XI o al principio del XII la nuova favella, benchè rozza ancora ed informe, fosse salita alla dignità della forma scritta; mentre come parlata in una forma molto simile alla moderna doveva già esistere nel secolo X ed anche anteriormente. Tra tutte le neolatine poi, la castigliana è la prima che sia diventata lingua ufficiale e di stato; infatti Alfonso X, verso il 1252, *ordinò* che in essa fossero stesi tutti i contratti e tutti gl' istromenti notarili, come pure le disposizioni di legge; per di più, col suo codice *(Las siete Partidas)*, dato nel 1256, e col volgarizzamento della Biblia pose le fondamenta stabili dell'autorità della lingua, la quale ricevette maggior politura nella *Cronica Generale di Spagna* scritta dallo stesso monarca (o per ordine di lui). E già il padre di Alfonso X, re Fernando il Santo, nel 1241, aveva fatto volgarizzare la *Lex Visigothorum* col titolo di *Fuero Juzgo*, e nel 1248 aveva promulgati tutti gli atti contenenti i privilegi di Siviglia, da lui allora conquistata, nel vernacolo del tempo; egli stesso poi fu il primo sovrano che desse impulso decisivo alla letteratura della nuova lingua e permettesse l'uso di questa negli atti pubblici invece della latina.

Ma v'ha di più. Il frate Gonzalo da Berceo, fiorito verso il 1220, nella *Vida del glorioso confesor Sancto Domingo de Silos* dice, nella 2ª quartina, che non scrive in latino perchè non ne è capace, ma bensì in *romaz paladino*, cioè in volgare comune, in cui la gente suole parlare:

« *Quiero fer una prosa en romaz paladino*
« *en el qual suele el pueblo fablar a su veçino,*
« *ca non so tan letrado por fer otro latino;*
« *bien valdra, commo creo, un vaso de bon vino* »;

e lo stesso Berceo, nella 1ª quartina del « Martirio di S. Lorenzo », dice che scrive « *en romaz que la pueda saber toda la gent* ».

Dunque già sin d'allora era sì sviluppato l'idioma volgare, che il latino non era nemmeno inteso dai più; inoltre si trovano in Berceo dei passi in lingua sì perfetta, che non potrebbe essere migliore ai giorni nostri; ciò che fa necessariamente supporre una lunga preparazione precedente, epperò che la volgare venisse adoperata come lingua scritta già da tempo, e certo da un buon secolo almeno.

Di ciò si può trarre prova anche dai tre più antichi monumenti che si posseggano della lingua castigliana, cioè: le *cartas-pueblas* d'Avilés e di Oviedo, e il *Poema del Cid.*

Infatti, se è vero che le due *cartas-pueblas* (o concessioni di *Fueros*) suddette sono in *romance* informe e che molto risente del latino, dobbiamo tener presente ch'esse furono scritte in e per due città d'Asturia, ove minore civiltà era penetrata che in Castiglia o in altre regioni della Spagna più meridionale, onde il nuovo linguaggio doveva essersi svolto colà con maggiore lentezza che altrove; l'essere poi quei due documenti stati stesi da *clérigos* o da curiali, avvezzi a scrivere in latino, non può certo mancare d'aver influito sulla forma linguistica degli stessi. Ma non basta. Quelle due *cartas-pueblas,* concesse da Alfonso VI, erano state originariamente redatte in latino; fu Alfonso VII che, confermandole, nel 1145 l'una e 1155 l'altra, le fece tradurre in volgare; ed è naturale, specie in tempi di poca coltura e nel periodo di formazione delle lingue, che una traduzione risenta molto dell'idioma in cui fu scritto l'originale. Ad ogni modo quel volgarizzamento ci indica chiaramente come già 70 anni prima di Berceo, già alla metà del secolo XII il popolo non comprendesse più il latino, e fosse necessario dargli editti in lingua romanza.

Quanto al *Poema del Cid*, il quale dev' essere stato scritto anteriormente alla redazione volgare dei due documenti preaccennati, sorse certamente in Castiglia, in un paese cioè ove non ostavano allo svolgimento della nuova lingua le condizioni più sopra indicate; ed esso non fu opera di curiale o di erudito, ma di uno che, ammiratore del Cid, ed ignaro di latino come di tradizioni classiche, ma abbastanza abile ad adoperare la lingua corrente nel paese, volle mettere in iscritto quand'era ancor fresco, per tramandarlo schietto alla posterità, un ricordo delle gesta del sommo eroe della sua nazione e de' suoi tempi. Allorchè fu scritto il poema del Cid « l' Europa cristiana era ancora tutta se-
« polta nelle tenebre dell' infanzia. In niun luogo una lingua
« formata, in niun luogo una scintilla di genio creatore, una
« traccia d' imaginazione o di buon gusto. Alcune croniche
« in latino barbaro formavano tutta la ricchezza letteraria;
« l' Italia stessa sonnecchiava ancora fra dispute teologiche;
« e tuttavia nella Spagna apparisce un poema; un poema nel
« quale si scopre, nei particolari, una formazione già molto
« avanzata della lingna, e nell' insieme un qualcosa d'ome-
« rico, non per la genialità dell' esecuzione, imperocchè, a
« dir vero, quel poema non è che una cronica rimata, —
« ma per le proporzioni dell'opera e per la scelta del sog-
« getto » (12).

Come la lingua, così anche la primitiva letteratura castigliana ha un carattere peculiare, l' impronta propria del popolo e degli avvenimenti straordinarî in mezzo a cui sorse.

Mentre tutto il resto della cristianità recavasi nella lontana Palestina a tentare l'acquisto di Gerusalemme, e sfogava fuori di patria il proprio ardore belligero e religioso, gli Spagnuoli combattevano già da secoli, e soli, contro le orde di Berberi ed Arabi alle quali la rotta di re Roderico a Vejer de la Frontera (13) aveva dischiuse le porte dell'Iberia. La lotta, come già si disse, era tremenda; il nuovo popolo di Spagna

si andava svolgendo in condizioni eccezionali e in mezzo ad avvenimenti siffatti da scuotere fortemente la fantasia e fornire alimento abbondantissimo al naturale genio creatore di quelle genti, le quali, dominate dall' imaginazione come tutte le meridionali, con una lingua armoniosa e un sentimento musicale molto sviluppato, dovevano di preferenza dare forma poetica alle proprie concezioni, e far tema di queste la celebrazione dei proprî eroi e delle loro gesta. Così apparve infatti, fin dai primissimi tempi della lotta coi Mori, ed ebbe florida vita nella Spagna una poesia bella, originale, con tutti i caratteri della poesia popolare, estranea ad ogni imitazione: le *romanze;* le quali sorsero nella penisola sì spontanee e numerose, che ben a ragione potè Lope de Vega far dire ad un personaggio in una sua commedia: « *Nacen al sembrar de los trigos* » (nascono seminando il grano). E, cosa ancor degna di nota, mentre negli altri paesi la letteratura ha bisogno di periodi di pace e tranquillità almeno relativa per svolgersi, troviamo che nella Spagna essa sorge e fiorisce in tempi di disordini e di miserie indicibili, quando il popolo non era formato che da un pugno d'uomini sempre in armi, anche dormendo la notte, per tema di subitanea aggressione nemica; quando non esistevano nè nazione, nè stabili ordinamenti civili; quando la vita era durissima e bisognava combattere per procacciarsi e terra e pane.

Ma il genio degli Spagnuoli in quei primordî letterarî non si estrinseca solo nelle innumerevoli romanze (14) e in altre brevi composizioni epico-liriche, le quali, si sa, sono frutto dell' infanzia d' una letteratura; bensì in lavori più poderosi, quali sono due dozzine di poemi, di cui taluni lunghissimi, composti tra i secolo XII e XIV, mentre già nel secolo XIII, oltre il *Fuero Juzgo,* abbiamo le gravi opere di Alfonso X, quelle dell' infante D. Juan Manuel ed altre, in prosa quasi perfetta come la moderna.

Epperò dal sin qui esposto par che risulti con sufficiente chiarezza mostrato come per la lingua castigliana nella prima età si possano stabilire questi caratteri principali: — Svoltasi dal latino corrotto e volgare, essa si costituì più rapidamente delle altre lingue moderne; — sentendo poco l'influenza degli idiomi che si parlarono nella penisola all'infuori del latino, riconosce in questo la propria base principale; — l'elemento arabo, se pure fu il più copioso tra i secondarî, influì sulla nuova favella di Spagna, dopo i primi tempi della conquista, meno per il vocabolario che per la scioltezza, fioritura ed imaginosità sue proprie; — la nuova lingua, e con essa le sue prime produzioni letterarie, si svolgono, a differenza di quelle d'altri paesi, in tempi non di pace e di benessere, ma di torbidi gravissimi e di miserie estreme; — infine, a confronto degli altri idiomi neolatini, il castigliano è il primo diventato d'uso comune e generale nella propria nazione, fu il primo ad essere adoperato nei pubblici documenti e come lingua ufficiale di Stato, fu il primo forse che ebbe una letteratura, almeno in prosa.

NOTE

(1) V. G. Gerland, *Die Basken und die Iberer* (nel: « *Grundriss der Romanischen Philologie* » del Gröber — Strassburg, 1886). — È certo che la lingua escuara non è indo-germanica.

(2) V. Mayans y Siscar, *Origenes de la Lengua Espanola* — Vol. I, p. 81 e seg. — Madrid, 1737.

(3) Cfr. anche: Koerting, *Encycl. u. Methodol. der Romanischen Philol.*, Vol. III.

(4) V. Dozy, *Recherches sur l'Hist. et la Littér. de l'Espagne pendant le Moy. Age* — III ediz.

(5) Dozy. *Hist. des Musulm. d'Espagne.*

(6) V. in proposito: Viardot, *Études sur l'histoire des Institutions, de la Littérat., du Théâtre et des Beaux-Arts en Espagne* — passim.

(7) Il perchè quei Cristiani furono detti Mozárabi *(Muzárabes)*, cioè persone imitanti gli Arabi nei costumi e nel linguaggio (dall'ar. *mustârab*= arabizzato). Analogamente chiamaronsi poi *Moros latinados* quei Mori che,

racchiusi in mezzo alla popolazione cristiana dopo la riconquista, ne parlavano la lingua; e quando il dominio arabo cessò affatto nella Spagna, si dissero *mudejares* gli Arabi tollerati mediante pagamento di tributo (dall'ar. *mudascscian*=cliente che può rimanere dove si trova, pagando un tributo). — V. Ch. Seybold, *Die Arabische Sprache in den Romanischen Ländern* — nel *Grundriss der Rom. Phil.* precit.

(8) Si nega oggidì che la gutturale spagnuola sia dovuta ad influsso arabo, ma non se ne sa indicare altra fonte o ragione; epperò, non potendo qui entrare in discussioni sull'argomento, mi limito a dichiararmi seguace dell' antica credenza.

(9) V. anche: Ticknor, *History of Spanish Literature,* vol. III, App. *A,* passim.

(10) Cfr. Baret, *Hist. de la Littér. Espagn.* — Paris, 1863.

(11) V. Fernandez Espino, *Curso Histór. de Liter. Espanola,* vol. I, p. 13, nota 3.

(12) Viardot, op. cit., pag. 117.

(13) Pare assodato da recenti studî che non a Jerez, ma a Vejer de la Frontera, presso il capo Trafalgar, dev'essere stata combattuta la battaglia la quale decise la caduta del regno gotico nella Spagna (regno ch' era già minato da molte cause). — V. Ch. Seybold, *Die Arab. Sprache,* ecc. precit.

(14) Parecchie delle antichissime furono conservate per tradizione orale (e chi assicura che non vennero anche scritte da coloro che le composero?) e poi raccolte, nei sec. XVI e XVII, nei *Romanceros* e *Cancioneros* con altre più recenti o riformate; ma quante non furono certamente sepolte insieme ai cuori che le spicarono?

Adunanza del 24 giugno.

Il Vice Presidente prof. uffic. Teodoro Pertusati annuncia, con dolorosa parola, la morte dell' egregio consocio d.r Anton Maria Gemma, avvenuta nella notte del 22 al 23, ed invita gli intervenuti all' adunanza perchè onorino il seguito funebre nel trasporto della salma al cimitero. Il Segretario, come ne ha mandato, appronterà il necrologio del defunto da inserire nei commentari (*).

Lo stesso Vice Presidente presenta quindi, in nome dei

*) Vedasi adunanza del 29 luglio.

Revisori del conto consuntivo pel 1893, la relazione che ne approva pienamente le risultanze; siccome però nella odierna adunanza non si trova presente il prescritto numero di socii per discutere e deliberare in materia, noi, pubblicando qui di seguito il testo della relazione, rimandiamo ad altro giorno il ricordo della votazione che prenderà l' Ateneo.

« Nel presentare la relazione sul Conto Consuntivo della gestione 1892 avevamo espresso il desiderio che al conto rappresentante l' entrata e l' uscita dei tre istituti gestiti dal patrio Ateneo venisse per l'avvenire accompagnato uno specchietto sullo stato patrimoniale dei medesimi. Esaminando il consuntivo dello scorso anno 1893 siamo lieti di vedere tradotto in pratica questo nostro desiderio, desiderio che sarebbe stato maggiormente soddisfatto se agli enti rappresentanti il patrimonio fruttifero delle singole gestioni si fosse unita anche una sommaria esposizione di quelli non meno importanti che costituiscono la pregevole e ricca suppellettile scientifica, letteraria ed artistica raccolta presso il nostro Istituto o depositati presso i Musei cittadini, nonchè una nota degli arredi e del mobilio ».

Gestione dell' Ateneo. — « La gestione dell'Ateneo si apre con una restanza attiva a 1.° gennaio di L. 7811, 23, alla quale nel corso dell'anno si aggiunsero altre L. 8352, 24 di entrate ordinarie dell' Istituto. Per contro si verificò un' uscita di L. 5371, 54 che dedotte dal totale dell' entrata 1893 diedero una risultanza attiva di L. 2980, 70, che, unitamente alle restanze attive a 1.° gennaio devono una complessiva restanza nitida a fine d' anno di L. 10791, 93 ».

« Nella parte passiva della gestione riscontrammo il maggior aggravio di circa L. 100 sulle spese ordinarie, perchè oltre all' onere di ospitalità corrisposto ai Fate Bene Fratelli per ricovero del vecchio scrivano Pietro Guerra, venne assegnata una gratificazione al supplente a questo

ufficio. Facciamo vivo plauso al Consiglio d'amministrazione del nostro Istituto per questo generoso provvedimento a favore di un impiegato che prestò l'opera sua con esemplare diligenza ed onestà pel corso di circa 25 anni ».

« Altra spesa rilevante si dovette sostenere per nuovi scaffali e ulteriore ordinamento dei vecchi: era pur questo riordinamento un'opera da tempo reclamata dalla ristrettezza dei locali e dallo stato di parziale abbandono delle collezioni. Facciamo voti che si proceda alacremente in questo assetto, onde tanti materiali scientifici possano essere messi a disposizione degli studiosi a maggior vantaggio della scienza e a decoro dell'Istituto ».

« Altro fatto saliente si è verificato nella gestione dell'anno decorso, il pagamento cioè effettuato al Municipio della somma di L. 10400, contributo alla sistemazione della facciata di questo insigne palazzo. A proposito del quale concorso abbiamo già, fin dalla revisione dello scorso anno, creduto interpretare i sentimenti dell'Accademia segnalandone l'alto concetto morale ».

Gestione Gigola. — « Il consuntivo presenta la restanza attiva a 1.° gennaio di L. 14678, 33, un'entrata di L. 9768, 09, contro una spesa di L. 3765, 35, e quindi un'entrata netta di L. 6002, 74. È degno di nota l'aggravio sostenuto durante il 1893 dell'Istituto Gigola per sopperire alla rilevante spesa di L. 2817, 75 verificatasi in occasione del concorso dei progetti pel monumento al Moretto. Malgrado ciò il conto si chiuse con una somma destinata all'erezione del mentovato monumento quando sia ingrossato coi redditi del 1894-95.

Gestione Carini. — « Apre il conto a 1.° gennajo con restanza attiva di L. 491, 09. L'entrata dell'anno ammonta a L. 503, 59, la uscita a L. 468, 78, quindi una restanza netta di L. 34, 81, e complessivamente una restanza attiva a fine d'anno di L. 525, 90. Nel corso del 1893 nulla si è verificato che meriti speciale menzione da parte dei revisori ».

« Riassumendo, il Conto Consuntivo pel 1893, da noi diligentemente esaminato e controllato in ogni sua risultanza colla scorta dei registri, verbali e documenti, è perfettamente regolare. Una sola appostazione nella gestione Gigola, concernente la promerenza ai giurati pel concorso Moretto, non risultava documentata; ma le spiegazioni fornite dall'egregio Segretario hanno dato piena ragione di questo fatto ».

« I dati particolarmente esposti per ciascuno dei tre Istituti gestiti dal patrio Ateneo si possono riassumere nella cifra complessiva di restanza netta a 1.° gennaio 1894 di L. 21598, 90, somma inferiore per L. 1381, 75 a quella della precedente gestione. È però a ritenersi questo risultato sotto ogni rapporto soddisfacente se si tenga nota delle ingenti erogazioni che gravarono l'azienda del decorso anno.

« Di questa risultanza proponiamo l'approvazione all'Ac-
« cademia ».

« Ci piace inoltre ricordare agli onorevoli Colleghi che per deliberazione del Consiglio Amministrativo, presa nell'adunanza del 25 febbraio anno corrente, a datare dal 1.° luglio 1894 il servizio di cassa verrà assunto dalla Banca di Credito Agrario, mediante mandati e reversali, in conformità alle norme in uso presso gli altri Istituti pubblici ».

« È dovere per noi ben gradito esternare la nostra rispettosa gratitudine per l'opera intelligente, assidua e proficua prestata dalla Presidenza e dal Consiglio di amministrazione a vantaggio dell'Accademia, e crediamo d'interpretare i sentimenti di tutti gli egregi nostri Colleghi chiudendo questo rapporto con un riverente saluto ».

I Revisori — G. B. Cacciamali — Carlo Rovetta.

Adunanza dell' 8 luglio

Legge il chiarissimo prof. d.r Carlo Braggio docente di Lettere Italiane nel nostro R. Liceo un suo studio sul *Grottesco nel Rinascimento,* del quale pubblichiamo il largo sunto quale per sua cura gentile predispose lo stesso Autore.

Quando Giuseppe Verdi annunciò che stava musicando il Falstaff fu un atto di meraviglia in molti, che pensavano alla già lunga carriera del grande maestro.

Dal conte di San Bonifazio all'Otello, che trionfale via! E non era per anco compiuta: la verde vecchiezza del genio seppe tramutare in realtà ciò che era sembrato, a tutta prima, l'illusione di un sogno e l'arte italiana fu arricchita di un nuovo capolavoro. I pubblici di tutto il mondo civile hanno già accolto con un immenso unanime applauso cotesto fiotto di umorismo, derivato così originalmente nella musica nostra dal teatro di Shakespeare e il giudizio sarà ratificato dalla posterità.

Ora il prof. Braggio vorrebbe, facendo subentrare un poco all'ammiratore il critico delle emozioni proprie e dell'altrui, proporre questa domanda: Qual è il secreto della grande attrazione che esercita ancora su noi, lontani di tre secoli dall'autore, o creatore che dir si voglia, la figura di Falstaff?

Un'attrazione tanto forte che ci unisce di simpatia involontariamente al personaggio, anche se non gli venga in aiuto il fascino della musica?

Il grosso e grasso uomo ha più vizii da solo che non capirebbero in una lunga compagnia di viziosi: lui egoista, vantatore, bugiardo, ladro, lui diluviatore e bevitore insaziato, codardo poi, peggio d'un coniglio; dovrebbe destare lo stomaco, eppure no, fa ridere; dovrebbe essere ripugnante, ed

è un buon diavolaccio invece, che si rivede con piacere. Il secreto di ciò? E che cosa significa Falstaff nel teatro del grande inglese e nel suo tempo?

Falstaff è l'incarnazione dell'umorismo grottesco; Falstaff è ad un tempo caricatura e ribellione, apoteosi e vituperio.

Quando nei due massimi secoli che portano in germe tutte le vittorie intellettuali dei tempi moderni, senza averne le debolezze, cioè nel XV e nel XVI, la libera ragione volse un'occhiata a quel vecchio mondo che si dissolveva, comprese che nel naufragio delle vecchie forme consunte, degli ideali sparenti o passati, una forza si affermava potente, la realtà, il senso della vita: allora essa colse appieno la contraddizione perpetua che era sfuggita all' evo medio, tra il vero ed il falso, il bene ed il male, il bello ed il brutto e proclamò questo al pari del primo principio necessario nella natura e nell' arte e la capricciosa gioconda fantasia di un poeta glorioso lo rese in un tipo indimenticabile: ecco Falstaff. Egli è il rappresentante della depravazione plebea, ma è anche il segno di una più elevata ragione; è la materia bruta, ma ravvivata dalle conquiste dello spirito; è insomma la campana che suona a morto e a battesimo; la morte dell' evo medio incivile, grossolano, violento, il battesimo di un' età nuova.

I secoli di mezzo avevano avuto anch' essi il giovedì grasso della materia, l'animalità che monta monta e fa deserto di tutto il resto; ma, o erano i turpi saturnali di una plebe abbrutita, o, se usciva dall' alto, se trapelava, per esempio, fuori di un convento o di un' abbazia, i quali luoghi non erano sempre in odore di santità, badava però a nascondersi sollecita, a rientrare nell'ombra donde un'indiscreta curiosità l'aveva levata. La vita, il senso, la materia in quel crepuscolo del pensiero, erano tutta una cosa col male e col peccato, erano Satana insomma, com' altri disse, e la rappresentazione non poteva quindi non essere grottesca; ma

quel grottesco il quale, anzichè essere frutto della derisione per un giogo secolare, originava dal terrore che occupava le menti, sicchè vedevano tutto orrido e contraffatto, riesce meschino a noi, per non dire goffo addirittura, ci muove a pietà del lungo delirio della ragione umana.

Quel povero brutto diavolo che ritorna ad ogni tratto nelle pie leggende, nei dipinti, nei versi, nelle sacre rappresentazioni! La paura qui diventava comica, ma quel comico com'è rozzo e sguaiato! — « Spinello, narra il Vasari, « dipinse il demonio così deforme, che vedutolo una notte in « sogno ne rimase per grande spavento spiritaticcio e poco « dopo morì ». Dante ancor qui fa eccezione, in parte almeno, ma Dante, direbbe V. Hugo, appartiene a' semidei. A lui era fallito il grottesco, è vero; ma egli vincerà se stesso nel tragico. Farfarello e l'altra sconcia brigata condotta da Barbariccia sono comici solo a metà; è naturale, egli non sa ridere del diavolo a cui crede; egli, individualità potente, guarda alla comica diabolica con un senso di vergogna per tanta abbiettezza ed il brutto disprezzato si vendica anche di quella superba musa, restando, non dirò inestetico, ma esteticamente incompleto. Però, prima di uscire a riveder le stelle, il fiorentino s'avverrà in Lucifero ed allora l'ispirazione poetica conciliandosi col dogma cattolico, produrrà la caricatura più terribile che nei secoli medievali siasi mai immaginata. Il Lucifero dantesco è la mostruosa fioritura del peccato, la materia degradata e colpevole che torreggia nell'inferno di quanto grandeggiava lo spirito, nella sua purezza, in cielo. E quell'enorme rappresentazione del male, confitta nel centro della voragine, perdura laggiù eterna, come il principio opposto che si divide l'universo, come Dio ed il fato. Questa è la più alta manifestazione del grottesco innanzi il rinascimento.

Il quale, per parte sua, non fu tragico, ma umoristico. Si era pianto tanto e l'estenuazione era stata così lunga,

così mortale che la vita proruppe alterando la logica del corpo, i rapporti tutti del vero esteriore ed interiore; fu un grottesco titanico. E il motto che quegli atleti dell'umorismo paiono assumere è lo stesso che per tante avventure conduceva gli eroi di Rabelais ad udire l'oracolo della diva bottiglia: « Andiamo, nella letizia dello spirito ». La gioia di vivere, di sentirsi vivere, produce nel rinascimento tutta una famiglia di bizzarre originali figure, perchè Falstaff ha dei fratelli: in Francia Panurgo, in Ispagna don Chisciotte e Sancio Panza, in Italia Cingar e Margutte.

Il Rénan definì altra volta la gaiezza: « un singulier oubli de la destinée humaine et de ses conditions » Neanche l'illustre e compianto uomo, è a scommettere, ci credeva in tutto alla sua definizione. Talvolta si oblia, perchè si desidera di obliare e il desiderio è frutto delle contraddizioni e degli strappi proprii della coscienza moderna; ma quando anime come quelle di Shakespeare, di Rabelais, di Cervantes insorgono in un'allegra risata ed in quel riso creano uno dei tipi immortali che formano la loro gloria, allora la posterità ammirata sente che non l'oblio dei destini umani ha prodotto quelle gioconde meraviglie dell'arte, ma bensì l'ottimismo del genio, che o li comprendeva, o li intuiva migliori nell'avvenire. Per essi è vero ciò che scriveva l'americano Emerson: « Lo spirito d'ilarità e di gioia è bellezza ».

A questo punto l'egregio professore si ferma a chiarire che cosa significhi il vocabolo *grottesco* e donde esso origini. Nacque nel rinascimento, a quanto pare, e l'usarono primi i pittori italiani, quando, ad immagine degli antichi, si dilettarono di foggiare animali strani e un fogliame altrettanto bizzarro, avvinti insieme in fantastico connubio. Quelle capricciose decorazioni fatte per ornare, o riempire almeno, i vasti palchi e le pareti di sale suntuose le chiamarono *grottesche* dalla loro somiglianza con quelle che, a detta del Cellini, si trovavano scavando il sottosuolo di Roma in certi luoghi cavernosi che il volgo chiamava *grotte* (1),

(1) Cfr. Cellini, *Vita*, lib. I, cap. 31.

Questa maniera di dipingere nasceva dunque fuori d'ogni regola, lasciata alla fantasia individuale, e se potè conservare, nella sconfinata libertà, un certo freno dell' arte, quando sovrani intelletti come l' Urbinate, il Vinci, Giulio Romano non sdegnarono di applicarvisi, figuratevi invece che gazzarra, quando venne alle mani dei mediocri o dei guastamestieri. Dice il Vasari che venuto a Roma nella primavera del 1538 ritrasse, colla furia sua solita, in più di trecento disegni *grottesche* antiche.

Così il vocabolo passò e, come avviene delle parole, se ne fece abuso, tanto nel senso proprio che nel figurato. In ispecie quel benedetto aggettivo. Che cosa non fu e non è ancora grottesco? Il brutto, l' orrido, il comico, lo sciatto furono ciurmati senz'altro per tali, se la cosa piaceva, e la lista non è finita. Ma lasciando ora stare le false copertine, è certo che l'essenza del grottesco vero consiste nella contraffazione e che quindi per un lato esso è parente della caricatura, per l'altro della parodia. Direi però che il grottesco è cosa più spirituale della caricatura, bastando per questa un'osservazione volgare che esageri le caratteristiche individuali; per quello richiedendosi invece una coscienza d'artista che si freni, anche nel punto che sembra capricciosamente romperla con tutte le leggi. Per esempio, un grottesco di Raffaello non è la stessa cosa della solita caricatura di un giornale umoristico; Falstaff non somiglia agli eroi delle farse francesi e nostrane, quantunque e l' uno e gli altri provochino il riso. Ma c'è modo e modo anche in questo: il grottesco e la caricatura, come immagine opposta a quel modello di perfezione che ciascuno di noi ha in mente, fanno ridere del pari, d'accordo: tuttavia ciascuno di noi può osservare facilmente che nel riso puramente burlesco c'è poca consapevolezza; la massima è nel riso satirico; il grottesco, se fatto con intelletto d'arte, ed il comico tengono, secondo il prof. Braggio, il giusto mezzo fra i due estremi.

Ritorna quindi a Falstaff che ebbe ad essere il capriccio di un'ora per il genio di Shakespeare, come la sosta in una *kermesse* olandese, dopo il cammino arduo e selvaggio per la selva del medio evo d'Inghilterra. E a trentadue, trentatre anni, quanti a un dipresso ne aveva allora, lo scrittore dell'*Enrico IV* e delle *Allegre comari di Windsor*, se si passa la metafora, era in succhio. Più tardi, un'onda di pessimismo invadendogli l'anima, lo farà ripiegare sopra se stesso e dalle formidabili domande rivolte alla sfinge del destino umano usciranno Amleto, Macbeth, Otello, il re Lear: ora gli giova di portare lo sguardo investigatore di un mondo sugli oggetti esterni, di rappresentarsi lo spettacolo multiforme della vita. La storia e il suo secolo gli avevano suggerito tante figure tragiche. Falstaff è comico, e, come Calibano, come le dolci figure femminili de' suoi drammi, Shakespeare non lo deve a nessun altro che a sè. E con quale vivezza, per non dire esuberanza di concezione, egli dipinge. Nulla di più originalmente caratteristico dell'avventura in cui il principe Enrico travestito da ladro ruba a Falstaff la borsa che questi aveva poco prima coi cari socii rubata ad alcuni mercanti londinesi; delle vanterie da ammazzasette di Falstaff, dopo essersi comportato nel fatto come un coniglio; infine della comica alzata d'ingegno con cui egli si toglie d'impaccio, convinto che è delle infinite bugie che allegramente snocciolava agli amici. Uditelo nella sua serena sfrontatezza parlare al principe Enrico: « Pel Signore! ti « avevo riconosciuto, come se t'avessi fatto io. Ma ascoltami « un poco, mio padrone. Sarebbe convenuto a me l'uccidere « l'erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il prin- « cipe legittimo? Perchè tu lo sai ch'io son prode come Ercole, « ma anche per solo istinto, il leone non azzannerebbe un « discendente di re. L'istinto è una gran cosa! Gli è per istinto « ch'io fui vigliacco; non ne avrò che miglior opinione di me « e di te finch'io viva; di me come un forte leone, di te

« come un vero principe. Ma infine, ragazzi miei, sono ben « lieto che voi abbiate il denaro . . . » (*Enrico IV*, Atto II, scena 4).

Dicono che Elisabetta desiderava di vedere Falstaff innamorato e che il giovine poeta la compiacque con le *Allegre comari di Windsor*. Sileno diventò don Giovanni. Il briccone non aveva sdegnato anche prima le voluttà, solo che raccattava i suoi soggetti nelle fogne: ora invece si dà a corteggiare le borghesi di buona famiglia che gli tengono bordone, per giunta, ma solo per ridersene e fargli dei tiri barbini. L'azione principale è semplicissima: due donne, Mrs. Ford e Mrs. Page, di entrambi le quali ad un tempo egli si professa l'amante, gli danno dei convegni sempre interrotti per qualche accidente non fortuito e donde egli esce malamente conciato; una volta per scappare alle furie gelose di Mr. Ford è rinfagottato in un canestro di biancheria sudicia e messo ad immolare nel Tamigi, con grave pericolo della sua pancia; un'altra è obbligato a camuffarsi da vecchia strega e tuttavia non scansa il bastone dell'offeso marito, che gli cerca per bene le costure. Abbiamo nelle *Allegre comari* l'invenzione graziosa che fu poi tanto ammirata nell'*École des femmes* di Molière, ossia un geloso, Mr. Ford, che diviene il confidente delle imprese amorose del suo rivale, Falstaff (1). Da ciò le situazioni comiche della commedia. Nella quale forse è vero, come lo Schlegel nota, che l'originale esuberanza del personaggio di Falstaff è alquanto scemata; in verità non era vizio del grosso cavaliere a' bei giorni del principe Enrico IV l'accettare convegni ad ore

(1) Per altro, non è originale nè di Shakspeare, nè di Molière. Nel *Pecorone* (I, 2), Bucciuolo da Roma, essendo studente a Bologna, impara a spese del suo maestro l'arte di amare e del marito fa, senza saperlo, il suo confidente. Il libro di ser Giovanni Fiorentino era ben noto al grande inglese, che dalla nov. I, giornata IV di esso trasse l'idea per il suo *Mercante di Venezia*. Cfr. Gaspary: *St. della Lett. ital.* v. II, p.e 1.a pag. 62.

indebite e cadere una prima, una seconda, una terza volta nella trappola che due *prudes* si divertivano a tendergli.

Ah povero sir Giovanni, quanto invecchiato! Ma il grottesco scoppia, in ogni modo, irresistibile dalla sua figura messa in quelle singolari circostanze, e dalle parti secondarie che danno maggior risalto alla sua. Figuratevelo, di grazia, un istante con quella persona e quella pancia che già sapete, a far l'occhio da pesce morto a' piedi di Mrs. Ford, e ragionarle d'amore con tutte le *preziosità* di linguaggio usate allora dai zerbinotti eleganti dei due regni di Francia e d'Inghilterra. Falstaff che parla come i frequentatori dell'*Hôtel de Rambouillet,* era il colmo del burlesco.

L'autore legge qui un brano della scena 3ª atto III delle *Allegre comari di Windsor* come saggio dello stile *prezioso* usato da Falstaff ed espressamente voluto dal drammaturgo, quindi prosegue:

Così il cavaliere Falstaff confettava per la solenne occasione le sue frasi galanti prosternato ai piedi, ah, vecchio peccatore! della leggiadra Mrs. Ford che ordiva frattanto con la gentile amica la più feroce delle sue beffe. Noi le sentiamo quelle due dame far le grasse risate dell'inganno ordito al marito ed a quel curioso figuro di amatore, mentre tutta una schiera di personaggi montati sullo stesso tono di comicità tessono una piacevole cornice al quadro: il giudice imbecille Shallow, sarcastica caricatura del nobile sir Thomas Lucy de Charlecot, lo stesso che costrinse il poeta ad abbandonare la nativa Strapford per una giovanile avventura di caccia; il battagliero parroco gallese sir Ugo Evans, il giovine Slender, uno stolido che non ne azzecca una, il dott. Caius pieno di sufficienza francese, e il giovine Fenton che ha la benedetta furia de' giovani e non s'impaurisce per ostacoli. Questi tre sono innamorati tutti in un punto di miss Anna Page e l'onesta Quickly è divenuta nella commedia la confidente di que' veri e gelosi amori, come è la mezzana de' finti

amori delle due mistress per il grosso e grasso cavaliere. Ma non confondiamo la dolce Anna, una delle soavi creazioni onde Shakspeare ha portato il secreto con sè, con l'onesta Quickly e con Falstaff. Sarebbe un sacrilegio, se non d'arte, almeno di sentimento. Nella commedia, difatti, le due azioni, ossia quella ond'è centro miss Anna, e l'altra ond'è l'eroe il nostro sir John corrono parallele, ma senza mai intrecciarsi e confondersi.

Quando Shakspeare metteva mano alle *Allegre Comari di Windsor* già aveva scritto Romeo e Giulietta, già il povero Greene, morendo miserabile nel 1592 dopo una vita di stravizii, aveva diffamato sul letto di morte cotesto risalito che ardiva dalle quinte del buttafuori penetrare nel tempio dell'arte e contrastarne il passo a lui Greene, a Peele, a Marlowe — bisogna pure che il genio abbia il battesimo delle ingiurie contemporanee, — il meraviglioso ciclo istorico incominciato con Riccardo III volgeva al termine, enorme cumulo di errori, di violenze, di delitti feudali: in quel denso nuvolato tra cui guizza la livida paurosa luce di un Giovanni *Senza terra*, di un Bolingbroke, di un Riccardo e suona l'amorosa preghiera di Giulietta, non ci era luogo per la grossa ridanciana facezia di Falstaff? Non doveva scoccar l'ora della riabilitazione pagana del corpo contro le esagerazioni del misticismo e non era tempo di ristabilire l'equilibrio nella natura offesa? È questa l'idea primigenia che, esagerata fino alla caricatura, produsse gli eroi dell'umorismo grottesco, segnatamente i tre più genuini rappresentanti della natura bestiale e divina ad un tempo, Margutte, Panurgo e il mignone di Shakspeare, il gran cavaliere Giovanni Falstaff.

Il *kômos*, che scapestrava allegro sotto il trasparente cielo di Grecia a' bei giorni di Saffo e d'Alceo, era più fine e spirituale: ciò si concede di buon grado; il lettore moderno può rimanere qua e là urtato da quella burla grossolana in cui sente quasi uno strascico del barbaro teatro su cui vo-

ciavano da energumeni i predecessori e rivali di Shakspeare; uno strascico de' rozzi costumi nazionali che un secolo e mezzo prima avevano fatto inorridire Erasmo e fuggire spaventato il nostro Poggio Bracciolini. In fondo il regno di Elisabetta li aveva di poco mutati. Hollingshed, appunto un contemporaneo della grande regina, così scriveva della generazione precedente alla sua: « Vi era appena casa con « camino, anche nelle città grandi, e solevasi accendere il « fuoco accanto il muro; mentre il fumo usciva dal tetto, « o dalla porta, o dalle finestre. Le case avevano i muri fatti « di graticcio con creta. Il popolo dormiva sopra paglericci « con un buon tappo per capezzale. I mobili e gli utensili « erano quasi tutti di legno » (1).

Tutto ciò per concludere che, dati luoghi e tempi diversi, hanno da svilupparsi e fiorire se possibile, non solo un'arte e una letteratura diversa, ma nella letteratura stessa una comica ed un umorismo diversi. Luciano non è Petronio e tutt' e due insieme non ridono o sorridono come Rabelais e come Shakspeare. L' osservazione è così elementare che forse non metteva conto di essere ripetuta, ma anche facendo astrazione da essa, chi legge gli ultimi due scrittori e s'incontra in Falstaff o in Panurgo, non può non avvedersi di alcun che di eccessivo nella loro delineazione che poco si confà col nostro gusto, con quel senso della misura estetica che pare caratteristico della razza greca e latina.

Gli è che in Panurgo e in Falstaff, del pari che nel Re Lear e in Macbeth, voi sentite spiccatissimo l'influsso dello spirito germanico. Qui, e intendo nel grottesco, trasmoda solo nella sua forza; passa, se vien permessa la figura, per tutta la gamma dell'animalità; altrove diventa un fatto più complesso, sicchè rinunciato alla purezza ed alla logica ideale dei greci e dei latini, produce per compenso caratteri ed opere più mosse, più passionate, più profonde.

(1) Hume, *Storia d'Inghilterra:* trad. Milano, 1825, t. IV, p. 461.

Chi voglia una prova del divario cui si accenna, confronti Shakspeare e Rabelais con il Pulci ed il Cervantes — non vogliamo uscire dal rinascimento — confronti que' giganti del riso grottesco con Margutte e Sancio Panza. Chi non s'accorge che questi sono il prodotto di una vena più delicata, più raffinata, se così vuolsi, ma assai meno copiosa? Nel nostro Margutte vive in embrione tutta la monelleria malvagia di Panurgo, tutta l'arguzia libertina di Falstaff, e Margutte è certo creazione organica, sbozzata con molta *bravuria,* direbbe il Cellini, dal suo autore, ma la fioritura ricca lussureggiante di quei due, qui non c'è.

Quei due, ed essi soltanto nel rinascimento, paiono in qualche modo nipoti non degeneri dei germani descritti da Tacito, che consumavano il dì e la notte bevendo e facevano volentieri le loro ragioni a tavola, come il luogo più adatto per aprir l'animo ad affetti naturali, o scaldarlo a magnanimi. Forse è in questa remota sua parentela e nell'aria di famiglia che mostrò fin dal nascere, il secreto della grande simpatia onde gode Falstaff in Inghilterra. Egli è rimasto il favorito di John Bull e la cosa si comprende.

La sua allegria clamorosa, petulante, arguta, è senza punta di amarezza, e il popolo inglese che ha foggiato a suo modo la maschera popolare di Punch, il nostro Pulcinella, si compiace pure del suo amico Falstaff.

Il prof. Braggio passa quindi a Panurgo, ed ecco il ritratto che ne fa l'umorista francese: — « Panurgo era di « statura mediana, nè troppo grande, nè troppo piccolo « ed aveva il naso un po' aquilino, fatto a manico di rasoio « e per allora egli era dell'età di trentacinque anni, o a un « dipresso; fino come una doratura sur una daga di piombo, « abbastanza garbato della persona, se non che egli era alcun « poco bordelliere e soggetto di natura ad una malattia che « in quel tempo si chiamava: *Faute d'argent c'est douleur « sans pareille.* »

« Tuttavia egli sapeva sessanta tre maniere di trovarne « sempre pel suo bisogno, di cui la più onorevole e la più « comune era sotto forma di furto furtivamente eseguito; « mariuolo, baro, perdigiorno e vagabondo notturno se altri « ce n'era a Parigi: *Au demeurant le meilleur fils du monde.* »

(Pantagruel, II, 16)

Quando s'incontrò per la prima volta nel signore Pantagruel, egli era in condizione proprio lagrimevole. Veniva dal paese dei Turchi che l'avevano messo allo spiedo per arrostirlo vivo vivo come una starna, ma lardellandolo prima a modo tutt'all'intorno, perchè era molto magro. Come poi fosse riuscito a scamparla sarebbe lungo a dire, concesso pure che sia da prestar fede a un racconto di Panurgo: certo è che il suo stato era molto molto compassionevole, sicchè sembrava uno scappato ai cani, — « ou mieux, dice Rabelais, ressemblait un cueilleur de pomme du pays du Perche. » E tuttavia Pantagruel non appena lo raffigura, rivolto a' compagni dice: « Vedete voi quell'uomo che viene « per la strada del ponte di Charenton? Per mia fede, egli « non è povero che per colpa della fortuna, poichè dal suo « aspetto vi fo sicuri che natura l'ha generato di ricco e nobile « lignaggio » (ivi, II, 9). E segue l'umoristica scena in cui Panurgo sfinito dalla fame parla in tredici lingue diverse, nessuna delle quali era il francese, e nessuna era capita da Pantagruel e dalla sua nobile comitiva. Ma da che origina il grottesco che troviamo in questo bizzarro personaggio? Non dalla sua persona, nè dal portamento, però che noi lo sappiamo, Panurgo era bello d'aspetto ed aveva il tratto da gentiluomo; bensì esso nasce dalla mariuoleria fine e malvagia di lui capitato in un mondo che poteva ben dirsi quello dell'immane grottesco. Panurgo diventa l'anima di quel mondo e lo concreta in una figura indimenticabile.

Che cosa fosse il paese di *Utopia* basteranno a dichiararlo le intitolazioni di due capitoli: *Comment Gargantua*

mangea en sallade six pelerins (I, 58); *comment Pantagruel de sa langue couvrit toute une armée et de ce que l'auteur vit dedans sa bouche* (II, 32). E tacciamo degli altri portenti. Ecco quindi un importante divario tra Falstaff e Panurgo, poichè l'uno è campato nella realtà, l'altro nel sogno; e non basta: l'uno è quel che è, e lo spettatore non ha se non a spiegarsi l'originalità sua, ma l'altro è velo ad un concetto più profondo dell'autore, è quasi un simbolo, insomma, in quel modo che una specie di mitologia simbolica è da scoprirsi in tutta la meravigliosa *Storia di Gargantua* e di *Pantagruel*. E questo, si noti, non è una gratuita supposizione nostra, ma risulta chiaro ed esplicito per l'affermazione stessa di Rabelais. Ecco un passo dal prologo del libro I: — « . . . . non avete mai visto un cane che s'imbatta in un « osso midollare? se l'avete visto, avrete potuto notare con « qual devozione lo adocchi, con qual attenzione lo fissi, con « qual fervore lo stringa, con qual prudenza lo attacchi, con « che studio lo rompa, con che amore lo succi. Che cosa ve « l'induce? Qual è la speranza de' suoi sforzi? Che bene pre- « tende? Niente più d'un po' di midollo. . . . Dietro l'esempio « del cane dovete anche voi rompere l'osso e succhiare il so- « stanzioso midollo, cioè quello che io intendo con *questi sim-* « *boli pittagorici*, con speranza certa di esser fatti scôrti e « saggi dalla bella lettura, perchè in essa troverete ben altro « gusto e una dottrina più recondita, la quale vi rivelerà al- « tissimi sacramenti e sublimi misteri, tanto per ciò che con- « cerne la nostra religione, quanto anche lo stato politico e « la vita economica ».

È ben vero che sarebbe facile per questo trovare altri passi in cui egli dice il contrario, ma chi abbia un po' in pratica il grande umorista indovina subito l'astuzia. Diversamente, che avrebbero detto e pensato i *Caphards* e i *Chats fourrés*, ossia i sanguinarii giudici che condannavano al rogo Stefano Dolet e Berquin, e gli uccellacci dell'isola sonante,

alias le anime caritatevoli del sant' uffizio? Rabelais voleva ben essere ardimentoso, ma non sino al fuoco *inclusive*.

Paolo Albert (1) vorrebbe vedere in Panurgo il tipo primitivo dei Gil Blas, dei Figaro, di tutti coloro, insomma, che nati poveri e intelligenti, lottano e lotteranno senza tregua per farsi nella società una comoda nicchia. Per altro, a parere del prof. Braggio, l' Albert, calunnia un poco Gil Blas e Figaro e, inoltre, dove se ne va allora la caratteristica fisonomia del personaggio rabelesiano, una specie di Mefistofele anticipato? Meglio, gli pare, il Gebhart che vi trova una reminiscenza col *renart* del famoso *roman* medievale. Si può dire che le linee atavistiche si ravvisano in lui come in altri tipi del rinascimento, ossia Margutte e Cingar; come si riconoscono in don Giovanni e in Mefistofele dei quali non vuol parlare, ma che son pure a suo parere, una lontana e tralignata discendenza di quel remoto modello. Falstaff ci rientra, ma solo per alcune parti, chè, del resto, egli è un buon figliuolo, nè l'epiteto suona punto ironico, come il *bon compagnon* appioppato dallo scrittore francese a Panurgo.

Quanto a quest'ultimo, in fondo ha ragione lo Stapfer (2) che considera lui e *frére Jean* — « siccome due creazioni « poetiche in tutta l'accezione del vocabolo, per le quali, come « per ogni figura ideale, la realtà ha forse potuto fornire « qualche tratto, ma senza tuttavia ridurle ad esserne una « scolorita o grossolana imagine. » Nè poteva essere altrimenti, se quel curioso *frére Jean* « vrai moine si onques en « fut, depuis que le monde moinant moina de moinerie » e quel *polisson* di Panurgo, per la verità e profondità loro sono divenuti due tipi della loro specie, ossia se sotto la forma artistica simboleggiano, come avviene di ogni tipo, tutto un ordine di sentimenti e di idee.

(1) La littérature française *des origines à la fin du XVI siècle.* Paris, Hachette, p. 143.

(2) Rabelais, *sa personne, son génie, son oeuvre.* Paris, 1889, p. 114.

Con ciò, per altro, non si vuol negare, nè lo Stapfer punto nega che il secolo del grande umorista e altri caratteri ammirati non abbiano avuta la debita parte nella genesi: nessuno crea *ex nihilo*. Alcuni riscontri difatti vedremo, e quanto all' età, chi vorrebbe negare che essa non abbia esercitato una grande forza impulsiva sopra il Rabelais, come sopra Shakspeare? Teniamo a mente che il rinascimento fuori d'Italia ebbe il merito di stabilire la supremazia della ragione e del pensiero sopra le nostre forme leggiadre sì, ma vuote talvolta di contenuto, il che costituisce la sua vera superiorità appetto a noi. E che il pensiero — *bello nella sua forza pura* — avesse, una volta o l'altra, a riportare la finale vittoria auguravano almeno i nobili spiriti che nel cinquecento e nel secolo seguente combattevano nell' Europa occidentale un'animosa battaglia. Il Rabelais morde o sbeffeggia? è egli solo un buffone di grande ingegno, ovvero un pensatore amico dell'umanità? Il dibattito è antico e ci fa ricordare i versi che con molta giustezza scriveva di lui V. Hugo:

Rabelais, que nul ne comprit:
Il berce Adam pour qu' il s' endorme,
Et son éclat de rire enorme
Est un des gouffres de l' esprit (1).

Ma pure si osservi: il regno de' buoni giganti significa la forza congiunta alla ragione ed alla sapienza e basti a provarlo l'originale e nuovo programma pedagogico, che lo scrittore viene tracciando nel libro primo; *manna celeste*, chiamava Gargantua la sana dottrina e faceva in un'ammirata lettera a Pantagruel (forse, troppo ammirata) la critica degli studi di quest'ultimo (II, 8). E anche quel furfante di Panurgo non finisce di partecipare, di buone o male gambe, alla guerra del buon Pantagruel e de' suoi compagni contro

(1) Contempl.: lib. VI, *les Mages*.

l'errore e l'ingiustizia? Utopia, dirà il lettore; d'accordo, e un'utopia è anch'essa l'abbazia di Thélème, l'ideale, secondo il Rabelais, dello stato di patriarcale innocenza e beatitudine. Ma non pare essa il fulgido augurio di tempi migliori? Quell'anima entusiasta del sapere e di tutte le conquiste del suo secolo come avrebbe potuto prevedere le tristezze e gli errori della non lontana reazione cattolica?

Pur troppo così fu e Picrochole, ossia Carlo V, cedette il passo a Filippo II, e noi vedremo un altro grande spirito significare in una grottesca risata, non la gioia di vivere, ma il doloroso dissidio che si accampava ognor più forte e profondo nella coscienza umana.

A questo punto il prof. Braggio si sofferma alquanto per osservare alcune somiglianze caratteristiche tra Panurgo del Rabelais e due originali personaggi del Folengo e del Pulci: Cingar e Margutte. Tutt'e tre sono della stessa famiglia e ciascuno presenta un problema morale identico nel fondo, per cui da una monelleria malvagia e da una spensieratezza feroce scaturisce in tutt'e tre un grottesco, ora comico, ora tragico, ora diversamente atteggiato. Tuttavia le rassomiglianze col poema del Pulci non vanno oltre, mentre invece sono palesi le derivazioni del Rabelais dalle Maccaronee. Tutta la scena della tempesta, che occupa parecchie pagine originalissime del libro quarto del *Pantagruel* già si trova descritta dal Folengo e in versi di plastica evidenza, ed anche vi si legge la tremerella di messer Cingar nel pericolo di affogare, quantunque il Mantovano sia lungi dall'arrivare alla bellezza comica conseguita dal Rabelais.

Tutti conoscono la crudele burla che Panurgo fa al mercante di montoni, comprandone uno e buttandolo a mare.

È una riproduzione di quella che con eguale malvagità ordisce Cingar contro alcuni poveri pecorai viaggianti sulla stessa nave. E astrattamente, l'osservazione era già stata fatta da Dante in un passo del *Convito*, che contiene quindi

come in germe le due drammatiche scene del Folengo e del Rabelais. « Se una pecora, dice il grande poeta, si gittasse « da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; « e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada « salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da sal- « tare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una « che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; « non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle « braccia e col petto dinanzi si parava ».

Ci voleva un passo ancora, che l'astratto divenisse concreto e pigliasse individuazione d'arte, che l'effetto drammatico fosse cercato ed ottenuto e questo fece il nostro Folengo. Il francese imita, è vero, ma con la libera imitazione degli alti ingegni che lasciano nel metallo altrui la propria impronta. Basterebbe a dar la preminenza al racconto di Rabelais, il dialogo che ivi si finge avvenire tra Panurgo e Dindenaut, il mercante di montoni. Un nulla se si vuole, ma che è tutto, che fa sentire in chi scrive l'unghia del leone.

Il Mantovano, invece, è vivace, pieno di festiviià comica, ma quanto scarso, al confronto, di vera potenza drammatica! E come quel lazzo plebeo rimane inferiore all'umorismo profondo di Rabelais!

Cingar è bizzarro, cinico, inesausto di maligne invenzioni, o si prenda spasso del povero Zambello e dei creduli villani, ovvero ordisca le sue burle a danno di Chiarina, la giovenca di Zambello, o metta in dileggio i frati della Motella. Ma si direbbe che in quell'organismo complesso una ruota strida, che il poeta non abbia saputo ottenere l'armonico accordo di tante qualità contradditorie fra loro, sì da farne scaturire quella speciale maniera di bello, che costituisce il grottesco. L'uomo che nella *Maccaronea XVI* recita un lungo episodio sul defunto amico Leonardo, non è più lo stesso che altrove ride e sbeffeggia. Pare fra Cristoforo che faccia la predica. Dicono che il Folengo portò un vigoroso assalto contro certe

istituzioni che già si erano chiarite perniciose fin dal suo tempo, ch'egli ne aveva la determinata intenzione nel metter mano alle *Maccaronee;* all'autore non pare. Quei versi composti primieramente per fare il chiasso nelle allegre brigate degli studenti bolognesi (origine che importa di non dimenticare) sembra a lui che abbiano conservato anche nell'ultima loro forma moltissimo della primitiva fisonomia: nulla di arcano e meditato, ma la chiara intenzione di spassarsela in una serie di comiche scene alle spese dei villani e dei loro zotici costumi. In appresso, e nel silenzio del chiostro e tra le amarezze della persecuzione mossa al Folengo ed al fratello dal priore Squarcialupi, l'autore affilò, è vero, alcuni strali acuti contro i sofismi e le balorderie scolastiche ch'egli fa svolazzare nella caverna di Merlino, contro prete Jacopino (comica figura che, dice lo Zumbini, gli sarebbe invidiata dallo stesso Porta), contro i curiosi religiosi della Motella e preti e monaci universalmente, ma, infine, la nota fondamentale del lavoro poteva cambiare? Ed in sostanza, esso lascia pur sempre l'impressione ed il sapore di una burla ingegnosa e ghiribizzosa come gli italiani sapevano farne allora, anzichè di una satira che voglia mordere e correggere sotto il finto riso. Poche allusioni buone e fortunate non possono distruggere questa totale impressione. E che burla sia il tutto ce n'avverte il fine: dopo tanto errare e battagliare su nel mondo, Baldo, il principale eroe del pazzo poema, e i soci di lui capitano finalmente all'inferno, in una gigantesca zucca che è piena di ciarlatani, e negromanti, e medici, e filosofi che perdettero il cervello in baie. Un luogo speciale è assegnato anche ai poeti che riempirono i loro libri di bugie,

Complevere libros follis verisque bosiis.

Manco a dirlo, Merlino, ossia il Folengo stesso, stabilisce subito colà la sua dimora e lascia in asso i giocosi personaggi passati per tante avventure. Tuttavia l'abitazione non

è senza inconvenienti. Ecco una di quelle bizzarre scene delle quali è gran maestro il Folengo. I diavoli sono in numero di tremila ed oltre, e senza posa attendono a strappar denti. Ogni anima è soggetta al suo proprio diavolo, il quale mentre è in funzione sta sopra un'alta sedia e da ogni parte si levano gridi, come soliamo gridare noi quando ci viene estratto un dente guasto. Ma non voglio, o signori, defraudarvi del latino maccheronico del Folengo. Sentiamolo:

Quaque suo proprio subiecta est alma diablo,
Qui dum complet opus stat altam supra cadregam,
Undique dant gridos veluti gridare solemus,
Quum dentem nobis guastum barberius extrat.
Nam cum lancettis, uncinis, atque tenais
Quisque cavat dentes, numquam cavare refinant:
Quottidie quantos vates fecere bosias
Quottidie tantos opus est amittere dentes,
Sed quo plus streppant illos, plus illico nascunt.

Anche Merlino, disgraziato poeta, deve sottostare alla sorte degli altri, che si trovano nella zucca e perderci tanti denti quante furono le menzogne, e non son poche, che egli lasciò cadere nella sua lunga opera.

Tot quot in immenso posui mendacia libro.

Compiuta di tale maniera la notizia critica intorno a Cingar, l'autore, procede a dire di Margutte. Luigi Pulci ha tre creazioni geniali che attestano l'originale ingegno di lui: Morgante, un gigantone con un appetito insaziabile, che divora a cena un bue se lo trova arrosto, e si fa uno stuzzicadenti di un pino; Astarotte, il diavolo del rinascimento, pieno di tolleranza e di cortesia; Margutte, il rappresentante delle plebi degradate, ghiottone ed ipocrita, astuto e poltrone, cinico e volgare. Margutte è il progenitore in diretta linea di Panurgo e non è questo l'ultimo de' suoi meriti.

Se non fosse un mezzo gigante, a detta del Pulci stesso, mezzo però, non intero, lo piglieresteper un monellaccio che ha degli attucci da scimia, pronto sempre a ridersi di tutti e di tutto, compresi i suoi vizii, la cui filastrocca è assai lunga: egli la snocciola a faccia tosta, sicuro e contento del fatto suo,

e quel che più gli piace è ch' ognun l' oda.

Ma dopo aver occupato delle sue belle imprese circa due canti del poema con un fuggevole accenno in un terzo, ecco che ad un tratto scompare e la sua morte è strana quanto la sua entrata in iscena. Di combutta col suo buon amico Morgante, egli aveva miracolosamente salvata da due paurosi giganti e da un leone la figliuola del re Filomeno: ospitati festosamente alla corte di costui, Margutte non perde tempo, ma anzi beve e mangia quanto ce ne sta nel sacco. Si rimettono finalmente in viaggio, ma più *cotto che crudo* per il vino bevuto e pieno lo stomaco di cibo, al vedere una bertuccia che si era calzati i suoi stivaletti gialli, egli ride tanto e così fuor di misura che ne scoppia.

L'autore della memoria nota che sul proposito di Margutte vennero presentate due questioni principali. È egli proprio balzato vivo ed intero dal capo del Pulci, Margutte? E il poeta, colorendolo colla ricca tavolozza propria dei pittori veneti, senza darsi pensiero se il disegno fosse sempre corretto, non ha inteso alludere a nessuno? Si disse recentemente che la fonte certa certissima del curioso personaggio si ha da cercare nel *Driadeo d'amore*, un poemetto mitologico pastorale di Luca Pulci, fratello dell'autore del *Morgante*. E in verità quella caricatura di Sosia, il vecchio servo dell' *Anfitrione* plautino, somiglia assai assai al ritratto che Luigi ne fa di quel tristo soggetto di Margutte. Al par di lui Sosia è avido, sensuale, ipocrita, ladro, goloso e la cosa è tanto più credibile, perchè, come vedete, siamo in famiglia. Ma se la fonte

prossima è buona, essa non spiega però, a mio parere, il punto essenziale. Qual è la ragione intima di quella caricatura? Perchè tanta compiacenza nel ritornarvi sopra, nell'allargarlo, sicchè le nove ottave del *Driadeo* diventano nel *Morgante* ventotto? È dessa un mero capriccio di artista scioperato, come può credersi la caricatura di Sosia, oppure quella nota più beffarda, più cinica che è nella confessione di Margutte e nel suo sorriso maligno, nasconde un fine recondito, è il prodotto di cause più complesse?

Altri, primo il Panizzi, a credere del Braggio, espose il dubbio potesse essere forse un'allusione personale all'indirizzo di alcuno di quei greci rifugiatisi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, e più specialmente contro quel Michele Marullo, che con Margutte ha comune la prima sillaba del nome, ed ebbe con il Poliziano polemiche violentissime per rivalità d'amore. In tal modo il Poliziano avrebbe fatto servire l'amico a'suoi personali fini di vendette e il Pulci vi si sarebbe prestato. E sarebbe, per giunta, quel Michele Marullo che, nato greco, riuscì uno de' più originali poeti latini del secolo decimoquinto, degno che le sue lodi le facesse Lodovico Ariosto; quel Michele Marullo che, come scrive il Carducci, stu-
« diando, cantando, militando, viaggiando, parteggiando non
« ebbe mai un momento d'oblio per la patria infelice » (1).

Tutto ciò pare eccessivo. Ma che l'idea di riprendere la caricatura del Sosia plautino, di arricchirla con nuove circostanze e aggravarne le tinte possa essere stata suggerita da alcuno di que' greci che capitavano allora in Italia, sottili d'ingegno e più ricchi di vizii, come tutte le razze decadute, questo è possibile, anzi, probabile. Margutte infatti, per sua confessione, è mezzo greco e mezzo turco, e il nascimento non potrebbe essere più sacrilego:

. . . . . nato son d' una monaca greca
E d' un papasso in Bursia, là in Turchia.

(1) Carducci, *La gioventù di L. Ariosto*. Bologna, Zanichelli 1890. p. 132.

Ostiere alcun tempo in Egina, il mariuolo, non potendo far di meglio, partecipa alla smania questionatrice de' suoi compatriotti, disputando sopra settantadue punti della gola, mentre attende ad imparare tutti i peccati, siano speciali ai turchi od ai greci, che porta poi seco a spasso per il mondo. Come la più parte de' suoi connazionali che venivano tra noi ornati d'istruzione, ma poco curanti di servirsene bene, anche Margutte sa il fatto suo e se ne serve come solo poteva un suo pari:

S' io so falsare un libro, Dio tel dica;
D' un iccasse farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l' alfabeto e la rubrica,
E scambieréti e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e il nome.

Non si vede apparire, e con nitidezza di linee, la figura di alcuno di que' tanti greci, falsari abilissimi e gran spacciatori di ciancie e bugie? Le singolarità di parecchi, ben s'intende che s'appuntarono finalmente in un tipo e per un poeta geniale come il Pulci il passo non era molto lungo.

Dice che questo sarebbe il motivo prossimo: un altro più interno e più remoto era apparecchiato dall'inesorabile evoluzione compientesi nel pensiero e nel sentimento dei pensatori, degli artisti, durante il secolo XV; esso traspare dalla ribellione, che è la qualità predominante nelle figure tipiche di Astarotte e di Margutte. Quest' ultimo è certo il rappresentante, esteticamente inteso, del volgo quale l'aveva fatto l' oppressione secolare: è il vendicatore immortale di tutti i *Jacques le bon homme* e di tutte le *Jacqueline* che piegavano da secoli il collo sotto la sferza feudale. I segni forieri della ribellione erano, per verità, antichi: v' ha per esempio, nella raccolta del Barbazan un *Credo del Ribaldo*

che direste già penetrato dallo scherno cinico che è nel *Credo* di Margutte, e si era nel secolo duodecimo. Ma sono accenni fugaci, accolti da cavalieri e da dame con un sorriso di profondo compatimento, quando non era di disprezzo anche più profondo: chi si curava di costoro? Il rinascimento invece no, il rinascimento guarda, esamina e poichè tutto ciò è curioso, poichè i gioghi della fede sono ormai scossi e la ragione si accampa vittoriosa e serena, l'artista dipinge e prorompe in una gaia risata. L'autore sente in Margutte molto del cinismo di Ser Ciappelletto, cinismo dalla fronte metallica che non s'arretra dinanzi a nulla, sia sacro, sia profano. Ben inteso, l'uno è spietata satira, l'altro è allegra caricatura e tuttavia entrambi rappresentano, ciascuno a suo modo, la ribellione eccessiva, sfacciata del laicato povero e vilipeso, che stato niente per tanto tempo, voleva essere ormai qualche cosa, alle spese degli ecclesiastici e della nobiltà ricca e prepotente.

Concludendo, l'improntitudine di un greco o di parecchi greci, ingegnosi sì, ma ciurmatori e un vecchio lievito di ribellione, che attraverso la tenebra e la violenza medievale era passato all'età nuova, ecco, a mio credere, gli elementi prossimi e remoti che entrarono e modificarono la prima caricatura di Sosia, il vecchio servo dell'*Anfitrione*, e che elaborandosi nella vivace fantasia del fiorentino, composero il personaggio di Margutte quale esso è. Forse è per questo che la figura nel suo totale fa l'effetto di un congegno ingegnoso sì, ma formato di pezzi non bene combacianti insieme: chè, per dirne una, la tristizia profonda di lui e la bizzarria originale mal s'accorda con quella sua trivialità a volta ributtante. Colui che studiava nuovi diletti della gola col cacciarsi in bocca una penna, forse ricordevole degli usi romani dopo cena,

E sapeva di vin come un arlotto

. . . . . .

E quand' egli era ubbriaco e ben cotto
E' cicalava per dodici putte,

non capisco poi come muoia di riso in ammirazione di una bertuccia che si era calzati i suoi stivaletti rossi.

Qui per lo meno v'ha un'incoerenza; ma non un difetto soggiungiamo subito, però che il bello grottesco abbia assai più a temere dalla soverchia logica desiderosa di tener tutto in isquadra, che non da certe umoristiche irregolarità, se così è dato esprimersi, concettosamente trovate. Insomma Margutte che sa falsificare di sana pianta un libro, sicchè *tu non sapresti come,* e tuttavia corre da Florinetta per avere l'ingoffo con una padella in mano e tinto in viso, è meno logico, certo, ma artisticamente più bello di Cingar, che si duole della morte di Leonardo coll'effusione stessa di lamenti onde Tancredi disperavasi della perduta Clorinda.

Tu vuoi sapere, dice l'angelo Gabriele ad Orlando morente, di Margutte il ribaldo:

Sappi ch' egli è di Belzebù giù araldo,
E ride ancora e riderà in eterno
Come solea.
(c. XXVII, st. 139, 140).

Chi non crederebbe di sentire il bieco sghignazzare di un Mefistofele del secolo XV? Così almeno pareva all'autore della memoria nel leggere le prime volte questi versi; ma ora dichiara di essersi ricreduto. Il Pulci è un bell'ingegno inconsciente e, dopo la parodia, dopo il motteggio, ritorna volentieri, non veramente alle credenze della religione, ma alle memorie affettive di essa quali gli erano state instillate dalla prima educazione materna, quali la gentile e pia Lucrezia Tornabuoni forse gli persuadeva per gli anni maturi, ed allora incomincia e finisce i suoi canti che scintillano di malizia con una preghiera, ed allora si sbarazza presto presto di Margutte e lo relega giù nell' inferno accanto a Belzebù.

Certo Margutte ride ancora, ma quel suo riso non nasconde nessuna intenzione profonda; è, per dire così, inconsapevole; egli ride perchè era fatto in tal modo e perchè nel mondo di là i buoni e cattivi spiriti conservano appuntino gli stessi gusti che nel nostro. Lo dice Dante nella *Divina Commedia* e il Pulci, come sa ognuno, la leggeva con amore e la cita e ne fa suo pro. Ammiriamo nel fiorentino l'amabilità e il brio della canzonatura, la freschezza della forma, ma non buttiamo tempo e fatica a volerci scoprire quello che egli non volle metterci.

E qui, mentre volge al termine della sua dissertazione, l'autore si sofferma alquanto per tratteggiarci il tipo del grottesco nella letteratura spagnuola. Sessant'anni dopo la morte del Mantovano, cinquantadue dopo quella di Rabelais, un oscuro agente d'affari a Valladolid, già prode soldato a Lepanto, già prigioniero del corsaro Hassan Agà in Algeri, pubblicava la prima parte della grande istoria *dell'ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha.* Chi non ricorda almeno le principali delle straordinarie gesta di lui e le sue piacevoli conversazioni con il buon Sancio?

Hélas! s'il n'eût été le plus charmant des fous
On eût trouvé dans lui des humains le plus sage.
(Florian).

Vedetela l'inclita coppia: l'uno impostato su l'alto e magro Rozzinante, con un elmo di cartone in capo e un mucchio di ferraglia che gli balla indosso, inseguire un ideale che fugge schernendolo e guadagnarsi, per unico compenso, botte da orbi; l'altro che umile e rotondo trotta sul suo povero asinello e s'affatica invano a richiamare il padrone alla sostanza delle cose, dividendo però con lui le bastonate.

Ancor qui una sapiente allegoria che l'ingegno del grande spagnuolo seppe trasformare in pittura mossa e drammatica; ancor qui un'idea che si concreta in un tipo vivente,

anzi in due. Il lettore che non tarda a capirla spezza l'osso e ne succhia il vitale nutrimento. Ma frattanto che lunga evoluzione della stessa idea in poco più di un secolo e com'essa si colora verso il termine malinconicamente! La risata di Falstaff significava la lieta redenzione dai gioghi medievali, quella di Margutte la scettica canzonatura del passato, Panurgo è la ribellione che sbeffeggia e manda in frantumi tutto un mondo di pregiudizi e di prepotenze. Ma don Chisciotte significa la rassegnata e dolorosa ironia del destino umano. Poichè il contrasto fra l'aspirazione poetica o ideale che voglia dirsi e la prosastica realtà è irrimediabile, non resta di meglio che diventar saggi come don Chisciotte, ossia rassegnarsi. Ma tanto fu dura la smaniosa corsa per raggiungere la lucente chimera e tanto crudele è il disinganno che il povero e nobile cavaliere ne muore di tristezza. Ecco la conclusione del disperato anelito ad un mondo migliore: precipitare dal paradiso dei sogni nell'inferno della realtà, e i saggi, che vedono l'uno sopra un cavallo che è una vivente notomia di pelle e d'ossa, l'altro sopra un asino tentare l'impossibile, li scherniscono come pazzi. Se potessero persuadersi che ogni figlio d'Adamo porta molto del don Chisciotte dentro di sè!

Così quel mondo del Cervantes riesce l'inverso del mondo di Rabelais: in questo la forza vergine enorme che non sa ostacoli, in quello l'inanità dei mezzi umani che vuol combattere contro l'insuperabile, il povero cavaliere che armato di una celata di cartone e con la lancia in resta si sfrena al galoppo di Rozzinante contro i mulini a vento. Indarno il buon Sancio grida, spiega, vuol fargli intendere la ragione: una necessità fatale lo trascina e va. Senza dubbio il senno viene poi e il ravvedimento, ma troppo tardi, e allora don Chisciotte non sogghigna come Margutte, non ride come Cingar e Panurgo, egli ne muore.

Immortale caricatura che nasconde la più seria delle

intenzioni e da cui tuttavia scoppia irresistibile il grottesco. Ma è questo il bello grottesco che ci consente il compiacimento del sorriso fino, estetico. Cervantes è il legittimo figlio della gran patria latina, è uno squisito artista che cammina sicuro sopra il sottile argine che rasenta l'abisso del brutto ridicolo e non vi cade mai; chè anzi noi gli sappiamo grado della difficoltà superata e in quella giusta misura, in quella indovinata antitesi tra cavaliere e scudiere sentiamo appagata la nostra ragione, il nostro senso dell'arte e spunta un sorriso.

Don Chisciotte e Falstaff vivono ancora nell'anima moderna e forse non sono tramontati da essa neppure gli altri due: non mancano nell'anima moderna nè le deformità grottesche, nè le contraddizioni comiche. Ma è la capacità di produrre da quegli elementi il bello che difetta. Gloria al grande maestro, che colla più spirituale delle arti ha vestito di note magiche la clamorosa gioia di Falstaff, a lui che armonizzando il genio latino col genio germanico consolò colla più eletta delle compiacenze il secolo così amaro e così turbato: gli dei massimi dell'arte del rinascimento, primo Shakspeare, certo assentirono dall'alto.

Il socio prof. Cacciamali legge quindi la relazione sul consuntivo 1893 (Vedi a pag. 167) che viene approvato a unanimità di voti sulla proposta dei Revisori.

Adunanza del 29 luglio.

In assenza del Presidente e del Vice Presidente, regge l'adunanza il socio avvocato Pietro Frugoni, membro anziano del Consiglio d'Amministrazione, il quale dà la parola al Segretario perchè ricordi la perdita dell'egregio collega d.r Anton Maria Gemma col breve cenno seguente.

Nell'adunanza del 24 giugno il chiarissimo nostro Vice-Presidente vi annunciava la grave perdita fatta dall'Ateneo per la morte deplorata del collega d.r A. M. Gemma, e chiudendo le sue parole, nella distretta dell'ora imminente, invitava i convenuti alla funebre cerimonia che dovea seguire in quello stesso pomeriggio.

Molti di voi seguiste il lutto della bara e la voce dell'Ateneo suonò fra i dolorosi commiati; la parola fervida e gagliarda del prof. Ondei e quella affettuosa ed intima del d.r Maraglio, ricordarono l'ottimo cittadino, il valente medico, l'amoroso, infaticato cultore delle scienze e delle lettere. Il perchè oggi sarebbe vano il mio dire; tanto più che lo stesso d.r Maraglio consegnava nel periodico *la Vita* del 16 luglio un diffuso e diligente necrologio dell'estinto nel quale si svolge pieno il ricordo di lui.

Ma, consentite, riveriti consoci, che io pure e per voi e per me in quest'aula, nella quale lo vedemmo così diligente frequentatore, dica col cuore la parola dell'estremo saluto; più che il debito dell'officio mi spinge il sentimento di molta, sincera stima e simpatia verso l'egregio collega, perchè il nome caro ne sia raccomandato ai nostri Commentari.

Nacque il d.r Gemma a Verona nel 1835 e vi attese agli studii secondarii, che completò a Padova nella facoltà di scienze mediche. Emerse tra primi per ingegno eletto, fu caro a' condiscepoli e ad insegnanti, talchè, appena conseguita la laurea dottorale s'ebbe invito d'assistere ad una delle più importanti cattedre di quell'insigne Archiginasio.

Era l'anno 1858 e fervea lo spirito della riscossa fra la gioventù italiana; oltre il Ticino, non presso una cattedra universitaria, si apriva il posto del dovere, e il d.r Gemma sentì la chiamata e s'ingaggiò volontario. Nell'esercito prestò con senno e con cuore mirabili l'opera sua indefessa ed amorosa

e ne seguì le sorti finchè col Veneto la sua Verona venne ridonata alla nazione.

Da quell'anno si dedicó egli alla vita faticosa, caritatevole e spesso troppo mal compensata, di medico condotto in molte terre e borgate bresciane, raccogliendo meritata lode di esperto, operoso, benefico. Sua cura principale le disgrazie della classe diseredata dei campagnuoli per la quale con liberi intendimenti augurava e promoveva sorti migliori.

Carattere fermo, tenace delle proprie opinioni, si trovó non di rado a conflitto coi fortunati che tenendo l autorità non dividevano con lui i propositi delle invocate riforme; ma non per questo cedette mai nella sua propaganda, preferendo l' esodo da paese a paese alla comoda rinuncia dei suoi principii incrollabili.

Raccoltosi finalmente in una condotta del nostro subburbio, cessarono le cause di attrito, onde potè più riposatamente darsi a utili studi di igiene, di sociologia, di letteratura, e, sebbene acerbissime sciagure domestiche gli amareggiassero il cuore, non tralasciò di confortarsi con sì nobili cure, onde a tratto a tratto nei congressi medici e sulle riviste scientifiche la sua voce, i suoi scritti portarono illuminati consigli, e proposte pregiate a ristoro della umanità sofferente.

Nei nostri convegni l' udimmo sovente disputare su argomenti di medicina e specialmente del funestissimo morbo che è la pellagra, discusse per diversità di pareri con quel sommo e competentissimo in materia, che fu il Ballardini e col Fornasini.

Nè intralasciò il culto delle lettere, verso le quali era portato da vivissimo amore, e de' molti lavori suoi lesse a questo Ateneo una corona di sonetti intitolati *Fronde di alloro*, in lode dei più insigni medici; lesse un saggio di liriche intime, nelle quali la vena delli affetti famigliari trovava sfogo ai dolori, alle gioje, alla speranza, allo

sconforto di cui la sua vita si veniva nutrendo; lesse altro saggio di liriche, che intitolò *Politiche e Sociali,* gagliardo augurio di sorti migliori per la nostra Italia e di fraterna redenzione per le derelitte plebi lavoratrici.

Se non si può dire che l'arte finita abbia sua forma in queste composizioni, certo non si può disconoscre che sono dettate sotto un'ispirazione nobile, vera, gagliarda, talchè ci rivelano l'animo generoso e schietto dell'autore.

Egli frequentò assiduo i nostri ritrovi, fino all'ultimo, e già s'era inscritto per altra lettura in versi dal tema *Amori vergini,* ma la morte troncò gli affetti di lui verso questo istituto e ce ne tolse la indefessa e valida cooperazione, talchè anche più amaro nella gratitudine riesce l'estremo rimpianto.

Il giovane prof. Achille Beltrami, che attende con vivo amore agli studii critico-letterari, ce ne porge lodato saggio in un largo e dotto suo lavoro sulle *Danze Macabre.* Argomento non nuovo per la nostra Academia, chè, pochi anni sono, ebbe ad occuparsene l'infaticabile Gabriele Rosa, attorno al quale oggi il Beltrami aggiunge copiosa messe di notizie d'ogni donde con diligenza intelligente raccolta.

Noi riproduciamo la memoria quasi integralmente, appena sopprimendo alcune citazioni che per chi legge è facile trovare nelle fonti.

L'idea ascetica del medioevo scorgeva un'antitesi fra le tendenze del corpo e quelle dell'anima, giudicando le tendenze dell'anima come perfette, quelle del corpo come abbominevoli: di qui un genere speciale di letteratura leggendaria, il diffusissimo contrasto fra l'anima e il corpo [1]. Sopra siffatto argomento si esercitarono la meditazione sco-

lastica e la fantasia popolare. La forma dialogica infatti si incontra già nelle opere di San Giustino e di Minuzio Felice; l'anonimo discepolo di San Martino l'adoperò nello « Spicilegium »; parimenti la si ritrova nel « Miraculum quod contigit in festivitate translationis S. Martini », testo conservato nella Biblioteca d'Alençon in un ms., la cui grafia sembra del sec. XI. Questa letteratura dialogico-scolastica dovette influire sulla elaborazione del contrasto fra l'anima e il corpo, e vi contribuirono certamente moltissimo le invenzioni popolari, onde originossi una lunga serie di contrasti, fra i quali noteremo, a cagion d'esempio, il « dialogus inter aquam et vinum », la « disputatio mundi et religionis », i contrasti fra la quaresima e il carnovale, fra la chiesa e la Sinagoga, fra il cuore e la lingua, e quelli di Bonvesin da Riva fra la mosca e la formica, fra gli altri mesi dell'anno e il gennaio. Or bene, se con tanto amore si coltivava nel medioevo da' chierici e dai laici il contrasto, di leggieri si comprende come in ugual guisa siasi svolto il motivo comunissimo dell'opposizione dell'anima al corpo.

I numerosi componimenti, che ne fecero loro soggetto, si possono distinguere in tre gruppi.

1. gruppo che comprende i contrasti fra il corpo, che si abbandona ai piaceri sensuali, e l'anima che cerca di stornarnelo.

2. gruppo che comprende i contrasti fra il cadavere e l'anima che per aver seguito il corpo sta nell'inferno.

3. gruppo che comprende i contrasti fra il morto e il vivo.

A questo terzo gruppo si collega la leggenda di S. Macario [2], il contenuto della quale è press'a poco il seguente: « Tre giovani principi o tre re, mentre un giorno cavalcando col falcone in pugno si recavano baldi e allegri a una partita di caccia, seguiti da uno splendido corteggio, furono fermati da un eremita. Costui, che era S. Macario, mostrò loro tre

tombe scoperchiate, entro cui giacevano tre scheletri di re, e facendo loro considerare il misero stato a cui quelli, una volta loro eguali, erano ridotti, li persuase a mutar vita e, abbandonato il mondo, a farsi penitenti ». Il Vigo [3] ritiene che tale contrasto sia derivato da un inno latino attribuito a S. Bernardo; ma questa origine mi par troppo angusta, se si considera che il concetto fondamentale del contrasto fra il morto e il vivo è comune a tutta la letteratura ascetica del medioevo. La leggenda di S. Macario è invece una leggenda monastica svoltasi dalla copiosa fioritura letteraria e artistica del contrasto fra l'anima e il corpo. Essa venne anche rappresentata sensibilmente in affreschi, miniature e disegni a stampa non solo in Italia, ma in Francia, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, in Germania [4], sicchè non parrà strano che in un periodo di ulteriore elaborazione il medesimo concetto della perversità e nullità delle cose corporali abbia portato ad immaginare quelle tetre e squallide scene, « nelle quali personaggi di condizioni differenti, alti signori laici ed ecclesiastici, donne, artefici, letterati, poeti, mendici si veggono afferrati dallo scarno braccio di uno scheletro, che sta a indicare la morte, la quale li trae seco e assai spesso strettamente li ghermisce e li cinge, acciò non possano sfuggirle » [5]. Ed ecco la danza macabra. Uno dei primi a ravvisare nella leggenda di S. Macario l'anello di congiunzione fra i contrasti in genere e la danza della morte fu il Klein [6], il quale ebbe il merito di aver saputo vedere molte cose, benchè i suoi apprezzamenti storici siano tutt'altro che indiscutibili. Tanto il concetto che informa il contrasto del morto e del vivo, quanto il concetto che si esplica nella danza macabra, muovono entrambi da quel sentimento della morte che fu caratteristico del medioevo, sentimento pauroso per cui la morte s'imponeva agli animi riempiendoli di terrore, mentre l'antichità s'era sempre dimostrata aliena dal porgere della morte rappresentazioni orribili e

schifose. Gli Egiziani professarono nn gran culto della morte e la vollero circondata di ciò che v' era di più sacro, credendo di rendere così servigio ai trapassati. La più autica rappresentazione greca della morte è quella di Esiodo, che fa la morte figlia della notte e sorella del sonno. Pausania ci raffigura una donna che tiene in braccio due bambini: quello a destra, bianco, è il sonno; l' altro a sinistra, nero, è la morte. Gli antichi pagani non attribuirono alla morte nè altari, nè simboli. È bensì vero che innanzi a uno scheletro d' argento i Romani vuotavano nelle orgie bacchiche e nei conviti le tazze ricolme di spumante Falerno e compiacevansi di scherzare con quell' automa, che l' ingegno dell'artefice aveva fornito di movimento, simbolo della brevità della vita e sprone a goderla nella misura più intensa possibile. Ma tale scheletro non portava falce nè altro arnese di distruzione, non rappresentava la morte: il quale aspetto terribile sarebbe stato in contraddizione col sentimento religioso pagano che faceva sereno l' oltretomba, e solo come a ministre del destino aveva dato alle Parche ufficio e movenze alquanto spaventose. Faci spente, geni che piangono, una clepsidra, una semplice urna funeraria indicavano l' ultimo stato dell' uomo. Riguardandosi la morte come un passaggio inevitabile da questa vita ai campi elisi, l' idea dell' istante fatale non avvelenava punto i piaceri degli antichi pagani. Epperciò le rappresentazioni figurate della morte, anzichè esprimere sentimenti paurosi e tornare ad avvertimento morale, mostravano invece la piena indifferenza in faccia al destino comune.

Nell' età di mezzo si cerca di figurare la morte non solo orribile ma anche schifosa. Senonchè i pittori trovavano difficoltà nel rappresentare il cadavere umano in dissoluzione, e, siccome lo scheletro più comodamente si prestava alle esigenze sceniche, così la morte divenne lo scheletro orribile, a piedi o a cavallo, armato di spada o di lancia, per lo più

di falce, dapprima immobile, poi con movimenti spaventosi, danzante infine con individui di ogni età, sesso e condizione. Tutti verrebbero rasi da quella falce, tutti dovrebbero un giorno ballare con lo scheletro sghignazzante, dalle vuote occhiaie. Tale il tetro concetto che informa le danze macabre: l'uguaglianza di tutti in faccia alla morte, la quale condurrà a un'esistenza migliore le anime pie e timorate stanche dei dolori di quaggiù. « Siate sempre pronti per il giorno della giustizia » avverte il predicatore; « e voi pure, o superbi, dovrete abbandonare il fasto e la potenza e render conto delle vostre azioni », pensa il servo della gleba, il monaco, il ghibellino contro il signore, il prete, il guelfo. E secondo i tempi, i luoghi e la diversa coltura si dipinge, si minia, si scolpisce la danza della morte; la si figura non solo sui muri dei conventi, delle chiese, dei cimiteri, ma anche sopra vetriate, arazzi, insegne, mobili, gioielli: mascherate, processioni popolari, rappresentazioni drammatiche, canti e interi poemi, proclamano il trionfo della morte.

Le danze macabre cominciano a esser in voga specialmente sul finire del medioevo, e rappresentano sotto forma allegorico-simbolica il concetto religioso e morale della caducità dei beni terreni, concetto che specialmente i frati Francescani e Domenicani predicavano dai loro pulpiti alle plebi devote. Questo carattere ascetico esse conservano anche nei secoli XV e XVI, quando, vestitesi di quella libertà di spirito che è comune alla società della Rinascenza e della Riforma, assunsero, sopratutto fuori d'Italia, un'apparenza satirica che derivava loro spontaneamente dal trovarvisi unite e trattate con imparziale severità due classi di persone tanto opposte fra loro, de' potenti cioè e degli umili. Il beffardo e il grottesco di queste rappresentazioni probabilmente non fu mai cercato nè voluto dall'artista, il quale mirando a dare, per lo più con ingenua rozzezza, una veste viva ed efficace a uno degli avvertimenti più spesso ripetuti al popolo de'

Cristiani nelle chiese, inconsciamente offriva nel suo affresco una tacita e indiretta protesta contro l'aspra tirannide feudale e le esorbitanze mondane della Curia. Ispirati dalla fede soltanto nè mossi da vana ambizione, rimangono a noi pressochè ignoti gli autori delle danze macabre, le quali, effigiate specialmente nei chiostri dei frati Francescani e Domenicani, in fondo non sono che prediche figurate, efficaci, perenni, severe, dall'Ordine diffuse di convento in convento, di paese in paese, di generazione in generazione.

Si vuole siano state chiamate « danze » a cagione dei movimenti contorti e quasi convulsi delle figure rappresentanti la morte e le persone che venivano da quella rapite: atteggiamenti che ricordavan coloro che erano sorpresi dalle danze di frenesia religiosa così frequenti nel medioevo [7]. Quanto all'appellativo « macabre » gli eruditi portarono innanzi stranissime etimologie, nessuna delle quali ha trovato sufficiente conferma nelle leggi linguistiche e nelle testimonianze storiche. Da alcuni si è supposto che tali danze sieno state denominate macabre da un certo Macabro che pel primo le avrebbe ideate; altri, rammentando il contrasto dei tre morti e dei tre vivi, ha creduto doversi ritenere Macario etimo di « macabro »; il Wackernagel e lo Janitschek hanno connesso « macabre » con « macabeo », perchè le danze macabre venivano accompagnate a versetti cantati, tolti dalla S. Scrittura; il Van Praet e il Pihan sono ricorsi all'arabo « makbar », ossia « cimitero », onde danza macabra vorrebbe significare « danza dei cimiteri »; se non che gli Orientali ebbero e hanno della morte un concetto punto spaventoso, e inoltre bisognerebbe spiegare perchè questo epiteto delle danze dei morti si trovi per la prima volta nella Francia, la quale non ebbe relazioni direttissime e strettissime con gli Arabi come altri paesi dell'Europa. V'ha infine chi deriva « macabro » dalla corruzione di « macrorum », e chi pensa a vocaboli inglesi di suono affine, e chi si è ingegnato a

pescare « macabro » in qualche sconosciuta parola di magia. Nulla dunque si sa di certo intorno alla ragione storica di siffatta denominazione.

La stessa mancanza di dati positivi crea difficoltà insormontabili al critico, che dopo avere studiato i precedenti della danza macabra nella creazione fantastica medioevale e le condizioni generali favorevoli al suo sorgere, s' accinge a ricercare le circostanze particolari che le diedero origine od impulso. Abbondano anche qui le ipotesi, e sarà anzi opportuno ricordare come alcuni abbiano stimato che le danze macabre siano nate dal costante pensiero della morte, che, come generalmente si crede, occupò le popolazioni cristiane all'avvicinarsi del *mille;* secondo altri invece ne avrebbero suggerito l' idea i balli usati nel medio evo nelle chiese e nei cimiteri, oppure le terribili epidemie che disertarono tanta parte d' Europa nei secoli XIV e XV, oppure le danze di frenesia religiosa già menzionate, quali i balli di S. Giovanni e di S. Vito, o il tarantismo. Il Förster collega queste tetre rappresentazioni coll' antica e diffusa leggenda nordica cantata dal Goethe, dal Bürger e dal Prati, secondo la quale in una data notte dell' anno i morti sorgono dai loro sepolcri a intrecciare una ridda. Il Largaiolli finalmente [8], osservando che le danze della morte furono in gran voga specialmente sul finire del medioevo e sul principio dell'età moderna, ritiene che esse siano l' artistica rappresentazione d' una società che tramonta, rinnovantesi in un' età più civile, la moderna, e che, religiose e morali nel fondo, siano state inspirate da quella specie di credulità e di misticismo che accompagnarono il faticoso e doloroso formarsi dell'uomo moderno, e dall' ira della plebe e della piccola borghesia contro le prepotenze e gli abusi dei tirannelli senza pietà e dei prelati ricchi, gaudenti e nepotisti.

A tutte queste spiegazioni non si può negare qualche grado di probabilità, ma però nessuna soddisfa i desideri

dello scienziato indagatore delle leggende medioevali, figlie della feconda immaginativa popolare, tramandate attraverso i secoli dalla rozza penna d' un cenobita o di un incolto plebeo, cadute in un geloso silenzio quando nuovi avvenimenti interruppero la vaga e mutabile tradizione sdegnosa dell' aristocratica severità della storia.

Rappresentazioni mute. = Se il mesto ritmo, che esprime il lugubre sentimento della vita, l' irrisione delle cose mortali e l' aspirazione alle celesti, accompagna sin dal suo nascere l' età di mezzo, se per l' ignoranza universale sopravvenuta non basta alle plebi l' insegnamento puro e semplice delle verità cristiane ma occorrono immagini sensibili, il soggetto capitale della morte deve aver avuto ben presto una materiale rappresentazione. Onde negli eremi desolati, sulle pareti dei templi si colorarono ingenuamente le sorti della vita futura, e la leggenda esclusivamente monastica e morale dei tre morti e dei tre vivi stette innanzi parlante agli spiriti atterriti. Ma queste pitture sono tuttavia semplici allegorie di carattere religioso, ancora molto lontane dalla forma vera e propria della danza macabra, la quale ci appare per la prima volta a Minden in Westphalia, se pure ulteriori ricerche non faranno conoscere qualche precedente dipinto, che tutto induce a credere possa essere esistito, perchè la danza macabra di Minden data solo dal 1382od 83 [9]. La seconda fra le danze dei morti dipinte, che noi conosciamo, è quella del cimitero degli Innocenti a Parigi, eseguita secondo il Förster nel 1407, secondo il Peignot nel 1424 e secondo il Buckhardt-Biedermann nel 1425. Segue la danza di Digione del 1436 rappresentata sopra i muri del chiostro della Sainte-Chapelle da un tale di nome Masoncelle; essa non esiste più, perchè la chiesa della Sainte-Chapelle venne abbattuta durante la rivoluzione francese della fine del secolo scorso. Ugual sorte

toccò nel 1805 alla celebre danza macabra di Basilea nel cortile annesso alla chiesa del chiostro Domenicano o dei Predicatori. Dipinta nel 1439, probabilmente in occasione della peste che in quest' anno infierì a Basilea, fu ristaurata nel secolo XVI specialmente dal Klauber; e si può ancora averne un' idea, perchè ne restano alcuni frammenti nel Museo o collezioni di antichità medioevali di Basilea, e inoltre il Merian e il Büchel la copiarono fedelmente, il primo in una incisione in bulino phbblicata nel 1649, il secondo in disegni colorati.

All' ignoto autore di questa danza ne appartiene un'altra conservata sino al 1860 sulle pareti dei corridoi del chiostro delle Suore di Klingenthal in Basilea la Piccola, o Basilea Campagna, della quale pure ci ha lasciato copie fedeli il Büchel.

Sono inoltre meritevoli di menzione le danze di Lubeck (1463), di Dresden (1524), di Annaberg (1525), di Lipsia, di Erfurt, di Metniz, di Berna e le due conosciutissime di Lucerna, la più antica sopra uno de'suoi tre ponti, l'altra nel cimitero della chiesa parrocchiale di Im-Hof un po' più lontano dal ponte. Pitture macabre esistono a Burgos, ad Amiens, a Chaise-Dieu, a Parigi, a Londra, a Salisbury, a Hexham nel Northumberland, a Wortley Hall nel Gloucestershire, a Svafort e altrove fuori d' Italia. In tutte queste danze macabre hanno creduto scorgere così il Vigo come in generale gli altri illustratori quello spirito satirico, che non è certo un' anomalìa nei tempi di mezzo pieni di quel riso che ci dimostra l' anima medioevale esulcerata dal dolore; ma forse è soverchio supporre che gli autori di queste danze spesso rozzi e sempre animati dalla fede più ardente si proponessero non la schietta rappresentazione di un concetto religioso ma la satira contro i tiranni oppressori, facendosi pensatamente interpreti delle idee e dei sentimenti, che finirono con l' aggruppare in leghe e spingere alla rivolta selvaggia

i volghi derelitti. Certo l' occhio dell' osservatore poteva scorgere avvertimenti e rimproveri in queste danze macabre, nelle quali vediamo passare innanzi al tribunale della morte assieme ai meschini e agli spregiati anche i potenti e felici del mondo, non più adorni di corone, triregni, vesti dorate ecc., ma squallidi e riversi nella polvere. Ma il ridicolo e il tono di sfida, che da questo contrasto scaturisce, risultava necessariamente, come abbiamo già osservato, dall' esser qui poste in campo le diverse e numerose condizioni sociali dall' imperatore e dal re al più lurido pezzente, dal pontefice e dai cardinali al più basso chierico; e non c' è ragione sufficiente per credere che l' effetto grottesco fosse cercato a bella posta dall' artista. E anche le iscrizioni, che si accompagnano fedelmente alle figure e ai gruppi della danza, sono quasi sempre ascetiche, solo raramente hanno un colorito satirico. Ora tratte dalle Laude [10]) o da altre devote raccolte che correvano per le mani dei pii cristiani, ora inventate dalla poetica fantasia del pittore, queste iscrizioni stanno o al di sopra o al di sotto o accanto alle figure, oppure sono scritte su tavolette, cartelli, liste, banderuole ecc. librantisi capricciosamente e rette dalla morte, dagli angeli, dai demoni ecc.

Un altro carattere comune a codeste pitture è la divisione in parecchi scompartimenti, come per es. la danza di Basilea più sopra ricordata, la quale nel primo scompartimento ci presenta un predicatore che parla dal pulpito a un uditorio composto di persone d' ogni ceto: papa, imperatore, re, cardinale, vescovo, mendicante ecc. Cambia poi la scena, ed ecco una specie di cappella piena di morti, dei quali non si vedono che i teschi. Sul frontone del monumento è rappresentato il giudizio finale; a guardia della porta stanno due scheletri: la morte, attaccatosi un teschio alla cintura, se ne serve come di tamburo, su cui batte con un osso da morto, mentre coll'altra mano tira a sè un papa: bolle e sigilli giacciono a' suoi piedi; quindi trombettando

acchiappa un imperatore, che lascia cadere il suo scettro. E continua il grottesco trastullo della morte per una lunga serie di quadri, dove stupiamo allo strano connubio di due cose disparatissime, danzare e morire; e ammiriamo l'arte con cui vi sono scolpite le gradazioni del dolore, del timore, dei rimorsi, dell'indifferenza, e vi è data a ciascuna testa, quantunque senza occhi, senza labbra ecc., una fisonomia ed espressione particolare.

Nelle rappresentazioni italiane della morte manca generalmente questo bizzarro atteggiamento delle figure, e la forma del ballo si perde quasi affatto, ripugnando al senso artistico dell'Italia temperata dalle tradizioni latine a serenità maggiore d'immagini quel grottesco che è proprio delle danze macabre straniere. Il significato ascetico-morale originario appare presso di noi più chiaro e intatto, e solo l'Italia superiore ci offre alcuni pochi esempi di rappresentazioni, che nell'apparenza esterna e forse ancora nell'in-l'intimo significato s'accostano alquanto alle danze macabre di Francia, Germania e Inghilterra: ciò forse, perchè i contatti con queste nazioni sono stati più immediati e frequenti nel nord d'Italia che nelle parti inferiori.

Gabriele Rosa [11]) e dopo di lui Giuseppe Vallardi [12]), il conte Paolo Vimercati Sozzi [13]) e Astorre Pellegrini [14]) illustrarono il gran quadro affresco di Clusone in un lato esterno dell'antico oratorio dei Disciplini dedicato a S. Bernardino da Siena. Lo scompartimento superiore di questo dipinto rappresenta un vero e proprio trionfo della morte: l'inferiore, di cui ora è distrutta la parte sinistra, è detto espressamente danza nella quartina scritta sulla fascia che separa i due scompartimenti: in essa la morte invita con parole benevole l'uomo pio a venire al suo ballo senza paura di sorta:

O ti che serve a Dio del bon core
Non hauire pagura a questo ballo venire:

Ma alegramente uene e non temire,
Poy chi nase elli convene morire.

Nella parte più cospicua del quadro il pittore ha apposto la data 1485; ed è probabile che l'affresco, eseguito negli ultimi mesi del dogato di Giovanni Mocenigo, i quali furono funestati da terribile pestilenza, sia stato motivato da tale sciagura, vale a dire da una cagione pari a quella che diede origine alla danza di Basilea.

Sulla facciata della chiesa della Madonna detta « della Neve » a Pisogne in Valcamonica esiste un dipinto anch'esso della seconda metà del secolo XV ed amorosamente studiato dal Vallardi e dal Rosa. Vi si volle scorgere il sentimento ghibellino, poichè dal lato dei reprobi sono le autorità ecclesiastiche, da quello degli eletti le autorità secolari: v'è difatti un rimprovero contro l'ingordigia e l'avarizia dei dignitari ecclesiastici che vi sono rappresentati con vasi d'oro e con borse e bacili pieni di pietre preziose. Questo senso poco rispettoso del Clero era proprio di quell'età, di quella società e di quell'arte a cagione dei nuovi abusi che accesero poi l'incendio della Riforma; e per l'effetto grottesco questo dipinto si avvicina alle danze macabre oltramontane. Fu chiamato « Dogma della morte », non so come, donde e quando: a ogni modo ciò conferma il concetto teologico che vi predomina, non ostante l'apparenza satirica.

I dipinti italiani, che tengono maggiormente del carattere delle danze straniere conservandovisi la forma del ballo e l'espressione ingenuamente vendicativa, sono:

1. Un affresco sulla facciata della Chiesa di S. Lazzaro fuori di Como, dal 1779 ridotta ad uso profano. Pare risalga al 1310; in esso la morte avvolta in un gran mantello giallo invita successivamente un gentiluomo, una donna, una regina, un giovine. che ricusano inorriditi di ballare con quella tetra figura che non è qui uno scheletro perfetto, ma un corpo in dissoluzione [15].

2. Un affresco di grandi dimensioni sulla facciata meridionale della chiesetta del cimitero di Pinzolo in Val Rendena (Alto Trentino) illustrato dal Rosa [16]) e da Dionigi Largajolli [17]). È ancora ben conservato: vi son rappresentate 18 persone di grandezza quasi naturale: alle spalle o al fianco di esse stanno altrettanti scheletri, i quali, come ajutanti o servitori della morte, invitano le figure al ballo con gesto irrisorio, e sembrano animarsi al suono di un' orchestra formata da tre scheletri. Aprono la danza i dignitari della Chiesa trascinati con beffarda e irriverente famigliarità; tengono dietro imperatore, re, regina, duca; poi i rappresentanti delle varie classi della civile società, cioè il medico, il guerriero, il ricco avaro, l' elegante e grazioso cavaliere, il mendico, l' umile monaca, l' imperiosa castellana, la vecchia pinzochera: chiude la serie un bambino nudo, tutto ilare, al quale s' accompagna uno scheletrino, esso pure danzante. L' affresco pare eseguito da pennello bergamasco nel 1539, e forse, osserva il Largajolli, rispecchia sia l' indignazione e lo sconforto del popolo italiano di fronte alla sua rovina politica e morale, sia i dolori e le sventure che flagellarono in quell' epoca più particolarmente il principato di Trento.

3. La danza della morte dipinta lì vicino sulla facciata esterna della Chiesa del cimitero di Carisolo. Anche questa danza risale alla prima metà del secolo XVI, e molto probabilmente fu eseguita da un artista della stessa famiglia bergamasca dei *Baschenì d'Averara,* di cui faceva parte l'autore dell' affresco precedente. Notevoli sono le 35 iscrizioni che si leggono ancora intatte in queste due ultime danze; vi si contengono ammonizioni piuttosto aspre contro le classi privilegiate e gaudenti:

O sumo pôtifice de la cristiana fede
Christo e morto como se vede
A ben ch' tu abia de Sanpiero el mâto
Acceptar bisogna de la morte el guâto.

. . . . . .

Non ti giova esser signor o ducha
Ch' alfine la morte ti trabucha.

. . . . . .

Non giova pompe o beleze
Che morte te farà puzar e perdere le treze.

Meno notevoli sono i dipinti mortuari del Santuario di S. Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore, i dipinti sulla riviera d' Orta, quelli a Ossegna nel Novarese, quelli nella cattedrale e nel convento di S. Antonio a Orvieto [18], e finalmente la danza macabra di un monastero abbandonato a Montebuono in Sabina, riferita dal Monaci [19].

A queste danze dipinte da artisti italiani, delle quali abbiamo notizia, altre ne potrà aggiungere chi si faccia a esplorare le chiese e i cimiteri dei villaggi alpini e le piccole valli quasi ignorate delle Prealpi Lombarde e Venete. Poichè non è difficile che quivi giacciano dimenticate pregevoli rappresentazioni della morte, tanto più che in molti luoghi fanatiche imbiancature e vandalici restauri hanno dato la mano al tempo nell' opera distruttrice.

È a ogni modo certo che l' Italia, poco amante della terrifica danza ultramontana, ha preferito rappresentare la leggenda di San Macario in allegorie mortuarie di carattere ascetico. A Subiaco, nel monastero dei frati di S. Benedetto, esiste il così detto « Speco Sacro », che è un importante dipinto su tale argomento [20]; e ve n'ha pure uno notissimo nel terzo scompartimento del magnifico affresco, che si ammira nel camposanto di Pisa. Questa celebre pittura, della cui parte principale ci occuperemo tra poco, veniva dai più assegnata ad Andrea Orcagna, secondo un' affermazione del Vasari; ma in questi ultimi tempi tale attribuzione è stata impugnata, e il Milanesi pensò invece a Bernardo Daddi, il Crove e il Cavalcaselle al senese Pietro Lorenzetti e Igino Supino a Francesco di Traino o Traini, il miglior artefice fiorito in Pisa nel secolo XIV [21]. La leggenda di San

Macario vi è così rappresentata: — S. Macario, che par disceso dall'eremo sovrastante ed è ritratto leggermente curvo, ha ai suoi piedi tre casse scoperchiate che lasciano vedere i cadaveri di tre re, il primo sfarzosamente vestito, il secondo già in istato di avanzata putrefazione, il terzo ridotto a scheletro. Il lugubre spettacolo colpisce una cavalcata composta di cavalieri e di donne e seguita da servi, la quale ritorna da una partita di caccia al falcone —. Trovasi riprodotto l'intero affresco in una miniatura del codice magliabecchiano 2. 1. 122 della prima metà del secolo XIV [22]. L'Hettner [23] studiando la storia dell'arte dei Domenicani nei secoli XIV e XV segnala anche una piccola tavola pure del secolo XIV, la quale rappresenterebbe l'allegoria dei tre morti e dei tre vivi. Ma questo dipinto, che ora si trova nella terza sala del nuovo Museo civico di Pisa, non ha, a mio parere, nulla che richiami la leggenda di S. Macario, poichè vi è rappresentata S. Anna con l'aureola in atto di filare insieme con una compagna, mentre l'altra compagna se ne sta con le mani abbandonate sul grembo: di fronte alle tre donne stanno tre cavalieri, fra cui, dice l'iscrizione del quadro, Castruccio Castracane e Uguccione della Faggiola. Il quadretto è assai brutto, e nell'antico catalogo dell'Accademia pisana è assegnato all'Orcagna, attribuzione addirittura fantastica. Se un significato allegorico dobbiamo ravvisare nel rozzo dipinto, sarebbe piuttosto il contrasto fra la pietà delle tre donne immerse in placida conversazione e il mondano diletto della partita di caccia.

Accanto a queste rappresentazioni allegoriche l'Italia, entrata precocemente nelle vie dell'evo moderno, auspice il Petrarca, inaugurava un nuovo genere di pitture mortuarie, esse pure senza la forma del ballo, i trionfi, che per l'esempio del grande Aretino prevalsero così nella poesia come nelle arti plastiche.

Noi ammiriamo uno splendido trionfo della morte nel

primo scompartimento dell' affresco del camposanto di Pisa. Così lo descrive il Supino (pag. 6): « La Morte sovrasta per l'aria in orribili sembianze: capelli ispidi e folti, occhi grifagni, piedi uncinati, ali di pipistrello, e la falce alzata: accanto, in una cartella sorretta da due angeli, n' è illustrata la figura coi noti versi:

Ischerno di savere e di ricchezza,
Di nobiltade ancora e di prodezza,
Vale neente ai colpi di costei;
Ed ancor non si truova contra lei,
O lettore neuno argomento.
Eh! non avere lo' ntelletto spento
Di stare sempre inapparecchiato
Che non ti giunga in mortale peccato.

Sotto si stendono ammassati cadaveri, fra cui si scorgono in confuso, gli uni sopra gli altri, pontefici, imperatori, regine, principi, poveri, servi e villani. Dalla bocca dei giusti gli angeli estraggono le anime espresse dall' artista con tanti piccoli corpi infantili, tutti nudi: i diavoli le strappano invece, pure in simile forma, dalla bocca dei reprobi.

Non lungi, in basso, alcuni poveri e vecchi, accasciati, oltre che dal peso degli anni, da infiniti mali, chi cieco, chi zoppo e chi storpio, si rivolgono in atto supplichevole verso la stessa Morte, affinchè venga a toglierli dalle miserie della vita:

Dacchè prosperitade ci ha lasciati,
O Morte, medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne omai l' ultima cena!

come si legge nella cartella che una vecchia, curva e appoggiata al bastone, tiene in alto con la mano sinistra. Ma la Morte, non ascoltando le supplici preghiere degli infelici, indirizza invece la falce contro una brigata di giovani, che in un ameno prato smaltato di fiori, all' ombra degli olezzanti aranceti, fra suoni e canti, insieme con leggiadre fem-

mine, godono tra le dolcezze e i piaceri i loro amori ». Il concetto artistico, che si oppone al grottesco e all'orribile delle danze macabre, qui appare evidente; l'idea che predomina in questo affresco, s'è già notata, ma con assai minore perspicuità, nel dipinto di Clusone, ove si proclama la suprema signoria della morte sul mondo. Del valore artistico dell'affresco, oltre il Supino, s'è occupato Eduard Dobbert, il quale nello scritto « Der triumph des Todes in Campo Santo zu Pisa » (Stuttgart, W. Spemann, 1880) studia specialmente l'imitazione dei modelli antichi pagani nelle figure, nelle iscrizioni e nei concetti.

Dai trionfi petrarcheschi della morte tolse Francesco Vanni, pittore senese del secolo XV, il soggetto di una delle sue quattro tavole esistenti nella galleria di Belle Arti a Siena. Al trionfo della morte del Petrarca si conforma pure una pittura esistente a Bologna nella chiesa di S. Giacomo Maggiore, e precisamente nella cappella Bentivoglio. Anche il Tiziano ricavò dai trionfi petrarcheschi quattro tavole, che furono incise da Silvestro Pomareda nel 1748: una di queste contiene il trionfo della morte, e vi son rappresentate singole persone con designazione di nome.

A Palermo nell'atrio dell'ospedale si trova un altro trionfo della morte, encausto attribuito generalmente ad Antonio Crescenzio, artista palermitano fiorito nella prima metà del secolo XV [24].

Dopo l'applicazione dei caratteri mobili alla stampa, celebri tipografi, come Guy Marchand, Anton Verard, Simon Vostre, i Pigouchet e gli Hardouin impresero a illustrare gli antichi « livres d'heures » con incisioni tolte dai dipinti, dei quali s'è fatta ora rapida rassegna. La prima stampa della danza macabra fu eseguita a Parigi nel 1485 da Guy Marchand; essa contiene diciassette incisioni in legno; ciascuna di queste, eccetto l'ultima, rappresenta la morte sotto forma di scheletro animato che sorprende personaggi di diverso

ceto. Ogni tavola è composta di due personaggi, per lo più un chierico e un laico; sta presso di loro la morte che in attitudine varia, sempre molto comica, li trascina; vi sono aggiunte due strofe in versi francesi rimati; la prima è il discorso della morte alla persona che essa sta per ghermire, la seconda ne è la risposta. Altre stampe seguono nel 1486, 90, 91, 99, 1501, 3, 31, 33, 50, 89, 1641 ecc.

Il più insigne disegnatore di danze macabre fu l' Holbein [25], il quale seppe creare nuove terrifiche combinazioni rappresentandole poi con arte stupenda. Richiamando il concetto cristiano della potenza della morte alla leggenda biblica del paradiso terrestre, egli ci raffigura la seduzione dî Eva nell'Eden, la cacciata dei due primi uomini da quel luogo di delizie, i gesti maligni della morte esultante al triste esodo, da cui trae principio la sua signoria: tremenda signoria che popola i cimiteri, dove il genio di Holbein ci presenta un congresso di morti, che scherzano fra loro: chi è coperto da una cuffia da notte, chi in camicia con un cesto sulla testa; chi con aria grave spingendo indietro il suo corpo suona la tromba; chi batte a tutta forza i timballi. Quindi incomincia col solito ordine la danza spaventosa.

In Italia, oltre i lavori in disegno da me già sparsamente annoverati, ricorderò le miniature di Giulio Clovio [26] per un libro d'ore canoniche del cardinale Alessandro Farnese; nella biblioteca petrarchesca di Trieste i sei trionfi del Petrarca incisi da Giorgio Pencz di Norimberga [27]; i disegni a matita di Francesco Peraccini nella Galleria degli Uffizi a Firenze (numero 1308 del catalogo del 1869); una stampa all' acqua forte del Tiziano, da lui dedicata a Luca Bertelli di Venezia [28]. Nè va infine dimenticato il bassorilievo già esistente a Napoli nella chiesa dedicata a S. Pietro Martire, poi trasportato nel chiostro di S. Teresa degli Scalzi: questo bassorilievo rappresentante una scena mortuaria è una tavola votiva posta da un certo Franceschino da Prignale, che ringrazia la Divinità d' esser scampato dal naufragio.

Rappresentazioni animate. = Della danza macabra non si ebbero soltanto rappesentazioni mute in pittura, scultura, miniatura, disegno e incisione; chè il medioevo si compiacque anche di mascherate, processioni e spettacoli drammatici ov' è protagonista la morte. Nella biblioteca dell' Escuriale un ms. del secolo XIV contiene un componimento a dialogo col titolo di « Dansa general de la muerte ». composto da Rabi don Santo nel secolo XIV [29]). Il Ticknor lo credette un componimento semplicemente didattico non destinato alla rappresentazione: ma altri ha osservato, con più efficaci ragioni, che doveva essere anche drammatico e con accompagnamento musicale.

Con questa « dansa general » si ha l'esempio del ballo macabro più regolare e compiuto: in settantanove ottave sfilano trentatre personaggi. Fra i manoscritti posseduti dalla biblioteca di Monaco vi è pure una farsa spagnuola intitolata danza della morte, dove si trova pienamente sviluppata la forma di dramma rimasta in embrione nella « dansa general ». Questa farsa è un auto-sacramentale ,che dovevasi recitare nel giorno del « corpus domini » fuori della chiesa; ha un prologo e una trattazione simbolica, in cui si dimostrano i vantaggi che gli uomini possono trarre dalla partecipazione di Cristo. È chiaro che si recitava per il popolo; vi figurano come personaggi la morte, il papa, il re, una donna, un pastore, la ragione, l' ira, l' intendimento ecc. Ne fece una traduzione italiana un tal Maurizio Monti [30]).

In Italia anche le rappresentazioni vive della danza macabra trovarono meno lieta accoglienza; le poche, delle quali si ha notizia, si riferiscono al trionfo della morte anzichè alla vera danza macabra. Il Vasari nella vita di Pier di Cosimo (vol. VII, pag. 116) narra di una mascherata, la quale è un vero e proprio trionfo della morte. Dal Diario di San Gallo (pagina 53) si trae cenno d' una mascherata

avvenuta il 16 febbrajo 1510, con diavoli rossi, serpi, draghi, torcie ecc. È finalmente da ricordarsi una rappresentazione popolare fatta a Palermo il 3 febbraio 1563, descritta dal Pitrè [31].

Per trovare un componimento drammatico italiano sul tema della morte, bisogna venire sino all' anno 1603, in cui Fabio Glissendi pubblicava a Venezia una favola in cinque atti intitolata « La morte innamorata »: un uomo, per isfuggire alla morte innamorata di lui, si ritira in casa del mondo, in un paese di lunga vita, dove la morte con l' aiuto della infermità lo ricerca. Questo libro rarissimo [32] fu dedicato da Elisabetta Glissendi, nipote dell'autore, a un Inglese che aveva assistito alla rappresentazione. Lo stesso Glissendi scrisse un altro libro sull' argomento della morte, « l'Atanatophilia »; ed è notevole che tanto nella « Morte innamorata » quanto nella « Atanatophilia » si hanno incisioni macabre in parte identiche a quelle pubblicate dal Valgrisi nel 1545, e a quelle dell' Holbein che sono in numero di ventiquattro. L' artista italiano le ha riprodotte, aggiungendovene però delle altre in guisa da duplicare quasi il numero di quelle dell' Holbein; esse sono quarantuna e per buona parte si possono veramente dire originarie dell' ingegno italiano.

Danze macabre scritte. = La generale condizione degli spiriti medioevali, di cui ho discorso trattando dell' origine e delle cause delle danze macabre, indusse non pochi a fare argomento dei loro versi la morte. Dissi qualche parola dei componimenti drammatici di Spagna e d' Italia, che hanno addentellato colla vera danza macabra, la quale realmente non ci appare che nei dipinti d' oltralpe. Molto rimarrebbe a soggiungere della fioritura letteraria del nostro tema, poichè prestissimo canti e poemi vennero svolgendo idee che troviamo in gran parte nelle danze macabre dei secoli posteriori.

Si hanno, ad esempio, già nel secolo XII quarantanove stanze del trovatore Thibaud de Marly; un altro poema fu scritto da un Regenbogen in Germania nel XIII secolo; a San Bernardo di Chiaravalle vengono attribuiti parecchi inni, dove si rimprovera la vita del mondo, fonte di tutti i mali e cagione di eterna perdizione, e si parla con ispavento della morte. Egli sarebbe autore anche di un' altro inno intitolato « de contemptu mundi », dove notasi la stessa intonazione strettamente ascetica e morale, che s' incontra pure nelle iscrizioni mortuarie del sec. XIV sulle pareti del camposanto di Pisa, e nel famoso capitolo sulla morte scritto da Piero o Jacopo di Dante Alighieri, sebbene in quest' ultimo il concetto ascetico miri a divenire unicamente religioso.

Ma nella terra del riso e del canto non tardò il concetto già da ascetico divenuto religioso a cangiarsi in concetto semplicemente artistico più conforme alle ravvivate tendenze classiche dell' Italia e all'epicureismo sereno che trovava fra noi tanti seguaci pure accanto al predominio del principio cristiano esagerato del medioevo. Tale concetto artistico comincia ad apparire in Francesco Petrarca: qui la morte è spoglia di orrori e ci si fa innanzi trionfante, come già l' abbiamo riscontrata nelle arti figurative. E forse nel Petrarca il concetto del trionfo non deriva soltanto dall' amore pel mondo classico, ma anche dall' imitazione degli ultimi canti del Purgatorio dantesco. Il cantore di Laura ebbe molta efficacia sulle idee del suo tempo, nè l' esempio dei Trionfi riuscì poco accetto alla maggioranza dei letterati e degli artisti. Chè anzi, facendosi sempre più strada le reminiscenze classiche, il trionfo, come abbiamo veduto, divenne persino forma di festa popolare.

Federico Frezzi nel suo « Quadriregio » attinge ai concetti petrarcheschi e ci rappresenta la morte che su nero, feroce cavallo si gloria della sua potenza [33]), senza accennare a castighi che siano riservati ai reprobi nell' oltretomba;

donde appunto deriva il terrore medioevale della morte. Ma non è per questo abbandonato del tutto il vecchio concetto morale: M. Battista dell' Ottonaio col suo « Canto della Morte » [34]) e Antonio Alamanni col suo « Carro della Morte » insegnano che alla morte si deve pensare, perchè essa è il ponte di passaggio fra questa e la vera vita, che è il nostro ultimo fine. Di questo carme gli storici tramandano che fu cantato per le vie di Firenze nelle processioni festive introdotte dal Savonarola e anche alla chiusa di un carnovale sul principio del secolo XVI.

L' unico componimento italiano, che s' avvicini alle danze macabre straniere, è un poemetto intitolato « El ballò della Morte « che l' illustre prof. d' Ancona trovò in un codice riccardiano, e il Vigo ha pubblicato [35]); sembra che sia stato scritto per un convento di monache. La morte invita ciascuno dei personaggi a ballare con lei, e mostrasi specialmente crudele cogli alti dignitari ecclesiastici. Questa produzione al Vigo non sembra propria dell' ingegno italiano, e la somiglianza con la « dansa general » spagnuola potrebbe far credere fosse una riduzione di quest' ultima, confermando tale opinione la cronologia del poemetto italiano che non oltrepassa la fine del secolo XV.

Nella copiosa raccolta palatina di poemetti popolari antichi troviamo un libercolo con figura, sul frontespizio, di due morti che vagliano ossa umane, a illustrazione della Lauda ivi contenuta:

« Al vaglio, al vaglio, al vaglio
Di questa orrenda morte ».

Vi ha pure in quella ricca collezione una leggenda della Morte, « come per esemplo nostro un morto parla » con due sonetti sulla morte stampati a Siena nel 1546. Infine in parecchie edizioni, tutte popolari, una « Historia della Morte », cui segue una « Lauda della Morte ».

Tuttodì nelle mani del nostro popolino corrono libri come

il « Combattimento o sia Dialogo fra la Morte e un guerriero chiamato Ferrante, metafora bellissima con il vanto della Morte », il « Contrasto fra la Morte e un semplicista », il « Dialogo curioso e dilettevole che fa la Morte con un vecchio avaro » di quel Menchi di Cireglio, vissuto al principio del secol nostro e autore d'altri componimenti popolari, che fu dall'Arcangeli chiamato « l'ultimo de' giullari ». [36].

In questi tre contrasti si trovano rispettivamente di fronte alla morte un guerriero, un medico pratico ed un vecchio avaro: essi tentano coi ragionamenti di scansare il colpo fatale, ma l'inesorabile regina, dopo aver anch'essa molto ragionato, li uccide. Stampati qua e là con molte inesattezze, furono ultimamenti ripubblicati dal D'Ancona in appendice al « Trattato della Superbia e della morte di Senso [37] », nel quale pure è messo in scena il contrasto fra la morte e il vivo, poichè si narra di Senso che, volendo fuggire la morte, va in un luogo dove potrà vivere un tempo straordinariamente lungo: ma la morte vola in cerca dell'incauto e presuntuoso eroe, lo trova e con astuzia se ne impossessa. I primi due contrasti, sebbene appaiano la prima volta pubblicati uno a Venezia da Francesco Stefani nel 1802 (tip. Cordella) e l'altro a Bologna uel 1825 (alla Colomba), devono certamente esser più antichi dei dì nostri. L'origine del contrasto fra la morte e un semplicista va cercata, pare, nella Sicilia, alla quale appartengono due altri poemetti sullo stesso argomento: dalla Sicilia il contrasto si sarebbe diffuso prima a Napoli, dove fu malamente italianizzato, quindi in Toscana; e il vicentino di Stefani non fu probabilmente che un nuovo editore veneto della versione toscana. Il tema poi del contrasto fra la morte e un guerriero si trova svolto anche presso altri popoli, e ad es. gli si può riaccostare il poemetto di « Scanderbeg e la morte » delle colonie italo-albanesi [38]. A queste stampe popolari va aggiunta « la storia del Cavalier Torchino », della quale si

dice in fine autore un Bernardo di Donato cittadino, e anche la notissima « Storia di Leonzio ».

Il marchese Ubertino Landi da Piacenza pubblicava una canzone di non piccolo pregio letterario intitolata « Museo della Morte » [39], dove l'autore, sebbene abbia tratto l'idea e la forma del suo componimento dal « Museo d'amore » dello Zappi, imita in qualche parte il Petrarca.

Ricorderò finalmente un sonetto di Antonio Zampieri Imolese [40], il quale finge che un'ombra orrida nel sembiante per modo da non serbare più immagine d'uomo si muova superbamente in un carro trionfale rotando il suo ferro adunco e riempiendo il tutto di strage e di rovine.

Il concetto cristiano fortemente sentito e ingenuamente manifestato dette origine alle rappresentazioni della morte, le quali mirarono a promuovere l'esercizio della virtù proponendo al pensiero la considerazione dei danni eterni futuri. Le forme, che nelle varie regioni d'Europa assunsero, provengono dal contrasto, il quale è la più naturale esplicazione del sentimento religioso nei tempi di mezzo. Se il singolare atteggiamento dell'arte e della fantasia, che prese nome di Danza Macabra, ci appare soltanto sul finire del medioevo, devesi forse ricercarne la ragione nello stato di assoluta rozzezza, in cui si mantenne la pittura specialmente nell'Europa occidentale fino al secolo XIII. Nè contraddisse al risorgente paganesimo la tetra immagine della morte cristianamente figurata, perchè, se non nei colti laici, certo nel popolo minuto vivissima era ancora la fede religiosa. La forma della danza, oltre che non si presenta sempre e distintamente, là dove si trova non può sembrare stranezza, ove si pensi alla stretta relazione di essa con la rappresentazione drammatica che appieno rispondeva ai gusti dei volghi medioevali. Infine l'intendimento satirico, seppure senza commettere un anacronismo di estetica interpretazione si

può in qualche parte notare specialmente fuori d'Italia, è ben lungi da una vera e propria consapevolezza artistica. Più tardi, col fiorire della coltura, scemati pure i terrori dell'oltretomba da una più umana visione degli ultimi destini, venne a poco a poco mancando la causa di tali rappresentazioni, che si fecero sempre più estranee al sentimento pubblico, sopratutto in Italia. Ma per molto tempo ancora *le città fur meste d'effigiati scheletri*, e solo ai grandi spiriti fu dato immaginare la morte

bellissima fanciulla
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente.
(Leopardi « Amore e Morte »).

NOTE

1). Cfr. Kleinert « Ueber den Streit von Leib und Seele ». Halle 1880; e specialmente A. D'Ancona «Origini del teatro italiano ». Torino, Ermanno Loescher, 1891. Lib. II, cap. XIII.

2). S. Macario abate. vissuto nel sec. V, fu uno dei primi promotori dell'ascetismo cristiano rinnovellato poi nel sec. XIII da S. Francesco d'Assisi e dai discepoli e seguaci suoi.

3). Vigo Pietro « Le danze macabre in Italia ». Livorno, Francesco Vigo edit. 1878, pagg. 36-39.

4). Oltre alla due rappresentazioni italiane descritte dal Vigo (op. cit. pagg. 33-35 sulle quali ci tratterremo più avanti, è noto che Giovanni, duca di Berry, zio di Carlo VI, continuando forse l'antico costume, fece scolpire sulla gran porta della Chiesa dei SS. Innocenti a Parigi la storia dei tre morti e dei tre vivi.

5). Cfr. Vigo, op. cit., pag. 9.

6). Cfr. Klein « Geschichte des Dramas », vol. VIII, pag. 258 segg.

7). Cfr. Hecker « La Danzimanìa, malattia popolare nel medioevo. Versione dal tedesco di Valentino Fassetta ». Firenze, Ricordi e C. 1838.

8). Cfr. Dionigi Largajolli « Una danza dei morti del sec. XVI (1525?-1539?) nell'Alto Trentino ». Estratto dell' « Archivio Trentino », anno V, fasc. II. Trento, Giuseppe Marietti, 1886, pagg. 47-65.

9). Per notizie intorno a questa danza cfr. Fabricius « Bibl. lat. med. èt inf. aet. ». Hamberg, 1736. T. V, pag. 2.

10) Sull' origine, svolgimento e diffusione della Lauda cfr. D' Ancona, op. cit., lib. I, capp. X-XIII.

11). Cfr. Artic. « Belle Arti » nel giornale « La Provincia di Bergamo. N. 21 e 28 agosto 1846 ».

12) « Trionfo o Denza della Morte, o Danza Macabra a Clusone, Dogma della morte a Pisogne ecc. ». Milano, Pietro Agnelli, 1859.

13) « Riepilogo di quanto fu detto e Nuovi Cenni documentati sul Trionfo della Morte e sulla Danza Macabra in Clusone ». Letto all'Accad. stor. archeol. di Milano, 1886 (ms. nella civica Biblioteca).

14) » Nuove illustrazioni sull' affresco del Trionfo e danza della Morte in Clusone ». Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1878.

15). Cfr. « Danza della morte dipinta a fresco sulla facciata della chiesa di S. Lazzaro fuori di Como. Lettera di C. Zardetti al nob. sig. D. Alessandro Lucini-Passalacqua ». Milano, Pirotta, 1845.

16). Cfr. Artic. di Gabriele Rosa « Rassegna del libro di Vallardi » in Arch. Stor. Ital., e « Commentari dell' Ateneo di Brescia, anno 1876, pagg. 118-171 ».

17). Cfr. n. 8.

18). Cfr. Vasari « Vita di Luca Signorelli da Cortona ».

19). Cfr. Giornale di filologia romanza. Anno 1ª fasc. 3.

20). Cfr. Dantier « Les Monastères Benedictins d'Italie ». Paris, Didier, vol. 2. pag. 222 e segg.

21). Cfr. Igino Benvenuto Supino. « Il Trionfo della Morte e il Giudizio universale nel Camposanto di Pisa ». Roma, Unione cooper. 1894.

22). Cfr. mss. magliabecchiani del Bartoli. Vol. I, pag. 139-140.

23). Cfr. H. Hettner « Italienische Studien ». Braunschweig, 1879.

24). Cfr. Janitschek. « Zur Charakteristik der palermitanischen Malerei der Renaissance-Zeit » in Repertorium für Kunstwissenschaft, 1876. Parte I, 360-361.

25). Cfr. H. Fortoul. « La danse des Morts dessinée par H. Holbein ». Paris, 1842.

26). Giulio Clovio è autore di vaghissime miniature, di cui adornò due antichi manoscritti della Divina Commedia, esistenti nella Vaticana.

27). Cfr. Attilio Hortis « Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste ». Trieste, tip. Apollonio e Caprin. 1874, pag. 212, n. 4.

28). Cfr. Peignot, op. cit. pag. 187 seg.

29). È pubblicato dal Ticknor « Hist. de la litt. Espagn., trad. par Magnabal ». Paris, 1864.

30). L' originale di questa danza fu pubblicato dal Wolf col titolo « Ein spanisches Frohnleichnamspiel von Todtentans nach einem alten Druck wieder herausgegeben ». Wien, 1852.

31). Pitrè « Delle sacre rappresentazioni popolari in Sicilia ». Palermo, tipografia di B. Virzi, 1876, pag. 49 seg.

32). Ne diede notizia il Passano nell' ultima edizione del « Catalogo dei novellieri italiani ».

33). Il « Quadriregio » di Federigo Frezzi. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1839. Lib. II, cap. IX.

34). Si trova nella Collezione « Tutti i Trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo De-Medici fino all' anno 1539 » in Cosmopoli, 1750. Parte II, pag. 425.

35). Cfr. Vigo, op. cit. pag. 125-150.

36). Cfr. Giuseppe Arcangeli « L' ultimo dei Giullari » in Rivista di Firenze, 28 febbraio 1847.

37). Cfr. « Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati da A. D' Ancona ». Bologna, Nic. Zanichelli, 1889, pagg. 133-166.

38). Cfr. A. D'Ancona, op. cit. pagg. 135-139, e inoltre per le altre novelle e poesie d' argomento affine, ivi, pag. 59-100.

39). Si trova nella « Scelta di Canzoni dei più eccellenti poeti antichi e moderni », compilata dal padre Tebaldo Ceva Carmelitano. Venezia, G. Novelli, 1820.

40). Cfr. La collezione di Tebaldo Ceva, stampata a Venezia, Molinari, 1821, pag. 164.

Adunanza del 12 agosto.

Il conte Francesco Bettoni-Cazzago riprende la narrazione della sua storia e intitola la odierna lettura dall'assedio sostenuto dai Bresciani contro le armi viscontee, premettendo succinta notizia dei fatti avvenuti dopo la ribellione del 1426.

Scacciato, egli dice, dalle vie della città, il presidio milanese cercò scampo in castello e nella cittadella nuova e vi si asseragliò. E per vincerne l'estrema resistenza, i cittadini compresero che le loro forze non sarebbero bastate, perchè

sprovvisti di macchine da guerra atte ad abbattere le poderose muraglie ond'erano cinti que' fortilizi, e perciò affrettarono i soccorsi promessi da Venezia, che, invero, non si fecero aspettare. Il conte di Carmagnola, cui premeva d'ingraziarsi il nuovo padrone, la Repubblica, e sapeva quanto impegno avesse posto nella conquista di Brescia, che le apriva l'orizzonte della Lombardia, colle milizie che trovò sotto mano, dalla Trevigiana, in tre giorni, cosa prodigiosa per que' tempi e per quelle strade malagevoli, giunse sul territorio della Riviera, e di lì a poco a Brescia. Ivi non pose tempo in mezzo per rendersi padrone de' ridotti, ma incontrò resistenza maggiore della supposta.

Ai 27 di quello stesso mese di marzo assalì la cittadella nuova (la vecchia era già nelle mani dei cittadini), ma non potè averla, sicchè gli fu mestieri di rinnovare l'assalto e dopo tre giorni riuscì finalmente a scacciarne il conte Francesco Sforza. Vinto quel primo e saldo ostacolo, Carmagnola incominciò ad investire il castello con doppia linea di trincee, tempestandolo colle bombarde, ma non riuscì ad occuparlo senon alla conclusione della pace, l'anno dopo, essendo bravamente difeso dai Milanesi. Altrimenti avveniva invece dai fortilizi che munivano le varie parti della città, ognuno de' quali era presidiato da una compagnia di fanti con vettovaglie da poter sostenere un breve assedio, chè tutti caddero prestamente nelle mani dai veneti. Intanto Papa Martino V s'adoperava a ricondurre la pace tra i guerreggianti, e dessa fu sottoscritta ai 7 di gennaio del 1427. Ma quella pace era troppo dura pel Visconti, obbligato a rendere ai Fiorentini quanto avea lor tolto in Toscana, e a cedere alla Repubblica di Venezia tutto il bresciano con quaranta braccia di suolo al di là del fiume Oglio per potervi erigere fortificazioni; sicchè fu presto infranta. Filippo Maria, insofferente della umiliazione patita, e lusingato dall'offerta de' proprii sudditi di aiutarlo alla riscossa con ventimila soldati, poco dopo fu

in armi. Rinnovossi allora la lega tra Firenze e Venezia che posero a capo dell'esercito il Carmagnola, innalzato al grado di patrizio veneto, sebbene figlio di contadini piemontesi, e nominato conte di Castelnovo. Egli mosse da Brescia con sedici mila cavalli ed altrettanti fanti verso Castenedolo, e colà lo raggiunsero le forze dell'Orsini, dell'Attendolo, del Dal Verme, e di altri capitani di ventura agli stipendi della lega. Riunito così un'esercito imponente, andò in traccia del visconteo, e dopo marcie e contromarcie, piccole avvisaglie e assalti a borgate, ora con buona, ora con minor fortuna, sollecitato dalla Signoria veneta, che non sapeva rendersi ragione di quella lentezza, alla fine si decise a giornata sulle terra di Maclodio, ove eransi ridotti i Milanesi. Nel loro campo erano sorte gravi scissure tra i capi, Pergola, Torello, Sforza e Picinino, scissure mal represse dal capitano supremo Carlo Malatesta, della Casa di Pesaro, in modo che gli alleati, meglio guidati, riuscirono vittoriosi e i viscontei furono compiutamente disfatti. Senonchè altra circostanza surse a rinfocolare i sospetti di Venezia contro il Carmagnola, perchè, oltre non profittare di quella grande vittoria, che gli apriva la via di Milano, concesse la libertà ai prigionieri, che così poterono ripristinare le forze del nemico. Tuttavia Venezia tacque, aspettando altra prova sulla fede del proprio capitano.

La guerra continuò per alcun tempo tra minute imprese, e finalmente un'altra pace fu firmata ai 18 d'aprile 1428, colla quale venne alla Repubblica assicurata Bergamo con porzione della provincia, e alcune borgate del cremonese, compreso Casalmaggiore.

Brescia frattanto s'andava sempre più affezionando al nuovo regime. Colla liberalità colla quale Venezia soleva conciliarsi gli animi de'nuovi sudditi, anche tra noi largheggiò di ricompense e privilegi d'ogni maniera, a comuni e a privati. Creò conte di Chiari il Carmagnola investendolo di beni feu-

dali di Roccafranca e Clusane, mascherando così i suoi sospetti; donò agli Avogadro la signoria di Lumezzane in Valtrompia e li investì delle proprietà confiscate a Giacomino degli Isei, fiero partigiano dei Visconti; concesse a Brescia, alla Riviera di Salò, alle valli altri non minori privilegi, in guisa che ovunque fu benedetto il nome della Repubblica e si diffuse e radicò l'odio contro la passata signoria.

Contuttociò la quiete e la felicità non erano che apparenti; l'incertezza dell'avvenire era continua e giusta, giacchè tutto intorno spirava guerra, per gli uni onde rifarsi dei danni e delle umiliazioni patite, per gli altri onde allargare sempre più le conquiste. Dopo due soli anni, perciò, si ruppe a nuova lotta, ne' primi del 1431, e la causa ne fu il tentativo di Filippo Maria di introdurre soldati nella Rocca di Orzinuovi e porre in tal modo piede al di quà dell'Oglio sui domini della Repubblica. Com'è facile l'immaginare, essa fu tosto in armi contro l'invasore, e, rinnovati gli accordi con Firenze prepose nuovamente al comando dell'esercito il conte di Carmagnola, sebbene a malincuore. Fosse, invero, avversa fortuna, fosse mala fede in lui, la guerra incominciò e procedette lenta, incerta così, da rafforzare in Venezia i dubbi d'un tradimento. Molto fu scritto, molto si discusse, allora e poi, dagli storici intorno alla maggiore o minore giustizia e consistenza di que'dubbi, ma dall'esame degli avvenimenti di quel tempo, appaiono gravissimi. Eccoli riassunti in poche parole. Il Carmagnola in quella campagna, si lasciò sorprendere e sbaragliare dai capitani viscontei sotto le mura di Soncino; poi condotto l'esercito sul Pò assistette senza muover passo alla disfatta della flottiglia veneta assalita per due giorni furiosamente dalla milanese, e quindi distrutta; ommise d'impossessarsi di Cremona, facile preda in quel momento, nè ottenne altro vantaggio che contro gli Ungari nel Friuli, ove la Repubblica l'inviò per arrestarne le scorrerie.

Intanto era giunto in Italia l'imperatore Sigismondo per farsi incoronare a Roma, e volle che i belligeranti gli inviassero a Piacenza ambasciatori affine di indurli alla pace, come eseguirono. Ma, durante le trattative, che andarono fallite, il governo veneto pensò punire il Carmagnola de' presunti tradimenti e chiamatolo in Venezia lo fece decapitare. Spento Carmagnola, gli alleati surrogarono nel comando dell' esercito Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale, sebbene riacquistasse Soncino e riportasse qualche vantaggio in altri fatti minori, non fece tuttavia cambiare di molto faccia alla guerra, continuata senza risultamenti per circa un anno ancora. Tra le altre imprese il nuovo condottiero riuscì a sottomettere la Valcamonica, ribellatasi in quel mezzo, e vi riuscì con cernide bresciane e rivierasche. Quella campagna terminò agli 8 aprile 1433 con beneficio della Repubblica che ottenne la conferma dei possessi bresciani e bergamaschi coll' aggiunta di Ghiaradadda, ottimo acquisto perchè la rendeva padrona della riva sinistra del fiume Adda.

Per quattro anni circa si godette allora un po' di quiete e la Repubblica potè avviare l' ordinamento della nostra provincia; e quel po' di pace diede agio ai cittadini di volgere il pensiero ad abbellire la città.

Si pensò di erigere un palazzo per il Municipio aprendogli davanti una piazza nel centro dell' abitato, progetto che però allora non potè essere compito, perchè di lì a poco tornò ad imperversare la guerra e perchè il Municipio potè allogarsi nel palazzo che avea donato al conte di Carmagnola, e che confiscò dopo la condanna. Una lapide appostavi pochi anni or sono ricorda l'avvenimento.

Ma se quì v'era tranquillità, altrove addensavansi nubi foriere di tempesta, per contese insorte in Romagna tra Filippo Maria e il Papa, che richiese d'aiuto Veneziani e Fiorentini, e per contese tra gli Angiò e il Re d'Aragona per la successione del Regno di Napoli.

Le ostilità principiarono in Toscana tra Veneziani e Fiorentini da un lato, e i viscontei dall' altro, comandati questi da Nicolò Picinino, che fu di li a poco richiamato da Filippo Maria alla testa delle sue milizie in Lombardia.

La guerra continuò poco prospera a' Veneziani per tutto il 1437, malamente condotti dal Gonzaga, che meditava di cambiar parte dandosi al Visconti, e sempre più grave si faceva il pericolo per Brescia il cui riacquisto solleticava acutamente Filippo Maria.

Reggevano in Brescia per Venezia Cristoforo Donà come Podestà e Francesco Barbaro come capitano; costui letterato e soldato, che fu gloria veneziana, e potè, in pari tempo, essere acclamato padre e salvatore della nostra città.

Intanto, il marchese di Mantova, giunto al termine della sua ferma al servizio della Repubblica, non lasciava più dubitare de'suoi fedifraghi intendimenti, e lasciato l'esercito agli accampamenti d'inverno, tornò a Mantova affidandone il comando a Erasmo da Narni, detto Gattamelata, primo de' suoi luogotenenti, e ottimo condottiero. Non è a dire quanto dolesse a Venezia l'abbandono del Gonzaga, che se non era dotato di grandi talenti militari, le era tuttavia di giovamento, come principe confinante, per assicurarla da sorprese nemiche. E il dispetto più s' accrebbe quando, gittata la maschera, si chiarì per il Visconte, e, attese le milizie che il Picinino conduceva dal napolitano contro di noi, si schierò dalla sua, disponendosi ad invadere la nostra provincia. Il Gattamelata, assunto dalla Repubblica a capitano generale, s'accorse tosto del pericoloso cimento in cui presto si sarebbe trovato, di fronte all'esercito alleato, visconteo e mantovano, e intravide la meta a cui esso tendeva, a forzare, cioè, la nostra città. Egli perciò se ne venne a Brescia per rendersi esatto conto dello stato in cui trovavansi le fortificazioni e gli animi degli abitanti, e sì le une che gli altri riconobbe validi e pronti a gagliarda difesa.

La popolazione, che da un lato paventava il ritorno dell'esoso Visconte e la crudeltà de' suoi capitani, tra i quali il feroce Taliano del Friuli, dall'altro si era già affezionata al mite governo veneto, era tutta pronta ad affrontare l'impeto nemico, e di ciò avea fatta solenne promessa alla Signoria, riscuotendone le più calde lodi e ringraziamenti. Nè le offerte furono vane. La città fu larga di danaro e di soldati, onde si potè in breve porre in assetto la linea dell'Oglio contro la quale il nemico s'avanzava rapidamente. Ma sebbene, oltre le cernide bresciane, vegliasse a quei confini tutto l'esercito veneziano di Lombardia, il 1 di luglio (1438) il Picinino, ajutato dal marchese di Mantova, con uno stratagemma arrivò a metter piede sulla sinistra del fiume. Gattamelata si ritirò allora a precipizio verso Brescia, e lo spavento invase le popolazioni del territorio che, con quel po' che poterono trasportare di mobili e derrate, cercarono scampo entro le mura della città. Intanto il Picinino conquistava quanti borghi ancor resistevano del bergamasco e si avanzava di mano in mano nella nostra provincia, mentre il Gonzaga entrava nella Riviera di Salò e in poco tempo se ne rendeva padrone. Il cerchio di ferro d'intorno a Brescia si andava sempre più restringendo, ma il pericolo non che avvilire gli animi ne ringagliardiva la fibra. Brescia fu tutta in piedi: si tornò ad esaminare diligentemente le fortificazioni; se ne alzarono di nuove, e inoltre, considerando il Consiglio che, se da un lato poteva essere più salda la resistenza al nemico accogliendo l'esercito di Gattamelata entro le mura, dall'altra parte non sarebbero bastate le vettovaglie raccolte per sì gran numero di gente, dichiarò alla Signoria veneta essere pronta a difendere la città colle sole sue forze e a proprie spese, a patto che le fossero rimborsate a guerra finita. Questa magnanima decisione fu graditissima al Senato veneto che grandemente l'encomiò, ma, cionostante, ordinò che dell'esercito di Gattamelata sostasse in Brescia un

corpo di mille fanti e cinquecento cavalli, che furono alloggiati nel borgo di S. Giovanni sotto il comando del marchese Tadeo d' Este.

Troppo lungo, dice il conte Bettoni, sarebbe il noverare una per una tutte le cure che il Barbaro e il Consiglio municipale posero in opera per apparecchiarsi all' assedio, e però si limita a ricordarne le principali.

Alle minaccie di prossima invasione s'aggiunse la comparsa della peste, portataci da fuggiaschi provenienti dal veronese, e chi conosce le stragi ch' era solito menare tale flagello in que'tempi potrà di leggeri immaginare l'ansia che dovette spargere tra i cittadini. Si cercò di combattere il terribile morbo colle maggiori cautele, ma nè le circostanze permettevano l'assoluto isolamento degli ammalati, nè in quel via vai di popolazioni fuggenti e di soldatesche le precauzioni erano facili ad attuarsi, cosichè la peste serpeggiò di poi durante tutto l'assedio.

Frattanto Gattamelata, che il patriottismo de' bresciani lasciava libero di muovere il passo ove più credesse opportuno, tentò opporsi al Picinino, che facea mostra d'assalire Rovato, e impegnò secolui una battaglia nella valle di Calino, battaglia che rimase indecisa, ma che consigliò il condottiero veneto a non avventurarsi più oltre contro le preponderanti forze viscontee e a cercare modo per isfuggire all' accerchiamento che gli tendevano d'ogni lato. Decisa perciò la ritirata, dapprima la tentò per la via del Mincio, ma ne trovò guardate le sponde dalle truppe del Gonzaga, cosichè lestamente si cacciò nella Vallesabbia, raggiunse la valle del Caffaro, s' innoltrò nelle valli Trentine, battè nel piano d' Arco un distaccamento di milizie mantovane comandate dal Dal Verme, s'inerpicò sui dossi di Montebaldo e, dopo infiniti disagi, potè trovare scampo sul veronese e raggiungere le altre schiere venete ivi raccolte per isbarazzare quel territorio dalle milizie mantovane.

Nicolò Picinino irritato al sommo, essendogli sfuggito l'esercito veneto che già credeva in sua mano, nè ormai più trattenuto da forze temibili, pensò tosto a rifarsi dello smacco, colla conquista di Brescia, impresa che supponeva di facile attuazione. Il giorno 25 di settembre (1438) pose il campo a Roncadelle, e il giorno dopo s'avviò alla volta della nostra città, avendo in pari tempo distaccato un nucleo di fanti verso Mompiano per toglierle l'acqua. In quel dì medesimo incominciarono le avvisaglie dal lato di Porta Pile — ora Porta Trento — e in quel dì l'avanguardie del Picinino potè, in tre assalti, metter piede entro la porta di S. Giovanni, ma per breve ora. perchè fu prestamente ributtata.

Il Consiglio, in quel mentre, prendeva le ultime decisioni acciocchè tutto fosse in assetto di difesa, decisioni che ci furono conservate dalle Provvisioni di quel tempo.

Brescia, tuttavia, non fu d'ogni intorno investita se non qualche giorno più tardi, ai 3 di ottobre, e il Picinino divise le sue truppe, che potevano sommare a più di venticinque mila combattenti, sì a cavallo che a piedi, in tre corpi trincerati, l'uno a Mompiano, l'altro sul colle Degno, ossia di S. Floriano, di fronte alla Pusterla, il terzo sulla terra di S. Eufemia. Tutti questi tre grossi corpi d'armati avevano distaccamenti, o gran guardie, per aiutarsi vicendevolmente, dato occorresse. Ve ne erano sparse ovunque sui nostri colli, ma i più forti erano appostati più da presso la città dal lato di levante, di faccia al Roverotto, trincerati e protetti dalle varie chiese che allora s'innalzavano sul colle di San Floriano, cioè Sant'Apollonio, Sant'Andrea, San Matteo e dal monastero, ora distrutto di S. Salvatore. Ottanta pezzi d'artiglieria vennero dal nemico collocati nel breve spazio fronteggiante i balnardi del Roverotto e di Canton Mombello, che furono in questo assedio i più fnriosamente battuti.

Brescia rispose alla stringente minaccia munendo anch'essa i tre rivellini di Canton Mombello, Torre Lunga, e

Roverotto, di grosse bombarde, ponendovi alla direzione certo Cabrino, famoso artigliere, che ne fu l'anima durante tutta la lotta. Affine di restringere il numero dei consumatori di vettovaglie in città, fu proposto al Consiglio lo sfratto delle donne e dei fanciulli, ma l' inumano spediente fu rigettato, con grande riconoscenza del sesso men forte, che giurò non sarebbe stata indarno la nobile risoluzione. E così fu, perchè le donne in quell' assedio emularono il coraggio dei mariti e dei figli, e in parte almeno, ad esse devesi il risultamento della vittoria.

L' investimento, di giorno in giorno si faceva più stretto e minaccioso, sicchè furono assegnati i comandi dei rivellini che difendevano le mura a valorosi, dei quali l' egregio nostro socio dà i nomi, e venne formato un corpo scelto, detto degli *immortali,* che fu la salvaguardia delle sorzi cittadine in ogni occasione. Anche de' capi di questo corpo eletto il conte Bettoni ci porge precise informazioni, che, per brevità, siamo costretti d'omettere nel nostro scritto.

Se non chè il continuo bombardamento nemico assottigliava sempre più il numero de' difensori ed essi non bastavano al raccomodamento de' crollanti fortilizi, onde fu deliberato di fare appello alle donne, perchè ajutassero l'opera, e accorressero compagne nei combattenti.

Nè a quell'appello furono sorde, chè in gran numero, popolane e patrizie, volarono ove più stringeva il bisogno, portando legna, fascine, terra ed ogni maniera d' utensili atti a rifare i diroccati munimenti. Quì l'autore accenna ad una tradizione, che non trova però bastevolmente comprovata, per la quale si vorrebbe da vari storici e cronisti che quelle donne valorose fossero comandate da Brigida Avogadro, tradizione che tuttavia merita d'essere notata.

Ma già gli approcci nemici erano compiuti, e le mura in parte distrutte offrivano larghi tratti all'assalto, sicchè il generale visconteo, cui il lungo assedio rendea oltremodo

stizzito, pensò all'oppugnazione della città e la ordinò pel 30 di novembre (1438). Il ricordo storico viene a questo punto appoggiato alla narrazione di Antonio Brognoli, ritenendo che nulla di più si possa dire, essendo tali descrizioni fondate sui documenti più sicuri e sulle Provvisioni conservate nell'Archivio antico municipale.

La difesa fu da parte dei cittadini meravigliosa per ordine e costanza, e quella terribile pugna degna di un popolo guerriero che tutto sfidò e tutto sopportò per mantenersi fedele a Venezia, colla quale era già unito dai vincoli dell'affezione che non si smentì mai sino alla fine della sua dominazione.

Non trascriviamo, nè riassumiamo le pagine del Brognoli, perchè stampate, ma il Bettoni consiglia a chi non le conoscesse di leggerle perchè sono un monumento immortale di gloria per la nostra patria.

Respinto per la terza volta il nemico, due giorni dopo il 16 decembre 1438, con l'esercito assottigliato di parecchie migliaia tra morti e feriti, o malati per il rigore della stagione e per la peste, dovette il Picinino abbandonare gli accampamenti e ridursi negli alloggi invernali in provincia, nell'intendimento di porsi al riparo delle sorprese del Gattamelata, che accennava di marciare verso Brescia, e per altra via tentare di rifarsi dalla toccata sconfitta.

Così finiva questo assedio che può essere registrato tra i più gloriosi fasti della storia bresciana.

Ma a molti potrà sembrare che a questa pagina manchi uno dei più clamorosi episodi che la tradizione popolare ha conservato fin quì ed ha affidato ad un rozzo, ma eloquente ricordo marmoreo, che ancor si vede sull'abbellito bastione che da Porta Venezia sale al Rovarotto, la apparizione cioè dei Patroni della città i Ss. Faustino e Giovita a sostegno dei cittadini nelle memorande giornate del 13 e 14 decembre (1438).

Or bene, dice il Bettoni, vediamo se codesta tradizione meriti d'essere ritenuta come ricordo di un fatto certo e storico, o piuttosto come una leggenda e nulla più.

« Facciamone brevemente la storia.

« Angelo Maria Querini, vescovo cardinale di Brescia negli anni dal 1727 al 1755 è il primo che porge attento esame alla tradizione, tradizione, che in una lettera al R. P. Cipriano Benaglia dice di non aver trovata in quel tempo suffragata da bastanti prove di verità. Che fa, perciò allora l'insigne prelato? S'adopera col massimo interessamento e diligenza a ricercarne di nuove e ne trova, o crede trovarne in documenti propriamente detti, o in altri indizii di varia natura. I documenti, propriamente detti, consistono, in prima, in un'importantissima lettera di Lodovico Foscarini, quì residente come Podestà, diretta al Patriarca di Venezia S. Lorenzo Giustiniani, scritta 14 anni dopo l'assedio, nella quale gli narra una sommossa popolare avvenuta contro i canonici di S. Giorgio in quell'anno medesimo, a cagione della falsa credenza che i suddetti monici possedessero i corpi de' Ss. Faustino e Giovita nella lor chiesa di S. Pietro in oliveto, e li volessero trafugare altrove, ciò che offendeva la venerazione professata della cittadinanza verso i nostri Santi Patroni che nell'assedio erano stati « *visos ab hostibus tutores sanctissimos aureis armis Brixiam tueri etc.* »

A questa lettera in cui, come avrà notato il lettore, si dice che que' santi furono visti dai nemici, si aggiunge un istrumento di tre anni più vicino a noi, cioè del 17 decembre 1455, stillato in occasione della scoperchiatura dell'arca nella quale riposavano i corpi dei santi e nel quale si legge: *Hi profecto (sunt milites?) et bellatores qui te (Brixiam) liberaverunt ab illis terribilissimis certaminibus etc.* » nel qual istrumento, come si scorge, si accenna al combattimento, senza determinare se l'apparizione sia stata vista dai nemici ovvero dai cittadini. A questi document il Querini aggiunge

le asserzioni del Faino e del Capriolo, che scrissero assai più tardi del tempo dell'assedio, e che, a dir vero, ciascuno sa come fossero poco scrupolosi nelle loro affermazioni.

Altro argomento per appoggiare il proprio assunto il cardinal Querini, e gli altri che lo seguirono, lo trovano nel rozzo monumento cui abbiamo accennato, che porta la iscrizione seguente:

HANC PENES ROVEROTI STATIONEM
MARTYRES CHRISTI INCLITI FAUSTINUS
ET JOVITA VISI SUNT AB HOSTIBUS
SUIS PRO CIVIBUS SUISQUE PRO
MOENIBUS DECERTARE
OMNES BRIXIÆ TANTI PRODIGII
PUBLICAEQVE PIETATIS CAUSA
FIERI JUSSIT
HOC ANNO MCCCCXXXVIII
MENSE DECEMBRIS APPARUIT

Questa iscrizione, ad ognuno che sia pure modestamente versato nell'epigrafia latina, appare tosto manchevole e nella poco elegante distribuzione delle parole e nella correttezza grammaticale, perchè è errata là ove dice *apparuit* invece di *apparuerunt,* trattandosi di due santi e non di un solo, e perciò è a dubitarsi sia stata dettata nella prima metà del secolo XV, tempo in cui la lingua del Lazio, più che di poi, era usata e in fiore.

Vuolsi del resto che monumento e iscrizione siano stati posti molto posteriormente, nel secolo XVI, dovendosi escludere che fossero messi in opera nell'anno e mese ricordati dal marmo, poichè nel decembre 1438 ai 14 cessava il combattimento e in 17 altri giorni non vi fu certo nè tempo nè modo di innalzare il monumento. Tuttavia non essendovi prova in contrario, saremo larghi ed accetteremo qual vera

la data scolpita, dirigendo invece la nostra attenzione alla riconferma che si trova in quella stessa epigrafe di quanto scrisse il Foscarini, e cioè che i due santi Patroni furono visti dal nemico e non dai cittadini. A vieppiù constatare la qual circostanza devesi aggiungere altro argomento, che sebbene negativo, è di valore assai grande, il silenzio assoluto che dell'apparizione tengono ne' loro scritti i contemporanei testimoni oculari dell' assedio: il Barbaro, il Manesmo (o Manelinò), il Bevilacqua e il cronista Cristoforo Soldo, non che le Provvisioni emanate in quel tempo, nelle quali, se il miracolo fosse accaduto, di sicuro se ne troverebbe memoria.

Posto che, ad ogni modo, l' apparizione non fu vista dai cittadini, cerchiamo se fosse, invece, vista dai nemici. Ma qui pure le prove fanno assoluto difetto. Nessuno de' nemici fiatò, nè le cronache e storie nostrane e forestiere ricordano l' avvenimento. V' ha inoltre di più, ed è che Nicolò Picinino, quando dovette ignominiosamente ritirarsi, protestò bensì col duca di Milano, a sua discolpa, e il rigore della stagione, e la peste serpeggiante nel campo, e le possibili sorprese del Gattamelata, ma nulla disse della celeste apparizione. E, se pure ne avesse, per qualche ragione, celato in cuor suo il segreto, avrebbe egli poi persistito nel divisamento di aver Brescia per altra via in sua mano, come vedremo in appresso?

Nessuna prova adunque sussiste che possa reggere alla critica che s'impone oggidì allo storico coscienzioso e imparziale per provare la verità della miracolosa apparizione, che deesi perciò riporre tra le pie, ma non comprovate credenze. E ciò facendo, siamo certi che la saldezza della Religione non ne scapiterà, perchè dessa non posa sulla fallace immaginazione degli uomini, ma si regge su altre basi, per divina virtù incrollabili. »

Così termina la lettura il conte Bettoni - Cazzago promettendo il seguito della sua storia di Brescia nelle venture riunioni dell' Academia.

Adunanza del 26 agosto.

Il socio d.r cav. P. Rizzini, direttore dei civici Musei archeologici, presenta alcuni tipi di una interessantissima raccolta di oggetti *barbarici,* che vennero arricchendo le collezioni affidate alla di lui cura. Tali oggetti, rinvenuti per recenti scavazioni in diverse parti della nostra provincia, porgono al d.r Rizzini occasione di fornire intorno ai medesimi importanti notizie delle quali pubblichiamo il seguente cenno riassuntivo.

Fino a pochi anni or sono tra le collezioni archeologiche dei civici Musei, quella degli oggetti che si qualificano come *barbarici,* era così scarsamente rappesentata che si riduceva a soli nove esemplari, ed anche questi, di un pregio rispettivamente limitato perchè privi di ogni indicazione circa la loro provenienza. Venivano essi perciò considerati di carattere romano, preromano o gallico, ed andavano confusi e dispersi in altre serie a seconda del criterio che si era formato nella mente del Conservatore. Potevano quindi sfuggire all'esame dello studioso, o, quanto meno, trarlo in erronee induzioni scientifiche tanto facili a ingenerarsi in chi si occupa di tale materia ancora avvolta fra molte dubbiezze.

Di recente però questa suppellettile si accrebbe in grande copia per importanti ritrovamenti, donazioni ed acquisti, dei quali pare vantaggioso il tenere parola onde illustrare, con breve notizia sulle scoperte, gli interessanti oggetti che si vennero mano mano raccogliendo, e dei quali si mettono sott' occhio i più meritevoli di considerazione non solo, ma anche tutti que' pezzi tipici che valgano a dare una idea chiara e completa della preziosa raccolta.

Rimandata ad apposito catalogo la minuta descrizione dei singoli pezzi, per non annoiare con molteplici ripetizioni, ricorderò dapprima quelli già posseduti dal Museo, di ignota provenienza, poi, in ordine di data, i nuovi rinvenuti corredandoli di un cenno comparativo e riassuntivo.

I pezzi che compongono questo mobilio di tombe ascendono a duecento settantadue, e si distinguono in diverse categorie: delle armi, degli arredi militari, degli ornamenti, degli oggetti necessari o di comodità nella vita individuale. Simili fra di loro, a seconda della specie, non sono però identici e variano immensamente sia per grandezza che per ornamentazione, più o meno accurata e ricca. Quasi tutto il mobilio, fonte di molti insegnamenti, dà l' idea di una nazione eminentemente guerriera, e come tale è naturale che vi sovrabbondino le armi, le quali nelle loro diverse forme costituiscono una classe molto interessante, e servono a farci conoscere i mezzi di difesa e di offesa usati dai popoli invasori.

La preziosa raccolta nel suo complesso rappresenta quasi per intero le diverse varietà di tipi fino ad oggi conosciuti, e proviene tutta da località piu o meno distanti fra loro della provincia di Brescia, cioè da Milzanello, dal Colle Cidneo, dalle fondamenta della chiesa di San Salvatore, da Darfo Vallecamonica, da Botticino sera, da Calvisano, dagli sterri per la costruzione del nuovo Manicomio. Tutti gli oggetti, meno la forbice trovata in S. Salvatore, che è prodotto di uno smarrimento, sono compendio di tombe scoperte nei mentovati comuni in fondi che furono o che sono di beneficio parrocchiale, negli altri luoghi in fondi di proprietà privata.

La scoperta più importante è certamente quella che riguarda la necropoli di Calvisano, che lascia speranza di ulteriori ritrovamenti, la quale, in essa, per il numero delle tombe messe in luce che ascendouo a più di quattrocento, per la disposizione delle medesime regolarmente allineate da nord a sud, e per

la copia e varietà dei cimeli ricavati, si dimostra un lento e successivo deposito di cadaveri, di cui moltissimi andavano forniti di fossa costrutta con grandi mattoni all' uso romano; altri erano sepolti in piena terra. Non tutte le tombe diedero mobilio; ne erano fornite di preferenza quelle costrutte a mattoni. Uguale ordine non si riscontra nelle tombe di Botticino e Remedello, dove i cadaveri si trovarono sepolti tutti in piena terra, nel primo a gruppo e pochi isolati, nel secondo in un solo gruppo; di maniera che ricorre naturalmente il pensiero che sieno stati interrati in seguito ad un fatto d' armi.

Al Manicomio invece le tombe costrutte in mattoni e senza alcun manufatto, erano tutte isolate, sparse qua e colà in un terreno che a diverse profondità nascondeva altre reliquie rappresontanti varie età, dalla remota epoca del bronzo fino al cadere del secolo scorso.

Gli scheletri dissepolti nelle accennate località vennero trovati sempre orientati alla medesima maniera, cioè coi piedi a levante, la testa a ponente, e così le armi e gli oggetti che li accompagnavano presentano grandissima rassomiglianza con quelli ritrovati a Testona, a Fornovo S. Giovanni, a Cellore d' Illasi veronese, a Civezzano trentino, in Germania, in Francia, cioè in tutti i paesi abitati o percorsi dalle orde barbariche delle invasioni.

Riguardo all' epoca di questi oggetti, tutti li archeologi convengono nell' assegnarli al tempo compreso fra il quinto e l' ottavo secolo, solo discordano o sono in dubbio a quale popolo appartengano. Dalle monete romane del basso impero trovate nelle tombe nulla si può dedurre quanto al tempo cui debba ascriversi l' origine delle medesime, essendo tutte forate per uso ornamento e molto logore, segno evidente che non erano più in corso, e perciò si devono riferire a tempo di molto posteriore a quello della loro battitura. Il Lindenschmit qualifica per Franco-Alemanno quasi tutto il ric-

chissimo materiale medioevale da lui pubblicato, che ha molta analogia col nostro. Il conte Claudio Calandra, in una dotta dissertazione, passati in rassegna i diversi popoli delle invasioni, dopo aver parlato dei Sarmati, dei Goti, degli Unni, dei Franchi, dei Longobardi, per esclusione si restringe ai Franchi e Longobardi, esternando a buona ragione maggior propensione per questi ultimi, avendo essi avuto più lunga dimora in Italia. Le scoperte fatte nella nostra provincia, estese anche in località fuori di passaggio, concorrerebbero ad avvalorare sempre più tale opinione, la quale con ulteriori rinvenimenti potrà forse acquistare grado di certezza.

Le uniche armi di difesa che sortirono dagli scavi sono sei *umbi* di scudo colla relativa stanghetta di rinforzo staccata, i quali essendo di ferro hanno resistito all'azione del tempo, nel mentre li scudi probabilmente di legno o di cuoio vennero distrutti. Questi umbi, foggiati a calotta prolungata all'ingiro da un'ala molto larga come a labbro rovesciato, venivano fissati saldamente al centro dello scudo. con cinque borchie di ferro o di bronzo dorate. La stanghetta di rinforzo parimente fissata allo scudo con quattro borchie metalliche attraversava l'umbo nella parte mediana interna, che rimaneva aperta, ivi si ripiegava con due alette laterali verso la cavità per servire al maneggio dello scudo, costituendo in tal modo quella parte che si chiamava « *Clavus Umbonis* ». Dall'esame delle dimensioni degli umbi che corrispondono fra di loro, e dalla lunghezza ed andamento curvato della stanghetta, si può formarsi un criterio quasi esatto eziandio della forma e dimensione degli scudi, che dovevano essere alquanto convessi, rotondi o forse ovali, con un diametro medio di cinquanta centimetri circa. Merita quindi speciale considerazione l'umbo rinvenuto nel sepolcreto di Milzanello, il qnale per la singolare ornamentazione di altissima importanza, supera per eleganza quello scoperto a Cantacucco in territorio di Caravaggio, ora custodito nel Museo

di Bergamo. Il nostro porta inchiodato sulla sommità della calotta una croce di bronzo dorata colle braccia modellate a forma di aquila bicipite, riuscendo gli occhi costituiti dalle capocchie dei chiodini ivi collocati a tale scopo. La croce esprime un sentimento cristiano. La fantastica aquila delle due teste invece sarebbe una inspirazione pagana, come si vede anche nello scudo di un soldato della colonna Trajana, e siccome consta che i barbari, come pagani da poco convertiti al cristianesimo non dismisero le loro abitudini, i loro riti funerarii, così si può anche supporre che il guerriero proprietario dello scudo fosse convertito al nuovo culto.

Del resto nelle scavazioni compiute in territorio bresciano, come nelle tombe di quest' epoca scoperte in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, non si ebbe a riscontrare nessuna traccia nè di elmi, nè qualsiasi altra più o meno perfetta armatura, Appena ci potrebbe mettere in sospetto una piastrella di ferro rinvenuta a Milzanello, lunga centimetri 11, 4 × 2, 6, sulla quale si riscontrano due passetti paralleli ribaditi con chiodi, e cinque fori rotondi per passaggio di altri chiodi, che potrebbe essere stato il rinforzo di uno spallaccio, come pure aver servito per una riparazione di scudo.

Le armi di offesa constano di spade, *scramasax* lancie, giavellotti e francische. Le spade sono diciassette; hanno la lama piatta, sottile, a doppio taglio, semi ottusa alla punta, lunga da centim. 72 a 85, col codolo in media cent. 12 in più. Le impugnatare sono scomparse essendo di legno, come pure sono scomparse le guaine, la cui esistenza è comprovata da una residua stanghetta di ferro pervia alla sommità pel passaggio di una cinghia che serviva ad appendere la spada al fianco della persona. Alcune di queste armi portano ribadito sul codolo un pomo di bronzo foggiato a guisa di piramide tronca, e dalla lunghezza dei codoli sembrerebbe che venissero maneggiate a due mani.

Gli scramasax, sono spade più corte simili alle odierne daghe; hanno la lama molto robusta ad un solo taglio, a punta acutissima, con due o più scanalature sui due lati parallele alla costa, che terminano dai 12 ai 14 centimetri dalla punta; nelle quali scanalature taluno ebbe a pensare si riponessero delle sostanze venefiche. Ma qualora si consideri la pochissima profondità delle medesime e la distanza che si frappone dalla punta del ferro, si ponno piuttosto ritenere generalmente segni ornamentali. La lunghezza di queste armi varia moltissimo, e per la forma vanno a confondersi coi coltelli in modo da rendere difficile la separazione, così che di venticinque esemplari posseduti dal civico Museo, il più lungo misura centim. 51, col codolo 62, e si discende gradatamente al più breve di centim. 19, col codolo 31.

I ferri di lancia, variatissimi di foggia e di lunghezza, sono nove. In generale i più lunghi, hanno la punta acuta e la lama stretta con spigolo nel mezzo che lo avvicina alla forma romboidale. In alcuni ferri poi ai lati della base si staccano due alette distese in senso opposto, che forse servivano in tempo di marcia ad appendere qualche oggetto, come risulta da antichi monumenti e dalle medaglie; e poco al disotto di queste sporgenze la gorbia si prolunga in direzione longitudinale con due appendici sagomate, che venivano fissate al manico mediante molti giri di filo di ferro divisi in tre scomparti, riuscendo per tal modo di rinforzo e di riparo al legno. Il più lungo ferro del nostro Museo, compreso il collo e la gorbia misura centim. 60, 5, il più corto cent. 45.

I ferri più corti invece hanno lama larga, a forma olivale, piatta o con robusto spigolo tondeggiante nel mezzo, che finisce a pochi centímetrî dalla punta. Tra questi ultimi in un esemplare elegantissimo la lama sì presenta fenestrata ai due lati dello spigolo. Queste lancie vengono designate col nome di framee, e misurano compreso il collo e la gorbia da cm. 12 a 28. Alle suddette framee sussegue una terza specie finora

non avvertita nelle tombe barbariche; consta essa di tre lancie uniformi fra di loro, colla lama a ventaglio larga cm. 6, lunga, col collo e la gorbia, cm. 12, 6, che per la forma rassomigliano alle Halstattiane, come si può vedere nella guida del sig. Demmin, a pag. 166.

A completamento delle armi d' offesa conosciute, restano ultimi a menzionare non però meno importanti, i giavellotti e le francische, le quali armi, stante lo scarso numero rinvenuto, sembrano essere state poco usate dai popoli che invasero questa provincia. I giavellotti sono due simili fra di loro, a lama piatta, a punta acutissima, lunghi centim. 12 compreso il collo e la gorbia. Così pure le francische o scuri da guerra sono rappresentate da soli due esemplari identici a quelli della necropoli dì Testona, riportati sotto i numeri 16 e 17 della tavola II. La prima francisca, trovata negli sterri al nuovo Manicomio, ha la lama foggiata a segmento di circolo che si restringe rapidamente nella parte interna a collo trasformato in gorbia sormontata da breve martello, lunga centim. 14, col tagliente largo centim. 11; la seconda, d' ignota provenienza, è simile alle scuri dei nostri spaccalegna, lunga cm. 10, col tagliente largo cm. 6.

Per quanto riguarda la rimanente supellettile, i singoli oggetti essendo descritti nel catalogo coi relativi richiami corredati da alcune osservazioni, mi soffermo ad accennare solo la numerosa serie delle fibule, scudicciuoli, ed armille di bronzo o di ferro, non chè, per la loro rarità ed importanza richiamo l' attenzione sovra nove croci di lamina d'oro lavorate a sbalzo col mezzo di stampo, in modo che sul rovescio abbiamo riprodotto in incavo l' ornamentazione del diritto riuscita a rilievo. Varie fra loro in grandezza e rappresentanza, alcune sono figurate con fondo piano o fondo a rabesco, altre senza figure con solo rabesco. Hanno un carattere decisamente greco, e secondo Baye nel 1888 le conosciute in Italia sommavano appena a cinquanta, av-

vertendo che in Francia ed in Germania sono di molto più scarse. Di modo che dal limitato numero di croci fin qui venute alla luce, non pare di poter asserire che fossero state distintivi di dignità civile o militare, come alcuni opinarono, o piuttosto semplici ornamenti di lusso, o segni motivati da un sentimento religioso. Però fatto riflesso al maggior numero di croci rinvenute in Italia, dove la dottrina di Cristo gettò presto profonde radici, in confronto del restante di Europa, dove l'innovazione religiosa avveniva più tardi, l'idea più naturale che doveva venire ai convertiti al nuovo culto di adornarsi il petto con tale simbolo appare la più probabile.

Terminata la esposizione del socio cav. P. Rizzini, il Vice Presidente avverte che il catalogo delli oggetti di cui si è trattato, sarà fatto pubblico per le stampe, come seguito della Illustrazione dei Civici Musei, già iniziata per lodevole cura dello stesso d.r Rizzini, a spesa dell' Ateneo.

Il Vice Presidente annuncia pure che colla odierna adunanza si chiudono i lavori dell' anno academico, onde i soci saranno riconvocati, con apposito avviso a domicilio, per la ripresa dell'opera dell' Ateneo nel venturo Dicembre.

Appena chiuse le ordinarie adunanze, due volte, nel settembre, il lutto della morte venne a colpire il manipolo dei nostri consocii e ci tolse nella grave età di 75 anni il prof. Cav. Gian Carlo Fontana, da venti anni ascritto a questo sodalizio, ed il d.r Antonio Boschetti, che vi apparteneva fin dal 1864 e che tramontava pure nei tardi anni 79 di sua vita.

Sulla tomba del primo, assai stimato per eminenti meriti didattici e per coltura elevata e buon gusto nelle cose letterarie e storiche, disse l'elogio il nostro Vicepresidente, e, tali quali, ne riproduciamo le schiette affettuose parole.

Del secondo possiam dire con sincero rimpianto che fu già valido ed operoso coadiutore nei nostri convegni, dove tenne frequenti e lodate letture in materia medica.

Capo dell'officio sanitario cittadino, poi medico condotto in più comuni della provincia bresciana, diede prova d'intelletto e di zelo nel disimpegno delle sue funzioni. E faticò assai nei lunghi anni spesso travagliati della sua carriera. Affranto e oramai al fine, si ridusse il Boschetti in Brescia, cercando nelli affetti di una crescente, ahi! troppo tenera, famiglia le estreme consolazioni del cuore a riparo delli scarsi compensi raccolti dall'opera sua.

A quello della domestica sventura, aggiungiamo il nostro rimpianto sincero.

Ecco ora le nobili parole dette dal prof. Pertusati nei funerali del collega don Carlo Fontana.

Tristi le vie della vita e tutte conducono qui, dove non sono che lacrime, dove non è che obblio! Godimenti amareggiati dal disinganno, turbamenti, sconforti, dolori ad ogni dì, ragionamenti avvelenati spesso da dubbi, lotte incessanti contro sè, contro gli uomini, contro quell'intricato, miste-

rioso, inesplicabile viluppo di cause che chiamiamo destino: ecco la vita! Si alternano le sconfitte e le vittorie; men liete queste che non strazianti quelle; invecchia l'anima innanzi il corpo; si muore. Quale la ragione del vivere? perchè la necessità del morire? O imperscrutabile mistero! O vanità suprema della mente! Alla disperazione che accascia e strema ogni forza, due soli rimedi: *o non pensare, o credere.* Il primo è degli ignavi e degli stolti e contraddice ai supremi ideali cui tende l'umanità, l'altro solo è virile.

E tu credesti, mio diletto amico, e tutta la tua vita fu atto di fede spontanea, ardente, prepotente, come grande, viva, prepotente era la forza dell'animo tuo. Credesti nelle virtù di famiglia, onde ti fu santo il nome della madre, che assai sovente mi ricordavi con memore affetto e ti furono cari i fratelli che ti precorsero in questo duro viaggio della morte e tanta parte occuparono della vita e dell'animo tuo. Credesti nell'amore di patria e ponesti fede nei destini d'Italia, anche allora che l'Italia non pareva vivs. Questa fede tenace ti accompagnò nei giorni del più fiero pericolo, nè valse minaccia, o paura, o danno a distoglierti dai generosi propositi. Nel 1848 tu benedicesti le armi nostre, sventolasti primo il nostro vessillo nella natia Iseo, raccogliesti i giovinetti tuoi scolari sulle armi; nel terribile' 49, ti unisti agli armati iseani che moveano al soccorso di Brescia. La sbirraglia austriaca, fatta governo, si ricordò allora di te e tu fosti chiuso in carcere insieme ai ladri ed agli assassini. Tranquillo e sereno, animato dalla purezza di tua fede, tu, in quei giorni, volgevi l'animo a destare nel cuore di quelli sciagurati alcuna favilla di bene. Uscisti dalle strette della prigione e ti fu inibito di soggiornare nel paese natìo, il prepotente straniero temeva il prete italiano. Ma quanta purissima gioia nei giorni del' 59! Come riconfermasti la tua fede nell'avvenire della patria! Come ti parve bello l'aver creduto, quando tutti disperavano! Ripigliasti allora l'ufficio

dell' educatore. Direttore delle Scuole Tecniche regie e municipali per più di vent' anni, le governasti con efficacia, con energia, con amore grandissimo; fratello ed amico de' tuoi colleghi insegnanti; padre or severo, or rude, amoroso sempre de' tuoi allievi che ti temevano insieme e ti adoravano. Anche nell' arte difficile dell' educare è necessaria la fede nel bene, la fede nell' efficacia degli ammonimenti, de' premi e de' castighi, la fede nell' esercizio di una autorità che sa imporre e conciliare, e cedere, e accattivarsi la stima e condurre, anche i non volenti, a ben fare.

O mio diletto, quanto forte sentisti il vincolo dell' amicizia! Tutti che ti conobbero, che ti ebbero vicino, che fecero parte dello stuolo numerato de' tuoi amici, ti rendono con me questa splendida testimonianza; fosti amico schietto, verace, fedele in ogni vicenda della fortuna; pronto al consiglio, non meno pronto all' aiuto. Chi crede fortemente nel bene è amico forte, tenace, leale.

L' anima tua riboccante di affetto e di fede, l' ingegno acuto e gli studi severi assai presto ti fecero convinto che l' amore di Dio raccoglie in sè ogni altro amore puro, la fede in Dio ogni altra eletta fede. Fosti così sacerdote cristiano, pio ed integerrimo, come fosti insieme fedele all'amore della tua patria, costante nell' educare a quest' affetto la nostra gioventù. Parve a te, come a tanti altri nobili ingegni, che niuna forza, niun impero di principe o di sacerdote debba valere a disgiungere questi due affetti, che una sola fede raccoglie e natura ha indissolubilmente congiunti. Quando, toccati gli anni dolorosi della vecchiaia, ti fu imposto di sottometterti, piegasti il volere non l' intelletto, non l'animo; l' intimo tuo pensiero fu forse questo: non mi s' impone di disdire la mia fede, mi si comanda di obbedire, obbedirò. a allora che nell' intimità dell' amicizia più confidente tu ci aprivi i nascondigli più segreti dell' anima, noi ti udivamo benedire anco una volta all' Italia tua, riprovare lo spirito

di parte che tien divise le persone di una stessa fede religiosa, invocare da Dio la felicità della tua patria diletta. Così fermo nella fede antica, fra opere di religiosa pietà, nell' esercizio di una beneficenza illuminata e generosa, tu chiudesti la vita colla meritata lode dell' uomo giusto.

Addio, amico: carissimo Don Carlino, addio. Io non udrò più la tua parola amorosa e talvolta severa, più non stringerò la tua mano tremula insieme per morbo e per energia di verace affetto; Brescia tua più non guarderà riverente al tardo vecchio che alta la fronte, argentea la chioma, trascinava l' affaticato passo per le sue vie, stendendo amorosa la mano sul capo ai fanciulletti che gli si facevano incontro. Addio! Il Sindaco, cui apprendesti le prime lettere e che si duole di non poterti rendere questo estremo tributo, il Municipio della tua città, quest'Ateneo che ti ebbe socio, l' Istituto Sociale di Istruzione dove fosti ammirato e caro maestro, ti danno l' ultimo vale. O che la tua fede inconcussa nella immortalità regga ancora il tuo spirito e non sia stata la tua morte altro che una sublime trasformazione della vita e della coscienza! Così, amico, mi è dato ancora vederti, piangere con te, con te augurare giorni più felici alla patria, con te sperare nella gioventù che mi circonda, con te intravedere novelle future glorie dell' ideale. Tu stendimi la mano e mi sorreggi, mi solleva là dove s' accolgono fede, speranza, amore, là dove è pace.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 8 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimo di cielo coperto: le altezze in millimetri.

Dal 1.° settembre 1893 al 31 agosto 1894.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal socio sig. prof. Tomaso Bagosi

Latit. N 45° 32' 30''. Longit. O, da Roma 2 13' 45''. Altezza sul mare metri 172.

PRESSIONE BAROMETRICA a 0°

		MEDIA decadica	MEDIA mensile	ASSOLUTA massima	nel dì	minima	nel d
1893 Settembre	1	746, 2		751, 4	5	739, 3	9
	2	47, 1	746, 2	53, 2	14	38, 0	20
	3	45, 2		49, 6	27	42, 0	21
Ottobre	1	44, 5		51, 6	10	37, 3	1
	2	49, 4	48, 1	56, 4	20	44, 7	18
	3	50, 4		56, 4	25	43, 9	27
Novembre	1	44, 1		48, 5	4	37, 4	8
	2	43, 0	45, 3	57, 2	13	22. 4	19
	3	48, 9		58, 8	28	38, 0	23
Dicembre	1	46, 8		51, 6	3	40, 7	9
	2	52, 3	50, 7	61, 8	16	45, 3	20
	3	53, 1		63, 1	30	40, 4	21
1894 Gennaio	1	46, 5		54, 9	10	39, 9	6
	2	54, 1	50, 2	57, 7	11, 13	44, 6	18
	3	49, 9		55. 1	25	44, 2	29
Febbraio	1	52. 9		58, 6	5	43, 2	1
	2	48, 0	50, 5	55, 8	19	39. 1	13
	3	50, 7		56, 6	20	44, 8	24
Marzo	1	48, 2		52, 5	4	40, 3	7
	2	42, 4	47, 1	48, 5	21	30, 6	15
	3	50, 7		53, 7	29	46, 0	31
Aprile	1	47, 4		50, 2	5	43, 4	2
	2	44, 7	44, 5	48, 8	15	39, 8	20
	3	41, 5		48, 6	26	35, 0	21
Maggio	1	44, 8		48, 6	19	39, 6	1
	2	44, 2	43, 6	47, 4	16	40, 6	19, [illegible]
	3	41, 9		49, 3	23	33, 3	27
Giugno	1	46, 3		51, 4	2	40, 0	[illegible]
	2	44, 9	46, 4	49, 8	18	37, 9	1[illegible]
	3	48, 1		53, 7	30	42, 3	2[illegible]
Luglio	1	48, 6		54, 2	1	40, 5	[illegible]
	2	43, 9	46, 1	48. 8	20	38. 7	1
	3	45, 8		48, 8	29	39, 7	2[illegible]
Agosto	1	46, 3		51, 7	6	42, 5	
	2	45, 4	46, 9	49, 0	12	39, 9	1[illegible]
	3	49, 1		52, 8	24	42, 5	2[illegible]
Autunno 1893			46, 5	58, 8	28 nov.	22, 4	19 no[illegible]
Inverno 1894			50, 5	63, 1	30 dic.	39, 1	13 fe[illegible]
Prvmavera			45, 1	53, 7	29 mar.	30, 5	15 m[illegible]
Estate			46, 5	54, 2	1 lugl.	37, 9	11 gi[illegible]

TEMPERATURA MEDIA giorn.	mens.	ASSOLUTA mass.	nel dì	min.	nel dì	AQUA CADUTA mm. dec.	mens.	mass.	nel dì	NEVE cm.	TENSIONE DEL VAPORE decad.	mens
215		29, 0	8	14, 6	1	0, 0					11, 9	
203	20, 0	28, 5	16	14, 5	11	37, 3	85, 6	22, 5	26	—	11, 7	11 4
181		25, 2	22	10, 7	28	48, 3					10, 8	
171		24. 3	9	11, 0	3	36, 2					11, 8	
157	14, 9	22, 4	16	8, 4	20	0, 0	47, 0	25, 2	1	—	9, 1	9, 6
129		20, 0	24	5, 0	21	10, 8					7, 9	
104		16, 0	4	4, 2	10	82, 1					7, 8	
62	7, 0	10, 8	17	2, 0	15	40, 0	132, 0	27, 1	8	—	5. 9	5, 5
45		9, 7	21	-1, 4	30	9, 9					4, 9	
33		11. 2	2	-1, 6	8	9, 5					4. 4	
52	4, 1	9, 5	18	-0, 4	17	41, 1	104, 2	34, 6	12	—	5. 5	4, 8
35		9, 8	23	-4, 2	31	53, 6				16, 7	4. 5	
-19		3, 5	10	-7, 2	5	19, 3				—	3, 5	
-14	0, 2	4, 0	17, 20	-11, 0	14	16, 2	58, 8	15, 0	19	—	3, 7	4, 3
40		9, 4	28	1, 0	22	23, 3					5, 8	
53		14, 5	8	1, 2	31 gen.	0, 0					4, 7	
45	4, 8	14, 0	13	-0, 6	17	1, 5	1, 5	1, 5	18	—	4, 0	4, 3
47		16. 0	1 mar.	-2, 5	20	0, 0					4, 3	
85		16, 0	2, 3	2, 5	8	15. 7					5, 7	
9	9, 5	16, 4	13	3, 0	20	20, 7	36, 4	15, 7	5	—	6, 5	6, 1
100		17, 6	29, 30	4, 5	22	0, 0					6, 2	
140		22, 8	9	6, 0	1	0, 0					7, 3	
146	14, 7	23, 0	12	7, 8	20	70, 2	133, 0	35, 6	17	—	8, 8	S, 6
147		23, 0	27	9, 0	22	62, 8					9, 7	
151		24, 3	10	10, 0	5	25, 8					9, 4	
179	16,5	27, 7	19	12, 0	14, 15	21, 5	153, 6	38, 8	22	—	9, 8	9, 8
162		23, 2	31	8, 2	28	106, 3					10, 3	
203		29, 6	6	13, 0	9	23, 1					11, 7	
173	20,6	26, 5	18	11, 5	14	31, 9	65, 0	11, 0	11	--	10, 8	11, 8
233		32, 0	25	14, 5	21	10, 0					12. 9	
242		33, 0	7	18, 8	1	29, 7					13, 1	
232	24, 2	31, 0	18	16. 5	20	11, 5	52, 6	15, 8	4	—	12, 2	12, 6
252		35, 2	25	16. 0	31	11, 4					12, 6	
232		30, 6	2	14, 8	4	3, 7					12, 2	
194	22, 3	28, 3	17	11. 5	19	55. 0	58, 7	27. 7	16	—	10, 2	11, 8
24.		33, 4	27	13. 0	21	0, 0					13, 0	
	14, 0	29, 0	8 set.	1-, 4	30 nov.		264, 6	27, 1	2 nov.		1 6,7	8, 8
	3: 0	16, 0	1 mar.	-11, 0	14 gen.		164, 5	34, 6	12 dic.			4, 5
	13, 6	27, 7	19 mag.	2, 5	2 mar.		323, 0	38, 8	28 mar.			8, 2
	22, 4	35, 2	25 lug,	11, 5	14 giu. 19 agos.		176, 3	27; 7	16 ag.			12, 1

		UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI									
		decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	brina con	ne bi
2893 Settem.	1	57		3, 3		4	6	—	—	—	—	1	3	—	—
	2	63	62	2, 4	3, 4	2	8	—	5	—	—	2	—	—	—
	3	66		5, 5		3	4	3	5	—	—	2	1	—	—
Ottob.	1	76		4, 9		1	7	2	5	—	—	2	2	—	[illegible]
	2	64	69	1, 9	3, 5	7	2	1	—	—	—	—	1	—	—
	3	69		3, 7		4	6	1	2	—	—	—	—	—	—
Nov.	1	80		7, 9		1	2	7	6	—	—	—	—	—	[illegible]
	2	79	78	8. 2	7, 3	—	3	7	4	—	—	—	—	—	[illegible]
	3	74		5, 7		2	3	5	4	—	—	—	—	—	[illegible]
Dicem.	1	71		3, 8		4	5	1	2	—	—	—	1	4	[illegible]
	2	81	74	5, 6	3, 9	4	1	5	3	—	—	—	—	4	[illegible]
	3	70		2, 2		9	1	1	2	—	—	—	—	3	[illegible]
1894 Genn.	1	84		7, 9		—	5	5	—	3	—	—	—	1	[illegible]
	2	80	84	5, 2	7, 4	4	2	4	3	1	—	—	—	4	[illegible]
	3	88		8, 9		1	-	9	4	—	—	—	—	—	8
Febbr.	1	65		2, 0		7	2	1	—	—	—	—	—	—	1
	2	61	62	4, 3	2, 4	4	4	2	1	1	—	—	2	—	[illegible]
	3	59		0, 9		8	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Marzo	1	62		3, 2		7	2	1	1	—	—	—	—	2	—
	2	71	64	7, 3	4, 5	1	4	5	2	—	—	—	—	3	—
	3	58		2, 9		6	2	2	—	—	—	—	5	—	—
Aprile	1	56		0, 3		10	-	—	—	—	—	—	1	—	—
	2	67	65	5, 0	4, 1	3	6	1	5	—	—	1	1	—	—
	3	71		6, 9		2	1	7	7	—	1	2	1	—	—
Maggio	1	68		5. 4		2	5	3	6	—	—	2	—	—	—
	2	63	67	4, 8	5, 7	3	4	3	4	—	—	1	—	—	—
	3	69		6, 8		—	7	4	6	—	—	2	1	—	—
Giug.	1	61		2, 2		5	5	—	3	—	—	2	—	—	—
	2	66	61	3, 9	1, 6	3	7	—	5	—	1	3	—	—	—
	3	55		1, 6		6	4	—	1	—	—	1	1	—	—
Luglio	1	52		3, 3		6	3	1	3	—	—	2	1	—	—
	2	53	51	2, 4	2, 2	7	3	—	2	—	—	4	2	—	—
	3	48		0, 8		9	2	—	1	—	—	1	—	—	—
Agosto	1	51		1, 4		6	4	—	2	—	—	3	1	—	—
	2	54	52	4, 9	2, 4	1	8	1	4	—	—	3	1	—	—
	3	52		1, 0		9	2	—	—	—	—	—	—	—	—
		70			4,7	24	41	26	31	—	—	7	7	—	
		73			4,6	41	22	28	15	5	—	—	3	16	2
		65			4,8	34	31	26	31	—	1	8	9	5	—
		55			2, 1	52	38	2	21	—	1	19	6	—	—

NUMERO DEI VENTI

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì
3	4	2	5	2	5	6	—	vario	SE	1, 3, 0
1	13	2	9	1	3	1	—	vario	—	—
-	13	5	6	3	2	1	—	NE	E	30
2	7	2	7	9	1	1	1	vario	E	1
3	15	—	3	2	4	2	1	NE	NO	2
2	18	—	2	1	6	3	1	NE	—	—
-	12	1	—	2	2	6	7	NE	—	—
-	4	2	9	5	5	1	4	vario	—	—
3	12	1	1	6	3	2	2	NE	—	—
-	12	4	1	2	2	8	1	NE	E	2
5	7	6	2	2	3	4	1	vario	—	—
2	19	1	—	1	3	6	1	NE	—	—
0	5	1	3	—	3	2	8	vario	—	—
2	4	2	1	1	2	11	6	O	—	—
3	3	2	2	5	1	6	5	vario	—	—
1	14	1	2	1	1	8	2	NE	—	—
1	7	5	4	1	5	4	3	vario	NO	13
4	13	—	2	1	2	8	—	NE	O	14
2	12	2	3	2	5	4	—	NE	E	22, 23
1	7	5	6	2	2	3	4	vario		30, 31
1	9	9	7	1	1	1	1	vario	SE	24
-	13	6	2	1	6	2	—	NE		
3	14	4	4	—	4	—	1	NE	E	9, 16, 28
4	3	4	7	—	1	8	3	vario		
3	5	3	5	2	5	2	1	vario		
2	7	2	2	2	6	2	4	vario	E	25
2	13	4	6	5	—	3	—	NE		
	4	3	2	—	4	9	7	vario		
3	10	2	3	—	5	5	2	NE		
-	13	5	3	2	4	3	—	NE	E	27
	11	2	8	—	4	3	1	NE	O	10
	12	4	8	1	1	1	3	NE	SE	14
-	20	1	2	1	7	1	1	NE	NE	16
-	18	2	3	—	2	4	1	NE	O	3
-	12	—	7	—	3	1	7	NE	NO	16
3	15	4	1	2	4	3	2	NE		
	98	15	42	31	31	23	16	NE		
	84	22	17	14	22	57	27	NE		
1	83	44	42	15	30	25	14	NE		
	115	23	37	6	34	30	24	NE		

NOTE

Settembre 1893. La pressione barometrica, che era 41, 6 al principio del mese, subì regolari ascillazioni fra gli estremi decadici notati nella tabella, con una media poco diversa dalla normale.

La temperatura oscillò lievemente fra gli estremi decadici, diminuendo con regolarità dal principio alla fine del mese.

Si ebbe pioggia nei giorni 12, 13, 17, 18, 20, 24, 25, 26, 27, 30, con temporali 1, 17, 20, 25, 26.

Grandinò a Gavardo e Sopraponte il giorno 1, sul lago d' Iseo, a Sulzano, Saviano, Sale Marasino. S. Maria e Polaveno il 10, a Lograto il 26.

Il 17 al mattino temporale estesissimo con turbine di vento e pioggia dirotta in Valcamonica con danni a Capo di Ponte, Cedegolo, Cevo, Paspardo.

Le pioggie dell' ultima decade disturbarono un po' la vendemmia.

Ottobre. Il barometro alquanto basso nella prima metà della prima decade salì regolarmente nell' altra e si mantenne alto fino alla fine del mese.

Temperatura regolare.

Piovve nei giorni 1, 2, 3, 5, 9, 27, 31 con temporali 2 e 9 e nebbia fitta 7, 8.

Grandine a Gussago il 2.

Il tempo permise i lavori campestri propri di questa stagione.

Novembre. Il barometro da 35, 8 dell' 1 subì oscillazioni quasi regolari fra gli estremi indicati discendendo al minimo 22, 4 nel 19 e salendo poi fino a 58, 8 nel 28.

La temperatura andò scemando quasi con regolarità.

Furono piovosi i giorni 1, 5, 6, 8, 9, 10, 16, 18, 19, 20, 23, 24, 27, 30, e nebbioni 4, 5, 6, 7, 10. 11, 18, 27.

Dicembre. La pressione atmosferica media si mantenne intorno alla normale nella prima decade, alta nella seconda e crebbe ancora nella terza

subendo però sentite variazioni specialmente nella seconda e terza decade, nelle quali passò da 41, 7 del 9 a 51, 8 nel 16, a 40, 4 nel 21 e 63, 1 nel 30.

La temperatura media fu bassa, benchè non rigida, nella prima e terza decade, meno nella seconda.

Piovve nei giorni 1, 3, 12, 14, 20, 21, 22, gli altri giorni furono per la maggior parte sereni.

Gennaio 1894, Il barometro che segnava 47, 3 nel 1 discese a 39, 9 nel 6; risalì poi nella seconda metà della prima decade, si mantenne alto nella seconda e terza compiendo lievi oscillazioni fra gli estremi sotto notati.

Il freddo crebbe fino al 14 in cui il termometro segnò la minima assoluta -11, diminuì poi nella terza decade.

Neve nella notte 1-2 e nei giorni 5, 6 e 7, pioggia e neve 18 e 19; pioggia 20, 21, 23, 24, 26; nebbia fitta 8, 9, 10, 11, 12, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29.

Febbraio Il barometro da 43, 2 del 1° salì a 58, 6 e nel 3, discese lentamente fino a 39, 1 nel 13, e passò poi gradatamente a 56, 6 nel 20 a 44, 8 nel 24, a 52 nel 1.ª marzo con una media superiore alla normale specialmente nella prima decade.

La temperatura fu relativamente mite nella prima, meno nella seconda e nella prima metà della terza decade.

Poca pioggia e neve al 18.

Marzo. Barometro alquanto alto nella prima e terza decade, basso nella seconda con lievi oscillazioni fra gli estremi segnati nelle tavole.

Temperatura media giornaliera relativamente mite, benchè un po' oscillanti con medie decadiche regolarmente crescenti.

Pioggia 5, 14, 15; otto giorni coperti, 8 misti gli altri sereni.

Aprile. La pressione atmosferica media. che era intorno alla normale nella prima metà del mese, discese a 35, 0 nel 21 ed oscillò fra 48 e 37 nei giorni rimanenti.

Lievi variazioni nella temperatura.

La prima metà del mese fu serena, piovosa la seconda, poichè piovve nei giorni 12, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 30 con temporali 12, 24, 28 e poca grandine il 28.

Nel 19 grandinò a Manerba e Peschiera.

La siccità prolungata dal 26 gennaio al 16 aprile fece alquanto im-

pensierire gli agricoltori. Ne ebbero danno le erbe ed i piselli. Le pioggie del 16 e successive furono assai benefiche.

Maggio. La depressione atmosferica continua nei primi giorni, poi il barometro fa lievi oscillazioni intorno alla media, nella seeonda e terza decade poi va aumentando.

La temperatura regolare nella prima e seconda decade diminuì nella terza a cagione del cattivo tempo.

Piovve noi giorni 1, 2, 3, 4, 7, 12, 13, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 31, con temporali 1, 4, 10, 25, 27.

Il cattivo tempo e le pioggie della terza decade specialmente furono di grave danno ai fieni, all' uva e alla foglia dei gelsi.

Giugno. Lievi oscillazioni intorno alla normale si verificarono nel barometro durante la prima e la terza decade, più sentite e sotto la normale nella seeonda.

La temperatura, quasi regolare nella prima e terza decade, fu relativamente bassa nella seconda a cagione della grandine caduta in varie località.

Si ebbe pioggia nei giorni 1, 7, 9, 11, 13, 14, 19, 27 con temporali 7, 9. 11, 14, 17, 19, 27 e con grandine il 14.

La sera dell' 8 grandinò in Val Camonica', Franciacorta', Passirano, Monticelli, Camignone, il 9 a Nave e riviera di Salò, il 14 a Brescia e Gavardo con gravi danni.

Il raccolto dei bozzoli fu abbondante, ma basso il prezzo.

Luglio. La pressione atmosferica media fu di poeo superiore alla normale nella prima, inferiore nella scconda, regolare nella terza dccade, oscillando fra i notati estremi.

La temperatura alquanto elevata raggiunse il massimo 35, 2 il 25.

La pioggia fu scarsa specialmente nella seconda e terza decade, con gravi danni alle campagne, e specialmente al grano turco e ai prati.

Pioggie temporalesche avvennero nei giorni 4, 8. 10, 11, 19, 30.

Una forte grandinata colpì la parte prealpina della provincia da ovest ad est il giorno 10, danneggiando gravemente le campagne di Monterotondo, Monticelli, Gussago, S. Vigilio, Bovezzo, Nave, Caino, Gavardo fino ai Tormini.

Agosto. Barometro oscillante intorno sotto e sopra la normale rispettivamente nella prima, seconda e terza decade.

Temperatura regolare nella prima relativamente bassa nella seconda e alta nella terza decade.

Pioggie inadeguate ai bisogni nei giorni 4, 10, 11, 16. 17, 18, accompagnate sempre da temporali.

Dal 19 alla fine del mese quasi sempre sereno, onde le campagne soffrivano per l' arsura.

Il giorno 11 grandinò fortemente a Comezzano e paesi vicini.

In complesso l' annaia meteorica non fu certo delle più rimuneratrici, benchè non sia stata delle più sfortunate: scarso il raccolto del fieno, discreto quello del frumento, abbondante quello dei bozzoli ma poco rimuneratore pel basso prezzo, alquanto mancante quello del maiz, poichè la prolungata siccità arse i campi non irrigui, e quello dei frutti e dell' uve a cagione delle prolungate pioggie del mese di maggio.

Seguono riassunte in prospetti mensili le note termo udometriche raccolte dal Signor Ingegnere Geronimo Cantoni dal 1880 al 1894 in Goglione.

TEMPERATURA

Mesi	1880 media	1880 mass.	1880 nel dì	1880 minima	1880 nel dì	1881 media	1881 mass.	1881 nel dì	1881 minima	1881 nel
Gennajo	-1. 7	12. 5	30	-12. 0	22	0. 4	11. 0	31	-8. 5	2
Fcbbrajo	4. 9	14· 0	6	-3. 5	16	4. 8	12. 7	22	3. 0	[illegible]
Marzo	9· 5	22. 7	31	-1. 2	20, 23	9. 3	21. 3	20, 29	-2. 3	[illegible]
Aprile	14. 7	27. 0	24, 25	3. 6	3	12. 7	22. 5	17	3. 4	2[illegible]
Maggio	17. 4	31. 8	28	7. 4	21	17. 8	32. 3	22	5. 5	11, [illegible]
Giugno	19. 9	30. 2	21	10. 5	3	22. 2	35. 9	24	8. 6	1[illegible]
Luglio	25. 8	35. 4	20	16. 4	5	27. 3	39. 0	20	15. 0	28, [illegible]
Agosto	22, 2	32, 0	17	12. 8	4	24. 5	36. 3	7	10. 7	2[illegible]
Settemb.	20. 0	30. 5	8	9. 5	10	17. 6	26. 2	20	7. 7	2[illegible]
Ottobre	14, 6	25. 0	5	1. 4	31	10. 9	22. 2	15	1. 5	1[illegible]
Novemb.	9, 1	16. 2	18	1. 0	1. 2	7. 3	14. 0	12	-2. 0	1[illegible]
Dicemb.	4, 9	17. 5	11	-2. 8	6. 26	3. 4	13. 5	1	-3. 5	2[illegible]
Anno	13, 44	35. 4	20 luglio.	-12. 0	22 genn.	13. 18	39. 0	20 luglio	-8. 5	21 gen[illegible]

TEMPERATURA

Mesi	1882 media	1882 mass.	1882 nel dì	1882 minima	1882 nel dì	1883 media	1883 mass.	1883 nel dì	1883 minima	1883 nel dì
Gennaio	3.9	12.2	19	-6.0	16.26	3.0	10.4	14	-7.0	26
Febbraio	5.2	15.0	25	-5.5	2	6.6	19.6	23	0.4	22
Marzo	11.5	22.5	17, 18	1.5	5	4.9	15.3	31	-4.3	12
Aprile	12.8	22.9	29	0.0	11	12.0	22.3	30	3.0	8
Maggio	17.6	31.2	29	5.5	16	16.9	28.5	17	6.2	11
Giugno	20.7	31.0	1	7.8	14	19.4	26.8	28, 30	9.0	23
Luglio	22.7	33.3	21	13.4	27	21.6	31.7	10	10.8	17
Agosto	22.2	30.8	4, 14	13 0	26	21.4	28.7	23, 24	11.6	18
Settemb.	17.5	28.6	5	9.5	23	17.7	24.8	1	10.6	7
Ottobre	14.2	23.0	11	5.2	31	12.5	18.6	14	4.5	24
Novemb.	6.7	15.8	12	1.6	22	7.3	14.6	1	-0.3	27
Dicemb.	4.0	13.4	17	-5.2	3	1.6	7.2	13	-4.6	8
Anno	13.26	33.3	26 lugl.	-6.0	16.26 genn.	12.09	31.7	10 lugl.	-7.0	26 genn.

TEMPERATURA

Mesi	1884 media	1884 mass.	1884 nel dì	1884 minima	1884 nel dì	1885 media	1885 mass.	1885 nel dì	1885 minima	1885 nel
Gennaio	2.7	11.1	23	-3.0	28	1.6	8.4	16	-4.8	24
Febbraio	5.5	11.4	12	-2.3	19	5.3	13.6	27	-2.7	14
Marzo	10.3	18.8	19	3.2	10	8.8	18.9	10	-0.1	14
Aprile	13.0	21.6	6	3.7	12	13,3	23.7	23	4.4	8
Maggio	18.5	27.6	13, 14	9.3	1	16.2	29.8	31	4.5	6
Giugno	17.2	27.1	27	8.2	9	21.9	31.0	27	12.2	3
Luglio	22.7	31.7	16, 19	12.7	29	24.0	31.5	21	16.0	6
Agosto	21.8	29.6	6	9.9	28	21.8	30.2	12	13.5	23
Settemb.	17.9	24.2	3	11.5	15	18.2	24.7	18	9.0	30
Ottobre	11.5	20.8	3	2.0	24	12.4	20.2	6	1.5	30
Novemb.	5.3	15.7	9	-4.7	27	8.5	15.3	7	1.2	18
Dicemb.	3.3	10.4	13	-4.2	6	1.6	10.8	2	-5.7	29
Anno	12.48	31.7	16, 19 lugl.	-4.7	27 nov..	12.80	31.5	21 lugl.	-5.7	29 dicem

TEMPERATURA

Mesi	1886 media	1886 mass.	1886 nel dì	1886 minima	1886 nel dì	1887 media	1887 mass.	1887 nel dì	1887 minima	1887 nel dì
Gennaio	1.7	10.1	31	-6.0	12	1.3	10.4	31	-6.3	4
Febbraio	4.2	10.1	27	-17	6	2.8	13.2	25	-7.3	12
Marzo	7.2	20.8	30	-4.4	10	8.0	19.2	4	-1.5	19
Aprile	14.3	23.4	28, 30	6.3	11	11.5	23.2	30	1.3	3
Maggio	17.8	30.4	23	5.8	4. 5	14.9	26.5	31	3.8	22
Giugno	19.5	29.1	3	12.3	12. 20 21	21.4	30.2	15	12.7	3
Luglio	23.2	32.2	22	13.8	10	23.9	32·0	31	15.3	1, 2
Agosto	21.8	29.2	11	13, 4	6	22.7	32.4	2	10.5	19
Settemb.	20.0	29.0	1,2	10.2	27	18.9	28.6	1	8.2	28
Ottobre	14.4	22.8	2.4	5.3	31	9.6	17.6	3	0.0	27
Novemb.	8 1	15.7	8	-1.5	23	6.3	13.1	6	-0.5	30
Dicemb.	3.3	10.5	20	-3.0	24	1.7	9.4	3	-7.0	31
Anno	12.9	32.2	22 lugl.	-6.0	12 genn.	11.95	32.4	2 agos.	-7.3	18 febbr.

TEMPERATURA

Mesi	1888 media	1888 mass.	1888 nel dì	1888 minima	1888 nel dì	1889 media	1889 mass.	1889 nel dì	1889 minima	1889 nel
Gennaio	0.3	10.9	24	-8.2	21	2.1	9.7	18	-4.8	2
Febbraio	2.3	9.5	27	-7.2	1	2.2	11.0	21	-4.8	9.
Marzo	6.9	15.9	29	-4.8	5	6.8	16.9	31	-3.6	1
Aprile	11.9	22.3	18	2.8	13	11.4	23.7	29	0.7	
Maggio	18.2	27.8	10	8.1	6	18.4	27.6	31	9.3	
Giugno	21.3	31.3	5	11.7	18	21.0	28.7	1	11.1	1
Luglio	20.7	30.0	27	12.2	2	21.6	31.1	12	12.2	2
Agosto	21.6	31.6	15	9.7	7	21.7	30.2	7	11.6	2
Settemb.	18.1	24.6	7	9.4	22	17.4	28.1	3	6.4	1
Ottobre	11.3	21.3	3	1.0	22	13.0	19.8	8	4,8	1
Novemb.	6.0	14.2	1	-2.4	12	6.4	16.0	9	-4.5	2
Dicemb.	3.3	11.2	31	-6.3	16	1.5	8.0	20	-4.0	1
Anno	11.8	31.6	15 agosto	-8.2	21 gen.	11.9	31.1	12 lugl.	-4.8	25 g 9, dic

TEMPERATURA

Mesi	1890 media	1890 mass.	1890 nel dì	1890 minima	1890 nel dì	1891 media	1891 mass.	1891 nel dì	1891 minima	1891 nel dì
Gennaio	3.4	12,5	24	-5.3	19	-1.7	6,0	29	-12.6	18
Febbraio	2.5	9.8	18	-4.5	14	2.2	13.6	25	-8.0	6
Marzo	8.5	22.0	30	-5,5	5	7.9	15.4	9	0,3	25
Aprile	12.3	21.1	23	2,5	13	11.2	21.4	30	0.2	1
Maggio	17.7	27.4	23	7.8	2	16.9	27.3	4	4.7	18
Giugno	20.7	30.7	27	10.3	13	20.7	32,7	30	11.2	21
Luglio	21.4	31.4	18	11.4	8	23.0	33.6	1	12.6	25
Agosto	22.8	31.4	20	12.3	26	21.0	28.6	16	12.8	24
Settemb.	17.4	23.6	27	11.1	3	18.6	27.3	4	9.3	26
Ottobre	12.0	23.7	1	0.0	24	14.8	21.4	16, 18	-1,5	31
Novemb.	6.7	13.2	5	1.2	28	6.9	14.7	14	-2.4	7
Dicemb.	0.8	10.1	5	-7.2	20	3.7	11.3	7	-6.5	21
Anno	12.2	31.4	18 lug. 20 ag.	-7.2	20 dicem.	12.2	33.6	1 lugl.	-12.6	12 genn.

TEMPERATURA

Mesi	1892 media	1892 mass.	1892 nel dì	1892 minima	1892 nel dì	1893 media	1893 mass.	1893 nel dì	1893 minima	1893 nel dì
Gennaio	1.4	7.2	26	-6.2	4	-2.4	6.8	21	-12.9	1
Febbraio	4.8	13.9	13	-3.6	11	4.2	12.4	3	-6.7	
Marzo	6.2	17.5	24	-2.8	8, 12	9.3	19.1	25	-0.5	2
Aprile	13.2	22.9	24	1.9	19, 20	14.2	25.4	22	4.5	1
Maggio	17, 2	29.5	28	4.8	7	16.6	26.5	17	4.3	
Giugno	21.5	29.8	30	12.3	9	20.3	29.8	30	11.4	
Luglio	22.2	32.6	10	14.3	20, 21, 22	22.1	31.2	2	13.8	1
Agosto	22.2	36.1	18	15.3	3, 23, 26. 29	22.1	31.3	24	13.5	
Settemb.	18.9	26.1	8	10.1	9	18.6	26.6	8	10.6	28
Ottobre	12.8	22.2	1	1.7	23	14.4	23.4	7	5.2	21
Novem.	7.5	15.8	2	-3.2	28, 29	6.7	15, 3	4	-1.7	30
Dicemb.	0.8	6.9	1	-6.0	26	3.8	9.7	2	-5.9	30
Anno	12.4	32.6	10 lugl.	-6.2	4 genn.	12.5	31.3	2 agos.	-12.9	14 gen

Periodo 1880-1893

Mesi	medie	massime	Data	minime	Data
Gennaio	1,14	12.5	30 (1880) 24 (1890)	-12.9	14 (1893)
Febbraio	4.10	19.6	23 (1883)	-8,0	6 (1891 (
Marzo	8.22	22.7	31 (1880)	-5,5	5 (1890)
Aprile	12.74	27.0	24 25 (1880)	0.0	11 (1882 (
Maggio	17.30	32.3	22 (1881)	3.8	22 (1887)
Giugno	20.56	35.9	24 (1881)	7.8	14)1882)
Luglio	23.02	39.0	20 (1881)	10.8	17 (1883)
Agosto	22.14	36.3	7 (1881)	9.7	7 (1888)
Settembre	18.38	30.5	8 (1880)	6.4	19 (1889)
Ottobre	12.75	25.0	5 (1880)	-1.5	31 (1891)
Novembre	7.07	16.2	18 (1880)	-4.7	27 (1884)
Dicembre	2.68	17.5	11 (1880)	-7.2	20 (1890)
Anno	12.51	39.0	20 luglio (1881)	-12.9	14 gennaio (1893)

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1880	1881	1882
Gennaio	0, 0	165, 0	20. 9
Febbraio	78, 1	4, 9	18, 7
Marzo	1, 6	75, 3	70. 3
Aprile	137, 1	192. 2	110, 9
Maggio	201, 1	94. 1	38. 4
Giugno	178, 7	35, 7	106. 0
Luglio	12. 1	8, 0	60, 2
Agosto	223, 7	43,3	40, 8
Settembre	221, 3	81, 6	413, 7
Ottobre	66, 1	165, 0	187, 2
Novembre	170, 4	39, 5	45, 0
Dicembre	64, 5	63, 0	117, 8
Anno	1354, 7	967, 6	1229, 7

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1883	1884	1885
Gennaio	88, 5	11, 2	85, 0
Febbraio	66, 0	29, 3	100, 1
Marzo	81, 0	19, 6	141, 9
Aprile	91, 9	126, 9	176, 5
Maggio	104, 0	101, 7	101, 6
Giugno	109, 7	178, 7	66, 3
Luglio	94, 3	93, 4	42, 7
Agosto	55, 3	130, 0	102, 6
Settembre	81, 6	147, 5	154, 8
Ottobre	45, 9	58, 4	141, 6
Novembre	80. 8	6, 5	157, 6
Dicembre	22, 4	52, 2	34, 0
Anno	921, 4	955. 4	1304 7

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1886	1887	1888
Gennaio	164, 3	97. 9	0, 9
Febbraio	20, 2	23, 6	213, 3
Marzo	43, 7	80, 5	145, 6
Aprile	90, 0	42, 3	168, 3
Maggio	47, 7	110, 8	78, 1
Giugno	111, 6	134, 5	149, 5
Luglio	54, 6	45, 3	52, 1
Agosto	78, 9	10, 8	33, 2
Settembre	129, 1	106, 6	237, 6
Ottobre	173, 7	127, 6	69, 2
Novembre	162, 5	314, 3	109, 8
Dicembre	199, 8	49, 6	51, 5
Anno	1276, 1	1143, 8	1309, 1

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1889	1890	1891
ennaio	113, 6	63, 2	15, 7
ebbraio	20, 7	5, 1	0, 5
larzo	46, 3	154, 4	67, 8
prile	116, 2	111, 3	95, 0
laggio	125, 0	152, 5	182, 6
iugno	202, 6	85, 1	41, 1
uglio	164, 9	108, 9	187, 8
gosto	93, 2	86, 7	84, 4
ettembre	190, 1	41, 8	60, 8
ttobre	363, 6	27, 8	249, 5
ovembre	62, 4	76, 3	89, 2
icembre	63, 0	113, 1	37, 8
Anno	1561, 6	1026, 2	1121, 2

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1892	1893	Medie periodo 1880-9
Gennaio	94, 3	31, 4	67, 99
Febbraio	152, 1	101, 3	59, 56
Marzo	125, 5	32. 2	77, 55
Aprile	114, 4	11, 4	113, 18
Maggio	117, 7	132, 5	114, 29
Giugno	107, 2	82, 4	113, 53
Luglio	97, 0	133, 9	82, 52
Agosto	61, 3	55, 5	78, 84
Settembre	97, 3	118, 7	148, 54
Ottobre	120, 3	74, 8	133, 62
Novembre	60, 7	113, 4	106, 32
Dicembre	11, 2	99, 0	69, 95
Anno	1159, 0	986, 5	1166, 73

OSSERVATORIO DI SALÒ diretto dal *socio* prof. Pio Bettoni

Latit. sett. 45° 36′ 27″. Long. occ. da Roma 1° 55′ 38″. Altezza sul mare metri 100. 10.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1893 Settembre	1	753, 2					
	2	52, 7	752, 8	756, 6	27	749, 9	1[illegible]
	3	52, 4					
Ottobre	1	52, 2					
	2	56, 2	755, 3	762, 8	21	745, 5	[illegible]
	3	57, 6					
Novembre	1	51, 7					
	2	50, 9	753, 0	765, 4	28	732, 2	19
	3	56, 5					
Dicembre	1	55, 4					
	2	60, 2	758, 8	771, 1	30	750, 0	9
	3	60, 7					
1894 Gennajo	1	55, 3					
	2	61, 5	757, 9	765, 4	10	750, 1	6
	3	56, 9					
Febbrajo	1	60, 1					
	2	55, 8	757, 4	765, 8	5	745, 0	13
	3	56, 3					
Marzo	1	54, 9					
	2	49, 2	753, 9	760, 6	29	737, 0	15
	3	57, 5					
Aprile	1	53, 8					
	2	51, 9	751, 2	756, 8	5	741, 9	21
	3	48, 0					
Maggio	1	50, 8					
	2	50, 7	750, 0	755, 8	24	739, 8	27
	3	48, 3					
Giugno	1	52, 9					
	2	51, 6	753, 2	759, 9	30	746, 5	12
	3	54, 6					
Luglio	1	54, 6					
	2	50, 6	752, 0	760, 3	1	744, 9	11
	3	51, 9					
Agosto	1	52, 3					
	2	51, 9	752, 1	759, 2	24	749, 0	3-17-[illegible]
	3	53, 2					
Autunno			753, 7				
Inverno			758, 0				
Primavera			751, 7				
Estate			752, 4				
Annua			753, 9				

TEMPERATURA						AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE	
MEDIA		ASSOLUTA				MM.				MM.	DEL VAPORE	
decad.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
26						5, 7					12, 30	
25	20, 4	27, 5	8	13, 9	30	—	67, 8	24, 0	22-7		12, 00	12, 08
12						62, 1					11, 95	
19						63, 0					12, 00	
15	15, 6	22, 0	9	6, 8	30	—	74, 2	47, 8	1		11, 05	10, 37
14						11, 2					8, 07	
16						90, 1					8, 70	
14	8, 8	16, 2	4	2, 0	29	33, 0	141, 7	26, 8	7		6, 10	6, 70
13						18, 6					5, 40	
14						13, 2					4, 80	
10	5, 9	10, 8	10	-4, 0	31	45, 9	117, 0	34, 1	20		5, 80	5, 02
13						57, 9					4, 45	
14						11, 3					3, 70	
26	3, 3	10, 8	30-31	-3, 0	5	19, 6	50, 4	17, 9	18		3, 90	4, 38
18						19, 5					5, 55	
16						—					4, 10	
16	5, 8	12, 7	28	-2, 2	21	—	—	—	—	4, 8	3, 70	3, 80
14						—					3, 60	
17						13, 9					4, 80	
10	9, 6	18, 2	31	2, 5	7	20, 7	34, 6	13, 9	5		5, 30	5, 10
11						—					5, 20	
14						—					6, 32	
13	15, 2	23, 0	15	7, 4	1	87, 1	202, 1	44, 2	22		8, 88	8, 18
17						15, 0					9, 33	
16						26, 2					9, 05	
15	17, 4	23, 3	16	9, 8	3	45, 7	184, 9	36, 1	22		10, 12	9, 96
17						113, 0					10, 70	
26						5, 2					10, 85	
17	20, 7	30, 0	26	14, 0	14	15, 6	36, 1	15, 3	27		11, 13	11, 11
23						15, 3					11, 35	
20						46, 0					12, 87	
23	23, 7	32, 8	26	16, 4	20	50, 0	105, 7	45, 2	10		12, 10	11, 80
24						9, 7					10, 45	
23						24, 5					11, 60	
26	22, 6	31, 7	30	15, 6	19	61, 0	85, 5	43, 5	11		11, 00	11, 40
29						—					11, 70	
	14, 9						283, 7					9, 72
	5, 0						167, 4					4, 40
	14, 1						421, 6					7, 75
	22, 3						227, 3					11, 44
	14, 0						1100, 0					8, 33

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI									
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte	con brina	con ne
1893 Settem.	60		3,2		5	5	—	2	—	—	—	—	—	—
	65	65	3,0	4,3	4	6	—	—	—	—	—	—	—	—
	72		6,7		—	6	4	5	—	—	—	—	—	—
Ottob.	81		5,3		2	5	2	5	—	—	—	—	—	—
	73	73	2,0	3,5	6	3	1	—	—	—	—	—	—	—
	66		3,3		5	5	1	2	—	—	—	—	—	—
Novem.	85		8,8		—	4	6	7	—	—	—	—	—	—
	77	79	7,7	7,9	1	2	7	3	—	—	—	1	—	—
	75		6,8		3	2	5	3	—	—	—	—	—	—
Dicem.	72		1,3		5	3	1	2	—	—	—	—	—	—
	78	73	6,0	3,5	4	—	6	4	—	—	—	—	—	2
	69		3,1		7	2	2	2	—	—	—	—	—	—
1894 Genn.	69		6,0		3	—	7	2	2	—	—	1	—	—
	67	72	3,6	5,7	6	2	2	2	0	—	—	0	—	—
	80		7,6		2	3	6	5	—	—	—	—	—	—
Febbr.	58		2,6		7	2	1	—	0	—	—	—	—	—
	57	57	3,9	2,2	4	3	3	—	1	—	—	2	—	—
	57		0,2		8	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Marzo	66		2,7		6	3	1	1	—	—	—	—	—	—
	60	60	5,0	3,3	3	4	3	3	—	—	—	—	—	—
	55		2,2		7	4	—	—	—	—	—	—	—	—
Aprile	50		0,3		9	1	—	—	—	—	—	—	—	—
	67	62	4,3	3,6	4	4	2	2	—	—	—	—	—	—
	70		6.3		2	5	3	3	—	—	—	1	—	—
Maggio	69		5,0		2	7	1	—	—	—	—	—	—	—
	67	69	3,5	5,0	4	5	1	—	—	—	1	—	—	—
	73		6,6		—	8	3	—	—	—	2	—	—	—
Giugno	59		1,6		6	4	—	—	—	—	3	—	—	—
	65	58	3,9	2,2	4	6	—	—	—	—	1	—	—	—
	52		1,1		8	2	—	—	—	—	1	—	—	—
Luglio	52		5,3		3	6	1	—	—	—	2	—	—	—
	58	53	1,7	2,7	7	3	—	—	—	—	—	—	—	—
	49		1,1		9	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Agosto	51		1,0		7	3	—	—	—	—	—	—	—	—
	58	53	3,9	2,0	3	7	—	—	—	—	—	—	—	—
	50		1,2		7	3	—	—	—	—	—	—	—	—

Autunno	1893	72	5,2
Inverno	1894	67	3,8
Primavera	»	64	4,0
Estate	»	55	2,3
Annua		64	3,8

NUMERO DEI VENTI

	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Evaporazione millimetri
—	—	—	12	—	3	4	11	SE	—	—	5,0
1	—	—	13	—	—	4	12	SE	—	—	5,0
—	—	—	13	—	—	5	12	SE	—	—	4,2
—	—	—	6	—	—	3	21	NW	—	—	2,5
1	—	—	10	—	1	2	16	NW	—	—	3,3
1	—	—	9	—	—	4	19	NW	—	—	2,6
—	—	—	6	—	1	3	20	NW	—	—	1,7
—	—	—	7	—	1	4	18	NW	—	—	1,5
—	—	—	9	—	1	2	21	NW	—	—	1,4
—	—	—	7	—	—	—	23	NW	—	—	1,2
—	—	—	6	—	—	2	22	NW	—	—	1,0
—	—	—	5	—	—	4	24	NW	—	—	1,2
—	—	—	2	—	1	—	27	NW	—	—	0,6
—	—	—	5	—	—	—	25	NW	—	—	0,9
—	—	—	7	—	—	3	23	NW	—	—	1,0
—	—	—	10	—	—	4	16	NW	—	—	1,7
—	—	—	13	—	—	2	15	NW	SE	14	2,4
—	—	—	8	—	—	3	17	NW	—	—	0,7
—	—	—	11	—	1	4	14	NW	—	—	2,9
—	—	2	13	—	0	5	12	SE	—	—	3,4
—	—	—	14	1	—	3	13	SE	—	—	3,5
—	—	—	13	—	—	4	12	SE	—	—	3,9
—	—	—	16	—	—	2	12	SE	—	—	3,1
—	—	—	17	—	—	2	11	SE	—	—	2,9
—	—	—	18	—	—	—	12	SE	—	—	3,8
—	—	—	16	—	—	3	10	SE	—	—	4,1
—	—	—	16	—	—	6	11	SE	—	—	3,6
—	—	—	18	—	—	2	10	SE	—	—	5,7
—	—	—	13	—	2	3	12	SE	—	—	5,9
—	—	—	20	—	0	2	8	SE	—	—	7 7
—	—	—	21	—	—	2	1	SE	—	—	8,2
—	—	—	19	—	—	3	8	SE	—	—	6,8
—	—	—	22	—	—	—	11	SE	—	—	8,0
—	—	—	20	—	—	1	9	SE	—	—	6,9
—	—	1	19	—	—	3	7	SE	ESE	17	5,7
—	—	—	22	—	—	2	9	SE	—	—	7,5

ANNOTAZIONI.

Settembre 1893. Il barometro si mantiene nella media normale, durante il corso della decade. Nessun dislivello notevole, se si eccettui la discesa di circa 4 millimetri, che verificasi, dal dì 8 al 10. Piuttosto alta la temperatura, la quale, anzichè diminuire, sale nei tre ultimi giorni della decade a oltre 27°. Scarsa è la pioggia, che cade nel dì 1° e nel giorno 8, nella complessiva quantità, di millimetri 5,7. Assai debole è la forza dei venti.

Nella seconda decade, nessuna variazione degna di nota. Normale l'andamento della temperatura.

Nella terza, la pressione barometrica, scende leggermente; solo però si verifica un aumento il 27, in cui raggiunge l'altezza di millimetri 756,6. La temperatura va, a grado a grado, diminuendo, senza offrire però sbalzi o variazioni repentine. Sempre debole è la forza dei venti predominanti, che sono quelli di SE al mattino e nelle ore pomeridiane, e quelli di NW alla sera e di notte.

Ottobre 1893. La pressione rimane pressochè immutata nella prima decade, in rapporto alla media del mese precedente. Appena notevole è il dislivello del giorno 3, in cui scende di circa 5 millimetri, in confronto del giorno 1°; e quello del giorno 10, in cui sale di oltre 4 millimetri, in confronto del giorno antecedente. La pioggia cade copiosa il dì 1°, fino a raggiungere millimetri 47,8 e, in piccola quantità, nei dì 2, 3, 5 e 10. Notevole è l'aumento della pressione barometrica nella seconda decade, accompagnato da singolare mitezza di temperatura e da tempo asciutto e sereno. Sempre debole è la forza dei venti predominanti, e cioè quelli di NW. L'evaporazione, che, nella prima decade, era scesa a millimetri 2,5, sale nella seconda, alla media di millimetri 3,3.

Sempre alta si mantiene la pressione, nella terza decade, segnatamente nei giorni 24 e 25, in cui raggiunge e supera i 762 millimetri. Bello, in complesso, e avuto riguardo sopratutto alla stagione, è il tempo. Scarsa l'umidità relativa. Mite e normale la temperatura.

Novembre 1893. Prima decade. La pressione diminuisce rapidamente. La discesa del barometro e la temperatura, relativamente abbastanza alta, sono accompagnate da giorni piovosi. La quantità complessiva, che cade in 7 giorni, tocca i 90 millimetri. Predominano i venti di NW.

Bassa si mantiene la pressione nella seconda decade, e nuvoloso il cielo. L'evaporazione è tenue. Debole la forza dei venti del 4° quadrante. La pioggia cade copiosa il 18, e, in questo giorno, si verifica una delle più notevoli depressioni barometriche, che è rappresentata da millimetri 733, 6.

Nella terza decade, il barometro sale; la temperatura normalmente diminuisce; i venti di NW, che predominano quasi assolutamente in questo mese sono sempre deboli. Normale è l'evaporazione. La nebulosità è minore, che, nelle due decadi precedenti. L'umidità relativa però è alquanto superiore alla media normale della stagione.

Dicembre 1893. La pressione è abbastanza alta, anche nella prima decade, quantunque leggermente diminuita in confronto della decade precedente. Temperatura relativamente mite. Tenue la nebulosità. Normale la evaporazione. Predominano i venti deboli del 4° quadrante. La pioggia cade, in piccola quantità, il 1 ' e il 9.

Nella seconda decade, il barometro sale rapidamente e raggiunge considerevoli altezze. La nebulosita è rappresentata da 6|10. La temperatura è mitissima e il minimo è di gradi 3, 1, che verificasi nel giorno 19. Cade la pioggia nei giorni 11, 12, 13, 14 e 20.

Nella endecade ultima di dicembre il barom. sale ancora e tocca la massima altezza di tutto l'anno meteorico, la quale è rappresentata da millimetri 771, 1 (giorno 30). Il cielo è prevalentemente bello e sereno. La temperatura è scesa notevolmente, segnatamente negli ultimi giorni, e il 31 segna -4, 0. Predominano assolutamente, si può dire, i venti del 4° quadrante.

Gennaio 1894. La pressione è notevolmente diminuita, nella prima decade e rapidamente è scesa anche la temperatura.

Nei giorni 4 e 7 cade la neve. Nei primi sette giorni, l'evaporazione segna *gelo*.

Nella seconda decade, il barometro sale rapidissimamente; la nebulosità diminuisce. La temperatura quantunque, sempre bassa, è leggermente aumentata. La evaporazione è sempre tenue; e tenue è pure la forza dei venti predominanti, cioè quelli del 4° quadrante. Nella *endecade* del mese, la pressione diminuisce notevolmente, mantenendosi però quasi sempre al di sopradella media normale. La temperatura è di molto aumentata. La nebulosità tocca 7, 6 su 10. Predominano i venti deboli del 4° quadrante. L'umidità raggiunge un'altissima percentuale 80|100.

Febbraio 1894. La pressione è molto alta. La temperatura assai mite. Il cielo è prevalentemente bello e sereno, nella prima decade. L'evaporazione è normalmente aumentata. Non cade, in alcun giorno, la pioggia.

Nella seconda decade, il barometro rapidamente discende e, nel dì 13, segna millimetri 745, 0. Nei giorni 14 e 15 soffia abbastanza forte il vento di SE. Il 18 nevica. La temperatura scende notevolmente. Predominano i venti del 4° quadrante.

Negli ultimi otto giorni del mese, la pressione si mantiene di poco superiore a quella della decade precedente. La temperatura scende il 21 a -2, 2. Il cielo è splendidamente bello e sereno. L'umidità relativa è rappresentata da 57|100. Predominano ancora i venti del 4° quadrante.

Marzo 1894. La pressione scende leggermente ed è di poco superiore alla media normale del luogo. La temperatura aumenta notevolmente. Tenue è la nebulosità, e, avuto riguardo alla stagione, lieve è eziandio la forza dei venti. L'evaporazione dà la media diurna di millimetri 2, 9. Soffiano ancora pravalentemente i venti del 4° quadrante.

Nella seconda decade, il barometro offre pressioni molto basse, fino a raggiungere il 15 mm. 737, 0. Normale è l' andamento della temperatura. La nebulosità tocca i 5|10, mentre la evaporazione, dà la media diurna di 3, 4 millimetri. Ai venti del 4° sono succeduti quelli del 2° quadrante.

Nella *endecade* del marzo, la pressione aumenta straordinariamente e, dalla media di 749, 2, data dalla decade precedente, sale a quella di 757, 5, toccando, nel dì 29, l'altezza di millimetri 760, 6. L'umidità relativa è notevolmente diminuita, e così pure la nebulosità. Soffiano alternativamente, nel corso della *endecade*, i venti deboli del 2° e del 4° quadrante.

Aprile 1894. La pressione scende e rimane, nel corso della decade, nella media normale. Normale è l'andamento della temperatura. Scarsa è l'umidità relativa e splendidamente sereno il cielo. Debole la forza dei venti predominanti, che sono quelli del 2° e del 4° quadrante. Notevole l'evaporazione, che quasi raggiunge al giorno, in media, i 4 millimetri.

Nella seconda decade, la pressione diminuisce e, verso la metà, il cielo che, prima mantennesi quasi costantemente, si può dire, sereno, si rannuvola e la pioggia cade, in discreta quantità, il 16, 17, e 19. Predominano i venti deboli del 2° quadrante.

Nella terza decade, continua la discesa del barometro; e il 21 tocca appena i 741, 9 millimetri. Piove il 21, il 27, il 28 e il 30. L' umidità raggiunge un'alta percentuale 70|100, che è alquanto superiore alla normale. Non si verificano sbalzi, o mutazioni repentine di temperatura.

Maggio 1894. Il barometro, benchè sempre basso, sale leggermente, nel corso della decade. Anche la temperatura sale normalmente. La nebulosità

è rappresentata da 5|10. La pioggia cade, nella complessiva quantità di millimetri 26, 2. Scarsa e inferiore alla normale è l' evaporazione. Il 4, a ore 14, 35, si osserva un temporale a NW.

Il barometro, anche nella seconda decade, non supera l' altezza media della decade precedente e scende anzi rapidamente, negli ultimi giorni (18 e 19). La temperatura si mantiene alquanto bassa; il cielo, nuvoloso nei primi tre giorni, si rasserena nei successivi, e nuovamente si copre il 19 e il 20. Predominano i venti di SE, che soffiano, con maggior forza, nei giorni 11 e 12.

Nella endecade di maggio, il barometro scende ancora e il 27 raggiunge un minimo di 739, 8 millimetri. Alta è la percentuale dell'umidità relativa (73|100). La nebulositá raggiunge i 6, 6 sopra 10 parti. Vengono osservati due temporali. L' evaporazione è tenue e inferiore alla media normale. I venti predominanti sono quelli di SE.

Giugno 1894. Pressione alquanto aumentata, nella prima decade. La temperatura, relativamente, mantiensi mite. La nebulosità è rappresentata da 1, 6 su 10. Si osservano tre temporali. Predominano i venti deboli del 2° quadrante. L'evaporazione dà la media diurna di millimetri 5, 6.

Il barometro scende leggermente, nei primi giorni della seconda decade. La temperatura, benchè sempre mite, è alquanto aumentata. Anche l' umidità relativa è maggiore, che nella decade precedente.

Il giorno 12, alle 11^h, 15 scoppia un temporale, in direzione di NW a SE, accompagnato da pioggia e da grandine. Predominano sempre i venti del 2° quadrante.

Nella terza decade, il barometro sale e raggiunge, il 30, l' altezza di 760, 3 millimetri. Il cielo mantiensi bello e sereno, quasi per tutta la decade. L'umidità tocca appena, in media, la quota di 52|100.

Il termometro sale normalmente, fino a raggiungere nel dì 26, 30°, 0. L'evaporazione media diurna è di 7, 7 millimetri.

Luglio 1894. Pressione media invariata, in confronto della decade precedente. Notevole l' aumento della temperatura, in questa prima decade. Scoppiano il 10 due temporali, uno alle 7^h, 20, l'altro alle 18^h, 10. Sempre deboli i venti predominanti, che son quelli del 2° quadrante. L'evaporazione è notevole e supera la media diurna di millimetri 8.

La pressione diminuisce, nella seconda decade, e il giorno 11 scende fino a millimetri 744, 9. La nebulosità è solo di 1, 7 su 10, mentre l' umidità relativa è di 58|100. La temperatura è relativamente mite e i venti del

2° quadrante sempre deboli. L'evaporazione è minore, che nella decade precedente e appena raggiunge la quota diurna di millimetri 6, 8.

Il barometro, benchè leggermente salito, rimane, nella endecade di luglio, al di sotto della media normale.

La temperatura è aumentata e tocca la media diurna di 24°, 5, che è la maggiore di tutta la stagione.

Sereno è il cielo; sempre debole la forza dei venti. L'umidità relativa scende a un minimo di 49|100, mentre l'evaporazione presenta una media di millimetri 8. È sentito il bisogno della pioggia.

Agosto 1894. La pressione è leggermente aumentata, quantunque ancor bassa. Temperatura sempre alta, benchè minore di quella della decade precedente.

Predominano, anche in questa prima decade, i venti deboli del 2° quadrante.

Continua la bassa pressione nella seconda decade. La temperatura notevolmente diminuisce e la media diurna, da 23°, 3, limite raggiunto nella prima decade, scende a 20°, 5. Aumenta la umidità relativa e conseguentemente diminuisce la evaporazione.

Nella terza decade, il barometro sale e il 24 raggiunge l'altezza di millimetri 759, 2. La temperatura è nuovamente aumentata, mentre la nebulosità è appena rappresentata da 1, 2 su 10. Predominano sempre i venti deboli del 2° quadrante.

Cenni generali.

Fra tutte le scienze d'osservazione, una delle più intricate e, nello stesso tempo, delle più utili è, fuor d'ogni dubbio, la meteorologia; siccome quella, che è destinata a investigare le vicende del mutabilissimo mare aeriforme, che d'ogni parte investe e circonda la terra, dagli avviluppati movimenti del quale dipendono le sorti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; a dir breve, la conservazione della vita sulla faccia del globo.

Il compito stesso del geologo, sì vasto e malagevole, è pur tuttavia meno arduo di quello del meteorologo; poichè, mentre oggi il primo può leggere, sulle immobili rupi, la storia d'un giorno, che spuntava milioni di anni, prima che esso stampasse la sua orma sulla terra, il secondo anela argomentare dal presente il futuro; e questo fine supremo egli confida raggiungere, raccogliendo e coordinando gli svariatissimi fenomeni atmosferici,

sotto il regime di quelle leggi generali e sicure, da cui tutte l'altre dipendono.

Cinquant'anni or sono la meteorologia non rappresentava che lo studio di poche stazioni isolate, senza legame reciproco, e, come tale, doveva necessariamente lasciar le vicende dell'atmosfera, sepolte in un mistero sconfortante. Per molto tempo, anzi, limitata quasi esclusivamente alla climatologia, fu oggetto delle ricerche di qualche fisico, bramoso di determinare i periodi diurni e annuali degli elementi meteorici.

Fu l'immortale amerieano Matteo Fontaine Maury, il primo, che, intraprendendo lo studio della meteorologia, in rapporto coi vari paesi e coi vari mari, ci somministrò la chiave per conoscere le relazioni, che esistono tra lo stato atmosferico di un punto e quello di tutti gli altri luoghi del globo. Allora soltanto nacque e crebbe la speranza di poter prevedere lo stato del cielo e predire le procelle.

« Ma » per riuscire a ciò, scrive quel sommo legislatore dei cieli, che fu il Padre Angelo Secchi « era necessario conoscere il giro delle correnti aeree e perciò aver notizia dello stato dell'atmosfera lontana. » Molte, a dir vero, da principio, furono le scoperte e molte eziandio le delusioni, non tali queste però da far disperar dell' impresa.

Fino dal 1820, Reid Piddington, dopo lunghe e pazienti investigazioni, poterono accertarsi: che le grandi burrasche oceaniche altro non sono che vortici, moventisi fra i tropici, in un corso ben determinato, i quali, nell' Atlantico, si formano presso il Golfo del Messico; e, partendo dalla zona intertropicale, tra i 20° di latitudine, salgono verso ovest al tropico, donde rovesciano il corso verso est; e, percorrendo nelle regioni atlantiche, quasi lo stesso giro della corrente del Golfo, vengono a investire le coste britanniche.

Tale cognizione, preziosa in sè, era quasi di nessun vantaggio per il servizio della navigazione, non potendosi aver notizie in Europa, a tempo opportuno. In questo intervallo di tempo, i lidi del vecchio e del nuovo mondo vennero riuniti, mediante la telegrafia elettrica; e allora il meteorologo potè preannunziare all'Europa le burrasche, che infieriscono nel Golfo del Messico e lungo le coste degli Stati Uniti.

Dopo le scoperte di Maury, i cultori della fisica atmosferica lavorano, con ben altra lena e coraggio, che non avessero i loro predecessori di cinquant' anni addietro. Essi hanno fede nell' avvenire di questa nuovissima fra le scienze.

E infatti non sarebbe un assurdo ammettere, come assioma, che non si scopriranno mai le leggi, che moderano l'andamento delle correnti sui campi continentali, mentre si scoprirono quelle, che governano le correnti degli oceani?

Non sono forse quelle, come dice un insigne meteorologo, la continuazione, se non esclusivamente, almeno, nella massima parte, di queste?

Le modificazioni, che subiscono, complicano, spesse volte, il loro corso; il che vuol dire, che maggiore è, senza dubbio, la difficoltà di stabilire, con criteri e determinati, queste leggi; ma non per fermo insuperabile; e gli osservatorii e le vedette meteoriche, che, con crescente rapidità, vanno moltiplicandosi, in ogni parte del globo, fanno testimonianza, come ovunque vi siano uomini, cui arride la speranza di pervenire, in un tempo non lontano, a quei risultati, cui tendono i loro studi e le loro investigazioni.

Il Secchi non ha mai desistito dall' incoraggiare gli studiosi italiani a ricerche di meteorologia pratica. E ben a ragione. La nostra penisola è di tutta l'Europa occidentale il paese più favorevolmente collocato, rispetto al cammino, che percorrono le burrasche. « *A ce point de vue* » disse anche il Mascart « *l'Italie me paraît très-heureusement placée; parce que les ob-* « *servations de la France seront (à l'Italie) d'un grand secours pour les* « *avvertissements.* »

Il servigio dei presagi, cominciato a Firenze il 1 aprile 1866, passò, nel 1880, all'ufficio centrale di meteorologia in Roma, a cura del quale venne, in progresso di tempo, grandemente migliorato ed aumentato; e rappresenta, io penso, un avanzamento notevole delle discipline meteorologiche, segnatamente per ciò che riguarda la pratica loro applicazione ai bisogni ordinari della vita ed alle esigenze dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Le probabilità avverate, se non rappresentano ancora il pieno successo della prognosi, segnano però un progressivo limite della percentuale; di maniera che si può, con ogni fondamento, sperare: che, in un tempo non lontano, i presagi non avverati saranno, sopra 100, rappresentati da pochi casi eccezionali; e come, con esito soddisfacentissimo, si pratica da parecchi anni, negli Stati Uniti d'America, ove la meteorologia è considerata come una scienza autonoma, per l'incremento della quale il governo spende più d'un milione e mezzo, l'ambito delle 24 ore, a cui è ora da noi limitata la previsione, potrà estendersi fino a 48.

Nel 1860, non si contavano forse, in tutta Italia, 10 osservatorî, regolarmente ordinati; oggi ne abbiamo più di 250, fra i quali è da annove-

rarsi quello di Salò, che è centro d'una rete termo-udometrica, la quale è, senza dubbio, una delle più numerose della Penisola; e, secondo gli intendimenti, onde fui guidato, nel proporne al governo la istituzione, oltre che concorrere al progresso delle indagini meteoriche, è destinata a far meglio conoscere ed apprezzare dagli italiani e dagli stranieri la singolare dolcezza e salubrità di queste spiaggie ridenti, baciate dal più bel lago, in cui piova i suoi raggi il sole.

L'Italia, questa terra, che gli antichi appellavano « *magna parens frugum* » trae sopratutto dall'agricoltura i mezzi di crescere e prosperare.

Ed a questa fonte di vita economica potranno, io confido, dal progresso delle discipline meteoriche, poste a' suoi servigi, derivare non ispregevoli vantaggi.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat sett 45° 28′ 11″. Long. occ. da Roma 1. 54′ 54″. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1893 Settembre	1	51, 6					
	2	52, 5	51, 6	59, 2	13	43, 1	2[illegible]
	3	50, 7					
Ottobre	1	50, 0					
	2	55, 0	53, 6	62, 6	25	42, 9	1[illegible]
	3	55, 7					
Novembre	1	49, 5					
	2	48, 5	50, 8	64, 7	29	28, 4	4[illegible]
	3	54, 4					
Dicembre	1	51, 8					
	2	57, 7	56, 0	68, 8	30	45, 2	[illegible]
	3	58, 5					
1894 Gennaio	1	52, 1					
	2	59, 6	55, 6	63, 6	11	44, 7	[illegible]
	3	55, 1					
Febbraio	1	58, 7					
	2	54, 4	56, 2	63, 1	3	43, 7	1[illegible]
	3	55, 6					
Marzo	1	53, 8					
	2	47, 9	52, 4	59, 6	29	35, 5	1[illegible]
	3	55, 6					
Aprile	1	53, 6					
	2	50, 2	49, 9	55, 5	5	39, 8	2[illegible]
	3	46, 9					
Maggio	1	50, 3					
	2	49, 6	49, 1	55, 2	23	38, 2	27
	3	47, 5					
Giugno	1	51, 9					
	2	50, 5	52, 0	59, 5	30	43, 2	11
	3	53, 8					
Luglio	1	53, 8					
	2	50, 1	51, 7	59, 6	1	44, 8	20
	3	51, 4					
Agosto	1	51, 7					
	2	51, 4	52, 5	58, 6	24	47, 7	2[illegible]
	3	54, 5					
Autunno	1893	52, 00		64, 7	29. XI	28, 4	19. [illegible]
Inverno	1893-94	55, 95		68, 8	30. XII	43, 7	13. [illegible]
Primavera	1894	50, 48		59, 6	29. III	35, 5	15. [illegible]
Estate	»	52, 11		59, 6	1. VII	43, 2	11. [illegible]

TEMPERATURA					AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE	
EDIA	ASSOLUTA				MM.				MM.	DEL VAPORE	
mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
					1,0				—	10,9	
19,7	27,9	16	11,9	27	43,0	73,5	20,8	20	—	12,8	11,7
					29,0				—	11,4	
					24,1				—	11,9	
15,6	23,3	9	7,7	28	—	38,8	8,8	27	—	9,8	10,0
					14,7				—	8,4	
					66,7				—	8,7	
7,7	16,2	2	0,1	30	43,7	118,2	27,8	18	—	6,0	6,7
					7,8				—	5,5	
					14,6				—	4,6	
5,6	11,2	22	-3,1	31	31,0	83,1	25,8	12	—	5,8	4,9
					37,5				—	4,5	
					2,4				130	3,7	
1,5	10,0	30	-7,4	15	13,2	34,5	12,5	19	—	3,8	4,3
					18,9				—	5,4	
					—				—	5,1	
5,4	12,7	26	-2,3	21	—	—	—	—	tr.	3,8	4,3
					—				—	4,0	
					1,0				—	5,2	
8,4	17,4	29	2,8	6	14,9	15,9	9,9	14	—	5,1	4,9
					—				—	4,5	
					—				—	5,5	
14,1	23,2	11	6,6	4	34,6	81,5	21,7	21	—	7,3	7,4
					46,9				—	9,3	
					16,4				—	9,0	
15,7	25,6	16	8,7	28	52,2	117,5	23,4	27	—	9,9	9,6
					58,9				—	10,1	
					15,7				—	11,4	
20,6	31,5	25	10,4	13	19,5	37,2	17,7	19	—	8,3	10,5
					2,0				—	11,6	
					16,3				—	13,7	
24,1	35,0	25	15,9	20	14,3	37,4	8,6	19	—	12,6	12,9
					6,8				—	12,4	
					17,9				—	11,6	
22,5	32,8	29	14,0	19	20,2	38,1	10,0	4	—	10,6	11,8
					—				—	13,2	
4,00	27,9	16. IX	0,1	30. XI	230,5		27,8	18 XI	—	9,49	
4,11	12,7	26. II	-7,4	15. I	117,6		25,8	12. XII	130	4,52	
5,02	25,6	16. V	2,8	6. III	214,9		23,4	27. V	—	7,32	
2,38	35,0	25. VII	10,4	13. VI	112,7		17,7	19. VI	—	11,72	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	con gelo
1893 Settem.	55, 7		—		6	4	—	1	—	—	1	—	—
	70, 5	66, 2	—	—	5	5	—	4	—	—	2	—	—
	72, 3		—		3	6	1	4	—	—	2	—	—
Ottobre	77, 5		—		3	5	2	5	—	—	2	1	—
	69, 3	72, 8	—	—	6	4	—	—	—	—	—	—	—
	71, 7		—		7	3	1	2	—	—	—	—	—
Novem.	87, 7		—		2	2	6	6	—	—	—	—	—
	80, 4	82, 7	—	—	0	7	3	4	—	—	—	—	—
	80, 0		—		3	3	4	2	—	—	—	—	—
Dicem.	66, 1		—		5	3	2	2	—	—	—	—	4
	79, 4	70, 6	—	—	3	3	4	3	—	—	—	1	—
	66, 4		—		9	—	2	2	—	—	—	2	3
1894 Gennaio	80, 4		—		3	2	5	1	4	—	—	1	10
	76, 5	80, 4	—	—	6	1	3	1	—	—	—	—	8
	84, 2		—		2	4	5	3	—	—	—	—	2
Febbr.	69, 4		—		7	3	—	—	—	—	—	—	—
	58, 8	60, 5	—	—	6	2	2	—	1°	—	—	—	8
	53, 3		—		6	2	—	—	—	—	—	—	6
Marzo	58, 3		—		8	1	1	1	—	—	—	1	3
	58, 6	55, 2	—	—	1	6	3	2	—	—	—	3	—
	48, 4		—		7	4	—	—	—	—	—	2	—
Aprile	43, 5		—		10	—	—	—	—	—	—	—	—
	61, 1	59, 7	—	—	4	3	3	4	—	—	2°	1	—
	74, 4		—		2	5	3	6	—	—	—	1	—
Maggio	69, 9		—		3	5	2	5	—	—	1	—	—
	67, 1	70, 0	—	—	5	3	2	5	—	—	5	1	—
	73, 1		—		1	7	3	7	—	1	3	2	—
Giugno	60, 5		—		8	2	—	2	—	1	1	1	—
	50, 9	54, 7	—	—	3	7	—	2	—	1	4	—	—
	52, 7		—		8	2	—	1	—	—	1	—	—
Luglio	58, 6		—		5	5	—	3	—	—	3	—	—
	59, 8	56, 3	—	—	6	4	—	3	—	1	4	1	—
	50, 4		—		10	1	—	1	—	—	3	2	—
Agosto	53, 1		—		8	2	—	2	—	—	2	2	—
	57, 6	56, 0	—	—	7	3	—	2	—	—	2	2	—
	57, 2		—		11	—	—	—	—	—	—	—	—
Autunno	73, 9		—	—	35	39	17	24	—	—	7	1	—
Inverno	70, 5		—	—	47	20	23	12	5	—	—	4	11
Primavera	61, 6		—	—	41	34	17	30	—	1	11	11	3
Estate	55, 6		—	—	66	26	—	16	—	3	20	8	—

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nei dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
2	1	7	4	4	8	1	o	—	—	381	
1	8	3	3	7	1	2	e	—	—	374	1025
1	6	3	6	4	2	2	vario	—	—	270	
5	3	2	7	—	4	3	n	n	1	460	
2	5	2	2	7	2	4	so	—	—	335	924
1	5	3	9	6	3	4	s	—	—	139	
—	2	1	4	12	6	3	so	—	—	276	
1	7	5	5	10	1	1	so	—	—	213	764
—	3	10	8	3	3	2	se	—	—	275	
4	—	1	16	2	6	1	s	—	—	112	
—	—	7	5	2	10[1]	6	o	ono	12	740	2522
2	2	2	3	10	3	10[2]	so, n	no	21, 24	1670	
2	3	9	4	11	—	—	so	n	3	757	
—	1	3	3	18	4	1	so	—	—	300	1338
—	1	6	1	11	7	5	so	—	—	281	
2	—	1	6	6	6	7	no	—	—	98	
3	6	2	3	3	1	7	no	—	—	399	757
6	—	1	1	5	7	4	o	—	—	60	
—	1	—	3	10	2	12[1]	no	nno	5	426	
1	3	3	2	—	10	4[1]	o	n	15, 16	1901	3310
6[1]	3[1]	4	1	3	7	3	o	ene	31	983	
4	6	3	—	4	2	1	n	—	—	229	
3	1	5	—	4	3	2	n	nne	19	394	1845
—	5	8[1]	2	7	4	1	se	n	30	1022	
7	4	2	—	6	3	4	ne	—	—	142	
—	2	2	—	5	5	4	n	nne	12	1214	2126
—	4[1]	2	6	3[1]	4	2	n	e	25	764	
3	1	7	—	—	6	7	no	ne	17	893	
8	1	4	2	4	4	4	ne	—	—	927	2255
8	1	1	1	8	5	3	vario	—	—	435	
3	1	2	—	4	—	10	n, no	—	—	601	
2	5	1	5	2	1	11[1]	no	no	15	1037	2547
1	3	1	2	3	4	4	n	n	27, 31	909	
1	3	3	2	1	2	9[1]	n, no	no	1	1090	
—	3	—	—	3	1	7	n	n	17, 18	1518	3168
2	1	2	2	4	3	6	n	—	—	552	
13	40	36	48	53	30	22	so	n	1, X	2713	
19	13	32	42	68	44	41	so	ono	12, XII	4617	
21	29	29	14	44	40	33	n	nne	17-18, III	7281	
28	19	21	14	29	26	61	n	n	17, VIII	7970	

ANNOTAZIONI.

Settembre 1893. Decade 1ª. — Il barometro si innalza al massimo (mm. 57.5) il 5 e si abbassa al minimo il 9 (mm. 45. 8), risale di 5 mm. il 10. La temperatura si mantiene elevata, specie negli ultimi giorni. Prevale il sereno con calma. — Cominciasi a vendemmiare le uve precoci.

Decade 2ª. — Il barometro continua ad innalzarsi fino al 13 (a 59. 2,) poi si abbassa fino alla fine (a 43. 1). La temperatura si mantiene press' a poco uguale a quella della prima decade. Venti deboli del secondo e terzo quadrante, ad onta di quattro giorni di pioggia prevale il sereno.

Decade 3. = Il barometro sta presso ai 50 mm. fino al 26, sale a 55. 4 il 27 e scende poi sotto ai 50 alla fine. La temperatura in media è 3° più bassa della decade antecedente, e alcune massime non giungono ai 20° — Cielo spesso nuvoloso, venti deboli varii. — Le vendemmie, che volgono alla fine, sono abbondanti; ma i prezzi che dapprima, erano di 18 e più lire al quintale sono notevolmente ribassati.

Ottobre. Decade 1ª. - Il barometro oscillando si innalza fino alla fine, con un corso di circa 14 mm. La temperatura, abbassata nei primi tre giorni di pioggia, si rialza e stà poi discretamente elevata. La pioggia è poca, ma il cielo spesso è nuvoloso.

Decade 2ª. - Il barometro ha oscillazioni da 50 a 56 mm. fino al 19 e si alza a 62 il 20. Dal 16 al 18 il cielo è nuvoloso per venti di SE e E, e la temperatura si abbassa alla fine.

Decade 3ª. - La pressione stà sui 60 mm. fino al 25, scende a 48, 4 il 27, risale a 56, 3 il 28, ed è poco sopra i 50 alla fine. La temperatura si rialza alquanto dal 22 al 25, ma poi s' abbassa e le medie diurne scendono a 12.° Pioggia il 27 e il 31. Qualche brinata.

Novembre. Decade 1ª. - La pressione ha un minimo secondario il 2 di mm. 48. 2 e in media e 3 mm. sotto l' ordinaria. La temperatura, mite fino agli 8, si raffredda di poi per venti di SE e pioggie quasi continue dal 7 al 10. Anche prima il cielo è spesso coperto.

Decade 2ª. - La pressione, toccato il massimo di mm. 62. 3 il 13, scende sotto i 50 il 16 e sotto i 30 il 19 segnando la più grande depres-

sione dell' anno. La temperatura è piuttosto bassa, e il cielo, spesso coperto, è piovoso dal 18 al 20.

Decade 3.ª - Continuano forti e rapide escillazioni di pressione. Il 22 mm. 59. 2 il 23 mm. 42. 8 (minima), sopra mm. 60 il 28 e 29. La temperatura decresce lentamente. Il cielo è spesso nuvoloso con pochissime pioggie. In questo mese nelle intemperie del 10 e del 19 la neve apparisce sui monti intorno al lago, che ne sono coperti dall' altezza di circa 500 metri alle vette.

Dicembre. Decade 1.ª - La pressione ha un' oscillazione regolare di circa 12 mm. di ampiezza, e dopo il minimo risale di circa 6 mm. La temperatura, fredda dal 3 all'8, è mite al principio ed alla fine della decade. Dopo la pioggia del primo giorno il cielo si va rasserenando. Torna nuvolo il 9 con poca pioggia. Brina e gelo dal 5 all' 8.

Decade 2ª. - La pressione ha una curva regolare: mm. 51 l'11, 67 il 16 (massimo), 50 circa alla fine. Temperatura mite uniforme. Pioggia forte il 12; pioggerelle l'11, 14 e 20. Frequenti ma deboli venti di SSE nella prima metà e di WNW nella seconda.

Decade 3.ª - Dal 20 al 21 la pressione cala di 5 mm., cresce quasi gradatamente (fino al 30 (massimo mm. 68. 8) scende di 9 mm. il 31. Scende pure la temperatura che è fredda negli ultimi giorni. Dopo i primi due giorni piovosi, il cielo è sereno, con brina, e gelo e venti un po' forti negli ultimi giorni dell' anno.

Gennaio 1894. Decade 1ª. - Agli estremi della pressione decadica s' intrecciano un minimo secondario di mm. 45. 2 il 2 e un massimo secondario di mm. 57, 3 il 5. La temperatura è molto fredda e non si mitiga che l' 8 dopo due giorni di neve. Il mattino dell' 8 cade poca pioggia sulla neve già alta 120 mm. La notte 8-9 si fa sereno. Il 3 un forte N precede la neve, accompagnata poi da venti deboli del terzo quadrante e seguita da venti deboli di SE.

Decade 2ª - La pressione, aumentata, tiensi sopra mm. 62. 5 fino al 13, si abbassa al minimo il 17 per rialzarsi a 59. 1 il 20. La temperatura, fatta rigida dai venti di SE il 9 e 10, è mantenuta fredda dalle notti serene. La mitigano le nebbie e la pioggia degli ultimi giorni. Dominano venti deboli di SW.

Decade 3ª. - La pressione oscillando si abbassa rimanendo superiore alla normale. — La temperatura si mitiga sempre più pel cielo nuvoloso, spesso nebbioso e molto umido. Poche pioggierelle del 23 al 26. Negli ultimi giorni prevale il sereno.

Febbraio. Decade 1.ª - Dell' 1 al 2 la pressione s' innalza da mm. 48. 4 a mm. 60. 4, e mantiensi intorno ai 60 fino al 9; scende a 51. 8 il 10. Temperatura mite; cielo per lo più sereno; ma v' è caligine al mattino, l' 8 e 9, nebbia il 10.

Decade 2ª. - La pressione è mm. 51 l' 11, scende a 43. 7 il 13, risale oltre 50 il 14 e continua a salire toccando il massimo (62. 8), il 20. La temperatura continua mite fino al 17 poi per venti, freschi di N che volgono a E si raffredda. Il cielo è nuvoloso nei primi quattro giorni; e il 18 dà neve che imbianca appena il suolo.

Decade 3ª. - La pressione dà 62. 4 il 21, scende al minimo (50. 6) il 24 e risale a 57. 3 il 28. La temperatura continua fredda con venti debolissimi e cielo sereno fino al 24; poi con venti di W che portano qualche nube si fa mite. Sereni gli ultimi due giorni.

Marzo. Decade 1.ª - La pressione sta intorno a mm. 57 fino ai 4, cala a 47. 1 il 7, risale a 54, 9 il 9 ed è 51. 8 il 10. Temperatura mite un po' bassa il 5 e 6. Cielo caliginoso il 4, piovigginoso il 5, nel resta sereno.

Decade 2ª. - La pressione è 54.8 l'11, sotto i 50 dal 13 al 17 e, toccato il minimo (35. 5) il 15, risale a 54 il 19. La temperatura, poco più alta della prima decade, è un po' decrescente dal 13 al 20 per venti forti che danno pioggia desiderata (mm. 14. 9) il 15 e 16.

Decade 3ª. - La pressione sale di 7 mm. dal 21 al 23 (59. 4), scende a 53. 9 il 26 e raggiunto il massimo (59. 6) il 29 scende il 31 a 51. La temperatura cresce di poco. Venti deboli varii, eccetto che nei tre ultimi giorni in cui spirano un po' più forti dal 2° quadrante.

Aprile. Decade 1.ª - Debolissime oscillazioni di pressione; dal 3 al 10 da mm. 53 a mm. 55. La temperatura si eleva notevolmente pel cielo sereno, asciutto e calmo. La campagna germoglia rapidamente; e si fa sentire vivo il bisogno di pioggia.

Decade 2ª. - Dal 10 all' 11 la pressione si abbassa di 10 mm., sale a 54.7 il 15, discende a 48. 1 il 17, segna 51. 8 il 19 e 47. 6 il 20. La temperatura elevata fino al15, si abbassa di poi per le pioggie che cominciano il 16 e nella media è inferiore a quella della prima decade La pioggia è tranquilla e utile alla campagna. Domina il vento di N un po' forte il 19. [1])

---

[1]) Il 20 aprile alle ore 18 e 30' si vide ad una distanza di circa 150 a sinistra del sole una porzione di cerchio parelico coi vivi colori dell' iride e da essa pareva irradiasse luce come da un altro sole.

Decade 3ª. - La pressione inferiore a 40 mm. il 21, tocca il massimo (54. 1) il 26 e il minimo (41. 9) il 29. La temperatura, mite e talor bassa, si eleva nelle belle giornate dal 25 al 27. Cielo nuvoloso e piovoso negli ultimi quattro giorni, in cui spirano venti un po' forti di N e NE. La pioggia sviluppa la vegetazione già innoltrata. Nella decade schiudesi il seme dei bachi quasi dappertutto.

Maggio. Decade 1ª. - Frequenti e deboli variazioni di pressione: mm. 46. 2 l'1, 52. 1 il 2, 45, 2 il 5 (minimo), 53. 3 il 6, 54. 1 il 9 (massimo), 50, 5 il 10. La temperatura è piuttosto bassa e si va elevando. L'aria è calma, il cielo è spesso nuvoloso; temporale lontano il 10.

Decade 2ª. - Le variazioni di pressione sono minori e più basse che nella prima decade. Media mm. 49. 6, amplitudine mm. 8. La temperatura è 2° più elevata. Il cielo, sereno dal 14 al 18, nei rimanenti giorni è piovoso con spessi temporali; non si hanno tuttavia venti forti.

Decade 3ª. - Forti variazioni di pressione: 44. 5 il 21, 55, 2 il 23, 38. 2 il 27, 51. 2 il 31. La temperatura per le frequenti pioggie e i forti temporali del 25, 27 e 31 è più bassa che nella decade precedente. I temporali del 25 e 27 sono accompagnati da venti forti di SE e di NW; del resto dominano venti deboli per lo più di N.

Giugno. Decade 1ª. - La pressione descrive una curva regolare da 56. 8 il 2, scende al minimo di 45. 4 il 7 e risale al massimo secondario di 54. 9 il 9 e il 10. La sera del 10 accenna un abbassamento. La temperatura è elevata fino al giorno 8; un po' meno il 9 e 10. Fino all'8 l'aria è calma e serena. Nel pomeriggio dell'8, preceduto il 7 da forte NE un temporale dà pioggia con poca grandine. Nella decade si diboscano i bozzoli che in generale sono belli e abbondanti.

Decade 2ª. - Pressione piuttosto bassa con deboli variazioni: mm. 43. 2 l'11, 50 il 14, 55, 2 il 18 (massimo), 48. 3 il 19, oltre 53 il 20. La temperatura è meno elevata della decade precedente pel cielo spesso nuvoloso. Venti spesso irregolari. Un temporale dalle 10 alle 12 del 19 dà poca e minuta grandine. I frumenti dànno in generale prodotto mediocre o scarso.

Decade 3ª. - La pressione oscilla intorno a 54 mm. fino alla sera del 26; scende al minimo di 47. 2 il 27 e sale rapidamente al massimo (59. 5) alla fine. La temperatura è elevata specialmente dal 24 al 27. Il cielo è sereno e l'aria è calma. Il 27 un temporale lontano dà quì pochissima pioggia.

Luglio. Decade 1ª - La pressione dal massimo 59. 6 scende a 51. 8 il 3, risale a 56. 2 il 7 per ridiscendere al minimo 46. 3 il 10. La temperatura si mantiene molto elevata fino all'8; si abbassa alquanto per temporali e venti concomitanti alla fine. La pioggia è benefica alla campagna; dove appariscono lievi traccie di poronospora per ritardate irrorazioni.

Decade 2ª. - La pressione ha due minimi secondarii: mm. 47. 5 il 15 e 46. 3 il 19 e due massimi secondarii: 52. 1 il 13 e 53. 5 il 20, ed è in media quasi di 4 mm. inferiore alla prima decade. La temperatura n' è pure inferiore di 2° e si mantiene mite e bassa dopo i temporali del 19, che dànno grandine mista e minuta, che fà danni nelle vicinanze ad W e NW. Il 15 spira un forte NW per forti burrasche oltre le Alpi.

Decade 3ª - La pressione supera di poco la normale fino al 25. Ha di poi due minimi al di sotto: di 44. 8 il 26 e 48. 3 il 31, separati da un massimo secondario di 54. 8 il 29. La temperatura è molto elevata eolle massime sopra 30° specialmente dal 23 al 28. Il cielo è sereno. Vane promesse di pioggia dànno i temporali del 28, 30, 31. Il grano turco in parte è riarso; le viti belle ma con poca uva; i pascoli inariditi.

Agosto. Decade 1ª. - La pressione è intorno a 50 mm. fino al 4, il 5 e 6 sopra 55; scende poi con qualche oscillazione al 50. La temperatura è più mite che alla fine di luglio, però abbastanza elevata. Il 4 e il 9 succedono deboli temporali; se ne ha pioggia scarsa ma utilissima al gran turco ov' è vivo. Venti irregolari.

Decade 2ª. - La pressione scende tre volte sotto 50 mm. l' 11, 14, 17; perciò si hanno due massimi secondarii: di 54. 5 il 12 e di 52. 4 il 15. La temperatura quasi uguale durante il giorno è un po' meno calda che nella decade precedente durante la notte. Succedono forti temporali: locale il 16 seguito da venti forti di N e NW, lontano verso N il 18. La pioggia, utilissima, è ancora scarsa al bisogno, specialmente dei pascoli.

Decade 3ª. - La pressione ha un minimo secondario di mm. 50. 9 il 29 e un massimo secondario di 57. 8 il 31, del resto è un po più alta della normale. La temperatura, molto elevata, ha le minime sopra 20° dal 25 al 31 e le massime sopra 30° dal 25 al 30. Il cielo è quasi sempre sereno e calmo, se si eccettua un vento un po' forte nella notte dal 30 al 31.

Complessivamente nei dodici mesi dal 1 settembre 1893 al 31 agosto 1894 in queste regioni non si ebbero a registrare che avvenimenti ordinarii sì dal lato meteorologico che dal lato economico. Dal lato meteorologico si potrebbe solamente osservare che mancarono i venti fortissimi, specialmente di N, che accompagnarono in altri anni le intemperie invernali e i temporali estivi, e le pioggie furono relativamente molto scarse. Dal lato economico si può osservare che i prodotti non mancarono; ma se fu più abbondante che mediocre quello dei bozzoli furono relativamente scarsi quelli del frumento e del grano turco, come pare debba essere molto scarso quello dell'uva. Del resto non si ebbero a lamentare quì i deplorabili effetti di grandinate e di uragani che pur troppo afflissero, anche nell' Italia superiore, molte contrade.

STAZIONE TERMO-UDOMETRICA DI SERMIONE

diretta dal M. R. Sig. Arciprete don Antonio Clomer.

		TEMPER. MEDIA DELLE MASSIME decad.	TEMPER. MEDIA DELLE MASSIME mens.	TEMPER. MEDIA DELLE MINIME decad.	TEMPER. MEDIA DELLE MINIME mens.	TEMPER. ASSOL. mass.	TEMPER. ASSOL. g.	TEMPER. ASSOL. min.	TEMPER. ASSOL. g.	ACQUA CADUT decad.	ACQUA CADUT mens.
1893 Settem.	1	23.9		17.8						—	
	2	22.5	22.2	17.8	17.0	25.0	7	12.5	27	34.0	69.
	3	20.2		15.4						35.0	
Ottobr.	1	19.7		15 5						16.1	
	2	18.0	17·2	14.3	13.6	21.5	6	9,5	20 28	0.2	36.
	3	13.8		10.9						20.0	
Novem.	1	12.4		10.1						55.3	
	2	9.4	6.3	5.8	3.6	14.5	2	0.4	30	27.7	97.
	3	8.1		4 0						14.9	
Dicem.	1	7.0		2.6						7.7	
	2	8.2	7.6	4.8	3.8	11.0	22	-1.1	30 31	29.0	55.
	3	7.5		3.9						29.2	
1894 Genn.	1	2.2		-1.5						18.6	
	2	3.4	4.0	-1.4	-0.2	8.8	29	-4.9	14	11.5	47.
	3	6.6		3.4						16.9	
Febbr.	1	8.0		3.4						—	
	2	6.4	7.4	2.9	2.5	10.5	13	-1.9	22	—	—
	3	8.0		1.2						—	
Marzo	1	11.0		5.3						11.5	
	2	11.4	11.6	7.1	6.5	15.0	30	3.7	6	23.9	35.
	3	12,4		7.1						—	
Aprile	1	16.9		9.9						—	
	2	16.5	16.8	10.7	10.8	19.9	27	7.0	3	55.0	116.
	3	16.9		11.8						61.6	
Maggio	1	17.8		12.3						13.6	
	2	19.8	18.7	14.1	13.1	23.1	18	11.4	1, 8	33.5	102.
	3	19.7		12.8						55.3	
Giugno	1	24.1		16.3						22.8	
	2	22,9	24.6	15.0	16.9	29.9	25	12.3	13	14.9	79.
	3	26.9		19.5						41.6	
Luglio	1	28.9		21.3						21.8	
	2	26.1	27.6	19.7	20.9	30.9	25	18.0	20	19.8	43.
	3	27.9		21.7						2.2	
Agosto	1	26.3		19.7						17.0	
	2	23.3	23.4	17.7	19.3	28.8	28	14.9	19	34.7	51.
	3	24.6		20.7						—	
Autunno	1893		15.2		11.4	25.0	7.IX	0.4	30 XI		203.2
Inverno	1893-94		6.3		2.0	11.0	22.XII	-4.9	14 I		102.9
Primavera	1894		15.7		10.1	23.1	18.V	3.7	6 III		254.4
Estate	»		25.2		19.0	30.9	25.VII	12.3	13 VI		174.8

DONI E CAMBI

pervenuti all'Atenco dal 1° Novembre 1893 a tutto Ottobre 1894

Abhandlungen der Naturhistorischen Gesellschaft zu Nurenberg, X Band, II Heft, — Nurenberg 1894.

Academia degli Agiati in Rovereto. Atti 1893. Anno XI. — Rovereto 1894.

Academia d'Agricoltura e Commercio di Verona. Memorie vol. 69, serie III, fasc. II — Verona 1893.

Academia di Belle Arti in Perugia. Discorso del Comm. Sig. Quirino Leoni per la premiazione ed esposizione dell'anno scolastico 1892-93. Perugia 1894 — Atti pel 1894 — Perugia 1894.

Academia della Crusca (R.). Atti 1893. Firenze 1894.

Academia dei Georgofili (R.) di Firenze. Atti, serie IV, vol. XVI, disp. 3 e 4. Vol. XVII, disp. 1 e 2 Firenze 1894.

Academia dei Lincei (R.) in Roma, Rendiconti Vol. II, fasc. 8 a 12. Vol. III, fasc. 1 a 8. Roma 1894. Atti. Rendiconto dell'Adunanza solenne del 3 Giugno 1894. Roma 1894.

Academia (R.) medica di Roma. Bollettino, anno XIX 1892-93, f. 4 a 8. Roma 1894.

Academia Nacional de Ciencias en Cordoba — Boletin Tomo XII Entrega I. Boenos Aires 1890.

Academia Pontoniana. Atti. Vol. XXIII. Napoli 1893 — Annuario 1894. Napoli 1894.

Academia (R.) delle Scienze in Torino. Atti. Frontispizi e indici del vol. XXIX fasc. 1 a 14 anno 1893-94. Torino 1894 — Osservazioni meteorologiche per l'anno 1893. Torino 1894.

Academia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli. Rendiconto serie II, vol. VII fasc. 8 a 12, 1893. Vol. VIII 1894 fasc. 1 a 7. Napoli 1894. — Atti serie II, vol. VI 1894. Napoli 1894.

Academia di Udine. Atti 1890-93 serie II, vol. IX. Udine 1893.

Academia dei Zelanti in Acireale. Atti, nuova serie. vol. V 1893. Acireale 1894.

Académie (L') Royale de Belgique a Bruxelles. Bulletins. 61 année 3 série tom. XXII — 62 année tom. XXIII-XXIV — 63 année tom. XXV — Annuarie 1892, 1893.

Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte N. 39 bis 53 — 1893, Titel, Inthal, Namen und Sachregister. — N. 1 bis 38 — 1894 — Abhandlungen aus dem Jahre 1893. Berlin 1893.

Akademie der Wissenschaften in Wien. Archiv fur östereichische Geschichte. Bande 79 e 80 Wien 1893 — Sitzungsberichte Band 129 Jahrgang 1893. Wien 1893.

Amministrazione degli Orfanotrofi e Pie Case di ricovero in Brescia. Conto consuntivo pel 1893.

Annali dell' Università di Perugia. Pubblicazioni periodiche della Facoltà di Giurisprudenza. Vol. IV. Perugia 1894.

Archivio per l' Antropologia ed Etnologia di Paolo Mantegazza, vol. XXIII parte II e III 1893. Firenze 1893. — Vol. XXIV parte I e II 1894. Firenze 1894.

Archivio Storico Lombardo — Giornale della Società storica lombarda, serie III, vol. I e vol. II parte I. Milano 1894.

Archivio Storico Siciliano. Nuova serie, anno XVIII fasc. 3 e 4. Anno XIX fasc. 1 e 2. Palermo 1894.

Archivio Trentino. Anno XI fasc. 2. Trento 1893.

Archivos de Museu Nacional de Rio de Jeneiro. Vol. VIII. Rio de Jeneiro 1892.

Ateneo di Bergamo. Atti vol. XI anni 1891-93. Bergamo 1894.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Serie XVII vol. III 1893. Venezia 1893. — Serie XVIII vol. I fasc. 1 a 6. Venezia 1894.

Atti del Consiglio Comunale di Brescia anno 1893. Brescia 1894.

Benedini avv. Bortolo. Le piccole industrie adatte ai contadini nelle intermittenze de' lavori campestri. Seconda edizione. Brescia 1894.

Berichte des Naturwissenschaftlichen Vereines zu Regensburg, IV Heft für die Jahre 1892-93. Regensburg 1894.

Berichte des Naturwissenschaftlichen Vereins für Schwaben und Neuburg (a. V.), früher Naturhistorischen Vereins in Augsburg. N. 31. 1894. — Augsburg 1894.

Bericht des Vereins für Naturkunde zu Kassel über die Vereins jahre 1892-94. N. 39. Kassel 1894.

Bettoni prof. Eugenio. La piscicoltura nel Lago Maggiore. — Milano 1894.

Biazzi Ferruccio. Circa l' insegnamento della medicina pratica e dell' igiene navale negli Istituti reali di marina mercantile. Napoli 1894

Boldi Marc' Aurelio ing. civile. Per la sistemazione di Piazza Colonna in Roma. Roma 1894.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorologico del Colegio Pio de Villa Colón, Montevideo. Anno IV. N. 1 a 8. 1894.

Bollettino dell'Associazione Medica Bresciana 1894. N. 1 Gennajo, 2 Giugno 1894. — Brescia 1894.

Bollettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana vol. VIII fasc. 3, 4. Vol. IX fasc. 1, 2, 3. — Roma 1894.

Bollettino Mensuale dell'Osservatorio Centrale di Moncalieri, serie II, vol. XIII N. 11 e 12. 1893. Vol. XIV N. 1 a 9. Torino 1894.

Bollettino scientifico redato da L. Maggi, G. Zoja, e A. De-Giovanni. Anno XV 1893-94 N. 3 e 4. Anno XVI 1894-95 N. 1 e 2. Pavia 1894.

Casa Reale - Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Serie I vovol. VI. Torino. 1894.

Canadian Institute (The). Transactions. N. 6 September 1893 vol. III part. II Toronto 1893. — Fifth annual raport. Session 1892-93 being an appendix to the report of the Minister of Education, Ontario. Toronto 1893 — Seventh annual report 1893-94. Toronto 1894. — Transactions N. 7 March 1894. Vol. IV part. I Toronto 1894.

Canovetti ing. cav. Cosimo. Le derivazioni delle acque potabili per la città di Brescia. — Torino 1893.

Casnati d.r Giovanni. Del decentramento amministrativo. Milano 1894.

Ceresoli d.r cav. Cesare. Relazione dell' andamento della Locanda Sanitaria di Bagnolo Mella. Stagione estiva 1893. Brescia 1893.

Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Firenze. Atti 1893-94. Anno XVIII. 1894-95. Anno XIX fasc. 1. Firenze 1894.

Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo. Atti. Maggio, Dicembre 1893. Palermo 1893.

Colonna dei Principi di Stigliano Ferdinando. Notizie storiche di Castelnovo in Napoli. — Napoli 1892.

Congrega di Carità Apostolica. Bilancio patrimoniale e consuntivo 1893. Brescia 1894.

Congregazione di Carità in Brescia. Bilancio consuntivo 1893.

Consiglio Provinciale di Brescia. Atti pel 1893. Brescia 1894.

Consorzio di bonificazione dell' Agro Mantovano e Reggiano. Atti del III esercizio amministrativo 1893. Mantova 1894.

Cozzaglio ing. Arturo. Studii geologici ed idrografici sul bacino alimentatore della fonte di Mompiano. Brescia 1894.

Dall'Acqua Giusti cont. Antonio. I quattro cavalli sulla facciata della Basilica di S. Marco. Venezia, Ongania 1894.

Deputazione (R.) di storia patria per le Marche. Decreti e Statuto. Ancona 1894.

Deputazione (R.) di storia patria per le provincie Modenesi. Atti e Memorie, serie IV vol. IV. Modena 1893.

Deputazione (R.) di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie, serie III vol. XI 1893. fasc. 4 a 6. Vol. XII fasc. 1 a 3. Bologna 1894.

De-Simone d.r Giuseppe. Della Zoofisogenia o generazione animale-vegetale dei moscherini del caprifico. Andria 1893.

Di-Lorenzo prof. Giacomo. Sulla frequenza relativa di alcuni segni della sifilide ereditaria latente nei bambini. Napoli 1894. — Sull' efficacia ed innocuità delle innezioni mercuriali ipodermiche e peresichemali, specie dell' albuminato di H. G. nella sifilide generale ed ereditaria. Napoli 1894.

Fiorani d.r cav. Giovanni. La cura degli angiomi. Milano 1894. — L'incontinenza notturna dell'urina e il filo antisonanbolico. Milano 1894.

Elisha Mitchel scientific society (Journal to the) vol. X part. I and. II 1893. Chapel Hill N. C. 1893.

Gemma d.r Antonio Maria. L' Igiene della bocca. Milano 1870. — La epidemia dei polli studiata nella provincia di Brescia. Brescia 1871. — Dell' uso del solfato di stricnina nei fenomeni nervosi pellagrici ed oligocitecnici. Padova 1871. — Studii di statistica pellagrologica, ricavati dai registri degli Ospitali provinciali di Brescia. Padova 1871. — Sull' arsenico nella cura

della pellagra. Milano 1871. — Intorno alla pellagra ed al rapporto esistente fra la sua lesione cutanea e la nervosa Padova 1871. — Il fatto clinico dei ritmi pellagrici non fu spiegato colla teoria Maitzitica. Milano 1872. — Della pellagra ereditaria e delle sue forme. Padova 1872. — Dei morbi pellagrici delle vie mucose. Milano 1872 — Contributo alla etiologia della pellagra. Milano 1873. — Contributo alla etiologia della pellagra, nuove prove dell'insussistenza della teorica Balardiniana. Milano 1873. — Dell'azione solvente della vaccina sull'iperplasia glandulare. Milano 1873. — Il dermatologo del villaggio o clinica dermatologica dei villaggi, II semestre 1873. Milano 1874. — Il dermatologo del villaggio ecc., I semestre 1874. — Idem II semestre 1874. — Idem II semestre 1875. — Idem I semestre 1876 — Idem II semestre 1876. — Sulla etiologia della pellagra. Errata-corrige ad alcuni errori scientifici pubblicati dal prof. Lombroso, nel 1873. Milano 1874. — Note di Clinica pellagrologica. Padova 1874. — Sulla Etiologia della pellagra, errata-corrige ad un articoluccio del d.r Miconi. Milano 1875. — Due casi di mania pellagrosa, a forma religiosa, sviluppatisi in causa delle missioni religiose. Padova 1876. — Delle diatesi e dei loro rapporti colle dermatosi. Milano 1881. — Sull'istruzione dei sanitarii del Regno. Lettera aperta a S. E. il Ministro Bacelli. Milano 1881. — Tre casi di pio-torace nell' ospitale civile di Verolanuova, seguiti da guarigione, due dei quali colla toracentesi. Padova 1881. — Piante medicinali usate nelle cure domestiche del popolo bresciano. Roma 1882. — L' Igiene pubblica rurale in Italia. Forlì 1882. — Di un caso di idrocefalo subacuto postumo tardivo di morbillo, accolto nell'Ospitale Mellini di Chiari. Milano 1883. — L' enteroclismo alla soluzione fenica per la cura delle diarree nell'ospitale Mellino di Chiari. Milano 1883. — Rendiconto statistico-nosologico della sezione medica dell' Ospitale Mellino di Chiari, durante il secondo semestre del 1882. Milano 1883. — Idem durante l'anno 1883. Milano 1884. — Un caso di sifilide per allattamento, pel contaggio di una bambina dei PP. LL. di Brescia. Milano 1883. — Un caso di pitiriasi nera o melasma assai diffusa, per diatesi pellagrosa. Milano 1886. — L'igiene dell'operaio. Città di Castello 1889. — I miracoli dell' igiene pub-

blica, Brescia 1893. — L' igiene della casa. Brescia 1892. — Discorso pronunciato alle giovinette del III corso normale di Brescia il 14 Giugno 1892. Brescia 1892. — L'igiene della moda. Brescia 1892. — Il modo di mangiar bene e mangiar bene a buon mercato. Brescia 1893. — Sorrisi e lacrime. — Un mazzo di fiori. Due bozzetti d'igiene. Brescia 1893. — Sulla pellagra. Città di Castello 1893. — Igiene pedagogica e filippica contro l'istruzione pubblica in Italia. L' igiene del pensiero; due conferenze tenute nell'Istituto sociale d'istruzione in Brescia. Trieste 1893 — Come la batteorologia abbia risposto all'aspettativa della medicina pratica. Milano 1894.

Giolnale Ligustico d' archeologia, storia e letturatura. Anno XX. 1893 fasc. 9 a 12. Genova 1893.

Giurisprudenza (La) internazionale. Anno I 1893. Napoli 1893.

Gonnelli-Cioni prof. Antonio. (Primo istituto italiano dei frenostenici fondato e diretto da). Quarto rapporto annuale 1892-93. Lecco 1893. — Dell'educazione dei fanciulli frenostenici. Lecco 1893.

Idrologia (L' e la climatologia italiana. Periodico mensile. Anno IV 1893. N. 10 a 12. Anno V 1894, 1 a 8. — Torino 1894.

Instituto geografico Argentino. Boletin, tomo XIV caudernos 5 a 12. Buenos Aires 1894. Tomo XV caudernos 1 a 4. Buenos Aires, 1894.

Isis (Naturwissenschafllichen Gesellschaf). Sitzungsberichte und Abhandlungen. Jahrgang 1893, Juli bis Dicember. Dresden 1893. — Jahsgang 1894. Januar bis Juni. Dresden 1894.

Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Atti, serie IV, vol. VI 1893. Napoli 1894.

Istituto Lombardo. Rendiconti, serie II vol. XXVI, fasc. 17 a 20. Anno 1893. Vol. XXVII fasc. 1 a 16. Anno 1894. — Memorie, classe lettere, scienze storiche e morali. Vol. XIX fasc. II. Milano 1894. — Atti della fondazione scientifica Cagnola Vol. II 1891-92. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XVII fasc. 3 e 4. Milano 1894.

Istituto (R.) Veneto. Atti, serie VII, vol. IV, disp. 10, 1895. Vol. V disp. 1 7, 1894. — Seconda appendice del vol. IV. — Memorie vol. XXV fasc. 1 e 2. Venezia 1894.

Jahrbucher des Vereins Von Alterthumsfreunden im Rheinlande Heft XCV. Bonn 1894.

Johns Hopkins University, Baltimore, Studios from the Biological Laboratory. Vol. V N. 2 e 3 and. 4. Baltimore 1893.

Jornal de sciencias matematicas e astronomicas, publicado pelo D.r F. Gomes Teixera. Coimbra vol. XI N. 5 e 6.

Lazzarini prof. Giulio. Etica razionale e positiva, su la Justice di Erberto Spencer. Monografia. Pavia 1893.

Legnazzi nob. prof. cav. Enrico. Alcune considerazioni sulla credenza nelle influenze lunari. Padova 1893.

L'vi cav. Giovanni. Il Regio Archivio di Stato in Brescia. Cenni e proposte. Milano 1894.

Maraglio d.r Arnaldo. Considerazioni sulla vacinazione. Brescia 1893. — Lo stato igienico sanitario del comune di S. Eufemia della Fonte. Relazione annuale. Brescia 1893.

Marchesini G. B. Di un sepulcreto romano scoperto in contrada Olivello, nel territorio di Manerba. Roma 1893.

Martello prof. Tullio. L'economia politica antimalthusiana e il socialismo. Venezia 1894.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. Statistica dell'emigrazione italiana nell'anno 1892. Roma 1893. — Notizie sulle condizioni demografiche, edilizie ed amministritive di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891. Roma 1893. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1892. Roma 1894. — Annali di statistica. Atti della Commissione per la statistica giudiziaria civile e penale. Roma 1894. — Popolazione, movimento dello stato civile anno 1892, con notizie sommarie pel 1893 Roma 1894. — Statistica dell'emigazione italiana avvenuta nel 1893. Roma 1894. — Annali di statistica. Elenco delle pubblicazioni fatte dal Ministero negli anni 1891-94 Roma 1894. — Bilanci comunali e provinciali, e situazione dei debiti comunali e provinciali per l'anno 1891. Roma 1894. — Bulletin de l'Institut international de statistique vol. VII premier et deuxieme livraison. Rome 1894.

Ministero della pubblica istruzione. Fondazioni e lasciti in pro' delle Belle Arti. Roma 1893. — Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del Regno d' Italia. 1893. Roma 1894. — Indici e cataloghi. XII. Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria delli uffici in Firenze. Roma

1893. XV. — I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana in Firenze. Vol. I fasc. 3. Roma 1894.

Mittheilungen der Naturwissenschaflichen Vereines für Steiremark. Jahrgang 1891-92-93 28, 29, 30 Hefte. Graz.

Morelli avv. cav. Pietro. Relazioni della scuola Moretto in Brescia per li anni 1892 e 1893.

Mori d.r Giovanni. Sulla esportazione del gozzo. Brescia 1893.

Mueller (Van) Baron Ferdinand. Campioni di piante erboree essicate dell'Australia. (Seconda e terza spedizione). — Iconography of candellaucous plants. Melbourne 1892. — Transactions of the Royal Geografical Society of Australasia. Melbourne 1894.

Museo Civico di Rovereto. (Le monete romane di provenienza trentina possedute dal). Nota di Paolo Arsi. Rovereto 1893 — Gli immenotteri del Trentino per il d.r rag. Cobelli. Fasc. II. Rovereto 1893.

Pavesi prof. cav. Pietro. Ordini e statuti del Paratico dei pescatori di Pavia. Pavia 1894.

Pighi don Antonio. Notizie storiche di Rivoltella sul Garda, in omaggio a S M. Umberto I Re d'Italia nell'inaugurazione della Torre Monumentale di S. Martino della Battaglia 15 ottobre 1893. Verona 1893.

Rassegna delle scienze geologiche in Italia. Anno III, I semestre 1893, fasc. 1 e 2. Roma 1893.

Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio, durante l'anno 1892. Roma 1894.

Risorgimento (Il nuovo). Rivista di scienze, filosofia, lettere, educazione e studii sociali, vol. IV fasc. 2 a 12 1893-94.

Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 36. Como 1894.

Santalena Antonio. Guida di Treviso. Treviso 1894. (Dono del socio Marchiori ing. cav. Pietro).

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaflicher kenntnisse in Wien. Band 33. Jahre 1892-93. Wien 1893.

Smithsonian Institution. Miscellaneous collections vol. XXXVI. Washington 1893. — Bibliography of the Salishan languages. Bibliography of the Chinookan languages, 1893. — Eleventh annual report of the U. S. Geological survey 1889-90. Part I Geology — Part II Irrigatio, 1891. — Eighth annual report of te Bureau

of Ethnology 1886-87. Washington 1891. — Ninth annual report of the Ethnology 1887-88. Washington 1892. — Annual report of the U. S. National Museum under the Direction of the Smithsonian Institution for the Year ending June 30 1891 and 1892 Washington 1892-93.

Sociedad Cientifica — Antonio Alzate — Memorias tom. VI 1892-93. Numeros 11 y 12. Tom. VII 1893-94. N. 1 fino 10. Mexico 1893-94

Società Africana d'Italia, sezione di Firenze. Bollettino, serie II, vol. I, fasc. 4 a 8. Firenze 1894. Vol. II, fasc. 1 e 2. Firenze 1894.

Società Africana d'Italia. Sezione dl Napoli. Anno XII fasc. 9 a 12. 1893. Anno XIII fasc. 1 a 8. 1894. Napoli 1894.

Società Agraria provinciale di Bologna vol. XXXIII. Bologna 1893.

Società Archeologica e Belle Arti per la provincia di Torino. Atti vol. V fasc. 6. Torino 1894.

Società Geografica italiana. Bollettino serie III vol. VI fasc. 8 a 12. 1893. Vol. VII fasc. 1 a 9. 1894. Roma 1894.

Società degli Ingegneri ed Architetti italiani. Annali, anno VIII 1893 fasc. 5. Anno IX 1894 fasc. 1 a 4. Roma 1894. — Bollettino N. 17 a 20. 1893.

Società italiana di scienze naturali. Atti vol. XXXIV fasc. 4. Milano 1894.

Società ligure di storia patria. Atti vol. XXV 1892. Vol. XXVI 1893. Genova 1894.

Società dei naturalisti di Napoli. Bollettino, serie 1 vol. VII 1893 fasc. III. Napoli 1894.

Società Reale di Napoli. Atti vol. XVI 1891-93, vol. XVII 1893-94. — Rendiconti, nuova serie anno VII 1893, anno VIII 1894, Gennajo e Febbrajo.

Società Storica per la provincia e diocesi di Como, fasc. 37 e 38. Como 1894.

Société Belge de Microscopie. Bulletin 1892-93 XIX année N. 9 a 10. 1893-94 XX année N. 1 a 9. — Annales tom. XVII f. 1 et 2.

Société imperiale des naturalistes de Moscou. Bulletin. Année 1893. — Année 1894 N. 1. Moscou 1894.

Tellini d.r Achille. Carta geologica dei dintorni di Roma (Regione alla destra del Tevere). Roma 1893.

Université royale de Norvege à Christiania. Antinoos. Eine Kunstarcheölogische untersuchung von D. L. Dietrichson. Christiania 1884. — Det-Kengelige norscke Fredesiks universitets aarsberetuing for budgetterminen 1891-92. Christiania 1893.

Valentini Andrea. I musicisti bresciani ed il teatro grande. Brescia 1894.

Verga prof. comm. Andrea. Delle autopsie Loria. Milano 1894.

Verhandlungen des K. K. Geologischen Reichsansthall in Wien, 1893. N. 11 bis 18. Schlus, 1894 N. 1 bis 9. Wien 1894.

Vita (La). Periodico della Società bresciana d' Igiene 1893. N. 11 e 12, 1894. N. 1 a 10. Brescia 1894.

Zoja d.r Giovanni. Sopra quattro Cranii e Cervelli di persone nonogenarie e centenarie. Milano 1894. — Sopra due creste endofrontali laterali, o creste endopteriche del Cranio di un assassino. Milano 1894.

ABBONAMENTI

Rassegna (La) Nazionale. Anno XV del 1 Novembre a tutto Dicembre 1893. Anno XVI dal 1 Gennaio a tutto Ottobre 1894. Firenze 1893-94.

ACQUISTI

Comparoni Gio. Pietro. Storia delle Valli Trompia e Sabbia. Brescia 1893.

Manoscritti, Consulti, Decreti ecc. Volumi ventiquattro. (Passati all'Archivio Comunale, sezione dell'Ateneo).

INDICE

Discorso d'inaugurazione per il nuovo anno accademico, del *Vicepresidente* Conte Commendatore Francesco Bettoni Cazzago . Pag. 5
Cenno intorno ai lavori academici pel 1893, del *Segretario* . . » 10
Atti filantropici Carini. — Notizie, del *Segretario*. . . . . , » 19
Sulle cause ed origini degli intorbidamenti della fonte di Mompiano, del sig. Ing. cav. Cosimo Canovetti . . . . pag. 24 e 142
Della importazione dei *Coregoni* nei laghi Maggiore e di Como. Del *socio* prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 49
Elezione delle nuove cariche academiche . . . . . » 59
Brevi parole del nuovo *Vicepresidente* prof. uff. Teodoro Pertusati nell'assumere l'ufficio . . . . . » 59
In memoria del *socio* Maggiore cav. Pier Luigi Perdomo. Parole del *Segretario* . . . . . » 60
Di una tomba Romana a ustione scoperta alla Bornata. Notizie del socio dottor cav. P. Rizzini. . . . . » 62
Le memorie di un patriota Romagnolo scritte da sua figlia. Transunto del *socio* prof. cav. F. P. Cestaro . . . . . » 68
Invasione della Scarlattina nel Comune di S. Eufemia della Fonte. Contributo statistico del *socio* d.r A. Maraglio . . . . . » 72
La Locanda Sanitaria di Bagnolo Mella. Dati e considerazioni. Del d.r cav. Cesare Ceresoli. . . . . » 85
Seguito della Storia di Brescia (1421-1426). Del *socio* conte Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 123
Presentazione del Conto Consuntivo 1893 e informazioni intorno allo stesso. Del *Segretario* . . . . . » 133
Per la istituzione di un Pellagrosario provinciale. Proposte del d.r Pietro Florioli, riassunte dal *Segretario* . . . . . » 137

Diagrammi sui prezzi del grano e del pane verificatisi per Brescia dal 1874 al 1893, del *socio* dottor D. Sbardolini . . . . Pag. 140
Sulle origini di Lovere e di Bergamo. Ricerche del *socio* Capitano B. Favallini . . . . . » 143
La lingua Castigliana ne' suoi primordi. Appunti del sig. prof Luigi Pavia . . . . . » 152
Il grottesco nel rinascimento. Studio del prof Carlo Braggio . » 170
Relazione dei Revisori pel Consuntivo 1893, e approvazione, pag. 167 e 196
In memoria del *socio* d.r Anton Maria Gemma. Parole del *Segretario* » 197
Le Danze Macabre, del prof. Achille Beltrami . . . . . » 199
L' assedio di Brescia nel 1438, del *socio* co. Franc. Bettoni Cazzago » 225
Raccolta in oggetti barbarici nei civici Musei. Del *socio* cav. P. Rizzini » 239
In memoria dei *soci* prof. cav. don Carlo Fontana e dott. Antonio Boschetti; del *Vicepresidente* prof. T. Pertusati e del *Segretario* » 247
Osservazioni e notizie meteoriche da 1.° Settembre 1893 a 31 Agosto 1894, raccolte negli Osservatorii di Brescia, Desenzano e Salò » 251
Elenco dei doni e cambii pervenuti all' Ateneo da 1.° Novembre 1893 a 31 Ottobre 1894. . . . . , » 297

CATALOGO

DEGLI OGGETTI BARBARICI

RACCOLTI

NEI CIVICI MUSEI DI BRESCIA

(Vedi adunanza 25 agosto 1894)

DESCRIZIONE

OGGETTI BARBARICI CONSERVATI NEL MUSEO DI BRESCIA

IGNOTA PROVENIENZA

1. **Umbo** *di scudo.* — Piastra robusta di ferro a forma di calotta sovrapposta ad una specie di collo da cui si staccano le ali come a labbro rovesciato. Sulla sommità della calotta si erge un bottone a piede ristretto alto cm. 1, largo cm. 2, 5. Sulle ali si riscontrano cinque fori rotondi equidistanti pel passaggio di chiodi. Altezza dell' umbo cm. 8, 5, larghezza cm. 21; circonferenza massima del collo cm. 37, 5 × 3; larghezza delle ali cm. 4, 5.

Riscontro — Mantovani. Notizie bergomensi 1884, tav. III, Cantacucco — Calandra, Necropoli di Testona, tav. III, 20 — Baye, Industrie Longobarde, tav. I, 3. 4. 6.

2. **Spada.** — Lama piatta, sottile, a doppio taglio, a punta semi ottusa, lunga cm. 85, col codolo cm. 100, larga a mezzo cm. 5.

Riscontro. — Campi, Tombe di Civezzano, tav. III, 1. 2 — Testona I, 1 — Cantacucco, tav. III — Cellore di Illasi, notizie degli scavi, 1881 pag. 76.

3. **Francisca.** - Specie di accetta di ferro simile alle scuri dei nostri spaccalegna. Consta di una lama a taglio parallello all' asse del manico, con collo foggiato a gorbia sormontata da breve martello. Lunghezza dell'accetta cm. 10, del taglio cm. 6.

Riscontro — Testona II, 17 — Notizie bergomensi, altra simile trovata in una tomba romana a Buzzone S. Paolo.

4. **Fibula** *a piastrella.* — Lamina sagomata a quattro compartimenti; in basso, a testa di bove con viso umano; nel mezzo, a rabesco; in alto a lunetta sormontata da otto raggi globulari, dei quali non sopravanzano che due a sinistra lunghi cm. 1, 3. La Fibula compresi i raggi è lunga cm. 8, 3 × 2.

Tav. VI, 49. — Riscontro — Testona III, 58.

5. **Fibula** *a disco.* — Specie di anello a corda schiacciata a listello, alla sua metà, è innestato un braccio sul quale si articola l'ardiglione. Sulla faccia anteriore della fibula sono rappresentati a punteggiatura sei cuori alternati da altrettante spirali a coda. Diametro complessivo della fibula cm. 5, 2; della corda mm. 7 × 2.

Tav. VI, 44.

6. **Scudicciuolo.** — Piastrella di bronzo cava che si chiude con una linguetta scorrevole in apposito incastro, lunga mm. 77; larga mm. 23, grossa mm. 6, arcuata al vertice, arrotondata ai margini, rettangolare alla base ove si scorge un infossamento lungo mm. 20, largo mm. 2, profondo mm. 10, nel quale doveva essere introdotta l'estremità libera della cintura, poscia fissata mediante due chiodini come ci viene accertato da due fori rotondi che si scorgono sul labbro dell'apertura. La cavità che occupa tutta la grandezza della piastrella è divisa in due scomparti quasi uguali profondi mm. 3 da un setto trasversale all'asse, cavità destinata certamente allo scopo di riporvi qualche sostanza, forse del veleno. Lo scudicciuolo colla linguetta a posto presenta sulle due faccie un ornato col metallo risparmiato sopra fondo incuso diviso in tre quadri cioè: nel centro, un disco chiuso fra una corona di perline ed un circolo lineare; ai lati, due L corsive affrontate e capovolte una sull'altra, intrecciate dalla iniziale S ornata di perline posta a rovescio. Sul disco

corrispondente alla piastrella è figurato un cane stante a sinistra colla testa rivolta a destra. Queste piastrelle applicate alla cintura non solo erano di ornamento, ma servivano anche ad agevolare l'introduzione della coreggia nel passante della fibula, e col loro peso a mantenere disteso in basso quanto ne sopravanzava.

Tav. V, 39. — Lo scudicciuolo trovato a Palazzolo Vercellese, ora al Museo di Torino, riportato da Baye, tav. XI, 1 avrebbe una certa rassomiglianza. — Testona IV, 5.

7. **Pettine** *d' osso.* — Frammento lungo cm. 15, 3 × 3, 3. Consta di cinque lamine d' osso, una centrale dentata e due per lato di rinforzo, riunite con chiodi di ferro. Li ornati che abbelliscono questi pettini si riducono a diverse serie di linee parallelle e di circoli centralizzati semplici o doppiati divisi in compartimenti.

Tav. VII, 54. — Riscontri. — Testona, III, 40 — Baye, XII varianti.

8. **Disco** *d' osso.* — Piastrella del diametro di mm. 37 per mm. 8 di spessore; ornata da una parte da circoletti centralizzati divisi in tre campi da due circoli, di modo chè nel campo esterno se ne contano 14 collocati in giro, 8 nel medio ed uno nel centro traforato. In quanto all' uso di questo oggetto sembrerebbe possa aver servito di ornamento per collana o forse anche come bottone.

9. **Vaso** *di terra nera.* — Alto cm. 15, 5, piede risultato dalla parete del vaso appianata cm. 8, ventre cm. 11, 2, collo diviso dal ventre da un solco circolare cm. 5, 5, imbocco cm. 6, 5. Dono del Sig. Clateo Franzini.

Riscontri. — Testona, III, 28 simile.

SEPOLCRETO DI MILZANELLO

Nell' autunno 1885 scavandosi sabbia da muro per conto del Marchese da Bagno, nel fondo parrocchiale, posto a nord est del paese, a destra della via per Leno facendo angolo con quella Castelletto Pavone, in un terreno di schietta argilla, alla profondità di metri uno e mezzo vennero scoperte cinque o sei tombe barbariche.

Gli scheletri inumati in piena sabbia erano allineati in uno spazio ristretto, tutti orientati alla medesima maniera, cioè i piedi a levante il capo ad occidente; con questi andavano uniti armi, diversi utensili, due vasi fittili, e qualche moneta di bronzo. Tali cimelii avuti in esame pochi giorni dopo il rinvenimento, convenuta la cessione coi legittimi possessori, non pervennero al Museo, per causa di illecita intromittenza, se non dopo lunghe e non facili pratiche, e sarei per dire concessi per somma degnazione, non avendovi riconosciuto che il solo valore materiale, come venne desunto dal vederli gettati in un angolo qualunque di magazzeno.

10. **Umbo** *di scudo.* — Piastra robusta di ferro a forma di calotta emisferica sovrapposta ad una specie di collo che si allarga discendendo in basso, dove si staccano le ali come a labro rovesciato. La calotta sulla sommità esterna reca inchiodato con nove borchie di bronzo una croce equilatera di bronzo dorato colle braccia panciute alate ed ancorate, le quali viste con una certa dose di buona volontà sembrerebbero quattro aquile bicipiti poggiate di prospetto sopra un disco. Le otto borchiettine che fissano le braccia hanno la capocchia globulare larga mm. 4, quella centrale al disco ha la capocchia appianata larga cm. 2, il diametro complessivo della croce cm. 10. Sulle ali sono infisse all'ingiro ed equidistanti cinque borchie di bronzo dorato colla capocchia appianata larga cm. 2, 8. La croce e le borchie di questo

interessantissimo cimelio sono ornate di diverse serie regolari incise a bulino di puntini, circoletti e linee a zig-zag. Diametro dell'umbo cm. 20, altezza cm. 9, altezza della calotta cm. 5, del collo cm. 3, 3, larghezza delle ali cm. 3, 7.

Tav. III, 10. — Riscontri. — Baye, III, 1. — Cantacucco, Notizie Bergomensi 1884 in atti di quell'Ateneo.

11. **Spada.** — Lama piatta, sottile, a doppio taglio, a punta semi ottusa, lunga cm. 77, col codolo cm. 84, larga nel mezzo cm. 5, 2.

12. — Altra simile lunga cm. 75, col codolo cm. 87, larga nel mezzo cm. 5.

13. — Altra simile lunga cm. 73, col codolo cm. 84, larga nel mezzo cm. 4, 8.

Riscontri. — Testona, Cantacucco, Fornovo S. Giovanni, Civezzano, Cellore d'Illasi. — Tutti gli autori in fine concordano nel segnalarne in tutta Europa, accennando ad una uniforme lunghezza di cm. 70 ad 80 con 12 cm. circa in più col codolo.

14. **Scramasax.** — Lama di ferro solidissima ad un solo taglio, acutissima, con quattro scanalature sui due lati parallelle alla costa che finiscono a cm. 12 dalla punta; lunga cm. 25, col codolo cm. 35, larga alla base cm. 4, 5. Spuntata.

15. — Altra lunga cm. 27 col codolo cm. 39, larga alla base cm. 3, 7, con tallone e cinque scanalature che terminano a 13 cm. dalla punta.

16. — Altra lunga cm. 25, col codolo cm. 34, larga alla base cm. 3, 6, con tallone a spigolo e due solcature che terminano a cm. 10 dalla punta.

17. — Altra lunga cm. 19, col codolo che sopravanza cm. 24, 6, larga alla base cm. 3, 4, con due solcature che terminano a cm. 9 dalla punta.

Riscontri. — Testona, Fornovo S. Giovanni, Cantacucco, Cellore d'Illasi, Civezzano ecc.

18. **Lancia.** — Lama di ferro robusta, a forma romboedrica alquanto depressa, a punta acuta, lunga cm. 21 col collo e la gorbia cm. 44, larga alla base cm. 3, 5. Vicino alla gorbia si staccano in direzione opposta due alette di cui rimangono i monconi lunghi cm. 1, 5, e dalla gorbia si prolungano due appendici sagomate lunghe cm. 17, circondata alle due estremità da molteplici giri di filo di ferro.

19. — Altra simile lunga cm. 28, col collo e la gorbia cm. 43. Vicino alla gorbia si staccano le due alette; delle appendici non si hanno che le traccie.

Riscontri. — Testona, tav. I, 22.

20. **Coltello.** — Lama piatta, ad un solo taglio, a punta acuta, lunga cm. 10, col moncone del codolo che avanza cm. 13, 6, larga alla metà cm. 1, 6.

21. — Altra simile lunga cm. 11, col moncone del codolo cm. 13, larga nel mezzo cm. 1, 8.

22. — Altra lunga cm. 9, larga a mezzo cm. 1, 2. Codolo scomparso.

Riscontri. — Testona, Civezzano, Cellore d'Illasi.

23. **Forbice.** — Frammento di Forbice a molla, lungo cm. 16 compreso il braccio e la lama.

24. — Altro simile colla lama intiera lungo cm. 10, 5, compreso il braccio e parte della molla cm. 20, 5.

25 — Altri due frammenti di un unica forbice lunghi, compreso lama e braccio, cm. 8 e 14, 8 e 17.

Riscontri. — Testona, Cellore d'Illasi.

26. **Fibula** *di ferro.* — Grossa piastra sagomata a semicerchio fisso, ora scomparso, lunga cm. 6, larga in avanti cm. 2, molto ristretta verso la coda. Sulla faccia anteriore vicino alla inserzione delle branche del semicerchio erano collocati due bottoni, dei quali ora ne sussiste uno solo a destra.

Riscontri. — Testona, Cellore d'Illasi.

27. **Acciarino?** — Piastrella robusta di ferro con un lato appianato, l'altro rigonfio nel mezzo colle estremità assotigliate, piegate ad anello aperto; lunga cm. 7, 5, larga nel mezzo cm. 1, 8, grossa sul lato piano mm. 4.

Sarebbe difficile di stabilire a quale uso servissero questi oggetti non raro a scoprirsi nelle tombe barbariche. Alcuno opinerebbe fossero fermagli di borse, altri invece, e forse a maggior ragione, li riterrebbero acciarini o battifuoco, come si usavano anche dai nostri contadini prima che venissero introdotti i zolfanelli.

Riscontri. — Testona, e, come si vedrà più avanti, a Botticino sera, a Calvisano, e sterri al nuovo Manicomio.

28. **Piastrella** *di ferro.* — Frammento di reggetta leggermente curvata a guisa di falce, lungo cm. 11, 5, largo 2, 5, grosso mm. 3. Sul lato piano interno sono disposti di trasverso ed equidistanti cinque passetti, lunghi cm. 2, 5 × 1, ognuno fissato sulla piastra con due chiodi ribaditi in modo da lasciare uno spazio libero di mm. 6 di profondità fra essi e la reggetta, denotando con ciò che in origine vi doveva essere interposto o legno o cuoio. Per quanto poco attentamente si esamini questo ferro, si giudica tosto un mezzo di rinforzo; difficile al contrario riesce di determinare sopra quale oggetto fosse applicato. La profondità dello spazio libero che si riscontra fra la piastrella ed il passetto, la quale corrisponde esattamente alla lunghezza delle borchie ribadite degli umbi, lascierebbe quasi sospettare che abbia servito per riparazione ad uno scudo. Invece la legger curva della piastrella nella direzione dei margini che sembra adattarsi alle linee della spalla destra di un uomo potrebbe additarla quale rinforzo di uno spallaccio.

Tav. III, 14.

29. **Fittile.** — Vaso rotondo di terra rossastra tinto in nero, alto cm. 15, 5, piede risultante dalle pareti appianate

cm. 6, 2, diametro del ventre cm. 11, del collo cm. 5, 8, dell' imbocco che si apre ad imbuto cm. 7, 5. Sul ventre, vicino alla parte che degrada nel collo è ornato con una fascia improntata a linee parrallelle che si tagliano a rombo. Questi vasi secondo i Sigg. Calandra sono di origine indubbiamente germanica, ed il Barone de Baye ci avverte che questa industria non è la medesima di quella che si riscontra sulle rive del Reno, e che si allontana altresì dai prodotti ceramici della Svizzera e del nord-est della Francia.

Riscontri. — Testona, III, 31.

30. — Vaso simile al precedente di pasta rossa, alto cm. 16, 5, piede cm. 7, ventre 10, 5, collo cm. 3, 8, imbocco cm. 5, 7. Nella parte superiore del ventre fra due solchi circolari sono impressi 14 bolli rettangolari con due serie di punteggiature.

Riscontri. — Testona, III, 28.

31. **Monete.** — Cinque monete di medio e piccolo bronzo del basso impero, riconosciute dalla protome, una di Costantino I, l'altra di Claudio Gotico, il resto irreconoscibile per il lungo uso e per l'ossido che le imbratta. Sono tutte forate e denotano di aver servito per ornamento di una collana.

COLLE CIDNEO

Nel Giugno 1886, nel mentre i reclusi del Castello erano occupati nei lavori di abbellimento sul colle Cidneo, in prossimità alla chiesa di S. Pietro, a metri 2 ½ sotto il livello del suolo misero allo scoperto una tomba costrutta con embrici romani, nella quale unito allo scheletro si rinvenne una spada e diverse monete. Lo scheletro era orientato colla testa a ovest, i piedi a est; le monete che secondo la rela-

zione avuta appartenevano al basso impero, tutte corrose, andarono perdute; la spada passata nelle mani del tenente Favallini fu dallo stesso con speciale premura donata al Museo.

32. **Spada.** — Lama piatta, sottile, a doppio taglio, a punta semi ottusa, lunga cm. 80, col codolo 94, larga a mezzo cm. 5. Essa porta ribadito sul codolo un pomo di bronzo a forma di piramide tronca.

Riscontri. — Testona, I, 2.

DARFO (Vallecamonica)

In un campo del beneficio parrocchiale, nell'agosto 1886, alla profondità di metri 2 $^1/_2$ venne scoperta una tomba costruita con laterizi romani, contenente uno scheletro, due piccole monete, e alcuni ornamenti in bronzo che la classificano per una tomba di donna. Conservati questi oggetti colla speranza di un qualche lucro, passarono in proprietà del D.r Cesare Sguario, il quale sollecitato dall' Egregio D.r Navarini e da me si decise di farne dono al Museo.

Per ciò che riguarda l'orientazione dello scheletro ed alla località in cui vennero trovatî li ornamenti, le ricerche fatte non approdarono a nulla, solo mi venne dato sapere che le due monete furono trovate al di sopra della tomba, distando da essa cinque centimetri circa.

33. **Fibula** *a piastrella di bronzo.* — Piastra sagomata a tre compartimenti, figurando una specie di croce sormontata da un mezzo disco da cui partono cinque raggi globulari equidistanti.

Simile raggio globulare si ripete alla base della croce, e sui due bracci laterali, variando però sul sinistro dove si foggia ad occhiello, nel quale si trova applicata una catenella composta di quindici anelli di filo grosso di rame piegato ad S senza saldatura. Il braccio superiore che porta il mezzo

disco, ristretto ad asta triangolare cogli angoli smussati, un poco curvato sopra se stesso, costituisce l'arco della fibula, staccandosi sulla faccia posteriore due bandellette nelle quali si articola l'ardiglione di ferro, e la staffa dove si fissa.

La faccia anteriore è ornata a solchi lineari semplici o doppi disposti in diversa maniera. I raggi globulari sono abbelliti di un circoletto con punto centrico. In fine tanto la fibula che la catena annessa presentano traccie di doratura.

Lunghezza della fibula cm. 9, complessiva dei due bracci cm. 4, 6. Lunghezza della catenella cm. 22.

Tav. VI, 46. — Riscontri. — Campi, tombe barbariche di Civezzano p. 25, tav. III, 7 di incerta provenienza, ornamentazione variata.

34. **Armilla** *di bronzo.* — Cerchio aperto a corda quadrangolare, smussata negli angoli a mezza curvatura. Lungo la corda si elevano quattro rialzi a guisa di fascia trasversale equidistanti tra loro. Sulla faccia anteriore si riscontra una serie di circoletti col punto centrale; ai lati delle solcature lineari che si alternano a gruppi e di andamento opposto. Traccie di doratura. Diametro dell'armilla cm. 6, 2, della corda mm. 4.

35. — Altra simile colla corda rotonda che assume la forma esagona verso le due estremità ingrossate. La metà anteriore dell'armilla si riscontra ornata sopra quattro lati con serie distinte di lettere X, divise in due scomparti da due linee circolari. Traccie di doratura. Diametro dell'armilla cm. 6, 5, nel mezzo della corda mm. 3, alle estremità mm. 6.

36. **Monete.** — Due piccoli biglioni di mediocre conservazione: uno di Gallieno, col rovescio della Pietà colle mani alzate stante davanti ad un altare, Cohen, IV, 414. — L'altro di Costanzio Gallo, col soldato in furore che trafigge colla lancia il nemico. Cohen, VI, 41.

BASILICA DI S. SALVATORE (Brescia)

Nel 1891 mentre si eseguivano alcuni urgenti lavori di riparazione al pavimento dell'antica basilica di S. Salvatore (che si vuole fondata per volontà di Ansa moglie di re desiderio verso l'anno 760, ora annessa al Museo medioevale) sotto la soglia in pietra della porta maggiore d'ingresso si rinvenne una forbice a molla. Il luogo in cui essa venne trovata denota essere stata smarrita durante l'erezione del tempio; il suo stato di conservazione ci addita un opera se non contemporanea a quell'epoca, per lo meno di poco anteriore.

Inoltre, il recinto claustrale che comprendeva la chiesa, l'eleganza e la mediocre dimensione della forbice, lasciano supporre che appartenesse a qualche monaca per uso domestico, forse ad una superiora che poteva permettersi la libertà di visitare, od anche presenziare i lavori in corso.

37. **Forbice** *di ferro.* — Simile a quelle che si impiegano tuttodì dai pastori per tosare le pecore. Lame a punta acuta lunghe cm. 6, 5, larghe alla base cm. 1, 3, bracci tondeggianti lunghi cm. 4, 5, piegati a salto si appianano a molla costituendo un occhiello ovoidale di mm. 18 per 13 di luce. In complesso lunga cm. 12, 5.

BOTTICINO SERA

Il Sig. Roberto Zani, volendo livellare e ridurre a vigneto un campo adiacente alla sua abitazione, segnato coi numeri di mappa 269-272, nell'inverno 1887 incominciò a far dissodare profondamente il suolo onde usufruire una terra vegetale molto fine, ricca di sali e riposata, coperta da tempo immemorabile da uno strato di detrito alluvionale che smagriva il fondo, progredendo mano mano negli sterri verso

mezzodì, per quanto lo permisero la durata della stagione e le consecutive esigenze agrarie.

In seguito a quei lavori, alla profondità di due metri circa, vennero poste allo scoperto diverse tombe di inumati in piena terra.

Il Sig. Architetto Conti, pochi giorni dopo portatosi a Botticino per affari suoi professionali, venuto a cognizione della scoperta si recò accompagnato dallo Zani nel sopra accennato fondo, e dalla bocca stessa del proprietario (come da relazione letta nella adunanza del Patrio Ateneo 9 giugno 1889), seppe che: gli scheletri primi rinvenuti erano 12 a 14 allineati fra di loro e vicini l'uno all'altro, orientati al medesimo modo cioè, colla testa a ponente i piedi a levante.

Uno di questi scheletri andava distinto dagli altri per essere accompagnato da due laterizi romani e da oggetti di bronzo; fra li altri si raccolsero due scramasax. In seguito continuando lo sterro si scopersero altre tombe da cui si ricavarono oggetti svariati di ferro, cioè una spada, un giavellotto e parecchi coltelli.

Nella primavera i lavori vennero sospesi in causa di bisogni più urgenti ed immediati, riservandone la prosecuzione a tempo più opportuno, ciò che avvenne nel 1892. In quell anno il Zani fu abbastanza fortunato di rinvenire altre tombe ed altri oggetti con caratteri identici a quelli scoperti prima.

Il Sig. Zani poi, con atto assai commendabile e degno di imitatori, desiderando assicurare nella sua interezza tutto il mobilio raccolto ad utile degli studiosi, volle farne dono al Museo civico.

Inoltre credo meriti essere ricordata una vecchia tradizione popolare, come ebbe a narrarmi il Zani, la quale accennerebbe al fatto che questo campo in tempi molto remoti fosse destinato per uso di cimitero, più tardi, abbandonato

divenisse proprietà parrocchiale, da ultimo, ridotto a coltura, proprietà privata.

38. **Umbo.** — Otto frammenti di piastra di ferro in condizione tale da riuscire impossibile di determinare quale forma od ornato avesse la calotta dell'umbo. Le ali conservano traccie di borchie di ferro.

39. **Spranghetta** *di rinforzo allo scudo.* — Insieme ai frammenti dell'umbo si raccolsero tre avanzi di una verga di ferro che serviva di chiave all' umbo e di rinforzo allo scudo, sui quali sussistono ancora due borchie di ferro

40. — Pezzo di verga di ferro, quadrilatero ad angoli smussati lungo cm. 11, 6, trovato in altra località, evidente frammento di una spranghetta di altro scudo.

41. **Spada.** — Lama piatta, a doppio taglio, semi ottusa alla punta, lunga cm. 79, col codolo cm. 90, larga cm. 5. Sul codolo è ribadito un pomo di bronzo foggiato a piramide tronca.

42. — Altra simile, lunga cm. 81, col codolo incompleto cm. 92, larga cm. 4, 7.

43. — Altra lunga cm. 72, col moncone del codolo cm. 74, larga cm. 4, 5.

Riscontri. — Testona, I, 1 e 2. — Cantacucco, Civezzano, ecc.

44. **Scramasax.** — Lama solidissima, ad un taglio, a punta acuta. Sopra ciascun fianco parallelli alla costa decorrono due solchi prolungati a cm. 13 dalla punta. Lunga cm. 37, col tallone e moncone del codolo cm. 42, larga vicino al tallone cm. 5.

45. — Altra simile spuntata senza traccie di scanalature, forse scomparse per la ruggine, lunga cm. 38, col tallone e moncone del codolo cm. 48, larga cm. 5.

46. **Coltellaccio.** — Lama robusta, ad un solo taglio, a punta acutissima, con due solchi su ciascun fianco che si prolungano fino a cm. 6 dalla punta. Lunga cm. 19, col moncone del codolo cm. 26, larga cm. 3.

47. — Altra simile senza solcature, lunga cm. 18, col codolo incompleto cm. 25, larga cm. 3.

48. **Coltello.** — Lama ad un solo taglio, mancante della punta lunga cm. 12, 5, col codolo cm. 18, larga cm. 2, 4. Senza scanalature e tallone.

49. — Altra simile, lunga cm. 12, col moncone del codolo cm. 16, larga cm. 2.

50. — Altra simile, lunga cm. 12, col moncone del codolo cm. 15, larga cm. 2.

51. — Altra lunga cm. 11, col codolo cm. 19, larga 2.

52. — Altra lunga cm. 7, 5, col codolo 15, larga cm. 1, 6.

53. — Altra lunga cm. 9, 5, col moncone del codolo cm. 14, larga cm. 1, 6.

54. — Altra lunga cm. 8, 5, col codolo cm. 15, larga cm. 1, 5.

55. — Altra lunga cm. 9, 5, col moncone del codolo cm. 12, larga cm. 1, 6.

56. — Altra lunga cm. 7, 2, col moncone del codolo, cm. 8, 5, larga cm. 1.

57. — Lama ad un solo taglio, a punta acuta, con un solco sui due fianchi e tallone. Lunga cm. 10, col codolo cm. 17.

58. — Altra simile senza solchi. Lunga cm. 12, col moncone del codolo cm. 15, 5.

Riscontri. — Testona, Cellore d'Illasi, Civezzano.

59. **Lancia.** — Lama robusta simile a quelle trovate a Milzanello, a forma romboedrica depressa, lunga cm. 20, col collo ed il bossolo cm. 45. Sul lato del bossolo si stacca un asticciuola, forse per appendervi qualche cosa, o per impedire che la lancia si insinui tanto nel corpo dell'avversario da rendere impossibile l'ulteriore uso della stessa, o quanto meno difficoltarlo. Traccie di appendici di rinforzo prolungate sul bordo del bossolo.

60. **Framea.** — Specie di lancia più breve, a lama olivale, con robusto spigolo, arrotondato sui due fianchi che si prolunga a pochi centimetri dalla punta acuta. Lunga cm. 9, col breve collo e la gorbia cm. 17, larga nel mezzo cm. 3, 5.

Riscontri. — Testona, I, 26. — Civezzano II, 5.

61 **Framea** *Germanica di ferro.* — Lama piatta a forma triangolare, lunga cm. 6, colla gorbia prolungata sopra un angolo cm. 12. Il tagliente trasverso costituito dal lato opposto all'angolo da cui si sviluppa la gorbia, lungo cm. 6.

Tav. III. 12. — Questa forma di framea non trova alcun riscontro nelle tombe barbariche finora scoperte nel nord d'Italia. Solo nella guida degli amatori delle armi del Sig. Demmin se ne trovano di simili tra le rinvenute nella necropoli di Halstadt. Questa specialità l'avrei lasciata per ciò tra le dubbie se altre due non fossero state raccolte a Calvisano, ed al nuovo Manicomio.

62. **Giavellotto.** — Lama di ferro piatta, a forma piramidale, a punta acuta. Lunga cm. 6, 2, col collo e la gorbia cm. 12, larga alla base cm. 2, imbocco della gorbia mm. 4.

Riscontri. — Testona, II, 5. — Calvisano.

63. **Fibula** *ad arco, tipo romano.* — Consta di una verga robusta rettangolare, molto ricurva. lunga cm. 6, 1 $\times$ 0, 6, continuata da una parte a piastrella lunga cm. 1, 5 $\times$ 1, 8 che si conforma a cerniera in cui si articola l'ardiglione ora scomparso, dall'altra termina a staffa, la quale dista dal perno della cerniera cm. 2, 6 sopra una curva di cm. 2, 5.

Tav. III, 13.

64. **Fibula** *di bronzo.* — Consta di tre pezzi: un occhiello destinato a ricevere la cintura, l'ardiglione per fermarla, poi un appendice sulla quale si articola l'occhiello e l'ardiglione. L'appendice sagomata con eleganza, sul lato

anteriore è ornata da doppi circoli concentrici aventi un punto nel mezzo. Tre di questi circoli sono posti a triangolo sul corpo dell'appendice, li altri tre sono allineati sulla coda. Sul lato interno si staccano due bandellette forate per fissare la fibula ad un capo della cintura. Lunga complessivamente cm. 12, 5, diametri dell'occhiello cm. 2, 6 per 1, 6.

Tav. IV, 15. — Riscontri. — Calvisano, vedere avanti al N. 177.

65. — Altra composta dell'occhiello che si sviluppa dall'appendice, e dell'ardiglione ora scomparso, forse per essere di ferro. Il lato anteriore dell' appendice è ornato da una serie regolare di solcature; all'interno, le solite due bandellette per fissarla. Lunga cm. 4, 8, diametri dell' occhiello cm. 2, 2 per 1, 2.

Tav. IV, 16. — Riscontri. — Testona, III, 2. — Civezzano, IV, 9. — Fornovo S. Giovanni.

66. — Altra composta del solo occhiello e dell'ardiglione. Diametri cm. 3, 9 per 2, 4.

Tav. VI, 48. — Riscontri. — Testona, III, 3. — Calvisano.

67. — Consta di una piastrella di bronzo sagomata a lettera S chiusa, col lato esterno ornato a linee parallelle e punti, facendo centro la capocchia del chiodo che la fissava alla cinghia. Lunga cm. 3, 1 per 1, 5.

Tav. IV, 23. — Riscontri. — Testona, III, 35. — Baye, VI, 1 a 16. — Questa specie di fibula veramente non può avere avuta la stessa destinazione delle fibule allungate, e comparativamente sono molto più rare. In Italia finora ne furono segnalate solo due esemplari a Testona; rare in Francia, più frequenti sulle sponde del Reno, eccessivamente rare in Inghilterra. Alcuni archeologi vogliono attribuire a questi oggetti un carattere simbolico, espressione particolare di una credenza di origine orientale, conservando un arte caratteristica dell'epoca delle invasioni, evocando l'idea di un'arte propria dei goti.

68. **Affibbiaglio.** — Piastrella sagomata di bronzo a forma piramidale, globulare al vertice e sui fianchi. Vicino

alla base si riscontra un pertugio rettangolare. Sul lato esterno in corrispondenza alle tre forme globulari si riscontrano i soliti due circoli concentrici col punto nel mezzo. Sul lato interno si staccano due bandellette per fissarla alla cintura. L'uso di questi oggetti sembra consistere nel sostenere appeso alla cintura spade o borse. Lunga cm. 3, 7 × 2, 3, pertugio cm. 7 × 6.

Tav. IV, 20.

69. — Altra uguale lunga cm. 3, 8 × 2, 3, pertugio largo mm. 8 × 6.

70. — Altra uguale lunga cm. 3, 9 × 2, 3, pertugio largo mm. 8 × 6.

71. — Altra con piastrella rettangolare terminata ad occhiello rotondo in una estremità. Il lato esterno è ornato con cinque circoli doppi e concentrici col punto nel mezzo disposti a lettera X. Sul rovescio le solite due bandellette. Lunga cm. 3, 7 × 1, 8. Diametro del foro mm. 7.

Tav. IV, 28.

72. **Fibula** *di ferro.* — Consta di tre pezzi, occhiello e ardiglione che si articolano sopra una piastrella doppiata di forma ovoidale. Lunga cm. 6, 4. Diametro dell' occhiello cm. 3, 1 × 1, 5. Traccie di due borchie per fissarla.

73. — Altra composta di due pezzi, dell'occhiello che si sviluppa sopra una piastrella discoide e dell'ardiglione. La piastrella presenta traccie di due borchie per fissarla; l'ardiglione porta sul dorso una prominenza quadrangolare di cui non si sa rendere ragione. Lunga cm. 4, 4. Diametri dell'occhiello cm. 1, 9 × 1.

Tav. IV, 17.

74. — La sola piastrella di ferro mancante dell'occhiello, sulla quale si articola l'ardiglione. Il lato esterno presenta

due solcature parallelle che decorrono lungo il margine; l'interno conserva le due bandellette perforate per fissarla. Lunga cm. 3 × 1, 4.

75. **Scudicciuolo** *di bronzo.* — Piastrella sagomata a due scomparti, di un rettangolo irregolare allungato a linguetta. Fessa alla base in direzione dell'asse con tre fori allineati lungo il margine, allo scopo di ricevere il capo della cintura e fissarla con borchie. Il lato anteriore è ornato coi soliti circoli concentrici e centralizzati, dei quali si riscontrano: cinque disposti a lettera X sul rettangolo, tre composti a triangolo vicini alla punta della linguetta. Questo oggetto serviva a facilitare l'introduzione della coreggia nel passante della fibula. Lunga cm. 11, 5 × 2.

Tav. IV, 18.

76. — Altro simile con due borchie per fissarlo senza ornati. Lungo cm. 8, 2 × 1, 4.

77. — Altro con una borchia senza ornati. Lungo centimetri 6, 6 × 0, 8.

Tav. IV, 24.

78. — Altro simile lungo cm. 6, 4 × 0, 8.

79. — Altro con piastrella di bronzo rettangolare all'inforcamento, arrotondata all'apice, con due borchie per fissarla, e due solcature lineari che si tagliano a croce di S. Andrea. Lunga cm. 6, 4 × 1, 8.

80. — Altro simile con un solo forellino per borchia, ornato per due terzi sul lato esterno con serie regolari di punteggiature. Lungo cm. 4, 2 × 1, 2.

Tav. IV, 26

81. **Piastrella** *di bronzo.* — Forma sagomata come a piramide con due bottoni vicini alla base, un terzo al vertice. Sul rovescio le solite due bandellette perforate per fissarla. Lunga cm. 7, 4 × 2, 6 alla base.

Riscontri. — Testona, III, 10. — Civezzano, III, 4.

82. — Altra smussata con quattro bottoni sul lato esterno, e le due bandellette sul rovescio. Lunga cm. 3 × 2, 2.

Riscontri. — Testona, III, 9.

83. — Altra con piastra di bronzo sagomata colla base incavata, ornata sul davanti coi circoli doppi e concentrici cioè: cinque vicini alla base, due al vortice in direzione dell'asse. Di dietro due bandellette forate per fissarla. Lunga cm. 6, 6 × 2, 4 alla base.

Tav. IV, 25.

84. — Altra sagomata con otto circoli doppi e concentrici. Lunga cm. 4 × 2, 9.

Tav. IV, 19.

85. **Acciarino.** — Piastra di ferro rigonfia nel mezzo, uncinata alle due estremità. Lunga cm. 7, 5 × 2. *Vedi N. 27.*

Riscontri. — Testona, III, 39.

86. **Idoletto** *di bronzo.* — Testa di uomo con due circoletti centralizzati per occhi, scriminatura in mezzo al cranio coi capelli cascanti ai lati, barba intiera cortissima. Il collo si innesta sopra un asticciuola di ferro di cui non rimane che il moncone. Da quanto appare dovrebbe essere stato un oggetto d'ornamento. Lungo cm. 4, 8 × 1, 2.

Tav. IV, 27. — Riscontri. — Lioy. Le abitazioni lacustri XVII, 200, esistente nel Museo di Vicenza, variante.

87. **Chiodo** *di bronzo.* — Chiodo spuntato con capocchia larga simile a mezza sfera posta sopra un disco un poco più largo. Capocchia ornata da piccole infossature poste come a corona.

Tav. IV, 29.

88. **Cannuccia** *di ferro.* — Consta di due lamine piegate in tondo e riunite in modo da formare un tubetto, ora causa l'ossido sono separate. Lunghezza cm. 11 × 0, 9.

Tav. IV, 21. Simile tubetto di bronzo con ornamentazione dell'epoca barbarica si rinvenne a Calvisano. Così pure ne dà una rinvenuta nella necropoli di Vadena l'Orsi, il quale la riferirebbe all'epoca Atestina. L' uso fino ad ora è ignoto.

89. **Anello** *di bronzo.* — Corda a forma cilindrica. Diametro cm. 2, la corda mm. 3.

90. **Forbice** *di ferro.* — Consta di due lame spuntate che si restringono in due bracci rotondi che alla piegatura si foggiano a molla. Simile alle forbici che adoprano tuttodì i pastori per tagliare la lana alle pecore. Lame lunghe cm. 6 × 1, 5, col braccio cm. 16.

91. **Fittile.** — Vaso di terra rossa lavorato al tornio, alto cm. 14, 5, piede piatto cm. 8, ventre cm. 11, collo cm. 5, 3.

CALVISANO

Nell'inverno 1891, in un campo del beneficio parrocchiale, posto a sud-est di Calvisano, ceduto per l' estrazione della ghiaia all' Impresa della costruenda ferrovia Brescia-Parma, venne messo allo scoperto una necropoli barbarica, la quale per la sua estensione, per la quantità e diversità di oggetti messi in luce, io credo non andar lontano dal vero nel ritenerla, dopo quella di Testona, la più importante scoperta di tale genere avvenuta in Italia.

Queste scoperte dipendono il più delle volte dal caso, e per opera di persone assolutamente incapaci di usare le cure necessarie per fare tesoro di tutti i dati anche minimi che valgono ad avvantaggiare li studi. Loro precipua cura è di raccogliere quel tanto di cui sperano ritrarre qualche

lucro, cercando di nascondere ogni cosa quando temono di venirne privati. Di modo che se questi rinvenimenti non passano del tutto inosservati, ben tardi vengono a cognizione di coloro ai quali possono interessare e sappiano comprenderli. Così successe a Testona nei suoi primordi, a Cantacucco bergamasco, a Botticino sera; tale sorte toccò alla necropoli di Calvisano, non avendo avuto notizia che a lavori già terminati. Fortuna volle, che tutto il mobiglio raccolto, disperso fra le mani dei contadini, e in parte adunato presso la direzione dell' Impresa, logorato per la lunga macerazione sofferta nell' umida terra, per l' ossido che venne ad incrostarlo, presso che informe, era tenuto in così poco conto che nessuno ne faceva parola, tanto che alla prima visita che feci in paese col Sig. Luigi Cicogna, in seguito a presentazione di commendatizia del Sig. Prefetto, interpellato il Segretario comunale prima, il Sindaco poi si trovarono all'oscuro di ogni cosa. Solo il farmacista Riccardo Nazari ebbe a udire qualche vaga voce in proposito, e con quella gentilezza innata che lo contradistingue volle esserci d'aiuto nelle nostre ricerche. Con ciò li ambiti cimeli sfuggiti alla rapacità degli incettatori, fidente nel « volere e potere » in seguito a non lievi e pazienti cure, arrivai ad assicurarli tutti al Civico nostro Museo, meno una croce d'oro che andò venduta da un orefice di Brescia ad un antiquario di Milano, di cui non mi fu possibile sapere il nome.

Dalle informazioni assunte presso diversi individui occupati nello scavo, dai numerosi frammenti di laterizi sparsi sul terreno smosso, dagli intieri grossi mattoni di cm. 34 $\times$ 44, raccolti nella misura di oltre due metri ancora utili per costruzioni, e da tre ulteriori visite sopra luogo, con qualche assaggio fatto in unione all'amico Cicogna (al quale devo la pianta della necropoli) potei accertarmi dei seguenti dati, che:

La necropoli non venne messa allo scoperto che in parte, cioè solo nel tratto di terreno necessario all' Impresa per l'estrazione delle ghiaia sufficiente a' suoi bisogni. Se questi lavori fossero stati continuati, indubbiamente si sarebbe trovato altro materiale archeologico. Volendo continuarli per proprio conto, le spesa sarebbe troppo ingente, quindi superiore ai tenui assegni del Museo. Tempo fa si ebbe la lusinga che il Municipio di Calvisano avesse a continuare lo scavo della ghiaia occorrente per le sue strade, ma da quanto appare tale idea per ora sembra abbandonata.

Le tombe scoperte superano le cinquecento; in parte sono costrutte con laterizi uso romano, in altre i cadaveri erano inumati in piena terra. Profonde in media un metro dal livello del suolo, per la loro disposizione denotano un lento e prolungato deposito di cadaveri.

Tutti i cadaveri si trovarono allineati fra di loro, ed orientati al medesimo modo cioè: coi piedi a levante, il capo a ponente. Alcuni accompagnati da oggetti appartenenti al defunto che la pietà dei viventi credette doveroso di consacrare loro anche in morte, e questi quasi sempre in tombe a mattoni; altri senza alcun ricordo per quanto in oggi è dato argomentare, più spesso negli inumati in piena terra.

Incerta o quanto meno dubbia la posizione del mobiglio rinvenuto in rapporto al cadavere. Esaminato minutamente per se stesso e nel complesso presenta identità di carattere col materiale scoperto a Milzanello e Botticino, non che con parte di quello rinvenuto negli sterri al nuovo Manicomio come si vedrà più avanti. Esso consta degli oggetti qui sotto descritti.

92. **Umbo** *di scudo.* — Piastra robusta di ferro, a forma di calotta emisferica che si sovrappone ad una specie di collo cilindrico da cui si staccano le ali che girano attorno. Sulle ali si vedono infissi cinque chiodi equidistanti a larga

capocchia liscia di bronzo dorato. Altezza complessiva dell'umbo cm. 9 × 21, lunghezza dei chiodi a punta ribadita cm. 1,4, diametro delle capocchie cm. 2,6, larghezza delle ali cm. 4,3.

Riscontri. — Testona II, 19.

93. **Spranghetta** *dello scudo.* — Spranga di ferro arcuata, lunga a misura distesa cm. 49, segnando una curva di cm. 4,5 sulla retta di cm. 47. Sagomata a sette compartimenti, dessa apparisce a reggetta nel mezzo, assume alle due estremità la forma di disco, a cui sussegue un asticciuola rettangolare che infine si appiana come a lira, nelle seguenti proporzioni: la reggetta cm. 10,6 × 2,7, il disco 3,8, l'asticciuola 12,4 × 0,6, la lira 3 × 2,5. Sulla spranga, in direzione della curva sono ancora infissi quattro chiodi lunghi cm. 1,3 a punta ribadita, con capocchia appianata larga cm. 2,6. Due di questi chiodi collocati sui dischi sono di ferro colla capocchia rivolta all'interno della curva; li altri due posti sulle lire sono di bronzo colla capocchia rivolta all'esterno. Per ultimo alla metà della reggetta si staccano all'infuori due alette larghe cm. 4,8 × 3.

Dalla esposta descrizione risulta evidente lo scopo doppio di questa aggiunta allo scudo, quello cioè di rinforzo allo stesso, e quello di costituire colla reggetta limitata all'imbocco dell'umbo, che in origine sarà stata rivestita di tessuto o di cuoio, il punto di presa della mano di chi doveva portarlo. Così pure della lunghezra dei chiodi e dalla disposizione inversa delle capocchie, si puo conchiudere che lo spessore dello scudo si riducesse a cm. 1,5, e che questo rinforzo doveva essere stato fissato sullo stesso prima dell'umbo.

Riscontri. — Testona, II, 18.

94. **Spada.** — Lama piatta, a doppio taglio, semi ottusa alla punta, lunga cm. 80 × 5; col codolo incompleto cm. 90.

95. — Altra di cm. 80, 5 × 5; col codolo cm. 93, 5.

96. — Altra di cm. 73 × 4, 6 spuntata; col codolo centimetri 83, 5.

97. — Altra di cm. 78, 5 × 5, 5; col moncone del codolo cm. 82, 5.

98. — Altra di cm. 74 × 4, 5; col moncone del codolo cm. 81, 5.

Riscontri. — Testona, Civezzano, Cantacucco, Botticino, Manicomio ecc.

99. **Appendice** *di guaina.* — Piccola asta di ferro lunga cm. 7, 9, piana da un lato, sagomata all'opposto, con una apertura trasversale ad un capo lunga cm. 2 × 0, 3, Questa asticciuola dalla parte piana doveva essere fissata solidamente alla ghiera di una guaina di spada, servendo l'apertura a dare passaggio ad una coreggia destinata a sospendere l'arme al fianco del soldato.

100. **Scramasax.** — Lama robustissima, ad un solo taglio, a punta acuta, con una scanalatura sui due lati, parallella al dorso che si prolunga a cm. 15 dalla punta. Lunga cm. 51 × 4, 3, col tallone applicato e codolo cm. 61.

101. — Altra con due scanalature per lato, lunga cm. 40, col tallone e codolo cm. 50, larga alla base cm. 5, 2.

102. — Altra con cinque scanalature per lato prolungate a cm. 9, 6 dalla punta. Lunga cm. 35, col tallone e moncone di codolo cm. 42, larga alla base cm. 4, 3.

103. — Altra con due scanalature che si prolungano a cm. 11 dalla punta. Lunga cm. 33, 5, col tallone e codolo cm. 46, 5, larga alla base cm. 4, 2.

104. — Altra con due scanalature per lato, ed un chiodo infisso ad un terzo del codolo per meglio assicurare in posto il manico di legno, ora scomparso. Lunga cm. 33, col tallone e codolo cm. 43, larga cm. 4, 4.

105. — Altra con due scanalature per lato. Lama cm. 30, 5, col tallone e codolo cm. 39, larga alla base cm. 3, 7.

106. — Altra con una scanalatura per lato. Lama cm. 30, 5, col tallone e codolo cm. 43, 5, larga alla base cm. 4.

107. — Altra di cm. 29, col tallone e codolo cm. 41, larga cm. 3, 9.

108. — Altra con due scanalature, lunga cm. 29, col tallono e codolo cm. 41, larga cm. 3, 6.

109. — Altra con due scanalature, lunga cm. 32, col tallone e moncone di codolo cm. 36, larga cm. 4, 3.

110. — Altra con due scanalature, di cm. 26 spuntata, col tallone e moncone di codolo cm. 29, 5, larga cm. 3, 4.

111. — Altra senza scanalature di cm. 16, col tallone e codolo cm. 24, larga cm. 2, 9.

112. — Altra con due scanalature, di cm. 30, col solo codolo cm. 40, larga cm. 3, 7.

113. — Altra con due scanalature, di cm. 25, col solo codolo cm. 39, larga cm. 4, 2.

114. Altra di cm. 26, col codolo cm. 34, 5, larga cm. 3, 4. L'ossido non permette vedere l'esistenza o meno delle scanalature.

115. — Altra con una scanalatura per lato, di cm. 24, col codolo cm. 32, larga cm. 3, 5,

116. — Altra con due scanalature per lato, di cm. 20, col codolo cm. 30, larga cm. 2, 8.

Riscontro. — Testona, Cantacucco, Civezzano, Botticino.

117. **Coltello.** — Lama piatta, ad un solo taglio, a punta acuta, con breve tallone, lunga cm. 20, col codolo cm. 30, largo cm. 2, 8.

118. — Altra di cm. 16, col codolo cm. 24, larga cm. 2, 8.

119. — Altra di cm. 15, 5, col codolo 21, 5, larga cm. 2.

120. — Altra di cm. 14 × 1, 9, col codolo cm. 19.

121. — Altra di cm. 13, 5 × 2, 3 col codolo cm. 20, 5.

122. — Altra di cm. 13 × 1, 8, col codolo cm. 18.

123. — Altra di cm. 12 × 2, 2, col codolo cm. 14.

124. — Altra di cm. 11, 8 × 2, 1, col codolo cm. 14, 8.
125. — Altra di cm. 11, 5 × 2, 1, col codolo cm. 14.
126. — Altra di cm. 11 × 2, 1, col codolo cm. 15.
127. — Altra di cm. 11 × 1, 8, col codolo cm. 14.
128. — Altra di cm. 11 × 2, 1, col codolo cm. 14, 6.
129. — Altra di cm. 10, 5 × 1, 7, col codolo cm. 15.
130. — Altra di cm. 10 × 1, 8, col codolo cm. 14.
131. — Altra di cm. 9, 5 × 1, 7, col codolo cm. 14, 5.
132 — Altra di cm. 9 × 1, 7, col codolo cm. 12.
133. — Altra di cm. 9, 1 × 1, 6, col codolo cm. 15, 3.
134. — Altra di cm. 8 × 1, 6, col codolo cm. 10, 2.
135. — Altra di cm. 8 × 1, 9, col codolo cm. 10.
136. — Altra di cm. 8 × 1, 5, col codolo cm. 9, 4.
137. — Altra di cm. 7, 5 × 1, col codolo cm. 10.
138. — Altra di cm. 5, 5 × 1, 2, col codolo cm. 8, 5.
139. **Frammenti** *di lame di coltello.* — Dalla punta cm. 14 × 2, 3.
140. — Altro di cm. 11 × 2, 1.
141. — Altro di cm. 8 × 1, 5.
142. — Altro dal tallone o codolo di cm. 6, 5 × 2, 3.
143. — Altro di cm. 6, 5 × 1, 4.
144. — Altro di cm. 6 × 2.
145. — Altro di cm. 8 × 1, 9 dalla punta.
146. — Altro di cm. 3, 5 × 1, 5.
147. — Tallone di coltellaccio o scramasax.

Riscontro. — Testona, Cantacucco, Civezzano, Botticino, Manicomio.

148. **Coltello** *con manico di ferro.* — Lama ad un solo taglio, a punta ottusa, col codolo appianato a lamina sulla quale sono fissate con tre chiodi due piastrelle di ferro che costituiscono il manico. Le piastrelle sono ornate da doppi solchi disposti in direzione longitudinale e traversa in modo da dividere il campo in quattro compartimenti, di cui uno porta infissi a triangolo tre chiodetti di bronzo, dando con

ciò alla parte l'aspetto della ghiera. La lama è molto rimpiccolita per lungo uso e replicate arrotature. Lunga cm. 10, 5, larga da quanto si può orgomentare cm. 2, 7, ora ridotti a cm. 1, 7, col manico cm. 21, 5.

Tav. III 11. — Questo coltello per la forma sembrerebbe moderno, l'ornamentazione lo addita barbarico; non essendo bene constatato il luogo dove venne rinvenuto si lascia in sospeso ogni giudizio.

149. **Lancia.** — Lama di ferro robusta a forma romboidale alquanto depressa, a punta acuta, lunga cm. 43, col collo e la gorbia cm. 60, 5, larga ad un terzo cm. 4, 7. Sulla gorbia non presenta alcuna traccia di appendici.

150. **Framea.** — Lama olivale, con robusto spigolo arrotondato sui due lati che si prolunga a pochi centimetri dalla punta acuta. Lunga cm. 15, col breve collo e la gorbia cm. 26, 5.

Riscontro. — Testona, Civezzano, Botticino.

151. — Altra di forma olivale con robusto spigolo arrotondato che si prolunga sui due lati a pochi centimetri dalla punta, ai cui lati si riscontrano due aperture oblunghe di cm. 7 $\times$ 0, 6. Lama molto elegante, lunga cm. 15, 5, col breve collo e la gorbia cm. 28, imbocco della gorbia cm. 3.

Riscontro. — Testona, I, 27. — Baye pag. 21, rarissima.

152. **Framea** *Germanica.* — Lama di ferro a forma di scarpello tagliente in cima, lunga cm. 6, 2, col breve collo e gorbia cm. 12, tagliente largo cm. 6.

Tav. III, 12. — Riscontro. — Demmin, Guide des amateurs d'armes p. 166. — Botticino. — Manicomio.

153. **Giavelotto.** — Lama lanceolata, piatta, acutissima, lunga cm. 6, 8, col brevissimo collo a gorbia cm. 11, 5, imbocco della gorbia cm. 1.

Riscontro. — Testona, II, 6. — Botticino.

154. **Forbice** *a molla.* — Lame robuste lunghe centimetri 11 × 2, 8 massimo, coi bracci e la molla cm. 27. Mancante delle punte.

155. — Altra colla lama di cm. 10, 2 × 1, 7, lunga complessivamente cm. 18, 2.

156. — Altri sei frammenti di forbici di diversa grandezza.

Riscontri. — Quaglia, Scoperte nel Varese, VIII — Testona — Botticino — Milzanello.

157. **Armilla** *d' argento.* — Corda liscia, uniforme, mancante di un pezzetto. Diametro di vuoto cm. 6 × 5, 2, della corda cm. 0, 4.

158. — *di bronzo.* — Corda che ingrossa mano mano si porta verso le estremità che si combaciano. Le due estremità sono ornate da tre serie regolari di perline che girano attorno alla corda. Diametri di vuoto cm. 6, 2 × 5; della corda cm. 0, 5 a 1, 5.

Tav. V. 32. — Riscontro. — Testona, III, 21. — Lioy, Abitazioni lacustri, Vicenza, XVII, 192 e 193.

159. — Altra simile colle estremità ottangolari, ornate a punteggiature. Diametri di vuoto cm. 6, 5 × 5; della corda cm. 0, 5 a 0, 8.

160. — Altra simile mancante di una metà, ornata in parte a fondo granulato cinto da tre solchi circolari. Diametri di vuoto della metà cm. 3, 8 × 5, 2; della corda cm. 0. 5 a 0, 8.

161. — Altra per fanciullo colle estremità ornate a lozanghe con due solchi circolari. Diametri di vuoto cm. 4, 2 × 3, 1; della corda cm. 0, 3 a 0, 6.

162. — Altra colle estremità schiacciate a paletta, ornate a punteggiature e solco lineare in mezzo. Diametri di vuoto cm. 6 × 6; della corda cm. 0, 4 a 0, 9 × 0, 2.

Tav. V, 31.

163. — Altra a corda uniforme, e le estremità terminate a testa di serpe cogli occhi figurati a forma di circolo centralizzato. Diametri di vuoto cm. 6 × 5, 6; della corda centimetri 0, 3.

164 — *di ferro.* — A corda rotonda che ingrossa in modo uniforme verso le estremità ravvicinate. Diametri di vuoto cm. 5, 2 × 4, 2; della corda cm. 0, 8 a 1, 3.

165. — Altra simile mancante di un pezzetto, di vuoto cm. 5, 1 × 5; della corda cm. 0, 3 a 0, 8.

166. **Fibula** *allungata di bronzo.* — Consta di tre parti, del semicerchio e dell' ardiglione che si articolano sopra una lunga appendice ornata di tre teste di chiodi a forma di mezzo ovolo circondata alla base da una specie di cordoncino. Sul retro dell' appendice due bandellette forate servono a fissarla alla cintura. Lunghezza massima cm. 12. Semicerchio largo cm. 4, 5.

Riscontro. — Testona, III, 6 — Civezzano, III, 1. — Botticino,

167. — Altra simile lunga cm. 9, 2. semicerchio cm. 3, 6.

168. — Altra simile con tre circoli centralizzati posti a triangolo sul calcio dell' ardiglione. Lunga cm. 9; semicerchio largo cm. 3, 7.

Tav. VI, 51.

169. — Altra simile con ardiglione scomparso, lunga cm. 7, 1; semicerchio cm. 3, 4.

170. — Semicerchio e ardiglione mancante dell' appendice, largo cm. 4, 6.

171. — Altro simile cm. 4, 4.

172. — Semicerchio solo cm. 4, 4.

173. — Altro simile cm. 4, 4.

174. — La sola appendice lunga cm. 5, 9.

175. — Altro simile di cm. 5, 3.

176. — Consta di tre parti, semicerchio ed ardiglione

che si articolano sopra un' appendice a semplice piastrella sagomata, liscia al davanti, colle due bandellette forate di dietro. L' ardiglione di questa fibula presenta sul dorso un rialzo quadrilatero, ideato, per quanto sembra, allo scopo di tener possibilmente distesa la parte di cinghia che rimaneva libera. Lunga cm. 7; semicerchio largo cm. 3, 7.

Tav. VI, 50.

177. — Altra varietà mancante dell' ardiglione ed estremità inferiore dell' appendice, la quale si scorge ornata con quattro circoli centralizzati disposti a quadrato. Ciò che rimane è lungo cm. 6, 5; semicerchio largo cm. 3, 2.

Tav. V, 42. — Botticino, 64.

178. — Consta di due parti, occhiello rettangolare prolungato dall' appendice e dell' ardiglione. L' appendice è sagomata come a piastrella di serratura, fenestrata nel mezzo è conformata come pel passaggio di una chiave. Di dietro si staccano tre bandellette forate per fissarla al cuoio. Lunga cm. 7; occhiello cm. 2, 4 × 1.

Tav. VI, 52.

179. — Altra variante col semicerchio continuato in una piastrella liscia e breve, sulla quale si articola l' ardiglione ora scomparso. Lunga cm. 3, 7; semicerchio largo cm. 3, 3.

Tav. VI, 43.

180. — Altra variante colla piastrella sagomata. Mancante dell' ardiglione. Lunga cm. 4, 2; semicerchio. cm. 3, 1.

Tav. VI, 45.

181. — Altra variante colla piastrella sagomata, ornata come a rabesco. Mancante dell' ardiglione e del semicerchio. Lunga cm. 2, 4.

Riscontro. — Testona III, 2. — Civezzano, IV, 9. — Canatcucco uguale.

182. — Altra con appendice liscia, sagomata, mancante dell' ardiglione. Lunga cm. 2, 2; semicerchio cm. 1, 4.

183. — Altra con appendice allungata a piramide carica di un globetto. Mancante dell' ardiglione. Lunga cm. 3, 1; semicerchio cm. 1, 4.

Tav. VI, 47.

184. — *di ferro.* — consta di due parti, del semicerchio che si sviluppa da un' appendice allungata a piramide, col vertice allargato a piccolo disco, e dell' ardiglione che si articola sull' appendice. Sul rovescio le solite due bandellette forate per fissarla al cuoio. Lunga cm. 10, 5; semicerbhio cm. 3, 2.

185. — Altra simile mancante di mezzo semicerchio, lunga cm. 8, 2; semicerchio cm. 2, 8.

186. — Variante coll' appendice allungata a piastrella. Lunga cm. 6; semicerchio cm. 3.

187. — Variante coll' appendice a forma ovoidale, mancante dell'ardiglione. Lunga cm. 6, 5; semicerchio cm. 2, 7.

188-194. **Affibbiaglio** *di bronzo.* — Sono sei esemplari perfettamente uguali, ognuno dei quali consta di una piastrella quasi rettangolare, che in alto si prolunga con due braccia a costituire un foro rettangolare. Sul lato anteriore si riscontrano quattro teste di chiodi a forma emisferica circondato alla base da una specie di cordicella; sul rovescio si staccano due bandellette per fissarla alla cintura. Lungo cm. 3, 4 × 2, 2.

195. — Altro simile mancante del foro rettangolare.

Tav. V, 34. — Riscontro — Civezzano, III, 5.

196. — Variante quasi rettangolare coi due angoli vicini all' apertura smussati, cm. 2, 3 × 2, 3.

197-198. — Varianti quasi a triangolo fenestrato alla base con due teste di chiodi sui lati, una terza al vertice. Lunghe cm. 2, 5 × 1, 7.

Tav. V, 36. — Riscontro. — Testona, III, 4 e 5.

199. — *di ferro.* — Piastrella allungata a piramide ottusa con un foro rotondo vicino alla base. Sul rovescio le solite due bandellette forate. Lunga cm. 9, 7 × 1, 7 alla base. Un poco curvata.

200. **Piastrella** *decorativa di bronzo.* — Piastra allungata, sagomata alla base, tondeggiante al vertice ristretto. Sul lato esterno si osservano tre teste di chiodi a forma emisferica col cordoncino intorno alla base; sul rovescio le solite due bandellette. Mancante del vertice. Lunga cm. 4, 5 × 2, 5 alla base.

Tav. V, 38. — Riscontro — Testona, III, 10.

201. — Variante lunga cm. 4, 8 × 2 alla base.

Riscontro — Civezzano, III, 4.

202. — Variante a forma di triangolo, con tre teste di chiodi. Lunga cm. 2, 4 × 1, 6.

Tav. V, 37. — Riscontro — Testona III, 8.

203. — Variante a forma rettangolare con due sgonfi al vertice e le solite quattro teste di chiodi cm. 2, 4 × 2, 7.

Tav. V. 33.

204. **Scudicciuolo** *di bronzo.* — Piastra allungata a lingua di bue, con larga fessura alla base per l'introduzione dell'estremità della cinghia, e tre borchie per fissarla. Lunga cm. 11, 2 × 2, 8.

Tav. V, 40. — Riscontro. — Testona, III, 7.

205. — Altra simile di cm. 10 × 2, 4.

Riscontro. — Civezzano, III, 2.

206. — Altra con due chiodi, cm. 7, 7 × 2.

207. — Altra simile con due chiodi e due solchi trasversi a mezzo, cm. 8, 5 × 1, 6.

Tav. V, 35.

208. — Altra con due chiodi e lato liscio, di cm. 6, 8 × 1. 5.

209. — Altra uguale di cm. 6, 8 × 1.

Tav. V, 41.

210. — Altra simile mancante di un pezzetto di cm. 5. 3, × 1. 5.

211-112. — Due uguali con un solo chiodo, ornati alla base con una croce di S. Andrea chiusa fra quattro solchi, cm. 7 × 1. 5.

213. — Simile senza ornati di cm. 5 × 0, 8.

214. — Altra mancante della base di cm. 7, 5 × 0, 7.

215. — *di ferro.* — Altro con due chiodi, di cm. 8 × 2, 4.

216. — Altro più elegante di cm. 8, 6.

217. — Altro di cm. 9, 6.

Croci *d'oro.* — Stante la speciale importanza di queste croci, onde dare un' idea precisa del loro carattere artistico trovo opportuno di farle riprodurre tutte alla grandezza naturale col mezzo della fotolitografia. Resa perciò inutile una descrizione minuta, riporto solo la misura e il peso di ciascuna croce, col relativo richiamo del numero che vi si riferisce nelle tavole, riportandomi per li apprezzamenti a quanto venne detto nell' introduzione.

218. — Lamina d'oro senza ornati, mm. 73 × 72, cg. 182.

Tav. I, 3.

219. — Figurata a sbalzo, mm. 51 × 51, cg. 93.

Tav. I, 1.

220. — Altra figurata, mm. 65 × 64, cg. 125.

Tav. I, 5.

221. — Altra figurata, mm. 59 × 57, cg. 120.

Tav. I, 4.

222. — Figura e rabesco, mm. 59 × 57, cg. 122.

Tav. II, 9.

223. — Altra simile di mm. 58 × 58; cg. 125.

Tav. I, 2.

224. — Altra a solo rabesco di mm. 96 × 95; cg. 234.

Tav. II, 6.

225. — Simile coi soli due bracci, mm. 84, cg. 66.

Tav. II, 7.

226. — Altra a rabesco, mm. 61 × 59, cg. 132.

Tav. II, 8.

227. **Anello** *per dito, di bronzo.* — Corda rotonda che si appiana in luogo del castone. Di vuoto cm. 1, 7; la corda cm. 0, 3.

228. — Altro a corda rotonda uniforme, di vuoto cm. 1, 6 la corda cm. 0, 3.

229. **Oggetti** *facienti parte di collane.* — Lumachella di vetro tinto al cobalto, forata nel mezzo, come li altri capi che seguono.

230. — Vetro naturale conformato a seme di fava.

231. — Altro simile più piccolo di tinta verdognola.

232. — Pallottola di pasta nera vetrificata, ornata a zig-zag con pasta biancastra.

233. — Altra simile di pasta colorata in rosso, ornata con due striscie bianche che si tagliano a spirale.

234. — Altra simile a stratificazioni bianche e rosso mattone.

235. — Breve cannuccia di pasta bianca alternata col rosso sagomata a spirale.

236. — Granello conformato a seme di lenticchia di pasta color granato.

237. — Dischetto di bronzo con larga apertura circolare fuori centro. Diametri, del disco cm. 2, 8; della apertura cm. 1, 4.

238 — Medio bronzo logorissimo sul quale si scorge una testa radiata che forse potrà denotare un Traiano Decio.

239. **Cura unghie.** — Verghetta cilindrica di bronzo fratturata da una parte, conformata a paletta dall'altra. Lungo l'asta si scorgono tre serie di solcature circolari, probabilmente ideate allo scopo che non scivoli fra le dita questo strumento. Lungo cm. 7, 8 × 0, 3.

240. **Acciarino?** — Piastrella robusta di ferro, colle estremità uncinate, un fianco piano, l'altro, rigonfio nel mezzo. Lungo cm. 8, 6 × 2, 3 massimo. Vedere Milzanello, osservazioni al N. 27.

241. — Altro simile, lungo cm. 8 × 1, 8.

242. — Altro lungo cm. 6, 7 × 1, 5.

243. — Altro senza rigonfio nel mezzo con asta rettangolare, cm. 7 × 1.

244. **Anello** *di bronzo.* — Filo robusto piegato a circolo senza saldatura potendo servire a diversi scopi oltre che entrare a fare parte di una catena. Di vuoto cm. 2, 2; di corda cm. 0, 5.

245. — Altro simile a corda riunita di cm. 1 di vuoto, colla corda grossa cm. 0, 3. Forse parte di una catena o di collana.

246 a 249. **Chiodi** *di bronzo.* — Quattro chiodi uguali, a punta ribattuta e capocchia a forma ovoidale. Lunghezza dell'asta cm. 0, 4; larghezza della capocchia cm. 0, 6 × 0, 4. Questi chiodi possono aver servito a fissare lo scudicciuolo all'estremità della cintura, destinato a facilitarne il passaggio nel semicerchio della fibula.

250. **Catenella** *di bronzo.* — consta di un anelletto circolare continuato da sei anelli formati da altrettanti listelli piegati a cifra otto col mezzo di una tanaglia. Lunga cm. 8.

251. **Utensile** *di uso ignoto.* — Consta di un dischetto di ferro, da cui partono quattro bracci conformati a croce, colle estremità ripiegate ad occhiello, in ciascuno dei quali si innestava una piccola catenella, come appare da pochi avanzi che tuttora si scorgono. Dimensioni cm. 6, 5 × 5.

252. **Cannucia** *di bronzo.* — Consta di una lamina ripiegata a tubo, ornata tutta intorno di diversi circoli centralizzati, ora ridotta a due frammenti lunghi complessivamente cm. 2, con un diametro di cm. 1, 2.

Riscontro. — Bullettino dl Paletnologia Italiana an. 6, IV, 15. Ne vennero trovate diverse nelle tombe euganee di Villa Benvenuti. Si ignora l'uso.

253. **Unguentario.** — Cilindro di ferro munito di coperchio, ora scomparso, con una piccola asta che si stacca dal centro del fondo, che nelle occorrenze avrà servito per fissarlo. Alla metà del cilindro si riscontra un' ansa forata per essere sospeso. Diametro di largh. cm. 2, 6 × 4.

254. — Altro simile col coperchio scomparso, e colle sole traccie dell' ansa e dell' asticciuola, cm. 2, 5 × 4, 5.

Riscontro. — Testona.

255. **Ampolla** *di vetro.* — Vetro soffiato, color naturale, piede risultato dalle pareti del fondo appianate, ventre semi globulare, collo allungato con labbro rovesciato. Alta cm. 12, 6 × 7, 7 massimo. Carattere di industria romana.

256. **Lacrimatoio.** — *Vetro soffiato,* color naturale, piede piano, ventre appena sviluppato, collo allungato con labbro rovesciato. Alto cm. 6, 4 × 2, 3 massimo. Opalizzato. Carattere d' industria romana.

257. **Fittili.** — Orciuolo rotondo di terra rossa, con ansa e piede piatto, alto cm. 13, 5 × 10, 4 massimo. Di industria romana.

258. — Altra varietà di terra rossa più fina, con ansa, piede conformato a orlo, ventre piriforme, imbocco leggermente allargato, alto cm. 16 × 13, 7 massimo. Di industria romana.

259. — Vaso di terra tinta in nero, piede appena marcato e piano, di cm. 6, 2, ventre decrescente in alto cm. 11, collo cm. 5. 8, imbocco cm. 7, 5, solco circolare divisorio al principio del collo. Di iudustria germanica.

Riscontro. — Testona, Milzanelle, e ignota provenienza del Museo.

STERRI AL NUOVO MANICOMIO.

In seguito a decisione del Consiglio Provinciale di far erigere un nuovo Manicomio che fosse alla portata di soddisfare alle esigenze richieste dalla scienza medica, venne a tale uopo acquistato un vasto fondo a mezzodì della città, posto lungo una via secondaria che dà alla Volta, a poche centinaia di metri al disotto della linea ferroviaria Milano-Venezia.

Incominciati gli scavi per porre le fondamenta dei diversi fabbricati, si diede contemporaneamente mano a livellare il terreno che da sera a mattina segnava una forte pendenza. Durante questi lavori, che continuarono fino all' estate del 1894, si scopersero diverse tombe sparse senza alcun ordine per un largo tratto, lungo quella parte di fondo verso sera, che fiancheggia la via.

Quasi tutte le tombe, nella massima parte costrutte con grandi mattoni distesi senza traccie di cemento, racchiudevano, oltre lo scheletro, qualche oggetto o moneta. Dalle frequenti visite fatte sopra luogo allo scopo di meglio accertarmi sul collocamento di esse, più o meno approfondito dal piano attuale del suolo , dall' esame del terreno vegetale, rialzato in causa di prolungati depositi alluvionali, dalle informazioni assunte presso gli addetti al lavoro, e dallo studio degli oggetti raccolti, che per buona ventura vennero assicurati al civico nostro Museo, si è constatato che questo fondo deve aver servito per seppellirvi

cadaveri dal finire della repubblica romana, e forse anche prima, fino a mezzo medio evo, ciò avvenendo lentamente ed in condizioni normali. Così pure si è rimarcato che le tombe più profonde non avevano una direzione fissa, e dimostravano un'età più remota, nel mentre le più superficiali avevano un orientazione costante da ponente a levante, accennando ad un' età posteriore.

Non tutto il mobilio raccolto trovavasi nelle tombe; alcuni oggetti si rinvennero isolati nella terra. Però questi si distinguono con molta facilità in quanto precedono gli altri in ordine di tempo, o vengono dopo; nel qual caso, i primi possono dipendere da qualche tomba antica eventualmente manomessa, o per smarrimento, i secondi dimostrano decisamente di esser stati perduti.

Per ultimo, non volendo per quanto stii in me ommettere cosa alcuna che valga a togliere o diminuire il vero carattere della scoperta, o che possa avere qualche vicino o lontano rapporto tra i diversi oggetti rinvenuti, molti dei quali costituiscono lo scopo precipuo dell' attuale catalogo, ho creduto utile di dare la descrizione di tutto il materiale archeologico, curando di disporlo in ordine cronologico, sia per renderne più facile la comparazione e lo studio, come anche per non ingenerare confusione,

PREROMANO-ROMANO.

260. **Cuspide** *di bronzo.* — Lama di forma triangolare, a bordi taglienti, punta acuta, base un po' arcuata con due fori vicini, destinati al passaggio dei chiodi che servivano a fissarla al manico. Sopra i due lati, nel mezzo si rileva una sensibile costa che si prolunga quasi alla punta. Lunga cm. 7, 2 $\times$ 2, 5 massimo.

Riscontro. — Bullettino di Paletnologia Italiana, anno 2.°, tav. VII, 13. — Rivista Arch. Comense, 1873, tav. 1, 7 e 8. La distanza che hanno

tra loro i fori collocati alla base della lama richiedono un manico piuttosto grosso, e certamente non potrà riferirsi all' asticciuola di un dardo, quindi resta avvalorata l' opinione del prof. Ragazzoni col ritenere che questo bronzo sia un coltello pugnale.

261. **Fusaiuola.** — Specie di anello rotondo di pietra bianca molto facile a tagliarsi, con largo foro discentralizzato. Diametro interno cm 1, 1, esterno cm. 2, 8. Forse pendaglio di collana.

262. — Altra simile di pietra saponaria, con foro centrale. Diametro interno cm. 0, 6, esterno cm. 2, 4.

263. **Ago** *crinale di bronzo.* — Asticciuola cilindrica che si assottiglia a punta verso le due estremità. Lunga cm. 21, 8 $\times$ 0, 3 massimo. Forse può anche aver servito a scrivere sulle tavole cerate.

264. — Altro simile terminato da una parte a piccola spatola rotonda ripiegato un poco in avanti. Lungo cm. 12, $\times$ 02 massimo.

265. Frammento cilindrico decrescente nel diametro, con asta ornata da solchi circolari. Lungo cm. 4, 8 $\times$ 0, 8 mass.

Riscontro. — Notizie degli scavi 1878, VII, 17.

266. — Specie di cucchiaietto che si svolge a ventaglio, con asta terminante a punta, simile a certi ornamenti del capo delle moderne brianzole. Lungo cm. 13; diametri; del cucchiaio cm. 2, 5 $\times$ 1, 7, dell'asta cm. 0, 3 massimo.

In una tomba romana trovata a Bagnolo Mella si raccolse una fornitura in argento per toletta, che venne donata dal Sig. Camplani al Museo. Tra quelli oggetti figura un utensile identico per forma a questo in bronzo, di modo che si riterrebbe possa aver servito in caso di bisogno per levare li unguenti dai loro recipienti.

267. Altro simile con cucchiaio allargato alla base, del quale non sussiste che una piccola parte. Lung. cm. 8 $\times$ 0, 2.

Riscontro. — Necropoli di Vadena, V, 13.

268. **Fibula** *di bronzo a doppio vermiglione.* — Di forma elegantissima ad arco che termina fenestrato alla staffa, classificata per ciò fibula ad arpa. L' ardiglione consta di 15 giri di spirale.

Riscontro. — Sepolcreto di Meclo, VIII, 1. — Notizie degli Scavi, 1879, IX, 6.

269. — Arco di fibula sagomato sul lato esterno, colla staffa terminata in punta da una pallottola. Mancante della spirale e dell' ardiglione.

270. — Due giri di spirale, frammento di altra fibula.

271. **Uncinetto** di rame. — Piastrella rettangolare di cm. 2, 8 × 1, 3, continuata in un lungo e sottile listello piegato ad arpione verso il lato interno, in fondo al quale si stacca una piccola verghetta che denota di aver fatto l'ufficio di fissare l' utensile ad una cinghia; però nello stato attuale in cui si trova, non si può nemmeno escludere che l'asticciuola piegandosi sopra sè stessa abbia servito di staffa al listello.

Riscontro. — Necropoli di Vadena, IX, 2 e 3 varianti.

272. **Disco** *di bronzo.* — Piastrella sottile forata nel mezzo, lungo la periferia traccie di frattura in due punti opposti, denotando con ciò ad un prolungamento ristretto a due piccole appendici. Potrebbe essere un avanzo di fibula a disco, oppure un pendaglio di collana.

273. **Mezza sfera** *di bronzo* di cm. 1, 2 di diametro. Tanto sola come completata la sfera potrebbe aver fatto parte di una collana, ovvero costituito la testa di un ago crinale.

274. **Chiodo** *votivo di rame.* — Consta di un' asta rettangolare mancante della punta con grossa capocchia sferica. Lunghezza dell' asta cm. 2 × 0, 6; diametro della capocchia cm. 2, 1.

Tav. VII, 56.

275. — Altro simile con asta rettangolare terminante a punta, e capocchia conformata a pigna. Asta cm. 3, 5 × 0, 4 massimo, diametro della capocchia cm. 1, 2.

Tav. VII, 57.

276. **Chiodo** *di bronzo* per fissare. — Consta di una piccola asta conformata a listello, mancante della punta, con capocchia emisferica ornata alla base da una solcatura. Moncone dell' asta cm. 0, 6, diametro della capocchia cm. 0, 8.

277. **Lancia**. — Lama di ferro robusta, a punta acuta ora scomparsa, con spigolo sui due lati. Lunga cm. 9, col collo e la gorbia cm. 17.

278. **Situla** *frammento*. — Consta di una piastrella sottile di bronzo a forma di disco a margini scabri, con rialzo emisferico al centro, racchiuso in un anello a cui fanno seguito due circoli concentrici equidistanti lavorati ad incavo, con altro simile circolo alla periferia. Diametro cm. 9. Formava parte del coperchio di una situla.

279. **Utensile** *decorativo* — Piastra sottile di bronzo a disco dal cui bordo si staccano equidistanti fra loro quattro appendici. L'appendice posta in alto prolungata in forma ovoidale, si conforma a vaso biansato ; quella in basso ha l' aspetto di una coda arrotondata con tre trafori variati. Sui lati si sviluppano due piccole anse. Lunga cm. 13 × 8, 5, diametro del disco cm. 7. Questo oggetto pare servisse di decorazione ad un finimento di cavallo.

280. — Consta di un canaletto di bronzo lungo cm. 3, 8, col diametro di 2, 6. Sul lato esterno è rappresentata in rilievo la testa di un toro col muso coperto da una piastrella sovrapposta e fissata con due borchie. In alto la piastrella presenta una frattura vicina al chiodo, segno che doveva essere continuata. Sul bordo sinistro, nel mezzo si stacca un braccio con foro rotondo in cima. Non si saprebbe dire a che servisse questo oggetto.

281. **Ornato** *di bronzo.* Frammento decorativo di qualche monumento, lunghezza cm. 13, 7. Arte della fine del secondo secolo.

282. **Puleggia** *di bronzo* lavorata al tornio. Diam. cm. 2 × 0, 9.

283. **Armilla** *gallica d'argento.* — Consta di una verga rotonda a forma di serpe che si ripiega sopra sè stesso. Diametro di vuoto cm. 9. della verga cm. 0, 4 massimo, grammi 20, 20. Insieme al braccialetto rinvenuto alla profondità di due metri si raccolse un piccolo bronzo di Diocleziano col rovescio VOT (XX) H, fatto importante a rimarcarsi, perchè ne indica in certo modo l'epoca.

284. **Fittili.** — Lucerna di terra rossa, lavorata con eleganza, monolycne, appena usata, col bollo

VIBIANI.

285. — Altra della medesima fabbrica mancante del fondo.

286. — Monolycne, pasta rossa, finamente lavorata, di forma rotonda, senza marca.

Riscontro. — Quaglia; Tav. VII, 126.

287, 288. — Due simili di pasta rossa, ordinaria, rozzamente lavorata.

289. **Verde** *antico.* Listello rettangolare, lungo centim. 9, 3 × 1,8 sopra uno spessore di cm. 1. 1. Decorazione di qualche monumento.

Marmi *scritti.*

290. Cippo largo cm. 34, alto 75 colla epigrafe

IVN

C. PLASIDIEN

PRIMIG

V . S L . M

291. Frammento di stela, largo cm. 30, alto 3, grosso 13, spezzato dalla base.

IN . F . P

XII.

292. Altro simile di cm. 26 × 23 con una rosa posta sopra l' inscrizione

IN . AGR . P

XXIIII.

293. Altro simile largo cm. 25, alto 15, grosso 8; con un circolo incavato sopra l' iscrizione

PETREI.

BARBARICI.

294. **Umbo** *di scudo.* — Simile a quello rinvenuto a Calvisano descritto al numero 92, variando solo nelle capocchie dei cinque chiodi posti sulle ali che sono di ferro. Altezza complessiva cm. 9 × 19, 5, ali larghe cm. 3. 5, capocchia dei chiodi cm. 1, 6., asta ribadita cm. 1, 5.

295. — Frammento di un altro uguale, di cui non rappresenta che una terza parte.

Riscontro. Testona, II, 19. Un altro andò venduto ad un antiquario che non venne dato ricuperare per il prezzo esagerato richiesto.

296. **Spranghetta** *di scudo.* — Simile al numero 93 in quanto alla forma, variando nel metallo delle quattro borchie che sono di ferro. Lunga cm. 50. Venne trovata vicino all' umbo sopra descritto.

297. **Spada.** — Lama piatta, a doppio taglio, punta semi ottusa — Lunga cm. 81 × 5, 4, col codolo cm. 93.

298. — Altra di cm 79, 5 × 4, 9, col codolo cm. 92.

299. — Altra di cm. 75 × 4, 8, col codolo cm.87.

300. — Altra di cm. 79 × 5, 7, col moncone del codolo cm. 82.

Riscontro. — Testona, Cantacucco, Cidneo, Botticino, Milzanello, Calvisano ecc.

301. **Scramasax.** — Spada con lama breve, robusta, ad un solo taglio e punta acuta. Lunga cm. 25 × 4 massimo, col codolo cm. 34. Lo stato suo di conservazione non permette ravvisare le solite scanature.

302. — Altra lunga cm. 21 × 3, col moncone del codolo cm. 27.

303. **Coltello.** — Lama ad un taglio a punta acuta, lunga cm. 9 × 1. 4 mass. col moncone del codolo cm. 14. 5.

304. — Altra di cm. 9 × 2. col moncone del codolo cm. 14, 3.

305. — Altra spuntata di cm. 9 × 2, col moncone del codolo cm. 12, 5.

306. **Lancia.** Lama a forma olivale con robusto spigolo sui due lati che si prolunga a cm. 5 dalla punta acuta. Lunga cm. 17 × 4 massimo, col collo e la gorbia cm. 35. A cm. 4 dal bordo della gorbia si stacca un' asticciuola spezzata al vertice. Nella gorbia si riscontrano ancora traccie del legno che la immanicava, non che il chiodo destinato a fermarlo.

Riscontro — Testona, I, 22. — Civezzano, II, 5.

307. **Framea** *germanica.* — Lama di forma triangolare, tagliente al vertice lungo un lato, brevissimo collo e gorbia sviluppati sull' angolo opposto. Lunga cm. 7 col collo e la gorbia cm. 13, tagliente cm. 5. 5.

Tav. III, 12 — Riscontro. — Botticino e Calvisano-

308. **Francisca.** — Arma a forma di scure. Consta di una lama fatta a segmento di circolo tronco ai lati, la quale nel lato anteriore si restringe a salto sul collo continuato

a gorbia sormontata da breve martello. Taglio lungo cm.11, lama larga alla punta cm. 3, 5, vicino al collo cm. 5, 6, col collo, la gorbia ed il martello cm. 14, la gorbia larga cm. 3 × 3. 4.

Riscontro. — Testona, II, 16.

309. **Fibula** *di bronzo* a tanaglia — Consta di due parti, arco appianato a listello e dell' ardiglione. L' arco sul lato esterno è ornato da una serie di otto circoletti equidistanti chiusi in mezzo a due linee di punteggiature che costeggiano i bordi. L' ardiglione si articola sull' arco, dove entrambi si prolungano a braccio allungato che si chiude a tanaglia. L' ardiglione termina a punta. e l' arco del listello si ripiega a staffa. Lunga cm. 7, 4.

Tav. VII, 58.

310. — *a disco.* — Consta di una piastrella rotonda, sagomata sul lato esterno a forma di concavità limitata da circolo granuloso saliente, a cui sussegue un rialzo come di anello che si rende piano alla periferia. Sul lato interno piano, alle estremità della linea mediana si staccano due bracci uno che serve all' articolazione dell' ardiglione ora scomparso, l'altro ridotto a staffa per fermarlo. Tipo romano.

Tav. VII, 60. — Riscontro. — Testona, III, 32.

311. — *a piastra allungata.* — Piastra rassomigliante a farfalla, appianata con due forellini al principio della coda, destinati al passaggio dei chiodi occorrenti per fissarla alla cintura. In alto si riscontra un rialzo del metallo foggiato come a piede dal quale si sviluppa il semicerchio ora scomparso. Lunga cm. 5, 3, larghezza massima 5, 1.

Tav. VII, 59.

312. — *ad anello di bronzo.* — Consta di due parti, del semicerchio che si completa in un anello assotigliato a

verghetta diritta, sulla quale si fissa la correggia, e si articola l' ardiglione sagomato, diametri di vuoto cm. 3 × 1, 6.

Tav. IV, 22. — Vedi Botticino 66.

313. — *di ferro allungata.* — Consta di tre parti, del semicerchio e dell' ardiglione che si articolano sopra una reggetta ridotta a cerniera, poscia inchiodata sopra una piastra sagomata a forma piramidale cogli angoli arrotondati. Sulla superficie esterna della piastra si riscontrano tre borchie destinate a fissarla alla cintura. Lunghezza cm. 11, 3, semicerchio largo 5, 3.

314. **Armilla** *di bronzo.* — Listello ripiegato sopra sè stesso, colle estremità conformate a testa di serpe, il dorso a punteggiature. Di vuoto cm. 4, 6 × 6, 6.

Tav. V, 30.

315. **Forbice** *a molla.* — La sola lama spuntata e parte del braccio. La lama cm. 6, 5 × 2, 2, col braccio cm. 11, 5.

316. **Catenella** *di bronzo.* — Frammento di catena composto di otto anelli strozzati nel mezzo come a cifra 8. Lunga cm. 8, 3.

Tav. VII, 62.

317. Frammento di soli due anelli, ognuno dei quali è ottenuto col mezzo di un anello grande a corda ravvicinata nel mezzo, in modo da formare una specie di verghetta che finisce alle due estremilà ad occhiello, la quale ripiegata poi sopra se stessa, costituisce un altro occhiello a filo doppiato, e riunisce i due a filo semplice, riuscendo con ciò un anello a cifra 8 spostato sul proprio asse.

Tav. VII, 61. — Confronto — Campi, Il Sepolcreto di Meclo, tav. III, 1.

318. **Anello** *di bronzo.* — A corda uniforme e cilindrica. Di vuoto cm. 2, corda cm. 0, 4.

319. — Altro simile a corda spezzata; di vuoto cm. 0, 7.

320. **Pettine** *di osso.* — Consta di una lamina d' osso centrale dentata, grossa mm. 3, larga cm. 2, 5, coi denti cm. 4, 4, rinforzata tra due lamine fissate sui lati mediante chiodi di ferro. Al fianco conservato la lamina dentata si innalza libera conformata a mezzo disco, ornata sui due lati da tre grandi circoli concentrici che racchiudono due serie di circoletti centralizzati, il tutto ad incavo. Le piastrelle di rinforzo sono pure ornamentate da solcature lineari, a segmento di circolo e circoletti centralizzati disposti in ordine simmetrico. Frammento lungo cm. 10, 4.

Tav. VII, 53.

OGGETTI DI ALTRA EPOCA.

321. **Chiodo** *di ferro.* — Consta di un' asta rotonda spuntata, con capocchia conformata a cilindro decrescente. Asta lunga cm. 5 × 0, 5, capocchia cm. 3 × 1, 9 al vertice. Forse votivo romano.

322. Altro con asta rettangolare e capocchia appianata a listello. Asta lunga cm. 11 × 1 massimo, cappocchia cm. 6 × 1, 6. Secolo XII e XIII.

323. **Lancia** — Lama rettangolare decrescente a punta, lunga cm. 24 × 1, 2 in ogni lato misurata alla base, col breve collo e la gorbia cm. 35, 5. Imbocco della gorbia cm. 2. 6. Secolo XV e XVI.

Tav. VII, 55. — Confronto. Demmin, p. 436, 11.

324. **Sega** — Simile alla lama di nn coltello coi denti lungo il tagliente. All' estremità della sega, sulla linea della costa si staccano, previo nna leggier curva, due codoli in direzione verticale per l' applicazione dei manici di legno, ora scomparsi. Lama lunga cm. 19 × 3, 7 a 1, 7, codoli cm. 4. Secolo XVI.

325. **Fittile.** — Ciottola di terra rossa, lavoro al tornio, forma emisferica con piede e foro rotondo nel centro. L'interno della ciottola e coperto da una vernice bianca. Alta cm. 3,4 × 8,9, diametro del piede cm. 3.7, del foro cm. 0,8. Fine secolo XVI. Fabbrica locale.

326. **Falcetto.** — Lama adunca prolungata in un braccio rettangolare, il quale a sei centimetri di lunghezza si appiana a piastra per l'applicazione del manico che doveva constare di due lamine di osso o di legno fissato in posto con due borchie. Lunghezza della lama diritta cm. 14 × 3, colla parte piegata cm. 25, col braccio e codolo cm. 36. Per uso agricoltura. Secolo XVII.

327. **Forca.** — Rebbio centrale della forca a forma romboidale decrescente a punta acuta, leggermente curvato. Lungo cm. 12,4 × 1,5 d'ogni lato preso alla base. Secolo XVII e XVIII.

328. **Ferro** *di cavallo.* — Diametro longitudinale cm. 15 × 15, della regia arcuata cm. 4,7. Secolo XVII e XVIII.

329. **Catenella.** — Frammento di otto anelli allungati di grosso filo di ferro con applicata un appendice che veniva fissa mediante due borchie. Lunga cm. 27.

330. **Anello** — Forma circolare, corda rotonda di ferro, grossa cm. 0, 9. Di vuoto cm 6.

331. **Oggetto** *indeterminato.* — Consta di una piastra robusta di ferro leggermente curvata sopra sè stessa, con due occhielli rotondi all'estremità, e due orecchiette paralelle sui fianchi. Lungo cm. 10 × 2.

ELENCO

DELLE MONETE RINVENUTE, PARTE DISPERSE PEL FONDO, ALTRE NELLE TOMBE.

Massilia — Argento col leone gradiente a destra.
Repubblica Romana — Due semis semi onciali.
Augusto — Medio bronzo, con Livia seduta a destra, coniato sotto Tiberio; altro col PROVIDENT restituito da Tito.
Triumvirali monetali — Cinque mezzi bronzi.
Traiano — Due grandi bronzi ed uno medio.
Adriano — Denaro suberato d'argento, con grande e medio bronzo.
Antonino Pio — Medio bronzo colla Vittoria a destra.
Faustina madre — Grande e medio bronzo.
Giulia Pia — Medio bronzo.
Giulia Mammea — Medio bronzo.
Giulia Mesa — Denaro.
Gordiano Pio — Due grandi bronzi.
Filippo padre — Gran bronzo.
Traiano Decio — Medio bronzo.
Gallieno — Tre biglioni.
Probo — Un biglione.
Claudio Gotico — Tre biglioni.
Aureliano — Due biglioni.
Diocleziano — Un piccolo bronzo.
Massimiano Galerio — Piccolo bronzo.
Costantino I. — Tre piccoli bronzi.
Fausta — Piccolo bronzo.
Costantino II. — Piccolo bronzo.

Più 25 monete del basso impero irriconoscibili

MEDIO-EVALI E MODERNE.

Ugo e Berengario II. — Danaro per Milano conservatissimo.
Galeazzo Visconti — Trillina.
Repubblica Veneta — Da sei del secolo XVIII.
Francesco II d'Austria — Mistura.

INDICE

DEGLI OGGETTI ILLUSTRATI NELLE TAVOLE

CON RICHIAMO AI NUMERI DEL CATALOGO

Tav. I.
1 219
2 223
3 218
4 221
5 220
Tav. II.
6 224
7 225
8 226
9 222
Tav. III.
10 10
11 148
12 61-152-303
13 63
14 28
Tav. IV.
15 64
16 65
17 73
18 75
19 84
20 68
21 89
22 308
23 67
24 77
25 83
26 80

27 86
28 71
29 87
Tav. V.
30 309
31 162
32 158
33 203
34 . . . . 188 a 195
35 207
36 . . . . 197, 198
37 202
38 200
39 6
40 204
41 209
42 177
Tav. VI.
43 179
44 5
45 . . . . . , . 180
46 33
47 183
48 65
49 4
50 176
51 168
52 178
Tav. VII.
53 320
54 7
55 323
56 274
57 275
58 309
59 311
60 310
61 . . . . , . . 317
62 316

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

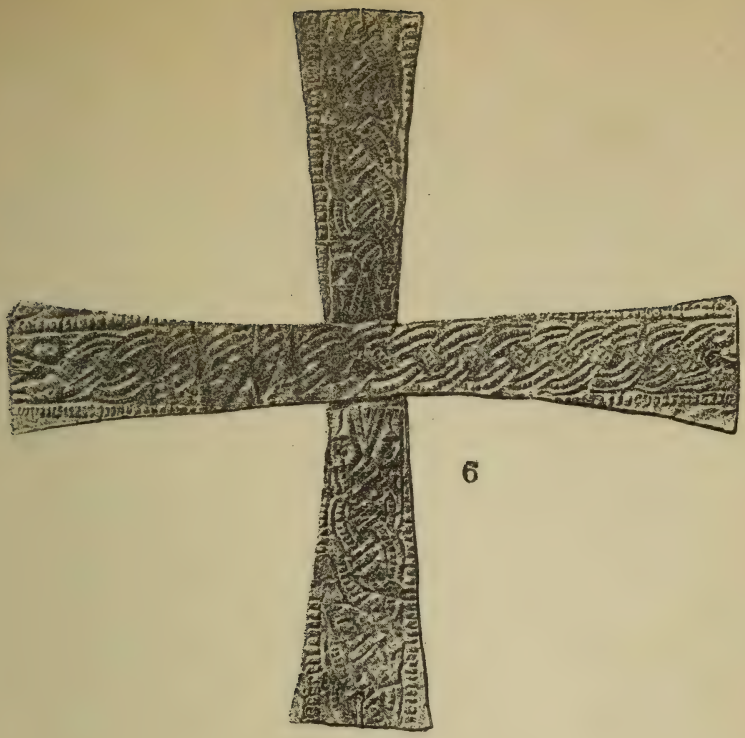
1

2

3

4

5



6

7

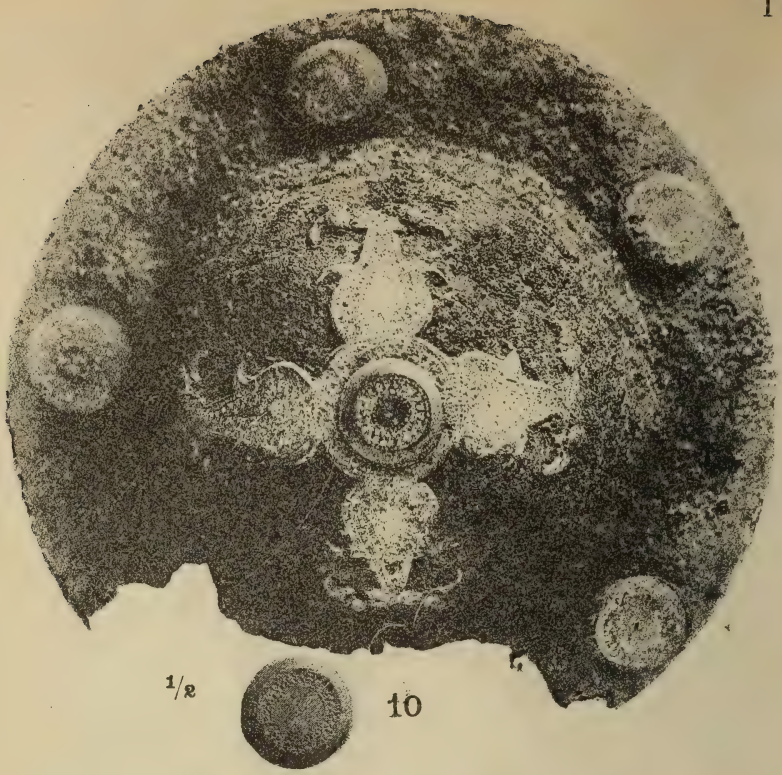
8

9

Fotolit. A. Mottironi - Brescia 1894.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



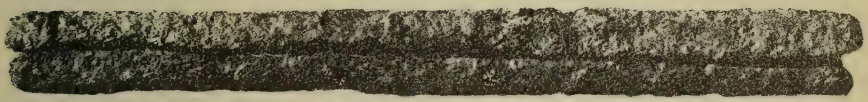
1/2 10

1/2 11

1/2 12

13

14



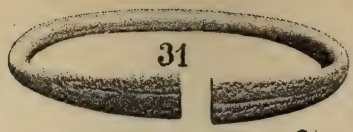
Fotolit. A. Mottironi - Brescia 1894

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

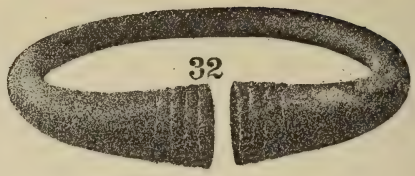
30

2/3


31

2/3

33


32

2/3

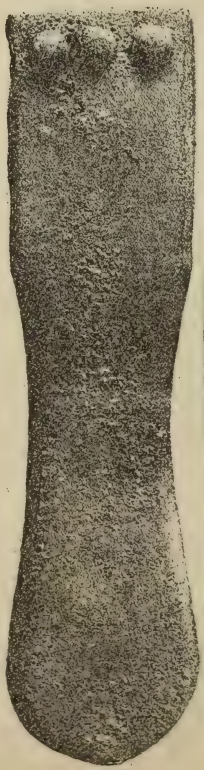
34

36

35

37

38


40

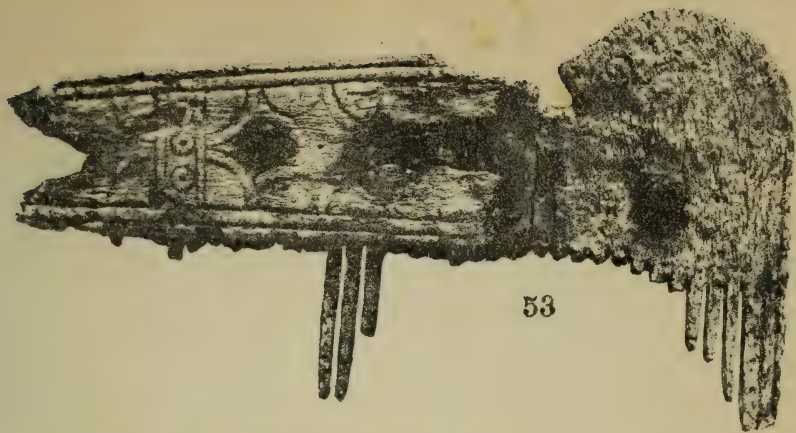
41

42

Fotoll. A. Mottironi - Brescia 1931

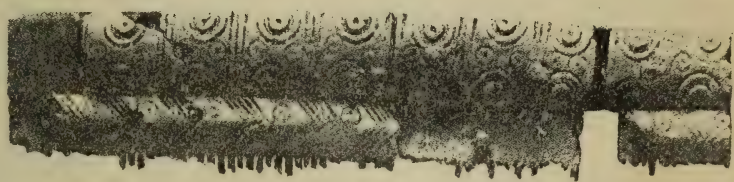
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

55



53

2/3



54

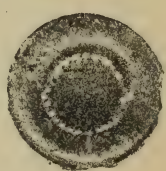
56

58

59

57

61



60

62

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441644